27

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1902

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1902

LA POLITICA ORIENTALE

DI ALFONSO DI ARAGONA

Allorchè gli storici ricordano e descrivono la intensa vita intellettuale, la stupenda fioritura artistica e letteraria, la prosperità industriale ed economica, lo splendore, cui l' altissimo senno del Magnanimo Alfonso fece pervenire questo Regno e questa Città che ne era fastosa Capitale, non vi ha cuore di vero napoletano che non esulti di nobile orgoglio e non sia punto ad un tempo da un mesto dolcissimo rimpianto. Però, come sono ricordati e descritti, quegli anni di memorabile grandezza rendono immagine più di un nobile riposo che di una efficace operosità. Riposo da Re, naturalmente, e da gran Re, che dopo aver logorato la gioventù e parte della virilità nelle azioni guerresche e nelle lotte diplomatiche, gode da par suo il premio conseguìto col proprio valore, con la propria sapienza: e nelle cacce, nelle giostre, tra la pompa della Corte, nella amena libertà dei convegni letterarii e poetici, nell' amore appassionato per Lucrezia d' Alagno, la bella delle belle, è sempre liberale, generoso, magnifico. Per opera sua una nuova vita rigogliosa e fattiva rifluisce per questa Città, cui così brevi sono state le gioie, così lunghi i dolori: e la classica musa del Pontano rivede la incomparabile leggiadrìa di Partenope, le incantevoli grazie di Antiniana, Prochite, Porticina, e delle altre ninfe alpestri e boschereccé che le fan corona.

Ma il fascino di questo pittoresco spettacolo non riesce a far sì che chi è avvezzo a ricercare le riposte cagioni delle cose non sia colto da meraviglia nel considerare che quel Re, veramente instancabile, potè passar così rapidamente da una febbrile operosità ad una inerzia quasi totale: e che quello Statista, dotato di una previdenza quasi divinatrice, potè contemplare la tempesta che si addensava in Oriente contro il suo Regno e contro tutto il mondo cristiano, senza nulla tentare per scongiurarla, senza punto distogliersi dalle sfarzose eleganze del Castelnuovo, dalle delizie venatorie degli Astroni e di Capua, dall' amena e solitaria quiete di Torre del Greco. E se le cose stessero proprio in questi termini, la somma prosperità avrebbe indotto nel carattere del Re un mutamento tanto degno d'investigazione, quanto per nulla confacente alla fama di lui. Ma, purtroppo, negli storici, numerosi ed alcuni anche elegantissimi, che trattarono di Alfonso e delle sue gesta, è una grande lacuna, la quale, se si spiega e si scusa nei libri di coloro che, scrivendo da lontano, per contemplar ciò che era appariscente e vistoso, di necessità non discernevano o perdevan di vista quel che per la natura stessa delle cose non poteva esser palese e manifesto a tutti, appare inesplicabile ed inescusabile negli scritti del Pontano, che del cuore del Magnanimo conobbe tutti i segreti, e tutte le vicende dell' opera di lui [1]).

[1]) A volte a questa meraviglia si aggiunse l' aperta e non meno ingiusta censura. Così, per addurre un solo esempio preso fra tanti, il Villemain, in un libricciuolo che al suo tempo ebbe grandissima voga, scriveva: — *L' annonce du péril de la ville impériale n'avait sérieusement occupé que quelques marchands de Pise et de Venise, qui négociaient dans les mers du Levant et qui avaient saisi cette occasion de vendre à la fois aux Grecs et aux Turcs de la poudre et des armes. Mais la Sicile était alors tellement dénuée de commerce et d' industrie, que l'on ne s'y était avisé d'aucune expédition semblable; et l' on igno-*

Ora, su questa lacuna getta vivissima luce una serie di documenti, che, custoditi nell' Archivio di Barcellona, ricco di tante memorie aragonesi, qui si pubblicano per la prima volta [1]). Da essi è chiaramente dimostrato che Alfonso, non avendo dimenticato i mali arrecati alla Spagna ed alla Sicilia dal prepotere delle orde maomettane, voleva che non si rinnovassero. Con mirabile intuito prevedeva che i Turchi sarebbero riusciti a compiere la unificazione dei " credenti „, come poi avvenne regnando Selim I; e prevedeva altresì che, fatta loro la sponda inferiore del bacino del Mediterraneo, ne sarebbero derivati danni infiniti a tutto il mondo civile. Tenere a bada una gente così audace e pericolosa, poi risospingerla nelle natìe steppe asiatiche ed innalzarle alle spalle una insormontabile barriera, ecco il grandioso concetto ignorato sinora, al quale il Magnanimo consacrò gli anni migliori del suo regno. Oratori, legati e persone di sua fiducia percorrevano le contrade che un tempo formarono l' impero di Oriente, e l'Asia Minore, l' Africa: scandagliavano

rait dans cette île quel était le sort ou le danger de Constantinople. Un zèle aveugle pour la religion romaine rendait seulement le nom de Byzance odieux parmi le peuple, qui regardait les Grecs comme des impies, ennemis de Dieu et des saintes images..... — VILLEMAIN, *Lascaris ou les Grecs du quinzième siècle. Paris, Ladvocat*, 1825, pag. 3.

[1]) L'illustre Dottor Luigi de Thälloczy, I. R. Consigliere Aulico e Direttore dell' I. R. Archivio delle Finanze a Vienna, faceva trascrivere questi documenti. Ma come la pubblicazione di essi lo avrebbe distolto dalle ricerche nelle quali meritamente ha conseguìto sommo onore, ne faceva dono a questa Società di Storia Patria, dando prova di un amore della scienza tanto più lodevole quanto più raro. Al Dottor de Thälloczy, all'insigne scienziato che allo studio dell' Albania ha consacrato una dottrina ed un' attività non comuni, le vivissime grazie di questa Società di Storia Patria, e quelle non meno cordiali dei Napoletani che veggon rimesso in luce, per merito suo, tutto un nobilissimo periodo dei loro fasti più gloriosi.

i mari, esaminavano i porti, costeggiavano le isole, studiavano le strade, osservavano le fortezze, prendevan nota dei mercati e delle piazze, fermando patti, conchiudendo convenzioni, stringendo alleanze, fomentando e sostenendo le ribellioni dei grandi capi turchi e turcomanni, rincorando i piccoli despoti orientali, passando da Bisanzio a Trebisonda ed a Rodi, dai confini della Persia al Cairo e nella Siria; mentre nelle sontuose aule della Reggia napoletana avvicendavansi le ambascerie e le legazioni dello “ Imperatore dei Romei „ e del “ Soldano di Babilonia „, dello “ Imperatore dell' Etiopia e dell' India Maggiore „ e del “ Gran Caramano „: nè a volte mancavano di esservi rappresentati il Re di Cipro, quello di Tunisi ed i Principi di Acaia, di Atene, di Lacedemone, di Arta, di Corinto, di Corfù [1]).

Insomma, Napoli era diventata centro di un vastissimo movimento internazionale che, sfuggito alla memoria dei cronisti, è attestato con sicurezza dai documenti barcellonesi: ed avrebbe acquistato nella politica e nel commercio dell' Oriente il primato cui le davan diritto la sua positura geografica, la industria dei suoi cittadini e la virtù del suo Gran Re, se il disegno di Alfonso avesse avuto successo pari alla nobiltà degli intenti ed alla gagliardia degli sforzi coi quali questi procurò metterlo in atto. Egualmente lontano dalla intolleranza e dall' avidità di Roma, dal mercantilismo e dalla imprudente fallacia di Genova, dalla insaziabile sete di dominio e dall' egoismo di Venezia, alla sapiente equità delle intenzioni il Magna-

[1]) Un'eco eloquente di questa prosperità e grandezza napoletana rimane nei seguenti versi del poeta popolare Verardiniello, che visse tra la fine del secolo XV e la prima metà del secolo XVI:

Saie quanno fuste, Napole, corona?
Quanno regnava Casa d' Aragona.

nimo accoppiava la piena consapevolezza della sua missione civile, la incrollabile fermezza dei propositi, la indomita alacrità dell' animo, la costante operosità del corpo, la vigile diligenza nel curare le più piccole parti di una impresa che, fallita e non per sua colpa, merita esser distesamente raccontata e largamente ammirata. Tanto più che mentre essa si connette, da un lato, con la politica generale di Europa e coi tentativi vanamente rinnovati per ricacciare il mondo nella barbarie dei secoli trascorsi e nelle insanie delle Crociate: dall' altro vale a spiegar lucidamente la particolare politica orientale del Regno di Napoli, nella quale la guerra di Otranto non fu che un sanguinoso ma logico episodio.

E poichè questa parte della storia napoletana e dell'opera di Alfonso non ancora è stata studiata ed esposta, occorre, affinchè si possa esattamente valutarla, chè sia messa in confronto e come inquadrata nelle condizioni degli Stati e dei popoli, fra i quali si adoperavano i diplomatici e gli emissarii di lui, abili nel trar partito dalle opportunità che appunto quelle consentivano. Onde, cominciando dai Turchi, contro i quali era diretto tutto lo sforzo dell' Aragonese, e tra i quali egli procurò trovare utilissimi alleati, conviene ricordare che, dopo la immane sconfitta di Angora (30 giugno 1402), quando Bajezid I, detto Ilderym, cioè il *Fulmine*, venne in potere di Timurleng, parve che l' Impero Ottomano fosse condannato a rapida inevitabile rovina. La debole e ristretta signoria, cui, quasi per dolorosa ironia, restava ancora il pomposo titolo di Impero di Oriente, ebbe come una risurrezione che ad essa permise ancora mezzo secolo di vita grama e stentata; mentre la Bulgaria, la Serbia, la Valachia, la Morea ed altri Stati oppressi o minacciati riprendevano fiato: e, nell'Asia Minore, le dinastie di Mentescè, di Tekke, di Qastamûni, di Sarû-khan, di Ajdin e di Qaramân, in-

frenate con grande stento dagli Osmanli, racquistavano il pristino vigore. E queste dinastie sarebbero state naturali alleate dell' Impero Bizantino e dei varii principati franchi costituiti durante il torbidissimo periodo precedente; perchè, come si era veduto, la stessa loro esistenza era assolutamente incompatibile con l' ingrandimento e perfino con lo stabile assetto del Sultanato osmano, se nelle relazioni politiche di quei tempi e di quei luoghi avesse potuto prevalere un concetto unico, e svincolato da ogni calcolo di ordine puramente commerciale.

Rimesso nel possedimento del suo dominio, che si stendeva nel territorio dell' antica Caria, all'angolo sud-ovest dell'Asia Minore, Iljâs (Elia) beg, emiro di Mentescé, regnava sopra un vasto paese, sopra un popolo bellicoso ed audace: e possedeva Palatia (Mileto, in turco: Balât), dove i Veneziani avevano cospicui interessi. Per tutelarli ed anche perchè quel principato con le coste adiacenti era tutto un nido di molestissimi pirati, dai quali era pur necessario che si garantissero le flottiglie veleggianti all' ombra del vessillo di San Marco, Venezia trattava assai amichevolmente con Iljâs beg: ma questa amicizia, incostante e spesso turbata, non usciva dai confini imposti dal bisogno di assicurare una protezione, non mai disinteressata, nè sempre leale, alle navi ed alle merci che erano in esse. Invece la signoria turca di Tekke era del continuo minacciata dalle velleità invadenti del reame di Cipro, e dopo che Pietro I, re di quella isola, aveva conquistato Satalia (1361), colonia cipriota e grande emporio del commercio cristiano, sebbene, trascorsi dodici anni, la detta città fosse tornata al primitivo sovrano, era impossibile che costui divenisse un fido e sincero alleato dei suoi proprii nemici. L' emiro turcomanno di Qastamûni che regnava nell' antica Paflagonia, lungo le coste del Mar Nero, non si trovava in migliori condizioni verso i

Genovesi, i quali, del resto, spiegavano di quei tempi una azione del tutto destituita del più elementare senso di prudenza. Poichè il territorio soggetto a quel principe circondava in buona parte le due città greche di Ponto-Eraklea (Punderekli) ed Amastri (Amasyry) dal duplice porto, e questa apparteneva a Genova, innumerevoli attriti ed irritanti discordie eran sempre tra lui ed i suoi vicini, senza dire che costoro ardentemente agognavano impossessarsi di Sinope, così cara ai signori di Qastamûni che, stretti dalle armi turche, consentirono ad abbandonare tutto il principato, tranne quella città, nella quale dimorava l' ultimo emiro, allorchè da Maometto II fu obbligato a rinunciare ai meschini avanzi dell' antica signoria. Altre contese e lotte non meno accanite ed aspre fervevano tra i successori di Sarû-khan, Sultano di Magnesia e di parte della Lidia, a settentrione della Caria, ed i Genovesi a causa dei loro possedimenti di Focea: nè privi di sospetti e di diffidenze erano verso i turbolenti latini i discendenti di Ajdyn, — il potente signore che, scampato alle armi vittoriose di Ruggiero de Flor e dei Catalani, si era insignorito del territorio compreso tra il Meandro ed il Caistro ed aveva fondato la monarchia che da Ajdyn (Tralles) si stendeva su tutta la Ionia:— massime pel possesso di Altoluogo, continua cagione di controversie e di guerre coi Veneziani, coi Genovesi e con l' ordine dei Cavalieri di S. Giovanni [1]).

[1]) **Calcondila**, 65, 68, 244 chiama Iljâs beg col nome Μενδεσίας, "signore di Mentescé„. In due documenti veneziani è detto: **Aliasbeis**, **Aliesbei**. Lo Stanley Lane Pole in *Journ. of the Asiatic Society of Great Britain and Ireland*. N. S. XIV, parte IV, pag. 776-780, dimostrò che egli non fu l' ultimo principe di sua dinastia, secondo affermò il De Hammer, ma ebbe un altro ed unico successore. Sul principato di Mentescé, ingrandito con le rovine del sultanato d'Iconio, cfr. Sanuto, *Historia della Romania* in Hopf, *Chron. Gréco-rom.*, pag. 145 e seg.; Ibn-Batuta, II, 273-280: S'ad e'ddîn,

Solo che alcuni non fossero stati offesi senza speranza di riconciliazione, e tutti gli altri non fossero stati spaventati dalle mene invadenti dei vicini, non sarebbe stato difficile che questi capi di una forte aristocrazia militare, spinti dall' istinto della propria conservazione, si fossero raccolti intorno alla possente casa di Qaramân, e sovvenuti di soccorso anche lieve, avessero ricacciato indietro, e forse per sempre, il nemico onde erano minacciati. Questo espediente, certo non troppo sottile ed arduo a ritrovare, che fu tentato, quando già era troppo tardi, con le pratiche affannosamente rinnovate da Venezia e da altri Stati cristiani con l' ultimo Caramano e con Uzûn-Hasân, il Turcomanno del Montone Bianco, mai come in quel tempo aveva tanta certezza di riuscita. Poichè, incoraggiate dalla sottile politica del Tartaro vincitore, le lotte e le gare fratricide tra i figli del vinto erano per ripiombare la monarchia ottomana nello sfacelo, che ne aveva

pag. 338 e seg. — Sul principato di Tekke e le ostili relazioni di esso col regno di Cipro, cfr. De Mas-Latrie, *L'île de Chypre, Paris*, 1879, pag. 205 e seg. — L'emiro di Qastamûni che trovò protezione presso Timur-leng, è indicato col nome, evidentemente svisato, di Dinos da Phrantzés, pag. 82. Circa le relazioni dei signori di Qastamûni e Ponto-Heraklea, cfr. Hopf, *Chron. gréco-rom.* pag. 145: Abû'l feda, *Géogr.*, *trad. Reinaud*, II, 1, pag. 39. — Per ciò che concerne Amastri, detta anche Samastri, cfr. Geogr. Acrop. pag. 20: Cantacuzeno II, 589. Clavijo, che vi fu nel 1404, la designa come città genovese, *Vida del gran Tamorlan, Madrid*, 1782, pag. 80. — A Sinope era una prospera colonia genovese, Heyd, *Histoire du Commerce du Levant au moyen âge, Leipzig*, 1885-1886, t. II. p. 359. — Sarû-khan è il Σαρχάνης degli storici greci. Magnesia **ad Sipylum** era allora comunemente detta **Manglasia**, cfr. Pinder e Friedländer, *Beiträge zur alteren Münzkunde*, pag. 52.—Non pare inopportuno ricordare che in tutte queste signorie, e massime a Magnesia, Altoluogo (Efeso), Palatia (Mileto) si coniavano monete di argento con leggende latine, che riproducevano il tipo dei **gigliati** coniati a Napoli sotto gli Angioini. Lo Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, pag. 478 e seg. fa il catalogo di questi **gigliati** turcomanni.—

reso così stentata la esistenza al principio del secolo XIV. Si lasciò, al contrario, che Muhammed, soprannominato Gjureshgî Celebî, vale a dire l' *atleta gentil signore*, dopo nove anni di tempestoso interregno, riunisse sotto la sua autorità i dominii sì di Asia e sì di Europa e ristabilisse l' unità dell' Impero (1413). Non solo: ma non vi fu soccorso di cui non si largheggiasse con lui, da quegli stessi che avrebbero dovuto adoperarsi ad ogni modo per procurarne la rovina. Così, allorchè questi assalì Giunejd (Jannitus), antico luogotenente di Sulejmân, suo fratello, che si era impossessato del principato di Ajdyn ed avevalo ampliato aggiungendovi Altoluogo (Efeso), Smirne, Pergamo, erangli intorno ad aiutarlo il Gran Maestro degli Spedalieri, Iacopo Gattilusio signore di Lesbo, Giovanni Adorno fittuario della Nuova Focea ed il podestà preposto alla *mahona* di Scio, o Chio [1]).

La nuova Efeso, un pò più discosto dell' antica, era detta in turco Ajaslùq, parola che è la trasformazione dell' epiteto ἅγιος (che per abbreviazione si pronunciava α') Θεολόγος, assegnato all' apostolo Giovanni, nativo di essa. Da Ajaslùq ed anche Ajallug (Mostras, *Dictionnaire géographique de l' Empire Ottoman, S. Petersbourg*, 1843, pag. 36, 37) è agevole intendere come per semplice assonanza derivasse il nome Altoluogo: cfr. Heyd, op. cit., t. I, pag. 540 e seg. — Ciò che accadeva per questa città è chiaramente indicato, senza bisogno di ulteriori comenti, dal trattato di Hidr beg, emiro di Altoluogo, col Gran Maestro degli Spedalieri e col Papa, come capo della **Santa Unione**: cfr. trattato del 1348 pubblicato dal De Mas-Latrie in *Coll. des doc. inéd. mél. hist.* III, 112 e seg.: e dal trattato del 1351 con Genova, cfr. Hopf, *Griechenland* in Ersch e Grûber, LXXXV, 447.

[1]) Molte e diverse interpetrazioni sono state proposte per spiegare il significato della parola “ m a h o n a „, da Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova, Capolago*, IV, 163: Pagano, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, pag. 132: Canale, *Nuova istoria di Genova*, I, 277: Promis, *La zecca di Scio*. L' Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II, 886, nota 4, propone la etimologia di **mahona** dall' arabo **Ma'unah**, che significa assistenza, contribuzione straordinaria ed anche società commerciale.

Poco dopo, il " gentil signore „ costrinse con varie sconfitte Muhammed principe di Qaramân ad implorare una pace umiliante (1415): e rimise nell' antica soggezione Isfendyjâr, principe di Qastamûni, privato altresì di quasi tutto il suo dominio. Ma questo risorgere della potenza ottomana non era scevro di gravi minacce per la pace e la incolumità degli Stati cristiani, fra i quali era così saldamente piantata, che non poteva crescere e prosperare, senza che le ragioni del suo incremento e della sua prosperità non fossero quelle della decadenza e della rovina dei confinanti. Onde è che, non appena le cose del disfatto impero di Bajezîd furono alquanto ricomposte, gli Stati vicini cominciarono a vedersi minacciati e molestati dalla nazione, che nelle sue stesse sventure aveva trovato novello slancio, nuovo vigore. Senza dubbio, il buon successo non sempre arrise a questi primi tentativi di aggressione e di assalti: ma essi, sebbene per lo più mandati a vuoto, già lasciavano intendere con quale impeto prepotente sarebbero stati rinnovati. Che se in Valachia, a causa delle discordie intestine, Muhammed potè assumere l' ufficio di pacificatore, afforzare Isakgi e Jenissale, castelli sulla riva destra del Danubio, costruir di là dal fiume e rimpetto Rusciuq la fortezza cui dette nome di Jer-Köki, imporre un tributo al voivoda: non godè di eguale fortuna, allorchè si volse contro Venezia, contro la Bosnia e la Croazia. Poichè il nobile veneto Pietro Zeno, duca di Nasso, signore di Andro, Paro, Milo ed altre Cicladi (non compreso nella convenzione del 1413, negoziata da Francesco Foscari tra Venezia e Muhammed) esercitava la più crudele pirateria su quante navi turche eran sorprese dalle sue, fu armata a Gallipoli una flotta di quarantadue vele per assoggettare le isole da lui governate e liberare il mare dalle sue violenze. Però, la flotta turca si trovò a fronte quella veneziana, inferiore

di numero perchè contava appena quindici galere, ma comandata con avvedutezza pari al valore da Pietro Loredano; e nelle acque di Gallipoli subì una completa sconfitta con la perdita di ventisette navi (29 maggio 1416). Un mese ed alcuni giorni dopo (9 luglio), tra i Veneziani ed i Turchi era di nuovo stretta la pace, segnata, da parte di quelli, da Andrea Foscolo e Dolfino Veniero: ma, ad onta di ciò, e quantunque l'anno seguente il legato turco, apportatore della ratificazione del trattato, fosse accolto in Venezia con grandissima solennità, da quel primo conflitto aveva principio la lotta che per più di tre secoli imperversò accanitamente tra la mezzaluna ed il leon di San Marco. Similmente Ahmed beg, che aveva assediato Radkersburg, fu disfatto dal duca Ernesto in una battaglia campale ed ucciso: ed Ishak, il beg di Bosnia penetrato nel banato di Temesvar fu sconfitto ed ucciso dal valoroso Nicola Peterfy, Vicepalatino di Ungheria: e poco dopo (4 settembre 1419), Sigismondo riportava vittoria sulle truppe osmane tra Nissa e Nicopoli [1]).

[1]) Sul regno di Muhammed cfr. DE HAMMER, *Storia dell' Impero Ottomano, Venezia* 1832, t. II, parte I, pag. 183 e seg. —LAVALLÉE, *Histoire de la Turquie, Paris*, 1859, t. I, p. 230-234: LEBEAU, *Histoire du Bas Empire, Paris*, 1836, t. XXI, l. CXVI. GIBBON, *Histoire de la décadençe et de la chute de l'Empire romain, Paris*. 1819, t. XII, pag. 384 e seg. — Notevole, a proposito di questo Sultano e del suo soprannome, il sodisfatto compiacimento col quale il DE HAMMER più volte insiste sull' errore di CALCONDILA, III. pag. 57, che ne fa un mercante di tendini: di PHRANTZÈS, I, 29, che ne fa un costruttore di archi: ed, assai dopo, di PETIS DE LA CROIX che ne fa un fabbricante di corde e di liuti. Il nome della fortezza Jer-Köki (pronunzia moderna: Jer-Kökü), " radice di terra „, corrotto dai Valachi in Giurgiowa, ricorre spesso nelle storie delle più recenti guerre turche. — Sulla battaglia navale di Gallipoli cfr. DUCA, XXI, pag. 60: DARU, *Histoire de Vénise, Bruxelles*, 1838, t. I, l. XII, cap. X, pag. 190: LAUGIER, *Histoire de Vénise*, pag. 428, dove è la relazione del Loredano, il quale, naturalmente, si astiene dal dire che

I medesimi assalti, ma con esito piú avventurato, continuarono durante il regno di Murâd II: il paese dei Borzen nella Transilvania fu messo a ferro e fuoco, il magistrato di Kronstadt fu tratto in servitù, e l'Ungheria dovè conchiudere tregua per cinque anni. Nondimeno, i potentati cristiani più impigliati nelle cose di Oriente — o perchè accecati da precarii interessi, o perchè i complessi e sottili maneggi ai quali eran costretti da una politica subdola ed artificiosa oltre ogni dire, impedivano la sicura percezione di eventi che non fossere i quotidiani, offuscavano la industre e provvida previsione, proprio dei veri statisti — non badavano, sebbene avvisati dai fatti, al grande pericolo che era per essi nell' unificarsi e nel rinsaldarsi della potenza turca. Sicchè, lungi dal valersi avvedutamente della guerra scoppiata tra Murâd ed il pretendente Mustafà per indebolire ed opprimere l' uno e l' altro, contemplavano inoperosi il triste spettacolo, quando la speranza del lucro immediato non gli induceva ad abbracciare il partito del più forte e, perciò, del più temibile. Così appunto i Genovesi, i quali, del resto, in questa ultima agonia della civiltà occidentale in Oriente, non ebbero la ventura nonchè di compiere, ma solamente di assumere una missione degna della loro forza e del loro avvedimento, pei mediocri lucri del presente barattarono la sicurezza dell' avvenire, che conveniva fosse stata in cima a tutti i loro calcoli, a tutti i loro pensieri [1].

egli stesso, avendo inseguito una nave genovese, che i Turchi crederono della propria nazione, dette luogo alla battaglia, cfr. Duca, XXI, p. 51. Il Lebeau, l. c., pag. 77, afferma che i Veneziani abusarono della vittoria con estrema crudeltà, perchè massacrarono buona parte delle ciurme catturate; ma non riflette che si trattava di disertori e di rinnegati. — Sulla vittoria di Peterfy cfr. Bonfinius, Dec., III, l. III, pag. 400: Engel, *Storia di Ungheria*, II, pag. 298.

[1]) Sulle devastazioni in Transilvania cfr. Pray di Vindek in Ka-

Essi traevano copiosissimi guadagni da un loro possedimento nella Focide. Qui, e proprio rimpetto a Mitilene, erano sui monti alcune abbondantissime miniere di allume, che essi cavavano e che avean rese sicure da ogni violenza, edificando nel piano una ben munita città cui fu imposto il nome di Focea Nuova. I signori Cataneo ne avevano il dominio feudale; e per assicurarsi da ogni scorreria, si erano obbligati a pagar tributo ai principi turchi della Lidia, successori di Sarû-khân; ma la città era retta dal medesimo podestà che, secondo usavano i Genovesi, aveva suprema autorità sulla prossima isola di Lesbo. Ora questo podestà, ed era Giovanni figlio di Giorgio Adorno Doge di Genova, dopo che nelle vicinanze di Adrianopoli il solo esercito che Murâd II aveva in Europa, passò tutto intiero sotto le bandiere del pretendente Mustafà, offrì al Sultano le navi della sua patria per trasportarvi l'altro esercito che quegli aveva raccolto in Asia. La esibizione fu accettata volentieri: un oratore turco andò a Focea per determinare ogni cosa: ed a Lampsaco Murâd coi suoi salì sulle sette grosse navi condottegli dall'Adorno [1]).

Il Genovese che aveva stabilito di non restringere l'opera sua al solo trasporto, aveva guarnito le navi di valorosi soldati, e sulla maggiore ne aveva collocati ottocento: e di ciò Murâd prese tanto sospetto, che non volle imbar-

TONA, XII, pag. 373: ENGEL, *Storia della Valachia,* pag. 165: SCHWANDTZER, t. I, pag. 886.—Sulla tregua di Ungheria cfr. ENGEL, *Storia di Ungheria,* II, pag. 302.

[1]) Sulla curiosa diserzione dell'intero esercito di Murâd, cfr. DUCA, XXIV, pag. 81: DE HAMMER, II, pag. 380. Il luogo dove avvenne, era detto Sazly-dere, “ Valle giuncosa „. — L'oratore mandato a Focea fu Khatib, cfr. DUCA, XXV, pag. 82, che scrive: Χατήπης. Edris per dispregio lo chiama : Taharatsyz KHATIB, “ predicatore impuro „. — DUCA dice che il nolo delle navi ammontava a 50 mila zecchini: EDRIS lo riduce a 5 mila.

carsi prima che in tutte le navi i turchi fossero stati eguali di numero ai franchi, e che su quella a lui destinata fossero salite cinquecento sue guardie bene armate. Costretto dalla necessità, si affidò, non senza un secreto batticuore, ai *giaurri*, non mai reputati amici sinceri dei *veri credenti*: nè furono lievi le sue apprensioni, allorchè vide giungere un legato di Mustafà e con grandissime promesse chiedere che egli fosse consegnato ai nemici: ed è agevole immaginare con qual premurosa sollecitudine si affrettò ad acconsentire alle istanti richieste del Fregoso, che lo pregava di condonargli il tributo arretrato per le cave di allume. Il debito ammontava a ventimila zecchini, e per questa somma le milizie franche, valorosamente combattendo, resero possibile lo sbarco di Murâd sulla spiaggia gallipolina, ove i nemici stavano attelati in buon ordine: per questa somma e per qualche altro minuto vantaggio i Genovesi salvarono il trono vacillante a colui che, insieme col figlio, doveva essere lo sterminio del nome cristiano in Oriente. Non trascorse un anno, e già il Sultano, saldo oramai nella sua potenza, cingeva di assedio Costantinopoli [1]).

Proseguiva intanto alacremente l' opera della unificazione turca: a Wlad Drakul principe di Valachia era imposto tributo: gli Albanesi erano sconfitti: era invaso l' istmo ad Hexamilon nel Peloponneso: erano espugnate le città di Lacedemone, Gardica, Tavia: Isfendyjâr, sovrano di Sinope nel Ponto, era ridotto alla obbedienza: e Giovanni Paleologo, nuovo imperatore di Bisanzio, era costretto ad un tributo di trecentomila aspri ed a cedere tutte le città e

[1]) Le notizie più diffuse sullo sbarco di Gallipoli sono in Duca, XXVII, pag. 99 e seg. — L' assedio di Costantinopoli cominciò il 10 giugno del 1429. Per esso è autorità fondamentale Joannes Canano, *Narratio de bello Constantinopolitano, Lutetiae, ad Acrop.*

fortezze che erano sul Mar Nero, eccetto Selimbria e Derkas ed i paesi che erano sullo Strimone. Dal canto loro, perseverando in una politica di spensierata imprudenza, per non dir peggio, i Genovesi, con tre grosse navi comandate da Percivalle Pallavicino, resero possibile a Murâd l'impadronirsi della fortezza di Hypsela, edificata sulla costa rimpetto all'isola di Samo, nella quale gagliardamente difendevasi Giunejd, e l'uccidere questo valoroso avventuriero, che pel corso di venti anni aveva tenuto in iscacco i sultani turchi, ed avrebbe ancora potuto vantaggiosamente contrappesarne il potere e le forze. Accecati dalle avidità e dalle inconciliabili rivalità commerciali, pei facili successi dell'oggi non vedevano i terribili pericoli del domani: e loro parve aver superato un gran punto, allorchè, al Congresso di Efeso (1425)—dove, a fare omaggio al Sultano, intervennero essi stessi come signori di Lesbo e di Chio, e i legati di Dan voivoda della Valachia, e di Lazaro despota di Serbia, e di Giovanni Imperatore di Oriente, e dei Cavalieri di San Giovanni signori di Rodi — non furono ammessi i Veneziani, venuti in odio a Murâd per aver comprato la città di Selanik (Tessalonica).

Poco dopo, in Asia, venivan distrutti i Turcomanni del Khogia rosso, sottomessi i Turcomanni figli di Alp-arslan: in Europa, era occupata Gogerlink (Columbatz) sulla riva destra del Danubio (1427): Giorgio Brankovic despota di Serbia era obbligato ad un tributo di cinquantamila zecchini: e Selanik cadeva nelle mani dei Turchi con un saccheggio, una strage, uno sterminio, che preannunziavano ciò che sarebbe avvenuto a Costantinopoli (1430). Mentre durava la espugnazione della infelice città, Murâd, assunta la protezione di Mennone figlio naturale di Carlo II di Tocco, despota dell'Epiro, dell'Acarnania e dell'Etolia e conte di Cefalonia, contro i fratelli ed il cugino di

lui, Carlo di Tocco, signore dell' Etolia, poneva guarnigione in Janja (Giannina). Due anni dopo entrava in Transilvania, riportava la vittoria di Szoreni e s' inoltrava sino a Krissd: e nel tempo stesso costringeva Giorgio Brankovic a rassegnarsi alla perdita di Alagia-hissar (Krussovaz) conquistata da Sinan beg, ed a promettergli in isposa la figlia Mara. Poi, insinuandosi abilmente nelle contese che fervevano tra Suleymân beg principe dei Turcomanni di Du'l-qadr ed Ibrahim beg, succeduto al padre Muhammed nel principato di Caramania, e sposo di una sua sorella, volgeva tutte le sue forze contro questo potente competitore della sua propria dinastia, gli toglieva Beg-shehri, Aq-shehr, Qonja (Iconio), lo costringeva a fuggire nel Tash-il (Cilicia Petrea) e non gli concedeva pace (1436) che a condizioni onerosissime [1].

Tutte queste imprese, a prima vista staccate e indipendenti l' una dall' altra, erano invece strettamente connesse e con evidente chiarezza rivelavano un piano abilmente architettato e messo in atto con lenta ma incrollabile costanza. La Serbia, la Bulgaria, l' Ungheria erano gradatamente invase ed occupate sì perchè potevano arroton-

[1]) Sui progressi dei Turchi in Serbia cfr. S'AD E'DDÎN in BRATUTI II, pag. 46: ENGEL, *Storia della Ungheria,* pag. 324: ENGEL, *Storia della Serbia* pag. 383. — Sulla presa di Salonicco è d'importanza capitale GIOVANNI ANAGNOSTA, *De excidio thessalonicensi, Venetiis,* pag. 99. La presa di questa città avvenne il 1° marzo del 1430. Su tale data cfr. DE HAMMER, op. cit., vol. II, pag. 605, nota 22, che si poggia sull' autorità di PHRANTZÉS e di CANANO, il quale fu testimone oculare.—Sulla occupazione di Giannina cfr. CALCONDILA, V, pag. 63, 71. Il Khatt-i-sherif che conteneva la convenzione per questa città, fu sottoscritto dal Sultano il 9 ottobre 1431. Il DE HAMMER, op. cit., t. II, pag. 392, usa il cognome " Toci „ per indicare la potente famiglia di Tocco, ed in ciò è seguito ciecamente dal LAVALLÉE, op. cit., t. I, pag. 238, che bene spesso si restringe a riassumerlo. — Sulla guerra contro Ibrahim beg (seconda guerra caramana) cfr. DUCA, XXIX, 114: CALCONDILA, V, 76.

dare con ricchi e desiderabili dominii l'Impero, e sì perchè erano l'unico saldo baluardo alle regioni occidentali di Europa, verso le quali il desiderio dei Turchi tendeva con tutte le forze di uno slancio rinnovellato. Il medesimo paziente lavoro compievasi intorno a Bisanzio, per guisa che, soggiogate o estremamente indebolite le varie signorie in cui si era spezzato l'Impero di Oriente, affievolito, in altri termini, il vigore e recisi i nervi ad ogni efficace resistenza, la grandissima città sulla quale si appuntavano, avidamente bramose, le mire ottomane, più per la necessità delle cose stesse che per impeti e violenze di lunghe guerre, venisse nelle mani di coloro che già la consideravano come indispensabile loro metropoli.

Affinchè la nazione conquistatrice non mancasse della saldezza e della coesione necessarie a mettere in atto l'una e l'altra impresa, con successive spedizioni si andavano al tutto abbattendo la indipendenza e la libertà delle varie signorie turche e turcomanne, che poco prima avevano minacciosamente gareggiato col potere centrale, onde a mano a mano venivano ora assorbite, e che sostenute ed aiutate dagli Stati i quali avevano interesse a tener lontani i Turchi da Costantinopoli, per lunghi anni ancora avrebbero potuto ostacolarne l'avanzata. Così pel vigore e la forza dei Turchi, non meno che per gli errori e la imprevidenza degli avversarii, l'ultima rovina dell'Impero Bizantino e delle signorie latine e greche di Oriente appressavasi rapidamente, e con essa la terribile e lunga tempesta che parve dovesse sommovere e distruggere tutta la cristianità.

I.

LE RELAZIONI E LE ALLEANZE AFRICANE

L' EGITTO.

Le notizie di questi eventi, forieri di altri anche più gravi e dolorosi, erano divulgate esattamente in Europa ed in Italia pei frequenti messaggi dell' Imperatore di Oriente, e per gli appelli disperati dei varii principi e principotti latini che ivi erano a capo di signorie e dominii, e già sentivansi soffocare tra le mortali strette dell' Islam. Inoltre, le relazioni politiche e commerciali tra l' Oriente e l' Italia erano più frequenti ed intime che mai, senza dire che il desiderio di conciliazione tra le due Chiese, cui da qualche tempo ispiravasi l' opera del papato e dell' episcopato cattolico, aveva moltiplicato tali relazioni e con esse i modi di apprendere quelle notizie. Sin da quei tempi le pratiche necessarie per giungere alla desiderata unione avevano imposto lo scambio di numerose legazioni: fra le quali notevolissima quella che i Padri raccolti in Concilio a Basilea mandarono a Costantinopoli per volgere a loro profitto e gloria i tentativi rinnovati non senza qualche buon successo da Eugenio IV: e quella che in risposta fu inviata dall' Imperatore Giovanni Paleologo, composta da Demetrio Paleologo suo parente: da Isidoro *egumeno* di San Demetrio, che poi fu Cardinale dei Ss. Pietro e Marcellino, Patriarca di Costantinopoli e conosciutissimo sotto il nome di Cardinal Ruteno: e da Giovanni Dishypato, ufficiale di palazzo. Costoro giunsero a Basilea nel luglio del 1434; e tra la fine di questo anno ed il principio del seguente, due nuovi ambasciatori, Giorgio e Manuele Dishypato, vennero a

chiedere che si riunisse un Concilio a Costantinopoli, e nel settembre del 1435 ripartirono accompagnati da una commissione di prelati [1]).

Sicchè le condizioni disastrose nelle quali agitavasi indarno tutto l' Oriente, dovevano essere perfettamente conosciute nel mondo occidentale; ed altrettanto conosciuta doveva essere la minacciosa grandezza della nazione infedele, che ogni dì più si estendeva e si consolidava a danno di quello e di questo. Tuttavia, tranne l' agitarsi dei prelati per venire ad una sterile e vana composizione meramente spirituale, nulla di attuoso da vero e di realmente utile sarebbesi tentato per porgere un valido soccorso al crollante Impero Bizantino e per opporre una solida diga al dilagare della potenza osmana, se, per raggiungere l' uno e l' altro intento, Alfonso di Aragona con costanza tenacissima non avesse proseguìto gli sforzi improntati ad una politica oculata e previdente, che sono attestati dai preziosi documenti dell' Archivio di Barcellona.

Era stato appena liberato dalla sua prigionia presso Filippo Maria Visconti, e già in data del 2 novembre del 1436 rilasciava un salvacondotto per gli ambasciatori che dovevan venirgli dal " Soldano di Babilonia „, come allora chiamavasi il Sultano di Egitto. Così, gli intricatissimi maneggi diplomatici e le pericolose lotte militari che egli aveva a sostenere nel Regno di Napoli e per l' acquisto di esso, — che pure eran tali da trascendere l' attività e la vigoria di ogni sovrano e di ogni politico per-

[1]) Succinte, ma esatte notizie di queste legazioni sono in PIERLING, *La Russie et le Saint-Siège, études diplomatiques*, *Paris, Plon*, 1896, t. 1, pag. 5, 12, 14. — La chiesa cui si riferiva il titolo cardinalizio di Isidoro, era sulla Via Merulana e traeva origine da Gregorio III: fu poi ricostruita da Benedetto XIV su disegni di Gerolamo Teodoli.

sonaggio, meritamente illustri,—non eran sufficienti a distrarlo da quella cura assidua delle cose di Oriente che, come si vedrà più innanzi, era in cima a tutti i suoi pensieri; talchè, cessata la cattività di Milano, ritornava a pratiche ed a trattative che precedentemente erano state bene avviate. Bene avviate, perchè questo salvacondotto rilasciato a favore di una solenne ambasceria (*ambasiatores* o, forse, *missi*) che doveva inviargli il Sultano di Egitto, lascia bene intendere che tutto un lungo ed importante lavorio preliminare aveva dovuto esser compiuto.

Esso è redatto nei seguenti termini:

Salvusconductus pro ambasiatoribus soldani babilonie destinandis.

Tenore presentium literarum nostrarum de nostra certa sciencia et expresse quemcumque aut quoscumque missos sive ambasiatores ad nostram maiestatem per Soldanum babilonie destinandum seu destinandos, cum eius seu eorum comitiva quorum nomina et cognomina in presentibus haberi volumus pro declaratis et suficienter expressis, necnon equis balissis pecunia rebus et bonis eorum, de die sive de nocte equester vel pedester cum armis et sine per vias et extra ubicumque fuerimus intra regnum Sicilie citra farum, se ad nos conferendo ibidemque morando alogiando pernoctando et ab inde pro eius seu eorum arbitrio discedendo et redeundo si et quotiens infra scriptum terminum ei vel eis videbitur et placebit necnon et in eiusmodi suo accessu et redditu cum equis famulis auro argento bonis et rebus praedictis, transeundo per civitates terras castra et loca alia quaecumque nostra et nostrorum fidelium nostroque dominio et gubernationi submissas et submissa tam intra quam extra regnum nostrum Sicilie, ad illas et illa declinando in eisque similiter morando pernoctando et alogiando et eis discedendo, asecuramus et affidamus ex nunc et usque per totum unum annum cum dimidio primo venturi in personis pariter et bonis. Ecce namque universos et singulos collegiatos nostros requirimus et hortamur attente ac officialibus nostris quibuscumque quocumque titulo

et denominatione notentur officiisque fungantur, armorum capitaneis armigeriis stipendiariis capitaneis et patronis subpatronis comitis et naucleriis ac etiam marinariis et sociis navium galearum aut aliarum fustium, subditis et fidelibus nostris tam in mari quam in aqua dulci et intra quam extra praedictum regnum Sicilie constitutis presentes litteras inspecturis damus vigore presentis expressius in mandata ut forma praesentis nostre asecurationis per eos diligenter atente eam ipsi et quilibet eorum dictis ambasiatoribus et aliis predictis eorum familiis, supradicto durante termino sive tempore observent efficaciter et observari ab aliis inviolabiliter faciant atque mandent, neque aliquam in huiusmodi accessu transitu mora et redditu inferant vel inferri paciantur ab aliis realiter vel personaliter molestiam novitatem noxiam vel ofensam. Et contrarium non faciant sicut honorem nostrum diligunt et habent nostram gratiam caram. In cuius rei presentem fieri iussimus nostro comuni sigillo pendenti munitam. Datum in nostris felicibus castris apud Nathonum rosarum prope hospitalectum (?) die II novembris anno MCCCCXXXVI. Rex Alfonsus.

Aliud simile pro missis seu ambasiatoribus magni teucri destinandis ad dominum Regem 1),

Dal tenore puro e semplice dell'atto, che non esce dal formulario consueto in tali documenti, non è dato dedurre, nè pure in via di semplice ipotesi, quali cose fossero per trattarsi dagli ambasciatori di Egitto ed a quali intenti fossero diretti siffatti negoziati. Ad un primo esame ed a considerare che nel medesimo tempo e con due copie dello stesso diploma, conforme si rileva dalla nota aggiunta a piè di esso, si provvedeva al sicuro viaggio di un' ambasceria da inviarsi dal Soldano di Babilonia e di un' altra da mandarsi dal Gran Teucro (come con analogia imposta dalle pretese classiche del tempo si chiamava il Gran Turco o Sultano dei Turchi) sembrerebbe che lo

1) Archivio della Corona di Aragona, Barcellona, Reg. 2656, p. 256.

scopo di tali pratiche avesse ad essere al tutto pacifico. Secondo questa prima impressione parrebbe presumibile che, se nella corte del Re di Aragona e Sicilia, assorta a tanta autorità che i due maggiori potentati dell' Islam volevano mandarvi rappresentanti, tali rappresentanti dovevano insieme convenire o succedersi a breve intervallo, certo non era per stringere alleanze e per avviare trame dirette al reciproco danno, alla vicendevole rovina: chè sarebbe stata imprudenza, quando, giunti insieme, potevano sorvegliarsi e spiarsi scambievolmente: arrivati a qualche distanza di tempo, potevano aver notizia dei rispettivi loro trattati. D' altro canto la lealtà religiosa del grande Sovrano ed il suo risoluto proposito di acquistare il Regno di Napoli, soggetto per un certo verso alla autorità del Pontefice, e di conciliarsi, per quanto era possibile, la neutralità se non la benevolenza di lui, bandiscono recisamente il sospetto che quei negoziati avessero ad esser rivolti contro uno Stato cristiano. È fuor di dubbio che una legittima ambizione spingeva il Magnanimo a desiderar l' incremento sempre maggiore della sua potenza ed a far valere le pretese e i diritti suoi proprii o da lui acquistati e da acquistare su talune regioni di Oriente: ma è parimenti fuor di dubbio che il monarca il quale non per studiati infingimenti, ma per intima convinzione professava con fervore la religione dei suoi padri e dei suoi popoli, per proprio impulso non meno che per ragione politica giammai sarebbe stato per accettare dalla mano di un principe maomettano ciò che fosse stato tolto ad un principe cristiano. Nè, finalmente è da pensare che il Re, uso a curare con la più solerte diligenza ogni parte della sua amministrazione, questa volta intendesse ad avvantaggiare il commercio dei suoi Stati, sommamente da lui incoraggiato e protetto, perchè per negoziati di simile genere anche di quei tempi solevasi spedir

poche persone, che, senza scalpore, senza sfoggi pomposi, componessero le cose con la tranquillità e la quiete proprie delle transazioni commerciali. Tanto più che in questa sorta di affari il Re Aragonese era assai largamente rappresentato in Egitto, dove, ad Alessandria, i Palermitani avevano un fondaco, un altro i Catalani, ed un altro i cittadini di Napoli e di Gaeta, prossimi a diventare suoi sudditi [1].

Ma se il salvacondotto per gli ambasciatori di Egitto si pone in relazione con tutto il carteggio che da esso ha principio, ne resta singolarmente lumeggiato. Perocchè, come si vedrà qui appresso, e per l'acuta genialità della sua mente, e pel continuo e non pacifico contatto

[1]) Una prova di non dubbio valore circa la condiscendenza di Alfonso verso il Papa, è il trattato che egli strinse col bellicoso Cardinale Scarampo, e che fu ratificato da Eugenio IV il 6 luglio del 1443: dopo del quale furon richiamati i prelati napoletani, che prendevano parte al Concilio di Basilea, di cui in tal modo si accelerò la fine ingloriosa. E sebbene di alto sentire e di spirito illuminato, il Magnanimo non si sottraeva in tutto alle idee ed alle superstizioni proprie del suo tempo: così, il 19 settembre del 1443, donava a Fra Giovanni Desta, supplente del suo cappellano, un ducato, un tarì e dieci grana, per farne celebrare messe a S. Antonio, affinchè gli concedesse la grazia di fargli trovare un suo cane da caccia disperso: *Cedole di Tesoreria*, Ced. 7, fol. 1. t. Intorno al valore della parola "fondaco" cfr. Heyd in *Sitzungsb. der München. Akad. hist.* Cl, 1880, V, pag. 617-627. In generale si può dire che essa deriva dalla voce araba Funduq, usata in Oriente per designare certi grandi edifizii costruiti a pubbliche spese, nei quali i mercanti potevano alloggiare e riporre le loro mercanzie. — Sul fondaco dei Palermitani ad Alessandria cfr. Lannoy, *Oeuvres publiés par Ch. Potvin, Louvain*, 1878, pag. 110, dove, nelle precedenti edizioni si leggeva, invece della espressione "de Palerme", l'altra "de pelerins", che non aveva significato alcuno. — Sul fondaco dei Catalani cfr. Heyd, *Hist. du Commerce du Levant*, *II*, 412. — Sul fondaco appartenente a Napoletani e Gaetani uniti insieme cfr. Camera, *Mem. d'Amalfi*, I, 593, dove due individui di Gaeta comprano il posto di console ad Alessandria (1398, 1399).

della patria sua coi vicini maomettani, Alfonso era venuto nel convincimento che nell' Africa potevansi trovare il modo e la forza da infrenar l' Asia e ricacciarla nei suoi confini naturali. C' era in quel convincimento qualche poco della fede ingenua che aveva determinate le disastrose imprese di Luigi IX: ma c' era pure, ed in più larga misura, la divinazione dell' ardito concetto che poi ebbe a brillare alla mente di tre grandi: Albuquerque, Leibnitz, Napoleone. Però, se l' insigne viaggiatore voleva scompaginare il settentrione africano, mutando persino il corso al Nilo, per assicurare ai concittadini la via delle Indie: se il sommo filosofo invitava il Re Sole ad occuparlo, dimostrandogli con le serrate argomentazioni di una logica impeccabile che l' acquisto gli sarebbe stato scala ad una immensa monarchia asiatica: se il fortunato guerriero era sicuro di trovare in Egitto la rovina dell' Inghilterra e lo scettro del mondo: Alfonso per la sua natura equilibrata e fattiva sperava solo che da quella parte potesse schiudersi una via di salvezza all' Impero ed ai principati di Oriente, e di sicurezza efficace e durevole ai regni suoi ed a tutti gli Stati bagnati dal Mediterraneo [1]).

Tali speranze non erano soverchiamente avventate. Il Sultanato di Egitto e di Siria serbava ancora una considerevole potenza ed era in grado di esercitare su tutto ciò che accadeva di là dall' istmo, massime nei paesi di

1) *Mémoire adressé à Louis XIV snr une expedition à entreprendre en Egypte* in LEIBNITZ, *Oeuvres, par* LE COMTE FAUCHER DE CAREIL, *Paris, Didot,* 1864, t. V; vedi anche MICHAUD, *Histoire des Croisades, pièces justificatives,* t. IV. — Sulle idee che il Richelieu, Luigi XIV e lo Choiseul avevano, relativamente alla politica africana, e su ciò che da essi fu tentato per mettere in atto tali idee, massime in Abissinia, cfr. DE CAIX DE SAINT-AYMOUR *La France en Èthiopie, Histoire des relations de la France avec l' Abyssinie chrétienne (1634-1706), Paris, Challamel, 1880.*

fede islamita, una influenza, la quale, forse non decisiva, ma certamente grandissima, lucidamente si desume dall' attitudine ora longanime, ora deferente, che verso di esso assumevano persino i Tartari vincitori. Timur-leng, in fatti, mandò al Sultano Barquq Zahir il dottissimo shejkh Sawe per chiedere che tra essi fossero pace e concordia, assicurate con la libertà del traffico e con gli scambievoli donativi: quantunque Ahmed Gela' ir della dinastia di Il-khân, da lui detronizzato, avesse avuto ricovero nella corte di quello. Poco dopo, allorchè il " Gran Lupo „ che così Timur era chiamato dai suoi fedeli, si avviava contro Sinûb (Sinope) per vendicare la morte di Ebu'l-Abbâs Burhan e'ddîn, ucciso da Qara-Jusûf della dinastia turcomanna del Montone Nero, signore di Dijarbekir, costui fu largamente soccorso dall' Egitto: e sebbene Timûr-tâsh, governatore di Haleb (Aleppo), gli avesse impedito di trovare uno scampo nello Stato del suo sovrano, nuove offese annullarono il merito di questo servigio. Perocchè, con oltraggiosa violazione dei diritti più sacri, lo shejkh Sawe, benchè protetto dalla inviolabilità degli ambasciatori, fu fatto morire: Otlamìsh Kucìn, governatore di Avvenìk, ed uno dei migliori generali di Timur, era tenuto in strettissima prigionia: ed una seconda ambasciata, mandata per chieder conto delle offese arrecate alla prima, non appena ebbe varcato la frontiera, fu catturata e gittata nelle carceri di Haleb. Il Tartaro offeso si vendicò, facendo macello dell' esercito di Egitto sotto le mura di quella città (1400): pure avanzatosi presso Damasco, ove era lo stesso Sultano Farâg, e malgrado questi avesse tentato farlo assassinare, gli offrì vantaggiose condizioni di pace, le quali furono respinte. Timur prese Damasco, espugnò Baghdâd, e di " città di salute „ che era, ne fece " un luogo di rovine „ : e tuttavia, tanto era ancora il credito del Sultano di Egitto e di Siria nelle

intricate guerre e nella intricatissima politica orientale, che raffrenò l'impeto del suo carattere, divenuto anche più violento dopo la vittoria di Angora, e gli mandò un terzo ambasciatore nella persona del celebre dottore Jusûf Gezerî, chiedendo che, in segno della propria supremazia, gli riconoscesse il diritto che per lui si pregasse dal pergamo delle moschee e da lui s' intitolassero le monete. Non altrimenti il turco Muhammed, dopo aver vinto Giunejd, da Ajne-göl mandava una lettera al Sultano Abu-Nasr shejkh Mahmûd (1414), e ne riceveva cortese risposta; ma la risposta ad una nuova lettera, spedita alcuni anni dopo (1421), giungeva quando il " gentil Signore „ era già spirato [1]).

Se tali erano le condizioni in cui si trovava l' Egitto rispetto agli altri Stati della medesima religione, ben si comprendono le ragioni che consigliavano Alfonso a sollecitarne l' amicizia e l' alleanza. Da tutto il carteggio gli intenti che egli si proponeva raggiungere con le alleanze africane, appariscono così chiari, che non è possibile dubitare delle cose che dovevano esser trattate dall' attesa ambasceria. Non si negoziava, nè, come sopra si è detto, pel carattere leale del re poteva negoziarsi, un' alleanza tra lui ed i Sultani di Egitto e di Turchia, che necessariamente sarebbe tornata di danno e di rovina nonchè

[1]) Sull' ambasciata dello shejkh Sawe cfr. *Histoire de Timourbeg par Cherefeddin traduite par* Petis de la Croix, l. III, c. 32, pag. 240. — Sui soccorsi dell' Egitto a Qara-Jusûf, cfr. op. cit., V. 2, pag. 233. — De Hammer, op. cit., II, pag. 73. afferma, poggiandosi sull' autorità di Arabshah, che Otlamìsh Kucìn (Brattuti lo chiama: **Otlamis Kocino**) aveva sposato la figlia della sorella di Timur-leng. Sulla prigionia di costui vedi Cheref., op. cit. V, 17, pag. 277. — La prima lettera di Muhammed ha in Feridûn il num. 138; la risposta di Abu-Nasr shejkh Mahmûd il num. 139: la seconda lettera di Muhammed ha il num. 165, ed il num. 166 la risposta in data del 27 safar 824 della egira.

all' Oriente latino, ma a tutta quanta la cristianità. D'altro canto, poichè Alfonso per lungo tempo sperò trovare in Africa l' aiuto necessario per assumere, impresa superiore d' assai alle sue forze, la salda difesa di quelle signorie orientali, che, troppo deboli per destare apprensioni nelle monarchie occidentali, erano in grado, se collegate tra loro ed opportunamente sostenute, di far da insormontabile baluardo contro le invasioni asiatiche: — il supporre che, vagheggiando appunto questo suo intento, si fosse rivolto al Sultano Bursbaj 'al 'Asraf Sayf 'ad-din, non sembra sia troppo lontano dal vero. In tal caso l' avere ottenuto che anche un' ambasceria turca si fosse accinta a recarsi presso di lui appare un espediente consigliato dalla artificiosa pratica diplomatica del tempo: perchè il rischio che questa scoprisse ciò che si conchiudeva o si era conchiuso da quella, potevasi evitare col silenzio e col riserbo proprii delle Cancellerie di tutti i tempi, mentre niente era tanto acconcio a sopire le diffidenze ed a bandire i sospetti, che gli indispensabili preliminari potevano o avevan potuto destare nell' animo di Murâd, quanto il far mostra, invitando i legati di lui, che non gli si voleva nascondere alcuna cosa. E che questa ambasceria la quale ha tutta l' apparenza di un ripiego, fosse per Alfonso di molto secondaria importanza, si può in certa guisa arguire dalla forma stessa del salvacondotto, il quale è intestato agli ambasciatori di Egitto, solo nella postilla dicendosi che un' altra copia potrebbe poi valere per gli ambasciatori o pei messi che il gran Teucro fosse per inviare. È ragionevole, in vero, che, conforme suole accadere nelle cose non destinate a diventare di pubblica ragione, il sovrano ed il suo secretario, che nessun motivo obbligava a non esser sinceri, provvedessero anzitutto a ciò che costituiva il maggiore loro pensiero, colorendo in seguito le parti minori del complicato disegno.

Per ciò poi che concerne la divisata alleanza con l'Egitto è da notare che, senza dubbio, le complesse e continue relazioni commerciali dei Catalani, dei Siciliani e dei Napoletani nel Cairo ed in tutte le città marittime del settentrione africano, col contatto intimo ed assiduo, avevan dovuto rendere di nessun valore, per la mente illuminata di Alfonso, i pregiudizii e le diffidenze che la intolleranza religiosa allora ispirava: sebbene Venezia che aveva banchi assai più remuneratori e negozii assai più fiorenti in ogni punto di quelle contrade, con assai meno scrupoli e con assai più indifferenza in fatto di fede, non avesse osato imprendere un' opera così ardita, pur essendo interessata più di lui a mantenere in Oriente l' ordine, la tranquillità e, come ora dicono, lo *statu quo*, cioè l'attuale assetto delle cose. Vero è che, nel seguire tale condotta spregiudicata e liberale, il Magnanimo era incoraggiato e spinto dalla tradizione politica dei suoi maggiori e dei sovrani onde voleva ed era per raccogliere la successione.

Nelle medesime condizioni era il Regno di Napoli. È noto che anche prima del mille la Siria saracina era frequentemente visitata dalle navi mercantili di Bari. Del resto, Napoli così di frequente ospitava viaggiatori e mercanti Saracini, che senza inverosimiglianza Ludovico II potette accusarla di esser divenuta una seconda Palermo, una colonia dell'Africa. Assai prima Willibald, vescovo di Eichstädt, di cui è celebre il pellegrinaggio a Gerusalemme, raccontava che nel 722 aveva veduto nel porto di Napoli una nave venuta di Egitto; ed a porre un limite alla soverchia prosperità economica della medesima città, nella pace conchiusa l' anno 836, Sicardo principe di Benevento volle che si stipulasse la condizione, che i mercanti di essa non più avrebbero comprato merci di Lombardia, per poi rivenderle dall' altra parte del mare. Sopra tutto eccelleva

in questi negozii Amalfi. Per le sue vie si vedevano mercanti arabi e persiani, mentre i suoi stessi mercanti da gran tempo erano accolti assai cordialmente in ogni punto del Levante, come quelli che apportavano i più ricercati prodotti dell' Occidente. Guglielmo di Tiro affermava che Amalfi aveva proprii alberghi in tutti i porti della Siria: al dire di Amato quella era " la città dove l' oro e la seta abbondano „ : e Guglielmo di Puglia esclamava:

Hic Arabes, Libii, Siculi noscuntur et Afri:
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem [1]).

E se ad Amalfi aveva nociuto moltissimo l' essere stata assoggettata dai Normanni, accaniti nemici dei Greci, onde da costoro furono imposte sul suo commercio gravezze che alteravano in suo danno le condizioni della concorrenza con Venezia: altre città cominciarono a primeggiare in questo campo veramente civile. La Sicilia, posta a mezzo della via percorsa dalle navi che dalla Spagna, dalla Francia, dalle coste occidentali d' Italia facevano rotta per l' Africa settentrionale, non aveva voluto essere inoperosa

[1]) Forse queste intime relazioni di commercio erano state specialmente favorite dal fatto che Bari era stata sede di un Sultano (842-871), che potè dare al monaco Bernardo un passaporto atto ad accreditarlo presso i Sultani di Alessandria e del Cairo: cfr. PETRONI, *Storia di Bari,* I, pag. 197. — Circa le accuse di Lodovico II, cfr. *Chronicon Salern,* in PERTZ, III, 527. — Sul racconto del Vescovo di Eichstädt cfr. *Hodoeporicum S. Willibaldi, ed.* TOHLER ET MOLINIER, I, 256. — Il *Capitulare Sicardi* è in PERTZ, *Legg.* III, 218. — La prova legale più antica sugli affari degli Amalfitani in Egitto è un contratto stipulato nel 973 a Salerno, che doveva avere effetto al ritorno di uno dei contraenti da Babilonia, cfr. DE BLASIO, *Series princip. longobard. Salern.*, App., pag. CCCXXXVII e seg. GUILELM. APUL., *Gesta Roberti Viscardi*, l. III, v. 483, in PERTZ, IX, 275. Prima, invece di **Libii,** si leggeva **Indi,** ma era un errore evidente, perchè Amalfi non ebbe mai relazioni con l' India.

spettatrice dell' immenso movimento che si andava determinando: subito vi aveva preso parte e, favorita dalla sua posizione, Trapani aveva acquistato un giro di affari estesissimo. Pertanto i Siciliani godevano in Egitto larghe concessioni e privilegi, come si rileva da un diploma di Ruggiero II (1137), nel quale questo Re, per remunerare degnamente la fedeltà dei Salernitani, loro promette di adoperarsi affinché le tasse ed altri balzelli pagati dai loro concittadini in Alessandria, sieno ridotti al tasso fissato pei mercanti di Sicilia. Il medesimo Re conchiudeva più tardi un trattato di commercio col sovrano di Egitto e, come bonariamente osserva il cronista contemporaneo, ne ritraeva onori e profitti. Qualche volta, è vero, l' amicizia era turbata, flotte siciliane facevano incursioni sulle coste, prendevano per breve tempo qualche città, bloccarono anzi per alcuni giorni la stessa Alessandria, ma, subito dopo, il traffico riprendeva l'usato suo corso e gli scambi si moltiplicavano [1]).

E se la tradizione commerciale e gli stessi interessi della Sicilia e del Regno di Napoli, — che, sin dal tempo in cui fu emesso il salvacondotto, Alfonso poteva considerare come un suo immancabile acquisto,—eran tali da consigliargli e da persuadergli una politica di avvicinamento

1) Per odio dei Normanni Alessio Comneno decretò che ogni Amalfitano, proprietario di una bottega nel territorio dell' Impero, era tenuto all' annuo contributo di tre **iperperi** a beneficio della Chiesa di S. Marco in Venezia: Anna Comneno, ediz. di Bonn, I, 286. — Sulla importanza di Trapani nel traffico levantino cfr. Ibn-Giobair tradotto da Amari in *Arch. Stor. Ital.* App. 4, pag. 41-43. Il diploma di Ruggiero II ai Salernitani è in Ughelli, *Italia Sacra*, VII, 399. Pel trattato dello stesso Re con l' Egitto cfr. Romualdo Salernitano in Pertz, XIX, 424. — Sul periodo di ostilità tra Sicilia ed Egitto, 548-550 della egira (1153-1154) cfr. Würstenfeld, *Geschichte der Fatimiden Chalifen*, parte III in *Abh. der Gött. Ges. der Wiss.*, XXVII, pag. 92.

e di intima unione economica col regno di Egitto, eguale tradizione ed eguali interessi imponevano lo stesso da parte dell' Aragona. È noto che Beniamino di Tudela, tra i mercanti che dice di aver veduti in Alessandria, novera anche quelli di Aragona. S' intende subito che qui si tratta della Catalogna e di Barcellona, capitale di essa, unite all' Aragona nel 1137, le quali in Alessandria, prima che in altra città, mandarono un console a presiedere alla loro colonia. Quando poi le nazioni cattoliche ripresero il traffico con la Siria e l' Egitto, sospeso per volontà del pontefice, i mercanti catalani ritornarono agli antichi negozii con tanta solerzia ed abilità, che in loro favore i diritti di dogana furono ridotti dal 15 al 10 %, che era, come dicono ora, il trattamento della nazione più favorita [1]).

Sicchè, sommariamente esposte, le relazioni economiche tra l' Egitto, la Sicilia, Napoli e l' Aragona eran tali da costituire una tradizione, dalla quale un vero uomo di Stato non poteva discostarsi. Con questo di più che i legami pubblici rafforzavano singolarmente quelli privati. Federico II, in fatti, per gli interessi della politica e del commercio dei suoi dominii italiani, aveva annodato amichevoli relazioni coi principi aiubiti: il trattato con Malik

1) Una prova efficace dell' attivo traffico di Barcellona e della Catalogna con l' Egitto e la Siria è fornita dal codice marittimo detto **Consulado del mar**, in PARDESSUS, *Collection des lois maritimes*, II, 80, 301. — Il DE CAPMANY DE MONTPALAU, *Memorias historicas sobre la marina comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona, Madrid*, 1779-92, II, app., afferma che il primo console catalano ad Alessandria fu Jayme de Fivaller, nominato nel 1270: ma in altro luogo, I, pag. 47, designa come il più antico console catalano in Alessandria Petrus Guillelmi, nel 1272. — La ripresa del traffico fu autorizzata verso il 1338: la riduzione dei dazii fu ottenuta nel 1350, con un' ambasciata di cui le spese ammontarono ad 800 bisanti di oro, cfr. DE CAPMANY, IV, 307.

Kamil gli aveva dischiuso la via e le porte di Gerusalemme (1229), ed era stato anche più cordialmente rinnovato con Malik Salih, successore di lui. Eguali patti aveva avuti Manfredi col Sultano Bejbars: mentre Giacomo I di Aragona che aveva dato in moglie a Pietro suo figlio Costanza figlia di Manfredi, forse indotto dai consigli e dagli esempi che gli venivano dalla parentela, mandò anche lui ambasciatori a Babilonia. Più tardi, allorchè la casa di Angiò ebbe completo trionfo sulla casa di Svevia, e la corte di Aragona ragionevolmente vide un grandissimo pericolo nella soverchia prosperità dei signori di Provenza, lo stesso Pietro stringeva con Bohap, re di Tunisi, un trattato col quale si rinnovavano le antiche ragioni della corona di Sicilia su quel regno. Annodava del pari quelle pratiche, che poi misero capo al noto trattato tra suo figlio Alfonso ed il Sultano di Babilonia: ed intanto, tra la corte di Carlo di Angiò e quella del Cairo era un frequente scambio di ambasciatori [1].

[1]) Circa l' amicizia con Malik Kamil, l' Amari, *Trattato stipolato da Giacomo II di Aragona col Sultano di Egitto il 29 gennaio 1293* in *Atti R. Accademia Lincei* serie 3ª, vol. XI (15 aprile 1883), pag. 4, cita l' autorità di Bejbars, cronista contemporaneo, e due lettere di Federico II a Fakhr e'ddîn, fidatissimo del Sultano, una delle quali è datata da Barletta, 23 agosto 1229, che sono nel contemporaneo Tarikh Mansuri. Maqrizi poi afferma che, appunto per esser fedele a questo trattato, Federico II informò il Sultano della partenza della crociata capitanata da Luigi IX alla volta dell' Egitto. — Sull' ambasciata mandata da Giacomo I cfr. Surita, *Anales de la corona de Aragona* l. II. c. 64. Sul trattato con Bohap cfr. Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano, Parigi, Baudry,* 1843, v. I, cap. 12, pag. 455. Nel medesimo libro è citato il Maqrizi, dove dice che erano arrivati al Cairo gli ambasciatori di Pietro di Aragona.— Il trattato stipulato da Alfonso nel 1290 fu tradotto in francese da Silvestro de Sacy ed inserito nel *Magasin Encyclopédique* del *Millin*, II, pag. 145 e seg.: e fu pubblicato nella lezione testuale e nella versione italiana dall' Amari in *Biblioteca arabo-sicula*, cap. XLIII e, nella sola versione, nella Guerra del Vespro. — A torto

Poco dopo, si negoziava ancora un trattato tra Giacomo II ed al Malik all'Ashraf, sovrano dell'Egitto e della Siria. Non è sicuro che esso fosse legalmente stipulato, ma è certo che esso fu discusso e preparato e redatto (1293), perchè esistono ancora le istruzioni e le credenziali che Giacomo dava ai suoi ambasciatori. Ma, ratificato o no, questo trattato esattamente calcato su quello di Alfonso, che a sua volta non differiva dalle precedenti convenzioni, mostra che nell'amichevole accordo della “ casa di Babilonia „ e di quella di Aragona, oltre la parte offensiva determinata dalle necessità del tempo, era una parte difensiva specialmente diretta alla protezione ed alla tutela dello Stato cristiano, insidiato da troppo potenti nemici. Senonchè, a misura che gli anni passavano, ed una nuova sovranità eminentemente conquistatrice si elevava sulle rovine dell'aristocrazia militare musulmana, un tempo così formidabile, la scambievole difesa diveniva un vantaggio bilaterale e forse più utile alla potenza che in principio ne aveva avuto meno bisogno. Onde è che, se, per proteggere i suoi proprii Stati e quelli dell'Oriente latino e greco, Alfonso, seguendo le tradizioni dei suoi maggiori e le consuetudini dei suoi popoli, si rivolgeva al Sultano del Cairo, Bursbaj al Ashraf Sayf e'ddîn, bene a ragione doveva esser sicuro che le sue profferte eran degne di essere accolte con premurosa sollecitudine, come quelle che garantivano allo Stato alleato

il WILKEN, *Gesch. der Kreuzz.* VII, 713, vede in esso un puro e semplice “ t r a t t a t o d i c o m m e r c i o „, perchè il primo posto è dato alle clausole di natura strettamente politica: seguono poi alcune condizioni concernenti il commercio. — Sullo scambio di ambasciatori tra il Sultano di Egitto e Carlo di Angiò cfr. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I di Angiò negli anni 1271 e 1272*, pag. 13, 15, 75: DEL GIUDICE, *Cod. dipl. ang.*, pag. 222 e seg.

un soccorso di cui più che mai sentiva l'indispensabile necessità [1]).

Però, è bene avvertire che, tranne il salvacondotto, questi negoziati non hanno lasciato altra traccia. È lecito quindi giudicare che essi non uscissero dai limiti di un semplice tentativo: quantunque, anche ristretti in queste modeste proporzioni, valgano ad attestare il mirabile senno politico e l'acutissima percezione onde Alfonso era così largamente dotato: mentre, dall'altra parte, ed a causa dello sterile risultato, sono una novella prova della inconscia e spensierata imprudenza, con la quale la " Casa di Babilonia ", assistendo impassibile ed inerte al continuo ingrandimento della monarchia turca, preparava la propria rovina e l'asservimento del paese, in cui era stato il maggior nerbo della forza musulmana. Forse, a questo sterile risultato contribuirono non poco i malumori suscitati da precedenti attriti e conflitti. Perché, malgrado la pacifica natura propria delle relazioni commerciali, di tempo in tempo la calma era turbata da accanite contese, da soprusi e da sanguinose vendette, massime durante il regno

1) Il testo del trattato di Giacomo II col Sultano di Egitto, tratto da una ricca collezione di documenti della cancelleria del Cairo, compilata da Qalqasandi e custodita nella Biblioteca Bodleiana di Oxford, fu pubblicato insieme con la traduzione dall'AMARI, op. cit. — Le credenziali in latino, le istruzioni in catalano ed in data del 10 agosto 1292, furon pubblicate dal DE CAPMANY DE MONTPALAU, op. cit., IV. pag. 17 e seg., e ripubblicate dall'AMARI nella sua *Guerra del Vespro siciliano*. — A proposito della " Casa di Babilonia " scriveva l'AMARI, *Trattato stipol.* ecc. pag. 4: — " Casa " tornava a quel che oggidí con voce francese diciamo gabinetto; chè a intenderla " dinastia " sarebbe stato grosso errore..... Alla metà del XIII secolo gli schiavi di razzza turca comperati ed armati da loro (i principi aiubiti), i Mamlûki, come suona in arabico il nome di schiavo, avevano ucciso l'ultimo aiubita sotto gli occhi di San Luigi, e d'allora in poi faceano e disfaceano a loro piacimento dei sultani presi di loro medesima gente.

di Bursbaj al Ashraf, prepotente tiranno e fanatico maomettano. In tali occasioni, i Catalani audaci, pronti di mano, avidi di lotte e di bottino, non solevano lasciarsi sopraffare. Il sultano ne aveva avuto durissime prove. Sin dai primi anni del suo avvento al potere, stanchi delle sue vessazioni, alcuni Catalani, da mercanti mutatisi in corsari, avevano invaso e saccheggiato varie sue terre: e poco prima che Alfonso cominciasse le pratiche per l'alleanza, altri Catalani, sdegnati che Bursbaj voleva esercitare il monopolio del pepe e delle spezie, si erano impadroniti di cinque navi saracine nel porto di Beirut e di diciotto altre in varii porti della Siria (1432-1433). Naturalmente, a queste imprese Alfonso non era estraneo: una di quelle navi fu predata, nelle acque di Tripoli di Siria, da tre galere del Principe di Taranto, che era suo fedelissimo partigiano. Conseguenza diretta di questo incidente fu la sospensione del traffico catalano con l'Egitto: ma quando, sollecitato dai mercanti di Barcellona, Alfonso s'indusse a trattare, affinché si riprendessero gli scambi consueti, nominò un console pel porto di Alessandria, e gli affidò tale missione. Questi trattò col successore di Bursbaj, e riuscì ad ottenere che ai Catalani fosse permesso di tornare in Egitto; ma l'accordo ebbe breve durata. Ad ogni modo da ciò risulta sempre maggiore la importanza del riferito salvacondotto. È chiaro, infatti, che, se per trattare di tutta la somma degli affari commerciali tra l'Aragona e l'Egitto si delegava il solo console di Alessandria, affari assai piú gravi ed importanti eran quelli che richiedevan l'opera di una vera e propria ambasceria. Che se il Sultano del Cairo non seppe far tacere a tempo il suo dispetto e, forse, i suoi rancori, e cogliere a volo l'occasione portagli di rafforzare il suo regno e di ampliarlo, ciò nulla toglie ai meriti di Alfonso. Egli, misurando gli altri principi alla sua stessa

stregua, si era rivolto al Sultano di Babilonía, stimando che per costui, come per se medesimo, le proprie passioni, i proprii affetti fossero un nulla a petto al benessere del popolo ed al vantaggio dello Stato. Ma ebbe a ricredersi, e solo in seguito, la distruzione della monarchia di Egitto e l' asservimento di quel popolo mostrarono tutta la giustezza delle sue sagaci previsioni. Perchè, purtroppo, nella vita delle nazioni come in quella degli individui la prosperità, la sicurezza, la stessa esistenza dipendono dall'attimo propizio, che, lasciato trascorrere, non torna più indietro [1]).

L' ETIOPIA.

Ma se non era stata possibile una intesa cordiale ed efficace con un potentato da lui diviso per la diversità della fede, Alfonso non disperava di trovare in Africa un aiuto prezioso. Nelle brigate, allora, bene spesso si discorreva di un Impero dalla estensione sterminata, dalle dovizie inesauribili, dagli eserciti sempre vittoriosi: si

1) Non più che dieci anni prima della data del salvacondotto rilasciato da Alfonso, il Sultano di Egitto era stato in grado di eseguire uno sbarco nell' isola di Cipro e di sconfiggere quel re, Giovanni II, e di farlo prigioniero (1426). — I Turchi ottomani s' impadronivano dell' Egitto nel 1517, regnando Selim I, grande unificatore del maomettismo; ma già da mezzo secolo il Sultanato di Babilonia non serbava piú che l' ombra di un grande passato. Bursbaj ammise in Egitto Genovesi e Veneziani a patto che gli facessero ottenere indennità per le prime devastazioni catalane: cfr. Fel. Brancacci, *Diario* in *Arch. Stor. Itat.;* 4. serie. VIII. 160. — Sulle navi predate nel 1432-1433 e su quella presa dalle galee del Principe di Taranto, cfr. Bertrandon de la Broquière, *Voyage d'outremer* ecc. in *Mémoires de l' Institut, Sciences morales et politiques,* t. V, Paris, an. XII, pag. 499-500. — Sul console di Alessandria e sulle pratiche a lui affidate, cfr. De Capmany, op. cit. II, 232, 236. — Sull' accomodamento ottenuto da costui cfr. De Capmany, op. cit., IV., 229. Di esso il Heyd, II, 483, rettifica la data con molta giustezza.

affermava, che il sovrano di esso, un vero imperatore per potenza e per ricchezze, pieno di ogni sapienza, conforme si addiceva ad un salomonide, in se congiungeva la grandezza civile e quella ecclesiastica, pontefice e principe insieme, insignito della croce e dello scettro, benedicendo e ad un tempo comandando. Infinite altre meraviglie aggiungeva la fantasia di coloro che narravano e di coloro che ripetevano ciò che avevano udito, intorno ad un argomento così circonfuso di attraente mistero: ma sulla Etiopia e sul Prete Gianni, chè tali appunto eran chiamati quell' Impero e quel Monarca, l' Aragonese non mancava di notizie assai più precise e sicure. Sempre vigile, sempre intento a non trascurare alcuno dei doveri che gli venivano imposti dalla sua reale condizione, che egli intendeva nel più lato senso della parola, con sommo studio provvedeva ad incoraggiare e favorire il commercio e la navigazione dei sudditi. E gli audaci marinari di Sicilia e di Catalogna, gli occhiuti mercanti non di altro cupidi che di frugare e raccogliere informazioni giovevoli ai loro traffici, gli avevan dato modo di formarsi intorno al misterioso reame un concetto, che se assai si discostava dalla opinione popolare, di altrettanto si avvicinava alla verità. Perciò, innanzi che gli altri Stati d' Italia e di Europa e la stessa Repubblica Veneta — già usa a giunger prima dovunque si potessero estendere con qualche utilità le fitte trame de' suoi negozii — avessero pensato a penetrare nell' Impero ancora involto nelle tenebre di favolosi racconti, Alfonso aveva intavolato con esso pratiche e trattative tanto intime, quanto permettevano le difficoltà delle vie e i pericoli delle insolite spedizioni.

Veramente il primo documento che illustra questa parte importantissima della politica estera di Alfonso, rimonta al 18 settembre del 1450: ed è una lettera spedita dal

Re a Zar'a-Ya'qób, o, come scriveva il Regio Protonotario Arnaldo Fonolleda, a *Zara Iacobo filio David de domo Salomonis,* Imperatore di Etiopia e, secondo è aggiunto in un' altra lettera, dell'India Maggiore [1]). Ma tale documento contiene una notizia, la quale permette di assegnare con sicurezza alle relazioni siculo-etiopiche una data anteriore di molto. Perocchè, a scusare la grande difficoltà che trova Alfonso, oramai Re anche di Napoli, per accontentare il suo " fratello ed amico carissimo ", col mandargli gli artefici e gli operai da lui richiesti, cita specialmente *la perdicio de quelli tredici homini, mastri in diverse arte, li quali dimandati ad noi ya fa uno grande tempo per lo serenissimo uestro fratre, li mandabamo, e essendo in camino, per no potere passare morero.*

1) Gli Etiopi furon chiamati " Indiani " da Orosio e da Procopio: Virgilio disse che il Nilo aveva origine nell' India: Socrate e Sozomeno affermarono che Frumenzio, il quale convertì gli Axumiti e gli Abissini, era stato l' apostolo degli Indi Interiori. Perciò il LUDOLF, *Comment. ad hist. aethiop.*, pag. 66, scriveva: — *Postremo Indiae nomen atque Aethiopiae tam vagum et incertum est, ut nisi certae circumstantiae adsint, nescias de quibus populis auctores loquantur.* Secondo Marco Polo l' India Maggiore era l' Indostân (l. III, c. 20): l' India Minore era la regione che dal paese di Ciampa si estendeva sino al regno di Orissa: l' India Mezzana era l'Abissinia (l. III, c. 38). È da notare che in questa denominazione può essere una parte di vero. Il PAUTHIER, *Essai sur l' origine et la formation des différents systèmes d'écritures orientales et occidentales* in *Encyclopédie Nouvelle*, art. *Écriture*, affermò che l' alfabeto etiopico era stato formato su quello devanagari o sanscrito, e fu fautore della opinione che l' Etiopia fosse stata popolata da una colonia venuta dall' India, secondo si era già affermato da William Jones, ed assai prima nel SINCELLO : — Αἰθίοπες ἀπὸ τοῦ Ἰνδοῦ ποταμοῦ ἀναστάντες πρὸς τῇ Αἰγύπτῳ ᾤκησαν, ed. Venezia, pag. 120. — Il Rawlinson nella traduzione di Erodoto, I, pag. 650, in nota, procurò dimostrare che una razza Etiopica o Kushita si sparse sui lidi dell' Oceano Meridionale, dall' Abissinia sino all' India, finchè fu assoggettata dalla in-

È fuori dubbio, in conseguenza, che l' amicizia di Alfonso coi sovrani di Etiopia ebbe principio non solo prima che Zar'a-Yaʿqób ascendesse al trono imperiale, ma anche in tempo abbastanza lontano da quello in cui fu scritta la lettera che ora si esamina. Perchè a Dawit I, figlio di Sayfa Arʿâd, che regnò dal 1380 al 1409, successero i figli Tewodros I (1309-1412) e Yishaq (1412-1427): poi Endriyas, figlio di costui: quindi l' altro figlio di Dawit I, Takla-Maryam, " pianta di Maria ", detto col nome di regno Hezb-Nan (1429-1433), cui per pochi mesi sottentrarono i proprii figli Sarwe Iyasus, " pilastro di Gesù ", ed Amda Iyasus, " colonna di Gesù ", finchè, estinti tutti costoro, l' impero pervenne a Zar'a-Yaʿqób,

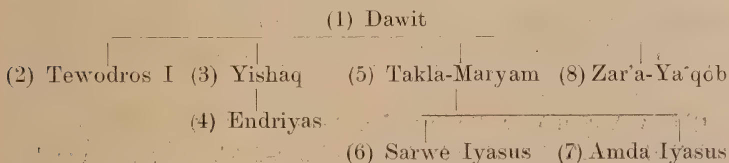
vasione degli Arii da una parte, dei Semiti dall' altra. In questa opinione egli era specialmente tratto dalla speranza che nella lingua dei Galla potesse trovarsi la chiave per decifrare le iscrizioni cuneiformi, poi lette con tutt' altri mezzi, dopo sforzi degni di perenne encomio, e narrati assai giudiziosamenfe dal compianto assiriologo MENANT, *Les langues perdues de la Perse et de l' Assyrie, Paris*, 1885. — Nel presente studio si fa uso, sempre, della denominazione " Etiopia ", che è quella usata nei documenti qui comentati. Del resto, si è detto che la designazione *Habesh*, " popolo mescolato " e, forse, " senza genealogia " (così, almeno, scrive il RAFFRAY, *Abyssinie, Paris*, 1880) — dalla quale i Portoghesi fecero *Habeschi* e poi *Abexim* — pare ingiuriosa ai moderni Etiopi: i quali amano meglio chiamarsi secondo le varie province cui appartengono, *Amariti, Tigrini*, o, in modo più generale, *Casctam*, cioè Cristiani: mentre nei loro libri sono ancora chiamati Etiopi; cfr. CAIX DE SAINT AYMOUR, op. cit., pag. 3. E nè pure in questa denominazione i Portoghesi si emanciparono dagli Italiani. Assai prima di loro Marco Polo aveva parlato della grande provincia di *Abascia*, secondo il testo Ramusiano, che nel testo Magliabechiano XIII, IV, 104, pubblicato dal BALDELLI BONI, *Il Milione di Marco Polo*, Firenze 1827, diventa *Nabasce*: *Abasce* nel codice Riccardiano: *Masciam* nel Codice Magliabec. II. Il manoscritto francese, pubblicato dal Pauthier, ha *Abbasie*.

" benedizione di Giacobbe „, ultimogenito di Dawit I. Ora lo *serenissimo uestro fratre* potrebbe essere così Yishaq come Takla-Maryam. A favore del primo che, come si è detto, regnò dal 1412 al 1427, potrebbe essere interpetrata la non inutile menzione *ya fa uno grande tempo*: se a favore del secondo (1429-1433) non stessero gravi ragioni politiche, e proprio quelle medesime che indussero Alfonso a ricercare l' alleanza egiziana. Infatti, se, come si vedrà in prosieguo, la sua politica orientale era informata ad un concetto fondamentale puramente difensivo, con la speranza, ma solo in seconda linea, di esumare le antiche ragioni Normanne, Sveve, Angioine su possedimenti e dominii da lungo tempo perduti, non si vede qual motivo potesse muoverlo a ricercare le alleanze africane per difendere i suoi Stati da un nemico che, travagliato dalle discordie intestine, tenuto in iscacco e minacciato da una formidabile aristocrazia militare, non ancora era tale da farsi temere da chi con esso non era in prossimità immediata. L' Aragonese, classico tipo di statista equilibrato e sagace, non poteva concepire il bisogno di una difesa, prima che ne vedesse, sia pur lontana, la necessità; e questa non dovè manifestarsi, e solo ai suoi occhi acutissimi, che verso il 1430, quando la indomita energia di Murâd II impresse alla unificazione turca uno slancio decisivo, e l' eccidio di Selanik annunziò a qualche mente eletta le stragi e i lutti, onde aveva ad essere il doloroso foriero [1].

[1] Circa la successione dei sovrani di Etiopia, cfr. la *Cronaca* (ms. 132 della Bibl. Naz. di Parigi, fondo Etiop.), descritta dallo ZOTENBERG, *Catalogue des mss. éthiopiens de la Bibliothèque Nationale*, pag. 217, tradotta e dottamente illustrata dal BASSET, *Études sur l' histoire d' Éthiopie* in *Journal Asiatique*, VII série, t. XVII. — Gli Annali di Zar'a-Ya'qôb (1434-1468), come quelli di Ba'eda-Maryam

Riportando l' origine delle relazioni di Alfonso con l' Etiopia al 1430, o poco prima, o poco dopo (ed il ventennio trascorso da allora sino al 1450, anno in cui fu scritta la lettera, a buon diritto può dirsi *uno grande tempo*), esse coincidono con le trattative delle quali il

(1468-1478), di Eskender (1478-1495), e di Naʻod (1495-1508), furono redatti durante il regno di Lebna-Dengel: cfr. DILLMAN, *Catalogus codicum Bibl. Bodl.*, l. VII, pag. 77: ZOTENBERG, l. c. — Il Padre Manoel d' Almeyda, missionario gesuita, dettò la prima storia completa di Abissinia secondo gli annali indigeni: ma questa opera non fu stampata e non è conosciuta che pel compendio fattone dal Padre TELLEZ, *Historia geral de Ethiopia a alta ou Preste Joan ed o que nella obraron os padres da Companhia de Jesus, Coimbra, 1660*, libro diventato una preziosa rarità e di cui generalmente, non è dato conoscere che i brani tradotti in latino e riportati dal LUDOLF, *Hist. Aethiop., Francofurti, 1681*. La espulsione dei Gesuiti e dei Missionarii portoghesi avvenuta sotto Fasiladas (Basilides), che regnò dal 1632 al 1665: la diffidenza degli Etiopi verso gli stranieri, nei quali vedevano tanti avversarii della religione nazionale: e, d'altro canto, il massacro della missione francese a capo della quale era il Du Roule, fecero dimenticare la intimità che per un certo tempo era stata tra la Etiopia e le nazioni europee. Così, quando il viaggiatore scozzese James Bruce visitò quel paese e ne riportò gli annali che tradusse nella relazione del suo viaggio (*Voyage en Nubie et en Abyssinie etc. par M. James Bruce, à Paris, MDCCXC*) l' Abissinia era al tutto dimenticata e sconosciuta. Dopo di lui, per lunghissimo tempo nulla fu pubblicato di originale intorno a tutto il periodo che va da Yikunnó — Amlâk (1268) sino alla prima metà del secolo XVIII: cfr. BASSET, op. cit., pag. 315, 317. — A dare una idea più chiara dell' avvicendarsi dei figli e dei nipoti di Dawit I sul trono etiopico, ecco lo schema della loro successione:



salvacondotto per gli ambasciatori di Babilonia è indiscutibile prova, e rivelano lucidamente le riposte ragioni della politica del Magnanimo. Aveva proposto al Sultano di Egitto una lega difensiva, ma temeva che, dovendosi la difesa esplicare non contro principi cristiani, come nei secoli precedenti, ma contro un sovrano ligio alla fede di Maometto, quegli non preferisse, come avvenne di fatto, il restarsene inoperoso, per tema che " i miscredenti ", resi sicuri e divenuti sempre più forti, non avessero a rivolgersi contro di lui. A causa di tali timori, ricorreva, nello stesso tempo ed ispirato dalla stessa idea, all' Imperatore di Etiopia, presso il quale la medesimezza delle credenze religiose poteva essergli di tanto aiuto, di quanto ostacolo gli era la diversità presso il sovrano del Cairo. In tal maniera, se la secolare amicizia, durata tra la " Casa di Babilonia " ed i suoi antecessori, veniva meno pei tempi mutati e per le mutate condizioni, non gli mancava un gagliardo alleato da tenere a segno il Sultano di Egitto ed anche quello dei Turchi. Nè è da credere che Alfonso si lasciasse lusingare dal chimerico sogno di stringere in un medesimo nodo Egitto ed Etiopia, perchè non poteva ignorare che antiche gelosie e rivalità facevan sì che non si potesse acquistar l' amicizia di questa senza incorrere nella inimicizia di quello. Talchè, sin da alcuni anni prima della battaglia di Ponza e della sua cattività (1435), Alfonso conduceva contemporaneamente tre pratiche diplomatiche di somma gravità: la prima col sovrano di Egitto, per farsene un alleato; la seconda col Sultano dei Turchi, per sopirne le diffidenze ed i sospetti; la terza con l' Etiopia, per procurarsene l' aiuto, nel caso che la prima alleanza gli venisse a mancare [1]).

1) Fra Niccolò da Poggibonsi, *Libro dei Santuari d'oltre mare, pubblicato da A. Bacchi della Lega, Bologna, 1881*, osserva con molto

Le trattative etiopiche, sia che gli inizii se ne ascrivano al regno di Takla-Maryam, sia che a quello di Yishaq mentre ridondano a grandissimo onore della perspicace attività, della inesauribile energia di Alfonso, valgono ancora a stabilire con certezza un importantissimo punto di storia geografica: l'epoca in cui l'Etiopia ricominciò ad aver comunicazioni certe con l'Europa e ad essere in un qualche contatto, sebbene per breve tempo, col mondo civile. Che se intorno a questo punto veramente capitale non possono accettarsi le tradizioni degli antichi, esuberanti di fantastiche invenzioni, sembra che del pari non sieno da seguirsi le stitiche restrizioni del Heyd e della scuola critica tedesca. Per fermo, la lettera che Papa Alessandro III spediva al Prete Gianni Re delle Indie per raccomandargli col piú affettuoso calore il medico Filippo, è un documento apocrifo e privo di qualsiasi valore: l'ambasceria inviata dal Re di Etiopia a Clemente V in Avignone non ha lasciato alcuna traccia storica: ma

senno (anno 1345 e seg.) che i cristiani di Etiopia amano i cristiani franchi e volentieri si collegherebbero con loro: ma il Sultano di Babilonia non lascia giungere alcun latino nel loro paese, II, 277. La lettera di Alfonso, qui appresso pubblicata, dimostra chiaramente che l'alleanza etiopica era diretta a combattere anche l'Egitto, o almeno a rendergli impossibile ogni azione militare di qualche momento. A chiarire la profondità delle vedute di Alfonso è utile ricordare che il Desvergers. *Abyssinie*, in *Univers Pittoresque*, *Didot*, pag. 10, parlando dei tempi trascorsi, osserva che, essendo i re di Abissinia padroni dell'Eritreo, la loro alleanza era importantissima. Così, quando Giustiniano fu in guerra coi Persiani, sollecitò il soccorso della nazione cristiana che si trovava in condizione favorevole ai suoi disegni: e mandò ambasciatori con ricchi doni al monarca etiopico, cui Procopio dà il nome di Hellestoco ed altri quello di El-Esboas, per persuaderlo a muovere contro i suoi nemici. Cfr. *Le livre de Marco Polo* etc. *par* Pauthier, *Paris*, 1865, parte II, pag. 695.

la cosa muta aspetto, allorchè si viene a ciò che Maqrizi racconta di Yishaq, quando scrive che questo sovrano vagheggiava il disegno di liberarsi dalla molesta vicinanza degli infedeli, assalendoli e combattendoli, e che a tale uopo aveva mandato lettere ai principi Franchi, per procacciarsene l' aiuto. Il Heyd che pur si valse largamente di Maqrizi, autore degno di fede e contemporaneo degli eventi che narra, essendo morto verso il 1440, non tenne alcun conto di questa grave e recisa affermazione, forse perchè non conveniva alla tesi da lui sostenuta; e lo stesso Basset, nei suoi giudizii tanto dotto ed acuto quanto moderato ed equanime, la citò tra le notizie che han bisogno di una storica conferma [1]).

1) La lettera di Alessandro III " Indorum regi sacerdotum sanctissimo ", datata da Venezia, leggesi nel BARONIO, *Ann. Eccl., Lucae, 1746*, t. XII, p. 450 e seg. ad annum 1177, ed è riportata anche da *Ruggero de Hoveden* e da altri cronisti. Intorno ad essa, cfr. ZARNCKE, *Commentatio de epistola Alexandri papae III ad presbyterum Joannem, Lipsiae, 1875*, che la dimostra apocrifa. — Con la credula facilità propria del suo tempo, il GODINHO, scriveva: — *Ad Clementem V Avenionem in Gallia, ad Florentinum Concilium sub Eugenio IV celebratum, ad Clementem VII Bononiam in Italia ex Aethiopia Abassinos venisse certum est;* — *De Abassinorum rebus* etc., NICOLAO GODIGNO AUCTORE, *Lugduni*, *MDCXV*, l. I, cap. XXIX, pag. 177. — Il Godinho è seguìto, per non dire trascritto, dal LUDOLF, *Comm. ad hist. aeth.*, *Francofurti, 1691*, pag. 467. — E poichè si è detto della facile credulità del Godinho, giova osservare che essa non passa oltre un certo segno. Così nel cap. VI — *Quanta olim fuerit, quanta hodie sit Pretejannis potentia* — pag. 31 scrive: — *Addit* (novus auctor) *in eadem esse saxosae cuiusdam rupis partem, pene tripalmarem, in Nigro amne repertam, in qua mille gemmarum differentiae a natura sint insertae. Apparere in ea adamantas plusquam centum et sexaginta, quorum alii sint volae pares, alii duos ac tres lati digitos; nullus avellana nuce minor : primae omnes auctoritatis. Apparere plusquam trecentos smaragdos, maiores quosdam, alios minores; plusquam quinquaginta carbunculos, omnium qui possint usquam repe-*

Questa conferma è data, ed in una maniera incontrovertibile dal carteggio di Alfonso d'Aragona, e segnatamente dal cenno che vi è fatto di relazioni anteriori, le quali non avrebbero avuto luogo, se da tempo alla Corte di Etiopia non si fosse determinato uno stato di animi e di tendenze favorevoli oltre ogni dire alla intima unione con qualche principe Franco. Ivi, quindi, non si doveva ignorare la grande potenza cui eran giunte talune delle nazioni cattoliche: e sotto questo aspetto, collegato con la testimonianza di Maqrizi, a sua volta confermata dalla lettera di Alfonso, quel passo di Matteo Paris dove è detto che gli emissarii commerciali di Federico II, col consentimento del Sultano del Cairo, estesero i loro viaggi sino all' India, lungi dall'apparire esagerato, acquista una

viri, maximos: apparere sapphiros, iaspides, balaxes, amethystos, topasios, hyacinthos, chrysolithos, et bonam partem aliarum gemmarum, quarum adhuc ignorantur nomina, quae etsi magnae non sunt, pulchritudine tamen nullis cedunt. Addit item imperatorem Davidem habuisse in animo hoc admirabile, ut ita dicam, gemmarum textum, naturae manibus in uno lapide fabricatum, Apostolicae sedi dono mittere, cum Paulus III dare illi in matrimonium Victoriam Farnesiam cogitabat: verum sicut ob ipsius Pontificis mortem initum matrimonium non est, ita neque donum missum. Haec omnia scribit de Abassini imperatoris opibus novus auctor, et multa alia plane admiranda, tam prompte, tam constanter et confidenter ac si nihil esse verius queat. — Ad onta di ciò reca estrema meraviglia che, al principio del secolo XVII, uno storico il quale voleva aver fama di accurato ed esatto, s'indugiasse per molte e molte pagine nel riferire siffatte bazzecole: delle quali si è qui ricordata quella concernente le gemme possedute dal sovrano di Etiopia, perchè si connette strettamente con la novella " Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo ,, che è nel *Novellino* (I nella edizione del Manni, II in quella del Gualteruzzi), dove appunto si racconta di *tre pietre nobilissime* che furon mandate in dono allo Svevo e poi riprese per malizia di un avveduto *lapidaro*. E la fama di questi tesori di gemme doveva essere

singolare verosimiglianza. Con ciò non si nega che il Sultano si opponesse a qual si fosse commercio degli Occidentali con gli Etiopi, sí perchè aveva da temere che, messi di accordo, non fossero per prenderlo in mezzo e schiacciarlo: sì perchè non è credibile che di sua voglia rinunciasse ai lauti guadagni che gli venivano dal monopolio della mediazione negli affari commerciali tra gli uni e gli altri. Ma solamente si osserva che quella opposizione, protratta per secoli ed estesa per tutta una vasta regione, non potè esser mantenuta sempre e dovunque col medesimo rigore: e dovette essere a volte intransigente e rigidissima, a volte invece cedevole e mite, secondo il vario carattere dei principi che si suc-

assai estesa, tanto che K. Gislason, *Copenhagen, 1860,* pubblicò un racconto islandese del sec. XIV sul medesimo argomento. Il Köhler in *Romania*, vol. V, pag. 76 (anno 1876), giudicò più antica la lezione italiana, e trovò che alcune frasi somigliavano ad alcuni passi della “ Epistola Iohannis regis Indiae Emanueli regi Graecorum missa, et ab ipso Friderico Imperatori directa „, che è nella *Cronaca di Alberico delle Tre Fontane* ed in fine della *Cronaca di Giovanni Villani* (ediz. Maglieri, Firenze, 1823), e fu ripubblicata nel 1878 dallo Zarnke, *Leipzig, Edelmann.* Cfr. D'Ancona, *Studii di Critica e Storia letteraria*, *Bologna, 1880*, pag. 300. Cfr. ancora Zarncke, *Der Priester Iohannes* in *Abhandlungen d. philol. histor. Classe d. k. sächsischen Gesellschaft d. Wissensch.*, VII, Lipsia, 1879, p. 828-1030. Si connettono ancora, le favole raccolte dal Godinho, coi noti versi dell'Ariosto, c. XXXIII, dove si dice che la reggia del re di Etiopia era colonnata di limpido cristallo e di pietre preziose, e si aggiunge

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme, ecc.

Il Maqrizi (Makrisi, *Hist. des sultans mamluks*) è citato dal Basset, op. cit., pag. 135, t. XVIII. La discussione del Heyd sulle prime relazioni dell' Abissinia con l' Europa è nel t. II, ediz. cit., pag. 438 e seg.

cedevano al Cairo, e secondo gli ondeggiamenti delle loro relazioni estere, appunto come accadeva del divieto imposto ai Cristiani di trafficare con gli Infedeli, che veniva più o meno rispettato, più o meno inacerbito ad ogni mutamento, anzi ad ogni oscillazione della politica generale [1]).

[1]) Il HEYD, op. cit., t. II, pag. 439, scrive: — *Mathieu Paris raconte qu'ils* (gli agenti commerciali di Federico II) *poussaient jusqu'aux Indes du consentement du sultan; mais il s' est exagéré les bonnes relations qui regnaient entre les deux princes: pour nous cela ne peut plus faire l'objet d' un doute.* — Però il dotto bibliotecario di Stuttgart non dà alcuna prova di questo suo giudizio. — Sugli ostacoli che il Sultano del Cairo opponeva al passaggio dei Franchi nell' Impero di Etiopia, il HEYD, l. c., pag. 439, adduce la testimonianza di tre scrittori del secolo XIV e del secolo XV, che sono: SANUTO [Marin Sanuto l'anziano (*senior*), soprannominato Torcello, terminò il primo libro della sua opera nel 1313, cfr. KUNSTMANN, *Studii su Marin Sanuto seniore* in *Abhandlungen der Münchener Akad.*, Cl. III, vol. VII, sez. 3, pag. 697] *Secreta fidel. Crucis*, pag. 23: LUDOLPHUS VON SUTHEM (detto anche de Suchem), *De itinere terrae sanctae liber*, ediz. *Deycks* in *Bibliothek des literar. Vereins*, vol. XXV, Stuttg., 1851, pag. 64: LANNOY, *Oeuvres, par Ch. Potvin, Louvain, 1878*, pag. 130. Ma nella stessa nota in cui indica queste fonti, ricorda il passo di ULRICO LEMAN, *Beschreibung seiner Reise nach dem gelobten Lande* (*Cod. Germ. Monac.*), pag. 54, dove questi afferma che per entrare in Etiopia, occorreva un permesso speciale del Sultano. Sicchè la via per quella regione non era assolutamente chiusa. Non solo: ma lo stesso HEYD, nella sua lealtà, non nasconde che JOOS VAN GHISTELE, *Voyage, Ghendt, 1572*, pag. 279, potè pervenire sino ad Aden: che il veneziano Bonaiuto degli Albani che il Ghistele incontrò a Tor (al sud-ovest della penisola sinaitica), aveva dimorato a lungo nelle Indie e potè fornire ai Portoghesi notizie utilissime: cfr. *Relazioni di Leonardo da Ca' Masser* in *Archivio stor. ital.*, app. II, n. 10, pag. 18, 19: e che il genovese Hieronimo da Santo Stefano partì dal Cairo per visitare l'India e l'Indocina, cfr. RAMUSIO, *Navigationi et Viaggi*, I, 345. Egli aggiunge: — tutti questi esempii non provano nulla contro la regola affermata dai nostri tre testimoni: — ma non dice perchè la regola deve essere

Questo ingrandire a dismisura ed esagerare le difficoltà di ogni genere che dovevansi superare per entrare in Etiopia — avvenga per deliberata volontà o, come appare più facile, senza propositi partigiani — tende a togliere agli Italiani e a dare ai Portoghesi il merito di essere entrati pei primi in quella estesissima regione africana. Pure, non si dovrebbe dimenticare che, senza tener conto delle relazioni assai anteriori rivelate dalla preziosa lettera del Magnanimo, qualche anno dopo le trattative di Alfonso, il pittore veneziano Francesco Brancaleone si recò presso quella Corte Imperiale, vi dimorò a lungo, e quasi vi tenne l'ufficio di residente diplomatico della patria sua: mentre la spedizione di Pedro Covilhao e di Alfonso de Paiva non ebbe principio che nel 1487. Sicchè in questa come in tutte le altre opere di vera civiltà gli Italiani furono precursori, seguìti ad una certa distanza di tempo e poi, al solito, soppiantati dagli stranieri. Non è quì luogo da discutere se il viaggio di Bartolomeo Diaz (1487) e l'avventurosa spedizione di Vasco de Gama (1498) fossero, come appare verisimile, la continuazione e la rinnovazione dell'audace tentativo dei fratelli genovesi Ugolino e Vadino Vivaldi, i quali, per trovar la via delle Indie, sin dal 1291 oltrepassarono

quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.

Ma non è nè meno necessario indugiarsi a dimostrare, che nelle imprese marittime del Portogallo è come l'eco

stabilita sui tre autori che cita nel testo, e non già sui quattro che cita nelle note. — Del resto le lettere di Alfonso dimostrano che vi era modo, sebbene non poco faticoso, di eludere questo divieto, anche quando dovè essere più rigoroso.

efficacissima delle cognizioni nautiche e geografiche apprese a Venezia. Ivi andarono i Portoghesi e vi attinsero quante notizie poterono: forse vi lessero ed ammirarono il *Milione:* non altrimenti che più tardi il re Don Alfonso proseguì a trarne informazioni per mezzo di Stefano Trevisani e ne ebbe anche un mappamondo eseguito da Fra Mauro, l'insigne cosmografo. Pure, malgrado tutti questi valevolissimi aiuti, non così presto i Portoghesi pervennero nonchè a superare, ma solo ad eguagliare i loro maestri: onde alla fine del secolo XV essi movevano alla volta della Etiopia, partendo da un concetto volgare ed erroneo: il pensiero di ritrovare il Prete Gianni, mentre in Italia da gran tempo di esso si curavano soltanto la fantasia dei poeti e la facile credulità popolare [1]).

[1]) Questo desiderio di attribuire ai Portoghesi la scoperta della Etiopia è rivelato assai ingenuamente dal Godinho, op. cit., l. I, c. 1, pag. 2, dove scrive: — *illud quoque sit compertum, si quid erit de hac gente scriptum, quod videatur dignum fide, id nobis esse patefactum opera Lusitanorum, ab eo ferme tempore (centum hodie et decem circiter anni sunt) cum Petrus Covillanius, ad res Indicas et Pretejannis terras explorandas, cum Alfonso Payva a Ioanne secundo missus, illas adiit Abassinorum regiones*, etc. E per citare un autore popolare, sebbene poco uso ad approfondire le cose di cui scrive, il Cantù, *Storia Universale*, Torino, 1888, vol. VII (*Scoperte e Viaggi*), l. XXIV, cap. III, pag. 78, attribuisce anche lui ai Portoghesi la scoperta della Abissinia, in una lunga chiacchierata, assai enfatica ma poco concludente. — Alla spedizione dei Vivaldi era associato anche Tedisio Doria, il quale non prese parte alla navigazione: Heyd, op. cit., t. II, pag. 140. Intorno ad essa vedi: Belgrano, *Degli Annali Genovesi di Caffaro* in *Arch. Stor. Ital.*, 3.ª serie, II. 124 e seg.: Pertz, *Der älteste Versuch zur Entedeckung des Seeveys nach Ostindien, Berlin*, 1859. Sorleone Vivaldi andò alla ricerca del padre suo Ugolino, e questa seconda spedizione è narrata del pari che la prima dal monaco francescano di Siviglia, autore anonimo del *Libro del conoscimiento de todos los reynos e tierras e senorias que son por el mundo, escrito por un franciscan espanol à mediados del siglo XIV*, pubblicato

Si deve, in gran parte, alle notizie diffuse dai Portoghesi circa i proprii viaggi, se nel secolo XV e nel XVI l'opinione africana prevalse su quella asiatica, che nel secolo XIII e nel XIV aveva avuto autorità inappellabile intorno al monarca, che

Senàpo detto è dai sudditi suoi,
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

Fra Mauro, conviene riconoscerlo, fu tra i primi a porre il dominio del Prete Gianni in Africa, e propria-

dal Jimenes de la Espada, Madrid, 1877, in *Boletin de la Sociedad geografica*, t. II, App.. Vedi anche Belgrano, *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi* in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, XV, 323. Notevole anche, rispetto alla seconda spedizione, l'*Itinerarium Antonii Ususmaris* (Antoniotto Usodimare), edito dal Gräberg di Hemsö in *Annali di geografia e di statistica*, II, pag. 287, Genova, 1862: e poi, in una lezione migliore, dal Belgrano in *Atti della Soc. lig. di St. p.*, XV, pag. 320, anno 1881 — Lo Zurla, *Dissertaz.*, t. II, pag. 115, dimostrò che le scoperte portoghesi cominciarono nel 1429, cioè dopo il viaggio di Don Pietro a Venezia (1328), a causa delle utilissime cognizioni che dovette acquistarvi. Circa il mappamondo di Fra Mauro mandato a Lisbona e sul quale erano segnate le più recenti notizie intorno alla via delle Indie ed intorno ad un giro dell'Africa non privo di esattezza, cfr. Zurla, *Relazione del Ca da Mosto*, pag. 10: *Mappamondo di fra Mauro*, pag. 87. — Un passo dell'Alvarez in Ramusio, *Navigationi et Viaggi, Venetia*, 1550, vol. I, lascia intendere, ed assai chiaramente, che da questo mappamondo fu ispirato il viaggio di Etiopia, dove dice che al Covilhao ed al Paiva fu data *una carta da navegar copiata da un mappamondo, dietro il quale si avessero da governare per andare a trovare i paesi donde venivano le spetierie, e di passare anche un di loro in Ethiopia e vedere il paese del Prete Gianni, e se nei suoi mari vi fosse notizia alcuna che si possa passare nei mari di ponente*. Come si sa, il Ramusio traduceva e riassumeva l'Alvarez, *Verdadeira informaçom do preste Ioão, Lisboa, 1540*. Tutti gli storici e tutti i documenti affermano così unanimi, che la spedizione del Covilhao e del Paiva era diretta a scoprire il regno del Prete Gianni, e che qui non è necessario addurne le testimonianze.

mente in Etiopia: ma l' errore del laborioso ed accurato cosmografo fu rapidamente divulgato dai Portoghesi con grandissimo danno della verità. Perocchè gli studii di storia orientale, compiuti sulle stesse fonti indigene, han dimostrato che quel famoso monarca non era una creazione leggendaria e fantastica, come generalmente si pretendeva, e non era nè meno il Dalai-Lama del Tibet, sorto in epoca più recente, ma un personaggio perfettamente storico. E veramente il capo della potente tribù dei Keraiti, di stirpe mongola, aveva aggiunto al suo titolo nazionale di *chan* quello cinese di *uàng*, re, concedutogli dall' Imperatore della Cina settentrionale, in modo che si chiamava *Uàng-chan* e, per corruzione, *Ung-chan* ed *Ong-chan*, ripetendosi così in due lingue diverse la medesima cosa. E come in Occidente era assai comune la credenza che i Keraiti fossero cristiani, o meglio nestoriani, non si tardò ad affibbiare al loro principe la qualità sacerdotale. Sicchè Marco Polo non si allontanò dalla consueta veracità e precisione, riconosciutegli solo dalla tarda posterità, quando, discorrendo di quello, dettò: — ....*un gran signore (che come intesi), nella lingua loro si chiamava Umcam, qual è opinion d'alcuni che voglia dire nella nostra Prete Gianni* [1]).

[1]) La identità del Prete Gianni col Dalai-Lama fu tratta in mezzo la prima volta dai traduttori (di seconda mano) della *Histoire généalogique des Tartares, par* ABULGASI-BAHADUR KHAN, *Leyde*, 1720, pag. 43, in nota.—Il nome variamente alterato *ung, oune,* da *uàng*, avrebbe potuto dar luogo alla sostituzione, per assonanza, di Iean, Iohannes. — Sul Prete Gianni, cfr. fra tanti: ASSEMANNI in *Biblioth. Orient.*, t. III, pag. 481; ZURLA *Dissertaz.*, t. I; *Histoire générale de la Chine, traduite du Tong-kien-kan-mou par le r. P. Anne de Mauriac-Mailla, Paris, Clousier*, 1789, t. IX, pag. 9; OPPERT, *Der Presbyter Iohannes in Sage und Geschichte, Berlin*, 1864; JULE, *The Cathay and the way* ecc. *London*, 1864; id., *The book of ser Marco Polo, London*,

La veracità e la precisione del grande viaggiatore sono frutto, in parte, della sua giudiziosa esperienza personale, in parte delle cognizioni piuttosto esatte, che dominavano a Venezia intorno alle cose di Asia, di Africa e di Etiopia. Sin dal secolo IX i mercanti veneti portavan legno lavorato, ferrarecce, tazze di vetro, armi alle tribù dei beduini della Nubia per gli abitanti dell' Africa interna: penetravano oltre le cateratte del Nilo e trascorrevano di là dal tropico. Più tardi, per sottrarsi ai danni onde era cagione la mala fede dei beduini, compivano questo traffico direttamente, ed attirati dalla speranza del guadagno, toccavano Massaua e Suakin. È rimasta anche memoria del viaggio di Benedetto Dei, che nel 1465 fu mandato dalla Signoria Veneta al Sultano dei Turchi e quasi certamente visitò Tombuctù: ma, tranne queste e poche altre notizie vaghe ed incerte, nessun fatto positivo e sicuro, sulle relazioni tra Etiopi ed Italiani, è sfuggito alle ingiurie del tempo ed alla incuria degli uomini. Perciò è grandissimo il valore dei documenti barcellonesi, che per la prima volta rivelano intimi e prolungati

1891; ZARNCKE, *Der Priester Iohannes* in *Abh. d. philol. hist. Classe d. k. sächsische Gesellschaft d. Wissensch.*, *VII*, Lipsia, 1879, pag, 828-1030; UZIELLI, *Il Prete Gianni* in *Bullett. d. sez. fiorent. d. soc. afric. d'Italia*, VIII (1892), 137; D'AVEZAC in *Recueil des voyages et des mémoires*, pubblicato dalla Società Geografica di Parigi, t. IV, p. 547 e seg.. — Il regno di questo sovrano è stato identificato in seguito alle ricerche ed agli studii del PAUTHIER in *Revue de l' Orient* etc., Maggio 1862; del BALDELLI BONI, op. cit., t. II, pag. 134; del MURRAY, *Travels of Marco Polo*, pag. 267; del KLAPROTH in *Journal Asiatique*, nuova serie, t. IX, pag. 299; del RÉMUSAT, *Recherches sur Kara Korum*. — La citazione del Polo è presa dal Testo Ramusiano ristampato dal Baldelli Boni, pag. 110. Il Codice Magliab. II ha: *appellato in loro lingua Vocham*. La traduzione latina di Fra Pipino nel Codice Riccard. ha: *tributarii erant magni Regis qui dicebatur Unchan, quem Latini presbyterum Ioannem vocant.*

rapporti sì diplomatici e sì commerciali tra Napoli, la Sicilia e l' Etiopia. Se fosse vero ciò che narrarono gli antichi storici, i quali badavano al magistero della forma e non alla esattezza della sostanza, tali documenti sarebbero prova manifesta del secondo tentativo, dopo quello pel Concilio di Firenze, per attirar l' Etiopia nell'orbita della politica e della civiltà europee. Ma un rapido esame delle condizioni in cui avvenne il primo tentativo, e dello sterile risultato ottenuto mostra lucidamente che ben altro posto spetta ai negoziati aragonesi, e che Alfonso, come ebbe il merito di essere il primo nel tentare, così ebbe la ventura di essere anche il primo nel riuscire [1]).

Gli atti del Concilio di Firenze, nel quale ebbe luogo la così detta *Unione* della Chiesa Etiopica con la Romana, potrebbero esser fonte di utilissime e decisive notizie sul primo contatto degli Etiopi stessi coi Latini, se esso fosse realmente avvenuto. Ma, purtroppo, su tutta l' o-

[1]) Sulle antiche relazioni di Venezia con l' interno dell'Africa cfr. FILIASI, *Ricerche storico-critiche, Venezia,* 1803. — Sul commercio dei Veneziani coi beduini, cfr. MARIN, *Storia del commercio veneziano. Venezia,* 1802. — Circa il passaggio dell' istmo di Suez da parte dei Veneziani giova ricordare che nell'*Isolario* del CORONELLI, *Venezia,* 1606, è indicato questo transito in tre giornate: cfr. BEHCHET, *Sulle cognizioni che i Veneziani avevano dell'Abissinia* in *Bollett. d. Soc. Geograf. Ital.*, fasc. 2, febbr. 1869, pag. 157. — Il Dei (*Codice cartaceo della Bibliot. di Monaco*) scriveva: — *sono stato a Tombettu luogo sottoposto al Reame di Barberia fra terra e favvisi affai assai e vendesi panni grossi e rasci e ghornelli con quelle costola che si fanno in Lombardia;* cfr. AMAT DI S. FILIPPO, *Biografie dei viaggiatori italiani e Bibliografia delle loro opere in Studii biogr. e bibliogr. sulla storia della geogr. in Italia, Roma,* 1875, pag. 70. — È deplorevole che sia andato smarrito il codice: *De Nili origine et incremento, item de Ethiopum regione et maribus, liber singularis compositus per me Paulum Trevisanum nobilem venetum anno reparatae salutis 1483:* perchè l'autore era stato ambasciatore al sultano di Egitto e doveva essere informatissimo.

pera di quel Concilio aleggia una specie di equivoco, pel quale le conclusioni appariscono assai diverse dai fatti comprovati da documenti, ed infinitamente maggiori di essi. Certo, questo non è luogo da esaminare e discutere se la unione dei Greci fu sincera e, sopra tutto, se ebbe una base larga e reale di convincimenti religiosi e non di necessità politiche, e se fu proclamata in buona fede, subito dopo la morte del Patriarca di Costantinopoli e malgrado le acri proteste di taluni vescovi greci e dello stesso fratello dell' Imperatore. La maniera onde fu accolto il decreto di unione in tutto l' Impero Bizantino e, segnatamente, la relazione del Siropulo che il Cecconi, con arguzia toscana, chiamava il Paolo Sarpi di quel Concilio, sono prova eloquente, fra le altre moltissime, della necessità di rifare da capo e con concetti al tutto razionali e scevri di ogni pregiudizio la storia di quella importantissima Assemblea ecclesiastica, che, come ora è narrata, appare troppo vaga e contraddittoria. E questa necessità diventa anche più sensibile, quando si esamina e si considera la lunga pratica concernente la Chiesa Iacobita e quella Etiopica che, strettamente soggetta al Patriarcato di Alessandria, sin dai secoli V e VI ne aveva ricevuto il triste dono del monofisitismo.

Anzitutto si racconta che Eugenio IV, volendo che le altre nazioni orientali si unissero, al pari della greca, con la Chiesa latina, nel settembre del 1439 delegò Frate Alberto da Sarteano ai Copti e Giacobiti di Palestina, di Siria, di Egitto, d' India e di Abissinia, affidandogli lettera per Zar'a-Yaʿqób e per altri sovrani e prelati. Questo frate, scolaro in Verona del celebre Guarino, compagno in varie peregrinazioni di San Bernardino da Siena, amico del Poggio, dotto teologo, oratore insigne, sin dal 1435 aveva alacremente lavorato al buon successo del Concilio Fiorentino, inducendo i Greci

ad intervenirvi, ed aveva dato prova di quella infaticabile operosità che, insieme con le elettissime virtù, gli meritò la beatificazione. Egli ben conoscendo le difficoltà della impresa, si elesse a compagni oltre a quaranta confratelli, fra i quali erano Lorenzo da Levanto che poi fu Vicario Generale dell'Ordine, e Tommaso da Firenze che fu, a sua volta, beatificato. Partito nel seguente anno 1440, egli stesso trattò con Nicodemo, l'abate del convento etiopico di Gerusalemme, e non trovò alcuna difficoltà a persuaderlo di mandare inviati a Firenze: sebbene quel prelato, pur prodigando le espressioni dell'ossequio più rispettoso, facesse, rispetto al valore ed alla efficacia della propria adesione, le riserve più caute e prudenti: *sine ipso Rege nostro illam* (unionem) *concludere non vellemus* [1]).

1) Le lettere onde era latore il Beato Alberto, sono in WADDING, *Ann.*. t. XI, ad ann. 1439, n. XV, XVI, XVII, XVIII; si trovano anche nel COZZA, *De Graecorum schismate*, e qua e là nelle grandi raccolte conciliari, che, per brevità, non si citano, ma che sono il fondamento naturale di ogni ricerca di tal fatta: cfr. pei preliminari e per la preparazione del Concilio di Firenze, CECCONI, *Studii storici sul Concilio di Firenze, Firenze*, 1869, di cui non si è pubblicato che solo il primo volume. — La vita, le lettere, i viaggi del Beato Alberto da Sarteano meriterebbero un accurato studio ispirato ad intenti moderni. Per ora l'opera fondamentale e piuttosto rara che si ha intorno a lui è: *Beati Alberti a Sarthiano Ord. Min. Reg. Observ. vita et opera: illam collegit et conscripsit, ista in ordinem redegit, omnia argumentis et annotationibus illustravit Fronciscus Haroldus Hibernus*, etc. *opus posthumum revisum* etc. *per Fr. Patricium Dustinum, Romae, apud I. B. Bussotum*, MDCLXXXVIII. Da essa si rileva che Frate Alberto venne a predicare nel regno di Napoli nel 1433, e vi faceva incetta di libri per conto di Cosimo dei Medici, al quale ne mandò parecchi greci e latini comprati in Napoli, cap. X e lett. XX, XXV. Non fu però molto fortunato nella Magna Grecia e nel littorale adriatico, dove, secondo scrisse, non trovò nè pure i volumi più usati e comuni, per colpa, aggiungeva, dei po-

Le difficoltà, invece, cominciarono, quando Frate Alberto volle trattar direttamente con l'Imperatore di Etiopia. Conforme aveva potuto dirgli l' Abate Nicodemo, che non esitò a farne cenno anche nella sua epistola, e come egli stesso doveva pensare, l'adesione ed il consentimento di quei pochi sacerdoti etiopi, che erano a Gerusalemme, separati dal resto della nazione, non tanto per le vie troppo lunghe e difficili, quanto per gli ostacoli insuperabili opposti ad ogni specie di comunicazione, più che dal malvolere, dalle necessità politiche del Sultano di Egitto, non potevano aver forza impegnativa per tutta la nazione, se prima non fossero state sancite dal sovrano

tenti di quelle contrade, *quos maxime eruditos esse oportere non dubium est*, cap. X, lett. XX. — La famosa lettera dell' Abate Nicodemo, che si trova in tutte le raccolte conciliari ed è stata esaminata nel testo autentico, conservato nella Laurenziana di Firenze, dal Dott. Francesco Gallina, Professore di Amarico nel R. Istituto Orientale, cui si rendono le più vive grazie per le molte notizie e chiarimenti sul Concilio di Firenze, da lui accuratamente studiato, contiene questi brani significativi: — *Haec vero res quum ad Regem nostrum pervenerit, maximae illi laetitiae futura est. Nam isdem admodum cupit ut omnes in unam fidem pariter uniantur. . . . Post haec, o Pater magne, ut de unione inter nos facienda aliquid tibi respondeam, eam quidem de certo et nos et Rex noster vehementissime cupimus,* verumtamen sine ipso Rege nostro illam concludere non vellemus.... *Postremo, o beatissime Pater, quicquid a nobis velis* mitte ad Regem Aethiopiae nostrum *qui quum ea quae cupias audierit, a nobis in iis in nullo penitus refragabitur, sed quaecumque velis libentissime audiet atque assentiet, accepturus ingens de voluntate tua solatium, quum sit fidei christianae benevolus et obediens, et quae ad favorem religionis pertinent, avidissime complectatur.* — Come si vede, l'Abate Nicodemo non risparmiava le espressioni di ossequio e di deferenza, cui lo costringeva il trovarsi lontano dalla patria, fra tanti e così audaci cattolici: ma tutto rimetteva al beneplacito dell' Imperatore, forse, nella intima convinzione, che, essendo impossibile pervenire sino a lui, il chiederne come indispensabile il consenso fosse un mandare a monte la unione.

di essa. Partì, quindi, alla volta del Cairo, nella speranza di ottenere da quel Sultano licenza di passare in Etiopia: ma questa speranza fallì. Sicchè, non sapendo rassegnarsi a vedere abortita la sua missione, decise compierla in altra maniera: e, come più tardi gli ambasciatori di Alfonso di Aragona, giudicò agevole penetrare in Etiopia, avviandovisi per la grande via che conduceva al Golfo Persico e di qui, con le navi addette al traffico dell'India, al Mar Rosso. Ma, giunto alle spiagge del Golfo Persico, infermò gravemente, onde Frate Tommaso da Firenze con tre compagni proseguì il pericoloso viaggio: e poichè Frate Alberto, aggravandosi sempre il suo male, fu costretto a tornare indietro, altri tre suoi confratelli formarono una seconda spedizione verso l'Etiopia. Sicchè, quando egli arrivò a Firenze, nell'agosto del 1431 — e già sembra incredibile che un anno a pena bastasse a tutte quelle complicate peregrinazioni — oltre i delegati del Patriarca di Alessandria seco non conduceva che solo i messi di Nicodemo, inviati con quelle restrizioni e riserve delle quali si è già discorso. Ora se questi erano i plenipotenziarii di Zar'a-Ya'qób, dei quali Eugenio IV annunziò solennemente il prossimo arrivo nella nona sessione generale del Concilio, si deve convenire che, a non dire altro, le informazioni del Beato Alberto, le quali non potevano esser mendaci, erano state assai male interpetrate e con eccessiva ampollosità. Dispiacevolmente, è forza riconoscere che tutto fa credere ad un equivoco forse volontario, forse fortuito. La nona sessione generale fu tenuta il 26 aprile 1441: in Hardouin essa si trova spostata sino all' anno 1442, ma questo è un errore cagionato probabilmente dalla confusione generata dalla imerologia dei Fiorentini, che avevano un proprio calendario. Il Mansi, in fatti, ricorda che nell'ottobre del 1441 i messi etiopici si recavano a Roma per visitarla, e nota

che il decreto di unione coi Giacobiti fu pronunziato il 4 febbraio 1442 (e, secondo il computo fiorentino, 1441), e con ciò implicitamente fa osservare che l'adesione degli Etiopi non poteva ottenersi, prima ancora che se ne annunciasse l'arrivo [1]).

[1]) Sui tentativi che Frate Alberto fece in Egitto per passare in Etiopia, la biografia scritta da Harold e la narrazione che ne tesse il Cozza, op. cit., t. IV, parte VI, cap. 20, sono sovraccariche di particolari favolosi e di avventure assolutamente leggendarie. Frate Marcellino da Civezza, *Storia Universale delle Missioni Francescane, Roma*, 1860, vol. IV, p. IV, cap. 14, narra le gesta del Beato Alberto con arcadiche pretese di eleganza e con ingenuità affatto francescana. Egli che pure aveva a sua disposizione i tesori degli Archivii di tutto il suo Ordine, raramente ne usa, e sempre senza alcuna norma di critica, sia pure rudimentale: ed è tanto credulo che non pone nè meno in discussione l' autenticità della famosa lettera di Alessandro III, sulla quale non concepisce l'ombra del dubbio, l. c., pag. 580. Senza dire che assai spesso rivela una preparazione manchevolissima. Così, dove tratta delle Missioni di Cina, gli capita a volte di confondere nomi di luoghi con nomi di persone, e viceversa. Riguardo al viaggio di Frate Alberto da Sarteano, egli scrive : — .... *passato in Gazaria e imbarcatosi sul Tanai, si recò al Golfo Persico, che ha l'Abissinia a destra e l'India a sinistra.... Questo immenso viaggio, veramente romantico, e quasi favoloso....* l. c., pag. 571 ; dove, oltre la singolare disinvoltura geografica, è straordinario da vero che si chiami favoloso un viaggio da secoli percorso da una delle principali correnti del commercio del mondo. — Frate Alberto scrisse egli stesso un'ampia relazione della sua missione verso l'Etiopia, che mandò al Duca di Borgogna : ma pare che essa sia andata smarrita. — Per la data della nona sessione generale del concilio, cfr. Héfélé *Histoire des Conciles, Paris, 1876,* t. XI, pag. 527 : Patricius, *Hist. Conc. Basil.* in Harduin, t. IX, pag. 1183 : Mansi, *Adnotat. ad Raynald*, ad ann. 1441, n. 2. Il Pastor, *Histoire des Papes depuis la fin du moyen âge, Paris, 1898,* t. I, pag. 330, afferma che i Giacobiti e gli Etiopi si unirono alla chiesa latina nel 1443 e, con una svista sorprendente in uno scrittore di solito diligentissimo, cita proprio Héfélé; che pone quella unione nel 1441, discorrendone piuttosto distesa-

Il giudizioso Héfélé intende a pieno la importanza che la data del decreto può avere rispetto al valore di esso, ed a prevenire qualsiasi obbiezione, afferma che Zar'a-Ya'qób dovè riconoscere come suoi inviati gli stessi messaggeri dell'Abate Nicodemo: e da ciò deduce che Frate Alberto assai sollecitamente passò da Gerusalemme alla corte di quel sovrano. Ma queste asserzioni risultano prive di ogni fondamento di fatto, sol che si ricordino le traversìe del viaggio di quel monaco operoso, e non si dimentichi la resistenza ostinata che egli trovò alla Corte del Cairo. D' altro canto il Mansi nelle sue annotazioni al Rainaldi dimostra, e sta nel vero, che le ambascerie, le quali, secondo per lo più apparisce nelle raccolte conciliari, sarebbero state tre, in verità si debbono ridurre ad una sola. È chiaro, in conseguenza, che la decantata unione non fu accettata dalla intera nazione etiopica, o almeno da tutto il clero di quella, ma solo dall' esiguo drappello di laici e monaci i quali vivevano nel convento di Gerusalemme ed intorno ad esso, sotto la direzione dell'abate: ed anche da costoro non fu ammessa ed accolta che negli angustissimi limiti già tracciati da Nicodemo nella sua lettera quanto umile ed ossequiosa, altrettanto, in questa parte, ferma e recisa.

E che il Mansi stia nel vero, sostenendo che una sola ambasceria pervenne al concilio di Firenze, risulta dalla storia delle due spedizioni inviate verso la Etiopia da

mente. Meglio, forse, avrebbe fatto a citare il Rainaldi, ad ann. 1442, n. 1, sebbene questi sia incorso in due gravissime inesattezze. Perchè, per potere attribuire la data della unione al 1443, afferma che il decreto *Cantate Domino* fu promulgato dopo la traslazione del Concilio a Roma: mentre nel decreto stesso ne è chiaramente indicato come luogo della proclamazione Firenze e la chiesa di S. Maria Novellà. E poi sostiene che tal decreto si riferisce ai Siri, Caldei e Maroniti, mentre una lettura anche sommaria mostra il suo errore.

Frate Alberto da Sarteano. La prima, guidata dal Beato Tommaso da Firenze, fu catturata dai pirati che infestavano quei mari: ed i frati furono allogati nelle ciurme, come rematori e galeotti, finchè non vennero riscattati da alcuni mercanti fiorentini. Ripreso il loro cammino, caddero nelle mani di altri infedeli, che li gittarono in una prigione. Riscattati ancora da caritatevoli europei, con mirabile costanza si rimisero nuovamente in via, ma furon presi da Maomettani, forse dipendenti dal Sultano di Egitto, e non furono liberati che dopo il 1443. Perocchè, solo dopo il Capitolo generale dell' Ordine Francescano, tenuto in Padova nella Pentecoste del 1443, Frate Alberto fece destinare al loro riscatto cinquecento scudi di oro, avanzati dalle spese di quella solenne Assemblea: e poichè Eugenio IV ad essi ne aggiunse altrettanti, tutta la somma fu mandata a Giovanni Martino, mercante veneziano in Cipro, il quale finalmente ottenne la liberazione degli sventurati viaggiatori. Della seconda spedizione nulla si sa di certo e di sicuro [1]).

[1]) Sulla prima cattura di Fra Tommaso e compagni, cfr. WADDING, t. XI, ad ann. 1447, n. XXXII. Sulle altre catture e sul definitivo riscatto, WADDING, l. c., n. XXXIV, XXXVI: e, nelle opere di Alberto da Sarteano, lett. XCI, XCII e le annotazioni di Frate Francesco Harold. — Alcuni affermano che la seconda spedizione riuscì nell'intento: ma non si è trovata copia, nè menzione della lettera che il Papa avrebbe mandata a Zar'a-Ya'qób, congedandone gli ambasciatori condotti da essa. Ad ogni modo, posto anche che la seconda spedizione avesse avuto quel felice risultato, da taluni ad essa attribuito con asserzioni al tutto prive di documenti, i legati imperiali sarebbero arrivati, allorchè il decreto di unione era già stato proclamato, con quanto rispetto alla verità ed alla legalità ad ognuno è facile intendere. E pure il 7 agosto 1445, con una Bolla, Eugenio IV magnificava ancora una volta la unione, che si voleva far passare per uno straordinario avvenimento, malgrado le dubbiezze, le ambiguità e gli scaltriti ripieghi che ne limitavano, se non ne distruggevano il valore.

Il Wadding ha una lunghissima lettera, in data del 1° febbraio 1444, diretta al Pontefice da Frate Gandolfo di Sicilia, Guardiano di Monte Sion e Commissario Apostolico per l' India, l' Etiopia, l' Egitto e Gerusalemme, la quale sarebbe di grandissima importanza, se non fosse sfornita di ogni carattere di autenticità, e non avesse tutte le apparenze del documento apocrifo. In essa si descrive l'arrivo a Gerusalemme di un ambasciatore di Zar'a-Yaʿqób al Sultano di Egitto: e le cose che vi si narrano, hanno della favola e non della storia. L' ambasciatore avrebbe offerto al Sultano il dono di un piccolo cavallo di oro, con lancia, spada, elmo, pettiera, scudo, arco, faretra e dieci frecce dello stesso metallo: quando si sa che in Etiopia non era allora e non fu per lungo tempo alcun orafo atto ad eseguire un tale lavoro. Chiamato tre volte presso il Sultano, l'ambasciatore avrebbe rifiutato di presentarglisi, perchè non ancora era giorno chiaro; e con al collo " una splendidissima croce di oro „, cavalcando un palafreno tutto coperto di ricchi drappi " parimenti ornati delle insegne della Croce „, facendosi portare " una magnifica seggiola da allungarvisi „, si sarebbe sdraiato comodamente innanzi a lui, quando gli altri legati e messi non potevano parlargli che dopo essergli prostrati innanzi: gli avrebbe rivolto non poche minacce ed intimidazioni, e avendolo quegli regalato di una " sontuosissima sopravveste „, l' avrebbe fatta indossare al suo interpetre. Queste pazze insolenze, nonchè da principi orgogliosi ed insolenti e fieri quali erano i monarchi del Cairo, ma non sarebbero state sopportate nè pure da un vassallo e da un tributario; e se la " Casa di Babilonia „ si trovasse in tali condizioni d'inferiorità verso l'Impero di Etiopia da doverne tollerare gli insulti quanto gratuiti altrettanto grossolani, è dimostrato dal fatto che quella potè precludergli, e per lunghissimo volger di tempo, o-

gni adito al commercio ed agli scambi internazionali, senza che questo nulla osasse mai tentare per affrancarsi dalla tirannica ed esosa imposizione [1].

Sicchè — dopo questo *excursus*, un po' lungo, è vero, ma necessario a determinare con esattezza il valore dei documenti barcellonesi — si può con sicurezza affermare che le relazioni del mondo civile con la Etiopia furon rannodate per la prima volta per opera di Alfonso di Aragona e dei Napoletani. Furon rannodate, secondo si è già detto, assai prima che Eugenio IV pensasse ad inviarvi i suoi emissarii, e con una intimità che assai agevolmente si desume dalla seguente lettera:

Illustrissimo et serenissimo principi domino Zere Iacobo Filio David de domo Salomonis imperatori Etiopie fratri et amico nostro carissimo, Alfonsus Dei gratia rex Aragonum etc. salutem et prosperos ad vota successus.

Illustrissime et Serenissime Princeps, frater et amice noster carissime. Sonno stati da noi li nobili homini pero rombolo de Mesina bassallo nostro et seruitore, et il subdito de uestra excelencia fratre Michele priore de Sancta Maria de Cadaber anomerjandi (?) uestri ambasiatori. li cuali, essendo pero prima stato

1) La lettera di Fra Gandolfo è in Wadding, t. XI, ad ann. 1444, n. LIII. A torto Fra Marcellino da Civezza, I. c., pag. 612, rimprovera il Fleury ed il Rhorbacher per non aver tenuto conto di questo documento che egli chiama prezioso: mentre l' uno e l' altro, non curandosene, furon più cauti di lui. — Il Sapeto, *Viaggio e Missione Cattolica d'Abissinia*, l. I, § 2, scrive: *nel 1446 Zara Yaqob mandò un ambasciatore al Concilio di Firenze;* mentre tutti sanno che di quei tempi a Firenze non esisteva più alcun concilio, senza dire che questo unico ambasciatore non risponde in alcun modo alle asserzioni di quegli storici, secondo i quali i pretesi ambasciatori sarebbero stati due, cioè Tommaso e Giorgio. Costoro erano probabilmente i delegati del Patriarca Alessandrino. Assai utile in proposito il Dillman, *Ueber die Begierung*, etc. *des Königs Zar'a-Ja'qob.*

con nostro senyore lo papa, ne hanno esplicato tupto cuanto uoi li cometeste che da uestra parte ne riferissero, e hoditi ue respondemo: e prima al facto delli mastri et artifici che uestra Excelencia ne dimanda, come uenne mandariamo assai e tanti cuanti uoi ne uolisseuo, se lo viagio fosse securo e senza periculo: lo cuale non essere chiaro per piu respecti e specialmente per la perdicio de quelli tredici homini mastri in diverse arte, li quali dimandati ad noi ya fa uno grande tempo per lo serenissimo uestro fratre li mandabamo, e essendo in camino per no potere passare morero. Per la cuale casione noi non ue mandamo de presente le cose che uestra excelencia ne demanda e che facilemente poteramo mandare si lo viagio come e dicto de sopra fosse securo, cio e panni de brocato panni finissimi de lana basa doro et dargento e tucte altre cose per uoi demandate. Uestra excelencia trovi uia secura e ordene che le cose per uoi demandate se posano conducere, e noi semo aparecchiato ad mandarele: nientedimino al presente ue mandamo alcuni delli mastri che uoi ne dimandate e mandamoue cuelli che per lo presente abemo poduto trovare abenche sacciamo li periculi li quali hanno ad passare: pregamo uestra excelencia ne haggia per excusato e pigli questo in paciencia. Preterea perche collo adjutorio de Dio lo più presto che poterimo semo per mandare in termino de mari circa cento quincuagenta fuste fra nave e galee per passare a la casa sancta de Jerusalem, ue pregamo uogliate essere solicito in fare marcare le aque che corrono al caire e metere gente alle uestre frontere. le cual cose come per uestra excelencia serimo advisato esser facte et messe in ordene, de contenente ne meterimo in puncto per venire ad exequere lo susoscripto, secondo tucte queste cose piu difusamente entenderite dalli nostri ambasiatori, alli quali darrite in dubia fide e credenza cerca lo supradicto cuanto ad noi proprio. E si alcune cose de nostri reami e terre ue piacheranno, aduisatene che le compliremo de bona voluntate. E sia illustrissimo e serenissimo principe uestra guardia la sancta Trinitate. *Datum in Castello turris octave die XVIII septembris anno domini MCCCCL. Rex Alfonsus.*

Illustrissimo et serenissimo principi domino Zere Iacobo filio

David de domo Salomonis imperatori Etiopie fratri et amico nostro carissimo [1]).

Questa lettera mostra che, prima della data di essa, tra il Re di Napoli e l' Imperatore di Etiopia era così intima amicizia, che a buon diritto Alfonso si aspettava da Zar'a-Yaᶜqób non solo un prezioso servizio d' informazioni (*ue pregamo vogliate essere solicito in fare marcare le aque che corrono al caire*), ma ancora quel concorso e quell'aiuto non meno preziosi che sarebbero venuti alla impresa, cui egli aveva consacrato tutto se stesso, da una dimostrazione aggressiva eseguita sui confini di Etiopia (*ue pregamo ....metere gente alle uestre frontere*). Questa diversione avrebbe necessariamente provocato la disgregazione delle truppe del Soldano di Babilonia e forse pure di quelle del Sultano dei Turchi: mentre contro ambedue si sarebbero volte le forze dell' Occidente e dell'Oriente cristiano, insieme collegati. Ma di ciò e delle cose che potevano essere state comunicate a voce agli ambasciatori etiopici (*piu difusamente entenderite dalli nostri ambasiatori alli quali darrite in dubia fide e credenza cerca lo supradicto cuanto ad noi proprio*), si discorrerà dove sarà trattato del sistema generale di alleanze preparato dal Magnanimo, del quale quella con l' Etiopia non era che un elemento e, per così dire, un episodio.

Rispetto alla storia delle relazioni commerciali e diplomatiche tra l' Etiopia, la Sicilia ed il Regno di Napoli, questa medesima lettera è di un valore incontestabilmente decisivo. Perchè oltre alla menzione di pratiche e trattative anteriori a Zar'a-Yaᶜqób — e questa ha reso possibile il determinare con certezza l'epoca in cui cominciarono i negoziati officiali — vi sono altre notizie,

[1]) Arch. della Cor. di Arag., Reg. 2658, fol. 576.

le quali non si possono, nè si debbono trascurare. Anzi tutto pare degno della massima considerazione il fatto che dal regnante Sovrano e da quello che lo aveva preceduto sul trono parecchi anni prima, venissero chiesti prodotti napoletani (*panni de brocato, panni de lana finissimi, basa doro et dargento*) ed artefici napoletani (*mastri et artifici, homini mastri in diverse arte*). Questa richiesta non sarebbe stata possibile. se la eccellenza degli uni e degli altri non fosse stata ben conosciuta in Etiopia per mezzo di traffici tanto attivi, quanto poteva permettere la somma difficoltà delle vie. Mancano, è vero, indicazioni più determinate e precise intorno a questo periodo fortunato, nel quale Napoli si faceva conoscere ed ammirare fin nei lidi più remoti e meno frequentati per la bontà delle sue manifatture, per la valentia dei suoi operai: e con l' assidua industria dei suoi mercanti apriva l'adito e schiudeva il campo alla provvida energia del suo Gran Re: ma quella richiesta è già una importantissima rivelazione [1]).

[1]) Ottanta anni dopo, e propriamente nel 1530, un' altra ambasciata etiopica giungeva presso Clemente VII, che era a Bologna per la incoronazione di Carlo V. Gli ambasciatori recavano una lettera dell' Imperatore nella quale egli pregava gli si mandassero artefici *che sappiano fare imagini et spate et d' ogni sorte d' armi et scultori d'oro et d'argento et maestri di legname et spetialmente architettori che sappiano edificar case di sassi et di mattoni, et tegole di piombo et di rame, per potere i tetti con quelle coprire; et oltre a questo molto a caro mi seriano maestri di vetri et d'organi, et sonatori di fistole et di trombe,* ecc.—*Lettere di principi,* Venezia, 1581, vol. III, l. III, pag. 1. — Ora come tali artefici sono appunto quelli di cui l'Etiopia ha bisogno tuttora, e dopo quasi quattro secoli, è lecito supporre che quelli richiesti ad Alfonso dovevano essere *mastri* appunto nelle arti indicate. — La richiesta, poi, dei *panni finissimi de lana* dà luogo ad un curioso confronto. Nella redazione francese del *Milione,* attribuita a Rusticiano da Pisa, pubblicata dal PAUTHIER, *Le livre de Marco Polo, Paris,* 1865, t. II, cap. 187. pag. 703,

Tanto più che ad essa si connette, lumeggiandola, un'altra notizia contenuta nella medesima lettera, la quale (e ciò conferma che le cordiali relazioni con l' Etiopia rimontavano ad un tempo anteriore di molto al 1450) è una risposta consegnata ai due ambasciatori inviati dall' Imperatore. Uno di essi era Pero Rombolo da Messina, che Alfonso chiama *bassallo nostro et servitore.* Ora se costui si fosse trovato in Etiopia come legato del Re di Napoli e di Sicilia, è certo che, o non avrebbe potuto essere investito del medesimo ufficio dal monarca presso il quale era inviato, verso quello onde era il rappresentante: o, se la estrema necessità avesse imposto in lui questo cumulo singolare di carichi, sarebbe stato diversamente indicato che col consueto epiteto *uestro ambasiadore.* La meticolosa esattezza della Cancelleria Arago-

è scritto: — *en ceste province de Abbascie..... il s' y fait moult grant marchandise. Et s' y fait moult beaux bougerans et autres draps de coton.* — Il Testo Magliabec. scritto di mano di Michele Ormanni, edito dal Baldelli Boni, non parla affatto di queste produzioni tessili, cfr. *Il Milione* ecc., Firenze, 1827, t. I, pag. 209. Il Testo Ramusiano ha solamente la menzione, Cap. 38: — ... *li mercanti vi vanno volentieri con le loro mercanzie, perchè riportano gran guadagno.* Il Codice Magliabec. II chiarisce di piú questa notizia, Cap. 168: — *E favisi grande mercatanzia di bambagia, di drappi di bambagia e molti bucherami* (tela che ha l'ordito di lana ed il ripieno di canapa). — Sicchè i *moult beaux bougerans et autres draps de coton* vi erano importati e non già prodotti, come lascerebbe intendere il testo francese. Ciò spiega perchè e Zar'a-Ya'qób ed il suo predecessore chiedevano così istantemente panni ad Alfonso di Aragona. Di quei tempi le arti tessili erano a Napoli in notevole progresso, onde l' anonimo encomiatore del Conte di Sarno afferma che questi aveva fondato nella sua casa un opificio, dove mille lavoratori intessevano stoffe con oro e ricami *nunquam visa:* onde il poeta conclude: *Ausoniam externos pannos penetrare vetasti*: cfr. De Blasiis, *Un poema latino inedito in lode del Conte di Sarno, Arch. Stor. Napol.*, 1883, pag. 747, 757.

nese è troppo conosciuta, perchè si possa concepire il minimo dubbio su tal proposito; talchè è certo che Pero Rombolo doveva trovarsi in condizione privata in Etiopia, dove aveva dovuto acquistar tale credito da meritar l'onore di essere insignito della fiducia di quel principe, pur non essendone suddito. Viaggi tanto lunghi e pericolosi, quanto quello verso le terre etiopiche, di quei tempi non potevano imprendersi che per cause politiche e religiose o per scopi commerciali; e poichè per Pero Rombolo è al tutto eliminata la prima cagione, resta la seconda, la quale spiega altresì per qual modo la bontà di talune manifatture napoletane si conosceva in luoghi così lontani dall' orbita consueta del commercio levantino. In conseguenza, il messinese, diventato di un tratto ambasciatore imperiale, doveva essere uno di quei mercanti audaci e fortunati, i quali, cinti il cuore della saldissima quercia e del triplice bronzo ricordati dal Venosino, contemplavano a ciglio asciutto e sfidavano le paurose furie del mare, solo intenti ad allargare la sfera dei loro traffici, e che fecero onorato, ammirato e temuto il nome d' Italia dovunque ad uomini animosi e prodi era dato pervenire. Più che iniziato, è verosimile che avesse seguìto una corrente di commercio propria alla Sicilia ed a Napoli e volta verso le contrade Eritree, dove i grandissimi pericoli rendevano impossibile la concorrenza. Di tale corrente non si può per ora ricostituire la storia, ma non si deve negar la esistenza: e gli argomenti addotti dal Heyd contro la probabilità di un seguìto traffico con l' Etiopia, cadono tutti innanzi alla evidenza dei fatti contenuti nella lettera di Alfonso o in essa semplicemente accennati [1]).

[1]) Il Bruce, op, cit., t. II, pag. 74, affermava: *La benevolenza del Sultano di Egitto che allora regnava, sembra essere stata assai favore-*

Così si spiega perchè in Etiopia si aveva tanta stima degli artefici napoletani, e perchè Zar'a-Yaʿqób, non altrimenti che il fratello, dal quale era stato preceduto sul trono imperiale, ne richiedeva un certo numero con vivissime istanze. Istanze vivissime, perchè, dopo la sventurata fine dei tredici operai mandati molto tempo innanzi, Alfonso il quale amava i sudditi suoi da padre più che da re, non si sarebbe risoluto ad esporre ai medesimi pericoli un altro manipolo di essi, se non ve lo avessero in certa guisa costretto le urgenti richieste del suo *carissimo fratello ed amico*. Ad ogni modo, gli artefici inviati doverono essere assai pochi. Una prima indicazione se ne ha dalla lettera stessa: *ue mannamo cuelli che per lo presente abemo potuto trouare; uestra excelencia pigli questo in paciencia.* Ma non manca una prova anche più diretta e stringente, perchè, come le spese della spedizione furon sostenute dal Re, nei registri della Tesoreria Aragonese trovasi questa cedola:

vole alle intenzioni di Zar'a-Yaʿqób, mantenendo le comunicazioni dell'Europa con l' Africa. — Ma questo è un errore, e le terribili vicende della spedizione del Sarteano e dei confratelli di lui, il lungo giro che doverono percorrere gli inviati di Alfonso per penetrare in Etiopia, ne sono la palmare dimostrazione. Senza dire che le stesse lettere qui pubblicate attestano innegabilmente la medesima cosa, perchè, oltre il tratto già mentovato *per no potere passare morero,* e la intonazione generale di esse, nella prima trovasi un cenno significante (*se lo viagio fosse securo e senza periculo, lo cuale non essere chiaro* ecc.) ed un altro nella terza (*ei ad nos quamprimum redire queat, favorem et directionem prestare* etc.). D'altro canto, le tre ambascerie successivamente partite da Napoli ed anche altre notizie che si riferiscono a tempi ad esse precedenti, dimostrano che in fondo il Heyd non ha torto, quando sostiene l'esistenza del divieto che impediva di penetrare in Etiopia per l'Egitto: ma che ha torto, invece, quando vuol far credere all'assoluta impossibilità di eludere tale divieto, passandovi per altre vie.

Item lo dit Jorn donj de manament del Senyor Rey per mig lo banch de pere Cimart a micer petro rumbo de mecina embaxador e al ij altres companyons seus dinscrjts les quantitats a cascu dells danall particularment designades lesqnals le dit Senyor las hi mana donar per les despesas las coue fer tornant sen al pestre Johan de las Indias co es al dit mic. petro rumbolo

de mecins embaxador . . . . L d.

A frere miguel embaxador . . . . L d. CCL d.

A buamar moro embaxador . . . . L d.

Al dit micer petro rumbolo per donarlos a iiij servidors e homens que van ab ells con lur companya per la dita raho ad raho de XXV ducat lany. . . . C d.

Les quals damunt dites quantitats muntan la suma fora posada en lo pagament dels quals es entrevenyut Andreu Ferer [1]).

[1]) Arch. di Stato, Nap., Cedole della Tesoreria Aragonese, anno 1450, reg. 12, c. 388 b. Dalle cedole precedenti si rileva che quella sopra riportata è in data del 26 settembre 1450. Essa viene ora pubblicata per la prima volta: però il Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in *Arch. Stor. Napol., anno VI, 1881,* pag. 257, ne dava la seguente notizia: *Il re fa pagare 250 ducati a Fra Michele, a Buamar moro ed a Demetrio ambasciadori del Pestre Giovanni delle Indie che tornano in patria, per le spese del viaggio, ed altri ducati 85 per le loro vesti. Ced. 13, fol. 389.* La segnatura è, dunque, inesatta: inesatto anche il modo di enunciare il pagamento, perchè la somma, almeno nella parte maggiore (150 ducati), fu sborsata nelle mani del Rombolo, che doveva dirigere l'ambasceria. Di lui il Minieri Riccio non fa menzione, ed introduce invece quel Demetrio che nella cedola non esiste affatto, e di cui il nome differisce tanto da quello di Pero Rombolo, che non è possibile pensare ad un equivoco per erronea interpetrazione e trascrizione del documento. Questo, invece, è potuto accadere per quelle tali vesti, di cui non si fa cenno nei registri aragonesi, perchè in una frettolosa lettura le h di “ *raho* „ ragione, forse è sembrata b, onde è venuto lo scambio: *raho*, *rabo*, *roba*.

Questo documento mostra quanto era ristretto il numero degli artefici mandati in Etiopia. Se, in fatti, l'ambasceria conduceva seco solamente quattro persone, espressamente distinte in servi ed uomini che van con essa *(iiij servidors e homens que van ab ells con lur companya)*, è chiaro che questi ultimi, cioè gli operai, non potevano essere più di due o al massimo tre. Dal documento si apprende pure che nell'ambasceria era anche tal Buamar, probabilmente Abu-Hamru, moro, designazione che non ha alcun valore specifico, perchè di quei tempi adoperavasi a denotare indifferentemente tutti gli indigeni dell'Africa ed, a volte, anche i maomettani che non si potessero designare col nome di Turchi. È da ritenere che questo Buamar o Abu-Hamru facesse da interpetre o turcimanno, o anche dovesse esser guida nel lungo e pericoloso viaggio terrestre che la comitiva aveva da percorrere: ma è certo che, nè meno ricordato nella lettera di Alfonso, egli aveva una parte molto secondaria nella legazione. L'autorità e la direzione di essa erano affidate a Pero Rombolo da Messina ed all'indigeno Fra Michele Priore di Santa Maria, come con espressione latina non usata dagli Etiopi, veniva indicato un indigeno, insignito di qualche grado e dignità nella gerarchia ecclesiastica del suo paese, e prescelto appunto perchè fosse messaggero gradito alla Santa Sede. Di vero i trattati tra Alfonso e Zar'a-Yaʿqôb eran condotti con l'intesa ed il consentimento del Pontefice, onde uno degli ambasciatori etiopici, e propriamente il Priore, fu ammesso al conspetto di costui, prima che entrambi fossero ricevuti dal Re. Non ancora i Missionarii e poi i Gesuiti portoghesi avevan posto piede in Etiopia e destato la indignazione di quei popoli, pretendendo asservirli, conforme era loro usanza, ai proprii concittadini; perciò, scevro di ogni sospetto, l'imperatore, trovandosi nella necessità di chiederne l'aiuto,

nulla più poteva desiderare che far cosa utile alla grande famiglia cristiana ed insieme grata al supremo Capo di essa [1]):

Perocchè Zar'a-Ya'qòb, col nome di regno chiamato Quastantinos, era l'alleato che meglio conveniva ad Alfonso per la generosità del carattere e per la nobiltà delle virtù, onde era largamente dotato. Non allevato nella speranza del regno, perchè varii fratelli lo precedevano ed alcuni avevan prole, aveva appreso ad esser suddito obbediente, talchè non gli fu difficile esser sovrano obbedito, quando la fortuna lo elevò al sommo potere. Forse i suoi pregi erano in qualche modo offuscati dalla intolleranza religiosa, non rara del resto nei principi di quei tempi, per la quale il cominciamento del suo regno fu segnato da una violenta persecuzione contro i pagani, specialmente contro gli Agaw, e tutti i culti idolatrici furon puniti di morte, in guisa che anche due generi del mo-

[1]) Forse a questo periodo, o a quello seguìto immediatamente dopo, devesi ascrivere la fondazione di un convento etiopico a Roma. Il BARONIO che bonariamente credeva alla autenticità della lettera di Alessandro III " Indorum regi sacerdotum sanctissimo „, ne attribuiva la fondazione appunto al papato di quel Pontefice; ma il SALT, *Voyage en Abyssinie*, t. II, pag. 274, in nota, forte dell'autorità di Abramo Peritsol, la rimandava verso il principio del secolo XVII. La più antica iscrizione che si trova in S. Stefano, è quella della tomba di Tasfa-Sion, monaco dell' ordine di Takla-Haimanot, che rimonta al 1550: cfr. l'eccellente monografia del GALLINA, *Iscrizioni etiopiche ed arabe in S. Stefano dei Mori*, in *Arch. Stor. Rom.*, vol. XI, 1888, il quale ha raccolto le prove della dimora di Abissini a S. Stefano non molto tempo dopo il concilio di Firenze. — Circa l'opera dei Portoghesi e dei loro preti in Etiopia, basta ricordare che, restituito il trono a Fasilides (Alam Saghed), e stretto col pascià turco di Suakin il famoso trattato che impediva la entrata dei Portoghesi in Abissinia dai porti di Suakin e di Massaua, gli indigeni andavan cantando " la liberazione delle pecorelle di Etiopia, scampate dalle iene di Occidente „ ecc.

narca furon tratti all'estremo supplizio. E quando infierivano siffatte persecuzioni, Zar'a-Yaʿqób, che amava le lettere non meno della religione, scrisse un libro, *Mashafa Berhan*, " il libro dei lumi ", in cui eran raccolti precetti concernenti le varie fasi e i diversi stati della vita umana. Più tardi, sotto la sua direzione fece redigere il libro *Egzi'abher Nagsa*, " il Signore regna ", nel quale furon trascritti ed ordinati molti *salam*, ovvero poesie in onore dei Santi. E nel settimo anno del regno egli ordinava la traduzione del *Ta'ammra Maryam*, " libro dei miracoli di Maria ", e mandava al convento etiopico di Gerusalemme numerose e pregiate opere sacre [1]).

1) Sul Mashafa Berhan, cfr. DILLMANN, *Verzeichniss der abyssinischen Handschriften zu Berlin*, n. 38. — Sul libro Egzi'abher Nagsa, cfr. DILLMANN, *Lexicon linguae aethiop.*, *Prolegom.*, col. XI. — Al convento etiopico di Gerusalemme Zar'a-Yaʿqób mandò il testo geʿez dei canoni degli Apostoli e dei Concilii ammessi dalla Chiesa Etiopica: cioè 127 canoni degli Apostoli, 38 canoni di Ippolito (Abulides) papa: i canoni dei Concilii di Nicea, Ancira, Neocesarea, Gangres e Cesarea: i canoni di Basilio e Giovanni Crisostomo e del Concilio di Costantinopoli. In LUDOLF, *Hist. Aeth.*, l. IV, cap. III. n. 27, e *Comment. ad hist. aethiop.*, pag. 301-340, trovansi la lettera del monarca, la tavola delle rubriche ed il testo dei primi 23 canoni degli Apostoli. Cfr. ancora GEDDES, *Church history of Ethiopia, London, 1696*, pag. 17 e seg.; FELL, *Canones apostolorum aethiopice, Lipsiae, 1871*: ZOTENBERG, op. cit., n. 121: WRIGHT, *Catal. of the ethiop. manuscr.*, n. 359, 360, 361 V°, 362 *I°*. Sui fatti e sul carattere di questo principe gli scrittori di storia ecclesiastica cadono in non poche contradizioni. Il ROHRBACHER, ad esempio, comincia col dire che il vero nome di lui era Costantino e che Zarea Jacqob era quello della famiglia da cui discendeva: *St. Univ. d. Chiesa Catt.* l. XXXII. — FRA MARCELLINO DA CIVEZZA, l. c., pag. 606, asserisce che egli era *sinceramente desideroso di unirsi in fede a Roma e a' popoli d'Occidente, il quale in effetto pose speciali cure nel far rifiorire in tutti i monasteri la cattolica religione di cui era amantissimo.* — E pure il LUDOLF, *Comm.*, ad lib. III, c. 9, n. 97, pag. 467-8, aveva scritto: *...sed potius Zera-Jacobum ab Ecclesia Romana alienum fuisse, te-*

Principe, del resto, prode di mano e sapiente nel consiglio, risoluto e tenace nel mettere in atto i suoi propositi, bene era in grado d' intendere la grandissima utilità del progetto di Alfonso, mentre dal canto suo questi non era tale da sconoscere la forza materiale e morale che gli poteva venire da siffatto alleato. Così Alfonso non si stancò di essergli largo di amabili cortesie, e fece di tutto per accattivarsene l'ambasciatore. E nei registri della Tesoreria Aragonese è rimasta memoria della munificenza che egli usò verso di lui, facendogli un dono di molto valore ed appropriato al carattere ecclesiastico di lui. Poichè gli etiopi mancavano specialmente di orafi, il Re che voleva procacciarsi con qualche regalo la devozione di Frate Michele, pensò di donargli un lavoro di oreficeria e prescelse un reliquiario, che per quel tempo doveva esser di considerevole valore, conforme è attestato da questa cedola:

Item lo dit Jorn donj de manament del Senyor Rey per mig lo banch de pere Cimart a micer franci perez argenter XXXX d. j tar. X gr. les quals lo dit Senyor los hi mana donar per lo preu de una caxeta petita dargent daurat una creu petita dargent buyda o cona lesquals encontinent lo Senyor Rey las mana donar graciosament al embaxador de pestre Johan de las Indias per metre hi certes reliquies en lo preu pagament e consignacion dels quals es entrevenyut Andreu Ferer. — XXXX d. IIIJ tarj [1]).

stantur ipsi Patres Societatis, qui sic introducunt ipsum Regem Susneum, Romanis faventissimum, loquentem: O malevertat Regi Zera-Jacobo, qui fecit ut hodie constituti simus extra religionem Lusitanorum, quod ille satis luet in inferno, ubi nunc existit. Ita Susneus Zera-Jacobum manifeste schismatis auctorem facit. — Del resto, sugli errori degli storici ecclesiastici hanno potuto influire le citate allusioni della lettera di Nicodemo al proprio sovrano, le quali sono state prese alla lettera e non considerate come espressioni di deferente cortesia.

[1]) Arch. di Stato, Nap., Cedole della Tesoreria Aragonese, anno

Nè con questa ambasciata cessarono le pratiche con la Etiopia. Anche in seguito Alfonso curò che la distanza non interrompesse i primi negoziati, e nel gennaio del 1452 tornò a scrivere, e naturalmente spedì una seconda ambasceria, apportatrice di una lettera così concepita:

Serenissimo Principi Zara Jacobo Filio David de domo Salomonis Etiopie imperatori amico nobis carissimo, Alfonsus Dei gratia etc. salutem et prosperos ad vota successus.

Serenissime princeps, nonnullorum agendorum nostrorum gratia mittimus in partes aliquas dominii vestri nobilem et dilectum familiarem nostrum Micaelem Desiderio, cui imposuimus, dummodo fieri sine persone sue incomodo posit, maiestatem uestram visitet et alloquatur eamdem: per inde maiore quo possumus studio deprecamur quod fidem ipsi Michaeli in dicendis velut nobis prestando, ipsum favorabiliter et propicie in eius reditu et omnibus que ad suam directionem attinent velit suscipere propicie commendatur: succedet autem id nobis in non modicam complacenciam. Et si qua ex regnis nostris vobis placita fue-

1450, reg. XII, c. 379.b Dalle cedole precedenti si rileva che la data di quella sopra riportata è: XXII settembre 1450. Ne dà notizia il MINIERI RICCIO, op. cit., pag. 257, scrivendo: *1450 settembre 23. Il re regala all' ambasciatore del Pestre Giovanni delle Indie che sta nella sua corte, una piccola cassetta di argento indorato ed una piccola croce di argento che ha comprate dal suo orefice messer Francesco Perez pel prezzo di ducati 96 tarì 4 e grana 4 1¡2. Ced. XIII, fol. 379t.* Questa notizia è fedelmente trascritta in FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle prov. napolet., Napoli 1891*, vol. VI, pag. 263. Però, segnatura e data sono inesatte. E vi è di più: il Minieri Riccio non ha tenuto conto che il prezzo era stato notevolmente ridotto. Originariamente era scritto LXXXVI (86 e non 96): ma sul documento la L del principio e la cifra VI della fine appariscono cancellate. La stessa correzione è nella ricapitolazione del prezzo, riportata sul margine interno del foglio e qui il riporto dei tarì è alquanto aumentato. Senza dubbio Alfonso, principe che soleva aver occhio a tutto, non aveva saldato la nota del suo argentiere, senza discuterne l' ammontare e senza ridurlo di più della metà.

rint, profitemur nos paratos omnia beneplacito pro vestro adimpleturos. Datum in castello novo Neapolis XVIII mensis Januarii anno a nativitate Domini MCCCCLII. Rex Alfonsus. *Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.*

Serenissimo principi zara Jacobo Filio David de domo Salomonis Etiopie imperatori amico nobis carissimo.

Sub simili forma fuit scriptum sequentibus: Sereniss. principi Constantino imperatori romeorum et Moree paleologo semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo; Seren. Cobla Catricato magno Catago amico nostro cordialissimo (?); *Illustr. princ. Johani Cummino imperatori Tribisundarum fratri et amico carissimo* [1]).

La nota aggiunta a questa lettera mostra che essa era una credenziale circolare, diretta egualmente e nei medesimi termini all'Imperatore di Etiopia, a quello di Costantinopoli ed a quello di Trebisonda. Sotto questo aspetto non è punto probabile che la espressione *nonnullorum agendorum nostrorum gratia*, dove si accenna all' invio dell' ambasciatore napoletano Michele Desiderio, alluda ad affari di politica e di commercio particolari alla Etiopia. In questo caso il Regio Protonotario Arnaldo Fonolleda non avrebbe mancato di segnare a piè della lettera, secondo era suo costume, e come si vede più volte nello stesso carteggio che qui si esamina, la nota formula *mutatis mutandis*: dove invece egli adopera l' altra sua postilla consueta: *sub simili forma fuit scriptum*, ecc. Sicchè, alla corte di Etiopia, Michele Desiderio non ebbe a trattare di altro che della impresa vagheggiata con tanto amore e con tanta costanza proseguìta dal Magnanimo: la costituzione di una lega formidabile per liberare dal pericolo turco il mondo civile. Certamente, da tale impresa Alfonso si aspettava l' ampliamento dei suoi do-

1) Arch. della Cor. di Arag., Reg. 2658. f. 178 a.

minii e, sopra tutto, la sicurezza del suo Regno di Napoli e di Sicilia: ma l' aver presentito i gravi pericoli cui questo sarebbesi trovato esposto in tempo non lontano, rivela la vista lincea e, si direbbe, divinatrice dell'incomparabile uomo di Stato, che con un senno pratico superiore ad ogni elogio vedeva tutta la inanità degli sforzi della Santa Sede, la quale, per giungere al medesimo punto, si perdeva nella faticosa preparazione e nel non meno faticoso mantenimento di una effimera unione ecclesiastica.

In cosa che implicava così grande pericolo e così ingenti sacrifizii, l' Aragonese dalla profonda esperienza era consigliato a fare appello solamente ai più vitali interessi dei potentati cui si rivolgeva. E proprio in nome di questi vitali interessi richiedeva l' alleanza o almeno l' efficace concorso di Zar'a-Yaʿqób: perchè, ispirato da un servizio d' informazioni per quei tempi meraviglioso da vero, non ignorava le gravi molestie che a quello arrecava la vicinanza di principi e di popoli maomettani, i quali dalla rapida esaltazione della più vigorosa monarchia sorta a rappresentare la loro credenza avrebbero tratto ardire e forza per esser sempre più fieri e prepotenti. Non poche turbolenze, in fatti, e sedizioni e sanguinose sommosse e guerre accanite erano suscitate sui confini e nel cuore stesso dell' Impero Etiopico dai turbolenti vicini. Uno zio di Zar'a-Yaʿqób aveva vinto ed ucciso Mihico, indomito capo tributario del Gadai: e l' Imperatore in persona aveva dovuto correre contro la gente del Hodya che, sobillata e comandata da un tal Khair-éddîn, maomettano, erasi ribellata e si avanzava saccheggiando, devastando, uccidendo. Un' altra e non meno terribile rivolta era stata provocata da Sheâb-éddîn Ahmed Badlai, re di Aufat; e questa volta, rinnovando i fasti degli eroi greci e latini, l' Imperatore aveva

affrontato il capo dei ribelli e lo aveva ucciso di sua mano [1]).

Questi non lieti eventi non dovevano essere ignorati da Alfonso, sicchè, bene intendendo che alla saggezza di Zar'a-Yaʿqób non poteva sfuggire la necessità di dare addosso ai Turchi ed a tutti i Maomettani per rimettere la tranquillità nella Etiopia, non si stancava di sollecitarlo a mettersi in una impresa che sarebbe stata di comune vantaggio. Perciò all'ambasciata del 1450 ed a quella del 1452 seguì una terza nel 1453: e fu inviato Antonio Martinez, gentiluomo di camera del Re, che recava questa lettera:

Serenissimo principi Zara Jacob Filio David de domo Salomonis maioris indie et etyopie imperatori Alfonsus etc. salutem et fraternos affectus.

Mittimus in presentia in uestra ista dominia nobilem virum dilectum familiarem et de nostra camera Antonium Martinez visendi gratia dominia uestra: ipsum ad nos quamprimum reversurum et nobis nunciaturum incolumitatem uestram et statum persone uestre quam longe maxima benivolentia complectimur: rogantes uos maiorem in modum ut ipsum Antonium grato animo videre velitis et ad nos quamprimum redire queat favorem et directionem prestare quia nobis gratum futurum est. Et si qua ex regnis et dominiis nostris uobis placita fuerint, nos certiores reddere curetis quo bene placitis uestris morem gerere valeamus. Datum in castello novo civitatis nostre Neapolis die III mensis julii anno a nativitate domini MCCCCLIII. Rex Alfonsus [2]).

[1]) Su queste agitazioni e guerre in Etiopia, cfr. Bruce, op. cit., t. II, pag. 77-82: Burton, *First Footsteps in East Africa*, *London*, *1856*, pag. 306-307: Basset, op. cit., pag. 135-136, che cita il manoscritto etiopico n. 141 della Bibliot. Naz. di Parigi.

[2]) Arch. della Cor. di Arag. Reg. 2658, fol. 57. b.

Antonio Martinez fu l' ultimo ambasciatore inviato da Napoli in Etiopia. Quivi le cose volgevano al peggio, e l' Imperatore, stretto dalle urgenti necessità del presente, non aveva più modo di perseverare nei disegni concepiti in tempi meno agitati. Al pari del clero bizantino, il clero etiopico forse era restato offeso dalla vaga notizia della unione della propria con la Chiesa latina, che considerava come una ignobile e non consentita sottomissione; e poichè, forse, ne addossava la colpa al sovrano, aveva cessato di favorirlo e di estollerlo, e lo avversava, procurava scalzarne la popolarità ed il potere. Così, più tardi, Syon Mogasa, la Imperatrice, trovò il terreno preparato per quella sua cospirazione diretta a detronizzare Zar'a-Ya'qób ed a sostituirgli il figliuolo Ba'eda-Maryam, " colui che è nelle mani di Maria „. Però era ancora grande la fedeltà del popolo verso il suo antico signore: e questi potè sventare la cospirazione e punire severamente i colpevoli. Poco prima i Veneziani, cui non erano rimaste celate le ardite ambascerie inviate da Alfonso, ne avean seguìto l' esempio, mandando in Etiopia il pittore Francesco Brancaleone: ma costui, malgrado il favore goduto per lunghi anni in quella Corte, non seppe restare estraneo alle dispute ed alle controversie religiose: e non è difficile che con ciò avesse contribuito alle agitazioni ed ai disordini che resero così penosi a Zar'a-Ya'qób gli ultimi anni di regno [1]).

[1]) Syon Mogasa fu fatta morire sotto il bastone, e fu poi sepolta a Dabra Berhan: e poichè il figlio Ba'eda-Maryam ne onorava la tomba bruciandovi incenso, fu esiliato col suo amico Mehrata-Krestos, " clemenza di Cristo „, sopra un'amba, che il Basset, op. cit., pag. 137, suppone quella di Gesena, dalla quale fu tratto, quando, morto il padre, gli successe nel regno (1468): cfr. Bruce, t. II, pag. 82-84. — La cronaca pubblicata dal Basset, pag. 95, racconta di Zar'a-Ya'qób : — al suo tempo ebbero luogo discussioni sulla fede e Abba Giyorgis discusse con un Franco e finì per comporre

Tanto più penosi, perchè le popolazioni maomettane, contro le quali sarebbe stata diretta la lega con Alfonso, se gli eventi ne avessero permesso una fruttuosa esecuzione, divenivano più moleste a misura che si faceva più potente il Sultano dei Turchi, in cui esse vedevano un naturale protettore. Così i dieci anni del regno di Ba'eda-Maryam furon tutti spesi nel tener testa ai musulmani dell' est, nel sottomettere il re dei Danachili, nel distruggere il popolo pagano dei Dobas, segretamente aiutato dai Mauri di Adal. E contro costoro fu diretta l'ultima campagna di quel sovrano, che, entrato nel regno di Adal pel Goggiam, vinse una battaglia campale nella quale fu ucciso Ahmed, figlio del sultano Mohammed; ma, mentre si accingeva a trarre utile partito dalla vitto-

e rivelare " il libro del mistero „.—Questa discussione dovè accadere dopo il 1450. — Bruce, II, pag. 74, afferma che Brancaleone fu l'avversario di Abba Giyorgis, figlio di Hezba Syon, " popolo di Sion „, della città di Sagla nell'Amhara. L'opera che costui scrisse era essenzialmente consacrata alla confutazione delle eresie: cfr. *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, t. V, pag. 194: D'Abbadie, *Catal. des mss. éthiop.* n. 49: Zotenberg, op. cit, n. 113. — Più tardi, e propriamente durante il regno di Ba'eda-Maryam (1468-1478), e per ordine di costui, Brancaleone dipinse la Vergine col Bambino in un quadro collocato nella città di Atronsa-Maryam, " il trono di Maria „, che era nel distretto di Amara nell'Amhara settentrionale. Gli annali riassunti dal Bruce, op. cit., t. II, pag. 92, riferiscono che un sinodo di monaci e preti etiopi condannò il dipinto, perchè in esso la Vergine, secondo l'uso italiano, aveva Gesù sul braccio sinistro, reputato meno decoroso del destro dagli Etiopi ed in generale da tutti gli Orientali. E nel terzo anno di Tewoflos (Teofilo) i Gallas andarono a distruggere quel quadro. Uccisero i preti, fecero schiavi tutti gli uomini e le donne che poterono avere tra le mani. Non risparmiarono nè meno la salma di Ba'eda-Maryam e la gittarono in un precipizio con tutta la bara in cui era racchiusa, e con gli avanzi dell'aborrito dipinto, una domenica del mese di *nahasé*, che è il decimo dell' anno etiopico e comincia il 25 luglio dell'anno giuliano.

ria, morì, forse di veleno. Queste lotte accanite, fomentate specialmente dalla diversità di religione, turbarono anche il regno di Eskender, e furono causa non ultima del rapido decadimento dell' Impero Etiopico.

Bene a ragione, dunque, il Magnanimo si rivolgeva a Zar'a-Ya'qób nella speranza che gli volesse esser largo di aiuti contro i Turchi ed, in generale, contro tutti i maomettani, perchè costoro minacciavano non meno l'Europa che l' Africa cristiana; ed insisteva nelle sue pratiche e nelle sue richieste, malgrado le enormi difficoltà che i suoi messi dovevano superare per giungere sino in Etiopia. E queste difficoltà avevano ad esser veramente tali da sgomentare, se Alfonso stesso non si astenne di farne menzione nelle sue lettere. Del resto, è agevole immaginare quali e quante fossero — chiuse le vie dell' Egitto pel divieto di quel Sultano — sol che si voglia riflettere al lungo e complicato cammino che dovevasi percorrere, superando a volte gli ostacoli opposti dalla natura, a volte quelli creati dalla mala volontà degli uomini. Questo itinerario può essere ricostituito sino ad un certo punto in forza di una commendatizia circolare, onde furono muniti gli ambasciatori che recavano la prima lettera di Alfonso. A prima vista le indicazioni in essa contenute sembrano troppo più generali di quel che converrebbe, per essere di qualche utilità ed autorità in così difficile ed intricato argomento; ma se quelle indicazioni, benchè generali, si pongono in confronto con le poche notizie contemporanee intorno a siffatto viaggio, per questo confronto, per questo vicendevole comento, una qualche luce può rifulgere su tale oscurissimo tratto della storia commerciale italiana.

La circolare commendatizia è redatta nei seguenti termini:

Illustrissimo principi Joani Cummino imperatori Tribusundarum fratri et amico nostro carissimo Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum etc. salutem et prosperos ad vota successus.

Illustrissime princeps frater et amice noster carissime, Viri nobiles et nobis dilecti Petrus Rombulo de Mesana vasallus noster et frater Michael prior Sancte Marie de Cadaber Anamerjundi (?) oratores illustrissimi principis domini Zere Jacobi Fili David de domo Salomonis imperatoris Etiopie in India ad eundem imperatorem Etiopie revertuntur, quos complurimis de causis ab omnibus in hoc suo tam longo itinere bene tractandos amiceque et benigne suscipiendos esse exoptemus, et potissime quod per aliquot dies penes nos commorati sunt et nonnulla tam sanctissimo Domino nostro pape quam nobis nomine ipsius imperatoris Etiopie explicaverunt. Quorum responso eidem imperatori ab ipsis relato, ad nos denuo redituri sunt. Vos strictissime rogamus et obsecramus ut prefatis respectibus eosdem oratores cum per regiones uestre ditioni subiectas tam in eundo quam redeundo transierint, quam plurimum commissos habere velitis impendentes ipsis omnem favorem auxilium et consilium eisdem necessarium donec in nostra maria pervenerint. Quod si effeceritis ut speramus, non parum in nos hoc tempore ab vobis collatum beneficium existimabimus. Datum in castello turris octave die XVIII mensis septembris anno a nativitate Domini MCCCCL. Rex Alfonsus. — Illustrissimo principi Joani Cummino imperatori Tribusundarum fratri et amico nostro carissimo.

Sub simili forma mutatis mutandis scriptum fuit secuentibus:

Illustrissimo principi domino Constantino imperatori ac moderatori romeorum paleologo ac semper augusto fratri et amico nostro carissimo;

Rev.mo et religioso viro fratri Joani de Lastico hospitalis sacre domus sancti Joanis jerosolimitani magno magistro et amico nostro carissimo [1]).

[1]) Arch. della Cor. di Arag., Reg. 2658, fol. 57 b.

Per se stessa ed assolutamente considerata, questa circolare non ha gran valore, e null'altro può attestare oltre la nota difficoltà del viaggio verso l'Etiopia. Ma se si scriveva ai principi indicati a piè della lettera non per vana mostra di cortesia, ma, come appare verosimile, per ottener veramente quell'aiuto e quella protezione che si domandavano, è fuori dubbio che essi notoriamente dovevano aver modo di concorrere al buon successo della spedizione. Solamente, nel rivolgersi all'Imperatore dei Romei, forse Alfonso potè essere ispirato dal desiderio di farlo consapevole di tutto ciò che da lui si operava per la difesa e la incolumità dell'Oriente cristiano, più che dalla certezza di ottenerne una diretta ed efficace cooperazione; ma è presumibile che ben altre ragioni lo consigliassero a rivolgersi all'Imperatore di Trebisonda ed al Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni. L'isola di Rodi era sempre stata uno scalo cospicuo nei commerci catalani del Levante, e sebbene il movimento mercantile avesse preso diversa direzione, vi dimoravano ancora parecchi mercanti di Barcellona, i quali traevan guadagno più che dalle incerte vicende della mercatura, dalle sicure operazioni di banca, che essi eseguivano facendo da intermediarii tra la sede centrale degli Spedalieri ed i loro ricchi baliaggi spagnuoli. Inoltre, Rodi, non altrimenti che Candia e Modone, era uno dei porti di approdo e di rifornimento per le navi dirette ad Alessandria e Beirut; e sebbene in questo traffico avesse una secondaria importanza, non è difficile che vi si fermassero le galere francesi, con le quali Jacques Coeur — il finanziere di genio che solo seppe tener testa a Veneziani e Genovesi e Catalani — procurò acquistare alla produzione francese la clientela del settentrione africano. In conseguenza, se fosse stato permesso penetrare in Etiopia dall'Egitto, qui si sarebbero arrestate le raccomandazioni di Alfonso

per agevolare la via agli ambasciatori di Zar'a-Ja'qób ed ai suoi proprii messi. Invece dovè ricorrere anche all' Imperatore di Trebisonda: e ciò lascia pensare che ai suoi inviati l'Egitto doveva essere interdetto, non solo pel divieto generale del quale si è già discorso, ma sopratutto per l' animosità che in quel Sultano avevan dovuto lasciare le abortite trattative del 1436. Ad ogni modo era sempre utile ottenere alla spedizione partita da Napoli la benevola protezione dei Giovanniti, già usi a spadroneggiare, e spesso quasi da pirati, per quei mari: anche perchè presso i Catalani di Rodi non eran per mancare ai fidi sudditi dell' Aragonese larghi sussidii di informazioni sicure [1]).

La stazione, quindi, che doveva esercitare efficacia decisiva sulla riuscita della spedizione, era Trebisonda: onde non a caso la commendatizia fu in primo luogo intestata a Giovanni Comneno, sovrano di quell' Impero: aggiungendosi in seguito che altre due copie ne sarebbero fatte, *mutatis mutandis*, pel Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano e per Costantino Paleologo. — Il " Cairo „, — scriveva Piloti verso il 1450, — " posto tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, è padrone della cristianità da una parte, e dall' altra dell' India „. — Si comprende, quindi,

[1]) Sui Catalani a Rodi, cfr. Capmany, op. cit., II, 278: IV, app., pag. 5: Heyd, op. cit.. II, 292. Che Rodi, nella via per Alessandria e Beirut, fosse preferita dai Fiorentini, cfr. Amari, *Dipl. arab.*, pag. 442, App. pag. 62. — Che le navi di Jacques Coeur facessero scalo a Rodi non è difficile, perchè un pellegrino tedesco vi vide nel 1472 una nave che batteva bandiera francese: Conrady, *Vier rheinische Pilgerschriften*, pag. 168 e seg.: e si sa che nelle antiche navigazioni la consuetudine era seguìta quanto più fedelmente si poteva. — Sin dal 1447 era prescritto alle galee fiorentine nel viaggio di Levante approdare alle stazioni di Livorno, Siracusa, Modone, Rodi, Alessandria, Beirut, Giaffa: ed al ritorno a Rodi e, secondo i casi a Cipro, Candia, Scio o Chio: *Documenti sulle relazioni toscane*, pag. 291.

che, dovendosi pervenire in Etiopia, e non potendo per la via ordinaria e naturale, sbarrata dal monarca che aveva in suo potere il Cairo, si tentasse riuscir nell' intento anche a costo di triplicar le fatiche ed i pericoli inerenti alla impresa. Perocchè se in quattro anni appena partirono alla volta dell' Etiopia tre diverse ambascerie, non si può supporre che per la riuscita di esse si facesse conto di eludere il divieto del Sultano di Egitto con l' inganno, con la frode o con la corruzione. È forza ammettere, invece, che si fosse trovata una via, se non breve, certo sicura, di cui il punto iniziale era Trebisonda, che assai giudiziosamente il Heyd chiamava " vestibolo dell'Asia Centrale „. Ivi mettevan capo la via che a traverso la Russia Meridionale e l' Asia Centrale menava sino in Cina, e quella che per la Persia conduceva sino al Golfo Persico, e poi per mare all' India ed alla Cina stessa. Questa seconda via assai probabilmente fu prescelta dai legati di Alfonso, ai quali forse parve assai preferibile il fare un lungo circuito, risalendo il Mar Rosso sino a qualche porto di Etiopia, al venir nelle mani del Sultano del Cairo, o al veder falliti i loro tentativi ardimentosi.

Di quei tempi il Mar Rosso era un' attivissima arteria del commercio con l' India: e ad esso potevasi agevolmente pervenire, imbarcandosi ad Ormuz o aspettando in qualche altro porto le navi che facevano il traffico indiano. Si può anche supporre che Pero Rombolo ed i suoi compagni, percorrendo qualcuna delle strade carovaniere, dalle quali l' Arabia era allora solcata e vivificata, e fortemente protetti dalle intelligenze palesi e secrete che l' Impero di Trebisonda aveva con tutti i mercanti e con molti principi di quelle regioni, giungessero alla sponda orientale dell' Eritreo a piede asciutto. Però, probabilità maggiori, più numerose analogie militano in favore della prima ipotesi; e quando si riflette che il

viaggio da Trebisonda e da Laiazzo ad Ormuz non era insolito, e che la via di mare offriva minori disagi e pericoli che quella di terra, è ragionevole credere, almeno sino a prova contraria, che quella appunto fu la strada prescelta. In tal caso i Portoghesi, come nel disegnare la loro spedizione etiopica, così nel metterla in atto, non fecero che seguire le orme degli Italiani: perchè fu appunto da Ormuz, dove si era recato per ordine del suo Re, che Pedro Covilhao, munito di carte veneziane e forse non ignaro delle audacie napoletane, si avviò verso il paese nel quale egli ed i suoi sicuramente reputavano che regnasse il favoloso Prete Gianni [1]).

Sicchè, anche rispetto alla storia degli scambi e delle relazioni commerciali italiane, le lettere di Alfonso sono di un valore non comune: tanto più che attestano rapporti, dei quali non è possibile revocare in dubbio l'autenticità. Gli uni e gli altri, in fatti, per la copia delle prove recise e sicure, non possono confondersi col mitico intervento dei legati di Zar'a-Ya'qób nel Concilio di

1) Col viaggio degli ambasciatori di Alfonso ha molta analogia quello di Benedetto Vivaldi che, partito da Genova nel 1315, andò a Trebisonda o a Laiazzo, traversò la Persia, s'imbarcò ad Ormuz e fece vela per l' India; HEYD, II, 143. Come si è veduto, questo fu pure il viaggio seguìto dal Sarteano e dai suoi compagni. Del resto, tale via, descritta da Giovannì da Montecorvino, fu percorsa da lui stesso e dal Beato Oderico da Pordenone ed, in senso inverso, da Marco Polo al suo ritorno dal Catajo. Utili notizie sono nella *Pratica della mercatura* del PEGOLOTTI, nato nella prima metà del secolo XIV o, come appare più probabile, nella seconda metà del secolo XIII. Da Tannah, a dodici miglia inglesi dal luogo ove sorge Bombay, frate Giordano scriveva di aver saputo *ex nostris mercatoribus latinis* che, partendo da quel punto, il viaggio per l'Etiopia era facilissimo: cfr. WADDING, VI, 359. Lungo era il viaggio ma innanzi a quali ostacoli si arrestavano le ardenti audacie degli antichi? Sul viaggio di Pedro Covilhao, cfr. ALVAREZ in *Ramusio* op. cit., I, 236.

Firenze: nè, d'altro canto, hanno nulla di comune con le pretese missioni ed ambascerie, onde han serbato il ricordo le storie e, più spesso, le cronache di quei tempi. Perocchè nel secolo XV e nel XVI abbondarono le così dette *mistificazioni diplomatiche*, le quali, e non è difficile intenderne la ragione, furon tanto più frequenti ed audaci, quanto più si trattava di paesi dischiusi di recente all'attività europea. Sotto questo aspetto ben si può dire che la Moscovia — così allora chiamavasi lo Stato che fu come il nucleo della odierna Russia — e la Etiopia eran predestinate ad offrir larghissima fonte di trappolerie e di guadagni a taluni avventurieri spregiudicati e mendaci, ma sottili, industriosi, argutissimi. Però, il vicentino Giambattista Volpe, il consigliere del Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Dietrich Schoenberg, il genovese Paoletto Centurione, il cittadino di Goslar Hans Schlitte, i quali successivamente empierono il mondo col grido della imminente conversione dei Moscoviti alla Chiesa latina, non furon colpevoli, in fondo, che di avere allargato oltre ogni misura gl'intenti ed i limiti di missioni loro affidate realmente, sebbene in ristrettissimi confini. Al contrario, gli impostori che da sè stessi si attribuirono l'ufficio di rappresentar l'Etiopia, non avevano, nè potevano avere in loro favore nè pure questa lieve giustificazione. E, a giudicare dall'interesse che allora doveva esservi per le cose etiopiche, i tentativi di questo genere ebbero forse ad essere non pochi, sebbene ancora non se ne sieno scoperti che soltanto due.

Primo ad incappare in un tranello di tal fatta fu il Duca di Milano, Francesco Sforza. Nel 1459 gli si presentò un don Giorgio Michele canonico di S. Agostino di Saba, che asseriva di recar lettere di Simone Iacobo Pretegianni. Già solo i nomi ed i titoli sarebbero bastati a smascherar l'impostura, se a Milano si fosse avuta una

qualche cognizione anche elementare delle usanze di Etiopia. Quivi, di vero, generalmente non si soleva denominare le persone dall' appellativo dei Santi: sebbene, ad evitare le difficoltà inerenti ad una così diversa onomatologia, questo prete avesse potuto ricevere per semplificazione e per comodo il nome di Giorgio Michele, per la stessa ragione che fece chiamare Frate Michele l'ambasciatore venuto alla corte di Napoli. Però, mentre questi era designato con la qualità di priore, che rispondeva esattamente all' ordinamento ecclesiastico della sua nazione, quegli assumeva il titolo di canonico, cioè di una dignità che non esisteva punto nella gerarchia etiopica. Era poi singolare per un ambasciatore l' errore sul nome del proprio sovrano, che veniva detto Simone Iacobo in luogo di Zara o Zarea Iacob, come in quei tempi era chiamato: e la malizia dello pseudo legato si smascherava tutta nella designazione di quel canonicato o prebenda: *S. Agostino di Saba*, che, se rispetto alla Etiopia era assolutamente fantastica, per gli Italiani si connetteva alle favolose tradizioni concernenti la bella visitatrice di Salomone, e dava come un' aureola di venerabilità a chi era insignito di titolo così cospicuo. Ad ogni modo, come allora Francesco Sforza attendeva a raccoglier libri con tutto lo slancio di un appassionato bibliofilo, e al dire di don Giorgio Michele presso il Pretegianni trovavansi tutte le opere di Salomone — *opera sapientis Salomonis* — donate alla regina Saba in premio delle amorose dolcezze onde aveva allietato le meditazioni non troppo austere di quel sovrano, il Duca scrisse una lettera *Symoni Iacobo Petre Iohan* (sic), per chiedergli il prezioso volume.

Questa lettera fu ritrovata dal dotto Marchese Gerolamo D' Adda, il quale, nel primo volume di un suo pregevolissimo libro, non mancò di cantar vittoria, scrivendo: — *non è dunque poco singolare il rinvenire fra le cor-*

rispondenze ducali milanesi sino dall' anno 1459 un documento che ci prova già esistenti, sotto questa data, le relazioni del ducato di Milano coll'Abissinia, vivente ancora Francesco Sforza — Ma pel D' Addà, come pel non meno ingenuo Duca di Milano, il disinganno non si fece attendere a lungo: nel secondo volume di quel medesimo libro, l' erudito lombardo dette alla luce altri documenti, dai quali chiaramente apparivano il suo errore e l' inganno del prete. Sul principio, Francesco Sforza, aggirato dal furbo don Giorgio, aveva scritto al papa per presentarglielo (27 giugno 1459): ed aveva invitato il Marchese di Varese suo ambasciatore a Venezia a prodigargli ogni protezione e favore: *te lo recomendamo et volemo che in ogni suo facto gli sij propicio et favorevole, et faci per lui come facessi per uno di nostri* (30 giugno). Poco dopo, tuttavia, il sospetto cominciò ad insinuarsi nell'animo del Duca, onde, in data del 3 luglio, tornava a scrivere al Varese a proposito del canonico di Sabà: *et perche non si è guari d' oppinione de facti soj, dicendosse che l' è quodammodo impossibile el venire da quella parte*, lo invitava a chiedere informazioni a persone indicate dal medesimo prete, che dimoravano a Venezia. Le indagini ebbero un risultato sfavorevolissimo. Il Varese (dispaccio 8 luglio) informava il suo signore: *gia o parlato con alcuni, che dicono non lo conoschono: si dano maraviglia che più presto debia esser qualche persona falsa et doppia. Alcuni che luj ha dicto sono morti...* E con un dispaccio consecutivo (11 luglio) dava l' allegro *mot de la fin*, chiudendo il bizzarro episodio con le parole: *si dà judicio che più presto sia frate Zacchera*, come allora dicevasi per indicare persone intriganti, versute, poltrone e da poco [1].

[1] I documenti che concernono l' episodio di don Giorgio Michele sono in: *Indagini Storiche, Artistiche e Bibliografiche sulla libreria Vi-*

Più tardi, nel 1481, un alto sedicente ambasciatore di Etiopia presentavasi a Sisto IV. Annunziava grandi cose. L' Imperatore chiedeva di essere incoronato solennemente ed in cambio prometteva un ricco censo. Tutti abboccarono all' amo provvisto di esca così appetitosa: e già il Papa aveva deliberato che dodici francescani insieme con alcuni vescovi ed arcivescovi fossero mandati in Etiopia: mentre una commissione di cardinali avrebbe ricercato gli errori nelle credenze di quella gente per estirparli, allorchè fu scoperto l' inganno [1]).

sconteo-Sforzesca, Milano, opera del Marchese Gerolamo D' Adda. La lettera del Duca al Papa per raccomandargli Don Giorgio è a pag. 118 della parte prima (1875): gli altri documenti sono nella parte seconda (1879), pag. 40 e seg. — È da notare che Francesco Sforza, chiedendo informazioni al Varese sul *canonico* di Etiopia, aggiungeva: *sforzatene* — forse sarebbe da leggere: sforzateve — *de intendere circha a quelle cosse del prete Johanne più che sia possibile et la veritade de questo viagho de questo frate per più nostra intentione.* Che la mistificazione gli avesse fatta sorger nell' animo il desiderio di mettersi in relazione diretta col Prete Gianni? Forse appunto per dissuadernelo il Varese (dispaccio 8 luglio) avvertiva: *tutti dicono che mai andò persona in quella parte che ritornasse, chè a tutti lo preyte Janni dà maistrato. Sua Signoria non gli lassa ritornare per avere de li homeni, che quasi tucto quello suo payse sono a modo bestiali.* E questa è un' altra prova che ribadisce la importanza delle relazioni tra Napoli e l' Etiopia. — Tra le otto persone indicate da don Giorgio per dar notizia di lui era anche un *Domino Jacomo Barbaricho de Antonio tuciman* (cioè turcimanno, dall' arabo *turgiuman*, tema quadrilittero *tàrgiama-explicavit*) presso prete Johanne. Gli eruditi veneti potrebbero mettere in sodo se l' impostore mentiva anche in questo particolare, o se in esso era qualche parte di vero.

[1]) Quest' altra mistificazione si rileva da un dispaccio (16 novembre 1481) spedito al Duca di Milano dagli ambasciatori milanesi a Roma, e pubblicato da P. Ghinzoni, *Un' ambasciata del Prete Gianni a Roma nel 1481* in *Arch. Stor. Lomb.*, Anno XVI (1889), fasc. I.— L' impostura sarebbesi scoperta immediatamente, sol che si fosse

Non è necessario, ora, indugiarsi a dimostrare che le relazioni tra Napoli e l'Etiopia non vanno, non possono andar comprese nella categoria di queste ingegnose ribalderie. Durate dal 1430 al 1453, svolte sotto gli occhi del Gran Maestro di Rodi e dell'Imperatore di Trebisonda, entrambi in grado — l'uno a causa della sua particolare condizione, l'altro perchè dominava il punto terminale delle grandi vie carovaniere dell'Arabia e dell'India — di constatare la veracità di esse, sono un nobilissimo documento della sapiente previdenza di Alfonso, dell'ardita operosità dei sudditi di lui. Con questo di più che, come l'ambasciata etiopica al Concilio di Firenze non fu che una missione spedita da Nicodemo abate in Gerusalemme: e l'ambasciatore pervenuto a Clemente VII in Bologna (1530) non fu che un cattolico ed un portoghese,

un po' riflettuto a ciò che andava spacciando il finto ambasciatore. Egli, in fatti, diceva, che *il suo signore ha mandato un dono al cusino che è estimato ducati duecentomila, et tra le altre cose dice avergli mandato una lanza, uno scudo et un arco tutti de oro massizo* etc. In queste fanfaluche è come l'eco di quelle contenute nella lettera, della quale si è già discorso, di Fra Gandolfo di Sicilia: onde non è difficile che la lettura di essa ispirasse la mistificazione del 1481, nel modo stesso che le opere di Paolo Giovio ispirarono l'altra di Hans Schlitte. — Come questo impostore sosteneva che l'Imperatore manderebbe a Roma il necessario per stabilirvi un collegio di connazionali e per mantenerlo: è presumibile che il convento etiopico non ancora fosse sorto, non parendo possibile che quegli osasse mentire in cosa direttamente conosciuta dai Romani e parlasse della prossima fondazione di una comunità etiopica, quando questa era già stata fondata. — Sulle mistificazioni diplomatiche moscovite cfr. Pierling, op. cit. La serie delle imposture etiopiche è durata sino ai nostri giorni, e non ancora si è dimenticato quel tale Abba Michael che, dandosi per inviato del re dello Scioa, non solo carpì ricchi presenti a Vittorio Emanuele II, ma rovinò parecchi Italiani, perchè gli indusse a vendere precipitosamente ciò che possedevano in Alessandria di Egitto, per seguirlo nello Scioa, e poi li abbandonò in Aden.

latore di una lettera nella quale nulla attestava l'origine etiopica e tutto svelava la retorica dei missionarii del Portogallo: — si può con certezza conchiudere che le trattative del Magnanimo segnarono il solo, genuino, autentico contatto che in quell' epoca l' Etiopia ebbe col mondo civile. E ciò, per Napoli, non è piccola gloria [1]).

(continua)

Francesco Cerone

1) Si rendono le più vive grazie al Prof. Gherardo de Vincentiis, venerato maestro di chi scrive, al Dott. Luigi Bonelli, al Dott. Francesco Gallina, insegnanti nel R. Istituto Orientale, che con benevolenza pari alla dottrina hanno curato la trascrizione delle parole arabe, turche ed amariche.

RELAZIONI

DEI PATRIOTI NAPOLETANI COL DIRETTORIO E COL CONSOLATO

E L' IDEA DELL' UNITÀ ITALIANA

(1799-1801)

La Società Storica Napoletana ebbe occasione di acquistare, nel passato anno, una ricca collezione di carte, che fu già di Francesco Paolo Ruggiero, ministro e pari del Regno nel 1848. Fra queste carte si trova una serie di documenti sugli avvenimenti del 1799-1801, provenienti da Francescantonio Ciaia, inviato della Repubblica Napoletana a Parigi nel 1799, restato colà esule per parecchi anni e morto nel 1849. Tali documenti furono dati dal Ciaia al letterato Nicola Basti, anche esule napoletano, fermatosi stabilmente in Parigi [1]); e, dopo la morte

[1]) Niccola Basti era un albanese di Calabria (e probabilmente nato in S. Nicola dell'Alto, provincia di Catanzaro, nel 1767, se è da identificarsi col *Niccola Bassi*, di cui nelle *Filiazioni dei rei di Stato*, p. 64). Datosi agli studii delle lettere, nel 1791 faceva parte di un'accademia fondata da Antonio Ierocades, insieme con Giuseppe Abbamonti, Dionigi Pipino ed altri, che furono poi patrioti e giacobini (cfr. *Arch. Stor. Nap.*, IV, 526). Era sotto processo come reo di Stato nel 1795 (cfr. *Registro dei processi dell'inquisizione dei rei di Stato*, ms. Soc. Stor., f. 64 t.º); e nel 1797 è segnato tra gl'imputati pei quali c'erano denunzie (Rossi, *Nuova Luce*, p. 200). Fu scarcerato il 25 luglio 1798 (cfr. *Arch. Stor. Nap.*, XXIII, 815). Egli stesso allude (*Lettere a N. Basti*, ms. Soc. Stor., f. 216) alla sua *triennale prigionia*. Nella Repubblica fu " capo di Burò " nel Ministero di finanze; e nella reazione fu sfrattato dal regno (*Fondo*

del Basti nel 1843, vennero comprati, con altri libri e carte, dal Ruggiero [1]). Ora la lettura di essi avendo attirato l'attenzione su di un altro patriota del 99, del Ciaia amico e cooperatore, Cesare Paribelli, la Società Storica iniziò ricerche in Lombardia presso i discendenti del Paribelli, per aver notizie concernenti quest'ultimo, e, se mai, le carte da lui lasciate, relative a quegli stessi avvenimenti. Le ricerche, mercè la cortese sollecitudine del general Giuseppe Mauri Mori, ebbero un risultato assai felice. Si seppe che le carte del Paribelli si trovavano in parte presso il discendente di lui, avv. Cesare Paribelli,

Ruggiero, f. 205). Esule in Francia, visse poveramente come insegnante di lingua e letteratura italiana; e, bibliofilo erudito ed intelligente, ebbe larga corrispondenza con letterati e bibliofili del tempo. Tornò a Napoli per poco nel 1813 e nel 1828; e morì a Parigi, come si è detto, nel 1843. Nel ms. cit. di *Lettere a Nicola Basti* ve n'ha a lui dirette del Botta, del Biagioli, dell'Ugoni, del Lampredi, di Luigi Angeloni, di Gaspare Selvaggi, dello Scrofani, di Guglielmo Pepe, e di altri molti. Il Basti fu autore di buona parte del *Grand Dictionnaire Français-Italien et Italien-Français redigé sur un plan entierement nouveau par J. Ph.* Barberi, *continué et terminé par* MM. Basti et Ceruti (Parigi, Renouard, 1838-9): malamente incominciato dal Barberi, ed ottimamente terminato dal Basti, che era gran conoscitore di cose di lingua. Allorchè si scriverà il libro, augurato dal Dejob (*Un bel libro da fare*, in *Miscellanea D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 133-143), sulla letteratura degli esuli italiani in Francia, il Basti darà luogo ad un attraente capitolo, e le lettere a lui, che si conservano presso la Società Storica, offriranno un prezioso materiale. Una lettera dell'Angeloni del 1839 concerne il cambiamento di cognome fatto allora da Niccola Basti, dalla forma *Basti* in *Basta* (ms. cit., f. 62).

[1]) A questi documenti fece un accenno il Ruggiero, nel suo *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere*, Napoli, 1873, I, 131, II, 173: promettendone un elenco minuto, che poi non diede. Cfr. ivi anche pel Basti I, 47. Del Basti provenne anche al Ruggiero quella *Memoria* di Amodio Ricciardi, che il Maresca pubblicò, da una copia del Principe di Belmonte, nel vol. XIII (1888) dell'*Archivio storico napoletano*.

in Milano; in parte presso il signor Osnago, industriale; e in parte presso un altro degli eredi. L'avv. Paribelli, officiato dal Mauri Mori, con liberalità di cui gli rendiamo vivissime e pubbliche grazie, inviò alla Società Storica tutti i documenti desiderati, che furono per cura di questa copiati e legati in un volume; come in un altro volume erano state ordinate e legate le carte del Ciaia. La Società ha poi voluto dare a me l'incarico di trascegliere quei documenti, e del Ciaia e del Paribelli, che avessero maggiore interesse, e di pubblicarli, illustrandoli brevemente; il che vien fatto nelle pagine seguenti. Avverto che col titolo: *Fondo Ruggiero* si cita il volume delle carte provenienti dal Ciaia, e con l'altro: *Fondo Paribelli*, il volume di quelle provenienti da Cesare Paribelli [1]).

[1]) Ringrazio cordialmente l'amico Augusto Franchetti, che ha aggiunto a questo scritto parecchie note, con notizie attinte ai documenti degli archivi francesi, da lui investigati per la parte che concerne la rivoluzione napoletana.

I.

LA DEPUTAZIONE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA AL DIRETTORIO FRANCESE

Fu sentimento comune dei contemporanei che il generale Championnet, nell'occupar Napoli con l'esercito francese, intendesse sul serio di rigenerare democraticamente il paese, fondando una Repubblica Napoletana, forte e capace di vita. È vero che i patrioti napoletani erano politicamente molto ingenui: di ciò si accorgeva finanche, e già nel marzo del 1799, uno dei francesi collaboratori dello Championnet, il cittadino Jullien, che, pur facendo l'elogio dei componenti del Governo provvisorio, osservava in una sua relazione: " Si vede che non hanno conoscenza della nostra rivoluzione nei suoi precisi particolari: giacchè prendono per danaro contante tutte le belle cose che noi scriviamo e stampiamo, e restano tutti meravigliati, e come sbalorditi, della profonda corruttela, il cui spettacolo ripugnante si moltiplica loro intorno da tutti i lati " [1]. Ma sulle intenzioni dello Championnet essi non s'ingannarono: lo Championnet, col quale ebbero tante reciproche simpatie, era della stessa loro stoffa; e parlava ed operava sinceramente. Tutti i documenti che son venuti in luce, o che si vanno scoprendo, confermano questo giudizio, ed escludono ogni dubbio in proposito.

Repubblicano esaltato, vissuto tra le armi e lontano dagli intrighi e dalle transazioni politiche, bravo sul campo di battaglia ma di carattere mite ed ottimistico, sognatore di pace e felicità sociale; tale lo descrivono con-

[1]) Relazione (in franc.) con la data del 15 ventoso (5 marzo) da Napoli, in A. R. C. DE SAINT-ALBIN, *Championnet*, 2ª ediz., Parigi, 1861, pp. 347-357, ved. p. 348.

cordemente coloro che lo conobbero da vicino. Gli stessi suoi difetti lumeggiano queste virtù. “ Era un uomo dabbene — scrive il Botta, — ch'è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande; ma, come buono, si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro che buoni reputava „ [1]). E il rivale dello Championnet, il generale Macdonald, pur insinuando che avesse scarso ingegno politico, e che lo stesso alto grado militare dovesse piuttosto alla fortuna e alle opinioni repubblicane che non alla capacità, lo dice “ un molto brav'uomo „, “ di carattere molto dolce, molto facile „ [2]). Il Pignatelli Strongoli, che nel 1799 fece parte dell'esercito dello Championnet, scrivendo parecchi anni dopo una storia di Napoli, riconosce che quegli era sincero “ promotore di repubblica „, benchè “ uomo di poco talento, ed incapace d' immaginare un ordine di cose, transitorio ma efficace a render meno malagevole alla Francia il sostenere la nuova Repubblica, e renderla permanente „ [3]).

Al contatto dei patrioti e letterati napoletani, dei perseguitati dalla *tirannia*, che giungevano ora al potere dello Stato, lo Championnet sentiva rinascere i sentimenti più generosi della sua prima gioventù. Napoli — egli scriveva al cittadino Richard, ministro di Francia in Toscana, — presenta in questo momento lo spettacolo della Francia

1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* nella sua integrità riprodotta, Prato, Giachetti, 1862, L. XVI, p. 518: cfr. l. XVII, p. 592.

2) MACDONALD, *Souvenirs*, Parigi, 1892, p. 58.

3) Brano ined. da me pubbl. nella *Rivoluzione napoletana del 1799*, Albo (Napoli, 1899), p. XXVII n. — Nel 1899 fu annunziata la non lontana pubblicazione delle *Memorie* dello Championnet, a cura di Maurizio Faure. M. PELLET, *Le général Ch. et l'éducation patriotique*, Paris, Quantin, s. a., pubblica un ms. di disegni eseguiti e di aneddoti compilati dallo Championnet, col titolo: *Recueil des Faits Héroiques ou le Livre du soldat français.*

nel 1790. L'entusiasmo è nel grado più alto. Forse mi faccio un'illusione, ma è un'illusione soave: io credo di poter rendere il popolo di Napoli in tutto degno del nome di repubblicano „ [1]). — Ma della bontà delle sue intenzioni testimoniano, più che le parole, tre fatti: uno dei quali molto noto, perchè fu la cagione del suo allontanamento e del processo iniziato contro di lui, cioè la lotta coi commissarii civili per la contribuzione e le altre esazioni e confische, che si pretendevano da Napoli; gli altri due, meno noti: il disegno di una spedizione in Sicilia per discacciare anche di là i Borboni ed assicurare lo stato democratico; e l'invio, da lui voluto, di una deputazione del Governo provvisorio napoletano presso il Direttorio di Francia.

Un *Piano di sollevamento della Sicilia* era già stato sottomesso al general Joubert, e quindi allo Championnet, da quell'Andrea Vitaliani (fratello di Vincenzo, giustiziato nel 1794), che, esule, aveva avuto parte nelle rivoluzioni della Cisalpina e della Repubblica Ligure; e fu dei più efficaci, se non dei piú famosi, repubblicani napoletani [2]). Altro disegno analogo era stato inviato al Direttorio francese, dal cittadino Benoit Borde il 19 ventoso a III (9 marzo 1795), che ne richiamava pure uno antecedente del 1794, da lui trasmesso al console Lachèze pel Massena; e molti più se ne trovano negli archivii di Stato dei Ministeri degli Esteri e della Guerra, in Parigi, col nome o senza compilati da militari e da diplomatici, da francesi e da italiani, ugualmente intesi a favorire l'invasione e la liberazione delle nostre provincie. Basta ricordare oltre quelle assai note del Cacault, dell'Hénin, del Bonaparte, una memoria inedita mandata dal

[1]) Brano di lettera in SAINT-ALBIN, o. c., p. 191.

[2]) SAINT-ALBIN, o. c., docum., pp. 306-308: cfr. CROCE, *Studii storici sulla rivol. del 99*, pp. 257-9.

cittadino avv. Poggi al cittadino Serbelloni il 12 vendemmiatore dell'anno V e primo della Libertà Lombarda (13 ottobre 1796) per esporre qual via avesse tenuta Carlo III, e quale converrebbe prendere per conquistare il Regno di Napoli [1]).

Quando era ancora alle porte di Napoli, il 25 nevoso (14 gennaio '99), lo Championnet già discorreva della spedizione di Sicilia, in una lettera al direttore Barras [2]). Ed essa entrò nel piano militare delle varie spedizioni, che dispose nel febbraio per sottomettere le provincie. Che non si trattasse di un' impresa fantastica o disperata, possono mostrarlo le preoccupazioni che destava nella corte in Sicilia, espresse per bocca del Nelson, nelle lettere di costui del 13 e 16 febbraio al Saint Vincent e allo Stuart: " In quale stato ci troviamo noi qui! Senza truppe, e col nemico prossimo!; giacchè, quantunque vi siano qui quattromila napoletani di truppa regolare, non c'è da fidarsene. Si stanno levando 13000 soldati di truppa siciliana e 26000 di milizia; ma *io temo che prima che questi siano riuniti*, i Francesi, così attivi, si saranno impadroniti di Messina, *chiave della Sicilia* " [3]).

[1]) Archivio del Ministero degli affari esteri di Francia, *Fonds de Naples*) T. 128, pp. 198 e 201, e T. 124, p. 33. Il primo indicato è un disegno anonimo, forse dettato dal Mackau, dove si suggerisce d'invadere la penisola fino ad Ancona, dalla parte di Genova, e di proceder da Napoli alla Sicilia, che può conquistarsi con 10 ó 12 mila uomini — Cfr. per altri documenti dello stesso genere SYBEL, *Hist. de l' Europe pend. la Rév.* (trad. Bousquet), I, 569 e seg. — *Corresp. de Nap. I.* (ed imp.), I, 55 e seg. — FRANCHETTI *St. d'Italia dal 1789 al 1799*, II, 3, p. 103, e III, 2, p. 105, e III, 2, p. 159 (in corso di stampa) — BOUVIER, *Bonaparte en Italie* (III, 15, e 16), 163 e seg., 172 e seg.

[2]) Ivi, docum., pp. 322-3.

[3]) *Letters and Despatches*, III, 263, 267: cit. in FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*, ed. Vallardi, annot., p. 410.

La deputazione al Direttorio venne composta di Girolamo Pignatelli, ex-principe di Moliterno, e di Marcan-



Girolamo Pignatelli, Principe di Moliterno *)

*) Dobbiamo questo ritratto (e ne le rendiamo vive grazie) alla sig.ra Marchesa di Niquesa Gentile Pignatelli, pronipote del Moliterno. Il quale è qui rappresentato nell' uniforme di generale borbonico: ha bendato un occhio, perduto nella campagna del 1796.

tonio Doria, ex-principe di Angri; ai quali furono aggiunti, come consiglieri della Deputazione, Leonardo Panzini e Francescantonio Ciaia [1]). Il Moliterno, com'è noto, ufficiale di cavalleria, si era battuto valorosamente nella guerra di Lombardia del 1796, e nella recente, presso Capua; nelle giornate di gennaio era stato, per breve tempo, capitano generale del popolo napoletano. Il Doria era uno dei più nobili e ricchi di quei signori di Napoli, che avevano aderito alla Repubblica. Leonardo Panzini, letterato nativo di Mola, aveva acquistato fama con una bella *Vita di Pietro Giannone* (Londra, 1766), e, dopo aver servito per molti anni nella segreteria degli Affari Esteri, era stato chiamato come istitutore dei figli del principe di Valacchia Ypsilanti, ed impiegato in varie negoziazioni con la corte di Vienna [2]). Francescantonio Ciaia, finalmente, era fratello del poeta Ignazio Ciaia, già fra i primi cospiratori giacobini, a lungo restato in prigione, ed allora fra i 25 del Provvisorio: una delle piú belle anime, uno dei più squisiti ingegni di quella generazione; il quale, ahimé!, doveva finire in quell'anno, appena trentatreenne, sul patibolo. Francescantonio era a lui minore di anni, essendo nato nel 1771 [3]).

[1]) Vedi il decreto del 18 piovoso, con cui s' istituisce la Deputazione, firmato dal Laubert e controfirmato dallo Championnet, in *Proclami e Sanzioni dei Generali in capo Championnet e Macdonald*, Napoli, A. Nobile, 1799, T. II, parte I, pp. 96-7.

[2]) Vedi il *Monitore napoletano*, n. 5, 16 febbraio 1799. Il Panzini era nato il 30 dicembre 1739: cfr. intorno a lui G. de Sanctis, *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli, 1880, p. 160.

[3]) *Fondo Ruggiero*, f. 20. Lettera a firma del Laubert, diretta al cittadino F. A. Ciaia, 13 piovoso (1 febbraio): " Il Governo provv., credendo necessario spedire in Parigi una Deputazione per manifestare al Direttorio della Repubblica Francese i sentimenti della più viva riconoscenza per lo dono inestimabile della libertà, che la Repubblica Napoletana ha già ottenuta mercè la generosità della

Il 24 piovoso (12 febbraio) furono ai deputati consegnate le *Istruzioni*, firmate dal Laubert, da Ignazio Ciaia, dal Bisceglia e dal Paribelli, nonchè dal Jullien, segretario del Governo provvisorio [1]. Portavano le istruzioni che la Deputazione dovesse, anzitutto, tributare al Direttorio esecutivo francese la gratitudine del popolo napoletano; e descrivere poi vivamente lo stato delle popolazioni, uscite dall'oppressione del dispotismo, ma non ancora del tutto conscie del gran benefizio ottenuto: donde le insurrezioni, non ancora domate, nelle provincie. Per queste gravi condizioni interne, era opportuno sollecitare dalla Repubblica Francese " un atto solenne con cui sia riconosciuta l'indipendenza della Repubblica Napoletana, per mostrare così al popolo traviato che non si vuol considerarlo come vinto, ma come amico, non come schiavo, ma come libero: che la sua religione e le sue proprietà sono assicurate dalla garanzia della prima potenza d'Europa; e che, infine, esso sarà sempre napoletano e conserverà l'integrità del suo territorio „. Certamente, era impossibile che fosse nel pensiero del Direttorio esecutivo di lasciar che questo paese tornasse sotto il giogo del suo antico padrone: ritorno contrario " alla ben conosciuta lealtà della nazione francese e agli stessi interessi di questa „, essendo i Borboni di Napoli nemici affatto irriconciliabili della democrazia francese. Il far di Napoli una Repubblica indipendente non susciterebbe complicazioni internazionali, nè irriterebbe troppo la Spagna, e neanche l'Imperatore. Posta dunque l'impossibilità che si pensasse a

gran Nazione Francese, e il valore della sua invitta armata, ha prescelto voi, etc. „.

[1]) Una copia originale con le firme autografe è in *Fondo Ruggiero*, ff. 24-27: ma si trovano già stampate dal Saint-Albin, o. c., docum., pp. 331-38, dove però le sottoscrizioni non sono completamente ed esattamente riferite.

transigere col Borbone, conveniva far notare al governo francese “ l’importanza d’inoltrarsi nella Calabria e nella Sicilia per assicurare così la sua potenza nell’Italia intera, l’espulsione assoluta degl’Inglesi dal Mediterraneo, le comunicazioni con l’ Egitto, le sussistenze delle isole francesi del Mediterraneo, ed anche in parte quelle della Repubblica; giacchè la Sicilia, che fu in altri tempi il granaio dei Romani, supplirebbe abbondantemente alle biade barbaresche „. Il Direttorio, “ anziché perdere la sua influenza sulle contrade napoletane col dichiararle indipendenti, la conserverà sempre in tutta la sua forza su di un governo costituito dalla volontà e sostenuto dalle armi di Francia „. Che, se il trattato di riconoscimento e d’ alleanza avesse dovuto richiedere troppo tempo, sarebbe bisognato cercare, che il Direttorio proclamasse l’ indipendenza almeno come *principio*. Infine, conveniva insistere sullo stato disastroso delle finanze pubbliche e private, per cui il pagamento delle contribuzioni dovea procedere con qualche lentezza; risparmiandosi esazioni troppo rapide e gravose, che avrebbero recise le radici della vita della giovane Repubblica.

Il significato politico di quest’ atto risulta chiaro: la guerra tra la Francia e Napoli era scoppiata senza voglia alcuna da parte del governo francese, che si era mostrato alieno dal tirarsi addosso anche la questione dell’ Italia meridionale e della Sicilia; nè la facile vittoria riportata e la proclamata repubblica eran ragioni sufficienti perchè la linea di condotta del governo francese dovesse necessariamente mutare. Un accomodamento col Re di Napoli non era, in verità, tra le cose impossibili, specialmente a cagione dell’atteggiamento dell’Imperatore e delle minacce di una nuova guerra generale [1]). Ad accrescere la per-

[1]) Il re di Napoli — dice il Paribelli in una sua memoria intorno al Championnet, di cui parleremo più oltre — “ malgré tous les torts

plessità si aggiungevano le misure depredatorie, iniziate dal Commissario civile Faypoult, ch'era stato per l' appunto scacciato da Napoli dallo Championnet, con decreto del 18 piovoso a. VII, (6 febbraio), ossia di 6 giorni prima della data delle *Istruzioni*. Ottenere il riconoscimento dell' indipendenza della Repubblica, e quindi la moderazione nelle esazioni a pro dell' erario francese; era l' intento comune dello Championnet e del Governo provvisorio napoletano: onde l' invio della Deputazione [1]).

La quale partì tra il 15 e il 16 febbraio: il 15 il Principe d'Angri col Panzini, il 16 il Moliterno col Ciaia. I due gruppi si seguirono a distanza di qualche giornata: l'Angri e il Panzini erano il 22 a Firenze, il 27 a Milano, il 6 marzo a Torino, il 13 a Lione; il Moliterno e il Ciaia, il 19 febbraio a Roma, il 3 marzo a Milano, il 9 a Torino, il 15

qu'il avait envers la Nation Française, ne manquait pas de protecteurs dans le sein du Directoire même et parmi ses Ministres mêmes les plus influents, qui avaient lieu d'être bien contents de la générosité avec laquelle la Cour de Sicile récompensait leurs faveurs „. I patriotti sospettavano specialmente del Talleyrand.

[1]) Vedi anche Thiébault, *Mémoires*, II, 450. Nove giorni prima dello sfratto, cioè il 9 piovoso (29 gennaio 1799), il Faypoult scriveva al Direttorio: “ .... Je redoute les suites de la nouvelle conquête. Le Général conquérant vient de se mettre en insurrection contre les arrêtés du Directoire, qui ont créé un Commissaire civil. Il vient de s'emparer de toute l'administration; il ne me reconnait plus..... Je suis réduit à rendre compte de tout ceci au Directoire, et à me retirer à Rome.... Le général Championnet a aussi proclamé l' indépendance de la République Napoletaine. Voilà une nouvelle difficulté dans les combinaisons diplomatiques „— *Arch. degli affari esteri di Francia — Fonds de Naples* — T. 126 (A. VII), p. 79. — Il Paribelli, nel ms. citato, attribuisce esplicitamente allo Championnet l' intenzione di spingere il governo francese a riconoscere l'indipendenza del nuovo stato napoletano, con l'invio della Deputazione, col battere monete, e con altri atti, che impegnavano l'onore e la lealtà francese.

a Lione [1]): il 20 marzo si trovavano tutti quattro a Parigi. Il Ciaia raccolse sul suo passaggio lettere di raccomandazione di repubblicani italiani: ne ebbe una a Roma dal cittadino Bonelli, diretta al Villa, “ primo uffiziale delle relazioni estere „ a Torino: nella quale si diceva che il Ciaia aveva tutti i diritti a rappresentare la Repubblica Napoletana, “ perchè nessuno più di lui e di suo fratello, membro del Governo provvisorio, travagliò alla liberazione della sua patria, disprezzando per anni la morte e l'implacabile livore di chi crudelmente resisteva alla rigenerazione di tanti popoli, che lottarono già di gloria contro Roma, di cui poi divennero parte. Ciaia ha sortito dalla natura un' anima intrepida, infiammata dall'amore della santa libertà, come un vero discendente dei Democratici Sanniti. A questa gloria egli aggiunge l' avere convertito in proprio sangue le massime degli antichi legislatori filosofi, che furon padri delle rinomate repubbliche italiche alla sinistra del Tevere. Il farvi conoscere un cittadino, che ha la lingua e il petto pien di valore e di senno, è l'unico mezzo, e più prezioso, ch' io m'abbia, d'esservi grato, soddisfacendo così alle simpatie per l'anime grandi, infiammate della sacra libertà „ [2]). A Milano il cittadino Ramondini lo forniva di una lettera pel cittadino Mascheroni, del consiglio dei *Iuniori* della Repubblica Cisalpina a Parigi [3]); e un' altra gliene aveva data il Martinengo, ex-ambasciatore cisalpino presso il Re di Napoli, pel segretario dell' ambasciata cisalpina a Parigi [4]).

[1]) Caviamo questi particolari da un ms. del Principe d'Angri, che è stato cortesemente messo a nostra disposizione dal presente Duca d'Eboli e Principe d'Angri, Francesco Doria. È intitolato: *Viaggio da me fatto nell'anno 1799 fino all'anno....* [1801], e conta pp. 134. — Cfr. anche il passaporto del Ciaia, *Fondo Ruggiero*, ff. 28-9.

[2]) Da Roma, 1 ventoso a. VII (*Fondo Ruggiero*, ff. 30-1).

[3]) Da Milano, 12 ventoso, a. VII (ivi, ff. 31 bis-32).

[4]) Da Roma, 2 ventoso, a. VII (ivi, f. 16).

II.

I PATRIOTI NAPOLETANI ALLE PRESE COL MACDONALD E COL FAYPOULT.

Il Direttorio della *Grande Nazione*, al quale si avviava la Deputazione Napoletana, composto allora dal Barras e dai suoi quattro colleghi, Rewbell, La Revillière, Merlin e Treilhard, aveva ben altro pel capo che non l'indipendenza della Repubblica Napoletana, il buon ordine delle finanze di questa, e la nuova spedizione militare per liberare la Sicilia dal *Tiranno*. Se avesse potuto darsi pensiero di questioni di finanze, avrebbe provveduto a quelle della Repubblica Madre, che, nell'ultimo anno, su seicento milioni previsti di entrate, aveva a stento potuto esigerne trecentotrentacinque: ai quali, per rattoppare i buchi più urgenti, si erano opportunamente aggiunti, come entrate straordinarie, i milioni di Roma e di Napoli; ed altri da Napoli se ne aspettavano con ansietà. In quanto alla guerra, anzichè stendersi fino in Sicilia, occorreva tenersi pronti sul Reno e sull'Adige. In quanto alla propaganda rivoluzionaria, quel Direttorio, tra le altre difficoltà, doveva lottare contro il partito estremo o giacobino, che non gli dava tregua; ed uno degli eroi prediletti di questo era appunto il *vero repubblicano*, Championnet.

Cosicchè, prima che i deputati napoletani giungessero a Parigi, un' implicita risposta alle loro richieste, una chiara manifestazione delle intenzioni del Direttorio, si ebbe a Napoli con la sostituzione, accaduta il 9 piovoso (2 febbraio), del general Macdonald allo Championnet, chiamato quest' ultimo a render conto del suo procedere verso i commissarii civili, e delle sue *dilapidazioni*. Il Macdonald era tutt'altro uomo dallo Championnet: le vaghe idealità non lo ammaliavano e disviavano. Il suo

programma era: di tenere in buone condizioni l' armata di Napoli a disposizione del governo francese, e pel profitto della propria brillante carriera militare; di spremere quanto più danaro potesse alle popolazioni meridionali, per inviarlo, in parte, alla cassa dello stato a Parigi, ed, in parte forse maggiore, ai suoi amici politici (egli era — dice il Thiébault — il generale della combriccola dei *commissarii*); ed infine, che male ci sarebbe stato se avesse fatto anche per suo conto qualche bella speculazione, accumulato un qualche peculio, raccolto delle offerte (beninteso, spontanee!) per mettere insieme, ad esempio, un museo privato di statue, pitture, vasi ed altre anticaglie? Il concetto, ch' egli aveva dei Napoletani, si riassumeva in poche parole: — gente da non meritare troppi complimenti, gente da nulla. — Questo disprezzo pei napoletani lo accompagnò per tutta la sua vita. Allorchè, parecchi anni dopo, essendo quasi in disgrazia dell' imperatore Napoleone, ricevette l' offerta di Giuseppe Bonaparte di recarsi ad organizzare l'esercito napoletano, il bravo avventuriere irlandese, nel rifiutare l'invito, fremette di orrore, pensando com'egli sarebbe sceso basso, se si fosse messo a capo dei codardi soldati napoletani, che aveva così facilmente sbaragliati a Civita Castellana, ad Otricoli, e nelle altre fazioni della campagna del 1798! [1]).

Con un generale così benevolo, col Faypoult che tornò trionfante insieme coi suoi colleghi, è facile immaginare le tribolazioni dei governanti della Repubblica Napoletana. Addio alle liete speranze, suscitate dallo Championnet! L'idillio repubblicano s' andava mutando in dura prosa, appena infiorata dalle vuote formule della retorica

[1]) *Souvenirs*, p. 124. — Cfr. Franchetti, *Macdonald secondo i suoi ricordi*, e *Macdonald e la Rep. nap.*, in *Nuova Antologia*, 1 giugno e 1 luglio 1892.

ufficiale, nel *messaggio* inviato dal Direttorio ai Cinquecento il 19 piovoso (7 febbraio) e nella concione pronunziata il giorno stesso dal Garat, nell'assemblea degli Anziani [1]). — A noi sono note per molti racconti le principali di quelle tribolazioni; ma sarà bene leggerle nei loro particolari, così come le versavano nel petto di Francescantonio Ciaia, sotto l' impressione viva degli avvenimenti del giorno, i suoi compagni del governo napoletano, suo fratello Ignazio, l'amico Paribelli, il Laubert, e gli altri del Provvisorio. E forse ci avverrà di ritrovare in queste lettere confidenziali qualche conferma dell'alto sentire di quei nostri patrioti. Sono, esse lettere, fra i pochissimi documenti intimi, che ci sieno restati dei repubblicani del 1799, durante la Repubblica. Eccole, dunque, quali le abbiamo copiate dagli originali:

[1]) Il messaggio diceva, tra le altre cose: " L'énergie des patriotes napolitains, si long-temps comprimée, s'était ranimée avec force....: réunie à la clémence des vainqueurs, elle convertit en un saint enthousiasme pour la liberté le fanatisme qu'on avait soufflé dans le coeur d'une multitude égarée, et la Republique napolitaine est proclamée „ — Ecco poi la chiusa del discorso del Garat: " Maîtres un instant de l'Italie pour la rendre à jamais indépendante et libre, voyez quel accroissement d' influence et de puissance nous pouvons exercer sur le monde du haut de cette Péninsule...... Les Romains se servirent des avantages de cette situation pour ravager l'univers; les Français s'en serviront pour en être les bienfaiseurs „ — Un esemplare a stampa di questi atti trovasi nel prelodato *Archivio, Fonds de Naples*, T. 126 (A. VII). p. 84 e seg. — Vi tengono dietro l'indirizzo scritto il 22 piovoso (10 febbraio) del *Governo provvisorio della Repubblica napoletana au D. E. de la R. F.* che incomincia: " C'est au nom d' un peuple long-temps enseveli.... „, accompagnato da una lettera al *Ministre des relations exterieurs.* Ibid., pag. 86 e seg.

1.

IL GOVERNO PROVVISORIO ALLA DEPUTAZIONE NAPOLETANA PRESSO IL DIRETTORIO.

Libertà Eguaglianza

Napoli li 16 Ventoso *(6 marzo)* anno Settimo.

Alla Deputazione Napoletana presso il Direttorio di Parigi.

Cittadini

Dopo la vostra partenza da qui una gran mutazione ebbe luogo presso di noi. Il bravo Gen.le Championnet, l'amico ed il liberatore della nostra Nazione, fu richiamato presso il suo Governo. Vi potete immaginare quanta impressione abbia dovuto fare sui cuori di tutti l'allontanamento di un uomo tanto amato e tanto amabile. La lettera di richiamo è sotto la data de' 28 Piovoso, quindi è che non può riguardarsi come un effetto del passo dato da lui, che voi sapete portar la data de'19 dello stesso mese [1]). Bassal [2]) fu anche obbligato a seguirlo, ma non fino a Parigi, da dove anzi è stato proscritto, come da tutt' i luoghi occupati dalle armi Francesi; e ciò per aver accettato cariche a Roma ed altrove, controvenendo alla legge, che vieta ai Cittadini Francesi di coprir impieghi sotto Governi stranieri. Non è forse il maggiore de'mali per le nuove Repubbliche, che si richiami in vigore una tal legge; sebbene qui non siasi ancora eseguita pienamente, e sarebbe desiderabile, che si procurasse destramente di ottenerlo. Bonammy [3]) è stato anche richiamato a Parigi, ma

1) Il decreto di espulsione del Faypoult e della Commissione civile, che è in data del 18 piovoso: vedi *Monitore*, n. 4, 26 piovoso, 12 febbraio 1799.

2) Francesco Bassal, ex-curato demagogo, era stato dallo Championnet nominato, unico francese, tra i 25 del Provvisorio.

3) Il general Bonnamy era capo dello stato maggiore dello Championnet. Fu autore della prima narrazione della campagna del 1798-9 col *Coup d'oeil sur les opérations de le campagne de Naples*, stampato a Berna, anno VIII.

in un'aria di piena disgrazia. Il Gen.le Macdonald è venuto ad occupare il posto del bravo Championnet. Malgrado la nota rivalità tra cotesti due Generali, che forse fu la cagione di tale cambiamento, gli atti tutti dell'antecessore sono stati approvati e confermati dal successore. Il carattere di questo è più austero e piú fermo di quello di Championnet. Le di lui intenzioni non sono forse meno favorevoli alla Repubblica; ma pare che voglia giungere allo stesso scopo per diversa via, ottenendo colla severità ciò che l'altro sperava dalla dolcezza. Egli sembra però voler accarezzare i leoni [1]), che l'altro voleva atterrare. I di lui rapporti coll' armata e col suo Governo gli fanno forse credere d'aver bisogno di guadagnarsi un così potente partito. Gli espulsi [2]) non sono ancora ritornati, ma ci si annunziano a momenti.

Le cose sono l'un dipresso come le avete lasciate. L' impronto forzoso dà tenue prodotto, e bagnato di amare e giustissime lacrime. Non si è ancora al mezzo milione, e la Nazione è desolata. I più alti atti di rigore, che riescono vani, sono una prova irrefragabile dell'assoluta impossibilità. Riguardo a ciò, la nuova mano è più grave dell'antica.

Le insurgenze continuano, ma i Ribelli sono domati da per tutto, sebbene siano le Idre rinascenti. A S. Severo in Puglia vi fu un fatto d'armi fra le falangi di Duhesme e i ribelli, che costò la vita a più di tremille di costoro, i quali in numero di diecimila con cavalleria, offiziali dell' antico esercito e cannoni hanno opposto una resistenza veramente imponente e regolare, da far onore al loro coraggio se avessero difeso una miglior causa. La vittoria di S. Severo tranquillizzò gran parte della Puglia, ma non aprì ancora le comunicazioni, cosicchè il Governo possa trarne de' soccorsi, nè promuovervi la nuova organizzazione [3]).

In Apruzzo le armi della Libertà hanno ancora trionfato; ma la pertinacia de' Ribelli non è ancora all' intutto domata. Il dipartimento del Garigliano è quasi tutto insorto, e Sora e S. Germano sono in potere degli assassini. Il Sele ha presentato degli altri quadri di orrore, e le stragi e la distruzione vi è stata

[1]) Intendi: i commissarii civili ed altri agenti.

[2]) Il Faypoult coi suoi compagni.

[3]) La presa di Sansevero ebbe luogo il 25 febbraio.

all' ordine del giorno per una settimana con prodigi di valore dell' una e dell' altra parte ; ma il genio della libertà guidò al solito il bravo Olivier al trionfo. I Patrioti e le loro famiglie hanno assai sofferto sì nelle persone che ne' beni; ma i superstiti nulla hanno scemato del loro ardente zelo per la causa. Meritano dalla Gran Nazione i più segnalati riguardi, e voi dovete dare ogni opera per procurarglieli. Le Calabrie, dopo l'universale loro democratizzazione, per l'opera ed i scellerati maneggi dell' infame Cardinale Ruffo e de' suoi satelliti stanno quasi tutte immerse in una guerra civile, sostenuta d'ambo le parti con quel vigore, che ispirano agli uomini il fanatismo, e l'entusiasmo della Libertà. Ecco il prospetto della nostra Repubblica: non è certamente il più consolante pel momento, ma lascia travedere in lontananza lo sviluppo di quella energia repubblicana, che dovrà un giorno rinnovare le antiche glorie degli abitanti di queste belle contrade. Il governo è paralizzato in tutte le sue operazioni dalla mancanza dei mezzi di finanze: nè è in grado di fare per ora quei grandi sacrificii, che gli suggerirebbe la di lui riconoscenza per l'armata della Nazione Francese; pure ne fa d' ingentissimi a proporzione delle sue forze, ma ciò molto male produce nell'opinione de' Popoli, che, per ridurli nel buon sentiero, avrebbero bisogno di essere accarezzati, anzichè oppressi e irritati nelle loro miserie. L'idea della passata ricchezza di questa Nazione ha forse fatto fare de' falsi calcoli ai nostri Liberatori ; ma da un prospetto ragionato e documentato delle dilapidazioni e spogli del Tiranno, che noi stiamo preparando, e che vi si trasmetterà per presentarlo al Direttorio [1]), si vedrà con stupore quali debbano essere le nostre miserie. La generosità Francese gemerà dei mali di un Popolo, che col suo valore ha eretto alla dignità di suo Fratello, rendendolo libero; e sentendo le voci di quella generosità, che ha sempre mai distinta la Gran Nazione, non soffrirà che un sì bel dono metta alla disperazione chi deve rendere felice secondo le di lei intenzioni. Le nostre risorse non sono momentanee, come

1) Questo memoriale si trova pubblicato nel SAINT-ALBIN, o. c. pp. 299-306.

quelle dell' industria e del commercio: sono lente, ma sicure e continue, venendo dalla fertilità del nostro suolo. Col tempo la riconoscenza nazionale potrà estendersi anche al di là delle pretese: per ora, ogni cosa è gran sacrificio. Non si soffochi nella sua debolezza un germe, che sviluppando potrà un giorno dare abbondantissimi frutti. Bisogna ottenere che tutti gli agenti della Repubblica Madre ricevano insinuazioni di risparmiarci per ora, tanto in particolare quanto in generale.

Il general Championnet, convinto per propria esperienza delle nostre miserie, ha promesso [1]) di appoggiare presso il Direttorio le nostre pretensioni per la riduzione; le quali sono presso a poco le seguenti.

Ridurre il più che si può la contribuzione, e lo stesso Championnet proponeva sino a 40 milioni di franchi, comprendendovi le contribuzioni parziali esatte dai generali nei dipartimenti, quando siano giustificate. I pagamenti dovrebbero essere a lungo termine ed in derrate, beni nazionali ed in numerario; ma di questo il meno che si può.

Sotto la rubrica dei beni dell' ex-Re e famiglia, sono da comprendersi i soli beni pervenuti loro per dritto di sangue e con titolo privato.

Le commende di Malta si devono riguardare come di proprietà nazionale in virtù della capitolazione stessa di Malta, che le dichiara tali, coll'obbligarsi che fa la Francia d'interporre i suoi officii presso le Repubbliche amiche, affine che queste accordino sul di lei esempio una pensione ai cavalieri, che vengono spogliati dei dritti ai beni dell' Ordine.

L'ordine Costantiniano, essendo arricchito o di beni ecclesiastici o di commende create da privati, non ci aveva il Re verun dritto, se non quello della preminenza e della direzione; e perciò non si può mettere in dubbio, che non ha da riguardarsi come un bene nazionale.

Tali sono all' incirca le nostre pretensioni, che Championnet riconobbe per giuste, e ci promise di appoggiare. Voi dunque

[1]) Nella lettera diretta al Governo Provvisorio sul punto di partire in data del 9 ventoso (27 febbraio): vedi *Monitore*, n. 11, 19 ventoso, 9 marzo.

dovete concertarvi con lui, perchè ci siano accordate dal Direttorio.

Il Governo è stato completato dei membri mancanti nelle persone dei cittadini Leopoldo Renzis e Vincenzo de Filippis [1]. Al Ministro delle Finanze Bassal è stato sostituito il cittadino Domenico de Gennaro.

La Confederazione è differita, giacchè sarebbe stato impossibile di avere i Federati a cagione dei torbidi de' Dipartimenti.

L'esempio nostro, e forse una nobile invidia fondata sull'eterna rivalità di preminenza che ha sempre esistita tra questa nostra Comune e quella di Palermo, ha eccitato un felice fermento. Il timido e sospettoso tiranno si crede mal sicuro colà, e si fa approntare un asilo in Messina. Il suo fato lo preme. La di lui dimora vi sarà più mal sicura che altrove, e la fuga più incerta: chi sa che i vortici di Scilla non siano per essere in breve popolati di nuovi mostri?

Attendiamo ansiosamente che per opera vostra si proclami sollennemente la nostra indipendenza, e si riconosca e faccia riconoscere dalle Potenze Amiche la nostra Repubblica. Continuate a meritare col vostro coraggio, col vostro zelo Patriottico, colla vostra destrezza e colla vostra indefessa attività quella stima che vi hanno già meritato le vostre ottime disposizioni, e contate sulla riconoscenza nazionale.

Il cittadino Nicola Celentani [2], pel cui mezzo vi perverrà questa lettera, va a Milano, incaricato di affari provv.° della nostra Repubblica. Siavi d'avviso per aprir con lui una corrispondenza, che è troppo necessaria. Viva la Repubblica. Salute e Fratellanza.

Paribelli

Per lo Segretario Generale: De Filippis Rappresentante [3])

[1]) Pel De Renzis e pel De Filippis, vedi *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Albo, note 95 e 63.

[2]) Nicola Celentani, con Lauberg ed altri pochi, era stato fondatore della prima Società giacobina, e aveva preso parte alla celebre cena di Posilipo dell'agosto 1793, in cui ne fu discusso lo statuto. Salvatosi con la fuga dal processo del 1794, il 10 novembre fu pronunziato contro di lui decreto di forgiudica (cfr. Rossi, *Nuova luce*, pp. 55, 68, 74, 172). Vedi intorno a lui § IV di questa Memoria.

[3]) *Fondo Ruggiero*, ff. 33-35.

2.

IGNAZIO CIAIA AL FRATELLO FRANCESCO ANTONIO. [1]

Libertà Eguaglianza

Napoli 16 Ventoso (*6 marzo)* anno 7 della Repubblica

Caro Fratello — Non ti ho risposto finora, perchè non avrei saputo dove dirigerti le mie lettere. Partendo adesso Celentani, in qualità di nostro Agente diplomatico per Milano, profitto dell'occasione, e ti scrivo, lasciando a lui l' incarico d' indirizzarti la lettera dove saprà che ti trovi. Si è purtroppo avverato il richiamo di Championnet, per tutt'altro però che per li disgusti con Faypoult, trovandosi l'ordine in data anteriore. Magdonal (*sic*) è venuto in suo loco. Sulle prime io era fuori d'ogni coraggio per siffatto cambiamento; ma in seguito ho cominciato a respirare. La bontà di Championnet è veramente senza pari; ma questa bella qualità morale non era sempre in felice accordo con la politica, attese le circostanze. Ella nell'opinione pubblica cominciava già ad essere confusa con la debolezza. La partenza di Championet è rincresciuta assaissimo: ma io spero, anzi son certo, che Magdonal potrà fare obliarne il dolore. Non ha esso quella medesima facilità di maniere, ma le sue intenzioni, almeno fino a questo momento, non ci adombrano per nulla. L'energia, che lo caratterizza, ci dà l'agio di prendere misure più rigoro-

[1]) Su Ignazio Ciaia, oltre GIUSEPPE DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie* Napoli, 1860, vedi gli scritti recenti di V. SPINAZZOLA, *Gli avvenimenti del 1799* (estr. dalla *Napoli nobiliss.*), Napoli, 1899, pp. 131-137; LUDOV. PEPE, *Ignazio Ciaia martire del 1799 e le sue poesie*, Trani, 1899; ANTONIO FUSCO, *Nella Colonia Sebezia*, Benevento, 1901, pp. 69-101. — Aggiungo una notiziola bibliografica, sfuggita ai sullodati biografi e critici. Una poesia del Ciaia si trova già stampata nella *Raccolta di Poesie Repubblicane dei più celebrati autori viventi*. Fatta da N. Storno Bolognini (Parigi, Galletti, anno VIII): cfr. RUGGIERO, *Catalogo*, II, 164.

se; ed io m' auguro che la sicurezza pubblica ne sarà meglio garentita. Se l'armata si terrà in maggior disciplina, e se le requisizioni saran meglio dirette, sicchè non s' annientino le proprietà de' privati, avremo fatto un gran passo verso la pubblica felicità. Sinora però non abbiamo che lagrime. La contribuzione militare di due milioni e mezzo di contanti, che assolutamente non vi sono, è ciò che ci penetra del più alto dolore, e ciò che diviene veramente un'oppressione. I Tiranni avevano tutto involato con un sistema di dilapidazione e di spoglio, che tu ben sai. L' anarchia seguente finì di distruggere i fondi e le risorse. La comunicazione co' dipartimenti manca tuttavia per gl' insorgenti, che il fanatismo vende all'oro di Sicilia. I pesi, che porta di necessità seco la presenza d'un'armata ed il passaggio d'una ad un' altra forma di governo, sono immensi. Tutto dunque è chiuso alla ricezione, ed intanto tutto si vuol pronto a'bisogni. Ecco in breve il nostro stato attuale, e le cause d'affanno del Governo e della Nazione. Championnet partì con l' anima piena del dolore medesimo, e ci assicurò che al primo giugnere in Parigi, avrebbe altamente esposto al Direttorio lo stato luttuoso del nostro Paese, e ne avrebbe dimostrato la certa ruina, se non si usava di somma moderazione verso il medesimo. Noi eravamo ricchi, è pur vero: noi lo saremo ancora, lo è egualmente. Ma è un distruggere ogni germe di futuro bene, se una mano di gelo s'abbassa sopra di noi, e ci sterilisce. Si è ordinata una Commissione di piú individui, perchè senza perdita di tempo ci presentino il quadro luttuoso della miseria, in cui ci ha gettati la tirannia [1]). Non sarà possibile di non commuoversi, a vista del medesimo. Lo spediremo anche apposta per vostro mezzo al Direttorio Esecutivo, perchè non annienti la più bell'opera della vittoria, lo stabilimento cioè di questa Repubblica La Sicilia ci guarda, e calcola sulla marcia della nostra rivoluzione. Tolga il cielo e la trovi in sua mente come un mezzo di nuove infelicità. Ella sarebbe allora presto decisa a favore della Tirannia, che oggi la lusinga e la palpa; e noi e la Francia avremmo immensamente perduto. È bene ancora che sappi es-

1) Vedi sopra p. 112.

servi ne' Dipartimenti molti satelliti, che spendon oro in gran copia, ed accaparrano gente sempre più che non fanno i nostri



Ignazio Ciaia *)

*) L'originale di questo ritratto è posseduto dal rev. sac. Giuseppe Sampietro, di Fasano, il quale gentilmente ce ne ha inviato la fotografia.

sterili proclami. Un Popolo, che non sente i suoi dritti nella sua ragione, non ci sarà veramente amico che quando comincerà a sentirli nel disgravio de' pesi. Or, se questi crescono, dove ne saremo? Tutto sta che la Francia ci lasci respirare un momento. Ella farà male i suoi interessi se si ostina a ricusarsi a questa grande verità. Io ti dico cose, che tu già sai; ma non è male il ripeterle. Ecco quali debbono essere gli oggetti da star presenti a' vostri occhi. Togliere al possibile ogni idea di contribnzione in numerario, perchè non ve n' ha affatto; e qui finalmente non abbiamo miniere. Scemare di molto quella che si fissò da Championnet colle prime condizioni, che impose a' vinti. Abilitarci a pagarla a dati intervalli, ma in terre, in gioie, ed in generi. Esentarci da ogni Commissione Civile, che voglia mettere la mano in tutto, per non vedere gli orrori che si son commessi in altri luoghi. Far valere il decreto del Direttorio, che richiama tutti gli agenti secondarii, che si trascinano con l'armata, e che van prendendo impieghi, dovunque giungano: e poi sii certo che noi saremo felici, e la Francia avrà nella nostra Repubblica la più utile amica. Con quanta impazienza aspettiamo la nuova, che sia subito legalmente riconosciuta! Abbiam sospesa la Festa della Federazione, perchè non tutt' i Dipartimenti sono ancora tranquilli. L' Apruzzo e la Puglia sono rientrati nell'ordine con la morte di più migliaia di ribelli. Gli esempii d' un giusto terrore van richiamando tutte le popolazioni al dovere, ed io conto che fra giorni sarà fissata la tranquillità dipartimentale. Posso assicurarti che si va sviluppando un coraggio, ch' io non sapea dare a questa Nazione. Felici noi, felice la Francia, se sapremo obbligarcelo ed attaccarlo alla rivoluzione! In altro caso..... io non veggo che tombe. Napoli è in silenzio, ma non iu perfetta calma. Alcune misure di rigore adottate da Magdonal faranno il maggiore effetto, ne sono sicuro. S. Elmo si è messo tutto in mano de' Francesi, e ne son contento [1]). È il punto che più disarma le speranze de' male in-

[1]) A proposito di S. Elmo narra il Paribelli: “ Après la prise de Naples, pour ne pas blesser l'amour propre des Patriotes, qui s'en étoient emparès, Championnet consentit de les y continuer à faire rester (*nel castello*) en garnison sous le commandement du citoyen

tenzionati. La Guardia Civica fa prodigi, e rivalizza con lei la Giandarmeria. Va innanzi con attività la Guardia Nazionale, e, per quanto si può, anche la Truppa di Linea. Io spero che avremo presto una forza efficace sotto tutti i rapporti. Far tanto senza mezzi di sorte alcuna, tiene veramente del miracolo. Perciò si deve fare ogni sforzo, perchè la generosità Francese sia rivolta verso quest' ultima parte d' Italia. Se ci tolgono il poco che ci è rimasto, essi non avranno altro bene che quello di formarsi un deserto di più. Siate forti.

Son dolentissimo dello stato di deperizione, in cui trovasi la Repubblica Romana. Le notizie posteriori alle tue non annunziano che morte. Civitavecchia a quest' ora dev' esser resa [1]). Non mi dispiace l' idea d' Angelucci, relativamente all' equilibrio delle Repubbliche Italiane [2]). Non si tenti però mai di smembrare la nostra per accrescere la Romana: sarebbe un voler qui la controrivoluzione. Son cose, che si hanno a trattare con somma delicatezza.

Ti prego di far acquisto in Parigi della Classe dell' *Enciclopedia*, che abbraccia la Morale e la Politica, e vorrei che per la prima mi acquistassi pure quanto si è stampato in questi ultimi tempi, a cominciare da' libri elementari. Mandami le leggi organiche e fondamentali dell' Istituto Nazionale, e quant' altro crederai che mi convenga e mi giovi.

Non ho ancora notizie di casa, dopo l' ultime che furon tristi. In Fasano vi è stata pure insurrezione, e misero il foco alla casa nostra. Però felicemente si estinse, ed i Genitori son salvi [3]).

Arcovito; mais ensuite, ne se croyant pas en sureté contre les mouvements populaires jusqu' à ce qu' il n' eut mis garnison française dans St. Elme, les remplaça par des Français, et ce ne fut que dans ce moment qu' il crut vraiment achevé la conquête de Naples " (*Fondo Paribelli*, f. 27).

[1]) Si allude alla ribellione di Civitavecchia contro la Repubblica Romana.

[2]) Il medico Liborio Angelucci (1746-1811), caldo repubblicano romano, era tra i cinque consoli della Repubblica Romana.

[3]) I genitori Michele Ciaia e Camilla Pepe. I Ciaia erano di Fasano (prov. di Bari).

Spero che tra oggi e domani giunga la posta, e che mi consoli in tutto. L'esempio di più luoghi ne' dipartimenti dati alle fiamme servirà di gran lezione a' ribelli.

Io sto bene ancora, ma ippocondriaco. L'anima mia avrebbe voluto ad un istante tutti felici, ma trovo che sogno sì caro non è facile a realizzarsi. Non mi perdo però di coraggio, e tiro al meglio innanzi la gran soma. Dammi di te ottime nuove. Rammentando quanto ti amo, ti sarà facile intendere quanto le aspetti. M. Vittoria, Margherita [1]), e tutti gli amici, stanno bene, e ti salutano mille volte. Marcia bene e felice nella tua linea, e ti stringo teneramente al mio cuore.

Il tuo fratello ed amico
Ignazio [2]).

3.

Carlo Lauberg a F. A. Ciaia.

Napoli il 25 ventoso (*15 marzo*) anno VII della Libertà

Il Comitato centrale.

Caro Ciaia, Ho ricevuto varii vostri pieghi, ai quali non occorrendo risposta, passo a parlarvi dei nostri affari.

Gl' insurgenti si mantengono ancora in grandissimo fermento. Le truppe, che erano in Puglia e nel Dipartimento del Sele, avendo fatto un movimento retrogrado, in conseguenza d'un piano militare, hanno dato motivo a qualche rivoltoso di spargere delle false voci. Oggi alcune colonne avanzano, e speriamo ottenere un buono effetto. Andria e Ruvo nella Puglia sono i paesi i più facinorosi; hanno attaccato Barletta, ma sono stati battuti quelli

[1]) *Maria Vittoria* era la sorella, che aveva sposato un Francesco Colucci-Latilla (cfr. Pepe, o. c., p. 76); *Margherita* dev' essere la Margherita Fasulo, sorella di Nicola, capo del comitato patriottico nel gennaio 1799 e giustiziato nella reazione. Intorno a Margherita, eroica donna, vedi § V di questa Memoria.

[2]) *Fondo Ruggiero*, ff. 37-40.

insurgenti dai repubblicani, rifugiati in Barletta. Nelle Calabrie Ruffo fa dei guasti orribili. Ma i patrioti fanno dei progressi. Una Legione si sta organizzando nel Dipartimento del Garigliano, e già ha arrestato molti facinorosi. Schipani parte domani per le Calabrie con cinque a seicento patrioti. Carafa è partito per la Puglia con molti patrioti [1]). Nella insufficienza dei mezzi si son prese quelle misure che si sono credute le più efficaci; ma pochi mezzi, poco si è potuto conseguire.

Sarebbe necessario che tu facessi presente al Direttorio un oggetto molto importante; io te ne darò una breve idea, e lascio a te di svilupparla.

Ne' stabilimenti di Corfù, di Malta e di Egitto, i bisogni dei Dipartimenti meridionali di Francia, la necessità di cacciare gli Inglesi dal Mediterraneo esigono che i Francesi sieno presto padroni della Sicilia. Tralascio una infinità di altre ragioni. Se noi battiamo i tedeschi sull'Adige, si potrebbero tener questi presto delle truppe nostre, dalla guardia civica e da quei francesi che si credono necessarii per custodire i castelli; intanto le truppe francesi, unite ai patrioti calabresi, potrebbero tentare uno sbarco in Sicilia: non bisogna dare molto tempo ai nostri nemici, perchè si potrebbero fortificare ed arrecarci grandissimi ostacoli. Vorrei dunque che le truppe francesi si avanzassero verso la Calabria, per quindi aspettar le opportunità onde tentare uno sbarco; e che un altro corpo restasse in osservazione negli Abruzzi per accorrere al bisogno e tenere in rispetto quei popoli.

I Francesi volendo naturalmente conservar la Sicilia, sarebbe conveniente cederci la Repubblica Romana per una specie di compenso. La Repubblica Romana esausta ha bisogno di questa cessione, perchè ritirerebbe le risorse necessarie alle sue orribili circostanze.

A proposito di risorse, devo aggiungere un'osservazione per la Sicilia. Noi abbiamo bisogno dei grani di quel paese per l'armata e per noi; giacchè è incalcolabile il guasto che si è fatto

[1]) Il Carafa giunse a Barletta con la Legione Napoletana il 17 marzo, per congiungersi col Broussier. Lo Schipani faceva affiggere il 13 marzo un proclama per l'arrolamento della sua Legione Bruzia: vedi De Nicola, *Diario*, I, 78.

dagl' insurgenti, e ci mancano le braccia per la coltura. Altrimenti mancheremo anche noi di risorse, e non so come potrebbero andare gli affari nostri.

Si presenta che ci vogliano togliere gli avvanzi della marina. Il Gen. Championnet non ha specificato questo negli effetti che appartengono alla Repubblica Francese. Prendi in considerazione questo oggetto importante, e dà quei passi che credi convenienti. Bisognerebbe che il Direttorio stabilisse una giusta e sicura linea di demarcazione tra gli oggetti che appartengono alla Repubblica Francese, e quelli che spettano alla Repubblica Napoletana, affinchè gli agenti rispettivi non s' inviluppassero nelle loro operazioni.

La voce pubblica annuncia una riforma nel Governo. Non saprei dirti precisamente chi sono quelli che escono; ma si parla di me, di Cesare [1]) e di altri.

Comunica questa lettera a tutti i tuoi compagni, ai quali intendo che sia scritta. Abb.° mio fratello. Addio.

Lauber [2])

Mille cose a Selvaggi ed Adamucci [3]).

1) Cesare Paribelli; vedi § III di questa Memoria.

2) Carlo Lauberg o Laubert: vedi intorno a lui AMODEO-CROCE, in *Arch. Stor. Napol.*, XXIII, 251-257; dove si citano anche gli scrittori che si sono occupati di questo padre del movimento giacobino nel Napoletano. Era matematico e filosofo. Una sua operetta filosofica, restata finora ignota, è stata da me ritrovata di recente. Ha il titolo: *Riflessioni sulle operazioni dell'umano intendimento*, Napoli, s. a., in 8°, di pp. 116; e dovette essere pubblicata fra il 1786 e il 1789. Il nome dell'autore: *Carlo Laubberg*, si desume dalla dedica all'Acton. Vi è seguíto il sensismo , ma non senza qualche osservazione originale in teorie particolari. Di questa operetta si discorre nel libro dell'amico prof. GIOVANNI GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi, ricerche storiche,* in corso di stampa.

3) *Fondo Ruggiero*, ff. 41-42.

4.

Il Comitato centrale ai Deputati della Rep. Napoletana presso la Rep. Francese. [1]

Cittadini,

Abbiamo ricevuto per l' organo di Ciaia le vostre nuove di Lione, e speriamo che a quest' ora sarete in grado di darcene delle più precise rapporto a' pubblici affari.

Vi abbiamo scritto alcune lettere, che non sappiamo se vi siano pervenute per lo disordine delle poste.

Dal qui annesso decreto del generale in capo Macdonald [2], vedrete sin dove si estendano le prevenzioni della Commissione Civile, e quale ampia interpetrazione voglia darsi all' art. 7.mo del famoso decreto di Championnet circa la riserva de' beni appartenenti al Re e sua famiglia a titolo privato. Vi si accludono ancora la risposta e le nostre osservazioni a ciò relative.

Non possiamo dissimularvi, che la persistenza del Generale in capo in tali pretensioni, sostenuta con tutta la vivacità militare, e la pubblicazione imperiosa del suo decreto, non abbiano molto allarmato gli spiriti della Nazione. Noi non abbiamo mancato di rilevare alle autorità francesi li cattivi effetti, e siamo entrati in una negoziazione, che più volte aveva ridotto l'affare ai termini convenevoli ed utili alle due Nazioni; ma le frapposte notti avendo dato luogo a nuove riflessioni della Commissione Civile, ci han tolto sempre di mano l' accomodo da noi bramato, ed a noi tanto necessario. Tuttavia, si è riaperta la negoziazione, e non siamo fuori di speranza di trovare una via media, che salvi tutte le convenienze.

1) Questa lettera è senza data, ma da tutto il contesto, e in ispecie dalla menzione del decreto del Macdonald, si ricava che fu scritta nei primi di aprile 1799.

2) Il decreto del Macdonald è in data del 7 germile (27 marzo): vedi intorno ad esso De Nicola, *Diario*, sotto il 2 aprile (I, 95). Nei conflitti resi acuti da questo decreto, ebbe luogo la celebre invettiva del Manthoné, per la quale, oltre il Colletta e il De Nicola, vedi F. Masci, *Gabriele Manthoné*, Casalbordino, 1900, p. 39.

La nostra gratitudine per la Gran Nazione Francese, ed il desiderio che sia ben mantenuta l' armata, ci fa sembrar picciolo qualunque sacrifizio; quindi è, che noi ci contentiamo di dare al decreto di Championnet, contro del quale ci siamo sempre protestati, una estensione maggiore di quella di cui sarebbe suscettibile.

È però verissimo che il ritardo della conclusione definitiva di un tale affare ci sia dannosissima, perchè ci mette fuori del caso di operare su dei beni nazionali per lo ristabilimento de' nostri Banchi e delle nostre carte, che ormai perdono il 70 per cento: giacchè la confidenza publica non può nascere sopra beni, che sono in controversia e sopra dei quali ancor si fa sonare il dritto di conquista.

La nostra legge de' Banchi è pronta, e porta in sostanza: Che saranno aggregati alla dote de' Banchi tanti beni Nazionali quanti bastino a livellarne il vuoto, ch' è di circa 29 milioni; che sopra una parte di tali beni si faccia una lotteria, che può servire per la estinzione delle picciole polize, un' altra sia assegnata ad una Tontina, che può essere utile a' mediocri proprietarii, ed il rimanente alle vendite, che servirà per gli più grandi. Dentro un certo tempo poi tutte le carte dovranno estinguersi, o non avran più valore. Dal momento della designazione de' beni assegnati ai Banchi saranno questi amministrati dagli amministratori degli stessi Banchi, che saranno i più probi ed i più ricchi possessori di carte, nè il governo vi avrà più alcuna ingerenza Voi vedete bene quanto importa il definire quali sieno i nostri beni e quali quelli che pretende la Nazione Francese.

Lo stato delle nostre finanze è nell' ultimo decadimento, nè può essere altrimenti, atteso le universali insorgenze, che ci privano di ogni risorsa, intercettando il commercio, e devastando, saccheggiando e dilapidando tutto. Gl' insorgenti cominciano a dare il guasto; e l' orrore della guerra, che si fa per debellarli, lo terminano. La Repubblica, almeno per questo ramo, non è, per così dire, che nelle mura di Napoli, e Napoli non rende niente: ciò non ostante, si deve soggiacere alle gran spese, che porta un' armata forestiera di 32 m. uomini e 10 m. cavalli in un tempo ove la difficoltà dei trasporti raddoppia il prezzo delle derrate:

e a tante e tante spese d' ogni genere. Immaginatevi in quale desolazione debba trovarsi il governo, fra un' assoluta mancanza e tante necessarie ed imperiosissime domande.

Se almeno si fosse sanzionata la legge per l' abolizione dei Feudi, la quale, formata già da un mese, è attesa ansiosamente dai popoli, una gran parte dei quali è insorta ed insorge per lo ritardo di questa legge sì giusta e salubre; potremmo sperare di sedare le insorgenze, e di tranquillizzare le provincie; ma l' intrigo baronale che si agita in tutti li sensi, e per tutti gli mezzi diretti ed indiretti, non risparmiandola nè a cure nè a sacrifizii, ha trovato il modo di sospenderne la sanzione da oltre un mese. Che volete dunque sperare da un popolo, cui si predica la libertà con parole, nel mentre vien ritenuto di fatti nei ceppi della più odiosa servitù? La legge è ben considerata, è giusta e generosa più tosto per gli baroni: tutta volta soffre ritardo..... [1]).

5.

Ignazio Ciaia al fratello.

Napoli 19 Germile (*8 Aprile*) anno 7 della Repubblica.

Caro Fratello. È da gran tempo che non ti scrivo, perchè ho voluto aspettare che tu giugnessi a Parigi, e con l' ultima mia già tel prevenni. Dovrei aver lo spirito estremamente abbattuto, se l' estremo dei mali non mi fosse motivo da sviluppare quel coraggio, che le circostanze esigono. Non è già ch' io paventi il risultato delle cose, ma le vie per le quali si passa sono sì aspre che manca spesse volte la lena da sormontarle. Avrai a nome del Governo lettera, onde ti sia tutto dettagliato, per quanto è possibile in tempi così difficili. Io mi restringo a poche idee più particolari.

Il ritorno alla guerra è stato un balsamo a' nostri cuori lacerati da tanta incertezza su i destini d'Europa. La vittoria, sem-

[1]) *Fondo Ruggiero*, ff. 53-54. Sembra che alla lettera manchino alcune pagine.

pre sicura dove son armi repubblicane, ci agevola oltre modo il calcolo de' risultati. La Gazzetta, che leggesti a Lione, non mi turba per niente; e tu devi convenire che in un tempo, in cui v'è bisogno de' maggiori sacrificii, è qualche volta utile artificio il far nascere de' palpiti, che rendono i sacrificii più cari. Io so, e veggo più che mai, sin dove l'umana perfidia può esser portata; ma so pure e veggo che vi è un termine immutabile alle sue funeste combinazioni. Il secolo d' Attila era necessariamente quello delle barbarie, come il nostro lo sarà sempre della ragione e della Libertà. È de' secoli come delle persone, vale a dire, che han sempre una passione dominante, un carattere esclusivo. Io almeno mi trovo a sbagliar poco col mio fatalismo. Credo dunque che l' attual guerra decide per sempre i destini d' Italia, e matura in gran parte quelli d' Europa. Napoli non può esser più serva: ogni ragione politica me n' è garante. Anelo per questo il momento che tu giunga a Parigi, ed è di là che mi aspetto riscontri più sicuri e più lieti.

Giunse qui, son già molti giorni, Abrial, il Commissario politico, che tu conoscesti a Torino [1]. Nient' egli ancora ha cangiato alla forma del Governo; ma le sue istruzioni, e noi stessi esigiamo, che presto si metta una mano d' ordine e di stabilità a tutto ciò che la cattiva organizzazione reca di danno al pubblico bene ed alla nostra pace. Sento susurrare come d' idea che parte sin dal Direttorio esecutivo, che vi sono fra noi persone malvedute dal medesimo, e tinte di non so qual macchia, che han molti in Italia contro i Francesi. Io non so comprendere come si possa dar per vero un partito contro la Nazione in massa, e quella Nazione, che va prodigando il suo sangue per la causa dell' uomo. Debbo solamente credere che si voglia così da' pochi, che la disonorano, salvar loro stessi, facendo passar per generale un odio, che si ha solo contro i dilapidatori ed i concussionarii. Questi calunniano perchè sono scoperti; ma presto o tardi la voce della verità sarà intesa, e si vedrà che i popoli non son fatti per odiarsi. Questa piccola digressione mi rimena

[1] L'Abrial giunse a Napoli negli ultimi giorni del marzo: vedi, sotto la data del 30 marzo, De Nicola, *Diario*, I, 92.

a dirti che ogni prevenzione contro i membri, che compongono l' attual governo, è ingiusta. Abrial mostra le migliori intenzioni per questa repubblica, e m' auguro tutto il bene. Intanto noi siam ridotti a pochi, perchè sei de' nostri colleghi han data la dimissione. I nomi li saprai altronde. Posso però dirti che lo spirito, che gli ha guidati, è stato non l'amor della Patria, ma il presentimento che in un altro Governo non sarebbero stati considerati. Han colta dunque un' occasione fuor di tempo, e si son dimessi. Io non ne sono afflitto, ma vorrei che presto si passasse a un' altra forma.

La Legge de' Feudi non è stata ancor sanzionata, e ciò reca al Popolo il maggior disturbo. Spero che Abrial voglia presto farla passare, e tanto più facilmente quanto che è senza paragone più dolce di quella portata in Piemonte. Gli ex-nobili però fan troppo male il lor conto, perchè, se riescono ad allacciare la podestà legislativa, saran presto più fortemente battuti dalla giudiziaria, che si organizza, e che li colpirà uno dopo l' altro in dettaglio.

Ciò che ci occupa attualmente è il grande articolo della demarcazione de' beni, che non va innanzi senza contrasti. Grida sempre con chi conviene, perchè s'intenda, che noi vogliamo dar tutto alla Repubblica Madre, ma che ci si accordi un respiro. L'insorgenza de' Dipartimenti non ancora cessata per mancanza di truppe, ed il mare del tutto chiuso, fan sì che manchino a questa vasta capitale le risorse solite. Ecco ciò che rende difficile la situazione di chi governa; ma chi governa si darà tutto il coraggio quando se gli corrisponda con altrettanta moderazione. Faipoult parte, ed abbiamo in suo loco Bodard. La loro ragionevolezza ci lascia sperare che fra due o tre giorni possa vedersi conchiusa qualche cosa d' importante sulle vicendevoli pretensioni. Io mi sentirò rivivere quando avrò veduto, in parte almeno, assodato questo punto.

Lo spirito pubblico è ancora nella Capitale qual tu lo lasciasti. Benchè abbiamo in mano le fila d' una congiura [1]), pure io non

[1]) La congiura detta dei Baccher, per la quale cfr. Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, in *Studi storici sulla Rivol. napol. del 1799*, Roma, 1897, pp. 139-243, e i documenti pubblicati poste-

so nulla temere per una vera cospirazione. La forza francese è sufficiente per la capitale, i castelli sono in poter nostro, e la truppa nazionale agisce con un vigore inesplicabile. Gl' Inglesi non mancano d' affacciarsi nel Golfo, ma non osan nulla, perchè non rispondono le speranze dal lido. Solo vorrei aver pronti i mezzi da rendere al Popolo più sensibile la Libertà acquistata; ma, infelicemente per tutti, la sorte ci obbliga ad aggravarlo tuttavia. Possa giunger presto quell' ora in cui cessino tanti sacrificii, e sia pur l' ultima della mia vita. Caro fratello, io non tengo al mio posto che per non abbandonare una Madre in dolore. Tal' è la nostra Repubblica, benchè lasci vedere non lontana quella mano, che le asciugherà le lagrime. È tempo di rivoluzioni e di guerra: coraggio, dunque, e sacrificii.

Non entro a dipingerti gli orrori commessi nelle Provincie. La mancanza di truppe opportune e la comunicazione mancata colla capitale le ha messe sotto il soffio degli assassini, che han tutto divorato. I nostri genitori son vivi per miracolo, e debbon la vita alla bravura Martinese. Che non ha fatto quel Paese, degno della memoria de' posteri! Ora un tradimento lo ha messo in mano degl' insorgenti, e la perfidia venne dal Palazzo Ducale. Tutti però vivono, e i nostri genitori son passati in Cisternino. Spero che vogliano presto indursi a venirsene in Napoli. Peppa, che si è salvata co' figli da Massafra, è qui giunta felicemente, ed abita con me in casa di Colucci. Io non la vedo che a cena la notte. Quale stato di fatica e di agitazione! Tutto però è dolcezza, quando la Repubblica è salva. Gli amici si trovano tutti egregiamente bene, e t' abbracciano teneramente. Io non li vedo che di rado, perchè me ne manca il tempo. Le tre sorelle ti salutano, e con me ti abbracciano. Addio [1]).

riormente da C. Crispo Moncada, in *Arch. Stor. Nap.*, XXIV, 485-493, XXV, 467-88, e da A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, Palermo, 1901.

[1]) Il D' Ayala che conobbe questa e la precedente lettera di Ignazio Ciaia al fratello, non si sa perchè non ne stampi altro che il brano da: " I nostri genitori sono vivi etc. „ fino a: " Le tre sorelle ti salutano e con me ti abbracciano „; e questo brano stesso con parecchie omissioni. Cfr. *Vite degli Italiani... uccisi dal carnefice*,

P. S. Non dimenticarti mai de' fogli, che ti commisi, e della scelta di qualche buon libro. Fra questi, ti prego a mandarmi il piano dell' Istituto Nazionale, quello del Collegio di Francia e l' altro delle scuole centrali [1]).

6.

Il Governo provvisorio alla Deputazione. [2])

Un richiamo improvviso di tutte le truppe francesi, dirette per le provincie, diede occasione ai nemici della causa pubblica d' ingannare i popoli e di diminuire a' lor occhi la forza ed il valor francese; e quindi, rassicurati da questo lato, ed intimiditi dall' altro con false ed esagerate nuove della potenza tirannica, si lanciarono nella carriera della ribellione, ove adesso si son ostinati. Si rinviò nelle Puglie truppa francese e nostra, e dopo gran strage ed immense desolazioni, si ridusse Andria, che vide il massacro di oltre 4 m. de' suoi, e di molti de' nostri, e fu saccheggiata ed incendiata. La stessa sorte, dall'incendio in fuori, ebbe Trani, la più ostinata delle città insorgenti [3]). Ora siamo a Bari, ch' è il contraposto di Trani, la più segnalata fra le città difenditrici del sacro albero; ed in breve speriamo che tutto il resto della provincia rientrerà nell' ordine; giacchè sostenevasi nella insurrezione per lo solo esempio della proterva Trani. Le Calabrie però sono decisamente in mano degl' insorgenti, comandati dall' infame Cardinal Ruffo.

Il massacro de' patriotti è stato in queste provincie immenso e crudele, non men ch' in Puglia ed in tutti li luoghi insorti. Il generale non ha potuto risolversi a mandarvi truppa francese:

Roma, 1883, pp. 162-3. — Pei fatti, ai quali si allude nella chiusa di questa lettera, vedi Pepe, o. c., pp. 64-68. *Peppa* era la sorella Giuseppa che sposò un Caprioli: *casa Colucci*, era la casa del cognato, marito dell'altra sorella Vittoria.

1) *Fondo Ruggiero*, ff. 77-79.

2) Anche questa lettera è s nza data; ma si può con sicurezza datarla dell'8 o 9 aprile 1799.

3) I fatti di Andria e di Trani accaddero il 23 marzo e il 1 aprile.

noi vi abbiamo mandato una spedizione comandata da Francesco Pignatelli e da Schipani di circa 3 m. uomini di ogni arma, e di un buon numero di patriotti volontarii. La spedizione non è ancor compita; ma la vanguardia è in Eboli [1]). Da questa speriamo il migliore effetto; ma quanto più ne spereremmo, se fosse accompagnata dal nome francese. Gli Abruzzi non sono ancor tranquilli; nè tutte le altre provincie, neppure la Terra di Lavoro. Nella Città vi è un fermento; ma non di gran conseguenza. Il peso insopportabile degli alloggi militari, la contribuzione, la scarsezza del numerario, ed altre simili cagioni, non possono certo produrre i migliori effetti.

Abbiamo qui il Commissario politico Abrial, uomo semplice e pieno di lumi e delle più belle doti. Noi lo ravvisiamo come l' ancora sacra della nostra speranza.

Il nuovo Commissario Civile Bodard [2]) finora merita ancora la nostra stima. Il suo predecessore Faypoult è destinato al consolato di Hambourg; ma, prima d' andarvi, passerà per Parigi [3]).

Saprete la sorte di Championnet. Egli è arrestato e posto in giudizio a Torino. Rey, Bonnamy, Bassal, Duhesme sono ancora inviluppati nella di lui disgrazia; ma la sensibilità dei popoli non si è interessata in lor favore come per lo primo, cui non si rimprovera che una certa facilità di carattere, che diede luogo agli abusi e vizii degli altri. Jullien è ancora arrestato, e costui è da tutti compianto [4]). Bassal è riuscito a sottrarsi finora

[1]) Lo Schipani ebbe poi il 14 aprile l'infelice combattimento con le genti dello Sciarpa alla Castelluccia.

[2]) Felice Bodard. “ Faypoult fut remplacé par un Félix Bodard, qui prit son role en prenant sa place et continua légalement le système des remises et des profits, qui s' élevérent pour la commission à deux millions et demi...„ (THIÉBAULT, *Mémoires*, II, 492-3).

[3]) Il Faypoult fu poi prefetto con Bonaparte, e ministro delle finanze in Ispagna con re Giuseppe, e prefetto di nuovo nei cento giorni. Morì nel 1817. Personalmente, sembra che fosse onesto, e morì povero.

[4]) In data del 19 germile (8 aprile) è un attestato a stampa a favore del Jullien e della sua irreprensibile condotta verso il popolo napoletano, firmato dal Manthonè, dal Paribelli, dall'Albanese, da I. Ciaia, e dall'Abbamonti come Presidente (*Fondo Paribelli*, ff. 6-7).

alla persecuzione, che merita forse più di ogni altro. Cotesti atti segnalati della giustizia del Direttorio esecutivo dovrebbero produrre de' grandi buoni effetti in sollievo de' poveri popoli Italiani. Arcambal lasciò il nostro servizio [1]). Bremont, ex-ministro di guerra in Roma, ci fu dato dal generale Macdonald per generale di Brigata. Noi non lo volevamo per rispetto agli ordini del Direttorio Francese.

Una flotta di cinque vascelli ed alcune fregate inglesi ci bloccano, e si sono impadroniti di Procida e d' Ischia [2]), commettendo al loro solito le più gran barbarie, eccitando i partiti al massacro fra di loro, stabilendo l' anarchia in quelle Isole infelici, ed arrestando tutte le autorità costituite repubblicane, e le loro famiglie sino ai fanciulli. Essi sono già da più giorni nel Canale di Procida; hanno messo a terra alcune centinaia di soldati del Reggimento estero, e circa 200 galeoti portatisi da Sicilia, ove spediscono sempre legni corrieri, forse per sollecitare altre forze. Abbiamo però predato un loro *cutter* con un tenente ed otto marinari, quale *cutter* fu gittato dalla tempesta sulle spiagge di Castellammare. Mandarono un parlamentario a terra col pretesto di reclamare i mobili di Hamilton. Voi lo sapete quanto è ridicolo? Macdonald li mandò a vedere il palazzo di Hamilton, che trovarono vuoto. Ognuno vede che il motivo era di vedere lo stato della Città e delle coste che rasero nel venirvi. La comparsa di questo parlamentario diede luogo a mille dicerie. Si era pregato il Generale di smentirle con un proclama, ma non ha giudicato conveniente di farlo. Si parla di cambio, di vendita, di unione di forze terrestri, che si sparge venir dalle Calabrie colle maritime inglesi, e di mille altre cose da fanciulli; ma tutto ciò non lascia di esaltare alquanto gli spiriti, e di animare un poco la speranza de' malcontenti. Gl' Inglesi insultarono Capri, e la punta di Sorrento: dalla prima furono respinti, nella seconda incendiarono cinque felluconi, che a gran stento eransi qui caricati di ogni sorta di provisioni per le isole di Malta, e

[1]) L'Arcambal era stato Ministro della Guerra e Marina della Repubblica Napoletana.

[2]) La squadra inglese comparve a vista di Napoli il 2 aprile.

Corfù. Questa perdita è incalcolabile nel suo valore e ne' suoi effetti, tanto più che altre quattro simili felluche, già spedite prima, si sono naufragate nel Golfo di Salerno. Di Corfù se ne parla male; ma non ci è stata comunicata per anche dal Generale Francese, nè da altri alcuna notizia uffiziale, onde speriamo che sieno false voci. Partecipate tutto ciò a chi si conviene. Procurate al più presto farci riconoscere solennemente, e di fare accettare la legge feudale, che vi si trasmette, giacchè da questi due punti dipende la nostra salvezza. Istruiteci intorno al carattere ed al credito costà di Abrial, e degli altri, quali sono fra noi, che possono avere influenza.

I membri, che si sono dismessi, sono Porta, Doria, Bruno, De Gennaro, Vaglio, e Paribelli, che dice ritirarsi alla sua patria [1]).

Molti si agitano per occupare le sedi vuote, e per essere nella nuova rappresentanza nazionale. Medici, Colombrano e S. Angelo Imperiale [2]) non tralasciano veruno sforzo per essere in carica. Voi conoscete troppo bene si fatti individui, per non aver bisogno di stimolo a farne il carattere ben conoscere a chi l' ignora.

Dal decreto di Benevento [3]) rileverete quanto poco abbian fatto effetto le nostre dimostranze su tal rapporto, affare tanto dibattuto, e nella ragion politica deciso a nostro vantaggio.

Non dovete dismenticare quanto ci sarebbe ruinoso lo smembrare da noi gli Abruzzi. Sappiamo inoltre de' piani che la corte presentò nelle trattative di Campoformio per estendere il nostro territorio, piani, che sembrerebbero più giusti. Se li stimate opportuni, ve li invieremo.

I vostri ragguagli sieno più frequenti e più prolissi, e noi in cambio faremo lo stesso con voi. Le notizie che possono concernerci ci dovrebbero pervenire per lo vostro mezzo, prima che nelle bocche degli altri fossero invecchiate.

[1]) Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Vincenzo Bruno, Domenico di Gennaro, Diego Pignatelli del Vaglio, e Cesare Paribelli.

[2]) Luigi Medici, il Principe di Colubrano Francesco Carafa, il Principe di S. Angelo Imperiale. Erano tutti di dubbia fede repubblicana.

[3]) Il decreto del Macdonald del 4 germile (24 marzo), che aggregava Benevento e il suo territorio alla Repubblica Francese: vedi *Monitore*, n. 16, 13 germile, 2 aprile.

» Avvisateci se trovasi un certo Scillari, che cosa faccia e quale sia il suo carattere.

Gl' Inglesi sonosi impadroniti di Capri. Questi attentati, anzichè scoraggire, destano energia, che ci assicura che lo spirito pubblico sia per la libertà. Si è costrutta una batteria dalla parte di Miseno, la quale difende quel sito del Cratere. In tutti gli altri siti si son corretti i menomi sbagli nelle batterie.

La spedizione di Calabria si è sospesa, mentre per ordine di Scherer Macdonald ha dovuto far retrocedere parte delle sue truppe; e le nostre comandate da Pignatelli scorreranno la Puglia.

Salute e Fratellanza
Abbamonti P.
Azzia S. [1])

Insieme con queste lettere, Francescantonio Ciaia riceveva documenti e memoriali sugli affari, di cui in esse si tocca: la copia della lettera che il Faypoult aveva scritto il 20 ventoso (18 marzo) al Governo provvisorio intorno ai beni ch' egli stimava di spettanza della Repubblica Francese [2]); la copia di una transazione, proposta dal Governo provvisorio [3]); la copia della risposta del Provvisorio in data del 29 piovoso (19 marzo) [4]); una rimostranza dell'8 germile (28 marzo) del Provvisorio al Generale Macdonald contro il suo ordine del dì precedente di esecuzione del decreto del Faypoult [5]); una memoria sulle ragioni della legge per l'abolizione della feudalità, che il Macdonald impediva che fosse pubblicata [6]). Ed il Ciaia, in Parigi, redigeva a sua volta dei memoriali su tutte

1) *Fondo Ruggiero*, ff. 94-95.
2) *Fondo Ruggiero*, ff. 43-4.
3) Ivi, ff. 45-6.
4) Ivi, ff. 47-8.
5) Ivi, ff. 48-51.
6) Ivi, ff. 96-105.

queste faccende: tra le sue carte si trova l'abbozzo di un ragionamento, che tendeva a dimostrare l'ingiustizia delle pretensioni del Faypoult [1]; e di un altro per dimostrare la necessità, in cui fu lo Championnet di scacciarlo da Napoli [2]. Questi memoriali eran diretti ad un personaggio, che s'era incaricato di propiziare il Direttorio esecutivo francese.

III.

Missione del Paribelli

Fu in mezzo a questi dibattiti e conflitti, in mezzo a questi dubbii tormentosi, che i patrioti del Governo Provvisorio si determinarono a spedire un de' loro a Parigi per informare a viva voce i Deputati di quel che succedeva, e con istruzioni segrete su ciò che occorreva tentare [3]. La scelta cadde su Cesare Paribelli; nè, in verità, poteva scegliersi uomo più sicuro e capace.

[1]) *Fondo Ruggiero*, ff. 55-60.

[2]) Ivi. ff. 74-6. Tra le stesse carte si trova l'opuscolo a stampa del Faypoult: " Coup d'oeil sur la conduite du Général Championnet et sur les dilapidations commises en Italie „ (ivi, ff. 61-73).

[3]) *Fondo Ruggiero*, f. 53 *bis*, è un foglietto di appunti, inviati in una lettera al Ciaia, che dice: " Può mettersi molti sospetti del Generale Macdonald: molta durezza, avarizia, aristocrazia; tratta con gl'Inglesi e nulla ne fa sapere al Governo: commettono essi delle cose contra nostri, riceve e manda parlamentarii e non usa rappresaglia nemmeno coi prigionieri del *cotter*, mandato a fomentare insorgenze nelle provincie e nella capitale: è disgustato del Governo e lo avvilisce, favorisce i Baroni e ne riceve danaro. Cerca screditarci presso il Direttorio per tradirci: dice ciò abbia scritto al Direttorio, essere noi indegni della libertà, per venderci, e dice che la Corte tenga agenti costì per comprarci. Opporsi a tutti i maneggi. Tra breve, avrà una persona fidata: saprete le nostre angustie e le nostre intenzioni „.

Il Paribelli fu uno dei più attivi e notevoli dei repubblicani del 99; ma anche a lui, come al Laubert e a qualche altro, è toccata minor fama rispetto ai Cirillo, ai Caracciolo, ai Pagano, sia per non essere, come questi ultimi, già noto per alta situazione letteraria o sociale; sia perchè sfuggì all'ecatombe della reazione, che consegnò tante teste al carnefice e tanti nomi alla storia.

Era nato a Sondrio in Valtellina il 17 marzo 1763, di nobile famiglia. Non ci è noto come trascorresse i primi anni della sua gioventù; ma sappiamo da lui stesso che, prima del 1790, stette per quattro anni impiegato presso il vicerè di Sicilia [1]). Nel 1791 lo troviamo uffiziale ai servigi del Re di Napoli, in qualità di secondo tenente, *aggregato* al 2° Reggimento *Esteri* (Svizzeri): nel maggio di quell'anno, con real patente in data del giorno 6, passò secondo tenente effettivo del 1° Reggimento *Esteri*, nella 9ª compagnia del 3° battaglione [2]). Qualche giorno dopo, ebbe ordine di recarsi a Palermo per la causa di un cadetto del 2° Reggimento *Esteri*, accusato di omicidio, nella quale il Paribelli fungeva da difensore; e tornò a Napoli sulla fine del settembre [3]). Due anni dopo, nel novembre del 1793, fu imprigionato in Napoli nel castello di S. Elmo "*per motivo di discorsi sediziosi e democratici*"; e il 26 dello stesso anno per ordine reale fu trasferito nella cittadella di Messina [4]): dopo il 1796 forse, passò di nuovo a Napoli in S. Elmo. In carcere egli restò per circa sei anni. Anche

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 41. Dall'aprile 1786 fu vicerè di Sicilia Francesco d'Aquino Principe di Caramanico, succeduto al celebre marchese Domenico Caracciolo.

[2]) Archivio di Stato di Napoli. Sezione politica. Ramo Guerra. *Riviste Militari*, vol. 202, Parte II.

[3]) Ivi: cfr. anche Ramo Guerra *Reali Ordini*, vol. 7°, f. 225.

[4]) *Riviste Militari*, vol. 203. Nota marginale alla Rivista del 13 dicembre 1793: cfr. *Reali Ordini*; vol. 77, fol. 76; dove però, per errore, si segna la data del *1792*.

nella generale liberazione dei detenuti politici del 25 luglio 1798, il Paribelli fu mantenuto in arresto [1]). Intanto, il fratello maggiore di Cesare, Giovauni Paribelli (il quale, si narra, recatosi a compiere gli studii a Vienna, aveva concepito odio vivissimo contro gli Austriaci per essere stato messo per un lieve fallo in dura prigione) [2]), ebbe parte importante nei rivolgimenti di Lombardia: contribuì a staccare la Valtellina dai Grigioni e ad unirla alla Cisalpina; e nella Cisalpina fu membro, e poi presidente, del Gran Consiglio della Repubblica [3]). Onde il cittadino Martinengo Colleoni, giunto a Napoli ambasciatore della Cisalpina presso re Ferdinando nel luglio del 1798, fece pratiche per la scarcerazione di Cesare Paribelli; e il 13 settembre credette di poter rivolgersi in iscritto al ministro Marchese di Gallo per rinnovargli le istanze " per la sollecitazione dei processi riguardanti quei Cisalpini, che trovansi detenuti nelle carceri, accusati di avere esternate opinioni contrarie a questo Governo, o di aver fatto unioni sospette al medesimo, e particolarmente poi per ciò che riguarda il detenuto Cesare Paribelli, fratello di un Rappresentante del Popolo al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina „ invocando, infine, " quei solleciti effetti di giustizia, che convengono ad ogni ben regolato Governo „. Al che il Marchese di Gallo rispondeva (bisogna dire il vero, con molta dignità) il 24 settembre:

[1]) Vedi le *Riviste Militari* dal 1793 al 1799, vol. 203 e 204, dove accanto al suo nome è segnato: " in arresto a Messina „, o semplicemente: " preso „. Un francese, tal Nicola Marcha, era accusato di aver, prima del 1799, cospirato contro la Monarchia, " pagando i Giacobini, e mandando e confabulando col reo di Stato Cesare Paribelli, detenuto allora in S. Elmo „ (Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, Palermo, 1901, p. 280).

[2]) Vedi il *Dizionario biografico universale*, edito dal Passigli (Firenze, 1840), *sub nom.*

[3]) *Fondo Paribelli*, ff. 40-1.

“ Il Marchese di Gallo ha dato conto al Re suo signore della nota passata dal cittadino Martinengo, ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina, relativamente alla detenzione ed al processo di Stato contro il Tenente d'Infanteria D. Cesare Paribelli; e si trova in dovere di rispondergli, per ordine di S. M., che la qualità del detto Paribelli di Offiziale al servizio della M. S. rende inopportuni gli officii, che il signor Ministro Plenipotenziario ha voluto passare a riguardo suo; siccome non può neanche appartenere al signor Ministro ogni altra riflessione sulle leggi interne e le forme giudiziarie di questo Governo „ [1]).

Così Cesare Paribelli restò in carcere fino alle giornate di gennaio del 1799, quando probabilmente fu del Comitato patriottico di casa Fasulo; ed, entrati i Francesi, venne assunto tra i 25 del Provvisorio [2]).

Accettato il segreto incarico, del quale furono a conoscenza solo pochissimi, il Paribelli presentò la sua dimissione dal Governo Provvisorio, adducendo come pretesto ch' egli doveva recarsi nella Cisalpina sua patria; e il 9 aprile la dimissione fu accolta, con lettera controfirmata dal nuovo commissario Abrial [3]).

[1]) Corrispond. pubblicata da G. M. Bonomi, *Il Castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*, Bergamo, 1884, pp. 503-4. Di questi ed altri documenti, concernenti il Paribelli, dovette aver notizia anche Cesare Cantù, *Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (Milano, 1884), che a p. 19, parlando del soggiorno del Martinengo a Napoli, scrive le seguenti stravaganti parole, degne del suo caotico cervello: “ A lui ricorrono i molti prigionieri di Stato, fra cui il noto colonnello Paribelli di Sondrio, i quali denunziano delle spie, e così essi stessi fanno la spia „ (!).

[2]) Nelle *Riviste Militari*, vol. 204, Rivista del 23 germile (12 aprile), è di nuovo segnato come secondo tenente del 1° reggimento *Esteri*.

[3]) “ Napoli il dì 20 germinale (9 aprile) anno VII. — Il Comitato centrale al cittadino Cesare Paribelli. — Si è proposta in seduta generale la vostra dimissione, che avete domandata. Se fosse stato

Il Macdonald lo forniva, intanto, di una lettera di raccomandazione pel generale in capo dell'armata d'Italia Scherer, non dimenticando, neanche in questa occasione, di lanciare un'impertinenza all'indirizzo dei patrioti napoletani, colpevoli di non lasciare spogliare le popolazioni con la docilità, ch'egli pretendeva:

Au quartier général de Naples le 26 germinal An 7 de la Republique Française une et indivisibile.

MACDONALD *Général en chef de l'armée de Naples au Général en chef* SCHERER.

Je vous recommande, mon cher Général, le porteur de cette lettre, le Citoyen Paribelli; il étoit membre du Gouvernement provisoire et des affaires l' ont forcé de donner la demission. Mieux qu'un autre il vous mettra au courant de ce qui s' est passé dans ce pays, et l'esprit qui anime les habitants. Très peu sont sincères pour la liberté, et aucun d'eux n'est disposé à faire des sacrifices pour elle.

Le citoyen Paribelli vous dira les réformes de l' état napoli-

possibile di non accordarvela, certamente il governo non avrebbe permesso mai di perdere dal numero dei suoi membri un cittadino, di cui per lo sperimentato zelo, e per la sua troppa conoscinta probità, poteva la nazione far gran capitale. Ma, poichè non è permesso di violentare la volontà di alcuno, mossa certameute da necessarie circostanze, il governo vi accorda, cittadino, il permesso di potervi ritirare dalle vostre funzioni. Voi non lascerete, secondo il vostro fortissimo attaccamento, che sempre avete dimostrato per la nostra repubblica, di ricordare di ritornare, ove il crediate confacente alle vostre circostanze in questa nostra repubblica, la quale non dimenticherà mai i servigi che le avete prestati. Salute e fratellanza. — ABAMONTE Pres., ALBANESE per il Segr.° — J'ai reçu la démission qui m' a été volontairement donnée par le citoyen Paribelli, membre du gouvernement provisoire à Naples le 20 germinal an 7 de la Republique française. — *La Commission du Gouvernement français dans les États Napolitains.* ABRIAL (*Fondo Paribelli*, folio 6).

tain et l'impossibilité par notre peu de force, et les insurrections partielles et générales des provinces des réalistes.

Ce citoyen peut vous rendre quelques services; et je vous invite à utiliser ses talents.

Salut et amitié.

MACDONALD [1])

Giunto il Paribelli a Roma, incontrò Leonardo Panzini,



MARCANTONIO DORIA, P.PE D' ANGRI *)

reduce da Parigi, dal quale seppe che la Deputazione napoletana non solo non aveva ottenuto nulla, ma non era stata nemmeno ricevuta dal Direttorio; che anzi, dopo

1) *Fondo Paribelli*, f. 8.

*) Da una miniatura, cortesemente favoritaci dal presente Duca d' Eboli e Principe d' Angri, Francesco Doria, senatore del Regno

aver fatto varii tentativi per essere ascoltata, come unica risposta le erano stati mandati i *passaporti*, perchè se ne tornasse in Italia! E, dopo quattro giorni da questa risposta, il Ministro di polizia aveva inviato un commissario al domicilio della Deputazione per domandar la cagione che li aveva impediti di lasciar Parigi, e aveva preteso da ciascuno dei componenti la parola d' onore, che sarebbero partiti fra due giorni [1]). Ed altri particolari in proposito ci vengono narrati dal Principe d'Angri in un suo inedito diario. La deputazione aveva dato avviso il 2 germile (22 marzo) al Talleyrand, ministro degli affari esteri, del suo arrivo, pregandolo di fissare il giorno in cui avrebbe potuto presentare le credenziali. Il 23 il Talleyrand l' invitò a passar da lui la mattina; e, andata, le disse di tornare alle ore tre per sentire la risposta del Direttorio. E alle tre la risposta, che ebbe, fu questa: — Il Direttorio ringrazia la Repubblica Napoletana; ma non crede di dovere ricevere per ora la sua Deputazione, non essendo questa repubblica ancora tranquilla. Vi dice che torniate subito a Napoli, essendo voi persone di cui la vostra nazione ha bisogno, e fa alto conto, tanto è vero che vi ha mandato qui! Vi fa sapere, inoltre, che a Napoli c' è un Commissario civile del Direttorio, al quale potrete comunicare i vostri sentimenti. — I Deputati, sbalorditi, chiesero il passaporto per un corriere, che intendevano spedire al Governo della Repubblica Napoletana per far conoscere la risposta del Direttorio; ma il Talleyrand si rifiutò, e ribattette che avrebbe mandato invece i passaporti per tutti i componenti della Deputazio-

1) *Fondo Ruggiero*, f. 88. — Anche Carlo Botta, rappresentante del Piemonte a Parigi, ebbe nel giugno 1799 ordine di partire dal ministro di Polizia Duval: ordine, al quale egli si oppose e che non ebbe poi seguito per le mutazioni avvenute nel Direttorio il 30 pratile (ved. *Lettere inedite*, ed. di P. Pavesio, Faenza, 1875, pp. 142-5).

ne, e che fossero subito partiti [1]). — Chi desiderasse conoscere il dietroscena del fiasco, le cagioni di questo trattamento indecoroso, troverebbe probabilmente qualche lume nella corrispondenza che il Macdonald teneva col Ministro della Guerra, e col Direttorio [2]); ma già la menzione del Commissario civile, in bocca al Talleyrand, è più che sufficiente per ispiegare tutto.

Il Principe d'Angri era ripartito subito il 5 aprile, col Panzini; il Moliterno, avendo ottenuto un certificato medico sulla necessità di una certa cura di bagni, era restato a Parigi come privato, mandando al governo di Napoli la sua rinunzia al grado di Generale del Popolo napoletano; e, come privato, era rimasto anche il Ciaia [3]). Ma quest'ultimo seguitava tuttavia ad occuparsi di maneggi politici; ed il Paribelli lesse in Roma, per facoltà avutane dal governo di Napoli, lettere di lui, inviate per mezzo del Laubert, dalle quali apprese che il Ciaia aveva bisogno di un cooperatore nelle sue fatiche. Si disponeva così a raggiungerlo a Parigi; quando i rovesci dell' armata francese d'Italia, la disfatta di Cassano, l'occupazione di Milano per parte degli Austro-russi, l'invasione di questi nel Piemonte, lo condussero, con tanti altri patrioti fuggiaschi d' altre parti d'Italia, a Genova; dove ritrovava anche il Celentani [4]) e donde il 20 maggio scriveva al Ciaia la seguente lettera, alla quale il Celentani faceva in ultimo una postilla:

1) Principe d'Angri, *Viaggio da me fatto*, etc., ms. cit. pp. 39-40.

2) I registri di corrispondenza del Macdonald si conservano negli *Archives historiques* del Ministero della Guerra in Parigi: cfr. *Souvenirs*, p. 60 n.

3) Principe d'Angri, *Viaggio*, pp. 42-3. Il Moliterno ebbe poi l'ordine di stare quaranta leghe discosto da Parigi, come narra egli stesso in alcune sue carte, testè donate alla Biblioteca della Società storica, e delle quali ci occuperemo in altra occasione.

4) A Genova era riparato il principe d' Angri, e v'era giunto da Milano il 6 fiorile (25 aprile). " Qui è il rifugio di tutti li forestieri —

Libertà Eguaglianza

Genova li 1 Prairial (*20 maggio*) anno 7.mo

AL CITTADINO FRANCESCO ANTONIO CIAIA
IL CITTADINO CESARE PARIBELLI

Cittadino Amico,

Le disgrazie dell' armata d' Italia, che ti saranno riferite in dettaglio dal cittadino Dandolo, già Rappresentante del Popolo Cisalpino, latore della presente [1]), hanno prodotto un inceppamento

scrive in una lettera a F. S. Ciaia del 15 pratile (3 giugno) :—siamo molti Napoletani, e l' altro giorno arrivò qui Giuseppe Serra di Cassano per Ministro di quella Repubblica. Panzini e Sciret sono partiti per Napoli fin dal giorno 17 floreal, ma ai 4 praireal ebbi una di loro lettera da Livorno, ove erano giunti il giorno avanti dopo essere sequestrati per quasi un mese in una spiaggia; gli ho rimesso la vostra lettera. Questa mattina si vede la flotta francese: ci giova sperare che vogliano finire i mali della sventurata Italia..„ (*Fondo Ruggiero*, f. 80). Cfr. *Viaggio* cit., p. 49.

[1]) Il cittadino Vincenzo Dandolo era un antico farmacista di Venezia, ardente e sincero fautore dei Francesi; ebbe molta parte nella *democratizzazione* della Repubblica di S. Marco, e fu quindi del *Comitato di salute pubblica*, eletto dal *Nuovo magistrato comunale*, il 16 maggio 1797. Fece ogni sforzo per salvare l' indipendenza di Venezia, anche dopo la pace di Campoformio, e mandato con lo Spada a Parigi, il 27 ottobre, a portare il voto cittadino per la libertà, venne costretto a tornare indietro dal Bonaparte, che, avutolo a sè, in Milano lo accolse con violenti rimproveri; ma egli li ribattè con dignità e con fermezza, tanto che la sua disperata eloquenza commosse fino alle lacrime il Generalissimo corso. Il quale (secondo il Marmont, presente alla scena) non solo non gliene serbò rancore, ma per lui dimostrò, da quel giorno, singolare predilezione. Infatti, volendo introdurre subito una dozzina di fuorusciti veneziani nel corpo legislativo della Cisalpina, aggiunse di suo pugno alla lista il nome del Dandolo; nel 1806 lo creò governatore della Dalmazia, col titolo antico di *Provveditor generale*; ed ancora Conte, senatore, membro dell'Istituto, ecc. — MARMONT, *Mémoires*, I, 188, ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, X, 186-192, 269 e seg., 299 e seg.; FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* (IV, 16 e 24), 257, 285 e segg.

nelle comunicazioni, che ti avrà lasciato all' oscuro di tutte le vicende della nostra Repubblica, e dell' Italia. Il Governo, conoscendo la necessità di rendere di tutto informata la Deputazione, prima che gli fosse noto il pessimo di Lei accoglimento, mi avea fatto prendere la mia dimissione dal governo per venirvi ad informare di tutto verbalmente, non vedendo nè sicura nè politica una corrispondenza per iscritto. Io mi sono prestato alla di Lui volontà, e facendo mistero della cagione del mio richiesto congedo a tutti fuorchè ad alcuni più puri membri del Governo, sono partito da Napoli col pretesto di recarmi nella Cisalpina mia Patria. I rovesci dell' armata d' Italia mi hanno forzato a venire a Genova, ridotto di tutti i principali Patrioti Italiani, che qui stanno tutti pieni di buona volontà, attendendo l' occasione di rendersi utili alla causa comune o di sacrificarsi per Lei. Il rinvio della nostra Deputazione da costì, la posizione degli affari di Italia, la difficoltà de' viaggi, ma molto più alcune notizie provvenienti da costì, venute per un felice azzardo a mia cognizione, mi hanno determinato a sospendere il mio viaggio sino al ritorno d'un corriere da me e da Celentani, che è qui meco, spedito a Napoli al Governo ed a' nostri amici per informarli di tutto, e per ricevere loro ulteriori oracoli. Intanto, mi si presenta l' occasione del Cittadino Dandolo, ch' io credo opportuna per iscriverti molte cose, e per farti mettere verbalmente al fatto di molte altre fino al mio arrivo costà, che sarà fra pochi giorni; tanto più, che ho rilevato dalle tue lettere mandate per mezzo di Laubert a Napoli, e ch'io lessi a Roma per autorizzazione avutane dal Governo, che tu avevi bisogno d' un cooperatore ne' tuoi travagli. Le cose d'Italia in generale le saprai da Dandolo; quelle di Napoli in particolare sono le seguenti.

Dopo la tua partenza ed il richiamo di Championnet le cose nostre cambiarono molto d' aspetto. Macdonald, successore di Championnet, sebbene nulla cambiasse pubblicamente del sistema del suo predecessore, non mancava però di contrariarlo in segreto e indirettamente. Le operazioni energiche del Governo venivano tutte paralizzate. Faypoult, colla sua orda divoratrice, venne a Napoli trionfante, e sitibondo d' oro e di vendetta.

Estese la sua mano rapace sopra tutte le proprietà pubbliche e private; non vi era cosa di qualche valore nella Centrale e in tutta la Repubblica, che non fusse munita d'un suggello della Commissione civile. Le casse pubbliche, la Zecca, i Banchi, le Fabbriche ex-Regie, le Ville, le Caccie, le Delizie, l'azienda Gesuitica, quella d' Educazione, la Dogana, le saline di Barletta, le case degl' assenti da Napoli e dei seguaci della Corte, qualificati come emigrati; tutto in somma, non esclusi li beni maltesi e costantiniani e l' altre abbazie di Regia collazione, erano muniti del fatale suggello. Faypoult, dando un' interpetrazione latissima ed arbitraria all' articolo 7.mo del decreto Championnet, circa le riserve a favor della Francia dei beni personali dell' ex-Re e sua famiglia, volea divorarsi tutta la Repubblica. Tuo Fratello, Laubert ed io, a nome del Governo, ci siamo opposti, *totis viribus*, a tali usurpazioni, tutte contrarie alla giustizia ed allo spirito di generosità della gran Nazione. Si proposero da noi varie transazioni ragionevoli e generose, proporzionate alla nostra gratitudine ed ai meriti della Repubblica Francese, nostra Liberatrice. Ci si lusingava d'essere entrati nelle nostre vedute, e, quando doveasi concludere, si facevano insorgere nuove difficoltà e si eludevano le nostre speranze. Intanto, si agiva per via di fatto, e si operava dispoticamente sopra alcuni oggetti, e ci s' impediva di tirare dagli altri quelle risorse, che la necessità de' tempi ci rendea indispensabili. Malgrado tutto ciò, si dovea fornire per 200000 ducati il mese in numerario per la sussistenza delle Truppe, per le quali richiedeansi 32000 razioni e 10000 di cavalli, malgrado che non vi fusse la metà di questo numero di truppe. Il Governo si oppose vigorosamente a tante ingiuste pretese; e ciò indispose molto il Generale e tutte le autorità Francesi contro di lui; ma Egli, sicuro della rettitudine delle sue intenzioni e della giustizia della sua condotta, senza tralasciare alcun mezzo di riconciliazione, si mantenne nella sua fermezza. Finalmente il generale Macdonald *ab alto*, e nel mentre che mantenevasi ancora il Governo nella lusinga d' un felice accomodamento, pubblicò un decreto, col quale avvalorava tutte le ingiuste e stravaganti pretese di Faypoult. Il Governo rappresentò contro un tal decreto, e rifiutò

di prestarvi la sua mano e il suo consenso per l'esecuzione. Il Generale rispose con una lettera fiera e laconica, confermando il suo decreto e ommettendo perfino il saluto. Allora il Governo, che avea spossato ogni mezzo di conciliazione, risolvette di dimettersi tutto, piuttosto che di prestar la mano allo spoglio della Nazione; ma, essendo in punto arrivato il Commissario organizzatore Abrial con ampli poteri, sospese l' esecuzione della sua determinazione, per vedere se codesto nuovo venuto potesse colla sua mediazione, o colla sua autorità, accomodare l'affare. Discordarono dalla sospensione Bruno, Porta, Riario, De Gennaro, Doria e Vaglio, che diedero le loro dimissioni parziali, motivate sulle ragioni di sopra allegate, Le loro dimissioni furono accettate; ma i migliori del Governo stiedero al loro posto, risoluti di non abbandonare la causa pubblica, finchè c'era ancora qualche speranza di poterla salvare. In fatti, riuscì loro il disegno; perchè Abrial, uomo savio, onesto, giusto, discreto e ben intenzionato, valutò le ragioni del Governo, e indusse il Generale e Faypoult a intavolare una seconda negoziazione. Il Governo, per chiudere la bocca a Faypoult, che allegava i bisogni dell' armata per motivo delle di lui esorbitanti pretensioni, avea proposto fin da principio di mettere alla disposizione della Commissione civile una massa di beni Nazionali pel valore prima di due, eppoi sino di trecento mille ducati di rendita, valutandone il capitale a ragione del prezzo medio di tutte le vendite pubbliche e private, che seguirebbero nel corso d' un anno nei luoghi de' rispettivi beni; e ciò a buon conto delle contribuzioni, lasciando alla decisione del Direttorio Esecutivo Francese l'interpetrazione dell' articolo delle riserve e la fissazione della contribuzione totale; giacchè il famoso decreto di Championnet circa la contribuzione non era stato accettato ed era stato da lui stesso con sua lettera al Governo dichiarato ingiusto ed esorbitante. Nella seconda negoziazione, intavolata sotto gl'auspicii d'Abrial da me, da tuo Fratello, da Albanese e da Abbamonte, si ritornò alle stesse offerte, che non furono accettate. Si propose poi una transazione, che fu accettata da principio e dopo ributtata. Infine, si era al punto di conchiudere nei seguenti termini: che la Republica Francese avesse rinunziato all' articolo delle riserve, e

restando tutti i beni supposti ex-Regi alla Nazione, questa avrebbe pagato in tutto una contribuzione di 12 millioni di ducati in dieci anni a rate eguali, A questi termini fu da me lasciato il trattato, ma non più con Faypoult, ch' era stato richiamato ed era partito portando seco l'esecrazione di tutta l'Italia e l'indegnazione di tutti i buoni Francesi; giacchè a lui, ed a poch' altri suoi pari, devesi la ruina della prima e i rovesci dei secondi, resi (sebbene ingiustamente) partecipi dell' odio de' popoli, che spesso confondono con pochi rei molti innocenti. Le nuove vicende, sopraggiunte all' armata d'Italia, che l'obbligarono a riunire tutte le sue forze, e perciò a lasciar Napoli abbandonata al suo fato o alle sue proprie forze, mutarono all' intutto la posizione degli affari, e resero inopportuno quel trattato.

Abrial, riconoscendo la cattiva organizzaziane del primo Governo Provvisorio, già stata osservata dal Governo stesso, che tentò rimediarvi, ma non vi potè riuscire per il dissenso di alcuni membri dello stesso Governo, che portarono anche nella grande politica le piccole gelosie forensi, riformò il Governo e lo rifuse in due Commissioni, come vedrai dalle carte stampate che ti soppiego. La riforma è nel senso di quella progettata dal Governo avanti il di lui arrivo. Essendomi io reso privato per una dimissione parziale per l'oggetto indicatoti di sopra, ma ignorato da tutte le autorità Francesi e Napoletane, fuorchè da pochi Patrioti, ho potuto parlare liberamente ad Abrial, presso il quale avevo trovato grazia per essere egli onest' uomo e amante dei suoi pari; ed ho avuto una massima influenza nella nomina delle due Commissioni, specialmente dell' Esecutiva, nella quale ero stato collocato io stesso, ma non volli accettare. Il solo Ercole d' Agnese fu di nomina spontanea di Abrial. Costui è un Napolitano di Piedimonte, stato già da 30 anni in Francia, ove fu amministratore del Dipartimento del Rodano, e nominato anche al corpo Legislativo. Egli si è fatto ricco, è di mediocri talenti, non par cattivo uomo, ed, avendo la pratica della rivoluzione e la confidenza d'Abrial e de' Francesi, si potea trarne molto partito senza che potesse fare molto male (se non fosse stato male intenzionato), essendo solo contro quattro [1]). Non ti

[1]) Sul D'Agnese, vedi *La Rivol. Nap. del 99*, Albo, nota 77.

posso dire quanto moto si diedero gl'intriganti in occasione della rifusione del Governo. Medici, S. Angelo Imperiale, Colombrano, i Ricciardi, ed altri simili [1]), se lo credevano in pugno; ma furono tutti esclusi e svergognati. Abrial, avendomi domandato una nota di Patrioti da mettere nel Governo, io gliene presentai due, una d'inclusione e l'altra di perpetua esclusione: in questa erano in capolista i sopramentovati. Ti stupirai di non veder fra i governanti Laubert, Fasulo, Bisceglie, Cestari, e qualche altro, come anche di vedervi Galante. Questo vi fu collocato dopo la mia partenza, ed era nella mia nota come un uomo da utilizzarsi per le sue cognizioni prattiche dalla Repubblica, ma da non mai situarsi nel Governo: malgrado tutto ciò, vi si è intruso, non so come [2]). Laubert poi fu calunniato in mille modi dagl' intriganti, che giunsero perfino a farlo arrestare da quattro bricconi della Guardia Nazionale senz'ordine, col pretesto ch'ei volesse fuggire dopo data la sua dimissione. Io fui costretto a domandare la punizione di un tale attentato contro la sicurezza individuale, come uno del Popolo, prima al Governo; ma non avendo ottenuto piena giustizia per il pregiudizio d' alcuni membri, che pretendevano che il punire lo zelo indiscreto delle Guardie Nazionali potea raffreddarne l'ardore, sono stato costretto a ricorrere al Generale, che ordinò la severa punizione di codesti perturbatori della pubblica quiete. Laubert fu la vittima d' alcuni suoi primi moti e dell'odiosa commissione avuta per l'esigenza della tassa, che portò la calunnia sino a dire ch' Egli e Piatti servivansi di falsi pesi per pesare i metalli preziosi dei contribuenti. Tu conosci la persona, puôi facilmente giudicare del valore d'una tale sciocchissima accusa. Laubert però era in ottimo credito presso Abrial, e mi avea promesso d' impiegarlo presso di sè: ciò che sarebbe stato assai più utile alla Repubblica

[1]) Pei primi tre, vedi sopra p. 132. — Ricciardi, forse Francesco Ricciardi, che fu poi ministro di giustizia nel decennio.

[2]) Giuseppe Maria Galanti, autore della *Descrizione del Regno delle due Sicilie*, e di altre opere storiche ed economiche pregevolissime, riuscì a schermirsi dal prender parte al governo repubblicano. Son da leggere sul proposito le sue inedite *Memorie*, che si conservano presso il sig. Vincenzo Galanti, suo discendente.

che di metterlo nel Governo [1]). Cestari è stato escluso per la sua imprudenza, e, per quanto sia un buon uomo, non può negarsi che non fosse un pessimo governante [2]); Bisceglie era troppo paglietta ed attaccato alla clientela, ma non sarà obliato nelle alte cariche della magistratura [3]). Di Rotondo si è detto molto male, e forse con qualche ragione. Tu sai che costui era un intruso nel Patriottismo [4]). A Fasulo [5]) si è imputata la sua relazione con Medici,

1) Pel Laubert, vedi sopra p. 122. Sull'attentato, che ebbe a patire per parte della guardia nazionale, vedi anche DE NICOLA, *Diario*, I, 106-7. Era patriota sincero, e di condotta illibatissima.

2) Il letterato Giuseppe Cestari fu nominato dei 25 del Provvisorio nel febbraio; vedi *Monitore*, n. 5, 28 piovoso, 16 febbraio. In un *Compendio Storico della rivoluzione e controrivoluzione di Napoli* del cittadino FABRIZIO DE' FABRICJ, ms. della Società Storica, anche proveniente dal Ruggiero, si legge che il Cestari fu tra i primissimi Giacobini napoletani, ed alla venuta della squadra francese nel 1792 " invitò ad una colezione in casa sua il viceammiraglio Latouche, il quale, essendovisi portato in compagnia di parecchi dei suoi, vi trovò una scelta società dei più bravi patrioti napoletani: si stette allegramente, e si mangiò, e si bevve alla Libertà ". Fu ucciso il 13 giugno, combattendo contro le orde del Ruffo.

3) L'avv. Domenico Bisceglie, dei 25 del provvisorio, processato prima del 99, fu poi giustiziato nella reazione il 28 novembre.

4) Sul Rotondo e le accuse mosseglì, vedi COCO, *Saggio storico*, c. XXII. Fu giustiziato il 30 settembre.

5) L'avv. Nicola Fasulo tra i più caldi e benemeriti patrioti napoletani, giustiziato poi il 29 agosto 1799. Allorchè il Medici fu sospettato dalla Corte (narra il ms. citato del De' Fabrici) " un tal Michele Perier, francese, offerse al Fasulo a nome della Regina la *toga*, qualora avesse Medici denunziato. L' avvocato Fasulo, qual uomo di onore, ne intese offesa, e, recatosi nella segreteria di Acton, coraggiosamente gli disse che la sua casa era assediata da una turba di emissarj, che tentavano di sedurlo; ch' egli rinunziava alla *toga*, allorchè la dovea avere a prezzo sì vile; ma conosceva bene che quell' era un intrigo ministeriale per perdere un magistrato d' onore qual era Medici. *Intrigo ministeriale!* — col veleno sulle labbra ripose Acton — *badi bene, signor Fasulo, che di questa parola Lei mi darà conto.* Di fatti la notte de' 28 febbraio (1795) furono per ordine del re arrestati e tradotti in orridi ergastoli Luigi de

ma calunniosamente. Egli però è anche riservato agli alti impieghi di magistratura. Il nuovo Governo ha spiegato una massima energia, e gode l' universale confidenza di tutti i partiti in Napoli; ed è riguardato dal resto degli Italiani come l' ancora sacra delle sue speranze. La Guardia nazionale di 12 m. uomini scelti è organizzata, e piena d'energia. Mantiene il buon ordine nella città, ed accorre a respingere valorosamente tutti gl' insulti che tentano gl'Inglesi nei diversi luoghi della Costa. A Salerno, a Sorrento, a Castellammare, a Baia, i superbi Tiranni del mare fuggirono malconci davanti ai bravi Patrioti Napolitani, e vi lasciarono morti, feriti e prigionieri. Diverse legioni di linea sono organizzate, ed hanno già dato prove del loro valore contro gl'Insurgenti della Puglia, ch'hanno quasi del tutto ridotti, e contro quelli della Calabria, contro i quali hanno già combattuto più volte con vantaggi, e ultimamente vi fu luogo di avanzare 70 individui benemeriti e di degradare un solo uffiziale per viltà. Matera comanda una spedizione in Puglia, Francesco Pignatelli da generale di Brigata un' altra in Abruzzo e Basilicata, una terza da capo di brigata Schipani in Calabria, ed una quarta il generale di Cavalleria Federici alla testa di 4 Reggimenti di Cavalleria quasi completati. Ogni dipartimento avrà una sezione di linea, ed un dato numero di gendarmi, che sono già organizzati. Le guardie nazionali de' Dipartimenti sono organizzate in modo di poter prevalersene in linea nei casi urgenti, e sono comandate da un offiziale di Linea in capo e da un Patriotta in secondo. I Lazzaroni fraternizzano di buona fede col Governo, e, poichè questo ha abolito la gabella delle farine, amano il sistema Repubblicano; ed una Deputazione di 12 capi Lazzari andiedero a ringraziarne il Governo, che li accolse amorevolmente, e li promosse tutti ad offiziali della Guardia Nazionale. Il Cardinale e il Clero si prestano di buona fede alle mire del Governo. Il Cardinale ha dichiarato caso riservato a lui qualunque atto o pensiero controrivoluzionario, o pubblico o segreto.

Medici, l' avv. Fasulo ed altri amici loro al numero di quattordici, tra i quali il P. Abate D. Emmanuele Caputo, benedettino, l'avvocato Saponara, e Giuseppe Danieli, segretario della Cassa Sagra „.

S. Gennaro fece prontamente il miracolo alla presenza di tutte le autorità costituite Napoletane e Francesi, con stupore di molti e con universale soddisfazione. Tutti li sforzi, i maneggi e le spese fatte dai Baroni per impedire la sanzione della Legge de' feudi, fatta dal primo Governo Provvisorio e che restò sospesa per qualche tempo in mano di Macdonald, non riuscirono a mandarla a vuoto in mano d'Abrial. Ella è giusta, sebbene un poco rigida; è ora in vigoro ed ha non poco contribuito a guadagnarci le Provincie [1]). Le polizze acquistano un poco di credito, ma una legge già fatta intorno ai banchi dall'antico Governo Provvisorio, che non si è ancor pubblicata perchè ha bisogno di molti preliminari, potrà rimediare in tutto a cotesto sconcerto. In Napoli regna l'abbondanza d'ogni cosa, tranne che di formaggio ; e i Lazzaroni, nelle loro effusioni di cuore, dicono, che andranno in Sicilia a provvedersene colle baionette. Il Governo adesso è indipendente, e fuori di tutela. Abrial è in Roma, e non se ne mischia più. Egli ha fatto una requisizione volontaria di cavalli e n'ebbe due mille in 24 ore solo in Napoli. Pare che tutti concorrano di buon cuore alla causa pubblica, tanto più dopo che la veggono affidata a loro stessi. L' orgoglio Nazionale raddoppia l'energia, a segno che, dovendosi rialzare la batteria del Molo, opera che avea bisogno di più settimane per compiersi coi mezzi ordinarii, fu fatta in poche ore col consenso di tutti i buoni cittadini d'ambi i sessi, che vi travagliarono indefessamente. Non sono rimasti che 300 Francesi in S. Elmo, e pochi altri a Capua e Gaeta: tutto il resto è nelle nostre mani. Il progetto di costituzione è già stampato. È veramente democratico. Ora il Governo si occupa della di lui discussione , ed in breve la Federazione avrà luogo. Si può dire che vi è la tranquillità in tutte le Provincie, tranne che in Calabria, ove l'antipapa Ruffo fa cose degne del suo nuovo carattere; ma una Legione di volontarii Calabresi, già organizzata in Napoli, e le altre forze della Repubblica purgheranno la terra di quel mostro , e restituiranno alla Magna Grecia il suo antico onore. Egli ha scomunicato il Governo Provvisorio, e questi lo farà scomunicare dal Cardinale di Napoli; così

[1]) Per la legge dei Feudi, cfr. Coco, *Saggio*, cap. XXIV.

la falsa moneta vien ricambiata in false cedole. La già Accademia dei Cavalieri è stata assegnata per la riunione di tutte le sale Patriottiche, delle quali è Presidente Salfi [1]); e nella prima seduta, deliberando sopra i pericoli della Patria, si risolse di proporre al Governo l'universale coscrizione militare, e le società diedero il primo esempio, coscrivendosi tutte spontaneamente. L'alta Commissione militare punisce con severità, ma senza crudeltà nè abuso, i rei di Stato. Quattro degli assassini del Duca della Torre, fra i quali il parrucchiere, sono stati fucilati.

Da codesto quadro della nostra posizione, e da quello di più, che ho incaricato Dandolo di dirti a voce e che tu gli domanderai, se mai si scordasse di dirtelo, potrai vedere ciò che ti conviene di fare, ed essere in grado di agire un poco più a causa cognita. Se non ci viene il male da coloro dei quali non dovremmo aspettare che il bene, noi ci sosterremo a dispetto di qualunque altro ostacolo. Sta in prevenzione che Faypoult, e tutta l'orda amministrativa e li suoi aderenti, vengono in Francia irritati di non aver potuto fare a Napoli tutto quel male, che volevano, e che hanno fatto nell' altre parti della misera Italia, e pronti a calunniare la nazione ed il Governo, tanto per vendetta che per loro giustificazione, affine di rifondere sul poco amore de' Popoli Italiani per la Libertà e per la Francia tutti i mali, che la di loro scellerata condotta ha cagionato all' armata nell'insurgenza universale delle Nazioni, che, disperate per la miseria, nella quale veggonsi ridotte per la rapacità di costoro, hanno creduto da stolte di trovar sollievo nel sostenere le armi nemiche, ma non tardarono ad aver occasione da ricredersi del loro errore, e molte ritornano amiche dei buoni Francesi. Per disgrazia alcuni Generali, chi per scusare i proprii torti, chi per sostenere la propria opinione, chi per spirito di partito, sono entrati nolla cabala amministrativa, e appoggiano le di lei calunnie; ma i più ed i migliori la smentiscono, e sono per noi.

Ciò ti serva di regola, ed opponiti *totis viribus* all' effetto di

[1]) Francesco Salfi: vedi per la sua presidenza della *Società patriottica* il NARDINI, *Mémoires*, pp. 121-6, dove per errore è detto: " Antonio Salfo ".

sì atroci calunnie. Al mio arrivo ti porterò i documenti irrefragabili per la nostra difesa. Il Governo di costì è troppo amante della sua Patria, di cui conosce troppo bene le convenienze e gl' interessi, per non volere abbandonare l' Italia, la di cui salvezza, libertà e prosperità possono solo consolidare e accrescere quelle della stessa Francia. La Ragione e l'interesse ben inteso son per noi: che ci resta adunque da temere? La cabala coi suoi oscuri maneggi si dilegua avanti lo splendore della verità. Può sorprendere per un momento nell' oscurità, ma al primo raggio di luce è perduto, Ti mando per Dandolo la mia traduzione del Discorso della Boezia sulla Schiavitù volontaria. Questo ti servirà di cifra per scrivere a Celentani, ed a me qui in Genova, o altrove. Il metodo, che terrai, sarà questo: marcherai le pagine con un segno sotto, come p. e.: 40; e poi ogni lettera avrà due numeri: il primo indicherà la linea, il secondo la posizione della lettera nella stessa linea. Serviti di questo per tutte le cose importanti. Celentani ti saluta. Le tue genti stavano bene alla mia partenza, ed anche dall' ultime notizie che ne ho. Salutami tanto Selvaggi, Adamucci, e tutti gl'altri buoni amici di costì. T'abbraccio con tutta la pienezza del sentimento. Addio di vero cuore [1]).

P.S. Caro Amico. Ti ho scritto costantemente dopo la mia partenza da Milano. Ti ho informato di tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo e dei passi da me dati. Non ho potuto parlarti di Napoli, perchè senza la venuta di Paribelli ne sarei stato all'oscuro al pari di te, essendo rimaste interrotte tutte le comunicazioni. La mancanza di tue risposte mi fa dubitare che non ti sieno pervenute le mie lettere, e ne vivo in angustie perchè contengono delle cose molto interessanti. Dal canto mio, ho fatto quanto ho potuto per rendermi degno della Patria e dei miei principii. Ardo intanto di voglia d' andare in Napoli per dividere cogli altri amici le pene, i pericoli e la gloria. — Dal dettaglio di Cesare ben vedo che la nostra Patria si mostra ben degna della libertà, cui da lungo tempo aspira; ed in

[1]) Qui termina la lettera del Paribelli. Il poscritto, che segue d'altro carattere, è del Celentani.

mezzo a tutti gli ostacoli risorge più gloriosa. Dandolo, come ti scrive Cesare, ti dirà a voce delle altre cose, le quali a quest'ora sono ancor note ad alcuni solamente dei nostri amici in Napoli; e son persuaso che, ben lontano dall'avvilirli, gli daranno maggior coraggio ed energia. Scrivo all'ottimo amico Testi, che tu gli darai le notizie di Napoli. Ti prego dunque a comunicarcele fedelmente per sua consolazione. Ti continuerò a scrivere per la posta e per tutte le altre occasioni, ed al presente specialmente che abbiamo una cifra. Amami e credimi costantemente tuo vero amico

CELENTANI [1])

IV.

L' IDEA DELL' UNITÀ D' ITALIA.

Si sarà notata quanta fiducia spiri da questa lettera. La situazione di Napoli era, in verità, disperata; ma i patrioti sentivano tal gioia di essersi tolto di dosso i Francesi, che al paragone la feroce guerra che li attorniava era da essi affrontata con serenità. Questo sentimento, che ci è attestato dagli storici del tempo, riceve ora una bella conferma dai nostri documenti. Agli occhi poi degli esuli, che s'accoglievano in Genova ai principii del giugno 99, la Repubblica Napoletana, resistente ai molteplici nemici, ricca di tanti sinceri ed animosi difensori, appariva come un segno di speranza per l'Italia intera.

A dare un più vigoroso avviamento a queste speranze sopravvenne il rivolgimento in Francia del 30 pratile (18 giugno): la caduta dell' antico Direttorio; l' insediamento del nuovo con prevalenza di elementi radicali e giacobini; le minacce di porre sotto processo il La Revillière e il Merlin, e gli agenti e commissarii, che con le

1) *Fondo Ruggiero*, ff. 82-87.

loro malversazioni avevano eccitato l'odio contro la Francia dei popoli già a lei devoti; la liberazione dello Championnet dalla prigione e dal processo, e, poco dopo, la la nomina di lui a generale dell'armata delle Alpi.

Quei rifugiati ed esuli di Genova e di Francia furono unanimi nella persuasione che la fortuna del sistema repubblicano non potesse restaurarsi in Italia se non sulla base dell'indipendenza e dell'*unità* italiana. Diventavano così concrete, e assumevano carattere collettivo, quelle idee di *unità*, che negli ultimi anni erano apparse qua e là sporadicamente [1]). E furono compilati, e sottoscritti largamente, indirizzi e petizioni ai nuovi legislatori francesi per esporre questo voto dei patrioti italiani. Napoli era già caduta il 13 giugno; ma di tal fatto non si era avuta ancora notizia, e i castelli, a ogni modo, ancora resistevano. L'*Indirizzo*, che possiamo dire primo per la data tra quelli nel senso suindicato, fu scritto da Cesare Paribelli.

Il Botta, che gli era amico e che doveva ben conoscere i casi di lui, ci ha conservato una notizia importante, che ci spiegherebbe anche in qual modo il Paribelli impiegasse parte dell'aprile e del maggio 1799; il che non appare dalla sua lettera al Ciaia. È risaputo che nella Cisalpina, per effetto degli arbitrii, delle arroganze e delle oppressioni francesi, si suscitò ai principii del 1799 un

1) Tra i primi le espresse il napoletano Matteo Galdi, esule del 1794, ed autore nel 1796 del libro: *Sulla necessità di stabilire una Repubblica in Italia.* — Vedi per la storia dell'idea unitaria: A. Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*, pp. 397-408; D'Ancona, *Unità e Federazione, studii retrospettivi, 1792-1814*, in *Varietà storiche e letterarie*, II, pp. 399-347; Franchetti, *Dell'unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia*, 1 aprile 1890; C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino, 1889, II, 450-466; Franchetti, *Storia moderna d'Italia* (in corso di stampa), pp. 39-41.

movimento per l'indipendenza italiana, del quale furono capi i generali Lahoz, Pino e Teuillet, ed un Birago di



Cesare Paribelli *)

*) Questo ritratto, che mostra il Paribelli in uniforme d'ispettore, e con la decorazione della Corona di ferro di cui fu insignito il 24 febbraio 1810 dall' imperatore Napoleone, ci è stato anche favorito dall' avv. Cesare Paribelli.

Cremona. Per ottenere la libertà e l'indipendenza, costoro avrebbero anche appoggiato gli Austriaci contro i Francesi (e così infatti fece poi, per suo conto, il Lahoz [1])); ed ordinarono a tale scopo una società segreta, la cui sede principale era in Bologna, donde spargendosi per ogni parte d'Italia a guisa di raggi, la Societá era detta *dei Raggi.* " Questo tentativo — scrive il Botta — era contrastato da coloro tra gli amatori della libertà e dell'indipendenza, i quali, memori dei servigi fatti loro dai Francesi che gli avevano liberati, alcuni dal carcere, altri dall'esilio, ed altri anche da peggio, e persuasi che senza l'aiuto di Francia era impossibile resistere ad un tempo stesso alla parte che in Italia desiderava l' antico stato ed all'armi austriache, mal volentieri sopportavano che per acquistare un'indipendenza dubbia si volesse non solamente scostarsi dai Francesi medesimi, verso i quali professavano gratitudine, ma anche voltar l'armi contro di loro, ove le occorrenze dei tempi il volessero. Fra questi ultimi, più di tutti, insisteva Cesare Paribelli, il quale era stato mandato da Milano in Romagna ed a Napoli [2]) per consultare su di queste faccende coi novatori del paese. Pure, essendosi col tempo viepiù scoperto che il Direttorio di Francia aveva l'animo troppo contrario alla libertà e all'indipendenza d'Italia, questi medesimi, e Paribelli principalmente, erano venuti a voler l'indipendenza contro e a dispetto di tutti. Queste cose si tramavano, e già i semi se ne spargevano; ma vennero poco dopo i tempi grossi e le rotte dei Francesi, per le quali, so-

1) Cfr. Botta *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, l. XVIII, pp. 632-6.

2) Qui il Botta sembra confondere, giacchè il Paribelli mosse da Napoli; ma è possibile che, prima di recarsi a Genova, si spingesse in Romagna e nella Lombardia.

prabbondando un'estrema forza di genti settentrionali, tutti questi sentimenti diventarono vani „ [1]).

Per tali vicende sarebbe passato, secondo il Botta, il disegno dell'Indipendenza italica nella mente di Cesare Paribelli; finchè, dopo il 18 giugno 1799, prese forma nel seguente:

INDIRIZZO DEI PATRIOTTI ITALIANI
AI DIRETTORI E LEGISLATORI FRANCESI

Cittadini Legislatori e Direttori

Voi avete finalmente aperti gli occhi sul precipizio, che minacciava d'ingoiare la Libertà. Voi avete riprovato il sistema spaventevole di concussione e di tirannide, che gravitato avea troppo lungamente sopra alcune contrade sventurate sacrificate, all' ambizione, all' avidità, alla perfidia di certi uomini inetti o scellerati, che usurpavano con impudenza il nome e l' autorità della Repubblica francese.

È permesso una volta di farsi sentire alla voce della verità. Ci è lecito finalmente di mettervi sotto gli occhi tutti i misfatti che compromettevano la gloria e la sicurezza del nome francese in Italia. No, noi non imputiamo nè a voi, nè alla nazione generosa, che riempì tutto l' orbe delle sue prodezze, le nostre disgrazie; noi ne accusavamo soltanto i soliti intrighi, che addensato avevano intorno di voi, che potevate e volevate reprimere gli abusi le tenebre dell' errore.

La corrispondenza non sarà ormai più interrotta. Le frontiere della Francia non saranno ormai più chiuse ai Patriotti Italiani rifugiati e proscritti pel solo delitto d' aver amato i Francesi, e che nella loro disperazione, nel mentre che la lor patria era invasa dai barbari, s' erano veduti oppressi e disarmati da tanti supposti agenti della Repubblica Francese.

Sì, Legislatori e Direttori, sì, che portavano il nome d'amba-

[1]) BOTTA, op. cit., L. XIV, pp. 465-6.

sciadori Francesi coloro che, invece d' accogliere le nostre suppliche per essere associati ai vostri vessilli, ci respingevano e ci colmavano di persecuzione e d' ignominia, e ci trattavano quasi Iloti a Sparta, o schiavi in Roma, cui niegato veniva l' onore di portar l' armi per la patria.

Troppo numerosi sono i fatti, che presentar vi si devono relativamente alla condotta amministrativa, militare e politica degli agenti Francesi, per poter essere contenuti in una semplice memoria, che i Repubblicani Italiani non possono più a lungo ritardare di farvi pervenire.

Noi dimandiamo ai Rappresentanti e ai supremi Magistrati del popolo Francese, che in nome di questo popolo magnanimo, e al cospetto dell' Europa, per eterna vergogna dell' insolente casa d' Austria, che crede d' aver già disonorata l'Italia e messi in pezzi la Francia, l' *Indipendenza Italica* sia proclamata.

Legislatori e Direttori, il vostro interesse lo esige, non meno del nostro. Chi potrà impedirvelo? Chi tra di voi potrebbe mai concepire l' atroce idea di patteggiare colla cavillosa casa d'Austria, da tanti secoli nemica giurata e naturale della Francia, e che la Repubblica francese deve per sistema isolare dall'Italia, e smembrare o distruggere? Chi vi sarà fra di voi che possa dubitare de' successi che otterrà la Libertà, restituita nel suo primiero ascendente, e a quei generosi slanci, che sono stati cagione di tanti prodigi?

Pensate che i piccoli stati Italiani, ducati e regni, sono già disorganizzati, e che non vi è più verun' altra alternativa per loro se non di vederli inghiottiti dalla dominazione Austriaca, o riuniti come in un fascio per presentare una nuova Repubblica all' universo. Potrete voi ancora esitare?

Proclamate dunque la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre, e non sarà allora solo il sangue francese che verserassi per difesa dell'Italia e della Francia.

Porzia diceva a Bruto ch'ella non era soltanto qual concubina la compagna del suo letto, ma che dovea essere associata alle sue imprese, e partecipare della sua buona e cattiva fortuna. Così noi altri Italiani non vogliamo essere semplici ed inutili spettatori delle battaglie dei vostri guerrieri; ma vogliamo es-

sere a parte dei loro perigli, dei loro avvantaggi e della lor gloria.

In questo momento, nel quale il Piemonte non è nè Monarchia nè Repubblica, la Cisalpina, troppo lungamente governata da certi proconsoli tiranni e briganti, che le davano a un tempo stesso e leggi e signori ben lungi dalla sua scelta; la Toscana, la di cui pretesa rivoluzione non è stata che un semplice passaggio della potenza suprema dalle mani del suo Granduca a quella d' alcuni Commissarii ed agenti Francesi; la deplorabile Repubblica Romana, ove i nomi di Consoli, di Senatori e di Tribuni non sono che una feroce e barbara ironia; la Repubblica Napoletana, che sola offre una democrazia nascente, ma soffocata in culla dall' insorgenze che la circondano, e che, create dagli eccessi e dagli assassinii di taluni agenti Francesi, sono state nutrite e mantenute a suo profitto dalle cure della Corte di Sicilia. Tutte insomma le parti d' Italia, che non presentano ai loro abitanti nè libertà nè Patria, nè un regolamento stabile, nè alcun punto centrale, nè veruna forma di governo, implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo Francese un atto sollenne, e che solo può contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima Italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la *Repubblica Italica*.

Allora tutti gl' Italiani a gara prenderanno le armi, e sapranno almeno per quale cagione e per quale avvantaggi avranno a cimentare la loro vita. Una Repubblica ambulante e guerriera verrà tosto organizzata sotto il gran vessillo dell' unione Italica per rovesciare, disgregare o cacciare i barbari dal Nord.

E voi, Francesi, voi sarete giustificati agli occhi dell' Europa e della posterità di tanti orrori si lungamente commessi sotto il vostro nome, sebbene senza vostra saputa, in quelle contrade, alle quali voi avevate promessa la libertà.

Voi proclamerete al cospetto di tutta Italia delle leggi e de' regolamenti severissimi per prevenire la rinnovazione dei delitti che hanno desolata la nostra Patria, e per offrire alle Repubbliche ricevute sotto i vostri auspicii una garanzia, o per limitare e definire gl' attributi e i poteri degli agenti militari e po-

litici, che potranno ancora da voi essere inviati nei paesi stranieri. In tal guisa, venendo distrutta la prima sorgente delle insurrezioni, esse non tarderanno a calmarsi; e gl' insurgenti stessi si verranno a ricoverare sotto gli stendardi repubblicani, e non riguarderanno più a' Russi e agli Austriaci, che quali nemici delle loro proprietà e della loro libertà.

Noi vi proclameremo nostri liberatori, e troverete in noi degli alleati e degl' amici fedeli e pronti a tutto. Noi saremo rivali vostri in coraggio e amor Patriottico. Noi imiteremo i vostri sublimi esempii; e la prospettiva della nostra indipendenza e della nostra felicità diventerà contagiosa per gli altri popoli, che vorranno partecipare de' nostri felici destini.

Noi non ci brigheremo più di rispondere a quelle calunniose imputazioni, con cui ci denigrano i nostri comuni nemici per avere un pretesto di mantenerci in quello stato di oppressione e di spoglio, sul quale riposavano le speranze dei Re.

Legislatori e Direttori, osate alfine di soddisfare il voto universale dell' Italia, e di proclamare la sua indipendenza e la sua riunione, il di cui centro esiste già nella santa energia dei figli del Vesuvio, nello spirito repubblicano dei montagnari Liguri, nello sdegno invano ritenuto dei figli dell' infelice Vinegia, e nella disperazione di tutti i rifugiati Piemontesi, Romani e Toscani, cui non resta più ormai verun' altra alternativa, che o di cercare per via d' una morte volontaria un asilo nella tomba, o di crearsi di bel nuovo, per mezzo d' una volontà ferma e determinata, il felice avvenire, ch' era stato promesso alla loro Patria.

Legislatori e Direttori del popolo francese, parlate e la Repubblica Italica esisterà. Un' assemblea Nazionale e un Governo provvisorio, riunito in Firenze nel centro dell' Italia, saranno invito a tutti gl' abitanti di queste belle contrade; un'armata ausiliaria sarà formata, lo stendardo Italico sventolerà nell' aria accanto al vessillo tricolorato, e gl' intrighi stranieri saranno sventati ancor questa volta; e il secolo decimonono vedrà folgorare questi due astri vittoriosi e protettori, che annunzieranno all'Austria e al Gabinetto Brittanico la vicina distruzione, o ai discendenti dei germani e agl' abitanti delle tre isole ormai troppo serve la prossima loro libertà.

Un gran numero di Patriotti, i più pronunziati di diversi Stati Italiani, non temendo dichiararsi l' organo della Nazione intera, hanno riunito lo loro firme al piede di codeste memorie, affine di ottenere dai Legislatori e Direttori del Popolo Francese, che la Repubblica Italica indipendente, una, indivisibile, e alleata della Repubblica Francese, venga prontamente e solennemente proclamata.

Questo indirizzo fu firmato dalla maggior parte dei patrioti italiani che si trovavano in Genova [1]).

Circa lo stesso tempo, il 10 messidoro (28 giugno) Niccola Celentani, che abbiamo visto compagno in Genova del Paribelli, scriveva una lettera al Sieyès, che era nel nuovo Direttorio, e al quale il Celentani era legato d'amicizia, esponendo sensi simili a quelli del Paribelli. La lettera doveva essere consegnata al Sieyès dal Ciaia [2]). Vi si faceva un quadro molto forte delle ruberie dei Francesi in Italia; e della Repubblica Napoletana (che il Celentani credeva sempre in piedi) si diceva: “ Il fatto è, che la Repubblica Napoletana è forse la parte d' Italia dove c'è maggiore spirito nazionale ed energia repubblicana; e questa osservazione è avvalorata da ciò ch'è accaduto a Napoli dopo la partenza dei Francesi.... La partenza dell'esercito francese ha dato luogo all'energia napoletana di manifestarsi intera. Il popolo e il governo, abbandonati ai loro mezzi soltanto e che s' erano egual-

1) *Fondo Paribelli*, ff. 12-13. Un'altra copia in francese, ff. 44-47. In quest' ultima si legge nell'intitolazione : “ Adresse etc. presentée au tems des revers des Armées Françaises en Italie après la journée du mois de Juin 1799, la dernière arrivée en faveur des principes républicains. L' auteur l' a redigée à Gênes, et l' a faite signer de la plus part des patriotes Italiens, qui s' y trouvaient, et l' a presentée personnellement à Paris „. Per isfortuna, nè in questa nè nella copia in italiano, sono trascritte le firme.

2) Vedila in Saint-Albin, o. c., docum , pp. 357-362.

mente compromessi per la causa della libertà, non han voluto esporsi ad essere preda o degl' Inglesi o della corte di Palermo, che sarebbe tornata trionfante; e vi è stata un' imponente riunione di forze e di volontà, per prepararsi a rassodare la Repubblica „. E soggiungeva, esagerando o illudendosi: " Le colonne spedite nelle provincie si sono già battute con successo, e ventimila uomini di guardia nazionale, levati prestamente in Napoli, come altre leve per effetto di una coscrizione militare, hanno mostrato ciò che può l'ardore della libertà. Io non sarei meravigliato che, tra breve, la Repubblica Napoletana potesse fornire delle forze ausiliarie alla Repubblica Francese per combattere gli Austriaci, e rendere anche più nazionale l'odio contro il despotismo „.

Le stesse illusioni nutriva Francescantonio Ciaia a Parigi. Tra le sue carte è un ragionamento sulla situazione dei partiti politici in Francia in relazione colla Repubblica Napoletana, nel quale si dimostra che Napoli repubblicana è nemica naturale della fazione *realista* e dell' *orleanista*, e che non ha interessi con quella *termidoriana*, che protesse il Faypoult e imprigionò lo Championnet; e che tutto spinge all' intesa e alleanza della parte repubblicana del nuovo governo con Napoli, contro i comuni nemici [1]).

[1]) *Fondo Ruggiero*, ff. 137-157. Giova riferirne integralmente le ultime pagine:

" Tout l'an 6 et tout l'an 7 se passa donc de manière que le Directoire se trouva entre deux sortes d' oppositions contraires:

" Les restes de Clichy d'un côté avec les emigrés, les prêtres refractaires que le gouvernement thermidorien enclouait, deportait, mitrallait, fusillait.

" Les republicains, qu' il destituait, qu' il decimait, qu' il empechait d'entrer dans le Corps legislatif.

" Cet ignorant gouvernement ne savait pas qu'un gouvernement

Il 25 giugno egli scriveva in cifra al fratello a Napoli:

Gli affari prendono buona piega: è uopo profittare del momento. Spedite subito una persona colle credenziali per far riconoscere la nostra Repubblica e, se è opportuno, conchiudere un trattato di alleanza.

s'écroule quand il y a deux partis d' opposition contraires contre lui, car alors il demeure isolé et denué de ses apuis.

" Il se croyait appuyé des puissances etrangères que le trahissaient: elles exigeaient le retour aux anciens limites, la chute des nouvelles republiques; le vil Directoire y consentait. Tout à coup, les restes de Clichy ou les royalistes de 1788, la royauté d'Espagne se reveillent d'un coté contre la royauté d'Orleans, d'un autre coté les republicains se reunissent, l'ennemi et le danger approche: les republicains s'emparent de la révolution, et Merlin et Revillière sont precipités du trone dictatorial.

" Quelles sont les suites de cettes journée? Elles seront necessairement les oscillations d'un mouvement imprimé contre le parti d'Orleans par deux partis contraires; la république toujours en minorité et detestée des royalistes de 1788, unis cette fois au republicains pour la première fois contre les Orléanistes, sera triomphante si elle ne commet pas les fautes que Merlin d' une part avec Talleyrand, en place ou hors de place, lui feront commettre, ainsi que Clichy.

" Quant au pauvre Clichy, qui s'était uni au republicains contre d'Orleans parce qu' il esperait tout des Russes et qu'il croyait que la journée serait pour son profit, le pauvre Clichy fait la paix en ce moment-ci avec Merlin et son parti.

" Et alors le Gouvernement actuel va se trouver assailli par la double opposition royale:

" 1°) de Clichy royaliste de 1788 unie à

" 2°) d'Orleans, qui est son ennemie jurée.

" Et comme mon ouvrage et la nature demontrent que deux oppositons contraires detruisent un gouvernement:

" Le gouvernement républicain peut dans quelque tems d'ici dépérir par cette simultanée opposition, alors surtout que les royalistes s'empareront de la liberté de la Presse.

" Résultat — Naples et la Republique.

Date tutte le vostre cure alla forza: qui non vi è bisogno di molto danaro: si spenda dunque alla forza armata per fare che tutta la nazione sia ad un cenno su l'armi. Organizzate dei club nei cantoni tutti dei dipartimenti.

Badate ai maneggi della Spagna nella nostra Repubblica per procurarsi un partito. Non permettete mai alcuno sbarco delle sue truppe.

Spero tra breve spedirvi un corriere con consolanti nuove.

Questa è la quinta lettera da me scrittavi in cifra. Parigi sette messidoro. [1]).

Mentre egli così scriveva, il fratello Ignazio, chiuso in Castelnuovo, era di quelli che sconsigliavano la sortita violenta e l'abbandono dei vecchi, delle donne e dei fanciulli: " solito ad abbellire — scrive il Botta — colla innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quell' estrema sventura „ [2]), e si consegnava ai carnefici di Re Ferdinando.

" De tout ceci il résulte :

" 1º Que la République Napolitaine n'a aucune sorte d'elemens miscibles avec Clichy: il est l'ennemi des republiques, il était l'ennemi de Bonaparte.

" 2º Il resulte que Naples republique n'a aucune miscibilité avec Thermidor, qui n'en a voulu qu'à son or, parce que Thermidor, voulant une royauté orléaniste ne peut vouloir fonder en Italie des républiques.

" 3º Il résulte que Naples ne peut avoir des interéts réels qu'avec la Republique; car elle seule peut vouloir créer des gouvernements analogues.

" 4º Il resulte que Naples peut avoir des interêts avec la faction Barras espagnole; mais c' est entre Naples royaliste et la France royaliste et espagnolisée.

" Il résulte, enfin, que dans le concours des brigands de Faypoult et de Championnet républicain, celui ci a du être enchainé par Thermidor et delivré par le nouveau Directoire; et *viceversa* pour Faypoult „.

[1]) *Fondo Ruggiero*, ff. 106-7.

[2]) Botta, *Storia*, L. XVIII, p. 620.

Poco dopo, Cesare Paribelli, portatore dell'*Indirizzo* munito delle firme dei patrioti, partiva da Genova per Parigi, per presentarlo di persona al Consiglio dei Cinquecento. Egli passò per Grenoble, dove rivide lo Championnet, nominato il 17 messidoro (5 luglio) generale dell'Armata delle Alpi. A questo, come ad antico amico e protettore provato degl' Italiani, il Paribelli tenne parola del disegno della *Repubblica Italica*, e della necessità di dare agli Italiani, per avere il loro attaccamento alla Francia, una *garenzia.* Lo Championnet approvò, incoraggiò, gli procurò " potenti appoggi „ [1]); confortato dai quali, il Paribelli proseguì per Parigi.

In questa città si trovava di certo nell'agosto, quando Carlo Botta (in data del 26 di quel mese) scriveva al Fantoni a Grenoble: " Ho visto ieri Paribelli e Ciaia. Oh Dio! che atroci scene in quella sgraziata Napoli! Ci han tolti i nostri più cari, i piú virtuosi amici; ed i Russi ed i Turchi occupano la piú bella parte del mondo „ [2]). Il disegno dell' Indipendenza italiana era il pensiero comune degli esuli raccolti in Francia. Nel luglio del 1799 veniva sottoscritta, da ventotto di essi, una *Petizione indirizzata da Italiani rifugiati in Francia al Consiglio dei Cinquecento* [3]). Erano, tra i firmatarii, Carlo Botta, Giulio Robert, il Lancetti, il Mascheroni, il Labus; e due napoletani, il Ciaia, e un altro rifugiato, Fedele Grécy. Questa petizione, insieme con altri due scritti intitolati, l'uno: *Il Grido d'Italia,* e l'altro: *Sguardo sulle cause che hanno depresso lo spirito pubblico in Italia e sul modo di*

[1]) *Fondo Paribelli,* ff. 29, 30, 32.

[2]) *Lettere inedite,* ed. Pavesio, pp. 164-66. L'edit. stampa: " Paribelli *e Gioia* „; ma ci sembra evidente che debba leggersi " *e Ciaia* „.

[3]) È stampata in C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta,* Torino, 1867, pp. 509-512.

rialzarlo, fu presentata al Consiglio dei Cinquecento il 14 termidoro (1 agosto) dall' ardente deputato giacobino Briot (del Doubs): il Consiglio nominò una commissione per esaminarli, e poi non se ne parlò altro [1]. Il Grécy, per sua parte, scrisse il 7 fruttidoro (24 agosto) una lettera al ministro della guerra general Bernadotte, chiedendo con appassionata eloquenza *garenzia, garenzia, garenzia* per gl' Italiani, e la Repubblica italica, *una, indipendente, democratica* e *indivisibile* [2].

Sostegno ed alimento delle speranze degli Italiani erano i due generali posti a capo degli eserciti francesi in Italia, Joubert e Championnet. " Quelli fra i repubblicani d' Italia — dice il Botta (testimone autorevole per questi fatti, *quorum pars magna fuit*), — che, cacciati dalla patria, avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano, e con le parole e con gli scritti e con le opere, nel proposito della Indipendenza e dell' Unità italiana, persuadendosi che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore. Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Li secondava altresì, ma solo con qualche dimostrazione esteriore e non con l'animo, il Direttorio, desideroso di riacquistare il dominio d' Italia, e confidando che questo generoso ed alto proposito fosse per essere mezzo potente dell'esecuzione „ [3].

Con lo Championnet il Paribelli tenne in quei mesi una viva corrispondenza. " Generale, — gli scriveva, — le speranze dei vostri fratelli italiani, e specie dei napoletani che vi appartengono anche più strettamente, sono riposte in voi, e nel vostro valoroso fratello d' armi, Jou-

1) Dionisotti, o. c., pp. 507-8.
2) Saint-Albin, o. c., docum., pp. 362-370.
3) Botta, *Storia*, L. XVIII, p. 592; cfr. L. XVI, pp. 559-61.

bert. Essi tutto aspettano dal coraggio, dalla bravura, dalla lealtà, dalla prudenza e dalle buone intenzioni di due uomini celebri, e tanto degni della loro fiducia. Sarebbe possibile che speranze così belle fossero rese vane? „. E, quando, poco dopo, il Joubert fu ucciso alla battaglia di Novi (15 agosto 1799), il Paribelli esortava il superstite Championnet a risparmiare la propria persona: quelle speranze italiane ormai si concentravano solo in lui. “ Generale, circondatevi, come i grandi capitani dell' antichità, di cui imitate le virtù, d'una falange o di un battaglione sacro: chiamate intorno a voi gl' Italiani, i vostri amici; assicurateli ch' essi stiano sicuri di prodigare il loro sangue per la libertà del loro paese, cercate di procurarne loro qualche garenzia solenne che possa indurli a dimenticare lo sciagurato trattato di Campoformio e la vergognosa consegna di Venezia all' Austria, e distorni da loro ogni timore di diventare una seconda volta la vittima di qualche perfida combinazione diplomatica; ed essi voleranno da ogni parte a servirvi di baluardo, ed affrontare ogni sorta di pericoli per difendere l' Eroe, ch'essi considerano come loro liberatore e padre. Voi conoscete, Generale, il voto nazionale degl' Italiani per l' Unità delle loro Repubbliche; e voi non potete ignorare in che cosa consisterebbe la garenzia, di cui vi parlo: voi ne avete trovata la richiesta giusta, ragionevole ed utile, e l' avete appoggiata con tutte le vostre forze, ma come un semplice privato. Degnatevi di farlo ora come uomo pubblico, e di dimostrarne al vostro governo la necessità per aumentare le vostre forze e materiali e morali, e siate sicuro che, ottennendola, raddoppierete il vostro esercito „ [1]).

[1]) *Fondo Paribelli*, ff. 28-9.

Ma il Direttorio, a tutte le insistenze del Paribelli e degli altri italiani, e dei loro protettori, per la proclamazione dell' indipendenza ed Unità italiane, rispondeva col rimandare ogni trattativa di quella sorta " a dopo le future vittorie „ [1]).

(*continua*)

Benedetto Croce

1) *Fondo Paribelli,* f. 28.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

(1900-1901)

Deutzer Bernhard. *Topographie del Feldzüge Robert Guiscards gegen das byzantinische Reich* — pp. 81-121.

E un opuscolo estratto dalla *Festschrift* del Seminario geografico dell' università di Breslavia (1901), e, con la scorta di Anna Comnena, di Guglielmo Appulo e degli altri storici e cronisti del periodo Normanno, ritorna sulla nota doppia spedizione di Roberto Guiscardo contro l'Impero di Alessio Comneno. L'A. non ignora lo studio speciale sullo stesso soggetto dello Schwarz, e quegli più generali sulla conquista normanna del de Blasiis, del Heinemann, e si avvale di essi e anche di altri. Ma il suo intento è tutto particolare: vuol rappresentare con la più esatta precisione il teatro della guerra, prima sulle coste dell'Adriatico e dello Ionio, e poi nell' interno della penisola greca. E riesce a dare un esempio molto istruttivo di quanto le armi offerte dalle condizioni naturali di un paese, sapientemente utilizzate, riescano alla prova più gagliarda della rude bravura militare.

Kehr K. A. *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Königen.* Innsbruck, 1900 — pp. 33.

Questa dissertazione inaugurale pel conseguimento del dottorato nell' università di Berlino, è propriamente un saggio, o un capitolo, anzi parte di un capitolo (il quinto) d'un'ampia trattazione diplomatica de' documenti de' re normanni di Sicilia, da Ruggero II a Guglielmo III (1130-1194). Il Bresslau già nel

1888 espresse il bisogno di un'opera simile, e il giovane A. si è proposto di soddisfarlo. Il quinto capitolo di tale opera raggrupperà i diplomi falsi o sospetti; e a questi appartengono le carte di S. Maria di Valle di Josaphat, l'esame delle quali costituisce il contenuto dell'opuscolo che annunziamo.

HALLER J. *Die* BELEHNUNG *Renès von Anjou mit dem Koenigreich Neapel* (1436).

L' opuscolo è estratto dal IV vol. delle Fonti e ricerche di archivi e biblioteche d' Italia edite dal Reale Istituto Storico Prussiano in Roma, e si fonda precisamente su due documenti trovati dall' A. nell' Archivio di Stato di Firenze. Con l' uno, il pontefice Eugenio IV, a' 23 febbraio 1436, commette a Cosimo de' Medici di consegnare la bolla d' investitura del regno di Sicilia a Renato d' Angiò, depositata presso di lui, appena effettuati i patti convenuti. E nella lettera pontificia è inserita una dichiarazione di Cosimo, la quale, a sua volta, contiene il testo di una lettera di Carlo VII re di Francia. Cosimo, in pari data 23 febbr. 1436, dichiara di aver ricevuto in deposito la bolla d' investitura che consegnerà all' atto dell'esecuzione de' seguenti tre capi: consegna al papa o ad esso Cosimo della lettera patente del re di Francia, cauzione di Renato per 30 mila ducati da sborsare al Santo Padre in due rate semestrali eguali, pagamento di mille fiorini d' oro di camera allo stesso Santo Padre. Nella lettera menzionata il re di Francia s' impegna di accettare e sostenere quanto il Pontefice potrà disporre in ordine al concilio di Basilea. Il secondo documento, datato cinque giorni dopo, contiene gl' impegni, relativi alla stessa questione, che Cosimo assume innanzi a' procuratori di Renato. Questi documenti analizza ed illustra l' A., e riesce a confermare, integrandolo, correggendolo e precisandolo, il noto racconto del Zurita, che, dopo morti Luigi III d' Angiò e Giovanna II, Alfonso di Aragona comunicò al Papa per un' ambasceria la sua risoluzione di conquistare il Regno. Ma in pari tempo vennero a Roma ambasciatori di Renato, minacciando e " prometiendo tambien dinero ". E il Papa, che aveva dato speranze agli ambasciatori

Aragonesi, finì per cedere a' secondi, accordando la bolla sotto certe condizioni, fra le quali il trasferimento a Firenze o a Ferrara de' Padri di Basilea.

TEZA E. *Federico II e i Veneziani* — Padova, Randi, 1901 — pp. 14.

La breve *Nota*, estratta dagli Atti e Memorie della R. Accademia di Padova, dà conto della edizione fatta dallo Strauch delle storie di Jansen Enikel nei *Monumenta Germaniae historia* (*Scriptorum qui vernacula lingua usi sunt* to. III). L'A. ha voluto tradurre in prosa italiana un cencinquanta versi dell' esumato poetastro viennese; e aggiunge alcune strofette latine in lode del doge Andrea Contarini, tratte da un manoscritto della Universitaria di Padova, che non hanno altro interesse pel nostro *Archivio*.

PAOLUCCI GIUSEPPE. *La giovinezza di Federico II di Svevia e i prodromi della sua lotta col Papato* — Palermo 1901 — In-4 di pp. 55.

Molte opere, che hanno trattato della lotta del grande imperatore col papato, appaiono ora " deficienti o perchè nella loro indole di lavori generali non potevano scendere a larghi e compiuti esami, o perchè da vent' anni a questa parte sono venuti alla luce molti documenti che ci permettono di vedere nel fondo delle cose meglio che sinora non siasi potuto fare ". Di questo materiale nuovo, che trae principio dagli *Acta* del Winkelmann si giova l'Autore per ritessere la storia di Federico II, o piuttosto delle sue relazioni co' pontefici, dalla nascita sino all'anno 1226; anzi ancor prima della nascita, perchè si piglia la mossa già dall'opposizione pontificia alle nozze di Enrico VI con Costanza Altavilla. Nè solamente sulle ricerche altrui è fondata la esposizione. È infatti seguita da un' Appendice contenente un gruppetto di sedici documenti inediti de' re Svevi o de' loro tempi, tratti la maggior parte dagli archivi palermitani.

Davidsohn R. *Foschungen zur Geschichte von Florenz* — Dritter Theil — Berlin, 1901 — pp. 339.

Delle oramai meritamente celebrate ricerche dell'A. sulla storia Fiorentina annunziamo con piacere questa terza parte, contenente: 1) regesti per la storia del commercio, delle industrie e delle corporazioni d' arte nel XIII e XIV secolo: 2) cinque capitoli di storia de' *Bianchi* e de' *Neri;* il secondo e terzo dei quali s' intitolano dal *Calendimaggio 1300* e dal *Priorato di Dante.* Basterà ciò per mostrare le grandi attrattive del nuovo volume, per ogni buono italiano. Ma pe' nostri lettori particolarmente dobbiamo aggiungere ch' esso presenta una buona messe fatta dall'autore nell'Archivio di Stato di Napoli, un largo spoglio dei *Registri Angioini* del tempo di Carlo II. Sicchè anche per Napoli e per le nostre provincie, alla loro storia politica, ed alla storia de' loro commerci queste ricerche di *Storia Fiorentina* recano un importante contributo.

Del Giudice G. *La Vita e le Opere del Cav. Giuseppe di Cesare* — Napoli, Tessitore, 1901 — In-8 di pp. 65.

Occasione allo scritto che annunziamo fu la commemorazione che l'A. ebbe a fare del compianto Capasso nella nostra Società storica. Di là fu mosso a ricercare un elogio che del Di Cesare aveva pronunziato il Capasso nell'Accademia Pontaniana, l'anno 1856; e che era poi rimasto nell'oblio lungamente, quantunque già, sin dal 1860, stampato in bozze, che non furono corrette. L' A. pubblica adunque postumo lo scritto dell' amico perduto, al termine del presente opuscolo (pp. 55-65), e vi premette una più ampia e più particolareggiata biografia dello storico di Re Manfredi. Nato in Napoli nel 5 gennaio 1777, per poco nel 99 non finì sul patibolo; esulò invece in Francia; donde, dopo Marengo, venne a Genova e a Firenze, e di qui, dopo la seconda fuga di Ferdinando IV, fece ritorno in patria, già salito in fama pe' suoi scritti su Tacito e su Dante. In Napoli, continuando i suoi studi, particolarmente di storia e di filosofia, ebbe ufficii,

onori e favori dal governo Muratiano; persecuzioni, dispetti, o noncuranza dalle reazioni seguite al 1820 e al 1848, fnchè, a'15 aprile '56 cessò di vivere. De'casi di questa vita, de'meriti dei varii scritti del Di Cesare, l' A. discorre con calore di affetto, soffermandosi ora in un episodio, ora in un raffronto, ora in una considerazione, che danno varietà piacente a questa *Memoria* senza dubbio istruttiva.

Croce B. *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica* — Napoli, 1901 — In-8 di pp. 45.

Il titolo è molto chiaro, e non dà luogo ad alcun equivoco sulla conclusione a cui l'A. è pervenuto. Queste pagine, precedute e sostenute dalla teoria estetica che l'A. già espresse (nel 1900) nelle sue *Tesi fondamentali di un' Estetica come Scienza dell'Espressione e Linguistica generale*, sono solamente una parte del primo capitolo di una *Storia dell'Estetica* di prossima pubblicazione. E precisamente una rassegna storica delle idee estetiche nell'antichità, nel medio evo, ne' tempi moderni da Simonide e da Sofocle a Filostrato, da Fulgenzio al Castelvetro, al Gravina, al Muratori, al Du Bos, e finanche al Baumgarten, che trovò il nome, ma non il contenuto della scienza estetica — una rassegna storica, va inteso, procedente per grandi linee attraverso le idee, ha condotto l'A. al risultato che il titolo dell'opuscolo annunzia.

Scandone F. *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d' Aquino* — Napoli, D' Auria, 1901 — pp. 49.

„ *Ancora nuovi documenti per S. Tommaso d' Aquino.* Napoli, d'Auria, 1901 pp. 15.

Nel primo opuscolo i documenti raccolti dall'A. nell'Archivio di Stato di Napoli non riescono certamente (lo stesso diligente raccoglitore lo riconosce e dichiara) a risolvere nè il problema se l'Angelico Dottore fosse campano, romano o calabrese, nè altri dubbii

ancora avvolgenti la vita e le parentele di lui. Ma parecchie notizie essi aggiungono alla biografia del Santo, da quando Carlo d'Angiò ne autorizza, a' 10 settembre 1272, la qualità di esecutore testamentario del fu Ruggiero dell'Aquila, alla infermità che lo colse già al principio del 74 e poi lo trasse a morte. Intorno alla qual morte, l'A. non manca d' informarci della nota voce che corse, e fu immortalata da Dante, sulla parte che vi avrebbe avuto il re di Sicilia. E così altri dati vengono fuori, riguardo a' più prossimi congiunti del Santo; onde diviene molto probabile l'opinione che sua madre Teodora fosse figlia o sorella del Conte Simone di Teate, contro la leggenda che la affermò una Caracciolo di Teano; e altri spiragli s' aprono verso la verità. Intanto molto opportunamente le notizie scaturite sinora da questo esame diretto de' fonti vengono qui fissate in una tavola genealogica; e ne resta fortemente scossa l'opinione sulla nascita calabrese dell'autore della *Summa*.

Eguale interesse à il secondo opuscolo, nel quale si espongono i risultati di altre ricerche. Si può così stabilire la data della consegna fatta a " fra Tommaso dei beni mobili di Ruggiero dell'Aquila ". E s'apprendono nuovi particolari intorno ai figli e alla vedova del conte di Fondi, Adelasia d' Aquino, sorella del Santo. E in ultimo si riesce a scoprire che la ragione ch' indusse questi a recarsi da Traetto a Capua presso il Re, fu per impetrare che fosse assegnato a sua sorella il castello d' Itri.

M. S.

Diploma purpureo di Re Ruggiero II per la casa Pierleoni — (estr. dall'Arch. della R. Soc. romana di Storia patria — volume XXIV).

Dei molti diplomi scritti con lettere d'oro su membrana purpurea registrati dal prof. Bresslau (*Handbuch der Urkundenlehere*s), sette appena se ne sono conservati, tra i quali uno del 1140 di Ruggiero II per la cappella Palatina di Palermo. A questi sette documenti dell' arte calligrafica medievale, se ne aggiunge

ora un altro. Lo aveva già additato il Bethmann (*Arch. XII, 495*) come proveniente da s. Giovanni (s. Vincenzo) al Volturno, attribuendolo a Roberto Guiscardo, e la notizia era stata ripetuta dal Wattenbach, dal Bresselau, e dal v. Pflug-Harttung. Ma il Kehr, che lo trovò fra le pergamene sciolte della biblioteca Barberini, pubblicandolo integralmente, ne fa meglio conoscere l'importanza paleografica e storica. A differenza dell'altro di Ruggiero, scritto su carta, le lettere auree di questo diploma furono segnate sopra un materiale sottile, flessibile, asciutto, che mostra apparenza d'una vera pergamena, e la scrittura à qualche cosa di artificiale e di ricercato con nodi e ghirigori. Vi si legge, che Giovanni, figlio del *quondam* P. Leoni console dei Romani, s'era presentato nella reggia di Palermo. E *revocans ad memoriam* gli onori e i beneficii, ch'egli, il padre, i fratelli, avevano ricevuto da Ruggiero re di Sicilia e dai genitori suoi, gli aveva offerto per sè e i congiunti *ligium hominium et receptacula omnium municionum et castrorum sua, et domorum fratrum et nepotum*. Quindi il re, accettando l'omaggio, la sicurtà dei castelli, l'obbligo assunto di far guerra ai nemici, come atto di sua liberalità, nel febbraio 1134, promise d'assegnare a lui, ai fratelli, ai nipoti, e agli eredi, *ducentas quadraginta uncias auri singulis annis aut redditus ad valens in possessionibus, et VII equitos et duo ethiopes.* E confermata la donazione precedente del padre, ricevuto nelle solite forme il giuramento di fedeltà, fece scrivere a *durabile firmamentum* quel privilegio *per manus H. Panormitani archidiaconi.*

Il Kehr afferma, che il diploma nel secolo XVI era ancora in possesso della famiglia Pierleoni, e accenna alle relazioni che v'erano state tra quella famiglia e il re Normanno. Ma il contenuto scopre anche che le relazioni erano già cominciate col gran Conte di Sicilia, prima che Anacleto II usurpasse il papato e coronasse Ruggiero; e lascia supporre, con quali mire poi furono stretti quei vincoli di soggezione feudale nel tempo in cui, tornato in Roma Innocenzo II, s'era rinnovata la lotta tra i due emuli pontefici.

Scaramella G. *Alcune antiche carte di Campobasso* — Campobasso, tip. del " Corr. del Molise ", 1901, p. 28 in 8.

È un utile contributo alla storia di Campobasso, che non ebbe sin'ora una vera e propria storia, perchè, specialmente in quanto all'epoca medievale, ad eccezione del Galanti e dell'Attellis, che videro alcuni pochi diplomi dell' Archivio Comunale, niuno si avvalse dei documenti sparsi negli altri archivii della città. Il prof. Sommella, nel dar conto di questo materiale, addita ed illustra le pergamene e le carte rinvenute nel Municipio, nelle chiese di s. Leonardo, della Libera, in altri luoghi, e da tutte raccoglie con diligente cura le notizie che si riferiscono al governo, alle vicende, e la topografia di Campobasso. Tra i documenti che pubblica, il più importante è l' atto di convenzione del 1277 tra Roberto di Molise e l' *universitas.* Stanchi de' soprusi sofferti, i cittadini avevano reclamato contro il loro signore feudale; e le *lites questiones seu controversie*, agitate tra le due parti contendenti, furono discusse e composte a Napoli innanzi a Giovanni Tamarello, *iudex civitatis,* a Benzuto Brussato pubblico notaio, e ad Andrea da Capua ed a Giovanni d'Aversa, l'uno patrono, l'altro avvocato della regia Curia. Roberto promise di rinunziare ad ogni ingiusta pretesa, ad ogni usurpazione, s' obbligò a *non reddere rationem odii concepti,* pur ritenendo integro l'uso di certi dritti. E forse non fu estraneo a quel solenne compromesso, l'editto di Carlo I d'Angiò, pubblicato in quell'anno stesso nel quale ingiungevasi che fossero punite di morte le sfrenate violenze contro i deboli (*Minieri Riccio Sag. di Cod. dipl. I, p. 143*). Difatti non mancano esempii d'altri reclami di vassalli, d'altri giudizii di prepotenti feudatarii nei registri Angioini. Ad ogni modo l' inedito documento à d' altra parte anche un interesse storico. Esso è il solo nel quale si trova menzione di Roberto di Molise, la cui famiglia, sbandita già dal dominio dell'omonimo contado nel 1166, aveva avuto poi, come pare per ragioni dotali, la signoria di Campobasso. E quel ricordo genealogico si compie con l' altro riferito in una pergamena del

1287 conservata nell'archivio del Capitolo di s. Giorgio. Perchè vi apparisce l' esistenza, anch'essa ignorata di *Hugo de Molisio dominus de Campibassi*, ultimo di quell'antica stirpe, finita probabilmente nel bastardo Guglielmo, accolto nella *scola* d'un Benedetto Ruggiero di Stolto, ai cui nipoti, pei grati servizii, Ugo aveva concesso due vigne.

I. Bruno-Stoppa. *Capitula, Privilegia, ac Statuta Universitatis Terre Laureti Aprutini*. Giulianova, 1901 p. 124 in 8°.

Non è improbabile che gli abitanti d' un antico *pago* detto *Fiorano*, distrutto non si sa quando, si riunissero in un luogo vicino che chiamavasi *Lauretum*. Ma se del pago sparito ancora resta memoria nell' omonimo titolo dato a una chiesa campestre e nelle anticaglie scavate nei dintorni, del nuovo centro di vita, finchè scorsero i primi secoli del medio evo, nulla si conosce. Appena può dirsi, che esisteva nella seconda metà del secolo IX, e che al 1066 era terra di qualche importanza. Però divenuta contea normanna comincia a prender posto nella storia. E dai cronisti di Casauria, di Carpineto, dal *Breve Chronicon Lauretanum*, da altre fonti, si può apprendere, se non sempre, almeno in gran parte la successione dei signori che n' ebbero il dominio feudale. Invocando che altri s'accinga a scriverne una compiuta monografia, il Bruno-Stoppa, si limita ora a raggruppare alcune date e alcuni fatti, e a pubblicare alcuni documenti. Tra questi è la grazia di tenere una fiera annuale concessa da Giovanna II ai Loretani nel 1429, che erroneamente l'a. crede scritta *in carattere gotico*. Seguono dopo i *capitula*. Prima quelli *dannorum dantium Universitatis*, ricopiati al 1703 da una più antica compilazione, dei quali un esemplare si conserva presso il cav. Casamarte. Poi gli altri, rimasti nell'archivio municipale, largiti nel 1561 da Francesco Ferdinando d'Avalos-Aquino, e confermati al 1571 da Gian Francesco d'Afflitto.

D.r Bresciano G. *Di tre sconosciuti tipografi* (*napoletano l'uno; tedeschi gli altri*) *dimoranti in Napoli, nel sec. XV.* (Estr. dal *Sonderabdruck aus Sammalung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten.* Heft 14. 1901) [1]).

Un documento, inedito sin'ora, ma che aveva richiamata l'attenzione del Tutini fin dal secolo XVII, riferisce i patti stabiliti al 29 ottobre dell'anno 1481 fra il magnifico Domenico Carafa e i maestri Staingamer di Londsperg e Werner Raptoris di Marburg per stampare libri. S' impegnava il Carafa, fra l'altro a fare le spese di tutto anche pel vitto e l'alloggio dei soci, e si obbligavano questi a prestare l' opera loro, dichiarando che i libri si dovessero vendere " pro comune et indiviso „. L'A. nelle schede notarili del tempo rinvenne altre notizie del Carafa che riguardano l'esercizio di varie industrie; ma non trovò alcun ricordo intorno a Giovanni Steigamer. Però dell'altro socio si conserva un incunabulo a stampa del 1478 nella biblioteca Nazionale di Napoli, sconosciuto ai bibliografi, che tratta " *de la divina doctrina data alla gloriosa vergine santa Caterina da Siena* „.

Savio F. *Pietro suddiacono napoletano agiografo del secolo X.* p. 17 in 8. (Estr. dagli Atti dell' Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXVI, an. 1900-901.

Dalla simiglianza dello stile e della lingua, e da altri confronti, deduce, che le pie leggende, le quali si dicono composte, ritoccate, o tradotte, da quel Pietro, che ora prende il titolo di suddiacono partenopense, ora di levita, e ch'ora chiamasi semplicemente Pietro, non furono scritte de due agiografi in tempi diversi, come alcuni affermano, ma da un solo nella seconda

[1]) In una recente scrittura inserita nel Vol. III disp. 9-10 della *Bibliografia* diretta da L. S. Olschki, il sig. T. de Marinis, rivendica a sè l' indicazione del documento, e fa alcune critiche osservazioni sulle stampe del libro di s. Caterina.

metà del secolo X. Perciò a lui debbono attribuirsi le vite dei ss. Agnello, Agrippino, Artema, Caterina, Ciro e Giovanni, Coronati (ss. Quattro), Cristofaro, Fortunata, Giorgio, Giuliana, Massimo, Quirico e Giuditta, e la continuazione della cronaca dei vescovi Napolitani del diacono Giovanni.

COMMANDANT WEIL. *L'entrée de Murat dans la coalition. Rapport confidentiel du comte de Mier au prince Metternich.* (Estr. de la Corresp. histor. et archèologique An. 1901) — Saint-Denis, Bouillant, 1901, pp. 52 in 16°.

Il documento importante, che fu rinvenuto nell'Archivio di Stato a Vienna, rivela le vere cause della fatale risoluzione di Gioacchino. Ormai, dopo la lettura di quel rapporto, non è più possibile dubitare, che non al 22 ottobre 1813, nell'ipotetico incontro di Okrdruff, ma in Napoli fra il 10 ottobre e il 14 novembre furono cominciate, in assenza del Re, le trattative dell'accordo coll'Austria, proseguite poi al suo ritorno. In quanto alla parte che v'ebbe Carolina Bonaparte a iniziarle e a favorirle, s'apprende dalle stesse sue parole, riferite nel rapporto, ch'essa n'aveva assunta la responsabilità, dichiarando di rimettersi intieramente sotto la protezione della Corte Austriaca.

F. LEMMI. *Un diario del barone Von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814.* Firenze, tip. Galileiana, 1901, p. 55 in 8°.

Il barone von Hüghel, addetto alla corrispondenza politica presso il feld-maresciallo Bellegarde, nel *diario*, che ora si pubblica la prima volta, narrò giorno per giorno, dal 4 febbraio al 25 maggio 1814, gli avvenimenti che prepararono la caduta del regno Italico, e la restaurazione Austriaca. Sono brevi ricordi e giudizii dei fatti, che vale la pena di confrontare ai ricordi e ai giudizii di altri scrittori, anche perchè alcuni confermano quanto fu detto intorno alle mire di Gioacchino Murat, o aggiungono altri particolari intorno ai rapporti ch'egli ebbe coi nemici di Francia.

D.

Michele Ianora. *Memorie storiche critiche e diplomatiche della città di Montepeloso* (oggi Irsina). Matera, Conti, 1901.

“ Nell'ambito dello stato di Metaponto, a sinistra del Bradano, “ erano i popoli Irsini: de' quali altro non avanza che un' arcaica “ iscrizione greca e il nome di Irso, che tuttavia ritiene una col- “ lina presso Montepeloso „. Così Giacomo Racioppi ricordò con la grande lucidità del suo vivido intelletto l' esistenza di Irso in Basilicata; e quanto l'ubicazione sua fosse topograficamente diversa da quella della assai meno vetusta Montepeloso. A' moderni suoi abitatori piacque testè mutare di un tratto questo, che loro parve più ignobile nome, con l'altro di Irsina. Sicchè nell'elenco dei comuni italiani la voce Montepeloso, che pur contava nove o dieci secoli di vita è scomparsa. E ne ha preso il luogo un nome che vuol essere di quell'*Irsium* antico che i cittadini della più moderna Montepeloso nel secolo decimoquarto assorbirono e del tutto annullarono. Strana vicenda delle umane contraddizioni ! In un momento così critico per la storia del suo loco natio, il signor Ianora ha avuto l' opportuno pensiero di raccoglierne faticosamente le memorie storiche, e di pubblicarne un volume, che nella mole sua anche dimostra il sincero affetto con cui il giovane Autore si è dato a lavorare sulle antiche vicende del loco natio. Il primo punto, quindi, su cui il signor Ianora veniva necessariamente chiamato a fermare le sue indagini, era la diversa ubicazione topografica dell' antica Irso , e della Montepeloso medievale. Egli si avvale sopratutto di alcuni documenti editi ed inediti della preziosa collezione Angioina di Napoli. E sarebbe stato certo un bene, ch'egli ne avesse tratto nelle sue considerazioni assai più partito di quello che in effetti non si vede abbia ricavato. A sostenere la sua tesi, che è esattissima, sarebbe bastato dimostrare alla base di quei documenti la coesistenza per varii secoli di Irso e di Montepeloso. E già essa appariva evidente dal simultaneo intervento che nel 23 settembre 1276 facevano Guido da Montepeloso , e Ruggiero di Irso in un publico istrumento stipulato a Stigliano, in diocesi

di Tricarico, e che in transunto sin dal 1824 fu edito a Napoli nel *Syllabus membranorum (vol. I: pag. 25).*

Ma questo accenno, che pure è evidente di per se, trova una conferma , la quale tronca il più lontano dubbio , nei cedolari angioini, di cui il signor Ianora si sarebbe certo avvalso, se fosse vissuto qui a Napoli.

Nella *cedola tassaxionis Basilicatae* del gennajo 1226 MONSPILOSIS è tassato per oncie CXIIJ, tr. XIIJ e grana IIIJ , mentre *Irsium* pagava oncie XXVIIJ, tr. XVIIJ e grana XIJ (*reg. angioino* 207, fol. 53). Così distinti appariscono entrambi , per diversa contribuzione in un' altra cedola del giugno 1276 (*reg. ang. 29*, fol. 252-253); e tralasciando, per brevità, le altre cedole del 1317 e cel 1319 , che si trovano nello stesso registro (fol. 101 e 182), anche in anni più inoltrati, cioè nel 1330 , Montepeloso è tassato per once centodieci, quattro tarì e cinque grana, mentre Irsio paga venticinque once e tarì diciotto (*reg. ang. 285*, fol. 165).

Innanzi a prove così chiare e moltiplicate ogni dubbio sulla coesistenza di quei due centri abitati cade , e riesce ultronea qualunque faticosa dimostrazione dottrinale. — Sbarazzatosi di questo primo punto, ch'era il più oscuro della storia locale, l'A. percorre i dieci secoli di storia corsi dal 988 a 1900 per la sua Montepeloso. Con industre diligenza egli è andato raccogliendo quanti documenti ha potuto, e ne ha tratti, oltre che dagli archivî locali, e di Napoli, perfino da quelli di Roma e di Francia, dapoichè “ un'abazia presso Montepeloso dipendeva ab antico del famoso monastero di *Casa dei* nella diocesi di Clermont in Francia. „

La diocesi, il feudo, i frati, i nobili gli uomini notevoli del luogo, fra i quali eccelsero, Domenico Mangieri , giureconsulto notissimo a Napoli, e Vito Caravelli, matematico insigne, ricevono piena luce dall'opera del Ianora. Di più insistenti ricerche sarebbe stato bene che l'A. avesse circondato l'istituto Universitario di Montepeloso. E se all'amore intelligente, ch'egli ha collocato nel raccogliere tante disperse memorie del loco natio, il Ianora vorrà col tempo unire una più organica distribuzione del suo lavoro, e togliere quel molto che inutilmente ora l' ingom-

bra, ed aggiungere quanto e più opportuno vi sia in una storia di illustrazione locale, ne uscirà fuori un libro sistematico, che sarà sicura fonte di storia basilicatense.

GIOVANNI GUERRIERI. *La Terra d'Otranto nel 1734.* Trani, Vecchi, 1901.

Sono, oltre l'appendice di documenti, sessanta pagine che si leggono di un fiato. L'A. ci ha ormai abituati a questi suoi lindi e tersi lavori; che costituiscono tante piccole monografie, pregevoli per indagini nuove, per valore di critica moderna e per sobrietà di dettato. Illustrando una *relazione* di don Giuseppe Gioacchino de Monteallegro, che l'A. publica, della *rivoluzione della città di Lecce 19 maggio 1734,* si indagano ed espongono le ragioni che produssero un movimento assai notevole nella Terra d' Otranto alla venuta di Carlo di Borbone nel Regno. Le quali cagioni si riassumono nelle triste condizioni economiche della provincia, che oltre la guerra, erano venute accumolando simultanee meteore distruggitrici, occorse nel decennio precedente. L' A. si ferma sugli abusi del Governo austriaco, sull' azione deleteria esercitata da' vecchi privilegî, che impastoiavano la vita cittadina, e sulla speranza della costituzione di uno Stato indipendente, la quale finalmente appariva a' popoli come prossima a realizzarsi. I fatti occorsi sono vagliati e descritti con sicuro criterio. Sicchè il lavoro nel suo insieme riesce assai utile per la cognizione loro, e molto se ne avvantaggia la storia di quel periodo, che sollevò tante speranze nel Napoletano, e che invece vennero così dolorosamente sfatate nella reazione sostenuta nel 1799 dal figlio appunto del re Carlo.

La Stella della Daunia. Memorie storiche del Santuario Mariano di Valleverde, raccolte e documentate dal canonico FRANCESCO BARONE, Napoli 1901, 800.

Francamente noi auguriamo alla nostra regione che di libri così fatti se ne stampino, se non nessuno, il più di rado che è possibile. Le scarse notizie che vi si comprendono sull'etnogra-

fia di Bovino, sulla sua diocesi, e su' vescovi che l'occuparono, non hanno alcuna base di ricerche serie e nuove, e sono ingombrate da preghiere ascetiche e da narrazioni di miracoli, che con la storia hanno il solo nesso nelle memorie tristi di miseria intellettuale in cui si consumarono parecchi secoli di vita del clero del mezzogiorno. Si fosse almeno il signor Francesco Barone ispirato a' tempi ed all'opera dell'abate Ferdinando Ughelli. Vi avrebbe trovato, pare incredibile, un progresso immenso su' suoi metodi di ricerche. Occorre, che per decoro del mezzogiorno, si smetta una buona volta dal pubblicare goffaggini simili sotto il titolo di *Memorie storiche.*

P. Ilario Rinieri. *Della rovina di una monarchia. — Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1778, secondo documenti inediti dell'archivio vaticano.* Torino. 1901, pp. 800.

È libro che si presenta con le sembianze di un'opera seriamente pensata e meglio condotta. Cognizione delle pubblicazioni recenti italiane e straniere, largo uso di fonti istoriche autentiche ed inesplorate, forma organica e disposizione moderna delle varie parti del libro. Ma questa prima favorevole impressione viene completamente distrutta dallo studio intrinseco del lavoro. Il quale ben presto si rivela allo studioso per una di quelle opere, che si fondano su di un sofisma, e che vanno combattute, perchè non restino i loro effetti perniciosi nella letteratura storica del paese.

Si annida proprio nella premessa del sillogismo l' errore fondamentale della tesi sostenuta dall' A., sicchè ne rimane capovolto addirittura il giudizio sui fatti che ne costituiscono l'argomento. Il p. Rinieri non tiene conto della evoluzione storica della società sino al periodo in cui comincia la sua esposizione. La società umana dall' epoca del Risorgimento avea lottato, e furono lotte di sangue, a ricondurre le relazioni giuridiche della Chiesa e degli Stati fuori dell'empirismo e de' pregiudizî medioevali. Co' trattati di Westfalia (1648) si erano alfine rotte le tradizioni del governo politico del medio-evo. Non più rimase

indiscussa la supremazia politica del Vaticano negli Stati. I Principi lottarono quinci innanzi per l'indipendenza e per la libertà giuridica e politica dell'Autorità religiosa. Tra noi, nel napoletano, i libri di Antonio Serra, dell'avvocato Amenta, del presidente Argento, le memorie istesse di Tiberio Carafa, non avevano reso chiaro quali erano i più urgenti problemi napoletani al principio del secolo decimottavo? Bisogna chiudere gli occhi alla piena luce del meriggio per mostrare di non darsi conto di questa evoluzione degli spiriti, che noi avevamo comune con parecchi altri Stati civili, negli anni che precedettero l'opera di Pietro Giannone. Si chiedeva dappertutto, che l'autorità religiosa non più si arrogasse il diritto di far leggi civili e politiche negli Stati. Altri acclamava si sopprimesse l' asilo nelle chiese, rifugio di rei e di condannati che si sottraevano al sommo potere primitivo dello Stato. I più strepitavano perchè gli ecclesiastici, al pari degli altri cittadini, pagassero i comuni tributi, perchè la giustizia penale e civile su di loro si esercitasse da' magistrati e da' tribunali civili. Il merito grande del Giannone fu di avere coordinate queste esigenze sociali, e di averle tradotte dallo stadio di postulati intellettuali e morali in *desideratum* di riforme politiche urgenti.

Invece il padre Rinieri pone come capo-saldo della sua indagine questo, che il perno maestro, al quale s'incardinò la storia del regno di Carlo Borbone, fu " la questione religiosa ". Enunciare la tesi così val quanto, nè più nè meno, in gergo comune, che scambiare le carte in mano. Era una *questione religiosa* il limitare il numero dei chierici e dei frati nel Regno, il limitare lo spaventoso accrescimento della manomorta ecclesiastica, il sottoporre ai tributi comuni gli ecclesiastici, l'abolizione di quel tipico segno di vassallaggio feudale, la chinea, il disciplinare con le leggi dello Stato tutta la materia beneficaria e giurisdizionale, che sconvolgeva la compagine del Regno, e che lo aveva ridotto ad uno Stato nello Stato?

Falsate così enormemente le premesse, tutto il sillogismo del padre Rinieri ne risente le conseguenze. Ed egli viene ad una conclusione, che è l'antitesi della verità storica. Ed allora apparisce il titolo del suo libro quale è, un paradosso. La Monarchia

napoletana procurò a se ed allo Stato quella gran ruina del novantanove, proprio per la ragione opposta a quella pretesa. Se nel fatale convegno di Roma del 1791 Ferdinando IV e sua moglie non si fossero fatti avvincere dalle persuasioni di Pio VI, e non avessero cambiata la rotta della loro politica, nè la congiura, nè il conseguente processo del 94 avrebbero funestato il Regno; nè i Francesi lo avrebbero invaso nel novantanove; nè sarebbero seguite tutte quelle luttuose vicende, nelle quali soccombettero le più elette intelligenze del paese, e venne spezzato il benefico, largo, universale, movimento di progresso civile della nostra Società. Il p. Rinieri tramuta in demeriti della dinastia borbonica quelli che furono meriti suoi e dei ministri che la ispiravano nel ventennio che precedette la rivoluzione.

Data questa disposizione dell' A. più alla polemica che alla storia proclive, i suoi giudizi sugli uomini che ebbero parte attiva in quei casi si risentono completamente delle passioni sue, e riescono non pure ingiusti, ma volgari quasi sempre. E per raggiungere la dimostrazione di una tesi, che è sbagliata a priori, è costretto ricorrere a mezzi, che inficiano la serietà dell' opera sua.

Egli, dopo avervi premessa una introduzione, che si occupa della storia di Pietro Giannone, e dei ministri Tanucci e Della Sambuca, divide il libro in due parti, delle quali una tratta la controversia religiosa (!) tra Roma e Napoli nella fine del secolo decimottavo, e l' altra si occupa della Massoneria nel Regno e nella Corte di Napoli dal 1751 al 1797. Or bene, nel compulsare i documenti diplomatici del Vaticano sulla missione Galeppi, si è spesso imbattuto in lettere, in memoriali dei ministri Napoletani, che trattavano diffusamente dal loro punto di vista delle questioni in corso. E allora il p. Rinieri, appunto perchè sbagliata era la sua tesi, lungi dal publicare integralmente quelle carte importanti, e fare che spontaneo sgorgasse dalla lettura il giudizio degli studiosi su di esse, è ricorso ad un espediente assai malizioso, quello di evitare, quando per una ragione, e quando per un' altra, di stamparle. Per esempio, a pag. 20 dice: “ non pubblico una lettera del Caracciolo al Buoncompagni, perchè tra breve dovrò riferirne un' altra „. E poi scordandosi la

promessa, si appiglia ad un nuovo espediente, e mutila anche il secondo documento, dandone due brani soli.

L' A. inoltre rimpicciolisce le origini della missione Galeppi, attribuendole alle esortazioni che il vescovo di Caserta, Pignatelli, faceva al nuovo ministro Caracciolo. Credere invero che solo quelle esortazioni avessero mosso l' animo di costui val quanto darsi assai scarso conto di quel complesso di idee e di convincimenti che sarebbe stato strano non preesistesse nell' animo di un uomo di valore, elevato a Ministro di Stato. Si sapeva, e si ripeteva nei circoli diplomatici, che il Caracciolo, essendo ambasciatore del re di Napoli a Londra ed a Parigi, avea publicamente detto, che s' egli un giorno fosse Ministro dello Stato napoletano avrebbe saputo renderlo indipendente da Roma. E, durante la luogotenenza di Sicilia, aveva fatto abolire il tribunale dell' inquisizione. Il Caracciolo dunque, da lunga pezza voleva che un concordato con Roma si facesse, ma per regolarne le condizioni secondo i suoi convincimenti. Altro che persuasioni del vescovo di Caserta. I contemporanei dissero, e ne sapevano più di noi, che fu in seguito ad un discorso avvenuto a Terracina, fra il Papa ed una dama dell' aristocrazia napoletana, che questa, tornata a Napoli, espose con grande energia al Ministro i sentimenti pacifici del Pontefice e la disposizione in cui era di concordarsi con il Re. Appunto perchè i convincimenti del Caracciolo erano notissimi, la sorpresa fu generale ed intensa quando si seppe ch' egli aveva parlato al Re, per disporlo ad un concordato. E, durante la manifestazione di tal meraviglia, Caracciolo, celiando, si lasciò dire: “ La Chiesa di Roma “ è a tale nel Regno, che non può trovare compassione che in “ me „. Roma, invece, che si era vista sin qui preclusa ogni via di componimento, fu presa da pazza gioia, credendo, di essere sul punto di ripigliare nel Regno la posizione da tanto tempo perduta. Così le due parti, che si accingevano a concordarsi, erano ciascuna agli antipodi, e guardavano ad un fine diverso a cui ciascuna anelava pervenire. Bel principio in vero di un concordato!

Il p. Rinieri nel ricostruire la storia della missione Galeppi si è avvalso quasi esclusivamente dei documenti dell' Archivio

Vaticano. Eppure avea a sua disposizione quelli del grande Archivio di Napoli, e gli altri dell' Archivio di Stato di Roma, che erano stati già usufruiti dal Lioy, e pubblicati dal Villari, dallo Schipa, dallo Scaduto etc. Non solo quindi per il metodo poco imparziale seguito, ma anche per la mancata comparazione delle altre fonti con quelle del Vaticano, il lavoro non è punto deffinitivo.

La seconda parte del libro dedicata alla Massoneria s' aggira sugli ultimi cinquant'anni del secolo XVIII. Ma basta rammentare quello che prima aveva scritto il d'Ayala sopra lo stesso tema per accorgersi quanto poco s'aggiunge a quello che già si sapeva. E il nuovo in tutto si può ridurre ad alcune poche notizie tratte dal memoriale che un monsignor Giovanni Barberi preparò pel cardinale Zelada, nel quale si leggono gl'ignoti nomi di alcuni massoni Napoletani, e s' accerta l' esistenza di alcune loggie istituite a Foggia e a Barletta. Nè va trasandato che l' opera si chiude con una irosa filippica contro la corte Borbonica, e contro le orde giacobiniche che invasero lo Stato Romano.

Gli statuti inediti del Cilento. Memoria presentata all' Accademia di scienze morali e politiche di Napoli del prof. PASQUALE DEL GIUDICE. (Napoli 1901, 800).

Questi statuti rimontano all'anno 1487, e vennero confermati dal re Alfonso II nel 1494, primo ed unico anno del suo regno. Poi il principe Ferdinando Sanseverino vi fece delle *addizioni*, che portano la data del 16 novembre 1531. E fu proprio questo Ferdinando, l'ultimo della sua famiglia a possedere il feudo del Cilento, che i suoi antenati tenevano dall'epoca normanna.

Il ch. Autore fa precedere il testo dello Statuto da alcune erudite illustrazioni. Chiarisce come gli statuti propriamenti detti si compongono di due parti ben distinte, una che comprende i capitoli deliberati dalla Università ed approvati dall'autorità regia, l'altra contenente le grazie ed i privilegi concessi dal principe. Lo statuto consta di quarantasei capitoli, che riguardano le grasce, la polizia campestre, i danni dati, non senza comprendervi disposizioni di diritto pubblico, penale e processuale. Le *addi-*

zioni sanciscono invece norme per la elezione dei pubblici ufficiali, per l'esercizio delle cariche, per i rispettivi salarii, per l'esazione dei pesi fiscali; per il sindacato che quelli erano tenuti rendere. Degno di menzione è il penultimo paragrafo in cui rimangono tracce di quel fenomeno curioso che fu il processo e la pena dell'animale. Il del Giudice indaga attraverso le disposizioni statutive l' ordinamento amministrarivo della terra nella sua semplicità primitiva; ed offre nel tutto insieme un utile contributo alla più serotina legislazione statutaria del mezzogiorno.

G. B. Beltrani

Alfonso Sansone. *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti* (vol. VII della IV serie dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia* pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia patria) Palermo, Era Nuova, 1901. In 4°, pp. CCLXX-505.

I documenti che il Sansone offre in questo volume all'esame degli studiosi del periodo del 1799 sono tratti dagli incartamenti della Real Segreteria conservati nell' Archivio di Stato in Palermo, una fonte che era rimasta pressochè inesplorata finora. Il Sansone li ha aggruppati in cinque serie. La prima, col titolo " provvedimenti per la difesa della Sicilia ed il riacquisto del regno di Napoli contiene centodiciannove documenti, disposti cronologicamente dal 15 maggio 1798 al 18 ottobre 1800. Provengono da varie categorie di carte, e riguardano gli armamenti per la difesa della Sicilia, la spedizione del cardinal Ruffo, la missione del giudice Speciale nelle isole Flegree, la Giunta di Governo, la Giunta di Stato ecc.

La serie seconda ha il titolo " registri di rappresentanze e risoluzioni corrispondenti per gli affari di Stato, Giustizia, ed alta Polizia del ripartimento di Napoli „. Vi si riproducono dai registri 1964 e 1965 le rappresentanze dello Speciale e del De Curtis sui giudizi e le esecuzioni nelle isole dal 15 Aprile al 20 Luglio 1799), e altre del Damiani, del Cardinal Ruffo, delle

Giunte di Governo e di Stato, dall' agosto al dicembre 1799, riguardanti i giudizii e le esecuzioni in Napoli.

" Risoluzioni prese nella Giunta di Governo ed eseguite per mezzo della Real Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia „ è il titolo della terza serie, che contiene documenti dal 7 settembre 1799 al 17 luglio 1800 provenienti da varie categorie, e riguardanti in gran parte l' opera dei visitatori regi nelle provincie, ed anche alcuni affari della Giunta di Stato in Napoli.

Esclusivamente le " sentenze della Giunta di Stato in Napoli „ (dal 17 agosto 99 al 7 aprile 1800) contiene la quarta serie. Sono ricavate dai registri 1964 e 65, spogliati in parte nella seconda serie, e da due altri registri seguenti.

La quinta serie racchiude gli elenchi completi dei condannati dalla Giunta e dai Visitatori, e il registro dei dispacci pei sussidii " accordati a diversi individui benemeriti allo Stato „.

A questi bisogna aggiungere i molti altri documenti inclusi nel testo.

Si poteva ordinarli più rigorosamente, contentarsi di riassumere i meno importanti, e in generale evitare di stamparli due volte, in sunto con larghe citazioni nel testo, e integralmente nell' appendice. Ma bisogna esser grati al Sansone per aver riunito e reso pubblico un così ingente materiale per la storia degli avvenimenti del 1799. La luce, che emana da esso, se non modifica nelle linee principali il quadro che s' era formato colle testimonianze note finora, e se non corregge il profilo dei personaggi principali, mette certamente più in evidenza gran numero di particolari e di personaggi secondari. Specialmente sono da rilevare i riassunti delle sentenze della Giunta di Stato che, dal 17 agosto in poi, contengono anche la motivazione per i particolari sull' opera dei patrioti, e le suppliche delle ricompense, per i particolari nell' opera dei realisti.

GIOVANNI BELTRANI. *Forges Davanzati e i manoscritti di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa.* Trani, Vecchi, 1901.

In questo studio il Beltrani esamina l'accusa mossa dal Ficher al Forges Davanzati di aver foggiato quei brani dell'anonimo cro-

nista pugliese del secolo decimoterzo che pubblicò in appendice della sua notissima opera sulla seconda moglie di Re Manfredi. Il Forges affermò di aver tratto quel frammento di cronaca dai " zibaldoni „ di Vincenzo Manfredi di Trani, un appassionato raccoglitore di tutto ciò che riguardava la sua patria, vissuto nel principio del secolo XVIII. Difatti, come ricava da sicure fonti il Beltrani, proprio in quel turno di tempo visse Vincenzo Manfredi (1685-1732) *universi juris doctor*, che un pò pei bisogni della sua professione, un pò per amor patrio, copiò e riassunse quanti documenti ebbe a mano. Ma non tutti i manoscritti, che vanno sotto il suo nome e che si conservano ora in casa Vischi, sono opera sua. Due volumi rappresentano il frutto delle diligenti fatiche di un altro avvocato suo contemporaneo, Filippo Festa (1698-1763), del quale il Beltrani anche narra la vita. Sono solamente di Vincenzo Manfredi due codici: il primo, in tre tomi, porta il titolo *chiave d'oro dei benefici*, e contiene transunti di atti notarili che riguardano benefici ecclesiastici; l'altro è l'unico volume superstite della raccolta di memorie patrie citate dal Forges Davanzati col titolo di zibaldoni. In questo volume sono, fra le altre alcune notizie tratte dall'archivio dei Domenicani di Trani, ma non i brani della cronica dell'anonimo pugliese che doveva avere la stessa provenienza. Risulta dal contesto che erano varii i volumi di questa raccolta, e deve essere andato smarrito, nelle traversie della sua vita agitata, quello che era presso il Forges-Davanzati e che conteneva la trascrizione della cronica. Ma non si può dubitare che vi fosse trascritta. Il Forges stampò la sua opera nel 1791, e non avrebbe arrischiata un'affermazione che poteva essere contraddetta dai suoi colleghi del clero tranese, che contava persone erudite, e dagli stessi figli del Manfredi. Che inoltre non fosse capace di una falsificazione è ampiamente provato da quanto sappiamo delle qualità morali del detto prelato.

Giovanni Beltrani. *Domenico Forges Davanzati. La sua vita e le sue opere*, Napoli, tip. della R. Università, 1901. — In 8.º pp. 73.

Pochi cenni biografici si avevano per le stampe intorno a Domenico Forges Davanzati, e soltanto il suo libro sulla seconda moglie di Re Manfredi è comunemente conosciuto e citato. E pure la sua vita fu ricca di nobili opere, come studioso, come valente sostenitore dei dritti dello Stato contro la Curia, come propugnatore di razionali sistemi di agricultura, come membro del governo repubblicano nel 1799, come esule in Francia durante il periodo della reazione, e infine come socio dei maggiori corpi scientifici di Napoli durante il Decennio. Dotato di versatilità non comune e di soda preparazione egli partecipò in varie branche al movimento scientifico del suo tempo, nella storia, nell' archeologia, nell' etnografia, nella geografia, nella geologia. Con lodevole intento il Beltrani ha raccolto da documenti di archivi e da pubblicazioni poco note le vicende di questa vita nobilmente spesa, e ha rimesso nella giusta luce l'importanza scientifica e letteraria del Forges. E se per una parte delle sue opere, miseramente perduta, il Beltrani ha dovuto contentarsi degli scarsi accenni negli atti accademici o nei giornali contemporanei, ha avuta la fortuna di rintracciare la vita del vescovo Serao, pubblicata in Francia della quale un unico esemplare, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, è conosciuto presentemente, Quest'opera, che il Beltrani, si apparecchia a ristampare è di un grande interesse perchè contiene l'esposizione degli avvenimenti politico-ecclesiastici nel reame di Napoli dal 1767 al 1797, scritta da chi, come il Forges, vi aveva avuto una parte rilevante.

V. Fontanarosa. *Studi sul decennio francese in Napoli* (1806-1815). Napoli, Detken, 1901. In 8º, pp. 118.

Sono sette articoli. Il primo tratta della congiura promossa nel 1807 dalla Regina Carolina contro il regime francese, la-

sciando insoluti i dubbi generati dalle versioni sostanzialmente discordi che abbiamo di quegli avvenimenti. Il secondo descrive i festeggiamenti per l'ingresso in Napoli di Gioacchino Murat, e il terzo la cerimonia della prima sua visita al Duomo nella quale furono distribuite le decorazioni dell' ordine delle due Sicilie. Il quarto contiene un cenno biografico di Giuseppe Guglielmo Cottrau, e il quinto i decreti per la costituzione del Consiglio di Stato. Nel sesto si pubblicano le lettere del Duca Giovanni Carignani, rappresentante del regno di Napoli a Parigi, indirizzate al Ministro degli Esteri Marchese di Gallo dal 20 Gennaio al 15 Aprile 1813, che contengono poche notizie di rilievo per la nostra storia. E infine nel settimo si stampa il rapporto del capitano di vascello Ignazio Cafiero, dove si ha una notizia della cattura dei due paranzelli corsi che avevano seguito Murat nella sfortunata discesa in Calabria, e una lettera di Giovanni Danero, Capitan generale della Marina, al Maresciallo Nunziante nella quale gli partecipa quella cattura.

R. SARRA. *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata.* Matera, F. Angelelli, 1901. In 16°, pp. 88.

Il titolo andrebbe completato con l' accenno alla controrivoluzione borbonica che, come ebbe maggior importanza in realtà così occupa maggior spazio nel volumetto. Il quale è un utile contributo alla conoscenza dei fatti occorsi nel 1799 in Matera, capoluogo allora della Basilicata, e nei seguenti altri paesi di quella provincia: Miglionico, Montescaglioso, Pomarico, Pisticci, Stigliano, Montalbano Ionico, S. Mauro, Montepeloso, Venosa, Salandra, Ferrandina, Grottole, Grottano, Forenza, Pietragalla e Ruvo.

La narrazione è condotta sui documenti conservati dai municipi e dalle famiglie di quei luoghi, e più sui protocolli notarili nei quali, durante il periodo della reazione molti fecero consacrare con testimonianze le loro benemerenze verso la causa realista. Quest' ultima fonte è alquanto impura, ma il Sarra si studia di vagliarne le notizie e di confrontarle con altre narrazioni e documenti contemporanei.

Aversa a Domenico Cimarosa nel primo centenario della sua morte. Napoli, Giannini, 1901, p. LVI-456 in 4°.

Questo volume, stampato con lusso e illustrato colla riproduzione di molti ritratti e ricordi del Cimarosa e dei monumenti della natia Aversa, contiene una raccolta di musiche versi e prose di noti musicisti e scrittori moderni messa insieme in onore del sommo maestro dall'on. Pietro Rosano. Ecco l'elenco degli scritti di argomento storico o biografico:

P. Rosano. *La patria di Cimarosa, notizia storica della città di Aversa* (p. XVII a XLVII) riassunta dalle opere del Capasso, de Blasiis, Moschetti, Parente ecc.

A. Broccoli. *L'arme della città di Aversa illustrata dai capitoli di Carlo V* (p. g2 a 72). Dissertazione araldica alla quale segue la stampa dei Capitoli concessi alla città di Aversa nel 1546.

B. Croce. *Luigi Serio* (p. 118 a 121): profilo di questo mediocre poeta morto eroicamente nel 1799 combattendo contro le orde sanfedistiche.

R. de Cesare. *Cimarosa nella politica* (p. 123 a 128). Su documenti dell'archivio di Stato di Palermo, che attestano avere il maestro musicata la cantata realista nel periodo della reazione dopo aver musicato l'inno giacobino a tempo della repubblica, mostra la poca sua consistenza nei principii politici.

N. F. Faraglia. *La Biblioteca musicale del Conservatorio della Pietà e una notizia di D. Cimarosa* (p. 162). È il richiamo al maestro di spedire lo spartito della *Penelope* alla Biblioteca del Conservatorio della Pietà, nella quale per dispaccio del 1795 dovevano esser depositate le copie di tutte le opere in musica che si rappresentavano nei teatri della città.

P. Molmenti. *L'atto di morte del Cimarosa* (p. 234 a 235). È estratto dal Necrologio dei provveditori della Sanità che si conserva nell'Archivio di Stato a Venezia. Porta la data degli 11 Gennaio 1801.

N. D'Arienzo. *Il Melodramma dalle origini a tutto il secolo XVIII* (p. 263 a 268).

I. Valetta. *L'opera nazionale da Cimarosa a Rossini* (p. 269 a 280).

R. Parisi. *Un interpetre del Cimarosa* (p. 207 a 315) cioè il cantante Girolamo Crescentini.

C. Ricci. *Cimarosa a Bologna* (p. 345 a 346). Opere del maestro rappresentate a Bologna durante la sua vita.

A. Rondani. (p. 350 a 355). Fra le altre notizie pubblica l' elenco delle opere Cimarosiane rappresentate a Parma dal 1780 al 1831.

P. Rosano. *Gaetano Parente* (p. 356 a 362). Biografia del benemerito storico di Aversa.

— *Quisquilie* (p. 364 a 373), note sul cognome del Cimarosa, sui suoi ritratti, sull' inno repubblicano e su altre particolarità biografiche.

— *Francesco de Renzis* (p. 376 a 381): cenno biografico di questo scrittore nato a Capua nel 1836, e morto ad Auteuil nel 1900.

M. Scherillo. *L' opera buffa napoletana* (p. 391 a 393). — Schema del libro da lui scritto su questo argomento.

V. Spinazzola. *La prigionia di Cimarosa* (p. 410 a 412).— Corregge il racconto del Botta, e mostra che il maestro non fu arrestato dai sanfedisti nei primi giorni della reazione, ma più tardi nel Dicembre 1799, e che non vi è alcuna conferma contemporanea sulla liberazione dal carcere provocata dai soldati Russi.

F. Torraca. *Pietro della Vigna* (p. 415 a 417), pagine staccate dal discorso “ Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante „.

L. A. Villari, *Un aneddoto del Cimarosa* (p. 426 a 427). È tolto da una lettera da Napoli di un tal D. Lelio del 1778 stampata in *Lettere missive e responsive* per Z[accaria] S[teriman]. Padova. 1782.

Michelangelo D' Ayala. *Napoli nel terrore* 1799-1800 (estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 ottobre e 1 Novembre 1901). Roma, 1901. In 8° pp. 43.

È una narrazione, efficace nella sua semplicità, del periodo

del *terrore* napoletano, nel quale collaborarono con più ferocia ed accecamento il Borbone e la plebe. I fatti, accertati dalle testimonianze contemporanee, pubblicate in gran copia in questi ultimi tempi, e alle quali altre ancora ignorate aggiunge il D' Ayala, sono raggruppati in maniera da far risultare evidente il carattere di quella reazione.

BENEDETTO SPILA. *Un monumento di Sancia in Napoli.* (Opera illustrata con rilievi e disegni originali del Bernich) Napoli, Cooperativa tipografica, 1901. In 8. pp. XII-408.

Questo bel volume, adorno da più che cinquanta fotozincotipie, vuol essere una illustrazione completa, per rispetto alla storia e per rispetto all' arte, della chiesa e del duplice convento di S. Chiara fondati nel 1310 da Sancia d' Aragona moglie di Re Roberto.

Si compone, oltre l' introduzione e l' appendice, dove sono riprodotti i disegni ricostruttivi del Bernich, di nove capitoli. Ma non riguardano propriamente l' argomento i due primi nei quali si danno cenni biografici di Re Roberto e della Regina Sancia, e si raccontano aneddoti, e si danno giudizi non bene ponderati su Federico II, su Manfredi, su Carlo d' Angiò.

Nel capitolo terzo si espone la storia della costruzione e dei successivi avvenimenti dell' edificio, aggiungendosi alle notizie già conosciute una rilevantissima copia di documenti nuovi tratti dell' archivio che è ancora in possesso delle monache. Questi documenti riguardano principalmente la rifazione della chiesa secondo lo stile barocco eseguita intorno alla metà del sec. XVIII, ma contengono anche molti elementi per determinare l'aspetto della costruzione originaria. Nello stesso capitolo si descrivono partitamente la chiesa e le opere di pittura e scultura che l'adornano, per molte delle quali lo Spila indica per il primo il nome degli artefici.

Le indulgenze e i privilegi concessi dai Pontefici alla chiesa e alle monache di S. Chiara dánno la materia al quarto capitolo. Il quinto ci conduce nella magnifica clausura, di cui si mostrano i chiostri e le ampie sale nelle nitide vignette e se ne

dà la descrizione minuta. Si fa inoltre la storia giurisdizionale del monastero e delle lotte da esso sostenute per il mantenimento delle sue prerogative ecclesiastiche. Dei diplomi contenenti donazioni e privilegi concessi nel potente monastero dai re Napoletani da Re Roberto a Carlo V, si riportano i transunti nel capitolo sesto. Nel settimo si raccontano le vite delle monache “ che morirono in fama di singolare virtù „, e nei due ultimi si descrive il piccolo convento dei Minori annesso al sontuoso monastero delle clarisse, e si narrano le vicende dei frati ai quali è affidato l' esercizio del culto nella chiesa famosa.

G. Ceci

M. H. Weil. *Le Prince Eugène et Murat, 1813-1814, Opérations militaires, Négociations diplomatiques, Paris, Fontemoing 1902.* Vol. I e II, con carte della Dalmazia, del Tirolo e dell' Illiria ecc.

Questo libro, oltre la somma importanza che ha come studio coscienzioso ed accurato di storia militare, ha ancora un grandissimo valore rispetto alla storia del Regno di Napoli. Accanto all' opera molteplice e geniale del Beauharnais, si espone in esso l' azione di Gioacchino Murat, la quale in quegli anni più politica e diplomatica, che militare e guerresca, era non poco oscura e difficile ad intendere ed a spiegare. Ma l' A. si preparava all' arduo cômpito con dieci anni di dotte e pazienti ricerche nei maggiori archivii di Europa, consultava altresì e studiava i manoscritti appartenenti a questa Società Napoletana di Storia Patria, e raccoglieva una copiosa messe di documenti inediti al tutto ignorati. Poggiandosi su queste fonti di *prima mano*, e guidato da un senso critico sottile sì, ma retto e spassionato, in questi due primi volumi l' A., oltre le operazioni di guerra, ha illustrato con sobria chiarezza gli avviluppati maneggi diplomatici, che si svolsero nella Corte di Napoli durante il 1813, ed esercitarono un così fatale influsso sulla vita e sul regno di Murat. E come è necessario tratteggiarne distesamente la condotta e

raccontare i negoziati che ne precederono l' entrata nella coalizione, per un pietoso riguardo verso la memoria di quel sovrano sventuratissimo, l' A. pubblica, ora *in extenso*, ora nella parte più importante, tutti i documenti che ne rivelano e ne spiegano l'azione. Studiato con acume, è narrato con garbo il lento distacco di Gioacchino da Napoleone e dalla Francia, che cominciò alla nascita del Re di Roma, ed ebbe una spinta decisiva, allorchè l' Imperatore investì di poteri eccezionali il vicerè d' Italia, Eugenio Beauharnais, nel quale il Re di Napoli a torto vedeva un rivale odioso e pericoloso. Fu allora appunto che il Murat congedò le truppe francesi, e con decreto (14 giugno 1811) ratificato ad onta delle vivissime preghiere della Regina, impose a tutti i funzionarii francesi sì civili e sì militari che erano nel Regno, l' obbligo di *naturalizzarsi* napoletani. Era questo un gravissimo segno, e come l' annunzio della imminente defezione: e se le cose di Spagna non avessero preso una piega tale da impensierire, se la Russia non avesse assunto un' attitudine sempre più minacciosa, è certo che Napoleone non si sarebbe ristretto a punire il cognato sólo con lettere e con decreti. Tuttavia, Carolina corse a Parigi. Si pretendeva che, senza contare le gravissime imposizioni pecuniarie, l' Imperatore, per arrotondare il dominio di Roma, volesse staccare dal Regno di Napoli i due Abruzzi e la Terra di Lavoro. Ella ottenne qualche cosa. Per le sue istanti preghiere fu tolto il sequestro dai beni di casa Farnese: ma, durante la sua assenza da Napoli, l' accordo tra lei ed il consorte fu alquanto turbato, e parve che questi fosse per sottrarsi alla influenza di lei.

Ad onta di ciò, e sebbene non fosse stato invitato a Dresda, dove ebbe luogo il " congresso dei sovrani „ , Murat si sentiva ancora tanto legato al suo antico compagno di armi, che corse a raggiungerlo a Danzica (1812): ed agli affettuosi rimproveri di Napoleone si commosse, pianse, dimenticò tutto. Era stato vittima della virtuosità filodrammatica dell' Imperatore, il quale, quella sera stessa, descrivendo ai suoi intimi i mezzucci teatrali posti in opera da lui stesso, aggiungeva: *il faut tout cela avec ce Pantalone: au fond, il m'aime encore plus que ses lazzaroni.* Però, dopo gli incomparabili disastri di Russia, Murat partiva

da Posen il 6 gennaio 1813, ed abbandonava la Grande Armata. Qualche tempo dopo (29 febbraio 1813) lord William Bentinck faceva occupare l'isola di Ponza da un battaglione di fanteria imbarcato sul *Thames* e sulla *Furiosa*. Sicchè Gioacchino, stretto da una parte dal timore dei danni che potevano venirgli dall' Inghilterra, e dall' altra dalla certezza che Napoleone disegnava annettere il suo Regno all' Impero Francese, sentì la necessità di assicurarsi la benevolenza dell' Austria, che pareva sul punto di dover fare da mediatrice tra Bonaparte e la coalizione. Inviò, quindi, a Vienna il principe di Cariati, e mentre si moltiplicavano i suoi misteriosi colloquî con l' austriaco Conte de Mier, attendeva a grandi preparativi militari, portando l' effettivo del suo esercito a circa 40 mila uomini.

D' altro canto, la situazione interna di Napoli imponeva a Gioacchino altre trattative che dovevano riuscire non meno sgradite in Francia. I *Carbonari* eran divenuti sempre più numerosi e potenti. I più audaci tra essi ed i più immaginosi speravano che dalle agitazioni presenti e dalla crisi imminente si potesse assorgere alla unificazione italiana. Senza dubbio alcuni di essi vedevano nel Re piuttosto un ostacolo che un aiuto alla grandissima impresa: ma altri giudicavano, ed erano nel vero, che il carattere avido di avventure del sovrano poteva trarlo a farsi campione di sì nobile idea. Così, all' insaputa del Mier e del ministro di Austria a Palermo, Murat, che i *Carbonari* avevano informato dei loro disegni, cominciò a trattare col Bentinck, che egli sperava guadagnare alla sua propria causa. E sin dal dì 11 giugno 1813 il *Morning Chronicle* dava notizia di queste pratiche, che l' A. espone con somma chiarezza, pubblicando tutti i documenti poco o punto conosciuti, che ad esse si riferiscono. Esse ebbero luogo nell' isola di Ponza, dove si recò lo stesso Bentinck, e terminarono con un progetto di convenzione (6 giugno 1813), con la quale si sarebbero assicurate la libertà e la indipendenza d' Italia da ogni arbitrio napoleonico, si sarebbe rimessa Gaeta nelle mani degli Inglesi come *piazza di deposito*, si sarebbero riconosciuti i diritti di Ferdinando IV sul Regno delle due Sicilie, e riconosciuti anche i diritti di Sovranità di Murat, non gli si sarebbe contestato il possesso del Regno di

Napoli, finchè non gli si fosse assicurato un sufficiente compenso. Per allora, le conferenze di Ponza non ebbero grande effetto, ma già Gioacchino si era compromesso con le due maggiori nemiche della Francia, l' Austria e l' Inghilterra, in modo da non poter più ritrarsi indietro.

Perciò, quando, dopo l' infausto armistizio di Poischwitz e la convenzione di Reichenbach, era imminente una nuova e più terribile guerra, e si reclamava istantemente da Murat un esercito di 20 mila uomini, egli con lettere al Viceré d' Italia, al Duca di Feltre ed allo stesso Imperatore, si schermì di obbedire, adducendo ragioni, che, se messe innanzi da lui avevano l' apparenza di pretesti più o meno plausibili, non cessavano di essere valide e gravi per un sovrano che veramente amasse il decoro ed il bene del suo popolo. Scriveva, infatti, al suo dispotico cognato, che nessuna truppa sarebbe partita da Napoli, se non comandata da lui, ed in forma e con titolo di esercito napoletano. Ed aggiungeva: *je le dois à mes troupes, qui souffrent et se désorganisent, lorsqu'elles sont disséminées, et qui ont versé des flots de sang à Lutzen et à Warschen, sans qu'on ait daigné les nommer. Je le dois à la nation napolitaine qui se lasse et se décourage, en voyant, aprés des efforts inouis pour creér un état militaire, que les troupes à peine formeés se dispersent, se dissipent et dépérissent, sans qu'il resulte pour l' Ètat, ni aucun accroissement de force, ni aucun accroissement de gloire.*

Frattanto il Duca di Gallo ed il partito francofilo si adoperavano a rimettere la concordia tra Murat e Napoleone. Il Principe di Cariati, intervenuto al Congresso di Praga, più come spettatore che come attore, aveva proposto a lord Aberdeen un accordo col gabinetto napoletano. Sin dal principio, queste offerte erano state respinte. L' Inghilterra non voleva più trattare senza il consentimento e l' intesa dell' Austria. Forse a questo contegno degli spregiudicati ministri britannici contribuiva non poco ciò che allora cominciava ad agitarsi a Praga rispetto ad una ricostituzione dell' Italia. Si parlava di restituire Piemonte e Sardegna all' antico sovrano, di dare l' Alta Italia, Modena, le Legazioni e le Marche all' Austria: l' Italia Centrale ai principi Toscani ed Estensi: la Sicilia ai Borboni: Napoli a Gioacchino.

Evidentemente, in questa partizione l'Inghilterra non avrebbe molto guadagnato, onde prendeva tempo: e nelle incertezze, nelle ambagi dei negoziati la posizione di Murat, che da Vienna era invitato ad assumere un' attitudine franca e senza equivoci, diveniva tormentosa, intollerabile. Da essa il Re di Napoli procurò di uscire con uno di quei suoi scatti impetuosi e violenti: e partì alla volta di Dresda (2 agosto 1813), Ma la sua concitazione era tale che, secondo riferisce il *Diario Napoletano di de Nicola*, appartenente a questa Società di Storia Patria e citato dall'A., avendo incontrato lungo la via di Roma un corriere austriaco, che da Vienna portava dispacci al Mier, gli tolse a viva forza il plico e lo dissuggellò, ma non potè leggerlo, essendo scritto in cifra.

L' accessione della Baviera alla coalizione, annunziata prima che avvenisse, la ritirata del Principe Eugenio, la occupazione austriaca dell' Illiria, persuasero il Re di Napoli a non lasciarsi piegare dalle preghiere e dalle minacce francesi: e sebbene egli stesso combattesse nell' esercito imperiale, non volle punto ordinare che l' Armata d' Italia fosse raggiunta dal contingente napoletano, che, arrivato in tempo opportuno, forse avrebbe potuto mutare le sorti della guerra. Ed anche prima che fosse firmata la convenzione di Ried e si fosse combattuta la disastrosa battaglia di Leipzig, la politica napoletana aveva assunta una orientazione, tenuta gelosamente secreta, al tutto conforme ai desiderii ed agli intenti austriaci. L' A. pubblica il lunghissimo rapporto con cinque documenti giustificativi che il conte de Mier presentò al principe di Metternich (16 dicembre 1813), che chiariscono singolarmento quei negoziati tanto poco conosciuti e così avviluppati e confusi. In sostanza la Regina stessa aveva compreso la necessità di staccare la propria causa da quella troppo compromessa di suo fratello: e quando anche a lei lo Schininà, che già aveva trattato con Murat, espose le intenzioni dell'Austria, cioè di Metternich, ella non esitò a dichiarare al Mier, che, come Reggente, poteva adottare in casi straordinarii quei provvedimenti che reputasse opportuni: e che in conseguenza era determinata ad intavolar trattati con l' Austria, ad assicurarsene la protezione, ed a concorrere con le proprie forze af-

finchè fossero messe in atto le vedute di essa. Più tardi aggiungeva, che non avrebbe fatto uscire un solo uomo dal Regno, anche se ne avesse ricevuto ordine dal Re.

Questi partì da Erfurt il 24 ottobre e viaggiò con tale precipitosa celerità che il 4 novembre era a Napoli. Da Milano scrisse a Napoleone una lettera, nella quale apparivan chiare le sue pretese e le sue intenzioni. Con un tono in lui affatto nuovo, chiedeva in compenso del suo concorso lo Stato Romano ed il comando supremo nella penisola, col quale sperava eseguire il suo disegno favorito: unificare l' Italia sotto il suo scettro. Non solo, ma con una perfidia, imputabile senza dubbio alle grandi agitazioni dell' animo suo, osava lanciare contro il Beauharnais alcune insinuazioni quanto velenose altrettanto destituite di sodo fondamento. Il Fain, il de Montvèran, il Helfert ascrivono la defezione di Gioacchino, della quale questa lettera era segno certo, ad un colloquio che egli avrebbe avuto ad Ollendorf col Mier: ma l' A. con una stringente discussione e con abbondante copia di prove dimostra che quel convegno non ebbe mai luogo. A tale estremità era ridotto l' Impero napoleonico, così intenso era in Gioacchino il desiderio di salvare il proprio regno e di ampliarlo, che quella defezione, oltre le precedenti pratiche e trattative, non abbisogna di altre spiegazioni. Come purtroppo suole avvenire nelle grandi catastrofi, il Re di Napoli aveva perduto ogni misura: e, tornato a Napoli, fu ora imprudente, ora snaturato, ora ingenuo. Imprudente, quando lasció intendere al Mier, cioè al rappresentante di Casa d' Austria, che gli ingrandimenti da lui desiderati potevano aver luogo a spese del Papa, che, secondo lui, era inutile ristabilire in Roma. Snaturato, allorchè gli offrì di andare in persona a scacciare i Francesi dall' Alta Italia per mettervi gli Austriaci. Ingenuo, finalmente, perchè alla fine di quel lunghissimo colloquio, invitò il Mier ad esporre ogni cosa alla Regina, la quale si sarebbe rinsaldata nelle buone disposizioni. Dunque, non solo ignorava ciò che erasi conchiuso a Napoli nella sua assenza, ma non si era accorto nè meno del lento lavorio che gli si faceva d' intorno per predisporlo e poi trarlo a quella politica piena di artificii e di pericoli, nella quale dalla sua stessa natura era condannato a soccombere.

Qui termina il secondo volume del libro del Weil. L' A. resta calmo, sereno, innanzi ai due personaggi che sono i protagonisti dell' opera sua: non mostra preferenze, nè abbandona mai la sua spassionata ed equanime obbiettività. Solamente, accumula prove, adduce documenti, discute questi e quelle con una critica pacata ma inflessibile. Tra l' uno e l' altro eroe l' A. non tenta nè meno un paragone, ma esso sorge involontariamente dalla coscienza stessa del lettore, e non è affatto favorevole allo sventurato martire del Pizzo, di cui in queste pagine magistrali è mirabilmente delineata la politica, ma sono ritratte con pari precisione le debolezze, le ambizioni e quella impetuosa precipitazione, fatta di presunzione e di inettitudine, che fu causa non ultima della sua rovina.

D.R E. ORESTE MASTROIANNI. *Giovanni Gioviano Pontano e Carlo VIII, Napoli, Marghieri 1901.*

Il buon professore Tallarigo in un libro, non scevro di pregi, consacrato ad illustrare la vita e le opere dell' umanista spoletino (*Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874), tentò, pel primo, scagionare il suo autore prediletto da quell' antica accusa di tradimento, che a lui derivò dal racconto del Guicciardini. Tentò, solamente: perchè, sebbene l' ammirazione pel classico e geniale scrittore lo spingesse a purgarne la memoria da quella nota d' infamia, non ebbe tempo, nè modo di esaminare a fondo il difficile problema. Toccò, tuttavia, il nodo della quistione, quando, a scemar fede allo storico fiorentino, osservò che il silenzio dei cronisti napoletani, sopra una defezione che non poteva trascorrere inosservata, non era fatto per avvalorare le parole del Guicciardini. Ma di rimando il Torraca (*Studi di stor. lett. nap.*) obbiettava, che in una solennità come quella nella quale Carlo VIII cinse le insegne di re, si doveva essere più intenti ad ammirare le sfarzose vesti dei cavalieri francesi e gli apparati e gli addobbi della chiesa, che ad ascoltare le parole di un semplice umanista. Arguta osservazione: ma che, come tutte le arguzie, sacrificava una parte della verità: perchè nè il Pontano, giunto oramai alla celebrità, poteva reputarsi o dirsi

un semplice umanista: nè le abbaglianti magnificenze della pompa reale potevano impedire che, anche senza badare a ciò che diceva l'oratore, si notasse che un oratore aveva parlato, massime quando questi, ed era il caso del Pontano, andava famoso sì pei grandissimi meriti letterarii e sì per la somma autorità politica, onde era stato rivestito. Ad ogni modo, questa obbiezione ed il noto sonetto del Pistoia ribadirono l'antica accusa: sebbene il Gaspary con palese incertezza scrivesse: *il Pontano, secondo il Guicciardini, si sarebbe lasciato andare in modo sconvenevole alla vituperazione dei re aragonesi, il che è ben possibile dati i lamenti da lui mossi anche altre volte sui principi, anche se li aveva serviti fedelmente finchè era stato in ufficio.*

Il Dott. E. Oreste Mastroianni, professore di storia nel R. Liceo di Matera, ha sollevato di nuovo la importante quistione, e ha dettato a favore del Pontano una memoria, nella quale l'equa esattezza del metodo critico si accoppia all'abbondante ed opportuna erudizione. Egli, anzi tutto, si domanda in nome di qual ceto e di quali persone avrebbe parlato il Pontano: e giustamente afferma che la nobiltà dei Seggi non avrebbe mai consentito la prerogativa di perorare in nome suo ad uno straniero, illustre sì ma non inscritto in alcuno di quei consorzi gentilizii. Con questo di più, che, la nobiltà avendo chiesto a Carlo VIII come prima grazia la libertà e la incolumità dei principi Aragonesi e dei loro beni, non é possibile intendere perchè, proprio in quel momento, il rappresentante della nobiltà (dato pure che pel Pontano si fosse fatta una eccezione, inverosimile e non attestata da alcun documento) osasse pronunciare un vero atto di accusa contro la famiglia, a favore della quale istantemente s'intercedeva. Nè, d'altro canto, è dato pensare che il Pontano parlasse in nome della città, cioè del popolo, perchè questo allora non aveva alcuna prerogativa, alcuna rappresentanza. A favorire i nobili gli Aragonesi avevan depresso singolarmente il popolo: lo stesso Alfonso il Magnanimo aveva fatto demolire il *sieggio pittato*, centro dei popolani e fomite di non brevi, nè lievi controversie: e non fu che per concessione di Carlo VIII, che il popolo potè raccogliersi nella chiesa di S. Agostino, istituir la Banca, formulare i Capitoli, presceglier l'Eletto.

Del resto, i cronisti francesi e lo stesso Carlo VIII non han serbato ricordo di questa famosa orazione. E qui opportunamente l' A. fa notare, che in punto di discorsi e di orazioni non è difficile cogliere in fallo il Guicciardini. Costui non riferisce per disteso la lunga orazione pronunciata dall' ambasciatore veneto Antonio Giustiniani al cospetto di Massimiliano, quando le testimonianze più fededegne attestano che l' Imperatore non volle ricevere nè lui, nè i due colleghi di lui? Senza dire che, se fossero esatti i notamenti di Cesare Pagano, della collezione De Lellis, pochi giorni prima di recitare il vituperoso discorso (12 maggio), il Pontano, a Canneto, presso Termoli, ed in tre processi diversi avrebbe sostenuto a fronte alta la legittimità dei diritti di Casa di Aragona sul Regno di Napoli.

Non minore interesse offre quella parte della memoria, nella quale l' A. studia giudiziosamente in che maniera ebbe a formarsi la leggenda, che al Pontano è stata di tanto disdoro. Costui, come secretario del Re, custodiva le chiavi di Castel Capuano e del magnifico palazzo della Duchesca: e dovè consegnarle di persona agli invasori. Non è inverosimile che in tale occasione pronunciasse alcune parole per salvare dal saccheggio e dallo spreco i tesori artistici e le ricchezze di ogni sorta accumulati nell' uno e nell' altro edifizio. Queste parole, suggerite dal tenace affetto, dalla incrollabile fedeltà verso la dinastia fieramente provata dalla sventura, poterono dar luogo alla trista leggenda. Fanto più che se il Pontano si fosse reso colpevole di un tradimento così pubblico e sfacciato: nè il Cariteo avrebbe esaltato il “ fedele ministro „, il “ santo e puro e nitido Pontano „: nè il Sannazaro in una elegia gli avrebbe volto il saluto come a “ santo vecchio „. Ambedue questi poeti eransi serbati troppo fedeli agli Aragonesi, per ammettere che potessero estollere in tal guisa chi avesse risposto ai beneficii di quelli con una perfidia imperdonabile.

Giacinto Demaria. *Benevento sotto il Principe Talleyrand; appunti storici. Benevento. De Martini, 1901.*

Malgrado la promessa contenuta nel titolo, l'A, consacra quasi una metà della sua memoria, 19 pagine su 40, a trattar di Benevento sotto la dominazione pontificia. Così, il tema, già vasto per se stesso, diventa più vasto ancora; e la breve memoria non vale a svolgerlo convenevolmente. Tanto più che l'A. si diletta straordinariamente in vaghe considerazioni ed in apostrofi, qua e là ripetute, contro *i tribuni da comizio* ed *i programmi elettorali:* mentre avrebbe fatto opera assai più utile alla scienza, se, spastoiandosi da tutto ciò che era estraneo ad essa, avesse pensato a dar più esatta e sicura notizia dei documenti da lui esaminati. Del resto, il Dottor Demaria non rivela un'ampia conoscenza della letteratura che concerne il suo argomento. Gli è sfuggito, ad esempio, l'ottimo studio sulla storia del Principato di Benevento dal 15 giugno 1806 al 22 marzo 1809, pubblicato da J. P. P. Martin in *Revue des questions historiques* (gennaio 1897). Gli è sfuggito del pari il recentissimo ed importante studio del de Nouvion, *Talleyrand Prince de Bénévent,* inserito in *Revue historique,* anno XXV, tomo 73 (maggio-giugno, luglio-agosto) e tomo 74 (settembre-ottobre 1900). Se l'A. avesse esaminato e studiato questi due ottimi lavori, non solo avrebbe avuto notizia di molti documenti da lui ignorati, ma ancora — e gli sarebbe tornato di sommo onore — avrebbe potuto completare le ricerche proseguite e contenute nell'uno e nell'altro. Perchè buona parte dei documenti circa il Talleyrand furono sottratti dall'Archivio Nazionale di Parigi durante l'onnipotenza di costui: sicchè il Martin compose il suo studio su carte capitategli per un caso avventurato. Naturalmente, tanto il lavoro del Martin, quanto quello del de Nouvion presentano parecchie lacune, massime intorno al periodo che va dal 1809 al 1812. Ora, qual servigio l'A. non avrebbe reso alla storia della patria sua, se, conoscendo documenti ignoti ad entrambi gli scrittori, li avesse pubblicati integralmente? E se avesse ristretto il suo còmpito ad illustrare il breve periodo, che negli scritti dei due

eruditi francesi appare più monco ed oscuro? Del resto ciò che non si è fatto ieri, si potrà fare domani: ed al Dottor Demaria che è giovane, non possono mancare lena e vigore di ritornar, sol che lo voglia, sul tema da lui prescelto, con miglior successo per lui, con maggiore utilità per gli studii storici.

F. C.

Guido Bigoni. *Una fonte per la storia del Regno di Sicilia. Il Carmen di Pietro da Eboli.* Genova, Pagano 1901.

Il Carme di Pietro da Eboli è una delle fonti principali per la storia della misera fine della monarchia normanna e del non lieto cominciamento di quella sveva. Perciò questa memoria, nella quale assai accuratamente si studia la vita e l' opera dello sfacciato piaggiatore degli Svevi, è di somma utilità ed importanza. L' A., che insegna storia nel R. Liceo Colombo in Genova, esamina le varie edizioni del Carme, da quella di Samuele Engel che fu la prima (Berna, 1476), a quella del Winkelmann (Leipzig, 1874) che è la più recente: raccoglie con molta diligenza tutte le notizie che ha potuto trovare intorno alla vita del poeta o, come è chiamato in un documento del 1221, del *versificatore* di Eboli: ed espone con lucida brevità il contenuto di tutto il poema. Seguono, quindi, l' esame critico del Carme, la descrizione delle figure del Codice di Berna, e due quadri genealogici per servire alla storia del Re Tancredi. In tutta l' accurata monografia l' A. rivela piena e sicura padronanza dell' argomento da lui prescelto, e dei tempi e degli eventi ai quali questo si riferisce: mostra una notevole erudizione e, quel che è più, se ne avvale con discreta sobrietà: nulla tralascia infine che possa conferire chiarezza al suo lavoro. Certo, svolgendo un tema siffatto, l' A. non ha avuto modo di eseguire ricerche originali e proprie: tuttavia ha reso un utilissimo servigio alla scienza: perchè nella sua monografia ha succosamente compendiato tutto ciò che si è detto, tutto ciò che poteva dirsi intorno a Pietro da Eboli ed al suo poema.

F. Cerone

Felice Barnabei. *La villa Pompeiana di P. Fannio Sinistore scoperta presso Boscoreale,* Roma 1901.

Dopo il dotto lavoro di Angelo Pasqui sopra una villa rustica rimessa a luce presso Boscoreale (*Monum. ined. de' Lincei*, vol. VII, 1897) è venuta questa pubblicazione del Barnabei sopra un'altra villa, ma urbana. A dir vero, come la prima non era soltanto una fattoria, così la seconda non è tutta quanta signorile; poichè l'una aveva anche le stanze destinate al padrone, come l'altra ha il caseggiato che serviva al colono; ma a giudicare dalla parte che prevale in ognuna, rettamente quella può dirsi rustica e questa urbana.

La quale ultima non è importante per la suppellettile, perchè questa vi era scarsa e povera; non importante sotto il rispetto architettonico, perchè il materiale adoperato per la costruzione non è ricco, e la disposizione degli ambienti non è nuova: ma ha un valore straordinario, unicamente per la decorazione dipinta, che fu fatta nello stile realistico prevalente verso la fine della Repubblica. Costruita in quel tempo, la villa fu dal suo primo padrone L. Fannio Sinistore venduta all'incanto nell'anno 12 dopo C. (come si rileva da un ricordo graffito sopra una colonna), e l'ultimo suo proprietario fu Lucio Herio Floro (nome dato da un suggello di bronzo trovato nella villa); ma le diverse persone, che successivamente la possederono, ebbero tutte la cura più grande delle sue pitture. Dello stile in cui sono eseguite non mancano altri esempi nelle case di Pompei e negli scavi del Palatino, ma senza la ricchezza e varietà di motivi, che appaiono dentro la villa di Boscoreale. Questi furono studiati dal Barnabei con mente di archeologo e sentimento di artista, sì che parecchi elementi di quel più antico modo decorativo sono stati messi da lui in una luce nuova e rannodati fra loro con una più stretta connessione.

Di ciò non contento, egli ha voluto fare la reintegrazione della villa e rappresentarla così com'era quando la irradiava, diciannove secoli dietro, il sole della Campania Felice. Non era scevro di difficoltà questo suo proposito; poichè le pitture, in massima

parte tagliate, erano state rimosse dal luogo originario, e talune stanze erano state anche rinterrate. Ma col soccorso di tutti i dati, che l' Amministrazione del Museo aveva diligentemente raccolti durante lo scavo, e con l' entusiastica sua ammirazione per l'antico, ha potuto rimettere ogni cosa a posto, e dare la più viva e paecisa descrizione di quel raro complesso di opere d'arte.

GIULIO DE PETRA

CENNI ED APPUNTI BIBLIOGRAFICI

P. N. MATTIOLI. *Fra Giovanni da Salerno dell' ordine Romitano di S. Agostino del secolo XIV e le sue opere volgari inedite, con uno studio comparativo di altre attribuite al P. Cavalca,* Roma, tip. Salesiana 1901.

La biografia è compresa nel terzo volume dell'*Antologia Agostiniana* edita dal Mattioli, il quale la trae da alcuni documenti dell'archivio diocesano di Salerno, e dalle lettere di fra Giovanni. Dimostra che indubbiamente quel frate fu l'autore: della esposizione volgare della regola di S. Agostino secondo il testo di S. Vittore: della regola di S. Agostino volgarizzata e ristretta alle suore: e della esposizione volgare degli Evangeli. E oltre queste opere gliene attribuisce parecchie altre, che sono appunto quelle che dai più si attribuiscono al Cavalca.

G. LEO. *Leonardo Leo celebre musico del secolo XVIII ed il suo ononimo Leonardo Leo di Corrado.* Napoli, Cozzolino, 1901 p. 8 in 8°.

„ *I signori Leo — I di Leo ricchi e poveri nel secolo XVII e XVIII in S. Vito dei Normanni, ed il celebre musicista Leonardo Leo.* Napoli, Cozzolino 1901 p. 12.

Nella prima nota distingue i due onomini ch' ebbero patria comune e furono quasi coetanei. Nella seconda, dalle numerazioni dei fuochi degli anni 1630, 1641, 1658, esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, rileva che in S. Vito dei Normanni, v' erano parecchie famiglie che avevano cognome *Leo* o *di Leo*, e che il di Leo musi-

cista, educato nel Conservatorio della Pietà Dei Turchini, fu certamente povero.

I. GIGLIOLI. *Sopra l'erbario di Ferrante Imparato, già appartenente a Domenico Cirillo.* Portici, stab. Tipogr. Vesuviano 1901, p. 6 in 8°.

Mostra l'importanza dell'erbario chè componevasi di ottanta volumi, conservati poi dal Cirillo, ed arsi dalla plebe furibonda nel 1779, dei quali uno solo ora si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli col titolo *Collectio plantarum naturalium.*

F. SAVINI. *Il Liber Censualis del 1348 del Capitolo Aprutino,* Roma, Forzani, 1901, p. 116.

È il più antico registro dei censi e dei servigi che si conservi nell'Archivio capitolare. La copia dei nomi di luoghi, di persone, e di cose che in esso si trova può utilmente servire alla conoscenza delle famiglie, della toponomastica, della filologia dialettale, degli usi e dei costumi della città di Teramo nel secolo XIV.

V. FONTANAROSA. *Intorno al figlio di un ex Ministro di Gioacchino Murat. (Documenti di Polizia 1836-1838)* Napoli, 1905, p. 24 in 16.

I documenti riguardano Giuseppe Ricciardi, figlio del Conte di Camandoli, espulso dal Regno, come Carbonaro e rivoluzionario.

L'ARALDO. *Almanacco Nobiliare del Napoletano* Napoli, Detken 1901, p. 323 in 16.

Oltre alle consuete notizie genealogiche, il conte F. Bonazzi, enumera in appendice le famiglie nobili che furono ascritte all'elenco definitivo regionale, additandone le *Arme,* e i titoli ai quali ànno dritto.

Cav. L. MIANI. *Il brigantaggio nel territorio di Ginosa.* Taranto 1901, p. 68 n 16°.

Raccoglie e pubblica i fatti avvenuti in quel territorio dal 1860 al 1866, dei quali fu spettatore.

Mons. D. Taccone-Gallucci. *Monografia del santuario di s. Francesco in Paola.* Reggio di Calabria, Morello, 1901, p. 62 in 8°.

Sono ricordi storici della vita del santo e del luogo ove nacque.

M. Schipa. *Troya.* Napoli, Morano, 1891, p. 22 in 8°.

Discorso commemorativo letto quando fu apposta una lapide alla casa ove morì l'illustre storico.

G. Beltrani. *Carlo Troya.* Napoli, Soc. Cooperat. largo Spirito Santo, 1901. p. 40 in 8°.

Conferenza tenuta al *Circolo Filologico.*

Napoli Nobilissima. *Rivista di topografia ed arte Napoletana.* Vol. X. Trani, Vecchi, 1901.

Fas. I. A. Borzelli. L'*Accademia di disegno durante la prima restaurazione Borbonica 1799-1805.* La rivoluzione e la breve repubblica non avevano apportati vantaggi all'arte. Nel 1800 volendosi far rivivere l'Accademia che doveva darle impulso, fu chiamato Guglielmo Fischdein da Amburgo. Ma non venne, e le scuole restarono chiuse. Riaperte in fine nel 1803, niuno riuscì ad essere di sprone e d'esempio per indurre gli artisti vecchi e restii ad abbandonare il manierismo del secolo XVIII — N. Faraglia. *Il libro di s. Marta.* Non si sa come pervenne all' Archivio di Stato, e niuno sin' ora l' illustrò. Un attento studio mostra, che non pochi fogli furono coloriti ed ornati da una stessa mano, o che almeno provengono dalla stessa scuola, ancorchè vi sia una grande distanza d' anni nelle date d' iscrizione dei confratelli. Oltre quello che rappresenta s. Marta, si descrivono e si esaminano tecnicamente le tavole segnate coi nomi, di sovrani, di regine, di principi, d'illustri persone dal fol. 2 e al fol. 54 (*cont.*) — L. Salazar. *Marmi dei castelli di Napoli esposti nel chiostro di s. Martino.* Fra le iscrizioni che furono ivi trasferite dai depositi del Museo Nazionale di Napoli, ve n' è una d' ignota provenienza. Vi si legge il nome dell' imperatore Federico II e l'anno 1236, ma non si sa dov' era collocata, e in quale occasione fu posta. È credibile che possa riferirsi all' ampliamento di Castel Capuano, ma i cronisti segnano quel restauro

al 1234. Altre due iscrizioni ricordano, la ricostruzione del ponte del Castello dell' Ovo nel 1595, e i lavori di restauro fatti nel 1823 in Castelnuovo — A. Filangieri, de Candida. *Monumenti ed oggetti d' arte trasportati da Napoli a Palermo nel 1806.* Gli elenchi degli oggetti spediti si conservano nell' Archivio di Stato, e da essi si traggono notizie utili per rintracciare gli oggetti che rimasero in Sicilia dopo il ritorno della Corte Borbonica a Napoli.

Fas. II. A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazione di antiche porte esistenti in Napoli. Le porte di Castelnuovo.* Descrive i bassorilievi che ornano le porte di bronzo del castello, nei quali sono raffigurati gli episodi più importanti della lotta che Ferdinando I d'Aragona sostenne contro i baroni del regno. Guglielmo Monaco cominciò quel lavoro dopo il 1462, e lo condusse a termine nel 1468 — A. Borzelli. *L'Accademia del disegno nel decennio 1805-15.* Il nuovo governo chiamò artisti stranieri a Napoli, altri vi accorsero, e fu iniziata la riforma dell'Accademia, a favorirla s' aggiunsero, il buon gusto di Maria Carolina Bonaparte e di alcuni ministri. Le *R. scuole delle arti del disegno* ebbero stabile ordinamento e nelle pitture e nelle poche scolture, che ornarono la reggia di Napoli e i palazzi di Portici e di Caserta, apparvero quei caratteri di classicismo idealizzato che faceva le delizie della Francia. Il progetto d'elevare nella piazza di Gaeta un monumento alla memoria del generale Leone Pascal Vallongue, rimase incompiuto. *(cont.)* N. Faraglia. *Il libro di s. Marta (cont. e fine).* Al fol. 59 la tavola di Pascasio Diaz Garlon chiude la serie delle graziose miniature; e quelle che seguono non ànno il gusto delle quattrocentine, anche quando furono imitate; vi appare la nuova fase dell'arte che si contenta dell'effetto. Dalle cose esposte, s'apprende, che le miniature non furono fatte nell'anno dell'ammissione dei confratelli; e dalla tecnica e dal carattére dell' ornato risulta, che vennero eseguite a gruppi e in tempi diversi. — Don Ferrante. *Il palazzo di Federico II ad Orta in Capitanata.* Ad Orte — nuova, dove si credè che doveva essere un palazzo dell' imperatore Svevo, si rinvenne incastrata nel muro questa iscrizione: *Preceptu domini Cesaris Friderici. N. Isgranus Pôto. M. Agit* [*que*] *Palacii. O.* [*Pus*]. La scoverta verrebbe ad aggiungere un nuovo nome all' elenco degli architetti che lavorarono per Federico.

Fasc. III. A. di Candida Filangieri. *La Pinacoteca Nazionale di Napoli ed il suo riordinamento.* La Pinacoteca, ebbe origine dai tesori d'arte passati dalla famiglia Farnese ai Borboni. Moltissimi di quei monumenti nel 1759 furono raccolti nella reggia di Capodi-

monte; ma questo museo fu saccheggiato dai Francesi nel 1799. Un'altra quadreria fu collocata nel palazzo detto di Francavilla. Più tardi le collezioni archeologiche, la biblioteca, le opere d'arte accresciute per nuovi acquisti, e colle spoliazioni di chiese e monasteri vennero allogate nel palazzo ov'era l' Università degli studi, e dove ora si trovano. Ma, la Pinacoteca, data sua importanza, e lo stato d'abbandono in cui fu tenuta, lascia scorgere la necessità di un riordinamento — G. Ceci. *La Chiesa e il convento di santa Caterina a Formello.* Fra le opere d'arti che dopo la ricostruzione della nuova chiesa vi furono trasportate dall' antica, ricorda, la tavola della *Strage degl'Innocenti* di Matteo da Siena; e descrive la tomba che nel 1520 Iacopo Guindazzo fece erigere alla moglie Ippolita Carignano. Il nome dello scultore non è conosciuto, e nel chiostro vi è un altro monumento sepolcrale, che pare anche opera sua, compiuto nel 1539. La data è importante perchè serve a stabilire l'epoca delle belle mattonelle invetriate che in parte ora ricoprono il pavimento. Probabilmente, esse non furono importate da Faenza, come taluno crede, ma uscirono da officine napoletane (*contin.*) — L. Salazar. *Marmi di Porta Medina e di porta Capuana nel Museo di s. Martino.* Due appartengono alla porta che aveva fatta costruire il vicerè d. Ramiro de Gusman, l'altro, che doveva essere a porta Capuana, rappresenta nn sovrano a cavallo, e vi si legge scritto, *Ferdinandus Rex Nobilissime patriae.* Ma l'a. vuol supporre che quel nome venne soprapposto a un altro cancellato, e che il bassorilievo raffigura un re Angioino della casa di Durazzo, e forse Ladislao — L. Sylos. *Un pittore Pugliese a Torino.* Ebbe nome Corrado Giaquinto, e nacque a Molfetta, ma svolse la sua attività artistica fuori il regno, e specialmente a Torino.

Fas. IV. B. Croce. *Il palazzo di Cellammare a Chiaia. I Carafa di Stigliano.* È il rifacimento d'uno scritto pubblicato nel 1891 col titolo: *Il palazzo di Francavilla e il Principe di Cellammare.* L'a. vi à fatte aggiunte, e mutazioni, e vi à messe le vignette che mancavano nella prima stampa — A. Borzelli. *L' Accademia di disegno nel decennio 1810-15,* (*contin. e fine*). Artisti francesi e nativi del regno lavorarono per conto del Re e di altri; dipinsero e scolpirono nella reggia di Caserta. E ancorchè le riforme, introdotte nella R. Scuola non sempre secondassero i desideri del governo, non mancarono incoraggiamenti ai giovani che mandati a studiare in Roma, compirono la loro educazione, sorretti dai consigli e dall' esempio di Antonio Canova — E. Bernich. *L'arte in Puglia. Bitonto. I campanili della cattedrale.* Anche quella chiesa, a simiglianza d' altre Pu-

gliesi, ebbe originariamente due campanili costruiti nei primi decennii del secolo VIII. Quello a nord-est, minacciando ruina fu ricostruito nel 1488, e poi rinnovato nel 1630. L'altro a sud-est, pur esso rifatto più volte, venne abbattuto, all'inizio del secolo XVIII. *Il campanile della vecchia abbadia di s. Leo.* Rimane ora quale fu costruito nel secolo XIII; gli altri che sono in Bitonto ànno minore importanza.

Fas. V. D. Morelli. *Filippo Palizzi e la scuola Napoletana di pittura dopo il 1840.* Discorso commemorativo letto all'Accadema Reale di Napoli (*contin.*) — A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazioni di antiche porte esistenti in Napoli.* Studia i pochi battenti che offrono esempio di pretto stile del cinquecento, e descrive quelli della sagrestia di s. Maria della Grazie a Caponapoli, del coro dei ss. Severino e Sossio, delle chiese di s. Pietro ad Aram, di s. Marcellino e di s. Giacomo degli Spagnuoli. *(cont.)* — M. Cirillo. *Ancora del palazzo di Federico II ad Orta.* Dalle nuove ricerche fatte, da un esame più accurato dei luoghi, apparisce che le più antiche case dell'attuale Orta non rimontano ad un'epoca anteriore al 1500, e perciò quella descritta non poteva essere la casa di Federico II. Sarebbe meglio supporla posta tra Ortanova ed Ortona in luogo detto Durante; ma é dubbio se i ruderi che vi si trovano appartennero ad essa, o *Hordonea.* In quanto all'iscrizione che trasse il Manzi in errore, può credersi, che rinvenuta in altro sito fu poi murata dove ora si vede. Certamente il nome del protomaestro non va letto *Iseranus* ma *Auseranus*; come chiamossi l'artista che scolpì l'altare maggiore della cattedrale di Bari nel 1228-33, e una tomba nella chiesa di s. Margherita in Bisceglie nel 1246 — O. Piscicelli Taeggi. *Un'officina Napoletana di mattoni smaltati nel secolo XVI.* Le carte esistenti nell'Archivio della R. Basilica di Bari, additano un *mastro* Luca Jodice che lavorava *mattuni pintati in Napoli.*

Fas. VI. D. Morelli. *Filippo Palizzi e la scuola Napoletana* ecc. *(contin.)* A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazione marmorea* ecc. Segue a descrivere la porta d'ingresso della chiesa di Donna Romita, le due porte della sagrestia di s. Domenico Maggiore, e la porticina della cappella di s. Filippo Neri nella chiesa dei Gerolomini (*contin*) — E. Rogadeo. *Nell' arte del marmo.* Fra i processi del Sacro R. Consiglio nell' Archivio di Stato, ve n'è uno che dà molte notizie sugli scultori e marmorari ch'erano in Napoli nei primi decenni del secolo XVII, e riguarda la controversia dibattuta tra i consoli dell'arte e il marmoraro Costantino Morosi,

ch' erasi rifiutato a pagare la somma spettante alla corporazione sulle opere a lui commesse. — G. Guarini. *Chiesette medievali in Basilicata.* Sono poste sull' altipiano che s'incunea nella valle dell' Ofanto, e attraverso le restaurazioni. e le imbiancature lasciano scorgere, capitelli fogliati, timpani a sesto acuto, e profili di sacre figure dipinte in tempi remoti.

Fasc. VII. V. Spinazzola. *Due marmi figurati del Museo di s. Martino.* Il primo è la statua che fu creduta immagine della madre di Corradino, e poi di Margherita moglie di Carlo I d'Angiò. L'a. si propone avvalorare la più antica tradizione. Ritiene come vera e possibile la notizia che attribuisce ad Isabella Sveva la fondazione della nuova chiesa del Carmine, o per lo meno d'aver largito denaro ai monaci che custodivano il santuario ov' era sepolto suo figlio. Suppone che per gratitudine del benefizio i popolani, o i frati, elevassero quella statua a ricordo della munifica donatrice. E in quanto ai gigli Angioini che ne adornano la corona, e ch'egli crede sia, il solo argomento che potrebbe opporsi alla sua affermazione, dice che furono tracciati dopo “ a molto basso rilievo „ ma ignora da chi, in qual tempo, ed a qual fine. Il secondo marmo è il basso rilievo, nel quale il Salazar aveva voluto scorgere la figura di Ladislao (*fasc. III*), che ora con buone ragioni si assegna a Ferdinando I d'Aragona — G. Ceci. *La Chiesa e il Convento di santa Caterina a Formello.* Fra le opere d'arte per importanti del secolo XVI che vi furono eseguite, o vi furono poste ad ornamento della chiesa e del chiostro, descrive il bel coro d'ignoto artefice, due quadri del Curia, e le tombe degli Spinelli. (*contin.*) — A. Borzelli. *L'Accademia del disegno dal 1815 al 1860.* Al ritorno dei Borboni, col mutarsi del governo non migliorò l'andamento delle cose. Furono modificati gl'incarichi dati al Canova, e non si tenne conto d'altre commissioni. La maggiore riforma, fu quella di mutare il nome di R. Scuole nell'altro di Accademia. Ma se nei quadri storici esposti in ottobre del 1826, non ancora si scorge un solo dei moti che agitano l'animo umano, nella pittura di paese le tele ànno già verità e forza nei particolari (*contin.*) — A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazioni marmoree* ecc. Si descrivono le porte delle chiese di s. Lorenzo, s. Martino, di s. Crispino e Crispiniano, e del palazzo appartenente ai Muscettola, e se ne additano i pregi decorativi (*contin.*).

Fasc. VIII. M. Schipa. *Una nuova sanzione di un vecchio sproposito.* Il titolo di III che fu scritto a piè della statua di Carlo Borbone nella facciata della reggia di Napoli sancisce un errore. Il Papa dando

a quel Re l'investitura lo avea chiamato VII, ma egli non aggiunse alcun numero al suo nome, e fu detto III quando passò a regnare in Ispagna — G. TESORONE. *A proposito dei pavimenti maiolicati del XV e XVI secolo delle chiese Napoletane.* La mancanza di ogni altro prodotto ceramico, la certezza che spesso le opere decorative solevano farsi venire da lontano, e l'impronta artistica o tecnica delle mattonelle di alcune chiese, provano che a Napoli parecchi fra i pavimenti più antichi non sono riferibili a fabbriche locali, e che una fioritura vera e propria di quell'arte non vi si diffuse — A. BORZELLI. L'*Accademia di disegno dal 1815 al 1860.* Mancò in Napoli e nel regno sotto Francesco I e Ferdinando II qualunque incoraggiamento a trovar nuova via, fuor della vecchia e logora, e tutte le opere di pittura e di scoltura, s'assomigliano troppo, ed i caratteri sono sempre gli stessi (*contin.*) — E. BERNICH. *L'Arte in Puglia. I campanili della cattedrale di Giovinazzo.* La chiesa cominciò a fabbricarsi all'inizio del XII secolo; e i campanili, restaurati e deturpati più volte dopo, perdettero quasi in tutto la loro forma originaria.

Fasc. IX B. CROCE. *La casa di una poetessa.* Addita il luogo ov'era posta la casa o villa nella quale abitò Laura Terracina, e supplisce con altre sicure notizie, per lo più raccolte nell' attenta lettura delle opere di lei, all' incertezza e alle lacune delle notizie biografiche e bibliografiche conosciute sin'ora — A. BORZELLI. *L'Accademia del disegno dal 1815 al 1860* (*cont. e fine*). Il vecchio indirizzo, meno poche eccezioni, continuò nella produzione artistica; finchè apparvero tentativi non dispregevoli di mutamento nella mostra del 1848, e s'iniziò dopo, prima del 1860, una più compiuta evoluzione.

Fac. X. A. COLOMBO. *Il Monastero e la chiesa della Sapienza.* Il cardinale Oliviero Carafa ebbe in mente nei primi anni del secolo XVI, di trasformare un antico edificio, posto all' angolo dell' antica via *Marmorata*, a ricovero di studenti poveri. Ma il disegno non fu compiuto, e più tardi venne istituito in quel luogo un monastero di Clarisse. Nel 1530 chiamata ad assumerne la direzione suor Maria Carafa, lo trasformò in un rigorosa clausura di domenicane; allora cominciò pel chiostro una prospera vita, e fu ampliato negli anni che seguirono coll' acquisto di alcune case vicine (*contin.*) — B. CROCE. *Il palazzo Cellammare a Chiaia.* Alla fine del secolo XVII fu acquistato dal principe di Cellammare Antonio Giudice, e rimase proprietà di quella famiglia sino al 1733. Durante quel tempo i possessori, che mostraronsi fedelissimi alla Spagna, lo restaurarono, l'abbellirono, lo ridussero presso a poco alla forma presente

Francesco Caracciolo, che l ebbe sposando l' ultima erede, ottenne anche d' aggiungere al suo cognome il cognome e il titolo dall' estinta famiglia (*contin.*) — M. SCHIPA *Raimondo di Sangro castigato nel 1752 dal Consiglio Comunale di Napoli*. Il marchese Nicola Fragianni, delegato della reale giurisdizione, propose, che fossero bruciati gli esemplari d' un libello scritto dal P. Innocenzo Molinari contro il principe di Sangro. Fra le accuse calunniose, v'era stata quella, che il principe avesse screditato il miracolo di s. Gennaro, e perciò i cavalieri del suo Seggio lo avevano escluso dalla deputazione della cappella del Tesoro.

Fasc. XI. B. CROCE. *Il palazzo Cellammare a Chiaia (contin. e fine)*. Per gran tratto del secolo XVIII fu abitato da don Michele Imperiale principe di Francavilla, che l' aveva tolto in fitto e che vi condusse vita splendida e fastosa; vi spese grosse somme per arredarlo; e vi diede feste corrispondenti al suo carattere e alle sue ricchezze. V'erano accolti i forestieri di maggior nome, fra i quali si mescolò Giacomo Casanova, che ne lasciò ricordo nei suoi *Mémoires*. Morto il principe il palazzo fu tenuto in fitto dalla Corte, divenne poi propietà di Gioacchino Murat, finchè in ultimo lo riebbero i principi di Cellammare — A. COLOMBO. *Il Monastero e la chiesa di s. Maria della della Sapienza*. Il monastero continuò ad ampliarsi ed a trasformarsi con l'acquisto di altri edificii; e perciò nacquero litigi col limitrofo monastero della Croce di Lucca, composti per accordo (*contin.*)—A. MARESCA DI SERRACAPRIOLA. *Battenti e decorazioni marmoree di antiche porte ecc.* si trasformarononel seicento secondola fantasia degli artisti. Tra i migliori possono notarsi quelli delle chiese di Donnalbina e dei Gerolomini, e del palazzo di Gaspero Romei (*contin.*)

Fasc. XII. G. CECI. *La Chiesa e il convento di s. Caterina a Formello* (*contin. e fine*). Prosegue a parlare delle opere d'arte dei secoli XVII e XVIII che sono nella chiesa, e rammenta la libreria e il museo, ch'ebbero un tempo numerosi visitatori, ed ora più non esistono — A. COLOMBO. *Il Monastero e la chiesa di s. Maria della Sapienza*. Tra le claustrali illustri per nobiltà di stirpe e per virtù singolari che vissero in quel chiostro, furono Cassandra Marchese amata con affetto di padre dal Sannazzaro, e Costanza Piccolomini, figliuola del duca d' Amalfi. Altre arricchirono con cospicue largizioni il monastero, che venne soppresso nel 1808; ma le suore vi rimasero, insieme alle domenicane di s. Sebastiano colà trasferite. (*contin.*) — A. MARESCA DI SERRACAPRIOLA, *Battenti e decorazioni marmoree ecc.* Nel secolo XVII s'ornarono le porte di lamine metalliche coperte da teste di chiodi faccettate in molte guise, e sono numerosi gli esempii di questo motivo di decorazione (*contin.*)

Rivista Abruzzese Anno XVI. Teramo 1901.

Fasc. I. L. Fera e S. de Chiara. *Un episodio del 1799 con documenti.* Scagionano Gaspare de Chiara dall'accusa che gli fu apposta dal Colletta e dal Coco, d'aver tradita Cosenza, allorchè vi si accostarono le orde del Cardinal Ruffo. *(cont.)*—A. Casella. *La vedova ed i figli di Re Manfredi.* Compilazione priva d'ogni importanza — Fasc. II. F. Ercole. *Il pugnorum privilegium.* Nega quanto aveva asserito lo Zecca (*Scavi della via Ulpia in Chieti*) intorno a un privilegio concesso da Carlo V che limitava la pena a coloro che duellassero a pugni (*cont.*) — Fasc. III. L. Fera e S, de Chiara. *Un episodio ec.* (*cont. e fine*) — Fasc. V. F. Ercole. " *Il pugnorum privilegium* „ (*cont. e fine*). — Fasc. VII e VIII. E. Persiani. *Alcuni avvenimenti politici nella massima parte abruzzesi al cadere del secolo XVIII e principio del XIX sec.* Lettere del generale francese Coutard e dell'arcivescovo di Chieti Francesco Saverio Bassi (*cont.*) Fasc. IX e X. A. Gadaleta. *Ladislao e la riforma degli Statuti d'Ascoli.* Ascoli, travagliata da lotte intestine, verso il 1395, era venuta in possesso di Andrea Matteo Acquaviva, forse non senza consenso di Ladislao, il quale l'ebbe poi in diretto dominio nel 1406, per concessione d'Innocenzo VII. E destinato un suo rappresentante a governarla, il Re nel seguente anno introdusse col diploma che si pubblica importanti riforme negli Statuti della città — Fasc. XII. I. Persiani. *Alcuni ricordi politici nella massima parte abbruzzesi ec.* Sono brevi ricordi del periodo repubblicano, raccolti da memorie locali.

Bollettino della Società di Storia Patria Ludovico Antinori Aquila 1901.

Punt. XXV G. Rivera. *Catalogo delle scritture appartenenti alla Confraternita di S. M. della Pietà.* Le scritture sono perdute, ma ne rimane l'inventario compilato nel 1743. I transunti di questa prima parte (1286-1350) contengono per lo più atti privati notarili. Alla storia Aquilana può servire il ricordo che vi si fa di luoghi, di persone, dei traffici. Il Rivera v'aggiunse altre notizie, specialmente genealogiche.—De Nino.*Nuove congetture sull'origine dell'Aquila.* Crede che la città fu così chiamata dalla villa succeduta al pago *Offidius,* che anche oggi ricorda il nome di *Aquilanera,* e che concorse con altri villaggi alla sua fondazione — G. de Nino. *I ruderi di s. M. della Vittoria nel tenimento di Scurcola.* Nel lavoro di sterro

dei ruderi vennero a luce oggetti di un pago, o vico, scomparso. Punt. XXVI L. Palatini. *Iacopo Donadei e i suoi diarii.* Nacque in Aquila verso la metà del secolo XIV, nel tempo in cui l'Abruzzo era sconvolto dalle fazioni dei Camponeschi e dei Petratti, e fu arcivescovo di Aquila eletto durante lo scisma da Clemente VII, e poi vescovo legittimo della stessa città. Scrisse i diarii latini dal 1407 al 1414, che ora si pubblicano la prima volta, nei quali notò alcuni fatti degli ultimi anni di Ladislao, che specialmente riguardano la regione Abruzzese. G. Rivera *Catalogo delle scritture ecc.* Transunti dal 1351 al 1369 (*contin.*) — G. de Nino *Notizie ricavate dalla mappa rimessa alla Curia di Valva e Sulmona* nel 1794-1796. Sono notizie statistiche di molti paesi delle due diocesi — L. Rivera. *I capitoli per la corte baronale di Rocca S. Stefano nel secolo XVI.* Contengono una tariffa per i singoli atti giudiziarii in materia civile e criminale.

Rivista Storica Calabrese Anno IX. Reggio di Calabria 1901.

Fasc. 1 e 2. C. Guarna-Logoteta. *Storia della cattedrale e delle parrocchie della diocesi Reggina.* (*cont. del fasc. preced.*.) — G. Cozza-Luzzi. *Lettere Calabresi. Fu Calabrese S. Tommaso d'Aquino?* Mancano le prove per accogliere l'asserziono del cardinale Sirleti, che lo dice nato a Belcastro. Nè può prestarsi fede all'atto di nascita e di battesimo pubblicato da un periodico calabrese. Gioverebbe ricercare altri documenti e assicurarli con giusta critica — G. Andrich. *I diplomi concessi da Ferdinando il Cattolico, Carlo V, Filippo III a Reggio di Calabria.* Nel primo il Re Cattolico, commemorando e lodando la fedeltà serbata durante l'invasione dei Francesi, approva le grazie chieste nel 1503 dai cittadini di Reggio. Nel secondo, del 1699 Filippo III conferma i capitoli e i privilegi trascritti nel diploma, e già concessi alla stessa università da Carlo V. (*contin.*) — R. Calvaneo. *La diocesi di Cassano nel 1500.* Da oltre mezzo secolo la città e la diocesi di Cassano si trovavano in misero stato. Un breve di Pio V nel 1566, reintregrando l'arcivescovo di Reggio nei dritti metropolitici su quella diocesi, gli diede istruzioni per togliere gli scandali.

Fasc. 3 e 4. R. Cotroneo. *Inizio e sviluppo, scomparsa e reliquie del rito Greco in Calabria.* Imposto da Leone Isaurico, non si mantenne dovunque con egual sorte. Nell'XI secolo, dopo che i Normanni ebbero introdotta la nuova polizia ecclesiastica, scomparve nelle diocesi di Reggio, Miletó, Nicastro, Nicotera, Tropea; invece rimase fino all'inizio del secolo XVI in quella di Oppido Mamertino. E

ancora più a lungo prosperò nella parte australe di Reggio, specialmente a Bova e in Rossano, ove assai tardi decadde (*cont.*) — G. ROMANO. *Tre documenti Calabresi del secolo XIV.* Sono tolti dai registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli. Il primo, del 1337, riguarda le lotte combattute in Cosenza tra popolani e nobili pel possesso delle cariche elettive del maestro Giurato, del Giudice a contratto, e del Collettore fiscale. Il secondo fa cenno d'un conflitto scoppiato nel 1342 a Stilo in occasione d'una carestia tra la gente più povera e la classe dominante. Il terzo è un diploma col quale re Roberto nel 1333, tra gli altri privilegi concede a Michele Cantone, esule Messinese, di far fabbricare sulla marina del *castrum Guardiae* alcune case a ricovero delle famiglie Siciliane che seguendo la *sua fede* avevano emigrato con lui — R. COTRONEO. *Bova e Castellace dall'arcivescovo di Reggio si cedono al r. fisco.* La contea di Bova e la baronia di Castellace erano state assegnate in feudo all'arcivescovo da Arrigo VI di Svevia, con diploma che il Canonico Nava asserisce aver letto. Ma dopo i terremoti che funestarono la Calabria nel 1783, nel nuovo assetto dato ai luoghi pii, monsignor Cenicola fece rinunzia al fisco dei suoi dritti, ritenendo il solo titolo di conte di Bova — Fas. 5. R. COTRONEO. *Inizio e sviluppo, scomparsa e reliquie del rito Greco* (*cont.*). Esamina le cause del decadimento e della scomparsa, e le rinviene nel grecismo stesso, e nella successione degli eventi, tra i quali furono la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, e che scemarono e ruppero le relazioni con l'oriente. Vi contribuirono anche la decadenza dei monasteri basiliani, lo stato miserrimo delle chiese e il diffondersi delle dottrine ereticali — G. COZZA-LUZZI. *Lettere Calabresi. Dell' epigrafe blasfema murata nella chiesa della Trinità di Mileto.* Mostra ch'è copia d' un marmo più antico ch' è nel Museo Vaticano. *Frammento di bassorilievo in Nicotera.* Fu già esaminato da una commissione archeologica, della quale faceva parte il Lenormant. Vi riconosce le figure di s. Giacomo Apostolo, di s. Giovanni Battista, e del Vescovo Giacomo d'Ursa, e crede che il marmo sia una parte del sepolcro a costui edificato — R. COTRONEO. *Storia della cattedrale e delle parrocchie della Diocesi di Reggio* — S'inizia la pubblicazione d'un inedito manoscritto di C. Guarna Logoteta, con aggiunte (*cont.*) Fasc. 6 e 7. R. COTRONEO *Inizio e sviluppo, scomparsa e reliquie del rito Greco* (*cont.*). Parla più direttamente dei protopapi e ditterei, di alcune reliquie rimaste dall'antico rito — G. L. ANDRICH. *La leggenda Longobarda di Autari a Reggio.* Riconosce che nè Autari, nè alcun altro dei suoi successori scese fino all' estrema parte della

penisola, e s'intrattiene parlare anche nei seguenti fascicoli delle istituzioni e delle costumanze longobarde. Conchiude che tutto il contorno della leggenda mostra che con essa si volle significare il dritto di dominio di Autari sull'Italia—Fasc. 9 e 10 11 e 12. C. GUARNA LOGOTETA. *Storia della cattedrale e delle parrocchie della diocesi Reggina* (*cont.*) — G. L. ANDRICH. *I diplomi concessi da Ferdinando il Cattolico a Reggio* ecc. Fa conoscere l' importanza di quei diplomi per vedere quali patti legislativi regolassero i rapporti tra i sudditi reggini e il re di Spagna.

RASSEGNA PUGLIESE *Vol. XVIII.* Trani 1901.

N. 1. F. CARABELLESE. *La Puglia e la Terrasanta dalla fine del secolo XIII al 1310* (*cont. e fine*) Clemente V, preoccupato dalle tristi condizioni dei Cristiani d'Oriente, invitò i vescovi a procacciare sussidi pecuniarii. La bolla diretta anche all' arcivescovo di Trani, lo esortava a porre nella cattedrale *archa vel truncus* per raccogliere le elemosine, che servirono all'Ordine degli Ospedalieri per compiere l'impresa di Rodi. E a favorirla contribuì anche l'aiuto di Re Roberto, il quale nel 1313, volle, che non ostante il monopolio concesso ai Bardi per l'estrazione delle vettovaglie dai porti di Puglia e d' Abruzzo, si permettesse ai Gerosolimitani di esportarne. N. 2. e 3. BELTRANI. *Forges Davanzati* (*v. Bibl.*).—G. DE NINNO. *Illustri Gravinesi per virtù, scienze, lettere ed arti.* Brevi note biografiche (*cont.*) G. GUERRIERI. *La Terra d' Otranto nel 1734.* (*v. Bibl.*) — G. CENNA *e la sua cronaca di Venosa.* Parla delle chiese diroccate dentro e fuori la città (*cont.*) — F. CARABELLESE e B. COLANGELO. *Il Consolato Veneto in Puglia nei primi anni del secolo XV.* Si esamina la commissione data a Francesco Michael console generale dal Doge Michele Steno, al quale re Ladislao aveva confermati i privilegi sino allora goduti dai Veneziani in Puglia. (*cont.*) — L. PEPE. *Un documento inedito della disfida di Barletta.* È una lettera scritta il 14 febraio 1503 dal Gran Capitano a Luigi Dentice valoroso uomo d'arme; nella quale racconta la sfida e l'abbattimento grandissimo dei francesi " li quali non solamente resteranno in dispreccio et odio de ytaliani che sono dal canto nostro, ma molto più di quelli son dal canto loro „ — CENNA. *Cron. ec. La chiesa della Trinità, e i casali di Venosa* — N. 6. R. RIVOIRE *Lucera sotto la dominazione Angioina.* Nella prima parte si rammentano fatti già noti. Nell' altra l' a. avvalendosi anche dei diplomi dell' archivio municipale, s'intrattiene sulle condizioni economiche e le vicende, della

città, dopo l'eccidio dei Saraceni, e dopo che Carlo II, mutandone il nome, le concesse speciali privilegi — N. 7. G. CENNA. *Cron.* ec. *Delli vescovi della città di Verona* (*cont.*) — N. 8 G. CENNA ec. *Dell'acquedotto e fontane dentro e fuori Venosa* (*cont.*) — G. DE NINNO *Illustri Gravinesi per virtù; scienze, lettere ed arti* (*contin.*) — B. COLANGELO. *I pesi, le monete e le misure nel commercio Veneto-Pugliese* Il Pegalotti porge notizie assai minute sul commercio di Puglia nel suo tempo. Ma l'a. rinvenne un'altra testimonianza più importante intorno ai traffici dei secoli XIII e XIV tra Venezia e la Puglia, in un codice della Riccardiana di Firenze, che riguarda la cognizione pratica dell' aritmetica e geometria. Fa l' esame e il confronto delle qualità e del prezzo delle merci ricordate nel libro del Pegalotti con quelle additate nel manoscritto dell' anonimo (*cont.*) — N. 9 G. DE NINNA. *Illustri Gravinesi* ec. (*cont.*) — I. VESPASIANI. *Le Murge e la città di Altamura.* Alla parte descrittiva e topografica segue una breve monografia della città—G. CENNA *Cron. ec. Delli privileggi della città di Venosa* — B. COLANGELO. *I pesi*, *le monete e le misure ec.* Prosegue il ragguaglio. — N. 10. C. DE GIORGI. *La cattedrale di Nardò.* Allorchè nel 1882 s'incominciò a demolire la vecchia chiesa per ampliarla, niuno avrebbe potuto immaginare che sotto la veste barocca posta a coprirne le interne pareti stesse ancora celata la medievale chiesa di s. Maria de Neritono. E poichè si vuole restituirla nella forma che aveva nell'undecimo secolo, se ne fa una minuta descrizione (*cont.*)—U. CONGEDO. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Precede un breve cenno sulla famiglia, ch'emigrò in Puglia da Firenze. Dopo, dalle opere dell'Ammirato e da quelle di altri scrittori contemporanei, si raccolgono notizie intorno ai primi anni della sua vita avventurosa. (*contin.*) — G. CENNA. *Cronaca Venosina ec. Delle caccie e gran personaggi nella città di Venosa. Delle persone litterate della città di Venosa* (*contin.*) — N. 11. U. CONGEDO. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Esamina il *Capitolo* al Costanzo, la commedia *I Trasformati*, i dialoghi *Il Dedalione*, *Il Maremonte*, e la *Mescolanza* — N. 12. C. DE GIORGI. *La cattedrale di Nardò* (*contin.*) — Ricorda le fonti storiche dalle quali si può attingere notizia della prima fondazione, e delle successive trasformazioni dell'insigne cattedrale nel corso di nove secoli. E si serve dei risultati dell'esame del monumento, delle pitture, e delle iscrizioni in essa esistenti, per parlare dello sviluppo dell'arco acuto nelle nostre chiese dall' XI secolo sino al XIV.

La Rassegna Italiana. Anno IX, vol, I Napoli 1901.

Fasc. 4 e 5 C. Morgigni de Manthoné. *Gabriele de Manthoné.* Ai fatti della vita, riassunti da altri biografi, e dal *Diario* di de Nicola, aggiunge poche notizie intorno ai genitori e ai fratelli di Gabriele.—Fasc. 6. B. Capasso. *Musei e collezioni di antichità e di oggetti di belle arti in Napoli dal secolo XV al 1860.* Questa relazione, già scritta da parecchi anni, e ora pubblicata dal sig. G. Beltrani, è divisa in due parti. Nella prima si rammentano i raccoglitori d'anticaglie del secolo XV, e le numerose collezioni di monete di statue, di lapidi, di vasi, d'oggetti preziosi, dei tempi successivi. Nella seconda, si parla delle quarantadue Gallerie di quadri e di altre opere d' arte, che in Napoli ornavano le case di famiglie o nobili o ricche —Fasc. 10 e 11. R. Parisi. *Documenti per i Lazzari del 1799. Gli Avella.* Antonio Avella fu l'uno dei due soli popolani che abbracciarono la causa della repubblica. Le notizie che riguardano i suoi genitori, l' età la professione, la famiglia, la dimora, sono trascritte dalle carte dell'Archivio generale del Municipio di Napoli,

Archivio Storico Italiano. Serie V, I. XVII. Firenze 1901.

Disp. 2. C. A. Garufi. *Sull'ordinamento Amministrativo Normanno in Sicilia.* I varii pareri sull'influenza che un popolo o l'altro abbia potuto avere sull' ordinamento amministrativo e giudiziario Normanno, possono nelle linee generali ridursi a due teoriche dovute al Gregorio e all'Amari. Per l'una quell'ordinamento sarebbe la riproduzione dell' *exhiquier* Inglese, per l'altra la continuazione del *diwan* Arabo; e le diverse ipotesi furono difese e contradette in Francia, in Inghilterra, in Germania con molta dottrina anche da altri. Ma ancora non si è fatta una rigorosa dimostrazione che accontenti le esigenze della critica storica. Il Garufi, riprende in esame i documenti già noti, e gli altri raccolti da lui per risolvere il grave problema. E conchiude: che quanto al nuovo regime feudale vi fu l' influenza del dritto pubblico franco; mentre d' altra parte è innegabile che i Normanni in Sicilia abbiano continuato nelle linee fondamentali il regime amministrativo del mondo romano, modificato dall'influenza del dritto bizantino dopo Eraclio. — N. Rodolico. *Genesi e svolgimento della scrittura Longobardi. Cassinese.* Esamina le varie fasi della scrittura dei codici principalmente per il sussidio che può derivarne alla critica della loro cronologia

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. — Anno XXIV, Coma 1901.

Fasc. 3 e 4. L. Schiapparelli. *Le carte antiche dell'archivio capitolare di s. Pietro p. 418 e seg.* In un fascicolo pergamenaceo inserto in un antico inventario del secolo XVI, tra gli altri documenti, ve ne sono parecchi che riguardano la città di Ortona, al tempo di Carlo II, di Roberto e di Giovanna I d'Angiò, di Carlo III di Durazzo e di Ladislao; ed altri pertinenti a Napoli, Benevento, Francavilla, dell' epoca stessa.

Archivio Storico Siciliano. Anno XV. Palermo. 1901.

Fas. 3. 4. S. Romano. *Sulla battaglia della Falconaria e sull'assedio di Trapani nel 1314.* La battaglia non avvenne nel luogo additato dall'Amari col nome di feudo *Falconeri*, ma alla Falconaria, ch' è in un vallone, e confina al sud con Ballotta, a nord con Fontana Salsa, e ad est con Misiliscemi e Maransa. I cittadini di Marsala, non presero parte all'assedio di Trapani, e il diploma di re Federico a loro favore, fu dato per altre ragioni.

Giornale Araldico-genealogico-diplomatico. Bari. 1901.

— XXVIII, 1. E. Bernich. *Stemma d'Isabella d'Aragona duchessa di Bari.* È murato su d' una casa di modesta apparenza, ove probabilmente alloggiò non Isabella, ma la sua corte.

Mélanges d'Archeologie et d'Histoire. Anno XXI. Paris-Rome 1901.

Fasc. I-II. Z. Poupardin. *Étude sur la diplomatique des Princes Lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne.* Esamina gli atti posteriori alla caduta della monarchia Longobarda, promulgati nell'Italia meridionale, distinguendone ed additandone le speciali qualità, i titoli, il contenuto, ed ogni altro minimo particolare. In ultimo osserva, che il *preceptum* del principi Beneventani del secolo IX, ch'erasi sviluppato dagli atti Longobardi d'un tempo anteriore, nel secolo X diede origine a due categorie di documenti. E da una parte in Capua, l'influenza per imitazione dei diplomi imperiali, si modificò nei caratteri e nelle formole, mentre dall'altra in Salerno conservò presso a poco le forme primitive. Finchè, a cominciare

da Gisulfo II, il *preceptum* trasformandosi un'ultima volta, servì di modello ai diplomi dei dinasti Normanni — Fasc. V. F. Chalandon *l'État politique de l'Italie méridionale a l'arrivée del Normands*. Quantunque l'Italia meridionale apparisse divisa in un gran numero di Stati, i Bizantini avevano continuato ad attribuirsene se non il diretto dominio, almeno la sovranità. E quella teoria serve a spiegare la politica seguita per tre secoli. Ma in realtà nel secolo XI era ben diversa la condizione delle cose. Ormai essi non possedevano più nulla in Sicilia. Gaeta, dopo esser passata d' una dipendenza all'altra, era alla fine riuscita a stabilire un governo autonomo. I duchi di Napoli, destreggiandosi tra Greci, Franchi, Longobardi, s'erano fatti indipendenti. La stessa Amalfi, solamente per trarne vantaggi ai suoi commerci, aveva mantenuti più amichevoli rapporti con l'Impero d'Oriente. E in quanto ai dinasti Longobardi, ora alleati, ora molesti nemici, i Greci stessi li avevano banditi ribelli. Però nel secolo X i Bizantini, favoriti dai mutabili eventi, sottomessa altra volta gran parte delle estreme provincie della penisola, avevano cercato d'assimilarsi i paesi riconquistati, ed estesa l'influenza ellenica in Terra d'Otranto e in Calabria. Ma tutti i mezzi adoprati non ebbero vigore a vincere la resistenza della Puglia, già *longobardizzata*. Ai loro sforzi s'opposero i tentativi di riscossa, finchè a sottrarre gl'indigeni da quel giogo, intervennero i Normanni — I. Gay. *L' état Pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le litteral Campanien (d'Hadrien I a Iean VIII)*. Costituito lo Stato pontificio da Carlo magno, i Papi mirarono a rivendicare gli antichi patrimonii della chiesa, posti oltre i confini meridionali, e confiscati dai Longobardi e dai Bizantini, e in parte riuscirono ad occuparli. Ma dopo lunghi contrasti la Santa Sede, troppo lontana e troppo debole, fu costretta ad abbandonarne il dominio diretto infeudandoli.

Atti dell'Accademia Pontaniana — Napoli, 1901.

Vol. XXXI, Serie II, Vol. VI. P. G. Taglialatela. *La villa dell'imperatore Tiberio a Miseno*. Gli scrittori non ànno ben distinta la villa di cui fa menzione Fedro dalle altre ville che Lucullo ebbe negli ameni lidi della Campania. Bisogna notarne innanzi tutto due, l' una a Chiaia, *juxta Neapolim*, l' altra a Miseno. Intorno a quest'ultima, ch'era la più antica e la più celebre fra le ville sparse nel suolo di Baia e di Miseno, può nascere una difficoltà, perchè Fedro la dice *posita manu Luculli*, e Plinio ed altri ne attribuiscono la costruzione a C. Mario. Ma svanisce la difficoltà, spiegando che

Lucullo *nova aedificia extruxit loco veterum.* Venne poi in possesso di Tiberio, che partitosi infermo da Capri vi morì; nè dopo di quella villa si conosce altro. Tutto induce a credere ch'era posta sul monte di Procida, detto anticamente promontorio di Miseno o di Cuma — C. Mancini. *Il pago Interprominum stabilito nel territorio Sulmonense sul finire della guerra sociale.* Esamina due questioni. Rispetto alla prima, emenda il nome del *pago*, che doveva essere *interprominum* e non *interpromium*, e ribatte l'opinione del Mommsen che reputò false le iscrizioni nelle quali si legge quel nome. Rispetto alla seconda, che riguarda la topografia del *pago*, ov'era un *ponderarium*, fra tante discordi opinioni, afferma, che doveva sorgere nel luogo dell'attuale comune di Popoli, e dal nome latino e dall'arcaica dizione, crede anche potersi stabilire, che i primi abitatori furono Latini e non Peligni, e conoscere l' epoca approssimativa nella quale fu fondato. Divenuto quel luogo centro commerciale, s'intende la ragione delle tessere rinvenute dell'*ospitalità* d'*Interpromino* — C. Mancini. *Epigrafe preziosissima recentemente scoverta nel territorio dell'antica Ceio supplita ed interpetrata.* Nel 1830 si rinvenne nel territorio di Ceiano una piccola lastra calcarea, sulla sommità della quale erano incise alcune lettere indicifrabili. Esaminata meglio la lapide, il prof. de Petra, supplendo un *i* alla epigrafe vi lesse *Pagi Ceiani* (*R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti, giugno 1900*). Ma Ceio, che il Momsen pretese fosse una villa, era una città, e l'iscrizione va letta *Publicum Agri Ceiani* — F. Amodeo. *Stato delle matematiche a Napoli dal 1650 al 1732.* La restaurazione degli studii fu iniziata nel 1615 dal Vicerè conte di Lemos, ma soltanto dopo i tumulti del 1647, il Conte d' Ognatte, nella riapertura solenne degli *Studii*, v'aggiunse la cattedra di Matematica affidandola a Tommaso Cornelio. Gli successero, il Locatelli, e l' Arioni, che contribuirono anch'essi ad innalzare il prestigio di quell' insegnamento. Servirono anche a favorire la diffusione delle scienze, l'istituzione di un'accademia reale, e le riforme introdotte alla fine del viceregnato spagnuolo, e durante il viceregnato Austriaco. E allora rifulse per varietà e profondità di dottrina Giovanni Alfonso Borrelli, al quale seguì nella vita scientifica napoletana Antonio de Monforte.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lett. ed arti. Venezia. 1901.

I. LX. P. II. G. Biadego. *Galeazzo Florimonte e il Galateo di Mon-*

signor della Casa. È lo studio più compiuto che finora s'abbia intorno la vita di questo umanista, che nacque a Sessa, e fu discepolo del Nifo. Vissuto in mezzo alla società allegra e sensuale del cinquecento, e nelle corti di principi e di signori; adoprato dalla Curia Papale e da eminenti dignitarii della Chiesa negli ufficii più gravi, vescovo della città nativa, amico del Flaminio, del Frascastoro, d'altri letterati, Florimonte, meritò la fama di filosofo *dolce e giocondo*, e insieme di rigido osservatore dei doveri religiosi, e d'assertore convinto di essi. V' è ragione a supporre, che nel suo libro *delle inettie*, ove erano alcuni avvertimenti da lui raccolti " peregrinando per lo mondo „ debba cercarsi il germe del *Galateo* di Monsignor della Casa, che lo scrisse ad istigazione sua, e lo intitolò con quel nome di *Galateo* che a Florimonte soleva darsi.

R. Accademia dei Lincei. *Notizie degli scavi di antichità*. Roma 1991.

Gennaio. *Pompei*. Relazione degli scavi. In contrada *Casa Gallo* presso Torre Annunziata, tornavano a luce antichi muri costruiti sulle deiezioni vulcaniche, e in contrada *Casa Vitiello* materiali dell'eruzione pliniana — *S. Vittorino*. Nel luogo detto *campo s. Maria*, furono scoperti avanzi della via Salaria — *Viggiano*. Si rinvennero nell'agro due epigrafi sepolcrali, e da varii indizii può supporsi che ivi esistesse un pago di *Grumentum* — *Cirò*. In un predio vicino, riapparve una tomba, ovvero un *heroon* — Febraio. *Pompei*. Relazione degli scavi. Notevole è la scoperta di una casa per la decorazione dell'atrio ben conservato, e per le pitture delle stanze. Non è improbabile che essa negli ultimi tempi sia stata di M. Lucrezio Frontone — Marzo. *Atri*. A nord della città si trovarono i ruderi di un tempio di epoca romana, e avanzi di doni voti, testine e statuette, in fosse circolari e profonde un metro. In altre vicine località terrecotte. D'importanza maggiore, è la scoperta d'una necropoli preromana, circa due chilometri a sud-est di Atri, che si fa risalire al IV secolo a. C. — *Altamura*. Numerose grotte esistono scavate nelle colline dette *murgie*, disposte in più piani, che esplorate con metodo scientifico apporterebbero nuova luce alla storia dei primi popoli di questa parte d' Italia. Altre grotte e tumuli sono presso *Gravina*. — Aprile. *Pompei*. Relazione degli scavi — *Castelmezzano*. Si rintracciarono presso il cimitero avanzi di suppellettile funebre. — *Grottole*, tombe con vasi appartenenti ai primi prodotti italioti fabbricati da coloni greci — *Melfi*, nei pressi della cattedrale tombe antichissime, e vasi di fabbriche locali di Puglia; e in *Armento*, sepol-

cri d'epoca greca e romana — Maggio. *Torre dei Passeri.* Fu scavato un bassorilievo con figure di *Athena* e di *Demeter*, copia d'un originale greco del V secolo — Giugno. *Baia.* Nel tenimento, presso le così dette *stufe di Nerone*, si è rinvenuto un mosaico figurato, che forse doveva ornare una sala di terma — *Pompei.* Relazione degli scavi. Nell'atrio d'una casa si rinvenne una statuetta di bronzo, che rappresenta un giovane robusto, ed è un buon lavoro romano — *Fossa.* Dei blocchi di marmo lavorati, e dei cippi sepolcrali; che si rincontrano nella contrada *S. Lorenzo*, si deve tener conto per l'ubicazione di *Aveia* — Luglio. *Pompei.* Relazione degli scavi. Tra gli oggetti tornati a luce, v'è un tavolino rotondo formato da un monopodio di bronzo, che termina a zampa leonina, e finisce superiormente in un calice d'acanto, dal quale sorge un grazioso amorino — Agosto. *Pompei.* Relazione degli scavi. Disterrato un tratto del muro di cinta a sinistra della prima torre, a contare dalla porta Ercolanese, sono apparsi segni di scalpellini incisi nel tufo — *Sorrento.* Dagli scavi in piazza *Tasso* venne fuori un'iscrizione. Vi si apprende che nell'a. 8 d. C. l'imperatore Tito dispose che venisse rifatto con la sua decorazione, l'orologio caduto per terremoto — Settembre. *Pompei.* Relazione degli scavi. È notevole un bassorilievo marmoreo che rappresenta il sacrifizio dell'ariete al simulacro di Afrodite. La composizione può risalire ad un originale del IV secolo. Notevole anche è una testina ad erma di baccante in marmo giallo antico — Ottobre. *Pompei.* Si dà conto degli scavi in contrada *Bottaro* nel tenimento di Torre Annunziata che ànno rivelato in parte il borgo marinaro di Pompei — *Alfedena.* Oltre le nuove indagini nella necropoli, s'iniziarono scavi nell'acropoli, ove al centro si rinvennero l'avanzo di un edificio in blocchi congiunti, ruderi e strade. I dati raccolti serviranno a completare la descrizione e la storia di *Aufidena* — Novembre. *Atena Lucana.* Alla costa *Savino* apparvero tombe ad incenerazione e frammenti di grossi dolii, e anche altrove, vasetti rustici, piramidette fittili, ed altri oggetti.

NECROLOGIE

Ludovico Pepe

La storia regionale ha perduto in Ludovico Pepe, morto ancor giovane il 21 Novembre 1901 a Monopoli, uno dei più valenti suoi cultori. Era nato nel 1853 ad Ostumi. Nella vita travagliata di direttore di tipografia a Valle di Pompei e poi di insegnante nelle scuole di Sessa Aurunca e di Monopoli il Pepe dedicò la miglior parte della sua soda e varia cultura e della sua intelligente pazienza di ricercatore alla illustrazione delle memorie della sua città natia. I lavori che pubblicò su questo argomento vanno additati come modelli del genere. Ma temi di un interesse più generale lo tennero anche occupato e la fama di storico coscienzioso e sapiente gli è assicurata dai libri sulla rivoluzione del 1647-48 in Terra di Otranto, sul Vincenti e sul Ciaia, e particolarmente da quello sulla successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria di cui si è discorso nel volume precedente di questo archivio. Ecco l' elenco degli scritti del compianto nostro socio:

Notizie storiche ed archeologiche dell' antica Gnathia; Ostuni, G. Tamborrino, 1783. — *I documenti per la storia di Villanova nel porto di Ostuni* (estr. dalla *Rassegna Pugliese,* vol. I) Trani, Vecchi, 1884. — *Scene della vita romana in Pompei,* in *Rassegna Pugliese*, vol. I (1884), p. 137. — *Pietro Vincenti, appunti biografici e bibliografici* (estr. dalla *Rassegna Pugliese*), vol. III. Trani, Vecchi, 1887. — *Gli scavi di Pompei.* Valle di Pompei, tip. Bartolo Longo, 1887. — *Memorie storiche dell' antica valle di Pompei.* Valle di Pompei, tip. B. Longo, 1887. — *Il libro rosso della città di Ostuni, codice compilato nel 1609 da Pietro*

Vincenti. Valle di Pompei, tip. B. Longo, 1888. — *Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni.* Valle di Pompei, tip. B. Longo, 1891. — *Il cieco da Forlì, cronista e poeta del secolo XVI.* Napoli, De Rubertis, 1892. — *La suocera di Pietro de Medici,* in *Rassegna Pugliese,* vol. X (1893) p. 162 a 169. — *Il primo Duca di Bari di casa Sforza,* in *Rassegna Pugliese,* vol. X (1893) p. 117 a 121. — *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1649.* Trani, Vecchi, 1894. — *I Veneziani a Brindisi nel 1482,* in *Archivio Storico Pugliese,* vol. I (1894) p. 173 a 176. — *Bona Sforza da maritare,* in *Rassegna Pugliese,* volume XII (1895) p. 138 a 166. — *Nardò e Terra di Otranto nei moti del 1647-48.* Trani, Vecchi, 1895. — *La cattedrale di Sessa Aurunca,* in *Napoli Nobilissima,* vol. VII, (1898) p. 55 a 61.— *Le pergamene dell'Archivio capitolare di Monopoli,* in *Rassegna Pugliese,* vol. XV (1898) p. 97 a 103. — *Della Vita e degli scritti di Pietro Vincenti* (estr. dalla *Rassegna Pugliese,* vol. XV). Trani, Vecchi, 1898. — *Sommario della Storia di Ostuni*, Monopoli, 1898. — *Ignazio Ciaia, martire del 1799, e le sue poesie.* Trani, Vecchi, 1899. — *Storia della Successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria.* Bari, 1900.

G. C.

Domenico de Guidobaldi

Delle più antiche lapidi della regione Abruzzese, di quelle che ci rappresentano i primitivi dialetti italici, fu assai benemerito il barone Domenico de Guidobaldi. Non era passato un anno da che il Mommsen aveva pubblicata negli *Unteritalischen Dialekte* (1858) la lapide Picena di Cupra Marittima, che egli vi aggiunse nel primo suo lavoro (*Alessandro e Bucefalo, bassorilievo Pompeiano,* 1851) l'altra di S. Omero scavata presso Nereto. Poi nel 1864 pubblicò e interpretò dottamente (*Iscrizione arcaica di T. Vezio con ricerche su l' Ercole Giovio e sul Brato od erba Sabina*) un cippulo trovato presso Navelli, che il Mommsen, pur non credendolo latino, incluse nel *Corpus Inscriptionum* (vol. IX, n. 3414), e che il Buecheler considera come documento del dialetto dei Vestini. Nel 1876 illustrò altre due

lapidi Picene: una intera, ma fino ad oggi non ancora spiegata (*Breve Commentario su di una iscrizione di Bellante*), che arricchì il III Supplemento al *Corpus Inscr. Italicar.* del Fabretti, e un'altra simile, ma assai detrita e lacunosa (*Notizie degli Scavi*, 1876, pg. 91).

Oltre a queste iscrizioni italiche, diede a luce i seguenti studi sulla topografia e i monumenti della stessa regione abruzzese: *Su la sede dell' antica Beregra*, 1875 — *Gigantomachia in una coppa di bronzo di Apruzzo*, 1875 — *Su di un' antica iscrizione di Controguerra nell'Abruzzo Teramano*, 1878 — *Statua marmorea acefala donata dal famoso L. Mummio alla città di Palma nell'Abruzzo Teramano*, 1879 — *Necropoli araica in Ripa Quarquellara presso S. Egidio al Vibrata*, 1877-78 — *L' antichissima via Salaria da Roma a Vallorino*, 1882 — *Lapide col Decreto de' cultori di Ercole nel vico Stramento presso S. Omero*, 1885. Un tema, che trattò per commissione del Consiglio Provinciale di Teramo (*Sul conflitto giurisdizionale della Rampigna presso Castellammare Adriatico fra la Provincia di Teramo e quella di Chieti*), e che a prima giunta pare abbia importanza pe' soli tempi moderni, egli seppe rannodarlo all'antica topografia della regione e discuterlo assai dottamente.

I monumenti della Campania gli diedero materia per questi altri scritti: *Imagine cerea e scheletri acefali in Cuma*, 1853 — *Dolii vinarii al Musigno sul Sarno*, 1859 — *Dipinti Pompeiani di Danae e Perseo*, 1861 — *Monumenti Caleni*, 1861 — *Damia o Bona Dea in un' iscrizione osca su terracotta Campana*, 1865.

Il barone Guidobaldi si occupò anche dell'arte medievale, di parecchi monumenti cristiani, e in questo *Archivio* pubblicò nel 1882 (vol. VII, pg. 421-36) un' iscrizione graffita sopra un tegolone di Campomarino.

Fu, come si vede, assai varia la sua cultura; e passando dalle iscrizioni italiche all' epigrafia latina, ai monumenti figurati e a quistioni di topografia, si appalesò profondo cultore degli studi classici. Così l' Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma e l'Accademia Ercolanese lo aggregarono loro socio; dal Governo Italiano fu nominato Ispettore degli Scavi e dei Monumenti nella Provincia di Teramo, e nella sua privata corrispondenza si tro-

vano le testimonianze di stima, di cui l' onorarono archeologi insigni, come Mommsen, il duca de Luynes, Raoul-Rochette, Cavedoni, Garrucci. Insieme al plauso dei dotti seppe meritare anche quello degli uomini onesti, avendo egli conformata rigorosamente la sua lunga esistenza ai dettami della morale cristiana.

Nacque in Nereto a dì 1 gennaio 1811 e morì in Napoli a dì 18 gennaio 1902 nella grave età di 91 anni.

G. de Petra

ASSEMBLEA ANNUALE

1902

Nella sera del 15 marzo, presieduta dal Sindaco Senatore Luigi Miraglia, si è convocata l'assemblea generale dei Soci.

Letto ed approvato il verbale dell'ultima riunione, il Segretario Benedetto Croce nella consueta relazione annunzia, ch' è imminente la pubblicazione d'un supplemento all'Indice dell'*Archivio*, dal 1896 al 1900, compilato con la solita diligenza dal Marchese Maresca. E che la stampa dell'opera postuma del Capasso, affidata alla revisione del prof. de Petra sarà compiuta nel corrente anno, adornandosi il volume di copiose incisioni. Enumera poi gli acquisti fatti e i doni ricevuti dalla Società. Tra i primi nota l' importanza delle carte vendute dagli eredi di Francesco Paolo Ruggiero, nelle quali sono numerosi autografi d'uomini illustri o di memorabile fama, e documenti preziosi ed inediti di Storia Napoletana. Tra i secondi ricorda il dono della Contessa Pianell, che lodevolmente volle deporre nella nostra biblioteca, tutto il carteggio ufficiale del defunto marito sino al 1860. Infine dà conto di due deliberazioni del Consiglio Direttivo. Spiega perchè, accettando l'offerta dell' Onorevole Abignente, di far trascrivere e stampare a sue spese i *Riti della Vicaria* di Biagio da Morcone, il Consiglio assenti a porre quel volume nella Serie dei *Monumenta*. Ed anche per quali ragioni stabilì d' inserire nei prossimi fascicoli monografie e documenti che concernono la storia dell'Italia meridionale sino al 1840.

In seguito il Cons. Riccio riferisce sul bilancio consuntivo del 1901 e su quello preventivo del 1902. E i due bilanci insieme alla relazione dei conti, si approvano ad unanimità. L'assemblea si toglie dopo aver nominati revisori dei Conti per l' anno in corso il conte Ludolf ed il prof. Luigi Correra.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo II.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1902

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1902

RELAZIONI

DEI PATRIOTI NAPOLETANI COL DIRETTORIO E COL CONSOLATO

E L' IDEA DELL' UNITÀ ITALIANA

(1799-1801)

(Continuazione — Vedi Anno XXVII fascicolo I)

V.

IL PARIBELLI E IL CIAIA AL SOCCORSO DEI PATRIOTI NAPOLETANI.

Quei grandiosi disegni politici furono interrotti per allora, e i loro autori distratti ad altro, non solo per la mala voglia del Direttorio, ma per più urgenti occorrenze sopravvenute, cui bisognava prontamente provvedere. Alla notizia della caduta della Repubblica Napoletana e degli eccidii e devastazioni che l' avevano accompagnata, erano seguite quelle della violata capitolazione e degl' iniqui processi e condanne, che andava facendo la Giunta di Stato. Il Paribelli e il Ciaia, già inviati del governo della Repubblica, si trovarono naturalmente, in Parigi, alla testa del movimento di proteste e di ricorsi presso il Governo di Francia. Al quale si diressero subito perchè, in nome del diritto delle genti, spiegasse un' azione diplomatica verso il Re di Napoli, a garanzia della capitolazione. Ma, poichè ogni giorno di ritardo portava seco nuove vittime, il Paribelli scrisse anche allo Championnet come a generale in capo dell' armata d' Italia.

" Tutti i vostri amici napoletani — gli diceva il Pari-

belli — vi supplicano per mezzo mio a non tardare un solo istante a far intimare per via di parlamentarii ai generali nemici di costringere il re di Sicilia a cessar d' infrangere, e ad osservare, in quel ch'é ancora possibile, gli impegni così solenni e sacri d' un trattato, ch'egli viola con tanta impudenza „. E illustrava allo Championnet la completa validità della capitolazione: 1°) perchè sottoscritta in nome del Re da chi aveva i suoi pieni poteri; 2°) perchè già messa in esecuzione dai patrioti nella parte ch' era loro di detrimento; 3°) perchè l' eccezione di esser quelli dei ribelli non reggeva, sia per la considerazione che il re aveva abbandonato i proprii Stati e lasciato che vi si stabilisse un altro governo, sia per la ragione che coi ribelli non si negozia, e il re aveva negoziato; 4°) perchè gli articoli della capitolazione di S. Elmo, circa la consegna dei sudditi regi, non potevano avere alcuna efficacia sulla capitolazione anteriore [1]). — Poco dopo, il Paribelli gli scriveva di nuovo: " Dopo suppliche le mille volte ripetute, siamo finalmente riusciti ad ottenere dal Direttorio un ordine, che voi avete forse già ricevuto o che vi giungerà immantinente, il quale vi autorizza a spedire al re di Napoli, e ai capi delle armate alleate, dei parlamentarii, per esigere l'esecuzione della capitolazione conclusa coi patrioti „. E gli raccomandava di comprendere nella intimazione la salvezza della vita e delle proprietà così di coloro ch' erano restati in patria, come degli espatriati; e di badar bene alla scelta dei parlamentarii [2]).

Le stesse suppliche il Paribelli e il Ciaia mandavano al generale Bonaparte, che nell' ottobre 1799 era dall' Egitto tornato in Francia. Riassunta la storia della Repub-

1) Lettere allo Championnet, senza data (*Fondo Paribelli*, ff. 31-32).
2) Ivi, f. 33.

blica napoletana, e senza voler indagare il destino che la Repubblica Francese riserbava alla loro patria: “ noi ci limitiamo a domandare — essi dicevano — che il Direttorio esecutivo voglia salvare i resti dei patrioti napoletani, che ancora esistono, esigendo con intimazioni precise e solenni la stretta esecuzione delle due capitolazioni „ [1]). Il Paribelli ebbe anche allora un' udienza dal Bonaparte, che lo accolse con molta benevolenza, e gli parlò con simpatia del fratello di lui, Giovanni, che gli era stato cooperatore nelle faccende della Cisalpina durante la prima campagna d' Italia [2]).

Accaduto il rivolgimento del 18 Brumaio, il Paribelli presentò subito al Consolato provvisorio una nota, nel senso sopraindicato [3]). E scrisse al nuovo Ministro della Guerra, generale Berthier, a nome dei patrioti napoletani, per indurlo a proteggere presso il Primo Console la causa loro [4]). Alla sua lettera in data del 23 brumaio a. VIII (15 novembre 1799) il Berthier rispose così il 3 frimaio (24 novembre):

Paris, le 3 frimaire an 8 de la Rép. Française, etc.

Le ministre de la guerre
au citoyen Paribelli, ex membre du Gouv. Prov. Napolitain.

J'ai reçu, Citoyen, la lettre que vous m'avez adressée le 23 du mois dernier au nom des Napolitains réfugiés à Paris: vos plaintes sur la violation de la Capitulation conclue pour la reddition des forts Neuf et du Château de l' Oeuf ne pourroient qu' être accueillies par le Gouvernement François; et vous avez parfaitement raison de croire qu' il ne négligera pas de récla-

1) *Fondo Paribelli,* f. 47.
2) Ivi, ff. 40-1.
3) Ivi, ff. 57-8.
4) Ivi, ff. 49-50.

mer la stricte exécution d' un traité, qui devoit être sacré de part et d' autre.

J' écrirai en conséquence au Ministre des Relations extérieures pour l' engager à user de tous le moyens qui seront en son pouvoir pour rappeller au Gouvernement Napolitain actuel ce que nous avons droit d' exiger en vertu de cette Capitulation. Dans le cas ou les représentations que nous ferons à cet égard seroient infructueuses, je proposerai alors aux Consuls d' adopter des mesures propres à faire respecter par nos ennemis les engagements qu' ils prennent avec nous, ou au moins telles qu' elles le feroient repentir de les avoir violés.

Salut et fraternité.

BERTHIER

P. S. J' ai écrit aussi au Général en chef de l' armée d'Italie [1]).

Il Paribelli ringraziò, ed aggiunse nuove esortazioni [2]). Noi non sappiamo se la promessa fu mantenuta, e quali passi si tentarono per intimidire il governo napoletano. Certo, nel gennaio 1800, il Paribelli e il Ciaia ricevettero notizie da Marsiglia, per le quali poterono credere che le proteste del Governo francese avessero prodotto qualche effetto. I patrioti napoletani, giunti allora a Marsiglia, raccontavano che c' era stata una sospensione nelle esecuzioni capitali, e molte commutazioni di pene. " Qualche cosa si è dunque ottenuto — essi si affrettarono a scrivere il 10 piovoso (31 gennaio 1800) al Berthier; — ma è ancora poco „. La perfida corte di Sicilia non doveva limitarsi a commutare ai patrioti una morte pronta in una più lunga e penosa, ma rimetterli in libertà e reintegrarli nei loro beni [3]).

1) *Fondo Paribelli*, f. 18.
2) Ivi, f. 50.
3) Ivi, ff. 8-9.

Altre cure richiedevano quei patrioti, che giungevano a frotte di più centinaia in Francia, vecchi, giovanetti, malati, con donne e bambini, quasi tutti sprovvisti del necessario. Erano tra essi molti che avevano coperto importanti impieghi civili nella Repubblica, moltissimi militari, e in genere, assai persone capaci e degne. Dall' agosto del 1799 al maggio del 1800, approdarono a Marsiglia, in varie volte, legni carichi di tutti quei miserandi avanzi della gran ruina. Talvolta, si ritrovavano fra i superstiti alcuni che erano stati già creduti vittime del carnefice [1]: e si sapevano i particolari orribili della fine di altri. La Francia esercitò verso gli esuli napoletani come verso quelli di altre parti d'Italia, una nobile ospitalità [2]. I napoletani erano in numero preponderante. Dalle carte del Ciaia e del Paribelli si potrebbe cavare una statistica di quell' emigrazione, che illustrerebbe in molte parti gli elenchi, conservatici nelle *Filiazioni dei Rei di Stato*, che sono a stampa [3].

Spontaneamente dapprima, e senza alcuna veste ufficiale,

1) *Fondo Paribelli*, f. 37.

2) Vedi Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, L. XVI, ed. cit. pp. 559-561.

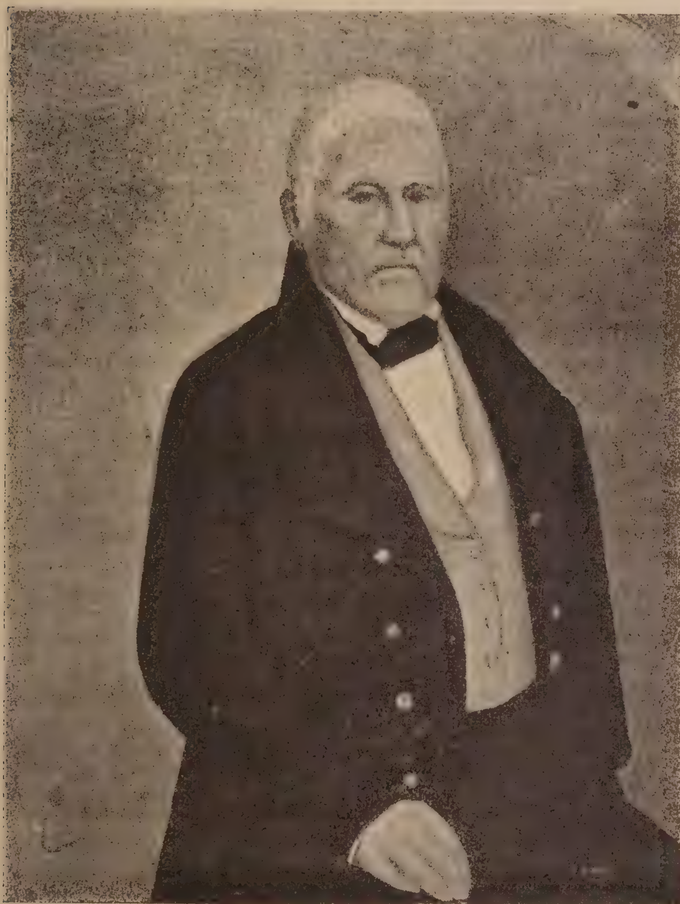
3) Vedi gli elenchi e le ricevute di sussidio in *Fondo Ruggiero*, ff. 197-299. Da altri elenchi simili, che si conservano tra le carte di Andrea Valiante, che col grado di capo di brigata reggeva il Deposito degli emigrati italiani in Tolone, dà notizia Alfonso Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta. 1900, pp. 517-544. Erano a Marsiglia il 30 ventoso a. VIII (21 marzo 1800) 548 esuli napoletani sussidiati. Da questi elenchi si possono fissare alcune date biografiche. Tra gli arrivati il 28 ventoso a. VIII (19 marzo 1800) erano Gabriele Pepe, Giovanni Bausan, Lorenzo de Montemayor, Oronzio de Donno; tra gli arrivati il 15 fiorile (5 maggio 1800) era Vincenzo Cuoco. In uno stato degli esuli in Marsiglia è segnato: “ *Pietro Paolo Perrelli*, prelato „. Anche Monsignor Perrelli !

il Paribelli e il Ciaia si adoprarono in favore dei poveri esuli. Il Ministro della guerra aveva invitato con un suo proclama i napoletani a recarsi all' esercito; e il Paribelli si rivolse allo Championnet per sapere di quanti posti egli poteva disporre, per coloro che non erano andati alle armi, nei suoi ufficii amministrativi e negli ospedali. Soggiungeva in quell' occasione che, vedendo ormai ritardato il disegno dell' Indipendenza italiana, egli stesso desiderava un piccolo impiego militare in qualche mezza brigata, o presso la persona dello Championnet; e che, ad ogni modo, si recherebbe all' armata d'Italia, " sicuro di trovarvi un fucile e un pane „ [1]). E, valendosi di un suo permesso, parecchi esuli napoletani gl' indirizzò perchè li adoperasse [2]). Ma, nel novembre, essendo stata costituita una Commissione di soccorso per gli esuli italiani in Francia, il Paribelli e il Ciaia furono ufficialmente chiamati in essa come " deputati dei Napoletani „. Per la legge del 7 frimaio (28 novembre 1799) ai militari si corrispondeva la mezza paga, e a tutti gli altri patrioti esuli la razione completa, sia in natura, sia, a

1) *Fondo Paribelli*, f. 28.

2) Ivi, ff. 32-3. Allo Championnet dava notizia della sorte dei loro comuni amici di Napoli. In una lettera gli diceva ch' erano periti per mano del carnefice il Caracciolo, " et le brave Vitaliani, le même qui combattit à votre côté au moment de votre entrée triomphante dans Naples, et dont le frère avoit subi le même sort durant la première persécution royale „ (ivi, f. 28). Il Paribelli s' interessò anche presso lo Championnet pei patrioti italiani dimoranti in Grenoble, ch'erano stati accusati " d'aver presentato un piano di costituzione e d'aver fatto altre mozioni sediziose in una pretesa Società patriottica italiana in Grenoble, come anche di aver accusato e proscritto i membri del Direttorio Cisalpino, che si trovava a Chambéry „. Il Serbelloni, in nome di questo, ne aveva mosso lamento al Presidente del Direttorio francese, che minacciava misure severe (ivi f. 31).

scelta, in danaro; nella ragione di 75 centesimi al giorno per persona [1]).



FRANCESCANTONIO CIAIA *)

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 9.

*) Dobbiamo anche questo ritratto alla cortesia del sac. Sampietro, che ce ne ha inviato l'originale, dal quale a cura della Società Storica è stato tratto un acquarello, che ora si vede nel Museo di S. Martino.

I due deputati curarono il pagamento di questi sussidii, per quindicine, spesso anticipando essi le somme col proprio danaro. E provvidero a trovare impiego ai militari, che preferivano il combattere nella imminente campagna, all'oziare con la mezza paga. Così il 1° piovoso (31 gennaio 1800) il Paribelli e il Ciaia scrivevano al Berthier, che tra gli esuli di recente arrivati erano una ventina di ufficiali di artiglieria e una decina di marina “ du premier mérite „, che desideravano impiego nelle armate della Repubblica [1]. Per lo stesso oggetto il Paribelli si rivolgeva al vice-ammiraglio La Touche Tréville — quello stesso che nel 1792 aveva fatto la dimostrazione navale contro Napoli, e sparso in questa città i semi delle prime società giacobine, — richiedendolo dei suoi buoni ufficii presso il Ministro della Marina [2]. Molti dei napoletani furono accolti nella *Legione Italica*, che organizzava a Dijon il generale Giuseppe Lechi [3]. Ed è da leggere sul proposito una lettera del Lechi al Paribelli, in data del 6 germile a. VIII (27 marzo 1800):

Légion Italique
Au quartier général de Dijon, le 6 germinal an 8 de la Rép.

LECHI, GÉNÉRAL DE BRIGADE, COMMANDANT LA LÉGION ITALIQUE.

All' amico Paribelli.

Amico, quanto m'è stato possibile fare per i Napoletani, che

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 9.

[2]) Ivi, f. 37. Menzionava tra gli ufficiali di impiegare il capitano di fregata Tommaso Montanari, e l'aspirante di 1. classe Michele Starazio.

[3]) Sul generale Giuseppe Lechi ved. A. LUMBROSO, *Il generale d' armata Teodoro Lechi di Brescia e la sua famiglia*, in *Rivista Storica del Risorgimento italiano* (Torino), 1898.

tanto amo e stimo, e che tanto meritano, io l'ho fatto, anche con visibile predilezione, assicurato sulle loro cognizioni e bravura.

Non è stato possibile impiegare alcuno che non fosse presente, perchè assolutamente mi fu proibito dal Ministro.

Il vostro Fasulo sarà col suo grado nel deposito, e farò per lui quanto mi sarà possibile. Fate che si presenti a me con una vostra lettera. Per il povero De Leon non m'è stato possibile far nulla: egli non è atto alle armi, e per quartiermastro li han voluti tutti Francesi. L'ho però munito d'una rotta, e d'una provvisoria commissione per Parigi.

La legione è già tutta partita per Bourg. Amico, che bel corpo! quali speranze si sente rinascere nel cuore un Italiano! Ma, oh Dio!, se li vedeste in quale orribile nudità, senza paga, con un solo tozzo di pane nero; eppure nessuna lagnanza; piangevano di contento nel partire da Dijon col dire: ecco i primi passi verso la nostra Patria. Oh Italiani! oh Patria!

Amico, quello che mi rende l'uomo il più felice, è l'amore e la confidenza, che mi mostra il soldato; ti giuro, avranno in me un amico ed un padre, che non li abbandonerà giammai. Il governo deve assolutamente servirsi di questo corpo, e farne conto; ma prima vestirlo, nutrirlo per un paio di decadi, poi armarlo, ed io rispondo del successo di qualunque impresa.

Aggiungerò la Legione a Bourg tra pochi giorni. Mi si dice che il vestiario vada confezionandosi a gran passi, e che non mancheranno in avvenire di nulla: lo voglia il Cielo.

Il deposito della Legione è già forte di mille e più individui, quasi tutti offiziali. Ho fatto un progetto al Ministro per utilizzare quegl'individui, e m'aspetto riscontro.

Scrivimi, Amico, ed amami.

LECHI [1]).

1) *Fondo Paribelli*, ff. 10-11.—È da vedere tra le carte del Valiante la nota, in data del 22 fiorile a. VIII (12 Maggio 1800), dei " rifugiati militari giunti da Napoli, i quali hanno dichiarato di voler continuare la carriera delle armi per difendere la patria e di esser pronti ad andare al campo di organizzazione, che sarà loro indicato ".

Il Paribelli e il Ciaia reclamarono presso il Berthier per la non esecuzione degli ordini relativi alla mezza paga ed alla razione [1]); al Ministro della marina e colonie, Forfait, perchè si pagassero i due mesi di soldo promessi agli ufficiali della marina napoletana, che insieme coi Francesi avevano contribuito alla difesa della libertà [2]). Al ministro di giustizia Abrial — già commissario organizzatore della Repubblica Napoletana, — il Paribelli comunicava notizie degli esuli, molti dei quali l' Abrial aveva conosciuti a Napoli, e faceva vive raccomandazioni per la famiglia Fasulo. Famiglia di magistrati ed avvocati, stimata e agiata prima del 1799; che nell' anarchia del gennaio di quell'anno aveva avuta saccheggiata la casa dai lazzari, e gli uomini cercati a morte, e le donne arrestate, tutti sospetti di corrispondenza coi Francesi, (ed, infatti, il comitato patriottico si radunava in casa Fasulo): nella Repubblica, i tre figli maschi erano stati, uno componente del Governo provvisorio ; il secondo, caposquadrone della Gendarmeria; il terzo, amministratore dipartimentale. E nella reazione, il primo, Nicola, era stato impiccato: il secondo, sepolto nelle fosse della Favignana; il terzo, scacciato dal Regno. Anche la loro sorella, Margherita, che aveva attivamente partecipato all' opera patriottica, era stata esiliata, ed era giunta in Francia. La vecchia madre ottuagenaria, inferma, liberata dal carcere e ridotta a mendicare, per un vero miracolo di amor materno si era trascinata fino a Parigi, presso la figliuola; ed ivi languiva su un paglíericcio, idropica, senz'altri soccorsi che quelli della Commissione e di qualche sventurato loro pari ! [3]). — Allorchè il Bonaparte

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 9.
[2]) Ivi, f. 36.
[3]) Ivi, ff. 34-5.

mosse per la nuova campagna d'Italia, avendo egli dato ordine che i rifugiati napoletani partissero per la frontiera, il ministro di polizia, Fouchè, li scacciò tutti da Parigi; ma il Ciaia e il Paribelli ottennero la revoca dell'ordine, avanzando proteste a costui e al Ministro degli esteri, Talleyrand [1]). Fra le carte del Paribelli e del Ciaia si potrebbero spigolare parecchi aneddoti. Il Paribelli prestò la sua penna al vecchio letterato Pietro Napoli Signorelli, che non sapeva scrivere il francese, per una supplica al Primo Console [2]). Il Ciaia era in corrispondenza con *la cittadina*

1) *Fondo Paribelli,* ff. 37-39.

2) Ecco la supplica: “ S' il est vrai que la France soit la métropole de la République des lettres, ceux qui par leurs travaux peuvent se flatter d'avoir acquis quelque nom dans cette République, doivent avoir des titres speciaux à la bienfaisance de cette Nation grande et généreuse, qui cultive les sciences avec tant de succès et protège leurs sectateurs avec tant de libéralité.

“ Plus de trente volumes sur différentes matières, dont douze existants même dans la Bibliothèque Nationale de Paris, courrant l'Europe avec mon nom, et non sans quelque succès, m'ont acquis un rang quelconque parmi les cultivateurs des lettres et sous ce rapport m'ont constitué votre confrère. Souffrirez-vous donc qu'avec cette qualité je périsse, faute des moyens de subsistance en France, et pendant qu'elle est gouvernée par vous ?

“ Mon âge au delà de soixante cinq ans, mes malheurs, mon injuste proscription, la place de Legislateur que j' ai occupée pendant la courte existence de la République Napolitaine, et celle de sécrétaire de l'Académie des sciences que j' ai remplie l'espace de seize ans sous le gouvernement du Roy, avaient déterminé votre illustre frère Lucien à m' accorder une pension de 100 francs par mois sur les fonds du Ministère de l' Intérieur : son successeur, quoique mon confrère lui même, a jugé à propos de me retirer ce secours et m' a plongé dans cette saison rigide dans l' état du dénuement le plus complet.

“ Je vous supplie donc très humblement de vouloir bien venir à mon secours en ordonnant que cette pension me soit continuée jusqu' au printems prochain, afin que je ne périsse point de misère sous vos yeux avant que la saison puisse permettre à un vieillard

Chiara Belmonte Pignatelli Spinelli, l' ex-Principessa di Belmonte; ch' era anch'essa tra gli esuli, sussidiata con novanta lire al mese [1]). Un poeta, dei parecchi ch'erano tra quegli emigrati, dirigeva il seguente sonetto:

A LI CITTADINI PARIBELLI E CIAIA

DEPUTATI DEI PATRIOTI RIFUGIATI IN FRANCIA.

Se del Sebeto i figli, allor che tutto
Vider di proprio sangue asperso e tinto
Il patrio suolo, e, d' atri globi cinto,
Il natio lor soggiorno arso e distrutto,

Di tante morti avvanzo e tanto lutto,
E di rei ferri onde ciascun fu avvinto,
Questo di Libertà sacro recinto
Tolse al furor di procelloso flutto;

E se nel vostro cor, nel vostro ingegno,
Della Patria conforto, invitti Eroi,
La lor speme ha serbato, il lor sostegno;

---

valétudinaire comme moi de se traîner jusqu' en Italie „ (*Fondo Paribelli*, ff. 71-2).

1) La Belmonte prima del 1799 era un'arrabbiata *realista*; e parecchi aneddoti intorno a lei si leggono nel cit. ms. del DE FABRICIUS. In una sua lettera al Ciaia si lamenta di non aver allora ricevuto il sussidio, e dice: “ Se ci è chi abbia fatto de' sacrifizj, sono io; e se mi vedono andare in carrozza non è l' effetto dell' opulenza (chè manco di tutto), ma di una lunga abitudine, che la mia età e la mia salute non mi permette di ommettere: so che ci sono alcuni Napoletani, che cercan farmi del male, come ne ho le pruove... so che nel mio paese, ove avevo dell'influenza, ho fatto bene a tutti: questo mi rende contenta, e, malgrado la loro ingiustizia, se fossi nel caso, gli farei ancora del bene, e mi vendicherei colla beneficenza „, etc. etc. (*Fondo Ruggiero*, ff. 306-7). Ivi anche (ff. 382-5) sono altre lettere di una dama, che crediamo sia la Duchessa di Capracotta.

Qual tempio un dì, sciolta da' lacci suoi,
PARTENOPE inalzar potrà, che degno
Sia del franco valor, di sè, di Voi ? [1]).

Ed era un elogio meritato. — Accanto a queste cure della pietà, bisogna porre l'omaggio che il Paribelli, facendosi interpetre dei sentimenti dei patrioti napoletani, rendeva in quei giorni allo Championnet, morto il 9 gennaio 1800 a Antibes. Vi è tra le sue carte una lunga memoria col titolo: *Notes historiques sur le général Championnet et son expédition dans le royaume de Naples pour servir d'éclaircissement au citoyen Rosselin, sécretaire général du Ministre de la guerre Bernadotte, qui compile la vie de Championnet.* È un racconto minuto e fedele di tutto ciò che lo Championnet fece nella conquista di Napoli e nella fondazione della Repubblica Napoletana. E chi era il *cittadino Rosselin* ? Nessun altri che quel conte Rousselin de Saint-Albin, la cui *Vita dello Championnet*, venuta a luce molti decennii dopo postuma per cura del figliuolo di lui, abbiamo più volte citata, in questa Memoria.

Ed un altro cómpito il Paribelli si assunse: la vendetta dei patrioti, calpestati e traditi dal Méjan, comandante francese di S. Elmo , con la vergognosa capitolazione dell' 11 luglio 1799. È noto che il tenente Boquet ed altri ufficiali francesi della guarnigione, appena sbarcati a Marsiglia , sottoscrissero e divulgarono per la stampa con la data del 28 messidoro a. VII (16 luglio 1799) un atto di accusa contro il Méjan , e che lo Championnet nell' agosto fece arrestare costui, deferendolo a un consiglio di guerra [2]). Il processo si trascinò per le lunghe.

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 11.
[2]) Vedi sul Méjan il BERTAUX in *Arch. Stor. Nap.*, XXIV, 478-484.

L'anno dopo, il Boquet, che si trovava di guarnigione in Olanda con la 27ª mezza brigata di fanteria leggiera, scriveva da Bergpzöom il 24 termidoro (13 agosto) al Paribelli, per ricordargli la promessa che gli aveva fatto d' inviargli i particolari di quanto i repubblicani di Napoli avevano da imputare al capo di brigata Méjan:

Méjan — scrivea il Boquet — mendie sans cesse des certificats auprès des Officiers de notre Demi Brigade. Ceux qui composent le Conseil d'administration lui ont constamment refusé ce qu'il demandait. Mais quelques uns, sans caractère et couverts du masque du patriotisme, viennent de lui signer une attestation en sa faveur. De manière que, si vous ne vous hâtez de seconder la résistence qu'il nous faut opposer aux coups que l'on cherche à porter contre les braves officiers, qui se sont déclarés protecteurs de vos compatriotes persecutés ou devenus victimes du despotisme, il serait possible que *l'innocence prit la place du crime.*

E soggiungeva:

J'envoie par le present courrier au Ministre de la guerre un exemplaire de mon Mémoire Historique, joint à une copie de notre première dénonciation contre le perfide qui vous a si maltraités. J'en saurait bientôt le résultat. Mais, avant tout, je vous demande le détail des faits dont j'ai déjà parlé, et je vous invite essentiellement à faire connaître au Ministre de la guerre, ou à déposer dans le Bureau de la police et des tribunaux militaires, une copie des pièces que vous m'aurez envoyées, au lieu de les aventurer auprès du président du Conseil de Guerre de Grenoble. Évitez toute espèce de retard en cette circonstance, et donnez de vos nouvelles le plus promptement possible [1]).

Il Paribelli, ricevuta la lettera del Boquet, si mise su-

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 14.

bito al lavoro, e raccolse le accuse in un memoriale, scritto in forma di lettera ad un amico, del quale ci resta tra le sue carte una copia, che sembra monca della fine [1].

Lo scritto a stampa del Boquet — notava il Paribelli— si estendeva in ispecial modo sugli avvenimenti, accaduti nel castello di S. Elmo e nei contorni, e dei quali l'autore era stato testimone oculare; ma non vi si parlava punto di ciò ch' era passato tra il Méjan e il Governo napoletano, e dei fatti che, durante la difesa di S. Elmo, accadevano in Napoli, ed avevano, con quella, immediata relazione. Tale ignoranza rendeva, qua e là, il Boquet più benevolo verso il Méjan, che costui non meritasse. — Il Paribelli descriveva il castello di S. Elmo, pentagono per quattro lati inaccessibile, e pel quinto, ch'è verso la salita della Cesarea e dell'Infrascata, anche molto forte. Si faceva poi a dimostrare che il Méjan, diventatone comandante, aveva il modo di procacciarsi tutti i mezzi di difesa occorrenti, senza neppure interrogare il governo napoletano, potendo disporre di tutti i forti, magazzini e depositi d' armi e d' artiglieria. Ai principii del giugno il Méjan, mandando a chiedere al Governo napoletano alcune torce incendiarie ed altri oggetti simili, soggiungeva nella sua lettera (ch'era stata vista dal cittadino Ferdinando Carcani): “ Quand vous m'aurez procuré ces objets, j'aurai tout ce qu'il me faut „. E, in quanto agli approvvigionamenti di bocca, al momento della resa ce n'erano per più di sei mesi, com' era attestato dai cittadini Fonsi, Pelusio, Agresti e Gaetano Rossi, che si trovavano nel forte. Cosicchè — conclude questa prima parte del memoriale — “ o il castello non era in istato di difesa e la colpa ne spetta al Méjan; o era, ed allora la sua difesa doveva essere proporzionata ai mezzi ch' egli aveva, ed all'importanza della cosa „.

[1]) *Fondo Paribelli*, ff. 15-27.

Le istruzioni, che il Méjan aveva ricevuto dal Macdonald, erano delle più rigorose; l'ultimo le aveva comunicate, prima di partire, al governo napoletano per rassicurarlo; le fece leggere, inoltre, nel 1800 a Parigi nel suo *Livre d'ordres* ai due fratelli Amato, capi di brigata napoletani, e le confermò verbalmente al Paribelli. Vi si diceva, tra l'altro: " Il consumera jusqu' à la dernière once de pain et de poudre, et ne le rendra jamais qu'aux dernières extremités et avant qu' on y aura ouverte une brèche praticable, et en tout cas il ne séparera jamais son sort et celui de la garnison française de celui du Gouvernement et des Patriotes Napolitains, qu' il fera comprendre dans la même capitulation „. Anzi appunto per una difesa estrema era stato scelto il Méjan, che aveva arie da Sacripante o Rodomonte. Il Macdonald era convinto che il Méjan, da S. Elmo, poteva in ogni caso dettar la legge ai vincitori [1]).

Il Méjan peccò, anzitutto, di negligenza e d'imprevidenza. Non curò di liberare il terreno all'intorno: ed, infatti, le batterie nemiche, che maggiori danni recarono al castello, furono quelle costruite nelle due ville del negoziante Sinno e del Principe di Montemiletto, e nel piccolo villaggio di Antignano. Il Méjan avrebbe potuto radere queste case, o, almeno, occuparle con piccoli distaccamenti muniti di artiglieria. Egli, inoltre, non avendo ritirato nel castello alcuni pezzi di artiglieria, che erano nella città, lasciò che le masse del Ruffo se ne impadronissero, e se ne servissero contro S. Elmo. Egli mandò a monte tutte le spedizioni, che i patrioti concertavano, accompagnate dai Francesi, le quali avrebbero forse cangiata la sorte delle armi; e tuttavia richiese a questo

[1]) Il MACDONALD, anche nei *Souvenirs*, p. 82, giudica severamente la capitolazione di S. Elmo.

scopo somme di danaro, che, non essendoci allora nelle casse della Repubblica, vennero pagate del proprio dal D' Agnese, presidente della Commissione esecutiva, e da Antonio Piatti, tesoriere nazionale [1]). E alla memoria di questi patrioti, che a nulla si ricusarono, tutto tentarono, il Méjan osava scagliare insulti nella sua *Apologia*. " Egli vuol farli passare per vili ed effeminati, mentre hanno formato l'ammirazione universale, e specie dei Francesi, che sono giudici molto competenti in fatto di coraggio, pei prodigi di valore che fecero in ogni occasione, e per la fermezza con cui difesero sino all'ultima estremità, malgrado di tutti gli ostacoli moltiplicati, la santa causa della libertà, della quale dopo essere stati i difensori più ardenti, furono i martiri più costanti „.

Il popolo napoletano era assai timoroso dell'azione del castello di S. Elmo. Se il Méjan avesse minacciato la città, avrebbe impedito o raffrenato lo scatenamento della plebe e la strage dei patrioti. Egli non sostenne, nemmeno con qualche colpo di cannone, il castello del Carmine; non sostenne i patrioti, che, trincerati presso S. Elmo, per molti giorni vi si difesero ostinatamente [2]). Le bande del Ruffo poterono, senza essere disturbate, stabilire il loro quartiere generale sotto il tiro di S. Elmo, al Mercatello; e il Cardinale e il Micheroux prender dimora nel palazzo Angri a Toledo. Ciò che il Méjan avrebbe

[1]) A ciò si allude anche in un poscritto della lettera del Boquet al Paribelli: " Les malheureux, qui forment le restant de la famille Piatti, viennent d'envoyer leurs réclamations au Conseil d'administration de notre Demi-Brigade et auprès le Ministre de la guerre, pour ce qui leur est du. Je vous engage à conseiller à la veuve Agnese d'en faire autant. „

[2]) Era fra costoro l'Agresti, che con 72 patrioti superstiti si era dal posto di Capodimonte ritirato su S. Elmo.

potuto ottenere, è mostrato da un aneddoto, del quale fu protagonista Andrea Vitaliani:

Sdegnato dalla condotta del Méjan, il cittadino Vitaliani (ch'era emigrato dalla sua patria nel 1794 per sottrarsi alla prima persecuzione della corte contro i patrioti, e s' era rifugiato presso i Francesi ed era stato ammesso dapprima nel loro esercito col grado di capitano del genio e poi aggregato a quello della Repubblica Cisalpina, che l'aveva dichiarato suo cittadino, ritenendo pur tuttavia l'uniforme francese, onde era vestito quando si chiuse in S. Elmo come parte della guarnigione), questo bravo patriota, disperato di veder la sua patria in preda a tutti gli orrori, senza che il forte di S. Elmo cercasse d'impedirlo, fece tirare di suo capo alcuni colpi di cannone e lanciare due bombe sulla città. Il popolo e gl'insorgenti, che non se l' aspettavano e che riposavano tranquilli sulle promesse del Cardinale e del cavaliere Micheroux, che l'avevano assicurato che non avevano nulla da temere da parte del castello di S. Elmo, divennero furibondi, e corsero in folla dal cardinale a chieder conto di ciò che succedeva. Il cardinale, spaventato del tono audace e minaccioso con cui l'avevano affrontato, e temendo di conseguenze ancor più funeste, credette di dovere svelare il mistero per rassicurarli, dichiarando loro che non avevano veramente nessuna ostilità da temere da parte dei Francesi di Castel S. Elmo, e che ciò ch'era accaduto era solo un ultimo effetto della rabbia dei giacobini napoletani, ch' erano nel castello; ma che ci si sarebbe rimediato, e fra pochi giorni S. Elmo sarebbe in potere del Re. Alcuni giorni dopo, le parole del cardinale erano su tutte le bocche, e i capi dei realisti e gli amici del cardinale, tra i quali il prelato Carafa di Colabrano, le ripetevano.

Il Méjan era stato sentito dire dal cittadino Giacinto Sozio a un suo compagno: “ Le 13 de ce mois le cardinal Ruffo entrera dans Naples: je ferai une bonne capitulation avec lui, et nous rentrerons en Provence „. Dopo avere concertato coi patrioti una contemporanea

sortita da Castelnuovo e da S. Elmo, non ne fece altro. La consegna del castello alle truppe coalizzate fu una sorpresa pei suoi stessi ufficiali. Ai noti racconti del suo infierire contro i patrioti napoletani, che cercavano di mescolarsi ai Francesi per non essere consegnati ai regi, fa séguito il racconto dell'emigrato Dionigi Pipino, il quale, mentr' era sui bastimenti, domandato dal Méjan s'egli era francese, rispose di sì; e un altro che fu scoperto per napoletano, fu immediatamente scacciato. Dopo la resa, mentre i Francesi della guarnigione di Capua furono accolti con insulti e sputi, il Méjan potè passeggiare senz' essere insultato per le vie di Napoli in carrozza aperta in compagnia di una sua ganza!

Queste sono le linee principali della memoria del Paribelli in aggiunta all' atto di accusa del Boquet contro il Méjan [1].

VI.

Parere di C. Paribelli al Bonaparte circa la riconquista del Regno di Napoli.

Giunta notizia della grande vittoria di Marengo (14 giugno 1800), gli esuli napoletani indirizzarono al Primo Console un nuovo memoriale, che fu redatto, al solito, dal Paribelli, e sottoscritto da molti di essi. Dopo avere riassunte le colpe della Napoli regia verso la Francia, e rilevata l' impossibilità di lasciar la nazione napoletana sotto l' iniquo governo borbonico, il memoriale ritornava sulla convenienza politica, per la pace di Europa, “ di

[1]) Circa lo stesso tempo veniva pubblicato contro il Méjan il *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco, altro esule napoletano.

riunire tutta l' Italia sotto un solo governo analogo a quello della Francia, abbastanza potente da essere in grado di garantire con le sue proprie forze la sua indipendenza e la sua felicità, e da servire da baluardo a tutti gli altri popoli repubblicani, che lo circondano, contro il furore e l' ambizione della loro implacabile nemica, la casa d' Austria; la quale, mediante questa combinazione politica, sarebbe confinata di là dalle Alpi italiane, termine che la natura stessa sembra avere segnato al suo dominio „. Solo così, aggiungendo alla massa repubblicana francese un altro grande stato repubblicano, era possibile “ stabilire un equilibrio di forze tra le due opinioni politiche, dominanti attualmente in Europa, e che ne minacciano la totale ruina, per gli sforzi che fanno d' inghiottirsi l' una l' altra „. La Francia aveva interesse di stendere la sua influenza sulle due Sicilie, per combattere l' egemonia inglese sul Mediterraneo. Tuttavia,— soggiungevano, per bocca del Paribelli, i patrioti napoletani,— “ se la felicità generale richiede che le si sacrifichi quella degli sventurati paesi napoletani, noi vi preghiamo, Cittadino Primo Console, di avere a cuore in modo particolare, nei negoziati che seguiranno, gl' interessi individuali di tanti martiri della libertà e della loro devozione pei francesi, i quali gemono ancora nei ferri del Tiranno, o in penosi esigli, privi dei loro parenti, della loro patria, e di tutti i loro beni „. Ma, nel negoziare con la sleale corte di Napoli, bisognava procedere con somma cautela. “ Noi vi supplichiamo, Cittadino Primo Console, di scegliere tra noi quelli, che voi crederete più adatti ad esser sempre presso di voi, o presso i negoziatori della pace, per fornire tutti gli schiarimenti di particolari locali, necessarii in simili occasioni „ [1]).

[1]) *Fondo Paribelli,* f. 54.

Come si vede, l' idea dell' Unità italiana, prima così speranzosa e baldanzosa, è diventata qui modesta e timida: essa sentiva intorno a sè l' ambiente poco favorevole. La possibilità di una pace della Francia col Re di Napoli, era spuntata sull' orizzonte politico. Pure, questo era ancora molto incerto; e perciò la prima e grandiosa idea non era stata abbandonata del tutto. — Un' altra lettera scrisse il Paribelli al Bonaparte, qualche mese dopo; e fu in occasione dell' attentato della *macchina infernale* del 3 nevoso a. IX (24 dicembre 1800). Proprio il giorno seguente all' attentato, la posta recava al Paribelli la lettera di un suo amico, da Firenze, nella quale si riferiva, tra l' altro, che Maria Carolina aveva scritto da Vienna al marchese di Fuscaldo queste parole: " Dans un mois environ vous entendrez l' éclat d' un tonnerre, qui fera ebranler l' Europe „. Parole che il Paribelli volle che fossero subito note al Bonaparte, perchè potesse cercare nella vera direzione gli autori dell' attentato, attribuito nei primi tempi non al partito reazionario e realista, ma ai giacobini, tanto che centinaia di questi vennero deportati. Il Paribelli osservava: " Maria Carolina annuncia alla fine di ottobre a uno dei suoi cortigiani ciò che deve accadere press' a poco tra un mese, e che accade difatti. Essa aveva dunque conoscenza perfino della maniera in cui il colpo doveva essere dato, giacchè si esprime con una metafora che contiene precisamente la natura del fatto „ [1]). — Noi non giureremmo nè sull' esattezza delle parole di Maria Carolina, nè su quella dell' interpetrazione malevola del Paribelli; ma neppure giureremmo sul contrario. Gli attentati contro Napoleone furono concertati con l' intesa dei governi nemici; e Maria Carolina non rifuggiva dagli assassinii e dalle stragi: l' attentato della *macchina infer-*

1) *Fondo Paribelli*, f. 52, cfr. f. 74.

nale si dovette, come il Paribelli ben supponeva, alla fazione realista, e forse v' ebbe mano anche Giorgio Cadoudal. — Riferendosi poi ad alcune notizie, che si leggevano nella stessa lettera, sul malcontento delle popolazioni del regno, il Paribelli coglieva l' occasione per aggiungere: " La lettera v' indica anche quali sono le disposizioni degli sventurati Napoletani e Siciliani, che, aiutati e secondati dalla Francia, potrebbero dare lo scacco alla politica inglese, e sconcertare i suoi disegni di dominazione esclusiva sul Mediterraneo. Se mai entrerà nel vostro piano di fare qualche impresa in quei paesi, io vi avverto che molti dei Napoletani rifugiati in Francia, per le relazioni e pel credito che hanno nella loro patria, potrebbero ben esservi di qualche utilità, e che non vi sarà nulla che non sieno pronti ad imprendere per sollevare le loro belle contrade dal giogo di ferro dei mostri che la tiranneggiano „ [1].

Non sappiamo se in conseguenza di questa lettera, o in previsione di possibili complicazioni durante il periodo che scorse tra il giugno 1800 e il febbraio 1801, dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville, il Bonaparte meditò una nuova invasione del regno di Napoli, e propose al Paribelli un *questionario* di sette domande, alle quali l' altro rispose con una speciale memoria [2].

Le sette domande del Bonaparte erano queste:

1°) Quelles sont les dispositions des différentes classes d' habitants pour leur Gouvernement et pour les Français dans Naples, les Provinces, en Calabre et en Sicile ?

2°) Quelles sont les ressources en hommes, en argent, contributions, denrates, et objets nécessaires à l' armée ?

1) *Fondo Paribelli*, f. 51.

2) Ivi, ff. 156-171.

3º) Quelles sont les ressources pour la marine, et les moyens de communication avec l' Egypte ?

4º) Quel système politique serait-il convenable d' adopter pour les états de Naples ?

5º) Quel systéme financier faudrait-il y adopter ?

6º) Quel système militaire faudrait-il y établir ?

7º) Quels sont les ménagements à garder, soit pour l'intérêt des Français, soit pour le bien du pays ?

Rispose alla prima d' esse il Paribelli, che il miglior modo e più sicuro di conoscere le disposizioni di un popolo verso il proprio governo, è la conoscenza della condotta di questo verso il suo popolo. E il popolo napoletano era infelice: il sistema feudale, la mostruosa legislazione, i tribunali stabiliti dalle varie dominazioni straniere con intenti fiscali, facevano soffrire la classe media: nè la nobiltà era soddisfatta, insidiata abilmente dal Tanucci e brutalmente maltrattata dall' Acton; ed egualmente il Clero. La persecuzione contro i patrioti, e la guerra disastrosa, e le depredazioni della Corte in fuga, fecero accogliere nel 1799 i Francesi come liberatori. Ma, sfortunatamente, questi si condussero in modo assai biasimevole, ed eccitarono l' odio delle popolazioni. Malgrado ciò, i Patrioti fecero una ostinata resistenza alle masse reazionarie. La condotta del governo regio, dopo la sua vittoria e restaurazione, ha accresciuto gli odii contro di esso: i Francesi sono ora invocati di nuovo; ma importa che facciano dimenticare la loro condotta passata. Tutto dipenderà, dunque, dai capi militari e civili, che guideranno la spedizione. " Io non dubito — diceva il Paribelli — che, se il generale in capo fosse Moreau, o altri della medesima reputazione di lui per saggezza e moderazione, il rivolgimento accadrebbe senza colpo ferire. E se il Commissario del Governo fosse un uomo probo, prudente e dolce, un' organizzazione qualsiasi si farebbe

con la massima facilità. L'unico uomo per questa importante commissione sarebbe il general Pommereuil, grande amministratore, adorato e rispettato dalla nazione napoletana, e che ne conosce tutte le inclinazioni, le circostanze, le risorse militari e politiche, per la lunga dimora che vi ha fatto come ispettore generale dell' artiglieria e organizzatore di quest' arma nel tempo della dominazione tranquilla di Ferdinando „. — Per la Sicilia si può ripetere lo stesso, salvochè la nobiltà e il clero sono ivi favorevoli al Re, che ha ora stabilito nell' isola la sua corte.

Quanto alla seconda domanda, dopo avere affermato la fertilità del paese, il Paribelli constatava che non si poteva fare assegnamento sulle risorse in numerario, giacchè, oltre lo sperpero della guerra e dei saccheggi, la corte aveva portato via in Sicilia settanta milioni di franchi in oro ed argento, e almeno trenta milioni i Francesi. C' era invece abbondanza di derrate; e di queste le Sicilie fornivano in tal modo la Francia pel passato, che è da cercare in ciò una delle ragioni per le quali lo stesso Comitato di salute pubblica evitò di dichiarare la guerra alla corte di Napoli. Che, se si fosse venuto all'idea d' isolare gl' Inglesi, chiudendo i porti alle loro mercanzie, gli stati delle due Sicilie potevano supplire per parecchi generi coloniali, con la coltivazione dello zucchero, del tabacco e dell'indago. Potevano dare inoltre in abbondanza buoni soldati:

Gli abitanti di quasi tutte le provincie del regno di Napoli sono bellicosi, ma specialmente i Calabresi e gli Abruzzesi e Salernitani amano le loro armi più delle loro donne. Imparano prima di tutto, e forse, unicamente, a tirare con le armi da fuoco, e giungono a tal grado di perfezione in questo esercizio, che colgono con la palla un soldo di Napoli che si gitti per l' aria. Non avendo occasione di battersi coi nemici della loro

patria e per la gloria, si ammazzano tra di loro come dei miserabili, battendosi partito contro partito, quasi in battaglia ordinata. I Francesi hanno fatto una dura prova del loro coraggio, della loro energia e della loro destrezza nel maneggio delle armi; giacchè tutti gli uccisi o feriti da loro erano colpiti in mezzo della fronte, e hanno reso ad essi la giustizia di dire: che, se avessero conosciuto la disciplina e la tattica militare, non avrebbero ceduto in nulla ai Francesi stessi.

Ma occorre mettere in onore lo stato militare, che sotto il governo regio era schivato, tanto che le famiglie reputavano infamia avere un dei loro nell' esercito, reclutato quasi del tutto tra galeoti e briganti: laddove, sempre che il Re formò dei corpi distinti e privilegiati, come le guardie italiane e i Liparotti, dove si ammetteva solo gente onesta, gli aspiranti si presentavano in gran numero.

La terza domanda riceveva risposta favorevole, essendovi nel Napoletano e nella Sicilia molti ottimi porti, e facilità pel passaggio in Egitto. “ Questo passaggio — secondo il Paribelli — è tanto più facile e sicuro in quanto non ci è bisogno di passare nè lo stretto di Messina nè quello tra la Sicilia e l' Africa, e perciò la crociera inglese non nuocerebbe molto „.

Ma la quarta domanda porgeva occasione al Paribelli di ripigliare e svolgere la sua idea favorita dell' Unità Italiana:

È impossibile rispondere con precisione a questa domanda senza sapere qual sistema politico si adotterà per tutto il resto d' Italia, dal quale il sistema politico da adottare a Napoli deve essere assolutamente dipendente e subordinato. Se la Francia, in questo momento che le sue vittorie l' han messa in grado di dettar la legge, e di eseguire tal cosa che i politici non hanno osato considerare se non come un voto del loro cuore, ma troppo lontana dalla possibilità dell' esecuzione, avesse voluto veramente

pronunziare una parola risolutiva, e assicurar per sempre la propria gloria, la sua felicità e la sua tranquillità, e quella dell' Europa intiera, essa non avrebbe certamente lasciato sfuggire questa occasione, che probabilmente non tornerà più per un lungo avvenire, di fare di tutta Italia uno stato solo.

Non importa la costituzione che questo stato avrebbe adottato, posto che una sola e medesima voce fosse risonata dalla cima delle Alpi fino al Mar Jonio, almeno pei suoi rapporti con gli stranieri, conformandosi quanto all' interno alle circostanze, che non permettono forse pel momento l' unità e l' indivisibilità di questo stato, finchè gl' Italiani per nuove abitudini si adusino a guardarsi tra loro come figli di una medesima patria e abbandonino le antiche che, a cagione del frazionamento dei loro stati, li hanno portati a considerarsi come rivali e stranieri, piuttosto che compatrioti.

Per questa felice combinazione si giungerebbe a stabilire una nuova bilancia politica in Europa, tanto più durevole che non sarebbe fondata soltanto sopra una proporzione di forze reali particolari, soggette a mille alterazioni in ogni istante, ma sopra una proporzione più generale di forze, appoggiata da due opinioni diametralmente opposte, che dividerebbero l' Europa in due grandi parti, cioè le costituzioni rappresentative e le Monarchie assolute, che si terrebbero in dovere, osservandosi ed equilibrandosi le une con le altre.

Limitandosi al caso di Napoli, era necessario da principio, fatta la conquista, stabilire un governo rigoroso, militare senz' averne il nome, che impedisse le reazioni e vendette dei sedicenti patrioti. Il generale in capo, il commissario straordinario del governo francese, un altro francese che avesse l' incarico delle finanze, e alcuni degli uomini di maggior credito ed influenza del paese, dovrebbero formare un consiglio supremo che reggerebbe tutto. A questo modo, se la sorte delle armi costringesse la Francia a ceder di nuovo il paese al suo antico sovrano, non si sarebbe compromessa troppa gente. In ogni caso, anche

nel breve periodo di un' occupazione militare, bisognava almeno, per migliorare le condizioni delle popolazioni, abolire fin le ultime tracce del feudalismo, in modo che fosse impossibile di rimetterlo in piedi; e far il medesimo di tutte le altre leggi, usi e costumi che gli somigliano. Così il popolo trarrebbe almeno un tal profitto da tutte le disgrazie e sacrificii, che le rivoluzioni e l' invasione francese gli avrebbero arrecato. — Che se convenisse accettare un cambiamento di dinastia, i Francesi stessi dovrebbero lasciare al paese una costituzione monarchica moderata. Se però si volesse farne uno stato libero, occorrerebbe, dopo sei mesi, porvi un governo regolare, sul genere press' a poco di quello di Francia e delle altre repubbliche italiane. Durante il periodo di transizione, era da raccomandare di tener distinti gli interessi dei Francesi da quelli nazionali, fissando con esattezza le contribuzioni, le quali erano da distribuire su più anni.

La quinta domanda concerneva il sistema finanziario. E per le condizioni del paese, in cui la ricchezza era quasi interamente fondiaria, il sistema non poteva essere se non quello delle imposte dirette. " L' industria vi è quasi nulla, e non fa tutt' al piú se non fornire molto imperfettamente ai primi bisogni dei popoli, senza giammai arricchire coloro che l' esercitano. Il commercio non fa se non facilitare in qualche modo l' esito dei prodotti dell' agricoltura, e non procura neanch' esso grandi ricchezze, fatta eccezione di alcuni monopolisti delle derrate principali „. I comuni dovevano essere resi responsabili delle esazioni per le terre del loro tenimento. Occorreva abbattere le barriere e gli ostacoli di ogni sorta al commercio.

Alla sesta domanda, sul sistema militare, il Paribelli rispondeva che, nell' ipotesi che le due Sicilie formassero stato da sè, conveniva introdurvi la coscrizione generale,

esercitando una parte dei coscritti con l'irreggimentarli e formando dei depositi d'armi per gli esercizii militari nei comuni. Accanto a queste milizie, dovevano esserci alcuni corpi di truppe regolari come nucleo per l'esercito, e per servire in qualche occorrenza improvvisa, e per occupare gli ufficiali. Questi corpi dovevano stare sempre uniti coi Francesi, e forse era bene formarne dei battaglioni al séguito delle mezze brigate francesi. La cavalleria, per la natura montuosa del paese, doveva essere poca; preferibili le truppe leggiere: per la polizia interna formare dei gendarmi organizzati al modo dei micheletti spagnuoli; da conservare e da svolgere gli artiglieri litoranei.

Sull' ultima domanda, il Paribelli mostrava ancora una volta l'importanza, che aveva per la Francia l'influenza sull' Italia meridionale, e la difficoltà di aver questa ligia se vi si stabiliva un re invece di una repubblica. Dava, infine, dei consigli sui modi di guadagnarsi il clero, con le promozioni e col rinnovare del tutto il clero alto.

VII.

La pace di Firenze.

Le cose per allora volsero alla pace: dopo un piccolo fatto d'arme a Siena, il Murat concluse col Re di Napoli, prima l'armistizio di Foligno, e poi la pace di Firenze (26 marzo 1801). Il Paribelli e il Ciaia, deputati dei napoletani, spiegarono anche in questo caso, e con miglior successo, l'attività loro. Sin da quando, nel febbraio 1801, il marchese di Gallo, inviato dal re di Napoli, si era recato a Parigi per aprire le trattative di pace col Talleyrand (trattative rotte per non aver voluto il Gallo accettare le condizioni disastrose e umilianti che vennero

poi accettare a Firenze), essi avevano scritto al Primo Console, per avvertirlo di procedere cauto in quelle trattative. È vero — essi dicevano — che il Re di Napoli aveva mandato il solo uomo capace, e probo e galantuomo che possedesse, il marchese di Gallo; ma l' aveva circondato con uno sciame di spioni, capo dei quali era un tal Orazio de Mattei, spione contro i patrioti al tempo della prima persecuzione, spione della Regina presso il Gallo così nella sua missione a Vienna come allora a Parigi, sotto titolo, lui non nobile, di *alunno in diplomazia*. Per garentire i perseguitati politici non bastava un semplice articolo generico, come si era fatto con l' Imperatore; e ciò per varie ragioni, tra le quali la seguente: che la lealtà della corte di Vienna era ben superiore a quella della corte di Napoli, e che l' Imperatore non si era, come il re di Napoli, costituito nemico *personale* e *vendicativo* dei suoi avversarii politici. Sbozzavano inoltre uno schema degli articoli da introdurre: libertà di tutti i prigionieri di stato con facoltà di restare o andar via, richiamo degli esuli, salvaguardia francese e russa per questi, reintegrazione nei beni e restituzione di ciò che la corte aveva indebitamente esatto nelle confische, facoltà di vendere, permutare o alienare in qualunque maniera i beni mobili ed immobili, per trasportarne le rendite o i valori capitali dove si credesse, senza alcun impedimento. Davano poi dei chiarimenti sulle varie forme della proprietà nel regno di Napoli, distinguendole in cinque: proprietà libera, fedecommessi in linea diretta, fedecommessi con sostituzione in linea trasversale, proprietà feudali, pensioni vitalizie dei cadetti di famiglie nobili; e sui varii accorgimenti, che ciascuna di queste classi richiedeva nel formularsi gli articoli relativi [1]). Le medesime cose ripete-

[1]) *Fondo Paribelli*, ff. 58-62.

vano il Paribelli e il Ciaia in una lettera al Berthier, in cui tra l'altro l'esortavano a far degli ufficii presso il ministro degli Esteri Talleyrand, il quale, come appare da un appunto del Paribelli, si credeva, generalmente dai napoletani che fosse stato corrotto dall'oro di Carolina [1]).

Mentre la pace si negoziava, i patrioti napoletani appresero che il re di Napoli aveva ottenuta la mediazione, l'intercessione e la protezione dell'Imperatore delle Russie. Il Paribelli non pose tempo in mezzo. Egli conosceva personalmente il generale Barone di Springponten, primo negoziatore russo, venuto a Parigi in quel tempo. Al Barone di Springponten presentarono i deputati dei Napoletani una *nota*, la quale fu presto seguíta da una più lunga memoria, destinata direttamente allo czar Paolo I. Entrambi questi documenti furono redatti dal Paribelli.

La nota al Barone di Springponten è in data dell'11 febbraio 1801, e prende le mosse dalla lettera del 5 piovoso del general Murat al general Damas, dalla quale

[1]) *Fondo Paribelli,* f. 64. In uno scritto del Paribelli sulla corte di Napoli si racconta che il Barone di Tillemont, ambasciatore di re Luigi XVI a Napoli, non avendo voluto giurare la costituzione del 1791, fu destituito; ma Maria Carolina “ logea toute la famille dans une maison de pertinence royale et donna de l'emploi dans les troupes aux enfants et des pensions très généreuses au père et à la mère jusqu'à ce que le crédit de cette famille ayant donné de l'ombrage à Acton, il la fit châsser de Naples, où elle ne fut rappellée que quand l'Evêque d'Autun entra au Ministère des rélations extérieures en France. Alors on lui dépêcha un Courrier extraordinaire à Vienne pour l'inviter à retourner à Naples, où les deux Baronets sont Colonnels et se battirent contre les Français, la mère est dame de la cour de la Reine avec 16 mille francs d'appointement par an, ayant été déclarée telle sur les vaisseaux anglais au moment de la fuite, et le Baron jouit d'une pension annuelle de 24 m. francs. „ (*Fondo Paribelli,* fol. 147).

risultava che " la sorte del re di Napoli dipendeva dal grado di protezione che S. M. l'Imperatore di Russia voleva accordargli „. E all' imperatore di Russia faceva appello non solo in questa qualità di protettore del re di Napoli, ma anche per la parte presa nella capitolazione dei castelli come uno dei firmatarii, spiegando in questa occasione i particolari, a noi ben noti, della capitolazione, e ribattendo tutte le obiezioni che si potevano fare ad essa [1]).

La memoria, diretta a Paolo I [2]), aveva per iscopo di svelare l'intenzione segreta dei coalizzati che volevano sorprendere la buonafede dell' imperatore di Russia, e di denunciare a questo l' iniquità della corte di Napoli in rapporto alla violazione della capitolazione. Il Paribelli vi si estende lungamente ad esaminare la situazione politica del tempo, e a mostrare l' interesse di costituire una grande coalizione delle potenze del Nord, accompagnata dal blocco continentale contro l'Inghilterra. La violazione della capitolazione qui è attribuita specialmente all'Acton, che avrebbe avuto l'intento di screditare per tal modo il Ruffo e il Micheroux. È da notare in questa memoria il caldo elogio, che il Paribelli fa allo Czar di Russia dei patrioti napoletani. Esso suona così nel testo francese:

Ces hommes célèbres, ces illustres martyrs de leur amour pour leur Patrie, étaient ceux qui, désignés par l' estime publique, avaient été appellés par le vainqueur à remplir les premières places de l'État et qui, cédant à la nécéssité, consentirent à les accepter.

C' était à leur dévouement qu' on avait du le bonheur, rare dans de semblables circostances, de voir un royaume changé en république sans une seule arrestation, ni aucun acte de vengeance ou de tyrannie, et de voir un gouvernement nouveau

1) *Fondo Paribelli*, ff. 76-80

2) Ivi, ff. 81-127.

composé d'hommes vertueux et sans autre passion que celle du bien de leur Pays.

La conduite qu'ont tenue ces hommes dans l'exercice de leurs fonctions, a bien justifié la réputation qui les avait précedées. Le zèle le plus ardent pour le bien public, un désintéressement trop rare dans ceux qui concourrent à une révolution, une âme exempte d'ambition et de toutes vues personnelles, une activité, une sagesse, une pureté d'intentions à toutes épreuves, signalèrent leur administration. Mais ce qui doit le plus surprendre c'est leur extrême modération, qui, ayant donné à la revolution de Naples un si grand caractère de douceur, offrit à l'univers étonné le spectacle jusqu'à present nouveau d'un changement de gouvernement sans échafauds, sans proscriptions de partis, et sans effusion de sang des citoyens. Une telle modération était d'autant plus admirable chez eux, qui presque tous avaient été victimes de longues et cruelles persécutions excitées par les mêmes ennemis, qu'ils avaient en leur puissance et auxquels ils surent pardonner. Qu'on veuille comparer cette noble superiorité d'esprit, cette élévation de sentimens des patriotes Napolitains avec l'atrocité des traitemens que la Cour et les Royalistes leur firent éprouver, et qu'on juge à laquelle de ces deux classes d'hommes la posterité doit adjuger la palme de la vertu.

Mais ce qui fit encore briller leur héroisme dans tout son éclat ce fut le courage, la fermeté inebranlable, par lesquelles, entendant gronder l'orage sur leurs têtes, semblables aux sénateurs Romains lors de l'invasion de Brennus, qui périrent sur leurs chaises curules, ils aimérent mieux mourir à leur poste que racheter leur vie au prix d'une bassesse ou d' un lâche abandon de leur Patrie et de leurs Concitoyens.

Voila quels étaient les hommes qui furent voués à l'exécration publique et trainés en spectacle sur les échafauds ! [1])

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 100. A f. 104 si conferma che il Cirillo ricusò la grazia, offertagli purchè firmasse una domanda al Re. A f. 103 si legge, a proposito dell' iniquo procedere della Giunta di Stato, quest'aneddoto concernente Mario Pagano: " Ce fut dans une de ces occasions que le célèbre philosophe et jurisconsulte Mario Pagano,

Questi passi, fatti verso il governo russo, ebbero " un pieno risultato „, come ci fa sapere il Paribelli stesso [1]).

Intanto, si divulgava il trattato di pace di Firenze: e l' articolo VII di esso, concernente i perseguitati politici, parve agli esuli insufficiente, e in qualche parte equivoco. Prima che il trattato fosse ratificato, il Paribelli e il Ciaia scrissero al Primo Console, richiamando la sua attenzione sulle difficoltà che l' articolo destava. Si diceva in quell' articolo: " Tutti i sudditi del Re di Napoli, che non sieno stati perseguitati, banditi o costretti a spatriare volontariamente se non per fatti relativi al soggiorno dei Francesi nel regno di Napoli, potranno tornare e saranno reintegrati nei loro beni „. Ma non vi si diceva che tutti quelli, che fossero stati condannati prima di quell'epoca a cagione delle loro opinioni politiche e della loro affezione alla causa della libertà e dei Francesi, sarebbero chiamati a godere del beneficio dell'articolo. Si parlava in esso di " tutte le persone presentemente *detenute* a cagione delle loro opinioni politiche „, e da dover essere rimesse in libertà; ma *detenuto*, negli usi napoletani, importa semplicemente un *accusato*, non ancora *condannato*. Ed, infine, l' articolo non provvedeva alla libera disposizione dei beni di coloro, che non fossero tornati in patria [2]).

Anche questa nota ebbe buoni risultati: l'articolo VII

---

auteur des Essais politiques, des réflexions sur le procès criminal, et de plusieurs autres ouvrages estimés prononça ce grand mot, qui honorera sa sagesse et sa constance. Lorsque le monstre Speciale voulait l' empêcher de demontrer son innocence, il lui dit: — Tout est inutile: ta tête est dévouée à la mort; la cour t' abhorre, et le Peuple la veut—Ce héros répondit avec le sang froid de Socrate: — Le peuple est maintenant égaré; mais je mourrais content si ce peuple avait une volonté, qui put en imposer à ses magistrats — „.

[1]) *Fondo Paribelli*, f. 65.

[2]) Ivi, f. 66. Cfr. *Fondo Ruggiero*, ff. 311-4.

ricevette una maggior estensione, e il Paribelli fu associato per corrispondenza al cittadino Alquier, ambasciatore a Napoli, per concertare insieme l' esecuzione del trattato per ciò che concerneva i Patrioti. L'Alquier, così istruito e sostenuto, tenne fermo: e i detenuti e condannati d'ogni specie furono messi in libertà, e gli esuli richiamati con ogni garanzia. Gli è perciò che i deputati scrivevano al Primo Console per fare i ringraziamenti dei loro rappresentati, ed esprimere la speranza che si ottenessero nuovi risultati per ciò che concerneva i beni non solo dei patrioti superstiti, ma anche dei figli ed eredi di coloro, ch'erano stati vittime della reazione [1].

E giacchè, passati alcuni mesi, la corte di Napoli non aveva ancora messo in esecuzione le stipulazioni su quest' ultimo punto, essi intervennero di nuovo presso il Primo Console, nel momento che stava per concludere la pace di Amiens. Scopo del ritardo della corte era probabilmente la voglia di godersi per qualche tempo ancora i proventi dei beni confiscati [2]. E un' ultima volta dovettero intervenire, quando la corte di Napoli pretendeva che i patrioti rimborsassero al valore nominale (e benchè in quel tempo le carte di banco, con cui si erano effettuati quei pagamenti perdessero i tre quarti del loro valore), tutte le somme che avevano esatto come impiegati ed ufficiali della Repubblica napoletana; e ciò senza resa di conti, ch' era per altro impossibile, essendo state distrutte tutte le carte della Repubblica. Iniqua pretensione: sia perchè i patrioti non avevano potuto ricusarsi al nuovo governo sorto per la diserzione del Re; sia perchè costui, al suo ritorno, aveva esatto da capo tutte le imposte, dichiarando nulle quelle versate ai Francesi e ai repubbli-

[1]) *Fondo Paribelli*, ff. 67-8.
[2]) Ivi, ff. 68-9.

cani; e sia, infine, perchè la corte aveva goduto per due anni le rendite dei beni sequestrati; ed anzi per cinque mesi dopo stipulata la pace di Firenze. Anche quest'ultimo passo dei deputati dei Napoletani venne coronato dal successo [1]).

VIII.

Conclusione

I documenti, da noi passati in rassegna, mettono sotto bella luce le due figure di Cesare Paribelli e di Francescantonio Ciaia, ed illustrano l'attività da essi spesa a pro' della Repubblica Napoletana, e per alleviare le sventure cagionate dalla caduta di questa. Prima di chiudere, sarà bene dar un cenno intorno alla vita posteriore dei due protagonisti della nostra esposizione.

Il Ciaia si trovava ancora a Parigi nella seconda metà del 1806. In quel tempo il suo amico Boccapianola gli mandava da Napoli, tornata di nuovo sotto il dominio francese, una copia dell'ode d'Ignazio Ciaia, scritta in S. Elmo: *È notte alfine*, etc. " Eccoti, mio carissimo amico,— gli scriveva il Boccapianola — l'ode, che tre anni sono mi domandasti. È finalmente arrivato il momento, nel quale senza nuocere a te e a me possa mandartela e mantenere la parola data. L'ho copiata piangendo: quanto mai piangerai tu nel leggerla! Possano le tue e le mie lagrime sanare le piaghe del tuo bel cuore „. E lo esortava a tornare tra le braccia dei suoi amici, lasciando Parigi [2]). Il Ciaia tornò difatti in patria in quel tempo, e visse a Fasano o presso la sorella, a Massafra. Nel decennio fu

[1]) *Fondo Paribelli*, ff. 69-70.
[2]) *Fondo Ruggiero*, ff. 126-7.

consigliere d' intendenza a Lecce, e poi a Melfi e a Barletta: ufficio, che lasciò dopo la rivoluzione del 20. Nel 1829 sposò in Martina Franca la signora Desiati, vedova Basile, e prese stabile dimora in quella città. Amò sempre di vivere in corrispondenza coi suoi vecchi amici del 1799. A Martina Franca chiuse l'onorata vita il 10 ottobre 1849, nell' età di settantanove anni [1]).

Il Paribelli ebbe nel 1802 una missione in Elvezia, come agente diplomatico a Berna. Ma nel settembre di quell'anno scriveva da Milano al Ciaia comunicandogli che la missione era cessata subito, per essere egli valtellinese e quindi in opposizione d' interesse coi Grigioni, appartenenti alla Confederazione Elvetica; e parlava del posto, che il Vicepresidente della Cisalpina gli destinava, d'Ispettore alle riviste della Guardia del Governo, con grado ed onorario del Capo di brigata [2]). Ma non pare che le sue speranze si realizzassero presto. Cesare Paribelli fu dal governo del Regno d'Italia nominato sottoispettore delle rassegne di seconda classe nel gennaio del 1809; e nell' aprile 1813, delle rassegne di prima classe. Nel 1819, sotto Francesco I d' Austria, ebbe il grado di colonnello; col quale venne poi pensionato. Aveva una vena di letterato e poeta: appartenne anche dal 1811 all' Accademia Vir-

[1]) Dobbiamo queste notizie al sopralodato sac. Giuseppe Sampietro di Fasano, che le ha attinte dal signor Angelo Basile, ultimo superstite dei cinque figliastri del Ciaia.

[2]) *Fondo Ruggiero*, ff. 315-20. Nella lett. del 18 sett. 1802 raccontava di avere riveduto in Svizzera il loro " sventurato amico Giuseppe Piatti ", e in Ginevra " lo scopritore della quadratura del circolo, Gaetano Rossi, che mi fece ridere a crepare ". Mandava saluti alla Duchessa di Capracotta, al " buon Cassano ", all' amica Margherita (Fasulo), al Battiloro, al Jullien e a tutta la famiglia di lui, etc. In un' altra lettera del 27 ottobre 1802 parlava " dell' amabile sua cugina e del bravo amico Imbonati ", di Titta Mastelloni e di Atimonelli.

giliana di Mantova. Durante i lunghi anni della vecchiaia, fece spesso cantare la Musa, nei lieti avvenimenti di parenti ed amici. La madre ottuagenaria dell' avv. Cesare Paribelli juniore, che lo ricorda perfettamente, lo dice persona di carattere allegro, piacevole, e molto gradita in società. Il 23 marzo 1847, ad 84 anni, morì in Milano quest' uomo che, nativo dell' Italia settentrionale e vissuto a lungo nella meridionale, fratello del presidente del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, ed egli stesso componente del Governo provvisorio della Repubblica Napoletana, zelatore in compagnia di napoletani d'interessi nazionali e napoletani, sembrò per un momento impersonare in sè medesimo le aspirazioni, i sentimenti e i destini delle due parti d'Italia.

APPENDICE

1.

Nuovi particolari sulla rivoluzione di Napoli.

Tra le carte del Paribelli si trova una scrittura incompleta col titolo: *Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée (Fondo Paribelli*, ff. 132-154). La narrazione è condotta fino al tempo del tradimento del Dumouriez (aprile 1793). Vi si trovano notizie non prive d' interesse sulla politica dell' Acton.

Maggiore importanza hanno le *Notes historiques sur le général Championnet*, menzionate di sopra (p. 92), ch' egli aveva compilate nel 1800 pel Rousselin de Saint-Albin, biografo di quel generale. Queste note non furono adoperate, o molto poco, nel men che mediocre lavoro del Saint-Albin. Da esse apprendiamo alcuni particolari nuovi, specialmente intorno alla cooperazione che lo Championnet ebbe nella sua impresa dai patrioti napoletani.

Appena messosi a capo dell' armata di Roma, lo Championnet — dice il Paribelli — " s' entoura donc des meilleurs parmi les Patriotes Napolitains exilés, ou échappés de leur patrie du temps de la persécution royale, afin de s'aider de leur conseils pour la réussite d' une entreprise aussi grande, et aussi difficile. Laubert était le premier de ce nombre. Homme extraordinaire sous tous les rapports, et digne de l' amour et de l' admiration de toutes les honnêtes gens, ses talents et ses vertus, qui lui avaient mérité l' estime et l'amitié de Joubert, ne tardèrent pas à

gagner le coeur du bon Championnet. Il se concerta donc avec lui sur le moyen de tirer parti de la bonne disposition et de l' enthousiasme des Patriotes Napolitains, dont Laubert jouissait à bon droit d' une entière confiance „.

Giunto a guerra incominciata, lo Championnet impedì che il Macdonald continuasse la ritirata su Ancona. Il Paribelli pretende che il Macdonald fosse stato disposto in favore del re di Napoli mediante la Duchessa Lanti di Roma, ch' egli corteggiava, e ch' era spia di Maria Carolina. Afferma ciò in base di una lettera, a costei diretta dalla Duchessa Lanti, ed intercettata a Vasto dai patrioti abruzzesi.

Entrato negli stati napoletani, lo Championnet, “ voulant d'un côté recompenser ces officiers de l' armée royale, qui avaient principalement contribué à ses victoires, et empêcher ceux qui s' étaient tenus dans l' indifférence de se déclarer contre lui, de crainte de perdre leur état, et gagner même ceux qui étaient encore attachés au parti de la Cour par l' assurance d' être conservés dans leurs rangs sous le Gouvernement républicain, fit une proclamation par laquelle il assurait à chacun leurs places et des larges ricompenses à ceux qui s' étaient déja distingués, ou se distingueraient ensuite, en faveur de la liberté. Cette première opération produisit le plus grand effet, car presque tous les officiers embrassèrent le parti de la République. Il organisa ensuite une Commission composée des exiles Napolitains, qui étaient rentrés dans leur Patrie avec son armée, afin de lier une correspondance plus étroite et plus suivie avec leurs compatriotes de l' intérieur, et surtout de la Capitale. Cette Commission était présidée par Laubert, et produisit le plus grand bien. Elle commença d' abord à dépêcher par ordre du Général plusieurs apôtres dans toutes les Communes pour y prêcher les principes révolutionnaires, y démentir toutes les calomnies, que le Royalisme et les prêtres y avaient débitées depuis dix ans afin de rendre partout les Français odieux et les faire regarder comme des vrais antropophages, et afin de les disposer à recevoir en amis leurs libérateurs. Elle lia ensuite une correspondance directe avec les patriotes les plus influents de la Capitale, pour concerter les mésures à prendre pour effectuer le

changement du Gouvernement avec le moins de désordres possibles dans une Capitale immense, où le Royalisme ne cessait pas de s' agiter dans tous les sens, et de travailler les Peuples par tant de moyens mensongeux et seducteurs. La Commission, connaissant tous les principaux Patriotes des armées, et jouissant de leur confiance, ne tarda guére à se pratiquer des intelligences dans l' armée qui restait encore, et surtout dans la Forteresse de Capoue, au moyen desquelles cette dernière ressource de Mack et du Gouvernement Napolitain devoit être livrée aux Français sans coup férir, en empêchant en même temps la désorganisation totale de l'armée royale et la disposant à passer en bon ordre sous l' étendard de la République „.

Il Macdonald è stato biasimato anche dal Thiébault per avere procurato innanzi a Capua uno scacco all' esercito francese, sin allora vittorioso in tutta la campagna. Il Paribelli illustra bene questo punto.

“ Ces mésures sages et humaines (*dello Championnet*), des quelles dépendait le bon succès de tout le reste, avaient été si bien concertées qu' elles ne pouvaient manquer de réussir si la précipitation du G.l Macdonald, commandant l'avant garde, qui s' était presque tout-à-fait émancipé de la subordination du Général en chef, pour la sotte ambition de faire un coup d'éclat, ne les eùt pas faites échouer „.

“ En effet, lorsque tout était arrangé dans la Place pour que au moment de l' attaque des Français toutes les Batteries extérieures et intérieures fussent servies par des officiers et des soldats du complot, et qu' on espérait même de faire marcher sur Naples une partie de la Garnison sous les ordres des Généraux Patriotes pour y contenir les Lazzaroni, et d' arrêter Mack et les autres chefs qui tenaient pour le Roi, et que ce plan avait été communiqué au Général Français par des Patriotes qui au risque de leur vie étaient sortis de la Place à cet effet et par l' ambassadeur Cisalpin Martinengo, qui se retirait de Naples; Macdonald, sans attendre l' heure marquée, sans concert, sans artillerie, avec environ mille hommes de cavalerie, se presénte devant la place de Capoue et la fait sommer de se rendre. Mack d' abord se mit à rire de cette gasconnade, et lui fit une ré-

ponse très fière, mais voyant son insistence, et ne pouvant concevoir qu' un Général en son bon sens puisse oser de bonne foi sommer avec une poignée d' hommes sans artillerie une place assez forte, défendue par une bonne et nombreuse artillerie, avec une garnison de 2000 hommes commandés par un Général en chef, soutenue par des ouvrages extérieures assez considérables, et par une rivière, dont les bords escarpés étaient impraticables à la Cavalerie, qui l' attaquait, il commença à se douter de la vérité et de ce qui se passait, et ayant observé que les canonniers tiraient toujours de volée, et manquaient la colonne ennemie avec là mitraille, il fit fusiller sur le canon quelques artilleurs, et menaça d' en faire autant avec tous les autres qui manqueraient leurs coups. Alors la Colonne française fut forcée de se retirer, laissant sur le pavé environ 500 hommes, et de cette manière le fruit de tant de peines et de tant de risques des Patriotes fut perdu „.

Le conseguenze furono disastrose, scoraggiando i patrioti e incoraggiando le popolazioni già irritate dalle violenze dei Francesi. — Dopo la rottura dell' armistizio di Sparanise, i Patrioti, ch' erano in Napoli, operarono sugli Eletti della Città, perchè si mettessero in corrispondenza con lo Championnet. Quelli accettarono, e mandarono una lettera per mezzo di uno dei patrioti esiliati, che era rientrato in Napoli; ma il messo, nel recarsi dal generale francese, fu arrestato dai lazzaroni, e non si salvò dalla morte se non perchè inghiottì la lettera pericolosa. Anche i patrioti fecero nominare generalissimo del Popolo il Principe di Moliterno, quantunque non avessero in lui molta fiducia per la sua ambizione e pei suoi rapporti con la Regina; ma ne avevano ottenuto in anticipazione promesse e giuramenti solenni.

Durante l' anarchia popolare lo Championnet “ s' occupait à Capoue de l' organisation d' une *Legion Campanienne*, composée de tous les désérteurs Napolitains qui avaient passé de son côté et de tous les soldats qui venaient lui demander du service après la dissolution de l' armée royale. Il confia ce soin au Prince Pignatelli Strongoli, exilé napolitain militaire „.

Il Club dei patrioti, ch' era in Napoli, “ résolut de tout ten-

ter pour empêcher l' entreé de l' armée française dans la Capitale; mais, en même tems, de viser aux moyens le plus prompts pour faire cesser l' anarchie. Les Patriotes, voulant toujours conserver une espèce de régularité dans les affaires, malgré la conduite très-equivoque, et quelquefois ouvertement perfide, du Magistrat de la Ville, le ménageaient encore, et souhaitaient que son autorité intervint dans le traité qu' on allait entreprendre avec les Français. On fit donc prier Championnet de lui en faire l'ouverture le premier, et il eut la bonté d' y consentir pour contenter les Patriotes, et pour gagner du tems, jusqu' à ce qu' il fut en mesure de pouvoir donner la loi, et même parce qu' il était lui même convaincu que l' entrée de son armée en conquérante dans une ville comme celle de Naples, aurait été désastreuse pour le peuple, et aurait porté au comble l' indiscipline et la démoralisation du soldat. Il écrivit donc une lettre au Magistrat de la ville, qu' il confia à un Patriote Napolitain, nommé Poerio, pour la lui remettre, en le chargeant de l' accompagner de vive voix de tous les moyens de persuasion propres à faire entrer les Royalistes mêmes dans ses vues salvatrices. Il lui déclara en outre qu' en cas de refus il aurait avancé sur Naples; mais qu' il n' aurait pas hazardé d' y pénétrer sans que les Forts de la ville, ou au moins celui de St. Erme, ne fussent entre les mains des Patriotes. „

“ Poerio, à son arrivée à Naples, communiqua sa mission au Club central Patriotique, et celui-ci envoya chercher un des Membres du Magistrat de la Ville, afin que sous ses auspices ce messager de Championnet put traverser la ville sans accidents, et se transférer à la Maison de Ville pour y remplir la commission de Championnet. La lettre, lue en public, on y écouta toutes les autres réflexions verbales, dont le Général avait chargé Poerio de l'accompagner. Les membres du Magistrat, qui étaient du parti des Patriotes, entraient parfaitement dans les vues de Championnet; mais les autres, qui formaient la plus grande majorité, étaient dans des dispositions tout à fait différentes, et loin d' accéder à la proposition, traitérent la lettre d' apocrife, et Poerio d' imposteur, et poussèrent la méchanceté jusqu' an point de déliberer s' ils ne l' auraient pas livré aux fureurs po-

pulaires, ce qui ne s' exécuta que pour un reste de pudeur de quelques uns d' entre eux „.

“ Les Patriotes, indignés de cette conduite equivoque et perfide de la part du Magistrat de la Ville, firent partir incéssamment POERIO, en lui enjoignant de solliciter Championnet à avancer sa marche, et l' assurant que le Fort St. Erme à son arrivée serait en main des Patriotes, et concertérent plusieurs signaux d' intelligence entre les Patriotes de St. Erme et l' armée française. „

Così lo Championnet si avanzò su Napoli. I patrioti tentarono anche d' impadronirsi del Castelnuovo, ma furono prevenuti ed impediti dai lazzari col negoziante Verrusio, già deputato del Popolo, alla loro testa. Il Paribelli racconta che, allorchè fu innalzato il vessillo tricolore su Castel s. Elmo, il popolo dapprima non capì ciò ch' era accaduto, tratto in inganno da un marinaio astuto e ferocissimo contro i Francesi, che assicurava essere quello non il vessillo francese, ma l' olandese!

Segue nel manoscritto una narrazione minuta del governo dello Championnet dopo la conquista, fino al suo richiamo per ordine del Direttorio.

2.

INTORNO A SAVERIO SCROFANI.

Lo storico ed economista siciliano Saverio Scrofani, di Modica, è noto specialmente per la sua opera: *Della dominazione degli stranieri in Sicilia* (Parigi, 1824). Nel carteggio di Nicola Basti è una serie di lettere dello Scrofani a lui, dal 22 giugno 1824 al 22 ottobre 1831 (*Lettere a N. Basti*, ms. Soc. Stor., ff. 505-523), dalle quali si cava che lo Scrofani aveva affidato al Basti in Parigi la correzione dell' edizione della sua opera storica sopracitata. In una di queste lettere, del 25 dicembre 1824, lo Scrofani prega insistentemente il suo corrispondente parigino di vedere qual sorte avesse avuto un cenno autobiografico, ch' egli aveva dettato a richiesta dell' editore dell' opera dell' Orloff. “ Vi prego (diceva) a discifrare in grazia ciò che è

successo, e a qual uso si è domandato da me, non volendo che il mio povero nome cadesse in potere di persone invidiose e malediche; parlatene con Lampredi, e vedete se v' è cosa da fare „.

Questo sospetto contro i *maledici* non era senza fondamento. Che cosa avrebbe detto lo Scrofani se avesse potuto leggere gl' informi segreti, che sul conto di lui mandava nel 1800 o 1801 il nostro Paribelli al cittadino Marescalchi, ambasciatore Cisalpino a Parigi? (*Fondo Paribelli*, ff. 41-2).

Il Marescalchi, con una sua nota, aveva chiesto al Paribelli notizie su " un certo Scrofani siciliano „, affin di " prevalersene pel bene della causa comune. „ E il Paribelli, che ne conosceva delle belle sul personaggio, e che aveva apprese quelle notizie dalla voce pubblica e dalle proprie relazioni nei quattro anni ch' era stato impiegato presso il Vicerè di Sicilia; il Paribelli, che aveva avuto " ordini dal Governo Provvisorio di Napoli di sorvegliare lo Scrofani nel corso della propria missione diplomatica „; e che credeva " doverci essere guerra aperta tra gli uomini onesti e i bricconi „, non tardò a dare le più sfavorevoli informazioni.

Lo Scrofani — racconta il Paribelli, — figlio di un farmacista di Modica, essendo parente di Monsignor d' Alagona vescovo di Siracusa, uomo irrequieto e litigioso, fu incaricato da costui di risiedere a Palermo presso il governo siciliano per occuparsi di affari contenziosi.

" Le séjour d' une capitale aussi corrompue et livrée au luxe comme Palerme mit une énorme disproportion entre les moyens pécuniaires, que l'evêque di Siracuse fournissait à son agent et ses besoins. Celui-ci, dont l'esprit inventif dans le mal ne manque jamais de ressources, y suppléa d'abord au moyen de quelque faux, qu' il fit sur les rentes de l'Evêché de Syracuse, qu'il lui étoit très aisè de couvrir pour quelque tems, vu l' immense richesse de cette administration; mais bientôt ces moyens particuliers devinrent trop au dessous de ses desirs et il s'essaya à des vols plus sublimes. Il forgea donc un faux mandat sur la banque de Palerme, et ayant faussé la signature du Président du Tribunal du Patrimoine et du Viceroi Prince de Caramanico, il

se vit sur le point d'excroquer 15 m. onces d'or, ou 180000 francs: mais dès qu'il fut question de toucher l'argent, le conservateur conseiller Xavier de Andrea vérifia la chose, et découvrit le fauxi et Scrofani auroit été victime de sa friponnerie, si de Andrea, qui avoit des égards pour lui à cause de l'Evêque son parent, n'eut pas agi assez lentement dans sa poursuite, pour lui donner le tems de se sauver à bord d'un bâtiment, ou dans le moment que les agens de la justice le cherchoient il s'était caché dans une voile amenée sur la grosse vergue ou mat. Son crime fut jugé en contumace et il fut condamné suivant la rigueur des loix. „

“ Pendant son exil il ne negligea rien pour obtenir sa grace, et pour y réussir il prit la tâche de flatter la Reine et son favori Acton de toute sorte de manière, s' offrant et se prêtant en qualité d'espion et intrigant au près des Gouvernements etrangers à toutes les commissions les plus basses, dont ils vouloient bien le charger. Il écrivit même un petit livre imprime à Florence, et dedié à Acton, intitulé: *Tutti hanno torto*, où les principes de la Révolution française étaient calomniés, avilis et souverainement meprisès et ceux de la tyrannie exaltés et portés au cieux, et ou l'on faisait les éloges les plus magnifiques et les plus impudents de la conduite de la cour de Naples et de son ministre. Ce livre lui valut une belle lettre de remercimens de Acton et la continuation de la protection. Mais soit qu' Acton craignit de trop scandaliser la Nation, en lui permettant de retourner dans sa patrie pendant que la mémoire de son crime y était encore aussi fraiche, soit qu' il crut de pouvoir mieux profiter de ses services chez l'etranger, en lui laissant sa qualité de disgracié, qui éloignait de lui tous soupçons, il n' osa pas lui accorder son pardon.

“ Scrofani fut longtems l'ami du chevalier Micheroux pendant que celui était ministre de Naples à Venise et ce fut là qu'il écrivit un autre ouvrage sur l' exportation du blé des royaumes de Naples et de Sicile. Cet ouvragé, protegé par Micheroux, fut bien accueilli par le Prince, qui daigna l'en remercier par une lettre autographe. L'un ou l'autre de ces ouvrages contenoit quelque chose qui déplaisoit au Gouvernement de Venise, à cause de quoi il fut chassé de cette ville, et on prétend qu'il se sauva

en Dalmatie ou dans le Levant. Enfin, il put encore réjoindre Micheroux à Milan, lorsqu' il y étoit en qualité d'envoyé de Naples auprés de la Rép. Cisalpine, et c'étoit une voix générale à Naples, surtout parmi les patriotes, qu' il y continuoit son metier d' espion diplomatique. Après la revolution de Naples, il s'y transporta je ne sai ni comment ni à quoi faire; et y étant demeuré quelques jours, il trouva encore le moyen de se soustraire aux poursuites de la Police générale, qui le cherchoit comme un homme suspect et très dangereux. „

Il Paribelli, avutolo nella lista degli uomini sospetti di cui doveva esplorare la condotta, nel mese di pratile a. VII fece dei passi presso il cittadino Rossi, ministro della Polizia a Genova per farlo cacciare da questa città, e fargli insieme rifiutare i passaporti per recarsi in Francia, in un tempo in cui l'entrata in questa Repubblica era vietata a tutti i patrioti. Ma il ministro gli rispose che lo Scrofani era già partito per Nizza con un passaporto, essendo stato raccomandato dal Belville, inviato francese a Genova!

Queste le notizie, per le quali il Paribelli si scusa se non ha sempre serbato l'ordine cronologico. — A noi non è riuscito di vedere l'opuscolo: *Tutti hanno torto*. La *Memoria sulla libertà dei grani della Sicilia presentata a S. M. il Re di Napoli* fu stampata a Firenze il 1791, e seguita da un altro scritto: *Riflessioni sopra le sussistenze desunte da' fatti osservati in Sicilia* (ivi, 1795): entrambi ristampati nel tomo XL degli *Scrittori classici italiani di economia politica* (Milano, 1805). A Parigi, appunto nel 1801, si pubblicava la traduzione francese del *Voyage en Grèce de* Xavier Scrofani, *sicilien, fait en 1794 et 1795*, tradotto dal Blanvillaire: opera, ch' egli aveva scritto (diceva) in occasione dell' incarico avuto dal Governo della Repubblica Veneta di fare un quadro dell'agricoltura e del commercio di Levante. A Venezia nel 1793— si dice ancora nella prefazione — lo Scrofani aveva già pubblicato “ un Cours d' agriculture, un Essai sur le commerce général des Nations de l'Europe, un Coup d'oeil sur celui de Sicile, et plusieurs autres ouvrages intéressans sur l'économie politique „. Una di queste opere: *Essai sur le commerce général des Nations de l'Europe, avec un aperçu sur le commerce de la Sicile en par*

culier, fu tradotta e pubblicata anche a Parigi nel 1803. Nel frontespizio delle sue pubblicazioni posteriori egli si fregia del titolo di *Membro corrispondente dell'Istituto di Francia, Accademia delle iscrizioni e belle lettere* [1]).

Benedetto Croce

[1]) Scrisse anche: *Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani* (Parigi, 1806); *La guerra dei tre mesi* (Napoli, 1807); *Lettre à Ennio Quirino Visconte sur un paysage de Claude Lorrain* (Napoli, 1812); *Elogio di Giuseppe Piazzi* (Palermo, 1826). — Morì nel 1835.

IL REGNO DI NAPOLI
AL TEMPO DI
CARLO DI BORBONE

PARTE PRIMA
Governo

LIBRO I
IL GOVERNO PRECEDENTE

CAPITOLO I
IL RE LONTANO.

1. L'ultimo degli Absburgo in rapporto al regno di Napoli; amore de' Napoletani per lui, ad onta delle offese e delle oppressioni patite. — 2. La sua corte, a causa dell'elemento spagnuolo, costosa a' Napoletani assai più della antica di Spagna. — 3. *Naturalizzazioni* da lui ordinate ad eludere la esclusione legale de' forestieri dagli uffici e beneficî del Regno. — 4. Spese de' Napoletani per la diplomazia di Carlo VI.

La generazione che vide Carlo di Borbone fondare o, più veracemente, restaurare l'indipendenza del regno di Napoli, era vissuta in questo regno per ventisette anni sotto il dominio e il governo di Carlo d'Austria. Sarà ritratta tutta in una volta, nella sua struttura sociale, nei suoi sentimenti, nelle sue costumanze, nelle sue condizioni, materiali, morali, intellettuali. È destinata specialmente a ciò la parte seconda del nostro studio. E, mostrandola quale era stata nel vecchio tempo, potrà far vedere quale divenne, in quanto mutò, nel tempo nuovo, ossia nel corso di quel quarto di secolo in cui fu suddita di Carlo di Borbone. Si vedrà che quel mutamento non fu nè vasto nè profondo. E però mancherebbe materia ad una doppia trattazione, che volesse

rappresentare due società diverse: una vecchia e una nuova. La società fu una sola, e restò la stessa, trapassando dal vecchio al nuovo tempo, con le ricordanze del primo, che potettero esser norma e misura a' suoi giudizi sul secondo. Ma due diversi tempi corsero davvero, sotto gli occhi di quella generazione, separati dalla successione del governo di Carlo di Borbone a quello di Carlo d'Austria. Sicuramente, furono due governi molto differenti, per più rispetti, un dall'altro. Ma, per altri essenziali rispetti, rimasero somiglianti, anzi identici fra loro. Per questa doppia ragione, chi si assume il compito di ritrarre il nuovo governo, stabilito nel Regno con la venuta del Borbone, non può far a meno di prender le mosse dal governo anteriore. A dar questa base alla futura esposizione mira il presente primo libro.

Cominciando dal re, noi di Carlo d'Austria non diremo se non quel tanto che al regno di Napoli si riferisce. E del governo che egli ne fece non mostreremo le qualità generali, comuni a tutti i governi vicereali che lo avean preceduto, ma solo i tratti suoi propri, particolari e differenzianti.

1. Poco più che trilustre, quel principe era stato speranza nuova e sospiro a' Napoletani, o non più sofferenti dello stato di provincia [1]), o atterriti al pensiero di dovere obbedire alla casa del despota della Francia. L'imperatore Leopoldo, suo padre, procacciando allora opposizioni contro la successione Borbonica ne' dominii dell' ultimo re Austriaco delle Spagne, mandava a Napoli, e il figlio suo confermava, questa solenne promessa: “ Il Regno di Napoli dichiarandosi per l'Augustissima Casa [d' Austria] non sarà provincia della nostra Corona , ma averà per sè suo proprio Re il serenissimo Arciduca Carlo nostro dilettissimo figlio, dal quale sarà personalmente governato...„ [2])

Dietro quella speranza, Napoli era insorta (nel settembre del 1701), in nome di Carlo d'Austria, re suo proprio indipendente. Poi, vinta l'insurrezione, profughi o celati quanti odiavano

1) Testimonianze di quella insofferenza si trovano in Tib. Carafa, *Memorie*, passim; Marco Foscarini, *Stor. Arc.*, 20; Granito, *Congiura di Macchia*, I, 89 sgg., e *Documenti*, 75 e 80.

2) Granito, I, 90: diploma imperiale del 31 agosto 1701.

men la Spagna che il nome de' Borboni, non si eran più dato pace, sinchè il Regno non venne in potere del sospirato Austriaco. Ma, quando il favore de' popoli e le armi dell' Impero effettuarono quell'intento, Carlo, con danaro e forze altrui (d'Inghilterra, d'Olanda, di Portogallo) contrastava a Filippo di Borbone il dominio della Spagna (1707) [1]. Sicchè prima, come re di Spagna in una parte della Spagna, e col nome di Carlo III, resse Napoli da Barcellona; poi, succeduto nell'Impero al fratello, resse da Vienna : sempre, dunque, da lungi, anche lui, ignoto ai popoli e ignaro del paese.

Ma la somma di mali derivanti dalla lontananza del re, e principalmente rappresentati dalla finanza, esattrice nel Regno e dispensiera fuori, crebbe quasi del doppio sotto Carlo d'Austria, al confronto dei re passati.

Certo, come è risaputo, il diritto pubblico del secolo XVIII non concepiva le entrate dello stato se non come patrimonio del sovrano. Ma quel concetto non era sì cieco da non vedere modi e misura, che regolassero e limitassero l'uso di quel patrimonio. E, pel regno di Napoli in particolare, c'era un complesso di obblighi della sovranità, corrispondenti ad altrettanti diritti de' varii ordini della popolazione, noto col titolo di “ Privilegi, Capitoli e Grazie „. Ed uno de' più antichi, tra quei capitoli (accordato sin dal 1442 da Alfonso I) stabiliva appunto che le pubbliche entrate non si destinassero ad altro che al “ conservamento dello stato reale del Re e per beneficio, conservazione e difesa di questo Regno „ [2]). Come quanti lo avean preceduto, anche Carlo d'Austria riconobbe quegli obblighi. Accordò, come si diceva, quelle grazie, a tre riprese e a prezzo sempre crescente [3]). Ma

[1]) Granito, I, 90, sgg.—Landau, *Rom, Wien, Neapel*, etc., 293; *Geschichte Kaiser Karls VI* etc., 456 sg.; Erdmannsdörffer, II, 229 sg.

[2]) Archiv. munic. di Nap. n. 2226, f. 44 segg. Di esso Gaetano Argento, delegato della real giurisdizione, chiamato a riferire su' singoli capi, scriveva : “ Se nei tempi trascorsi si fusse praticato, non si vedrebbe distrutto il Regio Erario „: Società Stor. Nap., Ms. XX, b, 2, f. 144 sg.

[3]) Archiv. munic. di Nap. n. 6, contenente i tre privilegi origi-

non mai la trasgressione e la violazione assunsero proporzioni sì vaste e forme così inattese come sotto di lui.

Del fatto furon cagione la proverbiale povertà della casa d'Austria, la politica quasi sempre battagliera del suo ultimo principe e, sopra tutto, la singolare e notissima passione sua per gli Spagnuoli, che ebbe nel Regno gli effetti più disastrosi e più deplorati. Trasferita che fu dalla Spagna nell'Austria la sede della sovranità, non cessò punto il dominio degli Spagnuoli su' Napoletani; divenne anzi più gravoso in sè stesso, e raddoppiato del dominio nuovo de' Tedeschi [1]). Di che derivava, come vedremo, doppia offesa: agl'interessi materiali e al sentimento nazionale del paese, comunque potesse vibrare a quel tempo.

Ma nè l'amarezza della disillusione, per la indipendenza mancata, nè lo strazio degli aumenti di aggravii e di offese, valsero ad alienare dalla persona del principe gli animi e l'opinione della gran maggioranza de' Napoletani. Preferito l'esilio da' più illustri della parte devota ai Borboni, nel Regno niun segno apparve pur di semplice avversione all'augusto dissanguatore; non trame, non diserzioni, sino all' ultimo istante, sinchè non ne fu certa l'imminente rovina. E, pur dopo questa, sopravvissero a lungo affetti, simpatie e rimpianti a pro suo e della sua casa. Solo, a quanto si narra, qualche spruzzata dell' arguzia monellesca napoletana colpì, nel punto più debole, l'Augusto lontano. Si narra di un certo Ildefonso Garofalo, che girava per la città con una “ Cassettella „ gridando: “ Fate Elemosina al pezzentone dell'Imperatore „ [2]). Ma ne' più non si vide che devozione affettuosa.

---

nali del 1713, 1717 e 1720, pagati dal Regno, rispettivamente, 350, 400 e 616 mila ducati. Cfr. Capasso B., *Catalogo*, 1, 34 sg.

[1]) Al doppio giogo accenna una nota pasquinata, mordente uno de' vicerè col suo segretario di stato :

“ Scrottenbac e Cavaniglia
L' una dorme e l' altro piglia,
Napole mio come stai frisco
Tra no Spagnolo e no Tudisco.: *Racconto*, 37.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, fo. 84: denuncia di D. Vincenzo Rondelaios al vicerè Visconti.

A formare que' legami concorsero vecchie e nuove ragioni, generosi e bassi impulsi, oneste persuasioni e loschi interessi. Riuscirà forse sorprendente, ma è pure un fatto che, contro le aspirazioni di molti alla indipendenza, stava l'attaccamento di altri al vecchio sistema viceregnale. E da uomini di non mezzano intelletto si ragionava su per giù in questo modo: La storia non narra forse gli scompigli e le sventure del Regno ne' tempi in cui ebbe re e regine sue proprie? Che cosa è mai il suddito di un re di Napoli, a petto del suddito di un monarca dominatore di più regni? L'uno non può ricevere che qualche presidato di provincia; l'altro puó ottenere vicereami e generalati di terra e di mare. E con che mezzi potreste voi mantenere una corte di re, distratto come è stato e dissipato tutto l'antico patrimonio reale [1]). Le recenti riforme a freno de' poteri vicereali piacquero a' baroni, lasciati più liberi nei propri feudi. E, resone più agevole il ricorso alla corte centrale, per chi fosse colpito dalla giustizia locale, tornava comodo l'andare a Vienna " munito di raccomandazioni e di regali „, e poterne ripartire " per lo meno assoluto, se non anco fregiato di qualche grazia „ [2]).

Oltre a ciò, l'attaccamento alla tradizione teneva sempre vivo qui l'ossequio a Casa d'Austria. E, verso quell'ultimo principe, lo rendevano più reverente e più caldo l'aureola della dignità imperiale e la notorietà delle squisite sue doti personali: la dolcezza e bontà dell'animo, la nobiltà e soavità dell'indole, la cultura dell'intelletto [3]). Ma, a conciliargli e cattivargli gli spiriti più illuminati e dabbene, valse, o potè valere, sopra tutto, un complesso vario di promesse, e di prove di cose nuove, che, se non recò d'un subito evidenti vantaggi, potè nondimeno aprir gli animi alla speranza di un migliore e non lontano avvenire.

[1]) Precisamente questi speciosi argomenti furono addotti contro il *Manifesto* del duca della Castelluccia. V. Granito, I, *Docc.*, 60 sg. Una lettera di Matteo Egizio, che sarà pubblicata in seguito, c'informa che il famoso archeologo fu autore di una simile *Risposta* a quel *Manifesto*; nè altra ne conosciamo, oltre quella pubblicata dal Granito.

[2]) Foscarini, 21 sg.

[3]) Landau, *Gesch. Kaiser Karls VI*, pp. 6, 7, 13. Altre biografie di Carlo VI vedi nelle citaz. di Erdmannsdörffer, II, 375, in nota.

2. È noto come il secondo figliuolo dell'imperatore Leopoldo, condotto nella prima giovinezza dalle potenze nemiche ai Borboni a regnar nella Spagna, restasse preso dalle incognite forme di ossequio colà trovate; e poi commosso a gratitudine profonda dalla costanza di quanti gli rimasero fidi, nelle avversità della guerra [1]). Costretto a sloggiare, per andare ad assidersi in Vienna sul trono de' Cesari, partì, con la Spagna nel cuore [2]). E fu seguito, e fu raggiunto da una moltitudine di spagnuoli, che venne sempre crescendo, e giunse a formare una vera popolazione, senza patria e senza averi. Era, agli occhi del giovane imperatore, quella folla di parassiti, incarnazione vivente di quella monarchia spagnuola, della quale egli non volle mai abbandonare il titolo. Nel suo cuore, memore e riconoscente, egli sentiva l'obbligo di nutrirli, mantenerli, onorarli. Nel suo giudizio, foggiato per tempo all'ammirazione di ogni cosa spagnuola, eran dessi i legittimi dominatori de' brandelli a lui lasciati della vecchia monarchia agognata; ed un qualunque di loro valeva meglio del più capace tedesco o italiano a governare ed amministrare i paesi soggetti un tempo alla Spagna [3]).

Da questo concetto e dagli argini delle regole finanziarie de' paesi germanici degli Absburgo [4]) fu tracciato l'indirizzo e il corso a' modi di mantenere quella turba di bisognosi. Trasferito a Vienna il *Supremo Consiglio d' Italia*, al quale Napoli forniva due de' principali ministri, se ne gonfiò il titolo in quello di *Supremo Consiglio di Spagna*, pur assegnandosi ad un particolare *Consiglio di Fiandra* gli affari di quest'altro lembo austriaco della vecchia monarchia spagnuola. Se ne aumentò a più del doppio il numero de' componenti, e se ne accrebbero, per giunta, i soldi. Quindi Napoli, oltre la quota per gli stipendi del presidente, sempre spa-

[1]) Foscarini, 42 sg.

[2]) “ Spanien gehört mir ùnd meinem Hause, ùnd ich werde es so lange als möglich halten... „ scriveva nel 1711 al conte Wratislaw: Landau, *Geschichte K. K.*, 653.

[3]) Giannone, *Autobiogr.*, 100 sg.

[4]) Foscarini, 14 sg.. Sulle perenni angustie finanziarie di Carlo d'Austria, v. Landau *Gesch. K. K.*, 398, 496 e altrove; ed Erdmannsdörffer, II, passim.

gnuolo, e degli ufficiali inferiori, ebbe a pagare, coll'annuo soldo di novemila fiorini per uno, non più due, ma quattro ministri preposti agli affari del Regno [1]). E, mancata la norma della distribuzione per metà tra Spagnuoli e Italiani, il Consiglio non fu composto che di Spagnuoli [2]).

E pensare che, proprio quando toccò quel colmo di numero, di fasto e di dispendio, quel *Supremo Consiglio* lontano non ebbe nulla da fare per gl'Italiani, che lo mantenevano. L' imperatore lo ridusse ad " una vana apparenza „ [3]), quando ebbe reso vero arbitro dell'Italia sua lo spagnuolo marchese di Rialp, vale a dire un notaio di Barcellona, di nome don Raimondo Villana Perlas, che, da scribacchino di segreteria, salì al grado eccelso di " segretario di stato per l'universale dispaccio delle provincie di Spagna „ [4]). E va inteso che al suo stipendio concorse Napoli, stanziata per lui nel bilancio del Regno l' annua spesa di duc. 4800 [5]). Anzi, come volle una graziosa concessione sovrana, quella somma dovette anche essere assicurata in sopravvivenza agli eredi futuri dell'onnipotente marchese [6]).

Ed un'altra apparenza, vana quanto il Supremo Consiglio, fu il " Vicariato generale d'Italia „ istituito nel 1725 per una inverecondа compiacenza all'elemento spagnuolo della Corte, e con-

[1]) Giannone, *Postume*, 313 e sg.; *Autobiogr.*, 100 — Foscarini, 38— Archiv. munic. di Nap., n. 2228, f. 50.

[2]) Foscarini, 22 sg. Pur nell' ufficio di " segretario delli Negozj per il Regno di Napoli „ fu messo uno Spagnuolo. V. *Notiziario* dell' a. 1734, p. 141. Quando morì Alessandro Riccardi, uno dei più eruditi avvocati napoletani e avvocato fiscale in quel Consiglio, la pubblica opinione in Vienna ne additava successore Pietro Giannone; ma gli fu preferito un Alvarez spagnuolo. V. Giannone, *Autobiogr.*, 105. Solo il napoletano Giuseppe Positano ebbe la sorte di vivere sinchè durò la dominazione austriaca, e così vietò che il suo posto fosse dato a Spagnuoli. V. *Notiziario* dell'a. 1734, p. 140.

[3]) Giannone, *Autobiogr.*, 139.

[4]) *Racconto*, 145.

[5] Archiv. di Stato di Nap. (Sez. Ammin.) *Scrivania di Razione*, vol. XXII, certificatoria 18 aprile 1730 e seguenti.

[6]) ivi.

ferito al principe Eugenio di Savoia [1]). E fu anche più gravosa per Napoli, obbligata a pagargli metà del cospicuo emolumento di 140 mila fiorini all'anno [2]). Similmente ebbe a contribuire agli stipendi di altri ufficiali della corte lontana, de' quali non sapremmo definire le competenze o le cure particolarmente relative al Regno [3]).

Ma, per quelle spedizioni ordinarie, si diceva almeno in quali borse andava a colare l'oro emigrante dal Regno. Documenti ufficiali presentano anche stanziata qui la mercede di duc. 2985 e tarì 4 pe' " Politici di Barcellona e Maiorca che per l'impotenza del Real Erario si soccorrono con quattro paghe l'anno „ [4]); e " in gran numero assegnate agli Spagnuoli „ le pensioni gravanti sul Regno per non meno di 600 mila ducati all' anno [5]).

Ma l'Imperatore, oltre a questo, adottò puro il sistema di smungere con le sue proprie mani quest' " una delle mammelle dell'Austria „ senza addurne ragione. E fu smungimento periodico, ordinario anch' esso; che, crescendo via via di forza, formò un tributo annuo di circa 80 mila ducati dovuto a' misteri del real servizio o del real borsiglio [6]).

[1]) GIANNONE, *Autobiogr.*, 103 sg.

[2]) Archiv. di Stato di Nap., *Scrivania di Raz.*, XXII: 28 aprile 1729: *liberanza* per duc. 103950 (valore di fior. 157500) sborsati a' 28 nov. 1728 per nove quartali maturati da' 23 agosto 1726. Seguono le altre liberanze sempre per l'annualità di 70 mila fiorini.

[3]) ivi: dal luglio 1730 si vedono " situati in questo Regno „ annui fior. 310 (duc. 199) come parte del soldo di Francesco Carlo Nies " segretario della Giunta Economica militare nella Corte di Vienna „ — ivi, vol. XX, f. 158t.: si mandano mensilmente 2 mila fiorini allo spagnuolo Don Gio. Antonio Alvarado y Colone " segretario del Re „.

[4]) *Relazione sullo stato della Cassa Militare nel 1732:* Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8.

[5]) *Memoria* pel vicerè Visconti: ivi, Ms. XXI, a, 7.

[6]) Archiv. di Stato di Nap., *Scriv. Raz.*, XXII: dal 26 aprile 1728 al 27 febbraio 1734 *liberanze* conformi alla Reale Cedola 4 febbraio 1719 che " comandò doverseli rimettere in quell'Imperial Casa per un gasto segreto, urgente et inescusabile del suo Real servizio „ annui Fior. 24 mila (duc. 15930) in mesate anticipate — ivi:

Lì forse aveva sorgente lo spettacolo onde fremeva il Giannone, esule a Vienna: quell'incessante " somministrare straordinarii soccorsi di danaro a Spagnuoli non pur pe' funerali de' lor defunti, o per loro infermità, ma fino pe' loro viaggi, pe' parti delle loro mogli e per le spese di nozze „ [1]); il Giannone, che, quando andava a riscuotere la macra pensione assegnatagli sulle entrate del suo paese, udiva il più delle volte rispondere dal vecchio cassiere spagnuolo " no ai dinero „! [2]) Ma è pur vero che non è raro incontrare nei volumi della " Scrivania di razione „ napoletana partite straordinarie per nozze, monacazioni o altre solennità di persone spagnuole [3]).

Codeste spese imprevedute per le piccole cose eran sorelle minori di altre, che, di quando in quando, piombavano su' Napoletani per motivi più grossi, come bisogni di guerra, nascite di principi e così via. Di tali tributi straordinari, che con vecchio eufemismo si usavan chiamare " donativi „, se ne contarono nove ne' ventisette anni di dominio austriaco; e toccarono la cifra di quasi tre milioni e dugento mila ducati [4]).

---

dal 12 giugno 1728 in poi, si libera in base al Real Dispaccio 12 maggio 1722, che volle in quartali anticipati altri Fior. 40 mila (duc. 29444, e più col cambio); spedizione che con dispaccio 9 febbr. 1726 fu aumentata di altri duc. 3 mila: ivi, dal 19 giugno 1728 in poi. Indipendentemente da questa, per " gasti del Real Borzillo „, l'imperatore volle in mesate anticipate annui Duc. 20 mila, che poi elevò a 21 e poi a 23 mila: ivi, dispacci 27 maggio 1727 e 18 maggio 1728 in liberanze de' 19 giugno 1728, 13 luglio 1730 e seguenti.

1) Giannone, *Autobiogr.*, 138.

2) ivi.

3) V. p. es., il vol. XXII: liberanze 17 maggio 1728, 1° aprile 1732, ecc.

4) Nel 1707, duc. 350 mila per l'ingresso delle armi austriache in Napoli. Nel 1716, duc. 200 mila per le *fasce* dell'arciduca Leopoldo, e nell'anno seguente altri 200 mila per le *fasce* dell' arciduchessa Maria Teresa (Capasso, *Catal.*, I, 34 sg.) Per la conquista imperiale della Sicilia, vi fu nel 1718 un donativo baronale di duc. 300 mila, e nel 1720 un donativo generale di duc. 616 mila (ivi). Nel 1725, si fece un donativo di duc. 150 mila con contrasto di titolo, se per le fasce della terza arciduchessa o per nuove grazie accordate (ivi,

Nè l'esodo rattristante fu di solo danaro. È risaputa la spogliazione di una preziosa suppellettile scientifica, perpetrata il 1718 nelle biblioteche napoletane, a pro di quella di Vienna [1]). E, se tentativi posteriori di altre rapine, di opere d'arte delle nostre chiese monumentali, non ebbero effetto, ciò fu perchè, morti i Riccardi e gli Argento, s'incontrò men zelosa servilità ne' sudditi, quando già soffiava l'aura de' tempi nuovi [2]).

3. Tanta sfrenatezza di fiscalismo, tanta multiforme rapacità di governo, che fu lo spigolo più visto e più sentito del " vecchio regime ", se non giunse a scuotere l'affetto o l'ossequio pel principe, valse bene però a renderne odiosi i tristi consiglieri. E particolarmente contro gli Spagnuoli puntarono i Napoletani le loro maledizioni e rampogne. E altri mali imputavan loro, oltre la oppressione finanziaria. Ad uno de' vicerè si dichiarava franco che il Regno non poteva sperare alcun bene dalla clemenza dell'Imperatore, " sino a quando nella Corte di Vienna saranno ammessi nei Consigli i Spagnuoli " [3]). E il principe di Chiusano, uno de' più fervidi ed efficaci fautori di casa d'Austria, piangeva sulle sorti del suo paese " abbandonato quasi

---

Cfr. Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 86: *Manifesto fatto per parte dè Nobili della Piazza di Nido nel mese di settembre 1724 circa il donativo che si pretende doversi fare a S. M. per causa del nascimento della III Arciduchessa*). Per bisogni di guerra nel 1730, duc. 480 mila, pari a Fior. 800 mila (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10). Nel seguente anno, altri duc. 300 mila (Capasso, *Catal.* I, 26). Nel 1733, per la guerra di Lombardia, duc. 600 mila (ivi). Non sarebbe qui inopportuno aggiungere alla lista l'ordine imperiale de' 7 dicembre 1733 al governo di Napoli di spedire a Mantova assediata 100 mila fiorini (Archiv. di stato di Napoli, *Scriv. Raz.*, XXII: 6 aprile 1734), oltre diecimila tomola di grano comprato in Sicilia con danaro napoletano (Tiberio Carafa, *Relaz.*, 3). — È noto che Marco Foscarini, *Stor. Arc.*, 64, calcolò a 82 milioni di fiorini il danaro sborsato dal Regno per spese interne e per le guerre esterne in que' 27 anni, oltre 18 milioni per *fasce* ed altri graziosi tributi. Ma bisogna credergli sulla parola.

1) Capasso in *Arch. Stor. Nap.*, III (1878), 568 sgg.

2) *Napoli Nobilis.*, VII (1888), 31.

3) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10.

preda al non equo governo di quei rapaci Catalani ed altri Spagnuoli „ [1]).

Stava bene la legge contro un' eventuale loro invasione negli ufficî come ne' beneficî del Regno: una " grazia „ antica e gelosa, che i Napoletani con sollecito zelo eran riusciti a far confermare, sin dal 1713, dall'ultimo sovrano [2]). Ma che scrupoli egli avesse ad osservarla, si misuri dagli ordini di questa specie:

= " Siendo tan indispensable, como proprio de mi Cesareo R.l Decoro atender al Consuelo de tantos Españoles de distincion, meritos, y prendas personales, que abandonando sus Haziendas, Patrias, y Empleos, han seguido con invariable fidelidad la Iusticia de mi Causa, llamados de su propria obligacion, y de mis R.os Edictos ; Y conveniendo poner en pratica todos los medios mas conducentes a este fin, despues de haver dispensado quantos han permitido las presentes urgencias de mis R.s Erarios para las asistencias de muchos de los que me han seguido; Considerando que podrà ser de mucho Consuelo a otros la Gracia de que sean naturalizados en mis Dominios a imitacion de lo que en diversas partes se ha praticado en iguales Casos... He resuelto que en esse Reyno se naturalizen los Sugetos... contemplados en las adjuntas listas.... De Viena a 11 de Mayo de 1715 — Io el Rey — „ [3]).

L'offesa raggiunse lo scherno, quando gl'ingenui Napoletani ebbero procurato che, tra' " privilegi nuovi „, chiesti a suon d'oro, si dichiarasse " nazionale „ la carica di " reggente „ ossia presidente della Vicaria. L'imperatore accordò il privilegio (1727), fece naturalizzare lo spagnuolo Villamar, e conferì a lui la carica [4]). E la reggenza della Vicaria divenne allora più che mai bottega d'immondizie morali [5]). Ma, innanzi di guardare l'anda-

1) Carafa, *Relaz.*, 1.

2) Schipa, *Il Regno di Nap. descritto da P. M. Doria*, p. 17 segg.

3) Archiv. munic. di Nap., n. 2229, f. 126: Al conte Daun — Le liste allora erano tre: 18 ecclesiastici, 21 politici e 16 letterati; e, accordata dalle " piazze „ la naturalizzazione (ivi, ff. 131, 191 e 195), d'un colpo—e fu uno de' tanti colpi — si sottrassero a' Napoletani cinquantacinque tra ufficî e beneficî del regno.

4) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a. 7: *Notizie.*

5) *Racconto*, 158.

mento interiore del governo del Regno, abbiamo ancora da segnalare un altro sbocco del suo sangue vivo nel gran mare delle spese imperiali.

4. La condizione di provincia potrebbe far credere che dispensasse da certe spese che, come quelle per la diplomazia, sono inerenti al possesso di una personalità propria di stato. Napoli non aveva tale personalità; ma tuttavia sosteneva una spesa, e non indifferente, per diplomazia [1]).

Risedevano in Napoli alcuni ministri stranieri, non a rappresentanza politica, ma a tutela di interessi speciali de' propri mandanti. Il nunzio pontificio avea da guardar da vicino un campo tanto fruttuoso e tanto contrastato alla Santa Sede. Un residente veneziano dovea vigilar l' osservanza de'privilegi commerciali da tempo accordati alla Repubblica, e particolarmente l' esportazione d'olio dalla Puglia, contrastata dal fisco e dagl'interessati delle *ferme*. I consoli di Genova, d' Olanda, d' Inghilterra e di Francia tutelavano i connazionali qui trafficanti; e l' ultimo, al solito, impediva la rituale visita ai bastimenti francesi. C' era anche un agente di Parma ed un altro del Palatinato; ma non erano che semplici amministratori dei feudi ed altri beni posseduti nel Regno da' loro padroni [2]).

La paralisi commerciale, che, per colpa del governo spagnuolo, aveva da tempo colpito i Napoletani avrebbe forse potuto esimerli dal mantenere per conto proprio pur cotali tutori lungi dal loro paese. Tuttavia, tenevano loro “ inviati „ a Genova e a Firenze [3]); un console a Porto Maone (col soldo annuo di duc. 1080); un console a Livorno (con 660), un altro a Venezia (con 600), ed un altro a Genova (480); un altro a Zante (300) e, infine, uno a Ragusa (con 150 ducati, oltre due carri di grano) [4]). Ma, oltre a ciò ebbero a fornire due quinti del soldo a consoli

[1]) Il Bianchini, p. 246, calcolò a duc. 8172 le spese del Regno per le sue relazioni coll' Estero, comprendendovi i consolati. Si vedrà quanto quella cifra fosse inferiore al vero.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*.

[3]) ivi, Ms. XXI, a, 8, f. 13. Non si dice con che soldo.

[4]) ivi, Ms. XXI, d, 30.

imperiali a Tripoli e a Tunisi (per la somma di ducati 1488 a ciascuno) [1]), e contribuire al soldo dell' imperiale " ministro delle poste „ a Venezia, conte Salvioli (per la somma di 834 ducati) [2]). Ma ciò che dovette colpirli a sangue fu l'ordine imperiale che pagassero tremila pezze all' anno al conte di Königsegg, ambasciatore cesareo presso la corte spagnuola [3]), e quattromila cinquecento scudi al cardinale Cienfuegos, ambasciatore cesareo in Roma [4]). A quest' ultimo anzi ebbero i Napoletani non solamente a sborsare 20 mila scudi per le spese del Conclave nel 1730 [5]); ma anche a pagare un archivario, quando fu accordato quest' ufficiale al porporato ambasciatore [6]).

CAPITOLO II

I POTERI LOCALI.

1. Diminuzione de' poteri del vicerè. — 2. Aumento di spese per la persona e la corte del vicerè. — 3. Il Consiglio Collaterale, scaduto nella pubblica opinione; qualità personali de' suoi componenti. — 4. Le forze militari: punti di difesa; creazione di una cassa di guerra, opere di fortificazione; forze di terra, forze di mare.

Restando, adunque, come ci toccava, ancora fuori del Regno, possiamo già avere un'idea di quanto la lunga dominazione straniera fosse, in quell'ultima fase, divenuta più oppressiva di prima. Ma, volgendoci per poco alle condizioni interiori, vedremo ancora, in quell' ultimo periodo del viceregno, calar di più la

1) Archiv. di stato di Nap., *Scrivania di Raz.*, XXII: 21 febbr. 1729.
2) ivi: 28 apr. 1730.
3) ivi: 28 apr. 1730, 8 febbr. 1732 sgg. L' ordine fu dato con dispaccio del 1° marzo 1730. La somma pagata da Napoli era il decimo dello stipendio, e valeva duc. 3510 (fiorini 6000).
4) ivi: 17 giu. 1733. Erano due terzi della somma, di cui il resto gravava su Milano.
5) ivi: 15 apr. 1730.
6) ivi: R. Disp. 22 nov. 1732.

degradazione politica e crescer le offese e alla dignità nazionale e al senso morale del paese.

1. Quali che fossero i motivi del governo di Spagna a lasciar divenire onnipotenti nel Regno i suoi vicerè; comunque fosse sentita, dentro, quella pienezza di poteri, è pur vero che essa dava al paese una certa forma, e fors' anche sostanza, di autonomia. Il vicerè spagnuolo era poco men che un re, quando ebbe ridotto a suo sommesso consiglio di stato il *Consiglio Collaterale*, già instituito a vigilarlo e frenarlo; quando potè eleggere a suo talento, ed aver puri esecutori del suo volere, i due *segretarii*, quello *di stato* e *guerra* e l'altro di *giustizia*; quando ebbe reso semplici elementi decorativi, benchè pur sempre costosi, i possessori degli antichi *sette grandi officî del Regno* [1]).

Ma, sotto l'ultimo Carlo d' Austria, il vicerè scadde notevolmente dal potere raggiunto. E quella certa autonomia del Regno, in quell'ultimo periodo vicereale, disparve anch' essa. Potrebbe dirsi che l' origine del mutamento si rinviene più facilmente tra gli stessi Napoletani che non presso il monarca lontano. Tra' 66 capitoli di grazie chiesti dalle piazze di Napoli a Carlo d'Austria, ce n'eran 14 di conio nuovo. E precisamente un di questi volle che l'autorità vicereale fosse ridotta a' limiti originarî; che fosse libero il ricorso al re contro il potere locale; che il Collaterale fosse restituito all' antica indipendenza e autorità [2]). Ma Carlo VI, che concesse e, contro l'uso, mantenne la grazia chiesta, la riconobbe egregiamente consona a' fini della sua corte: allentò i freni locali per avvinghiare più stret-

[1]) Nell'ultimo anno del governo austriaco, grandi ufficiali erano: *Gran Contestabile* il principe Fabrizio Colonna; *Gran Cancelliere* il principe d'Avellino, D. Marino Fr. Caracciolo; *Gran Giustiziere* il principe di Bisignano, D. Luigi Sanseverino; *Gran Camerario* il marchese del Vasto, D. Giov. B. D'Avalos; *Gran Protonotario* il principe di Melfi D. Giov. Andrea Doria; *Gran Siniscalco* il principe di Cariati, D. Scipione Spinelli; *Grande Almirante* vacava: *Notiziario* del 1733, p. 130. L'annuo soldo di ciascuno variava dai duc. 2190 (*Stato* ufficiale del 1701) ai 2381 (Bianchini, 238).

[2]) Archiv. munic. di Nap., n. 6.

tamente la provincia al potere centrale. Si ritenne infatti, e si affermò, che la diminuzione de' poteri del vicerè fosse anch'essa conseguenza dell'influsso spagnuolo [1]).

Non più quindi, sotto Carlo VI, il vicerè di Napoli diè alcun segno di autorità legislativa. Se qualche prammatica allora fu fatta o confermata, essa emanò direttamente da Vienna [2]).

Continuò il vicerè ad intitolarsi anche *Capitan generale* del regno. Ma, apparsa, da' primi mesi del nuovo dominio, la rivalità tra il vicerè e il governator generale delle armi [3]), in seguito venne in questo a concentrarsi tutta l'autorità militare [4]). Come le forze di terra, così furon sottratte all'autorità vicereale le forze di mare. L'amministrazione della marina, già competenza del vicerè, fu sottoposta (con regolamento del 1715) ad una *Giunta* speciale [5]). La corte nominò, essa direttamente, un *Delegato de' fondi della Real Marina*, di solito fra spagnuoli [6]).

In conseguenza, tutto il capitanato del vicerè si ridusse alla scelta dell'uditor generale dell'esercito e delle galee, ed a quella del tenente e del capitano della *Guardia alemanna* di Palazzo [7]); alla formazione del *Battaglione* e degli *Uomini d' arme*, milizia indigena, a piedi e a cavallo, che per que' tempi può riguardarsi come abolita [8]); e infine, per casi di eccezionale gravità, alla nomina de' *Vicari generali* di provincia [9]).

[1]) Così il Foscarini, 21 sg.

[2]) Archiv. di Stato di Nap., Sez. polit.: *Lettere Reali*, 2139-68.

[3]) Granito, II, 194 sgg. Landau, *Rom.*, etc., 327 sgg.

[4]) Landau, op. cit., 343. *Diario* (ed. De Blasiis) 643 sgg. Con quel grado, il maresciallo Giovanni Carafa rifiutò al vicerè Portecarrero il “ solito squadrone „ per la parata di Piedigrotta nel 1728, perchè non ne aveva ricevuto ordine dal Consiglio Aulico di Vienna. V. *Racconto*, 132. Quel maresciallo fu l'anima della *Conferenza di guerra* (composta di un altro militare, il principe di Belmonte, e di quattro leggisti quasi tutti spagnuoli) dalla quale l'ultimo vicerè ebbe ordine di non mai dissentire. V. Carafa, *Relaz.*, 3.

[5]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[6]) ivi, Ms. XXI, a, 8, fo. 2.

[7]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Notizie;* Ms. XXII, b, 10, P. II.

[8]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7 cit. Cfr. Carafa, *Relaz.*, 3.

[9]) Carafa, loc. cit.

Non toccò più a lui eleggere il segretario di stato e guerra, come nemmen l' altro di giustizia; nè il Reggente di Vicaria (presidente di quel tribunale e insiemo capo di polizia) nè i presidi di provincia. Onde anche le facoltà amministrative e giudiziarie del vicerè rimasero mutilate. E non sfuggì a' contemporanei che i segretari, eletti che furono direttamente da Vienna, non solo cessarono di esser docili strumenti del vicerè, ma sovente fecero ed ordinarono l' opposto, secondo il loro interesse personale o la loro particolar dipendenza [1]). Per così fatto tramite toccò al vicerè governare! Altronde, oramai non altro poteva che conferire i men considerevoli ufficî e beneficî regii (non eccedenti l'annua rendita di cento ducati) e qualche delegazione, limitata pur essa [2])

Gli era vietato, in ordine alla finanza, mandare alla *Cassa militare* ordini di pagamento non sottoscritti dal Collaterale e dal luogotenente della Sommaria; vietato far nuove costruzioni a carico dell'erario [3]). E, quanto a giustizia, concessagli la nomina, oltrechè de' magistrati inferiori, di arbitri nelle cause che potesser compromettere l' economia governativa (come, ad esempio, quelle fra magnati parenti) e di *ministri aggiunti* a dirimere parità [4]), gli era, per qual si fosse altro affare, imposto l' invio al tribunale, negato ammettere suspicione, graziare in delitti gravi, procedere contro magistrati perpetui e ordinare giudizio per delegazione alla Vicaria criminale [5]).

Tanto era sceso d' un colpo il vicino capo supremo del Regno! E la discesa, parve, ed era, causa di disordini: “ disprezzevole quel principe che non tiene pronti esecutori „ [6]). Mancato il freno vicino, ne crebbero la licenza e gli abusi, come ne' pubblici ufficiali così nell'elemento più prepotente e più turbolento

1) Soc. Stor. Nap., Ms, XXII, b, 10, P. II.
2) ivi, Ms. XI, a, 7: *Memoria.*
3) ivi.
4) ivi.
5) ivi.
6) Soc. Stor. Nap., Ms., XXII, b, 20, II.

della società. L'esempio scese dall'alto: da' segretari di stato e da' reggenti di Vicaria. Don Agostino Colome, marchese di Cavanillas, che fu segretario di guerra co' vicerè cardinali Schrottenbach e Di Althan, fu il tipo di una condotta apparsa scandalosa pur quando era regola la immoralità ne' pubblici rapporti [1]. E il reggente Villamar, che prendeva " colle proprie mani cinque e sei carlini per la commessa delle cause „ [2], può fornire un'idea delle regole date all'amministrazione della giustizia.

2. Così diminuito di autorità il vicerè, dovette esser bene amara la disillusione di quanti, dalla sconfitta de' Borboni, s'erano atteso un re proprio indipendente. Ma, almeno, quella diminuzione di poteri valse ad alleviare al Regno le spese di mantenimento del capo vicino? Tutt'altro. Anche su quel capitolo venne aggravata la passività del Regno. Carlo VI, dopo aver assegnato al vicerè di Napoli un emolumento complessivo di duc. annui 61125 [3], ve ne aggiunse poi (con cedola 7 novembre 1728) altri 9230 [4]. E similmente a' due Aiutanti reali ed alle quattro compagnie (due di cavalleria, una di fanteria tedesca e un'altra di fanteria spagnuola), addette alla custodia di Sua Eccellenza, aggiunse una *Guardia alemanna*, che costò al Regno quasi settemila ducati [5].

Con codesti custodi, co' due segretari e i loro rispettivi ufficiali [6]; col noto personale, discretamente numeroso, compreso

1) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII. b, 10, P. II — *Racconto*, 37 sg.

2) *Racconto*, 22.

3) Composto di d. 29700 di *soldo*, 7425 di *aggiuto di costa* e 24000 di *gasti segreti*: Soc. stor., Ms. XX, b, 10, p. II; Ms. XXIV, b, 13.

4) Distinti in duc. 8000 *per un gasto riservato*, e 1230 *per quattro gasti segreti straordinari:* Soc. stor., Ms. XXI, a, 8: *Relazione sui pesi della Cassa mil.* del 1732 — Archiv. di Stato Nap., Sez. ammin., *Scrivania di Razione* XXII, 12 gennaio 1729.

5) Cioè 4699 di *soldi*, 290 di *pigione* e 1978 di *vestuario*: Ms. cit.: *Relazione* cit. Vedi anche Bianchini, 239, che però inesattamente riduce a 6367 la somma, ufficialmente certa, di 6967 ducati.

6) Ciascuno de' due segretari percepiva annualmente duc. 3360, v. Arch. di Stato di Nap. *Scriv. Raz.*, XXII: 20 maggio 1729, liberanza al barone Peralta. — Gli ufficiali nel 1734 erano 32 sotto

nel nome di “ Casa reale „, e ne' gradi più alti retribuito in maniera sinistra [1]), col confessore, cogli altri preti e co' musici componenti la “ Cappella reale „ [2]), il Vicerè alloggiava nella grandiosa reggia del Fontana.

Il palazzo reale, costruito, al principio del seicento, per ospitar degnamente Filippo III di Spagna, ma non mai visto da' re di quella Casa, rimasto alloggio di vicerè passaggeri, era stato lasciato senza cure, sia di manutenzione che di decorazione. Solo del conte di Harrach “ assai di genio all'agricoltura „, si ha notizia che aggiungesse un viale e qualche abbellimento al giardino sottoposto alla reggia [3]). Famoso un tempo era stato quel giardino, col nome di Parco di Castelnuovo, e celebrato fra' più belli d'Italia; ma poi sepolto in gran parte dalle due costruzioni del “ Vecchio „ e del “ Nuovo „ palazzo reale [4]). Di altre cure, nessun indizio; mentre le altre più vecchie reggie e case di delizie degli

---

D. Enrico Crumpinen, segretario di stato e guerra; e 12 sotto D. Giuseppe Benedetto Peir, segretario di giustizia: *Notiziario* dell'anno, 145. Percepivano tutti insieme la somma di duc. 30518, comprendente 24570 di *soldi*, 3113 per *cera e servizio*, e 2835 per *carta*: Soc. stor., Ms. XXI, a. 8: *Relazione* cit.

[1]) Il maestro di camera, il maggiordomo maggiore, il cameriere maggiore e il cavallerizzo ricevevano in retribuzione il governo d' una città (destinate a ciò Pozzuoli, Somma, Cava e Afragola: Società Stor. Nap., Ms. XXII, b, 10, P. II). Perciò quelle città (come anche Taverna, Bitonto, Monopoli e Bari) furono designate col nome di *Governi palatini: Notiziario* del 1734, p. 180. La rendita di ciascuno di quei governi era valutata oltre mille scudi. Ma, poichè l'uffizio di corte impediva governar di persona, il governo veniva venduto al maggiore offerente, e questi si rifaceva con infinite estorsioni: Ms. cit. XXII, b., 10, p. II.

[2]) La sola Cappella (Cappellano Maggiore, 8 cappellani, 2 chierici, un maestro di cerimonie ed una quarantina di musici) costava oltre 8200 ducati all'anno: Soc. nap., Ms. XXIV, b, 13. Nel 1719 i musici erano 43, e prendevano essi soli 3760 ducati l' anno: *Scriv. Raz.*, XX, f. 20.

[3]) *Racconto* 245.—Il mantenimento di quel giardino costava ducati 1134 all' anno: Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8.

[4]) MIOLA e FARAGLIA in *Nap. Nobilis.*, I, 15 e 100; II, 61 sg.

Angioini e Aragonesi eran lasciate deperire e cadere e sformare o destinare ad altri usi. Ad ogni sopraggiungere di vicerè nuovo, si arredava alla meglio il quartiere della Reggia che doveva essere occupato. Quando si attendeva il conte Visconti, ne' soliti ritrovi si canzonava il marchese Rota, che faceva " parare il Palazzo da un che fa in pubblico lo pulcinella „ [1]. E, dopo che ne partì, " per il felicissimo ingresso che seguir dovea in questa Capitale dalla Città d' Aversa della Real Persona „ di Carlo di Borbone, " a tenore dell'incarico che fu dato dall'Illustre Conte di Charny al Presidente D. Giuseppe Odoardi ed avvocati Fiscali D. Matteo di Ferrante e D. Nicola de Sarno, di ammobiliare il quarto Reale di questo Regio palazzo e procurare altresì il bisognevole nell'altri quarti del suo Nobile seguito.., pratticarono li suddetti Ministri tutte le più esatte diligenze.., con aver procurato ad imprestito per quanto paterno alcuni apparati, dal Banco della Pietà ivi impegnati da diversi, ed alcuni altri Mobili da particolari, con la promessa della restituzione fra lo spazio di giorni venti... „ [2])

Pe' mesi di villeggiatura, i vicerè degli ultimi tempi usarono noleggiare una casa a Mergellina o a Posilipo, o, a prefereza, a Barra [3]. Nè davan più i divertimenti estivi a Posilipo, regate e passeggiate in barca, un tempo tanto sfarzose e tanto gradite ed ora tanto rimpiante. La taccagneria nuova de' vicerè, cui pur si pagava un migliaio in circa di ducati all'anno per gondola e brigantino [4], suscitava mormorii e rancori. Già l'ultimo vicerè veniva ammonito della " poca avvedutezza „ con cui s'era smessa un'usanza che obbligava i ricchi a spendere, e ristorava i poveri, sollazzandoli e distogliendoli dal pensiero delle loro "gravezze e miserie „ [5]. Alle tendenze naturali del popolo napole-

1) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, f. 84.

2) Arch. di Sta. di Nap., *Casa Reale*, fasc. I; *Consulta* 26 giugno 1734.

3) *Racconto*, passim.

4) Soc. Stor Nap., Ms. XXI, a, 8: *Relaz.:* duc. 8859 per diciotto marinai e duc. 105 pel capitano della gondola e brigantino di Sua Eccellenza.

5) ivi, Ms. XXI, a, 7: *Memoria.*

tano, alimentate e ingigantite dalle usanze degli Spagnuoli, tornava ingrato il sordido abbandono di quello e di altri segni di grandezza, di liberalità, di magnificenza in qualche modo proficua. E ne' convegni di bottega, come nella stamperia del Ricciardi alla Pietà, non si mancava di tartassare quei vicarî di Sua Maestà Cesarea, che la Corte di Vienna destinava a Napoli, morti di fame, pieni di debiti e buoni a governare ranocchie [1]). Tanto basso era sceso nell'opinione del popolo il vicino capo supremo dello Stato, così come avealo ridotto un sovrano che aveva invece promesso un tempo solennemente a' Napoletani di venire a reggerli egli stesso di persona.

3. L'imminente scomparsa di un istituto così degradato, come quello del vicerè, annunziava anche prossima la fine o la trasformazione di un altro istituto, che con quello era intimamente connesso. Il *Consiglio Collaterale* era nato appunto per essere consiglio e controllo del vicerè. Consiglio di stato, cancelleria, magistratura suprema, giudiziaria e finanziaria, quel consesso aveva curato di ricuperare, nelle “ grazie „ dell'ultimo re lontano, tutte le antiche prerogative, via via scadute col crescere di potenza de' vicerè spagnuoli. Nondimeno, anche a quello era poco propizia l'opinione pubblica.

Se ne censuravano come vizî comuni la mania del lusso, “ essendo sbandita quella modestia e moderazione che per il passato faceva il carattere del ministero „; e quindi il continuo chiedere aumenti di soldo [2]); la propalazione del segreto; gli eccessi di autorità nelle “ visite „ [3]); il sacrifizio del vantaggio pubblico agl'interessi privati [4]). A que' vizî comuni si aggiungevano le qualità personali e, nel mutamento di governo, poco dopo avvenuto, le tendenze politiche degli otto reggenti togati, che contava il Collaterale quando venne a Napoli il secondo Borbone [5]).

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, fo. 84.
[2]) ivi, Ms. XXI, a 7: *Relaz.*
[3]) ivi, *Memoria.*
[4]) ivi, *Notizie.*
[5]) *Notiziario* dell'a. 1734.

Non un solo fu tra loro, che al nuovo governo non fosse rappresentato, e non fosse davvero, attaccato al governo caduto, o, come dicevasi, geniale tedesco [1]). Primo Francesco Ventura, nativo di Cosenza e nipote di Gaetano Argento, era descritto all'ultimo vicerè come " d'ingegno perspicace, ma, benchè simulasse il contrario, amicissimo della Corte Romana, avendo in Roma un nipote prelato, colmo di beneficî da quella Corte „ [2]); secondo altri, zelante e integro, ma vano e passionato per chi lo frequenta o ne dipende „ [3]). Da un dotto se non sereno scrittore, suo concittadino, fu giudicato superbo fino alla noia, affettante potenza e nobiltà, proclive agli amori, miscuglio di grandi vizî e di grandi virtù; dottissimo in diritto civile e canonico, privo di moderazione nella prosperità, come di fermezza nella sventura [4]).

Dopo il Ventura, D. Domenico Castelli, da avvocato fatto ministro, veniva rappresentato al vicerè Visconti come " inteso delle materie forensi e giurisdizionali e amante della giustizia e dell' onore, ma fratello del vicario del cardinal Pignatelli „ [5]) e " parolaio „ [6]). Altri lo riteneva un " pallone di vento „, aggiungendo che al governo di Foggia commise le più enormi estor-

[1]) Bibl. Cuomo, Ms. I. 3, 50: *Informazione* al principe di Francavilla.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria.*

[3]) ivi: *Notizie.*

[4]) Spiriti, I. Altri aggiunse altre accuse. " Più ignorante che dotto, presume molto di se, è iniquo e riflessivo, inimico giurato della Corte di Roma. Avendo posto in su la duchessa di Minervino sua nipote per parte di sorella e che tiene in casa sua, perchè vorrebbe farla pareggiare colle prime dame, però molto favorisce chi la corteggia, ed essendo bellina ha moltissimi che fanno li cascamorti... E fa tutto a riguardo della Nipote, che sta in casa, ove si vende la giustizia per mezzo di un Cameriero favorito „: Bibl. Cuomo, Ms. cit. — Lo Spiriti, I, c'informa che quella nipote, di nome Costanza Santomango, era chiamata comunemente la Minervina, perchè moglie al duca di Minervino.

[5]) Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria.*

ivi: *Notizie.*

sioni, dando motivo a varie satire pubbliche [1]). Il Marchese D. Ludovico Paternò, ritenuto da alcuni come il più dotto del Collaterale, era, per altri, abbastanza dotto, ma bugiardo [2]). Ultimi che Carlo VI avesse nominato reggenti togati furono: D. Giuseppe Cavalieri, ignorante, malcreato e “ puzzulente „; D. Giuseppe Lucini, marchese di Valletta, nè ignorante nè dotto, ma premiato per aver tradito a Barcellona la Sede Apostolica, e pel movimento austriacante promosso nell' Abruzzo da suo fratello nel 1707 [3]). Loro degni compagni erano Francesco Santoro, ladro, simoniaco, inquisito di truffa, dissipatore del non suo, a pro di canterine e donne di partito; Orazio Rocca, dotto ed integro, ma intrattabile per l'orgoglio, e il Villani “ vero assassino „ [4]). Questi eran gli uomini elevati al supremo degli uffici che fosse lecito ambire nel Regno.

4. Visto il potere a' suoi culmini, enumeriamo le forze militari su cui poggiava. Il Regno era aperto al mare lungo tutta la distesa delle sue coste; ad un'invasione di terra offriva cinque vie: tre per l'Abruzzo e due per Terra di Lavoro [5]). Ma, a

[1]) Bibl. Cuomo, Ms. cit.

[2]) ivi.

[3]) ivi.

[4]) ivi.

[5]) Eccone una *Nota*, che dovette esser fatta al tempo e a cagione della riconquista borbonica: Soc. stor. nap., Ms. XXII, a, 3: 1ª quella del Tronto, quasi lungo il mare, per Giulianova (feudo del duca d'Atri), Ortona (del duca di Parma) Lanciano, Vasto, Puglia piana; calessabile adatta all'artiglieria, benchè non senza incomodo, pe' molti fiumi da traversare, privi di ponti; la più breve per chi di Lombardia si avanzi per la strada di Romagna e della Marca. Può condurre a Napoli senza passare in Puglia, volgendo a destra a Pescara, e quindi, per Chieti, Popoli e Sulmona, a Capua; ma, benchè calessabile, ha qui passi difficilissimi fra stretti valloni, dove poca gente può tenere indietro eserciti interi — 2.ª quella di Rieti (città del Papa, a 4 miglia dal confine) per Civita ducale (feudo del duca di Parma), Aquila, Sulmona, Capua; calessabile anch'essa, ma con passi malagevolissimi, in cui conviene andar a piedi o a cavallo per miglia intiere — 3. di Tivoli (città del Papa) per Carsoli, Tagliacozzo (feudo del contestabile Colonna), Sulmona; disastrosa,

difesa, l'Abruzzo opponeva una piazza forte (con castello) e due castelli; Terra di lavoro, due piazze forti (con castello) e tre castelli [1]. Ciascuna poi delle cinque vie aveva punti eccellenti di resistenza [2]. Munir questi, tenere in punto e ben provviste le piazze e i castelli, tenere in arme una guarnigione sufficiente e capace, ecco che cosa esigeva la difesa del Regno verso gli stati pontificii. A tutto ciò aveva bene volto lungo tempo le cure il governo di Carlo d'Austria; ma venne meno colpevolmente al suo compito, proprio quando fu più imperioso il bisogno di provvedere.

Nei primi anni si eran restaurate Gaeta, Pescara e altre piazze e castelli, fabbricata artiglieria, provvedute di vestiario e di armi le truppe [3]. Si attese, sopra tutto, mercè nuove imposizioni, a rifare i fondi sperperati della *Cassa militare* o tesoro. E rifattala, se ne separò e distinse una *Cassa di guerra* (con un fondo di duc. 200,000) [4]. Si costituì un altro fondo (di 200.000 duc.) ad una speciale *Delegazione delle truppe* [5], e un terzo (di 800.000 ducati) pel mantenimento delle truppe [6]. Con ciò, il Regno fu messo in grado d'esser guardato da più che 20.000 soldati [7]. E tanti in circa ne ebbe effettivamente nel 1730, fra'

---

non praticabile che a cavallo — 4ª la via della Posta, per Terracina e Fondi — 5ª quella di Ceprano (dopo Roma, Valmontone Ferentino e Frosinone) preferita quasi sempre dagl'invasori e ultimamente dal conte Daun; quasi tutta piana, salvo qualche stretto e incomodo passo verso Frosinone.

1) *Notiziario* del 1730, p. 95.

2) *Nota* cit. La via della Posta, prima a Terracina, poi presso Itri, terzo al Garigliano; la via di Ceprano, prima a Frosinone, in secondo luogo al Garigliano, in terzo a S. Germano, in ultimo a Mugnano; e così le vie abruzzesi.

3) Archiv. di Stato di Nap., sez. polit., *Regia Camera, Consultationum*, A. 1712, nº 114[8, p. 36.

4) Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 5, f. 77.

5) ivi, Ms: XXI, a, 7, f, 117.

6) ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 98.

7) *Ventiduemila*, diceva il GIANNONE, *Autobiogr.*, 180.

timori destati dalla lega di Siviglia. Ne vennero per mare, da Fiume, e, per terra, dal Milanese. Si divisero fra Napoli, la Calabria e la Puglia, in modo da potersi facilmente e rapidamente riunire e soccorrere [1]); mentre con attività febbrile si lavorava alle fortificazioni. Pescara fu munita di guarnigione e di cannoni; Gaeta ebbe perfezionati i suoi ripari; Capua ebbe ad ospitare seimila operai addetti a far trincee e terrapieni [2]).

La stessa capitale, usa da tempo a mandar le sue chiavi ad ogni invasore che oltrepassasse Capua [3]), fu allora " così bene ordinata alla difesa, che ogni palmo di terra doverà costare la perdita di centinaia di soldati alli Spagnoli „ [4]). Fortificati i due castelli di Baia e Ischia; raddoppiata la guarnigione e le munizioni di Castel dell' Ovo; guarniti di cannoni i baluardi di Castelnuovo e aggiuntovi un nuovo fortino verso il mare; aumentate le trincee di Castel Sant'Elmo [5]).

Gli ordini, come gli uomini della difesa, venivan di fuori, perchè fuori era il Padrone; al paese non toccava che pagare. Quella stessa larva di forza indigena che erano il Battaglione e gli Uomini d'arme era scomparsa di fatto, dacchè l' imperatore aveane promesso l' abolizione. Sotto il pubblico dileggio, sotto l' odio de' poteri locali, a' quali quella milizia si sottraeva co' suoi privilegi, incombendo su' popoli col peso del suo vestimento e delle sue armature, quella larva di forza indigena s' era anch' essa dileguata.

I difensori del Regno erano tedeschi. I loro ufficiali intendevano a far risparmi qui, per mandar danaro fuori, alle case loro. Gli abiti delle truppe si facevano in Germania, sotto specie che costassero meno [6]). Perfino i fornai venivan di Germania, a fare il pane per le truppe del Regno: cencinquanta a Capua, in quell' anno 1730 [7]).

[1]) *Racconto*, 234, 257, 262, 277.
[2]) Soc. stor. Nap., Ms. XXII, a, 3; *Nota* cit.
[3]) *Racconto*, 257.
[4]) ivi, 257.
[5]) ivi, 257 sgg.
[6]) Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 7, f. 61.
[7]) *Racconto*, 250.

Questi mali ed oltraggi non sfuggivano a' contemporanei. E crebbero, col dileguarsi delle apprensioni destate dalla lega di Siviglia e col ristabilimento della pace fra le due corti spagnuola ed austriaca. Perchè i Napoletani allora videro uscire da' porti tartane cariche di soldati, trasferiti altrove [1]); e il denaro destinato alla loro difesa seppero " trasmesso la maggior parte in Vienna, per servire, siccome alcuni dicevano, alle non oneste delizie de' ministri e de' cortigiani „ [2]). Al " governatore delle armi „ del Regno rimasero quindi assegnati cinque reggimenti di fanteria e due di cavalleria. Ma de' primi, distaccati tre battaglioni a' *Presidii* toscani, non restarono che un settimila uomini, sparsi per le piazze e i castelli (di Napoli, Baia, Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Civitella, Reggio, Brindisi e Barletta). Della cavalleria, mancate rimonte e reclute, appena una metà poteva uscire in campo [3]).

Più serie furono le cure per la Marina. Alla difesa delle spiagge del Regno nulla giovavano le numerose torri marittime [4]). Perciò il governo imperiale aveva persin vagheggiato, ma non messo in atto, il partito di venderle [5]). Che la vera difesa marittima consistesse negli armamenti navali, quel governo non mancò di vedere. Volse ad essi le cure sin da' primi anni. E il Regno, da tempo muto ne' suoi cantieri e inerte spettatore delle correrie rapaci de' barbareschi, tornò, sotto Carlo VI, all'opera assegnatagli dalla natura, e conseguì qualche trionfo contro i pirati.

Costruito, ne' primi cinque anni, un vascello, il *S. Leopoldo*, e varie galere [6]), fu nel 1715 (con real dispaccio de' 26 otto-

1) *Racconto*, 337.

2) Carafa, *Relaz.*, 3.

3) ivi.

4) 42 in Terra di Lavoro, 25 in Capitanata, 89 in Principato citra, 13 in Basilicata, 16 in Terra di Bari (oltre 4 castelli), 82 in Terra d' Otranto (oltre 5 castelli), 36 in Calabria citra (più 3 castelli), 60 in Calabria ultra (più un castello e una piazza forte) 6 nell'Abruzzo ulteriore, e 7 nel Citeriore: *Notiziario* del 1739, p. 95.

5) Archiv. di Stato di Nap., *Lettere Reali*, 2139[68, f. 155 sgg.

6) Nel 1712 la Sommaria ne indicava al vicerè le spese sostenute: Archiv. cit., *R. Camera, Consultation.*, A. 1712, num. 114[8, f. 136.

bre) promulgato un “ Cesareo Real Regolamento della Marina „. Esso affidava quell' amministrazione ad una *R. Giunta dell' Arsenale*, e fissava la pianta della squadra del Regno a quattro vascelli e quattro galere (*Capitana*, *Padrona* e due *sensiglie* o semplici). Stabiliva la portata delle navi, e per la loro sussistenza e manutenzione assegnava alla Giunta duc. annui 220 mila, l'anno dopo aumentati a 240 [1]). La costruzione gravava a parte sul bilancio. Fu inoltre, da quel regolamento, destinato alla marina un reggimento di 600 soldati comuni con ufficiali e piana maggiore [2]).

Continuarono quindi le costruzioni. A' 19 maggio 1723 si cominciarono, contemporaneamente, le due galere *Capitana* e *S. Carlo*; e furon varate, l' una a' 18, e l' altra a' 24 decembre dello stesso anno. Il doppio varo non si era ancora fatto, che già (a 6 decembre 1723) si dava mano al vascello *S. Michele*. Varato a' 24 decembre dell' anno dopo, il nuovo vascello fu messo in punto a' 17 marzo del 1725 [3]). E, in quest' anno medesimo, le galere napoletane “ fecero presa di tre galeotte turche con centoventisei Turchi „ [4]). Oltre quel successo la storia della marina napoletana, in quegli anni, non conta che qualche servizio di scorta o di altro [5]). Ma si giunse a formare

1) Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 8, f. 21: *Memoria a S. E. per la Marina* del 1733.

2) ivi.

3) ivi, Archiv. di stato di Nap., Aff. est., Vienna, 17: Testa a Reggio 28 agosto 1739.

4) *Racconto*, 51. Cinque anni dopo però un pinco turco predò a Ischia quattro barche napoletane cariche di vino: ivi, 288.

5) Nel 1728. venne ordine imperiale che la *S. Carlo*, la *S. Barbara* e la *S. Michele* passassero a Messina per dare aiuto all'estrazione di cinque navi colà sommerse: Soc. stor. nap., Ms. XX, a, 3, f. 56. Due anni dopo, la *S. Carlo* e la *S. Leopoldo* convogliarono le truppe che venivano nel Regno dal litorale austriaco. Ne furono allora accresciuti gli equipaggi di ufficiali e marinai, e salì a 800 il reggimento di 600 soldati di marina. Generale della squadra era il marchese D. Stefano Doria; colonnello del reggimento di marina il generale di battaglia conte D. Emanuel Barbon. La *S. Carlo*, co-

un naviglio di tre o quattro vascelli e di quattro galee, e se ne curò l'equipaggiamento, la riproduzione, l'armamento [1]). Un certo slancio ne veniva al Regno. Ma l'imminente ritorno alla indipendenza, come doveva crear di pianta le sue forze di terra, così rendeva impari a' nuovi bisogni quella allor nata forza navale.

---

mandata dal capitano D. Giovanni Viglesas, che prima in viaggio costava duc. 1780, costò quind' innanzi 2200: Soc. stor., Ms. XXI, a, 8, f. 31: *Memor.* cit. — Nel 1733 il *reggimento di marina* presentava nella tabella 887 uomini; de' quali, 7 nello stato maggiore; 20 ufficiali; 86 granatieri, 774 fucilieri: Soc. cit., Ms. cit., f. 32 — Disfatta allora, perchè troppo vecchia, la *S. Barbara,* i suoi armamenti furono utilizzati alle fortificazioni che si andava facendo: *Racconto*, 266.

1) Nel 1728 fu costruita la *Padrona*, da' 16 febbr. a' 24 luglio (Arch. di stato cit., loc. cit.); nel 1731 una nuova *S.ta Elisabetta*, in sostituzione di un'altra omonima, vecchia oramai è inutile (Soc. stor., Ms. XXI, a, 8, f. 21). Con lo stesso nome, si fece anche un nuovo vascello. Gli fu posto nell'arsenale il primo chiodo a' 21 luglio di quel medesimo anno, e fu varato a' 3 maggio 1732 " con musica marittima, vistoso apparato e intervento del vicerè e di molti forestieri " (*Racconto* 430; Arch. cit.). Tra fabbrica e armatura, il nuovo legno costò 25 mila ducati. Un altro vascello, il *S. Luigi*, fu cominciato al principio del 1733, presuntane la spesa in duc. 30 mila; mentre se ne ordinava ancora un terzo, e si costruiva una nuova *Capitana*, e si fondevano sedici pezzi di cannone per le quattro galere. (Soc. Stor., Ms. cit.). Il *Notiziario* di quell'anno (p. 157) indicava la squadra del Regno come composta di " quattro Galere e quattro Vascelli ", nominandone i rispettivi ufficiali; ma avvertiva che " Vascelli presentemente sono tre ": *S. Leopoldo*, *S. Michele* e *S. Elisabetta.* Intanto un reale dispaccio riservato (de' 27 ottobre 1728) aveva ordinato al vicerè di far subito consegnare dalla *Giunta dell'Arsenale* al reggente Castelli e al conte De Aguirre i conti delle spese dal 1715 in poi (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 3, f. 54). La revisione inattesa ebbe per conseguenza che lo stesso Giuseppe de Aguirre venne eletto a delegato commissario per la marina " con amplissima e indipendente facoltà, e tutte le prerogative, onori, potestà della Giunta dell'Arsenale " 30 aprile 1729 (ivi, Ms. XXI, a, 7, f. 2 e 8).

CAPITOLO III

Ordinamento finanziario.

1. La Regia Camera della Sommaria organo supremo dell'amministrazione finanziaria: sue attribuzioni e funzioni; vizî dell'istituto, e delle persone. — 2. Secondo organo dell'amministrazione fifinanziaria la città di Napoli. Consenso di Carlo VI d'Austria all'ampliamento di Napoli, e primi miglioramenti edilizî. Le *Piazze* di Napoli: loro attribuzioni, funzioni e vizî.—3. Sistema tributario. — 4. Le " Università ". — 5. Stato delle finanze anteriore a Carlo di Borbone. — 6. Buoni provvedimenti e disegni economici del governo austriaco: Trattato co' Turchi; *Banco di San Carlo; Giunta del buon Governo;* nuova numerazione; proposta di un *Catasto.*

Degl' istituti del vecchio regime, alcun eran destinati a sparire, come il viceré e il Collaterale; altri, ad essere profondamente modificati, come gli ordini militari, per effetto necessario e spontaneo della ricuperata indipendenza. Ma ve n'erano altri, fuori della politica e della guerra, che non richiedevan meno le cure del nuovo governo. Anzi, negato ad essi il beneficio di quella spontaneità di effetto, esigevano occhio più vigile e mano più coraggiosa. Su di essi ci tocca sostare più a lungo innanzi alla storia di Carlo Borbone; ma ci accadrà d'avere anche varcato la soglia de' tempi nuovi. Sotto Carlo Borbone, la finanza continuò ad essere amministrata da' vecchi organi e co' metodi vecchi; la giustizia continuò ad essere impartita da' vecchi tribunali e, su per giù, co' vecchi procedimenti. E però, ritraendo qui i congegni delle due amministrazioni, nella loro vecchia fisonomia, ci troveremo d'aver già presentato due de' più brutti aspetti del tempo di cui dovrem narrare la storia.

1. — A capo dell' amministrazione finanziaria, intesa come cura del " real patrimonio " [1]), stava il supremo tribunale della *Regia Camera della Sommaria.* Era preseduta da un *Luogotenente,* detto così per riguardo all'antico *Gran Camerario,* uno dei

[1]) Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 4, f. 26. Cfr. Baffi, 135 sg.

sette grandi ufficiali del Regno, che conservava il soldo [1]), ma non aveva funzioni. E si componeva di *Presidenti:* i più togati (di solito 12, quante eran le provincie), gli altri *idioti* o di cappa e spada. A ciascun de' primi il luogotenente commetteva la ispezione particolare d'una provincia ed un particolare gruppo di amministrazioni, annualmente [2]).

Vi erano inoltre un avvocato e un procuratore fiscale, a custodia e difesa de' diritti dell'erario; razionali in buon numero, con titolo di *magnifici*, prorazionali, mastridatti, conservatori di libri (libri delle entrate, libri de' feudi concessi, *stato* delle rendite e delle spese annue di ciascuna comunità) ed una turba di *attitanti*.

La più essenziale delle sue funzioni era l'esazione de' tributi. Per questa, aveva tesoriere e percettore in ogni provincia, con commissari e birri; e usava addossargli particolari spese locali [3]). Il denaro riscosso dalla R. Camera era versato nella *Tesoreria* e principalmente nella *Cassa militare*, addetta alle spese più essenziali, oltre le militari [4]). La Camera conservava nella *Scrivania di Razione* il ruolo di tutti gli stipendiati. Quindi la *Rota*

[1]) Duemila e più ducati annui: Bianchini, 238.

[2]) Per esempio, nel 1734, al march. D. Fr. Del Tufo: Terra di Bari, patrimonio reale, certificatorie e significatorie, regia dogana; a D. Fr. Santoro: Principato ultra, portolania di terra, arrendamento della manna zecca, sbarre e ferie; a D. Carlo Ruoti: Calabria citra, dogana di Foggia, officii venali, cedolario, libro delle devoluzioni; a D. Fr. M. Salerno: Terra d'Otranto, passi, arrendamenti del protomedicato e delle sete; a D. Pietro Contegna: Calabria ultra, gabella de' pesci e cavalli e arrendamento di piazza maggiore, e così via: vedi *Notiziario* del 1734.

[3]) Per esempio, la percettoria di Salerno doveva 6 duc. al mese ad un sacerdote per la celebrazione d'una messa secondo la reale intenzione: Scriv. Raz., LXIV, 3: 25 apr. 1755; la tesoreria di Monteleone 50 duc. di limosina ad un parroco per la fabbrica di una chiesa: ivi, 9: 22 mag. 1755; 100 duc. ad un monastero danneggiato da un incendio: ivi, 16: 18 giugno 55.

[4]) Bianchini, 229 sg.

de' conti deliberava e certificava, la *Scrivania* rivedeva e liberava, la *Cassa* sborsava [1]).

Per le riscossioni de' diritti d' importazione ed esportazione, la Camera presedeva ad un vero esercito di ufficiali [2]). Più, vigilava alle rendite, pesi e spese di ciascuna università [3]). Giudicava della validità o meno degli amministratori di quelle che eran *dedotte* o fallite [4]); e, in generale, di tutti i debitori.

Ma, da un pezzo, si segnalavano i vizî dell' istituto, a' quali davan rilievo gli abusi delle persone. " La Regia Camera (si diceva all'ultimo vicerè) è provvista di tanto infinito numero di Ministri che basterebbe a regolare le entrate del Gran Mogol, i quali divorano il Regio Patrimonio, a segno che si vedono in un momento divenir ricchi, comprar Palazzi e Ville... Le entrate regie, trapassando di mano in mano agli esattori, e poi per li Ministri di Camera, oltre il Cambio, si riducono quasi alla quinta parte di ciò che rendono „. E si consigliava a rime-

1) Galanti, I, 278.

2) Solamente per le marine si contavano *mastri portolani* e loro luogotenenti; portolani, credenzieri generali, mastridatti, *portulanoti*, credenzieri particolari, *vicesecreti*, credenzieri di Calabria, assistenti a' caricamenti, guardiani di porti; esattori del *jus* di lanterna, del *jus decinae, falangagii, plagae maris, pennelli e mondezza*. (Soc. stor. nap., Ms. XXI, d, 30: 14 gen. 1738). A guardiani contro le clandestine estrazioni e contro i contrabbandi per la via di terra, essa aveva due *Capitani della grascia*, uno in Terra di Lavoro ed uno in Abruzzo. E ciascun d'essi si sceglieva un mastrodatti, un consultore, soldati a piedi e a cavallo con un tenente, e ufficiali per le *casse* e i *passi*, ove si esigevano diritti, e che egli usava affittare. (Ivi: 8 maggio 1738).

Quando venne Carlo di Borbone, la Sommaria aveva, oltre il luogotenente, 18 presidenti, 3 avvocati fiscali e un procuratore fiscale del real patrimonio, un segretario, 19 razionali, un segretario della seconda rota, un archivario, un archivario della zecca, un archivario e conservatore de' *quinternioni*, un percettore dei beni straordinarî; 14 regî tesorieri e percettori di provincia, oltre la turba dei subalterni e gli ufficiali doganali (*Notiziario* del 1734).

3) Galanti, I, 270.

4) *Costituzione* 30 luglio 1737.

dio ridurre il tribunale a pochi ministri e pochi subalterni, con a capo un fiammingo [1]).

Al giovane Borbone, i più tra' *presidenti* venivan dipinti con foschi colori, a parte il lor genio politico [2]). L' esazione delle dogane e delle gabelle era rappresentata come una selva di frodi [3]). Il governo spagnuolo non aveva atteso che a moltiplicare

[1]) Soc, Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[2]) Giovanni Sottomaior era chiamato ignorante; Carlo Ruoti, scarso nella legge, presuntuoso, maligno, ipocrita e, nel governo di Foggia, ladro e tiranno; Giuseppe Odoardi, uomo dabbene, ma incapace; Pietro Contegna letterato, ma non legale; Matteo de Ferrante, ignorante nella sua carica di fiscale e superbissimo, che alla creazione della propria fortuna avea sacrificato gl' interessi del re e de' privati; e ignoranti Saverio Garofalo, Mattia de Franco, Antonio Coppola, Girolamo Vespoli; Nicola Sarno, pratico della sua carica di fiscale, ma non avverso ai regali. De' razionali, buoni solo sei; gli altri per lo più ladri. (Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50).

[3]) La *Giunta del Commercio*, istituto dei tempi viceregnali, conservato dal nuovo governo, additò gli abusi, le frodi, le estorsioni che venivan commesse dagl'innumerevoli esattori de' diritti d'imbarco e di sbarco. (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30: 14 giugno 1737. Peggiori ritrasse, un anno dopo, gli abusi dei *Capitani della grascia*, che era ufficio venale. Quello d'Abruzzo risiedeva a Chieti, e nominava un sostituto per Aquila. Così nominava tutti gli ufficiali delle regie *casse* e *passi*, ove si esigevano diritti, de' quali non era affissa alcuna tariffa a sicurezza del trafficante; e affittava o vendeva tali esazioni. Si badi che la sola provincia di Aquila aveva 13 di tali *casse*, e 3 *passi;* quella di Chieti 8 *casse* e 2 *passi*. Poichè il Capitano eleggeva egli stesso il consultore, s'intende quanto ciò riuscisse a scapito della giustizia. Era sua facoltà transigere ogni specie di contrabbando inferiore a cento ducati, procedendo *per inquisitionem*, ancorchè mancasse il corpo del delitto. Ma, sopra quella somma dovendo assumere informazione e rimetterla alla Regia Camera, per attenderne le disposizioni, si dispensava da quel dovere. Di più, non potendo avere altra mercede che di 300 ducati, da ritenere sulle transazioni e con cui pagare i subalterni, esigevane 1500 dal sostituto. Questi, dietro l'esempio, nominava il tenente, e, invece di pagarlo, l'obbligava a dargli 350 duc. annui e mantenere il terzo de' suoi 24 soldati. Quali effetti derivassero da codesto si-

le dogane e le gabelle, per poi venderle a privati [1]). Le numerose dogane eran raggruppate in tre *dipartimenti* (Napoli, Puglia e Calabria). Questi fra loro si guardavan come paesi stranieri, anzi nemici [2]). Ma tutti più o meno agivano allo stesso modo, commettendo gli stessi arbitrî, le stesse violenze e le stesse frodi, sotto l'alta sorveglianza della Camera della Sommaria.

2. Un altro importante agente, nel congegno finanziario del Regno, e non men funesto della Camera della Sommaria, era la città di Napoli. Se straniera era agl' Italiani del mezzogiorno la rimanente Italia, i cittadini di Napoli o, come pur si dicevano, la “ nazione napoletana „ riguardavano come poco più che una razza inferiore il rimanente popolo del Regno. Tanta copia di privilegi la capitale era riuscita a raccogliere in sè; quasi esclusive a lei ed al baronaggio, quelle che si dicevano grazie accordate al Regno. Esente la capitale da ogni tributo, franchi da ogni gravezza i generi occorrenti alla sua grascia, nulle innanzi alle sue gabelle le franchigie altrui [3]). Il suo cittadino, dovunque stesse, conservava sempre le esenzioni, le immunità, le prerogative natie [4]).

---

stema, è facile immaginare. Di queste piccole miserie si componeva la grande sventura del Regno. La Giunta descriveva una per una le estorsioni e le prepotenze che avvenivano in quelle *casse* e *passi*. Fra' molti abusi segnalati, riferiamo, ad esempio, questo: era vietato tener vettovaglie in casino o luogo aperto, ad otto miglia dal mare. Numerosi in Abruzzo tali luoghi, il povero naturale doveva far rivela e pagar diritti al tenente e allo scrivano per ciò che gli occorreva a mangiare o a seminare; se no, perdeva il grano ed il resto, e dovea pagar le giornate al commissario, tassate a capriccio. Talora il capitano, tal' altra il tenente si dava a girar la provincia, in traccia di contrabbandieri, e citava, arrestava, forzava a transazione i sospetti. Ma, per risparmio, non giungeva mai a dare ai soldati di guardia il numero legale di 24; e il fine per cui il capitano era stato istituito veniva a mancare.

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: fol 89.

[2]) GALANTI, II, 296. BIANCHINI, 212.

[3]) Soc. stor. nap., Ms. XXV, d, 10, f. 44—CAPASSO, *Catal.* I, 131.

[4]) CAPASSO, op. cit., 14 sg.

Allora Napoli era ben lungi dall'avere la estensione, come la popolazione d'oggidì. Chiusa da due secoli nello stesso recinto delle mura antiche e delle più recenti, de' re Aragonesi e del vicerè Pietro di Toledo, i dominatori spagnuoli le avevano per legge impedito d' espandersi: vietando ogni nuova fabbrica, sia in prossimità delle mura, sia sulla collina e nei borghi [1]). I Napoletani, non mancando di trasgredir la legge ad ogni destro, non s' eran mai stancati di chiedere in grazia che venisse abolita. E l'abolizione finalmente venne, tra le grazie del 1717. Ma, di opere notevoli del periodo austriaco, non possono ricordarsi che due strade: quella della *Marinella*, ordinata dal conte di Harrach, ma pagata dalla città [2]); e l'altra di Borgo Loreto, lastricata, fornita di fontane e ombreggiata di salici, a spese dei complateari, sussidiati dalla città [3]).

Tanta quant'era, Napoli conteneva allora cinque grandi rioni, detti *sedili* o *piazze*, suddivisi in nove quartieri, comprendenti ventinove *ottine*. Amministrativamente, un' *ottina*, comprendendo borghi e villaggi, dilatava fuori la cinta cittadina il proprio *distretto*. E, fuori di questi *distretti*, il *territorio* di Napoli si estendeva su 37 *casali*, soggetti alla capitale sol per quanto riguardava l' annona e alcuni dazî [4]).

Su tutto quel suo *territorio*, Napoli, allora senza pari più popolosa di Vienna, nonchè di Berlino, comprendeva 292196 cittadini, oltre 100 mila forestieri, 12825 persone chiuse in monasteri, conservatori, collegi e ospizî, le truppe e gli abitanti dei castelli [5]).

1) Giustiniani, Pragm. I, 314. Capasso, *Circoscriz.*, 31 sg.

2) De la Ville, in *Nap. Nobilis.*, VIII, 4.

3) *Racconto*, 383. La nuova strada di Borgo Loreto, bella come l'altra di Borgo di Chiaia, fu aperta al pubblico ne' primi giorni del 1732.

4) Di qui il bisogno di un'esatta confinazione tra' *ristretti* della città e il *tenimento* de' suoi casali. Chiesta nel 1600, se ne fece la platea nel 1696, e si apposero i termini lapidei nel 1700. Dopo altri 77 anni se ne fece una pianta miniata per l' archivio dell' arrendamento delle farine: Soc. stor. nap., Ms. XX, d, 36.

5) Soc. stor. nap. Ms. XXII, e, 29. Le indicazioni sono dall'a 1742.

Su quella popolazione primeggiavano un centoventi famiglie *nobili di piazza*, ossia aggregate ad una delle cinque *piazze* (di Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova), dalla quale pigliavan nome [1]). Ogni piazza aveva un portico, dove s' adunavano i suoi *cavalieri* o gentiluomini maggiorenni delle famiglie ascrittevi. Così discutevano, deliberavano, votavano, formavan le varie *deputazioni*, ordinarie o straordinarie, con o senza giurisdizione. Eran queste deputazioni che presedevano ai varî rami dell' amministrazione cittadina [2]). Ma taluno deplorava che vi s' impiegassero " non solo i capi di famiglie e i primogeniti, ma contro ogni disposizione di legge, anche i cadetti „ [3]). Ciascuna piazza nominava, ogni anno, a suoi direttori *sei cavalieri* (*cinque* quella di Nido), che la convocavano al bisogno; più, un *Eletto* (due, ma con un voto quella di Montagna) [4]).

Di fronte a quelle cinque piazze nobili, tutto il popolo non formava che un'unica piazza. I suoi capi-famiglia, distinti per *ottina*, a maggioranza sceglievan sei candidati, fra cui il re nominava il *Capitano d'ottina*, annuale e riconfermabile, più due *procuratori dell'ottina*, biennali. V'erano così 29 *capitani* e 58 *procuratori*. Ciò che si chiamava *Piazza del Popolo*, non era se non la riunione de' primi, che usava farsi nella Chiesa di S. Agostino [5]). I secondi, adunandosi nella stessa chiesa, eleggevano a maggioranza sei candidati all' ufficio, semestrale e confermabile, di *Eletto del popolo* e dieci *Consultori*, anch'essi semestrali [6]).

È noto che il De Brosses I, 377, nel 1739 all' opinione locale di una popolazione di 500 m. ab. opponeva l'affermazione del cardinale Spinelli che non superasse i 280 mila. Il Landau, *Gesch. Kais. Karls VI.* ecc., p. 267, pe' primi anni del secolo assegna 110 mila abitanti a Vienna, a Berlino non più di 40 mila, a tutta la Spagna circa 8 milioni.

[1]) ivi, Ms. XX, a, 2: Capuana aveva 29 famiglie, Nido 44, Montagna 18, Porto 18 e Portanova 10.

[2]) Galanti I, 244 e 241. — Capasso, *Catal.* I e II, passim.

[3]) Soc. Stor. nap., Ms. XXV, b, 6 bis, f. 4 sg.

[4]) Capasso, *Catal.*, II, 4.

[5]) op. cit., I, 2 e 4.

[6]) op. cit., II, 4-7.

L' *Eletto*, scelto dal re, governava la *Piazza* coll'assistenza de' consultori. Con lui i sei *Eletti* nobili formavano il *Tribunale di S. Lorenzo* o, come pur si diceva, *la Città*, preseduta da un *Grassiero o Prefetto dell'annona*, di nomina regia, e preposta all'annona, alla polizia, all'ordine pubblico e al pubblico costume della capitale [1]). Da essa eran nominati un *Regio Giustiziere* (giudice civile e penale di quanto riguardava la grascia) e un *Regio Portolano* (addetto alla cura del suolo pubblico ed al giudizio delle relative contravvenzioni) [2]).

Ma la fama che circondava que' magistrati cittadini era tanto sfavorevole, quanto la loro principale attribuzione riusciva dannosa all'economia generale del Regno. Nel compito di fornire annualmente la capitale di quanto occorresse alla sua sussistenza, gli Eletti o formavan le provviste comprando o facevano spedire dal potere regio commissarî nelle provincie a " fare partito „ vale a dire incetta delle derrate occorrenti [3]). Erano quindi costretti i privati a vendere a basso prezzo, i ricchi a prestar danaro [4]), i possidenti a rivelare annualmente le raccolte, a non serbarne o infossarne oltre il proprio uso [5]). Quindi vietate le compere nel raggio di venti o trenta miglia da Napoli, vietate le esportazioni dalla capitale e non di rado da intere provincie, e talora da tutto il Regno [6]).

[1]) Capasso, *Catal.*, II, 94.

[2]) op. cit., passim.

[3]) op. cit., I, 119 sg.

[4]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria.*

[5]) Capasso, op. cit. I, 121 e 130.

[6]) A 21 luglio 1732, per esempio, l'Eletto del popolo Giuseppe De Rosa scriveva al vicerè: " Per adempiere al debito della mia Carica consiglierei la pubblicazione d' un Editto a Presidi e Portolani di provicie per impedire l'estrazione de' Grani dal Regno; per ordinare che ognuno riveli i grani che ha immessi ne' suoi granai o deve raccogliere o immettere nella presente raccolta „ (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4, f. 48 sg.) In conseguenza, il vicerè ordinò alla Sommaria di far " serrare le tratte de' Grani in tutto il Regno „ fino al compimento della provvista della capitale. La Sommaria protestò pe' danni dell'erario, che dalle tratte cavava 30 e 40 mila

Del disordine dell'amministrazione cittadina si dava colpa alla " poca probità „ degli Eletti. Si affermava che, per illeciti lucri personali, tassassero alti i prezzi, celando le frodi de' *partitarî* e de' venditori, a danno dell' erario cittadino e del pubblico [1]). Il patrimonio infatti del Tribunale di S. Lorenzo, della rendita, un tempo, di 70 a 80 mila scudi, era andato sperperato per gli abusi degli Eletti [2]).

Quelle stesse *piazze*, adunque, onde emanava così mala amministrazione particolare della Città, entravano a far parte dell' amministrazione finanziaria di tutto il Regno. Arrogatasi la

---

ducati l'anno; pregò che il divieto si limitasse a Terra di Lavoro e al *caricatoio* di Taranto; ma l'ordine fu mantenuto (ivi, f. 94: 6 ago. 1732).

1) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie.*

2) Schipa, *Il Regno*, 67. L'affermazione è di P. M. Doria. Ma lo stesso De Rosa, eletto del popolo, confermò quella condizione della finanza cittadina, presso al termine del vecchio regime: " Oltre della scarsezza indicibile di denaro, di cui penuriava affatto l'Erario, e del debito strabocchevole che ave già con i Banchi, e con tutti i Negozianti di questa Città che erano creditori per i partiti fatti, non ritrovai più nelle fosse della Città, che la sola quantità di tomola 50 mila di grano in circa „: Gius. De Rosa al vicerè, 21 luglio 1732 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 48). Dalla metà del seicento fin oltre la metà del settecento mancandoci un bilancio dell' entrata e dell'uscita, giunge preziosa la informazione, data all' ultimo vicerè, che l'Annona era " debitrice co' Pubblici Banchi di duc. 95 mila, co' Publici Negozianti ossia Partitarj di moltissime migliaja per prezzo d'olii e di grani; in attrasso universale con tutt'i creditori e fin co' Santi Patroni per cera e denari che per voti se li presentano „. Aggiungeva che l'*Introito incerto* era di D. 42 mila (consistente in affitto, avanzi de' mulini e portolania, e dell'ultimo imposto della neve, ufficio del Giustiziere, censi di case e vendita dell'olio); l'*Esito indispensabile* di D. 47 200. C'era, dunque, un deficit di almeno ducati 5200. (Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 4, f. 106). La vendita dell'olio era stata dal Tribunale di S. Lorenzo chiesta al vicerè in monopolio temporaneo (28 giugno 32); sicchè furon chiuse tutte le cisterne private di Napoli e suoi borghi e distretti, con ordine del conte di Harrach, comunicato agli Eletti il 22 luglio 32 (Ms. cit., f. 45).

facoltà di votare i *donativi*, e assegnarne i fondi, s'eran rese abusivamente procuratrici e dispositrici delle provincie. Chiesto che si fosse, o proposto o imposto, un donativo, esse lo votavano: una dopo l'altra, per turno fisso, decisa dalla sorte del bussolo la prima a votare. Votatolo, ciascuna piazza eleggeva alcuni de' suoi *cavalieri* a costituire la *Deputazione*, che dovea fissar la somma (o piuttosto prenderne notizia) e cercarne i fondi [1]. E tale ricerca si risolveva nell' aggravio de' vigenti tributi o nell'imposizione di tributi nuovi, a carico di tutto il Regno [2].

3. I *donativi* eran per la corona proventi straordinarî; ma pel popolo, nel loro strascico, solean risolversi in aggravio delle imposte ordinarie. Di queste, la diretta avea radice nel *focatico* di un *ducato* (dieci *carlini*) sostituito nel 1442 a tutte le imposizioni e collette anteriori. Ma, col tempo la radice cresciuta in tronco e rami, il ducato si era più che quadruplicato. Quando venne Carlo di Borbone, si esigevano quarantadue carlini per *fuoco* o famiglia, oltre la tumefazione de' *fiscali straordinarî* o nuove partite venutesi via via aggiungendo alla somma ordinaria [3]. Ripartita la totalità del tributo tra le varie università, in ragion del numero de' fuochi riconosciuto a ciascuna, ogni università, custodendo la nota de' proprî fuochi nel suo libro d'introiti, doveva solidalmente al percettore provinciale la quota assegnatale [4].

1) Soc. stor. nap., Ms. XXV, d, 10, f. 8.

2) Così nel corso del governo austriaco fu imposto il 2 per cento sopra ogni rendita e ufficio; e aumentato il *focatico*, una prima volta (1707), una seconda (1717) e una terza (1720), in proporzione sempre crescente. Riscosso il 13 per cento sulla rendita dei feudi rustici; il 24 (1717), poi il 25 (1720) su quella de' forastieri; l'8 per cento su quella degli *assegnatari* e *consegnatari;* accresciuto il dazio della neve per Napoli e Casali. V. Capasso, *Catal.*, I, 64 sg. — Nel 1730 s'impose il *valimento*, o ritenuta straordinaria, dell'intera annata di rendita de' forestieri, e il 20 per cento sulle mercedi. *Racconto*, 237 sg. Ma già Gaetano Argento aveva avvertito Carlo VI che “ la facilità delle Piazze „ a votar donativi si attribuiva a “ premura di sgravare il Ceto Nobile e Civile „ (Soc. stor., Ms. XX, b, 3).

3) Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 4, f. 2 sg.

4) Ms. XXI, a, 4 cit., f. 19 sg.

Non s'era fatta altra numerazione di fuochi dopo quella del 1669, che ne aveva " situato „ 394721. In base a quella, dunque, la totalità del provento doveva giungere a ducati 1.657.828. E quel provento era stato assegnato per fondo alla *Cassa militare*. Ma la maggior parte, i due terzi, ne era stata venduta o, come si diceva, *consegnata*, innanzi alla conquista austriaca [1]). E i baroni ricchi, i capitalisti, i luoghi pii, che aveano sborsato il danaro alla corte bisognosa, fatti *consegnatarî*, riscuotevano per proprio conto.

Similmente dell' *adoa* imposta su' feudatarî [2]) circa due terzi erano stati alienati a *consignatarî degli adohi* [3]).

Ma il maggior danno del pubblico proveniva dal sistema delle esazioni doganali. Come i fiscali, così eran venute salendo le dogane. E generale era il grido contro l' altezza delle tariffe, ritenute esorbitanti al confronto degli altri paesi, perchè pari e pur anche superiori al valor della merce; generale la persuasione che da essa e dalla tiranna importunità de' publicani e de' gabellieri fossero principalmente derivate la rovina del commercio e delle industrie, l'avvilimento delle manifatture [4]). Vi eran dogane regie, e dogane baronali, con diritti rappresentati da una selva di nomi, non affissi in pietra murata a pubblica guarentigia, ma in balia degl'ingordi capricci dell'esattore [5]).

[1]) Soc. stor., Ms. XXIV, b, 13, — È noto che il metodo di quelle vendite non fu vizio esclusivo del governo del nostro Regno. Quello di Luigi XIV vi raggiunse una celebrità scandalosa. Anche Carlo Emanuele III, dopo la prima guerra, alienò entrate pubbliche per sei milioni e mezzo di lire (v. Carutti, *Carlo Em.*, I, 126).

[2]) Non più l'adoa antica del 52 e mezzo per cento sull'annua rendita; ma la somma totale di duc. annui 165,559 ratizzata fra' baroni secondo le vecchie quote conservate nel *Cedolario*.

[3]) Bianchini, 208 e 295 stabilisce la proporzione di 116 693 e 48 865 come proventi rispettivi de' consegnatarî e della corte. Ma uno stato del 1730 dà l'altra di 109 198 e 56 360 (Soc., stor. nap., Ms. XXV, d, 10, f. 39.

[4]) Schipa *Il Regno*, 55 — Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria; Notizie; Alcune riflessioni.*

[5]) Alcuni di que' diritti (*fondaco, gabella nuova, nuovo imposito* ecc.) particolari a' luoghi, e varii secondo i luoghi; quali imposti per

Vendute o date in fitto anche le dogane regie [1]), concessi circa cinquanta *passi*, e varie *scafe*, con diritto d'esiger dazî di transito, i concessionari, di propri arbitrio elevavano il dazio pattuito, spostavano i *passi*, per renderli più fruttuosi, ne crearono nuovi. Nè, dopo qualche lieve transazione fatta al tempo di Carlo II, si prese alcun provvedimento, a sgravio de' poveri e a pro de' traffici [2]).

Usanza molto frequente era stata questa: che, colpita d'imposta una produzione e vendutane, una prima volta, l'esazione, alla prima imposizione eransene venute aggiungendo in seguito altre, per fare di ciascun aumento una vendita nuova [3]).

Quanti ufficî, quanti istituti, quante giurisdizioni recavan lucro, tutto s'era dato in fitto o venduto in piena proprietà o, come allora si diceva con una parola assai in uso, *arrendato* [4]).

---

legge, quali pretesi per consuetudine. E ad una stessa norma sottostava l'importazione e l'esportazione, tassati alla pari, se non peggio, i lavori paesani, senza distinzione fra il commercio interno e l'esterno. Una merce anzi per giungere a Napoli da un luogo del Regno pagava più che venendo di fuori, perchè il pagare una volta non esonerava dal pagar di nuovo; e il tre per cento, importo dell'antica dogana, riscosso tre volte nella dogana di Puglia, diveniva nove. Cfr. Galanti, II, 62 sg., e Bianchini, 210 sg., 317 e 319).

[1]) Venduta la *Doganella d'Abruzzo*, filiazione di quella di Foggia (Galanti, I, 292), data in fitto la dogana di Napoli, per due terzi al duca Carignani, e per un terzo al duca Barretta, dal 1724 al 1728. Nel primo di questi anni il Carignani spese duc. 291,235, e introitò 295,292; nel secondo, la spesa scese a 283,239 e l'introito salì a 322,003; ma negli ultimi due anni quella si rialzò a 285,299 e 289,507, questo calò a 318,572 e 318,562 (Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 3, f. 21 e 29).

[2]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7, f. 105.

[3]) Galanti, II, 61 e 162. Il produttore di seta che in origine (oltre alle 10 grana a libbra di dogana) pagò cinque grana a libbra, giunse a pagarne 60 in Calabria e 55 oltrove (Bianchini, 214).

[4]) L'ufficio di Montiero maggiore (per le licenze di caccia), la corte di zecca (pe' pesi e misure) quella di portolania (per l'uso di luogo pubblico). V. Galanti, I, 260 sgg. e 279. Le entrate de' *Presidî* toscani (consistenti in terratici di grani, erbe da pascolo, gabelle, ancoraggi, peschiere, tratte di grani per mare) erano state

Che più? Resi privative i prodotti della terra e della mano, furon vendute a privati le prerogative annesse alla privativa; e, con queste, un cumulo di privilegi odiosi ed esiziali, come quello di giudicar sè stessi, o l' altro d'impedire ogni industria che paresse pregiudicarli [1]).

Per tal modo, accanto alla finanza dello Stato, era pullulato un brulicame di amministrazioni particolari, ingrassanti dell'esinanizione della finanza pubblica e di ogni sorta di estorsioni su' privati. Lo Stato aveva, è vero, un'ingerenza su quelle amministrazioni, e la esercitava per via di *delegati*. Ma degli abusi di costoro son ripiene le carte del tempo [2]). La Sommaria usava per gli arrendamenti lontani da Napoli, subdelegare quello de' ministri locali (presidi, fiscali ecc.) che gli stessi arrendatori le designassero [3]). E, se poi non piaceva, si mutava a lor voglia [4]). Quindi rapine, da un lato; compiacenze e connivenze, dall'altro; e reclami di università e di baroni, di solito inascoltati [5]).

---

arrendate (Soc. stor., Ms. XXII, b, 10, f. 174: l'arrendamento fruttava duc. 17 mila all'anno, che servivano pe' soldi alla fanteria che vi risedeva). Le " difese reali „, inalienabili per legge, erano state *assegnate* (nel viceregno del conte di Santostefano) agli *assentisti* o appaltatori della corte, a sodisfazione " non solo delle sorti principali dovute dalla Corte, ma anche di altissimi e illegali interessi e a vilissimo prezzo „ (Soc. stor., Ms. XXI, a, 7, f. 107).

[1]) L'*arrendatore* dell'acquavite, per esempio, proibiva agli altri di estrarla dal proprio vino, salvo che non la vendessero a lui stesso a vil prezzo (V. Galanti, II, 65, 111 e 175). I privati amministratori delle saline di Barletta (che fruttavano oltre 80 mila ducati l'anno) non aveano ottenuto dalla Sommaria quell'amministrazione che come interesse di duc. 300 mila (prestatile al 7 per cento al tempo di Filippo IV) e con l' obbligo di pagarle solo 15 mila ducati all'anno. La rendita delle saline era stata valutata 36 mila ducati! (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 14: Geronimo della Rocca al Re, s. d.).

[2]) Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria, Notizie*, ecc.

[3]) ivi, 121.

[4]) ivi, 124.

[5]) ivi, 124.

4. Alla Camera della Sommaria ed alle Piazze di Napoli soggiacevano le università o comunità, base fondamentale della finanza del Regno. Millenovecentonovantanove tutte, tra città, terre e casali, sole 59 obbedivano immediatamente al potere regio [1]); le rimanenti eran feudali. Qui il barone possedeva ed esercitava, oltre il potere giudiziario, il diritto di gravar di tributo le terre, i traffici, gl' investimenti di capitale, l' uso delle braccia de' vassalli. Ne esigeva anche parecchi de' vecchi diritti personali: servigi in casa e fuori, lavoro nei fondi, somministrazione di animali da lavoro, commutati gli altri in prestazioni pecuniarie. Obbligavali ad aprire le lor proprietà al pascolo del suo bestiame, e ne assoggettava la cultura a limiti di tempo e di qualità [2]).

Ma riconosceva la persona giuridica della comunità, sia che avesse preceduto l'infeudazione, sia che fosse sbocciata di fondo al feudo, e sviluppata via via, per grazie o privilegi o capitoli, per vendite o permute o transazioni, per prescrizioni. Sicchè, a piè e fuori del castello, ove risedeva il governatore baronale, inteso a far giustizia e riscuoter diritti, a vegliare sui varî interessi del padrone, viveva la comunità dei vassalli, non altrimenti che quella degli abitanti d'una terra regia o demaniale. Possedeva un patrimonio suo e deliberava sugl'interessi comuni in " pubblico parlamento „. Così eleggeva il proprio " reggimento „ o collegio esecutivo, annuale o altrimenti temporaneo, di uno o più *sindaci* e di *eletti*, a cura de' fondi dell' entrata comune (patrimonio, imposte, giurisdizioni) e de' modi di distribuirla [3]).

[1]) Soc. stor., Ms. XXVI, b, 13.

[2]) Winspeare, 38 sg.

[3]) V. su ciò particolarmente Racioppi, *Storia*, II, 163-67. Gl' introiti comunali eran destinati a sodisfare l'esattore del barone, in primo luogo; il regio percettore, per la quota de' *fiscali* assegnata alla comunità; altri creditori eventuali; poi i bisogni proprî del comune: provvisione della grascia, manutenzione di strade, fontane, carceri, orologio, salario del medico, e talora anche del maestro di scuola. (Cfr. Galanti, I, 223; e Faraglia, *Il Comune*, 364, 373, 383). Per tali spese avendo la Camera della Sommaria fissato un limite

Venduti, come dicemmo, due terzi de' *fiscali* che le università pagavano; comprati, di solito, dagli stessi baroni " per non veder le loro terre esposte a' danni degli Esattori provinciali „ [1]), la più parte delle terre feudali non fruttava allo stato, che pe' sussidî straordinarî [2]).

Ma ciò importava poco, e giovava meno. Le riscossioni de' *consegnatarî* non eran meno spietate di quelle de' regî percettori. Essi stessi confessavano che, dove non trovavan danaro contante, s'impadronivano de' " frutti del paese „ per venderli per conto proprio (aggiungevano " con disagio „) [3]). Gli stessi baroni, rappresentando le miserie delle loro terre, lamentavano d'esser costretti a rifarsi de' crediti " colle fatiche de' loro vassalli o col frutto prodotto nei lor territorj dal loro sudore „ [4]). Dovevano mandar commissarî, che o tornavano a mani vuote o prendevano " quei generi che le terre e le industrie dei luoghi dar sogliono, ma per lo più restando sempre creditori „ [5]).

---

a ciascuna comunità, di tutte teneva lo *stato* de' pesi come delle entrate. E, credendo veder da Napoli ciò che avveniva alla estremità dell'Abruzzo o della Calabria, approvava o rigettava le deliberazioni degli amministratori comunali (v. Galanti, I, 216 e 269 sgg.; II, 224).

[1]) *Supplica de' deputati per gli espedienti in soccorso della guerra del 1730: Racconto,* 356.

[2]) In tal caso usavasi gravarle per metà di quanto imponevasi alle terre regie. Nel 1720 furono aggiunti a ciascun fuoco 15 carlini per le terre regie (che fruttarono duc. 99780) e 7 $1/_2$ per le feudali (che fruttarono duc. 222.738): Soc. stor., Ms. XXV, d, 10, f. 29 t.

[3]) *Supplica* cit. del 1730.

[4]) *Supplica de' Deputati degli Arrendamenti e Fiscali* del 1733: Soc. stor., Ms. XXI, a, 4, f. 2.

[5]) ivi. Qualche università si sdebitò tagliando fuori un pezzo delle sue proprietà per cederlo al creditore, e aumentando la sua povertà. È noto che la comunità di Tito in Basilicata, ricevuto dal suo barone il grano occorrente all'annona del 1741, ne pagò il prezzo parte in denaro e parte con una sua tenuta. V. Racioppi *Storia*, II, 218. — De' creditori regii poi, del tesoriere di provincia, ancor molti anni dopo la partenza di Carlo Borbone, si deplorava che, non pagati a tempo, spedissero alla comunità morosa un com-

A questi mali, che venivan di fuori, davano alimento e aggiungevano asprezza i vizî e i difetti delle amministrazioni interne. L' amministrazione ordinaria di una università emanava dall'assemblea generale, il più delle volte immediatamente, talora pel tramite di un collegio di " decurioni „ [1]). Quest' organo intermedio potea parere una guarentigia di buon ordine [2]). Ma, per lo più, le comunità non aveano che l'assemblea popolare e il *reggimento*, eletto da essa e non di rado composto di analfabeti [3]).

---

missario con due armigeri, a restarvi otto giorni a spese della terra e quindi ad accrescerne il debito. Poi, mancando la riscossione, una brigata di *soprascapola* ghermiva indistintamente uomini, bestie, frumento. Ancora a quel tempo eran numerose le università fallite, il cui patrimonio era " dedotto „ alla Sommaria, e l'amministrazione delegata a magistrati napoletani. GALANTI, I, 216; II, 225.

[1]) Valgano di esempî, per quest'ultima forma, Reggio, per cui puoi vedere SPANÒ-BOLANI, II, 159 sg., e Taranto. In questa seconda città, il numero de' *decurioni* era di sessanta, in pari proporzione fra' tre ceti, nobile, civile e popolano (comprendente artefici, campagnuoli e marinai). Le liste eran fatte in parlamento in numero doppio; la scelta di ciascuna ventina toccava alla Camera di S. Chiara. La carica di decurione durava cinque anni. Soc. Stor. Napol., Ms. XXV, b, 11: Tanucci alla Sommaria, 19 gen. 1758.

[2]) I decurioni, oltre a convocare all'occorrenza il pubblico parlamento, nominavano annualmente, nel proprio seno o fuori, il *sindaco* e cinque *eletti*: quello ed un di questi sempre nella " nobiltà generosa „; gli altri, in pari numero, nel ceto civile e nel popolano. I due primi esercitavano gli ufficî proprî del ceto; gli ufficî rimanenti erano affidati per sei mesi alla coppia civile e per sei alla popolana (Soc. Stor., Ms., cit.). — Il *reggimento*, o potere esecutivo, riuniva il decurionato a tempo fisso, per l'elezione de' nuovi amministratori, o, al bisogno, per imporre un tributo straordinario, per decretare un' azione in giudizio o per altro simile motivo (v. GALANTI, II, 224 sg.).

[3]) Una fede rilasciata il 4 gennaio 1735 dal reggimento di Castelluccia al regio percettore di Principato citra (Carte volanti dello Archiv. di Stato di Nap., Sez. amministrativa) non ha che due firme

A que' *reggimenti* toccava, per compito principale, distribuire fra gli abitanti della terra i debiti comuni, raccogliere e pagare. Per tal funzione, v' eran norme fisse che la legge imponeva: cospicua, per antichità, per frequenza di riconferme e per tenacia di violazioni, quella che non si gravasse eccessivamente su' poveri. A questo fine, s'era ordinato, sin dai tempi angioini, a ciascuna università di formare annualmente il proprio catasto o apprezzo di tutti i beni, stabili e mobili, di ciascun cittadino, perchè in ragione di essi si contribuisse [1]. A questo fine, si fissò per legge un massimo imponibile per quanti non avessero altro capitale che le braccia [2]; e si prescrisse che, dove l'imposta doppia, su' beni e sul lavoro, non rendesse il pieno de' pesi, il di più fosse ripartito tra' ricchi, niuno esclusone, dal chierico e dal napoletano in fuori [3].

Ma le più delle università " vivevano a gabelle „: raccoglievano cioè il danaro necessario da' tributi sul consumo, su' prodotti del suolo e dell' industria, e su' commerci e traffici. Gravavan, dunque, massimamente su' poveri, non senza colpire anche alla radice la produzione della ricchezza [4]. Nelle altre " viventi a battaglione „ avveniva peggio [5].

---

di *Eletti*, e tre segni di croce: del *Sindaco* e di altri due *Eletti*, perchè non sanno scrivere.

[1]) Vecchie prammatiche prescrissero i modi comuni della formazione. Ma l' esecuzione o variò da luogo a luogo o mancò addirittura: dove perfettamente condotta, in registri compiuti e ricchi di notizie; dove ridotta ad uno scheletro di nomi e numeri; dove monca; dove non fatta. V. Faraglia, in *Nap. Nobilis.*, VII, 65.

[2]) Carlini 15 a fuoco pe' pastori, agricoltori, pescatori, marinai, beccai, muratori, osti e vetturali; 30 pel *massaro* di campo o colono, cuoco, fornaio, barbiere, carrettiere, bottegaio, panettiere, fabro, calzolaio e sarto. Cfr. Galanti, II, 141; Bianchini, 309; Faraglia, *Il Comune*, 188 sg. e 233.

[3]) *Pragmat. De admin. Univ.* 13 e 14, presso Galanti, Bianchini e Faraglia citati.

[4]) Galanti, II, 225 sg.—Bianchini, 222 e 388 sg,

[5]) Si valutavano, in *oncie*, moneta di conto (sestuplo del ducato), i redditi dei beni stabili, dell'industria, del lavoro manuale (poniamo che sommassero a 10 mila oncie, pari a 60 mila ducati); si raf-

Qui, soccorse da una giurisprudenza cariata la fiacchezza e, ancor più, la corruzione degli amministratori, si trovavan ragioni e modi di sgravare i più ricchi, e mutar nel fatto in personale un tributo prevalentemente reale nel concetto [1]. La giurisprudenza del foro esentava dall'imposta, oltre i chierici, i " nobilmente viventi „ ossia gli oziosi, i dottori di legge, i medici, i notai, i giudici a contratti. E atrocemente interpetrava la legge nel senso che' essi potessero esser gravati sol quando il massimo del tributo su' lavoratori non bastasse al pieno de' pesi [2].

Alle università feudali il barone doveva un tributo (*bonatenenza*) per le proprietà libere che possedeva; ed era di solito il maggior proprietario. Ma egli, oltre a sottrarsi a quell' obbligo, usava la sua potenza ad usurpare le proprietà comunali. E v' erano, tra quelle magistrature popolari, alcuni che, non solo lasciavan fare, ma giungevano a trafugare i documenti del diritto della comunità, per guarentigia dell' usurpatore [3].

Conniventi col barone gli amministratori delle terre feudali, quelli delle terre regie, cointeressati coi ricchi, traevano facilmente a' lor fini gli ufficiali regî del luogo. Il male era conosciuto; ma non per questo fu mai guarito [4].

---

frontava la loro somma con quella de' pesi (che supponiamo di mille ducati), e sul loro rapporto si tassava ciascun reddito, a tanto l'oncia (un sessantesimo nel caso nostro, vale a dire un carlino) (cfr. Galanti e Bianchini, ll. cc.).

[1] op. cc.

[2] Galanti, II, 141; Bianchini, 311.

[3] Per Melfi, leggi l' episodio narrato dal Racioppi, *Storia*, II, 182-184.

[4] Per l'amministrazione di Reggio, che, prevalentemente patrizia, gittava su' più poveri il peso delle imposte, v. Spanò-Bolani II, 87 sgg. Al governo di Carlo Borbone non si nascose la radice del male. " Il carico de' debiti (constatava il bando per la formazione del catasto nel 41) non viene ripartito secondo le sostanze di ciascun cittadino, ma per la maggior parte caricato sopra la minuta gente, che non potendo soffrire quel peso di tasse, di gabelle o di altri dazi imposti viene tutto giorno angustiata e strapazzata dagli Esattori e Gabellieri delle Università stesse. „ (v. Faraglia l. c.).

5. Alla venuta dell' Infante Borbone, vigeva ancora, per quanto apparisse agonizzante, la numerazione del 1669 [1]). In base ad essa, i " fiscali ordinari „ fruttavano all'anno ducati 1469619 [2]). Ma di quella somma, destinata in origine a fondo della " Cassa militare „, due terzi erano stati alienati dagli Spagnuoli (ducati 938 437). Quindi il governo austriaco, sin da' primi giorni, si vide costretto a restaurare quel fondo. Una Deputazione, nominata a ciò dalle " Piazze „, si mise all' opera sin dal 1709, e in pochi anni, con nuovi giri al torchio doloroso, ebbe rifatto la Cassa militare [3]). Sicchè nell'anno 1717 potè sodisfare tutti i suoi pesi e " as-

---

Ma quanto poco benefica riuscisse la constatazione, attestò Giuseppe Maria Galanti, I, 247, dopo mezzo secolo ancora deplorando che delle amministrazioni comunali alcune non dessero i conti, altre li dessero a piacere ed altre formassero (connivente il regio esattore co' magistrati del popolo) due *stati* diversi, quello delle imposte e l' altro delle esazioni. Nè il povero contribuente osava reclamare, difficilmente potendo documentare la somma pagata.

[1]) Essa contava nel Regno fuochi 394 721; sicchè, come dicemmo, l'imponibile generale dei *fiscali* (a 42 carlini per fuoco), sommava a duc. 1,657.828. Ma " fuochi fumanti „ ossia paganti non se ne contavano, in verità, al principio del secolo, che 369.919 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXIV, b, 13); i quali, nel corso del governo austriaco, discesero via via a 369,223, nel 1720 (ivi, Ms. XXV, d, 10); a 369 019 nel 1730, " detrattine 264 di Terre disabitate e distrutte (ivi); a 362 122 $^{1}|_{3}$ più tardi (ivi, Ms. XXI, a 4, f. 84). Occorre avvertire che, concesso ad alcune terre di pagar meno dell'imponibile, per ragion di compenso il prodotto del fuoco veniva in media calcolato di 40 e non 42 carlini (ivi, Ms. XXV, d, 10, f. 39).

[2]) ivi, Ms. cit. Secondo i calcoli precedenti avrebber dovuto rendere duc. 1449 765; ma tanti se ne dissero entrati nel 1730.

[3]) V. Capasso, *Catal.*, I, 40 sg. Uno de' provvedimenti allora suggeriti, ma non attuati, fu l'abolizione delle franchigie degli ecclesiastici (Arch. Stato Nap., *Lettere Reali* 2139|68, f. 155 sgg.). Uno degli " espedienti temporanei „ eseguiti fu l'esazione del decimo su' frutti de' fiscali, arrendamenti e adoe alienate. E, poichè quella esazione rese duc. 250 mila (Arch. munic. Nap., *Deputaz. Capitoli*, I, 98), si può congetturare che almeno due milioni e mezzo di pubbliche entrate si trovasse allora in mano de' privati. Contro l'affermazione del Bianchini, 232, che ridusse a duc. 375000 tutto l'aumento

segnamenti „ , e presentare un avanzo di duc. 130 734 [1]). Rinsanguata che fu, parve di nuovo condannata a intisichire; ma non più perchè se ne sperperassero in man di privati i fondi rifatti; sibbene per un riordinamento del congegno finanzario, che “ separò „ dalla Cassa molti de' pesi, e corrispondentemente molti de' fondi. [2]). E, con quel riordinamento, altre riforme s'iniziavano o concepivano, ond'era da augurarsi un men triste avvenire e alla finanza ed alla economia del paese. Ma l'eccesso di spese d'ogni sorta gravanti sul Regno fece trovar quasi vuote al nuovo conquistatore le casse dello stato, e un disavanzo annuo di quasi dugentomila ducati [3]).

---

d'entrata ottenuto dal governo austriaco, basterà avvertire che il solo aver elevato l'imposta sul sale da grana 42 $^1/_2$ a 82 $^1/_2$ per tomolo, e l'avere aggiunto carl. 10 a soma per l'esportazione dell'olio, e 8 carl. ad oncia per tutte le merci non commestibili nella dogana di Napoli (Arch. Stato Nap., *Lettere Reali* cit.; Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4: *Supplica* del 1733) versarono alla *Cassa militare* duc. 480 mila in più. Tra quegli ed altri aggravi, si affermò d'aver dato, innanzi al 1731, circa 12 milioni pel “ rifacimento della Cassa militare „, oltre le contribuzioni per le guerre e per le difese (*Memoriale* de' Deputati delle Piazze, nel *Racconto*, 376).

[1]) Soc. Stor. Nap. Ms. XXI, a, 4, f. 98.

[2]) Le furono tolti gli effetti della imposta sul sale e il nuovo ducato sull'olio, assegnati in fondo separato per la Marina, prima di 220, poi 240 mila ducati (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 8, f. 21); un altro fondo, di duc. 800 mila, per le truppe, oltre 100 mila per la “ delegazione di esse „ (ivi, Ms. XXI, a 4, f. 96 e 98; XXI, a 7, f. 117), ed altri ancora, pel *Consiglio di Spagna*, per le mercedi degli Spagnuoli e simili (ivi, Ms. XXI, a, 4; XXI, a, 5, f. 77; XXI, a, 7: *Memoria*). La “ Cassa militare „ fu ridotta al modesto compito di pagare duc. 177685 di soldi (al vicerè, segretarii, guardie ed altri) con un fondo formato di entrate incerte e contingenti, come le tratte, le *risulte* di Cedolario, le transazioni di contrabbandi (ivi., Ms. XXI, a, 4, f. 98).

[3]) Sopperitosi per alquanti anni alle nuove spese con espedienti fuori del patrimonio, come donativi, valimenti e sussidî straordinarî; quando questi vennero esauriti, si trovò nel 1731 un disavanzo di duc. 198 828 (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4, f. 98). Nel 32 la Sommaria era “ in attrasso ogni mese di ducati 20 mila e più „ (ivi Ms. XXI,

6. Tuttavia, a lode di quel dominio dissanguatore, vanno ricordati alcuni atti e tentativi, intesi a riordinar la finanza in un assetto razionale ed equo, e ad avvivare le energie economiche del mezzogiorno d' Italia. Caduto quel dominio nel corso della bella impresa, era compito doveroso e non malagevole del nuovo governo mettersi sulla stessa via e procedere coraggiosamente avanti. Col trattato di Passarowitz (1718), l'Imperatore volle compreso il Regno nella pace co' Turchi [1]. Mirava ad aprire a' Turchi i nostri mercati, a noi i mercati dell' Impero Ottomano; ad assicurare le nostre navigazioni e i nostri traffici marittimi, che nelle correrie piratesche de' musulmani incontravano il maggiore ostacolo. Che se gli effetti non risposero all'intento, la colpa fu dell' opposizione de' capitalisti del Regno, interessati ad attraversare in tutti i modi il buon impulso del governo. Colpa maggiore la pietà beghina, la venalità, l'assenza di spirito pubblico ne' componenti la Camera della Sommaria.

Il trattato co' Turchi riduceva nel Regno al solo 3 per cento il dazio sia d' importazione che d'esportazione. Ciò minacciava lo sterminio a' possessori di arrendamenti [2]; e ne levarono strida altissime. Il Collaterale, poco decorosamente, cercò mezzi termini [3]; ma la Sommaria stette risolutamente per gli arrendatori.

Quando poi, nel 1724, vicerè il cardinale di Althann, una ce-

---

a, 7: *Memoria*); e a' 25 settembre di quell'anno dichiarò, senz' altro, al vicerè di non poter soddisfare neppure a' pesi mensuali della Cassa militare.

[1] Per quel trattato, v. Erdmannsdörffer, II, 369, e le fonti che egli cita.

[2] Soc. Stor. Nap. Ms. XXI, d, 30: Consulta 30 apr. 1736. In Turchia, come è noto, non si pagava che un'unica dogana (del 7 per cento) con la quale la merce andava franca per qualunque luogo dell' Impero. Nel Napoletano non solo erano senza confronto più alte le tariffe (fino al 40 per cento, per certi generi), ma c'erano parecchie dogane, e ad ognuna di esse, come dicemmo, la merce era tassata, passando pe' varii luoghi del Regno.

[3] Illegalmente escluse dal dazio convenuto le vettovaglie principali. Più, a quanti venivano con bandiera turca " per condotta politica si usarono varj modi dilatanti per cui si annoiassero di venir qui altra volta a commerciare „: ivi.

dola reale chiese parere sulla convenienza o meno di stipulare altri trattati con le “ repubbliche africane „, non con abbassamento di tariffe, ma per la libertà e sicurezza della navigazione, la Sommaria votò contro. Meno impudente, il Collaterale, fu favorevole; e a' nunzî pontificî, che strepitavano a Vienna e a Napoli, rispose adducendo gli esempi della Francia e di altri Stati cattolici. E si conchiusero i trattati con Tunisi, con Tripoli (non però con Algeri), con grande sodisfazione della nostra marineria [1].

Maggiore, o almen pari importanza ebbe una risoluzione apparsa nello stesso anno del trattato di Passarowitz: il riscatto cioè delle pubbliche entrate alienate a vil prezzo dal governo spagnuolo, con conseguenze per ogni verso disastrose. Nel 1718 si volle col danaro alla mano ricuperare i proventi della privativa dell'acquavite. Ma era tempo di guerra, premeva assai più avere che dar danaro; e bastò che gli arrendatori offrissero una transazione di 28 mila ducati, perchè l'idea per allora non avesse corso [2].

Volti però gli animi, da' trattati di Vienna del 1725, alle opere più proficue della pace, l' idea riapparve sotto altra forma. Si pensò istituire un nuovo *Banco*, col nome di *S. Carlo*. Gli furono assegnati un'annua dote (di 100 mila ducati) e il compito di ricuperare gradualmente gli effetti della corona. Ciò importava non solo finanza meglio ordinata, più ricca, più sicura e meno oppressiva, ma anche restituzione di capitali, d'intelligenze e di operosità sociali all'agricoltura, alle industrie e a' commerci, e demolizione de' maggiori ostacoli al civile progresso del paese. Eran notorii, e s'imponevano i tristi effetti del sistema invalso ne' tempi passati [3].

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d. 30.

[2]) Bianchini, 318;

[3]) L'ufficio del *Corriere maggiore* che, dato in fitto, rese nel 1724 poco più che 68 mila ducati, incorporato quell' anno alla finanza, fruttò nel 1725 non meno di 81 mila ducati (Bianchini, 248). Un dottore napoletano, Nicola d' Andrea, dimostrava che la vendita del sale, produttrice in arrendamento di duc. 671524, ne darebbe, oltre questi, più di dugentomila, se venisse avocata allo stato, e ne respirerebbero le università e si diminuirebbe il prezzo, a sollievo

Ma la fitta rete degl'interessi materiali fece velo all'evidenza, e oppresse la benefica idea [1]. Si riuscì a procacciare un parere del " Supremo Consiglio di Spagna „ contrario al progetto imperiale. Ma l'imperatore non ne tenne conto. Con cedola de' 2 decembre 1726, spedita per segreteria, instituì il *Banco di S. Carlo*, guarentendolo con speciali privilegi e assicurandogli l'annuo fondo, aumentabile via via per gli avanzi continui del prendere il danaro al 4 per cento e ricomprarne effetti di rendita superiore [2]. Persistettero però le opposizioni e le resistenze, con pertinacia maravigliosa [3]. Sulle prime, parvero restar vinte: quando, all' entrare del 1727, il Banco fu aperto sotto il governo di una Giunta, preseduta dal vicerè [4], e diè principio all'opera

---

de' poveri. Ma il progetto del D' Andrea su quel *jus prohibendi*, sottoposto al parere della Sommaria, fu da questa rinviato a Vienna con obiezioni insussistenti e balorde. Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 62, 65, 76 e 84.

1) Si disse in Napoli che ispiratore (cattivo genio, nel concetto del tempo) del nuovo istituto fosse Pietro Contegna di Arienzo (*Racconto*, 198). Quando ne giunse la nuova, le " piazze „ furono convocate replicatamente. Dopo varie sessioni, tennero una consulta di avvocati; ne ebbero parere che l'istituto avrebbe gittato nella miseria numerose famiglie; che la necessità a baroni e a benestanti di risecar le spese avrebbe danneggiato la generalità del popolo. Furono consigliate di offrire un donativo di mezzo milione per la sospensione del progetto; ma " sempre negligenti al ben pubblico „ (avverte ingenuamente il narratore) non osarono seguire il consiglio (ivi, 182).

2) *Memoriale*, in *Racconto*, 186 sg.

3) Giunta la Cedola, la *Deputazione de' Capitoli* inviò all'imperatore, coll'offerta segreta di mezzo milione, supplica che abbandonasse " la molesta idea di tale specie di Banco „; e presentò al vicerè un memoriale con una filza di argomenti e di spauracchi: il fallimento degli altri banchi, la rovina d'infinite famiglie, l'intangibilità della Cassa militare, l'inalienabilità del diritto di ricompra, l' aumento delle proprietà ecclesiastiche, la mancanza di credito e di traffici, il vespaio di cause inevitabili, l'illegalità di una novella Giunta (ivi, 186, sgg.).

4) ivi. La Giunta era composta di due ministri (il reggente Alvarez, sostituito poi dal consigliere Lucini, e il presidente Aguirre),

riparatrice [1]). Ma finirono per trionfare, e ridussero il nuovo istituto a consumarsi miserevolmente in sette anni di vita grama [2]).

Insieme con la redenzione delle pubbliche entrate, si pensò anche all' assetto delle amministrazioni comunali, vera necessità sociale e opera umanitaria ad un tempo.

Qualche provvida legge era stata promulgata da' vicerè spagnuoli, a guarentigia delle università, specialmente contro gli abusi e le prepotenze baronali. Ma che avesse esecuzione, niuna cura si prese [3]). Carlo VI ora, con prammatica de' 31 gen-

---

due avvocati (duca Borgia e Pietro Contegna) un cavaliere (Carlo Capuano) e un negoziante (duca Brunasso); oltre un fiscale (Gius. Moles) e un procuratore (Michele de Curtis).

[1]) Con 150 mila ducati avuti subito, il Banco cominciò il riscatto de' fiscali ultimamente venduti da Filippo V: una rendita complessiva di duc. 63 mila, alienata per un capitale di 1,060,000 (Arch. Munic. Nap., *Deputaz. Capitoli*, I, f. 89).

[2]) La prima dote, derivata da un donativo, non ebbe seguito di altre sovvenzioni, mancando dal bel principio l' alimento annuale deliberato. Si andò avanti alla meglio " per via di moltiplico con poche altre somme impiegate da particolari „. E pur si giunse in sette anni a costituire una rendita di 27 mila ducati, che sarebbero stati almen 120 mila, se l' impresa si fosse spinta avanti con un pò più di calore, se i ministri della Giunta mancanti si fossero venuti sostituendo, se Vienna, da un lato, e Napoli, dall'altro, avessero sostenuto e non avversato il benefico istituto (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7, f. 117).

[3]) Numerose tenute comunali restavano in potere de' baroni o ingombrate di servitù e prelazioni per contratti generalmente dolosi, ad onta di una prammatica del 1650, che ordinava la restituzione delle terre indebitamente occupate. Similmente era venuto enormemente ingrossando il cumulo di debiti, la più parte illegittimi, addossati da' baroni alle università, in onta ad un'altra prammatica del 1681, che sospendeva l'effetto di quei contratti, finchè non se ne fossero riconosciuti giusti i titoli (Winspeare, 40 sg. e Bianchini, 194). Questa prammatica del 1681 mirava a reintegrare le università nel possesso delle proprie entrate, rivedendone i contratti di vendita o pegno col barone. Ordinava, da un lato, al creditore di contentarsi, come tale, dell'interesse del 5; dall'altro, alla debitrice di non prender danaro a cambio e non vendere avanti la

naio 1729, volle ridar vigore alle buone leggi spagnuole sulla amministrazione delle università. E il suo maggior merito sta nell'aver provveduto al modo di farle eseguire [1]). Ma nè quel modo fu scevro de' difetti del tempo; nè il buon volere dell'Imperatore seppe essere, anche in questo, più forte delle opposizioni locali [2]).

---

raccolta; e, intanto, sospendeva il pagamento degl'interessi scaduti. L'altra prammatica del 1650 mirava a restituire alle università, oltre il libero possesso de' lor beni, la libera amministrazione di sè stesse. Proibiva perciò le usurpazioni di patrimonio e le ingerenze amministrative; imponeva i pagamenti della “ bonatenenza „ ; richiamava ad esame i contratti passati, e prescriveva norme e cautele pe' contratti avvenire. (Cfr. WINSPEARE, 36, 40 e 144; BIANCHINI, 253; FARAGLIA, Il *Comune*, 232 seg.).

[1]) Prima di dar fuori quella prammatica, con dispaccio de' 4 decembre 1728, instituì all'uopo una speciale “ Giunta del buon governo „; e le ordinò di udire da' sindaci le proposte atte ad alleviare le loro università; la quantità e qualità delle entrate, e lo stato in cui si trovavano: se vendute o permutate o impegnate, o se in possesso della comunità; di giudicare della legittimità o meno dei debiti, e liquidarli, applicando speditamente la legge a giusto vantaggio degli oppressi; di suggerire, infine, quanti provvedimenti le paressero opportuni al riordinamento e risanamento economico delle università. Un'altra prammatica (10 marzo 1729) annunziò la formazione di quella Giunta, deplorando che le università fossero “ tutte o la maggior parte ridotte in istato assai compassionevole, e quasi che impotenti a sodisfare la Regia Corte ed i loro creditori „; che il *fiscale* ordinario di 42 carlini a fuoco fosse quadruplicato da pesi strardinarii che con varii pretesti s'imponevano alle università e si esigevano rigorosamente sulle entrate più pronte, “ restando a dietro la Regia Corte „ (cfr. opere cit.).

[2]) L'estirpazione o la cura d' un male che l' ordinaria magistratura avea lasciato incancrenire bene fu affidata ad una magistratura nuova e straordinaria; ma non si osò distrigarla dalle ordinarie forme giudiziarie. E la lentezza, che ne provenne all' azione, le tolse efficacia, mentre le forze de' potenti lavoravano ad annientarla. Fu notato all'imperatore che, in un anno di vita, la Giunta del buon governo era costata ottantamila ducati, solamente per trasmissione di scritture e per salario di avvocati, senza (si avver-

Impulso infine più spiccatamante fiscale, ma non per questo meno equo, ebbe l'ordine di una nuova numerazione. Già vagheggiatane l'idea dalla corte di Spagna [1]; sollecitata da Gaetano Argento [2] e approvata dal Collaterale sin dal 1726 [3], le opposizioni della „ Città „ riuscirono a paralizzarne l'opera, sino al termine del 1731 [4]. E, fra gl'indugi, si fece strada un'altra idea, inspirata alle prime esperienze di quella che era stata prediletta e più che trentenne opera di Vittorio Amedeo II: la perequazione de' tributi sulla base della misura dei terreni e dell'estimo de' redditi, senza riguardo di persona o di ceto [5].

La proposta non ebbe corso. Se pur venne al governo l'idea di accoglierla, la guerra, poco dopo scoppiata, la mandò a monte. Ma già, da' 22 dec. del 1731, era stato spedito da Vienna al penultimo vicerè l'ordine di far eseguire la nuova numerazione de' fuochi, con la più viva sollecitudine ed attenzione. E si ordinava che fosse fatta per rivela, riuscendo troppo gravoso alle comunità l'invio dei numeratori sul posto [6].

---

tiva) che se ne cavasse alcun bene (Soc. Stor., Ms. XXV, d, 10, f. 48 — *Racconto*, 359). Era già molto per impensierire un' amministrazione che avesse bisogno di danaro pur men di quella di Carlo VI. Ma la Giunta, da parte sua, svegliò tanti litigi, interminabili secondo lo stile del foro napoletano, che „ come dannosa e di poco profitto all' erario „ fu tolta via prima dell' arrivo in Napoli dell'ultimo vicerè (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*).—Erroneamente il Winspeare, 36, attribuì alla riconquista Borbonica l'abolizione di quella Giunta, t; aendo nell'errore altri, fra quali il Bianchini, 253.

[1]) Granito, II, 115.

[2]) Soc. Stor., Ms, XX, b, 13, f. 77: all'a. 1713.

[3]) *Racconto*, 407.

[4]) ivi, 406.

[5]) „ ... Sarebbe utile ai Laici per poter soffrire il peso delle contribuzioni, formare un Catasto di tutti i Fondi e rendite da lor posseduti, con stabilire che passando in potere d' ogni altro che sia, restassero soggetti alle medesime gravezze, siccome fe' Carlo V in favore de' Milanesi e a' nostri giorni il trapassato Re di Sicilia e duca di Savoia... „ — Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* al Vicerè Visconti.

[6]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie* — *Racconto*, 407 sgg.

All'ordine imperiale tutti nel Regno si mostraron restii [1]. Ma l'ordine fu mantenuto, e rigorosamente replicato e chiarito [2]. Fu nominata la Giunta che presedesse all'opera, e cominciarono i lavori, pur tra le proteste e i clamori incessanti [3]. Ma sopraggiunse

[1] Primi, il Consiglio Collaterale e la " Città ", per mezzo della sua Deputazione de' Capitoli, rappresentarono all'Imperatore gl' inconvenienti che la nuova numerazione produrrebbe, la grande agitazione suscitatane già nel Regno. Alla prima rappresentanza la Deputazione de' Capitoli ne mandò dietro un' altra, supplicando la revocazione dell'ordine. Ma il conte di Montesanto rispose da Vienna che S. M. aveva già dichiarato di non voler udir parola sull'argomento; che l'agitazione era un panico; che la numerazione era assolutamente necessaria all'equità delle contribuzioni (Soc. stor., Ms. XXI, a, 4, f. 59).

[2] Un bando vicereale, pubblicando la cedola dell'imperatore, ordinò e comandò che in ogni università, sì regia come baronale, i sindaci e gli eletti facessero in pubblico parlamento nominare, tra' più facoltosi e probi cittadini non esenti dalla regia giurisdizione, due o più deputati, e con questi formassero una nota distinta de' fuochi e sottofuochi dell'università secondo norme che venivano accuratamente indicate. Per le terre feudali, si prescriveva che lo stesso barone facesse e autenticasse la nota di quella ov'egli risiedeva, che ordinasse le altre a' suoi *Erari* o governatori o fattori o altri ministri, e le autenticasse. Per le università regie, doveva il governatore e il giudice riveder le note e o autenticarle o palesarne le frodi. In ogni università, formata la nota, doveva esser letta in pubblico parlamento e restare affissa per quindici giorni alle porte della corte o dell'università; quindi suggellata e spedita alla Giunta nominata all'uopo (testo del Bando 31 gennaio '1732, nel *Racconto*, 409 sgg.).

[3] La Giunta speciale, nominata dal vicerè si componeva, del luogotenente (conte De Aguirre) e d'un presidente (Francesco Galdiani) della Sommaria; di due Consiglieri (Rocca e Castagnola) e tre fiscali (De Ferrante, De Sarno e Paziente). Spedite da essa minute e rigorose istruzioni agli amministratori delle comunità (22 marzo 1732), cominciarono i lavori. Sorse allora anche la Deputazione degli arrendamenti e fiscali, ad impedire che il sicuro riconoscimento dell' aumento de' fuochi recasse tutti i danni di cui era capace. E, scritta una lunga supplica per l'Imperatore, pensava darla alle stampe quando l'Eletto del popolo, Giuseppe de Rosa, giudicando questo " un passo molto irregolare e scandaloso ", lo impedì accortamente (Soc. stor., Ms. XXI, a, 4, f. 59). La supplica metteva avanti due

la guerra, l'opera restò interrotta, e il nuovo governo, derivato da quella guerra, cedette alla comune avversione, rinunziando ad ogni idea di riprenderla e condurla a termine.

---

interessi: quello delle università contribuenti, e il proprio de' fiscalari o consegnatarî delle funzioni del fisco. Pel primo, distingueva nella imposta tre parti diverse o tre diverse specie di pesi: quella connessa al numero de' fuochi, e però capace di aumento o diminuzione secondo le oscillazioni del numero; un' altra, connessa al bisogno di una data somma, e però fissa nella somma e variabile nelle quote, secondo le variazioni del numero; e una terza, richiesta a tempo determinato o a compimento di una somma di donativo o per spese oramai cessate, e però da abolire. Nella prima categoria rientravano soli i primitivi 15 carlini di focatico; nella seconda le imposizioni pe' *barrigelli* o soldati di campagna, per le torri, per gli scoli d'acqua, pel rifacimento delle strade e simili; nella terza infine (di cui si reclamava l' abolizione) una cospicua somma di contribuzioni, tra le quali, anzitutto le 73 grana a fuoco del donativo del 1611, dato perchè non si facessero nuove numerazioni. Nell' interesse poi de' consegnatarî, si rappresentavano le difficoltà e gli stenti delle esazioni. Che avverrebbe mai, quando i sudditi, già impotenti a reggere i pesi in vigore, dovessero sopportarne maggiori? Nel 1648, per supplire alla diminuzione avveratasi nel numero dei fuochi, s'era tolto provvisoriamente a' consegnatarî circa un terzo delle loro rendite (che importò pe' Napoletani duc. 210 mila, e pe' regnicoli e forestieri 400 e più mila). Ragion voleva che, cresciuti ora i fuochi, si restituisse il tolto. “ Vi sono (diceva poi la supplica) molte terre con privilegio di non pagare nulla per Fiscali; molti fuochi dipendenti da Famiglie con questo stesso privilegio; molte città e terre che pagano per un numero fisso di fuochi, con proprio danno o vantaggio nel caso di diminuzione o d' aumento; altre concedute a feudatarj colle funzioni fiscali colla Clausula *Nihil reservans Cum jure foculariorum et salis cum aumento* etc. Ne' quali Casi l' aumento de' fuochi deve andare a beneficio non della Corte, ma de' feudatarj che tengono tali concessioni „. Quindi rappresentava le pur troppo vere miserie del Regno, l'estrema povertà degli abitanti, i salarî insufficienti alla sussistenza. Quali funeste conseguenze non si trarrebbe dietro la rovina de' fiscalarî, inseparabile da un aumento dell' imposta fiscale proporzionato al cresciuto numero de' fuochi! (Soc. Stor., Ms. cit., f. 2 sgg.: testo intero della supplica; f. 41: un “ ristretto „ ufficiale di essa.

CAPITOLO IV

Ordinamento giudiziario

1. Molteplicità di leggi, e primi tentativi di codificazione.—2. Giurisdizioni straordinarie: il Cappellano maggiore; successione di monsignor Galiani al Vidania. — 3. Il Sacro Consiglio: suoi componenti. — 4. La Gran Corte della Vicaria: importanza del suo *Reggente;* suoi vizî fondamentali; il Commissario di Campagna. — 5. Le Udienze provinciali. — 6. Le Corti locali: corti regie e corti baronali.

Come l'ordinamento finanziario, così il giudiziario sopravvisse al viceregno. Eppure, era annoso il desiderio di una miglior giustizia. Da tempo si chiedeva, prima base ad una retta amministrazione giudiziaria, un' ordinata e chiara compilazione delle leggi a cui si doveva obbedire. In niun paese questo desiderio fu più vivo e più insistente che nel regno di Napoli, perchè niun paese ebbe leggi più numerose, più disparate, più contraddittorie e più intralciate delle napoletane: ammasso caotico di detriti di ogni età, di ogni civiltà, di ogni dominazione, dalla romana alla austro-tedesca, che già abbiam visto alla prova arrestar la mano al governo nella sua opera riparatrice.

1. Le compilazioni del cinque e seicento [1]) avean cresciuto di prammatiche e decisioni la mole indigesta di leggi romane, longobarde, franche, feudali, canoniche, normanne, sveve, angioine, aragonesi, di consuetudini, di privilegi. Primo a tentare una vera codificazione del diritto del Regno era stato il reggente Carlo Tappia (1598-648), sull'esempio di Filippo III, che aveala data alla Spagna [2]). Con l'ordine del codice di Giustiniano, egli aveva posto sotto ciascun titolo le leggi relative, distinguendo le disusate dalle vigenti, tentando conciliare le contraddittorie, aggiungendo nuove note alle altre de' precedenti giureconsulti. Ma, inferiore al bisogno la dottrina del compilatore, impari gli sforzi

[1]) Lomonaco, 52-54.
[2]) Cyrilli Codex Praef., XXXI.

conciliativi alla molteplicità degli screzî, mancata la regia sanzione, sopraggiunte infine prammatiche nuove ad invecchiare l'opera del Tappia, il suo " Codice Filippino „ non giovò nè alla pratica de' giudizî nè al progresso della scienza.

Quindi l'opera fu ripresa ne' primi anni del settecento, non più da un uomo solo, ma da una giunta di ministri, composta del reggente Serafino Biscardi, de' consiglieri Francesco Gascon e Biagio Altimari e del presidente Nicola Caravita. E spuntò già allora il problema se il nuovo codice (" di Filippo V „) andasse compilato in latino o in ispagnuolo o in italiano. Bene allora il Collaterale decise per l'italiano: " convenendo che le leggi siano nella lingua naturale del luogo ove devono osservarsi „ [1]. Ma, in seno ad esso, il reggente Biscardi oppose tante obiezioni, tra cui il pericolo di disgustare il clero, e intralciò e menò in lungo l'opera, tanto che sopraggiunsero gli Austriaci [2], il libraio Bulifon, che si era addossata l'impresa, fuggì da Napoli, dove fu dato il sacco al suo negozio [3], e il " Codice di Filippo V „ si dileguò. Tiberio Carafa per tanto ne reclamò un altro da Carlo d'Austria, come uno de' più urgenti bisogni e della più facile sodisfazione in un paese tanto ricco di giureconsulti [4]. E pur di quest'opera dava l'esempio Vittorio Amedeo II, in un codice, che, se al confronto de' moderni può sembrare monco e confuso, segnò in quel tempo un vero progresso [5]. In Napoli, cosa poco avvertita, Gaetano Argento ottenne che Carlo VI commettesse la stessa opera ad una giunta di giureconsulti, ma, non si seppe perchè nè come, anche allora il buon effetto svanì [6]. Quindi

1) Granito, I, 226, *Note*, 111.

2) ivi.

3) Bibl. Naz. di Napoli, *Istoria di Nap.*, ms., II, f. 10 sgg. Cfr. Croce in *Strenna* Giannini 1892, p. 140.

4) Carafa, *Mem.*, XV.

5) Sclopis, 405 sg.

6) Cirilli *Codex*, Praef. XXXII: " Patrum nostrorum memoria Cajetanus Argentus... eam curam susceperat. Is enim pro ea, qua pollebat, gratia, auctor fuerat Carolo VI Imp., ut publica auctoritate per selectos Iurisconsultos Codex Neapolitanus meliori omine

tornava a raccomandarsi all'ultimo vicerè: “ Le leggi della Città e del Regno sono in grandissimo numero, onde formano tre volumi in foglio, in cui son registrate tante e varie costituzioni sopra una stessa materia e titolo, le quali ad una sola si possono ridurre per maggior facilità del Foro... Si potrebbero porre sotto il nome del Nostro Augustissimo Padrone, e intitolare la raccolta *Codice Carolino*. Tal provvedimento fu fatto in Francia sotto Enrico III, e ai nostri giorni il Duca di Savoja, e il trapassato duca di Lorena ne seguirono l'esempio „ [1]).

Un anno dopo, venne Carlo di Borbone; e il vecchio polipo stringeva pur sempre negl'immani tentacoli tutta la vita civile del Regno. Poichè quelle leggi davano o toglievano al cittadino l'esercizio delle sue facoltà e la libera disposizione della sua persona e de' suoi beni, a volontà del magistrato (o, come usava dirsi più comunemente, ministro) e secondo l' abilità dell'avvocato. Il ministro e l' avvocato, sorretti dalla confusa e incerta legislazione, ebbero in pugno le facoltà, gli averi, le persone dei cittadini, vale a dire le sorti del paese, data forma di tribunale ad ogni organo di amministrazione e di governo, e carattere di discettazione e di controversia ad ogni principio di bene pubblico e ad ogni norma direttiva. Conferito il dottorato in legge da un *privilegio*, che il Collegio de' dottori larg va a pagamento, dietro una prova di pura formalità; accordato l' esercizio di giudice da una Giunta competente [2]), la porta del ministero era aperta. E il ministero aveva, non l'amministrazione della giustizia solamente, ma la direzione generale e quasi esclusiva di tutto il governo civile.

2. Scrisse uno de' più insigni campioni della giurisprudenza napoletana: “ Non vi è parte del mondo dove i Ministri tengano maggiore autorità che in Napoli, poichè come non tengono obbligazione di render conto delle loro azioni che al Re N. S., il

---

conficeretur. Qui tamen statim ac fuit incoatus, ignotum qua de causa, ad irritum recidit: ulla postmodum alia de eo mentio „.

[1]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[2]) Composta nel 1631 di un *reggente*, un *consigliere* e un *presidente;* poi del presidente del Consiglio, del *luogotenente* della Sommaria e di un consigliere capo-ruota: Galanti, I, 264.

quale è lontano, nè i Signori Vicerè tengono sopra di loro alcuna giurisdizione, la loro potestà si riconosce tanto maggiore, quanto è più indipendente... „ [1]). A questo singolar primato il regno unì l'altro d' un' abbondanza di tribunali e di un movimento forense superiori ad ogni altro paese. Ciò derivò non solo dall'accennata costituzione, ma anche dall'infinita varietà di giurisdizioni, sotto cui fu scissa la società del Regno. Poichè non solo la diversità della materia di giudizio, ma la varietà di stato e di professione delle persone, il luogo di nascita, il luogo di dimora crearono, accanto alla giurisdizione ordinaria de' tribunali regolari, altrettante giurisdizioni speciali, straordinarie e di delegazione; sicchè quella parve un ramo e quasi un' eccezione in mezzo a queste.

Fu notato che sola Napoli avea non men di trentanove giurisdizioni distinte, esercitate da tribunali diversi, non contati gli ecclesiastici [2]). Il cittadino di Napoli avea privilegio di non esser torturato senza previo processo informativo, di non andar soggetto a confisca (salvo in caso di lesa-maestà), di trarre al proprio foro chiunque, attore o convenuto che fosse [3]). Solo per dare un'idea di tale molteplicità di giurisdizioni, accenniamo che il reato di caccia mandava avanti al tribunale del *Montiero maggiore*; quelli di peso e misura o di uso di luogo pubblico, rispettivamente, a' tribunali della *Zecca* e del *Portolano* [4]). Le cause di commercio marittimo appartenevano al *Consolato di mare* [5]); quelle toccanti la grascia al tribunale dell'*Annona* [6]); quelle di danni cagionati da animali e, in generale, quelle d' importanza minima alla *Bagliva* [7]). I soldati di terra aveano un foro proprio, quei di mare un altro [8]). Quanti erano occupati a Palazzo reale, quanti abitavano ne' castelli di Napoli, il personale dei

1) D'Andrea, in Lomonaco, 40.
2) Sclopis, 417,
3) Capasso, *Catal.*, I, 14.
4) Galanti, I, 260, 262, 279.
5) op. cit., 345.
6) Capasso *Catal.* II.
7) Galanti, I, 335.
8) ivi.

teatri, i giocolieri sottostavano all'Uditore dell'esercito [1]). Quanti, da qualunque punto del Regno, erano ascritti come *locati* alla dogana di Foggia, dipendevano dal tribunale di quella dogana; quanti esercitavano mestiere di mare, dal Grande Almirante; i setaiuoli e lanaiuoli, dal rispettivo Consolato dell' Arte; gli ufficiali degli arrendamenti, delle dogane, de' banchi, de' luoghi pii, dal relativo *Delegato* [2]).

Fra questi tribunali straordinarî e delegati, notiamo la curia del Cappellano maggiore. Era composta d' un consultore, un fiscale, un mastrodatti e scrivani; e si riuniva nella stessa casa del Cappellano, a giudicare di tutti i cappellani e chierici e musici della cappella reale; di tutte le persone appartenenti alle chiese regie di Altamura, Bari, Altavilla, Canosa, Acquaviva, Sant'Angelo a Fasanella, di tutte le persone del *Publico Studio* o Università di Napoli [3]).

Ne' primi giorni di febbraio 1732, concesso il riposo al cappellano maggiore D. Diego Vincenzo Vidania, vegliardo (sembra incredibile) di centoventidue anni [4]), gli successe monsignor Celestino Galiani, arcivescovo di Taranto. Prese possesso della cospicua carica a' 9 di quel mese, e la tenne sino alla morte, per ventun anno [5]). Giudicato comunemente dotto e zelante, lodato, da' primi giorni, dell'" idea di porre in buono stato l'Uni-

[1]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7. Nel 1750 le persone di Casa reale furono sottoposte alla giurisdizione dell'*Alcaide*, o prefetto di Palazzo: Galanti, I, 371.

[2]) Galanti, I, 284 sgg.; 345 sgg.

[3]) Soc. stor., Ms. XXII, b, 10. Cfr. Galanti, I, 401 sg. e Baffi, 146 sg.

[4]) Gli fu assegnata l'annua mercede di duc. 1000, oltre 1500 di soldo " franchi da qualsivoglia valimento ": *Scriv. Raz.*, XXII: 26 marzo 1733.

[5]) Oltre il soldo complessivo di duc. annui 1500 (600 come cappellano, 600 di soprassoldo e 300 come prelato di palazzo: *Scriv. Raz.*, XXII, 3 sett. 1732; gli fu concesso un *aiuto di costa* di non men che duc. 4000: ivi 24 ott. 32 — Morto sul cadere del giugno 53, la pigra dappocaggine del successore (Nicola de Rosa vescovo di Pozzuoli) fece sentire più grave la perdita del Galiani: (Spiriti, 111).

versità „ [1]) egli legò il suo nome e alla riforma universitaria e al Concordato del 1741, di cui tratteremo.

3. Nella giurisdizione ordinaria, il tribunale supremo era il *Sacro Consiglio*, che continuava a dirsi *di Santa Chiara*, benchè trasferito da quel monastero a Castelcapuano sin dal secolo XVI. Composto, oltre il presidente, di ventiquattro consiglieri, divisi in quattro ruote, forni di poi al nuovo re, nel suo presidente e ne' quattro capi di ruota, la *Reale Camera di S. Chiara*. Il presidente era di diritto vicario dell' antico Protonotaro (uno de' *grandi ufficî*), e nella qualità di *Viceprotonotaro* poneva il *vidit* ad ogni prammatica, legge, patente o privilegio [2]); più nominava i notai e i giudici a contratti, vigilati da lui stesso nella capitale, e da' capi-ruota di udienza nelle provincie [3]). Unite le quattro ruote a definire articoli controversi, la lor decisione diveniva legge [4]).

Tribunale di appello, civile e criminale, dalle sue sentenze non potevasi aversi che revisione nello stesso Consiglio [5]). Gli appartenevano le cause civili sopra i 500 ducati, le cause feudali tra privati e quelle di nobiltà, le cause sulla validità o meno delle amministrazioni municipali non " dedotte „ [6]).

Nella pubblica estimazione, il Sacro Consiglio stava innanzi a tutti gli altri tribunali, non per la ragione estrinseca del suo posto gerarchico, ma per quella intrinseca del suo merito [7]). Nondimeno, non si mancò di metterne in vista i vizî, e prima e durante e dopo il regno di Carlo Borbone. E si censurò, innanzi tutto, la provenienza de' consiglieri. Paolo Mattia Doria notò che l'alto ufficio si conferiva o, per fama, ad avvocati primarî o, per favore e per simonia, a dottori ignoranti. I primi portavano nel giudizio l'abito causidico; i secondi o serbavan vergine la pro-

[1]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie*.

[2]) Soc. stor., Ms. XX, a, 17, f. 122: Costituzione delle Segreterie di stato del 1737.

[3]) GALANTI, I, 264 sg.

[4]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[5]) ivi.

[6]) Soc. Stor. Ms. cit. Costituz. del 1737. Cfr. GALANTI, I, 296 sgg.

[7]) SCHIPA, *Il Regno*, 53.

pria ignoranza, o l'accoppiavano alla furberia nel proprio personale vantaggio [1]). Dopo più che settant' anni, Giuseppe Maria Galanti deplorava che i consiglieri fossero reclutati tra' giudici di Vicaria e non tra' professori di diritto dell'università [2]).

Di ventidue ministri che aveva il Sacro Consiglio all' arrivo di Carlo Borbone, non tenuto conto del colore politico, soli cinque s'indicavano forniti della dottrina conveniente alla carica: Antonio Magiocca, Vitale di Vitale, Francesco Crivelli, Ferdinando Porcinari e Giovanni Antonio Castagnola; gli altri, mediocri, ignoranti o sciocchi; corrotti i più [3]).

Il Doria, aveva segnalato tra'maggiori vizî del Consiglio, la mancanza di una prescrizione di termine, la concessione di quattro rimedî ad ogni decreto interlocutorio, l'incuria della prammatica relativa a' calunniatori e di quella che regolava l' introduzione delle cause, la eccessiva libertà di parola agli avvocati e la durata interminabile delle cause [4]). Al re Carlo Borbone, il napoletano Nicola Piccinni presentò una " Supplica „ a stampa, su " alcuni inconvenienti nei Tribunali „, trattando principalmente del Sacro Consiglio. Egli non toccò i magistrati. " I fabbri di tutti i mali (diceva) sono i Curiali, che col loro depravato costume fan sì: Che i poveri Litiganti languiscano in eterno; E che finalmente la loro ragione non incontri la ponderata giustizia „. Additava tra le sorgenti del male, la pratica d'informare i ministri; per essa fra le opposte allegazioni delle parti, la verità stentava ad aprirsi la via. L'incertezza del giorno di decisione importava che o in quel giorno i ministri avesser dimenticato fino il titolo del processo, o che gli avvocati mancassero, non potendo, per un'unica causa, restare inchiodati innanzi alla stessa ruota. E, in questo caso, l' attore doveva attendere per mesi, per anni, la seconda chiamata, non senza probabilità che ritornassero gl'inconvenienti passati. Così avveniva che al giorno della trattazione si trovassero mal preparati alle difese e alla relazione gli avvocati

[1]) Schipa, *Il Regno*, 52.
[2]) Galanti, I, 305.
[3]) Biblioteca Cuomo, ms. I, 3, 50.
[4]) Schipa, *Il Regno*, 53.

e il ministro commissario, e peggio intesi a votarla gli altri ministri. “ Il Commissario studia il processo oggi, ma quando proporrà la causa? Dopo quindici mesi, due, quattro, sei anni, non è sua colpa che la si decida alla cieca „. Di qui i motivi de' gravami, ciascun de' quali correndo lo stesso itinerario, la causa diveniva eterna e sempre soggetta ad una decisione tumultuaria [1]. Perciò il Piccinni proponeva che, così in Consiglio come in Vicaria, si accordasse il fatto tra le parti, anteriormente alla proposta della causa e in guisa da non suscitare controversia in ruota. Ed egli stesso ne suggeriva il modo, senza crear novità, ma solo con la diligenza, a tenore delle leggi vigenti: aggiungendo un ministro per ruota, esclusivamente per l'accertamento del fatto. Parimente chiedeva una sicura designazione della giornata, mercè un pubblico registro presso il mastrodatti. “ Ne verranno (conchiudeva il supplicante) benedizioni alla M. V., in vedendo co' Ministri de' tempi futuri non più contemplate le persone, ma la giustizia „.

Il regno di Carlo passò; e, quasi al termine del secolo, il Galanti ripeteva, rispetto al Sacro Consiglio, i lamenti di Nicola Piccinni; e, di più, rilevava la vacuità solenne e l'inutilità de' riti usati dal tribunale [2], e, peggior male, che gli scrivani vi “ dirigessero le più gran decisioni „ [3].

4. La Gran Corte della Vicaria, allogata anch'essa in Castelcapuano, era divisa in due sezioni, civile e criminale, ciascuna con due ruote. Capi delle ruote criminali eran due consiglieri del Sacro Consiglio; i giudici, in tutto, dodici, sei per sezione; un avvocato fiscale, un avvocato dei poveri e numerosi subalterni: mastridatti, scrivani, portieri [4]. A capo del tribunale si poneva un cavaliere napoletano, col titolo di *Reggente* della Vicaria, biennale e riconfermabile. Interveniva quotidianamente nella sala delle ruote criminali; quando credeva, e nelle cause più gravi, in quella delle ruote civili. Presedeva, senz aver voto;

1) Soc. Stor. Ms. XX, a, 17: stampa senza data.
2) Galanti, I, 428 sg.
3) ivi, 327.
4) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie* e *Memoria*; Ms. XXII, b, 10.

proponeva le cause e ne nominava il commissario. Ma la sua vera importanza stava nell'ampia giurisdizione che aveva sulla città di Napoli e casali, di cui si poteva dire " vero governatore „ [1]. Poichè la polizia, custodia sociale e fondamento delle istituzioni, non era altrimenti considerata che come una funzione accessoria del potere giudiziario; e nella capitale era commessa alla Vicaria, come nelle provincie alle *Udienze*. Come capo quindi della polizia, il *Reggente* aveva a' suoi ordini 16 *capitani di giustizia* [2]) con fanti, scrivani e spie, e facoltà di arrestare, di spiccar mandati contro nobili, di accordare porto d'arme [3]). Ne' primi anni di Carlo Borbone, ebbe quella carica D. Marcello Carafa de' principi di Pietralcina. Rinunziato ch' egli ebbe " a causa de' suoi acciacchi „, al termine del 1736, gli successe il principe di Centola Pappacoda, chiave d' oro e maresciallo di campo [4]).

La Vicaria era riguardata come un tribunale inferiore, per quanto grande ne fosse l'autorità e l'importanza. Perciò i buoni avvocati sdegnavano di divenirvi giudici; e dottori esordienti o ministri di provincia eran chiamati ad un compito, che richiedeva dottrina e probità eccezionali [5]).

La corte civile trattava le cause non superiori a 150 ducati, liquidava qualunque strumento, spediva disvincoli, tutele e *preamboli* o intestazioni di eredità [6]). Giudicava in appello le sentenze delle udienze, ed anche direttamente quelle delle " corti locali „, purchè superassero per le provincie vicine i 50 ducati (elevati a 100 nel 1738) e per le lontane i 100 (elevati a 200). Da' suoi decreti si appellava al Sacro Consiglio [7]).

La corte criminale giudicava i delitti di Napoli e, in appello,

[1]) Ms. cit. XXI, a, 7: *Notizie* — Cfr. Schipa, *Il Regno*, 57.

[2]) Archiv. di stato di Nap., *Scriv. Raz.*, XXIII, 33t.: 26 sett. 1752: il capitano percepiva duc. 10 al mese, il fante 3.

[3]) Schipa, *Il Regno*, 57.

[4]) Archiv. di Stato di Nap., Aff. est., Spagna. 1721: foglio de' 25 dec. 1736.

[5]) Soc. stor., Ms. XXII, b, 10. Cfr. Galanti, I, 310.

[6]) Schipa, *Il Regno*, 56 sg.

[7]) Galanti, I, 307 sg.

quelli delle provincie; ma solo quando procedeva per delegazione la sua sentenza era inappellabile [1]).

Il campo libero alla malizia dei calunniatori e de' falsarî, nella corte civile; l'impero degli scrivani, viventi sulle inquisizioni, nella criminale, erano i vizî fondamentali attribuiti alla gran corte [2]).

Da essa era distaccato un giudice criminale, col titolo di *Commissario di Campagna*, per amministrar la giustizia in Terra di Lavoro. Procedeva per delegazione ne' delitti di furto di strada, d'incesso con armi e sequestro di persone, d'incendio di pagliai e pirateria; vigilava su' contrabbandi e sull' entrata in Regno di persone sospette [3]). Ed anche quel tribunale suscitava reclami per frodi ed estorsioni [4]).

5. Le altre undici, o meglio dieci provincie, contando per una la Capitanata e il Molise, erano sottoposte ciascuna ad un'*Udienza*, unico legame, oltre l'esattore, fra le diverse comunità d'una provincia. Non contiamo lo *Stato de' presidî* in Toscana, che aveva un regime prettamente militare [5]).

[1]) Galanti e Schipa, ll. cc.

[2]) Galanti, I, 336 sg. — Schipa, l. c.

[3]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie.*

[4]) L'ultimo Commissario de' tempi austriaci, Francesco Mastellone, trovò che il suo predecessore (Francesco M. Salerni) pagava ventotto armigeri non obbligati a servire " positiva mancanza nelle squadre " e " disservizio " del tribunale (ivi Ms. XXI a 4, f. 179 e 182. E una supplica di " fedelissimi e zelanti Vassalli " della provincia rappresentò che lo stesso Salerni, oltre a riscuotere direttamente i ducati 20628 assognatigli (parte sul regio erario e parte sulle università di Terra di Lavoro), esigeva " sotto varii colori " duc. 15 al mese da' sei dipartimenti, e per limosina a' carcerati altri 108 dalle università; anzi affittava a privati tali esazioni (ivi, f. 20).

[5]) ivi, Ms. XXII, b, 10, f. 174: un *Governatore - castellano* in Port'Ercole; un *Mastroportolano*, un *munizioniere*, un ingegnere e un *Mastro di campo governatore a guerra*, in Orbetello e Telamone, un *Uditor generale* con un mastrodatti e due alguzzini, uno in Port'Ercole e l'altro in Orbetello; un chirurgo in Port'Ercole e un altro in Piombino.

L'udienza era tribunale civile e criminale, e corte di appello dalle corti locali. Residente sempre in una città regia, (Bari, Lecce, Salerno, Montefusco, Matera, Cosenza, Catanzaro, Lucera, Aquila e Chieti) si componeva di un Preside, un Capo-ruota, due o tre Uditori, numero irrisorio per la giurisdizione di un'intera provincia, un fiscale, un segretario, un mastrodatti, un avvocato de' poveri e ufficiali subalterni. Di questi, gli scrivani erano addetti, senza retribuzione, a prendere informazione del reato e rimetterla al fiscale e all'uditor commissario, perchè ne estraesse la rubrica o titolo del processo. La squadra di campagna e i fucilieri di montagna ne costituivano la forza militare [1]).

Il preside da' vicerè era stato eletto tra' cavalieri napoletani o tra' militari vecchi o invalidi; per decreto di Carlo Borbone fu preso tra gli ufficiali superiori [2]). Come il Reggente nella Vicaria, il preside nell'Udienza presedeva e commetteva le cause; ma non votava. Capo anch'egli della polizia, poteva a suo arbitrio imprigionare e trarre dal carcere; procedere contro i banditi *ad modum belli*, e per delegazione giudicare de' reati di contrabbando e di annona. Per questi ultimi, dalle sue sentenze si appellava alle giunte annonarie della capitale [3]).

Espresso desiderio de' tempi del dominio austriaco era " aver buoni Presidi, buoni Auditori „ [4]): que' vecchi soldati e quei cavalieri senza fortuna si valevan del presidato per far quattrini, compiacendo a' baroni [5]). Il provvedimento del Borbone, se pur dette alla carica una maggior probità personale, non migliorò il sistema. Scarsa e mal pagata la *Squadra*, i *Fucilieri* non bastavano al bisogno di una provincia; il *Capitano* attendeva a far più lucrativo che faticato e periglioso il mestiere [6]). Pochi del pari gli uditori, lasciavano il campo al segretario, al mastrodatti, agli scrivani. La venalità de' due primi ufficî mutava il tribu-

[1]) Galanti, I, 311 sgg. — Schipa, *Il Regno*,, 62.
[2]) Soc. stor., Ms. XXI, a, 7: *Notizie* — Galanti, I, 312.
[3]) Soc. stor., Ms. cit. — Galanti, I, 259 — Schipa, *Il Regno*, 62.
[4]) Ms. cit.
[5]) Schipa, *Il Regno*, 63.
[6]) Galanti, I, 311, 315, e 324 — Winspeare, nota 99 a p. 200.

nale in officina di estorsioni, dove, pur sotto i re Borboni, si trafficava l'impunità e dovea comprarsi l'innocenza [1]). E gli scrivani, digiuni di procedura, lasciati far le *rubriche* (fondamento alla citazione e alla carcerazione) e poi i *notamenti fiscali* (fondamento alla revisione della Vicaria), or si astenevano dal prendere informazioni infruttuose, or rubricavano un innocente per salvare il reo [2]).

6. Ogni provincia conteneva un numero di città e terre regie meschino di fronte alle città e terre baronali: in media nella proporzione di tre a cento. Quando venne Carlo Borbone, fra 1994 città e terre [3]), sole 58 non eran feudali. Di esse, 45 aveano " governo regio „ [4]), ricevevano cioè dal sovrano un " governatore „ per giudice. Otto eran " governi palatini „ [5]): il che vuol dire che i proventi della giurisdizione erano assegnati ad un ministro di corte; e cinque si chiamavano " governi di nomina „ [6]). Tutte le altre appartenevano a baroni. Delle città regie, venticinque, oltre il governatore avevano anche un " giudice „ [7]) magistrato di seconda istanza.

Il governatore, forestiero ed annuale, e un mastrodatti, pur forestiero, formavan la " Corte locale „. Generalmente, senza carcere, sempre senza archivio nè armigeri, la corte locale era tuttavia un tribunale civile e penale, decideva co' riti della Vicaria,

1) Galanti, 394 e 318.

2) Galanti, 1, 322 sg.

3) Soc. stor., Ms. XXIV, b, 13.

4) Erano: Lecce, Lettere, Matera, Capri, Salerno, Lucera, Bisceglie, Reggio, Gaeta, Modugno, St'Agata, Amalfi, Otranto, Manfredonia, Cotrone, Barletta, Trani, Gallipoli, Teramo, Tramonti, Aversa, Sorrento, Nola, Gragnano, Maiuri, Scala-Ravello, Catanzaro, Cosenza, Maratea, Amantea, Guardia Regia, Nereto, Aquila, Civitella, Chieti, Tropea, Scigliano, Viesti, Brindisi, Taranto, Cisternino, Lagonegro, Agerola, Campobasso, Foggia, Ariano: *Notiziario* del 1734, p, 178 sg.

5) Taverna, Afragola, Cava, Bitonto, Pozzuoli, Monopoli, Somma e Bari: ivi.

6) Torre del Greco, Positano, Stilo, Ravello e Massalubrense: ivi.

7) ivi.

o poteva fin condannare a morte. Ma c'era appello all'Udienza, e quindi alla Vicaria e al Consiglio [1]).

Accanto a questa giurisdizione regia, anche l'università offriva lo spettacolo di una molteplice varietà di tribunali, ad immagine ridotta della capitale. Eran piccole giurisdizioni, generalmente vendute o affittate alle comunità, sulla polizia, urbana e rurale, amministrativa, annonaria, commerciale: la bagliva, la portolania, la catapania, il maestrato di fiera [2]).

Gli stessi istituti s' incontravano nelle università feudali. Ma il potere giudiziario de' baroni, servigio al re, in principio, inteso a sgravargli il compito della tutela sociale, era riuscito a cancellare nel paese ogni opinione di giustizia e di forza pubblica. Il barone, in principio delegato dal re a giudicare i suoi vassalli, s'era arrogata la facoltà di delegare altri all'ufficio. Quindi il governatore baronale nella terra feudale, come il regio nella terra regia. Ma profonde differenze distinguevano l'uno dall'altro; e lasciano intendere quanto peggio andasse la giustizia nel gran numero de' feudi, rispetto all'esiguo numero delle terre regie. Il governatore, a cui il barone dovea retribuire il servizio (con sei ducati al mese), doveva anzi tutto dar guarentigia di zelo per gl'interessi particolari del signore; poi pagargli la patente per l' esercizio della carica, poi non esigerne alcun salario [3]). Scelto più facilmente tra' paggi e tra' camerieri che tra' dottori di legge, egli era inteso, più che ad altro, ad accrescere la fruttuosità del corpo di rendita, e a conservarsi la grazia di chi avevaglielo dato o venduto [4]). Ciò riusciva tanto più facile, in quanto il governatore baronale, oltre avere una giurisdizione più ampia che non il regio, a differenza di questo veniva anche riconfermato dopo l'anno [5]).

La corte locale ne' feudi era composta da uno di così fatti governatori e da un mastrodatti, nominato più spesso tra bar-

[1]) Galanti, I, 329 sgg.
[2]) ivi, 335 sgg.
[3]) ivi, 331 sg.
[4]) Cfr. Galanti, I, 332, e Winspeare, 27 sg.
[5]) Faraglia, *Comune*, 253.

bieri e calzolai che tra notai [1]). E giudicava di qualunque delitto, salvo per lesa-maestà, divina o umana, per moneta-falsa, per veleno, per delitto di strada. E anche il barone usò aggiungere un giudice al governatore, e talora ad un primo anche un secondo giudice, a fine di aumentare i proventi [2]). Da tali corti c'era, è vero, appello all' udienza della provincia e poi alla Vicaria e al Sacro Consiglio in Napoli. Ma l'udienza poco poteva contro i baroni potenti. [3]) Il barone avea modo di distruggere un vassallo in carcere, indugiando lo spaccio d'una causa nella sua corte. Arrogatosi il diritto di grazia e di transazione, poteva del pari e usava tanto graziare un omicidio, perpetrato per ordine suo, quanto, a suon di moneta lasciar libero un malfattore [4]). Provare un delitto del barone, cosa difficile nell'azione pubblica, era impossibile nella privata. E, ancorchè ne sfolgorassero le pruove, la giustizia de' regii tribunali si rimpiattava tanto più in fondo, quanto più alta era la potenza del reo. Basterà semplicemente ricordare, per Sarno, la nota causa del conte di Celano [5]) come, per Melfi, quella del barone Doria-Landi [6]),

[1]) Galanti, I, 332.
[2]) Galanti, I, 224 e 327 sg. — Schipa, *Il Regno*, 62.
[3]) Schipa, op. cit., 63.
[4]) Galanti, I, 329 sg. — Schipa, 62 sg.
[5]) Galanti, III, 125 e 265,
[6]) Racioppi, *Stor.*, II, 182.

LIBRO II

Carlo di Borbone.

CAPITOLO V

L' infante don Carlo prima della riconquista Borbonica del Regno (1716-1733).

1. Sua educazione; qualità fisiche, qualità morali.—2 Sue relazioni coll'imperatore Carlo VI, anteriori alla venuta in Italia; sua prima fidanzata una Orleans; seconda, Maria Teresa d' Austria; principio della popolarità di don Carlo in Napoli. — 3. Sua successione negli stati Farnesiani, d' accordo coll' Imperatore ; forze militari che lo precedettero in Italia; corte e provvisioni formategli nella Spagna; partenza. — 4 Relazioni di don Carlo Borbone-Farnese, duca di Parma, coll'Imperatore, con Lucca e co' Napoletani; aumento della sua Casa, con nuovi elementi, toscano, parmense e piacentino ; richiamo dell' ambasciatore spagnuolo da Vienna.

Nelle condizioni in cui abbiam veduto il Regno dianzi, pur cominciando a muoversi per certe vie, fuor della gora ove sonnecchiava da secoli, storia sua non aveva. Se, dopo i tempi descritti, potè anch'esso avere una storia propria, questo fu merito indubitato di Carlo di Borbone. Ma, a dar la misura vera di quel merito, esaminiamo l'uomo e gli eventi che lo condussero sul trono di Napoli.

1. Carlo di Borbone era nato spagnuolo (a' 20 gennaio 1716) da un principe francese, che valeva men di una donna, e da una principessa italiana, che valeva assai più di un uomo [1]).

[1]) Il Rinieri, p. 66 e Doc. VI, ha testè messo in luce una tardiva diceria riguardo alla paternità di Carlo, attribuita nè più nè meno che all'Alberoni.

Sino a' sette anni, restò affidato alle cure di un'aia spagnuola (la marchesa di Montehermoso); da lei ebbe instillato il primo sentimento de' due doveri fondamentali: obbedienza cieca a' genitori, ossequio incondizionato alla religione cattolica [1]). Le prime nozioni intellettuali ricevette da un precettore francese (Giuseppe Arnaud), e potè scrivere una lettera nella lingua del maestro, a poco più che quattro anni [2]). Giunto a' sette, ebbe appartamento proprio, nell'Escuriale, per aio il figlio della stessa Montehermoso (Francesco Antonio de Aguirre) [3]) e per precettore un altro francese, gesuita (P. Ignazio Laubrusel). Da questo apprese le lingue latina, italiana e tedesca; la storia sacra e la storia profana, particolarmente di Spagna e di Francia [4]). Tuttavia, sembra che, assai più tardi, già re di Napoli, Carlo ignorasse ancora i fatti del bisavo paterno [5]), non men che quelli de' suoi avi materni [6]). Si aggiunge ch'egli studiasse pure tattica e nautica, geometria e fortificazione [7]). Affidato, in ultimo, alle cure di D. Emanuel de Benavides y Aragon, conte di Santisteban, fu questo grave hidalgo — illustre per natali e per parentela con le case di Spagna più antiche, diplomatico e statista “ di grandi talenti particolarmente sul gusto dei sentimenti spagnuoli „ [8]) — che ne compì l'educazione e ne foggiò il carattere. Ma non seppe o non volle formarne un principe che uscisse dalle sue mani capace di governare col suo capo [9]). Bene Elisabetta, avviandolo al prin-

[1]) Fernan, I, 15. — Danvila, 64 sg.

[2]) Danvila, 14 sg.

[3]) Danvila, 26.

[4]) Danvila, 14, dove alla lingua italiana son surrogate le lingue fiorentina, lombarda e napoletana (!), e 31.

[5]) Così affermò l'ambasciatore Mocenigo, *Relazione.*

[6]) Padiglione, p. 38 , n. 36, descrive il volumetto manoscritto delle Vite de' duchi Farnese, tradotte dal francese in latino dal piacentino B. Sampellegrini “ primis studiis Hispaniarum Infantis, Siciliarum et Jerusalem Regis „ conservato nella biblioteca del Museo di S. Martino.

[7]) Danvila, 14 e 52.

[8]) Mocenigo, *Relaz.*

[9]) Su questo punto, la concordia di gravi testimonianze può confermare la insinuazione dello Spiriti, (I, ripetuta in seguito) che

cipato, lo avvertiva che “ no es solo gobernar los Estados, sino que es preciso gobernarlos bien „ [1]); ma non provvide a' mezzi competenti. Ciò che ella fece doveva anzi alienarlo e dal ben governare e dal governare. E c'era da augurare anche a lui, come a suo padre Filippo V, che cadesse in buone mani, giacchè era sì facile abusare della sua bontà [2]).

A guardarne le fattezze o, per esser più esatti, a computar

“ il Benavides non si curasse d' ammaestrare il regale alunno nè in ciò che si riferisce a pace o a guerra nè nelle finanze e altre cose pertinenti al governo dello stato „; e che, con la caccia e la pesca, la pittura e l'incisione lo distogliesse dalle cure di stato, sia per contenerne la foga dell'età giovanile, sia per conformarsi agli usi e costumi della corte spagnuola. Anche Alvise Giovanni Mocenigo, ambasciatore a Napoli e poi doge di Venezia, riferì che “ a riserva di un culto esteriore di pietà [Carlo] tenne sempre un'educazione lontanissima da ogni studio e da ogni applicazione per diventare da sè stesso capace di governo „ (*Relaz.*); e insistette su “ la niuna educazione datagli sinora e il limitato commercio concessogli sotto il conte di S. Stefano „. Addusse a prova il fatto che il medico Buonocore, per avergli dato, richiestone, una storia di Luigi XIV, per poco non fu scacciato dal grave Conte, che tolse al re il libro desiderato. L'ambasciatore non seppe dire se ciò avvenisse per ordine della regina o pel dubbio del maggiordomo che il giovane re traesse da quella lettura altri ammaestramenti, oltre quelli della grandezza e valore del bisavo. Un altro giudizio di peso, identico a' precedenti, anzi più franco, fu dato dal ministro sardo. “ Il di lui talento, diceva il conte Solaro di Monasterolo a Carlo Emanuele III (Arch. Stato Torino, *Relaz.* del 1742) è naturale, e non stato coltivato da maestri, sendo stato allevato all'uso di Spagna, ove i ministri non amano di vedere i loro sovrani intesi di molte cose, per poter indi più facilmente governare a loro talento. Poche sono le notizie ch' egli ha delle corti straniere, delle leggi, de' Regni, delle storie de' secoli andati, e dell'arte militare, e posso con verità assicurare la M. V. non averlo per il più sentito parlar d'altro in occasione del pranzo che dell'età degli astanti, di caccia, delle qualità de' suoi cani, della bontà ed insipidezza de' cibi, e della mutazione de' venti indicanti pioggia o serenità „.

[1]) DANVILA, 30 sg.

[2]) BAUDRILLART, I, 624.

le impressioni che ne ebbero i contemporanei, parrebbe che il suo aspetto fosse piuttosto brutto che piacente. Tale, almeno, ebbe a divenire col tempo, cogli abiti, colle infermità. “ Assai biondo e bianco e bello „ [1]) da fanciullo, si guastò poi. Ancora quindicenne, meritò una descrizione abbastanza favorevole da una dama francese [2]); e così, due anni dopo, da un vecchio uomo di guerra, pur francese [3]), che lo guardò con occhio da innamorato [4]), ma che non ne tacque qualche difetto [5]). Certo, il troppo assiduo esercizio della caccia — se gl'invigorì l'asciutta e muscolosa struttura, temprandola ad ogni malvagità di stagione — lo trasformò stranamente. Chi ebbe l'onore di vederlo in costume adamitico, lo assomigliò ad una statua con testa e mani di porfido e corpo d'alabastro [6]). E, a parte l'oscurità della tinta, l'eccessiva grandezza del naso aquilino, lunghissimo, dava al volto, anche agli occhi de' più devotamente affettuosi, una bruttezza da spaventare, a prima vista [7]). A sviluppo compiuto, non raggiunse che una “ statura mediocre „ [8]). E il corpo, se a' più devoti parve

1 Fernan, II, 39.

2) Baudrillart, IV, 115.

3) Gay, 190.

4) “ El Marques de Villars (scriveva da Parigi D. Ferdinando Trivigno, ambasciatore spagnuolo, al Montealegre, segretario di stato dell'Infante, ha escrito muchas cartas a esta Corte con imponderables expresiones de las honras y agasajos que recivio del Real Infante; y por explicarme con una frase vulgar, aunque propria, habla de S. A. R. como un amante pudiera hablar de su Dama „ (Archiv. di Stato, Napoli, Affari Esteri, *Francia*, vol. 280: Parigi 21 dicembre 1733).

5) “... il n'a pas soin de sa personne; allongeant le col, baissant la tête... Vous connaisez le peu qui me contente de certaines libertés: aussi ai-je pris celle de lui dire qu'un prince devait toujours avoir sa tête haute „: M. De Villars à M. D' Angervilliers, presso Gay, 196. Il difetto del capo chino innanzi al collo allungato fu avvertito anche in Napoli, dallo Spiriti, lib. IV.

6) Fernan, II, 39.

7) ivi.

8) *Relaz.* Monasterolo. — Secondo Fernan, II, 39, 5 piedi e 2 pollici.

molto ben fatto [1]); fu trovato da altri non scevro di difetti [2]): storte le gambe, un po' come rattratte le braccia, lunghi i piedi [3]). Così i " grandi occhi cilestri chiari „, che per alcuni eran " molto espressivi „ [4]), apparivano " senza gravità „ ad altri [5]). E, contro chi ne lodò le " maniere assai gentili ed obbliganti [6]), fu chi ne biasimò la fisonomia " triste e timida „ [7]) e la sgraziataggine [8]). Il ministro di un altro re si limitò a ritrarlo alla sua corte di " capigliatura bionda, aspetto gioviale e placido, occhi chiari, statura mediocre, corporatura muscolosa e temperamento assai robusto „ [9]). Ma è certo che, se non il vaiuolo, onde l' Infante fu colto al suo primo porre piede in Italia, il mal di denti, che di frequente lo afflisse, lasciò traccie perennemente deturpatrici. E, largamente basato quel naso al di sopra delle labbra, pendenti e schiuse per difetto di denti molari [10]), il volto di Carlo aveva davvero " la fisonomia e l' espressione d'un montone „ [11]). Tuttavia, poichè chi scrisse la più meritamente

1) FERNAN, loc. cit. — BECATTINI, 36.
2) DE BROSSES, I, 377.
3) SPIRITI, IV.
4) FERNAN, loc. cit.
5) SPIRITI, loc. cit.
6) BECATTINI, 36.
7) DE BROSSES, loc. cit.
8) " Un ragazzo bruno, magro in viso, con tanto di naso e sgraziato quanto mai. „: TOMMASO GRAY, citato dal CROCE, *I Teatri*, 341.
9) *Relazione* MONASTEROLO.
10) SPIRITI, loc. cit. Delle sofferenze che Carlo aveva a' denti, prima della sua venuta in Napoli e ne' primi giorni della sua venuta, scrissero il Montealegre al Trivigno ambasciatore spagnuolo in Francia (Arch. di Stato di Nap., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: 24 maggio 1734) e il conte Solaro nella citata *Relazione*.
11) Così GIACOMO CASANOVA, VII, 452; così pure lo SPIRITI, loc. cit. Parecchi ritratti si fecero di Carlo in Italia. Nel maggio del 1732 gliene fece il primo a Firenze Giov. Maria dalle Piane, detto il Molinaretto " celebre Pittore in Ritratti „ che l' Infante richiese ed ottenne colà dalla duchessa vedova di Parma (Arch. di Sta. Nap., *Farnesiane*, fasc. 384) e che poi condusse o chiamò a Napoli, dove il Molinaretto si trovava nel 1738 (ivi, *Casa Reale*, fasc. 4). Il DAN-

diffusa fra le storie del Regno lo affermò bello [1]), nacque, fra le altre leggende, anche quella della maestosa bellezza del fondatore del regno Borbonico delle Due Sicilie, e gittò radici, e perdura ancora.

Penetrare da quella esteriorità non bella nel fondo del cuore è cosa poco agevole. A sentire uno de' più beneficati, parrebbe che le brutte qualità fisiche si sperdessero fra la moltitudine de' pregi morali [2]). Primo tra questi, fu segnalato da un altro biografo, egualmente colmo di beneficii, il sentimento sinceramente religioso [3]). E sta bene; ma, lo vedremo, fu sentimento non scevro di pratiche superstiziose. Pari a quello il debito d' obbedienza verso i genitori, sopra tutto verso la madre, giunto alla comicità, per certi atti e per certe astensioni; alla fine venuto in uggia, ma non per questo osservato meno [4]).

---

vila, 69 e 167, ne nota due, uno del De' Piani e un altro del Molinaretto del 1737, come fossero due pittori diversi, e ne aggiunge (ivi, 115) un altro del Casella del 1734. Varii altri pittori lo ritrassero poi in Napoli; tra' quali il Pannini, nel 1744, in due belle tele, che sono nel Museo Nazionale di Napoli, e un altro, anonimo, in un buon quadro dell' Albergo de' Poveri. V. quanto aggiunge in proposito D' Onofri, p. LIV, n. 12. Di altri sarà data notizia in seguito.

1) Colletta, I, II, 19, p. 14. — “ di aspetto ilare e grazioso „. “ Ilare e di bell' aspetto „ lo chiamò il Botta, XI, p. 329; XII, 159; e così, press' a poco, la Zobi, I, 65, ed altri.

2) Fernan, I, 36; II, 39 sg.

3) D' Onofrj, *Secondo punto*, p. XXII sgg. con le note relative. Cfr. Ferrer, 198; Colletta, I, III, 32; Carignani, 130 sg.; Danvila, 15 e 46 sg.

4) “ Le caractère de ce prince est douceur, sagesse et timidité surtout pour les ordres de la Reine sa mère „. Così Villars: v. Gay, 189. Non gustando il tabacco, finì in Toscana per stabaccare anche lui, per obbedienza a' genitori : v. Danvila, 69 e 113. Ancora nel 1740, e nel campo politico, la corte francese assicurava il suo ambasciatore a Napoli, riguardo al re “ que pendant longtemps il n' agira que suivant les inspirations, ou, pour mieux dire, la volonté du Roi et de la Reine catholique „ : Istruzione al march. De l' Hôpital del 12 marzo 1740, presso Reinach, 72. Nel 42 scriveva

Con gli altri, usò affabilità ed anche dimestichezza; ma frenò il genio naturalmente allegro, in ossequio alla maestà reale [1]). Il ministro sardo scorse in lui tutte le virtù morali, ma tarpate dalla educazione. E, notando com' ei parlasse poco ai ministri stranieri, attribuiva la cosa o a difetto di materia o alle ammonizioni del conte di Santo Stefano, che non si stancava di ripetergli: " prima la gravità, e poi il timor di Dio „ [2]). D' ordinario, vestito alla buona, era egualmente semplice al tratto e facile ne' modi esteriori; ma, se a taluno parve nemico di ogni vanità e finzione [3]), fu detto da altri sospettoso dentro e diffidente sempre, e amante dell' adulazione e largo cogli adulatori, da' quali fu guasto, perchè condotto a presumer troppo di sè [4]). " Sufficientemente versato nella dissimulazione „ fu giudicato più tardi, all' età già matura di trentasette anni [5]). C' era insomma anche in lui del bene e del male; ma, a differenza e all' opposto delle testimonianze sulle doti fisiche, la somma de' pregi morali sembra maggiore e più sicura de' difetti.

Degli usi, de' costumi, delle inclinazioni, sappiamo che fu " assai parco nel mangiare e nel bere „ [6]). Dalla caccia avvezzato a sfidare in campagna le più furiose bufere, quando però avvenne l' eruzione del Vesuvio del 1737, non osò uscire dal suo appartamento [7]). La sua " estrema castità „ o, più propriamente,

---

il conte Solaro (Arch. di Stato di Torino, *Relaz.* cit.): " Soffre egli non senza gran pena quella cieca dipendenza dalla volontà della madre, la quale colla sua autorità da madre regola ogni suo cenno e passo, di modo che avendo egli preso genio al gioco del Biribisso, a cui divertivasi la sera, gli venne ordine che più non si giocasse e fu costretto ad astenersene „.

1) Fernan, ll. cc.

2) Solaro, *Relazione.*

3) Fernan, ll. cc.

4) Spiriti, IV.

5) Arch. Stato Torino: *Ministri a Napoli:* il Conte Solaro al re, 17 aprile 1753.

6) Solaro, *Relaz.* cit.

7) Becattini, 102. — Spiriti, IV.

l' unicità del suo amore, per la regina sua moglie, ebbe fama potremmo dire mondiale; ma non mancò di correre qualche diceria in contrario [1]). Per confessione di lui stesso, sue passioni vere furono la caccia e la consorte [2]). E, a scusa della prima, il buon conte di Fernan-Nuñez addusse che Carlo, avendo conosciuto per esperienza la tendenza della sua casa alla malinconia, e vistine i tristi effetti nel padre e nei fratelli, si propose evitarla con un' azione continua e possibilmente violenta [3]). E sarà vero. Ma, quando fece que' dolorosi esperimenti, egli era, da un bel pezzo, sotto il giogo di quella passione [4]). Lo allettavan pure

1) Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50: il *Manifesto* della PRINCIPESSA DI TORCHIAROLI, con note marginali che qui segno in parentesi quadre, nomina " Cleopatra [la principessa di Stigliano] che, avendo fatto voto a S. Vincenzo di moderare suo costume, perchè il marito [in amore con la principessa di Montemiletto] ritornasse in sensi, tentò prima coll' andar picchiando tempj, e poi sotto mentíte spoglie tirar nelle reti l' innocente bambino [Questo è il Re] che dall' accorto e cauto custode [Conte di S. Stefano] fu distolto e salvato „. Vedremo fatto in Andria argomento di conversazioni satiriche un amoretto di Carlo con una bellissima dama, al suo primo arrivo in Napoli. Lo SPIRITI, I, aggiunge che: " al giovane principe diè all' occhio una femminuccia, con cui attaccò tresca amorosa. Al Benavides parve meglio lasciarlo sfogare con quella che con illustri dame, e la cosa si coprì per qualche tempo „. E afferma, inoltre, IV, che il re avesse violato la figliuola del generale Lanega (la quale si andò a chiudere in un monastero) e di più sedotto la moglie del marchese D' Onofrj (il quale avrebbe dato la sua tolleranza a prezzo di onori e di danaro). — Per gli anni più tardi, è conosciuto l' accenno del CASANOVA, VII, 462, ad amori di Carlo III con la consorte del ministro De Gregori di Squillace.

2) D' ONOFRI, LV, 13.

3) FERNAN, II, 49 sg.

4) V. DANVILA, 15 e 43. Il ministro sardo scrisse nella cit. *Relazione* del 1742: " Verrà ben presto logorato dalle quotidiane fatiche della caccia, le quali le hanno di già cagionato nonostante la sua giovanile età flussioni ai denti assai pertinaci, massime quando stava ancora a Parma, questa ha per lui tanto allettamento che astener non se ne puole che nei soli giorni di domenica, onde si può con raggione avanzare esser la medesima la sua passione dominante „.

la pesca e, in assai minor grado, il bigliardo [1]), il lavoro al tornio e al bulino [2]), lo spettacolo del ballo e dell' opera buffa [3]). Gli era, al contrario, fastidioso il dramma serio e addirittura odiosa la musica [4]). Ma del suo cuore di re, del sentimento, delle intenzioni, del senno che lo guidarono nel governo del Regno, dell'attività che vi spese, qui non diciamo nulla. Meglio sarà, schivando l'anticipazione d'un ritratto di maniera [5]), che il giudizio scaturisca a suo tempo da' fatti.

2. Traverso quanti e quali maneggi ed eventi il primogenito di Elisabetta Farnese pervenisse ad assidersi sul trono reale di Napoli, sbalzandone l' imperatore Carlo VI, è risaputo. A noi non resta che il facile e modesto compito di riassumere rapidamente i risultati di anteriori indagini su tal soggetto. A lui un principato in Italia era stato destinato ancor prima della nascita [6]). Venuto appena al mondo, fu quindi la mal' ombra dell'Imperatore, che bramava maggior dominio in Italia, e vide in lui un ostacolo e una minaccia [7]). Da quell'istante, divennero

1) Danvila, 68.

2) Si fece da sè il pomo del bastone: Danvila, 45; e nel 1735 spedì in Ispagna figure di cui egli stesso aveva inciso i rami: ivi, 117.

3) Danvila, 68. — Croce, *I Teatri*, 315 sg. e 343.

4) Stando al *San Carlo* il presidente de Brosses (III, 153), " le roi y vint; causa pendant une moitié de l' opera et dormit pendant l' autre: cet home assurément n' aime pas la musique „. V. Croce *Teatri*, 343 e 345. Fernan, I, 104, attribuendo quell' aborrimento al conte di S. Stefano, che costrinse spesso il principesco alunno ad andare di malavoglia all' opera, trova singolare che il re più avverso alla musica costruisse il maggior teatro del mondo; ma aggiunge, non senza arguzia: " A esto puede decirse que como el palco del Rey està en el fondo, lo ha echo para estar màs lejos de la musica „. V. pure Ferrer, 193, e Casanova, VII, 452.

5) Tale quello del Colletta, I, II, 19, p. 14.

6) Il re di Francia Luigi XIV approvò le nozze di Filippo V con la Farnese in considerazione de' diritti che ella, nata dal figliuolo di una Medici, avrebbe recato al nipote sugli stati di Parma e di Toscana. V. lettera di Giudice a Filippo V de' 30 giugno 1714, presso Baudrillart, I, 593.

7) Lafuente, XIII, 168 sg. — Edmannsdörffer, II, 370 sgg.

focolari di nuova guerra europea le due corti di Vienna e di Madrid. A concordarle, le potenze interessate al mantenimento della pace, Francia, Inghilterra, Olanda, convennero (nel noto trattato dell' Aia, del gennaio 1717) di offrire alla regina di Spagna la futura successione del figliuolo, non ancor di un anno, negli stati Farnesiani e Medicei; all'Imperatore, la permuta della Sardegna con la Sicilia. Ma lá Spagna dell' Alberoni rispose assalendo la Sardegna. E, mentre l'Imperatore angosciato da' nuovi amori tra Francia e Inghilterra, fulminato dal colpo audace degli Spagnuoli, si avvinghiava a' maneggi della diplomazia, e s' incrociavano pretese ed offerte cozzanti, ecco un'altra flotta spagnuola attaccar la Sicilia. Il nuovo colpo forzò l' Imperatore a trattare coll' Inghilterra, e con essa e colla Francia sottoscrisse il noto trattato di Londra (2 agosto 1718). Nel suo artic. 5.°, quel trattato presunse di conciliare le opposte ambizioni, accordando a Carlo VI la sovranità feudale degli stati Medicei e Farnesiani, e destinandone a don Carlo il dominio [1].

[1] " ... È stato convenuto che i predetti stati o dominj posseduti attualmente dal Granduca di Toscana e dal Duca di Parma e Piacenza saranno riconosciuti in avvenire e in perpetuo da tutte le parti contraenti... per feudi mascolini del Sacro Romano Impero; e allorchè per difetto di maschi si farà luogo alla successione, S. M. I. come Capo dell'Impero acconsente che il figlio primogenito della Regina di Spagna e suoi discendenti maschi nati di legittimo matrimonio... succedano in tutti i detti Stati. E siccome è necessario per ciò il consenso dell'Impero, S. M. I. impiegherà tutte le sue premure per ottenerlo, e dopo averlo ottenuto farà spedire le lettere di espettativa, che conterranno l'investitura eventuale pel figlio... di detta Regina.... e le farà rimettere prontamente in mano di S. M. Cattolica, almeno nel termine di due mesi, dopo il cambio delle ratifiche... E le Ll. Mm. Imperiale e Cattolica sono convenute inoltre di non fare entrare nè introdurre soldati di proprie Truppe in detti Stati, come neppure truppe di Francia, e qualunque altra nazione, ma affine di procurare una maggior sicurezza in qualsiasi evento al figlio della Regina di Spagna....; come ancora per preservare da qualunque intacco la feudalità stabilita su questi Stati a favore dell' Imperatore e dell' Impero: è stato convenuto tra le parti, che i Cantoni Svizzeri metteranno per guarnigione nelle prin-

Ma la pace, cui quel trattato e particolarmente quell'articolo mirava, suscitò invece un nuovo viluppo di scontentezze, di diffidenze, di gelosie, di timori. Destinato l'infante Borbone a futuro vassallo di Carlo VI, non era quello il sogno materno della regina di Spagna. Altronde l'aggiunta di quella nuova sovranità alla potenza imperiale, già troppo cresciuta, non andava scevra di preoccupazioni e di apprensioni per altre potenze, e intanto già provocava proteste e querele in Parma, in Firenze, in Roma. Dal lato opposto, Carlo VI, che fuori d' Italia aveva ingrandito con importanti acquisti gli stati di casa sua; che, con pensiero dominante, mirava a trasmetterli, in tutta la loro ampiezza presente e futura, alla prima delle sue figliuole; che ora, col concorso de' recenti alleati di Londra mutava il dominio della Sardegna in quello della Sicilia, era troppo potente per tollerare in pace un cuneo di dominio borbonico fra' suoi stati italiani. Egli segnò il trattato per la forza delle necessità del momento, ma col proposito di negare a miglior tempo quanto aveva promesso per l' Infante spagnuolo.

Le prime opposizioni però vennero dalla Spagna. Carlo VI, dovendo, conforme al trattato, rinunziare solennemente alla Spagna ed alle Indie in favore dell' antico rivale, subordinò la rinunzia sua alle corrispondenti rinunzie di Filippo a' dominii della smembrata monarchia ch' erano stati assegnati a Casa d' Austria. Ma

---

cipali piazze di detti Stati, cioè Livorno, Siena, Portoferraio, Parma e Piacenza, un corpo di Truppe che per ora non eccederà il numero di 6 mila uomini, ed a tale effetto le tre parti contraenti pagheranno ai detti Cantoni i sussidj necessarj pel loro mantenimento. Queste vi resteranno fino a tanto che succeda il caso di detta successione, e allora saranno tenute di consegnare al Principe destinato per succedere le Piazze che sono loro state affidate... E siccome potrebbe succedere, che un'opera così salutare restasse ritardata dal tempo ch'è necessario impiegare per convenire con i Cantoni Svizzeri..., S. M. Britannica... non avrà difficoltà di somministrare per quest'uso le proprie Truppe, per quel tempo che sarà necessario aspettare che quelle degli Svizzeri siano in grado di prenderne la custodia „: dalla trad. ital. datane dal Becattini, p. 9 — V. per altro Baudrillart, II, 298.

Filippo, consigliato dall' Alberoni, rifiutò quella rinunzia. Quindi la guerra, riaccesa dal ministro piacentino, parve dover ardere per un pezzo; ma non fu così. Appunto il vecchio sovrano dell' Alberoni, il duca Francesco Farnese, intermediario il marchese Annibale Scotti, indusse il re di Spagna a toglier di mezzo il turbolento ministro e ad aderire al trattato di Londra (26 gennaio 1720) [1]. Questa volta, Filippo V con esatta, quantunque dolorosa, osservanza delle clausole impostegli, sgombrò tutte e due le isole occupate; rinnovò le rinuncie così alla Francia, sempre rimpianta, come a' dominii austriaci d' Italia; designò i plenipotenziari pel congresso che s'era indetto pel prossimo ottobre a Cambrai, ad appianare le varie questioni rimaste pendenti. Ma Carlo VI venne meno agl' impegni suoi, e tenne vivi i motivi di guerra. Preso che ebbe possesso della Sicilia, non si dette altra cura che di evitare l'avveramento, ostico a lui quanto mai, della venuta del piccolo Borbone in Italia. E però nè destinò ministri pel congresso, nè spacciò le promesse lettere d'investitura eventuale; ma si adoperò invece a trarre a sè il malcontento re di Sardegna, per farsene un argine contro i destini già assegnati all' Infante [2].

La buona stella de' Borboni sventò quelle trame, e parve già allora levar più in alto le sorti di don Carlos. Il reggente di Francia, mutata rotta, ristabilì l'armonia fra' due regni borbonici, consentendo, contro il 5. artic. della quadruplice alleanza, una pronta introduzione di guarnigioni spagnuole nelle piazze parmensi e toscane. Al trattato di alleanza (marzo 1721), tenne dietro anche la convenzione di un triplice matrimonio, che fidanzò, allora per la prima volta, il fanciullo don Carlos. La sposa assegnatagli era madamigella Filippa di Beaujolais, quinta figliuola del duca d'Orleans. E, poichè all' alleanza franco-spagnuola accedette anche l'Inghilterra, interessata a tener in freno la potenza austriaca in Italia (13 giugno 1721), l'Imperatore, preoccupato di ciò, inviò i suoi plenipotenziari a Cambrai, e il congresso finalmente si potè aprire (gennaio 1722) [3]. Ma, non

[1]) Lafuente, XIII, 194 — Baudrillart, II, 300 sgg.
[2]) Lafuente, XIII, 201 — Baudrillart, II, 402, 445.
[3]) Lafuente, XIII, 201 sgg. — Baudrillart, II, 445 sgg. 521 sgg.

dissipatene in tempo le cagioni di un imminente ritorno alle armi, Filippo V dichiarò, sin d'allora, che, se una guerra felice gli rendesse in Italia i dominî smembrati dalla corona spagnuola, e' li cederebbe al figlio suo don Carlos [1].

Si affilavano le armi; ma non si guerreggiò che a parole. Plenipotenziari spagnuoli al congresso di Cambrai erano il conte di Santisteban e il marchese Beretti - Landi. Essi volevano il pronto ingresso dell' Infante in Italia e una dichiarazione dell'Imperatore che non gli contrasterebbe la presa di possesso degli stati assegnatigli. Poichè la Francia e l' Inghilterra, restie alla prima esigenza, appoggiarono la seconda, l' Imperatore promise la dichiarazione; ma ne volle a prezzo un'altra di re Filippo, che nulla la Spagna intraprenderebbe in Italia contro il trattato della quadruplice alleanza [2]. Questa fu data; ma Carlo VI, accampando nuove difficoltà, pretese inoltre che Filippo s'impegnasse a non inviare il figliuolo in Italia se non a successione già aperta [3]. Incontrata un'energica resistenza nel cardinal Dubois, primo ministro del Reggente in Francia, il maleintenzionato Augusto accordò le lettere reclamate (9 dec. 1723), ma in tale forma da scontentare tutti [4]. Se ne interruppero le conferenze; poi si ripresero, tra le insistenze de' ministri di Spagna e i ruvidi rifiuti della corte imperiale. Il congresso fu in punto di chiudere ingloriosamente la sua inconcludente esistenza; Elisabetta Farnese ebbe a deporre lo scettro, per l'abdicazione del consorte, in favore di Luigi I [5]; le sorti di don Carlos parvero declinate. Ma Elisabetta ritornò sul trono, più potente che mai, perchè più che mai padrona del marito, alla morte del figliastro, stato re sette mesi. E, sotto l'influsso dell'avventuriere olandese barone di Riperda, pensò battere altra strada: rompere le lentezze e le dilazioni degli alleati, vedersela direttamente col proprio nemico e, col suo mezzo, preparare alla propria prole più alto avvenire. Levato l'animo al disegno di fare de' suoi due

1) BAUDRILLART, II, 521.
2) op. cit., 521 sgg.
3) op. cit., 528 sgg.
4) LAFUENTE, 204 sg. — BAUDRILLART, 528 sgg.
5) BAUDRILLART, III, 21 sgg.

figli gli eredi di Casa d'Austria, con istruzioni informate a quel disegno spedì segretamente a Vienna lo stesso intrigante avventuriere. In brevi termini, ella chiedeva Maria Teresa per don Carlos, col retaggio di tutti gli stati austriaci fuori d'Italia, e la seconda arciduchessa per don Filippo, con tutti i dominî d'Italia. Repugnando le prime nozze all'Imperatore, e più ancora all'arciduchessa primogenita, un primo trattato, che il Riperda riuscì ad ottenere (30 aprile 1725), senza accennare ad esse, non fece che assicurare a don Carlos la presa di possesso degli stati farnesiani e medicei in virtù delle lettere imperiali. Tre altri trattati, seguiti al primo (di pace, d'alleanza difensiva e di commercio) non si ottennero che a tutto svantaggio e sacrificio degl' interessi della Spagna. Nè forse Filippo V li avrebbe accettati. Ma il duca di Borbone, primo ministro di Luigi XV (già maggiorenne), avuto ch'ebbe sentore degli accordi di Vienna, disgustato dal rifiuto del grandato spagnuolo al marito della sua amante, marchese di Prie, impaziente di dare un delfino alla Francia, sposò al giovinetto re l'esule polacca Maria Lecsczynska, e rimandò in Ispagna a' parenti l' infanta Anna Vittoria [1].

Quale sdegno accendesse l' offesa inaspettata nell' animo di Filippo V e più di Elisabetta; con quale esplosione di contumelie all'indirizzo del primo ministro francese ella facesse rinviare in Francia a rappresaglia madamigella di Beaujolais, non occorre rammentare qui. Palese la rottura fra le due corti di Spagna e Francia (marzo 1725), premiati pubblicamente da Elisabetta i fautori dell' alleanza austriaca (con la nomina del Riperda a duca e grande di Spagna e poi a ministro degli esteri, e col conferimento del marchesato della Pace a Giambattista Orendayn, solo de'ministri spagnuoli informato de'negoziati di Vienna), fu sciolto il congresso di Cambrai; all'alleanza austro-spagnuola la Francia e l' Inghilterra contrapposero le lega di Annover con la Prussia (settembre 1725). E allora gli estremi tra gli sforzi incessanti del Riperda in Vienna parvero dar effetto finalmente alla maggiore delle aspirazioni di Elisabetta Farnese. Il quinto ed ultimo de' trattati di Vienna (5 novembre 1725), con le convenzioni per la

1) Danvila, 24 sgg. — Lafuente, 250 sgg. — Baudrillart, III, 128 sgg.

guerra eventuale e per uno smembramento della Francia, conteneva pur l'altra, per quanto limitata da riserve, circa le nozze dei due infanti colle arciduchesse [1]).

Degli effetti della strana alleanza (sensibili, più che a tutti, a' popoli della Spagna, per le convenute rimesse di danaro alla corte imperiale) [2]), notiamo solo questo, che, messe in moto le lingue degl' italiani, si cominciò a render popolare in Napoli il nome di Carlo Borbone [3]). Ma, benchè le due leghe nemiche s'ingrossassero, unendosi a quella di Annover l'Olanda, la Svezia e la Danimarca; all' altra di Vienna, la Russia e la Polonia, la grande guerra, co' soldati di Filippo V e Carlo VI combattenti in un medesimo campo, non si vide. Cominciò invece a palesarsi privo di base tutto l'edificio costruito dall'avventuriere olandese. Quindi caduto in Ispagna dal ministero il Riperda, gli successero, un dopo l' altro, il marchese Grimaldo e il marchese De la Paz, mentre anche in Francia il duca di Borbone era rimosso dal potere. E, dopo qualche mostra e qualche azione guerresca, apparse navi britanniche a' lidi spagnuoli d'America, accintisi gli Spagnuoli all'assedio di Gibilterra, avviatosi il principe Eugenio di Savoia verso il Reno, a sicurezza de' Paesi Bassi, sceso con un altro esercito il conte di Staremberg in Italia, tornarono a incrociarsi contestazioni diplomatiche, assai più che palle di cannone [4]).

In fondo, nessuno voleva guerra, meno che tutti il giovane re di Francia, e meno che mai col proprio zio re di Spagna. E ancor meno di Luigi XV avea tendenze battagliere il vecchio abate

[1]) V. opere citate.

[2]) Lafuente, 263 sg.

[3]) Becattini, 18, e Fernan Nuñez, 21, notano solamente la rimessa di doppie 200 mila (pari a duc. nap. 900 mila) come prezzo del dispaccio eventuale de' 9 nov. 1726. Ma il *Racconto*, 233 sg., riproducendo i discorsi napoletani del tempo, narra che Carlo VI chiese a Filippo V diciassette milioni di ducati, promettendo, a rivalsa, la sua figliuola per l'infante don Carlo colle due Sicilie in dote; ma, avuti in conto solo 8 milioni, mutò pensiero, negò le nozze e dichiarò quell'oro prezzo della futura investitura. E al racconto non manca un fondamenta di verità.

[4]) Lafuente, 264 sgg.

Fleury, assunto allora, all'età di settantatre anni a reggere il timone della politica francese. Gl'innaturali legami tra Spagna ed Austria cominciavan dentro ad esser rosi dal verme delle insistenze di Elisabetta, pel matrimonio del suo primogenito con Maria Teresa, e degli schermi della corte di Vienna. Tornò, per giunta, a spuntar fuori la repugnanza invincibile dell'Imperatore per la venuta d'un Borbone in Italia. Quella repugnanza fu intraveduta ne' maneggi imperiali presso le corti di Firenze e di Parma. Qui morto il duca Francesco Farnese (colpito d' apoplessia il 26 febbraio 1727), l'Imperatore provocò o favorì le nozze del successore con la modenese Enrichetta d' Este. Egli voleva guadagnar tempo. Il primo ministro di Francia anelava a dissipare dall'orizzonte il brutto nembo della guerra. A questo fine, si offrì mediatore. Carlo VI, per ricuperar l'agio di differire, accolse la mediazione, e fermò con la Francia e le potenze marittime alcuni preliminari (maggio 1727), rinviando le trattative per un accordo definitivo ad un nuovo congresso. Non ci voleva di più, perchè Elisabetta Farnese s'insospettisse degl'intenti del poco sincero alleato. A scoprirli mandò in Italia, col doppio carattere di ambasciatore a Venezia e plenipotenziario di Spagna presso i principi italiani, l'abile siciliano marchese di Monteleone, stato già nel 1718 ambasciatore a Londra. Intanto fece aderire anche il marito ai preliminari proposti dal Fleury, e si riconciliò con la Francia (agosto 1727) [1]).

Nuovo congresso, dunque. Fissato prima in Aquisgrana, poi di nuovo a Cambrai, si aprì a Soissons il 14 giugno 1728, e vaneggiò anch'esso, per quasi un anno. Fra le varie questioni, subito vennero a galla i dissensi e le antipatie principali. Elisabetta voleva ad ogni costo l'arciduchessa Maria Teresa pel suo don Carlo; l'Imperatore velatamente la negava. La regina di Spagna chiedeva di presidiare immediatamente con sue guarnigioni le piazze toscane e di Parma e Piacenza, secondo gli accordi presi nel 1721 con la Francia e Inghilterra; l'Imperatore si opponeva, richiamandosi all' artic. 5° della quadruplice alleanza. Ricorrendo infine ad un mezzo estremo, Elisabetta scrisse direttamente allo stesso Carlo VI, fece dal marchese De la Paz scrivere al principe

[1]) Lafuente, 267 sgg. — Baudrillart, III, 246 sgg.

Eugenio, chiedendo ancor una volta per l'infante don Carlo la mano dell'arciduchessa. Ne ricevette un ultimo rifiuto; e allora, esasperata dalla disillusione, non pensò più che ad introdurre le sue forze in Italia e a vendicarsi dell'Austria [1]. In conseguenza, si scompose lo scacchiere delle alleanze, originato da' trattati di Vienna, e si ricompose conforme a nuovi sentimenti, a nuovi interessi, a nuove palesi e recondite mire.

In Francia, la nascita del delfino (14 maggio 1729) sgombrava le vecchie ombre di pretensioni di Filippo V alla successione. L' Inghilterra era insofferente di quello stato di cose pernicioso a' suoi commerci. Fu quindi facile alla Spagna un'intesa coll'altro regno borbonico e coll'Inghilterra, sancita nel trattato di Siviglia (9 novembre 1729), a cui, poco di poi, accedette anche l'Olanda. Le nuove alleate guarentirono ad Elisabetta la successione di don Carlo nei ducati di Parma e di Piacenza e nel granducato di Toscana e l' immediata introduzione di seimila spagnuoli nelle piazze di quegli stati. Ma, mentre agli accordi presi in Siviglia si opponevano il papa, il duca Antonio Farnese, il granduca Gian Gastone de' Medici, l'Imperatore, appoggiato dalla Russia, sicuro della cooperazione del re di Sardegna, dichiarò non voler distaccarsi da' patti della quadruplice alleanza, richiamò l' ambasciatore da Madrid, si mostrò risoluto ad impedire anche colle armi l'esecuzione de' patti di Siviglia [2]. Quindi, inviate effettivamente milizie imperiali in Italia, ingrossanti a Mantova, nel Milanese, a Massa, in Lunigiana, fervendo le opere di difesa ne' territori austriaci d'Italia, anche il Regno di Napoli risonò allora di nuove truppe affluenti, e vide accrescere gli equipaggi alle navi e febbrili le opere di fortificazione [3]. Ripercosse anche qui le preoccupazioni imperiali, che l'entrata di milizie spagnuole in Italia potesse, già allora, aver di mira le due Sicilie, sin d'allora cominciò a pensarsi ad un'eventuale venuta del giovane Borbone a Napoli. E, ne' voli delle fantasie napoletane su per que' paesi pieni d'oro, onde sarebbe mosso l'Infante, si novellò che Elisabetta gli avesse appa-

[1]) Lafuente, 277 sgg. — Baudrillart, III, 423 sgg.
[2]) Lafuente, 284 sgg. — Baudrillart, IV, 17 sgg.
[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 8, 31 — *Racconto*, 257 sg.

recchiato una " credenza tutta d' oro fatta a Parigi del valore di 50 mila doppie „ [1]).

L'Infante era atteso per la primavera del 1730, e con lui la guerra. Luca Spinola era stato messo dalla Spagna a capo de' corpi di spedizione. Ma gli alleati di Siviglia non mostrarono per l'Infante, molto maggior fervore che il precedente alleato di Vienna. Nemmen questa volta si voleva mandare in fiamme l'Europa, per giovare al figlio della Farnese. Si conferì, si negoziò, riguardo alla spedizione; ma non si conchiuse se non l'atteggiamento da assumere coll'invio di un ultimatum, per piegare l'Imperatore all'introduzione de' presidî spagnuoli in Italia. L'Imperatore ricevette l' ultimatum, lo prese per ciò che valeva, e lasciò correre. Così giunse l' autunno, e fu quindi impossibile il trasporto de' soldati [2]).

Elisabetta, già indignata delle nuove lentezze, non ne potè più. Inviò a Parigi il marchese di Castelar (fratello di don Giuseppe Patiño, che le infermità del De la Paz avean reso quasi primo ministro di Spagna) biasimando l' inazione degli alleati, richiamandoli al compimento degl' impegni [3]). Fece scrivere dal Patiño al granduca di Toscana che più non era possibile a S. M. Cattolica differire l'invio dell'Infante. Desiderava quindi concordare i mezzi dell'ingresso delle guarnigioni, le precauzioni per risparmiare alla Toscana un' invasione e la guerra. Promettendo vantaggi commerciali per Livorno, sicurtà al decoro ed all'autorità della vedova Elettrice, sorella del Granduca, il re cattolico chiedeva che si stabilisse tra lui e le Ll. Aa. Reali " una convenzione particolare come di famiglia a famiglia a tenore dell'art. V del trattato di Londra „ [4]).

Dando il Fleury parole, Roberto Walpole offrì la mediazione del suo re per ottenere l'assenso imperiale alla occupazione spagnuola delle fortezze Medicee e Farnesiane. Elisabetta quindi, nuovamente e giustamente irritata con la Francia, accettò l' of-

[1]) *Racconto*, 232 sg., 238.
[2]) Lafuente, 286 — Baudrillart, IV, 36 sgg.
[3]) Lafuente, 288.
[4]) Becattini, 19 sg.

ferta inglese. Proprio allora, il giorno 20 gennaio 1731, usciva di vita il duca Antonio Farnese, ultimo discendente, in linea maschile, di papa Paolo III. Lasciava i suoi stati ad un suo figliuolo presunto nel ventre della duchessa Enrichetta; dove questo mancasse, nominava suo erede il bisnipote spagnuolo primogenito di Elisabetta. In conseguenza, il conte Stampa penetrò con seimila Austriaci ne' ducati Farnesiani, dichiarando che li consegnerebbe all' Infante, sol quando la gravidanza della vedova avesse dato femmina o fosse svanita [1].

Lo stesso giorno, che pose termine alla Casa Farnese, chiuse il decimoquinto anno dell' età di don Carlo di Borbone. Da' balocchi dell'infanzia e dalle cure dell'aia, egli era passato a' divertimenti dell'adolescenza ed agli ammaestramenti di precettori ed educatori, senz' aver forse neanche il sentore del proprio peso negli affari del mondo. Eppure, da quattordici anni i gabinetti dei ministri europei e i congressi de' diplomatici si occupavan di lui: personaggio, se non principale, tra' principali nella storia della diplomazia di quel tempo. Contro di lui, l'ultimo degli Absburgo avea dovuto impiegare gli sforzi e la sapienza e l'abilità de' suoi statisti più lungamente che non avesse adoperato i suoi uomini di guerra contro il padre di lui. Ma è superfluo avvertire che quell'importanza non aveva altra base che la volontà di Elisabetta Farnese e l'autorità della potenza spagnuola. In quanto sinallora s' era fatto per Carlo di Borbone, egli non aveva avuto personalmente parte veruna.

3. Solo quando morì Antonio Farnese, l'infante don Carlo cominciò ad avere una certa personalità: divenuto da quell'istante, almeno virtualmente, duca di Parma e di Piacenza. Pure, ancor per lungo volgere di tempo, nell' interesse e in nome suo agirono i sovrani di Spagna, e propriamente la regina Elisabetta. Ella, resa dall'occupazione austriaca de' ducati de' suoi avi tanto più irosa contro la Francia quanto sollecita dell'offerta mediazione inglese, ottenne che l'Inghilterra e l'Olanda segnassero con l'Austria un trattato, che ratificava, da un lato, la Prammatica Sanzione di Carlo VI; dall'altro, la successione di don Carlo negli stati

[1]) Becattini, 22 sg.

Farnesiani e Medicei, con l'introduzione immediata di seimila spagnuoli di guarnigione (16 marzo 1731). E così, pe' buoni uffici dell'Inghilterra, a dispetto de' ministri francesi, sulla base di quel trattato, potette esser sottoscritto in Vienna (da' due ambasciatori spagnuolo e inglese, duca di Liria e Robinson) un altro trattato, che impegnò formalmente Carlo VI a lasciar venire l'Infante e presidiare le piazze (22 luglio 1731) [1].

Il ministro toscano a Vienna (marchese Ferdinando Bartolommei), annunziando al suo principe quell'assentimento imperiale a' voleri dell' Inghilterra, lo definì come la caduta dell' unico ostacolo alla venuta dell'Infante, come l' ultima ora della dignità di Casa Medici e dell'onore di Toscana. Ma prudenza voleva che si facesse virtù della necessità, e Giovan Gastone de' Medici non osò più cozzare co' fati. Come gli ebbe insinuato il furbo ministro spagnuolo (il domenicano P. Salvatore Ascanio), il granduca sottoscrisse in fretta e segretamente una *Convenzione* particolare col re di Spagna, una specie di patto di famiglia, indipendente da mediazione altrui; e in essa riconobbe, egli con la sorella Elettrice, ed accettò per successore ed erede l' Infante tante volte rifiutato [2].

Piegato l' Imperatore dall' accorta energia di Elisabetta, vietata dal trattato della quadruplice alleanza a' sovrani di Spagna la tutela del figlio, principe in Italia, un decreto dello stesso Imperatore (de' 17 ottobre 1731) pose l'infante don Carlo sotto la contutela del granduca di Toscana e dell'avola materna duchessa Dorotea di Parma [3]. Assicurata così da Elisabetta, sotto l'ombra dell'Inghilterra, la venuta del figlio, allestite sotto la sua vigilanza le truppe di spedizione, in quello stesso giorno 17

[1]) Lafuente, 289 sgg. — Baudrillart, IV, 71 sgg.

[2]) Zobi, I, 61 sg. — Becattini, 24 sgg.

[3]) Danvila, 47. Ma il diploma originale di Carlo VI " Tutelae Serenissimi Realis Infantis D. Caroli Hispaniarum in Serenissimam D. Ducissam Doroteam eius Aviam „ è datato *sub die 31 Octobris 1731.* Rilegato in velluto oro-vecchio, e contenente 8 fogli membranacei (de' quali soli 6 scritti) fu rinvenuto nel fasc. 383 delle carte Farnesiane dell'Arch. di Sta. di Nap., ed ora è collocato nel Museo del medesimo Archivio.

ottobre salparono da Barcellona verso Livorno una squadra spagnuola ed una squadra inglese [1]). Conducevano i reggimenti destinati a presidiare le piazze di Toscana, di Parma e di Piacenza sotto il comando del conte di Charny, un francese nemico di Francia, discendente da Gastone d' Orleans, per linea doppiamente bastarda [2]). Pervenute, dopo dieci giorni di navigazione, a Livorno (26 ottob. 1731), fu regolata, tra' ministri di Spagna, d'Inghilterra e di Toscana, l'entrata e la distribuzione delle guarnigioni nelle piazze de' due stati. Lo Charny, passato subito a Firenze, prestò in nome di tutte le truppe giuramento di fedeltà al Granduca ed all'Infante suo erede [3]).

Elisabetta provvide intanto a Siviglia, dove trattenevasi la Corte, a comporre la " Casa di don Carlo „. Una delle prime nomine, se non la prima, fu quella di " don Manuel de Benavides y Aragon conde de Santistevan [o San Esteban] del Puerto Ayo del Señor Infante Don Carlos „ agli ufficî " que deberà ejercer en la asistencia de S. A. quando pasarà â Italia „ [4]). Fu cioè nominato maggiordomo maggiore dell' Infante e plenipotenziario del re Cattolico in Italia [5]), con l'ingente stipendio o, come si diceva, pensione di seimila dobloni all'anno [6]). Dopo lui, vennero: cavallerizzo maggiore il principe Corsini, *somigliere* o granciambellano il duca di Tursi e, via via, gli altri dignitari e cortigiani, ed alti e bassi familiari e servitori, in tutto 250 persone, al seguito dell'Infante, più 30, al seguito del maggiordomo maggiore [7]). Uno de' primi dodici " gentiluomini di camera „

[1]) La prima contava 25 navi da guerra comandate dal march. Stefano Mari, 7 galere al comando di Michele Reggio e gran numero di barche da trasporto; la squadra inglese aveva 12 vascelli e 3 fregate sotto il cav. Wager. V'erano a bordo circa 7500 uomini d'ogni arma: LAFUENTE 291.—BAUDRILLART, IV, 109 sg.

[2]) BAUDRILLART, IV, 110.

[3]) LAFUENTE, 292 — BAUDRILLART, IV, 110 sg.

[4]) Gli venne comunicata da don Giuseppe Patiño, sin da' 6 agosto 1731: Arch. Sta. Nap., *Casa Reale*, I.

[5]) LAFUENTE, 292.

[6]) Arch. Sta. Nap., *Casa Reale*, I: ordine 19 apr. 1735.

[7]) I nomi e gli stipendi presso DANVILA, 48, nota 3. Cfr. BAUDRILLART, IV, 112 sg.

fu il marchese piacentino Giovanni Fogliani [1]), destinato a più alta fortuna. Primo cavallerizzo lo spagnuolo don Giuseppe Miranda Ponce de Leon [2]), fu tra quelli che esercitarono la maggiore e più durevole influenza sull'animo di Carlo Borbone. Più tardi fu creato duca di Losada. Unico segretario del dispaccio fu don Giuseppe Gioacchino di Montealegre marchese e duca di Salas, stato già consigliere alla corte di Spagna [3]). Oltre quel seguito, Elisabetta assegnò al figliuolo la compagnia di cento Guardie del corpo a cavallo, sotto il comando del capitano don Lelio Carafa napoletano, tenente il conte Triulzi [4]).

Una " troupe de mendiants „ lo stesso conte di Santo Stefano avrebbe definito all'ambasciatore francese tutta quella gente della Casa del Principe, che egli doveva condurre in Italia. Ed è parsa a taluno esagerazione da grande di Spagna [5]). Ma, poichè la recente sodisfazione alle brame materne di Elisabetta era avvenuta ad insaputa e a dispetto del ministero francese, la frase riferita dal conte Rottembourg al ministro Chauvelin, rivelerebbe piuttosto, o il dispetto dello stesso ambasciatore, o una sua compiacenza verso il ministro. Tanto più che egli affermava l'esistenza di un debito della Corte a tutte le persone di quel seguito di quattro anni di arretrati [6]). E quel debito non solo è inverosimile, per ciò che riguarda ufficî d' un' amministrazione allora organizzata; ma è contradetto dallo stato ufficiale d'introito ed esito della casa dell'Infante [7]).

[1]) Arch. Sta. Nap., *Casa Reale*, I: Patiño a Fogliani, da Siviglia 27 ott. 1731.

[2]) ivi: Montealegre a Santostefano, da Livorno, 4 febbr. 1732.

[3]) Baudrillart, IV, 420.

[4]) D' Onofri, *Elogio*, LV sg., 15.

[5]) Così al Baudrillart, IV, 112.

[6]) ivi.

[7]) Arch. di Sta. Nap. *Casa Reale*, I: *Resumen general del Cargo, y Data del M.ro de C mara de la Real Casa de S. M. desde 20 de Octobre 1731, hasta fin de Diz. 1735.* Per l'anno 1731 si ha un Introito di Reali 44.873.980; pel biennio 1731-32, un esito di *Sueldos de planta* di soli Reali 11.843.370. Per *Cedulas de diferentes gastos*, dal 1731 alla fine del 1733: Reali 48.003.873. Gl'introiti variarono ne' quattro anni successivi nel modo che segue:

Come la pianta delle persone e degli onorari della Casa dell'Infante, così fu fissato in Ispagna l'itinerario del suo viaggio, composto da don Giuseppe Patiño: giornata per giornata, da Siviglia, per Valenza e Barcellona, alla frontiera de' Pirenei [1]). All' Infante assegnò la madre una pensione di 150 mila ducati per alimenti [2]), e fece dono di un'argenteria del valore di Reali 246298 e maravedis 50 e del peso di 3895 marchi, 3 once e 2 ottave e mezzo [3]).

Il giorno **20** ottobre 1731, fissato alla partenza, don Carlos, togliendo a Siviglia commiato da' genitori, s'inginocchiò davanti a loro e chiese la benedizione. Filippo V gli fece in fronte il segno della croce, e gli cinse al fianco la spada di Luigi XIV, tutta d' oro e riccamente ingioiellata. Elisabetta gli fece lo stesso segno, e gli pose al dito un anello con un diamante di straordinaria grandezza [4]). Viaggiò per terra sino alla frontiera de' Pirenei e poi, traverso la Francia, sino ad Antibo. Qui, ricevuto come *fils de France*, fu presentato, a nome di Luigi XV, d'un'altra ricca spada ornata di diamanti [5]), non vietate le cortesie di principi e congiunti dal rallentamento de' legami politici. Ad

---

1732;	R.	11.003.000
1733:	„	23.453.491
1734:	„	75.043.389
1735:	„	23.913.574

Le spese di soldi furono:

1733:	R.	10.483.783
1734:	„	12.393.559
1735:	„	15.143.973

Le spese diverse crebbero nel

1734:	R.	34.393.227.
1735:	„	37.293.841

Al termine del quinquennio 1731-35, la Reale Azienda aveva dunque un avanzo di Reali 93.138.06 e Maravedis 14. De' maravedis non ho tenuto conto nelle partite notate sopra.

1) Baudrillart, IV, 111.

2) Fernan, I, 24.

3) Danvila, 48 sg.

4) D'Onofrj, *Elogio*, LV sg., 15.

5) Baudrillart, IV, 111 sg.

Antibo fu raggiunto dalla squadra anglo-spagnuola, reduce dall'Italia, e aumentata dal granduca di Toscana di tre sue galere. Imbarcato il 23 decembre 1731, colto per mare da una burrasca, non fu a Livorno che dopo quattro giorni [1]).

4. Non aveva ancora il giovinetto Borbone messo il piede nella sua patria novella, che già era fatto segno a nuovi malumori di Carlo VI. Il conte Stampa, che comandava i corpi austriaci di occupazione ne' ducati Farnesiani, come plenipotenziario dell'Imperatore, aveva protestato al primo sbarco delle milizie spagnuole, dichiarando contrarii a' trattati e il numero delle guarnigioni e la distribuzione fissatane; e procurato poi d'impedire l'invio delle tre galere che Giangastone avea creduto dover mandare incontro a colui che l'Imperatore cogli altri aveagli imposto per figlio adottivo ed erede. Infine, si convenne che, quando il marchese di Monteleone avesse assicurato il rinvio delle milizie oltrepassanti il numero pattuito, gli Austriaci si sarebbero ritirati da Parma e da Piacenza [2]). E il Padre Ascanio, andato incontro all' Infante a Livorno (il 27 decembre 1731), potè annunziargli che fra due giorni quello sgombro si sarebbe compiuto [3]).

Il 29 decembre infatti, la vedova duchessa Dorotea, madre della regina di Spagna, prese possesso degli Stati Farnesiani come tutrice del nipote, e il conte Stampa il dì seguente ritirò i suoi soldati nel Milanese [4]). Ma la reggente, non frapponendo indugio all' esercizio del potere, coniò moneta, col busto dell' Infante e il motto *Spes publica*; e ciò, oltre le proteste del Papa, ridestò i disgusti dell' imperatore [5]). Accadde inoltre che da Livorno l'Infante spedì a Parigi un gentiluomo, per annunziare il suo arrivo a quel re, e complimentarlo; a Vienna, no [6]). Tale omissione aumentò que' disgusti. In sostanza, l'Infante in

[1]) Per la descrizione del viaggio, v. DANVILA, 51 sgg.; LAFUENTE, 292; BAUDRILLART, IV, 114 sgg.

[2]) BECATTINI, 34.

[3]) BAUDRILLART, IV, 117.

[4]) DANVILA, 63.

[5]) LAFUENTE, 292 — BECATTINI, 40 sg.

[6]) BECATTINI, 40 sg.

Italia era una specie di ostaggio dell'Imperatore come dell' Inghilterra; pareva destinato a servire a' diversi e non segreti disegni che avean formato sulla Spagna le due potenze. L'Imperatore voleva smungerne sempre più danaro; l'Inghilterra mirava alle Indie. Bisognava sottrarre il giovane duca a quello stato di soggezione; ma si doveva evitare un' attitudine ostile verso l' Imperatore. Il problema era indurlo bonariamente ad accordare a don Carlo la dispensa dall' età e tramutare in effettiva l'investitura eventuale. E a risolvere quel problema attese quind'innanzi il ministero e la diplomazia della Spagna [1]).

In attesa dell'esito, Carlo, che avea pensato di svernare a Pisa e poi passare a Firenze, fu colto dal vaiuolo, poco dopo sbarcato a Livorno. Fu curato principalmente dal suo medico ordinario Francesco Buonocore, napoletano d' Ischia, venuto con lui dalla Spagna; ma si chiamarono anche altri medici da Firenze. Solo a' 20 gennaio fu dichiarato “ fuori periglio „ in una specie di bollettino, che appunto il Buonocore veniva scrivendo. E, quattro giorni dopo, il colonnello toscano Conte Clemente Neri de' Lapi, fatto “ Ministro di S. M. Cattolica a Livorno e a Firenze presso il R. Infante „, annunziò alla duchessa reggente di Parma che i medici fiorentini erano stati licenziati e rimunerati [2]). Passato poi a Pisa, l' Infante vi si trattenne un mese; quindi si trasferì a Firenze (3 marzo). Qui come il popolo, sempre aperto alle speranze nei giovani eredi, così la Elettrice e il Granduca fecero al “ figlio politico „ festosa accoglienza. Volle anzi Giangastone che, nella prossima ricorrenza della festa di S. Giovanni, anche l'Infante, come già i Medici designati alla successione, ricevesse dal Senato il consueto giuramento d' omaggio [3]).

In quel soggiorno di don Carlo in Toscana, il suo maggiordomo maggiore si volse ad accrescerne la corte e la Casa venute di Spagna, con elementi nuovi italiani di Toscana e di Parma e Piacenza. Quindi alla duchessa Dorotea, come al gran

[1]) Baudrillart, IV, 134 sg.

[2]) Arch. Sta. Nap., *Farnesiane*, f. 284. Erroneamente lo Zobi, I, 65, seguito da altri, disse “ sorpreso l' Infante dal vaiolo a Pisa „.

[3]) Becattini, 42 sg. — Zobi, I, 65 sg.

duca Giangastone, si chiedono Cavalieri da impiegare " nel servizio della Real Casa dell' Infante in qualità di Gentiluomini di Camera, Maggiordomi di settimana ed altri Posti, poichè S. A. R.le vorrebbe dividere in questi Impieghi rispettivamente alcuni Nobili di Parma, Piacenza e Firenze „ [1]). Quindi la ressa de' sollecitatori, e ignobili e nobili, e presso le due corti vicine [2]) e presso quella di Spagna [3]). Così il seguito del giovane Borbone cominciò ad assumere quell'aspetto ispano-italico, che lo stesso principe presentava nella sua propria persona, o piuttosto nell' origine sua, e che espresse ora, per suggerimento dell' avola, nel cognome materno aggiunto al suo di Borbone [4]). E l' Italia, dal Po alla Puglia, prese già allora a cantare la " Venuta d' Ascanio „ [5]), e l' innesto del rampollo Esperio sul " reciso arbore augusto „ della casa Farnese [6]).

Prima, fra' varii stati, a salutare il nuovo astro fu la repubblichetta di Lucca [7]), che non vedeva l'ora di propiziarsi il novello

[1]) Arch. Sta. Nap. *Farnes.*, f. 384: *Copia dell'Istruzioni portate dal sig. Conte Colonnello Neri Lapi.*

[2]) ivi: Dorotea da Parma, 28 marzo 1732, raccomanda due figli del suo maestro di ballo, perchè siano impiegati presso l'Infante, uno nell'istesso ufficio e l'altro come musico nella Cappella.

[3]) ivi: il marchese De la Paz d'ordine de' suoi sovrani invia al conte di Santostefano una *Nota de diferentes sugetos de esos Estados que solicitaban emplearse en servicio del Señor Ynfante.*

[4]) ivi: Montealegre al marchese Santi da Firenze, 19 luglio 1732. Ignazio Felice Santi era allora, e rimase per parecchi anni ancora, segretario di stato per gli affari esteri in Parma (Soc. stor., Ms. XXI, b, 4: f. 4).

[5]) Capasso G., *Il Collegio de' Nobili di Parma*, l. c.

[6]) Sonetto dell' Antinori de' 4 nov. 1732: presso Casti, *A. L. Antinori*, p. 56.

[7]) Lucca, a' 24 decembre 1731, gli mandò un inviato straordinario con la seguente lettera: " Altezza Reale — Si presenta avanti l'Altezza Vostra Reale il Senatore Carlo Mansi spedito da Noi in qualità d'inviato straordinario della nostra Repubblica per manifestare all' Altezza Vostra Reale i sensi del nostro profondissimo ossequio, e di quell'immenso giubilo che provano gli animi nostri nel vederla destinata alla successione degli Stati della Serenissi-

e più potente vicino. Dopo di lei, il papa [1]); poi altri, principi. Ma intanto già guardavano a lui le popolazioni da più luoghi del Regno di Napoli.

L' antico albero de' Farnese da tempo aveva allungato le sue radici nel Regno di Napoli, co' numerosi feudi ottenutivi. E ne' legami degli abitanti di quelle terre col novello signore dei dominî Farnesiani, metton capo le prime relazioni fre questo Regno e Carlo Borbone. Erano governatori, imploranti dal nuovo barone la conservazione dell' ufficio [2]); erano università, che intercedevano pel governatore [3]); erano affittatori di rendite baronali ricorrenti contro magistrati del Regno che ne ostacolavano l'esazione [4]). Il tempo correva per Austria e Spagna un' altra volta in poca armonia. L'orizzonte per breve ora sereno, delle relazioni tra le due corti, era tornato a rannuvolarsi. L'animo, già gonfio, di Carlo VI ruppe in aperta collera, quando si seppe

---

ma Casa Medici e Farnese, mentre in questa forma riporta la Repubblica nostra la sorte d'avere in confine un Prencipe dotato di sì rare e sublimi prerogative... „ Soscrivevano come “ Umilissimi e devotissimi Servitori „ gli Anziani e il Gonfaloniere della repubblica: due in tutti (Giuseppe Nicolini e Filippo Vanni). L'anno appresso, per dare a S. A. un nuovo e riverente argomento della loro devota attenzione imposero al senatore Lorenzo Diodati, destinato ambasciatore presso il Granduca, di darsi l'onore di rassegnarsi anche al principe ereditario. Arch. Stato Nap., Aff. Est., Lucca, 306.

[1]) Con lettera de' 4 gennaio 1732, il Pontefice Clemente XII si congratulò coll'Infante del suo felice arrivo a Livorno. Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4: f. 9.

[2]) Arch. Sta. Nap., *Farnesiane*, fasc. 384: Memoriale del dottor Dom. Pieracini, che, da 19 anni “ ammesso nel giro de' Governi di questi Ser.mi Stati in Abruzzo „ chiede di conservare quello attuale di Campli.

[3]) ivi: Memoriale dell'università di Pianella.

[4]) Ciò precisamente faceva il reggente Mazzaccara del Collaterale in un suo vasto feudo presso Altamura, a danno del “ Generale Affittatore di tutte le Pubbliche rendite „ di Altamura, parte delle quali era dovuta a' Farnese ed ora a Carlo Borbone. Ivi: Supplica di F. M. Caputi di Altamura de' 26 apr. 1732.

a Vienna della cerimonia fiorentina de' 24 giugno 1732 e dell'omaggio del Senato all'Infante. Al conte Salviati, inviato a calmare l'Imperatore e ad ottenerne la dispensa e le investiture, fu risposto con una mala accoglienza e un reciso rifiuto. Carlo VI era incoraggiato da un'insinuazione inglese che pur l'investitura eventuale del Milanese era rimasta altra volta senza effetto. Disposto quindi ad annullare l'atto fiorentino del giorno di S. Giovanni, avvertì la duchessa reggente di Parma che non permettesse la presa di possesso all'Infante, senza l'esibizione del regolare atto d'investitura [1]). Alla sfida imperiale, l'energica Elisabetta rispose, disponendosi ad allearsi con la Francia, purchè questa s'inducesse subito alla guerra, mandando ordine al figlio in Italia che prendesse, senz'altro, possesso di Parma e di Piacenza. Obbediente a' voleri materni, il giovane duca, assunto il titolo di Gran Principe di Toscana, si trasferì da Firenze a Parma (9 settembre 1732), e prese possesso, prima, di quel ducato (12 ottobre), e poi dell'altro di Piacenza (22 dello stesso mese) [2]). La tempesta era per iscoppiare sin d'allora: don Carlo aveva oltraggiato l'augusta maestà dell'Imperatore, violato le sacre leggi dell'Impero. Di ciò Carlo VI si querelò presso il re d'Inghilterra; cassò, con decreto del Consiglio Aulico, il giuramento fiorentino, aumentò gli armamenti. Dall'altra parte, Elisabetta accusò allo stesso re d'Inghilterra (per mezzo del suo ambasciatore a Londra, conte di Montijo) gli oltraggi fatti dall'Imperatore al Granduca e al Senato fiorentino; decise l'alleanza con la Francia, richiamò bruscamente il duca di Liria, ambasciatore a Vienna [3]). Cadendo quindi l'anno 1732, era già imminente la guerra. Parvero scongiurarla, ancor una volta, i buoni uffici

[1]) Baudrillart, IV, 136 sgg.

[2]) Cfr. Becattini, 48 sg.; Fernan, I, 26; Danvila, 83 sg.; Baudrillart, IV, 145 sg. Plenipotenziario dell'Infante presso il Granduca fu allora nominato don Sebastiano Esclava, il cui carteggio va da' 4 ott. 1732 al 1° marzo 1735 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1).

[3]) Baudrillart, IV, 146 sgg.

di Giorgio II, per cui l' Imperatore promise infine le investiture effettive, contro l' abbandono di quel titolo di Gran Principe [1]. Ma l' illusione fu breve; il primo giorno di febbraio del nuovo anno 1733 morì il re di Polonia Augusto II.

(*continua*)

MICHELANGELO SCHIPA

[1]) BAUDRILLART, IV, 152 sg.

LA POLITICA ORIENTALE

DI ALFONSO DI ARAGONA

(Continuazione — Vedi Anno XXVII, fascicolo I)

I.

LE RELAZIONI E LE ALLEANZE AFRICANE

Tunisi.

Assidue e cordiali relazioni con Tunisi completavano il fascio di alleanze, il complesso di amicizie, che da gran tempo, con somma cura, Alfonso di Aragona coltivava in Africa. E, veramente, una sana politica, ispirata a concetti alti e fattivi, che aveva a sua base Napoli ed il Regno cui questa città era fastosa metropoli, e che mirava ad un cospicuo ingrandimento nelle regioni orientali del Mediterraneo, non poteva trascurare quelle relazioni. La giudiziosa genialità della dinastia hafsida aveva assicurato a Tunisi, e per lunghi anni, una notevole grandezza e l' assoluta preminenza sulle regioni vicine. Sicchè a questo Regno spettava un importantissimo posto tra le potenze mediterranee: tanto più importante, poi, rispetto alla Sicilia ed a Napoli, a causa della estrema vicinanza. In ragione appunto di tale vicinanza, la Sicilia e Napoli avevano avuto con Tunisi un antico e non interrotto contatto, a volte ostile, a volte pacifico : onde si era costituito tutto uno storico passato, del quale un vero uomo di Stato non poteva non tener gran conto. Ma, coi tempi mutati, eransi mutate altresì le reciproche condizioni di

quegli Stati, modificandosi radicalmente l' attitudine ed il contegno che gli uni potevano assumere verso l' altro. Ora, nei negoziati tunisini, fu proprio questo il grandissimo merito del Magnanimo: aver compreso cioè, dopo le prime durissime prove, che l' adattarsi con prudenza alle presenti necessità valeva assai più dell' ostinarsi con caparbietà nelle antiche pretese. Certo, egli non era uomo da rinunciare ad un solo dei diritti che reputava gli appartenessero: ma sapeva rimetterne la rivendicazione al momento opportuno. Così fece con Tunisi, iniziando verso questo Regno una nuova politica, senza perder di vista l' antica. E poichè quanto più sostanziale era la differenza tra una politica e l' altra, tanto più salda fu la costanza di lui, tanto più acuto il discernimento nel far prevalere sul vano rimpianto di un passato irrevocabile la sicura percezione del presente: l' insigne merito dell' opera sua non potrebbe valutarsi con qualche giustizia, se non si facesse brevissimo cenno delle precedenti relazioni tra la Sicilia, Napoli e Tunisi, dalle quali rampollarono quelle aragonesi, pur essendone totalmente diverse.

Con questo di più, che il Magnanimo, come con le sue incessanti pratiche e negoziati, mirava ad assumere e ad assicurarsi una pacifica egemonia, quasi un protettorato, volontariamente accettato ed esercitato senza sforzo di armi, sul settentrione africano, non si può dubitare che doveva riporre gran parte delle sue speranze appunto nelle grandi tradizioni ivi lasciate dalla supremazia tutta militare, acquistata, a volta a volta, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini. In verità, non si può affermare con sicurezza che Ruggero, re di Puglia e Sicilia, conquistasse anche Tunisi, ed aggiungesse questa altra gemma alla magnifica corona, che con valore pari alla prudenza aveva saputo acquistarsi nell' Africa Settentrionale. Ma è fuori dubbio che quella città fu da lui assoggettata a pa-

gar tributo; e che, più tardi, Guglielmo II, re di Sicilia, riuscì a confermare la proficua consuetudine (1180). Del resto, non si trattava di un tributo nel senso politico della parola, ma piuttosto di un' annua imposizione, di un balzello durevole e costante, che rispondeva a determinate franchigie. Il Re di Sicilia permetteva che le granaglie fossero liberamente esportate dai suoi Stati per Tunisi, assicurava le navi di quel paese dalle insidie e dalle aggressioni dei pirati, ed in compenso riceveva una contribuzione che era come un censo annuo ed invariabile [1]).

1) La conquista di Tunisi per opera di Ruggero è attestata da un solo contemporaneo cristiano, Roberto Del Monte, in PERTZ, *Scriptores*, t. VI, pag. 503. L' arabo el Marràksci (=il Marocchino), di cui l' AMARI, *Bibl. Ar. Sic.*, *pref.*, pag. 41, pone in dubbio la veracità, assevera che Ruggero aveva in Tunisi come suo Vicario Ibn Khorasâni, *Bibl. Ar. Sic.*, t. I, cap. 37, pag. 511. Questi era 'Alî ben Ahmed della famiglia dei Ben Khorasâni, che regnava in Tunisi, avendo riconosciuto la supremazia del Re di Sicilia: di qui, forse, l' equivoco di el Marràksci, che ne fa a dirittura un Vicario. Del resto, questo stato di cose ed il potere di costui non durarono a lungo, perchè il 14 luglio 1159 'Alî ben Ahmed fu scacciato da Tunisi da 'Abd el Mûmin ben 'Alî: cfr. MERCIER, *Hist. de l' Afrique septentr.*, *Paris*, *Leroux*, 1888, t. II, pag. 100. Il silenzio di tutti gli storici non è fatto per confermare, nella accezione letterale, l' affermazione di el Marràksci e quella del Del Monte: onde, accettando l' opinione degli scrittori francesi, il ROMANO, *L' Italia Meridionale e Tunisi sotto i re normanni, svevi ed angioini*, Salerno, 1883, pag. 31, scriveva: — *Rimasero fuori del dominio siciliano i territori di Kairewan e Tunisi, la quale ultima città barcamenandosi tra Ziriti ed Hammuditi di Bugia era riuscita a costituirsi in un principato quasi indipendente sotto la dinastia dei Beni Abi Korassân.*—Anche il MERCIER, op. cit., t. II, pag. 88, affermava: — *tout le territoire compris entre Tunis et Tripoli se trouva soumis à l' autorité du roi de Sicile.*— E questa era vera sommissione, perchè il popolo dei " credenti „ era tenuto a pagare ai Cristiani la *Gezia*, cioè il testatico. — DANDOLO, in MURATORI, *Rer. Ital. Scr.*, t. XII, pag. 283, che scrisse un secolo dopo, dice solo che Ruggero costrinse il sovrano di Tunisi a pagargli tributo. La memoria di questo è conservata anche da

Il carattere meramente commerciale di tale prestazione spiega perchè questa potè durare a lungo, e restare invariata persino dopo la estinzione della dinastia normanna. Esistono prove, in fatti, sebbene scarse e, secondo lo stile del tempo, involute ed oscure, le quali attestano che, anche durante il regno di Arrigo VI, il consueto tributo non

---

TOLOMEO da Lucca, in MURAT., *Rer. Ital. Script.*, t. XI, pag. 1099, quando scrive che *rex Guillelmus postea renovavit* quel tributo: allo stesso modo che MARIN SANUDO, in HOPF, *Chron. gr. rom.*, p. 137, parlando del tributo imposto a Tunisi da Carlo di Angiò, ricorda che anche Guglielmo re di Sicilia fece la medesima cosa. Non senza meraviglia, pertanto, si vede il ROUSSEAU, *Annales Tunisiennes, Alger*, 1864, pag. 423, affermare: — *il est probable qu' on y stipula le tribut que la Sicile devait payer.* — E dire che, amico dell' Amari, ne conobbe e ne consultò tutte le pubblicazioni! — Il carattere del tributo è assai bene specificato da SABA MALASPINA, in *Cronisti e Scritt. Sincroni Napol.*, vol. II, Napoli, 1868, pag. 294, n. 10, dove scrive: — . . . . *quemdam annuum redditum, sive censum, quem regi Siciliae pro censu* (Rex Tunisii) *exhibet annuatim, ut victualia in Tunisium libere comportentur, et mare Siculum remegare licite valeant Arabes.* — È notevole che in tempi posteriori e più vicini a noi, la condizione di cose onde sorgeva la necessità del tributo, fu al tutto mutata e, si direbbe, capovolta: talchè furon gli Stati Italiani che pagaron tributo alle Reggenze Barbaresche, e sempre per liberarsi dai pirati: cfr. DE MAS-LATRIE, *Traités de paix et commerce.... concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentr., Paris, 1868,* pag. 52 della introd.. — Per la cronologia diplomatico-commerciale si ricordi che Genova ebbe con Tunisi, nel 1236, un completo trattato scritto dovuto ai buoni ufficii di Fra Giovanni, Ministro dei Minori di Barberia, mandato a tale scopo da Gregorio IX, ed alla mediazione di Corrado di Castro: cfr. DE MAS-LATRIE, *Aperçu des relations de l' Italie septentr. avec les États musulmans*, in *Tableau des possess. franç. de l' Alg. publié par le Min. de la guerre* nel 1843-44: che poi pubblicò il trattato in *Traités* ecc. pag. 116, da un documento dell' Archivio di Torino. Però gli accordi parziali o verbali rimontano ad una data assai più antica: il DE MAS-LATRIE, *Relations et Commerce de l'Afrique septentr., Paris*, 1886, pag. 69, giustamente suppone che Genova ebbe un accordo verbale con Tunisi contemporaneo o di poco posteriore a quello ottenuto dai Pisani

cessò di esser pagato. Federico II, però, ebbe il merito di provvedere a questa come ad ogni altra parte della sua vasta amministrazione, con quell' altezza di concetti, con quella inalterabile nettezza di vedute, che furono guida ed insieme vanto dell' opera sua. E nonchè rinno-

---

nel 1134: cfr. Marangone, *Antica Cronaca di Pisa*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VI, parte II, pag. 8 e 46: e questo trattato è confermato dalla lettera di Abu 'Abdallàh Ibn 'Abd-el-Aziz re di Tunisi all'arcivescovo ed al popolo di Pisa: cfr. *Biblioth. de l'École des Chartes, 2.e série*, t. V, pag. 137: Amari, *Diplomi Arabi*, pag. 1. Nel 1188 fu negoziato un trattato di pace e di commercio per la durata di venti anni.— Pisa, erede del predominio marittimo perduto da Napoli e da Amalfi, vide giungere nel 1133, su due navi africane, gli inviati del sultano almoravida Iahja che conchiusero con essa un trattato o *pace*, come allora si diceva. Una convenzione più completa fu negoziata dal console della repubblica Cocco Griffi nel 1166, quando i Pisani si erano stabiliti a Mers el Giûn e vi avevano impreso la pesca e la industria del corallo. I Pisani ebbero un vero e proprio trattato con Tunisi tra il 1229 ed il 1234, negoziato dal podestà Torello da Strada: cfr. Flam. Del Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa. 1765, pag. 210: Tafel e Thomas, *Fontes rer. Austriac.*, t. XIII, pag. 300. — Venezia conchiuse un trattato nel 1231, negoziato da Pietro Delfino: cfr. Tafel e Thomas, op. cit., t. XIII, pag. 303: Marin, *St. civile e politica del commercio de' Veneziani*, Venezia, 1798-1808, t. IV, pag. 280. Tutti questi trattati furon rinnovati: nel 1250 per Genova, ambasciatore Guglielmo Cibo: De Sacy, *Notices et extraits des manuscrits*, t. XI, pag. 22; nel 1251 per Venezia, ambasciatore Filippo Giuliani: De Mas-Latrie in *Nouvelle Revuè Enc.*, t. II, ann. 1847, pag. 130: Tafel e Thomas, op. cit., t. XIII, pag. 450; nel 1264 per Pisa, ambasciatore Parente Visconti: Del Borgo, op. cit. pag. 213. — Il regno di Aragona e Maiorca ebbe un trattato con Tunisi nel 1271: Champollion et Reinaud, *Doc. hist. extraits de la Bibl. royale*, t. I, pag. 81; la Francia nello stesso tempo, cioè dopo la infelicissima fine della Settima Crociata e dopo la morte di Luigi IX: De Sacy, in *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, t. IX; e Firenze, per opera di Bartolomeo de Galea, conchiuse un trattato nel 1421: Amari, *Diplomi Pisani*, pag. 151 e 326: che fu ratificato nel 1428 per cura di Neri Fioravanti: De Mas-Latrie, *Relations* etc., pag. 344.

vare la consuetudine del censo o canone, la quale forse potè essere sospesa durante le tempestosissime vicende della sua minorità, esercitò su Tunisi una influenza al tutto simile a quella di uno Stato sovrano sopra uno Stato tributario. Mirabilmente secondato nei suoi intenti di vera civiltà dall' emiro Abu Zakarîja, il principe hafsida, potè stringere con lui un trattato (19 aprile 1231), in forza del quale i Tunisini non ebbero più a temere i mali della carestia e della fame, chè lo Svevo giunse a mandare ad essi in una volta sola ben cinquantamila salme di frumento: mentre egli da tali spedizioni ritraeva cospicue somme di denaro, del quale per le continue guerre aveva incessante bisogno, ed i beni incomparabili di un' amicizia sincera e costante. Tanto costante che, quando la fortuna della casa sveva tramontò per sempre, 'Abdallàh el Mostànsir b' illàh, il quale allora regnava su Tunisi, non volle punto riconoscere la sovranità del fortunato angioino. Forse contribuì a fargli adottare e serbare questa linea di condotta la speranza di sottrarsi finalmente al grave balzello, che pesava sul suo regno: ma è innegabile che egli fu tra gli ultimi ad abbandonar la causa degli antichi amici, poichè da Tunisi appunto Federico di Castiglia e Corrado Capece, largamente sovvenuti di uomini e di armi, presero le mosse per tentare quella loro disperata impresa di Sicilia, così agevolmente mandata a vuoto [1]).

[1]) Sul tributo esatto da Arrigo VI, cfr. *Ann. Col.*, in Pertz, *Script.*, t. XVII, pag. 203. Petrus de Ebulo, in *Cronisti e Scrittori Sincroni Napol.*, vol. I, Napoli, 1845, pag. 432, v. 14: — ..... *quantum Calaber seu quantum debeat Afer, Apulus* etc. con ricercato parallelismo del famoso verso inciso sulla spada di Ruggero: *A ulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*: e pag. 436, v. 13: — ...... *hic grave pondus Arabs missi deliberat auri* etc. — Altri cronisti parlano a dirittura di una nuova conquista dell' Africa: ma il Romano, op. cit., pag. 48, a ragione congettura che questo è un equivoco cagionato forse da spedizioni ed imprese compiute nell' isola di Malta o in quella di

Carlo di Angiò, principe che non lasciò mai trascorrere impunita una offesa arrecatagli, e non mai trascurò di aumentare le fonti dei suoi redditi, nulla più ardentemente desiderava che punire l'amico dei " ribelli „ e rimettere in vigore il tributo, cioè un provento del quale le urgenti sue strettezze gli facevan sentire tutta la necessità. Ma, come era suo costume, finchè non fu in grado di venire ad aperta violenza, non sospese punto i negoziati e le trattative coi nemici, forse per ingannarli, forse per smungerne il meglio che allora poteva. Così il 18 agosto del 1269, mentre ancora assediava Lucera, scriveva a Guido di Monfort suo Vicario in Sicilia, a Guglielmo Stendardo Maresciallo del Regno ed a Folco du Puy Richard, i quali risiedevano tutti in quella isola, che era imminente l'arrivo di un'ambasciata tunisina, ed ordinava che tali messi fossero ricevuti onorevolmente e lautamente trattati. Nel tempo stesso, risoluto ad ogni

---

Pantelleria. — Per le prove del tributo esatto da Federico II, cfr. ROMANO, op. cit., pag. 50, 51 e *passim*. Un documento dell'Archivio di Napoli, pubblicato dal Tutini, poi dal Giannone, poi dal De Mas-Latrie, da l'esatto valore di questo tributo che ammontava a 33333 bisanti, pari a 33023 tareni di oro, pari a 2833 once di oro, cioè valeva, secondo i computi dell' AMARI, *B bl. Arabo-Sic.*, vol. III, pag. 631, 325 m. lire in moneta attuale. Il trattato tra Federico II ed un principe hafsida trovasi in LEIBNITZ, *Codex juris gentium diplomaticus*, t. II, pag. 13: LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, t. II, pag. 878: DUMONT, *Corps Diplomatique*, t. I, pag. 168: HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid.* II, 1852, t. III, pag. 276. Il testo arabo forse fu distrutto nell'incendio dell'Escuriale nel 1671. Il monco riassunto latino devesi a Mario Dobelio Citerone, arabista spagnuolo del secolo XVI. Il trattato ha la data: *dimidio mensis Jamadalacheri* (Giomàdhi el Akhir) *anno DCXXVIII*: ed è stipulato tra Federico II ed il *Senior excellens*, *magnificus* etc. *Abuissac filius Senioris Abjebrahim filii Senioris* etc. *Abi-Hafsi*. Questo Abuissac ad alcuni è sembrato Abu Zak, abbreviazioni di Abu Zakarîja, ma ad altri sembra impossibile che si sia sformato in tal modo il nome del potente prin-

cosa per riuscire nei suoi fini, spiegava sul fratello Luigi IX tutto il suo sinistro ascendente, ed otteneva che la Settima Crociata — una impresa diretta a quello che allora pretendevasi il bene della intera cristianità—fosse volta al suo particolare vantaggio. Tuttavia, pur essendo imminente la grande spedizione, da lui tanto desiderata e così iniquamente consigliata e poi pretesa, nè meno cessava di discutere e di negoziare. Pertanto, tre mesi prima della sua partenza dalla Sicilia alla volta dell' Africa (agosto 1270), mandava a Tunisi il domenicano Fra Berengario con altri suoi ambasciatori. Avvenuta, finalmente, la Crociata, il Re di Francia morì: le miserie di una spedizione mal preparata e la peste ed il ferro dei nemici mieterono il fiore del baronaggio francese: quell' ultimo sforzo di una fede intollerante e cieca abortì miseramente; ma Carlo I potè costringere il Re di Tunisi ad un trat-

---

cipe hafsida. Il Rousseau, op. cit., pag. 424, suppone che il nome sia Abu Ishaq ed indichi qualche principe che avrebbe usurpato il regno al tempo di Abu Zakarîja. — Che le relazioni tra Tunisi e gli ultimi Svevi proseguissero non interrotte è attestato, tra gli altri, da un documento riportato dal Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò*, Napoli, 1874, pag. 55. In esso Carlo I che trovasi all' assedio di Lucera, scrive ai *Secreti* di Sicilia (24 giugno 1269) in favore di Nicola Pipitone da Palermo. Costui aveva avuto ordine da Manfredi di recarsi presso il sovrano di Tunisi, e per le spese aveva ricevuto 50 once di oro. Ucciso Manfredi, egli non aveva eseguito l' incarico: ma tra i preparativi della spedizione ed un suo viaggio a Napoli, per ricevere istruzioni verbali dallo stesso Re, aveva dato fondo alla somma anticipatagli. Poichè lo si voleva costringere a restituire quel danaro, aveva fatto ricorso a Carlo I, che ordinò di sospendere ogni procedimento contro di lui, perchè gli aveva affidato una missione per Babilonia. Pare, dunque, probabile che Nicola Pipitone fosse singolarmente atto alle legazioni africane o per perizia nella lingua araba, o per estese conoscenze locali, o per altre ragioni; e così si spiega il favore concedutogli dall' Angioino, malgrado i precedenti legami con l'aborrito Manfredi.

tato (21 novembre 1270), che fu riconosciuto e ratificato da varii principi e sovrani europei. Con esso, oltre le indennità di guerra, di cui un terzo toccava all' Angioino, 'Abdallàh, detto el Mostànsir b' illàh, si obbligava a pagare il consueto annuo tributo, prometteva che pei primi quindici anni ne sarebbe stato raddoppiato l' ammontare, e che gli arretrati degli ultimi cinque anni sarebbero stati sborsati immediatamente. Sembrava che in tal modo si rinnovassero i legami e le relazioni tra la Sicilia e Tunisi: ma, in realtà, l' antica prestazione puramente commerciale aveva cambiato natura ed era divenuta tributo nel vero senso della parola, simbolo cioè e prodotto di una sudditanza non solo economica, ma ancora politica [1]).

1) La lettera di Carlo di Angiò ai suoi rappresentanti in Sicilia, in data del 18 agosto 1269, è citata dal MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* ecc., pag. 67: ed è stata pubblicata dal DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico Angioino*, t. III, Napoli, 1902, doc. LXVII, pag. 114.—La legazione di Fra Berengario è attestata da una lettera di Carlo, datata da Napoli, 21 aprile 1270, e diretta al Secreto ed al Maestro Portolano di Principato e di Terra di lavoro, nella quale ordina che si dia una barca a dieci remi, sollecita a navigare, con marinai decenti, e ben fornita, a Fra Berlingieri (Berengario), che con un altro frate e dieci persone va in Sicilia per importantissimi affari del Re: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* ecc., pag. 112; — e da un'altra lettera di Carlo, datata da Napoli, 22 aprile 1270, e diretta al *Secreto* di Sicilia ed al *Vicesecreto* di Messina: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* ecc., pag. 113. È da notare un curioso particolare. Nel caso Fra Berengario vorrà visitare Guglielmo Stendardo, Vicario Generale di Sicilia, Carlo di Angiò raccomanda che si appresti l'occorrente pei cavalli, pel trattamento e per ogni altra spesa per lui, pel compagno di lui e per quattro fanciulli che ha seco. Non si comprende che cosa facessero in compagnia del frate quei quattro paggi o, forse, assai giovani discepoli e novizii. Ma, a giudicar per congettura, non pare che tale un corteggio fosse per incutere grande rispetto nei musulmani, usi a circondarsi di fanciulli per ben altri motivi.— Oltre che per gli iniqui disegni di Carlo di Angiò sembra che la Settima Crociata fosse diretta contro Tunisi anche

L' Angioino, in fatti, non esitò ad arrogarsi il reddito ed i profitti del *Consolato* e del Fondaco di Tunisi, di cui concedeva la esazione in appalto, dato con pubblica gara e prendendo a base il prezzo annuo di novanta once di oro. Nè qui restringeva le sue pretese, persuaso o fingendo esser persuaso che al suo Regno spettasse infinito numero di diritti sullo Stato tributario. — *Omnia iura, redditus et proventus que curia nostra habet* et habere debet *in consulatu et fundico Tunisis*, — è detto in un suo diploma a favore di tal Martino de Cantono, con quel tono d'incrollabile risolutezza che era nell' indomito carattere di Carlo. Serbando il medesimo stile, nel 1276 scriveva al Re di Tunisi ingiungendogli di fare eseguire a proprie spese e sollecitamente molte riparazioni occorrenti al fondaco siciliano. Aggiungeva che tali spese erano

---

per private ragioni commerciali. Abu'l'Abbâs el Luliâni, ricchissimo mercante tunisino, fu spossessato dei suoi beni e fatto morire da el Mostànsir. I mercanti provenzali sostenevano di aver crediti su lui per 300 m, bisanti, cioè per più di tre milioni di lire: ma come non avevano prove sicure del fatto loro, non ottennero nulla dal sovrano, che aveva confiscato ogni cosa. Di qui una vera e propria " campagna „ dei mercanti provenzali a favore della spedizione contro Tunisi, *città*, dicevano essi, *facile a prendere*: cfr. MERCIER, *Examen des causes de la Croisade de Saint Louis contre Tunis*, in *Revue Africaine*, luglio-agosto 1872. — GUGLIELMO DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, ap. Bouquet, t. XX, pag. 476, che pure è benevolo verso Carlo, così riferisce i sentimenti dell'esercito francese: —... *Regem autem Siciliae quasi per similitudinem objurgantes, dicebant consilium Achitofel utile eius machinatione et consilio dissipari, qui propter hoc huiusmodi treugarum concessionem procurarat, ut regem Tunarum metu Francorum perterritum iam annis pluribus a solutione tributaria dissuetum, per talem quasi pacis compositionem in solitum tributum reduceret, quod antea annis aliquibus non fuerat persolutum. Illud enim regnum regno Siciliae subiectum est, et a longo tempore tributariis conditionibus est obligatum.* — Il trattato tra i principi crociati ed il Re di Tunisi è in data del 5 Rabi'e'ssâni (letteralmente: " seconda primavera „) del 669 (20 novembre, 1270).

state sempre a carico dei sovrani tunisini. Non è sicuro se con ciò, come a volte suole accadere, Carlo di Angiò tentasse legittimare in certa guisa la sua richiesta, derivandone il diritto da prerogative già passate in giudicato: o se affermasse un fatto giuridicamente constatato. Certo, in ogni luogo dove sorgevano fondaci, le spese per la manutenzione di essi eran sostenute da quei medesimi che ne percepivano il reddito. Non è difficile, però, che pel fondaco siciliano di Tunisi, di cui è indiscutibile la esistenza in tempi assai anteriori, si fosse adottata una consuetudine diversa. Perchè, se gli affari che ivi si conchiudevano, arrecavano ingenti lucri agli Italiani, col commercio e con la importazione dei grani liberavano i Tunisini — e questo era vantaggio di gran lunga maggiore — dalla minaccia e dal pericolo della fame. Può darsi, dunque, che in altri tempi, e volendo sempre più aumentarne la salutare attività, col fondaco siciliano si fosse largheggiato di graziosi favori e di spontanee concessioni. Ma, quando appunto si stringevano i freni della sudditanza del Regno di Tunisi, e su di esso cominciava a pesare il dispotismo angioino, non pare che gli uni e le altre potessero essere nonchè argomento, ma solo pretesto ad altre vessazioni e soprusi. Del resto Carlo di Angiò faceva gravare su Tunisi la sua supremazia non solo in ciò che concerneva la finanza e la economia, ma ancora e più in altri lati più gelosi e delicati della vita pubblica di uno Stato. E come uomo implacabile coi nemici, anzitutto aveva provveduto ad imporre ai Tunisini una rigidissima estradizione politica. Senza dubbio anche Federico II nel 1227 ordinò che fossero espulsi da Tunisi quanti Genovesi ivi commerciavano: e più tardi impedì che costoro s'intrudessero nel commercio dei grani, tanto profittevole alla prosperità dei suoi Stati. Ma Carlo di Angiò volle e seppe ottenere assai di più, imponendo

vere persecuzioni contro i suoi nemici, che dovevano essere scacciati e malmenati sistematicamente, e non già volta per volta, secondo se ne presentava la necessità. Così, quando nel 1273 si accingeva a fare incarcerare tutti i Genovesi che erano in Puglia ed in Sicilia, ed a farne sequestrare gli averi, non mancò di ordinare al Re di Tunisi di perseguitare i suoi avversarii [1]).

[1]) Il diploma di Carlo I di Angiò a favore di Martino de Cantono di Amalfi è in Minieri Riccio, *Il regno di Carlo* I ecc., p. 49.— La lettera al Re di Tunisi fu pubblicata dallo stesso, in riassunto, in *Genealogia di Carlo I*, pag. 53, e per esteso in *Saggio di Codice diplomatico*, pag. 141, doc. XX. Essa è diretta *Magnifico viro Hemiramamomino* (cioè Emiru'l Mumenin, “ comandante dei credenti „, onde il *Miramomeni* e l' *Almiralmomeni* e l' *Almiromuslimin* dei trattati di Aragona e Maiorca, ed il *Miramolin* dei romanzi cavallereschi spagnuoli, citati nel *Don Quijote*) *Machometto Regi Tunisii et domino Africae*. Che, forse, le spese di riattazione del fondaco, in altri tempi e con altre condizioni, fossero a carico del sovrano tunisino, si può in certo modo desumere dal brano: — .... *intelleximus relatu veridico quod fundicus ipse semper consuevit cum expensis vestris et predecessorum vestrorum retroactis temporibus reparari*... — Però è bene avvertire che al principio del secolo XIII i Genovesi, i Pisani, poi i Veneziani, i Provenzali avevano consoli a Tunisi. Quelli di Genova, Pisa, Venezia ricevevano la investitura ufficiale a Marsiglia. Ciascuno esplicava l' opera sua nel fondaco della propria nazione, ma non vi è esempio di pretese simili a quelle di Carlo di Angiò. Anche i Catalani, quelli di Maiorca, gli Aragonesi e gli abitanti del Rossiglione e della contea di Montpellier avevano assidue relazioni con Tunisi: cfr. De la Primaudaie, *Villes maritimes du Maroc*, in *Revue Africaine*, n. 92 e seg.. — Sulla espulsione dei Genovesi da Tunisi nel 1227, cfr. *Annales Genuenses*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. IX, pag. 466. Sulla persecuzione dei Genovesi nel 1273, cfr. Caffaro, pag. 155. — Le imposizioni di Carlo di Angiò circa i Genovesi risultano dalla lettera di lui pubblicata dal Minieri Riccio, in riassunto, in *Della dominaz. angioina nel Reame di Sicilia*, Napoli, 1876, pag. 7, e per disteso nel *Saggio* ecc. Ivi è detto: — . . . *cum Januenses violaverint conventiones initas inter nos, et gentes nostras offenderint, nos eis guerram facimus: et cum conven-*

Ad ogni modo, per opprimere quel reame, Carlo I si valeva abilmente della sua potenza, e, più ancora, dei disordini, delle discordie e delle lotte civili e domestiche che vi infierivano. Perchè Jahja che col nome di el Uàthiq era succeduto ad el Mostànsir b'illàh, si vide conteso il regno da Abu Ishaq, dal quale fu poi detronizzato. Ed è probabile che, quando più ferveva il tristo litigio, Carlo I imponesse all' infelice Jahja el Uàthiq (1279) un trattato assai più oneroso di quello del 1270. Ciò si arguisce a ragione da un documento del 1284, col quale Carlo II, in qualità di Vicario di suo padre, ordinò a Giacomo Embriaco ed a Misucibo (?), cittadini genovesi e suoi familiari, di recarsi presso Fodar Re di Tunisi e signore di Africa. Essi dovevan chiedere che, a tenore del trattato conchiuso tra Yey (Jahja) e re Carlo, e da costui scrupolosamente osservato ed eseguito, Fodar mandasse a titolo di prestito il danaro occorrente per le spese della guerra di Sicilia. Il momento non poteva esser più propizio. Quel preteso el Fàdhil (Fodar), sedicente figlio di el Uàthiq e legittimo erede del trono, altri non era che l'impostore Ahmed ben Merzùq ben Abu Amara, oscuro plebeo e sarto di mestiere. Avversato e combattuto dai veri discendenti ed eredi di el Uàthiq, non seguìto, nè ben veduto dal popolo che lo sopportava a stento, non poteva

---

tione inter nos et vos teneamini nostros inimicos non permittere in terra vestra morari, sed expellere, et si redierint, capere, propterea rogamus et requirimus vos pro hoc. Sub datum Capue die 23 martii prime indict. 1273. — Ed il Del Giudice, op. cit., t. III, pag. 166, nota, ha: *nostros inimicos non permittere morari set exinde ipsos expellere ac expulsos capi facere si postmodum redierint.*—Nello stesso tempo, con sollecitazioni che erano ordini indeclinabili, Carlo I, da San Gervasio, raccomandava al Re di Tunisi Raimondo de Guben da Marsiglia, *fidelis noster*, che per suo mandato aveva armato una galea ed una saettia *in offensionem Januensium*: Del Giudice, l. cit..

rendere più difficile la sua posizione con una guerra esterna. La prudenza più elementare doveva consigliargli di non inimicarsi gli Angioini, mentre già contro di se aveva tanti avversarii. E pure non è certo che il prestito fosse conceduto: le traversie grandissime e le inopinate disfatte degli angioini danno adito a ritenere invece che la missione avesse un esito al tutto negativo. Solito destino delle imposizioni troppo gravose ed oppressive, le quali sono rispettate, sinchè sono da temere la forza e la potenza dell' oppressore [1]).

Pare inoltre che il Re di Napoli si arrogasse una illimitata autorità anche sulla politica interna tunisina, e come principe sovrano esercitasse il suo arbitrio persino

[1]) La giudiziosa ipotesi di un trattato stipulato nel 1279 fu messa innanzi dall' Amari in una breve notizia, pubblicata dal MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, Napoli, 1878, vol. I, pag. 47, nota. Il documento che ispirava quella ipotesi, in data di Lunedì 13 marzo 1284, trovasi riassunto dal MINIERI RICCIO, *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285*, Napoli, 1875, pag. 15. Il DEL GIUDICE, op. cit., vol. III, pag. 35, nota, tratta di questa lettera a Fodar e del mandato intestato al Misucibo ed allo Embriaco, osservando giustamente che il MINIERI RICCIO, *Saggio* ecc. vol. I, pag. 47 e 48, ha sbagliato la data di entrambi i documenti assegnandoli al 13 marzo del 1269. Occorre, però, avvertire che il medesimo Minieri Riccio in *Diario Angioino* (1873), pag. 15, ed in *Memorie della guerra di Sicilia* (1876), pag. 57, attribuiva a tali diplomi la data esatta. — Sul falso el Fàdhil cfr. IBN KHALDUN, *Hist. des Berbères* (trad. De Slane), t. II, pag. 374. Egli fu sconfitto da Abu Hafs Omar, vero discendente degli hafsidi, e fatto morire tra i tormenti nel luglio del 1284: cfr. EZ-ZERKCHI, *Hist. des Beni Hafs* (traduz. Rousseau), in *Journ. Asiatique*, Aprile Maggio 1849, pag. 299. — I due legati dovevano *petere nomine nostri a Rege Tunisii mutuum alicuius quantitatis pecunie, quam nobis voluerit mutuare.* — Si aggiunga che già si disponeva liberamente di questa esazione, perchè, più oltre, è detto: — *placet nobis et volumus quod ipsam pecunie quantitatem quam ab eodem Rege mutuo habere potueritis alicui societati mercatorum de tuscia quam ibi inveneritis ditiorem, requiratis.*

su ciò che concerneva la successione al trono. Questa era conseguenza necessaria della sua particolare condizione di principe sempre squattrinato, sempre bisognoso di denaro, perchè se nello stato tributario fossero divampate lotte e guerre, difficilmente avrebbe riscosso quel tributo che gli era così indispensabile, da dover richiederne il pagamento, sotto forma persino di anticipazione e di prestito. Nello stesso tempo gli era uopo impedire che i principi regnanti, afforzandosi troppo, concepissero idee di liberazione e di riscossa. Senza dire che la sua nota avvedutezza doveva spingerlo a non tenersi estraneo alle contese domestiche e civili del reame tributario. Questo suo intervento, non gradito, certo, ma cauto e previdente, si può desumere dalla presenza, alla corte di Napoli, di tal Pietro, che vien detto figlio del Re di Tunisi, ed al quale a spese del tesoro angioino, si fornivano armi ed ornamenti militari. Non altrimenti Federico II aveva tenuto presso di se 'Abd-el-Aziz, nipote del Re di Tunisi, e — malgrado le recriminazioni di Gregorio IX, che lo avrebbe voluto in poter suo, forse per ritrarne il profitto che più tardi Alessandro VI seppe ricavare dallo sventurato Zizim, — lo aveva ospitato tra le magnificenze orientali di Lucera [1]).

[1]) MINIERI RICCIO, *Saggio* ecc., doc. CCV, pag. 200, anno 1284, 22 febbraio: — *scriptum est discreto viro magistro Ade de Dussiaco thesaurario* etc. di pagare dieci once di oro *domino Petro militi filio illustris Regis Tunisii pro indumentis et armaturis suis emendis ad opus persone sue.* — Questo diploma che il M. Riccio attinse nei *Notamenti* del DE LELLIS (miniera inesauribile per tutti coloro che hanno avuto in potere quei preziosi manoscritti), fu dallo stesso M. Riccio poco esattamente riferito in *Diario Angioino*, pag. 32, ed altrove. Circa l' episodio di 'Abd-el-Aziz e Federico II, cfr. HUILLARD-BRÈHOLLES, op. cit., t. V, parte II, Parigi, 1859, pag. 907, che pubblicava un documento in data del 17 aprile 1240, dal quale si rileva che questo *Abdellasis, nepos Regis Tunisij*, aveva un corteggio ab-

Nondimeno, questi legami, quantunque in principio tanto stretti e complessi, non tardarono a venire allentati e poi totalmente troncati. La crescente debolezza della casa di Angiò non le permetteva di seguire una energica politica estera: e solo a questo patto il Regno di Tunisi potevasi tener costretto nella prisca soggezione. Tanto più che, dopo la guerra del Vespro, la quistione del tributo, anche dal lato giuridico, erasi singolarmente complicata: perchè, se la esazione di esso era una specie di diritto accessorio, conglobato ab antico con tutti i diritti annessi alla corona di Sicilia, era chiaro che, perduto il possesso di questa, la Corte di Napoli aveva perduto del pari ogni ragione su quello. Di ciò si facevano forti i monarchi tunisini e dei varii trattati stipulati con gli Aragonesi di Spagna e di Sicilia: sebbene, poi, al tirar delle somme, si valessero abilmente della controversia per esimersi da ogni pagamento. Invano, verso il 1300, Carlo II mandó al Califfo Abu 'Abdallàh Mohammed, detto Abu Asida, l'ammiraglio Ruggero di Lauria: invano nel 1309 Giacomo di Aragona pronunciò quel suo lodo arbitrale tra Fede-

---

bastanza cospicuo. Si parla, in fatti, di tre scudieri (*tribus scuteriis*) e di quattro cavalli (*quatuor equis*), e di tal Porrono de Panormo, *fideli nostro ad ipsius servitium deputato*, che aveva uno scudiero e due cavalli. — Questo 'Abd-el-Aziz era nipote di Abu-Zakarîja, dal quale suo padre era stato spossessato del vicereame di Tunisi. Gregorio IX sosteneva che il principe profugo aspirava a battezzarsi, per averlo nelle mani. Federico II resistè tenacemente. I Veneziani ed i Genovesi, alleati col papa e coi comuni guelfi, minacciavano la guerra: e pare che lo stesso Zakarîja fosse incitato a muovere contro l'Imperatore, che con la sapienza dei suoi provvedimenti riuscì ad evitare la guerra ed a serbare in suo potere l'emiro africano. — Nel 1278, 20 aprile, erano inviati, come messi della corte angioina al Re di Tunisi, Andrea de Mediobladi, Giovanni Galardo e Mastro Goberto di San Quintino: Del Giudice, op. cit., t. III, pag. 116, nota.

rico Re di Trinacria e Carlo Re di Sicilia. Contendevano per diritti meramente nominali, ed in nulla poteva aiutarli una sentenza, che non avevan modo di eseguire. Tuttavia, sebbene nè i sovrani di Napoli, nè quelli di Sicilia fossero in grado di tentare una spedizione decisiva contro il Regno di Tunisi, non si può dire nè meno che sopportassero in perfetta pace ciò che reputavano una iniqua ribellione.

Solamente, quelle minute guerricciuole, rivolte contro questa o quella delle isole prossime a Tunisi, non ad altro riuscivano che a prolungare uno stato di ostilità estremamente dannoso al commercio, alla quiete ed al benessere dei popoli che vi prendevano parte. In siffatto periodo di crudeli ma sterili correrie, l' isola Gerba in ispecie fu fatta segno ad ogni sorta di violenze; ed appunto assaltandola, Alfonso di Aragona accelerò lo svolgersi della sua avventurosa ed avventurata carriera. Nel 1424 regnando a Tunisi il Califfo Abu Fàris, egli, dalla Sicilia, mandava contro quella isola una squadra che, respinta, ripiegò su Cercina (Kerkenah) e vi fece tremila prigionieri, con la restituzione dei quali si ottenne la liberazione di Aragonesi e Siciliani detenuti a Tunisi. Alcuni anni dopo (1431), Alfonso in persona guidò una seconda spedizione contro la medesima isola. I suoi alti destini erano presso che maturi. La voce, sparsa in Italia che, a capo di poderosa flotta, egli era per toccar le coste di Barberia, gli procacciò, nota l' arguto Zurita, reputazione grandissima. Si era annunziato *que el Rey haria alguna empresa contro Moros en el Reyno de Tunez: pero todos entendian que se llevaria fin de proseguir la guerra en la conquista del Reyno.* Intanto, per un singolare riscontro di casi, Alfonso con le sue navi stavasene ancorato al Gozo, allorchè Covella Ruffo Duchessa di Sessa compiva quel suo arditissimo colpo di Stato, o meglio menava a ter-

mine quella sua cospirazione di palazzo, ed ucciso Sergianni Caracciolo, diveniva arbitra, ma per breve tempo, della Regina e del Regno di Napoli (1432). Si comprende agevolmente che l' annunzio della improvvisa e radicale mutazione non era fatto per indurre Alfonso a perseverare nelle imprese africane. Poco dopo, in fatti, faceva vela per Ischia, che si teneva per lui. Alcune scaramuccie coi Tunisini, la contestata e precaria conquista dell' isola Gerba, ecco il frutto apparente del suo grande sforzo di guerra. Ma dalla impresa così frettolosamente abbandonata egli era per ricavare un utile di gran lunga maggiore, perchè le cose erano state ordinate in modo da circondarlo di quell' aureola cavalleresca, onde era ed è appassionato il popolo, sul quale Alfonso si accingeva a regnare [1]).

[1]) Il primo trattato aragonese (1270) è quello tra *Jaeme Rey d'Arago, de Malorcha e de Valencia, Comte de Barcelona e d'Urgel, Senyor de Monpelier e el noble Miramomeni Aboabdille* (Emiru'l Mumenîn Abu 'Abdallàh) *Rey de Tuniz:* e trovasi in *Champollion*, op. cit., t, II, pag, 81, doc. XXXIII. Il secondo è quello del 1285 tra *En Pere* (Pietro III) re di Aragona e Sicilia ed *El Honrat Miralmomni Bohap* (Abu Hafs): e trovasi in Capmany, op, cit., t. IV, pag. 9, doc. IV. Seguirono quello del 1313 tra il *Miromeni Aboyahia Çacharia, fil del senyor nostro Alamir Abolabec fil dels Amirs Artexedi* (E'rrascidîn) *et Sanxo fil de Jaeme Rey de Malorca:* Champollion, op. cit., t. II, pag, 100, doc. XXXV; e quello del 1323 tra Giacomo di Aragona ed *Albubace (*Abu-Hafs) *fil del mir Abouzecri* (Emîr Abu Zakarîja): Capmany, t. IV, doc. XLI. — Abu Asida era figlio di el Uáthiq, e secondo il De Slane questo soprannome gli derivò da una distribuzione di zuppa fatta otto giorni dopo la sua nascita. Il diligentissimo ed informatissimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragon, Çaragoça,* 1669, t. IV,, pag. 210, dove narra per sommi capi la impresa dell' isola Gerba, ha serbato memoria della parte cavalleresca, onde fu abbellita la spedizione al tutto infeconda; e scrive che *Bosseriz* (forse: Bo-feriz, per Abu Fáris) *el Rey de Tunez escriviò al Rey una carta en que dezia que él avia sabido su llegada, y que le rogava, que le esperasse, y diese manera, que se viessen cara a*

Tuttavia, nelle relazioni con Tunisi, Alfonso mutò politica di un tratto, senza alcuna transizione. Ciò non può recar meraviglia, se si considera quanto era acuto il suo discernimento, quanto fattivo il suo carattere. Da principe oramai sicuro di diventar sovrano di un regno eminentemente marittimo e di un popolo atto oltre ogni dire alla navigazione ed al commercio, e da sovrano di questo regno e di questo popolo, egli non poteva considerare i suoi rapporti con l' Africa Settentrionale sotto il medesimo aspetto, dal quale li aveva considerati, quando non era che un principe animoso e colto in cerca di una corona pari ai suoi meriti ed alla sua ambizione. Il regno che era per acquistare sicuramente e che poi acquistò, per la vastissima distesa delle coste, piane, favorevoli agli approdi ed agli sbarchi, offriva somma difficoltà alla difesa ed uguale facilità agli assalti di flottiglie anche poco numerose. Queste condizioni, già per se stesse poco propizie, eran fatte più pericolose ancora dalle guerre continue che travagliavano il Regno, e delle quali, nei primi tempi almeno, non era dato sperar la fine. Forse Alfonso, che sapeva osare, quando sentiva giunta l' ora degli ardimenti, avrebbe tentato sopprimere con un colpo solo, ma gagliardo e tale da non fallire, il pericolo inces-

---

cara, porque el huir entra ellos seria verguença. Mandò el Rey responder, que era contento de esperarlo tanto tiempo, ecc.. — Lo stato di non interrotte ostilità tra gli Aragonesi ed i Barbareschi da una parte, tra la Castiglia ed i *Mori* dall' altra annunziava chiaramente che, quando quella e questa cesserebbero di avversarsi e sarebbero riunite nelle mani del medesimo principe, sarebbe avvenuto l'ultimo sterminio dei conquistatori arabi del secolo VIII, rimasti stranieri tra le popolazioni aborigene, malgrado il soggiorno di settecento anni nella penisola iberica: cfr. Rosseuw Saint-Hilaire, *Hist. d'Espagne,* t. V, pag. 201: Cardonne, *Hist. de l' Afrique et de l' Espagne sous la domination des Arabes,* t. III: Conde, *Hist. de la dominat. des Arabes en Espagne* (ediz. Baudry) *pœssim.*

sante: se, principe geniale e grande da vero, non avesse avuto di fronte un principe non meno geniale e grande. Perocchè Abu Fàris 'Azzûz, il Califfo hafsida che aveva regnato a Tunisi con fermezza e giustizia, era stato tale che el Qairuuàni potè scrivere di lui: — *fu tra i migliori principi che sederono in trono.* — Intento a proseguire e compiere l' opera del padre suo Abu'l'Abbâs, cioè l' annientamento degli Arabi e la sommessione delle città del mezzogiorno, aveva costretto i Beni Hilâl a pagargli le imposte zekât ed 'asciur, aveva aggiunto al suo Stato Gabes, El Hamma, Tripoli, Nafta, Biskra, ed era penetrato nel Sahara sino ad una latitudine assai avanzata. La preponderanza dell' impero hafsida si estendeva su tutta l' Africa Settentrionale; ed il Califfo, con lo scambio dei doni, conservava amicizia più che cordiale con le corti di Fez e del Cairo; nè dimenticava i Musulmani di Spagna, ai quali era largo del suo appoggio sì morale e sì materiale. Egli moriva nel 1434, ma era naturale che gli sopravvivesse ancora per qualche tempo la potenza acquistata e rinsaldata durante un regno glorioso di quarantun anno. Così, il nipote Muley Abu 'Abdallàh, che gli successe immediatamente e per non più di un anno, ed il fratello Abu 'Omar Othmân, che subito dopo ebbe il Califfato (1435-1488), non doverono affaticarsi del soverchio per non decadere dall' ereditato splendore. Di questo ultimo principe el Qairuuàni dice che visse lunghi anni e fece molto bene, alludendo alle moschee, alle cappelle, alle scuole, delle quali arricchì Tunisi: e questo rifiorire delle arti della pace è prova non dubbia della prosperità e della forza che restavano al regno tunisino [1]).

[1]) Circa il regno di Abu Fáris 'Azzûz. cfr. Mercier. op, cit., t. II, pag. 384: Ibn Khaldun, op. cit., t. III e IV, *passin:* Godard,

Ai tempi di Alfonso, quindi, ed alcuni anni prima che egli avesse occupato la città di Napoli, una guerra contro quel regno non poteva sembrare agevole, nè scevra di pericolo. Che se, in prosieguo e mutate le condizioni, essa fu tentata e con vittorioso successo, non ebbe punto quei durevoli e proficui risultati che se ne speravano. Nondimeno, poichè anche in questa “ Conquista di Tunisi „ , tanto strombazzata dai poeti e dagli scrittori che formavano la *stampa gialla* dell' epoca, i Napoletani meritarono altissima gloria ed incomparabile vanto di audacia, di disciplina, di valore, non si può non ammirare la prudenza del Magnanimo che, duce valoroso, certo di esser seguìto da numerose schiere di valorosi, alle lotte guerresche preferiva le pacifiche industrie. In sostanza, il ristabilimento del tributo, così irregolarmente percepito dagli Svevi e dagli Angioini, non era poi tale un guadagno, che, per conseguirlo, fosse lecito arrischiarsi in una impresa lontana e lasciar libero il campo a nemici potenti e pronti a valersi di ogni propizia occasione. Tanto più che alla perspicace penetrazione di Alfonso non poteva sfuggire che, tra Tunisi, la Sicilia e Napoli, al tributo, per dir così, politico si era andato sostituendo quello commerciale, di gran lunga più remunerativo e costante e sicuro. L' antica ed assidua consuetudine aveva fatto sì

Hist. du Maroc, pag. 385. Il *zekât*, dovere religiosa, è la limosina prescritta dal Corano ; l' '*asciûr* è la decima dei prodotti della terra. La tribù dei Beni Hilâl apparteneva alla famiglia dei Moder ed, all'avvento degli Abassidi, si era stabilita nel deserto del Higiâz, presso la provincia di Reggid. Nomadi, questi Arabi si erano inoltrati a volte sino ai confini dell'Irak e della Siria, a volte sino ai dintorni di Medina. Nel secolo XI i Beni Hilâl invasero la Barberia e compirono l'*orabizzazione* di quelle contrade. Allora essi si dividevano nelle tribú Othbég, Gescenï, Riah, Zor'ba, Makil ecc. che a loro volta, crescendo di numero, si suddivisero ancora : cfr. LEONE AFRICANO (trad. Temporal), *Divisions des Arabes*, t. 1, pag. 36.

che tra quegli Stati si fossero annodati molteplici e saldi legami di commercio: e sebbene altre nazioni e città facessero a napoletani e siciliani una forte concorrenza, a costoro era restato il monopolio di alcune voci. Genova aveva la non invidiabile prerogativa della esportazione degli schiavi: l' Aragona era sottentrata a Pisa nella pesca e nella industria corallina: la Provenza mandava a Tunisi sete, velluti e panni di Borgogna, di Linguadocca, di Firenze: ma la Sicilia e Napoli importavano quasi tutti i cereali bisognevoli al consumo di quelle contrade, e ne esportavano cavalli, zucchero, spezie e, specialmente, lana. Ora, per Alfonso, romper la pace con Tunisi valeva quanto chiudere ai suoi sudditi buona parte dei pochi mercati, che ancora ad essi avanzavano di quella magnifica clientela, che avevano avuta nel Mediterraneo durante i primi tempi del Medio Evo; onde solo costrettovi dalla necessità, si sarebbe indotto ad affrontar tanta iattura, egli che sopra ogni altra cosa doveva mirare ad aumentare gli *sbocchi* all' attivissima industria dei sudditi suoi [1]).

Nè è fuori proposito avvertire che uno dei principali *articoli* della esportazione tunisina, la lana, poteva divenire pel Regno di Napoli una fonte di cospicui lucri ed una materia di prima necessità. Ciò sarebbe immancabilmente avvenuto, sol che la lavorazione dei panni fosse pervenuta alla eccellenza ed alla intensità cui Alfonso voleva giungesse. In questo punto della vastissima opera

[1]) Sono note le grosse spedizioni di grano che dalla Sicilia si mandava a Tunisi per conto di Federico II. La tradizione commerciale non fu interrotta, onde di Re Roberto il CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1860, t. II, pag. 260, scriveva: — *nè minor profitto traeva dalle speculazioni commerciali marittime, in cui era associato cogli Assante, Cossa e Cipolletta d' Ischia: inviando costoro con navi di traffico* (usserij) *in Tunisi, in Genova, in Pisa.*—Così nel reg. 287, fol. 57 v. è detto:—*a Jacobo Cipolletta de Iscla pro lucro usserij de mercimoniis delatis ad partes Tunisii*, ecc..

sua si può dir sicuramente che egli si mostrò degno erede dei suoi più grandi predecessori. Carlo di Angiò, sul principio del suo regno — e questo è proprio, anche oggidì, di tutti i Francesi — nonchè incoraggiare la produzione nazionale, ma non permetteva né meno che per lui e per tutti della sua Casa si facessero compre altrove che nel suo paese natio. I registri angioini parlano chiaro e contengono precisa memoria delle somme vistose che, in cambio di frivole futilità, uscivano dal Regno per non più tornarvi. Con l'andar del tempo, però, si accorse del grave pregiudizio che arrecava alle cose sue ed a quelle del Regno la mancanza delle arti tessili largamente esercitate, e provvide subito ai rimedii. Anzitutto, per non patir difetto di scelta *materia prima*, disegnò render migliori le razze ovine. A tale uopo ordinò abbondanti compre di pecore e di montoni tunisini, ed in uno dei suoi mandati usciva nella lamentosa esclamazione, già citata dal de Blasiis : — *regnum nostrum singulis ad regimen humani generis abundat, exceptis pannis laneis.* — Poi tentò incoraggiare la lavorazione di tali panni : e Carlo II procurò condurre a compimento la paterna intrapresa, trattando coi frati Umiliati, affinchè costruissero gualchiere, tessessero e tingessero panni fini di lana, come facevano a Firenze. Fallito questo tentativo, si rivolse a tal Ioannino de Milano, e con lui stipulò una convenzione, con la quale gli assegnava per dieci anni un sussidio annuo di cinquecento once di oro, da sborsarsi metà dalla regia Curia e metà dalla Università o Comune di Napoli (5 dicembre 1508). Nè meno questa volta riuscì nell' intento [1]).

[1]) Sulle compre che Carlo di Angiò faceva in Francia, un cenno assai preciso e minuto è in De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, in *Arch. Stor. per le prov. nap.*, Anno XVII, pag. 85:—*nei registri angioini ancora si leggono le lettere colle quali* (Carlo)

Però, da alcuni pagamenti, fatti a Pietro ed a Francesco Corazze da Firenze, si desume chiaramente che tra tante pratiche qualcuna potè giungere felicemente in porto. Perciò, a canto ai potenti mercanti fiorentini che, o direttamente o per mezzo di loro compagni e fattori, importavano panni di lana e li smerciavano nelle fiere di Gaeta, di Barletta, di Salerno: — a canto alla Compagnia degli Scali, che era riuscita a costituire come un primitivo *trust* dei panni: — a canto ai mercanti regnicoli, *consueti emere pannos laneos in civitate Florentia*, non mancavano umili negozianti, i quali, contenti di spigolar nel campo ove quelli mietevano, si restringevano ad in-

---

ordinava ai suoi agenti che stavano in Francia, di comprare camellotti di Douai, veli di Lione, stoffe aurate, rabescate, guanti di più sorte, finissime tele, sete e lane vagamente intessute e colorate, ricche foggie di cappelli, cuffie. cinture merlettate, dorate, argentate, trecciere con perle, preziose pelliccie, tappeti variopinti, nappi, gioielli e persino spilli ed aghetti.—Non potevano non far rinsavire Carlo di Angiò, principe accortissimo, pagamenti che non dovevano differire da questo avvenuto più tardi e riferito anche dal Minieri Riccio, *Studi Storici* ecc., pag. 110: *Georgio Spinole de Janua provisio pro solutione unc. 1018, tar. 13, gr. 7 pro pretio pannorum de lana* ecc. *pro indumentis certe gentis nostre*, ecc. — Sulle compre di ovini di Tunisi è notevole il documento, Minieri Riccio, *Nuovi Studi* ecc., pag. 14: *Secreto Sicilie mandatum pro emendis ovibus 700 et arietibus 300, fertilibus, iuvenibus et lanigenosis iu Barbaria.* — Le pratiche degli Angioini per l'incremento delle arti tessili nel Regno di Napoli sono lucidamente esposte dal De Blasiis, op. cit., pag. 97. Ivi è citata la lettera di Carlo II, in data 23 giugno 1307, *religioso fratri Guidocto generali magistro ordinis humiliatorum*, nella quale il Re dice di avere stabilito ogni cosa con Fra Daniele, *ut certi ex fratribus eiusdem ordinis cum aliis magistris ipsarum partium aptis et expertis in competenti numero ad regnum nostrum Sicilie veniant vacaturi:* Reg. 167, fol. 258. Ma sebbene ogni cosa fosse convenuta tra il detto Fra Daniele e Giovanni Pipino e Nicola di Somma, consiglieri del Re e Maestri Razionali: ed i patti interceduti fossero resi noti *universis* con altro diploma, l'ordine degli Umiliati non riuscì ad avere nel Regno di Napoli alcuna colonia.

vestire i loro modesti capitali nei tessuti del Regno, che, nè fini, nè eleganti, ma di prezzo discreto, venivano ricercati dai compratori poco agiati e desiderosi di risparmio. E come la consuetudine voleva che i maestri di una medesima arte lavorassero e, possibilmente, dimorassero in un medesimo luogo, la Ruga Scalesia *seu Drapparie*, la Ruga Panni de lino, la Ruga *Drapperiorum* e qualche altra, della quale non è rimasta memoria, bastarono a contenere i produttori ed i venditori di panno indigeno. Questo, col trascorrere degli anni, cominciò a diventar più fino, più elegante, quantunque migliorando in qualità non aumentasse in quantità: e giunse a tale eccellenza che la fama ne pervenne sino in Etiopia, talchè, secondo si è già veduto, quell' Imperatore istantemente chiedeva al Magnanimo *panni de lana finissimi* ed artefici, che fossero maestri ai suoi sudditi nelle arti tessili. Ora, allorchè tali arti, dopo replicati e costosi sforzi cominciavano ad attecchire: allorchè era imminente la fondazione di quell'opificio del Conte di Sarno, nel quale mille operai dovevano attendere ad intessere stoffe di ogni sorta: la lana di Tunisi, così ricercata per la sua bontà, era divenuta indispensabile agli artefici napoletani. Pertanto, Alfonso, più che a chiudersene le vie di rifornimento con inconsulte imprese militari, doveva volger l'opera sua ad assicurarsele ed a rendersele sempre più facili con trattative amichevoli e cordiali [1]).

[1]) Sui fratelli Corazze cfr. l' ordine di pagare a Pietro Coracze, *pro parte certorum Trapperiorum, qui venerunt Neapolim facturi Trapperiam*, once 22 in *subsidium expensarum* ecc.: Reg. Ang. 167, fol. 376 v.; e l'ordine di pagare a *Petro et Francisco de Coraciis de Florentia* once 48 *pro expensis Trapperiorum* ecc.: Reg. 167, fol. 417 v. Le notizie sui mercanti fiorentini nel Regno di Napoli son tratte tutte dalla citata monografia del De Blasiis. — La Compagnia degli Scali fallì il 3 agosto 1236, con un passivo di 400 mila fiorini: cfr. Giovanni Villani, l. X, c. 4: De Blasiis, op. cit., pag. 504.—

Adunque ragioni non solo politiche, ma altresì economiche e, sopra tutto , la esportazione dei cereali, nella quale il re stesso a volte era direttamene interessato, e la importazione della lana inponevano ad Alfonso un' attitudine verso Tunisi tutt'altro che bellicosa. Perciò gli ambasciatori di quel Re furono accolti da lui con ogni sorta di amorevolezze e di riguardi , e fu continuo lo scambio di doni tra un sovrano e l' altro. Giova , però, avvertire che uguali e forse più imperiose ragioni di convenienza economica e commerciale facevan sì che Abu 'Omar Othmân desiderasse da parte sua , ed anche più vivamente, l'amicizia di Alfonso. Talchè parecchie ambascerie tunisine giunsero all' Aragonese, richiedendolo di amicizia, ma probabilmente le relazioni tra lui ed il Re di Tunisi diventarono benevole e poi quasi affettuose,

---

Dei mercanti regnicoli che smerciavano tessuti fiorentini, è memoria in Camera, II, pag. 216, citato dal De Blasiis.—Sulla ruga Scalesia *seu Drapparie*, Reg. Ang. 321, fol. 26, a proposito di un corso di acqua che dal fonte Pistasi correva al mare (anno 1340): e Reg. Ang. 48, fol. 152 v. (anno 1284); sulla ruga Panni de lino, Reg. Ang. n. 30, fol. 90 (anno 1278) ; sulla ruga *Draperiorum*, Reg. Ang. 45, fol. 135, 193 (anno 1283.) — Dalle notizie raccolte dal FILANGIERI, *Docum. per la storia, le arti e le industrie delle prov. napolet.*, t. VI e VII, appare che nei primi tempi della monarchia aragonese primeggiava nei tessuti Cava dei Tirreni, dove, in sèguito, doveva giungere a tanta eccellenza il setificio. Ivi, allora, si notavano: Pietro Cola de Abundo, Gentile de Crescentio , Martinello de Curti, Sabatello de David, Fazio Gagliardi, Angelo de Grifono, Blandolino Salerno, Giovanni Senatore, Miuzzo de Rosa, tutti maestri nell'arte della lana e del tessere. Pare che a Napoli reputati maestri nella medesima arte fossero, allora, Andrea e Benedetto Gaetano. Il Filangieri annovera tra gli artefici napoletani dediti al tessere anche Aniello de Clena; ma il documento da lui citato e quello inedito che si riferisce qui appresso, chiaramente dimostrano che il de Clena era un sarto. Di quei tempi, a Piscopo (Monteleone di Calabria) lavorava Menico de Composta, fabbricante di broccati: sicchè potrebbe rimontare a lui ed anche oltre di lui la produzione di que-

solo nel luglio del 1438, e propriamente sei anni dopo la spedizione all'isola Gerba. Giunse allora a Capua l'ambasciatore tunisino Emîr Mendozza, il quale, come suona il suo stesso nome (*Signor Mendozza*), forse era un m o r o più o meno convertito, restando esclusa la ipotesi che egli potesse essere uno spagnuolo o un catalano rinnegato o, malgrado la sua fede cattolica, adoperato dal Re di Tunisi, dal fatto che nei documenti del tempo è indicato con la parola *moro*, come allora si diceva di tutti gli indigeni dell'Africa. L' Emîr Mendozza si trattenne a Capua ventuno giorno, largamente spesato con tutto il suo séguito, da Alfonso di Aragona. Il trattamento della comitiva fu computato alla ragione di un ducato per giorno: e di quei tempi, con tale assegno si

---

gli stupendi damaschi, onde la provincia di Catanzaro va giustamente superba. Ivi, del resto, l' arte della seta datava da tempi assai più antichi, ed è noto il mandato di Federico II ad Angelo della Marra circa la gabella della seta di Calabria (20 apr. 1240): HUILLARD-BRÈHOLLES, t, V, pars II, pag. 910. — Conviene, però, riconoscere che la mancanza e la timidezza dei capitali, male inveterato in questa parte d' Italia, non permise all' arte della lana raggiungere quella eccellenza e quella forza di produzione che avrebbe potuto. I panni di lusso continuarono a venir di fuori e si pagavano ben caro. Nel 1353 un mercante fiorentino ebbe 20 once e 22 tari per 20 palmi di drappo in seta azzurro, lavorato a rosetta e ad uccelletto a mò dei damaschi. Sei canne di velluto azzurro furon vendute 2 once e 6 tarì: FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli*, Napoli, 1873, pag. 96. Ivi è pure notato che verso la fine del secolo XV, vendevansi nel Regno i seguenti panni indigeni: *panno rosso napoletano*, ducati 4 1[2 la canna: *panno di Teano*, ducati 2 1[2: *panni mischi napoletani*, duc. 4: *Alife bagnato et aczimato*, duc. 1: *panno di Piedimonte*, duc. 1: *panno aquilano accolorato*, duc. 1,10: *panno aquilano in sessanta accolorato*, duc. 12,10: *panno teramano*, duc. 1,15: *panno di Amatrice largo accolorato*, tarì 4 e grani 10: *panni stretti accolorati*, tarì 2. Per un confronto è utile conoscere che in quel medesimo tempo lo stametto verde di Milano si vendeva a duc. 4,40 la canna, allo stesso prezzo lo stametto verde di Bergamo: il panno mischio di Parma a duc. 5: il panno mischio di Londra, a duc. 7.

poteva viver lautamente anche in parecchi. L'ambasciatore, dal canto suo, non si era presentato a mani vuote. Aveva arrecato al Re, da parte del suo principe, cinque ginnetti, che così chiamavansi allora non solo i cavalli di Spagna, ma ancora quelli di puro sangue arabo, e tre leoni. Entrambi i doni dovevano tornar graditissimi ad Alfonso. Valoroso guerriero, infaticabile cacciatore, lieto che si ammirasse la sua abilità di maestro consumato nella arte della equitazione, desideroso di fare sfoggio della sua magnificenza, in un tempo in cui non si concepiva che l'uomo di qualche condizione potesse mostrarsi altrimenti che a cavallo, volgeva non poche cure alle sue reali scuderie, ed era amantissimo di ampliarle e di renderle migliori. I leoni, poi, gli riuscivano non meno accetti, come quelli che valevano a tener viva una tradizione di grandezza e di sfarzo, continuata sotto tutte le monarchie napoletane. Il magnifico serraglio che Federico II aveva raccolto tra gli splendori ed il fasto orientale di Lucera, con leoni, leopardi, camelli ed elefanti, non si era più cancellato dalla memoria popolare. Anche Carlo I di Angiò, sebbene l'incessante bisogno di denaro non gli consentisse di emulare il lusso dello Svevo, aveva sempre avuto leoni e leopardi. Ma quelli donati ad Alfonso furono assai meglio trattati. Perocchè, mentre, al tempo angioino, il pasto di un leone consisteva in otto rotola di carne di montone: regnando Alfonso, ogni leone riceveva cinque rotola di carne di bue, di vitella o di bufalo. E questa ultima specie di carne era somministrata così di rado, che in un conto nel quale son compresi cinquanta giorni di spesa pel vitto dei leoni tunisini, la carne di bufalo si trova fornita appena otto volte. Curioso confronto, ma che pure vale a mostrare anche nelle piccole cose la differenza tra i due governi. E mentre il custode maggiore delle bestie feroci o *maestro dei leopardieri*, du-

rante il regno di Carlo I di Angiò, fu tal Salem, saracino, probabilmente educato ed istruito nel serraglio svevo di Lucera: Alfonso affidò il medesimo ufficio a Petruzzo da Catania, sicchè anche nella difficile arte di domare e custodire le belve, i suoi sudditi si erano emancipati dagli stranieri [1]).

[1]) L'ambasciata dell'Emîr Mendozza, la durata della missione e le spese sostenute dal Re pel trattamento di essa, risultano da questo documento: — (9 settembre 1438) *A hamer mendozza moro embaxador del Rey de Tuniç qui vench al senyor e lo dit senyor li fey la despesa per XXI dia que stech en la ciutat de Capua a raho de j duc. ab tota sa familla, e per a anthon serrano porter — XXI duc,* — Ced. Tes. Arag.: vol. II, c. 63 v.. — Quali doni avesse arrecati l'Emîr Mendozza, che cosa si fosse speso per la ferratura e pel foraggio dei ginnetti e pel pasto dei leoni si ricava dal documento che segue, in data del dicembre 1438:

Primo decembre en la ciutat de Capua donj a ali e abdalla moros per xxxij dias qui aquells peusaren los ginets que lo embaxador moro presenta al Senyor Rey per lur messia de mengar e beure a raho de j t,	vj duc. ij t.
A ells mateix per viij tumels de ordi per obs del dits ginets a raho de j tr. lo tumel,	j duc. iiij t.
A mestre Johan lo menescal de casa del senyor Rey per ferrar los dits V ginets que lo dit messager moro havia presentats al dit senyor e per ferrar los cavalls de la carrera del dit Senyor.	j duc. ij t.
A ali e petrucço qui peusen los leons que son iij los quals presenta al senyor Rey lo embaxador moro de tuniç per lur messia de mengar e beure a raho de j t. per lxiij dies.	xj duc. iij t.
Als dits ali e petrucço per XV rotols de carn de bou o vedella cascun dia per los dits leons a raho de iiij gran. lo rotol per L dies XXX duc. e per viij dies carn de brufol a raho de j gr. j duc. iiij t.	xxxj duc. iiij t.

Ced. Tes. Arag.: vol. II, ced. 70. — Circa il pasto del leone

Intanto le pratiche eseguite dall'Emîr Mendozza, e le trattative da lui intavolate avevano uu completo successo. Il Magnanimo non solo vedeva la necessità di conchiudere e poi di mantenere con Tunisi un franco e sincero accordo commerciale: ma ancora doveva essere lieto e soddisfatto dell' omaggio che con quell' ambasceria si rendeva alla sua potenza ed al suo senno politico. Poichè quello stesso sovrano barbaresco, che da potenti principi e da città marittime non meno potenti veniva richiesto di amicizia con le più riguardose ed istanti premure, era stato il primo a rivolgersi a lui ed a sollecitarne a sua volta l'amicizia. Così, a pena partita la missione tunisina, Alfonso si affrettò a mandare in Africa un suo legato, affinchè tutto ciò che erasi trattato a Capua, fosse definitivamente conchiuso e ratificato. Sicchè il compito di questo inviato disegnavasi nella mente del Re in maniera assai netta e precisa: e con eguale nettezza e precisione egli lo determinava nel diploma, nel

---

di Carlo I d'Angiò: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* ecc., pag. 72: *18 settembre 1269. Re Carlo ordina al Segreto di Puglia che a richiesta del milite Salem saraceno, maestro dei leopardieri regii, il pasto pei leopardi, pel leone, per la leonza.... deve essere di rotola 8 di carne di montone pel leone, di 4 per ogni leopardo e per la leonza*, ecc. DEL GIUDICE, op. cit., vol. III, pag, 129, doc. LXXVI, pubblica il medesimo documento, ma la lezione *magister nostrorum leopardorum* per *leopardero-rum* non sembra esatta: tanto più che subito dopo si nominano i varii leopardieri, dei quali Salem era il capo o *magister*.—Nelle Cedole Aragonesi Petruzzo de Catania comparisce la prima volta, ed è nella cedola su riferita, in compagnia di Alî. Ma è probabile che costui, tunisino, avesse accompagnato i leoni e, come tuttora si suole, fosse restato qualche tempo a Capua, per adusare il nuovo custode ai costumi di quelli; e poi fosse partito. In altre cedole, in fatti, a canto a quello di Petruzzo non comparisce alcun nome. Così, ad esempio, in questa: (15 ottobre 1438) *A Petrucço de Catania que peusava los leons per una roba graciosament, barchinona morat, canns ij palms iiij*. Ced. Tes. Arag.: vol. II, ced. 85 v.

quale, trasmettendo i pieni poteri a quell' inviato, non dimenticava di esporre ciò che gli era tornato particolarmente gradito, vale a dire che la iniziativa dei negoziati non era partita da lui. Scriveva, in fatti, che un suo ambasciatore veniva spedito di là dal mare, *havendu nui determinatu in la menti nostra mandari a li inclitu re di Tunisi per firmari li negotii subscritti, de li quali ipsu re fu promotore, mandandomi prima cum lettri diversi et finaliter missagi a la nostra Majestati* [1]).

La scelta dell'inviato fu fatta con quella sagacia e con quel senso di attuosa opportunità che si ammirano in tutti gli atti dell'avvedutissimo Principe. Fu prescelto, in fatti, Fra Giuliano Mayale: *mui venerabili e religiosu homu,* dice il diploma, e qui, come assai di rado succede, la formula della Cancelleria reale si appone al vero, mirabilmente. Fra Giuliano, un benedettino del convento di S. Martino delle Scale in Sicilia, era anzitutto uomo di ardente carità, di operosa, instancabile energia. Tutto dedito ai poveri, agli infermi, agli infelici, fu il fonda-

[1]) Il documento relativo a questa missione fu pubblicato dal *De Mas Latrie, Relations commerciales de Florence et de la Sicile avec l'Afrique au moyen âge,* nella *Bibliothéque de l'Ècole des Chartes,* anno XX (1859), *4.e série,* t. V, pag, 233: e poi, *Traités* ecc., t. II, pag. 169. Esso era custodito tra le carte della badia di S. Martino delle Scale tra Palermo e Monreale: e nella intestazione è notato che il Re manda a trattar pace o tregua per un certo tempo, *sicut ipse rex Maurus requisierat.* È notevole poi che in esso il Re s'intitola:— *Don Alfonso per la gratia de Deu, re d'Aragon, di Sicilia dieza e dilla di lu Faru, di Valentia, di Hungaria, di Hierusalem, di Maiorca, di Sardigna e Corciga, Conti di Barsilona,* DUCHA D'ATHENAS E DI NEOPÀTRIA, ecc. Il diploma ha la data del 1.° dicembre 1438. Il De Mas Latrie potè studiare, stando in quella badia di S. Martino, una Cronaca che egli affermò composta nel secolo XVIII, e su documenti che in gran parte esistevano ancora nell'Archivio abaziale. Nella detta Cronaca trovò riferiti i documenti relativi alla ambasceria di Tunisi.

tore e, per molti anni il rettore del maggiore ospedale di quella città (*maioris Nosocomii institutor*): e nella sua laboriosa esistenza seppe dar tali prove e così numerose di virtù e di pietà veracemente cristiane, che lasciò ottima fama di se, ed, a giudizio di tutti, fu stimato e chiamato Beato. Ora, la carità, quella che da vero intende ad alleviare i mali della sofferente umanità, era, più che necessaria, indispensabile a colui che, ambasciatore di un monarca cristiano, di quei tempi si recava nell' Africa settentrionale. Gli Stati Barbareschi, non più intimoriti, nè raffrenati da una nazione o da un sovrano che, predominando nel Mediterraneo, se ne arrogasse la polizia, già avevan fatto della c o r s a la loro industria preferita. Onde è che per tutte quelle regioni la schiavitù, resa più atroce dalla differenza e dal contrasto delle religioni, mostrava quelle orrende sue piaghe, cui solo un uomo di grandissimo cuore poteva apprestare un qualche sollievo di conforti e di aiuti. Ma alle nobilissime doti, proprie del suo carattere, il buon Frate doveva accoppiare quelle più mondane, ma non meno pregevoli, che si richiedono nel maneggio e nel disbrigo degli affari importanti e gravi. Perocchè per ben tre volte i Siciliani, ragionevolmente orgogliosi di lui, lo mandarono come loro oratore ad Alfonso di Aragona: ed a tale altezza giunse la sua fama, che di lui volle valersi persino Nicolò V in opera che, rivolta alla beneficenza ed alla carità, richiedeva senno, esperienza ed integrità riconosciuta. Quel Pontefice aveva bandito il giubileo del 1450, che il Droysen giustamente chiamò *il primo gran trionfo della restaurazione religiosa:* e sebbene l'immenso concorso di pellegrini avesse trasceso ogni previsione, notò con dolore l'assenza di quei Cristiani, i quali, dimorando a Tunisi e *tra altri Saracini*, avevan trovato insormontabili le difficoltà opposte al loro viaggio ed avevan dovuto ri-

nunciare all'acquisto dei grandi benefici spirituali largiti dalla Chiesa. Per costoro nei primi giorni del dicembre 1451, Nicolò V promulgò una Bolla, nella quale prescriveva il modo da tenere per guadagnare le indulgenze dell'*anno di oro* senza allontanarsi dalla propria residenza, e tra le altre cose ordinava che la quinta parte delle spese che sarebbero state richieste dal viaggio, *iuxta qualitatem personarum*, fosse mandata a Fra Giuliano Mayale o a qualche altro frate, affinchè si fossero riscattati i prigionieri che penavano nelle mani degli infedeli [1]).

Il buon Benedettino, quindi, doveva essere di una speciale competenza nelle cose africane: e ciò appare tanto più verosimile, quanto più il salvacondotto mandatogli da Abu 'Omar Othmân si discosta dal consueto tenore di tali atti. Per fermo, nella insolita espansione che impronta questo documento, dovè aver parte, e non piccola, la soddisfazione del Califfo nel veder presso che conchiuso un accordo pel quale si era dato tanta pena: ma è fuori dubbio altresì che, ove il messo mandatogli non fosse stato, come ora dicono, persona grata, quella soddisfazione avrebbe trovato qualche riserva, nè si sarebbe manifestata, rispetto all'ambasciatore, nei seguenti termini:

> Laudato un Solo senza moglie, nè figli, Saperà il frate della fe, Cristiano, e eremita desviato del mondo, Julian, Dio lo consegli e complisca in gratia, e li complisca la promessa. Qui arrivò vostra carta per mano dell' alcaide delli cavalieri Christiani, dichiarandoci la causa della vostra veuuta, e havemo inteso la bona

[1]) Su Fra Giuliano Mayale, cfr. PIRRO, *Sicilia Sacra, Panormi*, 1733; t. I., pag. 302. — Il giudizio intorno al Giubileo del 1450 è in DROYSEN, *Geschichte der preussischen Politik*, t. II, pag. 138.—La Bolla di Nicolò V era, in riassunto, nei documenti di San Martino delle Scale.

volunta. Havemo spedito il detto alcaide per voi venire alla nostra città di Thunisi, che Idio la conservi! e intendere da voi a bocca. Noi comandamo il vostro venire con la forza di questa carta, potente, securo, senza dubio publico, secondo in letto di questo securamente. Salve. Scritto al mese di Moharam a xxjjj.

Questo documento mostra che in tali pratiche ebbero parte anche i Cavalieri Gerosolimitani: ed è assai probabile che la loro mediazione fosse invocata da Abu 'Omar Othmân allo scopo di rendere più sicura la buona riuscita delle sue trattative. Certo, costui non tardò a sperimentare i vantaggi dell'amicizia da lui tanta desiderata. Già, sin dai primi giorni del 1439, quando forse Fra Giuliano non era ancora pervenuto a Tunisi, i magistrati municipali di Barcellona annunziavano a quel Re che in Sicilia era stato impiccato il capitano di una galeotta per essersi impadronito di alcuni vassalli di lui, e che costoro gli erano stati subito rimandati. Giunto che fu a Tunisi, il Benedettino vi esercitò l'ufficio di residente a dirittura, perchè la sua dimora in qnel regno è certamente comprovata almeno sino a mezzo il 1443. Si sa che in quell'anno l'Aragonese ordinava al suo rappresentante in Tunisi di interporsi, affinchè si restituisse al mercante siracusano, Michele Lorres, una nave carica di grano, indebitamente predata. E nel maggio dello stesso anno il Vicerè di Sicilia Lop Ximenes Durrea gli scriveva per lamentarsi che non gli avesse trasmesso alcuna notizia, mentre era tenuto ad informarlo di tutti gli affari del Regno [1]).

[1]) Non poco curiosa apparisce la lode del celibato fatta dal capo di un popolo avvezzo alla poligamia maomettana. — La lettera dei *consellers di la ciutat de Barcelona* al Re di Tunisi, in data del dì 8 gennaio del 1439, fu pubblicata dal CAPMANY, op. cit., II, pag.

Evidentemente il Frate era in diretta corrispondenza col Re, ed interpetrandone fedelmente la volontà, si studiava di rendere intime quelle relazioni, onde gli era stata affidata la cura, allorchè cominciavano a pena. E quanto fosse efficace l'opera sua è dimostrato dal fatto: perchè, nel maggio del 1442, giunse a Napoli una seconda ambasceria tunisina. Esso venne in forma pomposa, solenne, sopra una galera barbaresca che batteva bandiera di Tunisi, con gran numero di servi ed ufficiali inferiori, con l'interpetre, e persino con suonatori di trombe e di timballi. Erane a capo Sidi Ibrahim beg oglî (*Cidi Abraham bellolj)*, che offrì il consueto dono, presentando al Re due ginnetti. Questi cavalli dovevano esser veramente perfetti, perchè Alfonso regalò all'ambasciatore quaranta ducati, e pochi giorni dopo mandò alla cucina della galera due buoi e sei montoni da lui pagati diciotto ducati. Sidi Ibrahim beg oglî dimorò a lungo presso Alfonso, onde è da supporre che vi trattasse affari assai gravi; poi partì con la sua nave, lasciando in Napoli una parte della sua comitiva [1]).

239, e poi dal De Mas Latrie, *Traités* ecc., pag. 330, doc. XXV. Ivi è detto: — *Reduhints á memoria á vostra gran magnificentia com los viç-reyes de Sicilia, no ha gran temp, han fat penjar nn home patro de galiota, lo qual havie preses certs vassaylls vostres los quals ben contents han trameses á la dita vostra gran Alteza.* — Nelle carte di San Martino delle Scale era scritto: — *Alfonsus rex commisit fratri Juliano Mayali, nostro monacho, suo ambasciatori, dum esset in civitate thuneti quatenus deberet se operari cum Octumen* (Othmân) *rege tuneti, ut restitueret Michaeli Lores, mercatori in Syracusis, navilium onustum frumenti quod Mauri indebite occupaverunt. Apparent eius litterae anni 1443* — Ed in seguito: — *Lop Ximen Durrea prorex in Sicilia fratri Juliano Mayali nostro monacho, regis ambasciatori, per suas litteras directas in civitate Tuneti significavit quatenus deberet eum de regiis negotiis advisare, nam post eius recessum a Sicilia nihil novi de eo habuerat. Apparent eius litterae sub ultimo Maii 1443.*

[1]) Il dono di Sidi Ibrahim beg oglî (“ nobile signor Abramo „

Quasi un anno dopo, in fatti, il 7 aprile 1443, il Re donava uu vestito di panno fino di Maiorca a ciascuno dei dieci *famillos moros del embaixador del Rey de Thunjs qui ha turat algun temps en la Cort del dit Senyor e sen torna de present al dit Rey;* e per 25 ducati noleggiava la nave di Antonio Alverga, affnchè trasportasse questi *mori* e le cose loro a Palermo. E da tale notizia si deduce che in quel porto era agevole trovare imbarco per Tunisi, e che le relazioni commerciali tra questo Regno e la Sicilia erano più che mai animate e frequenti. Nè si può porre in dubbio che si trattasse, allora, di affari assai gravi, perchè subito dopo la partenza di Sidi Ibrahim beg oglî e, forse, contemporaneamnte ad essa, Alfonso mandò a Tunisi come suo ambasciatore un Dentice, forse nomato Antonino [1]).

L'ambasceria napoletana fu ordinata in modo, che ispirasse ad Abu ' Omar Othmân ed al suo popolo un' altissima idea della potenza e della ricchezza di chi la inviava. Le poche notizie che intorno ad essa serbano i documenti del tempo, lasciano immaginare di quanta magnificenza dovè essere circondata. Il nolo della nave — era

---

e letteralmente " Abramo figlio di gentiluomo „) e la somma con la quale fu rimunerato da Alfonso si rilevano da questo documento: — *donj de manament del senyor Rey a Cidj abraam bellolj embaxador del Rey de Thynjs los quals lo dit senyor li mana donar graciosament per sgnart com li presenta per part del dit Rey de Thunjs dos ginets los quals furen consignats a micer paduano pagano cavallariç del dit Senyor,* ecc. — *XXXX duc.* (5 maggio 1442). Ced. Tes. Arag., vol. V, ced. 238. — Circa i buoi ed i montoni mandati alla cucina della galera di Tunisi, la notizia è contenuta in Ced. Tes. Arag., v. V, ced. 219 v., dove, tra altro, è detto: — *an Bernart de Torregrossa de offici de scrjva de racio per ço com aquells havja bestret en la compra de ij bous e vj moutons que lo Senyor Rey mana donar a la chucina de la galera del Rey de Tunjs* — xviij duc.

[1]) Il dono alla servitù di Sidi Ibrahim beg oglî è attestata dalla seguente cedola:

una galera appartenente a Pietro del Bust e da lui comandata — ammontò a trecento ducati. Ora, se, per farsi un concetto del costo dei trasporti marittimi, si ricorda che ad Antonio Alverga, il quale menò a Palermo quei dieci tunisini, furono sborsati venticinque ducati e si avverte che a Bernardo Soldevila, il quale con la sua nave trasportò da Tunisi a Napoli un altro messaggero del Re, Bernardo Lopez, col sèguito, furono pagati cinquantasei ducati, s'intende subito che nave doveva esser quella di

---

Item abrafim e azmet trompetes, azmet quj sona tabals, alage aguzmen alacis azamorj mobarch Abrahim magaluch e alj famillos moros tots del ambaixador del Rey de Thunjs qui ha turat algun temps en la Cort del dit Senyor e sen torna de present al dit rey de Thunjs graciosament per lur vestir — *ij pez — v* ca. *vj pl. de mallorcha*

blau-j pez } *de mallorcha*
vermell-ij pez }

Munten les dites quantitats de draps dels quals he cobrat albara de scriva de racio scrit en Napols a vij dies del present mes dabril segons en aquell se conte.

Ced. Tes. Arag., vol. VI, ced, 246. — Quì è notevole un curioso *lapsus calami* del Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso* ecc., pag. 8, dove, riassumendo questa cedola, dice: — *dona dei drappi ad Abrafim e Azmet trombettieri che suonano i timpani*, mentre la consuetudine di tutti i paesi del mondo vuole che chi è trombettiere suoni la tromba, ed il timpano sia suonato dal timpanista. La cedola, è vero, parla di *ahrafim e azmet trompetes*, ma subito dopo chi l'ha scritta, quasi ad emendare un suo errore, aggiunge la nota esplicativa: *azmet quj sona taballs.* Sicchè è molto probabile che il M. Riccio non abbia nè meno veduto questa cedola, e ne abbia attinto il contennto ai soliti *Notamenti* del De Lellis. — Pel valore del dono giova ricordare che il panno nero di Maiorca si vendeva duc. 3,20 la canna: Faraglia, op, cit., pag. 98; e che trattandosi di panni tinti con colori vivaci, il prezzo ne doveva essere un pò più elevato. — Il nolo della nave di Antonio Alverga risulta dalla Ced. 236, vol. VI, dove è detto: — *Ad Anthon Alverga patro de nau per portar -X moros del embaxador del Rey de Thunjs e certes robes ab la sua nau en palerm—XXXV duc.*—La identificazione del Dentice,

Pietro del Bust, e come armata ed equipaggiata e di quali agi fornita. Al Dentice, inoltre, furono dati quattrocento ducati per lo *despeses que lj coue fer*, onde se all' Emîr Mendozza ed ai suoi compagni bastava un ducato al giorno per viver lautamente, l' assegnazione di una così forte somma indica che l' ambasciatore napoletano doveva essere accompagnato da un ben numeroso corteggio, ed

---

ambasciatore di Alfonso, non sembra per ora possibile in altra forma che di congettura. Il Pagano, *Excerpta ex regiis Archiviis*, ms. che si conserva nella Biblioteca di questa Società di Storia Patria, pag. 171 v., da notizia, citando le *exequutoriales* del 1444, di un Antonio Dentice *miles et consiliarius feudalis:* e, citando le Cedole di Tesoreria del 1442 e 43, di un Antonino Dentice castellano di Lucera. Il primo doveva esser personaggio troppo grave ed autorevole, perchè gli si assegnasse una missione che non doveva essere tra le più ambite: e poichè, d'ordinario, si giungeva all'ufficio di lui in età piuttosto matura, anche a causa degli anni poteva non essere in grado di sobbarcarsi ad un incarico assai pieno di pericoli e di fatiche. A favore del secondo sta la stessa citazione del Pagano, perchè appunto nelle Cedole di Tesoreria del 1443 si parla dell'ambasceria affidata ad un Dentice. La grafia catalana *Antonj, Anthonj* ed *Anthoni*, che è nei documenti ed è diversa dalla consueta grafia *Anthon* ed *Anton*, potrebbe esser la fedele trascrizione del nome *Antonino*, se sulla esatta scrittura degli amanuensi del tempo si potesse far sicuro affidamento: e se un'annotazione al margine di una delle dette cedole non offrisse la chiara lezione latina: *Anthonius.* D'altro canto non è facile trovare più sicure notizie nelle Esecutoriali. Quelle esaminate danno notizia di un Antonio Dentice, *miles, consiliarius et dilectus noster* nel febbraio del 1444: Exequutor. Reg. Cam. I, 1442-1460, c. 74; e di un Antonio Dentice, *miles*, tenuto verso i *magnifici Loise Caracciolo et Nicola Maria Boczuto* ad un certo pagamento *sopra li fiscali pro focularibue terre sue vigianj de provincia basilicate numero nonaginta trium;* ivi, c. 134. — Infine, nelle Cedole di Tesoreria ve ne è una, in data del dì 11 novembre 1442, che concerne il pagamento di cinquecento ducati a messer Dentice, già castellano di Lucera, per aver consegnato ad Alfonso quel castello che teneva per Renato di Angiò: cfr. M. Riccio, pag. 35.

aveva dovuto ricevere istruzione di mostrarsi liberale, generoso. Perchè non è il caso di supporre che una così grossa somma fosse assegnata al Dentice per compre ed acquisti particolarmente commessi dal Re: si trova memoria, in vero, che gli furono contati ancora trecento ducati, affinchè ne comprasse *ginnetti di Barberia* [1]).

[1]) Sul nolo della galea di Pietro del Bust si ha questa notizia: — *donj a moss. pedro del bust patro de galea los quals li acomeyuj en la ciutat de Napols a iiij dies del present mes de Juliol en acorriment del sou de la sua galea per sgnart com de present va en les parts del realme de Thunjs per afes de la cort — CCC duc.*. Ced. Tes. Arag., v. VI, ced. 377. — Questo Pietro del Bust doveva essere uomo di mare reputato e cospicuo armatore, specialmente addetto al servizio del Re. Ciò si rileva da una cedola di Tesoreria pubblicata dal Faraglia: — .. *XXV companjons qui deven anar.... ab les galeres de mossen Pedro del Bust* (per manifesto errore di trascrizione, il M. Riccio, pag. 26, ha mutato questo nome in Pietro del Bosco) *e mossen Consalvo de nava ala yila de Crapi per cert tractat que lo dit Pedro mena ab certs hommes de la dita Jilla per que la dita yila fos del dit senyor:* in *Diurnali detti del Duca di Monteleone pubblicati a cura di N. F. Faraglia*, Napoli, 1895, pag. 119, nota 12, dove è detto come Alfonso s' impadronì di Capri (ottobre 1441). — La larga anticipazione al Dentice risulta da questa Cedola: — (1° aprile 1443) *donj de manament del Senyor Rey a micer Anthonj dentichi los quals lo dit senyor me mana yo lj doner ab letra sua patent de la sua ma signada ab son sugell en lo peu sugellada a mi dreçata. dada en Napols lo primer dia del mes dabril per raho de les messions e despeses que lj coue fer anant de present al Rey de Thunjs ou lo dit Senyor lo tremet per embaxador seu segons en la dita letra patent se conte* ecc. *CCCC duc.* Ced. Tes. Arag., v. VI, Ced. 323 v. — La cedola concernente i trecento ducati sborsati al Dentice per comprarne cavalli, trovasi riassunta in M. Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso* ecc., pag. 235. — La data della partenza del Dentice messa in relazione coi documenti dai quali è provato che Fra Giuliano Mayale dimorò a Tunisi sino al maggio del 1443, dimostra che per un certo periodo almeno la rappresentanza del Re di Napoli a Tunisi non soffrì alcuna interruzione.

Del resto, la splendidezza del Magnanimo ebbe a manifestarsi anche verso altre persone dell'ambasceria. Michele Desde, l'interpetre del Dentice, ebbe un vestito di panno fino di Maiorca e venti ducati: uguale vestito ed altrettanti ducati furon dati a Faquinet, che era il turcimanno dell'ambasciatore tunisino. Le cedole in cui questi doni furon registrate, lasciano intravvedere un fatto notevole. L' interpetre tunisino viaggiò insieme col Dentice e col Desde, acciocchè insieme con questo facesse da dragomanno al primo: *miguel desde e faqujnet los quals lo dit senyor mana anar per turcimanys ab micer Antonj dentichi.* La presenza, nella missione napoletana, di colui che, da interpetre, aveva dovuto aver la parte maggiore nell' ambasciata tunisina, fa giudicare che quella dovè essere inviata di accordo con Sidi Ibrahim Beg oglî, e forse per suo consiglio. Probabilmente si erano stretti patti, si erano formulate convenzioni, cui mancava solo la ratificazione del Califfo: ottenere questa sanzione poteva essere lo scopo unico o principale del viaggio del Dentice, ed in questo caso la presenza del Faquinet, lungi dall'essere inopportuna o pericolosa, era utile e tale da appianare ogni difficoltà. Ciò spiegherebbe, inoltre, perchè le due ambasciate partirono quasi contemporaneamente, e cioè tra l'aprile ed il maggio del 1443. In quel tempo, ad ogni modo, Napoli era divenuta la residenza ordinaria dei rappresentanti di Tunisi, e se un ambasciatore partiva, subito gli sottentrava un altro. Così, è certo che già ai primi di dicembre dello stesso anno 1443 si trovava a Napoli un altro ambasciatore tunisino, del quale ignorasi il nome. E poichè gli si affidarono 33 ducati di oro veneziani, da servire pel riscatto di un cristiano tenuto prigioniero a Tunisi, giova credere che costui o era stato preso sopra nave che non apparteneva a sudditi di Alfonso, o fatto schiavo da pirati ed infedeli di altre

contrade, fosse poi capitato in potere di mercanti tunisini [1]).

Perocchè il Re di Napoli non era molto disposto a sopportare le offese arrecate alla sua bandiera e i danni cagionati ai suoi sudditi. Ed è da ricordare che, malgrado l'amicizia e i doni e le ambascerie, quando alcuni tunisini osarono commettere in Sicilia atti da nemici e da pirati, egli non esitò a far gittarli in prigione, minacciandoli di pena maggiore e sin della morte. La quistione poteva divenir grossa e cagionare un irriconciliabile dissidio tra i due Stati. Per rappresaglia Abu 'Omar Othmân fece incarcerare cinquecento cristiani aragonesi che erano nei suoi Stati. I magistrati municipali della città di Barcellona si rivolsero ad Alfonso, affinchè, interponendo i suoi buoni ufficî, ottenesse che a quelli fosse ridata la libertà. E la vertenza ebbe ad esser composta con reciproca sodisfazione, perchè negli anni seguenti non man-

[1]) I doni ai compagni del Dentice, risultano da questa cedola,— (7 aprile 1443) *donj de m nament del Senyor Rey a les persons deinscrites axi moros com cristians los draps de lana deins mencionats los quals lo dit Senyor los mana donar per les rahons seguents. Es asaber a Meiguel dezde e faqujnet los quals lo dit senyor mana anar per turcimanys ab micer Antonj dentichi ambaixador seu de present al Rey de Tunjs graciosament per lur vestir. — Vermell. — V ca. — vj pl. de mallorcha.* — Ced. Tes. Arag., v. VI, ced. 245 — Il dono dei venti ducati a ciascuno degli interpetri è così attestato :—*An Miquel desde lo qual de present tremet lo dit Senyor per turcimany ab micer Anthoni dentichi qui va per embaxador del dit senyor al Rey de Thunjs* — XX d.; *Item a ffaquinet turçimany del embedaxor moro qui ha stat gran temps en la Cort del dit Senyor graciosament per ço com ab la dit embexador moro sen retorna en les parts de Thunjs* — XX d. — Ced. Tes. Arag., vol. VI, Ced. 291 v., 202. — Circa il riscatto di quel prigioniero cristiano: — *A vj del dit mes de decembre en Capua.... donj.... al Embaxador del Rey de Tunis per reembre hun crestiá catiu qui era presoner en Tuniç — xxxiij duc. dor venecians a raho de — xj gillats per cascu. — xxxvj d. j. t.* . — Ced. Ter. Arag., Vol. VII, eed. 77.

cano altre prove di scambievole benevolenza e considerazione [1]).

Nel maggio del 1450 Alfonso regalava all'ambasciatore tunisino Mues una lunga giubba di fustanella, una veste ed una berretta: e gli faceva cucire camicie bianche e di colore. Nell'agosto del 1454 donava ad Alî Mascoy, cavallerizzo del Re di Tunisi, tanto panno quanto bastasse a fare una piccola cappa da indossare sulla giubba. Tuttavia, proprio in quel medesimo tempo, avveniva un altro dispiacevole incidente. Una nave tunisina nella quale erano due ambasciatori che il Califfo mandava al Gran Turco, si fermò o dal mare grosso fu costretta a fermarsi nel porto di Siracusa. Subito le galere del Re la circondarono. I due ambasciatori furono presi e, condotti a Napoli, furon rinchiusi nel Castel dell'Uovo. Una così manifesta violazione del diritto delle genti, a danno poi di antichi amici, non potrebbe spiegarsi, se non si sapesse di quale odio veemente Alfonso era infiammato contro i Turchi e contro tutti coloro i quali se ne facevano amici e fautori. Potrebbe darsi ancora che, richiestone da lui, il Re di Tunisi gli avesse promesso di combattere o, per lo meno, di non annodare alcuna pratica coi Turchi da lui tanto aborriti: sebbene, per mancanza di documenti, queste supposizioni, quantunque assai plausibili, non paiano destinate ad uscire dal campo delle mere congetture. Ad ogni modo anche questo conflitto fu composto pacificamente. I due ambasciatori riceverono doni che li rifacessero, per quel che si poteva, delle ingiurie patite: Na-

[1]) Il CAPMANY, op. cit., pag. 248, e poi il DE MAS LATRIE, *Traités* ecc., II, pag. 331, doc. XXVI, pubblicarono la lettera dei consiglieri della città di Barcellona ad Alfonso, dalla quale si desume l'arresto dei Tunisini in Sicilia — *stant treva entre vos, Senyor, e lo dit rey de Tuniç* — e la consecutiva prigionia degli Aragonesi e Catalani che erano a Tnnisi.

poli e Tunisi ritornarono nel buon accordo di prima. E nel gennaio del 1456, su nave Catalana, Bernardo Lopez, *scriva de racio*, tornava da Tunisi, dove era stato per comando del Re. Verosimilmente egli aveva dovuto trattare affari commerciali. Almeno questo s'immagina, se si pon mente alle mansioni ed all' ufficio che il Lopez aveva presso la Corte Aragonese. Finalmente, nel marzo del 1456, era ambasciatore di Tunisi ad Alfonso di Aragona, Biagio Sibori, personaggio così gradito e così familiare al Re, che questi giunse persino a commettergli l' esame e l'acquisto di un cavallo che fu venduto a Napoli e fu comprato per le scuderie reali. Nè l'amichevole consuetudine dei doni fu interrotta o sospesa, finchè il Magnanimo ebbe vita. Sicchè, nell' aprile del 1457, partiva da Napoli, su nave veneziana, Giovanni Rialbes, *lioniere* di Valenza. Egli conduceva in quella città un leone, che poco prima Abu 'Omar Othmân aveva regalato ad Alfonso [1]).

Le relazioni con Tunisi, dunque, erano più che amichevoli e cordiali. Esse rispondevano al concetto generale, cui Alfonso procurava informare la sua politica africana, secondo glielo consentivano tutti quei fatti che non di-

[1]) Sulle cose donate a Mues è sufficiente questa informazione: — (19 maggio 1450) *donj.... a micer agne de clena sastre del Senyor Rey.... per lo preu de j gipo longh de fustanjn per les costures cinerjes de una roba una barreta ha fats de drap de la cort per lo embaxador moro apellat mues j d. E per lo pan de certs camises biangus e altres fiasins* (?) *ha vennuds per lo dit embaxador dos d. dos. tar. deu gr. en lo pagament preu et consign cio dels quals coses es entrevengut Andreu Ferrer. — iij d. — ijt. — xg.* Ced. Tes. Arag.: V, 12 (anticam. 13), Ced. 111. — Del dono ad Alî Mascoy serbasi questa memoria: — (19 agosto 1454) *ad ali mascoy nigro moro cavallerizo di re di Tunisj graciosament per una cappetta supra la jube — Florenza Torquesca Canna una palms iiij.* — Ced. Tes. Arag.: V. 22, Ced. 186 v. L'imprigionamento e la liberazione dei due ambasciatori tunisini rilevansi dalla seguente cedola:

pendevano dalla sua volontà. Poichè la somma maggiore dei suoi interessi era in Oriente, e verso l'Oriente lo spingevano da una parte la necessità di difendere il proprio regno, dall'altra l'audace ma ragionevole speranza d'ingrandire il suo dominio a dismisura, voleva che le sue forze, non distratte in alcuna maniera, convergessero tutte verso quel punto. Che se i negoziati con l'Egitto e con la Etiopia, se le assidue pratiche con Tunisi non valsero

---

Augusto secunde Indictionis Anno Millesimo ccccliiij Die iiij

grana de florentia morata	*A Mastro petruzo sartùrj de la casa di lo S. Re Canne sei palmi iiij di grana morata di florenza per fare ij jube longhe alj mori Ambaxatori di Re di Tunisi a lo gran Turcho, li quali erano stati presi in lo porto di syracusa dj Sicilia da lj galej di lo S. Re portati a Neapolj et posti a lo castello di lovo et ultimamente liberati per lo S. Re*	c. vj pls iiij
florenza	*Item per fare ij cappette a lj ij mori prope dicti Turquesca canne vij*	canne vij
tafetta de Florenca	*Item per forratura di li ij jube prope dicte Russo canne sej* palmi j ÷	c. vj pl. vjj ÷

Ced. Tes. Arag.: V. 23, Ced. 185. — Intorno alla missione di Bernardo Lopez: — (9 gennaio 1456) *donj an Bernart soldevila Patro de nau catala LVII d..... per lo nolit a ell taxat per ço que ab la sua nau ha portat de Tuniç en Napols an bernart lopiç scriva del senyor Rey ab la sua roba e famillos. Era stat trames lo dit be, nart lopiç al Rey de Tuniç per lo dit Senyo · per affers de la sua Cort.* — Ced. Tes. Arag.: Vol. 30, Ced. 178 v. — La compra di un cavallo fatta dal Re in Napoli, per mezzo dell' ambasciatore tunisino, rilevasi dal seguente documento: — *donj a Blasio sibori embaxador del Rey de Tunis tramez al Senor Rey qui se troba de present en cort - LX duc. los quals li eren deguts,.... per lo preu de un ginet de pel falbo lo qual de manament del dit senyor dell es stat comprat en la ciutat de napols e en lo dit present mes de març es stat consignat lo di' ginet en la Cavalleriça en poder de placito de sangro Cavalleriç del dit senyor. ...* — Ced. Tes. Arag., Vol. 30, Ced, 398 v. — Il M. Riccio, *Alcuni fatti*

ad assicurargli quel concorso che egli aveva pensato: — la sicurezza delle coste del suo regno da ogni aggressione Barbaresca, quando l'intera sua flotta e tutti i suoi soldati se ne sarebbero allontanati, per mettere in atto la impresa cui aveva consacrato la prudenza ed il senno dei suoi anni maturi, doveva sembrargli premio adeguato agli sforzi fatti per conseguirlo [1]).

---

di Alfonso ecc. da sommaria ed erronea notizia di questa cedola. Egli scrive, pag. 445: — *Il re regala un ginetto di pelo falbo a Biagio Sibori* ecc.: dove la cedola espone un fatto assai diverso, perchè si tratta di un ginnetto che, d' ordine del Re, è stato da lui (Sibori) comprato in Napoli e poi mandato alla reale Cavallerizza. — Da una lista *(Exido de draps feto.... en la present mesada de març* — 1456) si rileva che l' ambasciatore fu largamente compensato: — *a blasio çibori embaxador del rey de Tuniç graciosament carmesi pz. X. iij ca. ij ples vellut.* — Ced. Tes. Arag., Vol, 30, Ced. 415. — Il dono del leone che fu mandato a Valenza, risulta da una cedola di Tesoreria, 29 aprile 1457, riassunta dal M. Riccio, op. cit., pag. 456.

[1]) Dopo il succinto esame delle relazioni tra la Sicilia, Napoli e Tunisi al tempo di Alfonso, fa meraviglia che, parlando di quel tempo, il Mercier, op. cit., pag. 418, affermi: — *La Sicile, en pleine décadence, avait renonçé à toute initiative.* — Forse, in questi ultimi tempi, le relazioni con l'Egitto erano un pò aspre. Potrebbe esserne una prova il fatto che alla corte di Napoli era un buffone o *pazzo* cui a dileggio si dava il soprannome di Ambasciator di Egitto, secondo si rileva dalla Ced. 171 v., del Vol. 22, dove è detto: — *muxa moro pazo dicto lo ambaxatori di lo Cairo.* In essa il Re, che per regalarlo vuol vestirlo da capo a piedi, da a *Real blanch sarturj francesi* sei canne di *propino communj* azzurro per la cappa e la veste, sette palmi di *propino comune* rosso per le calze e la berretta: tre canne e quattro palmi di *borello* per fodera *(forratura de la roba)*: due canne e quattro palmi di fustagno pel giubbone: quattro canne di *canapazzo de burgo* per camicie e mutande piccole.

II.

RELAZIONI, NEGOZIATI ED ALLEANZE IN ORIENTE PRIMA DELLA CATASTROFE

(1444-1453)

Il carteggio di Alfonso di Aragona coi principi e sovrani che regnavano o avevan dominio in questa o in quella parte dell'Impero Greco, incomincia con una lettera, nella quale con tono fermo e deciso egli afferma i suoi diritti sui ducati di Atene e Neopatria, e ne chiede la restituzione. Così, sin dal principio, si delineavano nitidamente il concetto informatore della sua opera diplomatica, e l'orbita nella quale la sua azione era per essere rigidamente circoscritta. Primo dovere del monarca era per l'Aragonese l'adoperarsi in modo, che in ogni atto avesse sempre di mira il benessere e l' utile del proprio popolo. E tanto più imperioso diveniva tale dovere, negli intricati maneggi della politica orientale, quanto più era sicuro che essi, per ineluttabile necessità, avrebbero determinato una guerra lunga, costosa, micidiale. Ora, egli conosceva troppo il valore delle sostanze e delle vite dei suoi sudditi, per voler perigliare le une e le altre in imprese, che non tendessero ad uno scopo concreto, preciso ed atto a procurare col sacrificio di alcuni il vantaggio di tutti. Sotto questo aspetto si può affermare che Alfonso non sarebbe mai riuscito a concepire e ad intendere una spedizione contro i Turchi, che somigliasse anche lontanamente a quelle sterili insánie che furono le prime Crociate. Nè di questo modo accorto e giudizioso di considerare le cose va data lode, più che a lui, alla età in cui visse e che volgeva contraria ad ogni opera priva

di un contenuto di sostanziali beneficii. Il Conte di Nevers col suo intemperante ardire, il Boucicaut col suo cavalleresco valore, il Cardinale Cesarini con la sua focosa legazione attestano che l'antico lievito, qua e là, fermentava ancora. Non solo: ma proprio in quel tempo, o poco dopo, Cristiano re di Svezia e di Danimarca affermava di veder nel Turco la bestia dell' Apocalisse che sorge dal mare: e Filippo il Buono duca di Borgogna giurava di prendere la croce, e meritava che Nicolò V lo chiamasse *fidei ferocissimus athleta et intrepidus pugil contra turpissimi hostis huiusmodi conatus* [1]).

[1]) Circa le infocate parole del re Cristiano, cfr. VOIGT, in *Historische Zeitschrift* di SYBEL, t. III, pag. 135. — ARENST, *Beschreibung der Festfeier* ecc., Treviri, 1868, descrisse la strana festa *del Fagiano*, celebrata a Lilla nel 1454, nella quale Filippo il Buono giurò di prender la croce. Le singolari espressioni laudative a lui rivolte da Nicolò V sono nella Bolla *Nuper cum*, Romae, MCCCCLIV, VI Id. Mart. — Il senso di sapiente misura cui Alfonso ispiravasi nel valutare gli eventi orientali, non è stato nè meno intravveduto dal PASTOR, *Histoire des Papes depuis la fin du moyen âge* (trad. Furcy Raynaud), Paris, 1888, t. II, pag. 264, il quale ha scritto: — *Le fin politique* (Alfonso) *ne ménagea pourtant pas les belles paroles. Au printemps du 1454, il fit même mine de vouloir se poser en défenseur de l'Italie contre le Turc, en vengeur de l'affront ineffaçable infligé à la chrétienté par la prise de Constantinople. Il espérait, écrivait-il aux cardinaux, entrainer par son exemple les autres princes chrétiens à entrer en campagne avec lui et à la mener de telle sorte qu' il ne restât bientôt plus un seul Turc en Europe. Mais les actes ne répondirent pas aux paroles. Alphonse uniquement préoccupé du maintien de sa dynastie, se souciait, au fond, fort peu du salut de la chrétienté: rien ne put l'arracher à son inaction, ni alors ni plus tard.*—Tutto il carteggio che qui si pubblica, confuta trionfalmente tali asserzioni. Del resto, se il dotto Professore della Università di Innsbrück avesse considerato quanto era minaccioso pel regno di Alfonso l'ingrandimento dei Turchi, non avrebbe dubitato delle buone intenzioni e della leale sincerità di lui, a meno che, con manifesta offesa della verità, non avesse voluto farlo passare per un sovrano destituito di ogni senno politico. Inoltre, la guerra di Otranto, ancorchè incoraggiata e voluta da alcuni

Non si vuole dire intanto che, per qesta parte almeno, l'opera dell'Aragonese sia da paragonare a quella di Carlo di Angiò nella Settima Crociata: perchè tra esse sono differenze grandissime. L' Angioino con scaltriti infingimenti faceva mostra di curare la buona riuscita della impresa, mentre ad altro non badava che al suo particolare interesse: e ciò per valersi delle forze di tutti, non essendo quelle sue proprie pari all' arduo cimento. Alfonso, conoscendo la vanità delle promesse, che erano l'unico frutto degli assidui negoziati pontificii coi sovrani di tutta Europa, sapeva di dover fare assegnamento sulle sue proprie forze, e solo su qualche piccolo aiuto estraneo : e pure, sin dal primo momento, annunciava francamente le rivendicazioni che si proponeva eseguire nello Impero Greco. E la franchezza gli era più agevole, come a quello che, secondo le idee giuridiche del tempo, era forte del più evidente buon diritto.

La Compagnia Catalana, in fatti, aveva acquistato alla Casa Aragonese di Sicilia i ducati di Atene e di Neopatria. Catalani ed Aragonesi avevan riconosciuto la sovranità di Federico II di Aragona re di Sicilia: e questi aveva mandato a reggerne le conquiste, in nome ed in luogo del suo secondogenito Manfredi, Don Alfonso Federico suo figlio naturale. Don Alfonso aveva sposato Marulla, unica figlia ed erede del nobile Bonifacio di Verona, signore di Caristo nella Eubea, dell'isola di Egina

---

principi d'Italia e, forse, dalla stessa Santa Sede, fu non solo una solenne prova della gravità del pericolo turco pel Regno di Napoli, ma una rivincita altresì che i Turchi vollero avere per tutte le agitazioni loro arrecate dalla instancabile attività dell'Aragonese. Fa dispiacere cogliere l'illustre storico in flagrante colpa d'ingiustizia e di preconcetto: ma chi conosce quale immensa quantità di fatti egli ha dovuto esaminare e vagliare, si spiega l'errore agevolmente.

e di tredici castelli : e più tardi era stato creato Vicario Generale dei ducati di Atene e di Neopatria. Alla sua morte il suo proprio dominio era stato diviso fra tre figliuoli e si eran così costituiti altrettanti grandi feudi dipendenti dal Regno di Sicilia. Frattanto, i due ducati, retaggio dei secondogeniti della casa reale siciliana, passavano a Guglielmo II, poi a Giovanni II, detto di Aragona-Randazzo, quindi a Federico, ed estintosi costui, a Pietro IV di Aragona. Per tali ragioni ereditarie, le quali di quei tempi erano validissime, Alfonso s'intitolava duca di Atene e di Neopatria nei suoi atti ed anche nella leggenda di talune monete che furon coniate in Sicilia. E come, allorchè rivendicava gli aviti ducati, era padrone di Napoli, della Sicilia, della Sardegna, dell'Aragona, del Reame di Valenza e delle isole Baleari — sebbene, per mancargli la Corsica, posseduta dai Genovesi, e per fargli spesso difetto i denari, non potesse arrogarsi l' assoluta supremazia del Mediterraneo — era in grado di sostenere le sue giuste pretese con un grandissimo sforzo di uomini e di navi [1]).

[1]) L'Amari, *Storia del Vespro*, ed. cit., vol. II, pag. 315, dice brevemente dell'acquisto che i Re di Sicilia fecero in Grecia per opera della Compagnia Catalana. Per maggiori notizie cfr. la cronaca di Ramon Muntaner dal cap. 119 in poi. Importantissimo su questo punto l'ottimo lavoro del Rubió y Lluch, *Los Navarros en Grecia y el ducado Catalan de Atenas, Barcelona,* 1886. — Sopra Alfonso Federico, Vicario Generale di Atene e Neopatria, cfr. Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin,* pag. 343. — Sul retaggio dei tre figli di costui, cfr. Hopf, *Chroniques Gréco-romaines*, pag. 474, — Circa la successione, nei ducati di Atene e Neopatria, degli Aragonesi di Sicilia, cfr. Fazello, *Storia di Sicilia,* t. III, pag. 314 e seg.: Hopf, *Griechenland,* VII. — Il Rubió, op. cit., pag. 45, enumera tra le adesioni alla sovranità di Pietro IV, che si conservano nell'Archivio della Corona di Aragona a Barcellona, quelle di Matteo Arcivescovo di Neopatria, di Simone Arcivescovo di Tebe, di Antonio Ballester Arcivescovo di Atene, di Juan Boyl Vescovo

Perciò, con quella calma sicura che la coscienza del diritto assistito dalla forza suole ispirare, Alfonso reclamava la restituzione dei due ducati. Li possedeva allora Costantino Paleologo, chiamato a volte *Dragasès*, l'infelicissimo principe che poco dopo ascendeva al trono di Oriente, e cui la sorte serbava il dolore di assistere alla rovina dell'Impero, ma la gloria di cader per esso eroicamente. Il Re di Napoli e Sicilia, che doveva conoscerne il carattere leale e, per quel che era possibile, alieno dalla proverbiale versuzie bizantina, scriveva a lui ed al fratello Tommaso col tono fermo di chi reclama il suo, ma in modo da escludere inopportune contestazioni ed altezzose minaccie. Né è a dire che egli volesse trar partito dallo sgomento in cui erano i Greci a causa dei Turchi, per intimidirli vieppiù e costringerli ad arrendersi al suo volere. Appunto allora pareva che l'Islam avesse ricevuto tale un colpo da non risollevarsene più. Giovanni Unniade e Ladislao re di Polonia e di Ungheria, che Alfonso designa più specialmente (..... *per illustrissimum regem Polonie*) avevano vittoriosamente condotto quella breve campagna, che aveva messo i Turchi a mal partito e li aveva costretti ad implorare la pace di Szegedino (luglio 1444). Senza dubbio il concedere ai Turchi l'agio di rifarsi delle perdite subìte era stato un grandissimo errore, contro il quale indarno aveva protestato il Cardinal Legato Cesarini: ma in quei giorni il credito

---

di Megara, di Galzerano di Peralta castellano di Atene, del Conte di Salona, del Conte di Demetriades, del signor di Egina, del castellano di Lebadia, del signor di Tebe, ecc..— Il medesimo Rubió ha accurate notizie geografico-topografiche sopra ambedue i ducati, pag. 46 e seg. Su questo punto è utilissimo consultare l'ottimo lavoro del Bory de Saint-Vincent sulla Geografia e la Storia Naturale della Morea. Cfr. ancora l'opera erudita, ma un pò prolissa, del Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée* ecc., Paris, 1855, specialmente vol. I, pag. 364 e seg..

e la reputazione erano dalla parte dei Crociati. Con quella pace che doveva prolungarsi per dieci anni e non durò che pochi mesi, si era impedita ogni operazione alla flotta raccolta dal Papa con tanti stenti, quando era sul punto di entrare in azione; ma pare che le navi di Napoli e di Sicilia già si trovassero sul luogo. Così si spiega la presenza presso i due Paleologo del Marchese di Gerace, al quale se si era affidata la difficile missione di racquistare ad ogni modo i due ducati (*iniunximus.,.. marchioni Geracii eos quod debeat acquirere pristinoque nostro dominio agregare),* si eran dovute somministrare le forze da far valere le sue richieste. E probabilmente fu lui stesso che fece consegnare o consegnò di sua mano ai due despoti la seguente lettera [1]:

Rex Aragonum etc.

Illustris despote nobis plurimum dilecte, Exacta, ut accepimus, per illustrissimum regem Polonie Teucrorum manu, eisque victis in fugam versis et a romania pene tota expulsis, ducatus

[1]) Costantino Paleologo era detto *Dragasès* (assai meglio che *Dragosès*), perchè era figlio dell' Imperatore Manuele e di Irene, figlia del principe Costantino Dragasès. Aveva, quindi, preso il nome di sua madre. Alcuni etimologisti ingenui o sciocchi, cfr. *Lebeau*, op. e ediz. cit., t. XXI, pag. 274, sostennero che questo nome significasse *Dragone*, e gli fosse affibbiato pel valore mostrato nella guerra del Peloponneso.—La campagna del 1843-44 contro i Turchi è detta dagli storici uugheresi la lunga spedizione: mentre dovrebbe chiamarsi breve: perchè veramente non durò che cinque mesi, ed in questo breve periodo di tempo furono riportate cinque insigni vittorie, furon prese cinque grandi città: cfr. De Hammer, op. e ediz. cit. t. II, pag. 411; Thurocz., *Chron.*, parte IV, c. 40: Bonfinio, Dec. III, l. V. pag. 447. — Sulla pace di Szegedino, cfr. Hertzberg, *Geschichte Griechenlands* ecc., Gotha, 1867, t. II, pag. 511: Zinkeisen, *Geschichte des osmanischen Reichs in Europa, Gotha,* 1840-1854, t. I, pag. 611. — Sulla flotta crociata al momento della pace di Szegedino, cfr. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia* ecc., Roma 1880, t. II, pag. 163.

Athenarum et Neopatrie, qui nostris iunguntur titulis, ad dominium nostrum revocari posse equidem fuimus arbitrati; iniunximus propterea marchioni Geracii illustri et magnanimo viro eos quod debeat hinc acquirere, pristinoque nostro dominio agregare. Fuerunt quippe predecessores nostri qui ducatus ipsos acquisitos suis admiserunt titulis, nobisque superstitibus cum aliis regnis et terris, peculiare tamquam, reliquerunt, et iure ad nos pertinentur et debentur.

Cum vero susceperimus civitatem Athenarum, que caput et cognomentum ducatuum unius esse a vobis teneri, illico nobis persuasimus vos juris et successionis nostre predicte coscientiam non habere. Itaque jus nostrum vobis significandum duximus hortantes, requirentes et affectuosius deprecantes civitatem ipsam Athenarum iam dicto marchioni pro nobis velitis restituere : iniuste enim et in nostri preiudicium a quoque alio possidetur. Sperabamusque, ni hec si occasio actulisset, regni huius nostri Sicilia acquisitione finita, recuperationi ducatuum ipsorum vos reddidisse intentos, quod et insuper alia marchio referet, cui fidem eque quam nobis poteritis adhibere,

Datum in nostris castris felicibus prope civitatem belcastri, die XXVII novembris, VIII indictione, anno a nativitate Domini MCCCCXXXX IIII. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. — Illustri despoto Costantino Draghes nobis plurimum dilecto. — *Fuit expedita alia directa dispoto Thome Draghes fratri suo* [1]).

Evidentemente, questa lettera, in data del 27 novembre, fu scritta prima che giungesse a Napoli la nuova della battaglia di Varna (10 novembre 1444). Quella infausta giornata mutò così lo stato delle cose e degli animi, che dove, poco prima, quasi tutti giudicavano imminente la cacciata de' Turchi dalla Europa: subito dopo, ben pochi carezzavano ancora queste lusinghiere illusioni. Certo, Alfonso di Aragona, il politico sottile che nell'esame dei fatti non abbandonava mai la più serena obbiettività,

1) Arch. de la Cor. de Arag.: Reg. 2690, fol. 123 b.

non si sarebbe risoluto ad affermare i suoi diritti sui possedimenti di Grecia, proprio in quei momenti nei quali, sul primo annunzio della immane strage dei guerrieri ungheresi e polacchi, e del Cardinal Legato e dei Vescovi di Strigonia e di Varadino e dello stesso re Ladislao, lo sgomento e la confusione erano in ogni cuore. Una disfatta come quella necessariamente doveva sospendere o rallentare le operazioni ed anche le pratiche concernenti i Turchi ed, in generale, tutti gli affari di Oriente; e l' Aragonese che più di ogni altro possedeva il senso raro della opportunità, più di ogni altro era atto a comprendere che per allora le sue richieste e le sue insistenze eran per valere a nulla. Onde è che nell' epistolario diplomatico qui esaminato trovasi una considerevole lacuna tra la lettera al despota Costantino, scritta nel novembre del 1444, e quella che le seguì a grande distanza e fu spedita al fratello di lui, l'Imperatore Giovanni Paleologo, sulla fine del maggio 1447.

Non già che Alfonso rinunciasse intieramente alla politica orientale: la sua perseverante tenacità non gli avrebbe consentito un abbandono di tal fatta: ma se egli proseguì a curarsi delle cose greche con attenzione e con interesse, per allora non potè piú farne l' obbiettivo principale della sua azione. Perocchè, da un canto, l' acerbissima lezione di Varna aveva non poco raffreddato gli ardori di quelli che volevano la guerra ad oltranza contro i Turchi, e la predicavano e si adoperavano con ogni sforzo affinchè si facesse: dall' altro, le cose d' Italia si erano ingarbugliate in modo, che il Re di Napoli e di Sicilia era costretto a concentrare in esse tutto l'acume del suo intelletto, tutte le forze del suo Regno. Egli aveva colto il premio della sua attitudine giudiziosamente neutrale tra il Concilio di Basilea ed il Papa: ed Eugenio IV, il suo acerrimo nemico, l' ardente fautore di Renato di

Angiò, col trattato firmato a Terracina dal Cardinale Scarampo il 14 giugno 1443, e poi ratificato da lui stesso a Siena il 6 luglio dello stesso anno, aveva riconosciuto la validità della adozione fatta da Giovanna II a favore di Alfonso, lo aveva investito del Regno di Napoli e gli aveva ceduto il possesso vitalizio di Benevento e di Terracina. Questo trattato, per opera di Alfonso di Borja, Vescovo di Valenza, che così meritò di esser promosso alla porpora cardinalizia, aveva ricevuto il compimento e come la necessaria conclusione con una convenzione addizionale (15 luglio 1444), per la quale il Pontefice aveva riconosciuto in Ferdinando, figlio naturale di Alfonso, la capacità di succedere al padre nel Regno di Napoli e di Sicilia. Naturalmente, in cambio di questi importantissimi favori, il Magnanimo erasi obbligato a renderne altrettanti al Pontefice e non meno importanti. Primieramente aveva dovuto richiamare i prelati del suo dominio che erano al Concilio, e tra essi il dotto Tedeschi, Arcivescovo di Palermo, che l' Antipapa Felice V aveva nominato Cardinale. I suoi ordini erano stati scrupolosamente eseguiti: ma chi conosce l' ombrosa riluttanza e l'umore litigioso dei prelati, quando han da trattare con le autorità laiche, può immaginare quanta energia e quanta operosa attività il Re aveva dovuto prodigare per giungere a tal risultato. Questi maneggi lo avevano alquanto distolto dalla veemente aspirazione di crearsi una vasta signoria in Grecia: e ne fu distolto anche di più, allorchè per l' accordo conchiuso col Papa ebbe a preparare la spedizione contro la Toscana. E si trovava a Tivoli, a capo di un esercito di quattromila uomini, quando la morte pose termine alla travagliata esistenza di Eugenio IV (27 febbraio 1447). Stando così vicino a Roma, con truppe disciplinate e numerose e che pure aumentavano pei rinforzi i quali giungevano ogni giorno, ispirava non

poche, nè lievi inquietudini ai Cardinali, che il 4 marzo si riunirono in Conclave. Pure, a rassicurarli, egli aveva mandato come suoi ambasciatori Francesco Orsino, Marino Caracciolo, Garzia Cavaniglia e Carrafello Carafa, per mezzo dei quali aveva promesso di osservare una strettissima neutralità. La promessa fu attenuta, onde senza alcuna turbazione il 6 marzo fu innalzato al soglio pontificio Nicolò V. In verità dalla lunga esperienza Alfonso era stato adusato a serbar nella politica ecclesiastica un contegno tutt' altro che arrendevole: — *li preti,* — soleva dire, — *sonno homini da bastonate et non da preghiere*; — ma come, questa volta, i suoi interessi erano in completa armonia con quelli della Santa Sede, non si fece troppo pregare per rinnovare con Nicolò V l'accordo già stretto col predecessore di lui, e nel pubblico concistoro del 24 marzo 1447 i suoi ambasciatori Onorato Gaetani conte di Fondi, Carlo di Campobasso conte di Termoli, Marino Caracciolo e Raimondo di Moncada giuravano obbedienza al novello Pontefice [1].

[1]) Sulla battaglia di Varna e sui suoi effetti, cfr. Koehler, *Die Schlachten bei Nikopolis und Varna*, Breslau, 1882. Lo stato dagli animi poco prima di questa battaglia è ritratto magistralmente dal Palacky, *Geschichte von Böhmen*, Praga, 1845-1860, t. IV, parte I, pag. 338: dove l' A. nota che il Cesarini non era una eccezione e che Eugenio IV e quasi tutti i popoli cristiani vicini al teatro della guerra reputavano giunto il momento favorevole per ricacciare in Asia tutti i Turchi. — Assai notevole, circa la politica di Alfonso verso il Papa ed il Concilio, il suo decreto del 1442 : cfr. De la Fuente, *Historia Eclesiàstica de Espana*, Madrid, 1873, t. IV, pag. 577. — Sul richiamo dei prelati di Napoli e di Sicilia dal Concilio di Basilea, cfr. Héfelé, op. cit., t. VII, pag. 808. — Sulle ansie ed i timori del Sacro Collegio per la dimora di Alfonso a Tivoli, cfr. Pastor, op. cit., t. II, pag. 2, che cita molte notizie da manoscritti e carteggi inediti. Anche il Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1901, t. III, pag. 737, scrive: — *Alfonso era venuto con milizie a Tivoli e vi accampava sotto pretesto di vegliare alla*

Ora, mentre il Re stavasene a Tivoli, circondato di milizie, e fra maneggi, pratiche e trattati di non lieve importanza, venne raggiunto dall' ambasciatore dell' Imperatore di Oriente. Con questo sovrano Alfonso aveva mantenuto continue relazioni: e fin dall'ottobre del 1447 aveva provveduto al sostentamento di Pietro Rosso, oratore del medesimo principe che era alla sua corte. Nè gli affari che allora trattava con lui, dovevano essere di poca gravità, perchè, essendosi recato a caccia nella valle del Sangro, aveva condotto seco l' inviato di Giovanni Paleologo. Questa volta trovavasi presso di lui Giovanni Torzelo, un greco che amava spacciarsi per servo, cava-

---

sicurezza della città, ma veramente nell' intento di dominare con la sua influenza la elezione del nuovo Papa. — Ora Alfonso si trovava a Tivoli nei primi giorni del 1447 (Pastor, op. cit., t, II, pag. 2), ed Eugenio IV era ancora così sano, che il dì 12 gennaio potè accordare udienza ai sessanta delegati di tutta la Germania, tra i quali erano Giovanni Lysura pel Principe vescovo di Magonza, il Cancelliere Sesselmann per l' Elettore di Brandeburgo, Enea Silvio e Procopiò di Rabstein pel Re dei Romani. La relazione dettata da Enea Silvio è in Muratori, *Rer. It. Script.*, t. III, parte 2. pag. 880. Il giorno seguente il Papa era ammalato, ma non morì che all'alba del 23 febbraio. Alfonso, dunque, si recò a Tivoli per necessità della guerra e quando non era da temere la morte di Eugenio IV. Del resto, questa insinuazione non è recente. Per riferirne una tra le tante prove, nella *Storia del Regno di Napoli d' incerto autore, Napoli, Gravier,* 1769, pag. 225, è scritto: — ..., *accettò l' impresa ..... cavalcò verso Toscana : ma succedendo a quel tempo la morte di Papa Eugenio IV, si fermò a Tivoli a procurare che si facesse papa persona quieta ed a lui amica.* — Il detto di Alfonso intorno ai preti è riferito da Marcolino Barbavara a Francesco Sforza in un dispaccio (8 marzo 1447), riportato dall' Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivii Milanesi,* Milano 1864-1877, t. III, pag. 486: e che il Busen, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434 bis 1494 in ihrem Zusammenhagen mit den allgemeine Verhältnissen,* Leipzig, 1879, pag. 486, ritenne inedito, onde fu poi rimbrottato dal Pastor, op. cit., t II, pag. 24, n. 1.

liere e ciambellano dell' Imperatore. Egli aveva reso notevoli e lunghi servigi alla corte bizantina quale ambasciatore, ed in tale qualità era restato presso il Sultano dei Turchi dodici anni. Ciò faceva credere a lui ed ai suoi concittadini che egli fosse informato come meglio non si poteva sul conto degli eterni nemici del suo paese, avendo attinto le sue cognizioni a fonti dirette ed alla propria esperienza. Ma, nell' ultimo scorcio della loro decadenza, i Bizantini non erano più adatti alla rapida e sicura percezione delle cose; e questo servo ed insieme cavaliere e ciambellano scriveva dei Turchi, come se, nonchè dimorare tra loro, non li avesse veduti nè pure una volta. Perchè di lui esiste ancora una strana scrittura, una lettera spedita da Firenze il 16 marzo 1439 a Filippo di Borgogna, il buon Duca che reputava tuttora possibile la rinnovazione delle Crociate. In essa il Torzelo fa ascendere le milizie turche a diecimila uomini di fanteria e centomila di cavalleria, dei quali ventimila bene agguerriti e soli diecimila armati di tutto punto: ed afferma che sarebbe assai agevole raccogliere contro di essi un esercito di duecento ventimila uomini, coi quali *en moins d'ung mois tout serait finy par la grâce de Dieu* [1]).

1) La dimora di un ambasciatore greco presso Alfonso di Aragona nel 1443 è dimostrata dal seguente documento:—*Item a xxij del dit mes* (ottobre) *en lo dit camp* (de valle de sango) *a mossen pero roczo embaxador del emperador de Contestinoble per lo susteniment seu — XX d.* — Ced. Tes. Arag.: Vol. VII, ced. 29. Nelle cedole precedenti e seguenti non sono altre indicazioni topografiche: sebbene sieno nominati altri campi, quali quello del *maço de la rosa, lo camp prope monterotundo, lo camp de la silva de Veyrano, la fontana del xupo* (fontana del *chiuppo*, ad un miglio da Teano), ecc. Qui si tratta della valle del Sangro, tra il Molise e l' Abruzzo citeriore: cfr. Faraglia, *Numerazione dei fuochi della valle del Sangro.* — La curiosa lettera di Giovanni Torzelo a Filippo di Borgogna, che è poi una memoria completa intorno ad una spedizione decisiva contro i Turchi, fu pubblicata dallo Schefer, *Le voyage d'outre-mer de*

Però nei negoziati con Alfonso, intelletto eminentemente positivo, il Torzelo non potè librarsi nei consueti suoi voli pindarici, nelle sue inconsistenti fantasticherie. Una pratica che si svolgeva nella corte napoletana, non poteva non esser diretta ad un fine molto concreto e preciso: e sebbene i documenti del tempo tacciano intorno alla missione del *progettista* bizantino, una frase contenuta nella lettera che segue qui appresso, ne lascia intravedere lo scopo e la riuscita. Il Re di Napoli scrisse al suo *sempre augusto fratello e amico carissimo*, Giovanni Imperatore di Bisanzio: — *Joanem Torzelum.... plene audivimus in iis que voluit nomine vestro nobis referre; pro quibus rebus egimus instanti opera ac sumo studio apud sanctum dominum nostrum, ut a sanctitate sua vestra intentio obtineretur, sicut idem Torsellus vidit, que adhuc nequivit.* — Si trattava, in conseguenza, di affari che concernevano il Pontefice e dipendevano da lui, e dei quali il Torzelo stesso non era riuscito ad ottenere alcuna conclusione (*que adhuc nequivit*). Perciò aveva invocato la mediazione dell'Aragonese, e questa era stata feconda di ottimo successo. In linea di mera congettura è dato supporre che la missione del Torzelo fosse diretta a placare il Papa, giustamente indignato per ciò che avveniva a Costantinopoli, e ad invocare quella serie di provvedimenti pontificii, che cominciarono a venir fuori, allorchè il Giu-

---

Bertrandon de la Bronquière, Paris, 1892, pag, 263 a 268. Il PIERLING op. cit., pag, 47, in essa non vede che chimera ed ironia. Per la prima egli ha ragione completamente. Furono appunto quei sogni chimerici, quella più che salda certezza di una riscossa non preparata in alcuna maniera e solo affrettata col desiderio ed affidata alle discussioni ed alle chiacchiere, che accelerarono la fatale caduta della *seconda Roma*. Per la ironia, poi, non pare che il dotto Padre Gesuita sia nel vero. Tutta la scrittura del Torzelo spira buona fede e candore. Del resto egli aveva comuni con numerosissimi personaggi di Occidente quei suoi iperbolici convincimenti.

bileo del 1450 destò un improvviso ed intenso fiammeggiamento di fervore religioso. Perocchè la tenace resistenza che i Greci opponevano al decreto di unione, in luogo di affievolirsi, con l' andar del tempo si afforzava e s' inveleniva. Le lettere di Marco Eugenico, il mordacissimo e dotto polemista: la *Storia vera della falsa unione* di Silvestro Siropulo: l'attitudine da pretendente e da cospiratore del despota Demetrio, che, carezzando la intransigenza religiosa del popolo, sperava farsene scala al trono imperiale: e, sopra tutto, la disfatta di Varna, che aveva mostrato quanto vana era stata negli effetti politici la sommessione della Chiesa nazionale, avevano accresciuto a mille doppi l' odio contro Roma, ed avevan fatto sì che nella manifestazione di esso non si conoscesse più alcun ritegno. Il Torzelo, pertanto, il quale da tempo negoziava presso i principi di Occidente e presso il Papa, era forse incaricato di placare il corruccio e la indignazione che nella corte pontificia avevan destato le continue ostilissime dimostrazioni di Costantinopoli. E se questa fu la ragione che gli fece invocare la mediazione di Alfonso, si deve riconoscere che egli non poteva provveder meglio agli interessi del suo sovrano e del suo paese. Perchè di là a breve tempo Nicolò V dette solenni prove del suo buon volere e del suo zelo per la difesa dell'Impero di Oriente [1]).

1) Giustamente il Pastor, op. cit. t. II, pag. 230, scagiona Nicolò V dall'accusa di non aver voluto la guerra contro i Turchi (Kayser, *Papst Nicolaus V. und das Vordringen der Türken* in *Histor. Jahrbuch. der Gorresgesellschaft*, t. IV, Monaco 1885, pag. 219): e da quella di non aver voluto far nulla a favore del popolo greco (Voigt. *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, Berlino, 1856-1863, t. II. pag. 146). — La bolla *Romanus Pontifex* (1450, pridie Id. April.), pubblicata in modo incompleto dal Raynaldi, op. cit., ad ann. 1450 n. 6: la interposizione per riconciliare Giovanni Unniade e Gislira capitano dell'Impero: il decreto

Sicchè, se la congettura non è priva di fondamento, la posizione di Alfonso presso il Pontefice come mediatore e protettore di Giovanni Paleologo, e le cure di costui per dissipare il malumore del Papa, sono notevolmente rischiarate da questa lettera:

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum utriusque Sicilie etc. *Serenissimo et illustrissimo principi Ioani in Christo fideli imperatori et moderatori Romeorum paleologo semper augusto fratri et amico nostro carissimo salutem et prosperos ad vota succesus.*

Serenissime et illustrissime princeps frater et amice noster carissime, Accepimus litteras vestre fraternitatis tenoris consequentis: Iohanes in Christo fidelis imperator et moderator romeorum paleologus semper augustus illustrissimo et excelentissimo principi Alfonso Regi Aragonum Sicilie citra et ultra farum etc. Amabili fratri imperatori nostro carissimo salutem et prosperos ad vota succesus: vestre fraternitatis curam indefessam solicitudinem ac omnimodam et ferventem promptitudinem quas ad bonum et gloriam geritis christianorum ample et evidenter cognovimus etc. Quas libenter vidimus, habentes eidem vestre fraternitati gratias pro tali mente et animo, quem de nobis habet. Preterea Joanem Torsellum eiusdem oratorem plene audivimus in iis, que voluit nomine vestro nobis referre: pro quibus rebus egimus instanti opera ac sumo studio apud sanctum dominum nostrum, ut a sanctitate sua vestra intentio obtineretur, sicut idem Torsellus vidit, que adhuc nequivit. Non cessabimus tamen et in his et in ceteris omnibus omni cura studio diligencia dies ac noctes ea cogitare et facere, que ad decus laudem salutemque et conservationem status vestri pertinebunt quantum res

del dì 12 aprile 1450 che scioglie l'Unniade dal giuramento di non passar per la Serbia (così fu possibile la grande vittoria di Belgrado) sono altrettante prove del'a costanza, con la quale il Papa procurò impedir la rovina dell'Impero di Oriente. Sebbene, a volte, come persino nella lettera a Costantino Imperatore (11 ott. 1451: Raynald. ad ann. 1451, n. 1 e 2) il suo malumore per la resistenza dei Greci nel campo religioso trasparisse vivamente.

proprias, in quo gratissimum nobis erit ut sic de nobis ad vestra desideria vobis persuadeatis. Datum Tybure XXVI mai anno domini nostri Iesu Christi millesimo CCCCXXXXVII. Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Serenissimo et illustrissimo principi Ioani imperatori et moderatori romeorum paleologo semper augusto fratri et amico nostro carissimo [1]).

Di anno in anno, di giorno in giorno le relazioni di Alfonso con tutti i principi dell'Impero greco diventavano più frequenti ed intime: perchè, secondo imponevano i suoi propositi, non lasciava trascorrere alcuna occasione di ricordarsi alla loro memoria e di far loro intendere quanta fosse la sua potenza. Pertanto, insieme con le lettere consacrate agli affari, altre se ne sono trovate nell'Archivio di Barcellona, che sono semplicemente dettate dalla cortesia e richieste dalle convenienze. Tuttavia, anche in queste il Re di Napoli serbava quella cauta misura che gli era propria, ed a ciascuno scriveva tenendo esattissimo calcolo della condizione, del carattere, delle mire della persona cui si rivolgeva: e dei servigi che essa poteva prestargli. E, pria che ad ogni altro, mandó sue lettere a Demetrio Paleologo, fratello dell'Imperatore e di Costantino Dragasès. Uomo ambizioso, violento, senza fede e senza scrupoli, pronto a sacrificare ogni cosa fuorchè le sue sfrenate cupidigie, era l'elemento necessario, il fattore precipuo della intricata politica greca. Aspettava o spiava l' occasione, pronto a piombare sui fratelli o sui nemici, sui Turchi o sui Cristiani, ma deciso a cingersi il capo di una corona. Mortagli da pochi mesi la moglie, e malgrado la opposizione di tutti i suoi, aveva sposato, con nozze clandestine e quasi sforzandola, la figliuola di Paolo Asan. E poichè, essendo il

[1]) Arch. de la Cor. de Arag.: Reg. 2654, f. 151 v.

fratello Imperatore privo di prole, il diritto ereditario e l' affetto dei parenti assicuravano la successione a Costantino, che per necessità politica si professava fautore della unione stretta nel Concilio di Firenze: egli si atteggiava a vindice del decoro nazionale, facendosi capo e fomentatore dei malcontenti. Quale sincerità fosse nei suoi atti e nelle sue intenzioni poteva chiaramente scoprirsi da chiunque non fosse accecato dagli odii religiosi, assai più intolleranti ed acerbi di quelli politici. Perocchè nel 1441 non aveva esitato a mendicare soccorsi contro il fratello presso Murad, e forte di considerevoli aiuti turchi, si era avanzato sin sotto le mura di Costantinopoli, devastandone i dintorni. Ma, per Alfonso, avvezzo a trattare con venturieri e con partigiani non meno spregiudicati ed iniqui di costui, egli potea diventare uno strumento prezioso nella rivendicazione o conquista cui si accingeva. Occorreva soltanto tenerlo a freno, ed in questa arte l' Aragonese ed i consumati politici che formavano il suo consiglio, erano più che maestri. Però, Alfonso comprendeva che il despota Demetrio non avrebbe mai sposato più che con sole parole il partito di chi non fosse in istato da garentirgli un validissimo soccorso: onde, prima di cominciare qualche pratica con lui, aspettò che si fosse assodata la prosperità del suo regno. E come era raro che un ambasciatore greco non si trovasse presso di lui, attese che Manuele Dishipato, l'inviato imperiale, ritornasse in patria, per affidargli una lettera che, in doppia copia, doveva essere consegnata ai due despoti fratelli, Demetrio e Tommaso [1]).

1) A proposito di questo secondo matrimonio di Demetrio, giova ricordare che di lui scrisse il DUCANGE, *Familiae Byzantinae, Lutetiae Parisiorum*, 1680, pag. 244:—*Bis nuptias inierat, ac primo cum Zoe Paraspondyli Magni Ducis filia, exeunte Martio anno MCCCCXXXVII, quae biennio post obiit, coniuge in Italia tum commorante. Alteram po-*

In tal modo i discorsi dell' ambasciatore, al quale non erano ignote la forza e la magnificenza cui era giunto il Regno di Napoli, sarebbero stati valevole comento e spontanea conferma delle sue parole: mentre l'Imperatore non avrebbe avuto ragione di concepire alcuna diffidenza per una lettera, inviata nel medesimo tenore a due principi suoi fratelli, e portata dal suo stesso inviato. Piuttosto avrebbe avuto a rallegrarsene, come di un atto di cortese deferenza verso persone della sua famiglia. Per tali ragioni, ed anche perchè non ancora conveniva scoprire il suo giuoco, Alfonso fu oltre modo esplicito e breve, scrivendo :

Alfonsus etc. Illustrissimo principi Dimitrio paleologo despote lacedemonie etc. consanguineo nostro carissimo salutem et prosperos ad vota successus. Cum vertatur ad illas partes vestramque caritatem magnificus miles Manuel Dissipatus, serenissimi imperatoris romeorum semper augusti etc. fratris vestri carissimi ad nos orator, putavimus eidem vestre caritati auditu gratissimum fore, si de nostra statusque nostri valetudine et prosperitate illi significaremus. Has propterea litteras nostras ad ipsam scripsimus, eadem illa significantes offerensque nos plene in omnibus que honori et commodo ipsi vestre caritati per nos attendere valeant. Datum in castello turris octave die XX augusti anno MCCCCXXXXVIII. Rex Alfonsus.

Illustrissimo principi Dimitrio paleologo despote lacedemonie et consanguineo nostro carissimo. Sub simili forma fuit scriptum Illustrissimo principi Thome paleologo despote principatus et consanguineo nostro carissimo [1]).

Poco tempo dopo, Costantino Dragasès ascendeva al

---

stea sibi adscivit coniugem MCCCCXLIII Azaninam Pauli Azanis filiam, Matthaei Asanis sororem, qui eo aevo primas sedes in aula Constantinopolitana obtinebant.

1) Arch. de la Cor. de Arag.: Reg. 2656, f. 66.

trono imperiale (1° novembre 1448), malgrado le acri proteste e gli audaci tentativi del fratello Demetrio. Questi, a sostegno delle sue pretese, accampava ragioni degne della sottigliezza bizantina: e non potendo negare di esser minore di età del fratello, asseriva che l' impero spettava a lui più che ad ogni altro, per essere egli il primo *porfirogenito*, cioè il primo figliuolo nato quando il padre regnava. Per poco non si venne alle mani: e se la lotta fratricida fu evitata, ciò accadde perchè Demetrio sentiva di non essere il più forte. E pure gli onori ai quali era stato assunto Costantino, non eran da invidiare. Il cerchio di ferro onde i Turchi avean cinto Costantinopoli, stringevasi l' un dì più che l' altro: mentre i disperati appelli del nuovo sovrano non avevan virtù di spingere i principi di Europa ad un' azione concorde e simultanea. Costantino riponeva grandissime speranze nei soccorsi che gli potevano venire dal Regno di Napoli: e qui aveva rimandato Manuele Dishipato, fatto esperto oramai della corte napoletana e del modo di trattare con Alfonso. Ma la somma abilità dell'ambasciatore ed il fermo proposito del Re d' intervenire, e con forze preponderanti nelle cose di Oriente non valsero ad assicurare all' Impero agonizzante il soccorso del quale aveva urgente bisogno. La spedizione di Toscana, la guerra di Lombardia ed altri disordini esterni ed interni si seguivano — ed è questa la energica espressione del Re—come anelli di una medesima catena (*subsequute in modum catene Italie perturbationes*): imponevano che le forze del Regno non si disgregassero e che, insieme raccolte, fossero pronte ad ogni evento, ed impedivano che si recasse in atto il più vivo desiderio di Alfonso.

Perocchè non si può menomamente dubitare del sincero rincrescimento che egli provava nel vedersi costretto a restarsene in Italia, quando le cose dell' Impero eran

giunte a tali estremi, che non era difficile prevederne la prossima rovina: e quando la energica azione di un poderoso alleato, oltre ai grandi premii che avrebbe conseguiti, poteva esercitare una influenza incontestabilmente salvatrice. Inoltre è da credere che alle grandi ed urgenti ragioni, le quali sforzavano il Magnanimo ad aiutare e, si direbbe, ad infonder nuova vita nel crollante Impero bizantino, per farne uno schermo ed una difesa al suo proprio Regno, altre ve ne fossero, di origine più intima, e forse perciò più stringenti. Consolidata la sua autorità e la sua potenza, liberato dalla pericolosa vicinanza di Francesco Sforza, il Re si riposava delle fatiche e dei travagli e dei pericoli che aveva sopportati con mirabile fortezza di animo, tra gli agi e le delizie di una corte, che più splendida, più colta ed elegante non si poteva desiderare: ed aveva incominciato ad intessere quel suo dolcissimo idillio con Lucrezia di Alagno, che la stupenda bellezza faceva degna dell' amore di quel Sovrano. Sennonché, varcata e già da tempo la cinquantina, forse egli doveva sentire che le splendide larghezze prodigate a Madonna Lucrezia, e le feste, le giostre, i banchetti, le cene che andava moltiplicando per divertirla e per glorificarla, il fasto e la magnificenza onde la circondava, non potevano accontentare tutti ed i più riposti desiderii di una donna così giovine, così bella, così amata: e forse per lei desiderava procacciarsi altre glorie militari, che quasi lo ringiovanissero con la copiosa messe di novelli allori.

Qual rincrescimento, dunque, non ebbe a provare, vedendosi impedito il tentare una impresa che gli veniva consigliata dalle esigenze di Stato, e forse gli veniva imposta dalla passione! Pure, poichè l' arte politica di quell' epoca si esplicava massimamente coi negoziati matrimoniali, e due di questi erano stati affidati al garbo ed al-

l' avvedutezza di Manuele Dishipato: per essi almeno Alfonso volle mostrare quanto gli stesse a cuore creare nuove amicizie e nuove aderenze intorno al cadente Impero. Dallo scaltro ambasciatore, oramai divenuto ospite assiduo dei Principi di Occidente, la Corte di Cipro aspettava uno sposo, quella di Bisanzio una sposa. A Cipro Giovanni II aveva una sola figliuola, Carlotta: sicchè, scegliendo a lei un marito, avrebbe scelto a se stesso un successore. La preferenza del Re e forse pure i voti della figliuola erano per Don Giovanni di Coimbra, fratello del Re di Portogallo; e questa unione poteva esser sommamente agevolata da Alfonso, che era zio del giovine principe. Sua sorella, Donna Eleonora, aveva sposato Don Eduardo, primogenito del Re Don Giovanni di Portogallo: e con lui aveva procreato varii figliuoli maschi e femmine, tra i quali era appunto Don Giovanni. Siffatti legami di strettissima parentela, rafforzati da assidue ed amorevoli relazioni, facevano del Re di Napoli un autorevolissimo patrocinatore delle desiderate nozze. Queste, sì pei vantaggi che offrivano all' una ed all' altra famiglia reale, sì pei buoni ufficii del Re di Napoli, furon celebrate alquanto più tardi, nel 1455. Al suo giungere a Cipro, Don Giovanni di Coimbra ebbe dal suocero il titolo di principe di Antiochia: ed in breve tempo ascese a tale potenza e per modo s' insignorì del volere del Re e del maneggio di ogni cosa, che i cortigiani, invidi e gelosi, cospirarono contro di lui, e nel 1457 egli morì miseramente avvelenato.

Anche per l' altro matrimonio gli occhi dei Greci eran volti al Portogallo. Già era principiato per questo regno un periodo di sempre maggiore grandezza marinaia e di prosperità commerciale: e l' alleanza con esso, cementata dalla parentela, veniva considerata assai utile e desiderabile. E poichè col primo matrimonio questo Stato sa-

rebbe in qualche modo avvinto alle sorti dei Paleologo, perchè Carlotta di Cipro era figlia di Elena, figlia a sua volta di Teodoro, fratello di Costantino, che avevala avuta da Cleope, nata da Malatesta signor di Rimini; si sperava rafforzar di più questi legami, dando in moglie a Costantino stesso che era vedovo, una sorella di Don Giovanni di Coimbra, cioè un' altra nipote di Alfonso di Aragona. Però l' ammogliare l' Imperatore Costantino non era cosa di poco momento. Più che una sposa si ricercava una proficua e solida alleanza: e per ottener l' intento, si era disposti a transigere su tutto. Per tal motivo, a pena Costantino fu asceso al trono, si pensò a dargli in moglie Mara, la vedova del sultano Murad, la figlia del despota della Serbia. Si sperava che, oltre al soccorso considerevole della patria sua, ella avrebbe arrecato al marito l' amicizia, o alla men peggio la tolleranza del sultano Mohammed, il quale non avrebbe potuto essere ostinatamente implacabile contro uno Stato, di cui era sovrana la vedova del suo proprio padre. Ognuno intendeva quanto sarebbe stato sconveniente questo sollevare agli onori del talamo imperiale una donna contaminata dal contatto con un turco: ma non era più tempo da badare a sottigliezze, e le nozze sarebbero avvenute, se la bella Sultana non avesse preferito la quiete del chiostro alla pompa della reggia che dell' antica potenza serbava solo le pretese e l' orgoglio [1]).

[1]) Il narratore più diffuso ed autorevole di tali pratiche nuziali è Franzès, in Migne, *Patrologia graeca*, vol. 156, l. III, il quale fu colui che trattò questi matrimonii. La sultana Mara era stata bellissima, ed era ancora bella, ma aveva cinquanta anni. Pure Franzés imperturbabilmente asseriva che da lei poteva sperarsi un erede all' impero. Sarebbe curioso conoscere quali indizii gli ispiravano alti speranze. Franzès affermava ancora che Murad *corpus eius ne tetigit quidem*: — ὥς ἀκούομεν, οὐκ ἐγνώρισεν αὐτήν, διὸ καὶ ἄτεκνός

Si era poi ricorso a Venezia, e poichè qui si sperava che in tal guisa alla Repubblica verrebbe assicurato l'eventuale dominio di Costantinopoli, fu offerta all' imperatore una figliuola del Doge Francesco Foscari. Questa proposta fu scartata come sconveniente all' augusta maestà della porpora: ed il rifiuto, ritenuto oltraggioso dai Veneziani, intiepidì non poco il loro zelo nella difesa dell' Impero Greco e, forse, ne accelerò la rovina. Altre trattative erano state annodate con la corte di Trebisonda e con quella del regno di Georgia: ma senza alcun effetto. E senza effetto rimase anche il progetto pel quale Costantino si era rivolto ad Alfonso di Aragona, ed egli non riuscì a sposare la sorella del Re di Portogallo, sebbene la seguente lettera attesti che il Magnanimo fece quanto era in lui per appagare il voto dell' amico.

Alfonsus etc. Serenissimo et illustrissimo principi Constantino paleologo romeorum imperatori semper augusto etc. consanguineo nostro carissimo salutem et prosperorum successuum incrementa.

Serenissime et illustrissime princeps consanguinee noster carissime. Audivimus plene in omnibus que nobis retulit vestre fraternitatis nomine magnificus vir, ejusdem ad nos orator, Manuel disipatus: simulque legimus litteras per ipsum nobis redditas vestre ejusdem fraternitatis iuxta convenientiam sequentem. Constantinus in Christo Deo fidelis imperator ac moderator romeorum paleologus ac semper augustus illustrissimo et ex-

---

ἐστι, ib. III, col. 813. Anche qui si deve ammirare la ingenuità o la improntitudine di Franzès, quando si riflette che quella era stata sposata al Sultano, bellissima, giovanissima, desiderabile per ogni riguardo, ed aveva coabitato con lui per ventisette anni di seguito. Siffatto matrimonio era considerato con avversione generale nell' Impero; e divenne impossibile, perchè la Sultana si rifugiò in un convento, desiderosa di pace e di preghiera, e non di feste e di amore. Quando i Turchi presero Costantinopoli, ella ebbe ricovero nel *harem* di Maometto II.

celentissimo principi Alfonso Dei Gratia Regi Aragonum Sicilie Valentie Maioricarum Sardinie, Comitique Barcinone Rossilionis et Ceritanie consanguineo nostro etc. prosperos ad vota successus. Quia illam cupiditatem erga res christianorum gerendas vestram claritudinem habere conspicimus, quod nulla aliorum vel persuasione vel exhortatione indigeat, verbis opus nobis super hoc esse non existimavimus, nobilem militem Manuelem disipatum ad vestram claritudinem legatum mittimus, qui nostri pro parte ea dicturus est, que sibi comisimus. Placeat itaque sibi plenariam fidem adhibere in omnibus referendis ut nostro ex ore ea contigisse audire. Die XXV februarii millesimi CCCCXXXXVIII.

Ad que quidem responsionem facientes, ad bellum contra Magnum Teucrum per nos sumendum, vobis significamus illud semper nobis insitum fuisse in primis desiderium ab eo usque tempore, quo primum promovimus classem nostram ad hujus regni nostri Sicilie citra farum acquisitionem. Que quidem acquisitio nos ideo in primis attraxit, ut potissimum tueremur dictum nostrum regnum, jure hereditario ad nos pertinentem (sic); postmodum vero cum jam arbitrati requiem hic ex toto comparasse, intenderemus optatissimam illam semper nobis expeditionem contra fidei catolice inimicos et felicissima arma sumere: incontinenter subsequute in modum catene Italie perturbationes quam plurime nos in diem hodiernum distraxerint: ac potissimum novissime magnifice communitatis Mediolani ab his reliquis Italie communitatibus invasiones acerbissimeque opresiones, a qua cum ultro implorati fuerimus ad ferendum sibi subsidium, nosque constituerimus quod vestri et nostri status facultas valebit nusquam sibi in omne quod nobis licebit auxilium deesse: propterea non est juxta illud diuturnum nostrum desiderium, his negociis tam perturbatis ita relictis, ea longinqua tamquam diuturni temporis et infinitorum sumptuum futura bella sic rapido et immaturo impetu sumere, nisi prius ipsa Mediolani pace et concordia, ad quam precipuo nunc studio anhelamus, Deo bene juvante compositaque, Mediolani communitate, sicut speramus, in quietem reducta, tunc pro nostro principali desiderio et hoc vestro invitatu aptissimo iustissimo et sanctissimo ei bello divina ope intendemus.

Subinde vero cum perloquendum venissemus in sermonem de conjugio tractando inter vestram fraternitatem et illustrem sororem illustrissimi Regis Portugalie nepotis nostri carissimi, et praeterea de alio conjugio tractando inter illustrem nepotem nostrum carissimi illustrissimi Regis Portugalie fratrem et filiam illustrissimi Regis Cipri neptem vestram: et quoniam hec nobis grata venirent, nos etiam interea ad ipsos Regem Portugalie super eamdem rem scribemus et fratrem ejus ut sic de ipsorum mentibus fuisse plenius certiores, postmodum confidemus si vobis gratum fuerit, cum ipsa vestra fraternitate has predictas res componamus et conficiamus, Quemadmodum hec et cetera omnia circa hec pertinentia et mentem nostram prefato oratori explicamus vestre eidem fraternitati plenius referenda. Datum in castello Turris octave die XXII augusti XII indictionis anno MCCCCXXXXVIII, Rex Alfonsus.

Serenissimo et illustrissimo principi domino Constantino imperatori ac moderatori romeorum paleologo ac semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo. Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda [1]).

L'azione che Alfonso spiegava nell'Impero e che si riprometteva di rendere infinitamente più intensa e fruttifera, imponeva un continuo e grave dispendio. Andavano e venivano ambasciatori, legati, messi: nelle corti dei varii principi di Oriente sì latini e sì greci, ed in quelle dei signori indipendenti turchi e turcomanni erano amici, aderenti, partigiani, informatori, spie dell'Aragonese: taluni degli stessi principi e signori eran da lui stipendiati o sovvenuti con doni di danaro, di granaglie, di armi: la flotta napoletana con frequenti spedizioni in quei mari, con lunghe stazioni in quei porti ne teneva vivo il credito dovunque: e tutto ciò, naturalmente, non si faceva che con ingentissime spese. Era altresì da preve-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag.: Reg. 2655. fol. 65 v.

dere che, se le speranze e i voti del Re fossero esauditi, queste spese sarebbero cresciute in maniera strabocchevole: perchè un intervento diretto non poteva essere di alcuna utilità, se non fosse sostenuto da un numeroso esercito e da una flotta bene armata. Ma le finanze di Alfonso non erano in grado di sopperire a tanti sacrificii. In quel tempo, essendo i feudatarii padroni di ogni cosa, il tesoro di qualunque principe era limitatissimo, ristretto a pochi cespiti e non sempre di agevole e certa esazione. Perciò il Re di Napoli, nel proposito di operare in Oriente durevolmente e con frutto, cercava schivare le ristrettezze pecuniarie che già avean fatto fallire più di una impresa, e si studiava di far sì che i mezzi da soggiogar l'Oriente gli venissero somministrati dall'Oriente stesso. Vi faceva trasportar grano, che poi si vendeva con suo guadagno: e non rifuggiva nè meno dalla corsa. Le sue navi aggredivano qaelle turche, eseguivano qualche sbarco, e facevano ricche prede. Qualche volta, però, la vendita del bottino diveniva un vero affare di Stato: ma il Magnanimo non disdegnava seguire con solerte diligenza la esecuzione dei suoi disegni nei più piccoli particolari, ed interveniva in queste piccole faccende con giudizio ed accorgimento, ma con fermezza e risoluzione.

Uno di questi caratteristici episodii commerciali è rivelato da una lettera di Alfonso al Pontefice (17 settembre 1450). Una sua squadra erasi fermata a Rodi per vender la preda onde era carica: ma come tra le navi predate alcune appartenevano al Sultano di Egitto, e con lui l' Ordine aveva un trattato, tale vendita fu inesorabilmente vietata. Era Gran Maestro Fra Giovanni de Lastic (1437-1454), del quale si è già fatto brevissimo cenno. Gran Priore di Auvergne allorchè fu eletto, partì

subito per Rodi e trovò l'isola minacciata dalla formidabile coalizione del Sultano di Egitto con quello dei Turchi. Con la prudenza che in lui era pari al valore, e lo rese meritevole di essere annoverato tra i più insigni Gran Maestri dei Gerosolimitani, riuscì a staccare Murad dall'alleato. Così gli fu facile sconfiggere la flotta egiziana nel settembre del 1440; sconfiggerla di nuovo quattro anni dopo, e conchiudere finalmente un trattato di pace (1446). Fra Giovanni de Lastic, avendo avuto la ventura ed il merito di superare il grandissimo pericolo che aveva minacciato la esistenza dell'Ordine, ne aveva valutato tutta la gravità: ed affinchè non si rinnovasse, voleva che il trattato non s'infrangesse alla leggiera e senza una diligentissima preparazione alla guerra. Sopra tutto, egli non era disposto a permettere che il *casus belli* provenisse da persone estranee alla milizia dei Giovanniti, le quali con insane provocazioni attirassero una nuova tempesta sulla isola di Rodi. E la guerra di corsa era una di quelle provocazioni, alle quali non resisteva la pazienza e dei credenti e degli infedeli. Lo stesso Gran Maestro ne aveva avuto prove non dubbie qualche anno prima, che per uno di tali incidenti per poco non gli era stata intimata la guerra dei Turchi. Proibì, quindi, che i marinai di Alfonso vendessero nell'isola la preda, con una fermezza ed una prudenza che, se fossero state seguite, nei tempi posteriori, dai commilitoni, avrebbero risparmiato alla Repubblica Veneta ed all'Ordine stesso molte controversie, molte lotte, molti dolori. Può darsi anche che alla intransigente severità del divieto non fossero estranei motivi al tutto personali, e che essa fosse una rappresaglia contro il Re di Napoli, o anche una rivincita presa su lui. Forse a Rodi non si era dimenticata l'acrimonia, con la quale Alfonso aveva proceduto contro i cavalieri

in Aragona ed in Catalogna, e si era colta a volo l' occasione di farne dispettosa vendetta [1]).

Dal canto suo il Magnanimo aveva corde per tutti gli archi, e poichè si accingeva a mandar nelle acque greche una seconda e più forte spedizione, comandata dal suo fido e valoroso Bernardo di Villamarina, ricorse direttamente al Pontefice, acciocchè l'inconveniente non si rinnovasse. La Santa Sede esercitava ancora una grande autorità sul commercio del Levante: poteva vietare che si vendessero

[1]) Qualche tempo prima tra i Turchi ed i Gerosolimitani era avvenuto un conflitto che il Bosio, *Dell'istoria della sacra Religione et ill.ma militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, t. I, pag. 223, narra così: *Havea la Religione, per aver alquanto di tempo da respirare e per potere con maggiori forze e vigore risospingere il Soldano di Egitto, trattato e conchiuso pace con Amuratte re de' Turchi, et essendo andato in questi tempi un certo Gabriello Corsale con una sua fusta armata in Turchia e sbarcati havendo alcuni huomini in terra per far preda, scoperti furono da' Turchi, e la maggior parte di loro uccisi rimasero. Et essendovi con esso loro un vassallo della Religione dell'isola di Langò, fu preso e menato vivo innanzi al Turco, il quale in'eso havendo che egli era vassallo della Religione, facendolo menare carcerato, mandò subito a lamentarsi col Gran Maestro, dicendo che i sudditi e vassalli suoi in tempo di pace erano danneggiati e traditi da quelli della Religione. Per il che desiderando il Gran Maestro ed il Consiglio di confermar la detta pace, che in quegli estremi bisogni era tanto necessaria, mandò incontanente a discolparsi, scusandosi di quell'eccesso con Amuratte, et mandò ordine che il detto suddito e vassallo della Religione che era stato preso fosse impiccato. Et oltre di ciò sdegnato grandemente contro il baglivo di Langò Fra Fantino Quirini, perchè contro l'ordine suo avesse ricevuto il detto Corsale in quell'isola, gli scrisse una lettera molto risentita e collerica, comandandogli in virtù di santa obbedienza che ritener dovesse tutti i beni e le robbe di detto Gabriello, e di tutti coloro che seco erano andati in corso.* — Ciò accadde nel 1445. La pace col Sultano di Egitto fu conchiusa nel 1446, ma se ne ignorano tutte le condizioni, fuorchè quella concernente lo scambio dei prigionieri. — Alfonso aveva avuto aspre contestazioni con l'Ordine di S. Giovanni nel 1427, e ne aveva venduto i beni di Aragona e Catalogna: cfr. Bosio, op. cit., t. II, pag. 197, 198.

agli Infedeli merci di ogni sorta o solo quelle che erano atte ad essere adoperate in apparecchi di guerra: e poteva con un privilegio escludere da tal divieto qualche individuo o qualche Stato. Questi diritti che la Santa Sede esercitava su qualunque persona appartenesse alla famiglia cattolica, diventavano infinitamente più imperiosi rispetto all'ordine di S. Giovanni, tenuto come era ad una sommessa e docile obbedienza verso il Papa. Talchè, ricorrendo a lui, Alfonso scriveva:

Sanctissime Domine, Superioribus diebus, ut Sanctitatem Vestram non ignorare scimus, nostra classis in orientales partes profecta fuit, ubi cum inter bona infidelium ecclesie ab eadem arrepta aliqua bona subditorum soldani in insulam Rodi deferret, reverendissimus magister Hospitalis Sancti Joanis Hierosolimitani, qui nonnulla capitula cum ipso soldano olim se inisse et firmasse asserebat, pro ipsorum capitulorum conservatione minime a nostris in eadem nostra classe navigantibus bona prefata ibidem vendi passus est, quod in magnum incommodum eisdem cessit. Et cum in presentiarum in partes illas orientales ipsam nostram classem denuo missuri simus, dubitemusque ne magister predictus illud idem efficiat in hoc quod in alio ipsius nostre classis itinere effecit, Sanctitatem vestram ea de causa humillius et vehementius quo possumus suplicamus, ut tum nostri amore et gratia, tum vel maxime quod hoc in excidium et damnum infidelium eclesie sit, suis apostolicis litteris eidem magistro strictissime mandare dignetur quatenus, non obstantibus quibusvis capitulis pactis conventionibus et obbligationibus cum dicto soldano aut aliis infidelibus ab eodem initis et factis, si classem nostram prefatam cum bonis subditorum ejusdem soldani, seu cum quibuscumque aliis bonis infidelium predictorum ad illam insulam applicare contigerit, eam benigne suscipiat atque tractet ac suscipi et tractari a suis faciat, et si bona ipsa vendere vel commutari voluerint, id fieri libere permittat, provideri faciendo eidem pretiis condecentibus de commeatibus et rebus sibi necessariis. Ad quod peragendum, ut facilius magi-

ster idem impellatur, Sanctitas vestra eum a juramentis et obbligationibus quibuscumque, in ipsis capitulis et pactis forsitan adiectis, quoad hoc penitus absolvat. Significabimus itaque vestre sanctitati quod si id ab eodem consequemur, in beneficium singularissimum sanctitati prefate ascribemus, pro quo eidem Sanctitati vestre, quam Deus in summa felicitate conservare dignetur ad vota, gratias immortales habituri sumus. Datum in Castello turris octave die XVII Septembris anno Domini MCCCCL, Rex Alfonsus.

Sanc.mo ac Bea.mo domino nostro pape [1]).

Il tono di questa lettera lascia comprendere che, sino al 1450, tra l' Ordine Gerosolimitano ed il Re di Napoli non correvano rapporti molto amichevoli. Ma altre lettere posteriori attestano che in prosieguo la natura di tali relazioni ebbe a mutare radicalmente. Dovendo svolgere la sua azione proprio in quei mari, nei quali l' Ordine con le sue squadre bene armate e maestrevolmente comandate aveva un grandissimo potere, Alfonso preferì averlo amico che avversario. Non è qui luogo da indagare su qual terreno fu trattato un accordo che l' indole permalosa dei Giovanniti rendeva non poco difficile, e quali concessioni furon fatte, quali promesse scambiate: basta conoscer con certezza che avvenne questa riconciliazione, forse poco leale, ma certo necessaria. Perchè questa è un' altra prova della sincerità delle intenzioni, con le quali Alfonso si preparava ad una energica azione politica e militare in Oriente: e della minutissima diligenza che poneva nel curare i più piccoli particolari della impresa. E questa diligenza si ammira anche a proposito della spedizione della squadra capitanata del Villamarina: perchè, non contento di averne scritto al Pontefice, il Magnanimo rivolse al Re di Cipro questa lettera:

1) Arch. de la Cor. de Arag.: Reg. 2655, fol. 85. v.

Serenissimo principi Ioanni dei gratia regi Cipri etc. consanguineo nostro carissimo Alfonsus eadem gratia Rex Aragonum utriusque Sicilie etc. salutem et honoris augmentum.

Serenissime princeps et illustrissime domine consanguinee noster carissime. Rediens superioribus diebus ab ipsis orientalibus plagis vir magnificus dilectusque consiliarius classis nostre generalis capitaneus Bernardus de Villamari miles, ex his que per vos in nostris agendis vestra opera assidua curaque pervigili acta fuere plura nobis retulit. Ex quo ingentes gratias vobis reddimus damusque, hoc quippe a tanto principi sperari debebat. Remittimus in presentiarum, cum nostra classi ad oras ipsas magnificum capitaneum predictum plura gloriam honorem et demum statum totius fidei cristiane augmentum concernentia gesturum. Vestram propterea serenitatem quanto possumus studio et affectione precamur, quod classi ipsi et cunctis nostris gentibus, cum casus advenerit, favori et adjumento esse velitis cibariaque et armamenta et denique omnia illis necessaria preciis debitis per subditos vestros ministrari eisdem et faciatis et curetis. Rem quidem nobis acceptissimam faciet serenitas vestra. Demum capitaneo eidem super his et aliis plura comisimus vobis nostra vice referenda, ejus itaque relatibus dabitis non secus ac nostris fidem indubiam. Datum in castro Turris octave die XVIII mensis septembris anno MCCCCL. Rex Alfonsus.

Illustrissimo et serenissimo principi Iohani regi Cipri consanguineo et amico nostro carissimo [1]).

Così, con diligente solerzia Alfonso procurava assicurarsi tutti i mezzi acconci al trionfo della sua sapiente politica. Ma le minute cure rivolte alla parte amministrativa della impresa , non lo distoglievano punto da più alti concetti. E mentre chiedeva l'intercessione del Papa presso il Gran Maestro dei gerosolimitani, mentre raffermava l'antica amicizia col sovrano di Cipro, gittava le prime basi di un' alleanza, la quale poteva dargli una in-

1) Arch. de la Cor. de Arag.: Reg. 2655, fol 85 v.

fluenza prevalente su tutta la Grecia. Un' alleanza che, secondo la pratica diplomatica del tempo, doveva essere accompagnata e come ribadita da un matrimonio [1].

(continua)

Francesco Cerone

[1]) Le relazioni della corte di Napoli con quella di Cipro erano assai frequenti e benevole. E sin dall'aprile del 1447 si trova presso Alfonso di Aragona un ambasciatore cipriotto, trattato con notevole larghezza: (30 aprile 1447) *donj de manament del Senyor Rey ales persones deinsscrites les quantit. a cascuna dells danall designades lesquals lo dit senyor los mana donar per les rahons seguentes. Es assaber a micer ffelipo celean ambaxador del Rey de xipre al dit senyor graciosament — C duch.* Ced. Tes. Ar.: vol. 9, c. 312 v. — Si rendono qui le più vive grazie al signor Don Francisco de Bofarull, Capo dell' Archivio Generale della Corona di Aragona in Barcellona, il quale con la sapienza e la cortesia, ereditarie nella sua nobile famiglia, si è compiaciuto curare che i documenti sopra riferiti fossero diligentemente collazionati con gli originali serbati nell' Archivio, cui egli presiede con solerzia pari alla competenza. Vive grazie si rendono pure al Prof. De Vincentiis, del R. Istituto Orientale, cui si deve la trascrizione delle parole arabe e turche.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo III.

NAPOLI
Presso **EMILIO PRASS** libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1902

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo III.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1902

IL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO DI

CARLO DI BORBONE

PARTE PRIMA

Governo

(Continuazione — Vedi Anno XXVII fascicolo II)

CAPITOLO VI

La Riconquista Ispano-borbonica del Regno (1733-1734).

1. Ordini della Spagna per la spedizione d'Italia; forze da essa mandate; uscita di tutela dell'Infante generalissimo (novembre 1733 - gennaio 1734). — 2. Sua marcia alla volta di Napoli: asportazione delle suppellettili Farnesiane; forza numerica del corpo di spedizione; il proclama di Monterotondo; arrivo a Montecassino. — 3. Apparecchi austriaci per la difesa del Regno: il proclama imperiale del 10 marzo. — 4. La guerra nel Regno: fazioni navali; abbandono di Mignano; partenza del vicerè da Napoli. — 5. Continuazione della marcia dell' Infante da S. Germano per Napoli: sua lettera de' 5 aprile '34 dal campo di S. Angelo, e risposta della Città; omaggio di Napoli all'Infante in Maddaloni; in Aversa i primi atti del sovrano potere; distaccamento del Marsillac per Napoli, del Castropignano per la Puglia; il conte di Charny luogotenente del re Filippo V in Napoli; i veri possessori del potere militare e del potere politico nel paese occupato; resa de' castelli napoletani; entrata dell'Infante nella capitale (10 maggio '34).

Di fronte alla necessità della Francia di sostenere col concorso spagnuolo la candidatura di Stanislao Leszczynski al trono polacco, Elisabetta Farnese levò l'animo a più vaste ambizioni.

Divenuta allora assai misera cosa la promessa condizionata delle investiture, fatta dall'Imperatore per compiacenza agl'Inglesi, ella pensò sulle prime di porre uno de' suoi figliuoli sul disputato trono della Polonia [1]); poi, di aggiungere il Mantovano a' dominî già assegnati al primogenito don Carlo; procurare le due Sicilie al secondogenito don Filippo, dodicenne allora; i Paesi Bassi al terzo, don Luigi, di sei anni. Piena di tali concetti, resistette alla nobile aspirazione del marito, che avrebbe preferito rendere alla corona spagnuola le provincie smembratene ne' primi anni del secolo, per lasciare, morendo, agli Spagnuoli la gran monarchia quale aveala tenuta re Carlo II [2]); e resistette del pari alla necessità della Francia d'appagare le ambizioni del re di Sardegna, per averne la indispensabile alleanza [3]). Di quel grandioso avvenire la Farnese non vide avverata che piccola parte. Era troppo smodata la distesa delle sue pretensioni, perchè tutte potessero tradursi in fatto; ma dell'effetto ottenuto bisogna riconoscer lei principalissima autrice. Il mezzogiorno d'Italia dovette a lei i suoi nuovi destini; e la sua violenta opposizione all'ingrandimento di Casa Savoia, tracciando, già allora, il cammino avvenire al non ancor nato regno Borbonico delle due Sicilie, segnò le sorti future della nazione italiana.

1. Il cardinal Fleury, costretto, contr'ogni suo genio, ad un'energica azione dalla politica imperiale nella questione polacca, segnò con Carlo Emanuele III il trattato di Torino (26 settembre 1733), accordando a lui tutto il ducato Milanese, quale avealo avuto Filippo II da Carlo V, e riservando a don Carlo le due Sicilie co' *Presidii* di Toscana [4]). La Spagna non volle saperne; pretese condizioni inaccettabili, per aderire all'alleanza franco-sarda: cooperazione de' re di Francia e Sardegna alla conquista di tutti i dominî austriaci d'Italia ed esclusione di Parma e Piacenza dal ducato Milanese, dipendenza de' generali franco-sardi, che si unissero alle forze spagnuole, dal comando di don Carlo,

[1]) Baudrillart, IV, 155 sg.
[2]) ivi, 168 sg.
[3]) ivi, 165.
[4]) ivi, 175 sg.

passaggio immediato a questo di tutte le conquiste che venissero facendosi fuori del Milanese in senso stretto, dichiarazione di Luigi XV e Carlo Emanuele che non esistesse convenzione veruna nè articolo segreto, oltre quelli comunicati al re Cattolico dall'ambasciatore conte di Rottembourg [1]). Ma, agendo intanto per conto suo, il 20 ottobre 1733 dette l' ordine d' imbarco per le forze destinate in Italia. E, cinque giorni dopo, dall'Escuriale e da S. Ildefonso, vennero spedite quattro lettere in Italia: due di don Giuseppe Patiño (arbitro oramai, sotto gli ordini della regina, della politica esteriore di Spagna, dopo l' apoplessia del marchese De la Paz) al conte di S. Stefano e al conte di Charny, e due del re alla duchessa Dorotea ed all'infante don Carlo.

Al conte di S. Stefano, aio e maggiordomo maggiore dell'Infante-duca, si scriveva più a lungo e con più minuto ragguaglio: il re aver sempre inteso a' vantaggi del figliuolo; non aver turbato la pace europea, sinchè ha potuto usare non altri mezzi che le negoziazioni; ma, insufficienti queste ai desiderî, volere adesso coglier l'occasione della guerra insòrta tra la Francia e l' Imperatore, del trattato fra la Francia e la Sardegna e delle istanze che riceveva ad accedervi; esser quindi venuto " en admitir la proposicion a ciertas condiciones convenientes ", obbligandosi a spedire in Italia un considerevole esercito, subito che siano entrate in Piemonte le truppe francesi, ed aperte le ostilità. Il primo ministro comunicava al maggiordomo l'ordine dato al conte di Montemar di affrettarsi a passare in Italia, e porre la sua provata esperienza e intelligenza al servigio di Sua Altezza. Ma soggiungeva: " Entiende S. M. que V. E. continue a asistir á S. A. R. en todo lo que mira al cuydado de Su Real Persona, y al regimen politico y de su Real Hazienda como hasta aqui unidamente con las Personas que se destinaren para concurrir en el Cavinete que devera tener S. A. R. para el Despacho de los referidos Negocios ".

Incompatibili per tanto i nuovi provvedimenti col governo di

[1]) Baudrillart, IV, 185 sg.

tutela, si ordinava al Santo Stefano di notificarne il termine alla duchessa e al pubblico, subito che ne vedesse il momento opportuno. Doveva allora, in nome di S. A., impartire i relativi ordini a' tribunali, a' governatori, alle comunità; impedire, da quell'istante, ogni ingerenza della duchessa negli affari di governo, usare le più prudenti cautele, di fronte al dispiacere che a lei ne potesse venire ed alla naturale inclinazione che ella (nata alemanna) potesse avere per la nazione e la corte alemanna. Doveva inoltre nominare (tra gli ufficiali attualmente in Toscana e nell' isola dell' Elba e tra quelli destinati all' esercito) generali governatori delle piazze di Parma e Piacenza, che ne potessero dirigere le difese contro eventuali insulti de' nemici. Ordinavasi infine che, alla imminenza delle novità derivanti dalle prese risoluzioni, S. A. inviasse al granduca di Toscana una persona di grado e di fiducia, a dargli ragione di quanto s'imprendeva, in conformità delle prescrizioni di Sua Maestà Cattolica [1]).

Al conte di Charny, che comandava le forze spagnuole attualmente in Italia, si annunziava il prossimo arrivo di un nuovo corpo di truppe. Quelle e queste si sarebbero unite in un esercito, sottoposto al nominale generalato supremo dell'Infante, e al comando effettivo del capitan generale conte di Montemar. Si avvertiva che, essendo i sette tenenti generali all' immediata dipendenza del capitan generale tutti meno anziani di esso Charny, a lui in conseguenza toccava, al bisogno, prender le veci di capitan generale e assistere Sua Altezza [2]).

Alla duchessa Dorotea, Filippo V, partecipando la nomina del figlio a generalissimo, e quindi la necessità che egli assumesse l'assoluto e indipendente dominio de' suoi stati, espresse l'augurio che Ella non scemerebbe per ciò l'affetto verso l'Infante, come questi per certo non mancherebbe alle attenzioni che le doveva. In ultimo, all'Infante il re di Spagna spedì il diploma di generalissimo per la guerra, nella quale doveano assisterlo il Montemar, lo Charny e gli altri tenenti generali [3]).

1) Arch. Sta. Nap., Affari Esteri, Spagna, fasc. 1716.
2) ivi.
3) ivi.

Qualche giorno dopo, aprirono la campagna per la Francia il maresciallo duca di Berwick, operando oltre il Reno (per incontrare la morte, di lì a pochi mesi, all' assedio di Filipsburgo), e il maresciallo di Villars, scendendo in Italia e congiungendosi con Carlo Emanuele. E, scorsi appena pochi altri giorni, mentre i Franco-sardi, sotto il comando supremo del re, iniziavano la conquista del Milanese (28 ottobre 1733), che dovean compiere in non più che tre mesi [1]), Luigi XV, riuscì a dissipare le ultime opposizioni spagnuole, scrivendo direttamente a Filippo V (1° nov. 1733), e segnò con la Spagna il trattato dell' Escuriale (7 nov. 1733). Ma la nuova alleanza francese era in contradizione con l' altra di Torino. La Francia cioè s'impegnava a sostenere per don Carlo tutti i diritti riconosciutigli così nel trattato della quadruplice alleanza come in quello di Siviglia: il presente possesso di Parma e Piacenza e, alla morte del Medici, l'altro della Toscana, più tutti gli acquisti che, fuori del Milanese (in senso stretto), si facessero per la guerra in Italia. Luigi e Filippo obbligavansi vicendevolmente a non prendere alcun impegno all' insaputa dell'alleato, e a non deporre le armi che di comune accordo. Fuori de' 14 articoli palesi, un articolo segretissimo annullava esplicitamente ogni altra convenzione anteriore, che non fosse di carattere puramente commerciale [2]). L'art. 10 fissava i contingenti militari. In esso, Filippo V si obbligò a mandare in Italia 15 mila uomini, oltre 10 mila di già spediti. E li mandò con artiglierie e munizioni da guerra e da bocca, a varie riprese, agli ordini di dieci tenenti generali (tre de' quali francesi ed uno napoletano) [3]) e di quindici marescialli di campo. Il comandante

[1]) Carutti, *Carlo Em.*, I, 52 sg.; *Diplom.*, 53 sg. — Baudrillart, IV, 202 sg.

[2]) Baudrillart, IV, 169 sg.

[3]) Sette, come s'è visto, aveane annunziato il Patiño allo Charny, oltre lo stesso conte; ma se ne aggiunsero due altri: in tutto, dieci, secondo la concorde testimonianza di Tib. Carafa *Relaz.*, I, la *Istoria* ms. della Bibl. Naz. di Nap., III, 12, ed altri: Charny, duca di Liria, conte di Marsillac, march. Di Pozzoblanco, duca di

supremo, capitan generale conte di Montemar, fortunato conquistatore di Orano, con parte dell' esercito, tenne il cammino seguito due anni innanzi dall'Infante, per terra sino ad Antibo, e quindi per mare a Livorno. Una squadra di nove vascelli, al comando del generale Alderate, condusse uno dei corpi di spedizione; un altro ne fu condotto dall' ammiraglio conte Di Clavijo con sedici vascelli e varie fregate [1]). Dovevan formare ventitre reggimenti di fanteria (di 52 battaglioni), undici reggimenti di cavalleria (di 34 squadroni) e sette reggimenti di dragoni (di 19 squadroni) [2]).

Era primo disegno della Corte spagnuola che quelle forze, unite a' Franco-sardi, chiudessero i passi Alpini agl' imperiali, conquistassero, senza indugiare in assedî di piazze forti, Mantova all'Infante, e quindi marciassero immediatamente su Napoli, non avendo i Franco-sardi bisogno di loro per la difesa del Milanese. Ma, spuntata inevitabilmente la discordia sulla destinazione di Mantova, Elisabetta capovolse l'ordine delle operazioni; e comandò al Montemar di muover subito alla conquista delle due Sicilie, per ritornare poi, a conquista compiuta, presso i Franco-sardi e con loro marciare su Mantova [3]). Con tali istruzioni, fu impossibile al comandante spagnuolo mettersi d'accordo cogli alleati e cooperare con loro in Lombardia. Tolto quindi agli Austriaci dal suo tenente generale Castropignano l'importante forte di Aula, che metteva in comunicazione la Toscana con Parma (24 decembre 1733) [4]), il Montemar da Pisa mandò al Villars l' annunzio della imminente sua marcia per Napoli (7 gennaio 1734), e passò a Parma a raggiungere l' Infante generalissimo [5]). Questi, come fu entrato nel decimottavo anno

---

Veraguas, duca Eboli di Castropignano, march. Di Castelforte, march. De Las Minas, Conte di Mazeda, march. Di Grazia Reale.

1) Danvila, 79 sg.

2) Carafa, *Rel.*, I.

3) Baudrillart, IV, 209.

4) Carafa, *Relaz.*, I; cfr. Becattini, 55,e Fernan, I, 29.

5) Baudrillart, IV, 210 sg.

(20 gennaio 1734), si dichiarò fuori tutela, disponendo che i suoi successori divenissero maggiori a quattordici anni [1]); ma non per ciò dipese meno dagli ordini della Corte spagnuola. Tanto vero che quando il Villars, inquieto per l' annunziata partenza, volle tentare un passo estremo presso di lui, e passò da Milano a Parma, nel colmo dell'inverno, sul Po ghiacciato (25-27 gennaio 1734), l'Infante si scusò col vecchio maresciallo, adducendo gli ordini assoluti de' suoi genitori [2]). E, conforme a questi, affidati a generali spagnuoli (Bartolommeo Ladron de Guevara, maresciallo di campo) e a " Giunte di governo „ il governo generale e l' amministrazione de' Ducati [3]), fece ritorno in Toscana.

2. Partendo egli da Parma alla volta di Firenze (a' primi di febbraio del 1734), furono anche asportate le più ricche suppellettili di Casa Farnese. I palazzi, i castelli, le ville ducali furono spogliate d' ogni opera d' arte, di pregio, di lusso, de' libri, de' manoscritti, d'ogni sorta di documenti di archivio [4]). Fu rapina salutare, che salvò all' Italia tanto patrimonio d' arte e di storia, pericolante nello stato di guerra lungamente durato

[1]) Lafuente, 302 — Danvila, 94.

[2]) Baudrillart, IV, 211 sg.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, fo. 6: il carteggio col De Guevara va da' 24 apr. 1734 a' 2 ott. '36 — Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1716: Montealegre al march. Annibale Scotti, da Napoli 30 nov. '34. Fa rimproveri alla Giunta d'aver proceduto a nomine di ufficiali e ad aumenti di salarii " doppo li repplicati ordini di non far cosa alcuna senza la previa approvazione di S. M. „.

[4]) Becattini, 62 — Cfr. Bonaini, 214 sgg.; Dalbono Cesare, 81 e 92. Sulle sorti particolari degli Archivi Farnesiani, le cui carte da un pezzo si attende a riordinare nell' Arch. Sta. Nap., v. il Gachard. — Altre spedizioni di suppellettili Farnesiane a Napoli seguirono posteriormente. La *Gazette* di Berna nel n. 38 del 1736 (se ne ha copia nell'Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 285) annunziava, in una corrispondenza da Napoli de' 25 aprile di quello anno, " arrivé un Bâtiment ayant à bord 140 Ballots de Meubles du Palais de Parme et deux Mores Américains, que la Reine D'Espagne a envoyé à S. M. „.

in quei ducati [1], e nel loro conseguente passaggio sotto il dominio straniero. Ma la furia frettolosa degli strappi non ebbe sempre riguardi di ammirazione o di pietà per tanto tesoro.

Trattenutosi due settimane a Firenze, don Carlo cominciò di là la sua marcia di conquista, il giorno 24 febbraio 1734. Ne diè conto da Arezzo il suo segretario di Stato alla diplomazia spagnuola, in modo, che può dare un'idea delle cure che principalmente occuparono il generalissimo durante la spedizione: " ... S. A. R. emprendio su viaje el dia 25 del corrente segun lo tenia resuelto, salio de Florencia escortado de los Granaderos Reales, que es la tropa mas lucida y no menos formidable que puede tener Monarca, accompagnado en la forma acostumbrada de su Real Compañia de Guardias de Cuerpo, y seguido de la numerosa familia, que esta destinada a servirle en esta Campaña, todo lo qual hacia una Comitiva digna de un tan gran Principe. El primero transito lo hizo S. A. R. en Figline, donde se detuvo un dia a divertirse en un delicioso bosque del Duque Salviati, el segundo en Laterina, y oy a medio dia ha entrado Su A. R. con muy buena Salud en esta Ciudad, donde ha sido recivido y cortejado con el correspondiente aplauso y obsequio delos Generales del ejercito „. La fermata in Arezzo doveva esser breve, volendosi presto raggiungere gli alloggiamenti a

[1] " La Comunità di Parma ha già esposto li gravissimi danni che la maggior parte di quel territorio ha sofferto per causa delle armate, ed ha implorato qualche soglievo da S. M., la quale essendo benignamente disposta di procurarglielo se ne sta ora pensando il modo. — Li danni fatti da' Tedeschi alla Rocca e Giardini di Colorno montano, secondo la nota che se ne è richiesta a poco meno di ducento mila lire, delle quali ce ne vorranno più di quarantamila per risarcire le fontane e le fabriche, ed il residuo per rimettere la pianta delle fontane medesime ed alcuni mobili guasti od esportati. Ciò nonostante si faranno fare li risarcimenti che occorrono, e di già S. M. ha ordinato all'Intendente Voschi di trovare li fondi necessarj „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1716: Montealegre al march. Scotti, da Nap. 30 nov. '34).

Perugia, dove s' ebbero a concentrare i varii corpi della spedizione [1]).

Quivi, a Perugia, l'Infante li passò in rassegna generale (5 marzo 1734). A che numero salissero, non possiamo affermare con precisione, oscillandone le indicazioni fra' 14 e i 36 mila combattenti [2]). Ma, oltre l'esercito e la " Casa Reale „ , s'affollava dietro l' Infante una turba d' avventurieri, circa diecimila persone, spinte a seguirlo dall' amore ch' egli inspirava, come dissero allora [3]); fors' anche da brama di guadagni, dietro le nuove fortune del Principe. Tanto vero che, passati nello Stato pontificio, soldati e avventurieri commisero ogni sorta di ruberie e sconci, in presenza di quel giovinotto, cui chiamavano figlio di Spagna. " So ben io (aggiunge un grave storico, a comento della notizia) di chi il chiamassero figlio i danneggiati e gli svillaneggiati „ [4]). Nello Stato pontificio cominciarono a venire incontro all' esercito incoraggianti novelle circa le condizioni del Regno e le disposizioni de' popoli.

Da Civitacastellana scrisse lo stesso segretario di Stato che si sarebbe fatta sosta colà parecchi giorni, per dar luogo alla riunione di tutto l'esercito; e riferiva " las favorables noticias que se tienen de la inclinacion de aquellos pueblos a nuestro Generalisimo y de las pocas tropas que tienen efectivas; pues se sabe que se hacen tan embarazados, que se han valido hasta delos esbiros para hacer campos volantes, como si se trattase

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, da Arezzo, 27 febbr. '34.

[2]) Carafa, *Relaz.*, I, calcolò che, non venuti di Spagna ancora tutti i combattenti designati, e diradati i corpi venuti da' presidî lasciati in Parma, Piacenza, Toscana, dalle morti, dalle infermità e dalle diserzioni, la forza effettiva avviata alla conquista giungesse a 14 m. uomini. Il Colletta, I, II, 19, p. 15: 16 m. fanti e 5 m. cavalli. Il Logerot, I, 1: 14 m. fanti e 6 m. cavalli. Il Carutti, *Diplom.*, 57: 18 mila tra cavalieri e pedoni. Il Danvila, 98, seguìto ora dal Baudrillart, IV, 226: 22 m. fanti e 3 m. cavalli. Infine il *Notiziario* del 1737: 36 mila.

[3]) Becattini, 51, e Fernan, I, 30.

[4]) Botta, XII, 150.

de resistir a alguna tropa de bandidos „ [1]). E a' tetri rancori delle turbe offese ne' dominî del papa non si badò, fra quelle allegre speranze e le scintillanti onoranze de' Grandi. Primo il Papa, nell' attesa di alcun vantaggio per Parma e Piacenza, fu compiacente e largo con l'esercito traversante i suoi Stati, e accordò il passaggio del Tevere presso Roma, mentre la flotta spagnuola giungeva a Civitavecchia [2]).

A Monterotondo, cardinali, principi e principesse si recarono da Roma ad inchinare l'Infante. E, tra loro, le due principesse di Sora e di Santo Buono, vennero ammesse alla mensa del principe [3]). Di là, da Monterotondo, a' 14 marzo 1734, fu lanciato un proclama a' popoli del Regno, " in nome di Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, Castro ecc. Gran Principe ereditario di Toscana, e Generalissimo delle Armate di S. M. Cattolica in Italia „. Il proclama conteneva, in doppia lingua (spagnuola e italiana) un dispaccio di Filippo V, dato dal Pardo il 27 febbraio, con le ragioni che lo avean mosso ad anteporre ad ogni altra cosa la redenzione de' due Regni.

" Han penetrato (diceva Filippo V) il mio reale animo i clamori delle eccessive violenze, oppressioni e tirannia che da tanti anni a questa parte ha commesso il Governo Alemanno. Ho sempre presenti le dimostrazioni di Giubilo... con le quali io fui ricevuto in Napoli „. E continuava, assicurando non ambir vendette nè rammentare offese; aver per unica mira la restituzione di Napoli alla felicità, alla reputazione, al decoro di altri tempi [di quali ?]. Autorizzava intanto l' Infante, come suo generalissimo, a confermare in suo nome l'indulto e perdono, generale e particolare, e i privilegi presenti, e l'abolizione d'ogni imposta inventata e stabilita dall' insaziabile ingordigia del governo di

[1]) Arch. Stato Nap., Aff. est., Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, 12 marzo '34. Tre giorni dopo, questi scriveva a quello da Parigi: " la meditada Conquista a qui se discurre podrà estar felizmente concluida en menos de dos meses „.

[2]) Fernan, I, 30 sg.

[3]) Carafa, *Relaz.*, 4.

Vienna. Lo stesso don Carlo, al termine del dispaccio paterno, aggiungeva in proprio nome che assumeva e confermava i medesimi impegni [1]).

Per trasferirsi da Monterotondo a Ceprano, termine dello Stato Pontificio, l' Infante impiegò dodici giorni. Partì da Frosinone il 26 marzo, all' ora solita delle 8 del mattino; e, poco dopo il mezzogiorno, giunse a Ceprano. Qui, il giorno appresso, fece alto l' esercito. " En Sn. Cipriano (scrisse il segretario di Stato) se hallaba el Conde de Montemar y la mayor parte delos oficiales Generales del ejercito, alli se hallo tambien Monseñor Turrigiani Comisario Pontificio, y el Gobernador delas Armas de Civitavecchia, visita que no fue solo de cumplimiento sino de negocio, para ultimar con el Intendente del ejercito Don Joseph de Campillo las quentas de quanto se havia subministrado a la Corte, y al ejercito en su transito por el Estado del Papa „ [2]).

Tolto finalmente il campo da Ceprano (28 marzo), l'Infante, alla testa dell'esercito, si diresse verso Aquino, sette miglia distante, e si trovò in territorio del Regno. Un'altra sosta di due giorni si fece in Aquino, per attendere l'arrivo delle provvigioni. Quindi, traverso una spaziosa pianura, si passò a S. Germano, metropoli dello stato di Montecassino (30 marzo '34) [3]). L' abate, primo tra' baroni del Regno, discese ad incontrare il Principe due miglia lontano. Gli uscirono del pari innanzi i deputati delle terre circostanti, presentandogliene le chiavi. Il Reale Infante volle salire a visitare il famoso Santuario di S. Benedetto, e vi ebbe magnifica accoglienza. La dimane, 31 marzo, venne informato che gli alemanni avevano sgombrato il campo di Mignano, dopo aver lavorato assiduamente un mese e mezzo per fortificarlo [4]).

[1]) Uno de' fogli volanti del tempo, contenente il Proclama, si trova nella Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, 6, 8, f. 981. Il testo (inserito nelle storie del Senatore, 56; Becattini, 64; Danvila, 99 ecc.) prese posto fra le Prammatiche del Regno.

[2]) Arch. Stato Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, dal Campo di Mignano 1° apr. 1734.

[3]) ivi.

[4]) Carafa, *Relaz.*, 3.

3. Oltre quelle fortificazioni, riuscite così miseramente infruttuose, nulla aveva fatto il governo che pareggiasse le misure di difesa di quattro anni prima. Il Regio Aulico Supremo Consiglio di Spagna, residente a Vienna, non volle spendere un fiorino nè un uomo, per conservare il Regno all'Imperatore. Pretese che il Regno stesso si difendesse co' mezzi suoi. Il Regno aveva in mare la piccola squadra, costruita col suo danaro: tre vascelli e quattro galee, al comando delle quali venne, nel gennaio di quell'anno 1734, il vice-ammiraglio marchese Giovan-Luca Pallavicini [1]). Poteva essa resistere all'urto poderoso della flotta spagnuola? Per terra, il maresciallo Carafa non aveva ai suoi ordini che solamente 7082 uomini [2]): un terzo di quanti ne pagavano i Napoletani.

Non tenendo conto di ciò, il Supremo Consiglio, informato che i due reggimenti di cavalleria lasciati al Regno mancavano di reclute e di rimonte [3]), spediva ordine che ne fossero provveduti a spese della nobiltà del Regno [4]). Per altri ordini di Vienna, il maresciallo Carafa obbligò il povero vicerè Visconti ad imporre, contro l'augusta promessa dell' Imperatore, l'armamento del Battaglione e degli Uomini d'arme; e, più ancora, un donativo di 600 mila ducati [5]).

A compenso de' fatti atroci, si prodigarono blande parole. L'Imperatore lanciò anch'egli un proclama, il 10 marzo '34, indirizzato agli Eletti della " Eccellentissima e fedelissima Città ". Protestando ancor una volta l' eccezionale suo affetto pe' sud-

[1]) Carafa, *Relaz.*, 4 — *Notiziario* del 1733 — Maresca, *Notizie*, 3; *La Marina*, 5 sg.

[2]) Carafa, *Relaz.*, 3.

[3]) ivi.

[4]) " Poichè il Regio Aulico Supremo Consiglio di Spagna secondo il suo parere spera potersi supplire dalla Nobiltà Napoletana col titolo di dono gratuito senza nessun dispendio del Cesareo Reale Erario, si lascia e raccomanda alla sua destrezza il ridurre ad effetto cosa tanto desiderata " (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 5, f. 77: Nota del 12 nov. '33).

[5]) Carafa, *Relaz.*, 3. Il Bianchini, 246, inesattamente disse già abolito quell'armamento. L' abolizione era soltanto promessa.

diti napoletani, definiva l' impresa borbonica contro il Regno come la più sensibile al suo cuore paterno, fra quante altre ostilità gli venivan mosse contro. Si diceva sicuro del trionfo finale della sua causa giusta [e come no ?] contro la cecità de' nemici; poichè " non può aver lume colui, che infringendo le Leggi Divine, ed Umane... fa fondamento colle sue operazioni del solo desiderio d'usurpare i Regni e Stati che la Divina Providenza, per la quale i Sovrani regnano, con accordo di tutta l' Europa restarono [è napoletanismo del traduttore] a mia cura... „. Annunziava quindi [non senza mentire] aver ordinato la subita marcia di un grosso distaccamento delle sue " Truppe, ed Esercito di Lombardia a sostenere la vostra Fedeltà e la vostra Costanza „. Ma conchiudeva: " Mi comprometto che sia il vostro sforzo corrispondente alla mia Real speranza... E dovete star sicuri che si conserverà nella mia Real mente il sacrificio e l' incomodi che l' Invasione Inimica potrà cagionarvi... „ [1]).

Divulgati nel Regno i due proclami, dell' un Carlo e dell' altro, agirono variamente sugli animi, secondo le varie predisposizioni. Non mancavano conservatori a spacciare sinistri presagi, contro i Borboni, e a toglier fede alle loro promesse; l'Infante, nutrito nel sentimento delle offese fatte al padre, non poteva recare che odii e vendette [2]). Ma i più credevano ancor meno alle promesse imperiali, e la stessa " Città „ rispose con sdegnosa energia al proclama de' 10 marzo [3]). Gli aggravi tributari, le imposizioni novissime di militare servizio, commutato anch' esso in danaro, [4]) esacerbarono le già esauste università. Il furore contro i procedimenti del governo cresceva tanto più,

[1]) Una copia del proclama, anch' esso in doppia lingua, spagnuola e italiana, si trova in un vol. miscellaneo già del Capasso, ora della Soc. Stor. Nap.

[2]) Spiriti, I.

[3]) La risposta della Città si legge nel Senatore, p. 50. Il Giannone, *Autobiogr.*, 179, l' applaudì, denunciando come " manifesta menzogna del Rialp „ il movimento ordinato alle truppe di Lombardia.

[4]) Beltrani, 79 sg.

quanto più divenivan sicure le previsioni della sconfitta austriaca. Dichiarata che fu dall' Austria la guerra alla Spagna, pubblicata nel Regno la dichiarazione, quando per le vie delle città di provincia, sindaco ed eletti a cavallo, preceduti dal tamburo, la venivano bandendo, “ da tutti si prese a burla „ [1]). E, a' primi avvisi della sorte delle armi, scoppiarono qua e là moti selvaggi, specialmente contro i rappresentanti e gli esecutori del fiscalismo governativo [2]).

Il governo locale, travagliandosi all' ultim' ora a preparar le difese, ritenne saggia precauzione allontanare la nobiltà più sospetta. Così, mascherando l' esilio con una chiamata della corte imperiale, bandì i Carafa più strettamente congiunti a Don Lelio, comandante le Guardie del Corpo dell' Infante: il conte di Cerreto, il principe di Belvedere, il principe di Colubrano. Ma riuscì a rendere più brillante e più imponente il seguito del nemico, perchè parecchi di que' nobili andarono a raggiungere il campo spagnuolo. Così de' Carafa il Colubrano, che s' ingraziò il novello padrone anche col presente d' una ricca carrozza [3]).

Contro così deboli ostacoli ebbero gli Spagnuoli a compiere il riacquisto del Regno, che gli storiografi più o meno aulici decantarono come gloria di Carlo Borbone, e che, per un miscuglio di adulazione e di patriottismo, si finì per celebrare come gloria napoletana!

4. Quando ancora l' esercito degli Spagnuoli accampava ne' dominî del papa, il venerdì 19 marzo '34 apparve avanti a Procida l' avanguardia della loro armata navale: nove vascelli, due pinchi da corso, oltre settanta navi da trasporto ben cariche. E, d' un colpo, s'impadronì di quell'isola (feudo del marchese del Vasto) come dell' altra, vicinissima e più importante d' Ischia [4]).

Sgomentato dal primo apparire di quelle navi, il vecchio vicerè si narrò che ordinasse al marchese Pallavicini di condurre sollecitamente in salvo in Sicilia le nostre galere [5]). Ma il co-

1) Così avvertiva un pugliese del tempo: v. Beltrani, 80.

2) Guerrieri, 3, 11 sgg., 21 sgg.

3) Bibl. Naz. Nap., *Istoria di Nap.* ms., vol. III, f. 2 e 22.

4) Carafa, *Relaz.*, 3.

5) Spiriti, I.

mando, se dato, non fu eseguito. La mattina del 25 marzo, il Pallavicini, vedendo favorevole il vento, uscì con la sua squadra incontro al nemico. Ma, mutato il vento, un vascello spagnuolo si avanzò ad affrontarla, con grave pericolo sotto la scarica nemica, e, rinforzato dal sopraggiungere di due pinchi, obbligò il Pallavicini a ritirarsi sotto la protezione del cannone di castel dell' Ovo [1]).

Lasciate scorrere alcune ore, alle ventidue, si presentò verso la spiaggia di S. Lucia lo stesso vascello spagnuolo con altre navi. Bersagliato dal nostro cannone, dette indietro, e si fece inseguire dalle nostre galee e dal vascello San Luigi: la " gran Nave da guerra poco prima fatta, ma non ancora ben corredata ed abile alla navigazione „ [2]). Ma, come le ebbe a tiro, fece da' fianchi una forte scarica; e, nonostante un fuoco di risposta assai nutrito, tornò ad avanzarsi, girando sul lato opposto, e, con un'altra più solenne scarica, danneggiò oltre la prora d' una galea napoletana, perfin le fabbriche della prossima spiaggia. Supplicatone dalla Città, il vicerè, allora sicuramente, diè ordine al Pallavicini di cessare dal fuoco; e questi, quando già annottava, si ritrasse nella darsena, attendendo il momento propizio per uscire dal porto. Dopo alquanti giorni infatti, sul finire del marzo, potè di notte tempo, all' insaputa de' nemici, condurre seco in salvo le quattro galee [3]), sacrificando il *S. Luigi*, perchè non atto alla navigazione. Il capitano catalano, che lo comandava, per non lasciarlo a' nemici, preferì distruggerlo, e lo affondò in rada sotto gli occhi de' cittadini, che ne sentirono " universal dispiacimento „, e in vista degli spagnuoli, che non poterono impedirlo, stando la nave sotto il cannone del castello [4])

[1]) Bibl. Naz. Nap. *Istoria* ms. III, 5.
[2]) ivi.
[3]) ivi. Cfr. Maresca, *Notizie*, 3 sg.; *La Marina*, 7.
[4]) *Istoria* cit., III, 6; dove si aggiunge che il capitano, affondata che ebbe la bella nave, fuggì sopra un battello; e, inseguìto dalle feluche della milizia urbana (formata allora dal vicerè a custodia dell' ordine nella capitale), disperando salvarsi per mare, sbarcò alla marina della *Pietra del Pesce*. Raggiunto dalla stessa milizia, presso S. Agostino alla Zecca, fu consegnato al Reggente della

Così cessò ogni difesa sul mare; la resistenza si ridusse alle forze di terra. Circa il sistema da seguire, i partiti nel consiglio di guerra eran diversi. Pochi, col maresciallo Carafa, volevano che le scarse milizie si chiudessero nelle piazze forti, in attesa di rinforzi. I più, col conte Traun, non calcolando la presente debolezza de' mezzi, vollero cimentarsi in operazioni di campagna, assicurando e coprendo le posizioni più importanti. In conseguenza, lasciato al maresciallo il governo militare della capitale, lo stesso conte Traun, con circa 4600 tra fanti e cavalli, si trincerò nelle strette gole di Mignano, tra S. Germano e Presenzano, per contrastare vigorosamente quel passo a' Borbonici. Il principe Ferdinando Pignatelli di Monteleone fu distaccato con 400 cavalli alla custodia del vantaggioso sito di Venafro. Un altro distaccamento di 40 cavalli fu mandato a Sessa [1]).

Ma il Traun come seppe passato, alle sue spalle, per alpestri sentieri, il duca di Castropignano con 5000 granatieri sulle alture di Caspoli, tolse il campo a precipizio. Fuggendo gli Austriaci verso Gaeta e Capua, dopo avere inchiodato sei pezzi di artiglieria e abbandonato la più parte dei bagagli, inseguiti per diverse vie, perdettero trentatre uomini, venticinque de' quali caduti prigionieri, e tra loro il capitano Vaschi, gli altri uccisi [2]). Pervenuto a Capua, il Traun vi si trincerò, fermo a resistere in modo da lavar l' onta del subito abbandono delle Termopili napoletane. Gli si potette congiungere il distaccamento di Venafro, avvertito in tempo; ma l' altro di Sessa venne tagliato fuori delle comunicazioni [3]). Alla custodia delle piazze forti restò quindi ridotta la difesa del Regno, sinchè non giungesse il rinforzo di 20 mila uomini, che la corte di Vienna aveva promesso ed annunziato [4]).

Vicaria. Il fatto dovette aver luogo dopo il 3 aprile, perchè il narratore avverte che il vicerè era già partito da Napoli; e che il Reggente mandò il comandante catalano prigioniero alle navi spagnuole.

[1]) Logerot, I, 1.

[2]) Beltrani, 82—Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, dal campo di Aversa, 11 apr. '34.

[3]) Logerot, I, 1.

[4]) Fernan, I, 31.

Ma, poichè la difesa della capitale riposava principalmente sulle linee di Mignano, inutilizzate oramai, il vecchio e imbelle vicerè non si tenne più sicuro dentro Napoli [1]. Fece sgombrare il debole forte del Carmine, e tutta la guarnigione della città distribuì fra' tre castelli Nuovo, dell' Ovo e Sant' Elmo. La sicurezza e le sorti della popolazione egli affidò alla cittadina " Deputazione del buon governo „. E, mandate la giovane consorte a Roma e le carte d'archivio più importanti a Gaeta, la sera del sabato 3 aprile 1734, fra le 23 e le 24 ore, partì da Napoli, per la via di Avellino, verso la Puglia [2]. Lo accompagnavano, oltre i due segretari di guerra e di giustizia e il maresciallo Giovanni Carafa col generale Pignatelli di Belmonte, un corpo di duemila tra fanti, corazzieri ed usseri e il distaccamento di Venafro [3]. Ebbero anche ordine di seguirlo, oltre l' uditor dell' esercito e il " segretario del Regno „, cinque reggenti del Collaterale, cui fu assegnato un " aiuto di costa „ di cento zecchini per uno. Ma tre di essi protestarono d' essere infermi e, restituendo il danaro, rimasero. Un altro, il Ventura, tenne i zecchini e si scusò per lettera di non poter partire [4]. Il vicerè si trattenne alquanto in Avellino; indi proseguì per Bovino, dove alloggiò nel palazzo ducale, e si fermò molti giorni. Nel pomeriggio del 12 aprile giunse a Barletta; donde, dopo altri cinque giorni, partì per Bari, dichiarando dovunque che egli " obbediva a quello li ordinava il generale Carafa, che lo portava di quà, ed in là „ [5]. I nemici intanto già spadroneggiavano nella capitale.

5. Da San Germano intanto il giovane Borbone, diretto al vallo di Mignano, così oltre ogni speranza sgombrato dal Traun, e quindi occupato dal duca di Castropignano e assicurato con forte custodia, per un cammino travaglioso di dieci miglia, v'era

[1] È assolutamente contraria al vero la nobile frase, nella quale il Botta, XII, 153, riassunse l' azione del vicerè Visconti, il quale " da quell' uomo valoroso ch' egli era, si deliberò di mostrare il viso alla fortuna „.

[2] Carafa, *Relaz.*, 3 e 4 — Logerot, I, § 1 — Beltrani, 82 sg.

[3] Logerot, l. c.

[4] Beltrani, 82 sg.

[5] ivi, 83-87.

giunto la mattina del 1. aprile. E venivangli incontro novelle che il gran popolo napoletano lo attendeva con la maggiore impazienza [1]).

Scorsero tre giorni negli studî dell'itinerario successivo, e alla ricerca del giù agevole passaggio del Volturno. Alla fine, il 3 aprile, nel giorno stesso della partenza del vicerè da Napoli, gli spagnuoli levarono il campo da Mignano, e, per sentieri alpestri e angusti, passarono a Presenzano (feudo di casa Del Balzo). Il giorno appresso (4 aprile), lasciando a destra la via di Teano, posero il campo nella pianura di Vairano (feudo de' Grimaldi). E il 5 pervennero al Volturno, che valicarono comodamente. La corte alloggiò a Rocca Canina (altro feudo de' Grimaldi [2]). L'esercito accampò a S. Angelo. E dal campo S. Angelo, in quel giorno 5 aprile, fu diretta alla Città di Napoli una lettera, firmata dall'Infante-duca e controfirmata dal segretario di Stato, nella quale, rammentando la clemenza del re di Spagna e l' indulto del 14 marzo, si dimandava un pronto atto di sottomissione [3]). Dopo un'altra marcia di 12 miglia, furono a Piedimonte, “ popolata, ricca e deliziosa signoria del Duca di Laurenzana „ , che fece loro accoglienza magnifica (16 aprile) [4]). Di là, il giorno 7, lasciando a destra Caiazzo, stabilito un corpo a Pignataro e nelle adiacenze, a fine di toccare Capua, passarono ad Amorosi; e qui, oltre un gran numero di signori napoletani, recatisi ad ossequiare il novello padrone, gli si presentò “ il segretario della Città „ a nome degli Eletti [5]).

Come gli Eletti ebbero ricevuta la lettera de' 5 aprile 1734, inviata dal campo di S. Angelo, unitamente a' cavalieri della Giunta generale deputati dalle Piazze (19 in tutti), stesero e sottoscrissero la risposta. Essi riconoscevano nella “ gloriosis-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 280: Montealegre a Triviño, dal campo di Aversa, 11 apr. '34 — Cfr. Logerot, I, 1.

[2]) Arch. Sta Nap., Aff. Est. Francia, vol. 280: Monteal. a Triviño, 11 apr. '34.

[3]) Maresca, *Relaz.* Carafa, p. 562.

[4]) Carafa, *Relaz.*, 4.

[5]) Arch. Sta. Nap.: lett. cit. del Montealegre—Cfr. Logerot, l. c.

sima persona „ di S. A. R. “ non solo un degno ed eccelso figliuolo del piissimo Nostro Monarca Filippo V Re delle Spagne; ma un visibile instrumento dell' Eterna Divina Provvidenza „. Gli restituivano per tanto le chiavi e “ quella obbedienza, che mai per variar di fortuna non è stata scancellata da' nostri petti „. Ma, a un tempo, lo supplicavano di confermare alla Città, Baronaggio e Regno i privilegi vigenti, oltre quelli sperati in più opportuna occasione [1]).

Don Gaetano Maria Brancone, segretario della città, consegnando in Amorosi all' Infante quella risposta, fece una “ reverente y bien expresiva harenga a S. A. R. „ [2]). Quindi, dopo altre otto miglia di buon cammino, la corte e l' esercito giunsero, il 9 aprile, a Maddaloni, nobilissimo feudo di un ramo “ parzialissimo sempre del Re nostro Signore „ [3]) della casa Carafa, che “ da più generazioni reputavasi la più liberale e la più magnifica di quante fossero in Napoli „ [4]). E liberale e magnifico fu il trattamento che don Marzio Carafa, duca di Maddaloni, fece all' Infante, ricevuto alla porta della città sotto il pallio, acclamato con strepitoso e continuo *Viva* e tiri di petardi e di moschetti, e ospitato nel palazzo ducale [5]). Colà gli si recarono le nuove che il vicerè, ritiratosi dalla capitale coi presidenti della Camera e del Consiglio e con altri togati catalani, si trovava a Bovino, per passare a Barletta; che nei castelli di Napoli avea lasciato 900 uomini, a Capua 4000, meno a Gaeta [6]).

La sera, a ventun'ora, giunse a Maddaloni con galessi di posta la “ Città „, ossia i diciotto tra eletti e deputati di Napoli [7]).

1) Maresca, *Relaz.* Carafa, 559.
2) Arch. Sta. Nap.: lettera cit. del Montealegre.
3) Arch. cit.: lett. cit.
4) Carafa, *Relaz.*, 4.
5) Arch. cit.: lett. cit. — *Istoria di Napoli* ms. della Bibl. Naz. di Nap., III, 14.
6) Arch. cit.: lett. cit.
7) Il solo duca di Castellaneta restò a Napoli pei bisogni della città: Carafa, *Relaz.*, 4—Il Montealegre scriveva: “ Puedo asegurar V. E. que no ha quedado Varon ni Caballero de alguna distincion en Napoles que no se aya ofrecido a los pies de S. A. „: lettera cit.

Furon ricevuti dal maggiordomo maggiore conte di S. Stefano e dal capitano della guardia don Lelio Carafa (zio del duca di Maddaloni), e introdotti in presenza del principe. Un dopo l'altro, mettendoglisi davanti in ginocchio, gli baciaron la mano, e, posti in circolo e fatti coprire (pel grandato di Spagna già conferito da Carlo d'Austria alla Città [1])), uno di loro, il Principe di Centola, profferì le seguenti parole :

" Quella soprabbondante maravigliosa letizia di cui in questo felice giorno è ricolma la nostra fidelissima Città di Napoli rende noi quasi confusi e sforniti di parole, per rappresentarle convenevolmente alla Vostra Reale Altezza. Pure quello stesso lume di Clemenza e di Carità, che chiarissimamente sfavilla nella vostra Real Persona ci rincora e ci affida; onde a' piedi di V. A. R. in pubblico nome rinnoviamo alla Cattolica Maestà del Re Filippo V, Suo Gloriosissimo Padre e nostro amabilissimo Monarca, quella stessa fedeltà che un tempo autenticammo colle opere.

Queste Altezza Reale sono le chiavi della Città nostra, che a niuna mano più valorosa e più atta a difenderla ponno donarsi. Le riceva lietamente, ed in contrassegno di generoso gradimento umilissimamente la supplichiamo a confermarci tutte le Grazie e Privilegij che insino ad ora il nostro fidel servire ha meritato da' Serenissimi Re possessori di questo Regno; talchè il ricevere V. A. R. il rinnovamento del nostro vassallaggio, ed il dare verso di noi principio alla Sua Real Munificenza sia una cosa medesima, e godano questi devotissimi popoli colla vostra amabilissima presenza l'adempimento de' loro voti e gli effetti della vostra innata generosità „ [2]).

Mentre così il principe di Centola dava la stura ai suoi tesori retorici, il maestro di cerimonie della città, stando in ginocchio, presentava in un bacile le chiavi indorate e il libro de' Privi-

[1]) Carafa, *Relaz.*, 4. Con più errori, il Botta, XII, 156, dice qui eletto del Popolo il duca di Maddaloni, lui pronunziatore del discorso all'Infante, avvenuta in Aversa la consegna delle chiavi e data dall'Infante la grandezza di Spagna alla città di Napoli.

[2]) Soc. stor. nap., Ms. XXI, a, 6, f. 90: *Orazione fatta dal Signor Principe di Centola a S. A. R. Principe D. Carlo nel presentarli le chiavi della Città di Napoli* — Cfr. Berwick, p. 54 sgg.

legi, rilegato in velluto con galloni d'oro [1]). Ma, al gonfio discorso pronunziato in lingua italiana dal magistrato municipale napoletano, l'Infante si limitò a rispondere nella sua lingua: " Yo por lo que el Rey tiene determinado recivo en mi proprio nombre vuestra obediencia y aseguro vuestros privilegios y aquellos observar „ [2]).

Dopo ciò, i rappresentanti, ribaciata in ginocchio la mano del giovane principe, passarono agli appartamenti del maggiordomo e del capitano della guardia, per complimentarli, e così al palazzo dov'era il conte di Montemar, e ripartirono per Napoli [3]).

Il giorno appresso (10 aprile 1734, che fu sabato), ripresa la marcia, si giunse in Aversa. Quivi le accoglienze furono anche più liete e clamorose. Sua Altezza vi fu ricevuta sotto il pallio dal vescovo (cardinale Inico Caracciolo) e dal clero, processionalmente accompagnata, con concorso maggiore di gente e maggiori applausi e acclamazioni e segni di letizia e di affetto, sino al palazzo, di un don Pisano della Valle, preparato ad alloggiarlo [4]).

Da Aversa cominciarono ad apparire i primi atti di sovrano potere del nuovo signore. Date dal conte di Montemar le disposizioni per inseguire in Puglia e sterminare il vicerè, e attaccare i castelli e bloccar le piazze; affidata la prima impresa al nostro duca di Castropignano e al marchese de Las Minas; fatto procedere oltre, a Napoli e a Pozzuoli, il conte di Marsillac, si riteneva, a giudizio del segretario di Stato Montealegre, che dentro un mese si sarebbe condotta a termine la conquista e assicurata l'obbedienza dell'intero Regno [5]).

Di quei primi atti e delle prime condizioni del nuovo go-

1) Carafa, *Relaz.*, 4.

2) Soc. stor., Ms. cit. — Lo Sclopis, 427, errò affermando che sotto Carlo Borbone non si fossero " punto rinnovate le franchigie del Regno „. Il Danvila, 147, non intese il valore di quell'atto, osservando che " a los que sostenian que en toda Europa en el siglo XVIII eran privilegios delos nobles o delas ciudades contestò Carlos III con jurar los privilegios del reino „.

3) Carafa, l. c.

4) Arch. cit.: lett. cit. del Montealegre — *Istoria* ms. cit., III, 15.

5) Arch. cit.: lett. cit.

verno, diamo qui, nella sua forma genuina, una nota del tempo, scritta in Napoli a' 17 aprile 1734 e, come pare da più d' un luogo, da persona di parte borbonica nè privata nè di poco conto :

“ Sin da Sabato scorso Sua Altezza Reale si ritrova in Aversa, dove ha ricevuto e tuttavia riceve li complimenti de la Nobiltà, Ministero e Città del Regno, e sin da Sabato della scorsa settimana ave la Città di Napoli scritto alle Città principali del Regno, dandoli parte d' aver presentate le chiavi al Principe Carlo, e di averne ricevuto la confirma de' Privilegj, e fa entrar tutti in grandi speranze la formalità di detta confirma, essendosi spiegato S. A. che quella confirmava in nome di suo Padre ed anche in suo proprio nome [1].

“ Lunedì sera capitò in Napoli un distaccamento de Spagnoli che al numero di 8000 in circa andarono a formare il Campo volante dal ponte della Maddalena sino a S. Giovanni a Teduccio, da dove poi si sono distribuiti parte per il porto di Baia, parte in S. Martino ed altri ne' quartieri del Presidio, Cavallerizza e Chiaia.

“ Per le Castella, quello del Carmine essendo stato abbandonato da' Tedeschi che vi erano non piú che il numero di 30, che si ritirarono al Castello Nuovo, è stato occupato da' Spagnoli ; e n'è rimasto anche Castellano l'istesso Velasco, giacchè avendo egli richiesto a' suoi Superiori, come dovea contenersi , li fu risposto che nell'ultimo caso avesse fatto trasportare la Milizia al Castello Nuovo, e per la sua persona lo lasciarono nella sua libertà. Onde ebbe di bene di presentar le chiavi al principe Carlo, dal quale fu accolto benignamente.

“ Al Castel Nuovo e a quello dell'Ovo non si è fatto alcuno tentativo ; quello di S. Elmo sta assediato da' Nostri, e da quando in quando si sente qualche tiro di cannone ; ma da Baia si sente che si faccia gran fuoco, premendo di avere quella Piazza per la armata Navale che si aspetta per l'impresa di Sicilia.

“ Tutto il forte dell'Esercito sta in Aversa con l'Infante. Ma se n' è fatto distaccamento per l' impresa di Capua, avendo i nostri occupata S. Maria, li Cappuccini, l'Agnene ed altri luoghi convicini, ed altro distaccamento di sei mila uomini fra Cavalleria e Fanteria,

[1]) Come esempi di tali avvisi e delle conseguenti acclamazioni in provincia (Andria, Trani ecc.), v. Beltrani, 87 sgg.

sotto il comando di Castropignano e direzione di Torella, si è portato ad inseguir li Tedeschi nella Puglia.

" È stato dichiarato Vicerè ossia luogotenente del Regno il Sig. Conte di Cernì della Casa d'Orleans, ed è andato ad abitare nella Casa dell'Olim presidente del Sacro Consiglio Solanes [1]).

" Per li Ministri non vi è sinora nè confirma nè alcun ordine di prosieguo, tanto che il possesso al Sig. Conte di Cerni è stato dato solamente dalla Città senza l'intervento del Collaterale. Solo il Sig. Eletto del Popolo [2]) ed il Sig. Reggente di Vicaria hanno avuto prosieguo ed al detto Reggente se l'è dato per assessore il Sig. Andreassi e Fiore che al presente vanno in toga.

" De Ministri che sono stati accolti con qualche distinzione sono stati il Sig. Ulloga, Santoro, Castagnola e pochi altri. Onde tutto il Ministero sta in moto, tanto più che si dice, che l' Infante porti un librone con la vita e costumi di ciascheduno Ministro, e di quelli che si fanno portare o per impegno d'amici o per impegno di dame per non dir altro [3]).

[1]) Nominato luogotenente il 13, il conte di Charny giurò in Napoli la osservanza de' privilegi; ricevette da' deputati il possesso della città, e ordinò loro di continuare a tenere il governo civile: Carafa, *Relaz.*, 4.

[2]) Giuseppe Brunasso, duca di S. Filippo.

[3]) Spiriti, I, dice che, alla venuta del Borbone, il segretario della città Gaetano Brancone rivelò con somma vergogna del nome napoletano il vario parteggiare di ciascuno. Del Brancone o di altri, un'informazione somigliante al *librone* cui accenna la scrittura, ma fatta qualche mese dopo, ci resta ancora nella Biblioteca Cuomo, Ms. I, 3,50. È intitolata: *Informazione fatta al Marchese di Francavilla per farla presente a S. M. (Dio guardi) di tutti i Ministri che componevano i Tribunali al di lui felice arrivo in questo Regno.* Il vecchio Michele Imperiali, marchese d' Oria e principe di Francavilla, travolto in un turbine di liti nel viceregno, fu co' principi di Torella e di Colubrano tra' primi apostati: " visti non senza scandalo al campo borbonico avanzante alla conquista „. Così lo Spiriti contemporaneo (l. I.). Il Palumbo (*Storia di Francavilla*, Lecce 1870, p. 247) narra che il principe, scopertosi partigiano del Borbone, fu rinchiuso in Castel dell' Uovo, donde fu liberato il 10 maggio '34, all'ingresso dell'Infante in Napoli.

Il libro, scritto per lui o inspirato da lui, accenna i meriti e demeriti, e sopratutto l'inclinazione politica (se per Austria o Spa-

" Le milizie urbane continuano tuttavia a mantener la quiete di questa capitale e si sono mostrate spiritose in diverse congionture essendosi fatti avanti a qualsivoglia opposizione che l'è stata fatta, e dove non han potuto soli han chiamato aggiuto da vicini posti, tanto che sempre ne sono usciti in gloria, ed in diverse occasioni essendosi posti in moto la gente, hanno avuto l' attenzione di stagliare le strade affinchè la voce de' rumori non fosse passata per il rimanente della città.

" Quelli che più prevalgono presso il principe Carlo sono Monte Mar, Castro Pignano, Liria, ed il conte di Clavic nel Militare, ed il sig. conte di S. Stefano assolutamente nel politico.

" Il figlio di Montemar sin dalla settimana passata fu spedito in Ispagna a dar notizia dell' omaggio prestato dalla città in Maddaloni.

" Per le Gabelle non vi è sinora novità alcuna.

" L'Armata Navale sta facendo sbarco dell' Artiglieria, ed altri attrezzi Militari nella rivera di Morveglino (Mergellina).

" Si sono fatti li nuovi Vicarij delle Provincie, essendo stato destinato Francavilla per Lecce, Roccella con suo zio per Cosenza, Andria per Bari, Termoli per Lucera, il duca di Senisi Sangro per

---

gna) di ciascun de' Ministri del Collaterale, della Sommaria, del Sacro Consiglio e della Vicaria, e infine avverte: " Si danno le suddette notizie per il buon servizio di S. M., e precise perchè è necessario che tutto o quasi tutto il Ministero si levi e si eligano di nuovo altri soggetti affezionati ed impegnati al servizio della M. S., mentre è pregiudizialissimo che perdurino li presenti, perchè partoriranno danni irreparabili, prima perchè capitando la apertura *(delle ostilità ?)*, saranno questi uniti co' nemici, secondo perchè per la grande autorità che ha il Ministero, questi coltivano e fomentano il partito contrario, e se ne vedono gli effetti ma che (l.: *anche)* nel Donativo che si tratta per S. M, ; quantunque la maggior parte per li maneggi conclude favorevolmente, pure sempre vi sono moltissimi voti segreti contrarj, ne' voti segreti che si danno, ed infine il ritardo di questa mutazione cresce infinitamente i mali effetti (l.: *male affetti)* perchè li nuovi pretensori sono malcontenti, li presenti Ministri sono offesi dal vedersi tenere in aria, ed ogni altro ceto di persone disgustatissime nel veder perdurare questo Ministero, che tanto gli ha oppressi, e non esaudire le generali suppliche che tutto il Ministero fosse mutato „.

Basilicata, Montemiletto per Montefuscolo, Laurenzana per Salerno, Sora per Chieti, Scanno per l' Aquila, e se non vi piacciono tutte queste provviste, cambierete Roccella per Catanzaro e Fuscaldo per Cosenza [1]).

Infatti a Catanzaro fu mandato il Principe della Roccella, e a Cosenza il marchese di Fuscaldo; per Chieti al duca di Sora, destinato ad altro, fu sostituito il principe di Santo Buono [2]).

Sin da' 29 decembre 1733, come usava ne' momenti più gravi, il vicerè Visconti avea nominato anch'egli i Vicari generali. Per tal modo, ciascuna Provincia ne ebbe due: quello del vecchio e l'altro del nuovo governo. Ma non vi fu conflitto. De' dieci nominati dal vicerè Visconti, cinque si sottomisero al nuovo padrone " in modo disonesto „ [3]): il principe di Bisignano e il duca di Monteleone nelle due Calabrie, il marchese del Vasto e il principe di Crucoli ne' due Abruzzi, e il duca di Bovino nella Puglia e Molise [4]). Quest' ultimo in Orta al maresciallo Carafa, che ne prendeva commiato il 16 aprile, disse: " Sta mane ho dato il pranzo a voi, sta sera darò la cena ai nuovi ospiti „, e fece così [5]). Anche il marchese di Trevico nella Basilicata si sottomise, ma in modo scusabile [6]). In Terra di Lecce il conte dell'Acerra agì di sghembo [7]). E que' pochi, i tre soli, che all' officio serbarono forte e costante la fede, si videro aperto sotto i piedi il terreno da defezioni di presidi e di governatori, come il principe di Chiusano nel Principato ulteriore [8]), e il conte di Conversano in Terra di Bari [9]). Con

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 5, f. 327.
[2]) ivi, Ms. XXI, a, 6, f. 91.
[3]) Carafa, *Relaz.*, 3.
[4]) ivi — *Notiziario* 1734, p. 176.
[5]) Carafa, *Relaz.*, 4.
[6]) Carafa, *Relaz.*, 3.
[7]) Guerrieri, 64.
[8]) Carafa, *Relaz.*, 4.
[9]) Agl'incitamenti del principe di Torella, che col duca di Castropignano era stato spedito sulle peste del vicerè, i governatori di Bitonto e di Viesti acclamarono Filippo V e l'Infante, sin da' 23 aprile 1734: Carafa, *Relaz.*, 4.

que' due, il principe di Ottaiano fu il terzo rimasto fido. E tutti e tre, perduta presto ogni speranza, presero la via dell' esilio, imbarcandosi per Venezia, a' 22 di maggio [1]).

Messe in punto frattanto le artiglierie e gli altri attrezzi di guerra nella capitale, si cominciò l'attacco de' castelli. Sant'Elmo, difeso dal conte di Lossada, attaccato per il primo, il giorno 21 aprile 1734, dal conte di Charny, non si arrese che dopo un vivo fuoco di cinque giorni (26 aprile 1734), quando già si era reso l'altro, allora più importante, castello di Baia. Qui il colonnello Pappalardo, attaccato dal conte Marsillac, dopo poche ore di fuoco, si sottomise con la guarnigione, dandosi prigioniero (23 o 24 aprile) [2]). Castel dell' Ovo, attaccato d' in su Pizzofalcone il 3 maggio, cedette il 4; e in Castelnuovo, attaccato il 4 dalla parte della darsena, il marchese Visconti Torres, due giorni dopo, chiese di arrendersi egli pure (6 maggio 1734) [3]).

Sol quando, con l'occupazione de' castelli, fu assicurata la tranquilla obbedienza della capitale, il conte di S. Stefano credette potervi condurre il principe. La loro partenza da Aversa ebbe luogo la mattina di lunedì 10 maggio. Si fece sosta fuori porta Capuana, per dar tempo all' Infante di desinare nel convento de' Minimi di S. Francesco di Paola, ed alla Città di compiere i dovuti apparecchi. E colà accorsero in folla pomposa quasi tutti i primi baroni con altri nobili. Le vie, da porta Capuana alla reggia, assegnate al corteo, eran guardate da ambo i lati dalla milizia urbana; la calca di curiosi immensa. Quattro ore circa dopo mezzodì, il corteo si mosse da porta Capuana per via Tribunali: primi i palafrenieri di corte, conducendo a mano cavalli e muli in gran numero con ricche gualdrappe di seta, ricamate d' argento; poi, sempre a piedi, i mozzi e il servidorame; poi tutta la gente addetta alle caccie dell'Infante. Seguivano a cavallo sfarzosamente vestiti i nobili del Regno, e quindi,

[1]) Carafa, l. c.

[2]) Arch. di Stato di Nap., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: Montealegre a Triviño, da Aversa 24 aprile 1734. Cfr. *Notiziario* del 1737, p. 41 e 54; Logerot, I, 1.

[3]) *Notiziario* cit. cfr. p. 41 e 54 — Logerot, I, 1.

su superbo corsiero, l'Infante, col maggiordomo maggiore a destra e il cavallerizzo maggiore (D. Bartolommeo Corsini) a sinistra; e da ambo i lati alcuni anche a cavallo, che, di tratto in tratto, gittavano al popolo manate di monete. Dietro, il capitano delle guardie del corpo (D. Lelio Carafa), e infine i suoi cento uomini dalla tracolla d' argento [1]).

Poco innanzi, anche il sangue di s. Gennaro avea dato nel duomo chiaro segno di gradire il nuovo dominio [2]). Smontatovi l' Infante, ricevuto con apparato solenne dal vecchio arcivescovo (cardinal Pignatelli), lasciò in dono al Santo Patrono un gioiello di diamanti e smeraldi del valore di sei mila ducati [3]). Uscitone, fra i suoni delle musiche e il rimbombo dei cannoni, si recò alla reggia, e vi cenò a porte aperte [4]).

Il segretario di stato Montealegre, descrivendo quell' ingresso del principe in Napoli " in forma privata ,, definì indicibili le dimostrazioni di gioia e di affetto di quella popolazione, che, per tre sere continue, solennizzò la venuta con illuminazioni e feste in tutta la città [5]). Quel generale entusiasmo, quell' impulso di signori e plebei a corteggiare, servire e carezzare ogni soldato o ufficiale novamente arrivato, avvelenò l'animo amareggiato de' conservatori [6]). Gli stessi delirii e follie s' eran visti ventisette anni avanti a pro degli Austriaci vincitori de' Borboni [7]). E chi ricercò la causa del fenomeno, si contentò di ricordare che " Napoli è situata sotto il segno dell'Ariete, Pianeta istabile, e volubile ,, [8]), ignorando che le sofferenze cagionate da un cattivo governo divengon sempre entusiasmo per chi sorge a combatterlo.

1) Carafa, *Relaz.*, 4 — Spiriti, I.
2) Carafa, l. c.
3) *Istoria* ms., III, 21.
4) Carafa e Spiriti, ll. cc.
5) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Montealegre a San Severino, da Nap. 12 mag. '34.
6) Spiriti, I.
7) *Diario*, al 1707.
8) *Istoria* ms., II, 11.

CAPITOLO VII

Principii del regno di Carlo di Borbone: Storia esteriore (1734-1735).

1. Cessione del Regno conquistato fatta dal re di Spagna a don Carlo; sèguito dell'azione guerresca nel Regno: battaglia di Bitonto, capitolazioni delle piazze, partecipazione di don Carlo all'azione di guerra. — 2. Conquista della Sicilia e viaggio del re nell'isola; operazioni guerresche degli spagnuoli. — 3. Inizî della diplomazia di Carlo di Borbone: il suo primo agente in Francia; francese il primo ministro straniero a Napoli; al re di Francia e al Pontefice le prime partecipazioni dell' esaltazione al trono; lettera del cardinal Fleury al re Carlo, suo disegno d'un matrimonio del nuovo re con *madame* primogenita; per Madrid il primo ambasciatore napoletano; ambasciatore spagnuolo a Napoli. — 4. Proposizioni e trattative di pace, in rapporto al re di Napoli; offerta dall'arciduchessa Maria Anna a sposa di Carlo; primi passi di Carlo verso la Sardegna, partecipazione della sua esaltazione al re Carlo Emanuele III. — 5. Il secondo ambasciatore napoletano.

Gli entusiasmi generali de' napoletani nel 1734, come nel 1707, avean radice nel profondo malcontento de' vecchi sistemi di governo e nella brama di vederli sepolti. Ma ora la venuta personale dell' Infante di Spagna dava alle lunghe speranze una solidità di fondamento, che non avean potuto dare, ventisette anni innanzi, il generale e il vicerè di Carlo III d'Austria. In quell'anno '34, un giovane poeta abruzzese invocava pronta quella venuta:

Giovane duce, il tuo venire affretta;

e, rammentando i sospiri della patria, calpesta e negletta da oltre due secoli, esclamava:

Compi da forte, generoso e pio.
Il magnanimo incarco ed onorato,
A cui ti manda la tua madre e Dio [1]).

[1]) Antinori, presso Casti, p. 57.

Di generosità e di pietà avea potuto dar prove il figlio della Farnese; ma di forza sinallora non avea mostrato altro saggio che nelle caccie. Il “ generalissimo „ dell' esercito venuto alla conquista del Regno era stato finallora una specie d' idolo, a cui le forze spagnuole, comandate da generali nominati in Ispagna, aveano sgombrato il cammino da Firenze a Napoli. Il comando supremo, a cui quelle forze obbedivano, dato dal conte di Montemar, s'informava agli ordini della corte di Spagna. Similmente dai voleri della corte lontana pendevan gli ordini del conte di S. Stefano, che davan moto a quanti altri uomini e cose circondavano l' Infante, fuori della milizia. Nessun segno si aveva che i fatti di guerra e di stato procedessero in alcun modo dalla volontà personale di quel giovane diciottenne, venutosi avanzando fra una ed un' altra partita di caccia, fra una ed un' altra udizione di comici assoldati a suo svago [1]) e fra' clamori delle turbe festanti. Ma le notorie ambizioni materne della regina di Spagna generavano il presentimento che quell' idolo quasi muto, condotto fra tanti splendori entro Napoli il 10 maggio 1734, non se ne sarebbe più mosso, e avrebbe mutato, pur solo colla presenza sua, i tristi fati del paese. Non trascorse una settimana, e la lunga speranza era già divenuta un fatto.

1. Già la nave del dominio austriaco faceva acqua d' ogni parte, quando, d'un tratto, ad agevolare anche più il compimento dell' impresa spagnuola, le fu tolto il pilota. Il vicerè Visconti, attendendo a Bari rinforzi dalla Sicilia e dall' alta Italia, aveva distaccato con parte della cavalleria il maresciallo Carafa in Basilicata e per sollecitare la riscossione de' tributi colà e per coprire le Calabrie e mantenere le comunicazioni con la Sicilia [2]). Ma, fosse invidia del conte di Traun o vanità muliebre della sorella del principe di Belmonte, principessa Pignatelli di Althan, o altra cagione, il valoroso maresciallo, mentre si trovava di ritorno in Gravina il 13 maggio, ebbe l' intimazione imperiale di lasciare l'Italia. Tre giorni dopo, fece vela per l' Austria ; e il principe

[1]) Croce, *Teatri*, 315 sg.
[2]) Logerot, I, 1.

Pignatelli di Belmonte, assai da meno, gli subentrò nel supremo comando delle forze austriache [1]).

Il giorno 15 maggio '34, che precedette la partenza del maresciallo Carafa, giunse a Napoli un corriere della corte di Spagna. Recava varie carte segnate in Aranjuez l' ultimo giorno del mese d' aprile: una lettera del primo ministro di Spagna al segretario di Stato dell' Infante e, accluse in essa, due lettere del Re Cattolico al figliuolo, una di cancelleria in forma di dispaccio e l' altra di proprio pugno di Filippo V. Il marchese di Montealegre aveva ordine di consegnare l' una e l' altra nelle proprie mani di Sua Altezza. Con esse Filippo V cedeva al figlio tutti i suoi diritti, di re di Spagna e di conquistatore, sul Regno di Napoli [2]). E quell' atto, strappato agli onesti scrupoli del consorte

[1]) Carafa, *Relaz.*, 4.

[2]) Arch. di Stato di Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. 1716—Il testo del dispaccio era il seguente: “ Mi muy Charo y muy amado Hijo. Por relevantes razones, y poderosos indispensables motivos havia resuelto, que en el caso de que mis Reales Armas, que he embiado à Italia para hacer la guerra al Emperador, se apoderasen del Reyno de Napoles os hubiese de quedar en propriedad, como si vos lo hubiesedes adquirido con vuestras propias fuerzas, y haviendo sido servido Dios de mirar por la justa causa que me asiste, y facilitar con su poderoso auxilio el mas feliz logro: Declaro que es mi voluntad que dicha conquista os pertenezca como à su legitimo Soverano en la mas ampla forma que ser pueda: Y para que lo podais hacer constar donde y quando combenga he querido manifestaroslo por esta Carta firmada de mi mano, y refrendada de mi infrascrito Consegero y Secretario de Estado y del Despacho... Aranjuez... de... de 1734. — La lettera di pugno era scritta in francese, indirizzata “ Au Roy de Naples, Monsieur mon frère et fils „ e datata “ à Aranjuez ce 30 Avril 1734 „. — È, per più rispetti, troppo infedele la pittura tardiva d'una porcellana della Reggia di Napoli (Sala degli Arazzi) e il quadretto del Museo di S. Martino (Sala XX) che la riproduce o le servì di modello, se presunse rappresentare la scena di quella cessione. Il Montealegre, che ebbe a consegnare al nuovo re le due carte del re di Spagna, manca affatto. Il Tanucci vi è figurato secondo i ritratti degli ultimi anni, e, a rovescio, il Corsini, ch' era vecchio, vi appare con

dalla regina italiana, per la Spagna, che ebbe speso oro e sangue senza suo pro, fu un' espiazione di due secoli di offese e di danni; per l' Italia era una riparazione, di cui toccava al novello re intendere il valore e far sentire tutto il benefizio.

Ma intanto premeva mandare a termine la conquista. Resistevano le piazze più forti, e il corpo austriaco ritiratosi in Puglia s' ingrossava a circa 8400 uomini, col richiamo del distaccamento di Basilicata, colle guarnigioni di alcuni castelli e coll' arrivo di 4400 uomini da Trieste e dalla Sicilia. Il principe di Belmonte col vicerè lo avean condotto via da Bari, in cerca di una posizione più vantaggiosa; eran rimasti qualche tempo appoggiati alle due piazze di Taranto e Brindisi; poi, incuorati dalle nuove dell' altro e maggior teatro della guerra d' Italia e da un computo erroneo delle forze spagnuole mandate contro di loro, sloggiarono, retrocedendo, per assalirle in Terra di Bari. Ignoravano che il corpo distaccato del Castropignano era stato considerevolmente rinforzato di fanti e cavalli condotti dal duca di Berwick-Liria e dal Montemar in persona, che ne assunse il comando in capo. Erano 7500 fanti e 5500 cavalli. E a sostenerli passò ad incrociar nell' Adriatico una squadra di quattro vascelli con molti legni di trasporto. Bastò una più esatta informazione su quelle forze, perchè il vecchio vicerè abbandonasse ogni idea di trattenersi in un paese, donde anche per mare poteva essergli vietata l' uscita. S' imbarcò quindi a Bari per Pescara ed Ancona, lasciando solo nelle peste il Belmonte [1]).

Questi, uscito da Bari, pose il campo presso Bitonto (24 maggio 1734): in luogo naturalmente forte per abbondanza di valli e burroni, ma per ciò stesso poco atto alla manovra della cavalleria. Si lasciò Bitonto alle spalle, chiusa da una buona cinta bastionata, protetta da un castello e presidiata da 1500 fanti; appoggiò a tre conventi, ridotti a caserme e presidiati da 200 uomini, l' ala destra, composta di 1500 cavalli, a' quali l' angustia del sito impediva l'intero spiegamento di fronte. A manca, 400

---

volto meno che giovanile. E c' è anche la fascia di S. Gennaro, non ancor nata.

[1]) Logerot, lib. I, c. 1.

usseri appoggiavano il fianco ad un burrone; al centro, la maggior parte de' fanti, sotto il comando del generale Radotzki, eran disposti in colonna nella direzione del cammino degli Spagnuoli. Il resto de' fanti era sparso qua e là, per avamposti in valli anguste, onde coperti potessero bersagliare il nemico in marcia.

Il generale spagnuolo, avanzando co' suoi lungo la marina, tentò di attirare sopra un terreno per lui più accessibile il generale napoletano; ma, non riuscitovi, risolse di attaccarlo in quella stessa posizione. L'attacco ebbe luogo la mattina del 25 maggio 1734, mirando la cavalleria spagnuola, messa tutta a sinistra, a prender di fianco la cavalleria nemica. Piovevano sugli spagnuoli senza interruzione le palle nemiche da' passi angusti, da' muri, da' conventi presidiati; pure avanzavano bravamente. Il conte di Mazeda, colla divisione delle guardie Vallone, contro la vigorosa e ostinata resistenza della fanteria tedesca, raddoppiò il vigore e l'ostinazione degli attacchi al centro; patì perdite gravi, ma decise la sorte della giornata. Il centro tedesco, per quanto accanitamente si sostenesse, non poteva resistere a lungo, senza il sostegno della cavalleria che gli era a destra. Ma questa, investita furiosamente dalla cavalleria spagnuola e impedita di manovrare dall'angustia del luogo, si volse, col generale in capo principe Pignatelli, a fuga precipitosa verso Bari, inseguita da' nemici. Sfondato quindi il centro, attaccati i fianchi, superati tutti i muri e i valli, completamente rotti, perduto il campo, i più degl' imperiali si resero prigionieri. La metà dei 400 usseri dell'ala sinistra si pose in salvo, gittandosi sulla via della Basilicata e Calabria. Il generale Radotzki, con pochi e miseri avanzi, si rinchiuse in Bitonto, dove restava intatta la fanteria di presidio. Artiglieria, armi d'ogni sorta, munizioni, cavalli, bandiere, stendardi, tutto rimase in potere de' vincitori. Da Bitonto, da mezzodì fin oltre mezzanotte, si continuò pertinacemente a trarre palle, ma senza effetto. Alla fine, il generale tedesco cedette la piazza, rendendosi co' suoi prigioniero del Montemar, quando già la retroguardia della cavalleria fuggente, raggiunta e attaccata, era caduta prigioniera anch' essa. Così finì la giornata de' 25 maggio; tra morti e feriti, i tedeschi vi avean per-

duto circa mille uomini; gli spagnoli, soli trecento, la più parte fra le guardie Vallone, che vi ebbero la parte più gloriosa e più decisiva [1]).

La dimane, il conte di Montemar, vincitore meno per virtù propria che per gli errori del nemico [2]), da Bitonto si trasferì a Bari, intimando la resa. Il principe Pignatelli di Belmonte, sollecito ad obbedire, si diè prigioniero con tutti i suoi. Fu quindi permesso al capitan generale spagnuolo, libero di nemici in campo aperto, spedire o rinforzare i distaccamenti alla sottomissione delle altre piazze in Puglia, in Abruzzo, in Calabria, in Terra di Lavoro [3]). Una resistenza gagliarda non s'incontrò che solamente nelle tre piazze di frontiera: Capua, Gaeta, Pescara. Quest' ultima, contro cui fu spedito il duca di Castropignano subito dopo la resa di Bari, fu prima a capitolare, ma non prima di aver fatto un' onorata resistenza. Il Castropignano, sotto un fuoco non rallentato mai, compiute in trentotto giorni le opere di assedio (29 giugno '34), prese a battere in breccia con sedici pezzi montati su quattro batterie, mentre due mortari bombardavano gli edifizi interni. Finita in diciotto giorni la breccia, gli assediati, deviando il corso del fiume, allagarono completamente le trincee nemiche, ma non giunsero a risarcir la muraglia. Gli Spagnuoli invece superarono gli ostacoli dell'allagamento; e, tornati a battere in breccia, forzarono la piazza ad arrendersi con tutta la guarnigione, prigioniera di guerra (23 luglio '34) [4]).

Contro Gaeta intanto, difesa validamente dal conte di Tattembach, e contro Capua, dove il conte di Traun, impaziente di lavar l' onta di Mignano, era risoluto a difendersi sino all' estremo, operavano rispettivamente il duca di Berwick e Liria e il conte di Marsillac. Tra quelle operazioni di guerra, le forze del nuovo re venivano ogni dì più ingrossando, affluenti dalla Spagna ed

[1]) Logerot, I, 2. Altre relazioni su quella battaglia si leggono in Berwick, pp. XXXII sgg., XC sgg. 93 sgg.

[2]) Così giustamente il Colletta, I, II, 25, p. 20.

[3]) Logerot, I, 2.

[4]) Op. cit., I, 3.

anche dalla Francia [1]). Ma egli personalmente non vi prese parte che con una comparsa puramente teatrale a Gaeta.

Era questa piazza munita di 202 cannoni di bronzo e 40 di ferro, di 4 mortari a bombe, di provvisioni da guerra per un anno, di provvisioni da bocca per sei mesi; ma non aveva che appena 1500 uomini di guarnigione, cioè due battaglioni tedeschi e un reggimento indigeno incompleto, formato da un altro Pignatelli, duca di Monteleone. Il corpo d'assedio all'opposto, accresciuto da' rinforzi venuti di Spagna per Longone e Livorno, saliva a 16 mila tra carabinieri, granatieri, fanti e cavalli. E a comandarlo era venuto ora lo stesso Montemar, promosso da conte a duca, in premio della facile vittoria di Bitonto. Disposte cinque batterie con 67 cannoni di bronzo e tre con dieci mortari, ingegneri spagnuoli e francesi compirono in quarantacinque giorni le opere di assedio.

Nel corso di quei lavori, venne a Napoli avviso da Roma che il pretendente al trono britannico (Giacomo III Stuart) avrebbe mandato ad osservarli il quattordicenne suo figliuolo (Carlo Eduardo principe di Galles [2]). Forse emulazione più che desio di fama guerriera indusse allora il men giovane re di Napoli ad apparire anch'egli nella rada di Gaeta, il giorno 31 luglio '34, designato all'attacco. Si aprì infatti, lui presente, il fuoco generale; al sesto dì si fece la breccia. Il caso secondò gl'intenti, con un'esplosione delle polveri serbate in quel punto; la quale rese perfettamente praticabile la rottura.

Dentro, erano quasi in tutto inutilizzate le artiglierie, rimaste smontate e fuori servizio; mancavano gli artiglieri; la scarsa

[1]) A mezzo giugno 1734 giunse a Napoli da Barcellona un secondo convoglio di 2 vascelli, 7 galee e 119 bastimenti, con 4000 fanti e 2500 cavalli spagnuoli. Lo seguì, due giorni dopo, una squadra francese di 8 galee, sotto il comando del gran priore d'Orleans, cui fu commesso l'attacco di Brindisi (*Istor. di Nap.* ms. III, f. 37; per la resa di Brindisi, v. Logerot, I, 2, e Guerrieri, 52 e sgg.). Nel successivo 17 agosto arrivò un terzo convoglio di 4 navi da guerra, 2 palandre e 16 bastimenti, con altri soldati e munizioni e danaro (*Istoria* cit., III, 43).

[2]) *Istoria* cit., III, 39 — Berwick, 108.

guarnigione era diradata dalla morte o dalle ferite, si attendeva da un istante all' altro l' assalto, niuna speranza c' era di soccorso esteriore. Il conte di Tattembach col generale Domaglies, comandante delle truppe, dovettero piegare alla necessità dolorosa, cedendo la piazza con onorata capitolazione (6 agosto '34) [1].

Sgombrata la piazza dalla guarnigione, fatta prigioniera di guerra, vi entrò il re a cavallo, col giovinetto Stuart al fianco. Quindi fece ritorno a Napoli (11 agosto '34). La capitale celebrò con nuove feste il trionfo glorioso [2]. Lo si volle immortalato dall'arte, ordinando al Solimena d'effigiarlo in un gran quadro; il segretario di Stato ne lanciò l' annunzio a' quattro venti, e i ministri spagnuoli presso le corti straniere inneggiarono al giovane eroe, con lodi sbardellate, che sarebbero epigrammi se non fossero spagnolate [3].

2. A non maggiore rischio il re Carlo fu esposto in Sicilia. Il conte di Traun, ben provvisto di munizioni da guerra (110 cannoni di bronzo, 6 mortai, 20 tra obicieri e petriere), con 6100 uomini a' suoi ordini (10 battaglioni di fanti e 10 compagnie di granatieri, oltre l' artiglieria e la cavalleria), ma scarso a vettovaglie e, dal blocco sempre più ristretto, impedito di procacciarne, resisteva tuttavia con gran fermezza in Capua, quando si allestì la spedizione per l' isola. Fu affidata anch' essa dalla corte di Spagna al duca di Montemar, nominato vicerè di Sicilia, messi a' suoi ordini 11500 fanti e 2000 cavalli e sufficiente danaro [4].

[1]) Logerot, I, 3.

[2]) ivi.

[3]) “Il est bien glorieux à ce Prince de n' avoir fait que paroître pour obliger une place de cette importance à se rendre en six ou 7 jours de tranchée ouverte „. Così dalla città di Carlo Emanuele III il ministro spagnuolo De Buy, il 23 agosto '34, in risposta alla partecipazione del Montealegre (Arch. Sta. Nap., Torino, fasc. 1930).

[4]) *Istoria* ms. III, f. 43, dice recati dal convoglio del 17 agosto '34 per quell'impresa seicentomila pezzi da otto. Altri, come il Danvila, 110, vogliono assegnato dalla Spagna a quell' impresa un milione e mezzo di *pesos*.

Il nuovo vicerè richiamò allora da Capua il conte di Marsillac, surrogandogli, al comando di quell' assedio, il marchese di Pozzobianco. E, partito il corpo di spedizione in due divisioni, destinate l'una per Messina e l'altra per Palermo, a capo della prima pose il Marsillac, dell'altra assunse il comando egli stesso. Salparono da Napoli e da Baia il 24 agosto '34.

La conquista dell' isola non si annunziava più difficile di quella del Regno continentale. Il marchese Orsini Roma tenente maresciallo, che la governava per l' Imperatore, non possedeva migliori mezzi di difesa. Truppe appena tante da presidiar le piazze, ad un' azione campale non era neppur da pensare. Come pertanto si seppe prossimo a Palermo l' arrivo del convoglio spagnuolo, il marchese Orsini col " governo politico „ e con tutta la forza militare che avea disponibile, consistente in non più che 200 usseri, si trasferì nella piazza di Siracusa. Senza difficoltà dunque il Montemar, giunto nel golfo di Solanto (il 28 agosto '34) potè fare sbarcare le truppe; distaccarne varii corpi, a bloccare Siracusa, ad osservare Trapani, ad occupare Termini, Milazzo, Agosta e Catania; e potè disporre l' attacco di Castellammare, e fare il suo ingresso in Palermo (2 settembre '34) [1].

Contemporaneamente e con pari facilità, il Marsillac approdava a Torre di Faro (28 agosto); eseguiva lo sbarco delle milizie, marciava su Messina e vi penetrava (il 7 settembre), senza incontrare alcuna resistenza. Il tenente maresciallo principe di Lobkowitz, governatore generale della piazza, dopo aver disegnato di limitar la difesa al solo forte Gonzaga, abbandonando Torre di Faro e i castelli di Matagrifone e Castelluzzo, smesso poi anche quel disegno, s' era rinchiuso co' suoi 400 fanti nella cittadella. Occupate così le due maggiori città dell' isola, propizie anche ora, come sedici anni innanzi, le popolazioni alla conquista spagnuola, in breve tutti i forti e le piazze minori si sottomisero, rendendosi prigioniere di guerra le guarnigioni. Non restavano all' Imperatore, oltre la cittadella di Messina, che le sole

[1]) Logerot, I, 4.

due piazze di Siracusa e Trapani, all' entrare dell' ultimo mese di quell' anno 1734 [1]).

Allora, passate a' borbonici anche Brindisi (10 settembre '34) e Capua (resa a' 24 novembre dal conte Traun, per la forza ineluttabile della fame), tutto il Regno di Terraferma s' era raccolto sotto lo scettro di Carlo. Ma gli mancava la vecchia appendice de' " Presidii „ toscani; e rimaneva intatta ancora la seconda parte dell' azione commessa al Montemar dalla regina di Spagna: la presa di Mantova col concorso de' Gallo-sardi. Per la doppia impresa, richiamato dall' isola il vicerè, a' primi di decembre del '34, dispose quanto occorreva sia all' ulteriore azione militare sia al governo civile di quel Regno, rimise i suoi poteri al marchese di Graziareale, e ripartì per Napoli, conducendo con sè parte delle milizie ed una solenne deputazione, scelta a prestare il giuramento d' omaggio della Sicilia nelle mani del Re [2]).

Napoli quindi, da' 10 decembre a' 26 gennaio, vide partire soldatesche spagnuole per la Toscana. Altre ne sbarcarono direttamente da Barcellona a Livorno. In tutto, doveano giungere a 20 mila uomini di ogni arma, pel comando de' quali il duca di Montemar partì da Napoli, nel terzo giorno del nuovo anno [3]). In questo medesimo giorno, anche il giovane re lasciò la capitale, per rimanerne lontano più che sei mesi (fino a' 12 luglio '35); durante i quali gli eserciti della Spagna gli condussero a termine le conquiste della Sicilia e delle " Stato de' Presidî „ in Toscana. Che fece egli, frattanto? Gazzette e cronache del tempo dettero conto di quell' unica visita che il re Carlo fece nelle provincie del suo Regno; riferiamone le notizie.

La mattina della domenica (2 gennaio 35) che precedette il giorno della partenza, la " Città „ si recò " in corpo „ alla Reggia, per gli augurî del viaggio. Così i signori titolati, i " ministri „, quante altre eran persone di grado; e tutti furono ammessi al baciamano. Dopo pranzo, il re andò ad assistere alle

[1]) Logerot, I, 4.

[2]) ivi — Becattini, 71.

[3]) Logerot, I, 5.

quarant' ore nel Duomo, dove discese a pregare nella cappella del Tesoro, e di lì passò alle Litanie della chiesa del Carmine [1]. La mattina seguente, coll' inseparabile Mentore ch' era il conte di Santostefano, con tutta la corte, con la segreteria, la guardia del corpo, cavalleria di dragoni e altro seguito numeroso, prese la via di Nola. Prestabilito l' itinerario, preparati gli alloggi, un *real posentatore* (D. Diego Merlo) precedeva a perlustrarli, e ne riferiva per postiglioni al maggiordomo maggiore [2].

A Nola il re assistette ad una commedia recitata da nobili [3]: sicuramente la compagnia del barone Liveri, indubitabile autore della commedia rappresentata. Un' accoglienza " veramente alla reale „ gli fece in Avellino (4 gennaio) quel principe Caracciolo, ch' era nipote del Capitano delle guardie del Corpo. " Nel piccolo giardino ebbe anche la M. S. il divertimento della caccia „ [4]. Indi, per Ariano, a Torre di Bovino e Torre di Guevara (11 genn.) [5], il cui bosco, abbondante di cignali, rimase quind' innanzi tra' luoghi più graditi alla passione dominante del monarca.

Ad Ascoli, il giorno appresso, fu ricevuto ed ospitato da quel duca [6]; indi passò a Spinazzola. Commedie, caccie e funzioni di chiese: ecco le sole occupazioni che le memorie di quel viaggio presentino. Niuna traccia d' informazioni che il re prendesse delle condizioni de' luoghi, e di provvedimenti ordinati. Solo di Spinazzola si narra che il re, suputala prima nel paese ad insorgere in armi contro gli austriaci, le accordasse in premio il titolo di " città „ [7]. Gravina gli fornì caccia e teatro (16 gennaio) [8], e segnò le sue Colonne d'Ercole nelle Puglie. Passato

[1]) Gazzetta Nap., a. 1735, n. 1 — Cfr. Morisani, 549 sg.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 8, f. 182.

[3]) Danvila, 115.

[4]) Gazzetta Nap. de' 19 genn. 35 — Cfr. Morisani, 551.

[5]) Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, f. 1718.

[6]) Morisani, 552.

[7]) Gazz. 15 marzo '35 — Cfr. Danvila, 115 sg.

[8]) Morisani, 552; dove sono errate la precedenza di Gravina su Spinazzola e la data degli 8 febbraio.

quindi a Matera (18 gennaio), di qui (il giorno appresso) si recò a Montescaglioso.

Preceduto da molti carriaggi, da' dragoni e dalla guardia, vi entrò a cavallo, seguito da magnati e cavalieri e da altri squadroni di dragoni, e subito salì al convento per vedervi il quartiere apparecchiatogli [1]). Discese poi in Chiesa; pranzò in pubblico e accettò molti presenti dei monaci, gradendo, sopra tutto, varii pezzettini di ossa di S. Filippo apostolo, di Santa Elisabetta e di S. Gennaro e un pò di veste di S. Carlo. Poi " andiede tre miglia discosto alla Caccia collo Schioppo, e Falcone, ed ammazzò alcuni uccelli „; indi ritornò per la cena. Il giovedì seguente (20 gennaio '35), ricorrendo il suo natalizio, udì messa cantata, pranzò, andò di nuovo a caccia, come il giorno prima, e la dimane (venerdì 21) udito ch' ebbe la messa, riprese il viaggio, verso la Calabria [2]).

Si trattenne in Calabria dall'ultima decade di gennaio a marzo inoltrato, mentre che in Sicilia il principe di Lobkowitz, rimasto nella cittadella di Messina privo di viveri e di acqua, era costretto a trattar la resa (22 febbraio), ottenendo di ritirarsi liberamente a Trieste con tutta la guarnigione [3]).

Il preside di Cosenza andò incontro al sovrano in Terranova, e lo accompagnò per tutta la provincia in continue partite di caccia [4]).

Da Cirò giunto il re, sull'annottare, a Cotrone, vi trovò uno sfarzoso alloggio presso i Berlingieri; assistette ad una com-

[1]) Vi si erano apparecchiate " nel Quarto Abaziale nelle Camere verso settentrione l' abitazione per S. M.; e nelle camere verso mezzodì l'abitazione per detto Ecc.mo Sig. Conte di S. Stefano, e negli altri appartamenti l' abitazioni per l'Ecc.mi Sig. D. Lelio Carafa, Principe Corsini, Marchese Acciajoli, Della Miranda, Malaspina ed altri, e di più camere al numero di trentasei tutte fornite; come pure nel pianterreno per la gente subalterna... „: Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 8.

[2]) Ms. cit. XXII, a, 8.

[3]) Logerot, I, 6.

[4]) Archiv. cit., Spagna, f. 1718 — Morisani, 553.

media, e cenò in pubblico [1]). Il viaggio da Cotrone a Cutri fu molestato da un fortissimo temporale, che rese impraticabile la strada, incastrati nel fango i galessi; ma supplirono i buoi e i contadini del paese, sostituiti a' cavalli pel trasporto de' carri e bagagli; e a Cutri il principe della Rocca seppe provvedere largo ristoro alla corte ospitata. Qui fu ricevuto, la sera di venerdì 4 febbraio, il “ reggimento „ di Catanzaro, venuto in forma solenne a presentare le chiavi e l'omaggio [2]). E, passato quindi a Catanzaro, accoltovi con magnifica ospitalità, il re vi si trattenne quattro giorni (dal 6 al 9 febbraio) [3]). Poi, per Monteleone e Rosarno, giunse a Palmi; e qui sostò più giorni, aspettando mare buono per traversare il Faro [4]). Fatta finalmente vela, nel marzo, per Messina, mentre si tratteneva “ con sommo suo piacere „ in quella città, “ li giunsero lettere pressanti dalla Corte di Spagna, acciò per tutto il mese di luglio 1735, facesse ritorno in Napoli, mentre l'aria di Sicilia non era confacevole alla di lui complessione. Laonde a' 18 maggio s' imbarcò per Palermo „ [5]).

Se ne stette nella capitale dell'isola in forma privata, mentre che il marchese Orsini, fatte ostinatamente in Siracusa le ultime difese, capitolava finalmente alle stesse condizioni del Lobkowitz (1.° giugno) [6]). E durava ancora il blocco di Trapani, quando il re Carlo fece l'entrata solenne a Palermo (giovedì 30 giugno) vi s'incoronò (nella successiva domenica 3 luglio) con pompe splendide e tra feste grandiose, che non si mancò di divulgare e magnificare in descrizioni a stampa messe allora in giro [7]); e salpò di ritorno per Napoli.

[1]) Archiv. cit., fascio cit. — Morisani, 553.

[2]) Morisani, 553.

[3]) Morisani, 614, correggendovi in febbraio il *marzo*. — V. Archiv. cit., fascio cit.

[4]) ivi.

[5]) Bibl. Naz. di Nap., *Istoria di Nap.* ms., III, 49.

[6]) Logerot, I, 6.

[7]) Un volume miscellaneo del compianto B. Capasso contiene una *Relazione del solenne Ingresso acclamazione e coronazione di Carlo Re delle due Sicilie, di Gerusalemme etc. Infante di Spagna, Duca di Parma,*

" Dopo il decorso di mesi sei e giorni nove (annunziava una di tali descrizioni, stampata a Napoli pochi giorni dopo), alla perfine sulle ore 17 del giorno 12 del corrente mese (di luglio 1735), ponendo il Castel di S. Elmo il solito segno di scuoprimento in mare d'armata navale, manifestò a tutti il proprio arrivo del nostro Gloriosissimo Monarca, e nello stesso punto si vide la città tutta posta in una somma letizia, osservandosi ogni ceto di persone accorrere ai lidi di questa spiaggia per attendere del nostro Re il sospirato ritorno... „ [1]).

S'avvicinava il vascello spagnuolo ov'era il Re, accompagnato da un altro vascello e da cinque galere anche di Spagna, da quattro di Malta, da palandre e da un gran numero di tartane e di barche a remo. E subito il mare si popolò di gondole sfarzose di nobili, di barche cariche d'ogni sorta di persone, uscite incontro e acclamanti al re, che ritto sulla poppa guardava. Anche il nuovo arcivescovo cardinale Spinelli si recò in gondola a complimentarlo. Per conto della Città, il regio ingegnere D. Nicola Tagliacozzi-Canale aveva gittato un magnifico ponte fra il mare e la scala segreta della Reggia [2]). Erano 23 ore, quando il re discese in una lancia dorata col Santostefano, il cardinale-

---

Piacenza, Castro etc. Gran Principe Ereditario di Toscana etc. Generalissimo dell'Armi di S. M. C. in Italia seguiti in Palermo ai 30 giugno, ed ai 3 luglio 1735. In Palermo, ed in Napoli. Un foglio in 8.º — Il conte Carrera, comandante di Trapani, non rese la Piazza se non quando niun altro punto più nell'isola obbediva all'Imperatore, in quello stesso giorno 12 luglio in cui Re Carlo fece ritorno a Napoli: Logerot, I, 6.

1) *Distinta Relazione delle solenni feste, e illuminazioni fatte in Napoli in occasione del felice ritorno dell'invittissimo Regnante Carlo Re di Napoli, Sicilia* ecc. In Napoli MDCCXXXV, con licenza de' superiori, foglio a stampa in 8,º con la data 21 luglio, nel cit. volume miscellaneo.

2) " Uno stradone lungo palmi 700 e largo 40, in parte fondato sul mare.., apparato nella più propria e ricca maniera „ con innumerevoli lampadari e cornucopie di lumi di cera a' lati e sulla volta, e ricoperto di arazzi. Il ponte terminava in forma d'un gran poggio ornato di statue e d'iscrizioni con due " grandi Orchestre de' più scelti Musici „. *Relaz.* cit.

arcivescovo, il Corsini e don Lelio Carafa. Assordavan l' aria le grida incessanti di Evviva, gli spari delle artiglierie di mare e di terra, i suoni delle orchestre. C'era ancora la luce del giorno; ma ciò non tolse che si accendessero tutti i lumi. Allo sbarco il re trovò la " Città in corpo „, la nobiltà, il ministero, e, più gradito ricevitore, un San Gennaro, messo lì apposta in atto di benedirlo. Salì al suo appartamento, si mise in trono e ricevette il complimento della Città [1]). L'impresa gloriosa dell'invittissimo eroe era finita!

Parve tuttavia che subito dopo e' si accingesse ad un altro cimento. Fosse intenzione sua o nuovo ordine della Corte spagnuola o non altro che una diceria, come si seppe, dopo quel trionfale ritorno ch' era arrivato in Napoli un messo straordinario di Spagna, si propagò la voce d' una nuova partenza del re (per l'imminente ottobre) [2]). Si ritenne che dovesse recarsi in Lombardia, ad assistere di persona all' assedio di Mantova. E veramente fu dato ordine di noleggiare un naviglio francese, che trasportasse a Livorno il vasellame e gli equipaggi di Sua Maestà, ed altri preparativi si videro di partenza [3]). Carlo, signore de' ducati di Parma e Piacenza e de' regni delle due Sicilie, compresovi lo Stato de' Presidî (di cui allora allora gli si era compiuta la conquista [4])); prossimo futuro granduca della Toscana, non aveva raggiunto la pienezza de' destini imposti dalla regina di Spagna e consentiti dal re di Francia, nel trattato dell'Escuriale. Ma, a compierli su' campi del Po non si recò di persona; e il regno di Napoli, personificato oramai in lui, rimase fuori dell' ulteriore azione guerresca. La proseguì, a van-

[1]) *Relaz.* cit.
[2]) Berwich, 186.
[3]) ivi, 186 sg.
[4]) Il forte di Montefilippo, attaccato dagli Spagnuoli il 15 aprile '35, dopo 29 giorni di trincea aperta, cadde con 210 uomini di presidio prigioni di guerra (14 maggio). Dopo altri due giorni, si arrese Portercole, con una guarnigione di 200 fanti. Orbetello, strettamente bloccata, fu ceduta dalla guarnigione di 800 uomini (28 giugno '35), che però ne uscì cogli onori militari, libera d'imbarcarsi per Trieste (Logerot, I, 5).

taggio di lui, la Spagna, col braccio del duca di Montemar, di cui pretendevansi cooperatori il re Carlo Emanuele e il maresciallo di Villars. Ma il battagliero re di Sardegna, già troppo sospettoso della Francia, avea ragione di non sopportare le fatiche del campo a tutto vantaggio di don Carlo Borbone, che, di tre lustri più giovane, si beava giocondamente de' lieti ozi del Regno o esultava delle ebbrezze festose de' nuovi sudditi. E il vecchio maresciallo francese, irritato e scoraggiato dalle contrarietà mossegli da Carlo Emanuele e dalla stessa corte di Versailles, era ancor più esasperato contro la Spagna e contro il suo capitan generale [1]).

La Corte di Versailles si era alleata separatamente colle corti di Torino e di Madrid a patti tali da rendere impossibile, nonchè l'accordo fra queste due, lo stesso accordo suo con ciascuna di esse. Pregando e insistendo Luigi XV e il suo ambasciatore in Ispagna, conte di Rottembourg, perchè Filippo V accedesse al trattato di alleanza franco-sarda, il re Cattolico non rispose se non dichiarando (nell'aprile '34) suo ambasciatore l'incaricato spagnuolo a Torino, e mandando alla corte francese un atto di adesione condizionata, che valeva un ultimatum [2]). Era naturale che que' dissensi politici si ripercotessero su' campi della guerra, e agevolassero la riscossa degli austriaci, cresciuti a 60 mila, minacciosi a' vicini e ai lontani dominii del Borbone, rientrati in Mirandola, Guastalla, Novellara, Colorno. Quest' ultima occupazione forzò il re di Sardegna a spedire parte de' suoi sulla destra riva del Po, ed a sloggiare da Colorno i nemici (4 giugno '34) [3]). Nè, dopo richiamato e morto l' eroe di Denain, tacque il dissidio fra sardi e francesi. Il maresciallo di Coigny, succeduto al Villars, potè bensì, a capo delle forze franco-sarde, disfare a Parma sanguinosamente i nemici, inseguendoli accanitamente sulla via di Reggio (29 giugno '34). Carlo Emanuele riprese

[1]) V. su ciò Baudrillart, IV, 227 sg.

[2]) V. su ciò Baudrillart, IV, 229 segg.

[3]) Cfr. Carutti, *Carlo E.*, I, 93 sgg.; *Diplomazia*, 82 sgg., e Baudrillart, IV, 242 sgg.

Guastalla [1]); e qui, dopo due mesi e mezzo d'inazione, risparmiata a' suoi ed a' francesi una rotta vergognosa (15 settembre '34), ottenne una vittoria memorabile (19 settembre '34). Ma gli effetti furono inadeguati al molto sangue sparso [2]). Gli austriaci non vennero nè ricacciati oltre il Po, nè costretti a indebolire la difesa di Mantova [3]).

Che voleva ora il Montemar, avanzatosi dalla Toscana nel Modenese, nella state del 35, e assediatavi e presa Mirandola? Voleva assediare Mantova, per dar pieno effetto a' patti dell' Escuriale, contro il tenore del trattato di Torino. E a ciò, com'era da aspettarsi, Carlo Emanuele si opponeva recisamente; e la Francia, nicchiando, si limitava, già a que' giorni, a consigliare una buona intelligenza fra le due corti di Napoli e di Torino [4]). Il capitan generale spagnuolo insisteva per la cooperazione di così incerti alleati all' assedio di Mantova. Ma il re Sardo negava apertamente; e il maresciallo di Noailles, succeduto al Coigny, mal celava gli stessi rifiuti, condendoli, a quanto si disse, pur col sarcasmo [5]). Così penetrato sul teatro della guerra il contrasto fra gl'interessi sospettosi de' principi e fra' maneggi diffidenti de' loro ministri, infiacchitane l'azione contro gli austriaci in Italia, in Napoli venivano bensì strombazzate, in fogli più o meno ufficiali, le vittorie di quelli che pur conveniva chiamare " alleati „; si celebrava la vigorosa e invitta resistenza de' Savoiardi " stando tra le prime loro file il re „ [6]). Ma si,

1) Cfr. Carutti e Baudrillart, ai ll. cc.

2) Cfr. ll. cc.

3) Carutti, *Diplom.*, 83 sg.

4) Carutti, *Carlo E.*, I, 112 sgg.; *Diplom.*, 97 sgg. Baudrillart IV, 267 sg., 294 sg.

5) Becattini, 72 — Muratori, *Ann.*, al 1735:

" Signor Conte, signor Conte,
Goito non è Bitonto,
Nè il Konigsegg è il principe di Belmonte „.

6) Un volume miscellaneo appartenuto a B. Capasso contiene due di tali fogli, stampati da Fr. Ricciardi: uno, con la data di Parma 3 luglio 1734, descrive minutamente la battaglia del 29 giugno, cominciando dal movimento notturno degli austriaci dal Ponte d' Enza e terminando con l' elenco degli ufficiali morti e feriti di

facevano o accoglievano pasquinate e satire motteggianti la condotta di quel re, contro cui era satura di odio la madre di Carlo Borbone [1]).

---

ambo le parti; l'altro è intitolato *Conferma e continuazione della Relazione della segnalata vittoria riportata dagli alleati in Lombardia sopra l'Armata nemica tra Luzzara e Guastalla.*

[1]) Ms. Capasso: “ In congiuntura delle Guerre cominciate nel fine del 1733 e che seguono nel corrente 1734 — Pasquinate venute da Roma.

Il Re di Francia — Estote parati; quia quâ horâ non putatis Filius Hominis veniet.

L'Imperadore — Diviserunt Vestimenta mea, et super Vestem meam miserunt sortem.

Regina di Spagna — Domine fac ut hi duo filii mei sedeant Unus ad dextram, alter a sinistris.

Re di Spagna — Martha Martha sollicita es.

Re di Sardegna — Quid vultis mihi dare, et ego vobis tradam.

Conte Daun — Principes adversus me loquebantur, et persequuti sunt me gratis.

L'Italia alli Tedeschi — Nolite fieri sicut equus, et Mulus, quibus non est intellectus.

Re d'Inghilterra — In tribulatione dilatasti mihi „ .

“ Sonetto per il Re di Sardegna che in tempo stava collegato con l'Augustissimo Imperatore Carlo VI si collegò colli Re di Francia e Spagna contro di lui „.

“ V'è chi dice che de' Sardi il Re
A Cesare ben presto tornerà,
Che se qual Pietro a lui mancò di fè
Qual Pietro dell'error si pentirà.
Ma convincente la Ragion non è,
Perchè questa non è la parità;
Quindi se fece quel che Pietro fè,
Quel che fece poi Pietro non farà.
Il successo di Pietro eccolo quì,
Pria che cantasse il Gallo rinegò,
E poi cantando il Gallo si pentì.
Ma il Re Sardo pentir più non si può
Perchè l'affare suo passò così:
Cantò più volte il Gallo, e poi negò. „

3. Spettatrici della guerra tra l'Imperatore e quella così mal compaginata lega, le due Potenze marittime, interessate a ristabilir la pace, aveano, dal primo scoppio delle ostilità, offerto la propria mediazione, ponendo fra le condizioni capitali il mantenimento del giovane Borbone nei due regni di più recente acquisto. Ma, se c'era punto in cui sinceramente concordavano la Francia e la Spagna, era proprio l'opposizione a quell'intervento, sospettando entrambe del pari de' vecchi amori delle due mediatrici per l'Imperatore [1]. Dopo molti mesi di elaborazione, nel febbraio del 1735 era venuto finalmente a luce un loro progetto di pacificazione generale. Così, accanto a' fatti di guerra, cominciò a tessersi la trama de' maneggi diplomatici. Ma in essa Carlo non ebbe parte maggiore che nelle trattative anteriori all'ultima guerra, nè il Regno suo figurò più di quanto figurasse negli strascichi di quella guerra. La formazione di un corpo diplomatico napoletano, che rappresentasse presso le altre Potenze il nuovo Stato, venuto o ritornato al mondo, e di rimando il convegno a Napoli di un corpo di ministri stranieri, furon cose, che indugiarono un bel pezzo ad apparire. Come era avvenuto della Spagna di Filippo V rispetto a Luigi XIV, così avvenne del regno di Napoli rispetto a Filippo V o, più veracemente, ad Elisabetta Farnese. Per un pezzo, come la fortuna guerresca di Carlo Borbone, così gl'interessi internazionali del suo Regno rimasero affidati alla monarchia spagnuola, che quasi per le brettine venne presentando e raccomandando al mondo lo Stato novello uscito dalle sue mani.

Nel nuovo re il vecchio sangue Farnese manteneva la tradizione e il personale di una certa rappresentanza presso le corti straniere. In Roma, per esempio, era agente di Casa Farnese il conte G. B. Porta, che avea servito e Francesco e Antonio Farnese, duchi di Parma [2]. Così in Inghilterra don Giuseppe Como [3], e in Francia il conte piacentino Alfonso Sanseverino d'A-

[1] Baudrillart, IV, 253 sgg.

[2] Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1234 e 1240.

[3] Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 33.

ragona [1]), che vantavasi oriundo napoletano, di famiglia bandita dal Regno perchè aderente alla Casa d' Angiò [2]). La regina Farnese mantenne costoro al servizio del figlio. Svanita che fu la gravidanza famosa della vedova dell'ultimo duca (settembre 1731), quando il conte di Sanseverino credette dover rassegnare l' ufficio, e scrisse, in questo senso, al marchese De la Paz a Madrid e al conte di Santo Stefano a Parma, il primo rispose che continuasse pure a servire il Reale Infante, ma dando conto dell'opera sua alla corte e al ministero di Spagna [3]). Ma quella, quale che fosse, era diplomazia parmigiana. Come agente di Parma, il Sanseverino ebbe carteggio, oltrechè con la corte di Filippo, con quella di Carlo: non solo a Parma e a Firenze, ma anche a Napoli [4]). Di rimando, il maresciallo di campo marchese

1) Baudrillart, II, 434.

2) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 280: Sanseverino a Montealegre, da Parigi 14 giugno '34.

3) Lettera de' 28 settembre 1731: " que el referido Conde de San Severino cuide y se encargue desde luego delos intereses de S. A. R. el Señor Infante, dando cuenta de todo quanto occuriere a S.s Ma.des y teniendo con esta Oficina su ordinaria, y puntual correspondencia por aora, y hasta nuevas ordenes del Rey, però sin declarar ni tomar titulo alguno, ni dar paso que pueda ser reparable ala zelosa delicadeza dela Corte de Viena... „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 281). Ma il suo soldo di 960 doble all'anno (pari a franchi 17280) gravò sul bilancio di Parma (ivi, vol. 283: Sanseverino a Montealegre, 29 agosto 35).

4) In quella condizione, egli trasmise al Montealegre (il 10 gennaio 34) copia della risoluzione presa in Olanda dagli Stati Generali coll' ambasciatore britannico signor Walpole di porre termine alla guerra appena iniziata (ivi, vol. 280). Ed il 18 dello stesso mese ricevette ordine (del 1.° corrente) di significare, per modo di notizia, al guardasigilli di Francia la determinazione del Serenissimo Reale Infante Duca Padrone di reggere e amministrare gli stati parmensi da per se solo indipendentemente da qualunque subordinazione (ivi). Avviatosi poi Carlo Borbone pe' nuovi destini, il suo segretario di stato partecipò al Conte (il 16 febbraio da Firenze) esser mente dello stesso Reale Infante che quind' innanzi facesse giungere a lui, per mezzo di esso segretario, le notizie di quanto verrebbe succedendo in quelle parti (ivi).

De Bissy, dal 1732 venuto a Parma come plenipotenziario francese alla corte ducale [1]), come tale si trasferì a Napoli due anni dopo, al seguito dell'Infante. A Luigi XV, prima che ad ogni altro, il re di Spagna comunicò la sua doppia risoluzione di cedere le Due Sicilie al figlio e di spedire a Napoli nuovi rinforzi militari [2]). E il re di Francia incontanente mandò ordine a Napoli al De Bissy di riconoscere subito in suo nome e felicitare il nuovo monarca [3]). Ma non per questo si stabilì allora fra' due regni Borbonici un regolare scambio di rappresenza diplomatica. Anzi tutto, occorreva che al re di Francia, come anche agli altri Sovrani, Carlo facesse la partecipazione ufficiale della sua assunzione al trono. Anche questa bisogna si addossò la Corte Spagnuola [4]). E, come essa volle, al re di Francia e al Papa si dettero i primi annunzi dell'esaltazione del nuovo re.

A Clemente XII si annunziò pure la nomina dell'ambasciatore per l'imminente presentazione della chinea, nella persona del duca Sforza-Cesarini [5]). Da Roma per molto tempo non venne risposta; dalla Francia, oltre il re, scrisse anche il suo primo ministro cardinal Fleury, con proteste di zelo ed offerte

[1]) Reinach, 62.

[2]) Baudrillart, IV, 236. La comunicazione partì il 4 maggio 34, cioè quattro giorni dopo firmato l'atto di cessione.

[3]) Archiv. Stato Nap., Aff. est., Francia, 280: Sanseverino a Montealegre da Parigi, 1° giugno 34: "... Con espresso del sig. Marchese di Bissy giunto mercordì passato 26 del cadente questo Sig. Custode de' Sigilli ricevè la nuova che avendo il Reale Infante Padrone ricevuto Lettere delle LL. MM. Cath. in cui lo dichiarano e riconoscono per Re di Napoli, fosse stato subito proclamato, e che il Sig. Marchese di Bissy aveva avuto l'onore di complimentare S. M. e di riconoscerla per tale in nome di S. M. Cr.ma, che gli aveva anticipatamente fatto giungere i suoi ordini, considerando il R.le I. come un suo proprio figlio, ed essendo disposta ad impiegare tutte le forze della sua Monarchia per mantenerlo in possesso del Trono in cui viene collocato... ".

[4]) Archiv. cit., Spagna, f. 1717: Patiño a Montealegre da Aranjuez, 26 maggio 34: " ..Se queda aquì disponiendo lo que se havrà de hacer con los demas Principes para el mismo efecto.. "

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1101.

di servigi [1]). Per quanto a' fatti il vecchio cardinale fosse assai men zelante che a parole degl' interessi e della grandezza del nuovo re, l' apparente cordialità fra le due corti non mancò di dar moto alle lingue, riguardo ad un più regolare assetto di rapporti diplomatici fra' due paesi. E, se il Sanseverino non mentiva, pubblici fogli e private conversazioni assicuravano prossima la nomina di un ambasciatore di Napoli a Parigi, e grande

[1]) Arch. cit., Francia, 280: " Sire — Trop de motifs m' engagent à m' interesser à la gloire de Votre Majesté pour ne pas esperer qu' Elle voudra bien me permettre d' avoir l' honneur de lui temoigner la joie infinie que me causent les grands et eclatants succès de ses armes. La proximité du sang qui lie Votre Majesté avec le Roy mon maître, aussi bien que l' alliance qui unit aujourdhui si etroitement les deux branches de l'auguste maison de Bourbon, en rendent les interests communs, et c' est un nouveau lustre pour Elle de voir Votre Majesté en possession d'un Royaume dont ses ancestres ont joui si longtems. Je pourrais ajouter à ces raisons generales l' attachement particulier que j'ai pour le Roy Catholique votre Père des sa plus tendre Enfance, et qu' il a bien voulu me faire souvent l' honneur de me marquer qu' il n' avoit point oublié, aussi bien que la reconnaissance que je dois à la Reine votre Mere des temoignages de bonté dont Elle daigne m'honorer. Oserois - je dire qu' un autre motif plus flateur encore pour Votre Majesté puisqu' il lui est personnel, met toute la france dans ses interests, c' est, Sire, la reputation de son affabilité, de sa douceur, de la bonté de son coeur ct de toutes les aimables qualités qui lui gagnent les coeurs de tous ceux qui ont l' honneur de l' approcher. Celle de nos Provinces que Votre Majesté traversa pour aller en Italie nous les avoient deja annoncées, et M. le Marquis de Bissy ne cesse de nous confirmer ce temoignage avantageux dans toutes ses Lettres. Il me flatte même de la bonté qu' Elle veut bien avoir de se souvenir quelque fois de moi, et c'est un honneur que je desirerois ardemment de pouvoir meriter par mon zele pour ses interests et dont aumoins je ne suis pas indigne par le profond respect avec lequel je suis — Sire — De Votre Majesté — A Ramboüillet le 16 Juin 1734 — le tres humble et tres obeissant serviteur — le Cardinal Fleury „ — La lettera del re, assai più breve, in data 30 giugno, contiene ringraziamenti ed augurii.

la ressa de' signori del Regno per una carica sì cospicua. A prevenirli, il Sanseverino rievocò l'impegno del marchese De la Paz; il quale, incaricandolo di accudire agl' interessi dell'Infante, aveagli pure significato che, secondo le occorrenze, gli sarebbe stato poi conferito il titolo d' Inviato o di Ambasciatore „ [1]). Ma gli fu risposto che nulla s' era ancora risoluto in proposito [2]). Nè infatti per un pezzo quella nomina si fece, nè mai cadde sul conte piacentino. Richiamato in Francia il marchese De Bissy, questi annunziò da Parigi sin dal febbraio del 35 al conte di Santostefano (e poi al segretario di Stato in Napoli) la nomina di un ministro di Francia presso la corte napoletana nella persona del marchese De Puyssieux [3]); ma non prima de' 24 luglio furon date le istruzioni al nuovo ministro [4]), e solo al termine del mese seguente fu nota la destinazione di un ambasciatore napoletano in Francia.

Il re Carlo dichiarò a' suoi genitori ch' egli lasciava interamente a loro il governo degli affari e degl' interessi esteriori del suo regno [5]). E la prima corte dove il re di Napoli inviò un ambasciatore fu la spagnuola [6]); il primo ambasciatore straniero mandato a Carlo fu quello di Spagna [7]).

Don Gaetano Buoncompagni, primo tra' signori napoletani

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 281: Sanseverino a Montealegre, 26 luglio 1734.

[2]) ivi: Monteal. a Sansev., 24 agosto '34.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 282: Bissy a Montealegre, da Parigi 20 febb. 35: " — Monsieur — Ie fus bien faché il y a deux jours de ne pouvoir informer V. E. en meme tems que j' en informay M. Le Comte de S.t Istevan, que le Roy avoit choisy M. le Marquis de Puyssieux pour succeder à la place que j' avois l' honneur d' occuper auprès du Roy de deux Siciles.... „

[4]) Reinach, 56.

[5]) Vedi la sua lettera de' 12 aprile 1735, presso Baudrillart, IV, 279.

[6]) Archiv. Stato Nap., Aff. est., Spagna, f. 1718: Montealegre al duca di Sora (don Gaetano Buoncompagni) da Matera 18 gennaio 35.

[7]) Berwick, p. XLII: fu appunto il duca di Berwich-Liria.

chiamati a formare il corpo diplomatico di re Carlo Borbone, era un uomo di mezzano ingegno, ma bene equilibrato, di maniere eguali, concilianti a simpatia, di onesti costumi; e la povertà dell' intelletto e del sapere copriva col prestigio di un gran nome, con la nobiltà dell' aspetto, con la gravità decorosa della persona e con una fortuna finanziaria quasi reale [1]). Tuttavia, scelto per ambasciatore presso la corte di Spagna (18 gennaio '35), la sua partenza costò al Regno 18 mila ducati; la sua lontananza 1500 ducati ogni mese [2]). Perchè tanto dispendio? Che missione gli era affidata? Unicamente quella di affermare che tutta la politica del suo re consisteva nella riconoscente obbedienza verso i genitori, e d' indovinare ogni volere de' sovrani di Spagna, per esser pronto a sodisfarlo [3]).

Da vincoli così fatti legato alla Spagna il nuovo Regno, pel puro compito d' informazioni dagli altri paesi potè bastare la stessa diplomazia spagnuola. Per un pezzo, tutta la politica esteriore del Regno si ridusse ad una pura sodisfazione di curiosità. E a questo servirono in Venezia l'ambasciatore spagnuolo conte di Fuenclara [4]); in Londra l' ambasciatore spagnuolo conte di

1) Spiriti, I.

2) Arch. Stato Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1718: Sora a Montealegre, da Roma 1° apr. '35.

3) Le istruzioni mandate al Sora (da Palermo l'8 giugno '35) dicevano: “ Como toda la politica de S. M. no tiene otras maximas para con el Rey nuestro Señor y con la Reyna nuestra Señora sus Augustisimos Padres que la de manifestar en todo su Mayor obsequio, y dar a SS. MM. todos los posibles testimonios de su ternura, de su obediencia, y de su reconocimiento, se reducirà toda la instruccion que en su real nombre debo dar a V. E. a prevenirle y encomendarle unicamente que toda su aplicacion, su cuidado su estudio no debe tener otro objeto que el de acreditar en todo estos sus reales sentimientos, procurando saber y aun adivinar si fuere posible la Real voluntad de Sus Majestades para no hacer otra cosa que lo que gustaren „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1718). Lo stesso in proprio nome ripetette il re.

4) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Venezia, fasc. 2215.

Montijo [1]), oltre qualche ministro e agente inferiore [2]); all'Aia l'ambasciatore spagnuolo marchese di Saint-Gil [3]), oltre qualche ministro inferiore [4]); in Lisbona il marchese Capecelatro di Teano, napoletano, ma ambasciatore di Spagna [5]); a Torino infine, o piuttosto al " quartier generale degli alleati „, prima il cavaliere don Luigi de Buy [6]), poi il commendatore don Manuel de Sada y Antillon, fratello del conte di Clavijo [7]).

4. Ma lì era il tossico, che avvelenava l'esistenza di Elisabetta. Quel re testardo non cedeva d'un passo, in quanto s'era convenuto col trattato di Torino, e restava duro come macigno, di fronte agli equivoci creati dal trattato dell'Escuriale. Il trattato di Torino specificava la cessione delle due Sicilie con lo Stato de' Presidî a don Carlo; ma Carlo Emanuele, per riconoscerlo, voleva che il trattato si eseguisse anche per quanto riguardava lui e che la Spagna vi aderisse una buona volta. In quest'ordine d'idee, il suo ambasciatore presso la Corte Cattolica, pur protestandosi dolente, dichiarò al duca di Sora di non poterlo riguardare come ambasciatore: cosa che fece andare su tutte le furie perfino il consorte di Elisabetta [8]). Peggio ancora, la Fran-

1) Arch. cit., Londra, f. 588 sg.

2) Tale un D. Tommaso Geraldini: ivi, f. 590 sg.—Solo nel 1740 si comincia a parlare di Giuseppe Como " que le Public regarde icy comme Agent du Roy des Deux Siciles, quoiqu' il n' en aye pas encore les Patentes necessaires... „ (Arch. cit., Francia, vol. 304).

3) Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 30.

4) Tali Don Nicola Antonio Oliver y Fullana e don Agostino Bruzenta: Ms. cit., f. cit.; Arch. cit. Olanda, fasc. 761 sg.

5) Ms. cit. f. 47. Arch. cit., Portogallo, fasc. 917.

6) Surrogato, il De Buy pensò " de demander en Espagne l'agrément d' etre attaché au service de S. M. Napolitaine „ (Arch. cit., Torino, fasc. 1930: sua lettera al Montealegre de' 12 luglio '34). Ma rimase al servizio del re Cattolico, e come incaricato degli affari di Spagna fu mandato a Venezia nel 1740 (Ms. cit., f. 18).

7) Arch. cit., Torino, fasc. 1930.

8) " E quoi! s'écria le Roi furieux, est-ce que l'on venir me

cia pareva più proclive verso l'infido sardo che verso la nazione sorella. Elisabetta voleva continuare a guerreggiare, sino al totale compimento delle conquiste pattuite. Il cardinal Fleury non vedeva l'ora di uscire da una guerra, nella quale era stato cacciato contro ogni sua voglia. E, per attrarre nell'orbita de' suoi disegni la Spagna, propose un nuovo legame tra le due famiglie regnanti, offrendo il Delfino e *Madame* primogenita a sposi per la Infanta e pel re delle due Sicilie. La corte di Spagna mandò a monte il progetto, divenuta sempre più sospettosa e diffidente del ministero francese [1]). E aveva ragione. Poichè, se il vecchio cardinale primo ministro dissimulava ancora, il guardasigilli signor Chauvelin, più franco, giudicava che la Francia era impegnata verso Carlo di Borbone più dal trattato di Torino che da' “ termini vaghi „ di quello dell' Escuriale [2]). E più al primo che al secondo de' trattati si atteneva il progetto di pace generale offerto dalle potenze marittime, assegnando a Carlo le due Sicilie e lo Stato de' Presidî, con la rinunzia a' ducati di Parma e Piacenza ed alla successione in Toscana, e ingrandendo il regno di Sardegna colle provincie di Novara, Vigevano e Tortona. Il conte di Sanseverino, come ne ebbe notizia, ne informò la corte di Napoli; ma aggiunse: “ So che parlando con altri il Sig. Cardinale Fleury ha detto che la Francia non farà se non quello che vorrà la Spagna „ [3]). Evidentemente egli aveva o un assai infelice servizio d' informazioni o interesse a mentire o vista troppa corta. Pochi mesi dopo, nelle istruzioni date al marchese De Puyssieux, destinato ambasciatore a Napoli, si diceva netto che, se la Francia era veramente risoluta a qualcosa riguardo a Carlo Borbone, era a mantenerlo nel possesso delle due Sicilie; che questo mantenimento ponevano le Potenze mediatrici tra le principali con-

---

déclarer la guerre jusque dans mon palais... ? „ (BAUDRILLART, IV, 299).

[1]) BAUDRILLART, IV, 260 sg.

[2]) ivi, p. 289.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol 282: Sanseverino a Montealegre, 7 e 15 marzo 1735.

dizioni; che l'Imperatore vi si sarebbe acconciato; chè il Papa poteva differire, ma non rifiutare le investiture [1]).

L' Imperatore, in verità, fu per dare un altro indirizzo a' negoziati, quando offrì direttamente alla Spagna e la rinunzia a' due Regni e la mano di sua figlia Maria Anna per don Carlo, chiedendo a prezzo l'alleanza spagnuola [2]). Ma il re di Sardegna, preoccupato dalla eventualità di tale alleanza, sventò la nuova trama, rivelando all' Inghilterra quanto contro di essa la Spagna aveva concordato colla Francia nel trattato dell' Escuriale. Ciò pose in nuovo imbarazzo il primo ministro francese; e per trarsene decise d' intendersela direttamente con Vienna, all' insaputa e de' mediatori e degli alleati. [3])

Tra quell' incrocio di maneggi tortuosi, come la Spagna volle, il re Carlo mandò, nella solita lingua spagnuola, la partecipazione della sua esaltazione al re Carlo Emanuele III, e destinò un ambasciatore per la corte francese. La lettera al re di Sardegna era concepita così:

"— Señor mi hermano — Una de las mas gustosas satisfaciones que me ha producido la cession que el Rey mi Señor y mi Charissimo Padre se dignò hacerme de sus derechos à estos dos Reynos, ès la occasion que oy se me presenta de poder partecipar à V. M. mi exaltacion al trono de las dos Sicilias à cuya recuperacion tanto ha contribuido V. M. desde los principios de la presente guerra, como aun oy dia continua à executarlo gloriosamente para la total libertad de toda Italia, y como mi impaciencia ha sido grande de veèr fenecidas estas Conquistas, principalmente por tener un tan justo motivo de congratularme con V. M. y dirigirle una expression que le manifestasse mis sentimientos assì ahora terminada perfectamente esta expedicion, que fuè el objeto, que me moviò de Parma con la expugnacion de todas las Plazas de una y otra Sicilia, y expulssion total de los Enemigos que la occupaban vengo con sumo placer mio à significarlo à V. M. y à celebrar los caminos que hà manifestado la providencia para establecer un nuevo, firme, y saludable systema en Europa, cuyo fundamento

1) Reinach, 57: 24 luglio 35.
2) Carutti, *Diplom.*, 87 sg.
3) Carutti, *Diplom.*, 97 sg. — Baudrillart, IV, 300.

principal espero sea nuestra union, armonia, y buena correspondencia con la qual me prometo encontrar por parte de V. M. todos los motivos y facilidades de siempre mas cultivarla, estrecharla, y assegurarla, a lo que ciertamente se contribuyra por la mia en todas ocassiones y en quantos cassos puedan ocurrir de satisfacion de V. M. Nuestro Señor Guarde â V. M. como desseo. Napoles 13 de sept.re de 1735 — Muy aficionado hermano de V. M. — Carlos [1]).

La lettera fu diretta a don Emanuele de Sada, ambasciatore di Spagna a Torino, previo avviso mandatogliene dalla corte spagnuola. Ma, avendone informato il marchese d' Ormea, il De Sada fu consigliato a sospenderne la consegna. Tuttavia, il 30 settembre, egli la pose nelle proprie mani del re. Questi la ricevette (scriveva l' ambasciatore spagnuolo) " con expression de darme a entender, celebraba se hallasse en Napoles, y que apreciaria siempre su buena correspondencia y union que solicitaba fuese en aumento añadendo la veria, luego que llegasse el Ministro, que me consta avia salido del Quartel Real; pero no se me ofrecio la respuesta „. L'ambasciatore attribuiva tal repugnanza unicamente al fatto che la Spagna non era acceduta al trattato di Torino [2]); e non può dirsi che s' ingannasse.

5. La scelta del secondo ambasciatore napoletano cadde sopra un altro rappresentante della più antica e più cospicua nobiltà del Regno. Il conte di Sanseverino, decorato (nel maggio del 35) del titolo di gentiluomo di camera di re Carlo [3]), ma poco sodisfatto dello scarso emolumento [4]), si doleva precisa-

[1]) Arch. Sta. Torino, Lettere di Principi forestieri: Due Sicilie, mazzo 2.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 930 : De Sada a Montealegre da Casal Butano, 1. ott. 35.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 282 : Montealegre a Sanseverino da Messina, 10 mag. 35.

[4]) ivi, vol. 283: Sansev. a Monteal., 29 ago 35. Il soldo non eccedeva doble 860 (= fr. 17280), mentre (scriveva lui) i " soli inviati anche de' più piccioli principi d' Europa, come quello di Lorena, si trovano assistiti dalle loro Corti chi con 40, chi con 45 e sino a 50 mila franchi l' anno „.

mente di questo col segretario di Stato di Napoli [1], quando, in risposta, ebbe l'annunzio che il principe Caracciolo di Torella era stato destinato ambasciatore presso la corte del Re Cristianissimo [2].

Formate le istruzioni pel nuovo ambasciatore, il conte di Santostefano ne mandò copia alla corte di Spagna. E il Patiño, a nome di Filippo V, le approvò [3]. In sostanza, il nostro diplomatico non doveva che uniformarsi, in tutto e per tutto, alla condotta dell'ambasciatore di Spagna [4]. Era dunque anch' egli un elemento decorativo, e costoso anch' egli, assegnatigli 18 mila ducati di " aiuto di costa „ e altrattanti di soldo annuo, oltre le spese di segreteria (duc. 450) e per due banchetti con 24 coperti, da darė, nell'onomastico e nel genetliaco del suo re, ciascun anno [5].

Il giorno 21 ottobre '35 furon date al Torella le istruzioni colle credenziali, e fu scritto al Sanseverino che gli si toglievano le incombenze e il carettere [6]. Ma, allorchè il nuovo ambasciatore sbarcò a Marsiglia (5 novembre '35), la situazione s'era aggravata, e la tensione tra Francia e Spagna s' appressava alla crisi [7]. D. Giuseppe Patiño avvertì che, essendo sopravvenuto il nuovo emergente del trattato preliminare tra l'Imperatore e la Francia " sin consentimiento ni noticia del Rey „ diveniva " muy improprio „ un atto così espressivo come l'ambasceria del Torella, " respecto de lo mucho que se interesa el Rey delas dos Sicilias en el sistema que propone el enunciado Proyecto „ [8].

Nella nuova piega de' fatti, fu quindi necessità far fermare il

1) Arch. cit., Francia, 283: Sansev. a Monteal., 29 ago. '35.

2) ivi: Monteal. a Sansev., 30 ago. 35.

3) ivi, vol. 283.

4) ivi, vol. cit.

5) ivi. Nel vol. 287 si trova la minuta del banchetto dato il 4 nov. 36 con la spesa di lire fr. 4207.

6) ivi, vol. 284.

7) ivi, vol. 283: Torella a Monteal., 6 nov. '35.

8) ivi.

principe di Torella, e continuare per alcun tempo a servirsi del Sanseverino. Ed egli continuò, per un pezzo, a prestarsi, ricevendone la retribuzione dal conte Rocca sul bilancio di Parma [1]).

CAPITOLO VIII

Preliminari e pace di Vienna prime relazioni del re Carlo cogli Stati esteri (1735-1740).

1. Torella in Francia col suo segretario Matteo Egizio; sua scarsa importanza nella questione de' Preliminari. — 2. Esecuzione de' Preliminari; risposta di Carlo Emanuele di Savoia al re delle due Sicilie; ambasciatore e incaricato d'affari di Spagna a Vienna al servizio della corte di Napoli; fine del dominio di Carlo Borbone in Parma e Piacenza; partecipazione della sua esaltazione al re di Prussia e al re d' Inghilterra. Nuovo tentativo spagnuolo pel matrimonio di Carlo coll' arciduchessa austriaca e speranze francesi per una *madame* di Francia; scambio degli atti di cessione; ingresso del marchese Fogliani nella diplomazia; partecipazioni di re Carlo all'Imperatore e all'ex-duca di Lorena. Suo matrimonio. — 3. Relazioni con Modena e Lucca, con Venezia e Genova; ambasciatore di Venezia a Napoli, e di Napoli a Venezia; scambio di inviati straordinari con Genova e screzi con questa repubblica: il re Teodoro in Napoli. — 4. Pace generale definitiva: plenipotenziari del re Carlo pel relativo trattato; questioni con Carlo VI e con Francesco di Lorena, sopravvissute al trattato.

Non più che tanta nè altra che tale essendo tutta la diplomazia del re delle due Sicilie, all'inizio de' negoziati per la pace, in piena balìa de' suoi genitori la cura de' suoi interessi, assai scarsa parte egli ebbe nelle trattative diplomatiche, che accompagnarono le ulteriori operazioni della guerra, e che, per breve

1) ivi: Il conte Rocca avvisò il Sanseverino, a' 18 maggio '36 d'aver avuto ordine da Napoli di cessare da que' pagamenti; il Montealegre gli partecipò, a' 19 giugno '36, che era finito pel re il motivo di mantenerlo con un assegno, “ essendo ora passati gli stati di Parma e di Piacenza sotto il dominio dell' Imperatore „.

tempo, la chiusero. Non che egli non entrasse in questione; era anzi uno de' principali argomenti de' negoziati; ma la sua causa era affidata a' diplomatici spagnuoli, che negoziavano secondo gli ordini provenienti dall'Escuriale [1]). Ciò dà ragione agli storici della diplomazia del tempo [2]) d'aver lasciato interamente all'ombra quella qualunque azione spiegatavi da' diplomatici del Regno. Ma, se alla descrizione de' grandi organismi è lecito trascurare l'anatomia speciale di un piccolo membro, chi raccoglie su questo tutta la sua attenzione, deve ritrarre quanto scopre; speri o no utile il suo esame minuzioso a perfezionare o correggere le rappresentazioni di una maggior trama di fatti.

1. Il passo del Fleury verso Vienna sortì l'effetto con facile rapidità. L'uomo da lui scelto alla scabrosa missione, il signor de la Baume, già incaricato degli affari di Francia presso la corte spagnuola, non era ignaro degli umori di quella corte [3]). Passato a Vienna, in un mese e mezzo condusse a fine il colpo concepito dal furbo cardinale, concordando e firmando col conte di Zinzendorff alcuni articoli preliminari sufficienti a far cessare il rumore delle armi (8 ottobre 1735) [4]). Per essi, Carlo Emanuele dovea contentarsi di sole due provincie del Milanese, lasciando le altre sette con Mantova all'Imperatore; Carlo di Borbone tenersi pago delle due Sicilie co' “ Presidi „ toscani, cedendo allo stesso Imperatore i ducati Farnesiani, e rinunziando

[1]) “ Un Prince qui, quoiqu' il n'agisse pas directement dans les negociations qui ont rapport à la guerre actuelle et à la paix future, ne laisse pas d'être entièrement interessé à l'une et à l'autre „: Memoria dei 24 luglio '35 all'ambasciatore francese a Napoli, presso Reinach, 63.

[2]) Agli storici citati e utilizzati recentemente dal Baudrillart (Coxe, Armstrong, Pajol, Arneth, Droyssen, De Broglie, Rodriguez Villa, Pierre Boyé, etc.) ha incontestabile diritto d'essere aggiunto il nostro altamente benemerito Domenico Carutti.

[3]) Vi stette a sostituire provvisoriamente l'ambasciatore Rottembourg, infermo; e, dopo la morte di questo, come incaricato d'ambasciata, dal marzo '34 in poi, in attesa dell'ambasciatore Vaulgrenant. V. Baudrillart, IV, 223 e 234 sg.

[4]) ivi, 303 sg.

al futuro genero di lui, duca di Lorena, il retaggio del granducato Mediceo.

Così, con un colpo di penna, l'emissario francese e il ministro tedesco, mentre recidevano all'antico tronco italico i bei rami distesi sull'agognato Levante; spiantavano il nuovo arbusto spagnuolo dalle rive del Po e dell' Arno, per lasciar solo terreno alle sue radici il mezzogiorno d'Italia e la Sicilia.

Questi e gli altri articoli concordati, la corte di Francia volle tenere lungamente occulti; ma quella di Vienna non ne fece un mistero. E, poichè se ne sparse il rumore, il ministro Chauvelin, non credendo poter più continuare a tacere, ordinò all'ambasciatore Vaulgrenant che comunicasse, ma solo in parte, gli accordi presi ai Reali di Spagna [1]).

Quale impressione ne avesse avuto la Corte Cattolica si attendeva sapere a Versailles, con ansiosa perplessità, quando il Sanseverino mandò a Napoli la notizia de' Preliminari, mostrando d'ignorare la comunicazione già fatta alla Spagna [2]). Di qui intanto il Patiño spiccò un corriere (11 novembre '35), che andasse incontro al principe di Torella, e quindi procedesse per Napoli. Per l'ambasciatore, recava lettera con ordine che " bajo el pretexto de salud û otro se detenga en el paraje mas distante de la Corte de Francia que pudiere, sin retroceder „ ; per Napoli, altra lettera con la comunicazione al Santostefano del colpo francese [3]). Giunse tardi pertanto la rivelazione del Sanseverino che il Ministero francese s'era alla fine scoperto, cogli ordini mandati ai suoi generali [4]). Quando la sua lettera venne a Napoli, già s'era

[1]) BAUDRILLART, IV, 305 sg.

[2]) " ... Quì si ha nuova da Vienna, da tutte le Corti di Germania, d'Olanda e d'Inghilterra e d'Italia che siano stati sottoscritti il dì 13 del passato a Vienna i preliminari della pace maneggiati da un certo Mr. delle Beaune che questo Ministero mandò a quella Corte sin dal mese d'agosto per quanto si suppone... Però questo Ministero non solo non ne ha detto una parola, anzi a chi ne ha parlato è stato risposto non esser vero... „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 283: Sansev. a Monteal., 7 nov. '35).

[3]) ivi, vol. cit.

[4]) " ... Finalmente questi Ministri doppo aver voluto nascondere

fatta la pubblicazione dell'armistizio tra' due eserciti francesi ed austriaco (16 novembre '35). Poi, colto da una lieve indisposizione, il nostro incaricato piacentino si astenne, per parecchi giorni, dal recarsi a Varsailles; e l'ambasciatore spagnuolo, mostrandosi molto energico in quella congiuntura co' ministri di Francia [1]), gli consigliò di profittare del caso, per continuare in quella astensione, sino all'arrivo de' " lumi „ di Madrid. Intanto, in attesa di que' lumi o determinazioni de' sovrani Cattolici, spedì anch'egli un messo incontro al principe di Torella, perchè sospendesse qualunque passo verso i ministri di Francia e non entrasse a Parigi, senza aver prima conferito con lui [2]).

Obbediente al doppio avviso, l'ambasciatore napoletano, fece sosta a Marsiglia, e vi si trattenne due settimane [3]). Aveva seco per

---

quanto anno potuto la negoziazione della Francia con l' Imperatore sono stati obbligati a confessarla, con gli ordini che dalla Corte sono stati mandati ai Generali per far cessare le ostilità.... Le Corti di Spagna e di Sardegna sono state tenute all'oscuro della negoziazione e gl'Inglesi e gli Olandesi non ne anno avuto alcun indizio se non doppo la dichiarazione che ne è stata fatta a Vienna da' Ministri Imperiali. Si crede che le LL. MM. Cattoliche debbano esser molto disgustate tanto per non esser state a parte de' negoziati, quanto per le disposizioni fatte nelle convenzioni tra la Francia e l'Imperadore, se è vero che al re nostro signore restino solamente assegnati i due Regni di Napoli e di Sicilia. Onde con impazienza si sta aspettando per sapere le risoluzioni prese a Madrid dopo che ne sarà stata fatta la comunicazione alle MM. LL. dal Conte di Vaugrenant che è stato incaricato solo di fare tal passo, ad esclusione totale del Sig. Trivigno, a cui questi Ministri non anno voluto comunicar nulla... „ (ivi, Sansev. a Montealegre, 14 nov. '35).

[1]) " A Madrid è stato lodato ed approvato il contegno che osservò con questi Regj Ministri il Sig. Trivigno, quando si trovò con prove evidenti in mano del trattato della Francia con l'Imperadore, avendogli dichiarato allora, che rompeva la negoziazione, mentre non sussisteva più il fondamento dell'unione tra la Corte di Spagna e questa „ (ivi: Sanseverino a Monteal., 28 nov. '35).

[2]) ivi: Sansever. a Monteal., da Parigi 28 nov. '35.

[3]) ivi: Torella a Monteal., da Marsiglia 19 nov. e da Lione 21 nov. '35.

segretario uno dei più degni rappresentanti della cultura napoletana, Matteo Egizio, vecchio allora di sessantun anno. Nato povero, applicato l'ingegno versatile a studî di diritto, di economia, di medicina, di storia, di archeologia; passato dagli uffici di agente de' feudi di Casa Borghese e di uditore nello " Stato „ di Maddaloni, a quello di " Segretario di Città „; era stato tra' primi fautori di Filippo Borbone; e poi, solo mercè una volontaria relegazione, s'era sottratto alle vendette degli austriaci o degli austriacanti, dopo la conquista del 1707 [1]).

[1]) Origlia, II, 154 sg.; Signorelli, VI, 68 sg.; Villarosa (March. di), *Ritratti poetici*, I, 81 sg., dissero premiato da Carlo VI con una collana d'oro il noto comento dell'Egizio al senatoconsulto su' Baccanali. Una collana gli vedremo data, ma da altri e per altra occasione. De' suoi precedenti, ecco come egli stesso informava il Montealegre: " ... Dopo il tumulto di Napoli (del 1701) io risposi capo per capo al manifesto del ribelle duca di Telese; e la mia scrittura restò sepelita dal disgraziato duca di Uzeda, a chi la consegnai in Napoli. Nel 1705, avendo a richiesta del fu duca di Popoli fatto l'Inscrizione della statua equestre (di Filippo V), che poi difesi col libretto ch'ebbi l'onore di presentare a V. E. nel suo primo arrivo in Aversa, mi conciliai l'odio del partito contrario; onde fui esposto poi a gravi pericoli, e conculcato dagli Alemanni. Al loro arrivo fui costretto a ritirarmi tra' sassi di Amalfi; e di là tornato stieti ben sei anni senza uscir di casa, fuor che per ascoltare la Santa Messa; e consumai quanto io avea; convenendomi tenere anche regalati quei che mi avrebbero potuto nuocere. Allora io scrissi della Storia Ecclesiastica. Nel Governo del Conte Borromeo fu la b. m. del marchese della Terza, suo confidente, che mi preservò dalla prigione. In progresso di tempo fui stimato unico per esplicare l'antica Tavola di bronzo, ch'era stata donata al Sig. Imperadore, contenente un Senatus consulto della Repubblica Romana contro i Baccanali: e l' esplicazione fu stampata con molto applauso di quella Corte. Persone tornate di colà mi animavano a pretendere qualunque posto onorevole, per lo concetto che si aveva di me. Io volli restare nel mio niente, per non essere obbligato ad amare per gratitudine. = Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni. [*la collana, dunque ?*] =

" ... Dopo il fausto arrivo di S. M. io pensai, e scrissi molte cose

Entrato in casa Torella come precettore de' figli del Principe, questi lo volle con sè, recandosi ambasciatore in Francia. Partiti entrambi da Marsiglia, come furon giunti in vicinanza di Parigi, ne uscì il Triviño col Sanseverino ad incontrarli. L'incontro avvenne a Ville Juife, donde insieme entrarono nella capitale, la sera del 29 novembre 35. Ma l' ambasciatore spagnuolo, vietando al collega napoletano di recarsi a Versailles, vi mandò solo il Sanseverino a farne le scuse [1]). In quella stessa giornata de' 29 novembre, Luigi XV e Fleury aveano scritto al re di Spagna, l'uno giustificandosi per rabbonirlo, l'altro con un linguaggio che non poteva se non accrescere l'esasperazione della Corte Cattolica [2]).

Nella questione dunque de' Preliminari, che il Torella trovò aperta a Parigi, egli non fu altro che una marionetta nelle mani del Triviño; il quale, a sua volta, operò sotto la direzione del conte di Montijo, ambasciatore spagnuolo presso la corte britannica [3]). Poichè il silenzio della Spagna si protrasse oltre ogni presunzione, il più autorevole de' due ambasciatori ritenne conve-

---

che secondo il mio corto intendere poteano essere del suo Real servizio, e di bene della Patria; e perchè io non avea il merito di comparire avanti V. E., la quale era anche andata in Sicilia, servendo il Re, le diedi al Sig. D. Giovanni Brancaccio, il quale mi disse che le avrebbe fatto vedere a' Superiori. Ma forse se n'è astenuto, perchè la scrittura era assai lunga. In essa si parlava ancora d'istituire un'Ordine di S. Gennaro. Io dicea *in sanguine vita*, ch'è un emistichio del XII dell'Eneide, e poi si è fatto *in sanguine foedus*. Io non mettea l'immagine del Santo, ma le due carrafine del miracoloso sangue; le quali erano più facili ad essere ricamate. A questo proposito, non posso astenermi di dire che l' Autore della Inscrizione, posta sul nuovo Teatro [*era il Tanucci in persona*] non intende il Ius pubblico. Di un Re si dice *jussit*, e non *censuit*, che conviene a un consigliere „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 296: Egizio al duca di Salas, da Parigi 8 sett. '38).

[1]) Archiv. cit., vol. 283 : Torella a Monteal., da Parigi 5 dec. '35 (in cifra).

[2]) Baudrillart, IV, 318.

[3]) Baudrillart, IV, 319.

niente che il Torella, per semplice forma, andasse a riverire il cardinale Fleury e il guardasigilli Chauvelin [1]). Il povero principe, pago d'incontrare chi compiangesse con lui i tarpati destini del suo signore [2]); conscio della modestia della sua missione [3]), non mancò d' obbedire.

La sera di martedì 6 decembre '35, si recò dal signor Chauvelin col Sanseverino, che dovea presentarlo, e col collega Triviño. Con un po' di bugia e un po' di verità, si scusò di non aver compiuto prima quel dovere, per alcuni giorni di febbre e per le nuove del " totale rovesciamento del primo sistema di cose „; disse che le sue istruzioni si restringevano a tre soli punti: ringraziare S. M. Cr.ma di quanto aveva operato a sostegno de' diritti del re suo signore; pregarla di continuare in quell' impegno; dipendere interamente dagli ordini di essa Maestà; ma che ora si vedeva l' uomo più confuso del mondo. Rispose il guardasigilli ch' era anch' egli assai dolente di vederlo arrivato in sì cattiva congiuntura, in una corte che s' era apparecchiata a fare gran festa e gioia per quella venuta. Ma, quando aggiunse che anch' egli e i suoi colleghi meritavano compassione, costretti a quel passo da imperiosi motivi, in gran parte comunicati al conte di Montijo [4]), fu il Tiviño che replicò non prestar fede a quei motivi. E, rispondendo il ministro fran-

[1]) Arch. cit. : lett. cit. : " Il Sig. Conte di Montijo si è caricato d'essere mallevadore di questa condotta presso S. M. Cattolica... „

[2]) Arch. cit. : lett. cit. : " Il Sig. Marchese di Bissy si trattenne ieri sera più di tre ore meco diffondendosi in continue lacrime per l'orrore, con cui egli riguarda le procedure di questa Corte, e per il tenero affetto, ch'esso professa al re nostro Signore... „

[3]) " ... Con la guida di D. Ferdinando Triviño io verrò sempre ad operare non solamente secondo le mie Instruzioni, ma secondo quelle ancora ch'egli riceve dalla Corte di Spagna... „ (Arch. cit., vol. 284: Torella a Monteal., 2 del 1736) — " Le poche mie incombenze ed il poco bisogno che gli altri ministri hanno di me, mi priva molto della lor confidenza... „ (ivi: lo stesso allo stesso, 23 apr. '36).

[4]) Accennava alle prove, venute in mano de' ministri francesi, de' negoziati corsi tra Madrid e Vienna ne' due ultimi anni. Vedi su ciò Baudrillart, IV, 319.

cese che ne aveva documenti autentici, e li mostrerebbe al principe di Torella, la prima volta che si trovassero insieme, il Triviño tornò a replicare che di qualunque sorta fossero stati quei motivi, non si sarebbe dovuto mai far passi così forti, e costituire il re delle due Sicilie nel deplorabile stato di esser sottoposto agli artigli del nemico del nome Borbone, " dejandole totalmente expuesto a la venganza y al capricho de la Corte de Viena, y constituendo al Emperador dueño de todo el centro y corazon dela misma Italia, y mucho mas poderoso que nunca „ [1]).

Il diplomatico napoletano si limitò a ripetere, per l'occasione, ciò che in altro tempo aveva scritto il suo segretario, rappresentando il Regno " inabile a sostenersi da sè, per essere stati nei tempi addietro alienati i beni della Corona: onde seguiva che un Principe, senz' altra signoria, ed appoggio, sarebbe stato un Principe debolissimo. Intorno a ciò (diceva il Torella) io mi diffusi con tutta sincerità, e verità, per quanto si estendevano le mie picciole notizie; e mi parve che ne rimanessero interamente persuasi „ [2]).

Dopo visitato il guardasigilli, si recarono dal cardinale Fleury; e la seconda visita non fu che una nuova rappresentazione della medesima scena.

Solo dopo un mese da quella visita, Filippo V s' indusse a rispondere al nipote (7 gennaio '36), ponendo per *conditio sine qua non* della sua accessione a' preliminari e dello sgombro delle sue milizie, dalla Lombardia, dalla Emilia e dalla Toscana, la sicurezza piena di suo figlio [3]). E, sol dopo ciò, e dopo che la Francia ebbe riconosciuto giusta quell' esigenza e agito in conformità presso la Corte di Vienna, l'ambasciatore napoletano chiese e ottenne l' udienza solenne, e presentò le credenziali a Luigi XV (domenica, 22 gennaio '36) [4]).

[1]) Arch. cit., vol. 283: Triviño a Monteal., 12 dec. '35; Torella a Monteal., pari data.

[2]) ivi: lett. cit.

[3]) Baudrillart, IV, 331 sg.

[4]) Arch. Stato Nap., Aff. Est., Francia, 284: Torella a Monteal., 24 genn. '36.

Per effetto delle insistenze francesi, e propriamente del signor La Porte du Theil, ambasciatore di Luigi XV a Vienna, l'Imperatore dichiarò di riguardare la pace come fatta con la Spagna, guarentendogli la Francia la pronta esecuzione de' Preliminari da parte della Spagna e in conseguenza delle Due Sicilie (30 gennaio '36 [1]).

2. Pochi giorni prima, il re di Sardegna aveva, finalmente, risposto a Carlo Borbone:

“ Signore mio Fratello — L'avvenimento di V. M. al Trono delle due Sicilie, che le è piaciuto parteciparmi, mi porge un motivo ben

[1]) La *Déclaration de l'Empereur pour l'Espagne*, sottoscritta a Parigi, il 30 genn. '36, dal conte di Zinzendorff, ministro cesareo plenipotenziario, diceva: “ L'Empereur déclare qu' il regarde la paix comme faite avec l'Espagne au moyen des conditions portées par les Articles Préliminaires, s'engageant d' envoyer ses ordres à ses Généraux pour concerter avec ceux de S. M. Cath.e l' entière effectuation de ces Articles, que S.M.I. declare vouloir observer et exécuter fidelement, notamment en ce qui regarde le Roy des deux Siciles, bien entendue que de la part de ce Prince aussy bien que de celle de S. M. Cath. la paix sera pareillement regardée comme faite avec l' Empereur au moyen des conditions portées par les Articles Préliminaires et qu' ils seront observés et fidelement exécutés en touts points (Arch. cit: lo stesso allo stesso, 13 febbr. '36 — Cfr. Baudrillart, IV, 337). Prezzo di quella dichiarazione fu l' *Acte de Garantie de la France*, firmato dal detto signor La Porte du Theil: “ Le Roy tres Chrétien dans la vue de fournir au Roy d'Espagne toute la sureté qu' il peut désirer, que la paix est regardée par l'Empereur comme faite entre S. M. I. et S. M. Cath. et de faire cesser par la tous les motifs que Sa d.e M. Cath.e pouroit avoir de déférer, de proceder à la plus prompte effectuation des Art.es Prel.es, a fait proposer à l'Empereur de donner une note a cet effet, et S. M. I. ayant donné une declaration signée aujourdhuy en son nom par son Ministre muny du pouvoir necessaire portant qu' elle regarde la paix comme faite de sa part avec le Roy d' Espagne au moyen etc. S. M. tres Chr.e de son coté déclare qu' elle se rend des a present Garente envers l' Empereur de l' entière et de la prompte effectuation possibles des Art.es Prel.res de la part de l' Espagne „ (Arch. cit:: l. c.).

grato d' accertarla della soddisfazione che sento in vederla assunta ad una dignità così conveniente al suo Sangue, e di felicitare V. M. per le gloriose imprese che gliene hanno spianata la strada. Non è minore il mio compiacimento per quella parte che mi è riuscito di contribuire colle mie forze ad un Oggetto sì degno della nostra unione, e perfetta corrispondenza; siccome questa sarà sempre più desiderabile per il commune vantaggio, così ricevendo io con singolare consenso le espressioni, che mi fa la M. V. della sua amicizia, avrò sempre a cuore di comprovarle la sincerità della mia in tutte le occasioni che si presenteranno di soddisfazione di V. M. E per fine prego Iddio, che tenga la M. V. in sua santa e degna Guardia — Torino li 12 Gennaio 1736 — Buon Fratello di V. M.— Carlo Emanuele „ [1]).

Il marchese d' Ormea, rimettendo al De Sada l' originale e una copia della lettera, perchè fosse in grado di darne ragguaglio alla sua corte di Spagna, avvertiva; “ Stimo di dover spiegare a V. E. in ordine al Ceremoniale, che la M. S. si è servita nell' idioma Italiano dello stesso trattamento, di cui si è valso il Re delle due Sicilie nello Spagnuolo, avendo luogo di credere che nello scrivere alle altre Teste coronate egli adoprerà il medesimo Ceremoniale, mentre se venisse a trattarle altrimenti, S. M. intende che nè la lettera, che si è ricevuta, nè la risposta, che se gli fa, possino avere tratto di conseguenza, nè esserle di alcun pregiudizio „ [2]).

Fu data assicurazione che il re di Napoli a tre sole teste coronate aveva scritto fin allora, e che con Luigi XV avea mantenuto il formulario in uso da quando era infante [3]); col re di Sardegna praticato come col re d' Inghilterra [4]). Poteva vibrare allora qualche corda all' unisono nelle due corti, come il malcontento per la condiscendenza francese verso l'Imperatore, la-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Torino, 1931.

[2]) ivi: Ormea a De Sada, 12 genn. del '36.

[3]) *Serenisimo Señor Hermano y Primo*, in principio, *Buen Hermano y Primo de V. M.* sulla firma.

[4]) In principio: *Señor mi Hermano*, e sulla firma *Muy aficionado Hermano de V. M.* (ivi).

sciato troppo ingrandire in Italia, a tutto rischio degli stati italiani [1]). Ma la vecchia gelosia di Elisabetta per Casa Savoia, originata dalla duplice alleanza francese contro l'Austria, ebbe forte e durevole ripercussione in Napoli; dove si riteneva e temeva che Carlo Emanuele, reputando troppo potente il giovane Borbone, brigasse con l' Inghilterra per ottenere qualche altra cosa e mantener l' equilibrio [2]).

Il Montemar, intanto, capitan generale degli Spagnuoli, lasciato solo nel Mantovano, di fronte agli Austriaci ingrossanti, aveva, furibondo e a precipizio, ritirate e raccolte in Toscana le sue soldatesche [3]). Attendendo anch' egli l' adesione del suo re a' Preliminari di Vienna, era venuto ad un accomodamento provvisorio col generale imperiale, in un doppio convegno, a Firenze e a Bologna (17 e 22 decembre '35) [4]) L' adesione finalmente ebbe luogo (18 febbraio '36). E, da'novelli rancori contro la Francia tornando a spuntar fuori le simpatie per l' Austria, gli ordini per lo sgombro convenuto, spediti da Madrid al Montemar, vollero ch' egli ne trattasse i modi co' generali austriaci e non co' francesi, mentre si risolveva l' invio presso la corte di Vienna d' un amba-

[1]) Quando l' ambasciatore napoletano disse al cardinal Fleury: " Badate a quel che fate. Voi correte con troppo precipizio ad accordar tutto all' Imperadore, senza prendere in contraccambio altro che speranze e parole „ ; il cardinale, quasi motteggiando, gli rispose : " Appunto l' istesso mi ha poco fa detto l' Ambasciadore del Re di Sardegna, chiedendo sicurezza per il suo Padrone „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 284: Torella a Montealegre, 27 feb. '36).

[2]) Torella " con gran misterio di segretezza „ informò da Parigi che il ministro britannico a Vienna procurava " con ogni studio ed efficacia „ persuadere quella corte a migliorare le condizioni del Re di Sardegna : " esaggerando che altrimenti non possa conservarsi l' equilibrio d' Italia: dappoichè il re delle due Sicilie riman troppo potente, secondo il sistema dei Preliminari. Chiunque sa il vero stato di cotesti Regni, e riflette alla bella figura fatta da' Duchi di Savoia nel Teatro della Guerra da parecchi anni in quà, ben vede quanto mal sia fondato il raziocinio „ (ivi: lo stesso allo stesso, 12 marzo '36).

[3]) Su'particolari di quella ritirata, puoi vedere Muratori, *Ann.*,1753.

[4]) Baudrillart, IV, 320 sgg.

sciatore spagnuolo, oltrechè di un incaricato d' affari. Il Patiño, dandone avviso al Montealegre (21 febbr. '36), pose l' uno e l' altro anche al servizio del re di Napoli [1]. Ma ciò non valse a spazzar le spine da' negoziati tra il Montemar e il Khevenhüller.

Pretendendo il primo, per eseguir l' evacuazione, un atto di rinunzia formale a' regni delle Sicilie, la corte di Vienna ne stese uno inaccettabile, non foss' altro che perchè definiva feudi mascolini dell' Impero que' regni. Poi, promessa la rinunzia in una " Convenzione d' esecuzione „ (13 apr. '36), contro un atto reciproco de' Borboni, per gli stati Farnesiani e Medicei, la corte di Vienna pretese serbare all' Imperatore i titoli degli stati ceduti, e inserì nel testo delle cessioni altre clausole del pari inaccettabili [2]. La Spagna, dal suo canto, fatta una " Dichiarazione „ d' esser in pace coll' Austria nell' osservanza letterale dei Preliminari (firmata dal Patiño pel re Filippo, il 15 aprile, e dal Montealegre pel re Carlo, il 1º maggio '36) [3], voleva aspor-

[1] " Haviendo nombrado el Rey al Conde de Fuenclara por su embajador extraordinario y Plenipotenziario a la Corte de Viena, me manda S. M. parteciparlo a V. S. para su noticia, y que pueda corrisponderse con dicho Ministro en todo lo que se ofreciere del Real Servicio, y del de S. M. de las dos Sicilias... „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, fascio 8). — Oltre l'ambasciatore, fu a Vienna incaricato degli affari di Spagna un vecchio milanese, Tommaso Boldoni, che a Parma si era fatto conoscere da don Carlo Infante (ivi: Boldoni a Salas, 25 genn. '38), ed ora, pe' servigi che, senza averne un mandato ufficiale, potesse prestare particolarmente a Napoli, ebbe qui stanziato un " provisionale agiuto di 100 doppie d'oro „ (ivi: lo stesso allo stesso, 23 nov. '37). Solo più tardi, agli 8 aprile '41, quando contava sessantotto anni, il Boldoni fu propriamente incaricato anche degli affari di Napoli, con soldo, ma tuttavia senza carattere. Anzi, quando si seppe a Napoli di qualche mostra di carattere ufficiale da lui fatta, il Montealegre gli fece una solenne ramanzina (Arch. cit., 21: Boldoni a Salas, 22 apr., 31 mag. e 15 lug. 1741).

[2] Baudrillart, IV, 346 sgg.

[3] *Atti delle cessioni e reciproche rinunzie di S. M. C., del Re delle due Sicilie N. S. e di S. M. I.* — Napoli, Ricciardo, presso la Soc. Stor. Nap. — Cfr. Baudrillart, IV, 347 sg.

tare da Parma e da Piacenza tutti i mobili rimastivi della Casa Ducale e le artiglierie delle piazze; conservare tutti i beni allodiali dei Farnesi (che solo ne' fabbricati valevano oltre sei milioni di ducati napoletani [1]) e quelli de' Medici, come appartenenti ad Elisabetta e per diritto di successione e per la cessione del Granduca [2]).

Tuttavia gli sgombri convenuti ne' preliminari si eseguirono più presto che non si aspettava e non desiderava la Francia, interessata a prolungare all' Austria quelle difficoltà italiane. Il 28 aprile 1736 uscirono da Parma e da Piacenza le soldatesche spagnuole, portando via " non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, librerie, e gallerie della Casa Farnese, ma i chiodi de' Palazzi, non senza lagrime di que' Popoli „ [3]); e i generali cesarei conte di Wactendonk e principe di Lobkowitz ne presero possesso in nome dell' Imperatore. Fatta da loro la proposta che le rendite riscosse o da riscuotere sino a quel giorno 28 aprile appartenessero al re di Napoli, le posteriori a Carlo VI [4]), fu concordato fra il generale spagnuolo e il Khevenhüller di ritardare al 4 maggio seguente quel limite de' due dominî [5]). Senonchè, informato il Khevenhüller che gli spagnuoli, oltre le artiglierie di lor ragione, inviavano a Genova anche quelle appartenenti a' Ducati, le fermò per via e sequestrò, dichiarandole doti delle fortezze cedute. Quindi querele della Spagna presso la Francia, e recriminazioni della Francia [6]); e poi, oltre quelle, nuove querele ed accuse; fra le quali la diplomazia napoletana, consistente nell' unica persona del principe di Torella, non ebbe altra azione che di puro rendiconto, accoppiato a qualche giudizio

[1]) Una perizia inviata il 10 feb. '36 dal presidente Gio. Antonio Schiratti valutava i fabbricati allodiali dello Stato di Piacenza lire parmigiane 13090794 (pari a lire piacentine 10908995); quelli dello stato di Parma lire parmigiane 76958471 (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 297).

[2]) Baudrillart, IV, 351.

[3]) Muratori, *Ann.*, 1736.

[4]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 297: *Informazione.*

[5]) Arch. cit., Vienna 11: *Memoria* de' 28 luglio '37 spedita dal Salas a Filippo di Zinzendorff.

[6]) Muratori, l. c., Baudrillart, IV, 351 sgg.

o sentimento privo di ogni efficacia. I ministri di Francia erano irritati di quella sollecita evacuazione. Già il signor di Chauvelin aveva ripetuto al nostro ambasciatore che erano stati obbligati a precipitar l'ultimo accomodo coll'Imperatore, " per evitare il giuoco che si voleva far loro dalla Spagna „ [1]). E il povero principe chiamava " viperina rabbia „ la norma direttiva del governo francese in quel momento; dalla quale riteneva " sempre più pregiudicato „ il re suo signore. " Veggo (egli avvertiva) sempre più deteriorarsi qui la premura che mi aveano fatto scorgere per lui „ [2]). Quando nacque l'equivoco circa l'asportazione delle artiglierie, restringendola i generali austriaci a quelle sole che appartenevano agli Spagnuoli, e il Khevenhüller sequestrò quelle che il Montemar mandava a Genova, il Torella se ne dolse col guardasigilli francese. Ma questi " si restrinse nelle spalle „, dicendogli " che non potea entrare in giudicare delle mire di una Corte sì bene illuminata qual' egli è quella di Madrid; ma che solo potea dirgli, che se le cose fossero andate di concerto, e la Spagna dopo aver tanto minacciato, non si fosse tanto precipitosamente affrettata all' evacuazione dell' Italia, il Re *suo* Signore ne avrebbe conseguiti grandissimi vantaggi „ [3]).

Intanto, la stessa Spagna ripigliava l'opera della presentazione del nuovo re alle altre potenze. Indugiando la corte di Vienna la spedizione de'passaporti al Conte di Fuenclara, questi, obbligato a trattenersi a Venezia, di qui partecipò alla sua corte (23 giugno '36) che il conte Cattaneo, ministro del re di Prussia presso la Repubblica, d'ordine del suo padrone, avealo interpellato se il re delle due Sicilie parteciperebbe la sua elevazione al trono a quel re. " Haviendo (scrisse in conseguenza il Patiño da S. Ildefonso, il 13 luglio '36, al Santostefano) estimado S. M. combeniente el que S. M. Siciliana de este paso, me manda a prevenirlo a V. E. para que se forme luego la enunciada carta de notificacion, y se remita al referido Conte de Fuenclara, quien

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 285: Torella a Montealegre 30 apr. '36.

[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 21 mag. '36.

[3]) ivi: lett. cit.

la entregarà al expresado Conde Cattaneo para que la diriga al Rey su Amo „ [1]).

Solo a quel tempo fu anche risoluto l' invio della partecipazione, da lunga mano preparata, al re d'Inghilterra. Fu mandata, l' 11 agosto 1736, a D. Tommaso Geraldini, ministro di Spagna a Londra, con la prevenzione “ de no entregar el original sin estar mui cierto de que fuese bien admitido „ [2]). Ma quella certezza tardò un pezzo a venire [3]). Infine, a' 14 marzo '37, consegnò la lettera; ma la risposta non venne [4]). Che è, che non è? Al ministro spagnuolo non si adduceva alcun motivo dell'indugio. Finalmente, dopo altre tre settimane, e per via indiretta, non gli si disse, ma gli si lasciò intendere ch'era dispiaciuta la lingua spagnuola, della quale s'era servito il re di Napoli nella partecipazione. Era pratica, comune a quasi tutte le corti, usare il latino nelle carte di cancelleria e il francese in quelle di gabinetto. Il ministro spagnuolo, dal canto suo, anch'egli fece intendere, per lo stesso canale, che lo spagnuolo, poichè non era la lingua naturale del Regno, poteva bene esser riguardato come una lingua terza; sicchè il re britannico avrebbe potuto scrivere in corrispondenza in lingua francese. Con questo ripiego si riuscì ad eliminare la difficoltà, e la risposta fu data [5]).

Tra quelle cure e le laboriose trattative per la pace definitiva e le perduranti minacce di guerra, che ne venivano spuntando ad

1) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, fasc. (89) 1720. Ma solo ai 15 marzo '38, D. Giuseppe Carpintero, altro incaricato degli affari di Spagna a Vienna, partecipò al marchese di Salas d'aver consegnato colà all'inviato prussiano la lettera del re Carlo al re Federico Guglielmo, coll'annunzio delle nozze fissate (Arch. cit., Vienna, 11).

2) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Londra, 590: Geraldini a Montealegre, 13 sett. '36.

3) Sulle prime, il Geraldini annunziò in buono stato l'assunto; poi sospese ogni pratica, a causa (disse) di un' indisposizione di Giorgio II (ivi: sue lett. a Monteal., 7 e 28 febbr. '37).

4) ivi: lo stesso allo stesso, 4 aprile '37.

5) ivi: lo stesso allo stesso, 5 giugno '37.

ogni istante [1]), la regina Elisabetta rivolse, ancor una volta, l'animo all'unione del suo figliuolo con un'arciduchessa austriaca. In questo senso, l'ambasciatore destinato a Vienna ebbe ordine di fare qualche apertura in Venezia col principe Pio [2]); mentre la Francia, sempre più intesa a tener lontana dall' Austria la Spagna, lasciava travedere il suo desiderio d'un matrimonio di Carlo con " una di quelle madame „ [3]). Elisabetta non volle la francese; ma non ottenne l'austriaca. Però, raccolta sulle questioni politiche tutta la sua energia, trasfusa nella condotta del governo spagnuolo la sua fermezza di propositi [4]), riuscì ad assicurare al figliuolo i due regni conquistati. In un'altra " Dichiarazione „, segnata, sulla base di quella de' 30 gennaio, dal barone di Schmer-

[1]) L'incertezza del momento, co' tentennamenti della Spagna, era ritratta in Napoli da' buontemponi in pasquinate, delle quali è un esempio il seguente bisticcio in versi, *Sopra le varie dicerie della Pace tra le Potenze guerreggianti,* che traggo da un Ms. già del Capasso, ora della Soc. Stor. Nap.:

" È conclusa la Pace? Signor sì.
  È anche pubblicata? Signor no.
  S'abbraccerà da tutti? Signor sì.
  Pure dalli Spagnuoli? Signor no.
Non son da Parma usciti? Signor sì.
  Dunque ancor da Toscana? Signor no.
  Partiran quanto prima? Signor sì.
  V'entreranno i Tedeschi? Signor no.
Montemar vuol partire? Signor sì.
  Prima di Carnevale? Signor no.
  Prepara l'equipaggio? Signor sì.
Non v'è già più che dire? Signor no.
  È da Vienna pur scritto? Signor sì.
  E da Spagna? Signor sì, Signor no.

[2]) Baudrillart, IV, 361.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 289: Torella a Monteal., 29 apr. 37.

[4]) Sottoposto al volere della regina l'indirizzo della politica esteriore spagnuola, niuno inciampo al corso da lei dato agli eventi provenne dalla morte del Patiño (nov. '36) e dalla successione di don Sebastiano de la Quadra. V. su ciò Baudrillart, IV, 365 sgg.

ling a Compiègne (a'4 agosto '36), rinviandosi ad un futuro esame e ad una composizione amichevole l' affare de' beni allodiali, l' Imperatore dovette impegnarsi ad una stabile amicizia con Filippo V, convenendosi che, scambiati in Toscana gli atti delle reciproche cessioni tra il Khevenhüller e il Montemar, questi subito ne condurrebbe via le soldatesche spagnuole; e, consegnando il Fuenclara in Venezia le controdichiarazioni di Filippo V e di Carlo al principe Pio, questi subito gli darebbe i passaporti [1]. Lo scambio infatti fra' due generali ebbe luogo a Pontremoli (a'5 gennaio 1737): Filippo V e suo figlio cedevano all'Imperatore i ducati di Parma e di Piacenza, e a Francesco di Lorena il diritto di successione in Toscana; l'Imperatore rinunziava a Carlo e a'suoi successori i regni delle Due Sicilie e lo Stato de'Presidii in Toscana. Quindi immediatamente le soldatesche spagnuole sgombrarono dalla Toscana [2]; e vi entrò Giovanni Fogliani, spedito da Napoli a curare gl' interessi del re Carlo presso la corte medicea [3]. Fu quello il primo passo del marchese piacentino nella diplomazia: " Ministro alla Corte di Firenze, ma senza carattere e solamente incaricato de' negozj „ del re [4]. Nella stessa corte era pur sempre l' incaricato degli affari di Spagna, il P. Ascanio; e nelle questioni di qualche momento, riguardanti il re delle Due Sicilie, fu lui che agì o levò la voce [5].

1) Baudrillart, IV, 356 sg. e 362.

2) Ivi, 373 sg. — *Atti delle cessioni* ecc. sopra citati. De' tre diplomi quelli di Carlo VI e di Carlo di Borbone hanno la data degli 11 decembre: l'altro di Filippo V quella de'2 novembre '36.

3) La sua destinazione ha la data de'14 dec. 1736: Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 1.

4) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1240: circolare 24 febb. '37.

5) Zobi, 177. — Morto che fu l'Ascanio, nell'agosto 1741, il doppio servizio, per la corte di Spagna e per quella di Napoli, passò al suo segretario D. Ranieri Vernaccini (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1940: Salas a La Viefville, 22 agosto '41). Breve tempo, del resto, rimase allora a Firenze il Fogliani, trasferito a Genova nella stessa qualità il 26 nov. '37 (Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4, f. 1).

Non bene al corrente delle gravi difficoltà superate per giungere a quel punto, il nostro ambasciatore a Parigi piangeva sulla perdita della Toscana, e l' attribuiva a debolezza della corte di Spagna [1]. Ma questa, paga del risultato, volle che il re delle due Sicilie partecipasse la sua esaltazione al nemico e al rivale pacificati [2]. Con la consueta sollecitudine si obbedì, spedendo a Vienna al conte di Fuenclara (il 28 maggio 1737) le due lettere per Carlo VI e pel genero suo [3]. Ma anche di là le risposte indugiarono a lungo. Sol dopo la morte dell' ultimo granduca de' Medici, quando il principe di Craon, plenipotenziario di Francesco di Lorena in Toscana, ebbe preso possesso del Granducato pel suo signore [4], questi da Vienna si risolse ad entrare in corrispondenza col re di Napoli, con un atto cortese, che poteva significare subordinato il riconoscimento dell'assunzione di Carlo al regno a quella del Lorenese al granducato [5].

1) " Noi abbiamo perduto tutto, perchè abbiamo voluto perdere; ed io avrei giuocato la mia testa che una sola lettera carinosa di S. M. C. nostro Signore a questo suo Real Nipote rappresentandogli il gravissimo pregiudicio che avrebbe recato al Re mio Signore e agl' interessi comuni la perdita della Toscana, e facendogli insieme comprendere il suo deliberato animo di non volerla cedere; mai e poi mai non l' avremmo perduta „ (Archiv. Stato Nap., Aff. est., Francia, 289: Torella a Montealegre, 29 apr. '37).

2) Il nuovo ministro di Spagna, D. Sebastiano de la Quadra, scrisse da Aranjuez al Santostefano (12 maggio '37): " El Rey considera conveniente que el Rey de las dos Sicilias participe su elevacion al Trono de esos Reynos al Emperador y al Duque de Lorena, y que las Cartas que S. M. escriviere con esta noticia se remitan al Conde de Fuenclara previniendole que no las entregue sin asegurarse antes de que seran admitidas y respondidas por el Emperador y por el expresado Duque, y assi encarga S. M. a V. E. lo haga presente a S. M. para que en su inteligencia disponga lo que fuere mas de su Real servicio en este asumpto „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Spagna, 1720).

3) Arch. cit., loc. cit.

4) Zobi, 167 sg.

5) Il conte di Futschner, ministro del nuovo granduca, scrisse al conte di Fuenclara: " Monsieur J' ay communiqué a S. A. R. le

Frattanto, il pensiero del matrimonio del figlio era tornato a martellare il cervello della regina. Per quanto brutto egli fosse, poteva essere, ed era, il sospiro di varie principesse, in grazia dell' illustre casa cui apparteneva e del paradiso di delizie quale veniva immaginato il suo Regno [1]. Richiesto lo stesso Carlo da' genitori di pronunziarsi fra le varie proposte, rispose voler bene dipendere dal loro volere; ma facesser presto, poichè " le temps se passe „ (9 luglio '37); e, aggiunse, non veder l' ora d' aver " el consuelo de poner à sus pies un nietezuelo „ (20 agosto '37) [2]. La scelta di Maria Amalia di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia, non fu se non un mezzo termine fra l' inclinazione della corte spagnuola e l' avversione della corte viennese ad un connubio austro-borbonico. La regina di Polonia, madre della sposa, era figliuola del defunto imperatore Giuseppe. Fu infatti in Vienna che il conte di Fuenclara, per le corti di Spagna e Napoli, e il consigliere aulico G. B. Bolza, per quella di Polonia, trattarono la questione della dote (fissata a 90 mila fiorini), e firmarono l'atto di promessa (31 ottobre 1737) [3].

Gran-Duc, mon maître, ce que votre Excellence me fit l'honneur de me dire hier touchant la correspondance reglée entre Sa Majesté le Roy des deux-Siciles, et S. A. R. Elle l' a appris avec plaisir, et pour temoigner son empressement et assurer le Roy de ses respects, Elle m' a ordonné de remettre a votre Excellence sa lettre de notification sous cachet volant et la prier de l' envoyer a Sa Majesté. S. A. R. souhaiteroit que la lettre du Roy que V. E. a en mains ne lui soit pas rendüe qu' elle puisse avoir l' honneur d' écrire le premier au Roy, et elle attendra de S. M. la réponce telle qu' elle a eté reglée—J' ai l' honneur etc. — A Vienne le 30 dec. 1737 „ (Archiv. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9). La risposta del re di Napoli alla partecipazione del Granduca fu scritta nel successivo 11 marzo in forma cortese e con affetto non più che apparente (ivi, Vienna, 11: Salas a Carpintero 18 marzo '38, con copia della lettera reale).

[1]) Danvila, 151 sgg. e Baudrillart, IV, 382, ai quali rimando il lettore, desideroso di particolari al riguardo.

[2]) Danvila, 163. Cfr. 167.

[3]) Danvila, 164 sgg. — Baudrillart, IV, 399.

Lo sposo aveva allora ventun anno e nove mesi; la sposa (nata ai 24 novembre 1724) non toccava i tredici. Occorreva quindi ottenere da Roma la dispensa dell' età, come anche il trattamento reale nel passaggio della sposa attraverso lo stato ecclesiastico [1]).

3. Nell'attesa, si venne allargando la sfera delle relazioni esteriori del nuovo re. Fu comunicata la sua assunzione al trono alle altre Potenze d' Italia, principi e repubbliche. De' principi, il nuovo duca di Modena, Francesco, trovandosi in Austria, sol quando ne fu ritornato, mandò a Napoli ministro straordinario il marchese Girolamo Lucchesini [2]). Questi doveva doppiamente congratularsi col giovin re, per l' esaltazione al trono e per le nozze allora già conchiuse [3]). Compiuta quella missione, Modena ebbe in Napoli un " residente „ [4]); ma non risulta che Napoli ne mantenesse uno suo presso la corte Estense.

Delle repubbliche, la più sollecita fu quella, affatto insignificante, di Lucca. Come ebbe ricevuto la partecipazione del nuovo re, in data 13 agosto '37, la minuscola repubblica si affrettò a mandargli il senatore Lorenzo Diodati, per confermargli col vivo della voce i suoi sentimenti " d' infinito giubilo „ e " l'ardentissima brama di dar le riprove della costante umilissima devozione „ sua [5]). Il senatorio diplomatico venne, assunse fare e titolo di ambasciatore; ma la corte lo avvertì che non gli avrebbe fatto altro trattamento che d' inviato [6]). Ed egli ebbe a contentarsene; e come inviato rimase molti anni in Napoli. E nemmen per Lucca si ha notizia che re Carlo si curasse d'avere alcun rappresentante suo.

Assai diverso contegno col nuovo re mostrò Venezia, scaduta sicuramente dall'antica potenza, e senza gran peso oramai nella vita politica della nazione, ma pur sempre veneranda ne' suoi ri-

[1]) Danvila, 169 e 195 sg.

[2]) Arch. Stato Napoli, Aff. est., Modena, 759: Montealegre a Lucchesini, 18 marzo 38, in risposta alla dimanda de' passaporti, fatta il 7 di quel mese.

[3]) Arch. Sta. Modena, Cancelleria ducale, dispacci da Napoli, 1738.

[4]) Arch. Sta. Torino, *Relaz.* Monasterolo del 1742.

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Lucca, 206: 24 dec. '37.

[6]) ivi: Salas a Santistevan, 22 genn. '38 e 3 marzo '38.

cordi e, in ogni modo, la più potente fra le repubbliche d'Italia. Sulle prime, ella incontrò difficoltà a dare al re i titoli voluti; e, per regolare la propria condotta, chiese al console spagnuolo, D. Gabriele Rombenchi, come avessero agito la Francia, l'Inghilterra, la Sardegna, e sopratutto Vienna e Roma [1]. Dall'altra parte, il governo napoletano, a proposito di prede e di altro, molestò in varii modi la Repubblica [2]. Ma forti interessi materiali legavano uno all' altro i due paesi. Importanti prerogative commerciali erano state concesse nel Regno a' sudditi della repubblica, specie nel secolo precedente; e numerosi regnicoli professavano tal suddistanza [3]. E alle prime difficoltà non tardarono a sottentrare cortesie scambievoli, nunzie di migliori rapporti. Il senato veneziano emanò un decreto in favore della bandiera siciliana; e, in risposta, il re annunziò la sua risoluzione di accordare alla bandiera veneziana le stesse esenzioni godute al tempo di Filippo V nelle due Sicilie [4]. Indi la repubblica destinò ambasciatore straordinario a Napoli, per felicitare Carlo dell'assunzione al trono, un personaggio di conto, il cavaliere e procuratore Alvise IV Giovanni Mocenigo, stato già ambasciatore a Roma e che poi fu doge [5]. E il re, a ricambio, inviò, collo stesso carattere di ambasciatore straordinario, a Venezia l'abate spagnuolo D. Giuseppe Baeza di Castromonte [6]. La doppia ambasceria straordinaria durò un anno e mezzo in circa. Il Mocenigo ebbe l'udienza solenne il 16 luglio 38 [7]; presentò in Ve-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Monteal. 1° giu. '37.

[2]) *Relaz.* Mocenigo.

[3]) ivi.

[4]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 8: carteggio Fuenclara-Montealegre.

[5]) Arch. cit., Roma, 1240: Porta a Monteal., 6 sett. '37.

[6]) Arch. cit., Venezia, 2233 sg. — Cfr. Biancardi, XLII.

[7]) Eccone una relazione ufficiale contemporanea, che ho rinvenuto nell' Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1:

" Ingresso publico dell' Ambasciatore straordinario di Venezia.
Nel dì 16 Luglio 1738 fù accordato all' Ambasciatore di Venezia Sig. Alvise Mocenigo di fare il suo publico Ingresso.

La carozza di Corte, che andò a prenderlo, era tirata da sei ca-

nezia “ in secreta „, a’ 17 decembre dell’ anno seguente, la sua Relazione, documento storico di primo ordine, per le importanti no-

---

valli, e dentro ci andava l’ Introduttore dell’ Ambasciatori ed un Gentiluomo di Camera di Esercizio. Avanti detta Carozza andavano a piedi sei Volanti, dell’Ambasciatore, e sei Paggi intorno alla Carozza medesima. Seguivano dietro i suoi servitori al numero di 18. Aveva quattro sue carrozze tutte a sei Cavalli; La prima di rispetto, e nelle altre tre, vi andava la sua Corte Nobile. L’ Ambasciatore invitò per questo Ingresso le Carozze de Ministri Supremi, e Gentiluomi di Camera di Esercizio, e di Entrata, che furono quaranta. Tutte marciarono una dopo l’altra secondo l’ Antichità de’ rispettivi Padroni.

Giunto con questo treno a Palazzo, le Guardie Italiane e Svizzere gli fecero l’onore medesimo che fassi al Re. Per la scala grande vi era schierata la Compagnia degli Alabardieri fin sopra la porta. La sua Corte bassa rimase dov’era la Livrea di S. M. Il Capitano della Guardia lo ricevè alla porta, e le Guardie del Corpo presero le Armi, con dar la pattata. Il Capitano l’accompagnò fino alla stanza del Ricevimento, e la sua Corte nobile rimase nella prima Anticamera, e solo entrò con lui il Cav. Grimani, suo Compagno.

Uscita S. M. in detta stanza, ch’ è quella del Baciamano, si situarono tutti i Gentiluomini di Camera alla sinistra del Re, che stava sotto il Tosello, ed alla diritta due Cadetti delle Guardie; Entrato l’Ambasciatore coll’ Introduttore, stava S. M. col Cappello in Testa, Spada e Bastone. Fatta la prima riverenza al Re, la fece insieme anche l’ Introduttore. Nella seconda si unì l’Introduttore con i Gentiluomini di Camera. Nel fare l’Ambasciatore la terza riverenza S. M. si levò il Cappello, e gli fece segno che si coprisse; e Copertosi Egli, si coprirono tutti quelli che godono di un tale Onore. Incominciò il suo ragionamento nel quale sempre che nominava, o il Re di Spagna o il nostro Re si levava il Cappello, e così facevano quelli che stavano Coperti. Nel dare le Credenziali si levò il Cappello, e dopo le tre solite riverenze partì. In questa prima riverenza S. M. si levò il Cappello, indi se lo pose, restando tutti l’altri scoperti. Facendo l’ultima riverenza si unì seco l’ Introduttore, ed uscì accompagnato da quelli che l’avevano ricevuto.

Passò di poi all’ Appartamento della Regina, e colle stesse formalità fu dalla medesima ricevuto „.

tizie onde è ricca. Poi agli ambasciatori straordinarii successero " residenti „ [1]), e le relazioni fra' due Stati continuarono buone.

Anche più forti interessi legavano a Napoli la repubblica di Genova. I molti beni che famiglie e istituti genovesi possedevano nel Regno, co' relativi *valimenti* o imposizioni straordinarie che li colpivano [2]); il molteplice investimento di capitali genovesi nel Regno e la frequenza de' traffici di mercanti e marinai genovesi, da un lato; dall'altro, i grossi reclutamenti che si eseguivano nel territorio della Repubblica per conto del re, e infine la sempre ardente ribellione de' Corsi, e più viva e pertinace da quando Carlo Borbone aveva posto piede in Napoli [3]), rendevano necessario uno stabilimento di regolari relazioni fra i due stati. Pratiche a questo fine fece Giulio Imperiale con un suo zio Lazzaro Centurione a Genova [4]). E la Repubblica nominò un inviato straordinario alla corte di Napoli: prima il marchese Ranieri Grimaldi (nel 37), poi il marchese Giovambattista Spinola [5]). Con lo stesso carattere, il re di Napoli mandò, a sua volta, a Genova il marchese Fogliani, trasferendolo da Firenze (26 nov. '37) [6]).

Ma i rapporti fra i due stati divennero in quei primi anni così aspri che, richiamati, nei primi mesi del 39, lo Spinola e il

[1]) Arch. Sta. Torino: *Relaz.* MONASTEROLO.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Genova, 585: a' 4 luglio '35 la *Sommaria* riferì al re sulla esenzione dal valimento chiesta da' procuratori di quattro opere pie genovesi, e diè parere favorevole.

[3]) Arch. di Stato cit.: 18 febbr. 37, Luigi Molinelli, console genovese a Napoli, si doleva in apposita memoria delle notizie su' Corsi pregiudizievoli alla repubblica, divulgate dalle gazzette.

[4]) Archiv. di Stato di Genova, Lettere ministri a Napoli, mazzo 3: 1736-58.

[5]) Archiv. di Stato di Nap., Aff. est., Genova, 587: il 15 agosto '37 il Montealegre spedì i passaporti al Grimaldi — Archiv. cit., Francia, 291: Montealegre a Torella, 3 sett. 37, annunziò l'arrivo del Grimaldi sopra una galea genovese — Archiv. cit., Genova, 585: il 20 sett. 38 furon dati gli ordini per l'udienza del nuovo inviato Spinola.

[6]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1.

Fogliani [1]), cessò fra le due parti ogni rapporto diplomatico, salvo la presenza in Napoli d'un console genovese, Luigi Molinelli, con funzioni di segretario.

Riferiva allora da Vienna il conte di Fuenclara al Montealegre (il 6 luglio 37) che l'Imperatore e la Francia avevan d' accordo guarentito con trattato a' Genovesi il regno di Corsica (secondo notizia data due giorni prima dal conte di Zinzerdoff); ma che se ne faceva un gran mistero " porque la España y el Rey de Zerdeña querian la Corzega para el Rey de Napoles, y el Final para el de Zerdeña. De esto veera V. E. lo que *la Francia* (questo nome, in cifra) fomenta siempre las sospechas contra nuestra Corte „ [2]).

Il trattato, come è noto, era vero; e, nel nuovo anno '38, truppe francesi sbarcarono davvero nell'isola. Ma, avendo contro in arme tutta la popolazione, patteggiarono di riconoscere e guarentire il regno del profugo Teodoro, purchè posto sotto il protettorato di Genova. Lontano il re, prima spedì munizioni ai ribelli, poi s'imbarcò, per sostenere di persona la ribellione. Giunto in Corsica, verso la metà di settembre, costretto a ripartire, verso la metà del mese seguente, passando in vicinanza di Napoli, una tempesta lo balestrò a questo porto. Del caso diè conto il marchese di Montealegre, con circolare de' 7 decembre '38 a " todos los Ministros publicos de Napoles y de España „, nel modo che segue:

" Haviendo llegado a este Puerto dias ha arrojados de la violencia de vientos contrarios tres Navios holandeses, uno de ellos del porte de 40 Cañones llamado el Africano, y comandado por el Capitan Keetman, y divulgandose luego la voz de que estos eran

[1]) Arch. Stato Genova, Lettere cit. Il Fogliani, come inviato straordinario, ritornò a Firenze, nel marzo '39, per complimentarvi quei sovrani al loro arrivo in Toscana (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1). L'anno appresso, anche come inviato straordinario, fu spedito in Olanda; dove rimase sette anni, sino al giugno '44 (ivi, fol. 30— Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Monteal., 6 luglio 1740).

[2]) Archiv. di Stato di Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Montealegre, 6 luglio '37.

los mismos Vaseles que se havia preconizado harian llevado a Corzega al Baron de Neuhoff asegurandose que le trahian a bordo y despues que havia desembarcado en esta Capital, como con efecto se verificò, resolvio S. M. desde luego no sufrir en sus Estados ni permitir se mantuviese a qui un hombre tan cabiloso, inquieto, y temerario, y despues de haversele insinuado sin fruto alguno que se apartase de esta Capital, y saliese de estos Dominios, se vio S. M. precisado a hacerlo executar con violencia, y haviendose descubierto con no poco travajo, pues se hallava oculto en casa de uno que aqui se dice Consol de Holanda, aunque no ha presentado hasta ahora Patente alguna delos Estados Generales ni està reconocido por tal, se pasò a su arresto, se le condujo a Gaeta la noche del 2 del corriente, y desde alli se le transportarà fuera de estos Dominios, no haviendo aqui motivo alguno para tomar otra providencia sobre su persona; y entretanto queda el expresado Capitan Holandes en este Puerte negociando varias municiones de guerra y otros generos que trahia a su bordo „ [1].

Ma diverse voci corsero, riguardo a quella cattura; e chi la volle fatta a salvezza del re de' ribelli; chi, per finirlo; che, alla fine, fu dato ordine che, a poco a poco, si rallentasse la guardia; sicchè Teodoro potè fuggire, travestito, sopra una barchetta e andare nuovamente in Corsica [2]. In generale, i maldisposti verso il nuovo governo ritennero che quella " commedia del re Teodoro non per altro si fosse montata che per togliere la Corsica ai Genovesi e darla a Don Filippo, minor fratello del re di Sicilia „ [3]. Fosse ciò vero o no, certo la condotta del governo napoletano non andò molto a genio de' genovesi, in quello, come in varii altri affari. I Ministri di Genova a Napoli, il Grimaldi prima, poi lo Spinola e ultimo il segretario Molinelli non cessavano di denunciare al loro Serenissimo Governo trasporti di munizioni da Napoli a' ribelli [4]. A tergo di una supplica del Molinelli si legge la nota: " El Rey no tomo resolucion „. Trattavasi di un avviso dato dal console genovese al re che in Napoli si trovava

[1]) Archiv. cit.: Francia, 297; Vienna, 14.
[2]) Spiriti, I.
[3]) ivi.
[4]) Archiv. di Stato di Genova, Lettere cit.

Michelangelo Durazzo Fossani “ uno de' principali Capi rubelli di Corsica, fugito ultimamente da quel Regno assieme col noto Teodoro di Neucoff „ e venuto a procurare altri soccorsi e provvisioni di bocca e di guerra a' ribelli; e in nome della repubblica supplicava che fosse imprigionato [1]).

Ma, già al principio del 40, riguardo alla Corsica e a' disegni della Corte di Francia, non si celava che “ la opinion mas valida es que se quiera incorporar à esta Corona por medio de alguna porzion de dinero à los Genoveses, haciendose creible esta mira por el util de serle escala por su Comercio de Italia y Levante „ [2]).

Oltre le ribellioni della Corsica, eran cagione di disgusti con Genova i reclutamenti per la formazione dell'esercito napoletano. Ranieri Grimaldi era venuto a Napoli nel 37 con istruzione d'interessare il capitan generale conte di Charny a favore della Repubblica, per gli uffiziali reclutatori spediti dal Re. Ma non pare che gli si badasse [3]). Furon vani i replicati e insistenti reclami, perchè quei reclutatori fossero richiamati da' dominî della Repubblica. E, perchè, dove mai se ne interessasse il governo francese, il nostro ambasciatore si trovasse preparato, gli si mandò una memoria in proposito [4]). Il governo di Genova

[1]) Archiv. di Stato di Nap., Aff. Est., Genova, 585.

[2]) Archiv. cit., Francia, 304: Castropignano a Montealegre, 1º febbraio 40.

[3]) “ Dalle apparenze però che qui scorgo ho motivo di temere che non vorrà così facilmente questa Corte arrendersi alle invincibili ragioni, poichè troppo si vede impegnato il Re a mantenere il Piede delle sue truppe che pensa ancora di aumentare, ed essendo queste soggette a frequenti diserzioni, non vorrà forse abbandonare la facilità che ha costì più che altrove di ricavar reclute, nè quella tolleranza che vi hanno da principio incontrato i suoi ufficiali. Non lascierò nulla di meno di reclamare ed insistere col maggior vigore che mi sarà possibile in conformità delle istruzioni che ne ho avute dalla Eccell.ma Giunta di Marina „ (Arch. Sta. Genova: lett. Grimaldi, 24 settembre 1737).

[4]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 294: Il principe di Torella a Salas, da Parigi, 14 aprile '38: “ Con una stimatissima di

richiamò da Napoli il suo primo e il secondo ministro, lasciando solo il console; ostacolò come potè i reclutamenti napoletani; ma ne raccolse umiliazioni e minaccie. Il povero console Molinelli ebbe a sentirne di ogni colore, sempre che le convenienze o il bisogno lo cacciarono nelle sale de' ministri [1]). E, sottomessa poco di poi la Corsica da Giacinto Paoli al generale francese Maillebois, il rifugio in Napoli di quell' altro capo d' insurrezione in compagnia de' suoi figli, preparò per l'avvenire altra materia di discordie fra il Regno e la Repubblica.

V. E. de' 25 caduto ricevo una memoria, per la quale son pienamente informato dei giusti motivi per cui S. M. non ha appagato dell'intutto il desiderio della Repubblica di Genova la quale ha fatto sollecitar costì con replicate istanze dal suo inviato straordinario Marchese Rinieri Grimaldi che siano richiamati tutti gli ufficiali che sono nel Genovesato a far delle Riclute. Se questo Marchese Brignole vorrà entrar meco in simili pratiche, mi valerò opportunamente di tutte le ragioni contenute nella Memoria. Oltracciò, come qui mi son trovato in molti discorsi, ove recava maraviglia che non si pratichi costì quel che si fa da tutti gli altri Principi, cioè di obbligare i feudatarj stranieri a dimorare in Regno, e a spender quivi le rendite che ricavano da' loro feudi; io mi valerò di quest'altra ragione ancora, che, permettendo S. M. che le pingui rendite di molti feudatarj Genovesi escano dal Reame di Napoli per arricchir Genova, e senza poter fare fondamento in caso di bisogno sulle loro persone, che se ne stanno come neutrali in paese neutrale; picciol compenso è questo che la Repubblica soffrisca dal suo canto che gli Officiali di S. M. facciano delle riclute in quello Stato, in luogo di quei del Re Cattolico, il quale da tempo immemorabile è stato in possesso di mandarvi de' suoi allo stesso fine. L'argomento, che si cava dall'interesse, è il più forte della Topica, quando si tratta con Genova... „

[1]) Quando, il 4 novembre '39, si recò dal primo segretario di Stato Montealegre, per la solennità dell'onomastico del Re, a passare i soliti complimenti, ecco come egli stesso descrisse l' accoglienza ricevuta: “ Dopo che io gli ebbi espresso vivamente i contrassegni della mia attenzione tirandomi da parte mi domandò se avevo alcuna cosa da dirgli e se d'alcuno affare m'era stato scritto da V. S. Ser.ma. Al che avendo io risposto che no e che non avevo

4. Fra quelle brighe, il regno di Carlo nelle due Sicilie ottenne il pieno riconoscimento nel diritto internazionale; poichè la cessione fattagliene dall'Imperatore, dopo l'altra di Filippo V, non era che l'esecuzione de' preliminari di pace convenuti tra Francia ed Austria. Ma, oltre le varie questioni lasciate pendenti, c'era da fissar la pace generale in un testo definitivo. Per questa azione ulteriore, la Corte di Napoli nominò i suoi plenipotenziari nelle due capitali austriaca e francese, ch' erano i focolari ove bollivano le molte e diverse pendenze. Ma per Vienna, il re Carlo destinò suo plenipotenziario lo stesso ambasciatore spagnuolo, conte di Fuenclara, che già da un pezzo (dal 21

---

su di che pregarlo così mi prese a parlare: *Faccia Lei sapere in Genova che quel riguardo il quale ivi non si porta al Re delle due Sicilie, saprà egli a qualsivoglia costo procurarselo, essendo arrivato all'ultimo segno la di lui pazienza. Già m'ha ordinato d'imponer docati 50 per ciascuna delle imbarcazioni genovesi; ma, bisognando, si distruggerà loro totalmente il commercio, si ordineranno le rappresaglie; così sopra i presenti come sopra gli assenti, e lei ne pur sarà qui esente.* Io gli risposi non sapere quale potesse essere il motivo di questa sì forte e viva doglianza et egli replicò: *Questo sergente carcerato e quell'altro;* dando ad intendere che fossero seguiti due simili fatti. Sentito ciò, mostrandomi come lo ero non inteso del successo, gli soggiunsi che sentivo rammarico di non poterli dare pronta risposta perchè non avevo istruzione nè notizia di questo affare. Ripigliò egli: *Ne scriva dunque, e ne scriva di proposito: acciò pensino a contenersi in guisa diversa, il che non effettuandosi sarà ordinato ai corsari spagnuoli che facciano il peggio che far si può sopra le imbarcazioni dei Genovesi e la persona sua ne pure sarà sua. Differirò io intanto per 20 giorni ed alla più longa per un mese l'esecuzione degli ordini regj finchè Ella mi faccia sentire la risposta della Repubblica, già che Fogliani non è in Genova..„* (Archiv. Sta. Genova: Lett. Molinello, 10 nov. 1739).—Passato un mese, il baciamano per le feste del matrimonio di Don Filippo fu occasione al console genovese d'andare a rinnovare i complimenti allo stesso marchese, e ne ricevette un' eguale accoglienza. “ Dopo avermi sentito con serioso dispiacimento quasi mi accennò che le espressioni non erano corrispondenti ai fatti, e mi disse che avremo dei disgusti... „ (ivi : lo stesso 22 dec. '39).

aprile) aveva aperto nella " Conferenza „ le discussioni su' punti controversi co' ministri cesarei e coll' ambasciatore francese [1]); e la designazione dell'uomo e l'invio delle plenipotenze (4 giugno '37) non furono che pura esecuzione di ordini spediti da Aranjuez (17 maggio) [2]. Per Parigi ,a discutere sugli stessi oggetti col cardinal Fleury, coll' Amelot de Caillou (succeduto allo Chauvelin caduto frattanto in disgrazia) e coll' ambasciatore cesareo, barone di Schmerling, il re Carlo firmò, il 3 settembre '37, le plenipotenze per lo stesso principe di Torella [3]). Ma questi, ne' nuovi negoziati per la pace, non ebbe una parte maggiore che in quelli preceduti pe' preliminari; nè seguì una via diversa o più autonoma. In ogni occasione anzi, sempre che il potè, dichiarò di non far altro che obbedire ciecamente al marchese De la Mina, nuovo ambasciatore spagnuolo in Francia; il quale, secondo gli ordini della sua corte, suggeriva al plenipotenziario napoletano come dovesse agire e parlare [4]).

L' apertura de' negoziati fu accompagnata da qualche scambievole cortesia, come gli ordini di dissequestro de' beni di spagnuoli e napoletani rimasti ne' dominii imperiali [5]) e il passaggio pel Milanese alle reclute svizzere di re Carlo [6]). Ma infinite questioni si trovavano sul tappeto; per le quali ad ogni passo il nuovo re urtava or contro l' Imperatore or contro il nuovo Granduca di Toscana, per ragioni d' ogni sorta, finanziarie, possessorie, diplomatiche e sin filologiche. S' incolpavano i generali e ministri cesarei, liquidatori dell' entrate di

1) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9.

2) ivi.

3) Arch. cit., Francia, 291.

4) Arch. cit., Francia, 294.

5) Informato il conte di Santostefano dal De la Quadra del dissequestro ordinato in Ispagna, notificò che " immediatamente ha tenido bien el Rey delas dos Sicilias de mandar igualmente levantar la confiscacion de los bienes de sus Vasallos que al presente se hallan en Dominios de la Majestad Imperial „ (Arch. cit., Vienna, 8: Montealegre a Fuenclara, 28 maggio '37).

6) ivi: Fuenclara a Monteal., 20 lugl. 37.

Parma e Piacenza, d'aver dato passi e fatto novità contrarie al convenuto. Aveano, per esempio, condonato alla comunità di Piacenza tutti i redditi ceduti da essa (sin dal 1678) in usufrutto alla casa Farnese; avean riscosso per l'Imperatore retrodati, residui e inesatti di tutte le altre rendite di quello stato [1]).

Fu pertanto proposta la nomina di due commissarii delle parti, che sul luogo eseguissero la liquidazione nella guisa e forma praticata nel Milanese [2]). Il governo cesareo, pur ritenendo ingiuste le querele napoletane [3]). aderì tuttavia, per sodisfare puntualmente il convenuto, alla proposta de' commissarii. Ma, per quante memorie e sollecitazioni ricevesse, l'Imperatore non si risolse mai a nominare il suo [4]). Sporse invece altre nuove querele, e vi aggiunse anche qualche atto violento.

Carlo Borbone, partendo da Parma, vi avea lasciato al proprio servizio un vecchio intendente de' Farnese, Gio. Bernardo Voschi, nativo di Massa-Carrara. La corte di Vienna ne ordinò lo sfratto (19 luglio '38), col pretesto ch'egli, spacciandosi per agente del re delle Due Sicilie, senz' aver esibito credenziali, osasse presentare a beneficii vacanti [5]). Di più, il generale co-

[1]) Arch. cit., Francia, 297: *Informazione*.

[2]) Arch. cit. Vienna, 11: Zinzendorff a Salas, 14 apr. '38. — Nel Milanese, fatto il conto di tutte le entrate dell' a. 1736, detrattine tutti i pesi, l' avanzo netto, calcolato per distribuzione aritmetica e proporzione adeguata ad ogni mese, fu assegnato agli alleati pei primi 4 mesi e 10 giorni dell' anno, all' Imperatore pel tempo rimanente.

[3]) A discolpa, il conte di Zinzendorff (su informazione del conte Traun) adduceva che, quando erano entrati gl' imperiali in Parma, il conto di quel tesoriere Fogaroli andava pari tra debito e credito, e che in tesoreria non eran rimasti che un 1300 fiorini per puro debito di cassa. Per la tesoreria di Piacenza, si supponeva un residuo di lire 499226; ma quel tesoriere, conte Ignazio della Rocca diceva averne tolte 290380 per la corte di Napoli (Arch. cit., Vienna 11: Zinzendorff a Salas, 14 apr. '38).

[4]) Arch. cit., Vienna, fasc. 14: carteggio Carpintero Salas, settembre-ottobre 1738; fasc. 15: carteggio dec. '38-gen. '39.

[5]) Il fatto c' era: ma l'accusa non era giusta, in quanto i bene-

mandante di Parma vietò che si eseguisse il trasporto da Colorno di due antiche statue di basalto di proprietà di re Carlo [1]). Questi strepitò un pezzetto; ma il suo plenipotenziario a Vienna gli fece intendere che ciò spiaceva alla corte spagnuola, e il re dovette tacere, se non acquietarsi [2]).

Erano pruni nuovi aff stellantisi sul sentiero, già troppo spinoso, che dovea condurre alla pace definitiva. Persistevano le vecchie querele spagnuole sull'artiglieria di Parma sequestrata, su' magazzini di Bologna saccheggiati dagli Usseri, dopo la fuga del Montemar in Toscana. Per ciò poi che riguardava particolarmente il re delle due Sicilie, gli s'imputava di non avere ancora reso a' possessori i beni concessi loro ne' due regni dall' Imperatore, non dissequestrati i beni degli assenti, non pagate le pensioni dall'Imperatore addossate all'erario di Napoli [3]). Dall'altra parte, l'Imperatore

---

ficî da lui provvisti erano di giuspatronato de' Farnesi come privati, non come principi, e la provvisione non pregiudicava Sua Maestà Cesarea (Arch. cit., Francia, 297).

[1]) Le due statue, rappresentanti Ercole e Bacco, erano state trovate in pezzi e frammenti negli orti farnesiani di Roma, al tempo del duca Francesco Farnese, che le fece trasportare a Colorno, perchè le risarcisse il suo scultore Giuliano Mozzani. Il risarcimento non s' era potuto compiere per difetto di basalto. E così imperfette esse si trovavano a Colorno, nel laboratorio del Mozzani, quando re Carlo ne ordinò il trasporto, che fu impedito dal governatore cesareo (Arch. cit., Vienna, 8: Monteal. a Fuenclara, 19 febbr. '37).

[2]) Incaricato il Fuenclara di parlarne al Du Theil, ambasciatore francese a Vienna, per ottenere dalla corte imperiale gli ordini necessari al governatore di Parma (Arch. cit., lett. cit.) rispose, non ritener conveniente la mossa di quell' altra pedina, fra tante più gravi pendenze; tanto più che (aggiungeva in cifra) " en mis instrucciones se me previene no valerme del referido Mons.r du Theil „ (ivi: Fuencl. a Monteal., 9 marzo '37). Il re quindi differì la cosa " à mejor ocasion „ ; ma, tornandoci su, poco dopo, rammentò al Fuenclara che in quello, come in tutti gli altri affari, ei dovea regolarsi secondo gli ordini che riceveva dalla Spagna (ivi: Monteal. a Fuencl., 26 marzo e 2 apr. '37).

[3]) Arch. cit.: Fuencl. a Monteal., 25 mag., 1 e 15 giugno 37.

continuava a far pompa de' titoli de' regni solennemente ceduti [1]) : cosa a cui se il buon senso o il cinismo del cardinal Fleury non dava valore di sorta [2]), molta importanza annettevano i ministri di re Carlo. E un di loro, il milanese Boldoni, non mancava d' additarne i gravi pericoli , in vista dell' incostanza della " nazione „ napoletana [3]). Perciò l' Imperatore pretendeva che i trattati del 1725 e 1731 restassero base al trattato

[1]) La Gazzetta di Firenze pubblicò l' atto con cui l' Imperatore autorizzò il generale Wachtendoch a prestare il giuramento a Giangastone, fregiandosi, fra gli altri titoli, anche di quello di " Re di Napoli e di Sicilia e Duca di Calabria „.

[2]) Facendo di ciò rimostranze il principe di Torella col cardinale, questi rispose che l' Imperatore si dava quei titoli non altrimenti che gli altri di re di Spagna e Duca di Borgogna. Giustamente gli replicò il nostro ambasciatore che questi ultimi erano stati sanzionati dalla pace di Vienna del 1725; ma che la cessione, fatta senza riserve, delle due Sicilie non consentiva gli altri; che, in conseguenza, il suo re non avrebbe neanche egli cessato d' intitolarsi duca di Parma e di Piacenza e gran principe di Toscana (Arch. cit., Francia, 288: Torella a Monteal., 4 marzo '37).

[3]) " Tale procrastinazione mantiene in maggior speranza li maligni di cotesta incostante nazione, conforme ne sento la voce de alcuni qui esistenti , che milantano publicamente che in breve ritorneranno li due Regni sotto il dominio di Cesare sia per cessione in luogo di Parma e Piacenza col resto del progetto , che si continua qui a discorrere , o sia con la forza di poche Truppe unite alla pluralità de Malcontenti. In specie sentii accidentalmente l' esaggerazione, che spiegava a favor dell' Imperatore un tal Barone Ceresini Tenente dice nel Regimento del Conte Traun Governatore di Milano della Città di Lecce, e per dove parte nel corrente mese per suoi affari domestici, come ha detto. Questi , per essere stato gravemente ferito di sciabla sopra l'occhio destro da Cittadini di Lecce nell'entrar che fecero li Spagnuoli, perchè egli si opponeva, milanta che con 6000 Alemani truppe regolate , entrerà per l' Abruzzo, lasciando Capua, tutti i Napoletani prenderan le armi a favore dell' Imperatore, e che anche le Truppe di detta Nazione si uniranno, per esservi, dice, poche Spagnuole, e che ora anco la Città sodetta di Lecce è tutta di genio Imperiale... „ (Arch. cit., Vienna, 7: Boldoni a Salas, 8 giu. '37).

definitivo, e che qui non s'inserisse la clausola del doversi " stare al senso letterale „ degli ultimi Preliminari [1]). E ancora un' altra pretensione egli accampava, che cioè spettasse a lui la dignità di gran maestro dell' ordine Costantiniano con le annesse commende e privilegi, che l' ultimo de' Comneno avea ceduto a Casa Farnese, con conferma pontificia, e di cui, in conseguenza, era legittimo erede il re delle due Sicilie [2]).

Altra e varia materia al fuoco forniva la Toscana. Pe' primi giorni seguiti alla morte di Giangastone (9 luglio '38), i beni allodiali della famiglia granducale, passati alla vedova Elettrice del Palatinato (Anna Maria Luisa, sorella del defunto) non porsero ragion di querela. Alla futura morte di lei, ne attendeva il retaggio il re Carlo Borbone. Molti di quei beni erano sparsi per lo stesso Regno di Napoli, amministrati dal benemerito toscano Bartolommeo Intieri; e il governo del re, senz' alcuna difficoltà, permise che la nuova erede ne prendesse possesso [3]). Ma, quando si seppe che ella (per una Convenzione del 31 ottobre '37) aveva ceduto al Granduca Lorenese le sue ragioni e diritti sul retaggio Mediceo, allora cominciarono i piati, con le proteste del P. Ascanio in Firenze [4]).

L' Elettrice aveva, sopra tutto, mirato ad assicurare alla patria sua l' inamovibilità di quel tesoro di gloria, formato dal genio de' suoi compaesani e dalla magnificenza de' suoi antenati, di

[1]) Arch. cit., Francia, 294: Torella a Salas, 10 marzo '38.

[2]) Arch. cit., Vienna, 10: Montealegre a Fuenclara, 14 genn. '38.

[3]) " Si assicura, che questo sig. Bartolommeo Intieri, agente di Toscana, abbia col beneplacito di questa Corte inviata a Firenze a quella Ser.ma Elettrice Vedova Palatina, sorella del defunto Granduca, la formula di una procura da mandargli, acciò prenda a suo nome il possesso de' feudi esistenti in questo Regno spettanti alla Casa Regnante de' Medici, come beni allodiali della medesima „ (*Corriere di Vienna,* a. 1737, n. 67—un esemplare se ne trova nell' Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 10 — corrispondenza napoletana de' 30 luglio '37).

[4]) Zobi, 175 sgg., 182 sgg.

que' capilavori d'arte e documenti solenni dell'umano sapere [1]). Ma pur troppo non tardò ad aversi notizia che in Firenze si dava mano alla vendita della cospicuissima collezione; e i Borboni ebbero il merito d'arrestare l'esodo vergognoso [2]).

Fervendo la questione degli allodiali, si deplorava il disordine dello *Stato de' Presidî*, cagionato dalle diserzioni, a cui il Granducato limitrofo dava asilo [3]). La Reggenza granducale negava alla corte di Napoli l'esercizio dell'antica usanza di prendere, mediante il giusto prezzo, dal contiguo stato di Siena tutti i materiali occorrenti alla conservazione e mantenimento di quelle piazze [4]). Bisognando legname al presidio di Orbetello, fattane richiesta e non avuta risposta, un grosso distaccamento di Spagnuoli passò sul Senese, e vi tagliò senz'altro circa 1600 alberi [5]). A quella violenza, il Granduca Francesco da Vienna oppose qualche doglianza; pure, stretto da gravi impegni, mandò ordine, poco dopo, al marchese Bartholomei, suo consigliere di stato e governatore in Toscana, perchè facesse somministrare dallo Stato di Siena quanto era necessario ai *Presidî* [6]). Ma la corte di Napoli pretendeva aver libera di gabelle quell'estrazione, sostenendo trasferito in Carlo Borbone un antico diritto degli alti sovrani di Siena. E per un pezzo continuarono le persistenze, da una parte, e gli schermi, dall'altra [7]); mentre a Li-

1) Zobi, 175 sgg.

2) Il marchese De la Mina se ne querelò col ministro francese; questi spedì un espresso al suo ambasciatore a Vienna, marchese De Mirepoix, perchè facesse sospendere la vendita sino alla risoluzione della pendenza. Carlo VI rispose che avrebbe assunto informazioni, e fatto sapere le sue decisioni (Arch. cit., Vienna, 14: corrispondenza Carpintero-Salas nov.-decembre 1738).

3) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 9: Fuenclara a Monteal., 1° giugno '37.

4) Arch. cit., Vienna, 10: De la Quadra a Santostefano, 29 settembre '37.

5) Muratori, *Ann.*, al 1737.

6) Arch. cit., Vienna, 11: Salas a Carpintero, 22 aprile '38.

7) ivi, fascio 12: maggio '38 — estate '41.

vorno (portofranco) incontrava impedimenti l' imbarco delle reclute levate per Napoli o per la Spagna [1]).

Sul punto della rinunzia agli allodiali, Filippo V si mostrava altrettanto incrollabile quanto sull'altro dell'adesione alla Prammatica Sanzione di Carlo VI [2]). Pretendeva anche, quando accedesse al trattato, redigere in lingua spagnuola l'accessione sua e del figliuolo. Di che avvertito il Torella, rispondeva che avrebbe obbedito agli ordini comunicatigli dal marchese De la Mina, nuovo ambasciatore di Spagna presso la corte di Francia [3]). Per sì modesto compito, egli, oltre a spendere il lauto soldo assegnatogli, ebbe anche ad intaccare il suo patrimonio in Francia. Onde chiese il richiamo [4]); ma fu lasciato, a condurre a termine l' opera.

Senonchè quel termine pareva farsi sempre più lontano. Il re di Spagna, tenendo duro, troncò addirittura la negoziazione, terminando l' inverno del 38. Il suo ambasciatore ne avvisò il collega di Napoli, e questi tornò ad assicurare la corte sua che non si sarebbe staccato " un atomo „ dai voleri del De la Mina [5]). Riprese le trattative, ancora al termine di luglio, questi assicurava che si era molto lungi dalla fine: " en quanto â Accession â la Paz, estamos muy distantes „ [6]). La Corte Cattolica, per pressioni che facesse il cardinal Fleury, non aveva davvero ragione di darsi fretta. Carlo VI da un anno guerreggiava con poca fortuna contro i Turchi, e chi sa che non avessero a

[1]) ivi: Relaz. della Giunta di Guerra al Re, Nap. 9 maggio '38.

[2]) Arch. cit., Francia 294: Torella a Salas 14 aprile '38 — Cfr. Baudrillart, IV, 514 sgg.

[3]) ivi: Torella a Salas, 8 marzo '38: " attenderò che il medesimo signor Marchese mi comunichi gli ordini, ch' egli riceverà dalla Corte di Spagna, a fin di farla perfettamente di concerto con lui, secondo che la medesima Corte comanderà, o in Lingua Latina, o in Lingua Spagnuola, o in Italiana „.

[4]) ivi: lo stesso allo stesso, 17 marzo '38: " per l' impotenza del mio patrimonio a mantenermi qui con quel decoro che conviene... „.

[5]) ivi: lo stesso allo stesso, 10 marzo e 14 aprile '38.

[6]) Arch. cit., Francia, vol. 292: Las Minas a Salas, 28 luglio '38.

spuntare eventi capaci di ricacciare indietro lo stato delle cose. Ma il cardinale voleva ad ogni costo farla finita; e, lasciata anche allora da parte la Spagna, fece dare all'atto della pace le segnature che lo resero definitivo (18 novembre 1738) [1].

Ciò ottenuto, procurò che vi accedesse il re di Sardegna; e impiegò tutta la sua dialettica, per indurre l' Imperatore a contentarsi di una accessione del re di Spagna, qualunque fosse. E riuscì nell'uno e nell'altro intento. Carlo Emanuele accedette alla pace definitiva, il giorno 8 febbraio 1739, e Carlo VI ordinò per dispaccio al suo ambasciatore a Parigi, principe di Lichtenstein, di accettare l'accessione di Filippo V e del figlio, così come era stata offerta [2]. Ragione di persistere nel rifiuto non c'era più. La sera infatti de' 22 marzo '39, il marchese De la Mina annunziò al principe di Torella che “ bisognava accedere al Trattato di Vienna „ [3]. Ma, volendo tuttavia differire ancora, per dare apparenza onesta al suo fine, si servì dell'ambasciatore napoletano, suggerendogli di metter fuori pretesti che menassero per le lunghe [4].

In relazione o no con quell' istruzione, il plenipotenziario napoletano, cogliendo il destro del fortuito richiamo del marchese di Puysieulx da Napoli, si permise di dire, senz' altro, al re Luigi XV che, al primo avviso della partenza dell'ambasciatore francese, sarebbe partito anch' egli da Parigi. Offeso dalla strana uscita, il re se ne richiamò alla corte di Spagna; e fu necessità dargli la più ampia soddisfazione. La regina Elisabetta infatti ebbe ad assicurare l'ambasciatore francese conte De la Marck di essere affatto ignara e sorpresa della cosa, e averne chiesto al re delle due Sicilie; esserne stata informata che il Montealegre davvero aveva mandato al Torella l'ordine di ritirarsi, ma unicamente per

[1]) V. su ciò Baudrillart, IV, 451 sgg.

[2]) Arch. cit., Francia, 298: Torella a Salas, 23 febbr. '39.

[3]) Arch. cit., Francia, 299: lo stesso allo stesso, 23 marzo '39.

[4]) ivi : lett. cit. : “ mi disse quali passi mi converrà dare in tal materia. Io ne sarò esattissimo esecutore , coll' andar prendendo varj pretesti per menarla in lungo, con tal destrezza però, che non paia una dilazione artificiosa „.

risparmiare le sei mila pistole di soldo; aver ella quindi rampognato il figlio, per quello spirito di lesina, per la sconveniente condotta del principe e più ancora pel passo dato senza l'ordine della corte di Spagna; aver rampognato il ministro perchè, conoscendo lo spirito poco riflessivo del marchese e la facilità del re, suo figliuolo, ella non voleva che prendessero risoluzione alcuna, su qualsifosse affare, senza sua partecipazione e consenso, "précaution qu'elle jugeait nécessaire pour les empecher de s'écarter „; aver infine ordinato al Torella di non lasciar Parigi, per qualunque pretesto, prima che ella avesse deciso se conservarlo o sostituirlo [1]).

Quanta parte di vero contenessero le affermazioni della regina, è difficile misurare. È certo, in contrario, che già a mezzo marzo, il principe di Torella di proprio moto e per ragioni finanziarie, aveva chiesto di essere esonerato; e che dal collega di Spagna aveva avuto l'imbeccata di porre ostacoli all'accessione. Ed è certo altresì che con discorsi di tal fatta non era proprio la regina di Spagna che salvaguardasse all'estero il credito e il decoro del re delle due Sicilie.

Comunque sia, il Torella rimase a Parigi; e, in connessione o no coll' imbeccata del De la Mina, mise avanti due pretensioni per l'atto di accessione del suo re, che provocarono altrettante opposizioni: " la prima che il Re .... prendesse ne' suoi titoli quello di Granduca di Toscana, di Parma e Piacenza. La seconda che si servisse dell' Idioma Spagnuolo come se cotesta Monarchia dipendesse ancora dalla Spagna, cosa che molto è a cuore in Europa „ [2]). Benedetta l' Europa, che aveva a cuore la indipendenza delle due Sicilie e pensava a restituir loro il tratto fondamentale dell'impronta nazionale. Ma, per allora, lasciò che il re Carlo parlasse nella lingua sua; e, per un pezzo ancora, come da due secoli e più, quella lingua continuò a prevalere sulla italiana negli atti ufficiali del nostro paese.

Addossata a Matteo Egizio la " gran fatica di attendere alla

[1]) V. lettere di De la Marck ad Amelot, 30 marzo e 1° apr. '39, presso Baudrillart, IV, 479 sgg.

[2]) Arch. cit., Francia, 300: Torella a Salas, 22 giugno '39.

Copia dal voluminoso Trattato „ [1]), il principe di Torella vi appose finalmente il suo nome (21 aprile '39); e, avvisandone la corte di Napoli, non mancò di ripetere, ancor una volta, d'aver " eseguiti appuntino in tutto il corso del negozio „ i dettami dell'ambasciatore di Spagna [2]).

Carlo di Borbone, re delle due Sicilie, era finalmente in pace con tutti; ma, come la Spagna avea voluto, non sì che non dovesse ancora per lungo tempo aver brighe coll' Imperatore e col Granduca di Toscana, pe' punti controversi lasciati insoluti. Le suppellettili de' Farnesi e ancor più de' Medici, i beni allodiali delle due case continuarono ad esser pomo della discordia. Poco dopo la soscrizione del trattato di pace, l'Egizio spedì da Parigi un suo " Progetto di Ragioni „ da far valere in proposito. Cominciava dal fissare la differenza fra dominio d' imperio e dominio di proprietà, donde la romana distinzione fra erario e fisco; differenza evidente negli stati elettivi, ma non occulta negli ereditarii, se la famiglia fu ricca prima di avere il regno, e ancor meno occulta negli Stati feudali. Qui, mancando la linea maschile, l'Imperatore dà ad altri l'investitura, ma non può vietare alla femmina il retaggio degli allodiali. Questa era la condizione della Toscana; dove, messo a regnare il Lorenese, i beni allodiali toccavano ad Elisabetta Farnese e quindi al figlio. Come la Francia non aveva impedito al duca di Lorena di asportare le sue suppellettili dallo Stato cedutole, così la cessione della Toscana non implicava rinunzia al privato patrimonio di Casa Medici. Questa Casa, come anche i Farnese, era stata ricca prima di salire al principato. Il suo principato era passato ora a Francesco di Lorena, non per diritto di guerra, ma pel bene della pace, ad intercessione della Francia. Non gli appartenevano però gli allodiali e i mobili di proprietà de'Medici; al modo stesso che non potevano appartenere all'Imperatore, fatto signore de'ducati di Parma e Piacenza, gli allodiali e i mobili dei Farnesi, se non col libero consenso della regina di Spagna e del re delle Sicilie suo figlio [3]).

[1]) Arch. cit., Francia, 299: Egizio a Salas, 6 aprile '39.
[2]) ivi: Torella a Salas, 22 aprile '39.
[3]) Arch. cit., Francia, 300: Egizio a Salas, 11 mag. '39.

Dal 19 gennaio di quell'anno '39 a'28 aprile dell'anno seguente, Francesco di Lorena venne a trattenersi a Firenze colla consorte Maria Teresa [1]). A complimentarli, il re di Napoli destinò colà, come inviato straordinario, il marchese Fogliani [2]). Ma que'complimenti non attutirono le querele e le incriminazioni. Il principe di Torella, presente il marchese De la Mina, esprimeva al cardinal Fleury il suo rammarico " in sentire che il Duca di Lorena avesse fatto incassare le migliori statue del Museo Fiorentino ed altri arredi preziosi per condurseli via „ [3]). Il primo segretario di Stato di Napoli gliene significò la reale approvazione; ed aggiunse che sarebbe del real gradimento ch'ei si lagnasse formalmente presso il ministero francese dello " spoglio che quel Principe ha fatto e continua a fare nella Toscana „. Rispose l'ambasciatore che già era stata fatta quella " lamentanza più individualmente dal signor Marchese della Mina per le notizie individuali che gli ha mandate il P. Maestro Ascanio della qualità degli effetti che si sono estratti da quello Stato contro ogni regola di equità e di Giustizia, poichè questo Articolo non è stato ancora deciso „ [4]).

Tra'dissapori, adunque, di quegli articoli lasciati indecisi, furono scambiate le ratifiche del trattato dell'Imperatore e de'tre monarchi Borbonici, il 28 giugno '39 [5]). Con ciò finì la missione del principe di Torella, che fu richiamato al termine dell'anno; ma non finirono i dissapori. Destinato a succedergli il generale duca di Castropignano, cominciò anch'egli coll'insistere per la restituzione degli allodiali Medicei. Ma ora non trovò appoggio nemmen nell'ambasciatore di Spagna. Il marchese De la Mina anzi lo avvertì che non era tempo da ciò; che la pendenza si sarebbe certamente perduta, essendosi la Francia impadronita nella Lo-

[1]) Zobi, I, 186 e 198.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 1: il suo carteggio in quella qualità va dal 31 marzo al 28 aprile '39.

[3]) Arch. Stato Nap., Aff. est., Francia, 300: Torella a Salas, 15 giu. '39.

[4]) Ivi: lett. cit.

[5]) Baudrillart, IX, 518.

rena degli allodiali dei Lorenesi [1]). La causa di Carlo era dunque spacciata. L'Egizio ci ripensò su, e cominciò a vedere che non tutte le ragioni stavano pel suo signore. Il " patto di famiglia „ infatti tra Filippo V e Giangastone e l'Elettrice riconosceva il diritto di Carlo a que'beni, ma come " futuro granduca „. Ciò preoccupava l'Egizio, rimasto segretario pur col nuovo ambasciatore [2]). Ma non gliela diede vinta Bernardo Tanucci, segretario di giustizia nel Regno. E, portando nella questione il suo cavillo causidico e il suo spirito e la passione di toscano, rispose, non senza insolenza, di voler " ridurre a minute pillule la Farmacia degli Allodiali per quella più facile cottura, che le lettere di Parigi sempre più scuoprono necessaria „. Egli dava un altro valore alla frase " come futuro granduca „, sostenendo che gli ultimi granduchi Medicei avean voluto erede il Borbone per la cognazione che lo legava ad essi; che avean contratto col re Cattolico in doppia qualità: come sovrani, cedendo lo Stato; e come privati, cedendo i beni. La successione pubblica era stata causata dalla privata, non questa da quella. La qualità di granduca non era che un aggiunto, inteso ad escludere i secondogeniti della regina Cattolica, o ad altro fine. Egli invitava l'Egizio a rifletter su ciò, per rimuovere quella che a lui pareva la maggior difficoltà. " La promessa della Francia di garentir Lorena nei beni allodiali medicei riceve la sua dichiarazione dagli articoli di Compiègne, nei quali S. M. Crist.ma si obbligò a che si vedesse e trattasse amichevolmente ciò che riguardava gli allodiali Farnesiani e Medicei „ [3]). Ma il tempo e il fatto dettero torto al Tanucci e ragione all'Egizio [4]).

(*continua*)

Michelangelo Schipa

[1]) Arch. cit., Francia, 303: Castropignano a Salas, 4 genn. 1740.

[2]) Ivi, vol. 304: Tanucci a Salas, 22 marzo 1740.

[3]) Ivi.

[4]) È noto che nel 1762 Carlo III, re di Spagna, sposando la sua figliuola Maria Luisa al figlio di Francesco di Lorena (Leopoldo, secondo granduca di quella casa) cessò finalmente di piatire sui beni Medicei (Cfr. Becattini, 85, e Zobi, 399). Già, assai prima, la successione di suo fratello negli Stati di Parma e Piacenza aveva eliminato l' altra quistione sui beni Farnesiani.

LA POLITICA ORIENTALE

DI ALFONSO DI ARAGONA

(Continuazione — Vedi Anno XXVII, fascicolo II)

II.

RELAZIONI, NEGOZIATI ED ALLEANZE IN ORIENTE PRIMA DELLA CATASTROFE
(1444-1453)

La potenza di Demetrio, " Despota dei Romani e di Morea ", di quei tempi era così grande, che bastava a contrappesare l' autorità e le forze dell' Imperatore, e valeva ad esercitare sulle cose della Grecia una efficacia decisiva. Le gare accanite e le lotte sanguinose impersversate senza tregua tra i Signori gallogreci che avevano Stato e dominio, e nel seno stesso delle loro famiglie: la politica della Repubblica Veneta invadente, senza scrupoli, e tutta insaziabile avidità: la pressione continua che su quella regione faceva pesare il Sultano dei Turchi, ora con la minaccia delle sue armi, ora con la furberia sopraffina di trattative e negoziati privi di fede e di lealtà, avevan determinato uno stato di cose, del quale si era singolarmente avvantaggiato il principe più ambizioso e torbido della Casa Paleologo. A beneficio di costui erano riuscite tutte le agitazioni e le turbolenze, che rimontavano a molti anni prima, ma delle quali qualche cosa convien pur dire, se si vuol veder chiaro nelle ragioni e negli intenti, cui il Magnanimo ispirava l'opera sua.

Gli Acciaiuoli, succeduti ai signori di Brienne, avevan fatto di Corinto il centro dei loro vasti possedimenti feudali di Morea. Neri Acciaiuoli , seguìto nel governo di quella città a Nicolò suo padre adottivo, aveva esteso e rassodato il proprio dominio , volgendo in suo profitto le velleità che , a volte , ancora risorgevano , di rinnovare i non lieti fasti delle Crociate. Quando le repubbliche marittime italiane , nella imminenza del pericolo, che i progressi dei Turchi minacciavano ai loro possedimenti, avevan raddoppiato gli sforzi per preservar la Grecia dalle spade osmane : quando Luigi di Borbone, principe di Acaia, vi aveva mandato il suo cavaliere Chastel-Morand, quello stesso che si unì alle truppe di Giovanni di Borgogna, e con esse combattè a Nicopoli con tanto valore, ma con tanta follia : il solo che guadagnò in quegli sforzi senza costanza e senza continuità , fu l'Acciaiuoli. Egli aveva dominio e milizie nel luogo stesso della lotta e, naturalmente, allorchè gli alleati partirono, restò in possesso delle terre conquistate. I suoi mercenarii inoltre assalirono i Catalani che occupavano il ducato di Atene : e costoro, circondati e stretti sempre più fortemente, ridotti infine tra alcuni fortilizii innalzati sull'Acropoli, nel 1387 furon costretti a capitolare. A ratificar tali acquisti con solenne sanzione , Ladislao re di Napoli, nella sua qualità di principe sovrano di Acaia, rilasciò in Gaeta il dì 11 gennaio 1394 una patente, per la quale concedeva a Neri il titolo di duca di Atene; e per maggiore validità il diploma fu confermato col consenso del cardinal legato Angelo Acciaiuoli, fratello del nuovo Duca e balio pei Reali di Napoli nel principato di Acaia. Venuto a morte, Neri Acciaiuoli o non ebbe cura di serbare la integrità del suo dominio, o anche non vi provvide, comprendendone la inutilità. La città di Atene, con tutte le pertinenze e ragioni, fu data alla Chiesa di Ma-

ria Vergine, *Panagia*, nel Partenone e, per una disposizione veramente curiosa, allo splendido legato furono aggiunte tutte le giumente delle razze ducali. A Francesca, poi, figlia del Duca e moglie di Carlo I di Tocco, furono assegnati i castelli di Megara e Basilica (Sicione) con l' obbligo di darle tutti gli altri stati, a pena mettesse alla luce un figlio o, non avendone, dopo trascorsi tre anni. Venivano esclusi da tale disposizione Clarenza e gli altri feudi in Morea che appartenevano al Gran Siniscalco, e Neri aveva avuti in ipoteca da Lorenzo Acciaiuoli per una forte somma di denaro, e che, se il debito fosse sodisfatto, dovevano essere restituiti: ed il castello di Livadia e la stessa città di Tebe, che formavano la eredità di Antonio, figlio naturale di Neri [1]).

[1]) Sul cavaliere di Chastel-Morand, cfr. il MONACO DI SAINT-DENIS, FROISSART e, segnatamente, ZINKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa, Göttingen, 1840.* — Il Calcondila riferisce gli acquisti fatti da Neri (egli lo chiamò Ῥαινέριος) al sèguito degli alleati francesi (Κέλτοι), veneziani, napoletani e toscani. — Non si comprende perchè il BUCHON, op. cit., t. I, pag. 138, affermò che la patente di Ladislao fu rilasciata in Barletta, mentre il documento che pubblicò egli stesso, t. II, pag. 223 e seg., secondo l'originale da lui esaminato nell' Archivio Ricasoli di Firenze, ha la indubbia menzione: *Actum Gaicte.* Tra i varii titoli di merito enumerati a favore di Neri Acciaiuoli, nel diploma è detto: — *prefatus Nerius... cum variis laboribus et expensarum profluviis, ducatum Athenarum, partem principatus nostri Achaye, qui occupatus contra nos per nonnullos nostros emulos tenebatur, acquisivit et cepit ac de manibus nonnullorum emulorum nostrorum viribus suis eripuit.* — Seguono, nel BUCHON, t. II, altri diplomi di Ladislao per sostituire come erede di Neri, cui mancavano figliuoli, il fratello Donato, pag. 228: per affidare al Cardinale Angelo la facoltà d' investir Neri, che non poteva venire a Napoli per ricevervi la investitura, pag. 232: per investire il Cardinale Angelo del Vicariato Generale di Acaia, pag. 234. — Il testamento di Neri Acciaiuoli ha la data: — *Corinto, Anno Domini 1394, die XVII mensis Septembris, Indict. III:* e trovasi in BUCHON, op cit., t. II, pag. 254. La disposizione a favore della chiesa

La esecuzione di questo testamento, in ispecie per ciò che concerneva la chiesa di Atene, fu affidata ai Veneziani: e la Signoria, fedele alle sue abitudini, si valse del magnifico pretesto per assoggettare alla sua autorità la metropoli dell' Attica. La cosa riuscì così felicemente che sin dal 1395 Venezia aveva il governo di Atene. Ma probabilmente le origini del nuovo acquisto non erano molto nette, nè molto confessabili. Questo almeno lascia supporre un ordine spedito da Venezia al governatore di Negroponte, affinchè fosse pagata integralmente e con esattezza, come non accadeva da vario tempo, una pensione di quattrocento iperperi a Matteo da Monthona, *fidelis nostri dominii, qui dedit nobis dominium civitatis Athenarum.* Senza fallo costui era quel Matteo castellano di

---

di S. Maria di Atene è così espressa: — *lassamo all' ecclesia de Santa Maria de Athene la città de Athene con tutte soe pertinentie et ragioni. Item, lassamo alla ditta ecclesia tutte le giumente della nostra razza.* — Per ciò che concerne la restituzione dei feudi ipotecati, è detto che se la duchessa Francesca *si accorderà con il gran siniscalco, bene; et se non, se lo gran siniscalco vole rendere la moneta la quale mi deve dare, volemo che la ditta duchessa li renda Chorinto.* — Pel figlio naturale Antonio, Neri aveva disposto così: — *lassamo a nostro figlio Antonio lo castello della Livadia, con tutte soe pertinentie et ragioni, et tutto quello che apartiene a noi dalla Livadia in la et che abbia lo ritratto et lo regimento della città di Tebe.* — Neri Acciaiuoli aveva sposato Agnese (questo nome risulta dalle istruzioni di Donato Acciaiuoli per la liberazione di Neri, catturato dai Catalani: Buchon, op. cit., t. II, pag. 238: *quando sarete a Chorinto con madonna Angnesa, donna di messer Neri,* ecc.), la quale, secondo alcuni scrittori, era figlia di Filippo Doria, domiciliato in Eubea. Da queste nozze gli erano nate due figlie: Bartolomea che sposò il despota Teodoro II, fratello di Costantino e Demetrio, il quale perciò in una lettera al Cardinale Angelo Acciaiuoli, Buchon, op. cit., t. II, pag. 237, gli da il titolo di zio, Περιπόθητε Θεῖε; e Francesca che sposò Carlo I di Tocco. Meno un ingente legato in denaro (9,700 ducati di oro), Bartolomea non ebbe altro, nella successione paterna.

Atene, designato da Neri tra i sette esecutori del proprio testamento. L' entità dello stipendio assegnatogli lascia immaginare che, avvalendosi della sua particolare condizione, dovè esser proprio lui a far sì che Venezia diventasse padrona di quella città, che era stata affidata alla sua protezione. Senza un tradimento o altro fatto quanto poco onorevole e lodevole, altrettanto per ora sconosciuto, non si spiegherebbe perchè di lui poteva dirsi che *dedit nobis dominium civitatis Athenarum.* Si aggiunga di più che, ordinandosi nel citato documento di usar maggiore esattezza nel pagar quella pensione . si nota , in via di comento, che in tal modo molti altri potranno essere incoraggiati a seguir l'esempio del fedel Matteo; e ciò mentre lumeggia le miserande condizioni politiche della penisola ellenica: mentre svela il carattere della diplomazia veneziana , mostra pure con quali servigi l' ipocrita Matteo aveva dovuto rendersi tanto benemerito. Per opera di costui la bandiera di S. Marco sventolava sull'Acropoli: e Venezia aveva in Atene un podestà , capitani , castellani e tutto un nucleo di magistrati. Però un dominio stabilito con tanta facilità , se pur non devesi dire con palese ingiustizia , non aveva nulla che ne assicurasse la durata ; e prima ancora che i vantaggi , la invadente Repubblica presto sperimentò gli inconvenienti ed i pesi del novello acquisto. Antonio Acciaiuoli non era uomo da contentarsi del magro retaggio lasciatogli dal padre. L'anno seguente (1401) , da Venezia, dove nulla s' ignorava di ciò che concerneva le passioni , i sentimenti, i disegni dei signori che dominavano in Grecia , si ordinava al governatore di Negroponte di assoldare cinquanta scelti uomini di arme. Subito dopo cominciò la guerra, combattuta dai Veneziani con la medesima implacabile ferocia , tanto rimproverata ai Turchi. Tra le poche memorie di essa è monumento di atroce crudeltà

una istruzione al governatore di Negroponte, affinchè, potendo, rovini, distrugga, adegui al suolo la città di Tebe. Ma la sorte delle armi non arrise a chi era più spietato. Antonio Acciaiuoli sconfisse i Veneziani proprio nelle vicinanze di Tebe: e, poi, s' impadronì di Atene, favorito da quei cittadini, che la tirannica avidità veneta aveva spaventati. Solo l'Acropoli resisteva ancora: e mentre il bailo di Negroponte si accingeva a soccorrerla, Venezia poneva a prezzo la testa dell' Acciaiuoli, *qui meretur omne malum, tamquam inimicus fidei christiane*. Ma questi ripieghi furon tutti inutili: il bailo di Negroponte fu sconfitto, fatto prigioniero: la guarnigione dell' Acropoli dovè capitolare. Allora la Signoria Veneziana, abilmente avvalendosi dei negoziati intrapresi col Sultano, il quale aveva come la protezione dell'Acciaiuoli, fece in modo che quegli riconoscesse i suoi diritti sopra Atene e l' Attica. Ad onta di ciò, Antonio resistè tenacemente ad ogni pressione, sicchè, in fine, Venezia consentì a lasciargli il possesso della città contrastata, purchè la dichiarasse soggetta all' alta sovranità della Repubblica [1]).

[1]) L'ordine al governatore di Negroponte circa la pensione di Matteo da Monthona è in Sathas, *Documents inédits relatifs à l' histoire de la Grèce au moyen âge,* t. II, Paris, 1881, pag. 6, n. 220. Esso è in data del 16 luglio 1400, e contiene, assai chiaramente manifestato, il concetto che la buona ed esatta ricompensa di matteo indurrà altri ad imitarlo. — Gli altri esecutori testamentarii di Neri erano la duchessa Francesca figlia di lui, Gismonda e Donato sorella e fratello di lui, Monte Acciaiuoli, il Vescovo di Argo, Gerardo di Viso: senza dire dell' autorità conceduta a Venezia per sorvegliare la esecuzione del testamento in ciò che concerneva la chiesa di Atene. —Sui magistrati veneziani in Atene cfr. Sathas, op. cit., t. II, dove a pag. 3, n. 212, è un congedo, in data del 26 aprile 1400, a favore di tal Giovanni Valacco, *caput castri Athenarum,* e dove si menziona il *Potestas et Capitaneus dicti loci nostri:*— a pag. 7, n. 222, in data del dì 8 agosto 1400, è un ordine, affinchè *Ser Nicolaus Victuri iturus Potestas Athenarum conducatur cum galea*

L' Acciaiuoli accettò, perchè aveva a lottar non poco coi signori della Morea. Quivi dominavano Carlo di Tocco a Corinto e nella parte settentrionale, Teodoro Paleologo nel mezzogiorno, e Centurione Assan Zaccaria nell' antico ducato di Acaia e nelle baronie da esso dipendenti. Questo ducato era non poco decaduto dalla prosperità e dalla opulenza cui era pervenuto, quando regnava la casa dei Villehardouin. Già, la decadenza era incominciata sotto

---

Nigropontis ad suum regimen. Il medesimo Nicolò Vettori l'anno seguente era *Potestas et Capitaneus* in Sithmes: Sathas, II, Doc. 256, pag. 45. — Le prime avvisaglie per togliere Atene ai Veneziani doverono esser precedute da molti preparativi. Il 10 febbraio 1401, Sathas, II, doc. 272, pag. 60, si disponeva che il *Regimen Nigropontis posset stipendiare quinquaginta bonos equites;* e si aggiungeva la istruzione: *debeant, quando non erunt necessarii pro expressa custodia insule.... equitare ad damna inimicorum nostri dominii et ad securitatem loci nostri Athenarum.* — Intorno alla guerra è notevole un atto, Sathas, II, doc. 310, pag. 91, in data del 22 agosto 1492, col quale si autorizza il governo di Negroponte ad assoldare da due a trecento uomini di arme per ricuperare la città di Atene. Si rileva da questo atto che la circoscrizione politica ed amministrativa del governo di Negroponte era stata ampliata: esso, infatti, è diretto *Capitaneo nostro Culphi et Regiminis Nigropontis et Neapolis Romanie.* La ragione politica che spingeva i Veneziani ad essere implacabili, è detta nell' atto stesso, dove si afferma che le milizie assoldate devono servire *ad recuperatianem civitatis nostre Athenarum, et ad damnum et exterminium Antonii de Azaiolis, quia si hoc non fieret, insula nostra Nigropontis et alia loca nostra subiacerent manifesto periculo.* E questa, finalmente, è la prescrizione circa la città ed il territorio di Tebe: *Et si casus daret ut est sperandum, quod posset capi et abtineri locus Thebarum, qui est dicti Antonii, volumus et expresse mandetur dicto Regimini, quod debeat facere ruinari et destrui totam dictam terram.* Per queste spese si destinavano tremila ducati. — La curiosa notizia circa la taglia posta sul capo di Antonio Acciaiuoli è contenuta in questo documento, in data del 22 agosto 1402, e pubblicato dal Sathas, II, pag. 92, n. 311: — *Ser Aloisius Mauroceno, ser Iohannes Mocenigo, ser Zacharias Trevisan miles, sapientes ordinum. — Preterea ut fiat omnis provisio possibilis ad damnum et exter-*

i principi angioini, che quasi tutti si contentavano di amministrare il loro lontano possedimento per mezzo di vicarii e governatori: ed era andata crescendo a misura che erano aumentati i disordini e le agitazioni. Lo stesso Centurione Zaccaria non era che un usurpatore. Antico signore di Damala e di Calandritza, aveva usurpato, col pretesto di reggerli e difenderli, gli stati dei nipoti, figli minorenni di Pietro di San Superano, principe di

---

minium dicti Antonii de Azaiolis, qui meretur omne malum, tamquam inimicus fidei christiane. Mandetur Regimini Nigropontis quod debeat publice facere proclamari in locis necessariis, quod quilibet qui dabit in manibus et fortia dicti Regiminis Antonium de Azaiolis vivum habebit a dicto Regimine yperperos VIII millia, et quis dabit ipsum mortuum in manibus nostri Regiminis, vel fecerit constare dicto Regimini esse verum quod occiderit ipsum, habebit a dicto Regimine yperperos V mille etc.. — La sconfitta e la cattura del bailo di Negroponte sono illustrate dal documento, Sathas, II, n. 31, pag. 95, in data 7 ottobre 1402: *Partes et provisiones posite occasione captionis Baiuli et Capitanei Nigropontis, tam pro electione provisoris, quam pro multis aliis*, etc.. Calcondila racconta che i Veneziani mandarono truppe dalla Eubea, per impadronirsi di Atene: e che Antonio le battette presso Tebe e marciò subito sopra Atene, che gli fu data nelle mani dagli abitanti. Così, impadronitosi in prosieguo dell' Acropoli, si fece proclamare sovrano dell' Attica e della Beozia: καὶ οὐ πολλῷ ὕστερον πολιορκῶν τὴν Ἀρόπολιν παρεστήσατο, καὶ ἐτυράννευε τῆς τε Ἀττικῆς ἅμα καὶ βοιωτίας. — Il Hertzberg, *Geschichte der Byzantiner und des osmanischen Reiches bis gegen Ende des sechzehnten Jahrhunderts*, in *Allgem. Geschichte in Einzeldarstellungen* dell'Oncken, afferma che in sèguito alla pace con Venezia del 31 marzo 1405, Antonio Accciaiuoli era divenuto un vassallo della Repubblica. In questo giudizio, però, non manca la solita esagerazione sistematica tedesca. Antonio sin dal principio si mostrò tutt'altro che vassallo: e vi è un documento, Sathas, II, n. 365, pag. 135, 11 marzo 1406, ove è detto: *Antonius de Azaiolis non curat, ymo non vult attendere ea que promisit secundum formam pacis nuper cellebrate cum eo*, etc.. Calcondila da numerose informazioni intorno ad Antonio Acciaiuoli, e non è immeritevole di fede. Suo padre, in fatti, era stato parecchio tempo ad Atene, ed aveva avuto ufficio presso la vedova di lui, Maria Melissena.

Acaia, ed era stato anche riconosciuto prima come tutore e poi come principe, da Ladislao re di Napoli. In tale condizione difficile ed avviluppata, Antonio Acciaiuoli, premuroso di procacciarsi quanti più alleati potesse, aveva conchiuso col Comune di Firenze un trattato di commercio (1422), che nella intenzione dei contraenti doveva preludere a maggiori accordi politici. Firenze, impadronitasi di Pisa (1406), ottenuto Portovenere (1410) e Livorno (1421), ambiva estendere e moltiplicare le sue relazioni commerciali, ed acquistare sul mare la medesima autorità che godeva sulla terraferma. Sotto tale aspetto il " magnifico signore di Corinto „ poteva essere un utilissimo strumento per la Repubblica Fiorentina: mentre questa, ancora intenta alla preparazione della sua potenza marittima, gli offriva tutte quelle garanzie di disinteresse e di fedeltà, che non aveva trovate in Venezia, sebbene suo padre Neri ne avesse avuto la cittadinanza. E, veramente, prima ancora che Centurione Zaccaria morisse, la potente Dominatrice dei mari ne sospirava la eredità, e procurava assicurarsela. Nel 1422 il Senato incaricò Dolfino Veniero di recarsi a studiare sul luogo le risorse del paese sotto l'aspetto sì del commercio e sì della difesa: e la inchiesta, riuscita favorevolissima sotto ogni rispetto, ispirò una serie di trattative coi diversi sovrani della Morea, le quali tendevano tutte al medesimo scopo: stabilire il dominio veneziano sulla parte franca del Peloponneso. Venezia si riserbava di occupare l'Hexamilion, il famoso muro fortificato che correva da una parte all' altra dell' istmo di Corinto, allo scopo di opporre una insuperabile diga al dilagare incessante dei Turchi. Ma tutti gli artificii, gli stratagemmi, le minacce fallirono innanzi alla ostinata resistenza di Teodoro despota di Misithra (Sparta): sicchè, alcuni anni dopo, erano i Greci e non i Veneziani che occupavano la parte franca della

Morea (1432). Il despota Tommaso pose la sua sede in Clarenza, antica capitale di quella parte della penisola. Tra i suoi possedimenti e quelli di Teodoro era lo stato di Costantino, prima despota, poi imperatore, ma sempre principe bellicoso ed energico. Egli nel 1442 aggiunse ai suoi i possedimenti di Teodoro, che volle por termine alla sua tempestosa esistenza tra le meditazioni ed il silenzio di un chiostro. Quando Costantino ascese all' Impero, fu sostituito da Demetrio: e così non vi furono in Morea altri sovrani, che quelli usciti dalla casa Paleologo, da prima in numero di tre, poi di due [1]).

[1]) Il Chiarito, *Comento sulla costituzione De instrumentis conficiendis per curiales di Federico II*, Napoli, 1772 — pag. 71, pubblicava una lettera di Ladislao *Magnifico viro Centurioni Assani Zachariae, balio et gubernatori filiorum quondam viri magnifici Petri de Sancto Superano, Achaye principi.* Sul suo riconoscimento come sovrano, che ebbe luogo nel 1394, cfr. Hopf, *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit*, in *Allgem. Encyklopädie* di Ersch e Gruber, t. 86, VII, 67. — Il Buchon, op. cit., t. II, pag. 287. pubblicò le istruzioni date a Tommaso Alderotti, che andò a negoziare il trattato per Firenze; ed a pag. 289 il testo greco del privilegio conceduto da Antonio Acciaiuoli al Comune di Firenze, datato ἐν μηνὶ Ἀυγούστῳ ἑβδόμῃ, ἰνδκτιόνι 15, ἔτῃ 6930 (1422). — Sulla cittadinanza veneta di Neri le istruzioni pel legato, che da Firenze fu mandato a Venezia, ad ottenere la liberazione di lui, dopo che fu catturato dai Catalani, hanno questa notizia: — *il detto messer Neri e le sue figlie, per loro singhulare gratia, hanno della loro cittadinanza singhulare privilegio in Venezia e fuori di Venezia*, ecc.: Buchon, op. cit., t. II, pag. 241. — A proposito della inchiesta di Dolfino Venier sulle condizioni della Morea, cade in acconcio ricordare che la somma prosperità di quella regione è mirabilmente esaltata in una lettera del Cardinale Niceno a Fra Giacomo della Marca. Senza dubbio, desiderando che Fra Giacomo consentisse a predicar la crociata, il Bessarione forse qua e là usò troppo rosei colori: ma è fuori dubbio altresì che egli non poteva inventar di sana pianta, allorchè scriveva: — *In Graecia est quaedam magna provincia quae vulgariter appellatur Morea, circuitus octingentorum milliarium, agrum habens feracissimum, fertilissimum et*

Ora, le incessanti turbolenze ed agitazioni che rendevano così difficile uno stabile assetto di quelle regioni, gli interessi dinastici e gli odii di famiglia e la insaziabile avidità dei principi e signori cui era riuscito serbar qualche parte dei loro dominii, o che speravano racqui-

---

omnium rerum abundantissimum, non solum eorum quae ad usum humanum necessaria sunt, sed etiam quae ad omnium faciunt: panem, vinum, carnem, caseum, lanam, bombicem, lineum, setam, cremisinum, granum, uvas passas parvas per quas fit tinctura, haec omnia in maxima abundantia habentur. Frumenti dantur pro uno ducatu, duo staria magna marchesana, videlicet 1400 libr. pro ducatu. Vinum nihil valet. De carnibus octo castrones pro ducatu. Blada et stramea pro equis ne numero, ita ut ultra habitatores et incolas illius loci, potest nutrire illa patria quinquaginta millia equitum, absque eo quod indigeat victualibus aliunde. Anno praeterito intravit Turca cum 80,000 personarum equestrium et exercitu peditum innumero et cariagio infinito: et steterunt intus qninque mensibus, et tamen abundantissima habuerunt victualia, et post disceptum eius omnes res erant nihilominus in vilissimo foro, ita est omnium rerum abundantissima. Praeterea est quasi insula, figura est enim rotunda et magna et ampla, circundata undique mari, praeter unum brachium strictum, quo coniungitur terrae, spatii sex millium passuum. Quo bene custodito, tota patria est secura. Item, praeter civitates quas habet, sunt ibi quasi trecentae terrae muratae, fortissimae et munitissimae. Animalia item infinita et multitudo hominum copiosa. Item habet situm opportunum ad Italiam, ad Siciliam, ad Cretam et alias insulas, ad Asiam, ad Illiricum, ad Macedoniam ac alias Christianorum partes ita ut, si in Christianorum manibus sit, per eam magna possint inferri damna Turcis ac magna Christianis utilitas, si in Turcarum, magnum immineat Christianis periculum.—Questa lettera, scritta da Ferrara il 20 maggio 1459, trovasi in Wadding, ad ann. 1459. — Teodoro, despota di Misithra, non differiva gran che dal suo proprio fratello Demetrio. Il fratello di Maria Melissena, la quale aveva sposato Antonio Acciaiuoli arrecandogli in dote molte città, Niceforo Melisseno, signore di una vasta parte del Peloponneso, morendo aveva nominato Teodoro tutore del suo unico figlio Nicola, fanciullo di tre anni, dichiarandolo suo erede, se Nicola morisse. Il Despota di Misithra non esitò a spossessare del paterno retaggio il piccolo pupillo confidato alla sua protezione. Racconta assai per disteso queste

starli, offrivano largo campo alla feconda attività di un principe che, come Alfonso di Aragona, eccelleva nelle arti guerresche e diplomatiche. Con questo di più che Demetrio poichè aveva soggiornato in Italia al tempo del Concilio, e conosceva di quali aiuti poteva essergli fonte copiosa un' alleanza, poggiata sopra veri vantaggi reciproci e non su vane ragioni di sentimento, con qualcuna delle repubbliche italiane o col Re di Napoli, nulla più desiderava, per mettere in atto i suoi ambiziosi disegni, che guadagnare a se ed alla sua propria causa tali indispensabili soccorsi. Perciò, prese possesso del despotato di Morea nel settembre del 1449, e già nei primi giorni dell'anno seguente inviava in Italia una missione che vi dimorò a lungo ed attese a mettere in atto le istruzioni del principe con grandissima solerzia, se non con pari fortuna. Era a capo dell'ambasceria il magnifico Atanasio Lascari, *miles magnus et comes palatinus*, il quale per la cospicua nobiltà della sua famiglia, per gli onori onde era insignito, per la somma esperienza in ogni specie di affari, meglio che qualsiasi altro personaggio poteva rappresentare il despota di Arta con decoro e con frutto. Però, i documenti, sinora venuti in luce, non permettono di valutare in tutta la sua estensione l' opera dell' ambasciatore e dei compagni di lui. Certo, di quei tempi, un principe greco non poteva avviare in Italia, e con profitto, negoziati che fossero trattati senza il consenso della Santa Sede e all'insaputa dei Veneziani. Ma di ciò che fu conchiuso o almeno discusso

cose Franzès, in Migne, *Patrologia Graeca*, t. 156, perchè, oltre ad essere stretto di parentela coi Melisseni, aveva ottenuto che lo spodestato Nicola Melisseno sposasse la propria figlia Thamar. La vittoria dei Turchi e la presa di Costantinopoli spezzarono queste pratiche. Melisseno si ricoverò a Cefalonia, poi altrove: Thamar fu rinchiusa nel serraglio di Maometto II.

con l'una e con gli altri, nulla si conosce per ora: mentre non mancano notizie su ciò che dal Lascari fu compiuto a Firenze ed a Napoli. Le pratiche con Firenze appariscono, e tali sono veramente, continuazione e compimento di quelle che dal Comune Fiorentino erano state già condotte a buon termine con Antonio Acciaiuoli signor di Corinto. Esse avevano come base, e forse pure come pretesto, il commercio; sicchè, appunto un privilegio che assicurava alcuni vantaggi ai mercanti fiorentini, costituisce la memoria principale di quelle relazioni. A Napoli, invece, poichè l'autorità regia sottraeva gli atti del governo alla discussione ed anche alle passioni popolari, i negoziati poteron serbare, in tutta la integrità, il loro carattere eminentemente politico. Qui, del resto, era come la sede naturale dell'ambasceria: perchè qui eran rivolte le maggiori speranze del despota: e non è difficile che i legati dimorassero abitualmente alla Corte aragonese, partendone e ritornandovi, conforme richiedevano la necessità della loro missione. I documenti attestano che dal gennaio al maggio del 1451 il magnifico Lascari ed i suoi compagni, tra i quali si notava specialmente tal Guido Storione, rimasero presso Alfonso e da lui furono munificamente regalati. E la importanza delle cose che essi proponevano, da parte del loro signore, la grandezza dei disegni che il Magnanimo vagheggiava per l'Oriente e che potevano essere agevolati o attraversati da quello, meritavano bene questi riguardi [1]).

1) I negoziati di Napoli, sebbene costituissero la parte maggiore della missione affidata ai legati di Demetrio, sinora sono restati inosservati, nè prima di ora erano conosciuti. — Il privilegio di Demetrio ai mercanti fiorentini, che per esso ottenevano la esenzione di metà delle imposte in tutti i porti, le città e le strade del despotato, è sfornito di data. Il Müller, pubblicandolo, Miklosich et Müller, *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi*, t. III (*res Graecas*

Il despota Demetrio, sempre cupido di ampliare il suo Stato e di accrescere la sua potenza, anche a danno dei propri fratelli, e con l'aiuto persino degli infedeli, sentiva il bisogno di procacciarsi un appoggio fuori l' àmbito, sempre più ristretto, dell' Impero. Forte dell'alleanza di un sovrano straniero, non solo la sua autorità e la sua

---

Italasque illustrantia), Vienna, 1865, dichiarava che esso era *Diploma tribuendum anno 1389*, doc. XLII, pag. 207. Poco dopo, pag. 371, la data mutavasi in quella più vicina alla vera del 1439. Contro il primo errore insorse il Heyd, op. cit., t. II, pag. 302; ma esso forse era dovuto alla negligenza del tipografo. Contro il secondo errore scrisse acutamente il Hopf, *Griechenland*, pag. 112, 116, ricordando che Demetrio prese possesso del despotato di Morea nel settembre del 1449, e che la missione del Lascaris avvenne nel 1450. Lealmente il Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all' anno 1531*, *Firenze*, 1879, pag. XXXVIII, riconosceva il suo errore ed accettava la correzione.— Il soggiorno a Napoli degli ambasciatori di Demetrio dal gennaio al maggio del 1451 è dimostrato dalla data di una lettera di Alfonso al Despota, 18 gennaio 1451: dalla data del trattato, 5 febbraio 1451: e dai due seguenti documenti. Dal primo che è del mese di febbraio si rileva che Alfonso donò una mula del valore di cinquanta ducati ad Atanasio Lascari, divenuto Lasqujnj nella scrittura dell' inesperto amanuense:—*Item a xvij del dit mes donj de manament del Senyor Rey per mig lo banch de Pere Cimart asser girardo de xipre L. duc. los quals lo dit Senyor los hi mana donar per donar los atanasio lasqujnj compte paladin embaxador del dispot de Larta graciosament per comprarse j mula dels quals me ha fet apoca en poder de pere bernart:* — Ced. Tes. Arag., Vol. XIII, f. 225. Nel mese di maggio poi un altro dono piuttosto rilevante toccava a Guido Storione, secondo leggesi in questa altra cedola. — *Item a v. del dit mes donj de mament del Senyor Rey per mig lo banch de Pere Cimart a gujco dela casa mercader Napoleta xxx duc los quals lo dit Senyor los hi mana donar per lo preu de iiij canns de vellut negre que dell compry a raho de vij duc. ij t. x gr. la cann lo qual de continent dordinacio del dit Senyor lo denj a guido storjone home del dispost de larta graciosament present ncastello:* — Ced. Tes. Arag., Vol. XIII, f. 315 b.

reputazione crescevano smisuratamente, ma egli otteneva altresì il prezioso aiuto delle milizie latine, tanto superiore a quelle greche. Ora, mentre il valore ed il senno di Alfonso, e la propizia fortuna che aveva premiato l'uno e l'altro, davano affidamento della somma utilità, onde sarebbe stata feconda la sua alleanza: la estrema facilità, e la sollecitudine con le quali, per via di mare, dal Regno di Napoli si poteva passare in Grecia, rendevano tale lega anche più vantaggiosa. E come in quelle regioni i sovrani di Napoli avevano avuto per lungo tempo vasti possedimenti e dominii, colui che ad essi era succeduto, meglio che qualsiasi altro monarca, era in grado di ricomporre intorno a se tutta una tela d'interessi locali, scompaginati ma non distrutti, perchè tenuti vivi dalla memore tradizione. Questo grande impero morale, sopravissuto all'antico dominio vero e reale, era tanto saldo ancora, che a causa di esso Neri Acciaiuoli e Centurione Assan Zaccaria avevan creduto bastevole a legittimare i loro acquisti la sanzione di Ladislao, nel modo stesso che più tardi Leonardo II di Tocco ricorse ad Alfonso pel medesimo scopo. Senza dubbio Demetrio comprendeva che siffatta notevolissima forza morale, in mano ad un re magnanimo e signore di un regno prospero e vigoroso, era destinata a diventare uno strumento infallibile per la creazione di una vasta signoria greca, immediatamente soggetta all'alleato. Ma questa doveva esser per lui questione affatto secondaria. Odiatore e nemico giurato dei suoi stessi fratelli, poichè da solo non valeva a detronizzare il despota Tommaso e l'imperatore Costantino, invocava il concorso di un alleato, cui, senza suo danno immediato, avrebbe assegnato bastevole compenso in una parte degli Stati, onde quelli sarebbero stati spogliati. Non pensava il perfido Despota che per la sua propria debolezza il socio di oggi poteva divenire

il nemico di domani e, dopo averlo aiutato ad ingrandire lo Stato, costringerlo a cederglielo. Nè pensava che alle signorie greche, grandi e piccole, incombeva un solo supremo dovere, una sola urgentissima necessità: stringersi in fascio compatto e saldo, fronteggiare il Turco, opporre un baluardo invincibile alla sua fatale avanzata e, se propizia volgesse la sorte delle armi, ricacciarlo nelle sue sedi primitive. Perocchè la decantata politica bizantina, a furia di speculazioni troppo sottili, da tempo aveva perduto la pristina acutezza, nou aveva più nozione esatta delle cose: e costretta a tenersi in uno stentato equilibrio con quotidiani espedienti ora goffamente macchinosi, ora d' infantile iugenuità, era tutta assorta nella fantastica concezione di progetti dalla esecuzione complicata e lontana. Così Demetrio disegnava allargare il suo dominio, quando i Turchi eran già pronti a strapparglielo.

Ad ogni modo, poichè tante e sì grandi speranze Demetrio riponeva in Alfonso, prima che con quelli dell'alleanza, volle stringersi a lui coi vincoli della parentela. Perciò, e si è già detto, fu trattato anzitutto un matrimonio. Il Despota di Morea aveva una figliuola unica, natagli dalle sue seconde nozze con Azanina. Era, perciò, un marito che si ricercava nella famiglia dell'Aragonese. Costui non esitò ad offrire alla scelta dell' *amico che, per merito del Lascari, gli era diventato amicissimo*, due suoi nipoti. Dalle seconde nozze (1446) dell'Infante Don Enrico, fratello di Alfonso, con Donna Beatrice Pimentel, figlia del secondo Conte di Benavente, e dopo la morte del medesimo Don Enrico, era nato postumo un figlio, che fu il primo Duca di Segovia e Conte di Ampuria. E da don Ferrante, figlio primogenito del Magnanimo, era nato nel 1448 Don Alfonso. Questi due nipoti del Re furono offerti alla scelta del Despota: ma entrambi i fanciulli erano in così tenera età, che, per avere esecu-

zione il divisato matrimonio, avrebbero dovuto passar varii anni, col trascorrer dei quali era inevitabile che molte cose accadessero e molte mutazioni, massime nel pericolante Impero Bizantino. Forse tali considerazioni indussero Alfonso a non mostrarsi troppo difficile ed esigente nell'accettar la eventuale consorte pel principe che doveva assidersi sul trono da lui felicemente acquistato, e nell'assumere, per parte di un nipote di Spagna, obbligazioni che non facilmente avrebbe poi potuto fargli rispettare. Nondimeno, poichè per consuetudine tali trattati nuziali non avevano alcuna forza impegnativa, Alfonso di buon grado mandò al Despota questa lettera:

Illustrissimo principi domino Demetrio Paleologo, porfirogenito Despote Romeorum et Moree nostro consanguineo et amico nostro carissimo, Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum etc. *salutem et prosperos ad vota successus.*

Illustrissime Princeps consanguinee et amice noster carissime, Magnificus vir Athanasius Lascari miles magnus et Comes palatinus orator vester consiliarius et familiaris noster dilectus vestras litteras nobis reddidit atque nonnulla nobis vestro nomine explicuit. Quibus auditis humanitas et virtus quas ipsum oratorem vestrum tempore quo penes nos fuit per se ferre cognovimus, fecerunt ut cum vos prius nobis amicus essetis jam estis amicissimus. Responsum itaque rerum quas nobis orator idem vestri parte dixit eidem comisimus vobis referendum et potissimum super matrimonio illustrissime filie vestre ineundo consentiamus enim si vos voletis ut uni ex nostris nepotibus aut illustris bone memorie infantis Enrici fratris nostri nato vel illustrissimi Ferdinandi de Aragonia ducis Calabriae filii primogeniti et in hoc regno Sicilie nostri carissimi successoris genito filia vestra prefata nubat. Quo amicitia et benevolentia inter vos et nos jam inita affinitate hujusmodi augeatur et perpetuo devinciatur. Quemadmodum de hoc et aliis ab eodem vestro oratore longius vos certiores reddemini. Datum Castello turris

octave die decimoctava januarii anno Domini millesimo CCCCLI. Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustrissimo principi domino Demetrio Paleologo porfirogenito despoti romeorum et moree consanguineo et amico nobis carissimo [1]).

Com'era da prevedersi, le nozze che dovevano avvenire a tanta distanza di tempo, non ebbero luogo. Alfonso II sposò Ippolita Maria Sforza: fu moglie del Duca di Segovia Donna Guaimorra de Castro, e, più infelice, la figlia di Demetrio fu immolata alle turpi voglie di Maometto II dallo stesso padre suo, che, consegnandola al Sultano come un'ancella prezzolata, sperava salvare almeno una parte del suo dominio. Vane speranze che ebbero quella triste delusione cui le condannava la snaturata iniquità onde derivavano [2])!

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2568, fol. 99 b.

[2]) Circa il destino infelicissimo della figlia di Demetrio, Franzès afferma che ella fu solennemente richiesta in moglie da Maometto II: — τῷ δ' Ὀκτωβρίῳ μηνὶ (correva l'anno 6967) ὁ ἀμηρᾶς ἀποστείλας πρέσβυν πρὸς τὸν δεσπότην κὺρ Δημήτριον ᾔτει τὴν θυγατέρα αὐτοῦ εἰς γυναῖκα. ἣν ἔσχεν ἐκ τῆς αὐτοῦ συζύγου τῆς τοῦ Παύλου τοῦ Ἀσάνη θυγατρὸς, τοῦ πατρὸς Ματθαίου· εἰ δ'οὖ μάχη ἀνὰ αὐτῶν ἔσεται: l. IV. n. 388, col. 967 (ed. Migne, t. 156), — In seguito afferma che ebbero luogo le nozze: — ὅς γε στερξας καὶ ἀκουσίως ἐτελείωσε τὰ τοῦ γάμου καὶ τῶν ἑτέρων πραγμάτων: l. IV. n. 395. col 973. Le Beau, op. cit., t. XXI, pag. 351, accetta questa versione e quasi vi tesse sopra un romanzo di amore, senza riflettere alla tendenza costante di Franzès di presentare sotto una luce favorevole qualunque cosa, anche ignobile ed ignominiosa, si riferisca ai principi dei quali aveva goduto il favore. Lo Spanduino (Theodoro Spandugnino, *De la origine de li Imperatori Ottomani* ecc., in Sathas, op. cit., t. IX, che riproduce il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi) raccoglie una altra tradizione, dove narra, pag. 157: — *Il Despoto Demetrio.... come si existima, condusse lo imperator Mehemeth a pigliare lo Peloponesso,*

Condotta, intanto, a buon termine questa pratica, che spesso veniva reputata preliminare indispensabile ad accordi assai intimi e complessi, cominciarono i negoziati per l' alleanza; ed il 9 febbraio 1451 il Re di Aragona, Napoli e Sicilia sottoscrisse il seguente trattato.

Capituli pacti conventioni initi facti et firmati fra la maiesta de lo Serenissimo principe signore Don Alfonso Re de Aragona de le doi Sicilie etc. da una parte e lo spectabile e magnifico cavaliere missere Athanasio Lascari comte palatino ambassiatore procuratore e mandatario de lo illustrissimo pvincipe e signore Demetrio despoto Romeorum et Moree in nome de lo dicto despoto de la parte altra, sopra l'amicitia liga confederatione unione e intelligencia fra lo dicto Serenissimo S. Re e lo dicto ambassiatore in lo dito nome praticata.

In primis le dicte parte fanno firmano e contrahono bona pace e vera amicitia unione confederatione colligacione intelligencia e liga duratura per tucta la vita de li predicti signori per li loro vassalli adherenti e recomandati, e prometono la una parte a laltra e laltra a laltra haver amici per amici e inimici

---

perchè lo detto Mehemeth promisse pigliare la figliola per moglie, la quale era unica et herede del tutto.... Ma non volse mai pigliar per moglie come havea promesso, la figliola del Despota Demetrio, la qual morse vergine in Andrinopoli — Lo Spanduino era tanto parziale per Demetrio, quanto avverso a Tommaso. Il Gibbon, t. XIII. pag. 123, il Hertzberg e quasi tutti gli storici giustamente opinano che alla sventurata fanciulla non toccò sorte diversa da quella di tutte le altre odalische di prezzo, ammesse nel Serraglio del Gran Signore. Questa è la opinione accolta a consacrata nella *Historia politica Constantinoupoleos*, che trovasi in *Corpus byz. histor.* ediz. di Bonn, t. XVII, e in *Turco-Graecia* di Martino Crusius, Basilea, 1580, dove è pubblicata come appendice alla *Historia Patriarchica.* Il Lebedev, *Storia della chiesa greco-orientale sotto la dominazione dei Turchi,* Sergio Posad, 1896, t. I, pag. 39-40 (in russo), suppone che autore di questa *Historia Politica* sia stato Damasceno Studita, metropòlita di Naupacto ed Arta nel seoolo XVI.

per inimici et se prometeno ad invicem aiutare e socorrere luna a laltra occorrendo lo caso secondo loro possibilita de la gente che sera requesta tanto da cavallo quanto de pede ad le spese proprie de la parte che demandara lo dicto soccorro, la quale gente debiano stare in lo soccorro predicto per quello tempo che sera de bisogno a la parte requerente exceptuando sempre da questo nostro S. lo papa.

Item si venera caso che da luna parte a laltra e da laltra a laltra in subsidio e soccorro sieno mandate gente como dicto e, quella parte in soccorro de la quale le gente verrano mandate sia teuuta e debia a le dicte gente mandate provedere de allogiamento stancie e victualie, le quale victualie se debiano vendere a la gente mandate per quello precio per lo cuale se venderano a le gente de la parte in soccorro de la quale mandate fossero, e anco in tucte altre cose necessarie e consuete tractare le dicte gente secondo le gente de la parte a cui sonno mandate serranno tractate.

Item e convenuto e concordato fra le dicte parte che si lo predicto serenissimo segnore Re de Aragona vorra personaliter piglare la impresa contro lo Turcho e andare in le terre de ipso illustrissimo despoto per fare la guerra, ipso despoto sia tenuto fareli omne aiuto e favore che ad lui serra possibile de omne victualie e altre cose che de le soe terre se porranno havere pagando per quelle secondo in lo precedente capitulo se contene. E si la predicta Maiesta de lo Serenissimo S. Re vorra che lo dicto despoto vagia personalmente a la dicta impresa con ipso Serenissimo S., ipso despoto sia tenuto e debia ad omne requisicione de la predicto maiesta del Re andare personalmente a la dicta impresa con gente da cavallo da sei millia sino in octo millia cavalli o quanto piu porra e gente da pede quella che piu porra e tenereli in aiuto de la dicta Maiesta durante la dicta guerra ad tucte spese proprie del dicto dispoto e non de lo dicto S. Re. Et in caso che la predicta maiesta de lo dicto Serenissimo S. Re pigliando la dicta impresa volesse intrare e movere guerra contro lo dito Turcho per la via de Albania o altra parte e non andare a le dicte terre de lo dicto despoto, sia tenuto lo dicto despoto ad requisicione de la dicta

Maiestate rompere e fare guerra del canto suo a lo dicto Turcho e terre soe con quelle piu gente che porra de cavallo e da pede ad soe proprie despese e come dicto e.

Item e convenuto e concordato fra le dicte parte che havendo piglata la dicta impresa la predicta maiesta de lo Serenissimo S. Re de Aragona contro lo dicto Turcho dandoli N. S. Dio victoria totaliter contro quillo tanto per la via de la terra de lo dicto despoto quanto per altra via como e dicto de sopra e volendo ipsa maiesta remanere omnino in lo imperio, in quello caso lo dicto imperio remagna ad ipso S, Re e ipso casu la sua maiesta sia tenuta e debia dare ad ipso illustrissimo signore despoto per remuneracione de lo travaglio che havera havuto in la dicta impresa tucto lo paese de Ellada, Tessalia e Macedonia xoe Salonicha e da Salonicha fino ad Morea e Seras e fino a Cristopoli e per directo fino ad Varna e tucte le terre e lochi che se conteneno fra li dicti paesi. Et etiam lo locho che fo dello suo avuo Dragas ita videlicet che in caso che ipso segnore dispoto sopravivise a la dicta maiesta de lo dicto Serenissimo S. Re, ipso dispoto suceda in lo dicto imperio a la predicta Maiesta o vero lo genero suo marito che serra de la illustre figliola de lo dicto dispoto.

Item e convenuto e concordato fra le dicte parte che in caso che la prefata maiesta de lo dicto Serenissimo S. Re de Aragona dandoli dio victoria contra lo dicto Turcho e non volendo ipsa maiesta remanere personalmente a lo imperio per retornare a li soi regni da ça, che la dicta Maiesta de Re debia fare e creare imperatore e signore de lo dicto imperio lo dicto illustrissimo despoto in vita sua e poi de la sua morte a lo dicto suo genero remanendo sempre ipso despoto e lo dicto suo genero sotto fidelitate e reverencia de la predicta Maiesta e dei soi successori.

Item e convenuto e concordato fra le dicte parte che in caso che la predicta Maiesta non obtenisse finalmente la dicta impresa contro lo dicto Turcho e venesse ipsa Maiesta ad capitulare con ipso Turcho per via de pace e tregua o altra concordia, ipsa Maiesta non possa fare o concludere cosa alguna con lo dicto Turcho senza includere e intenderesi in ipsi capituli

pace treuga o concordia lo prefato illustrissimo Dispoto e tucti soi vassalli, et in casu quod absit che lo dicto S. dispoto vinesse ad perdere o mancare del suo stato e signoria, ipsa Maiesta sia tenuta provederelo de soi regni de cosa conveniente ad lui en emenda de quello havere perduto e deminuto de soa stato e signoria per occasione de la dicta impresa pigliata per la dicta Maiesta del S. Re.

Item e convenuto fra le dicte parte che durante la presente liga tucti vassalli et subditi de la dicta Maiesta li quali vorrano andare praticare usare fare mercancie ne le dicte terre de lo dicto dispoto siano franchi de omni cabella dacii e altri qualsevogla diricti e vectigali imposite e che se imponessero.

Item e convenuto e concordato fra le dicte parte che li presenti capituli e cose in quelli contenute se debiano acceptare e ratificare et de novo fixare per lo dicto illustrissimo despoto personalmente per tucto lo mese de juglio prima davenire delanno presente. Et sia tenuto ipso despoto mandare lo instrumento de la ratificacione predicta a la dicta Maiesta per tucto lo mese de octobre primo davenire de lo dicto presente anno e per una letra notificare a la dicta Maiestate la dita ratificacione facta per ipso despoto infra lo termine soprascripto de tucto lo mese de juglo, et fino ad tanto che la dicta ratificacione sia facta per lo termine soprascripto e notificata per lo dicto despoto mandando lo dicto instrumento e letra notificatoria como sopra dicto e, la dicta maiesta non sia tenuta a la observancia delli dicti capituli ne alcune cose de quelli.

Item e convenuto e concordato fra le dicte parte che ciascheduna de ipse infra doi mesi poi della ratificacione delli presenti capituli facta per lo dicto illustrisimo despoto debiano nomare loro adherenti e recomendati, li quali cosi nominati debiano fra sei misi poi delli dicti doi misi acceptare la dicta nominacione, e acceptato gaudano del beneficio de la presente liga ad effecto che per negnuna delle dicte parte le sia facta guerra e non altro. Rex Alfonsus.

Io Athanhasio Lascari conte palatino ambassiatore de lo illustrissimo signore nostro despoto manu propria.

Conclusa et firmata fuerunt prescripta capitula inter predictum

Serenissimum Regem Aragonum utriusque Sicilie etc, ex una parte, et dictum magnificum Athanasium Lascari militem procuratorem et ambasiatorem predicti illustrissimi despoti Moree parte ex alia, in Villa Turris Octave de districtu civitatis Neapolis, die V mensis februarii anno a nativitate Domini MCCCCLI. Ideo ego Arnaldus Fonolleda prefati Serenissimi Domini Regis prothonotarius hoc propria manu scripsi. Dominus rex mandavit michi Arnaldo Fonolleda [1]).

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2697, fol. 98-99 b. — Questo trattato, ignorato da tutti gli scrittori che hanno raccontato la storia gloriosa del regno di Alfonso, non rimase sconosciuto a Gerolamo Zurita, lo storico diligentissimo e giudizioso che, meritamente e pel primo, fu nominato Cronista del Regno di Aragona, con decreto di quelle *Cortes:* cfr. *Progresos de la historia en el Reyno de Aragon y Elogios de Geronimo Zurita, su Primero Coronista* ecc., *Zaragoça, por los herederos de Diego Dormes, ano 1680,* citato anche dal Carini, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna,* Parte I, Palermo, 1884, pag. 293. Si sa che il 14 marzo 1567 Filippo II dava al celebre Cronista del Regno di Aragona la missione di cercare e raccogliere le istruzioni, i memoriali, le lettere ed altre carte, relative agli affari pubblici, che dopo essere state nelle mani di ambasciatori, secretarii, ministri, eran passate ai loro eredi e ad altre persone. Il sovrano giustamente affermava che storici e cronisti erano male informati sopra materie di Stato, ed era perciò desiderabile, ad ovviare un tale inconveniente, che si raccogliessero quanti materiali potevan servire a tale uopo: *habia notado,* — dice il Re, — *que lo encargados de escribir la historia y las crónicas, no poseian los conoscimientos necesarios para dar una relacion exacta y circonstanciada de los sucesos:* di questa commissione è copia nella Nazionale di Madrid, ms. Aa 63: essa fu pubblicata dal Gaillard, *Notice,* pag. 13-16.— Lo Zurita, perciò, venne anche in Italia e fu in Sicilia: e ricercò pazientemente negli Archivi ogni sorta di documenti, sicchè, avendo letto a Barcellona il trattato tra Alfonso e Demetrio, potè scrivere: — *A cinco del mes de Hebrero, el Conde Athanasio Lascaris, Embaxador del Senor Demetrio Paleologo, Despoto de Romania y de la Morea, concertò una muy estrecha confederacion y liga con el Rey y en ella se trató que en caso que el Rey tomasse la empresa contra el Turcho, y passasse a las tierras del Despoto. para hacer la guerra, fuesse obligado el Despoto ir por su persona con seis mil de cavallo, y con la*

Un esame accurato di questo trattato mostra chiaro che intorno ad esso, nelle pittoresche delizie di Torre del Greco, non si dovè discutere molto, nè poco; e che Atanasio Lascari, senza grandi fatiche, riuscì a fare includere nei vari articoli tutte le condizioni, i desiderii, i voti che il Despota aveva esposti nelle istruzioni del legato. Il trattato, infatti, è unilaterale; è quale un alleato più forte o più furbo potrebbe imporre ad un alleato meno gagliardo o meno avveduto; salvo pochi vantaggi, appariscenti si e fastosi, ma privi affatto di sostanziale contenuto, i beneficii della impresa sono riserbati, quasi nella totalità, a colui che per essa dovrà fare lo sforzo minore

---

Infanteria. que pudiese recoger, y sostentarla a sus costos, por el tiempo que durasse la guerra. Ordenavase de manera que en caso gue se muviese la guerra por la parte de Albania, que era fuera del Senorio del Despoto, hiziesse los Turcos por sus comarcas. y pretendia este Principe que havia de suceder en el imperio de Costantinobla, ò el que casase con una hija suya: y pidia en caso que se conquistase el Imperio, que le quedassen todo el tiempo que el Rey viniesse, la Hellada, que en lo antiguo se llamó de los Romanos Grecia, y començava de la angostura del Isthmo, y que ella tuviesse las provincias de Tessalia y Macedonia y desde Salonique, hasta la Morea y Seras, y Cristopoli, hasta Varna, que esta en el Ponto Euxino, y todas las tierras y lugares que se comprehendian dentro destas Provincias, y persuadiase que con el favor del Rey, seria creado Emperador de Costantinopla. Era este Principe hermano del Emperador Constantino, y tuvo otro hermano, que se llamò Tomas Paleologo: y entrambos vieron la destruicion de aquel Imperio, de la qual no fuè pequena causa Demetrio: pues estando tan poderoso el Turco, haziendo crudelissima guerra a su hermano, el tratava por este camino de sucederle: y la confederacion con el Rey no era por la conservacion de aquellos Estados, ni por la guerra contra los Turcos, sino por su sucession en el Imperio de su hermano: op. cit., t. III, l. XV, pag. 322 — Sicchè lo Zurita conobbe minutissimamonte il trattato e penetrò il vero intento di esso da parte di Demetrio. Ignorava, però, le precedenti trattative nuziali, e ciò si rileva dalla maniera vaga, con la quale accennò al genero eventuale del Despota, *ó el que casase con una hija suya.*

e sopportare più lievi sacrifizii. Pertanto, questo atto, nella forma generale, nel concetto che lo ispira, o meglio nel pretesto che ad esso da luogo, nei diversi patti, nelle successive ipotesi, nelle convenzioni statuite per ogni caso previsto, è spiccatamente bizantino, nel senso che ostenta, in tutta la genuinità, la raffinata ed ipocrita fallacia degli "ultimi Romani" e del Principe che in se compendiava tutta l'artificiosa perfidia dei suoi concittadini. Si comincia con lo stipulare, tra i due contraenti, una strettissima lega offensiva e difensiva, ma indeterminata, anzi affatto sconfinata rispetto allo scopo o alla durata che potrà avere. *La unione confederatione colligacione intelligencia e liga e duratura per tucta la vita de li predicti signori:* ciascuno dei quali si obbliga di aver per nemici o per amici i nemici o gli amici dell' altro. Però, l'articolo ha una restrizione: *exceptuando sempre nostro S. lo papa.* Questa, senza dubbio, è dovuta alla sennata prudenza del Magnanimo. Le sue relazioni con Roma eran divenute pocifiche, e spesso amichevoli e studiatamente cordiali, ed a lui era necessario che esse non mutassero, sì per la tranquillità e sicurezza del Regno di Napoli, sì per la prospera riuscita di una eventuale spedizione in Oriente. Certo, non era da supporre che, conosciuta l'alleanza a Roma — e di che cosa il Papa non era informato ? — si vedesse in essa una minaccia immediata per la Santa Sede: ma nulla poteva impedire che in una determinata occasione anche questo pericolo inesistente divenisse una valida arma di propaganda contro il Re di Napoli. Onde è che, a toglier di mezzo qualunque equivoco, fu aggiunto il breve inciso che liberava Alfonso da ogni preoccupazione, ma in nulla modificava il vero intento della lega.

Nel trattato si accennava, sebbene in forma vaga ed ambigua, a quello che si voleva far passare per l'intento

proprio di esso, cioè la guerra contro i Turchi. Ma se a questo fine fosse stata diretta l'alleanza, non si comprende perchè era tenuta gelosamente secreta. Una lega contro il Turco avrebbe avuto dal Pontefice le consuete benedizioni, e — vantaggio assai più considerevole per Alfonso sovrano spregiudicato, per Demetrio principe senza religione — larghi aiuti di uomini e di denaro. Con questo di più che, ove la impresa fosse stata assunta a viso aperto dall' Aragonese e con tanto risoluto volere da adoperarvi tutte le forze del Regno, potevasene assicurare la buona riuscita, coordinando con essa una forte diversione da parte degli Slavi, sempre pronti a dare addosso agli aborriti Osmani. Inoltre, i continui incitamenti del Papa, le infiammate declamazioni di molti preti e frati, che o per fervida fede o per loro mire predicavano la necessità e i meriti di una nuova guerra sacra, e quell' indistinto desiderio di avventure e di novità che è nel cuore degli uomini, avevano creato, nella pubblica opinione, una corrente che, se non aveva vigore da trascinare alla Crociata i Sovrani, i quali promettevano sempre di andar contro i Turchi e non vi andavano mai, bastava a far convenire intorno ad un capo stimato e valente uno stuolo di guerrieri varii di patria, pari nel valore. Ma posto pure che tutte queste cose non potessero aver luogo allora per ragioni rimaste ignorate, non si capisce perchè, tenendo secreta l'alleanza, si rinunciasse alla cooperazione dell' Imperatore Costantino che, conforme fu dimostrato dai fatti, era minacciato dai Turchi assai più che il fratello Demetrio, ed a quella del Despota Tommaso tanto minacciato quanto lui.

Sennonchè, a dimostrare che la guerra contro i Turchi era un mero pretesto, oltre questi indizii che sono d'innegabile gravità, non mancano, nel testo stesso del trattato, altre ragioni, che sono non meno gravi ed incon-

trovertibili. Si stabiliva, infatti, che *havendo piglata la dicta impresa la predicta maiesta de lo Serenisimo S. Re de Aragona contra lo dicto Turcho, dandoli N. S. dio victoria totaliter contro quello:... e volendo ipsa maiesta remanere omnino in lo imperio, in quello caso lo dicto imperio remagna ad ipso S. Re.* Talchè, se il premio della vittoria aveva ad essere non già il territorio posseduto dai Turchi, ma invece quello tuttora decorato del titolo d'Impero, soltanto questo fatto è sufficiente ad indicare contro chi sarebbe stata diretta la guerra. Si aggiunga che il Despota aveva pensato, in caso di vittoria, sopra tutto a se stesso, ed aveva voluto assicurarsi un vasto dominio. Nè erano le provincie e le città, già da tempo soggiogate dai Turchi, che sarebbero state liberate ed avrebbero formato il nuovo possedimento del Despota vittorioso; erano in buona parte feudi, baronie, colonie che ancora non conoscevano la mala signoria osmana e non potevano essere assoggettate senza lotte fratricide. Insomma, la spartizione delle conquiste, scopo alla guerra e quindi all' alleanza, con tanta chiarezza rivela che l'una e l' altra eran dirette contro Costantino, da far giustamente giudicare che col nome *Turcho*, il quale così spesso ricorre nel trattato, come con uno pseudonimo convenzionale, s' indicasse proprio quell'infelicissimo Imperatore. Nè fa meraviglia che Demetrio avesse proposto una convenzione di tanta iniquità: ciò rispoude perfettamente al suo carattere scelleratissimo. Recherebbe stupore, al contrario, vederla accettata e sottoscritta dal Magnanimo, se le ragioni della sua condotta non si scorgessero nettamente. In primo luogo, poichè il Despota era uno dei fattori principali dello politica bizantina, il Re non voleva ributtarlo troppo duramente, sia per non averlo accanito oppositore nella sua politica orientale, sia per non perdere in lui una fonte copiosa di utili informazioni. In

secondo luogo, l' alleanza ed il trattato, nei quali il versuto Bizantino aveva dovuto collocare tutte le sue speranze, per Alfonso, statista equilibrato e dallo spirito eminentemente positivo, non avevano, non potevano avere alcun valore. Ciò spiega perchè il trattato stesso ha tutte le apparenze di un atto unilaterale. A che indugiarsi ad esaminare e discutere un contratto che non poteva avere alcuna esecuzione? Se invece la esecuzione ne fosse stata possibile anche in tempo lontano, giammai il Re avrebbe consentito a detronizzare, sia pure sulla carta, Costantino, l'unico tra i fratelli Paleologo che egli stimava ed amava, e che sinceramente avrebbe voluto soccorrere. Ed in verità, stipulato il famoso trattato, le relazioni tra i due alleati non divennero, come sarebbe stato da aspettarsi, più frequenti e cordiali di prima. O che il Despota finalmente conoscesse a prova tutta la stoltezza dei suoi sogni, o che negli indugi di Alfonso riscontrasse l' effetto delle esitazioni e della tiepidezzaa di lui, pose da banda la lega ed affidò le sue speranze ed altre non meno sterili macchinazioni. Perciò, dopo il trattato, nella corrispondenza di Alfonso, non si ritrovano più lettere per Demetrio: e questo lungo periodo di silenzio non cessa che due anni e due mesi dopo (2 aprile 1453), quando finalmente fu scritta un' altra lettera al Despota di Morea.

Con diversi auspicii e con diverse intenzioni un'altra alleanza fu negoziata di quei giorni, ma onesta, sincera, costante. Giorgio Castriota, signore di Croia, baluardo incrollabile della nazione albanese, continuamente minacciato dalle forze soverchianti dei Turchi, aveva bisogno di aiuto e non si stancava di chiederlo ai varii principi della cristianità. A Napoli più istantemente che altrove eran rivolte le sue sollecitazioni, perchè era vivo ancora nei cuori albanesi il grato ricordo della buona signoria che i sovrani di questo regno avevano esercitata in quelle

regioni. E pare che sin dal principio la base delle trattative, da parte del fortissimo skiptaro, fosse l'offerta di riconoscere in Alfonso, come legittimo successore degli Angioini, il supremo sovrano di quelle contrade. Ma sovrano da vero e non per modo di dire, cui l' eroico Castriota avrebbe prestato omaggio per Croia e pel proprio principato, e che avrebbe avuto persino il diritto di esercitare il suo impero con suoi governatori e legati. Tali condizioni, per se stesse gravose, sarebbero state assolutamente insopportabili ad un popolo, come l' albanese, libero ed orgoglioso della sua indipendenza: se alla necessità urgentissima che imponeva questa sommessione, non si fosse congiunta l' antica consuetudine, che a quella toglieva ogni carattere umiliante e men che onorevole. A non rannodare gli antichi legami di sudditanza, gli Albanesi non avrebbero ricevuto alcun soccorso nella lotta micidiale da essi affrontata e sostenuta con mirabile vigore: o sarebbero stati aiutati in modo, da averne più danno che beneficio. Che cosa mai, in fatti, potevano fare in loro favore i deboli ed imbelli principi greci, i degenerati discendenti dei grandi feudatarii dell' Impero latino di Oriente, impegolati fino agli occhi in loschi intrighi, in sanguinarii complotti. e già condannati alla estrema rovina più dalla propria debolezza, che dalle forze nemiche? Solamente Venezia era in grado di appoggiare con efficace vigore l' epico sforzo di quel popolo generoso. Ma il trionfo, anzi la stessa esistenza degli Albanesi, di quei tempi, venivano considerati dagli scaltriti diplomatici veneziani come l'unico temibile ostacolo che avrebbe potuto opporsi alle loro cupide mire e al disegno, che lentamente andavan colorendo, di acquistare alla Repubblica la signoria di tutta la Grecia o almeno così vasto possedimento continentale che, congiunto ai dominii insulari, la facesse arbitra di quello Stato. Simili

speranze e disegni non potevano restar celati a lungo al Castriota, quanto valoroso guerriero, altrettanto avveduto politico; onde, dopo le prime trattative, fiutate le insidie venete, si rivolse a Napoli. Qui le sue richieste e le sue profferte ebbero l' accoglienza che meritavano. Alfonso di Aragona non era uomo da lasciarsi sfuggire la propizia occasione di affermare ancora una volta, e con un solenne ed effettivo riconoscimento, la validità dei diritti, che si accingeva a sperimentare sulla Grecia. Senza dire che in tal guisa otteneva la fida alleanza di un popolo eminentemente militare, e già fattosi formidabile ai Turchi, che poteva essergli di sommo vantaggio così nella divisata spedizione, come — e l' effetto mostrò che non s' ingannava — nelle continue turbolenze d' Italia e del Regno. Perciò Stefano Vescovo di Croia ed il frate domenicano Nicola de Berguzi, (chè questi furono i legati dell'Albania al Re di Aragona, Napoli e Sicilia), riuscirono agevolmente nella loro missione: ed un trattato, col quale l' Albania si riconosceva soggetta ad Alfonso, ed egli le garentiva la sua protezione, fu sottoscritto il 26 marzo del 1451, stando il Re nella città di Capua. E sin d' allora tutto assicurava la scrupolosa esecuzione di esso. Perocchè il Castriota, come è proprio degli uomini geniali, erasi appigliato, chiedendo l'alleanza napoletana, a quel partito che non solo era più utile al suo paese, ma che era più gradito ed accetto ai suoi concittadini. Così, altri signori di Albania non indugiarono a seguire l' esempio di lui: e, poco dopo, il Conte Aranito Connenouile (Golem Comneno) di cui gli stati eran divenuti preda del Turco e che vantava diritti su Vallona e sul territorio che si estende sino a Belgrado, con un altro trattato si dichiarò vassallo del Re e promise pagargli il medesimo tributo che già eragli stato imposto dagli Ottomani. In tal modo tra Napoli e l' Albania furono strette intime

relazioni: e sin dal principio esse erano così assidue, che nello scorcio del medesimo anno 1451 (17 ottobre) Messer Andrea, Vescovo ed ambasciatore albanese, era ricevuto da Alfonso in udienza di congedo, e dalla generosità di lui aveva il dono di un magnifico vestito, costato settantadue ducati, ed anche i venticinque ducati necessarii per le spese del ritorno in patria: e dopo breve tempo (1° dicembre) si sborsavano dalla Tesoreria reale cinquanta ducati a Giovanni Felin, *scriva de racio*, affinchè potesse andare in Albania per affari del sovrano [1]).

1) Agli studiosi di cose albanesi va segnalato questo brano, forse ad essi sfuggito, dal Pastor, che qui si cita, affinchè sia più generalmente conosciuto, dalla traduzione francese, *Histoire des Papes, Paris*, 1888, t. II, pag. 399: — *On avait admis jusqu' ici que la famille des Castriota, d'origine albanaise et restée pure de tout mélange, remontait à la plus haute antiquité: il est démontré maintenant que le héros de l' Albanie était de race slave. On racontait que Scanderbeg, livré aux Turcs comme otage, s' était distingué dans leurs rangs et avait conquis les bonnes grâces du sultan; mais qu' après la bataille de Kunovitza il s' était evadé, et que rentré dans son pays, il y avait soulevé ses compatriotes contre les infidèles: les documents les plus authentiques prouvent que celte légende, couramment admise, ne tient pas debout. Tout au contraire, Scanderbeg passa toute sa jeunesse dans les montagnes de son pays.* ecc. — Il Pastor cita: Makuscev, *Gli Slavi in Albania* (in russo), Varsavia, 1871, cap. IV: Jireček, *Gesch. der Bulgaren*, Praga, 1876, pag. 368 e seg.: Hertzberg, *Byzantiner und Osmanen*, pag. 689. — Sulle trattative del Castriota con Venezia, cfr. Hopf, op. cit., pag. 133; qualche tempo dopo, il Castriota si rivolse anche al re di Francia, per soccorsi. E nel gennaio del 1452, Carlo VII ricevette una ambasceria, mandatagli dal duca di Albania: Du Fresne De Beaucourt, op. cit., t. V, pag. 395. — Del trattato tra Napoli e l'Albania scrisse con la solita copia di notizie sicure Zurita, op. cit., t. III, l. XV, pag. 222: e come poco prima aveva parlato del trattato con Demetrio, a ragione osservava: — *Con mejor fe que la deste Principe, procurò de confederarse con el Rey Iorge Castrioto Senor de Croya, principal ciudad del Illyrico: al qual por su gran valor llamaron los Turcos scanderbech, comparandole en valentia y grandeza de animo, al Rey Alexandro de Macedonia. Este Principe embiò por sus*

Ad onta di ciò, frattanto, e con sommo suo rincrescimento, Alfonso vedeva la grande difficoltà d'imprendere la spedizione in Oriente, alla quale spingevanlo le esortazioni del Papa, l' utilità del Regno ed il suo stesso carattere. Non era al certo cosa prudente arrischiarsi in una campagna contro i Turchi, e pure egli vi si sarebbe risoluto, se il tentare una impresa così grave non gli fosse stato ancora impedito dalle particolari condizioni d' Italia. Nè l' Aragonese si nascondeva che nel Regno la

Embaxadores al Rey a Estevan Obispo de Croya, y Fray Nicolas de Berguzi, de la Orden de Santo Domingo: y de toda aquella casa de los Castriotos, que eran grandes Senores en Albania, prometian al Rey, que embiando gente en su socorro, quando llegassen a su Estado, entregaria la ciudad y castillo de Croya, y pondria todo su Estado debaxo del govierno de la persona que el Rey embiasse, y lo que se conquistasse, estuviesse en disposicion del Rey: y socorriendole, y sacandole de la sugecion de los Turcos, vendria a hazer reverencia al Rey, y a prestarle homenage, y fidelidad como vasallo: y pagarian el tributo que davan entonces en cada un ano al gran Turco. Este fue estando el Rey en Gaeta a veinte y seis del mes de Março y con el favor y amparo del Rey, estando su Estado mas vesino al Reyno, se sustentaron èl y los de aquel linage ecc.. — Sulla seconda alleanza albanese lo stesso Zurita, op. e l. cit., scrive:—*En el mismo tiempo Aranito Connoneuili, que era Conde en Albania, se ofrecio de servir al al Rey en sa empresa contra el Turco, y hazerse su vasallo, dando el tributo que pagava al gran Turco. Este havia tenido parte de la Musachia, y se le avia ganado los Turcos: y pretendia, que eran de su conquista Belona y la Canina hasta Belgrado.* — Le notizie circa le ulteriori relazioni si ricavano dalle Cedole di Tesoreria. Una, Vol. XIV, fol. 287, da notizia del Vescovo Albanese Messer Andrea ed è questa: — *Item a XVII del dit mes* (ottobre 1451) *donj de manament del dit Senyor Rey per mig lo banch de pere Cimart a damjano lotterj mercader florenti que atura en Napels lxxij* d. *los quals lo dit Senyor los hi mana donar per lo preu de una pez de drap morat de grana que dell comprj a preu fet la qual de continent la donj de ordinacio del dit Senyor a micer Andrea bisbe dalbania embaxador dalbania graciosament per son vestir.* — Un' altra cedola fa cenno delle spese pel viaggio di ritorno in Albania, dove dice, Vol. XIV. fol. 28:—*Item lo dit Jorn* (XVIII) *del dit mes donj de manament*

dinastia, cominciata con lui, non aveva potuto metter radici tanto salde, da essere al coperto, avvenendo una guerra pericolosa e lontana, dal malcontento e dalle audacie degli sconfitti Angioini, e dalle perpetue insidie di Roma. D' altro canto egli vedeva in tutti i Sovrani ai quali si rivolgevano le supplichevoli invocazioni di Costantino Paleologo e le calorose esortazioni del Pontefice, tali esitazioni, tante dubbiezze, che di necessità doveva riconoscere quanto poca importanza l' Europa annetteva ad una guerra coi Turchi, ed intendere altresì che, nel

del Senyor Rey per mig lo banch de pere Cimart a dopno andrja dalbanja embaxador dalbania xxv duc. los quals lo es Rey los hi mana donar per les despeses deu fer anant sen en Albanja present in castello. — Finalmente il viaggio e la missione per l'Albania, di Giovanni Felin, si rileva da questa altra cedola, Vol. XIV, fol. 347: — *Item lo dit Jorn* (10 dicembre 1451) *donj de manament del Senyor Rey..... a Johan Felin de scriva de racio per las despeses lj convendra fer anant en Albania per afers del dit — L duc.* — Nel contegno di Venezia rispetto alla Grecia cominciava a prendere consistenza quell'ideale politico che ebbe la sua massima esplicazione con le vittorie del Morosini, il *Peloponnesiaco*. Appunto perciò i Veneziani si opposero a Leonardo II di Tocco, che con una piccola flotta fornitagli da Ferrante re di Napoli, nel 1482, procurava ricuperare i suoi possedimenti, e gli tolsero Cefalonia, che consegnarono ai Turchi: cfr. lo Spanduino e lo Zurita, l. IV, c. 73. Circa i metodi che la Repubblica Veneta metteva in atto e si disponeva a mettere in atto per riuscire nell'intento — metodi che non potevano non disgustare il Castriota — è degno di considerazione ciò che alcuni anni dopo accadde a Cipro. Giacomo II, figlio naturale ma unico maschio di Giovanni o Giano II re di Cipro, nominato da costui Arcivescovo di Nicosia, sede che per ripicco Roma assegnò al Cardinale Isidoro, essendosi impadronito del regno toccato a sua sorella Carlotta, moglie di Luigi di Savoia, fece pratiche per sposare Zoe figlia del Despota Tommaso Paleologo. Poco dopo le trattative furono spezzate. Giacomo II sposò Caterina Cornaro, non senza tutto un arcano lavorio della signoria veneziana. E le intenzioni di essa apparvero palesi, allorchè Giacomo II fu assassinato, la vedova dovette abdicare e Cipro divenne possedimento veneto.

caso doloroso di una sconfitta, le sue richieste di aiuto sarebbero rimaste inascoltate ed inesaudite, appunto come quelle le quali, con tanta frequenza, partivano da Costantinopoli. Perocchè i principi greci, sentendo appressarsi rapidamente il momento supremo del loro sterminio, insistevano più che mai in quella unica via di salute che loro la mollezza consentiva: l'appello agli stranieri ed i negoziati diplomatici. L'esca che si porgeva, affinchè si mordesse a quell' amo, eran sempre i consueti vantaggi commerciali. Il privilegio conceduto da Demetrio ai negozianti fiorentini non rimase solo. Quelli di Ragusa ne ottennero altri da lui stesso, dal despota Tommaso e dall' Imperatore Costantino: e tali concessioni rivelano la esistenza di animate relazioni diplomatiche e tutto un continuo andare e venire di ambasciatori e di legati. Il privilegio di Costantino, ad esempio, è contemporaneo o precede di poco la venuta di un nuovo ambasciatore bizantino, Andronico Leandro Briennio. Costui venne a Napoli, poi passò a Roma. La sua missione non era facile: doveva placare il Pontefice, indignato pei continui indugi nella esecuzione del decreto di Firenze, e pel malvolere che il fanatismo dei Greci opponeva ad essa: e quindi impetrar quegli aiuti che oramai erano indispensabili alla esistenza dell' Impero di Oriente. Ma già Nicolò V aveva fatto quanti sforzi eran da lui pel bene della Grecia. Già, nella campagna dei Turchi contro Rodi, nulla aveva lasciato intentato per incoraggiare la eroica resistenza dei Giovanniti: ed in quello stesso anno 1451, poichè l' isola di Cipro sembrava seriamente minacciata, aveva largheggiato d' indulgenze — debole, ma unico sussidio di cui allora disponesse — per renderne più sicura la resistenza. Si era, in sèguito, rivolto a tutti i principi della Cristianità: all' Imperatore di Germania, ai Re di Francia, di Polonia, di Danimarca, di Norvegia,

d' Inghilterra, di Scozia, di Castiglia e Leon, di Portogallo, di Navarra, ottenendone le solite promesse vaghe, incerte ed a lunga scadenza [1]).

Pertanto Andronico Leandro trovò il Papa in disposizioni punto o poco favorevoli alla sua missione. Non era possibile, in verità, che dopo tanti infruttuosi tentativi, egli non provasse, quantunque di fede gagliarda, un certo scoraggiamento: e che, credente e pio, non vedesse nella indifferenza europea per le sorti dell'Impero di Oriente il segno e l'effetto dal corruccio divino per la mancata unione delle due Chiese. Tanto più che già il " pericolo turco „ cominciava a divenire un mezzo acconcio ad influire sui suoi consigli e sulle sue deliberazioni. Appunto il giorno 11 maggio di quell'anno partì alla volta d'Italia l'ambasciata che il Duca di Borgogna mandava al Papa e ad Alfonso di Aragona per sollecitare la crociata da lui tanto desiderata; mentre un'altra missione era spedita, pel medesimo fine, al re di Francia. I legati borgognoni che vennero in Italia, furono Giovanni de Croy signore di Chimay, Giacomo de Lalaing, Toson d'oro il re d'armi del Duca, e l' Abate di Everbode. Costoro dovevan prendere gli accordi per la

1) Il privilegio di Demetrio ai Ragusei è il doc. XLIX, pag. 232, in Miklosich e Müller. op. cit., t. III, ed ha la data di agosto 6959 (1451): quello di Tommaso ai medesimi è il doc. XLXIII, pag. 230, ib., ed ha la data di luglio 6959; quello di Costantino è il doc. XLVII, pag. 228, ib., ed ha la data di giugno 6959. — Circa l'opera del Papa a favore dei Giovanniti, cfr. Kayser, *Papst Nicolaus V 1447-1455) und das Vordringen der Türken*, in *Histor. Jahrbuch der Görresgesellschaft*, t. IV, Monaco, 1885. Pel soccorso all'Isola di Cipro cfr. Raynald., ad ann. 1452, n. 15. Nicolò V non solo largì una indulgenza di tre anni a chiunque andasse in difesa dei punti minacciati dai Turchi: ma, affinchè ricostruisse le fortificazioni di Nicosia, concesse al Re di Cipro la metà delle somme che sarebbero per raccogliersi in Francia a causa delle indulgenze.

spedizione e per la guerra contro gli infedeli: ma, quando si trovarono a Roma, fu inevitabile che trattassero di ciò che per l'una e per l'altra era logico e naturale preliminare, cioè della pace tra la Francia e l'Inghilterra. In tal modo, in un affare puramente politico, Nicolò V era per così dire costretto a regolarsi in un modo piuttosto che in un altro dalle condizioni inerenti al disegno che, malgrado tutto il suo zelo, era sempre più lontano dalla esecuzione. A Napoli del pari che a Roma, questi ambasciatori nulla conchiusero che avesse potuto influire sulla soluzione del terribile problema orientale. Non si può menomamente dubitare della sincerità che il Duca di Borgogna poneva nel dichiarare e promettere che fra breve avrebbe assunto la impresa di liberar l' Impero Greco e di redimer la Terrasanta. Ma ad un osservatore men che superficiale non poteva sfuggire che, se clamorose e reboanti erano le promesse, di concreti allestimenti non si parlava nè pure. Talchè Alfonso, ben conoscendo che senza preparativi lunghi, pazienti, costosi, non si poteva in alcuna guisa tentare una spedizione di tal fatta, non lasciò oscurare il suo perspicace giudizio da chimeriche illusioni. Alcuni mesi prima della partenza degli ambasciatori, un legato più modesto, l'araldo del Duca, Francesco Conte, era giunto alla corte napolitana per annunziarne l'arrivo: ed aveva avuto prove anche lui della larghezza dell'Aragonese. Tuttavia il Re, quantunque informato da tempo dell' invito che gli sarebbe stato rivolto, lo considerò sempre così vano ed infecondo, che nè meno una volta vi fece allusione nella sua corrispondenza coi principi di Oriente. Per cortesia finse di prender sul serio il messaggio di Filippo III, ben a ragione chiamato *il Buono:* ma in sostanza colse la dimora a Napoli dei signori borgognoni come una occasione da sfoggiare la propria magnificenza e da cele-

brar feste ed imbandir banchetti, nei quali le grazie e la soda bellezza della sua Madonna Lucrezia potessero agevolmente trionfare. Vi furono pomposi trattenimenti e conviti: uno ne fu apprestato nella sala maggiore di Castel Capuano dal Duca di Calabria, durante il quale solo di *confetti minuti* furon servite centocinquantacinque libbre; ed il Re potè mostrare quella sua incomparabile argenteria, che l'anno seguente doveva esser tanto ammirata dall'Imperatore di Germania. Ma tutto ciò non ebbe alcuna azione sulla politica orientale napolitana. Andronico Leandro partì da Napoli disperato: dal Papa, lungi dall'ottenere quegli aiuti o quelle assicurazioni di aiuti immediati e sicuri che ormai eran divenuti indispensabili, non aveva avuto che una lettera pel suo sovrano, dalla quale, malgrado la studiata moderazione della forma, traspariva un estremo malumore: dal Re di Napoli, poi, aveva ricevuto questo non consolante messaggio [1]):

[1]) I nomi degli ambasciatori borgognoni in Italia risultano dal *Liber de virtutibus Philippi di* Jean Germain, in Ludwig, *Reliquiae manuscriptorum*, t. XI, pag. 83: cfr. Olivier de le Marche, t. II, pag. 205: il *Livre des faits de messire Jacques de Lalain*, in *Oeuvres de G. Chastellain*, t. VIII, pag. 249. Sugli intenti delle due missioni mandate in Italia ed in Francia, cfr. Dufresne de Beaucourt, *Hist. ds Charles VII*, t. V, Paris, 1890, pag. 228. — Nel supplemento alla edizione tedesca del Pastor, n. 38 b, è la indicazione di un documento degli Archivii secreti Vaticani, dal quale si rileva che l'ambasciata borgognona trattò anche della pace tra Francia ed Inghilterra. Inoltre, in un dispaccio, mandato da Roma a Sforza (Parigi, Ms. ital. 1682, fol. 106) si legge in data del di 8 luglio. — *Gli ambasciatori del duca di Borgogna furono qui et exposono al Santo Padre l'animo et desiderio del loro signore essere di fare impresa dell'acquisto di terra santa, supplicando alla Sua Beatitudine accio che questo possa seguire mandi suoi legati a tractare pace tra Re di Francia et Re d'Ynghilterra.* Una cedola della Tesoreria Aragonese, Vol. XIV, fol. 253 b., indicata dal Minieri Riccio, op. cit., pag. 412, attesta che il di 8 marzo 1451 Re Alfonso donava 30 ducati a Francesco

Alfonsus etc. Serenissimo principi Constantino imperatori et moderatori romeorum paleologo et semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo salutem et prosperos ad vota successus.

Vestras litteras per nobilissimum et egregium virum Ser. Andronicum Leander oratorem vestrum recepimus eumque in omnibus que nobis vestri parte explicare voluit libenti animo audi-

---

Conte, araldo del Duca di Borgogna. Circa le accoglienze fatte agli ambasciatori di costui è utile considerare quest' altra cedola, Vol. XIX, fol. 176 a-b: — *Item lo dit Jorn donj an Mocen de dona mira de Napols specier del Senyor duch quaranta vuyt duc. carrent quetre terjns duuyts grans los quals li eren deguts* ecc. *per lo preu de clv libres de confits menuts que dell compra lo dit Renço* (de mjraball guardaroba del dit duch) *a xxij de Juliol del dit Any* (1451) *los quals servjren al convjt collacions de acquell que feu lo dit Senyor en lo qual convit era la Majestat del Senyor Rey mossen de canylles e moss. Jacobels delaren embaxadors del duch de burgunya ab molt altres Senyor, cavallers gentilhoms axi de casa del Senyor Rey com del dit senyor duch e la Illustrissima madama duquessa ab moltes dones napletanes convjdades per la dita madama ala sala del castell de capuana que a raho de x gran la libra munten* — *xv* d. — *ijt,* — *xg,* ecc..— Intorno ai *confits menuts,* poco prima nella stessa cedola è detto: — *conffits menuts ço es ammelles confits batafaluga confita celiandre canella e pingonada tost de sucre.*— Sulle feste con le quali fu accolto a Napoli l'Imperatore Federico III, sposo di Eleonora nipote di Alfonso, figlia del Re di Portogallo, cfr. il Facio ed il Panormita: e come in quella occasione, nella chiesa di Santa Chiara fu rappresentato il Mistero della Passione cfr. Torraca, *Sacre Rappresentaz. del Napol.*, in questo *Arch. Stor.*, t. IV (1879), pag. 119. Circa l'argenteria di Alfonso basti ricordare che i vasi di oro e di argento, coi quali si desinò nella memorabile caccia agli Astroni, furono stimati centocinquantamila ducati: cfr. Di Costanzo *St. di Napoli,* ediz. Gravier, pag. 525. — Sulla dimora a Napoli dell'ambasciatore Andronico Leandro Briennio conservasi questa memoria: — *Item a x del dit mes* (novembre 1451) *donj de manament del Senyor Rey comptants al magnifich brionxj laondarj grech embaxador del emperador de costantinoble C duc. los quals lo dit Senyor los hi mana donar graciosament,* ecc.; Ced. Tes. Arag., Vol. XIV, fol. 315.— La lettera di Nicolò V a Costantino, della quale si è già fatto

vimus. Quibus auditis vobis respondemus quod in presentiarum in pacificanda Italia ac aliis nonnullis nostris haud infimis negociis peragendis intenti ea ope presidio et adiumento vos prosequi nequimus, quibus si facultas ipsis negociis que nunc gerimus in tranquillo positis daretur maxime vellemus. Sed cum negociis hujusmodi expliciti fuerimus nos disponere intendimus vobis quantum in nobis erit in hoc quod petitis complacere. Quemadmodum prefatus orator vester cum istuc ad vos redierit vobis hoc plenius explicabit. Datum in Turri Octava die ultima mensis octobris anno MCCCCLI. Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. Serenissimo principi Constantino imperatori ac moderatori romeorum paleologo et semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo [1]).

Questa lettera non lasciava adito a dubbi. Ma, sebbene con recisa franchezza si studiasse impedire che l'infelice suo amico si cullasse in lusinghiere, ma rovinose speranze, Alfonso non aveva rinunciato affatto al disegno di riconquistare in Oriente quel vasto dominio che vi avevano avuto i suoi predecessori. Si studiava, pertanto, finchè non gli fosse dato tentar la sorte delle armi, di

---

cenno nella nota a pag. 439, trovasi in Raynald, ad ann. 1451, n. 1 e 2. Il Frommann, *Kritische Beiträge zur Geschichte der Florentiner Kircheneinigung, Halle a. S.*, 1872, pag. 226, n. 3, e, dopo di lui, il Kayser, op. cit., pag. 220, affermarono che essa fu scritta il 15 ottobre 1451; ma il Pastor, op. cit., II, pag. 231, nota 2, ristabilì la data, fissandola al dì 11 ottobre 1451. La sostanza della epistola era la solita conclusione: se la Grecia, per ciò che concerneva la Unione, tornava a miglior consiglio e si sottometteva, avrebbe avuto gli aiuti di Occidente: se no, sarebbe stata abbandonata a se stessa. È lecito però domandare: quali sarebbero stati questi aiuti, dei quali parlava il Pontefice, quando egli stesso aveva dovuto constatare la impossibilità di procurarli? La lettera fu tradotta in greco da Teodoro Gaza, cfr. Legrand, *Cent dix lettres grecques de François Filelfe, Paris*, 1892, pag. 329.

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2655, fol. 182.

preparar le cosa in modo che, venuto il momento propizio, quella avesse ad arridergli: e, sopratutto, procurava affermare ed estendere i suoi diritti con veri e indiscutibili atti di sovrana autorità. E nel 1452, dopo un anno che la sua alta sovranità era stata riconosciuta in Albania, il Magnanimo sottoscriveva un diploma, col quale investiva Leonardo II di Tocco del dncato di Leucadia, della contea di Cefalonia e di quel che restava del despotato di Romania. Da Ladislao in poi non si era mai avuta una così insigne affermazione dei diritti della Corona di Napoli e di Sicilia sugli antichi possedimenti della Grecia propriamente detta: e tanto più essa era solenne ed efficace, quanto più intimamente connesse a quelle di tale Corona erano state in Oriente le sorti della famiglia cui si concedea la investitura.

Guglielmo di Tocco, nobile Beneventano, nel 1330 era capitano di Corfù per Roberto di Angiò, Principe di Taranto ed Imperatore di Costantinopoli. I suoi tre figli resero non pochi servigi agli Angioini durante le lotte coi Durazzeschi, e ne furono largamente ricompensati. Il minore dei tre, Leonardo accompagnò Roberto e Maria di Borbone nel viaggio che essi fecero in Morea: e fu investito della contea di Cefalonia, con l'incarico di governare in nome di quelli i paesi vicini. Morti Roberto e Filippo di Angiò, egli si rese indipendente, ed alla sua signoria accoppiò il ducato di Leucadia. A lui successe Carlo I, che ai titoli ereditati aggiunse quelli di despota di Romania e di Arta, forse per avere sposato la figlia di Guido Spata despota di Albania, al certo come erede di Esaù Buondelmonti, ed assoggettò l' Acarnania, Arta, Giannina, estendendo il suo dominio sino a Naupatto (Lepanto). Mortagli la moglie, Carlo I fece sua consorte Francesca, figlia di Neri Acciaiuoli. Si è già veduto che, per effetto di questo matrimonio, alla morte del suocero,

egli potè ampliare i dominii della sua famiglia, aggiungendovi Corinto, Tebe, Atene ed altre città e terre. Fu suo erede Carlo II, un nipote che egli aveva adottato come figlio invece dei proprii figliuoli naturali, e che ebbe Arta, il Golfo Ambracico, l'Etolia, e dai contemporanei fu detto Re di Epiro. Da costui e da Racondella figlia di Giovanni di Ventimiglia, Marchese di Gerace, era nato Leonardo II, pel quale l'Aragonese doveva avere non poco interesse, sia perchè da lui era ancora rappresentata, e con un vasto dominio, l' antica signoria napolitana, sia perchè era congiunto a Bernardo di Ventimiglia, suo carissimo ministro e consigliere. Sicchè Alfonso, oltre ad affermare ancora una volta ed in forma legale i suoi diritti, consolidava la potenza di un principe, che per origine, per parentela ed anche per necessità politica doveva essergli fedelissimo, e sul quale poteva contare di più che sui suoi alleati di Grecia, allorchè gli concedeva la investitura di così estesa signoria [1]).

1) Sulla famiglia di Tocco, cfr. Borelli, *Vindex neapolitanae nobilitatis*, Napoli, 1663: Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, 1.ª ediz. pag. 642 e seg.. Nelle allegazioni dell' avvocato Cirillo se ne trova una, t. IV, Napoli, 1782: *Per lo Principe di Acaja e di Monte Mileto D. Leonardo Tocco contro al Principe di Acquaviva*, nella quale sono parecchie notizie. Importantissima è l'opera del Gittio, *Lo scettro del despota, ovvero del titolo e dignità despotale, discorso istorico, politico e giuridico*, Napoli, 1697. Anche più importante è il manoscritto, in folio ed autografo, del medesimo autore, serbato nella Biblioteca Brancacciana di Napoli, col titolo: *Prerogative, genealogie e discorsi di varie famiglie, con varie cose notabili*, dove si discorre, ed a lungo, della casa di Tocco. Molte notizie sono pure in Buchon, op. cit., t. I, che da pag. 303 a pag. 335 tratta di questa famiglia con sufficiente esattezza e con largo corredo di erudizione. — Il Remondini (vescovo di Zante), *De Zacinthi antiquitatibus et fortuna*, Venezia, 1755, affermò che Leonardo aveva assunto il titolo di duca di Leucadia nel 1362, ma questa è asserzione al tutto destituita di prove. Affermò pure, pag. 243, che un figlio unico, Carlo,

Questo atto è un'altra prova della sincerità con la quale Alfonso, lentamente ma con prudenza e senno, si preparava all'arduo cimento. Se la spedizione in Oriente fosse stata per l'Aragonese un mezzo da conciliarsi, in talune occâsioni, il buonvolere o la indulgenza del Pontefice, essa non avrebbe formato la sua cura costante, la sua continua preoccupazione. I pochi documenti, al contrario, che sono scampati alle ingiurie del tempo, mostrano con quale continuità il pensiero del Magnanimo era fisso desiderosamente nelle cose orientali. Nè in questa minuta e diligente preparazione si restringeva alle relazioni, ai trattati, alle alleanze coi principi e coi signori che avevano stato: voleva altresì ricevere, circa ogni evento, informazioni veraci e complete, sulle quali potesse contare. Egli che, conforme scrisse Angelo di Costanzo, *più di ogni altro Re del mondo dava alle spie*, in parecchi luoghi dell'Impero aveva a tale uopo molti amici che gli erano fedelissimi informatori. In tal modo era in grado di discernere il vero dal falso tra tutto ciò che gli veniva annunziato da parte dei principi coi quali trattava: precau-

gli successe nel 1364: ma questa altra asserzione è smentita dalla notizia positiva che si ha intorno al Congresso di Tebe, convocato da Gregorio XI nel 1372, al quale intervenne anche Leonardo; cfr. Raynald., ad ann. 1372, n. XXIX. Gizzio scrisse che Leonardo aveva sposato una sorella naturale di Roberto e di Filippo di Taranto e la cosa non è difficile. — Il nuovo titolo di Carlo di Tocco risulta da un documento matrimoniale (1377) dell' Archivio di Napoli, citato dal Mazzella, pag. 644, che incomincia: *Regnante sereniss. et inclito Domino D. Carolo de Tocco, Dei gratia Romanie et Arte despoto.* — Calcondila narra minutamente le guerre e le conquiste di Carlo I di Tocco, ma nulla dice del matrimonio di lui con la figliuola dello Spata. Ne parla invece il Morosini, *Corsi di penna e catena di materie sopra l'isola della Ceffalonia*, Venezia, 1628, pag. 77. Ducange, op, cit., dice che Carlo sposò in prime nozze la figlia del despota di Etolia e di Epiro.

zione utilissima sempre, ma indispensabile, quando si aveva da fare coi despoti greci, deboli e vili, e perciò appunto infinti, simulatori, bugiardi. Uno di tali informatori pare fosse Costantino Cantacuzeno Paleologo, forse parente a quell'Emanuele Cantacuzeno, signore del Braccio di Maina, che godeva di molta autorità e, più tardi, riunì intorno a se gli Albanesi sparsi per la Grecia e costrinse i despoti Demetrio e Tommaso ad invocare l'aiuto dei Turchi. Costantino Cantacuzeno, nella prima metà del 1452, ebbe a comunicargli notizie così gravi e gelose, che non osò confidarle ad una lettera, e mandò a Napoli un suo messo, Giovanni Spagnuolo. Nessuna ipotesi è possibile arrischiare circa la natura di tali nuove: senza dubbio ad esse eran connessi particolari interessi del Cantacuzeno, e forse rivendicazioni di antichi dominii e diritti, nelle quali il Re stesso era pregato d'intervenire. Può darsi anche che sin d'allora si preparasse contro i due Despoti quel vasto moto d'insurrezione, che li mise in così dure strettezze: e si volesse conciliare ad esso l'appoggio ed il concorso di Alfonso. Deve però ritenersi che anche costui ebbe a giudicare importantissime le cose comunicategli, se, a meglio informarsene, inviò a sua volta un legato speciale, secondo egli stesso annunziò in questa sua risposta [1]):

[1]) Theodoro Spandugnino, op. cit., pag. 157: — *La virtù et resistentia del qual Emanuel Cantacosino intendendo molti Albanesi divisi et sottoposti a diversi gentilhuomini et signori Greci liquali trattavan mal detti Albanesi, quelli per liberarsi da tanta servitù crearono per loro Despoto detto Emanuel Cantacosino et mutaronli il nome et chiamaronlo Gin Cantacusino et la moglie sua nomata Maria volsi che si chiamasse Cucchia, che sono nomi Albanesi: et fu tanta la moltitudine di costoro che assediarono l'uno et l' altro Despoto, cioè Thoma assediorno in Patras et Demetrio in Misitra cioè Lacedemonia; et perchè era signor della campagna detto Emanuel, non potea uscire alcuno dalle terre che era fatto prigione. La qual cosa intendendo lo imperator Mehemeth accelerò il passo et entrò nel Peloponesso* ecc..

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc..

Illustris comes consanguinee et amice noster carissime, Vir egregie prudens Ioanes Spagnolus quem ad nos misistis nobis mandata vestra credentiamque exposuit. Nos respectu vestro hominem libenter vidimus et que exposuit audivimus diligenter. Proinde cum res exposite pondus habeant et dificultatem decrevimus aliquem ex nostris ad vos mittere de eisdem rebus vobiscum collocuturum quibus actis et conventis deinceps ad id quod erit agendum veniemus. Datum in Castellonovo civitatis nostre Neapolis die XXX augusti MCCCCLII. Rex Alfonsus

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. Illustri Catacosino Constantino Paleologo Comiti Palatino consanguineo et amico nostro carissimo [1]).

Frattanto, anche in quei momenti angosciosi che precederono la presa di Costantinopoli e la rovina dell'Impero, non cessarono i negoziati diplomatici, ma proseguirono più intricati e complessi di prima. O che colpiti da una cecità inaudita, non vedessero il pericolo incalzante: o che, non corretti dalle lezioni del passato, sperassero sempre nei soccorsi di occidente, i principi greci continuavano a discutere ed a ratificare trattati, a fare e disfare alleanze, a stabilir matrimonii ed a mandarli a monte, quasi quello fosse tempo da barattare negli inani avvolgimenti degli artificii cancellereschi. E poichè Costantino e Demetrio avevan tentato avvincere la fortuna dell'Aragonese alla propria coi legami delle alleanze e con quelli più saldi della parentela, anche l'altro Paleologo, il despota Tommaso, volle mettersi per la medesima via. Nella triade di famiglia egli rappresentava la fazione favorevole a Roma ed alla unione delle due Chiese, più per necessità di go-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 72,

verno, che per propria convinzione. Nella sua qualità di capo dell' Impero e nella sua condizione di estrema debolezza, Costantino, anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto assumere un'attitudine imperiosa e recisa verso i partigiani dell'antica autonomia chiesastica, senza provocare una rivoluzione violenta e forse indomabile, come quegli che, per sua voglia, cessando di stare al di sopra delle fazioni, si sarebbe mescolato ad esse, per lottare con l'una a danno dell'altra. Le sue relazioni con l' Occidente e col Papa, le mutue promesse, le scambievoli speranze lo costringevano ad uno speciale riserbo verso gli Unionisti, i quali venivano considerati dal popolo come un partito tutt'altro che nazionale. Non osando dar causa vinta alla Unione per tema di perder la corona che, malgrado le fitte e pungentissime spine, era sempre una corona: non potendo collegarsi a viso aperto coi Separatisti per non distaccarsi di un tratto e senza rimedio da tutta la Cristianità Cattolica, gli era forza seguire una incresciosa politica di equilibrio, che se non era atta a guadagnargli fervidi amici, gli risparmiava però accaniti nemici. Ma spesso l'orgoglio del Greco gli rendeva intollerabile la condotta che gli imponevano le convenienze del Principe, onde, qualche volta, usciva dalla via di mezzo da lui più sopportata che prescelta; e l'esilio del Patriarca di Costantinopoli, mantenuto rigidamente malgrado le proteste del Papa, getta un vivido sprazzo di luce nella coscienza imperscrutabile dello sventurato Amleto di Bizanzio. Sorto contro di lui quale pretendente, Demetrio sperava corregger la fortuna, dalla quale in principio non era stato favorito, opponendosi costantemente al fratello e facendo dei Separatisti che erano il partito nazionale, la sua base di azione. Mentre l' Imperatore si affaticava a mostrarsi, se non a serbarsi, neutrale tra i contendenti, egli si atteggiava a vindice del'antica indipendenza spi-

rituale, a difensore della patria ortodossia. Se, dunque, i pochi moderati erano con Costantino, i numerosi dissidenti con Demetrio, a Tommaso non restava altro appoggio oltre quello che gli si poteva porgere dai partigiani della Unione. In conseguenza, fu il solo tra i fratelli a sposare apertamente e totalmente la causa degli stranieri: onde se quelli, stando a capo dei proprii sudditi, dai forestieri non aspettavano che soccorsi ed aiuti, tutto egli aspettava dai forestieri e ben poco o nulla dai suoi stessi sudditi. Questa situazione tristissima e si direbbe contro natura trovò, ed è naturale, estimatori ed ammiratori a Roma: ed il cardinale Isidoro, il cardinale Bessarione divennero patroni del despota Tommaso e, lui morto, dei suoi figliuoli. Nondimeno, egli non fu molto dissimile dal fratello Demetrio: — *Thoma,* — scrisse lo Spanduino, — *veramente fu di mala sorte;* — e chi ricorda quante crudeli perfidie furon da lui perpetrate, non può non ammirare l'intempestivo favore, onde volle circondarlo la Chiesa Romana. Ad ogni modo, poichè Tommaso si atteggiava ad oppositore di Costantino in difesa della Unione, mentre Demetrio faceva lo stesso ma a danno di quella, l'esule Gregorio Mammas trovò protezione e favore presso di lui. Era costui Gregorio III, il protosincello, Melisseno, detto anche Stratigopulo, che era succeduto sul trono patriarcale di Costantinopoli a Metrofane II († 1443). Egli aveva preso parte ai lavori del Concilio di Firenze e vi era divenuto appassionato promotore della Unione, ciò che gli avea guadagnato l'amicizia del Bessarione e di Isidoro. Il favore di quest'ultimo gli aveva fatto agevole l'ascendere al patriarcato, ma lo aveva reso odioso ai Separatisti, massime dopo che con alcuni scritti aveva osato assalire e confutare Marco Eugenico. Perciò il sinodo di Santa Sofia (1450), nel quale così prevalsero gli avversarii della Chiesa Romana da far proclamare la nullità

dell'accordo di Firenze, lo scomnnicò senza misericordia. Esule, l' insigne prelato giunse a Roma, dove fu largamente sovvenuto dal Pontefice, verso il 1452, sicchè è assai probabile che si trattenesse lungo tempo alla Corte di Tommaso. In costui i Greci guadagnati alla causa romana vedevano l'Imperatore ideale: onde il Mammas, per isdebitarsi della ospitalità ricevuta, e per favorire i disegni ed accrescere la potenza del suo protettore, avviò anche lui trattative nuziali: quelle stesse trattative che antecedentemente erano state tentate da Costantino e da Demetrio Paleologo. Delle due femmine che, oltre i maschi, erano nate dalle nozze di Tommaso e di Caterina, figlia di Assan Zaccaria Centurione e di una figliuola di Leonardo I di Tocco, la maggiore, Elena era andata sposa a Lazaro II re di Serbia (1446), la minore, Zoe, ancora in assai tenera età, fu offerta al Re di Napoli come sposa del piccolo Alfonso, figlio del duca di Calabria. Il Patriarca che aveva assunto questo negoziato, non estraneo alle consuetudini del clero occidentale, mandò a Napoli con una lettera un suo proprio legato, tal fra Matteo; ed il Magnanimo gli rispose così [1]:

[1]) Ciò che lo Spanduino scrive del despota Tommaso, mostra troppo manifesta parzialità, perchè si possa prendere alla lettera. Per converso i panegirici che ne tessono taluni scrittori soverchiamente proclivi alla Santa Sede, il Pierling ad esempio, sono esagerati del pari. L'esame spassionato dei fatti raccolti dagli storici e cronisti contemporanei dimostra che se Tommaso non era peggiore di Demetrio, non era però da meno di lui. — Intorno a Gregorio Mammas, cfr. Gedeon, Πατριαρχικοὶ Πίνακες, Costantinopoli, 1820, pag. 466: Oudin, *Commentarius de Script. eccl. ant.*, t. III, col. 2360-65. Il Sathas, Νεοελληνικὴ φιλολογία, Atene, 1868, pag. 59, scrisse che egli fu mandato dall' imperatore Giovanni Paleologo ai fratelli despoti del Peloponneso: e ciò si trova riferito anche dal Franzès, l. II, n. 162, col, 770. Alcuni sostengono che, dopo la morte di Metrofane, la sede bizantina restò vacante per tre anni, ed il Mam-

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc.

Reverendissime in Christo pater orator devote nobis quam plurimum dilecte, Redditis nobis litteris paternitatis tue venerabilem vicarium ejus fratrem Matheum quem ad nos misit mandata eiusdem paternitatis tue exponentem et audivimus ipse et audiri fecimus diligenter super matrimonio filie illustrissimi principis thome paleologi porfirogeniti cum filio illustrissimi ducis Calabrie primogeniti et locumtenentis nostri generalis nepote nostro. Nos eidem Vicario ad exposita respondimus et ut responsa nostra paternitati tue referat diximus. Itaque reversum eadem paternitas tua ipsum audiat. Ita quod voluntatem nostram sententiamque cognoscet parati ad amplitudinem decoris dignitatisque tue. Datum in castello novo civitatis nostre Neapolis die VIII mensis septembris anno MCCCCLII. Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. Reverendissimo in Christo patri Gregorio archiepiscopo Constantinopolis nove Rome ac universali patriarche oratori devoto nobis plurimum dilecto [1]).

Il progettato matrimonio aveva per Alfonso non pochi vantaggi, non pochi inconvenienti. Unendosi strettamente con Tommaso, egli offriva alla Santa Sede sicura guarentigia della sua costante amicizia e del sincero proposito di essere in Grecia il fidissimo sostenitore della Chiesa Cattolica. Ma nello stesso tempo ed appunto perciò veniva ad inimicarsi tutti i Greci, tratti soltanto quelli che erano sudditi del Despota: sicchè ove la spedizione avesse

---

mas non fu patriarca che tra il 1445 ed il 1446, cfr. Lebedev, *Saggio sulla storia della Chiesa bizantino-orientale dalla fine del secolo XI sino alla metà del secolo XV,* Mosca, 1892 (in russo), pag. 436. Morì sulla fine del 1458 a Roma, dave fu seppellito in S. Giorgio in Velabro: cfr. Pierling, op. cit., pag. 89.

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 75 b.

finalmente luogo, la sua azione, non accompagnata, nè secondata dai voti, dal consenso, dal concorso di tutta intera e concorde la nazione, sarebbe stata privata della arra maggiore del buon successo. E poichè gli ultimi Paleologhi erano nati per rinnovare gli orrori della tragedia antica, quelle nozze, oltre a fare di Alfonso piuttosto il sostenitore di una parte, che il salvatore di tutta la nazione, gli suscitavano contro una guerra implacabile dal canto di Demetrio e forse la sdegnosa ed ostile neutralità di Costantino, entrambi troppo minacciati da quello inopportuno parentado. L'Aragonese intanto non poteva ignorare che condizione indispensabile alla buona riuscita di una campagna liberatrice della Grecia era la sincera armonia tra i principi che regnavano in essa: sicchè, a vederlo disposto a contrarre un legame, che fatalmente rompeva quell'armonia, parrebbe si disponesse a rinunciare per sempre alla spedizione da lui tanto bramata, se non s'intendesse quanto poca fede egli doveva riporre in matrimonii concertati così prematuramente. Ed in verità non molto presto la despoina Zoe o Sofia, secondo amano chiamarla gli storici russi, potè trovare un marito. Molto tempo trascorse, molte irreparabili sventure straziarono la sua patria, annientarono la sua famiglia, prima che nuovamente si parlasse di darle marito. Ma, priva delle ricchezze e della potenza paterna, profuga in terra straniera, debitrice del tetto, delle vesti, dei servi, del cibo alla illuminata carità del Bessarione e del Pontefice, ella serbava nello splendore del casato qualche cosa che poteva ancora attirare il desiderio di famiglie principesche. Forse a questa prerogativa, di quei tempi assai valevole, ella accoppiava quella della bellezza, che è dote in ogni tempo irresistibile. Certo è che varie volte stettero per accendersi per lei le faci di Imene. Franzès assistè di persona, in Roma, nel 1466, ad una solenne festa, nella quale la

figliuola del suo signore fu promessa ad un *homini principi opibus, genere et splendore insigni.* Più tardi si tentò farla sposare da Giacomo II di Lusignano, il bastardo che da prelato diventò monarca e fu l'ultimo re di Cipro; però, la previdente scaltrezza dei Veneziani seppe impedire la unione, dalla quale forse sarebbero state mandate a vuoto le trame già da tempo avviate per insignorirsi dell' isola feconda che, punto strategico di primo ordine e centro di attivissimi commerci, era il sospiro di quello Stato mercantile e ad un tempo militare. Un altro matrimonio fu tentato con Federico, figlio di Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova; ma, — *Zoé ha tutto, tranne quel che desiderate,*—scriveva Bonatto, l'agente mantovano a Roma, alla Marchesa che, nata Hohenzollern, era fin troppo massaia: e si fece venire la sposa, Margherita di Baviera, da Monaco, un paese dove abbondavano i quattrini. Sennonchè la instancabile pertinacia del Bessarione nel cercare un consorte a colei che egli, nella sua magnanima lealtà, considerava come una sua propria pupilla, finì per essere splendidamente ricompensata. L'Orfanella dei Cesari ascese al talamo imperiale. Zoe Paleologo fu sposata con grandissima solennità dal grande *kniaz* Ivan III, cui già il popolo russo, tremante, aveva dato il nome di *grozny*, " terribile „ (1472); e se i seimila ducati, a lei largiti da Sisto IV, furono una ben meschina dote per così cospicuo matrimonio, in compenso fu lei a schiuder la via della Russia alla influenza vivificatrice del Rinascimento [1]).

[1]) Circa la bellezza di Zoe vi è una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo dei Medici: LUIGI PULCI, *Lettere a Lorenzo il Magnifico e ad altri,* Lucca, 1868, nella quale è magistralmente delineata una stupenda caricatura della principessa. Egli aveva accompagnato a Roma Clarice Orsini, da quattro anni sposa del Magnifico, ed insieme con lei visitò la figliuola del Despota. Forse il confronto tra la clas-

Però, se, come pare verosimile, le trattative, iniziate dal Patriarca di Costantinopoli, miravano alla conclusione di un'alleanza sullo stampo di quella già formata tra Alfonso e Demetrio, l'angustia del tempo impedì che esse avessero un felice risultato. Gli eventi incalzavano: la rovina dell'Impero, che qualche intelletto acuto aveva giudicata inevitabile sin dai primi anni di quel secolo, era divenuta imminente. Ad impedirla o almeno a procrastinarla per quanto si potesse, andavano attorno promettendo, pregando, piangendo, legati dell'Imperatore e del

---

sica bellezza italiana, magnificamente rappresentata dalla Orsini, e la bellezza greca già tralignata non fu favorevole a Zoe. Forse il Pulci cedè alla tentazione di fare opera arguta, sacrificando la verità: o a quello d'ingraziarsi sempre più la sua signora, denigrando l'aspetto di altre giovani dame. Forse obbedì anche al dispetto, perchè nel lungo abboccamento non furon serviti rinfreschi e vini, nè in greco, come egli scrisse, nè in latino e nè pure in volgare. — Il Pierling, *Mariage d' Ivan III au Vatican*, op. cit., pag. 152, ha esaminato numerose memorie che attestano il contrario. Ammette però che la opulenza delle forme toglieva a Zoe la leggiadria della flessuosa sveltezza: e con quell' arguzia nella qnale sono maestri taluni preti, allorchè discorrono di siffatti argomenti, osserva: — *dans les cours raffinées d' Italie, au milieu des femmes gracieuses de la Renaissance, spirituelles et delicates, une Byzantine, grosse et lourde, n' était plus à sa place. Les destinées de Zoè la poussaient vers le Nord.* Gli annalisti di Bologna parlano con entusiasmo della giovine sovrana, che passò per quella città, dove le furono resi straordinarii onori. Il 10 di luglio (1472) un gran signore, Virgilio Malvezzi, dette per lei una magnifica festa nel suo palazzo — e tutti ammirarono gli occhi, il colorito, la grazia della principessa, sebbene non avesse statura molto vantaggiosa. La più eletta nobiltà le faceva corteggio: ed i signori più potenti si disputavano l'onore di reggere la briglia al suo cavallo. — Sulle sponsalizie di Zoe Franzès parla di un Paraciolo, e scrive: Παρακυόλῳ πλούτῳ τε καὶ γένει καὶ λαμπρότητι διαπρέποντι. Il Pierling, op. cit., pag. 123, comenta: — *la famille des Caraccioli était une des plus illustres d'Italie, ella avait des ramifications à Rome et à Naples, elle possédait en Grèce de vastes domaines, quelques-uns de ses membres jouaient un rôle politique preponderant.* Si deve

Papa: ma, accolti dovunque con deferenza e con pietosa sollecitudine, nulla ottenevano di ciò che cercavano. Tali volgevano le cose in buona parte di Europa e in Italia, che non se ne poteva sperare un vigoroso intervento negli affari di Oriente. Perciò reca somma meraviglia il vedere gran numero di storici accusare a coro il Re di Napoli di aver lasciato perire l' Impero greco, senza nulla aver tentato in difesa di esso, quando assai ragionevolmente la medesima accusa potrebbe rivolgersi contro altri Stati ed altri principi. Non solo a Napoli, ma anche a Ve-

però osservare che sin dalla uccisione di Ser Gianni era tramontata la onnipotenza dei Caracciolo, famiglia che nel regno di Napoli aveva il ceppo principale e non una ramificazione. Non è facile, inoltre, immaginare a quale dei Caracciolo possano riferirsi gli sponsali celebrati a Roma: e finchè questo punto non sarà studiato a fondo dai genealogisti, si potrà sempre sospettare che il nome riferito dal Franzès sia stato così sconciamente storpiato da generare grandissimi equivoci. — Sulla candidatura nuziale del Lusignano, oltre il Pierling, cfr. Mas Latrie, *Hist. de l' île de Chypre sous le régne des princes de la maison de Lusignan*, Parigi, 1861 — 1865, t. III, pag. 173. — La dote data da Sisto IV a Zoe è ricordata in un documento (Arch. di Stato di Roma, *Arch. Cam. Lib. Cruc.*, f. 110 b. *Lib. dep.*, f. 188) esaminato dal Pierling, op. cit., pag. 160. In esso i Cardinali di Estouteville, Calandrini e Capranica, commissarii generali della Crociata, ordinano a Lorenzo e Giuliano dei Medici, depositarii di una cassa speciale destinata a quella impresa, di sborsare la somma assegnata a Zoe. Questa munificenza ha avuto anche una illustrazione plastica. Nella chiesa di Santo Spirito, a Roma, nella quale gli affreschi, quasi tutti opera dell'antica scuola umbra, rappresentano la vita di Sisto IV, uno di quei dipinti mostra Zoe e lo sposo inginocchiati innanzi al Papa, che porge una borsa alla Principessa, ed è assistito da Andrea Paleologo e da Leonardo di Tocco. Due iscrizioni comentano con maggiore ampiezza l' avvenimento. Esse leggonsi anche in Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma, 1869-1885. — Sul rinascimento in Russia, cfr. Pierling, op. cit., *La Renaissance à Moscou:* Muntz, *La Propagande de la Renaissance en Orient*, in *Gazette des Beaux-Arts*, Parigi, t. IX, 1893.

nezia ed in Francia ed in Inghilterra furon fatte vivissime premure, affinchè si strappasse al Turco l'opima preda onde era per impadronirsi, ma sempre col medesimo insuccesso. Il Cardinal Nicola de Cusa, legato pontificio in Germania, dove con zelo pari alla prudenza ed al senno procedeva alla riforma ecclesiastica, fu invitato dal Papa a recarsi in Inghilterra per indurre Enrico VI a far pace con Carlo VII, presso il quale il Cardinale di Estouteville doveva esercitare il medesimo ufficio. Pare, tuttavia, che il Cusano non potè compiere questa altra missione, perchè in vece sua andò in Inghilterra l'Arcivescovo di Ravenna. Costui propose la pace con la Francia ed implorò la consueta spedizione contro i Turchi. Enrico VI non era nelle più favorevoli disposizioni. L'anno precedente i Francesi gli avevan tolto con le armi la Guienna e Bordeaux (1451): onde il legato pontificio da lui non ottenne altra risposta che questa: *tratteremo di ciò, allorchè avremo conquistato tanto paese sul re di Francia, quanto il re di Francia ne ha conquistato su noi.* — E Carlo VII non potè agire diversamente. Sin dal 1446 , ad una lettera di Costantino Paleologo, non ancora imperatore, egli aveva risposto dicendo che nulla gli sarebbe stato più gradito, e nulla gli era meno possibile del combattere gli infedeli, inceppato come era dalla guerra con gli Inglesi. Nè la legazione del Cardinale di Estouteville ebbe virtù di mutare questa risoluzione imposta dalla necessità. Certo, assai diverse erano le speranze espresse da Nicolò V nel Breve, col quale affidava le funzioni di legato al destro porporato benedettino, francese nelle eleganze, italiano nel cuore. Ma le autorevoli pressioni del Papa, la sagace avvedutezza del Cardinale non ebbero alcuna efficacia sull' animo del Re. E poichè non voleva che i beneficii della vittoria gli fossero scemati dalla non invocata interposizione, si ostinò a non ricevere l' Estouteville,

opponendo or questo, or quel pretesto alle fervide preghiere di lui. Soltanto gli fece rispondere per iscritto che, conchiusa la pace, avrebbe consacrato una parte delle sue forze a respingere e scacciare i Saraceni. Vaga promessa, di cui la vanità non poteva sfuggire a chi la dava ed insieme a chi la riceveva [1]).

[1]) Sin dal 1416, secondo riferisce il Van der Hardt, *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium,* Francofurti et Lipsiae, 1697-1708, t. I, pag. 414, il d'Ailly sosteneva che, se si perdeva un solo istante, l' Impero di Oriente sarebbe irremissibilmente perduto. — Circa gli argomenti coi quali, nell'ora dell'estremo pericolo, gli ambasciatori greci cercavano avvalorare le loro concitate preghiere, qualche cosa si è detta, dove si è parlato dei privilegi e dei favori commerciali onde erano larghi dispensieri. Qui basti ricordare che si credette spianare la via alle ambasciate greche successivamente mandate a Venezia nel 1452 per impetrar soccorso, concedendo ai Veneziani il diritto di esportare il vino in franchigia, sopprimendo i balzelli ai quali erano sottoposti i sensali ed i mercanti di schiavi del medesimo paese: Romanin, *Storia documentata di Venezia,* t. IV, Venezia, 1855, pag. 245: Heyd, op. cit., t. II, pag. 304. — Sulla missione del Cardinal Cusano in Inghilterra, cfr. Breve del 13 agosto 1451, in Pastor, ediz. tedesca, t, I, pag. 663 : e Breve del XVIII delle Calende di settembre in Raynald, ad ann. 1451. Chartier, t. I, pag. 326, scrisse:—*L'arcevesque de Ravenne, qui estoit de la maison et famille des Ursins de Rome:*—ma cadde in errore. Allora a capo dell'Archidiocesi di Ravenna si trovava Bartolommeo Roverella e non già Latino Orsini: cfr, Ughelli, *It. sacra,* t. II, pag. 391. Sull'insuccesso della missione, Chartier, II, pag. 326: III, pag. 355.—Sulla lettera di Carlo VII a Costantino Paleologo, cfr. Du Fresne de Beaucourt, op. cit., t. V, pag. 191. — Nel breve (idi di agosto 1451) il papa faceva scrivere: — *Et cum Franciae et Angliae regna sint firmissima et fortissima praesidia reipublicae Christianae, iis regnis laborantibus, consequens esse universam Christianitatem opportuna subventione carentem, cum summo periculo etiam fidei Catholicae laborare, praesertim diversis plagis mundi infidelibus contra Christianos insurgentibus, ad pacificandum praefatum regnum Franciae convertimus omnes nostros sensus et spiritos:* Raynald., ad ann. 1451, § VII Il Du Fresne de Beaucourt, ib., del Cardinale di Estouteville afferma: — *malgré la*

Allo stesso modo agiva Venezia , intenta alla guerra di Lombardia. Ivi i soccorsi eran richiesti dagli agenti stessi dell'Imperatore Costantino, fortemente appoggiati dalla Santa Sede. In un anno solo (febbraio 1452 — febbraio 1453) la pratica fu ripresa tre volte: ma indarno. Sicchè quegli che più si mostrò pronto a dare aiuti, nella misura delle sue forze, all'Impero greco, fu appunto il Re Alfonso, che pure con tanta frequenza viene accusato così di aver lasciato cader Bizanzio in potere dei Turchi, come di non avernela voluto liberare. Alla corte di Napoli gli ambasciatori greci dimoravano tanto a lungo e con tale continuità, da potersi assomigliare ai moderni residenti esteri accreditati presso qualche Stato. Dal 1451 al 1453 vi si succederono Andronico Leandro Briennio, Michele Frapperio, Michele de Radosclay, Manuele Angelo Dosipatro, tutti accolti con ospitale larghezza, tutti trattati con affettuosa benevolenza. L'occhio linceo del Magnanimo discerneva chiarissimamente gli immensi vantaggi che sarebbero ridondati al Regno di Napoli da una politica energica, da una vigorosa azione in Oriente: ma non osava, nè poteva osare — giunto ormai a quella età, nella quale sui consigli ardimentosi prevalgon sempre le cautele della prudenza — arrischiarsi in un giuoco, in cui la posta sarebbe stata la sua corona. Intorno a se aveva troppi nemici interessati ai suoi danni, sotto di se aveva una nobiltà troppo potente, indisciplinata, faziosa,

---

haute situation dont sa famille jouissait dans le royaume, était tout italien de coeur: e cita una lettera di G. B. degli Artezani, secretario del Cardinale, a Cicco di Calabria, cancelliere del Duca di Milano, conservata nella Bibl. Naz. di Parigi (Ms. ital. 1586, fol. 133) in data del 16 giugno 1452, dove è detto: — *Conoscho lui essere più italiano che francese.* — Il cardinale doveva anche adoperarsi a risolvere la quistione della Prammatica Sanzione: e per essa fu finalmente ricevuto dal Re nel castello di Melun, nei primi giorni di luglio del 1452: ma nè meno su questo punto fu molto fortunato.

avvezza alle cospirazioni, ai pronunciamenti, alle guerre civili: non aveva, insomma, le mani libere. Si può immaginare, quindi, con qual dolore vedesse determinarsi in Oriente, con estrema rapidità, tale uno stato di cose che, non turbato, nè mutato, avrebbe posto fine definitivamente a tutte le sue speranze. La ragione politica gli imponeva di vegliare assiduamente sulle cose d'Italia e non distrarre una parte delle sue forze, mescolandosi negli affari greci. Ma le istanze degli ambasciatori, il sommo pericolo di Costantinopoli, onde era imminente l'assedio, le preghiere angosciose del Paleologo, in un animo nobile e cavalleresco, finirono col prevalere sopra ogni altro consiglio, ed Alfonso promise che avrebbe mandato un soccorso. Il giorno 6 aprile 1453 era per cominciar l'infausto assedio della seconda Roma: ed in data del 21 di marzo l'Aragonese annunziava a Costantino che subito (*quam primum*) gli avrebbe mandato quattro navi da guerra comandate dal suo ammiraglio Bernardo di Villamarina, nel quale aveva, e non a torto, pienissima fiducia. Egli, in fatti, scriveva [1]:

[1]) Il Vast *Le siége et la prise de Constantinople par les Turcs*, in *Revue historique*, anno XIII, fasc. I, pag. 14, riassume tre importantissimi documenti, tratti dal vol. XIX del *Liber secretorum*, che contiene le deliberazioni del Senato veneto (Archivio dei Frari). Dal primo — la data è del 13 febbraio 1451, ma come l'anno veneto cominciava il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, essa va riportata al 13 febbraio 1452 — si rileva che un ambasciatore greco che doveva andare a Firenze e poi a Roma, chiedeva urgenti soccorsi: il Senato rispose che avrebbe aspettato per vedere ciò che avrebbero fatto gli altri Stati. Nel secondo — 16 novembre 1452 — ad un nuovo inviato si consiglia di ricorrere al Papa, perchè, ove egli assuma la impresa, anche Venezia contribuirà come ad opera santa. Il terzo — 24 febbraio 1453 — mostra che si trattava una lega tra l'Imperatore di Germania, il Re di Ungheria, il Re di Aragona e di Napoli, il Papa ed i Veneziani, ma le forze che si volevano porre insieme, non sembravano sufficienti allo scopo.

Serenissimo principi Constantino imperatori Romeorum et Moree semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo, Alfonsus etc. salutem et prosperos ad vota successus.

Serenissime imperator consanguinee noster et amice carissime, Litteris vestris nuper nobis a Serenissimo Michaele Frapperio oratore vestro redditis, simulque eiusdem ser. Michaelis relatione, summum urbi Constantinopolitane ab infideli Theucro periculum imminere non sine animi egritudine ac merore intelleximus. Cui quidem urbi sic oprimende pro facultate et tempore opitulari cupientes, significamus vobis quod quam primum magnificus et dilectus consiliarius et capitaneus generalis nostre classis Bernardus de Villamarina qui iam regnum hoc nostrum Sicilie cum ipsa nostra classe attigit Neapolim, cum quatuor nostris ex triremibus pro defensione ipsius urbis mittemus. In aliisque etiam ei subvenire curabimus, quemadmodum largius vobis per eumdem Ser. Michaelem nunc ad vos redeuntem relatum fuerit. Datum in terra nostra Fogie die XXI martii MCCCCLIII. Rex Alfonsus.

Serenissimo principi imperatori Romeorum et Moree semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo.

Similis fuit expedita directa Thomae Paleologo porfirogenito dispoto romeorum et Moree [1].

Ma tra tanti giusti motivi di afflizione, per coloro che avevano a cuore le sorti del crollante Impero, giungeva finalmente una buona novella. I Turchi erano stati sconfitti e, per giunta , dai Greci. Per evitare che i despoti Demetrio e Tommaso avessero tentato — e sarebbe stato loro dovere e loro precipuo interesse — qualche diversione intesa ad interrompere o a sturbare le operazioni di assedio, Maometto II aveva mandato nel Peloponneso, con numeroso esercito, Turak chân, sangiacco della Tessaglia e della Macedonia. Questo generale, accompagnato

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2600, fol. 100 b.

dai figli Ahmed ed Omar, varcò agevolmente la muraglia che difendeva da un estremo all' altro l'istmo di Corinto, entrò nell' Arcadia e mise a sacco ed a fuoco il territorio di Tegea, Mantinea e Neapolichné. Però fu sconfitto una prima volta a Sideropolichné. I due Despoti avevano congiunto le loro milizie, e ne avevano affidato il supremo comando a Matteo Assan, che godeva fama di avvedutissimo stratega. E questi, maestro nelle astuzie e nei tranelli bizantini, attirò in una imboscata tesa presso Leontarion Ahmed, che era a capo di un forte corpo di truppe turche, lo sconfisse, ne trucidò i soldati, lo fece prigioniero e lo mandò a Sparta, nella rocca di Demetrio. Pei due despoti sarebbe stata quella un' assai propizia occasione per prendere arditamente l'offensiva ed arrecare al fratello un aiuto salvatore: ma entrambi, nella loro pazza ambizione, tutto speravano della rovina di Costantino, sicchè non si curarono affatto di osare una impresa, alla quale — fa d' uopo convenirne — eran congiunti pericoli immensi. Ad ogni modo Demetrio, memore delle relazioni strette con Alfonso e desideroso, forse, di rinnovarle, mostrandoglisi in luce favorevole anche sotto l' aspetto militare, si affrettò ad annunziare a Napoli il bel colpo di Leontarion. Di ciò si ha prova nella risposta che il Re gli diresse da Foggia, dove si trovava ancora:

Rex etc.

Illustrissime dispote consanguinee et amice noster carissime, Placuit nobis mirum in modum litteris vestris nuper nobis redditis certiores effectos esse capitaneum Teucri qui ad depopulanda loca vestra venerat, fuisse a vobis et gentibus vestris fractum fugatumque, ac eius filium una cum aliis quamplurimis nobilibus suis captum. De quibus omnibus vobiscum congratulamur admodum. Rogantes vos ut quoscumque vestros felices

adversus prefatum theucrum successus continue in dies nobis vestris litteris significare velitis, in quo non parum profecto nobis complacebitis, Datum in terra nostra fogie die II mensis aprilis anno Domini MCCCCLIII. Rex Alfonsus.

Domino rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustrissimo Dimitrio dispoto Paleologo Porfirogenito consanguineo et amico nostro carissimo [1]).

Congratulandosi col despota Demetrio, Alfonso obbediva ad un dovere impostogli dalle convenienze: ma nella brevità, nella studiata recisione della lettera, s'intravvede la ripugnanza che egli doveva provare per quel principe versuto e fallace. Senza dire che quel raccomandargli: avvisatemi, vi prego, di ogni felice successo *che riporterete sul predetto Turco* (*Rogamus vos ut quoscumque vestros felices adversus prefatum theucrum successus continue nobis significare velitis*) pare sia singolarmente istruttivo. Perchè Alfonso indicava nettamente di quali successi intendeva essere informato? E se con franca precisione avvertiva che i successi riportati sui Turchi eran quelli, onde bramava aver pronta notizia: quali altri successi Demetrio avrebbe potuto riportare? La brevissima dichiarazione sfuggita, forse, alle preoccupazioni del Re, forse dettatagli da un giustissimo sdegno, proietta una luce fugace, ma vivida fra le tenebre che involgono una parte dell' ultimo atto della tragedia bizantina. Proprio allorchè era per dimostrarsi ottimo generale, Maometto II non rifuggiva dal ricorrere alle arti meno gloriose ma non meno utili della politica: e la spartizione dell' Impero, negoziata tre anni prima con Alfonso, dovette esser l' esca con la quale egli attirò alla tagliuola la volpe di

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg., 266, fol. 101 b.

Sparta. La storia degli anni successivi svela con bastante chiarezza di qual natura fossero le relazioni che correvano tra il Sultano ed il Despota, quali promesse si scambiassero : e mostra che tra i due socii quello che si reputava egli stesso e da tutti era reputato più furbo, era docile marionetta nelle mani dell' altro. Sicuramente, Alfonso che non poteva ignorare tutto ciò che si faceva e si tramava in Oriente , prevedeva che dopo la giornata di Sideropolichné e di Leontarion, si sarebbero conchiusi accordi: ed il carattere di Demetrio, le proposte che da parte di costui erano già state fatte a lui, sebbene principe cristiano ed amico di Costantino, forse anche altre proposte già rivolte al Sultano e trapelate da qualche destro informatore , gli facevano intuire perfettamente l' indole di quegli accordi, e l' ultimo fine cui potevano esser diretti. In questo senso , la prevenzione circa la specie dei felici successi sui quali egli desiderava informazioni, può esser considerata altresì come un indiretto ma significantissimo ammonimento. Con ciò Alfonso si discostava dalla impenetrabile inflessibilità del vero politico , cedeva al sentimento come qualunque altro mortale: ma agiva così quel grande Sovrano, vero figlio del suo tempo , straordinario impasto di grandi vizii e di grandi virtù , ora trascinato dagli scatti del cuore , ora rattenuto e governato dai rigidi calcoli della ragione. E se il cuore del re palpitava, e questi palpiti si tradirono persino nella brevissima lettera a Demetrio, si deve ammettere che alla corte napoletana le due vittorie non destarono illusioni , e che ad esse fu attribuito un valore effimero e circoscritto. Si concepivano i più tristi presentimenti sull' avvenire, non remoto, ma poco meno che presente, dell' Impero e dell' Imperatore, ed il Magnanimo ad ogni costo avrebbe voluto esser di giovamento all'uno ed all' altro, se le cose d' Italia e del Regno glielo aves-

sero permesso. Ma poichè, oltre le quattro navi da guerra che aveva promesso mandare sotto il comando del Villamarina, nessun altro sforzo militare gli era allora consentito, volle essere utile al suo amico imperiale, agevolandogli gli approvvigionamenti, che sono di tanta importanza nelle guerre, e massime negli assedii. Su questo punto pel quale non si richiedevano forza fisica, coraggio, valore, ma solo le doti di senno e di esperienza che sono proprie di una civiltà molto avanzata, i Bizantini non temevano il paragone con verun altro popolo. E, veramente, non pare che tra i tanti mali dell' assedio gli abitanti di Costantinopoli avessero a soffrire anche quelli della fame. Si era provveduto con ogni cura a fornir di viveri la vasta metropoli: e da ogni parte si eran fatte venire vettovaglie, pagandole a caro prezzo. Nondimeno, come si sperava che la città avrebbe resistito a lungo, si volevano rifornire i magazzini e le riserve: e l'ambasciatore greco a Napoli, Manuele Angelo, aveva ricevuto mandato espresso di provvedere a tale uopo. Nel Regno di Napoli, di quei tempi così abbondante di cereali e così ricco, non doveva essergli malagevole il procurar tutto ciò che gli veniva richiesto dal suo sovrano. E durante la dimora che Alfonso fece a Foggia, l'Angelo lo seguì e conchiuse ogni cosa. Può darsi che il Re, partito per Foggia per accompagnare sua nipote, la Imperatrice Eleonora, che si recò al Santuario del Gargano e poi a Manfredonia, onde passò a Venezia, soggiornasse qualche tempo in quella città che era allora uno dei maggiori mercati granarii d' Italia, per attendere a questi affari e condurli a buon termine sollecitamente. Certo, egli intervenne direttamente nella faccenda e vi pose tutto il suo impegno. Per fortuna non mancano i documenti intorno a questo curiosissimo episodio politico-commerciale. Per conto del Paleologo Manuele Angelo aveva comprato quattrocento carri di frumento da Simone

Cazetta da Trani, Maestro Portolano di Puglia: ed Alfonso affidava l'ufficio di sorvegliare il trasporto e la consegna di quel frumento a Gaspare o Gabriele Fabriques ed a Dalmazio de Fenoses, entrambi a lui fidatissimi, come quelli che facevan parte, il primo dell'amministrazione di Casa Reale, il secondo della Tesoreria Regia. Questo ultimo anche per lo innanzi aveva disimpegnato con suo onore altre missioni delicate e di fiducia. Il Re determinava i confini del loro incarico col seguente mandato [1]:

Primerament los dits Dalman Fenoses e Gaspar Fabriques partint de Napols tiraran dreta via à Manfredonia ou trobaran les naus de venecians los patrons de les quals son apellats miser domenico contarino e miser johan Amaio les quals son noliciades per lo dit S. per portar en Constantinoble quatre cents carros de forment los quals miser Simon Calzeta mestre portula de pulla per part del dit S. ha venuts al magnifich miser Manuel Angelo Ambaxador del dit Emperador en nom de aquell comprant per cert preu en los capitols de aço fets e fermats entre

[1]) Sulla durata della dimora di Alfonso a Foggia tra il marzo, l'aprile ed il maggio del 1453 una certa indicazione si trova nella data della lettera a Costantino, pag. 671, in quella della lettera a Demetrio, pag. 672, ed in quella della lettera al Doge Foscari, pag. 679. La prima fu scritta il 21 marzo, la seconda il 2 aprile, la terza il 17 maggio, tutte tre in Foggia; sicché è chiaro che l' Aragonese vi si trattenne almeno un paio di mesi. — Sulle vettovaglie a Costantinopoli, il Vast, op. cit., pagina 27, scrisse: — *Aucun document contemporain ne dit que les vivres aient manqué à Constantinople; Constantin avait eu, avant l' arrivée des Turcs, la précaution de faire rentrer en abondance des vivres dans la Ville.* — La diligenza che l'infelice Paleologo poneva in questa precauzione risulta anche dal complesso dei documenti che illustrano l' episodio commerciale qui raccontato. — Da una Cedola di Tesoreria, riassunta dal Minieri Riccio, op. cit., pagina 256 (11 maggio 1450), si rileva che Alfonso mandò in Lombardia Dalman Fenoses con tremila ducati da portare a messer Raimondo Boyl per le paghe delle regie milizie.

los dits ambaxador de una part e lo dit mestre portula de laltra concordats fermats e jurats son tengut los quals capitols e lo instrument de quell en sa propria forma los dits Dalman e Gaspar sen porten ab si lo qual S. segon la forma dels dits capitols es tengut fer portar a ses despeses e risch fins a Constantinoble. E si troberan les dites naus esser ja carregades espatchades de continent se recullirân e en lo nom de Deu faran aquelles partir e fer lur viatge. Si empero no lo aguessen acabat de caregar solicitaran que carragant lo qual restara a carregar de la dita suma sens pus dilacio partesquen e ultra les dits quatre cents carros de forment deven levar les dites naus sis carros de forment los quals son del dit Ambaxador al qual lo dit S. los ha graciosament donats [1]).

Sebbene questa istruzione o mandato che sia, manchi di data, i nomi dei capitani delle due navi venete adibite al trasporto del frumento sono sicuro indizio che esso fu posteriore ad una lettera scritta pel medesimo scopo al Doge di Venezia, ed alla risposta che dovette giungere. Ma poichè, esprimendosi i voleri reali al de Fenoses ed al Fabriques, si esponevano con molta chiarezza la natura, l'oggetto ed anche alcuni particolari della pratica, è sembrato opportuno dar la precedenza a questo documento, che chiarisce e spiega il tenore degli altri documenti che lo accompagnano. Si comprende, intanto, che se nel Regno di Napoli e nella Puglia non si dovevano superare molte e grandi difficoltà per provvedersi del frumento bisognevole, la cosa mutava di aspetto, allorchè si veniva al trasporto di esso. Purtroppo la marina catalana andava decadendo rapidamente, e non solo non poteva arrecare al Magnanimo servigi di qualche entità, ma non valeva nè pure a rifornir di viveri le patrie contrade. Per questo riguardo la lettera a Francesco Foscari è d'incontestabile

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 10 b.

valore. Da essa, in fatti, si apprende che l' anno precedente (1452), Alfonso, dovendo mandar certo frumento in Catalogna, aveva dovuto noleggiare, col permesso del Doge, tre navi veneziane. Ora, se nel traffico tra la Catalogna e Napoli — dove regnava un principe, signore di quella provincia, circondato da baroni, mercanti, uomini di mare ed uomini di armi catalani, — e per derrate destinate non ad esser negoziate con profitto, ma a venir consumate sul posto, si era ricorso ai vascelli di una marina, un tempo meno avventurata rivale di quella nazionale, ben poco si poteva sperare ancora dalle flottiglie, una volta così agili ed audaci, che salpavano dal porto di Barcellona. Quelle flottiglie che, nel novembre del 1448, avevan portato dalla Morea a Costantinopoli il giovine Paleologo allora chiamato a regnare, ed avevan fatto rapidamente dileguare la squadra turca bordeggiante in minacciosa crociera, dopo cinque anni a pena, non avevano modo di trasportare in quella medesima città un mediocre carico di grano. Nè la marina napoletana trovavasi in stato migliore. Dopo la completa sconfitta che aveva ricevuto dai Genovesi a Ponza (5 agosto 1435), sarebbero stati necessarii grandi sforzi e spese vistose per ricostituirla su piú solide basi; ma nulla Alfonso aveva potuto tentare per rimetterla in sodisfacente assetto, per essere stato continuamente involto in guerre pericolose ed in vicende difficili. Perciò, anche per mandare granaglie ed altre provvigioni alle sue milizie, accampate in Toscana, aveva dovuto invocare l' opera dei marinai veneziani. Sicchè, questo episodio commerciale ed insieme politico, intorno al quale per buona sorte abbondano i documenti, scopre la vera debolezza di Alfonso e rivela la ragione principale, se non unica, delle continue dilazioni che egli poneva in una impresa di somma utilità per lui stesso e pel suo Regno. Poichè era da affrontarsi una

guerra ad oltranza di là del mare, e le flotte di Napoli e di Catalogna eran divenute tali, che per se sole non bastavano né meno ad un servizio, certo non straordinario, di rifornimento e di trasporto, come poteva il Re di Napoli gittarsi in un' avventura tanto rischiosa? Gli occorreva, in conseguenza, un valido appoggio per via di mare, nel quale potesse aver piena fiducia così rispetto ai nemici che andava a combattere, come rispetto a quelli che si lasciava alle spalle. Di qui le sue interminabili trattative con Venezia e con Roma, e l' incessante esitare tra l'impulso del proprio animo ed i consigli della prudenza, che dagli storici non bene informati è stato giudicato perfido inganno, mentre non era che indeclinabile necessità. Nè, di sicuro, un monarca che aveva l' anima ed il cuore di lui, poteva esser molto lieto nel rivolgere al Doge di Venezia la seguente lettera:

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum Valencie Jherusalem Hungarie Maioricarum Sardinie et Corsice Comes Barchinone dux Athenarum et Neopatrie ac etiam comes Rossilionis et Ceritanie.

Illustrissime et potens dux amice noster carissime, Anno superiore cum nobis opus essent tres ex navibus istius illustrissimi Dominii pro devehendis frumentis ex provincia apulee in partes Catalonie, vos rogavimus ut ipsis tribus navibus licentiam dare velitis qua dicta frumenta libere devehere possent, edicto naves frumentis oneratas in aliis partibus quam in civitate venetiarum exonerari posse prohibente minime obsistente. Qua quidem licentia tunc nobis concessa, cum unam tantum ex iis tribus navibus que eo tempore nobis opus erant conduxeramus, nunc aliis duabus indigeamus, altera portata quingentorum vegetum quam in his apulee partibus ordeo onerari et in castra nostra in Tusciam transmitti, et altera portata curruum quadringentorum quam hic frumento onustam Constantinopolim versus in subsidium serenissimi imperatoris navigare volumus. Vos propterea denuo

precamur affectuose ut intuito nostri prefatis duabus navibus ipsam licentiam libere impartiri velitis. Super hoc plenius vos alloquetur nomine nostri magnificus et dilectus consiliarius noster Antonius de Pisauro miles cui in eo fidem tamquam nobis adhibere eiusque precibus acquiescere vobis placeat. Quod nobis gratissimum futurum est complacebitisque in eo agendo nobis in immensum. Datum Fogie die XIV martii anno MCCCCLIII Rex Alfonsus.

Post signatura. Absente prefato Antonio de Pisauro Ioannes Oliverii cancellarius noster qui istic est super licentia predicta obtinenda nomine nostri vos sollicitabit. Placeat vobis etiam ei fidem adhibere tamquam nobis acque concessionem huiusmodi licentie locum dare ut speramus. Datum ut supra Fogie (decimo) quinto Martii MCCCCLIII Arnaldus Fonelleda prothonotarius.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. Illustrissimo et potenti Francisco Foscari Venetiarum duci amico nostro carissimo [1].

Ottenuto dalla Repubblica di Venezia l'atteso permesso di noleggiar le due navi, e date le convenevoli istruzioni ai due messi, che dovevano attentamente sorvegliare le operazioni dello sbarco e della consegna, ad Alfonso non restava da fare altro che informare l' Imperatore. Gli scrisse, quindi, una lettera che, senza dubbio doveva essere presentata dagli stessi suoi due impiegati. In essa era detto:

Serenissimo principi Constantino imperatori romeorum et moree semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo, Alfonsus Dei gratia rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum Valentie Hierusalem Hungarie Maioricarum Sardinie et Corsice, Comes Barchinone Dux Athenarum et Neopatriae *ac etiam comes Rossilionis et Ceritanie salutem et prosperos ad vota successus.*

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, f. 98 b — 99 a.

Serenissime Imperator consanguinee et amice noster carissime, Superioribus diebus inter magnificum Emanuelem Angelum militem constantinopolitanum oratorem vestrum ad nos ultimo destinatum et Simonem Cazectam de trano militem et in partibus apulee magistrum portulanum consiliarium et fidelem nostrum dilectum inita fuit certa vendicio frumentorum quemadmodum ea omnia per capitula inter eos ut asseritur habita et conclusa lacius continentur. Quorum asignacio per totum decimum proximi futuri mensis julii presentis anni prime indictionis in ipsa vestra constantinopolitana civitate atardius fieri debet: pro quorum asignatione viri nobiles Dalmatius de Fenoses de nostra thesauraria et Gaspar Fabricius de officio racionis domus nostre cum duabus navibus se conferunt huiusmodi onustis frumento. Quamobrem ex animo deprecamur ut tam in asignatione iam dicta quam in extraccione mercium quarumcumque quovis comercio per eos vestra huiusmodi civitate propter ea faciendo nostrum causa illos commissos habere velitis. Et si qua ex regnis et terris nostris vobis grata forte videntur, placeat vestris litteris intimari, nam omni studio procurabimus vestro desiderio impendere operam effectivam. Datum in castro novo civitatis nostre Neapolis die XXIV mensis maii prime indictionis anno Domini millesimo CCCCLIII. Rex Alfonsus.

Rex Alfonsus mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. Serenissimo principi Constantino Romeorum et Moree imperatori semper augusto consanguineo et amico nostro carissimo [1].

Tutto era pronto per trasportare il frumento nella capitale dell'Impero. Quivi i Catalani godevano grande considerazione e molti privilegi. Da lungo tempo i re di Aragona non avevano avuto altra mira che assicurare a questi arditissimi tra i loro sudditi buona accoglienza e vantaggi commerciali in tutti gli scali del Levante; e sin dal 1290, a Costantinopoli i diritti di dogana sulle merci

[1] Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, f. 6 b.

trasportate dai Catalani eran discesi al tasso del 3 0[0. In séguito, i Greci avevano fatto il tentativo di elevare alquanto questo tasso: ma le proteste delle autorità barcellonesi, e forse pure i servigi resi dai Catalani a Costantino Paleologo fecero sì che si confermasse stabilmente un privilegio già ratificato con trattati. A vero dire, Bizanzio non era che un punto di breve dimora e di passaggio pei mercanti catalani, i quali vi si fermavano quel tempo che era strettamente necessario a conchiudere i loro affari. Nondimeno vi si era costituita una colonia, amministrata da un console che, a titolo di *cottimo*, percepiva il diritto dell'uno 0[0 sulle merci importate dai compatrioti. Da questo balzello il Re volle che fosse esente il suo frumento, e di proposito ne scrisse al console Giovanni De la Via. Questo nome desta una certa meraviglia. Si sa che sin dai primi giorni di aprile del 1453 il console catalano a Costantinopoli era Pedro Giuliano. A costui, in fatti, ed ai suoi concittadini fu affidata la difesa del palazzo di Bucoleone, che formava parte delle fortificazioni del porto esterno, alla custodia delle quali presiedeva il veneto Contarini. E fu Pedro Giuliano, console dei Catalani, che, espugnata la città, fu decapitato insieme coi figli, ed in compagnia di Gerolamo Minotto, l'eroico bailo dei Veneziani, per iniquissimo comando di Maometto. Sembra strano, pertanto, che al 25 di maggio Alfonso ignorasse chi era il vero titolare del consolato, quando già dal marzo o dal principio di aprile era lo stesso Giuliano. Che se d'altro canto, la colonia catalana fosse stata presieduta da due o più consoli e non da un solo, non si riuscirebbe a spiegare perchè Alfonso, nelle sue lettere così compìto, mentre imponeva un sacrificio comune a tutti, si rivolgesse ad un solo e degli altri non facesse nè pur menzione. Nè è il caso di supporre che il De la Via fosse uscito di carica o fosse

morto, sottentrandogli il Giuliano alla insaputa del Re: perchè i consolati erano di nomina o di conferma regia, e perchè, nei primi giorni, l' assedio di Costantinopoli non era poi così stretto dalla parte del mare, che non potessero uscirne ed entrarvi messaggeri e navi. Si potrebbe anche supporre che, scadendo di carica il Giuliano, gli fosse nominato successore il De la Via, e poi non avesse potuto raggiungere la residenza: o — ipotesi più conciliabile con l' ardimento e con la generosità catalana — non avesse voluto togliere al concittadino che già erasene mostrato degno, la prerogativa di esser primo nel pericolo e nel combattimento. Ma queste non sono che mere supposizioni, destituite di ogni serio fondamento di fatto. Perchè il fatto unicamente ora conosciuto è questo: affinchè il frumento fosse affrancato dal balzello consolare, il de Fenoses ed il Fabriques eran latori di questo messaggio [1]):

[1]) Sui Catalani a Costantinopoli, cfr. Heyd, op. cit., t. II, pag. 291-292. Sulla quistione del tasso dei diritti doganali, cfr. Capmany, op. cit., t. II, pag. 272. L' accomodamento definitivo avvenne nel 1448. I mercanti catalani non erano di fede impeccabile: spesso taluni di essi fuggivano senza pagare i debiti. Allora il governo imperiale sequestrava il carico di qualche altro catalano, per rivalere i creditori. Di qui aspri reclami dei magistrati barcellonesi. Intorno a ciò il Capmany abbonda di notizie. Sulla breve dimora dei Catalani a Costantinopoli, cfr. Capmany, op. cit., t. II, pag. 247. Sulla colonia catalana in quella città, cfr. Zhishman, *Die Unionsverhandlungen zwischen des orientalischen und römischen Kirche seit dem Anfange des fünfzehnten Iahrhunderts bis zum Concil von Ferrara*, *Wien*, 1868, pag. 118. — I documenti pubblicati dal Capmany, op. cit., t., II, pag, 218, 231, 266, 273: append. 61, 66, dimostrano la esistenza di consoli catalani a Costantinopoli nel 1428, 1434, 1437, 1445, 1448 1453. — Dai documenti pubblicati dal Muller, op, cit., pag. 169, 172, si rileva che i Catalani vi avevano una logia, curia consulatus. — Quando fu presa Costantinopoli, nel porto era una nave catalana, secondo riferisce Franzès. Sulla morte del Giuliano, cfr.

Lo Rey.

Feel nostre, Dalman fanoses de nostra thesauraria et Gabriel Fabriques de offici de scriva de racio de casa nostra van de presente aquexa ciutat ab dues naus carregades de forment nostre per socorrement de aquella. Manam vos per ço que per lo dit forment i per qualsevulla mercaderias que los dits Dalman fanoses et Gabriel fabriques trauran daquexa ciutat ab les dites dues naus no vullan pendre dret algu a vos pertanyent aus de aquell los façan franchs de que nos fareu servey molt gran. Dada en lo castell nou de Napols a XXV dies de maig any mil CCCCLIII. Rex Alfonsus.

Arnaldus Fonolleda prothonotarius.
Al feel nostre eu Iohan de la via consul de Catalans de Constantinoble [1]).

Esaminati ad uno ad uno i documenti che concernono la spedizione del frumento, dall' insieme di essi risultano alcune note, le quali giovano ad illustrare l' indole di Alfonso e la natura della sua amministrazione. Nella lettera al Doge di Venezia ed in quella allo stesso Imperatore di Oriente, il Re di Napoli, con ambigue espressioni, si studia di lasciar nella incertezza ciò che si riferisce alla provenienza del frumento ed ai motivi che han potuto indurlo a permetterne ed a favorirne lo esportazione. Quel grano è un soccorso che si manda alla città assediata: è la materia di un contratto privato, parimenti vantaggioso al regnicolo che vende ed al governo imperiale che compra; egli se ne cura per quel tanto che si

---

tra altri moltissimi, Leon. Chiensis in *Atti della Soc. ligure di St. patria,* XIII, 246, 256. — È strano l' equivoco del Hertzberg, op. cit., trad. ital. ed. Vallardi, pag. 750, che attribuisce al Giuliano la qualità di console spagnuolo.

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, f. 6 b — 7 a.

connette alla pubblica cosa; pel resto si contenta di vaghe notizie ed informazioni (*ut asseritur*). Ma nella lettera al console Catalano in Costantinopoli, che gli è suddito, non nasconde punto che il grano è suo: e nel mandato ai suoi due inviati aggiunge che nel contratto il Maestro Portolano ha agito quasi come suo procuratore. E perchè tutto ciò non può essere ignoto a Manuele Angelo che ha sottoscritto il contratto, il Re se ne guadagna l' animo e, forse, se ne assicura la discrezione con un largo donativo. In fondo, qui l' Aragonese prende il carattere di un mercante, che provvede a collocar bene le sue derrate. Non solo: ma poichè le navi toccheranno un porto che è tra i più ricchi scali di Levante, ordina ai suoi inviati che non manchino di far compre considerevoli in quella ricca città alla quale son diretti. Alfonso, dunque, assume la veste del mercante ed anche quella dell' accorto armatore. Fornito il carico pel viaggio di andata, pensa anche al viaggio di ritorno: affinchè una sola operazione getti doppio profitto, quello cioè per le merci esportate e quello per le importate [1]).

[1]) Nella lettera al Doge di Venezia, pag. 679, Alfonso scrive semplicemente che vuol mandar frumento in soccorso di Costantinopoli, *navem hic frumento onustam quam Constantinopolim versus in subsidium serenissimi imperatoris navigare volumus.* Nella lettera al Paleologo, pag. 680, procura mostrarsi al tutto estraneo al contratto tra Manuele Angelo ed il Cazetta, sicchè delle condizioni in esso contenute dice con artificiosa ingenuità *ut asseritur.* Invece, nella lettera al Console catalano, pag. 684, è scritto: *forment nostre*: ed il mandato, pag. 676, contiene la esplicita menzio e che il *portula de pulla* ha venduto quel frumento *per part del dit S* (enyor). Sul donativo a Michele Angelo il medesimo mandato ha il cenno: *sis carros de forment los quals sont del dit embaxador al qual lo dit S. los ha graciosament donats.* Le allusioni alle operazioni commerciali da eseguire in Bizanzio sono nella lettera a Costantino: *tam in asignatione iam dicta quam in extraccione mercium quarumcumque quovis*

Gli scarsi redditi e le immense spese costringevano quel principe veramente magnanimo, come già avevan costretto Federico II e Carlo di Angiò, ad intramezzare ai grandi affari pubblici questi piccoli affari privati: talchè il Re Ferdinando non fece che seguire la tradizione paterna, allorchè, come gli rimprovera il Porzio, impinguava le sue finanze col *profitto di tutti i traffichi e mercantili industrie che egli faceva di fuori e dentro il Regno*. Non la propria volontà, ma la forza stessa delle cose e le terribili angustie fra le quali aveva a barcamenarsi il monarca, quando era circondato da un baronaggio forte, turbolento ed immune da ogni balzello, obbligavano Alfonso, come più tardi suo figlio, a *giudicare*, secondo che questo ultimo è accusato dal Porzio, *per le sue piccole entrate convenire al grado Reale i guadagni, eziandio a' privati poco onorevoli*. E qualunque giudizio possano farne coloro che si ostinano a voler separare gli uomini dai tempi in cui vissero, per Alfonso dovette essere assai lieta quella giornata del medesimo anno 1453, nella quale le due navi di Giovanni Julio entrarono trionfalmente nel porto di Napoli, traendosi appresso la gran caracca genovese di Uberto Squarciafico, da esse combattuta e predata. Era un bottino che a un di presso valeva centocinquantamila ducati: e con tanti denari a molti bisogni potevasi sovvenire. Ma anche in questa occasione si conobbe l'animo del Re verso tutti coloro che provenivano dall'Oriente. Molte gentildonne, sfuggite al massacro di Costantinopoli ed alle stragi di altre città imperiali, eransi ricoverate a Chio (Scio), ed avevan preso imbarco sulla caracca per raggiungere i più sicuri lidi

---

comercio... per eos faciendo... commissos habere velitis; e nella lettera al Console, *per qualsevulla mercaderias que los dits Fanoses et Fabriques trauran daquexa ciutat ab les dites dues naus.*

italiani: ed esse furono assai rispettosamente trattate. Snlla medesima nave era anche Ugo Podocator, ambasciatore del Regno di Cipro agli Stati italiani. Costui apparteneva a famiglia greca ammessa fra la nobiltà cipriotta ed era venuto piú volte in Occidente per sollecitare il soccorso dei principi cristiani. Anche allora gli era stata assegnata una missione diplomatica, per la quale, dopo essere stato ricevuto alla Corte di Napoli, passò poi a Firenze; e portava seco, per farne negozio, o per sopperire alle spese del viaggio, un considerevole carico di zucchero e di cotone. Questo carico era stato predato insieme con la nave: ma Alfonso ordinò che il Podocator fosse rifatto del danno patito e gli fece restituire la medesima quantità di merci che gli era stata tolta, perchè non voleva che le sue relazioni col Regno di Cipro, più che amichevoli cordialissime, fossero turbate in modo alcuno [1]).

Ma, ritornando al frumento, pel quale Alfonso erasi tanto affaticato, esso non potette riuscir di alcuno aiuto ai Greci, perchè il dì 25 maggio, cioè appena quattro giorni innanzi la catastrofe, le navi che dovevano trasportarlo, stavano ancora nel porto di Manfredonia. La medesima sorte era toccata ai quattro legni da guerra napoletani promessi dal Re all' Imperatore. Si era stimato opportuno procedere con forze riunite: ma mentre i Veneziani apprestavano le loro dieci navi comandate da

[1]) Barth Facius, *de reb. gest. ab Alph. I, Neapoli, Gravier,* 1769, l. X, pag. 240, ha conservato il ricordo dello scontro, in cui fu predata la caracca genovese: — *Forte evenit ut navis quaedam Genuensis, cuius ductor erat Ubertus Squartiaficus, ex orientali ora Genuam repetens, iis* (navibus duabus onerariis Alphonsi) *obvia in cursu fieret. Ad quam cum Praefectus cursum direxisset, ut sciret cuia esset, postquam appropinquare coepit, per lembum id exploratum mittit. Hisque ductoris, ac gentis nomen non edentibus, cum contentio* (*ut fit*) *et mox*

Giacomo Loredano, mentre giungevano i soccorsi del Papa e dell'Aragonese, molto tempo trascorse: e la flotta collegata non spiegò le sue vele che il dì 7 maggio del 1453, quando era già troppo tardi. Il 29 del medesimo mese Costantinopoli cadeva nelle mani dei Turchi, e Maometto

---

altercatio orta esset, quod alii alios prius nomen edere debere (veterum navigantium consuetudine) dicerent, Ioannes Iulius Regius Praefectus, navim ipsam, correptis armis, invadit. Illi simul ac in se Regias venientes animadvertunt, et ipsi magnitudine navis confisi, pro tempore celeriter arma capiunt, tormentisque, et balistis eminus proelium committunt. Postquam vero inter se appropinquaverunt, Regiae Genuensem circumsistunt, unaque earum in ipsius latus proram insert, ac propugnatores e media navi lapidibus, telisque summovet. Ad extremum Genuenses (neque enim ad bellum instructa navis erat), multis utrimque sauciis, ac caesis, cedunt, seque, positis armis, victoris fidei permittunt. Post praelium caedibus, et iniuria temperatum est. Inter haec nihil contumeliae mulieribus (nam in ea navi praeclarae genere quaedam ex Chio vehebantur) illatum est. Deinde Praefectus, impositis in eam nautis ac militibus, cum ipsa navi Neapolim rediit. — Il Di Costanzo, *Ist. d. regno d. Nap.*, Napoli, Gravier, 1769, l. XIX, pag. 530, traduce quasi alla lettera questo racconto dove scrive: — *Queste navi* (di Alfonso) *s'incontrarono con una gran Caracca di Genovesi, che veniva da Levante, della quale era Capitano Uberto Squarciafico: e Giovanni Gilio, ch' era Capitano delle navi del Re, mandando per sapere che nave era, quelli della Squarciafico, confidati nella grandezza della caracca, non vollero dare lingua, del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambe le navi sue la cominciò a combattere, ed al fine la prese, e la condusse in Napoli. Si disse che in quella nave erano più di centocinquantamila ducati di mercanzia.* ecc.—Circa Ugo Podocator, le sue ambascerie e la sua famiglia, cfr. Mas Latrie, op. cit., t. III, pag. 61,73.—La restituzione delle merci predate a questo ambasciatore di Cipro è attestata dalla seguente cedola di tesoreria, Vol. XXVI, fol. 162 b.:—(20 ottobre 1453) *Item pos en data de manament del Comte Camarlench don enyego davalos a mi fet en scrits a Hugo apodecato* (sic) *embaxador del Rey de xipre los sachs de coto soria e los quintars de pols de sucre deins specificats los quals lj foren assignats co es lo coto en restitucio de altry tant coto que li era stat pres en la nau scarçafiga la qual fou presa en los ppassats dies per las dues naues del Senyor Rey sot scapitanja de*

v' inaugurava il dominio della nezza luna con eccidii e stragi spaventose [1]).

Sebbene, assai sollecitamente informati, sin dal 30 di giugno i Veneziani facessero ogni diligenza per comunicare al più presto al Pontefice la tristissima notizia, questa giunse a Napoli alcuni giorni prima che a Roma. Qui la presa di Costantinopoli fu conosciuta il dì 8 luglio: due giorni prima Alfonso era già in grado di parteciparla al Papa. E, secondo egli stesso riferiva, l'annunzio gli era pervenuto anche più presto: ma temendo di allarmare senza ragione il Santo Padre, aveva atteso che ne fosse confermata la veracità. Gli giunsero, però, le nuove arrecate da una galeazza di Francia approdata a Messina, ed una lettera di Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto; ed allora, non potendo più dubitare, inviò a Roma corrieri che a spron battuto arrecassero questa lettera:

Sanctissime etc., His diebus haud longe preteritis Teucros urbem Constantinopolim expugnasse nobis relatum fuit. Quod cum haud certum haberemus id santitati vestre significare non curavimus illud falsum esse potius, quam verum nullo de eo ad nos certissimo nuncio allato existimantes. Nunc vero per galeatiam Francie que noviter e partibus Orientis Messanam

---

moss. Johan Jull e la pols de sucre li fou assignada per lo valor de CC duc. per los quals lo dit embaxador participaua en certa quantitat de pols de sucre carregat e pres en la dicta nau scarçafiga fou li comptat a raho xviij duc. lo quintal fou feta, la dita assignacio e restitucio de robes e mercaderies en aquesta forma primerament coto soria xxij *sachs pols de sucre net de tara* xj *quint.* lxxxxviiij *rot.*

[1]) Sulla partenza della flotta collegata, il PASTOR, op. cit., t. II, pag. 243, è molto accurato e preciso. — Sulla presa di Costantinopoli, oltre le opere generali, cfr. VAST, op. cit.: MORDTMANN, *Belagerung und Eroberung Konstantinopels durch die Turken* ecc. Stoccarda, 1858: FINLAY, *History of the Byzantine and Greek empires* (t. II, pag. 620): VLASTO, *Les derniers jours de Constantinople, Paris*, 1883, ecc.

aplicuit, ac litteris illustris Antonii de Baucio de Ursinis principis Tarenti ac regni huius nostri Sicilie magnicomes tabuli collateralis et cousiliarii fidelis nostri dilecti certiores redditi ad diem vicesimum octavum (?) mensis mai proxime preteriti, proditione cuiusdam Ioannis Longui iustiniani ianuensis, quem Romeorum imperator custodie unius porte ipsius urbis prefecerat, urbem predictam ac etiam peram a magno theucro captam esse ibique multa millia hominum Christifidelium et presertim ipsum imperatorem iugulatum mortem oppetivisse. Id Santitati vestre prefate nequaquam vanum arbitrantes ne nescia esset patefacere presentibus voluimus et si non huiusmodi verum multo diversa nec adeo fidei nostre contraria sibi nuntia significare semper optamus. Quod si ita se habet ut fama fertur profecto nisi summus Deus suorum fidelium rebus mature consulat, haud dubium est quin tota orientis plaga magni teucri sevissime tirannidi brevi subiiciatur penitusque ab eo vastetur et ad ultimam perniciem, quod Deus avertat, perducatur. Almam personam vestram Omnipotens tueatur feliciter ad vota regimini Eclesie sue sante. Datam in Castellonovo Neapolis die VI mensis julii anno Domini MCCCCLIII. Rex Alfonsus.

Post datam et signatam significamus santitati vestre predicte quod quidam vassallus noster qui expugnatione urbis interfuit nunc ad nos ex ipso periculo ereptus venit prenarrata omnia ita se habere affirmans ac super crudeli funere eiusdem imperatoris eiusmodi narrans quibus cuiusque etiam impii cor ad luctum commoveretur.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.
S. ac. B. Domino nostro Pape [1])

Non è qui il caso di esaminare qual valore può avere questa lettera, nella quale è manifestamente errata la data della espugnazione di Costantinopoli, circa la *vexatam quaestionem* della responsabilità che incombe al Giustiniani, a volte tanto lodato, a volte tanto vituperato. No-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag. Reg. 2661, fol. 21.

tando solo di passata che in Alfonso l'odio pei Genovesi e per tutto ciò che ad essi si apparteneva, era inestinguibile ed irresistibile, è mestieri ricordare che anche più tardi gli giunsero altre notizie intorno alla estrema rovina della città che avrebbe voluto salvare ad ogni costo. L' insigne Isidoro, tanto conosciuto sotto il nome di Cardinal di Russia, scampato — e fu detto per miracolo — alle atroci uccisioni turche, il 7 luglio era a Candia e di là scriveva una lettera che indirizzata a questo ed a quel principe, era un manifesto rivolto a tutta la cristianità. Secondo lo stile di quel tempo, le figure erano numerose, smaglianti le immagini, ardite le espressioni: ma si sentiva in essa l'uomo colpito in tutte le sue più care affezioni e che aveva il cuore condannato a sanguinare irreparabilmente. Questa lettera fu apportata ad Alfonso da un monaco, fra Giovanni di Cipro: ed il Re, come era suo costume, ricompensò il messaggero con generosa larghezza [1]).

La medesima larghezza egli adoperò verso gli ultimi

[1]) Sul prodigioso scampo del cardinale Isidoro da Costantinopoli e dai Turchi, cfr. Pierling, op. cit., *Le Cardinal Isidore*, pag. 76: la sua lettera circolare è in Migne, t. CLIX, col. 953; ma secondo il Vast, che ha esaminato l' originale, op. cit. pag. 5, in nota, vi sono molti mutamenti, nè solo nella forma. — La ricompensa al messaggero del Cardinale di Russia, e la consegna della lettera che egli arrecava, sono attestate dalla cedola di tesoreria, Vol. XXIV, fol. 247 b: — *A frare Johan de chipre nouament trames per lo Cardenal de Rossia al Senyor Rey e altres Senyors de christians per notificar los com es stada expugnada e presa per lo gran turch la Ciutat de Costantinoble graciosaments* — X d. Con bizzarra ingenuità il Minieri Riccio, op. cit., pag. 417, accennando al contenuto di questa cedola, assegna ad essa come data il 12 aprile 1453. A suo parere, quindi, la presa di Costantinopoli (29 maggio) sarebbe stata annunziata ad Alfonso più di un mese e mezzo prima che veramente avvenisse.

ambasciatori dell'Impero di Oriente e del suo infelicissimo amico Costantino. Dal giugno all'agosto del 1453, a Michele de Radosclay ed a Manuele Angelo la Tesoreria Aragonese snocciolò molti ducati; ed il valore, per quel tempo assai considerevole, di tali sussidii lascia immaginare che assai probabilmente essi doverono servire ad alleviare i patimenti dei vinti ed a riscattarne qualcuno dalla schiavitù. Si provvedeva inoltre, e largamente, al vitto degli ambasciatori, a tutti i loro bisogni. Un frate predicatore, Giovanni Perera, era con essi, e forse aveva la direzione della loro casa: in una sola settimana, il 3 ed il 7 di agosto, esigeva presso la cassa del Re sessanta ducati. Nè è da stupire che un monaco e domenicano stesse in tanta intimità con quei greci. Dopo la tragica rovina dell'Impero, in molti profughi o per ragioni di prudenza o per intimo e subitaneo convincimento si era destata una fervida tendenza verso il rito latino. E nel settembre, che Alfonso andò a Foggia, i due ambasciatori lo seguirono. Questa volta, però, uno solo di essi, Manuele Angelo, era col domenicano: all' altro attendeva un tale Andrea da Aversa. Che cosa era accaduto? Il frate aveva voluto strappar troppo sollecitamente a Michele de Radosclay l'attestato di una conversione, e ne aveva destato tutti gli scrupoli? Erano scoppiati dissidii tra i due compatrioti, e perciò si eran separati? O più semplicemente ancora, non avevan trovato in Foggia una casa che avesse potuto ospitarli insieme? Queste sono domande, alle quali, per ora, i documenti del tempo non danno alcuna risposta [1]).

[1]) Un pagamento di cinquecento ducati è attestato da questa cedola, Vol. XXIV, 168 b — 169 a: *Item donj de manament del Senyor Rey a Miquel de radosclav e Manuel angelo embaxadors del Emperador de Costantinoble trameses al dit senyor* — D *duc. los quals le dit senyor los hi mana donar graciosament. Apar del manament amj fet de pagar*

Ma sin da ora si può affermare che non già la presa di Costantinopoli, bensì il modo nel quale, dovunque, ne fu

---

la dila quantitat per una Cedula maritata sotsignada da ma propia del dit senyor dada en lo Castell nou de napols a xxj dies del present mes de Juliol, la qual en sa propria forma restituesch ala present data ensemps ab la apoca que men han fermat los damuntdits closa per eu Jaume eximeno not. e scriva de mon offici ecc.. — *Item lo dit Jorn daos en data per manament del dit senyor a mj fet ab cedula maridada dada a xxj de Julio als magnifichs miguel de radosclay e manuel angel ambaxadors del serenissimo princep lo emperador decontestinoblc — D ducats corrent a raho de v tr. de gillats per cascun ducat los quals lo dit Senyor lòs mana donar graciosament. E fermaren me apocha rebuda per jaeme eximeno not. a xxj del dit mes de juliol.* — Ced. Tes. Arag. Vol. XXV, fol. 92 b. — Su Fra Giovanni Perera è notevole la cedola, Vol. XXIV, fol. 201 b:—(3 agosto 1453) *A frere Johan perera nouament vengut ab los Embaxadors de Costantinoble al dit Senyor xxx duc.*; — e l'altra, Vol. XXV, fol. 108: — (7 agosto 1453) *Item lo dit Jorn donj al dit frare Johan de perere qui y es ab los embaxadors del emperador graciosament xxx duc. present bellprat.* — Sulla tendenza al rito latino, il Pierling, certo assai competente, scrive: — *à cette époque il y avait parmi certains Grecs comme un courant de sympathie pour le rite latin, témoin cet évêque Athanase Carciofilo, qui supprima dans son diocèse de Gerace les derniers vestiges du rite grec*: op. cit., pag. 120. Il Vescovo di cui parla il Pierling anche a pag. 126 e 128, è Atanasio Calceofilo (*Calceophilus*): cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, t. IX, col. 549. Sulla dimora dei due ambasciatori imperiali a Foggia è istruttiva la cedola, Vol. XXV, fol. 107: — *Item donj lo dit Jorn a andrea de aversa per manament del S, Rey a mi fet ab cedula marjdada dada a de del present mes — de set duc. tres tarjns onze grans corrents a raho de v tr. per cascun duc. per la despesa que feu al embax or dell'emperador de contasti noble apellat mjcer miquel radosclay essent lo dit senyor en fotga la qual despesa volia lo dit S. vengues a carrech dela sua cort. present bellprat. — xvij duc. iij t. xj g.* — A questa cedola fa riscontro l'altrà, Vol. XXV, fol. 107 b: — *Item lo dit Jorn donj a frare Johan de perera del orde de preycadors per manament del senyor Rey a mi fet — viiij duc. currents a raho de v tr. per cascun duc. per la despesa del altre embaxor del emperador apellat mjcer Angelo desipatro la qual feu de fotga fins en napols present bell-*

accolto l'annunzio, aveva malamente scompigliato i disegni dell' Aragonese. In altri tempi, tutta la cristianità sarebbe insorta a quella nuova, e sarebbe corsa alle armi: allora, tranne gli sterili compatimenti e le prediche e le lacrime, l' Europa null'altro aveva saputo fare per lavar l' offesa arrecatale dal Turco. Sicchè il Magnanimo doveva esser ben sodisfatto della prudenza con la quale aveva agito, malgrado le infiammate esortazioni di coloro che, volgendo avversa la sorte del terribile giuoco, non ci avrebbero rimesso nulla. Comprendeva, tuttavia, ed allora più che mai, la suprema necessità di opporre una insuperabile diga al dilagar della potenza maomettana: e poichè la caduta dell' Impero, mutando interamente lo stato della questione orientale, richiedeva una politica nuova e diversa dalla prima, egli vi si accinse, con circospezione, ma con fede.

(continua)

Francesco Cerone

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1902

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1902

IL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO DI

CARLO DI BORBONE

PARTE PRIMA

GOVERNO

(Continuazione — Vedi Anno XXVII fascicolo III)

CAPILOLO IX

ALTRE RELAZIONI DI RE CARLO COLL'ESTERO NEI PRIMI OTTO ANNI DI REGNO (1734-1741).

1. Rapporti con altri stati: vassallaggio di Ragusa e di Malta; rendite dovute dal Regno all'Elettore Palatino; inviato napoletano presso i Cantoni Svizzeri. — 2. Relazioni con Roma: missione di monsignor Ratti. Idee ed esigenze del paese riguardo al clero e al papato; questione dell' investitura e della coronazione. Originato dal conte di Santostefano il sacrifizio di Pietro Giannone. Tumulti romani contro Spagna. Proposte del Genovesi; monsignor Galiani a Roma. Passaggio di Maria Amalia traverso lo Stato Romano. Omaggio di re Carlo al papa. Conchiusione del Concordato. Disgusti del nunzio pontificio in Napoli.—3. Relazioni con altri Stati: scambio di ambasciatori con Torino; relazioni con la Sassonia-Polonia e con l' Olanda: il marchese Fogliani all' Aia; proposta di un trattato di commercio fatta a Napoli da quella Repubblica; proposta di un simile trattato fatta da Napoli alla Danimarca: negoziati in proposito, aperti in Olanda e proseguiti a Copenaghen da'ministri di Spagna. Fallito tentativo napoletano per un trattato di neutralità coll'Inghilterra: plenipotenziario di Napoli alla Corte britannica.—4. Trattato con la Turchia: sua origine; il negoziatore Finocchietti; malumore francese; stabilimento di un incaricato di affari a Costantinopoli, oltre il ministro plenipotenziario; scambio di doni fra il Re e il Sultano: ambasciatore napoletano a Costantinopoli; l'inviato Turco a Napoli. Sostituzione del Di Maio al Finocchietti, come ministro presso la Porta. Favola quasi ufficiale il " dono turco „ dell'elefante. Inviato di Tripoli a Napoli.

Nei rapporti esteriori studiati finora, il re delle due Sicilie non ebbe nè iniziativa nè azione propria. Si trattò di assicurargli il possesso de' dominî conquistatigli dalla Spagna. E la Spagna, che glieli ebbe assegnati, fu la procuratrice di quell' assicurazione [1]). Ma altri rapporti vi furono, ne' quali Carlo, pur continuando ad andare a rimorchio della monarchia tutrice, parve talora procedere con un movimento suo proprio. La ragione di ciò sta or nell'assenza di motivi che facesser discendere pur su certe cose le cure e l'azione della corte Cattolica, or nella presenza nel Regno di un complesso di condizioni e d' idee, che ebber la forza o la sorte di salire fin sul trono e determinare e dirigere l'azione del sovrano o piuttosto de'suoi ministri.

1. Cominciando da'rapporti di minore importanza, fuori d' Italia, la piccola repubblica di Ragusa, riguardando quale suo particolar protettore il re di Napoli, come già i re Cattolici [2]), gli era legata da un vassallaggio nominale, che consisteva nell'annua presentazione di alcuni falconi [3]). Più che quel vassallaggio, la frequenza de'traffici de' Ragusei nelle Puglie obbligava la piccola Repubblica a tenere un agente a Napoli. A questo ufficio, ne'primi tempi del re Carlo, il rettore e i consiglieri di Ragusa deputarono D. Giusto Vandenhewel [4]). Un console e

[1]) Ancora nel 1740, nel mondo politico era risaputo, circa gl'intendimenti di re Carlo, " que pendant longtemps il n'agira que suivant les inspirations, ou, pour mieux dire, la volonté du Roy et de la Reine catholique „ (Istruzioni del 12 marzo 1740 al march. De l'Hôpital (Paolo Galluccio, di famiglia napoletana del Seggio di Nido, trapiantata in Francia: *Istoria* ms., III, 160) destinato dalla corte di Francia ambasciatore a Napoli, presso Reinach, 72).

[2]) Archiv. di Stato di Nap., Aff. est., Ragusa, 973: il Rettore e i Consiglieri della Repubblica al Montealegre, 28 nov. 34.

[3]) I quattro falconieri ragusei, che vennero nel 34 a fare al nuovo re la solita presentazione, supplicarono che la concessione consueta di due carri di legumi baresi franchi di tratta fosse commutata in qualche altra cosa a piacere del re (nulla fruttando quella tratta), e che fosse loro continuato il dono di 33 ducati che usavan fare i vicerè. Si accordò l'una e l'altra cosa, valutata dall'Eletto del popolo quella tratta a 26 ducati (ivi, 9 nov. 34).

[4]) Ivi: let. cit. de'28 nov. 34.

agente napoletano era in ricambio a Ragusa: don Pietro Stella, nel 1741 [1]).

Press'a poco identica, rispetto al Regno, era la condizione dell'Ordine di Malta. Carlo V avealo costituito a baluardo delle due Sicilie contro l'Africa, e dotato di gran beni nel nostro paese, assoggettandolo all' annua prestazione di un falcone e a varii obblighi di carattere ecclesiastico. Ma il governo viceregnale e il tempo avean lasciato dileguare la doppia soggezione. E poteva presagirsi un conflitto, subito che la ricuperata indipendenza avesse tentato di ricondurre le cose allo stato antico. Ma i primi segni del conflitto furon posteriori al termine prefissoci per ora, e sulle relazioni con Malta ci toccherà ritornare in seguito.

Interessi materiali legavano al Regno anche l'Elettore palatino. La casa Elettorale del Palatinato aveva avuto in assegno dal governo spagnuolo (nel 1645) la " fida delle quattro provincie e allistamento degli animali grossi „ nel Napoletano, che il governo Austriaco restituì all'erario (nel 1717), valutandone la rendita in duc. 11428 e tarì 2, da pagare annualmente all' Elettore. Aveva quindi appena Carlo Borbone messo piede in Napoli, che Carlo Teodoro, elettore palatino, mosse istanza, perchè non si facesse novità a suo pregiudizio [2]). Il nuovo governo in-

[1]) *Notiziario* dell'anno.

[2]) Una Memoria, consegnata in più copie dal ministro elettorale in Francia (Grevenbrok) al conte di Sanseverino e a D. Ferdinando Triviño, e da costoro rimessa a Napoli, subito dopo l' entrata fattavi da Carlo, diceva: " Les Biens et Revenus que la Ser.me Maison Palatine a possedés anciennement dans le Royaume de Naples ayant été reunis en 1716 par ordre de S. M. I. à la Chambre Royale de Naples moyennant que cette Chambre s'est chargée de payer à la Maison Palatine une Rente annuelle de 11428 ducats; Et S. A. Electorale Palatine à present Regnante étant depuis la dite année 1716 en possession de percevoir cette rente, Elle ose esperer que S. A. R. le Ser.me Infant Duc voudra bien donner ses ordres pour qu' il ne soit rien innové à la disposition ci dessus et qu' en consequence la Chambre Royalle de Naples continue le payement de la dite Rente de 11428 ducats à l'Agent de S. A. E. Palatine à Naples qui est chargè de la recevoir „ (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 280: Sanseverino a Montealegre, 17 mag. 1734).

fatti avea creduto sospendere tutti gli assegnamenti, di cui avea trovato gravato l'erario. Ma, all'istanza del principe, il marchese di Montealegre rispose che avrebbe assunto le informazioni necessarie, assicurando che il re avrebbe fatto il possibile per la maggior convenienza di S. A.[1]). Ma, benchè il Triviño tornasse a raccomandar la cosa " por ser el Elector referido uno de los tres que apoyan en el Imperio los intereses de nuestra Alianza „ [2]), la pratica andò in lungo; e l'Elettore ebbe a reclamare i decorsi, e per l'avvenire la continuazione regolare delle annualità. Ma, appagata l'istanza [3]), deputato Clemente Maresca, come agente dell'Elettore, a riscuotere per lui [4]), egli pretese che gli si restituissero gli arrendamenti e la doganella posseduti un tempo [5]). E, opposte a ciò varie difficoltà dalla Camera della Sommaria, complicata la questione con altre pendenze, l'Elettore nominò un suo residente plenipotenziario, nella persona del marchese Michele de Curtis, suo consigliere intimo, perchè curasse e trattasse i suoi interessi nel Regno e ne rappresentasse presso la Camera l' " infelice situazione „ [6]). Ma, come è facile intendere, mancando ogni ragione di reciprocità, il re Carlo non ebbe un suo rappresentante a Manheim. Tenne, all'opposto, un inviato (il marchese Isastia) presso i Cantoni svizzeri, ch'erano il suo semenzaio militare; i quali, alla lor volta, non ebbero rappresentanza a Napoli [7]).

2. Di ben altro momento furono le relazioni con Roma, ancor più importanti degli stessi negoziati che contemporaneamente si condussero pe' preliminari e per la pace di Vienna; in quanto questi riguardavano unicamente l'assetto personale di Carlo Bor-

[1]) Archiv. cit., vol. 281: Monteal. a Triviño, 16 nov. '34.
[2]) Ivi: Triviño a Monteal., 31 genn. 35.
[3]) Arch. cit., Elettori Palatini, 828: La Camera della Sommaria al re, 6 ottobre 35.
[4]) Ivi: 26 marzo 43: l'elettore Carlo Teodoro chiede di poterlo confermare al suo servigio in quella qualità.
[5]) Ivi: 16 aprile 37 al Luogotenente della Camera.
[6]) Ivi: L'Elettore al Re da Manneim, 6 marzo 42.
[7]) Arch. cit.: Svizzera, 2057: dall'anno 1738.

bone nel concerto delle Potenze, la sanzione del suo diritto fra' sovrani d' Europa; le relazioni con Roma invece contenevano altri maggiori problemi, oltre la persona del nuovo re. Come una medaglia a doppia faccia, guardavano da una parte al trono, di cui toccava l'investitura al papa; dall' altra, volgendosi in giù, al paese, commovevano un' infinità d' interessi vitali, penetravano pungenti come spine per entro le stratificazioni della società napoletana. Sotto il primo rispetto, le trattative intese a stabilire i rapporti di Carlo con la Santa Sede non differirono gran che dalle altre, che abbiam ritratte nel precedente capitolo; e provennero anch' esse più dalla corte di Spagna che da quella di Napoli; ma, nel secondo aspetto, ebbero origine e andatura e importanza esclusivamente paesana.

Dopo un quarto di secolo di discordia e di contese col Papato, la corte di Spagna avea riaperto trattative per una pace sincera e durevole, quando il suo esercito s'avanzava coll' Infante D. Carlo alla riconquista di Napoli. E, ristabilite le relazioni diplomatiche fra Roma e Madrid, nominato il cardinal Belluga, al principio del 34, ministro plenipotenziario del re Cattolico presso la corte pontificia [1]; a riannodare particolarmente i negoziati per la pacificazione della Spagna con Roma, e ad ottenere l' investitura delle Due Sicilie all' Infante, fu destinato Tommaso Ratti, vescovo di Cordova. E questi, come fu giunto presso la corte papale, il 24 aprile '34, ne mandò avviso al marchese di Montealegre, ponendosi a disposizione di D. Carlo [2]), non ancora entrato ln Napoli. Tre giorni dopo, fu ricevuto di notte dal papa ad un' udienza segreta; e, discorrendo delle novità che si svolgevano nel Regno, lo trovò abbastanza ben disposto verso l' Infante [3]). Dopo un' altra settimana, il 4 maggio, ebbe

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Roma, 1101.

[2]) ivi, fasc. 1092.

[3]) “ Ayer noche tuve el honor de admitirme Su Santitad y darmè audiencia secreta en la qual haviendome detenido el largo discurso, se ofrecio hablar de novedades con el motivo dela rendicion del Castillo de Vaya [Baia], en cuyo asunto discurrio S. S. con mucha alegria y benignidad, manifestando una gran estima por Su A. R. » (ivi: Ratti a Montealegre, 28 aprile '34).

l'ordine dalla Spagna di chiedergli l'investitura [1]); e, sollecitando perciò una nuova udienza, la ottenne proprio per quella giornata del 10 maggio, nella quale l' Infante fece la prima entrata nella capitale del Regno.

Mentre, dunque, i Napoletani festeggiavano colle maggiori allegrezze la venuta del nuovo signore, il vescovo di Cordova chiese per lui a Clemente XII l' investitura delle due Sicilie. Rispose il papa ch' egli aveva il desiderio di compiacere Sua Maestà Cattolica; ma che, per allora, si opponevano tre ostacoli: l' essere ancora in vita l' Imperatore, ultimo investito; l' essere in suo potere l' isola di Sicilia; l' esser l' Infante detentore illegittimo de' ducati di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa [2]). Con buone ragioni, il vescovo cercò di eliminare tutte tre le

[1]) ivi.

[2]) ivi: Ratti a Monteal., 13 maggio '34: " Muy Señor mio — El dia 10 del corriente logré la audiencia del Papa en la qual hice la instancia, que Su Majestad me havia ordenado de pidir la Investidura del Reyno de Napoles en nombre de S. M. a favor del Serenisimo S.or Infante D. Carlos, por hallarse ja en posesion, asì dela Capital y sus Castillos, como de quasi todo el Reyno de Napoles; y que en correspondencia dela propension que sa S. M. profesa a Su Beatitud y a la S.ta Sede, esperaba experimentar los efectos dela benignidad, que S. S. havia siempre manifestado. Me respondio S. S. que S. M. encontrarà en el toda la buena disposicion y facilidad para complacerle en lo que pueda, pero que se le ofrecian tres dificultades: la primera que hallandose investido de dicho Reyno el Emperador, y no haviendo decaydo de su drecho, ni dado motivo ala S. Sede para privarle; no savia S. S. como viviendo aun el Emperador, ultimo Investido, podria conceder la Investidura al Ser.mo S.or Infante; la segunda que no teniendo aun el S.or Infante mas que el Reyno de Napoles, y comprendiendo la Investidura dela S.a Sede las dos Sicilias; parecia no era aun el tiempo de pidirla; y la tercera, que considerando la S.a Sede por detentor de sus feudos de Parma y Plasencia al S.or Infante, por no haver querido tomar la Investidura en ellos dela S.a Sede, y reconocer de esta el directo dominio; no sabria como al mismo tiempo darle la Investidura del Reyno de Napoles, que esto trae con sigo disonancia... ".

difficoltà [1]); ma non valse a persuadere il vecchio pontefice. E, scorgendo dalle sue parole l' intenzione di consultare altri, lo pregò di risolver da sè; ma, quando proprio volesse deferir l' assunto ad una congregazione di cardinali, ne tenesse fuori i nemici della Corona di Spagna; e, se mai sopraggiungesse la vigilia de' Santi Apostoli, prima che si fosse risoluta la cosa, non accettasse la solita presentazione della chinea da parte dell'Imperatore. Il Papa rispose che ci avrebbe pensato su, fermo a non far torto a nessuno [2]). Il segretario di stato (visitato dopo il papa)

[1]) ivi: "... Y haviendo replicado a S. S. sobre dicha respuesta dije que, en quanto a la primera dificultad, no consideraba pudiese haverla, una vez que S. M., haviendo tenido justos motivos para declarar la guerra al Emperador, havia recuperado con sus armas el Reyno de Napoles para el S.or Infante; y que de la misma suerte que, si le hubiese recuperado para si, no se le podria negar la Investidura, si la pediese para si; de la misma suerte, haviendole recuperado par el Infante, no se le puede negar a S. A. R., sin que pueda servir de reparo, que viva aun l' Emperador, ultimo Investido; porque, quando en justa guerra lo ha conquistado nuevamente S. M., no le queda ya drecho alguno al Emperador, ni la S.a Sede puede reconocer a otro que al que oy en dia justamente lo possee, y esto se havia practicado en tiempo dela S.ta Memoria de Alexandro sexto, que, viviendo aun el ultimo Investido, concedio a otro la Investidura; A cuya replica, me dijo S. S. que lo premeditaria y atenderia a la instancia.

" Y ala segunda respondi que, aunque otras Investiduras se hayan dado delas dos Sicilias, tratandose de Materias divisibles, no trae implicancia se concede al presente la Investidura solamente del Reyno de Napoles, y despues otra del Reyno de Sicilia luego que se recupere por las armas del Rey Nuestro Señor.

" Y a la tercera dificultad, conociendo que tiraba a lograr con esta ocasion la Investidura de Parma y Plasencia, respondi a S. S. que S. A. R., quando tomò la Investidura del Emperador, no tuvo arbitrio entonces, que yo no podia ofrecer que la tomase nuebamente de S. S., porque no tenia esta facultad, pero que yo escriviria a S. M. y rapresentaria el reparo que S. S. me comunicaba... ".

[2]) ivi: " ... Y, conociendo de las palabras de S. S. que para resolver y tomar determinacion en esta materia, su intencion era de consultarlo con algunos, lo suplique resolviese este punto por

aggiunse alle altre, come questione pregiudiziale, anchè quella del titolo di Castro e Ronciglione, assunto dall'Infante. Ma il negoziatore spagnuolo promise in proposito le più ampie facilitazioni, purchè vedesse facilitato il punto capitale dell' investitura [1]).

In ogni modo, il giovine Borbone venne a Napoli, recando in

---

si, y en caso de quererlo consultarlo lo remitiese â una Congregacion de Cardinales que fuesen indiferentes, y no sean conocidos por desafectos alos Reales intereses de S. M.; lo que me acordò inmediatamente. Y ultimamente, viendo que este negocio podria durar algun tiempo â resolverse, y que mientras tantos, estando proxima la funcion dela Quinea, y hallandose en possession de presentarla el Emperador, pretenderia su Ministro continuar en su presentacion, suplique a S. S. resolviese presto esta Materia a favor del R.l Infante y en todo no admita jamas la presentacion de la Quinea por parte del Emperador, porque seria hacer un agravio a S. M. y al Ser.mo R.l Infante, a lo que me respondio que lo premeditaria y procuraria no hacer injusticia â nadie „.

1) ivi: " ... Y haviendo pasado dela Audiencia de S. S. â verme con el Cardinal Secretario de Estado, este me hizo las mismas dificultades, y aun me añadio otra, que es de intitularse S. A. R. Duque de Castro y Ronchillone, diciendome que quando la S.a Sede havia de darle la Investitura de Napoles, es menester se ajusten primero las pretensiones que tiene S. A. R. a dicho Estado. A lo que respondi que facilitase con S. S. la Investidura de Napoles, que yo facilitaria con S. M. el componer dichas pretensiones; acordandome para esta respuesta de lo que en la instruccion se me previene; y en quanto ala Junta de Cardinales para tratar de este negocio, me ha ofrecido el Cardinal Secretario de Estado que no se diputara Cardenal que pueda yo tener repugnancia, y que me dara la nota de ellos antes que se pase a nombrarles, paraque, si hubiese alguno que me parezca sospechoso, pueda excluirse, que es quanto se ofrece a este negocio „. — È noto che que' due ducati, posti fra Roma e Viterbo, furon ceduti da Ranuccio II alla Camera Apostolica per 1629750 scudi, col patto di ricompra nel termine di otto anni, nel 1649. Non avvenuta la ricompra, fattane colpa alla Corte Romana e natane controversia tra questa e i Farnese, v'intervenne per questi Luigi XIV, e ne derivò la convenzione di Pisa del 1664 della restituzione de' ducati, da una parte, e del prezzo, dall'altra; convenzione inosservata ed elusa da' ministri pontificii, sino alla

mano il ramo d'ulivo per la corte di Roma. Attribuire a lui o a ministri con lui venuti propositi battaglieri è travisare la verità. La guerra si preparava, è vero, e di lunga mano, ma nel paese dove egli venne a regnare. E l'odor di polvere ch' ei vi sentì lo dovette aduggiare. Il profondo disagio economico da tempo qui aveva creato una questione che erroneamente si direbbe religiosa, e che se si vuol chiamare ecclesiastica, va inteso principalmente nel senso della condizione civile fatta al clero nel Regno. Taluno, andando oltre, guardava, è vero, ai rapporti politici fra il Regno e il Papa, e impugnava così il dominio pontificio di Ronciglione e Castro come il diritto d'investire del Regno di Napoli e ancor più dell'altro di Sicilia [1]). Ma ciò che più generalmente urgeva e pungeva era il numero degli ecclesiastici del Regno, col loro continuo acquisto di beni, colla loro immunità dalle imposte, colla loro particolare giurisdizione. E su quegli sconci i sudditi napoletani richiamavano da tempo l'attenzione del governo, e lo esortavano a spazzarli via, come causa di miseria pubblica e privata, come fonte d'immoralità, di disordini e d'ingiustizia, assai prima che Carlo Borbone venisse a Napoli, ancor prima che di quelle esigenze e delle teorie e dottrine anticurialesche si facesse banditore e caposcuola Pietro Giannone.

---

venuta dell' Infante Carlo in Italia (Pe' documenti in proposito, Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 10).

1) Quando l'Infante don Carlo era ancora in Aversa, nell' aprile del 34, gli fu presentata una Memoria a dimostrazione del diritto ch'egli aveva sullo stato di Castro e Ronciglione (Padiglione, *Bibl. di S. Martino*, p. 369). Alcuni mesi dopo, nel gennaio dell'anno seguente, gliene fu presentata in Napoli un'altra dello stesso autore, che si vuole fosse Donato Stanislao Perillo: una " Scrittura in cui si dimostra qual sia stata l'introduzione delle Investiture Papali nel nostro Regno di Napoli, e per quali ragioni, o motivi, siano state talvolta elle da i nostri Re accettate, o piuttosto tollerate e se mai siansi le medesime date, o ricevute per il Regno di Sicilia ultra Pharum, ove da più secoli è stata rilasciata tal pretensione dalla Santa Sede Apostolica " (Bibl. di S. Martino, Ms. di cc. 51 in fol.: v. Padiglione, op. cit., p. 368, n. 351, e anche p. 374 sg., n. 355).

Da mezzo il seicento il moto era cominciato: reclamando le “ Deputazioni „ della città di Napoli contro l'eccessivo numero degli ecclesiastici “ che avea distrutto le università del Regno, essendosi gli ecclesiastici appropriati tutti i beni stabili e mobili, sicchè l'imposta che andava ripartita tra molti s'*era* accumulata su pochissimi e su' più poveri „ [1]. E chiesero replicatamente, ed alla fine ottennero per grazia (1717), che l'imposta gravante sul fondo vi restasse, ancorchè del fondo divenisse proprietaria una persona o un' istituzione ecclesiastica; ed, elusa la grazia dal Collaterale “ per la dipendenza d'alcuni Reggenti verso la Corte di Roma „, se ne reclamò la conferma in forma di legge speciale [2]. Dal termine del seicento e da' primi anni del nuovo secolo, le immunità del clero, l'istituto del foro ecclesiastico erano additati da' nostri giuristi, da' nostri filosofi, da' nostri pensatori come causa delle violazioni della legge, del difetto di giustizia, del disordine sociale [3]. Da quei primi rivoli di bisogni, d'idee, di teorie paesane era risultata l'opera immortale del Giannone, che le raccolse, le compose a sistema, le diffuse e volgarizzò; frutto insieme de' tempi e causa della rivoluzione intellettuale, già compiuta quando venne tra noi l'Infante spagnuolo. E, appunto perchè frutto de' tempi, l'opera piacque agli uomini di cervello ed alle classi dirigenti. Chè, se suscitò clamori la stampa della “ Istoria Civile „ (1723), e se, in conseguenza, il Giannone ebbe a fuggire, que' clamori furon di plebe, la cui matta bestialità in Napoli, non men temibile allora che oggidì, era in que' giorni tanto più da paventare, pel caso che vi si trovava vicerè un bigotto fazioso come il cardinale di Althan: vicerè inviso e spregiato da' migliori, sopratutto per le profonde ferite da lui recate alla giurisdizione reale [4]. Dal bieco consiglio del vicerè De

[1]) V. *Privilegj et Capitoli*, II, c. 50—Cfr. Giannone, *Istoria*, XL, 6.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria.* — *Racconto*, 192.

[3]) V. Schipa, *Il Regno descritto da Doria*, 69 sg., 73 sg.; *Il Muratori*, 18 sg.

[4]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* al vicerè Visconti: “ V. E. (essa avvertiva, in punto di giurisdizione) si ritroverà in uno stato deplorabile, poichè il cardinale d'Althan negli ultimi anni del suo governo non pensò ad altro, che a farle profondissime piaghe col

Althan trassero andacia i frati ad infiammare le infiammabilissime turbe. Ma, sopra e contro la plebe e i frati e il vicerè settario, protestarono co' fatti gli amministratori della città e lo stesso Collateral Consiglio [1]), e le classi elevate, che si lasciaron penetrare dalle opinioni e dottrine giannoniane, tramutandole in propria coscienza, e in impazienza di vederle tradotte in atti di governo. Quindi le istanze e le insistenze, presso al termine del viceregno, perchè fosse ridotto il numero degli Asili a poche chiese suburbane, e data una costituzione che preservasse dalla scomunica i magistrati [2]); perchè fosse meglio osservata la grazia relativa alle procedure del Sant'Ufficio [3]); e le affermazioni che il veder la giurisdizione reale " non così rispettata come prima „ recava " non picciolo dispiacere „ al popolo napoletano [4]),

---

rovinarla, ed abbassarla intieramente. Sotto il di lui Governo agli Ecclesiastici era lecito il fare tutto ciò che loro aggradiva, onde di continuo scommunicavano i Ministri Regj delle Provincie; tiravano al lor Foro le Cause secolari, toglievano la roba dei Laici, col pretesto di averla usurpata alle Chiese, e procedevano in tutti i loro acquisti senza citazione, senza Giudizio civile, anzi con armata mano, quando occorreva il bisogno, era delitto il ricorrere alla protezzione Regia per schermirsi dalle violenze degli ecclesiastici, e non pochi Ministri si viddero degradati, a segno che nel principio del Governo del Sig. Conte d'Harrach, S. M. fu necessitata d'abrogare e annullare con un Real dispaccio tutti gli atti fatti dal sudetto Cardinale in pregiudizio della Real Giurisdizione „. Si preveniva inoltre il Visconti che si sarebbe trovato in contrasto continuo co' vescovi e col nunzio, che aveano infiniti ministri secolari, a' quali davan patenti per esimerli dal foro civile, e autorizzarli a portar armi proibite.

[1]) È noto come la Città votasse per l'Autore il presente d'una " galanteria d'argento „ del valore di 195 ducati " in segno di gratitudine per il libro composto „ (Volpicella S., *Parere* ecc. in *Arch. Stor. Nap.*, I, 118) e come il Collaterale non decidesse la punizione del tipografo, se non perchè stampata l'opera senza le formalità prescritte, dando invece lo sfratto al predicatore del *Gesù Nuovo*, che dal pulpito aveva inveito contro l'autore (ivi).

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*.

[3]) ivi.

[4]) ivi: *Riflessioni*.

e le accuse contro i procedimenti dell' arcivescovo e assai più del Nunzio [1]).

Nulla o scarsa la misura in cui il sovrano lontano sodisfece quelle esigenze, era ferma certezza che, reso indipendente il Regno, il sovrano presente non si sarebbe potuto sottrarre alla visione e al sentimento de' bisogni universalmente sentiti [2]). Era impossibile al giovin re non essere investito ed avvolto da quello spirito ; solo l' educazione ricevuta e il consiglio degli uomini datigli a guida e gli ordini della corte di Spagna potevano in parte evitare che quello spirito lo penetrasse del tutto e lo tra-

[1]) "... In altri paesi le contese giurisdizionali fra le due potestà son regolate con metodi più sicuri. In Regno no, perchè tutte le cose si contrastano. La Corte Romana nega a Napoli ciò che ha accordato ad altri paesi e vuol estendere al possibile la sua autorità col supposto della prerogativa che le viene dall' investitura per Napoli e Sicilia. Alle volte s'è resistito, alle volte s'è fiancheggiato a misura della mente della nostra Corte o del zelo del Vicerè e del Collaterale. Negli ultimi tempi s'è fatto molto, ma li danni gravi che han patito l'anime per l'interdetti di Lecce e per le scomuniche nella Città sono assai considerabili. La Corte Arcivescovile e quella del Nunzio hanno la famiglia armata, limitata la prima e sta a dovere, ma quella del Nunzio è superflua e suol commettere contrabbandi e scandali " (ivi: *Notizie* ecc.) — Il *Racconto*, 176, c'informa che chi voleva la patente di Capo-cursore doveva sborsare 800 ducati l'anno e una doppia al mese, rispettivamente pel " servizio di stalla " e pei " frutti della tavola " di Monsignor Nunzio. Di quegli obblighi il patentato usava rifarsi, col vendere a frati e a femmine da lor praticate la impunità delle turpitudini.

[2]) Lo stesso Carlo VI avvertì di ciò Clemente XII. Quando seppe accordato da lui il passaggio all'esercito spagnuolo, gli scrisse ammonendolo che il Regno, retto a provincia, poteva bene essere un annesso de' dominii del Papa e la miniera più inesauribile di pensioni e beneficii per lui, pe' cardinali, pe' prelati romani. Ma, tornato che fosse all'indipendenza, avrebbe ridotto ad un suo cappellano il Papa, riesponendolo a' dolori de' tempi Angioini e Aragonesi — Così il Becattini, 62 ; il quale aggiunse: " L' originale di questa lettera si conserva per anche nell'Archivio di Castel Sant'Angelo ". Vedi anche Fernan, I, 31.

scinasse a sua posta. In questo senso precisamente agì il nuovo governo; volle piuttosto inceppare che secondare gl' impulsi del paese.

Delle molte memorie e suppliche che su quelle materie furon porte all'Infante venuto nel Regno, una era particolarmente notevole, pel coraggio che la inspirava, per la dottrina che le stava a base, per la gravità del provvedimento che suggeriva [1]). Dopo

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 7: S'intitolava " Considerazioni proposte a S. M. che Dio guardi sull'Espediente che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello stato del Regno di Napoli „. E alla " Sagra Reale Maestà „ s'indirizzava con queste parole: " Quantunque sembrerà per avventura a taluni che mal si convenga ad uomo non vestito di publica autorità presentarsi innanzi al suo Monarca e prendersi ardimento di far parola su quelle materie, che spettano al governo, ed al beneficio de' Popoli: nondimeno chiunque voglia considerare qual sia la verace obligazione di un suddito verso del Prencipe e di un Cittadino benchè di grado minimo verso della sua Patria, o facilmente approverà l'intraprendimento, o almeno condonerà il trascorso. „ Passava quindi a celebrare i vantaggi e la felicità della ricuperata indipendenza. Ma, dato rilievo all'esaurimento finanziario prodotto dallo stato di provincia, continuava: È rimasto il Regno in tal guisa debilitato di sostanze, e li popoli a tal segno impoveriti, che è un fatto a tutti notorio e manifesto che ritrovandosi le comunità delle città e delle terre aggravate di pesi d'ogni natura e qualità, ed oppresse da infiniti debiti contratti per sodisfare all' indispensabili loro obligazioni, non potendo più sostenere il carico, e vessate del continovo da' commissarj spediti da' lor creditori: un gran numero di esse ha preso l'infelice e poco decoroso partito di farsi dichiarare fallite ed impotenti, e perciò hanno abbandonato l'intera amministrazione delle loro rendite al Tribunale della R. Camera, da cui se ne fa la distribuzione a' creditori suddetti. Ma una tal distribuzione per la mancanza de' fondi sufficienti, e per l'indubitabile impotenza de' Popoli a formarne altri riesce non poco inferiore all'obligazione con detrimento d'infinite famiglie... „. E qui un commovente ritratto della miseria e dell'avvilimento delle popolazioni, specialmente delle plebi rurali. Ma avvertiva: " La Divina Provvidenza mossa a pietà di sì lunghi travagli sostenuti da questi Regni aveva negli arcani della sua eterna sapienza destinata la Sagra ed amabilissima Per-

una lunga ed importante dedica al Re, entrava in materia, dividendo la trattazione in cinque capi. Dimostrava nel primo che non può un principe beneficare un ordine di persone a pregiudizio e detrimento del resto del popolo, senza venir meno al suo compito ossia all'obbligo impostogli da Dio. Poichè la ra-

---

sona di V. M. per ristorarli da sì gravi patimenti... Apparvero segni evidenti della felicità che Iddio prometteva „: la rapida liquefazione del sangue di S. Gennaro, la confusione de' nemici “ che si dichiararono vinti ed abbattuti abbandonando senza un minimo contrasto passi del Regno di loro natura insuperabili e muniti di trinceramenti e di apparecchi bellici maravigliosi „, la facile vittoria di Bitonto, la resa di piazze reputate tra le più forti d'Europa. “ Se V. M. tralasciasse di mettere in opera ogni mezzo possibile per corrispondere a tante distinte grazie di Dio, col perfetto adempimento del sudetto fine.., nel dì del tremendo giudizio Divino renderebbe strettissimo conto di una tal criminalissima omissione „. Esprimeva quindi la speranza, che come già contro l'Africa e contro la Grecia, così il Regno imprendesse ora la guerra contro gl' infedeli pirati, e potesse, in conseguenza, riaprire, una buona volta, i suoi porti “ in gran parte negletti e sotterrati fra le passate disgrazie, fortificandoli a misura della loro importanza.., per ravvivare il commercio quasi estinto „. Ma a “ questi necessariissimi beni tanto da' Popoli sospirati „ occorrevano armate di mare e di terra, e per queste occorrevano stipendi, e gli stipendi dimandavano contribuzioni a' “ Popoli impoveriti, ed affatto esausti „. E qui, di fronte alla società laica esinanita, ecco rappresesentata la floridezza doviziosa della società ecclesiastica e la sua “ pienissima immunità da ogni qualunque peso publico così personale come reale „. E conchiudeva: “ l'Ordine Ecclesiastico solamente si ritrova in questo Regno in istato da sovvenire al pressantissimo bisogno... Io unicamente mi fo ardito di rappresentarle che non solamente possa, ma sia obbligata da' manifesti precetti della legge di natura e di Dio valersi di quelle somme che fuor di ogni ragionevole dubbio spettano al suo R. Patrimonio.. „ Gli stessi ecclesiastici, a giudizio dell'audace scrittore, avrebbero applaudito a sì vantaggioso provvedimento. “ Non è certamente incognito alla loro sapienza ciò che il sacerdote Ludovico Antonio Muratori, uno dei maggiori ornamenti che al presente possiede la nostra Italia.., c' insegnò nel suo piissimo e dotto trattato dalla Carità Cristiana.. „

gione umana, le sacre scritture e i filosofi e politici greci e latini insegnano concordi che " il fine di un giusto impero „ è " l'utilità e la salute de' sudditi „; dovere preciso e indispensabile del principe è anteporre il bene e vantaggio di tutti al beneficio di una classe sola, qualunque sia.

L' immunità ecclesiastica dai pubblici pesi trasse origine (secondo che si dimostrava nel capo seguente) non da legge divina, ma solo da pietà e benignità di principi. Ma, formando chierici e laici un sol corpo di civile repubblica, non era giusto sottrarre i primi all'obbligo delle pubbliche imposte. L'autorità de' Santi Padri e le storie profane, di Francia, di Spagna, di Germania, eran lì a prova di tale ingiustizia. La teorica de' canonisti in proposito, poggiata alle affermazioni del *Decreto* di Graziano, era scalzata da' teologi. L'autore quindi conchiudeva (nel terzo capitolo) che il sovrano non solo potesse, ma dovesse, se grave necessità di governo lo esigeva, sospendere o abolire il privilegio accordato [1]). Era da abolire, quando pure l'immunità volesse riguardarsi come limosina largita dal sovrano (capo IV);

[1]) " La maggior laude di sapienza civile che possa un Principe acquistare dipende dalla prudenza di saper mutare le leggi a misura del bisogno e del vantaggio della Repubblica... Privilegi... sono ancora leggi, col solo divario che quelle riguardano tutto il popolo e questi persone private ed una porzione del Popolo... Sempre in qualche modo siffatte distinzioni scommettono il corpo della Repubblica... Colli privilegi si dispensa alla legge comune, e le dispense rade volte devono aver luogo in una repubblica ben regolata nè si devono concedere se non per quelle cagioni che riescono di giovamento alla Repubblica. Quanto dev'esser maggiore la circospezione nel formar privilegi, tanto è minore la difficoltà nell'annullamento di essi... Alla Ragion Canonica concorda anzi precede la Ragion Civile a darci sul punto de' Privilegi lo stesso insegnamento „. E ripeteva le parole d'una *Novella* di Giustiniano: " Non sarebbe cosa sopra modo sconcia veder gli uomini che travagliano colle proprie mani... e che acquistano tutte le cose necessarie a sostentar la vita colle sole fatighe, sempre più essere caricati da' tributi: e quante più persone si noverano fra gli esenti tanto da ciò maggiormente derivarne carico agli altri „.

da abolire, perfino se fosse vero il falso supposto ch'essa fosse una donazione.

L' abolizione delle immunità ecclesiastiche suggerita in quello scritto era uno de' punti capitali del complesso problema dei rapporti con Roma che il Regno presentò al nuovo re. Ma egli vi recava inoltre , a parte i negoziati per un concordato spagnuolo [1]), la questione sua personale, complessa anch' essa , in quanto, alla doppia richiesta dell' investitura e della facoltà di presentare la chinea col censo nel prossimo 28 giugno 1734, si aggiunse il desiderio della nuova corte di aggiunger solennità all' imminente cerimonia dell' incoronazione coll' intervento di un legato a latere di Sua Santità. Anzi , facendo quest' altra istanza presso la corte pontificia, si designò finanche la persona del cardinale Acquaviva , come preferita alla bisogna [2]). E poi altra materia sopraggiunse a complicare anche più la questione personale del re ; di fronte alla quale restò sospesa quella generale del Regno, e messa da banda e in pericolo d' essere in tutto sacrificata alla prima. Ciò, sicuramente, in piena coscienza risolse il governo del giovane re, e se ne pompeggiò con la corte romana.

Colà la congregazione cardinalizia , benchè formata da Clemente XII secondo il gusto dell'inviato spagnuolo, con responso sfavorevole, opinò che si dovesse, come in passato, continuare a ricevere il solito omaggio dell' Imperatore, fino a che il successore non avesse ottenuto il generale riconoscimento delle Potenze e la papale Investitura [3]). Il vescovo di Cordova inoltre, visitati , prima che il Papa , il cardinal nipote, il segretario di stato e il proauditore, per sondarli riguardo all' invio del legato

[1]) Di mezzo a que' negoziati, spuntò la sconveniente dimanda della corte Cattolica che l' arcivescovado di Toledo fosse conferito all' infante don Luigi di otto anni (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, fasc. 1093: Cordova a Monteal., 3 settembre '34); alla quale il papa aderì l' anno appresso , " tornandosi a vedere l' uso od abuso dei secoli da noi chiamati barbarici " (Muratori, *Ann.*, 1735).

[2]) Arch. Sta. Nap. , Aff. est., Roma, 1092 : Monteal. a Ratti, 22 maggio '34.

[3]) Becattini, 80 sg.; Fernan, I, 37; Danvila, 126.

a latere, li trovò irremovibili nel rifiuto; tanto che, essendo quelli la voce viva del papa, rinunziò a richieder un' udienza a Sua Santità, per quell' oggetto. I ministri pontificii ritenevano che l' invio d' un legato a latere equivalesse ad un atto di riconoscimento, ond' era impossibile compierlo prima dell'investitura. Replicò monsignor Ratti, sostenendo che quell' invio era una cosa affatto distinta, e adducendo esempii d' invio di legati a latere a re non anco investiti, come ultimamente a Napoli presso Filippo V. Ribattevano i cardinali che nel breve della legazione a Filippo V era espressamente dichiarato che onoravasi il re di Spagna, non il re di Napoli; che l' atto era connesso all' investitura e per necessità susseguente ad essa. Il vescovo spaguolo non potè replicare, se non che quel rifiuto era un cattivo principio alla buona corrispondenza che conveniva ad entrambe le corti. I cardinali consigliarono che fosse differita la cerimonia dell'incoronazione alla soluzione della questione dell'investitura [1]).

Ma la corte di Napoli, incalzando, volle che monsignor Ratti esprimesse direttamente al pontefice il desiderio del re d' un legato papale; che gli spiegasse come quella richiesta veniva ad essere il segno della maggior reverenza del re verso la Chiesa, contraria allo spirito ed alle esigenze del paese. Doveva riflettere il papa " que esta instancia era contraria â la inmemorial pretension de estos Pueblos de no ser Sujetos en lo temporal a la Iglesia Romana, y que en la coronacion la asistencia de un Legado du Su Santidad seria un acto contrario a tal pretension, y consiguientemente capaz de disgustar dichos Pueblos „; che lo zelo e la divozione del re lo spingeva ad affrontar que' disgusti, a far pubblica mostra del diritto della Santa Sede " adquisido en el curso de mas de tres siglos „. Monsignor Ratti, presentando di persona al papa tali reverenti premure, doveva assicurarlo che la papale condiscendenza in quell'assunto avrebbe inclinato il reale animo di Carlo a secondare gl' interessi della Santa Sede nelle altre materie che si sarebber dovute trattare

1) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1092: Cordova a Monteal., 26 maggio '34.

fra le due corti in prosieguo [1]). Così fin d' allora, il governo del re s' impegnò a transigere sulle questioni propriamente napoletane, se non pure a sacrificarle, sperdendo le speranze più liete suscitate dal riacquisto dell' indipendenza.

Il vescovo ebbe (il 2 giugno) l' udienza chiesta al papa; ma nulla ottenne [2]). Nondimeno, fu risoluta in Napoli la presentazione solenne del solito omaggio. Lo stesso Ratti ebbe incarico di scegliere la persona dell' ambasciatore straordinario [3]). Il re quindi, partecipando (con sua lettera de' 22 giugno) al Papa la conquista del Regno, aggiunse che il duca Sforza-Cesarini, suo ambasciatore straordinario, era incaricato della solenne presentazione della chinea nell' imminente vigilia dei Santi Apostoli [4]); e fu anche spedita la lettera di cambio de' settemila ducati d'oro di camera pel censo da presentare con la chinea [5]).

E venne il giorno aspettato. Conforme alla sentenza della Congregazione, il principe don Scipione Poblicola di Santa Croce era pronto a compiere l' omaggio solenne in nome dell'Imperatore. Ma il conte Porta, recatosi al Vaticano, penetrato nella solita Camera de' tributi, in nome del Vescovo si diè a leggere un lungo foglio spagnuolo, dato in quel medesimo giorno dal regio Palazzo di Spagna in Roma.

Quel foglio diceva che la longanimità di Filippo V, legittimo successore di Carlo II, troppo a lungo avea tollerato la permanenza dell' invasore in questo ch' era il principal membro della corona aragonese, come anche in altre provincie sue. Ma, alla fine, non avea potuto restar sordo ai clamori di sudditi fedelissimi; e, riconquistato il suo Regno, avealo ceduto al figliuolo. Pertanto, ove mai i ministri cesarei intendessero presentar loro, e presentassero la chinea col censo dovuto alla Santa Sede, diretta sovrana del Regno, egli, vescovo di Cordova e ministro incaricato delle pendenze del Re Cattolico in Roma, per spe-

[1]) ivi: Monteal. a Cordova, 28 maggio '34.
[2]) ivi: Cordova a Monteal., 2 giugno '34.
[3]) ivi: lo stesso allo stesso, 9 e 18 giugno '34.
[4]) ivi: c' è la minuta della lettera reale.
[5]) ivi: Cordova a Monteal., 25 giugno '34.

ciale potere conferitogli con dispaccio del re di Napoli de' 5 giugno, dichiarava destituito d' ogni giuridica base quell' atto, formalmente protestando che non ne sarebbe in verun modo pregiudicato il diritto del vero re. A difesa di quel diritto, le due maestà, Cattolica e Napoletana, avrebbero adoperato tutti i mezzi leciti. Ma intanto egli dichiarava a protesta che il vero re di Napoli aveva puntualmente eseguito le prescrizioni della bolla di Giulio II, sia supplicando a tempo il Santo Padre, per la concessione dell'investitura, sia presentando la cedola del censo, e offrendosi a presentar la chinea con le rituali solennità [1]).

Nonostante la protesta, in quell'anno '34, l'omaggio del Regno, nella solita forma, fu reso in nome dell' imperator Carlo VI dal principe di Santa Croce. E, di mezzo a quella contesa, tolta in Vienna al Giannone la pensione assegnatagli sull' erario di Napoli, la corte di Carlo Borbone diè all' infelice scrittore la prima spinta sulla china fatale. Così nel destino fissato a lui da questa corte veniva come personificata la mala disposizione di essa verso le dottrine realiste, e quasi si annunziava il proposito di reciderle alla radice. Supplicate dall' esule le due corti di Madrid e Napoli che il lasciassero rimpatriare, il consenso loro avrebbe potuto dare il premio di una vecchiaia felice al forte campione dello stato laicale. Ma il conte di Santo Stefano, in " total soggezione e dipendenza „ dalla curia romana, non solo ne frustrò tutti gl' impegni, ma si diè vanto e fece pompa d' esser riuscito ad impedirne il ritorno [2]). Come infatti si seppe partito da Vienna il Giannone, furon da Napoli diramate circolari a' ministri ed agenti spagnuoli, coll' avviso che il re non lo voleva ne' suoi dominii e coll' ordine che non gli si dessero passaporti [3]). Op-

[1]) Arch. cit.

[2]) Giannone, *Autobiogr.*, 193 sgg.

[3]) " Muy Señor mio — Teniendose noticia de haver partido de Viena encaminandose a esta vuelta el famoso Pedro Iannoni Author delos bien conocidos libros, que tratan del govierno de Napoles, y no queriendo Su Majestad que entre en estos Reynos, me ha mandado prevenirlo a V. S. Ill.ma a fin de que en el caso (que es muy probable) de pasar por esa Ciudad y pedirle pasaporte, se halle enterado dela Real voluntad de Su Majestad para no submi-

posta quella diga, la vita grama dell' esule deviò, al suo termine, verso l'olocausto, che dovea consumarsi a Torino. Scorsi un anno dalla sua morte, e quindici dall'indegno diniego, fu poi da un magistrato nostro commiserata allo stesso re delle due Sicilie la fine immeritata del Giannone, tacendosene la causa prima [1]). Ma il Regno ebbe ad attendere la partenza di re Carlo, per poter tributare la dovuta riparazione alla memoria del " più grande, più utile allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo " del secolo [2]).

La compiacenza egoistica, da parte del re, dovea trovare reciprocità e correspondenza nel papa. Già dal giugno di quell'anno '34, il papa aveva infatti ristabilito il suo nunzio a Napoli, nella persona di monsignor Ranieri Simonetti [3]); e, nel seguente anno, pur persistendo nel rifiuto dell'omaggio della chinea e del censo borbonico, non volle però nemmen l' omaggio del sovrano austriaco: dichiarò cioè che, salvo e illeso conservando il suo diritto di alta sovranità, differiva a tempo indeterminato la solenne funzione. Sicchè, venuto il 28 giugno, fu, quella volta, l' ambasciatore cesareo, lo stesso Santa Croce, a protestare, per non aver potuto eseguire la cerimonia commessagli [4]).

Ma, nell' anno '36 ecco scoppiare, ne' dominii pontificii, un vasto movimento antiborbonico, che minacciò di rompere sugli inizi ogni intenzione di accordi. Non è improbabile che quel moto venisse fomentato dalla corte di Vienna [5]). Ma, a darsene

---

nistrarcelo. Dios guarde a V. S. Ill.ma " (Arch. cit., Roma, 1093 [in minuta con correzioni] e 1115).

1) Il marchese Fraggianni, delegato della real giurisdizione, dando nel 1749 parere contrario sulla richiesta di stampare la nota *Ritrattazione,* scrisse al re: " Per le forti e continue persecuzioni degli ecclesiastici fu il Giannone nel 1736 proditoriamente trabalzato dal dominio del Principe ove si trovava a quello del re di Sardegna " (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, b, 9).

2) Vedi i decreti 8 maggio 1769 e 5 giugno 1780, presso Rinieri, p. XXXVII sgg.

3) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 51.

4) Arch. cit., Roma, 236: Porta a Monteal., 1º luglio '35.

5) Danvila, 275.

ragione, basta considerare l' opera degli ingaggiatori borbonici negli stati del vecchio papa. Anche qui, come nel Genovesato, ufficiali spagnuoli e napoletani e loro emissari, senza regolare licenza del sovrano del luogo, arruolavano gente, spesso per forza e con inganni [1]). Scomparivano figliuoli e mariti, de' quali s'ignorava la sorte. Ma, quando fu scoperto che, assoldati dagl'ingaggiatori, si trovavan rinchiusi nelle cantine di palazzo Farnese e nelle case romane degli spagnuoli, per esser poi condotti a Napoli, a formare i nuovi reggimenti [2]), cominciò a commuoversi la popolazione inviperita. Il 13 marzo, attruppati improvvisamente cinque o seimila transteverini, corsero a tumulto alle abitazioni degl'ingaggiatori, gridando *Viva l' Imperadore* e *Mora Spagna.* Liberati a furia gl'ingaggiati, passarono a palazzo Farnese, abbatterono gli stemmi dell' Infante don Carlo, ruppero finestre e porte, lo invasero, rovinando tutto con rabbia sfrenata. Affrontati dagli Svizzeri e da' birri mandati al riparo, li respinsero con furia; passarono a palazzo di Spagna, per farne lo stesso strazio; ma dovettero ritrarsi. Riacceso il tumulto nella domenica delle Palme, transteverini e borghigiani tentarono di nuovo il palazzo di Spagna; ma questo era già fortemente preparato a difendersi, nè quelli vi potettero giungere. Tuttavia, forzarono il governo a parlamentare [3]).

Il movimento, iniziato a Roma, si propagò a Velletri, a Ostia, a Palestrina. Alle nuove de' tumulti di Roma, fatta sosta presso Velletri circa tremila Spagnuoli in marcia verso Napoli, privi di foraggio, si diedero a tagliare i grani in erba. Ma, a quella vista, insorse il popolo di Velletri, il 22 aprile, risoluto a respingere la soldatesca straniera. Scelse sedici capitani tra' più ricchi del paese, si distribuì pe' quartieri, alzò terrapieni e barricate, per impedire l' accesso alla città. Il papa, che a sedare il moto in sul principio, avea promesso con editto di proibire

[1]) *Manifesto* del Papa a' ministri stranieri in Roma.— Una copia se ne ha nell' Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1931.

[2]) Becattini, 91.

[3]) Muratori, *Ann.*, 1736—Danvila, 276 sg. — Spiriti, I—Ms. Casella, al 1736.

per l'avvenire gli arruolamenti e accordato perdono a' tumultuanti, diè ragione della sua condotta in un Manifesto, consegnato a' varii ministri delle corti straniere [1]). Dichiarava aver voluto unicamente evitare maggiori disordini e guarentire i regii palazzi di Spagna e Farnese e la nazione spagnuola dagl'insulti della plebe; anche " per essere in qualche modo scusabile il delitto de' tumultuanti, acciecati dalla passione di vedersi mancare chi il parente, chi l'amico, e per non esser stato niuno degli Spagnuoli nè ucciso, nè gravemente ferito „ [2]). Egli si teneva gravissimamente offeso, dentro il proprio dominio, dagli ufficiali borbonici. Ma più offeso si mostrava Filippo V, e, contro l'indulto papale, voleva consegnati alle sue truppe i capi de' tumulti, processati i supposti instigatori, coll'assistenza di un suo deputato; nè accettò altre sodisfazioni, offerte in cambio dal papa. Quindi, avanzatosi il distaccamento spagnuolo su Velletri, e occupatene le porte, il comandante emanò editti che i cittadini depositassero tutti le armi in un luogo designato, che gli assenti rincasassero entro tre giorni, pena la demolizione delle case e la confisca dei beni; e, intanto, mandò 500 fanti con 300 cavalli a Ostia, per vendicare l'imprigionamento di cinque ufficiali fatto da que' lavoratori di saline.

Nel buio della notte quella soldatesca entrò nella povera città: saccheggiò le case, spogliò uomini e donne, incendiò, risparmiando (fuori che ad uno) solamente la vita. E, arrestati quattro de' creduti autori della cattura, ritornò a Velletri. Qui il comandante fece porre in carcere 29 cittadini, il magistrato, il governatore, i pubblici rappresentanti; impose una multa di 12 mila scudi (per grazia poi ridotti a 8 mila); spiccò altri de' suoi su Palestrina, per punirla d'aver chiuso le porte ad uno squadrone, che, a capriccio, senz'averne dato avviso, voleva alloggiarvi. Ma, intercedendo persone autorevoli, si contentò di 3 mila scudi di multa e del mantenimento a 500 soldati.

Dopo queste vendette, era da sperare (diceva il Manifesto) che i reggimenti, ammassati in prossimità di Roma ripigliassero la via

[1]) Arch. cit.: *Manifesto* cit.

[2]) ivi. Però a parecchi morti accenna il Muratori, l. c.

per Napoli. Ma, per l'opposto, quattro altri reggimenti dal Napoletano penetrarono nello stato ecclesiastico; altri erano in marcia, e alcuni erano giunti a Terracina, a Piperno, a Sezze. In grandissimo timore era Roma, in forte agitazione il papa, quasi bloccato nella sua capitale; quando giunsero le notizie che i Nunzii apostolici erano stati scacciati da Madrid e da Napoli, forzati a chiudervi i loro tribunali; che i ministri di Spagna e quanti erano spagnuoli a Roma aveano avuto ordine di partirne [1]. Vennero allora murate cinque porte della grande città, raddoppiata alle altre la guardia. Per provvedere all'urgenza del caso, nuovamente fu nominata dal papa una Congregazione di cardinali. Fu anche affermato che egli implorasse la protezione dell' Imperatore [2]; ma sembra più credibile che questi, non richiesto, la offrisse [3], e che la rivelazione di quell'offerta smorzasse alquanto i furori delle due corti borboniche. Certo, le soldatesche imperversanti nei dominî pontificî, furono richiamate, traendosi però dietro da Velletri prigioni e carri di armi; e si aprirono trattative per comporre il dissidio. Dopo lunghe discussioni, si convenne infine che tre transteverini, ritenuti, a torto o a ragione, capi de' tumulti, fossero condotti a Napoli, per chieder perdono a' cardinali Acquaviva e Belluga, e, tenuti pochi giorni in carcere, venissero rilasciati in libertà [4], Chiusa così la vertenza, ritornarono a Roma gli spagnuoli che ne erano usciti; ma nè a Madrid nè a Napoli si permise il ritorno del Nunzio apostolico [5].

[1]) *Manifesto* cit.

[2]) Becattini, 93 sg.; Fernan, I, 42.

[3]) Da Torino infatti fu trasmesso a Napoli un avviso anonimo, spedito colà da Roma a '9 giugno '36, che diceva: " Domenica giunse Corriere a Mons. d' Harrach dalla sua Corte, con ordine di rappresentare a Sua Beatitudine et a Ministri suoi la sorpresa d'esser invaso questo Stato da Truppe straniere: che dalla medesima non si fosse ricorso alla M. S. come Difensor della Chiesa; ma con tutto ciò non volendo egli scordarsi del suo obligo, offeriva le sue Armate in difesa della medesima. La parte non può negarsi che non sia obligante, ma è bene che non ve ne sia di bisogno " (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Torino, 1931).

[4]) Becattini, I, 94 sg.; Fernan, I, 42.

[5]) Becattini e Fernan, ll. cc.

Da tale disposizione delle due corti reali parve trarre coraggio a riaffermarsi la nostra necessità di riforme. Questa volta se ne fece portavoce un giovane abate, quasi ignorato sinallora, ma che doveva pen presto divenire una delle più fulgide glorie della cultura italiana in quel secolo, e, dopo il Giannone, il secondo rinnovatore della società napoletana. In quell'anno 1737, Antonio Genovesi, testè venuto dalla natìa provincia nella capitale, venticinquenne appena, ordinato prete da un anno, presentò al re una memoria, con proposte concrete intese a rinsanguare la finanza dello Stato.

Sventuratamente ci manca questa prima scrittura di economia finanziaria, anteriore di sei anni alla prima pubblicazione del Genovesi. Ma, dall'unico punto che ce ne vien mostrato, già si scopre l'indirizzo natio e la moderna praticità di quell'intelletto, che, per le prime pubblicazioni, non doveva annunziarsi che puramente metafisico. Egli infatti proponeva che si formasse una nota fedele di tutti i monasteri del Regno, di tutti i religiosi e religiose che vi si trovano; che si provvedesse al loro sostentamento, assegnando a ciascuno un soldo fisso; che lo stesso si facesse co' canonici, a misura delle entrate de' capitoli; che si stabilisse un fondo per le fabbriche sacre e pel culto. Ciò avrebbe reso superflui alla chiesa i beni che possedeva, e in conseguenza potevano essere incamerati [1]). Ma, poichè si aggiunge che, sottoposto il progetto del giovane abate alla Camera di S. Chiara, e approvatone a maggioranza, venne poi, per timore di disordini in un' amministrazione nascente, e in un paese così vicino a Roma, modificato nello spirito e nella lettera e, così travisato, fatto base alle trattative intavolate colla curia pontificia, si può arguire quanto e dove il progetto si estendesse, oltre l'incameramento de' beni ecclesiastici e l'instituzione di un fondo pel culto.

Se almen lo scheletro del progetto servì di base alle dimande del Regno, il Genovesi ebbe anche a proporre, oltre quell'incameramento e il conseguente divieto agli acquisti di manomorta, la riduzione del numero, delle immunità, della giurisdizione degli ecclesiastici; l'estensione della collazione regia a tutti i vesco-

1) Becattini, 67; Fernan, I, 43; Ferrer del Rio, 216.

vadi e a tutti i beneficî minori del Regno, la soppressione del tribunale della Nunziatura e quant' altra materia venne affidata a monsignor Celestino Galiani, cappellano maggiore, perchè andasse a sostenerla in Roma. Opera dunque del napoletano Genovesi, nella sua prossima origine, e del napoletano Galiani, nel suo risultato, fu quel qualunque beneficio che recò al Regno il Concordato derivatone nel 1741. Ma, sinchè premettero le cose ritenute maggiori, il concordato di Spagna e l'investitura di Carlo, a' bisogni del Regno non si diè mano. Sol quando quelle due questioni parvero risolute o prossime a risolversi [1]), solo allora, nell'agosto 1737, fu spedito a Roma, per le questioni napoletane il Cappellano maggiore. E vi giunse " molto ben preparato, avendo messo in ordine tutti i materiali, sicchè sarebbe stato pronto così a fare le dovute proposizioni come a dare le dovute risposte „ [2]). Ma anche allora, incerto pur sempre qualche punto delle questioni maggiori, le questioni ritenute minori furon rinviate. Non solo i due cardinali Corradini e Gentili dichiararono di non potere simultaneamente attendere alle une ed alle altre; ma lo stesso cardinale Acquaviva, napoletano, ma ministro plenipotenziario del re di Spagna, si tenne fermo nell'opinione che convenisse sbrigar prima in tutto gli affari di Spagna, per ingolfarsi dopo negli altri [3]). E, peggio ancora, lo stesso arcivescovo di Napoli, il cardinal Giuseppe Spinelli di Fuscaldo, chiamato fra' negoziatori a Roma, spiegò dal bel principio tutto il suo zelo

[1]) Su proposta del Corsini, cardinal nipote, risoluto a' primi di marzo '37 di deferire ad una congregazione di cardinali la decisione sulle varie pendenze, queste furon prima esaminate e discusse in una serie di congressi parziali. Poi, visitati e informati i varii cardinali da' loro colleghi Acquaviva e Belluga, innanzi la seduta della congregazione, che si tenne il 12 agosto, alla metà del mese si poteva dir conchiuso il concordato spagnuolo, non attendendosi che l' adesione della Corte Cattolica, e definita anche la questione dell'investitura (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1240: Porta a Monteal., 6 marzo — 16 ago. '37).

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1240: Porta a Monteal., 27 agosto '37.

[3]) Arch. cit.: Porta a Monteal., 16 ago. 37.

a smentire la voce corrente ch' egli inclinasse più agl' interessi del Regno che a quelli della Santa Sede [1]. A cacciare poi, anche più in fondo la negoziazione affidata al Galiani, sopraggiunse la doppia bisogna, commessa all' Acquaviva, della dispensa dell' età per Maria Amalia, sposa al re delle due Sicilie, e del trattamento regale da farle attraverso lo stato pontificio.

Così furon viste spuntar subito fuori opposizioni, dilazioni e insidie intorno al negoziatore napoletano. Il papa designò a contradittore del Galiani monsignor Ferroni, già segretario dell'immunità e allora assessore del Sant' Ufficio, ordinando che entrambi intervenissero la mattina de' 23 agosto '37 alla congregazione de' cardinali nominata all' uopo [2]. Ma la prima seduta fu differita di quattro giorni; e i cardinali di parte papale chiesero l'intervenuto del vescovo di Larino, monsignor Tria, un curialista intransigente, che l'arcivescovo di Napoli, con sfacciata menzogna, assicurava ben disposto verso gl'interessi del Regno. Il cardinale Acquaviva ebbe il torto, e non fu il solo, di assentire a quella richiesta [3]. Venuto il 27 agosto, mancò la seduta, rinviata di nuovo ad altri tre giorni. Si adunarono invece a parte soli i tre cardinali di fazione papale, per esaminare un foglio del Galiani circa lo stato dell' " immunità locale „ nel Regno, anteriore alla bolla di Gregorio XIV [4]. Era " una semplice esposizione di fatti, che (scrisse il conte Porta) ha fatta dell' impressione in questi Signori di Roma, che forse incominciano a sentire delle verità o per prima loro ignote o per l'addietro destramente dissimulate „ [5].

Quando, alla fine, nel penultimo giorno di agosto, si tenne l'aspettata seduta plenaria, non conchiuse nulla, nemmeno l'ordine delle discussioni, che fu risoluto solo dopo quattro altri giorni,

[1]) ivi: lo stesso allo stesso, 10 sett. '37.

[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 23 ago. '37.

[3]) ivi: lo stesso allo stesso, 27 ago. '37.

[4]) Quella bolla, determinante i reati esclusi dal beneficio dell' " asilo „, nel Regno non era mai stata accettata (v. *Note sopra il Trattato di accomodamento* ecc., p. 305).

[5]) Arch. sta. Nap., Aff. est., Roma, 1240: Porta a Monteal., 30 ago. '37.

in un congresso parziale de' soli cardinali pontificii. E, aperte, come Dio volle, le discussioni (il 6 settembre) il Galiani si trovò solo a difesa del Regno. Degli altri, che con lui dovean patrocinare gli stessi interessi, il cardinale Spinelli si scoprì subito per la causa opposta; il cardinale Acquaviva continuò a curarsi del re e della futura regina, senz' altro zelo per le cose del Regno [1]). Fu sottoscritto quindi il concordato tra Clemente XII e Filippo V (26 settembre '37); fu accordata la dispensa per Maria Amalia (speditone il breve il 1. decembre '37); si continuò a discutere riguardo all' investitura, da cui dipendeva l'altra questione del trattamento da fare alla sposa [2]); ma nulla si fece per gli affari del Regno, essendo mira non segreta della Curia Romana trasferirne la negoziazione a Madrid, dove sarebber mancati gl' interessi, lo zelo e la dottrina della magistratura napoletana. Ciò apertamente affermò il ministro toscano preposto alla giustizia del Regno; e sì che rendeva giustizia alla sua nuova patria [3]).

La questione dell'investitura parve risoluta a' primi di marzo del nuovo anno '38; ma non ne fu segnata la bolla che il 10 maggio [4]), alla dimane della celebrazione delle nozze, fatta solennemente a Dresda, per procura di re Carlo al fratello della sposa, Federico Cristiano. Non si pensò quindi ad altro che alla venuta della reale sposina, partita da Dresda nel giorno stesso della consegna della bolla d' investitura il (12 maggio '38). Per ordini spiccati da Madrid e da Napoli, a Roma, a Venezia, a Vienna, dovunque ella sarebbe passata, nel suo viaggio a piccole tappe, fu una febbre di cure e di lavoro, perche nulla le avesse a mancare di agi e di onoranze [5]). Festosamente accolta

[1]) Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 6 e 10 sett. '37.

[2]) V. su ciò Danvila, 199 sgg.; 283 sg.

[3]) Vedi la lettera del Tanucci al P. Ascanio de' 24 dec. '37, presso Danvila, 283.

[4]) Il cardinale Acquaviva, decorato *ad actum* del carattere di ambasciatore di re Carlo, la ricevette in forma solenne il 12 maggio, e immantinente la spedì a Napoli (Becattini, 104 sg.; Fernan, I, 45 sg.; Sforza, 168).

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 11.

traverso i dominii austriaci e i veneziani, uscitole incontro a Padova il nuovo duca di Modena Francesco III colle sorelle [1]), in Roma per più giorni " unica materia delle nuove „ fu l' imminente passaggio [2]). A renderle i convenuti onori, ne partirono per Pesaro il cardinale Albani, per Ferrara il cardinale Acquaviva con suo nipote abate, col duca Strozzi, con varii monsignori; altri per altri luoghi [3]). A Velletri il cardinal nipote la presentò, in nome del pontefice, di " due superbi quadri in musaico „ e di altri doni, ricevendone un diamante del valore di 1500 doppie [4]).

Tutti, in alto, erano o pareano contenti. Il Nunzio monsignor Simonetti poteva finalmente rompere il confine di Nola, e ritornava alla sua residenza nella capitale. Ma il povero monsignor Galiani, lasciato solo nelle peste in Roma, non credette di dovervisi trattenere oltre, senza speranza di venire ad una conclusione, e fece anch'egli ritorno a Napoli [5]). Riaperte molto più tardi le negoziazioni, fu poi rinviato a Roma lo stesso cappellano maggiore, aggiunto al cardinale Acquaviva, più autorevole negoziatore e oramai ministro in Roma anche del re delle due Sicilie [6]). Ma quel tristo avea volto a rovescio le istruzioni dategli dal governo di Napoli. Il Galiani trovò che egli aveva consegnato nel trattato l'*exequatur*, il sant' ufficio e la libera collazione papale de' beneficii e pensioni [7]); vale a dire che, contro i più vitali interessi, e le più gelose tradizioni del Regno, il nefasto negoziatore lo abbandonava al papa, libero d'introdurvi ogni scrittura, di dispensarne tutti i vescovadi e beneficii a sua posta, d'instituirvi perfino l' aborrito tribunale della Inquisizione. Il Galiani non mancò di denunciare al suo governo

[1]) Muratori, *Ann.*, al 1738.

[2]) Così l'agente lucchese Bernardini, presso Sforza, 170.

[3]) ivi.

[4]) Sforza, 172. L'anno dopo, monsignor Acquaviva venne a Napoli, latore della " Rosa d' oro „ per la regina. (Bibl. Naz., *Istoria di Nap.*, Ms., III, 117.

[5]) Del Pozzo, p. 37, 21 settembre 1738.

[6]) Danvila, 205.

[7]) op. cit., 199 e 233.

la rea condotta del collaboratore, di definirla, “ traditrice „ ; avvertì che quel disprezzo d' ogni ordine che gli giungeva da Napoli derivava dalla certezza che ogni nostra ragione sarebbe caduta sol che la Spagna lo avesse ordinato [1]). Ma l' indegno ministro era stato imposto al re delle due Sicilie da' suoi genitori, e fu conservato tanto al compito di negoziare, sino al termine delle trattative, quanto all'altro di ministro del re Carlo, sino al termine della vita [2]). Per buona sorte, fu efficace controveleno il nostro Cappellano maggiore, messogli a' fianchi. Tra le faticose insistenze sue e le nuove disposizioni penetrate nel Vaticano coll'esaltazione di Prospero Lambertini al pontificato, si potè aver tanto da riaprire gli animi alle speranze, entrando l' anno 1741. Col nuovo papa, le discussioni si condussero in sua presenza; da un lato, i cardinali Corradini, Gotti, Aldovrandi, Valenti; dall'altro, il cardinale Acquaviva e monsignor Galiani. “ Sopite tutte le difficoltà „ su' punti principali, nel febbraio di quell' anno [3]), ne avanzava ancora qualche altra nel maggio. La opponeva il vecchio cardinal Corradini; e Sua Santità desiderava che l' aggiustamento fosse conchiuso con approvazione di quel cardinale, che, oltre ad essere il più vecchio, era il più accreditato del collegio [4]). Ma, con onesta abilità, il negoziatore napoletano, mutando qualche frase, riuscì a salvar la sostanza. Sicchè, il 16 dello stesso mese di maggio, potè annunziare alla sua corte il termine felice della lunga e laboriosa negoziazione [5]) ; e, dopo

1) Danvila, op. cit., l. c.

2) Il cardinale Acquaviva cessò di vivere a' 21 marzo 1747, e sino a quel tempo rimase ministro de' due re a Roma : Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 11.

3) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1177: Galiani a Salas, 22 febbraio 1741.

4) ivi : lo stesso allo stesso, 9 maggio '41.

5) ivi : “ Nonostanti le varie piccole difficoltà promosse dal cardinal Corradini, non già perchè ancor egli il buon vecchio non desiderasse di cuore l'aggiustamento, ma unicamente perchè tal'è l'abitudine da lui contratta per cinquant'anni che serve in questa Corte ; tutto nulladimeno, grazie a Dio, in quanto alle cose che importano è andato felicemente. Sicchè fin da ora io mi rallegro

altri sette giorni, ne spedì il Piano per corriere a Portici dove era la Corte [1]).

De' nove capi palesi — giacchè il decimo non era che la " deroga delle disposizioni contrarie „ — il primo, sulla " immunità reale „ stabiliva finalmente che i beni degli ecclesiastici fossero soggetti al tributo ordinario; ma sol per metà quelli d'acquisto anteriore all'anno del trattato, e con cautele a benefizio del clero, che inceppavano e frustravano le funzioni del potere civile. Tale, non tanto l'intervento degli *ordinarî* (ossia de' vescovi) o di deputati ecclesiastici alla formazione de' catasti, alla discussione delle rivele, alla ripartizione dei pesi e all'annua revisione de' conti; quanto la necessità del permesso scritto dell'*ordinario* all'esattore laico, perchè potesse fare esecuzione *reale* (vale a dire staggire i beni) contro l'ecclesiastico contumace [2]). Il capo 2°, sulla " immunità locale „, regolava la materia dello asilo, restringendolo alle parrocchie e alle chiese col Venerabile, e solo pei reati di eresia, poligamia, matrimonio, beneficî, feudi. Similmente, nel 3°, intitolato dall' " immunità personale „, questa veniva ristretta riguardo agli ecclesiastici rei di assassinio; era vietata la transazione pecuniaria pe' delitti da galera o da carcere a vita o settenne; ma se di solo foro penale od anche di civile non si precisava [3]).

Il capo 4°, su' " requisiti de' promovendi agli ordini „, esigeva il titolo del beneficio, della cappellania, della pensione; la dimora

---

con V. E. pel felice esito di questi negoziati „. Pe' quali egli rilevava che si era " potuto ottenere cose, che nei tempi passati non si averebbe avuto animo nè pure di desiderare „.

[1]) ivi: *Piano del Trattato di accomodamento*, un foglio con cinque articoli segreti, che ne facevan parte, ma non dovean publicarsi, e con poche osservazioni dello stesso Galiani. — Il corriere che lo portava giunse a Portici il 24 maggio poco prima di mezzanotte. Senza perdere tempo, il delegato della real giurisdizione (Nicola Fraggianni) si pose a studiarlo; e potè riferirne al re la dimane. Ebbe quindi ordine di trasferirsi a Napoli per esaminarlo con alcuni ministri.

[2]) *Note sopra il Trattato*, p. 3 sg.

[3]) *Note* cit., 110 sg. — Cfr. Scaduto, 308 sg.

triennale in seminario ed altre cose come condizioni indispensabili per l'immunità personale [1]). Il 5°, sulle " visite e rendimento di conto delle Chiese Estaurite, Confraternite, Ospedali, Conservatorj e altri simili Luoghi pii fondati da Laici ", rispondeva alla vecchia e contrastata pretensione che vi accampava la Curia romana, accordando al vescovo la facoltà di far la visita, ma, purchè il luogo non godesse l'immediata protezione regia, e solo per lo spirituale; e la facoltà altresì di mandar persona a rivedere i conti, ma senza diritto a compenso [2]). Il capo 6° riguardava le " cause e delitti, nei quali i Giudici Ecclesiastici potranno procedere anche contro de' Laici "; tali il sacrilegio, la poligamia, la validità o meno del matrimonio, certe categorie di cause beneficiali, lo scandalo [3]). Il 7° sull' " introduzione de' Libri forestieri e stampe " prescriveva la doppia censura preventiva, dell'*ordinario* e del magistrato regio [4]). Col capo 8°, sulle " materie beneficiali ", il papa s'impegnava a conferire a regnicoli i beneficî del Regno apostolici, riserbandosene ventimila ducati per pensioni a sudditi suoi, e altrettanti per regnicoli designandi dal re [5]). Finalmente il 9°, sul " Tribunale misto ", ne fissava i componenti (un presidente ecclesiastico, scelto dal papa su terna del re, quattro deputati del Regno, nominati per metà dal papa, tra ecclesiastici, e per metà dal re, tra ministri togati, e un segretario), e le attribuzioni. Doveva cioè giudicare le cause d'immunità locale e, in generale, vigilare all'osservanza del Concordato, all'amministrazione de' luoghi pii laicali, all'esecuzione de' legati pii [6]).

Seguivano sei articoli segreti; nel primo de' quali, poichè il papa voleva mantenuti nel Regno gli antichi privilegi a' suoi sudditi di Benevento, il re prometteva rinnovarli, quando se ne fossero esibiti e riconosciuti i documenti. Assicurava, col secondo, che

[1]) *Note*, 137 sg.
[2]) *Note*, 179 sg.
[3]) ivi, 200 sg.
[4]) ivi, 219 sg.
[5]) ivi, 222 sg.
[6]) ivi, 225 sg.

avrebbe dato gli ordini opportuni per la pronta esecuzione delle bolle e altre carte provenienti da Roma. Pe' ricorsi al re dei religiosi contro i lor superiori, il terzo articolo stabiliva che l'imputato verrebbe rimesso al tribunale misto ; e, inteso questo, il re provvederebbe. Il quarto esentava da ogni quota, benchè minima, de' pesi de' Laici i quarantamila ducati di riserve sui vescovadi e beneficii. Nel quinto, consentiva il papa a fondere i vescovadi più piccoli e impotenti a sostenersi, secondo un prospetto da farsi di comune accordo entro l' anno. Il sesto infine chiariva e confermava l' esclusione de' forestieri da' beneficî del Regno, convenuta nel capo ottavo [1]).

Deferito in Napoli l'esame di quel trattato ad una conferenza di ministri, su relazione del marchese Fraggianni, delegato della real giurisdizione, l' impressione, in generale, fu buona. Meno qualche punto, come l'articolo 3º del capo 3º [2]), che fu particolarmente raccomandato al cappellano maggiore [3]), l'insieme del concordato parve vantaggioso. E, in quella stessa giornata, de' 26 maggio '41, s'inviarono le plenipotenze all'Acquaviva e al Galiani, perchè lo firmassero [4]).

C' era, dunque, da aspettarsi una durevele concordia tra' due stati limitrofi. Ma le brighe, immediatamente dopo spuntate nel cerimoniale, tra le esigenze del Nunzio e i rifiuti della Corte, parevan già preludio di nuove contese; e, in ogni modo, provavano che altre questioni rimanevano ancor vive, fuori degli articoli concordati [5]).

[1]) *Note*, 246 sg.

[2]) L'art. diceva che, per l'assassinio commesso da ecclesiastico, prevenendo il giudice laico nella cattura, poteva *nomine Ecclesiae* tenere il reo in carcere e formare il processo, ma non procedere alla sentenza senza la Declaratoria del Tribunale Misto (*Note*, 131).

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est, Roma, 1177: Fraggianni a Galiani, 26 maggio 1741.

[4]) ivi—Cfr. *Note*, 240 sg. Le ratifiche ebbero luogo agli 8 giugno, da parte del re, e a' 13, da parte del papa.

[5]) Arch. Stato Torino, *Relazione* Monasterolo del 1742 : “ Molto ha sudato e per più anni faticato il Nunzio, avanti di poter stabilire il suo (regolamento), e gli ha convenuto soffrire diversi pre-

3. Nel corso delle trattative romane, venne intanto allargandosi la sfera delle pacifiche relazioni del nuovo Regno coll'estero, e accennò a consolidarsi meglio alcuna delle amicizie già stabilite. Nella primavera del 1741, la Corte di Napoli chiese e ottenne da quella di Torino uno scambio regolare di rappresentanza diplomatica, in sul principio per via di ambasciatori straordinari [1]).

---

giudizii, quali occasioneranno nuovi disturbj ai di lui successori.— Otto sono gli bacciamani, che si fanno da sudditi in cadun' anno, et in pari numero sono gli complimenti, a' quali è tenuto il Nunzio di fare alle MM. loro in abito longo di cerimonia. — Pretendevasi da quella Corte, ch'egli stasse nella Camera di Parata alla rinfusa colla Nobiltà e per contro allegasi dal Nunzio, ch'era dovuto al suo Carattere in simili pubbliche funzioni una stanza d'aspettativa, per essere introdotto all'udienza, e con gran stento ne ottenne una, vicino a quella ch'è denominata de' Gentiluomini di Camera, nella quale riceve quel Re le pubbliche udienze, et in cui non ha sinora potuto ottenere l'ingresso, salvo in dette funzioni, nelle quali assiste pure al pranzo, non potendo ciò fare negli altri giorni, perchè pretendesi da quella Corte che v' intervenga sempre in abito longo lo che esso non ha voluto accettare. — Ebbe parimenti altro intoppo al battesimo della Prima Infanta, a cui fu invitato, avendo chiamato posto distinto da ambasciatore, con Banco coperto di Tapeto, il quale denominato fusse il banco degli Ambasciatori.—Questo dopo varij dibattiti li fu accordato, et quando credette di andarsi a sedere coll'ambasciatore di Francia, dal quale avuto ne aveva la promessa, si scusò quegli col dire ch'egli in detta occasione figurar voleva come cortigiano e non come ambasciatore: lo che fece pigliare all'accennato signor Nunzio l' occasione d' andar recitare il suo ufficio nella Sacrestia, e non intervenire a tal funzione „.

[1]) Arch. Sta. Torino, Materie politiche, Negoz. con Napoli, mazzo I, *Istruzione* di re Carlo Em. III al Conte di Monasterolo, dei 20 luglio 1741. Cominciava: “ Avendoci il re delle Due Sicilie fatto spiegare il suo desiderio non solamente di coltivare una perfetta amicizia e corrispondenza con noi, ma di darne al mondo una pubblica dimostrazione, con spedirci un suo ambasciatore, ci siamo ben volentieri disposti a corrispondere dal nostro canto con una simile ambasciata presso di lui... „ Una *Postilla* avvertiva: “ Si è dato il carattere d' ambasciatore *straordinario* per essere la prima ambasciata che si manda a Napoli, come ha fatto il Re delle due Sicilie

E, scelto all'uopo da Napoli (a' 20 aprile di quell'anno) il tenente generale spagnuolo cavalier don Eustachio De la Viefville [1]), Carlo Emanuele inviò a Napoli il conte Lodovico Solaro di Monasterolo; e gli ordinò di esprimere, anzitutto, il suo desiderio di una " perfetta amicizia e corrispondenza, qual si conviene a due principali Sovrani d'Italia „ ; e poi, per quando se ne porgesse l'occasione, mettere " in vista quanto abbiamo contribuito nella ultima passata guerra all' elevazione di quel Principe. Una tale conquista in suo favore era stata non solamente tra noi e la Francia convenuta nel trattato di Torino del 1733; ma da noi medesimi proposta ed accresciuta coll'aggiunta delle Piazze dette de' Presidj nella Toscana „ [2]).

Già prima, come è facile intendere, il matrimonio del re delle due Sicilie avealo stretto in rapporti più che amichevoli con Augusto III di Sassonia, re di Polonia. Con la giovinetta regina, venne a Napoli il principe elettorale Federico Cristiano, suo fratello, con l'aio conte di Wackerbarth, ministro di gabinetto e consigliere di stato di re Augusto III. Vi rimase alcuni mesi, sperando guarire co' bagni d' Ischia la infermità delle gambe. Poi, fastidito dell' etichetta spagnuola della corte, che gl' impediva di stare a tavola con la sorella, ne partì insieme coll'aio [3]).

---

verso di S. M., dovendo per altro tali ambasciatori risiedere continuamente alla Corte loro destinata, come se fossero ordinarj — non perchè siasi così convenuto, ma perchè realmente altro non sono in effetti tali ambasciatori di primo invio che ambasciatori ordinarj, e non hanno infatti alcuna precedenza agli ordinarj, coi quali osservano il passo, che anno fra di sè i rispettivi sovrani „.

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1940. Gli furono assegnati 18 mila duc. di soldo annuo e altrettanti di aiuto di costa, oltre le spese straordinarie e di segreteria. Le istruzioni gli furon date il 23 giugno '41.

[2]) Arch. Sta. Torino, loc. cit.

[3]) Partito da Napoli, il principe Sassone arrivò a Roma il 18 novembre di quell'anno '38, alloggiato nel palazzo del cardinal camerlengo Annibale Albani. (V. Muratori, *Ann.*, al 1738). L'agente lucchese a Roma descrisse in varie lettere quel soggiorno del Prin-

Fu allora inviato dalla corte di Dresda a Napoli il conte di Brühl, ciambellano di Augusto III, come ministro plenipotenziario; e, di rimando, il re Carlo ne destinò un altro presso la corte del suocero, nella persona del marchese Azzolino Malaspina [1]).

Nel tempo stesso, si stabilivano relazioni dirette con la repubblica olandese, intesa ad ottenere un vantaggioso trattato commerciale colle due Sicilie [2]). Nominato da quella repubblica Giovanni Egidio van Egmond ad inviato e plenipotenziario presso la corte di Napoli, questa vi spedì collo stesso carattere il marchese Fogliani [3]): sua quarta tappa nella carriera diplomatica,

---

cipe a Roma, durato undici mesi. Prima di abbandonare la città, si ritirò a penitenza nel Noviziato de' Gesuiti a Montecavallo, e partì a mezzo ottobre '39. (V. Sforza, pp. 175 sgg., 364 sgg). Traversata la Toscana, fermatosi tre giorni a Modena (21-23 nov. '39) passò a Milano (V. Muratori, all' a). Il conte di Wackerbart a Salas, da Venezia, a' 26 dec. '39, annunziò l'arrivo di S. A. colà (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Polonia, 889).

[1]) Arch. cit.: lo stesso allo stesso, gennaio (senza giorno) 40. Il Malaspina, eletto nell' agosto '38, e giunto a Dresda il 23 decembre, rimase in quella carica sino al maggio '43. Sostituito in quest' anno dal conte Galeazzo Bolognini, lo sostituì a sua volta, cinque anni dopo, nel maggio 1748 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 25 sg.).

[2]) Pubblicato che fu l' annunzio del matrimonio, Giovanni Egidio van Egmond vander Nyenburg comunicò dall'Aia, il 10 aprile '38, al principe di Torella a Parigi d' essere stato scelto da quegli Stati Generali per loro inviato e plenipotenziario a Napoli, a fine di felicitare S. M. dell' avvento al trono e delle nozze, “ comme aussi de tacher de pouvoir conclure un traité de Commerce et de Navigation, qui soit à l' avantage des deux Nations „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 294: Egmond a Torella, 10 aprile '38; Torella a Salas, 27 aprile '38). Venuto a Napoli l'inviato d'Olanda, e, chiesta un' udienza privata, il primo agosto '39, gli fu accordata nel modo che descriveremo nel seguente capitolo (Arch. cit., Olanda, 822). Vi rimase sino al marzo del 1742, dopo il qual tempo l' Olanda non tenne in Napoli che un console (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 55).

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 30.

dopo le due missioni a Firenze, intramezzate da quella di Genova. Ma, quanto a trattato di commercio, il governo di Napoli si mostrò men sollecito della repubblica mercantile che del regno poco significante di Danimarca [1]. Trattò colà per mezzo dell' ambasciatore di Spagna [2]; ma non riuscì nell' intento che solo dopo sette anni, e, con che scarso vantaggio, si vedrà a suo luogo.

[1] Fatta già l'apertura e corsa qualche trattativa al riguardo, tra l' ambasciatore spagnuolo all' Aia marchese di Sant Gil e il ministro danese presso gli Stati generali (Arch. cit., Danimarca, 260 : Salas a Cogorani, 20 luglio 1740) al primo di maggio 1740, il marchese di Villarias (come da un anno s' intitolava don Sebastiano de la Quadra) scrisse da Aranjuez al marchese di Salas: " Haviendo nombrado el Rey por Embiado extraordinario a Dinamarca, al Conde Cogorani le ha mandado S. M. que en quanto sea del servicio de ese Soberano se emplee con igual celo, y exactitud, que por los intereses de esta Corona, y que obedezca las ordines que se le comunican por V. E. para aquel fin... " (ivi).

[2] Il ministro di Napoli, dopo aver risposto al Villarias, con la espressione della maggior gratitudine del suo sovrano per la paterna benignità del re di Spagna (ivi : 31 maggio '40) scrisse direttamente e confidenzialmente al conte Cogorani in questi termini: " Deseando lograr la satisfacion de tener con V. S. continuada correspondencia empiezo desde esta semana a participar a V. S. lo mas particular que aqui ocurre... Io aguardo con impaciencia que V. S. me participe su arrivo a Copenaghen, pues entonces tendré el gusto de prevenirle lo que dessea el Rey de Napoles mi Amo se encargue al celo de V. S. en aquella Corte, y con especialidad la importancia de un tratado de Comercio que gustaria se estableciese con la expresada Corona... ". Lo incaricò quindi più precisamente di riprendere il filo del negoziato intavolato all' Aia, e di ottenere dalla corte danese le proposte opportune che servissero di base alle trattative (ivi: Salas a Cogorani, 19 e 20 luglio '40).— Il Conte Cogorani rispose da Copenaghen (il 30 agosto '40), assicurando della sua obbedienza e zelo; e, postosi all'opera, parve da prima averla speditamente condotta e compiuta, poichè già il 13 marzo '41 il progetto del trattato colla Danimarca si trovava a Torre di Guevara, dove era la corte (ivi : Salas a Cogorani, 13 marzo '41).

Peggio le incolse in un' altra pratica, intesa a preservare la giovane monarchia da' pericoli a cui l'esser figlia di Spagna e, in certo modo, parte di Spagna la espose allo scoppio della guerra anglo-spagnuola. È noto come, osservata mala la " convenzione del Pardo „, con cui, al principio del '39, s' era procurato di attutire il cozzo fra la cupidigia inglese e il dominio spagnuolo in America, e maggiormente irritatine gli animi, e seguiti alle minaccie da ambe le parti gli atti di ostilità, re Giorgio II, prima del termine di quell'anno, dichiarasse la guerra a Filippo V. Uno degli agenti spagnuoli a Vienna informava quindi le due corti, madrilena e napoletana, degli sforzi che faceva colà Tomaso Robinson, ambasciatore britannico, per impegnare in quella guerra anche l' Imperatore; de' vistosi vantaggi che egli offriva a quel fine. Secondo l'agente di Spagna, il governo di Giorgio II rinunciava a 30 milioni, spesi per Carlo d' Austria nella prima guerra di successione, e non riavuti ancora; e offriva di più parecchi altri milioni e l' appoggio suo all'elezione di un re de' Romani gradito all' Imperatore [1]). Se questi cedeva alle premure inglesi, quale sarebbe stata la condizione di Carlo Borbone, assalito eventualmente da reggimenti austriaci e da armate inglesi, quando la Spagna era occupata altrove, e vacillava sotto i suoi piedi il Regno, popolato di partigiani di Casa d'Austria? C' era, è ben vero, da confidare nell' efficacia dell'azione in contrario, spiegata in Vienna dall'ambasciatore francese. Anche questi si dava un gran moto, appunto per impedire il rinnovamento di un' alleanza austro-britannica. E assicuravasi che Carlo VI avesse scritto al suo ambasciatore a Parigi che in una tale alleanza non si sarebbe impegnato, finchè la Francia si mantenesse ferma a' trattati conchiusi [2]). Ma quella benedetta Francia era venuta nell' idea peregrina che alla guerra contro gl'Inglesi dovesse partecipare anche il Regno delle due Sicilie [3]). Ora precisamente ciò la corte di Spagna non voleva. L' intento suo,

1) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna 17: Carpintero a Salas, 7 nov. '39.

2) ivi: Boldoni a Salas, 11 nov. '39.

3) Baudrillart, IV, 553.

dacchè l'Austria difficilmente si sarebbe mossa, era lasciar fuori combattimento e tranquillo il giovane re; assicurargli la pace, mercè un regolare trattato di neutralità da stipularsi fra l'Inghilterra e le due Sicilie, con reciproca guarentigia della libertà de' commerci e di navigazione. Poichè lo stato di guerra vietava alla Spagna di figurare, la bisogna venne affidata a don Giuseppo Como, vecchio agente de' duchi Farnesi a Londra, che Carlo Borbone mantenne al servizio, con soldo [1]), ma senza carattere. Gli furon quindi spedite da Napoli (in data de' 29 dec. '39) le istruzioni sul come " contenersi colla Corte di Londra nell'Affare della Neutralità risoluta osservarsi nelli Regni delle due Sicilie ", le credenziali d'incaricato d'affari, le plenipotenze e un complesso di articoli, su cui trattare con quel ministero, riguardo alla sicurezza e libertà de' commerci e della navigazione fra i due popoli ed alla neutralità del suo sovrano [2]).

Sicuramente, quella libertà dovea riuscire, più che a noi, vantaggiosa agl'inglesi; massime in quel momento che, non avendo commercio colla Spagna, tanto più abbisognavano di mercati dove spacciare le loro manifatture, specialmente di lana. Tuttavia, la richiesta del re delle due Sicilie non incontrò in Inghilterra che una sdegnosa ripulsa. Il duca di Newcastle e gli altri consiglieri della corona e lo stesso re non ammisero che si dovesse entrare in articoli. Non bastava una semplice intesa? Gli altri stati d'Italia se ne stavan paghi alla tacita neutralità; perchè il re delle due Sicilie dovea pretender di più? Il Como non ignorava codesto ordine d'idee [3]); tuttavia visitò quei ministri, presentò la sua istanza e il suo progetto per la redazione di articoli formali, li pregò che gli fossero favorevoli. Ma, dopo una lunga attesa, non ottenne che una secca risposta negativa, coll'avviso che si poteva restare come si stava [4]).

[1]) Cencinquanta sterline all'anno (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, voll. 591-593: anni 1734-39).

[2]) ivi, vol. 593.

[3]) ivi, vol. 594: Como a Montealegre, 3 marzo '40.

[4]) Dopo decorsi oltre due mesi dalle sue visite al presidente, al gran cancelliere e al cavaliere Walpole, il Como ricevette infine la risposta seguente, data il 6 maggio '40: " Monsieur—J' ai remis de-

4. Allo scacco patito a Londra potè parere esuberante compenso l'esito di altre trattative, condotte a Costantinopoli. Quel successo fu celebrato come un trionfo. Grandi e nuovi cose si trasse dietro; si videro passeggiare per le vie di Napoli i componenti d'un' ambasceria turca, d'un'ambasceria tripolina ne' loro pittoreschi vestiti; se ne seppero gli strani gusti, i singolari costumi; si ammirarono bestie non mai vedute, mandate o fatte credere doni del Gran Signore. Quel bagliore di metalli e di colori, quelle novità di persone e di cose potean riguardarsi come altrettante prove della nuova potenza del nostro paese. Se ne levò alto il rumore, e ne rimase l'eco per lunghi anni. Ma poco o nulla se ne seppe lo storia, ricca davvero di particolarità curiose. E, cominciando dalle origini, a torto vennero attribuite ad

---

vant le Roy vôtre Lettre du 21 Fevrier dernier avec le Projet des Articles pour un Traité de Neutralité entre les Royaumes et les sujets respectifs de S. M., e du Roy des deux Siciles; et S. M. l'ayant bien consideré, m' a ordonné de vous faire sçavoir, pour l'information du Roy vôtre Maître, que S. M. n' a aucune intention de rompre la bonne correspondence qui subsiste entr' elle et le Roy des deux Siciles; mais que dans les circostances presentes, S. M. ne juge pas qu' il soit necessaire de faire un traité de Neutralité pour cet effet...—Holles Newcastle „. (Arch. cit., vol. 598). La cosa non fu ben nota a' contemporanei. Il Becattini, 110, seguito o copiato dal Fernan, I, 47 sg., narrò che l'Inghilterra, assicuratasi delle intenzioni pacifiche della corte napoletana (?) vi mandò inviato straordinario m.r Pelham [chi, Enrico, che era primo lord del tesoro? o Tommaso, che era lo stesso Newcastle?] per mantenere la buona corrispondenza, ma con segreta istruzione di spiare esattamente le massime del Consiglio Napoletano riguardo al commercio — Dall' archivio della prima segreteria di stato risulta che l'Inghilterra dal marzo 1738 al decembre 1753 non ebbe in Napoli ministro di rango, ma solo un console (prima Odoardo, poi Guglielmo Allen): Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 55. Morto intanto a Londra, poco dopo, il Como (a' 24 maggio '41), chiese e ottenne di succedergli al servizio della Corte di Napoli D. Marc'Antonio Carpentier (Arch. cit., Londra, 596: Carpentier a Salas, 25 maggio '41). È, senz'altro, falsa l'affermazione del Colletta, I, iii, 31, che re Carlo rinnovasse con la Francia e l' Inghilterra gli antichi patti di commercio e di navigazione.

una iniziativa del governo francese [1]). Ci entrò bensì la Francia, ma all' insaputa e contro ogni voglia del governo, solo in quanto fu il terreno scelto a' primi maneggi da un avventuriere francese doppiamente rinnegato, vivente allora a Costantinopoli [2]). E la scelta fatta dal conte di Bonneval, derivò dal caso che a Parigi allora si trovava l'amico suo Giuseppe Ragotzki, figlio del famoso principe transilvano. Per mezzo di costui, l'avventuriere francese suggerì l'idea di un trattato turco al nostro ambasciatore presso la corte di Francia, il quale se ne lavò le mani, girandola ai sovrani di Spagna, al loro ambasciatore Triviño e al conte di Santostefano [3]). Senonchè la prima radice di quest' ultima negoziazione,

[1]) L'affermazione del Mocenigo, *Relaz.*, che la Francia avesse replicatamente offerto all'uopo la sua mediazione, rimane smentita o da ridurre in più stretti limiti dal fatto dell' opposizione ch' essa fece a quelle trattative. Più patentemente falsa, e contraria al vero, è l'altra affermazione, del Becattini, 115, e del Fernan, I, 49, che l'ambasciatore francese a Costantinopoli, marchese di Villeneuve, avesse efficacemente cooperato al buon effetto, sventando le mene contrarie delle due potenze marittime.

[2]) Claudio Alessandro di Bonneval, cadetto di antica famiglia del Limosino, che, dopo aver servito brillantemente il suo paese nelle guerre della fine del sec. XVII e del principio del XVIII, per una offesa ricevuta passò a militare nell'esercito del principe Eugenio di Savoia, e giunse a far parte del consiglio aulico di Vienna (1715). Ma anche di lì (venuto a briga col governatore de' Paesi Bassi e condannato ad un anno di fortezza) prese il volo, riparando in Turchia, dove divenne maomettano e pascià. Vedi la vita che ne scrisse Alberto Vandal nel 1885.

[3]) Arch. Stato Nap., Aff. est., Francia, 286: Torella a Montealegre, 13 luglio '36: " Giorni addietro incontrai il Prencipe Ragozi primogenito, e mi disse aver cose di gran premura da comunicarmi; Non credendole importanti, trascurai alcuni giorni di andar da lui, ma essendo egli venuto più volte per trovarmi, ed avendomi lunedì mandato un suo Cameriere, io ci andai martedì; Mi disse aver commissione della Porta Ottomana di far proporre al Re di Napoli un trattato di tregua, e di commercio, e con parole tronche accennò anche trattato di maggior conseguenza. Essendo a me noto il personale di questo Prencipe di non molto spirito, nè talento, presi l'affare per una sua vanità; Cominciai a stringerlo per sapere il

del periodo che esaminiamo, può rinvenirsi nella tradizione dello stesso Regno. Qui eran vivi i ricordi de' vantaggi derivati dalle relazioni pacifiche che il governo imperiale aveva stabilite co' musulmani. E, già prima dell' apertura del Ragotzki, a quella tradizione si era riattacata la nostra " Giunta di Commercio ", per proporre il ristabilimento di rapporti pacifici cogl' Infedeli [1]).

---

canale di tal proposizione disse che veniva dal Conte Boneval e stringendolo io maggiormente, mi mostrò la carta del Boneval; questa si diffondeva circa lo stato presente della Porta, esagerando il gran numero delle sue Truppe, il gran Tesoro, bastante a far guerra non solamente difensiva, ma offensiva; e mi parve una carta scritta con artifici per far cadere nella rete; ma in me produsse un effetto contrario, cioè una opinione di debolezza della Porta; e quì il Prencipe avrebbe voluto che si concludesse un trattato di tregua, e di commercio col Re di Napoli nelli stessi termini in cui si era fatto in tempo che il Regno era in potere dell' Imperatore, offerendo la buona amicizia della Porta colla speranza di entrare col tempo in corrispondenze più solide; a quest' effetto mi diede l'annessa carta per il Sig. Conte di Santostefano; Risposi non aver io facoltà alcuna di dargli risposta su tal materia, ma che non avrei mancato di inviare la carta, e ragguagliare di quello che esso mi diceva; che non mi parevano queste cose da trattare per altro canale, che de' suoi Augusti Genitori, nè senza l'intelligenza di questo loro Ministro; Disse che ne avrebbe scritto alla Corte di Spagna, e parlato con D. Ferdinando Trivigno; Ho dovuta avvisarla acciò ne sia informata, ben sapendo che la Corte Cattolica non dà orecchio alle sempre sospette proposizioni degl' Infedeli ".

[1]) Posto nella " Giunta di Commercio ", già dal decembre del 35, il quesito: se convenisse procurare la pace co' Turchi e co' Mori d' Africa, o solamente co' primi, o non cogli uni nè cogli altri; di sei membri presenti, quattro furono favorevoli all'apertura di trattative co' Turchi e co' Mori; uno fu contrario, e l'altro distinse, previo il consenso di Spagna, tra l'utilità, che le voleva, e l'onestà, che vi ripugnava. Ma la Giunta non mancò di rammentare che, nei tempi antichi, il Regno aveva avuto trattati coi Maomettani, e che ultimamente, sotto gli Austriaci, era ripreso il commercio con loro, mercè il trattato di Passarowitz. Anche allora la Sommaria metteva in campo le sue obiezioni. Ma la Giunta non dava loro gran peso, avvertendo che alla eventuale diminuzione del prezzo delle

Necessario a ciò il consenso della corte di Spagna, sinchè alla direzione del governo del Regno rimase il bigotto Santostefano, quel consenso o non fu chiesto o si procurò che non venisse. Fu solo dopo la partenza dell'onnipotente e intransigente Maggiordomo maggiore che la Corte Cattolica, informata del progetto, autorizzò il re Carlo ad aprire la trattative [1]). Parte principale del progetto era che le trattative si conducessero " senza l'intervento e mediazione di qualunque altra Potenza straniera „ [2]). Il momento era opportunissimo. Caduto in disgrazia il granvisir comandante nel 1738 de' Turchi in Ungheria, il Bonneval si trovava grande amico del successore. Era, dunque, il caso di sfrut-

---

lane poteva ovviarsi col miglioramento della manifattura. Immaginario riteneva il danno alla religione, dacchè gli Ebrei furono amici di Egiziani e Tirii, e anche Cristo accettò la conversazione e l'acqua della Samaritana. Al pericolo di contagi poteva provvedersi, come nel 1724, limitando gli approdi a Tropea ed a Nisida, con gran vigilanza per lo spurgo e la contumacia. Serio l'inconveniente dell'abbassamento del dazio; ma bisognava imitare l' Inghilterra, l'Olanda, la Francia. Senza tali paci, si avevano tutte le appendici della guerra. E però a maggioranza (di sei contro tre) la Giunta conchiudeva per la pace, purchè si uguagliassero i dazi degl'infedeli a quelli pagati dagli altri; si vietasse la preda contro i nostri alleati per lo spazio di ottanta miglia da' nostri lidi, e non ci si mutassero in nemiche le nazioni amiche (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 3o: consulta 30 apr. 36).

[1]) Arch cit., Costantinopoli, fascio 183: " Ristretto delli documenti, dispacci ed istruzioni date al Sig. Cav. Finochietti Tenente colonnello d'Infanteria mandato da S. M. in Costantinopoli per negoziare la Pace colla Porta Ottomana „.

[2]) ivi: " ... Ricevuto che si ebbe dalla Corte di Spagna il riscontro qualmente nell'intelligenza che riuscisse utile e vantaggioso a S. M. di fare la Pace colli Turchi è di sentimento che si facesse, approvando il piano di cui gli si era mandata la copia si pensò a cercare li modi di fare quella pace nella forma che si progettava nello stesso piano, cioè senza l'intervento e mediazione di qualunque altra Potenza straniera, sul riflesso che negoziandosi quell'affare col concorso d'altro Principe, non potrebbero più ottenersi le medesime condizioni... „.

tarlo largamente. Seguì, indi a poco, la pace di Belgrado; e allora fu spedito da Napoli il negoziatore designato.

Era costui il livornese Giuseppe Finocchietti di Faulon, uno de' tanti toscani che avean seguito il Borbone alla conquista del Regno, salito al grado di tenente colonnello nel reggimento *Regina*. Conoscitore di parecchie lingue [1]) (benchè troppo poco esperto nella sua) e dotato di grande avvedutezza, parve l'uomo più adatto alla cosa. Condusse infatti con diligente circospezione i preparativi [2]). E, avute le Istruzioni (5 nov. '39), il giorno appresso s'imbarcò a Napoli sopra una nave inglese (*Geltrude*).

[1]) ivi — Cfr. Becattini, 115; Fernan, I, 49; Spiriti, II.

[2]) Volle avere compagni un certo Romiti, suo confidente, anziano capitano di vascello, l'alfiere della sua compagnia e un mercante greco di Scio, Giuseppe Giustiniani, ch' egli avea conosciuto versatissimo nel commercio del levante e ne' maneggi del divano (Arch. cit,, loc. cit.). Tenne, prima di partire, parecchie conferenze col Giustiniani e col signor De Veaucouleur, referendario nel Supremo Magistrato di Commercio. Nella prima, l' 11 ottobre '39, fu risoluto dovere tener segreto il maneggio, per impedire che il viaggio suscitasse gelosie; l' itinerario da seguire; il modo d' aver danaro a Costantinopoli, ed altre cose meno importanti. In un'altra conferenza, de' 14 ottobre, si decise d' imbarcare sopra un bastimento olandese, di cui si aspettava il passaggio; di pubblicare a Costantinopoli, appena conchiuso, il trattato, senza attenderne le ratificazioni e dar tempo a qualche ministro straniero di disturbar l'operato o al gran visir di cadere in disgrazia, nell'incostanza colà della sorte de' ministri. “ Perciò essendo necessario allora di regalare il primo Visire, il Visire Chiaassi, il Kislar Aga, ed altri Officiali e Ministri della Porta e del Serraglio, nè vi sarebbe tempo di aspettare di qua le rimesse del denaro... ha detto il Giustiniani che si caricherà di ritrovare in Costantinopoli il denaro che potesse abbisognare.., che la spesa necessaria per il loro viaggio a Costantinopoli, loro dimora in quella città, e tutti li regali che avranno a farsi non oltrapasserà li ventimila Ducati. Per li regali di minor considerazione, e che non si potrebbero comprare in Costantinopoli, si è creduto fosse bene comprare in Napoli le seguenti robbe: 6 sottocoppe d' argento da rinfreschi — ; un Assortimento di Porcellana per The e Caffè ed anche qualche tazza grande pure di porcel-

Giunto, il 21 dello stesso mese, a Napoli di Romania, vi si trattenne 17 giorni; poi proseguì in battello [1]), e si trovava in viaggio da Mykonos verso Chio, quando il marchese Montealagre di Salas gl' indirizzò una lettera che merita d'esser conosciuta.

" Essendosi per disgrazia (scriveva il primo segretario di stato) divulgato dopo la sua partenza il negozio saputo, non è stato possibile di dissimularlo colla Francia. Si scrisse dunque subito al Duca di Castropignano di darne parte a quella Corte, la quale non solamente non ha paruta offesa, ma ancora ha offerto di nuovo i suoi buoni ufficj, ed ha promesso di scrivere al Marchese di Villeneuve. Perciò si ha mandato a quella Corte una lettera aperta per Lei, la di cui copia è qui inclusa, e si è scritto al Duca di Castropignano di rimettere la copia degli articoli che gli furono consegnati prima della sua partenza, per fare passare il tutto al Marchese di Villeneuve in Costantinopoli. Vi ricorderete però che vi sono certi articoli segreti ed altri che poco prima di sua partenza furono mutati... Sicchè, succedendo che vi sia bisogno di agire unitamente coll'Ambasciatore di Francia, gli direte che, a tenore della facoltà che avete, nelli articoli del trattato avete fatto diverse mutazioni, e poi glieli esibirete, tali quali sono effettivamente.,. [2]) „

Ma non fu necessario di porre in atto la duplicità suggerita. Il Finocchietti non si fece vedere, sbarcando, non al porto della capitale turca, ma presso Santo Stefano; donde, per terra, passò a Costantinopoli, ed entrò inosservato [3]). E subito si strinse al Bonneval [4]).

---

lana di quelle sogliono servirsi per bere il Ponce —; 12 Tabacchiere di pietra d'agata di Sicilia fatte a urna; e che ponno servire per mettere l'opio, che sogliono li Turchi portare addosso — ; 12 Cannocchiali, cioè 6 lunghi e 6 da saccoccia — ; 100 libre di Cioccolato per Bonneval — ; 4 o 6 scattole di fiori finti di seta — ; 6 sortimenti di Pettini da Testa e da Barba di tartaruca intrecciati parte d'oro e parte d'argento — ; 3 o 4 Cassettine foderate di veluto con le sue Caraffine per conservare spiriti e liquori „ (ivi).

[1]) Arch. cit., fasc. cit.: *Relaz. del viaggio del Cav. Finocchietti.*

[2]) Arch. cit., fasc. cit.: 19 genn. '40 (cifra).

[3]) ivi : *Relaz.* cit.

[4]) Di una prima lettera del Finocchetti mandata, in cifra da Co-

In men d'un mese ebbe tutto conchiuso, in un modo, che rimase ignorato da tutti, fuorchè dal ministro a cui egli stesso lo descrisse [1]). Dalla sua lunga lettera, diretta al Montealegre,

---

stantinopoli il 16 marzo '40, manca la decifrazione. Si ha invece il seguente biglietto, scritto quattro giorni dopo: " Do parte a V. E. del mio salvo arrivo a Costantinopoli. Son qua venuto incognito. Approvò Bonneval tutta la mia condotta mi detiene in sua casa abbiamo già parlato col primo dragomano io spero riuscire, e con la sua direttione e mediante il denaro. Bonneval ha preso impegno con tutto il calore ancora nissuno ambasciadore sà che io qua sia avendo a bon segno laffare spedirò a V. E. per ragusi è di tutto minutamente sarà ragguagliata intanto ho stimato bene azzardar queste poche righe per via di polonia e desidero che gli gionghino prevengo a Livorno e a Messina per le tratte sono di V. E. con tutto il rispetto de faulon „ (Arch. cit.).

[1]) " Scrivo a V. E. l'acclusa perchè stimando proprio far credere alla Corte di Francia, che è tutta mia la colpa se non mi sono addirizzato al suo Ambasciadore, possa servirsene, tutto però è vero quanto in quella esprimo, fuori che di mio capriccio mi sia diretto al Boneval, e se non usavo tutte le finezze, e che non avessi tenuta tutta l' attenzione nel nascondermi, nulla si faceva, la voce del mio naufragio, il non aver l' Ambasciadore notizia che per le Gazette fece stare qualche tempo in sospeso l'Ambasciadore ; nulla dubiti dei passi a noi contrarj, e ben accerto V. E. che essendo informato del carattere dell' Ambasciadore, avrei trasgredito a' di lei comandi, se mi venivano le sue lettere prima del mio arrivo, è vero quanto scriveva il Dasti al Conte di Fuenclara, che l'Ambasciadore di Francia era tutto potente alla Porta, ma non è vero che li Ministri di quella nulla facciano senza suo consenso, il Trattato che ho conchiuso senza di lui lo prova. Avanti di ricevere le lettere di V. E. mi disse tutto quello aveva scritto, ma mi soggiunse che avvisò ancora che conveniva guardare un gran segreto, mentre se l'Ambasciadore di Francia l'avessi penetrato col potere aveva alla Porta nulla si saria fatto , e che già egli avea sentito sopra tal particolare il medesimo Ambasciadore spiegarsi, ma come che era in dubbio che le sue lettere passassero sicuramente andava con molta riserba però se le esamineranno bene, tutte le sue difficoltà erano appoggiate sopra le opposizioni che avrebbe fatte lo Ambasciadore di Francia, il quale farà sempre assai essendo Mini-

si apprende solo ora come andò veramente la cosa: quanta circospezione e duplicità si tenne verso la Francia e verso il suo ambasciatore in Turchia; quali ostacoli questi frappose alla con-

---

stro di tal Potenza molto considerata alla Porta; Egli però maneggia tutti i suoi affari per mezzo di un Turco che ha guadagnato e che ha molti amici nel Serraglio, così che è falso che possa tutto egli solo, poichè molti sono nel caso di detto Turco; ed ogni Ministro può con prudenza e tempo affezionarsene quelli che gli piace, ma ciò non si fa che a forza di danaro... È falso quanto scriveva il Dasti di Boneval, egli allora non era nè in grazia nè in disgrazia della Porta, anzi si poteva dire in grazia, perchè fu richiamato dal suo esilio, successo per i motivi già scritti, per non correre più tali risighi, non sortiva più di casa, nè si voleva più imbarazzaıe di nulla, ciò che molti, che ignoravano la sua risoluzione, credettero che un tal ritiro senza fare molto di riflessione, fosse per essere in disgrazia della Porta; la mia venuta, e la fiducia che il Re delle due Sicilie gli dimostrava l'attribuì a puro affetto del Re di Spagna che ancor conservava per lui, ciò gli fece tanto piacere, che si scordò subito della risoluzione presa di non ingerirsi in nulla, e si dichiarò con me dicendomi che vada quello che se ne può andare, bisogna servire il Re delle due Sicilie quando anche dovessi essere esiliato un'altra volta, è del sangue Reale Borbonico, servo anche il Principe, che attualmente mi paga. Scrisse subito, ad un suo amico che egli ha nel Serraglio, come ne ha secondo dico di sopra l' Ambasciadore di Francia un altro, acciochè prevenisse il Sultano di mia venuta, ed il motivo, rappresentò il vantaggio reciproco, ci guadagnò con promesse di danaro a quelli che avevano allora tutto il maneggio degli affari, come ho scritto a V. E. di sorte che quando ne parlarono al Sultano, quello essendo già prevenuto per il viglietto del Bonneval, diede ordine che si facessi il negozio, e presto, li Ministri che volevano toccare quello che gli si era promesso, e obbedito, non trascurarono attenzione, vedevano le opposizioni che avrebbe fatto la Francia che già aveva detto qualche cosa, e mi aspettava, però sperare mi fece il Gran Visir tenermi nascosto dal Bonneval, andavo di notte tempo, benchè lontano, con tutti li tempi dal Reis Effendi per le difficoltà che incontravimo col Dragomano della Porta questo stiede quattro giorni serrato con me ed il Bonneval in sua stanza facendo e traducendo gli articoli dal Turco in Italiano, e rifacendoli andava alle ore 24

chiusione; quanta parte vi ebbe il Bonneval, " l'infame Bonneval „ come al nostro Muratori piacque chiamarlo replicatamente; quanta venalità bruttasse allora i ministri del Sultano, e come fu accortamente sfruttata dal nostro negoziatore.

---

dal Reis Effendi e Gran Visir per ragguagliarli, mi portava le risposte, ed io la notte travagliavo per metterli in pulito, e infine si conchiuse il tutto, nè ho avuto passioni, se non dopo che l'Ambasciadore di Francia seppe in che stato ero dell' affare, mentre rivoltò Cielo e Terra per rompere quanto avevo fatto, facendo travagliare i suoi amici nel Serraglio, dicendo tra le altre cose, che il termine fissato della pace provava, che eramo d'accordo coll'Imperatore come ho scritto a V. E. ciò che mi obbligò, per non mancare il colpo, trasgredire i comandi del Re, che in sostanza però non trasgredivo, perchè la Francia e gli altri non avendo la dichiarazione di pace perpetua, ma solamente e semplicemente la dichiarazione di pace, facendola io così non trasgredivo agli ordini avevo, perchè era in libertà del Re di aver la pace per tanto tempo quanto voleva; il Reis Effendi che per fortuna non è amico dello Ambasciadore, e che intendendo l'Italiano aveva preso genio con me m'incoraggiò, palesandomi il tutto, ed avendo io acconsentito, persuase il Sultano della nostra sincerità, e che l' Ambasciadore per suoi fini particolari voleva sorprenderli, travagliò l' amico del Bonneval per di dentro il Serraglio così bene che seguì il cambio degli articoli, e mi fu data la pelliccia come ho scritto in dimostrazione della stima grande che fa il Sultano del Re delle due Sicilie, ciò causò strepito grande fra i Ministri, l'Ambasciadore di Venezia non si mosse, perchè si rapportava apparentemente sopra le parole dell' Ambasciadore di Francia, mentre io so, che seguito il Cambio, esagerò coll'Ambasciadore di Francia, il quale in collera e quasi fuori di se gli rispose *ma se ho trovato che quei diavoli avevano serrato tutti i passi, nè vi è stato modo di rimuovere il Sultano dalla risoluzione presa di far questa pace*: tali espressioni da persona non sospetta che vi era nella stanza in disparte ci sono riferte, così che V. E. non faccia caso di quanto da altri differentemente gli venisse scritto, e creda che con il danaro un Ministro che abbia in questa Corte prudenza farà quello che vuole, e posso dire avendo solamente della pazienza, abbiamo adesso un nuovo Gran Visir converrà rigalarlo, e questo prende più volentieri dell' altro non troveremo per questo difficoltà alle ratificazioni... Nè V. E. sia in

Il Finocchietti, sottoscrivendo a' 7 aprile '40 il noto trattato [1]), non assunse altro titolo che di ministro plenipotenziario. Di ciò il marchese di Salas gli espresse la reale approvazione. E aggiunse esser mente della M. S. che, con quello stesso carattere, egli continuasse ancora per qualche tempo a risiedere colà. Ciò egli riteneva indispensabile; " perchè Ella come ben'informata dell'uso di cotesta Corte.., più facilmente d'ogni altro potrà felicemente terminare quanto resta al compimento del Trattato, e sventare le macchine che quelli a' quali non è piaciuto non lasceranno certamente di fare... „ [2]). E gli annunziava inoltre che, pronto premio dell'operato, aveagli conferito il titolo ereditario di conte e il brevetto di colonnello [3]). Ma è ben singolare che lo stesso primo segretario di stato, proprio nel giorno in cui comunicava quelle reali intenzioni e risoluzioni, chiedesse al Finocchietti confidenzialmente se avrebbe difficoltà di passare a Venezia come semplice residente, giacchè colà il re non poteva mandare ministro di maggior rango [4]).

La conchiusione di quel trattato prometteva grandi vantaggi in un prossimo avvenire. Il Sultano mandava ordine agli stati

---

pena di qualunque mutazione di quà, perchè se si perde in questa Corte un amico ne viene un altro, e solo basta nelle occasioni che si ha bisogno aver danaro... Me ne sto in un Borgo sopra il canale, nè ho veduto nissun Ambasciadore... Tal mia condotta è molto approvata da Turchi, e molti di quelli a cui l'Ambasciadore di Francia aveva voluto dare ad intendere che il Re delle due Sicilie dipendeva dalla Francia, e che era un picciolo Principe, si disabusavano vedendo che io me ne passo con molta indifferenza, mantenendomi con quello decoro che conviene, facendo i miei affari senza che io stimi necessaria l'assistenza dell'Ambasciadore di Francia per nulla „ (Arch. cit., fasc. 183: Finocchietti a Salas, 29 giugno '40)

[1]) Fu inserito dal Giustiniani nella *Collez. Prammat.*, V, 259.

[2]) Arch. cit., l. c.: Salas a Finocch., 21 luglio '40. Gli fu assegnato il soldo annuo di 6 mila ducati, oltre le spese straordinarie.

[3]) ivi: lo stesso allo stesso, in pari data.

[4]) ivi: Il Finocchietti rispose voler sempre obbedire a' comandi di S. M., e dipendere da cenni di S. E.

barbareschi dell' Africa che osservassero pur loro le capitolazioni da lui fatte col Regno delle due Sicilie [1]). Fu allora spedito a Tripoli (settembre-decembre 1740) il parmigiano don Giacinto Boschi come plenipotenziario del re Carlo presso quella reggenza e l'altra di Tunisi, per conchiudere con ciascuna trattati a parte di pace e di commercio. Sollecitamente sbrigata la sua missione col primo bey, passato poscia a Tunisi (nel marzo '42), non vi ottenne alcun risultato [2]). Del resto, quanto poca utilità effettiva recassero que' trattati, si vide in seguito. Allora come allora, l'effetto che se ne sentì fu il malumore francese e il costo enorme delle negoziazioni.

Il signor di Villeneuve non indugiò a spedire da Costantinopoli alla sua Corte una copia del trattato colà conchiuso. Quel ministro degli affari esteri, signor Amelot, mostrò di rallegrarsene col duca di Castropignano, andato a visitarlo. Ma gli osservò che durante le trattative il Cav. Finocchietti non s' era punto fatto vedere dall'ambasciatore di Francia. “ Risposi (scrisse l'ambasciatore napoletano) nulla sapere, meravigliarmi anzi dacchè s'eran cercati i buoni ufficj di S. M. Cr.ma pel suo ministro colà ad accertare l' effettuazione del buon esito „. Ma la bugia del nostro ambasciatore non cavò dalla testa del ministro francese

1) Archiv. cit., Costantinopoli, fascio 185: “ Traduzione del Contenuto delle lettere scritte per ordine della Porta alli Cantoni di Algieri, Tripoli, e di Tunis — La conchiusione e la moderazione di tutti li affari che spettano a' Cantoni di Algieri in Occidente, di Tripoli e di Tunis, essendo legate ab antiquo all'attenzione della mediazione de' Capitani da Mar, è stato dato ordine Sovrano allo onorevolissimo Visir, felicissimo Mustafà Pascia, attuale Capitano da Mar, di scrivere ed inviare da sua parte a' predetti Cantoni, onde le condizioni dell'accomodamento di recente annodate e stabilite tra il Gloriosissimo Re delle due Sicilie e l'Eccelso Impero Ottomano, a tenore delle Sacre Capitolazioni, corrano altresì e si rispettino dalli Ministri degli antedetti Cantoni. E queste sono le Copie delle lettere scritte e marcate in vigore dell'Ordine Supremo, ed accelerate e trasmesse per parte del sopraccennato... „ — seguono le lettere.

2) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 77. Anche il trattato con Tripoli si può leggere in Giustiniani, *Pramm.*, V, 338.

la certezza che il Finocchietti non si sarebbe servito del Bonneval, senza l' ordine espresso della sua corte. E invano il duca protestò sulle ingenue e rette intenzioni della sua corte.

Ancor meno sodisfatto, il Castropignano trovò, il giorno dopo, il cardinale Fleury, recandosi a visitarlo ad Issy. Il vecchio ministro ripetè, su per giù, le stesse cose, e di più osservò che il trattato conchiuso era non solo di pace, ma pur di alleanza [1]). Sfogo immediato di que' malumori fu il richiamo del maleaccorto Villeneuve, e il dispregio con cui il successore, conte di Castellane, trattò il ministro del re delle due Sicilie [2]). Ma in Napoli, intanto che il Finocchietti spediva note di spese, ed altre ne annunziava [3]), fiorivano a conforto le speranze de' grossi gua-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 308: Castrop. a Salas, 6 giu. '40.

[2]) La Corte di Napoli, per riparare in qualche modo, si affrettò a mandar ordini al Finocchietti che usasse ogni atto di ufficiosità ed ogni attenzione verso il nuovo Ministro. Ma, quando il Conte di Castellane fu giunto a Costantinopoli (a' 20 marzo '41); e il ministro napoletano, secondo gli ordini avuti, senz' attenderne la partecipazione dell'arrivo, gli ebbe scritto per scusarsi di non visitarlo di persona, trovandosi “ alquanto incomodato da molto calore „ al viso, e per complimentarlo e felicitarlo, non ebbe nemmeno l'onore d'una qualunque risposta (Arch. cit., Costantinop. 185: Finocchietti a Salas, s. d.).

[3]) Arch. cit., fasc. 183 : Nota di distribuzioni indispensabili rimessa da Costantinopoli :

Al Reis Effendi zecchini veneti 4000 — al Dragomanno 1500 — al *Chiauz Bachi* 1500 — al *Chiauz* del Visir 1500 — a' due *Ieskeregi* (segretarî particolari del Sultano) ed al *Mestubgi* (segretario confidente del Visir) 2000 — pel diamante del Visir 3 a 4000 — per buone mani, nel giorno della presentazione delle lettere al Sultano, a tutte le corti, del Sultano, del Visir, del Kislar Agasi, del Chiaur, Alì Chiaur ed altre; e per tutta la gente della Porta nel dì dell' ingresso 4000 — In tutto, zecchini 18 500, innanzi alle ratificazioni. Dopo queste, si avvisava ch'era usanza dei monarchi inviare al Sultano un regalo di galanterie del proprio paese per la valuta di 8000 zecchini; al quale il Sultano usava corrispondere con altrettante de' paesi suoi. Fu premiato il conte di Bonneval con 1500 doble in zecchini di Venezia, mandatigli in una borsa di seta (ivi

dagni rimunerativi; e, immaginandosi la capitale turca divenuta nuovo centro d'interessi napoletani, fu destinato a tutelarli don Guglielmo Ludolf, uno de' tanti stranieri che avean seguito l'Infante, impiegato nella segreteria di guerra, in missione ora d'incaricato d'affari presso la Porta [1]. Ma, approntati i doni destinati al Sultano, fu scelto a presentarli uno dei più illustri baroni del Regno, don Michele Imperiali marchese d'Oria e Principe di Francavilla, imbarcato sulla fregata *S. Carlo-Partenope*, scortata dal vascello *S. Filippo* [2].

Secondo il convenuto, il Sultano ricambiò i presenti. Ne diè avviso il conte di Bonneval, a' 10 giugno '41, dicendo che il Sultano, di proprio moto, senza consultare i ministri, avea risoluto di armare due grossi galeoni per trasportarli. Doveano partire insieme col vascello e la fregata napoletana di ritorno; e, con questi, un ambasciatore turco Hagi Hussein Effendi. Il

---

fasc. 184). Oltre queste, le spese fatte dal Finocchietti, sino a' 24 novembre '40, sommavano a zecchini 32041 (pari a ducati 81946), e parvero eccessive (ivi, fasc. 183: Fin. a Salas, 24 nov. '40; fasc. 186: Salas a Fin., 8 settembre '41: "... Non si dubita nè mai si è dubitato della di lei puntualità ed onoratezza, si sono bensì trovate eccessive le somme costì spese, e massimamente ne' regali fatti in occasione della visita del Sultano ascendenti a 22476 piastre, quando il regalo che costì si mandò per il Gran Signore non ha in tutto oltrepassato la somma di ottomila zecchini... ").

[1]) Gli furono pagati, per aiuto di costa, pel viaggio, 30 dobloni d'oro, a' 22 decembre '40 (Arch. cit., fasc. 183); e nel nuovo ufficio continuò per varii anni a percepire il soldo annuo di duc. 350 di ufficiale di segreteria (Arch. Sta. Nap., Scriv. di Razione, XXXV, 119 t.).

[2]) BECATTINI, 115 sg., che dice imbarcato il Principe sulla nuova fregata " Partenope " e " valutati più di 50 mila zecchini " i doni del Re. Si dovrebbero riferire a quell' ambasceria straordinaria le rimostranze della Corte francese, che fecero riempir di lagrime il moccichino della regina di Spagna e ne provocarono una nuova ramanzina al figliuolo, infiorata di termini come questi: " il fallait qu' il n' y eût pas de sens commun dans sa tête, non plus que dans celles de toutes les personnes qui l'environnaient ". Così almeno ella stessa affermava di avere scritto (v. BAUDRILLART, V, 55).

Bonneval assicurò che quest' ambasciatore avea lo stesso rango di quello spedito, vent'anni innanzi, in Francia; e però notificava la speranza espressa dal Sultano "qu'on fera à Naples a Hussein Effendi les memes graces, et honneurs que reçcut du Regent de France Mehemet Ighermi Sequis celebi „ [1]). Ma il rinnegato intrigante non diceva la verità. Le credenziali intitolavano l'inviato " Primo Presidente del Sublime Tribunale della Camera de' Conti generali, e attuale sopraintendente della Cancelleria de' Tribunali e chiamato Inclito fra gl'illustri Signori e scelto fra i Maestri del Divano Imperiale „ [2]). Spedito, dunque, col semplice carattere d' " inviato straordinario „, egli non era che un magistrato, un " ministro „: titolo (scrisse l'ambasciatore piemontese) che in Turchia non valeva che portalettere [3]). Bene di ciò il Montealegre mosse poi rimprovero al Bonneval. [4]). Ma, intanto, informato male, ritenendo dovere aver che fare con un " Bassà a tre code ed Ambasciatore „, in questo senso ne apparecchiò le accoglienze e il trattamento [5]). E gli fece arredare a posta un quartiere del palazzo di Teora a Chiaia, " molto proprio per l'amenità del sito, per la copia dell' acque scorrenti in vaghissime fontane, per la bellezza de' giardini, e per la varietà delle

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., f. 184: Bonneval a Salas.

[2]) " Relazione della venuta di Hagi Hussein Effendi Inviato straordinario della Porta Ottomana. E della pubblica Udienza che ha avuto dal Re Nostro Signore. Il giorno 18 settembre 1741 „. In Napoli MDCCXLI — Per Francesco Ricciardo Impressore del Real Palazzo. In 4° di pp. 18 (non numerate), oltre il frontespizio — Presso la Soc. Stor. Nap.

[3]) Arch. Sta. Torino, Lettere Ministri a Nap., mazzo 8: Monasterolo a Ormea, 22 agosto (cifra) e 5 sett. 41.

[4]) " Je ne puis me dispenser de dire a V. E. que ce qu'elle m'avoit ecrit au sujet du caractere dont il etoit revetu et qui devoit etre egal a celui du Ministre de la Porte envoyé en France il y a des années m'a embarassé, puisque de son aveu même il est inferieur en qualitè de deux degrés, en sorte que j'ay eté obligé d'avouer de m'être trompé.. „ (Arch. Sta. Nap., fasc. cit., f. 135: Salas a Bonnev., 6 sett. '41).

[5]) Arch. Sta. Torino, l. c.: Monasterolo a Ormea, 22 agosto '41.

piacevolissime vedute di Mare e di Terra „ [1]). Gliene furono destinate otto stanze, riccamente addobbate alla turca, con sofà di damasco cremisi, tapezzerie anche cremisi, trinate e frangiate d'oro, specchi, quadri, tavole, e altri mobili, tutti destinati a rimanere proprietà dell'ospite [2]). Fu anche ordinato di somministrargli dal giorno dell'approdo in Messina, una pingue diaria, che l'ambasciatore piemontese credette elevare a 150 ducati [3]); ma che fu solo di 100, somma, del resto, non data mai a ministri di secondo ordine [4]).

Hussein Effendi, un vecchiotto di circa sessant'anni, imbarcato sul vascello *San Filippo*, seguito dalla fregata *S. Carlo-Partenope*, giunse a Messina (7 luglio '41), con un seguito di oltre sessanta persone e co' doni che mandava il Sultano, non superiori in valore a' doni mandati da Napoli. La lista rimessane dal Gran visir al ministro napoletano non parlava “ in particolare che di quattro cavalli di razza araba „ [5]). Dopo 48 giorni di *sciorino* e contumacia, le due navi partirono da Messina verso la capitale. Comparvero nel porto di Napoli il 30 agosto, verso sera. Uscito il generale delle galere incontro alla *San Filippo*, dov'era l'inviato, ebbe il saluto di una triplice salva. La mattina seguente , si recarono, a rilevare Hussein nella feluca della Capitana, il marchese di San Carlo, sottointroduttore degli am-

[1]) *Relazione* cit.

[2]) *Relaz.* cit. — Lettera cit. del Monasterolo — Bibliot. Marucelliana, Cod. C. CLXXXI, 24.

[3]) Lett. cit. del Monasterolo.

[4]) Arch. Sta. Nap., l. c., f. 185: Salas a Bonneval, 20 ott. '41.

[5]) ivi, fasc. 184: Bonneval a Salas, 24 giu. '41. L' elenco di que' doni fu stampato nella *Relaz.* cit. Oltre i quattro cavalli arabi, vi erano selle ornate di gioie, staffe d'argento e d'ottone, pettiere turchesche, gualdrappe ed altri varii finimenti da cavallo; un padiglione foderato di raso verde con fiori d'oro, palle d'argento e colonne; materasse, tavole, coperte e cuscini da letto; tappeti e stoffe di diversi colori; un vaso d'oro con dentro una borsa di velluto verde , ripiena di balsamo della Mecca; schioppi, pistole ed una spada con pomo d'agata orientale, tempestata di gemme, con la lama intagliata rappresentante i dodici Apostoli, certamente preda di guerra. Diligentemente li descrisse anche la lettera all'Amico Fiorentino , esistente nella Marucelliana. E, se altro vi si aggiunse dopo, fu menzogna.

basciatori , e il cavallerizzo di campo, don Emanuele di Larea, col regio dragomanno (Luca Iangoleo della Rocca) seguiti da tre altre feluche. Due turchi del seguito, sollevato a braccia il ministro, lo portarono nella feluca.

Un ponte di legno si era espressamente costruito, di fronte al palazzo di Teora, della larghezza di 24 palmi, penetrante nel mare per 90. E qui sbarcò il bey, ricevuto dal Maestro di Campo e dal Cavallerizzo Maggiore e da varii signori, e presentato di un magnifico cavallo di Spagna della reale scuderia, riccamente bardato. Ma, prima di montarlo il ministro lo fece da' suoi turchi di servizio spogliare degli ornamenti del paese e guarnire di lor finimenti , dolendosi col marchese di S. Marco che non si fossero similmente forniti cavalli a tutte le persone del suo seguito. Quindi si cavalcò verso il palazzo di Teora , tra le truppe di cavalleria schierate, al suono di trombe e di timpani. Ma, avendo l' Inviato a destra il Maestro di Campo ed a sinistra il Cavallerizzo maggiore, " pendente lo cavalcata non voleva egli camminar di fronte con li sopradetti signori , pretendendo che dovessero caminare o avanti o dietro, ma non in pari linea, spingendo ora il suo cavallo, ed ora ritenendolo „ [1]). Presso al portone, gli fece il saluto il colonnello che comandava quello squadrone di cavalleria. Smontato di cavallo, " quattro dei suoi Turchi, pigliandosi per le braccia, le incrociarono in forma che vennero a formare una sedia , e sopra le braccia di detti Turchi si pose a sedere, e fu portato da' detti quattro Turchi in palazzo cosi a predelluccio „ [2]). In cima alla scala, fu ricevuto e complimentato dall' Introduttore di Corte, marchese Acquaviva, e da sei cavalieri, e condotto all'appartamento preparatogli. Qui il duca Montealegre di Salas gli mandò, nello stesso giorno, un abbondante e ricco regalo " consistente in vitelli, castrati e sontuosi trionfi e vasi di cristallo , dentro canestri dipinti alla cinese, colmi di fiori , di frutta, di polli, di vini, di butiri „ [3]).

[1]) Così Monasterolo a D'Ormea, nella sua *Relazione* de' 5 settembre '41 (Arch. Sta. Torino, Lettere Ministri a Nap., mazzo 8).

[2]) Così la lettera fiorentina della Marucelliana.

[3]) Così la *Relaz.* a stampa, e più brevemente quella del Monaste-

Poi che si fu alquanto riposato, il ministro turco mandò a chiedere al re tre grazie: che le guardie messe alla porta del suo Palazzo non lasciassero uscire alcun suo familiare senza suo ordine; che gli si assegnasse una persona capace d'informarlo del grado e qualità de' visitatori, ad evitare ed eccesso e difetto di trattamento; e in fine che gli si desse un medico, non trovandosi egli in perfetta salute. Gli fu tutto accordato; e, a curarlo, gli si mandò il dottor Fontana, medico di camera di Sua Maestà.

Riavutosi dopo alquanti giorni, potè guardare di dietro al balcone la “ parata di piedigrotta „ (8 settembre '41), e ammirare la gran magnificenza con cui il Re usava recarsi ogni anno a visitare quella chiesa. Quindi, due giorni dopo, si recò all'udienza del primo de' segretari di Stato, duca-marchese Montealegre di Salas (fissatagli pel 10 settembre); e, dopo altri otto giorni, fu ricevuto solennemente dal re. Ecco in che modo descrisse la prima delle due cerimonie un testimone oculare:

“ La detta mattina dunque del 10 circa l'ora di terza il sopradetto sig. Duca mandò il di lui segretario, sig. Conte Picchetti [1]) a prenderlo di casa con le migliori carrozze, ch'egli abbia, e circa a 60 cavalli di maneggio con le sue copertine sopra la bardatura [2]), e molti staffieri, onde in detta mattina erano piene le strade dove doveva passare detto sig. Inviato, e tutti i balconi delle case di quelle contrade. Circa mezzogiorno escì in questa forma. Avanti ad esso lo precedevano tre cavalli coperti nobilmente, e con abbigliamenti alla turchesca ricamati d'oro quali erano per servizio di detto Inviato in caso non fosse voluto entrare in carrozza, ne venivano poi dieci coppie di turchi a cavallo che sono i ministri di detto Inviato, nobilmente vestiti alla turca con barbe lunghe, alcuni con poca barba, et altri con punta, in ultimo ne venivano le carrozze dove era esso Inviato nel primo luogo solo, et in faccia di esso nel secondo luogo vi era il di lui segretario con quello del sopradetto

---

rolo. Ma la lettera fiorentina dice mandato il regalo dal “ Corpo di Città „.

[1]) Bartolomeo Odoardo Pighetti, segretario d'esercizio del re, e segretario della Giunta di guerra (*Relaz.* a stampa).

[2]) due carrozze a due, e 40 cavalli; 36 insellati e 4 con sole briglie, per poter essere insellati alla turca (*Relaz.* cit.).

sig. Duca, che era venuto a prenderlo [1]). La detta carrozza era circondata da 40 turchi vestiti di abiti di diversi colori con le babbuccie gialle, e turbanti in testa quali sono i suoi Paggi e Staffieri, e dalli staffieri del detto S.re Duca con nobili livree, poi ne veniva la seconda carrozza, et uno cavallo a mano coperto con una gran pelle di tigre, che pendolava da tutte le parti alla similitudine d'una chinea, e poi ne venivano tutti gli altri cavalli di maneggio mandatigli come si è detto di sopra dal detto Sig. Duca. Quando partì di Palazzo si sentì suonare l'eco per tutto il corso della gita, che doveva fare delle voci del popolo, che a gran folla era concorso a vedere quelle persone, e della gente, che stava alle finestre, dicendo— eccogli, sono i Turchi — , e con quelle voci, e segni di allegrezza arrivò a Palazzo, dove fu ricevuto dal sopradetto Sig. Duca Mons. Allegree, e da tutti gli altri ministri di Segreteria, e condotto in Segreteria ove erano molti altri Signori a corteggio, ivi fece il suo complimento, e pregò il Sig. Duca a fargli sapere il giorno, che S. M. era per riceverlo all'udienza, e finito il complimento fu ricondotto al suo Palazzo nell'istesso modo, e forma che si è descritta di sopra, a riserva, che nel luogo ove era stato il Segretario del Sig. Duca, ci andò il Sig. Duca in Persona da per se ad accompagnarlo al suo Palazzo. Ho osservato, che questa gente sta bene a cavallo, e sanno maneggiarli benissimo, benchè essi non hanno condotti di proprio, che quattro, quali il Gran Signore manda in regalo con altre ricchezze che a suo tempo vi scriverò, a S. Maestà, e perciò i cavalli, che si sono detti di sopra gli sono stati mandati dalle scuderie e del Sig. Duca, e di S. Maestà, ma gli abbigliamenti, e fornimenti, per bardare detti cavalli sono proprj, e sono molti ricchi, e differenti molto dai nostri finimenti, le loro selle sono tonde, e quando si sono posti a sedere in dette selle, vi rimangono come murati, le staffe sono come una pianella, e tengono le ginocchia alte, e non distese, come noi altri... „ [2])

Accordata l'udienza reale pel giorno 18 settembre, fu difficile convenire sul cerimoniale, per le eccessive pretese accampate dal ministro turco. Alla fine, si convenne che il re lo riceverebbe seduto in alto sul trono, e si alzerebbe e scoprirebbe solo alla terza ed ultima riverenza [3]). Il giorno che precedette il

[1]) La *Relaz.* a stampa vi aggiunge il dragomanno.

[2]) Marucelliana, lettera cit.

[3]) Becattini, 116, Spiriti, II. Per altri particolari relativi a quell'udienza, rimando al Croce, *Teatri,* 400 sgg.

solenne ricevimento, furon portati alla Reggia i presenti del Sultano, e disposti su varie tavole, in un'anticamera della “ sala de' vicerè „, destinata alle udienze solenni. Il padiglione venne piantato nel *Picadero*, uno de' cortili della Reggia; i quattro cavalli arabi condotti nelle scuderie [1]).

“ Ricevuto il detto regalo da i Ministri di questa Corte, fu condotto questo Signore Turco, quale era il Segretario di detto Incaricato, et altri che erano con esso, a vedere le loro Maestà a tavola circondate da tanti Principi e Cavalieri, onde ne rimasero attoniti nel vedere la gran magnificenza. La mattina del dì 18 settembre tutti questi Reggimenti d' Infanteria, e Cavalleria, che qua sono sempre in piedi fino al numero, circa a settemila huomini, tutti in detta mattina sull' armi con tutta l' Offizialità in gala, marciarono in ordinanza verso il Palazzo del sopradetto Inviato Turco a riceverlo dentro il Corpo di dette Truppe [2]), e giunti al detto Palazzo il detto inviato montò a cavallo, con altri suoi Ministri sopra i cavalli da maneggio che vi erano di questa reale scuderia preparati quali formavano una cavalcata con tutto il suo servizio alto, e basso, di Turchi che gli facevano corteggio assieme cogli staffieri di questa Corte, et altri staffieri mandati per fare Corteggio, e così aggiustati, cominciarono a muoversi le sopraddette Truppe con strepito di tamburi, timpani, trombe et altri strumenti da fiato verso il Palazzo di S. Maestà; in Turchia non possono vestirsi di verde, altro che i Signori Grandi, e per conseguenza era il detto Inviato con abito verde riccamente abbigliato. Avanti di esso ci era un Turco a cavallo differente agli altri con due altri Turchi, che tenevano per la briglia il cavallo di esso, et egli che tornava in coppia alla sella del cavallo dell' Inviato, teneva con le mani una scatola o cassetta bene adornata, nella quale vi erano le lettere credenziali per dare a S. M. Giunti finalmente alla gran Piazza del detto Palazzo Regio, nella quale stavano squadronate le Guardie Reali del Corpo, e facendo il circolo di circonvallazione l' Inviato con tutta la sua Corte passò per il mezzo di esse, et entrato nel cortile, smontò da cavallo sorretto da i suoi per le braccia cominciò a salire le scale, sopra le quali fu incontrato, e ricevuto da i Mi-

1) *Relaz.* a stampa.

2) La sfilata cominciò alle 15, e i sovrani la osservarono da' balconi del loro appartamento (*Relaz.* a stampa).

nistri di S. M., che lo fecero passare per tutti gli appartamenti, Gallerie, passaggi, et abitazioni più cospicue delle loro Maestà, quali erano piene di Dame, Cavalieri e Principi napoletani, e Ministri esteri tutti in gala, che facevano gran pompa, e giunti al Salone Regio, vidde S. M., che se ne stava sotto un ricco Trono, con abito [1]), che nelle vedute. siccome anco i bottoni erano piene di gioie ricchissime, aveva un giro al cappello pure di preziosissime gioie, che gli formavano regia corona [2]).

Accostatosi il sopradetto Inviato al primo scalino del soglio fattogli cenno dagl' Interpreti, et altri Signori di Corte destinati a tale effetto, si mise ambedue le mani alla testa coprendosi gli occhi, et inchinatosi stette alquanto sospeso [3]), di poi si messe con le braccia incrociate al petto, e di nuovo s'inchinò; salì al secondo scalino, e di nuovo fece la riverenza nel medesimo modo, e cominciò a parlare, dicendo — Il mio Signore.... nel tempo, che egli proferiva tali parole, S. M. si levò il cappello, e poscia che lo rimesse, et egli replicò l'istesse parole — Il mio Signore Imperatore dell' Oriente, et Occidente, m' invia da V. M. ecc., e qui proseguì la sua Ambasciata, con presentargli le lettere credenziali, che S. M. prese, e le porse al Duca Mons. Allegre suo Segretario, di poi fra proposte, e risposte fu un soliloquio circa a mezz' ora [4]), e congedatosi fu accompagnato, e corteggiato fino alla porta del Palazzo come sopra, e rimontato a cavallo con i suoi fu accompagnato dalle

[1]) di ricchissima stoffa d'argento e oro, ornata di una guarnitura di punto di Spagna ricamato d'oro con bottoniere di diamanti, e sottoveste di ricchissima stoffa a fondo bianco, oro e argento guarnito di frangia (*Relaz.* a stampa).

[2]) Sul cappello un bordo a punto di Spagna, largo circa tre dita formato di bellissimi diamanti che con gli altri della bottoniera e un brillante di singolare grandezza, che serviva di bottone al cappello, oltrepassavano di molto il valore di due milioni di ducati (*Relaz.* a stampa).

[3]) Di diciotto Turchi introdotti nella sala, a due a due, tredici rimasero fuori dalla balaustrata; cinque di maggior conto, accompagnarono il ministro sin sul quarto gradino; ma al piano del trono salì il ministro solo (*Relaz.* cit.).

[4]) Al saluto fatto in nome del sultano Mahmud-Han, il re rispose: “ Sono molto soddisfatto de' contrassegni d'amicizia, che mi dà l'Imperatore Ottomano, e della scelta che ha fatto di voi a questo effetto „ (*Relaz.* cit.).

sopradette Truppe al Palazzo destinatogli nel modo istesso come fu condotto al Palazzo di S. M. e gli fu donato il cavallo, che esso cavalcò, che era il più bel destriere che fosse in questa scuderia, et il proprio cavallo, che cavalcava S. M. [1]), e così finì la festa circa le ore 21 non potendosi esprimere il popolo innumerabile che riempiva le contrade, et i balconi delle case „ [2]).

Dopo l'udienza reale, il ministro turco rimase ancora un mese in Napoli, a nostre spese, onorato, festeggiato, divertito in tutti i modi e infine fatto, per ordine del re, ritrarre dal pittore Bonito [3]), perchè nell'ampia tela la Reggia serbasse perenne il ricordo del grande avvenimento. E, oltre la diaria e i doni, ottenne la liberazione di un famoso pirata, Rays Cimosa, catturato da' nostri, dando promessa ch'egli non verrebbe più mai a far corso nelle acque nel Regno [4]). Ma, risoluto a partire prima che si rompessero i tempi, non potè aver l' udienza di congedo. I sovrani erano già passati alla villa di Portici, dove non erano ammessi ministri stranieri ad udienza pubblica; e Hussein, preso dalla impazienza di far vela, non volle più aspettare [5]).

Reso frattanto, in quello stesso intervallo di tempo, sempre più palese il broncio della Francia, per la condotta del governo napoletano in Turchia, accresciuta da nuovi eventi politici la necessità di tenerla amica, fu deciso l' olocausto del conte Finochietti [6]). A prenderne il posto, di ministro presso la Porta,

[1]) E di più un anello con tre brillanti del valore, secondo la *Relaz.* cit., di 2097 duc.; secondo il duca di Salas (lett. a Bonneval, 20 ott. '41: Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., 185) di più che 500 luigi d'oro, oltre i 100 ducati al giorno passatigli dal giorno dell'arrivo a Messina a quello della partenza di Napoli.

[2]) Marucelliana: lettera cit.

[3]) V. su quel dipinto ora Cosenza, *Giuseppe Bonito,* in *Nap. Nob.*, XI, 103 sg.

[4]) Arch. Sta. Torino, Lettere ministri a Nap., mazzo 9: Monasterolo al Re Carlo Emanuele, 9 maggio '52.

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., 188: Salas a Finocchietti, 14 ott. '41.

[6]) Gli scrisse quindi il duca di Salas: “ Le presenti circostanze d' Europa, che obbligano non meno questa Corona, che quella di

fu designato il cav. don Niccolò di Maio, capitano della fregata *S. Carlo-Partenope*, che partì per la nuova residenza insieme con Hussein Effendi, il giorno 18 ottobre '41 [1]). Il ministro di Napoli rimase colà parecchi anni; ma il sultano Mahmud non ritenne necessario, dal canto suo, avere un proprio ministro alla corte napoletana.

Prima però di abbandonare gli Stati del Sultano, il conte Finocchietti ebbe ad eseguire un'altra missione, assai meno importante, ma anche molto più scabrosa della conchiusione del trattato.

Pochi mesi dopo la soscrizione di quel trattato, egli ebbe ordine di scovare e spedire qualche gran rarità di quei paesi, da presentare a Sua Maestà. Si schermì per un pezzo, nulla dicendo trovarsi colà degno di tanto onore. Ma il duca di Salas insistette, precisando che sarebber graditi gatti e capre d'Angora, galline e colombi, uccelli " pellegrini della Mecca ", semi d'anemoni e, sopratutto, una coppia di elefanti [2]). E rinnovò in più lettere quelle insistenze, specialmente per l'acquisto di una

---

Spagna a tener contenta la Francia sono state la causa principale per cui il Re ha dovuto richiamare V. S. Ill.ma da cotesto Ministero; affine di togliere di mezzo li disapori, che di giorno in giorno andavano crescendo, acquietare le doglianze della Francia, che erano continue e sempre maggiori, e troncar in tal maniera la strada agli inconvenienti e strepitosi disordini che stavano per succedere ". Gli aggiunse, in linea di consiglio, che, nel viaggio di ritorno, facesse sosta per alcun tempo a Venezia. Arch. Sta. Nap. (Aff. est., Costantinop., f. 188: bozza di lettera in data settembre 1741, senza giorno).

[1]) Arch. cit., f. 185: Salas a Bonneval, 6 sett. e 20 ott. '41; f. 188: Salas a Finocchietti settembre '41 (senza giorno).

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Costantinop., 183: Salas a Finocchietti, 3 dec. '40: " Quantuque V. S. Ill.ma mi abbia scritto che in cotesto Paese non vi sia cosa che meriti d'esser trasmessa a S. M., non lascio tuttavia di replicarle, che faccia ogni sforzo per ritrovare qualche cosa di raro, e mandarla. Sarebbe al Re gratissimo di avere due Elefanti, uno maschio, e l'altro femina, vede ella dunque se è possibile di costì ritrovarli o procuri di farli venire da qualche parte di cotesto Impero, o dalle frontiere del medesimo colla Persia, e li mandi — Circa il genere delle cose che V. S. Ill.ma potrebbe mandare per incontrare la soddisfazione di

coppia di elefanti [1]. Per molti mesi il povero Finocchietti lavorò alla ricerca. Poi, lo colse il timore che non ne avesse a riuscire o sembrare troppo grave la spesa. “ Io non perdo di vista (egli scriveva al primo de' ministri di re Carlo), e non mi dimentico degli Elefanti ma come ho rappresentato a V. E. che dopo ottenuti bisognerà regalare diversi, che tali Animali mangiono per quanto mi è stato assicurato un zecchino di robba al giorno ognuno; che vi vorrà di più in viaggio, e la spesa delli huomini che gli condurranno; non vorrei impegnarmi di averli, e poi la spesa paressi troppo gravosa... Si compiaccia dunque V. E. dirmi sino a che somma io potrò spender per questo, tanto in regali, quanto per condurli sino alla Valona „ [2].

Io non so quale maximum gl'indicasse il duca di Salas, se pure gliene indicò uno. Risulta dal carteggio che il Finochietti fece pratiche all'uopo anche coll'ambasciatore della Persia presso la Porta. Ma, approdati solo a metà i suoi sforzi, non potè avere che un elefante solo, ottenuto, dunque (è cosa che non si potrà, d'ora innanzi, porre in dubbio) a suon d' oro.

Avvisatone il Montealegre, e richiesto di ordini circa il viaggio dell'ambito animale, si affrettò a rispondere: “ Farò opportunamente sapere a V. S. Ill.ma il tempo ed il modo in cui dovrà condursi l'Elefante, ma intanto non lasci Ella d' assicurarsi d'averlo „ [3]. E passò un altro anno, innanzi all'arrivo dell'ospite colossale. Giunto finalmente, e condotto alla villa reale di Portici, il re e la regina “ si compiacquero egualmente di farlo menare tre o quattro volte al loro Sovrano cospetto e trattenersi a veder le destrezze e i giuochi soliti a farsi da queste moli animate che di tenerlo esposto alla giusta curiosità di tutto il popolo „ [4]. Che il buon re Carlo ignorasse anch'egli la vera

---

S. M., io non posso che replicarle quello che già le ho scritto; non importa di qual sorta siano, purchè siano rare... „

[1] Arch. cit., fasc. 183: lo stesso allo stesso, f. 185: dec. '40.

[2] Arch. cit., fasc. 184: Finochietti a Salas, 1. lugl. '41.

[3] Arch. cit., f. 184: Salas a Finochietti, 20 ott. 41.

[4] Così Francesco Serao, *Descrizione dell' Elefante pervenuto in dono dal Gran Sultano alla Real Corte di Napoli.* V. Croce, *Teatri*, 407.

origine e natura di quell'acquisto, potrebbe ammettersi. I sudditi estranei alla corte lo ritennero dono del sultano; più illustre fra tutti, il Serao, che ne compose e stampò subito una entusiastica descrizione, se non lo credette, lo spacciò per tale. Ma anche nella corte, pur nella pratica dell' azienda finanziaria, fu ripetuto e ribadito l' errore [1]. Chi sa che quell' aureola di dono imperiale non fosse stata composta proprio a nascondere e il prezzo d' acquisto e l' enorme costo del mantenimento dello strano trastullo [2], che il capriccio di un ministro aveva procacciato al suo re! Nel tempo stesso che l'elefante, venne a Napoli anche Mustafa bey, inviato del bey di Tripoli (11 nov. '42); si trattenne circa sette mesi, e ripartì nel giugno '43 [3], dopo essere stato effigiato anch'egli in una tela del Bonito, come si presagisse che non più, dopo d'allora, per tutto il regno di Carlo, potessero vedersi in Napoli altri così fatti rappresentanti di potenza musulmana.

[1]) Arch. Sta. Nap., *Siti Reali*, f. 5: l'Intendente Voschi a Montealegre, 12 nov. '42: " Spesa occorsa per il mantenimento dell'Elefante mandato a S. M. dal Gran Signore di Costantinopoli, nel tempo stato trattenuto di R. Ordine in questa R. Villa di Portici „.

[2]) ivi: dal 1. agli 8 novembre '42, tra fieno, acqua, paglia, burro, zucchero e acquavite per l'elefante, e mantenimento de' custodi, l' Intendente Voschi presentò una nota di duc. 183,40. Per buona ventura, l'enorme consumatore ebbe a Napoli breve vita. Nel luglio del 56 doveva già esser morto; poichè già era passato al governo de' camelli il babilonese Pietro Sandomenico, che prima era stato governatore dell' Elefante (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 73: 6 luglio 1756). Fu " chiamato dentro la Darsena per fare li disegni dell'Ossatura dello scheletro dell'Elefante mentre quello si animava co' ferri „ un pittore spagnuolo, Giovanni Alvarez de Quiñon. Questo artista disgraziato con parecchie suppliche (senza data) implorò qualche soccorso, rammentando quel servizio prestato, dopo aver offerto al Re un Cristo spirante grande al naturale ed una grande Vergine col Bambino tra le braccia, sembra con poco o nessun vantaggio (Arch. cit. Casa Reale, f. 86).

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 60.

LIBRO III

Soggezione alla Spagna durante i governi del conte di Santostefano e del duca di Salas (1734-1746)

CAPITOLO X

La Casa reale e le sue residenze.

1. Le corti del re e della regina; arrivo di Maria Amalia a Napoli; frequenza di feste. Eccessivamente costosa la Casa reale. — 2. Nuove costruzioni: arredamento, ingrandimento e decorazione della reggia di Napoli; le suppellettili farnesiane. — 3. “Siti reali „. — 4. Costruzione delle nuove ville di Capodimonte e Portici: esplorazione del Vesuvio; spese pe' siti reali. — 5. Altri acquisti e costruzioni di piacere; principio della reggia di Caserta. — 6. Fatiche della corte: udienze di ministri stranieri; l'Ordine di San Gennaro; le “ giornate „ di caccia e i viaggi del re.

Dall'irradiazione de' rapporti esteriori del nuovo re, raccogliendo ora nel Regno che gli fu sede la nostra attenzione, vorremmo poter subito ritrarre le cure da lui spese a vantaggio de' popoli divenuti suoi. Ma di lui pur troppo non è dato ripetere ciò che di Carlo Emanuele III scrisse un francese: che “ per le sue fatiche a niun'altra cosa mirò che alla felicità de' suoi popoli „ [1]). Pur nel governo del Regno, come nell'azione diplomatica e guerriera sin qui seguita, il re non ebbe che una parte secondaria e passiva. Messogli a' fianchi dalla madre lo spagnuolo conte di Santostefano, come maggiordomo maggiore e primo consigliere di stato, perchè con autorità assoluta disponesse di ogni cosa non riguardante la guerra, da lui, per oltre quattro anni, ebbero moto e direzione gli atti del nuovo governo. E, poichè gli ordini suoi non erano che il riflesso de' voleri della corte spagnuola, gli stati di Re Carlo, finchè il governo sottostette al Santostefano, furono in sostanza poco più

[1]) Botta, XIV, 317.

che un viceregno spagnuolo. Tuttavia, il solo fatto della presenza di un re si trasse dietro, per natural conseguenza, novità importanti, rispetto al passato. E, accingendoci ad esporle, noi le ordineremo precisamente secondo l'importanza che loro fu data.

1. Primissima cura del nuovo governo fu di comporre definitivamente il seguito d'onore e di servizio del re, compreso nel nome di Casa reale, e procurare di degnamente alloggiarlo. Primo di quel seguito, era, va inteso, lo stesso Montemar, uomo fornito di " grandi talenti per gli affari di stato, particolarmente sul gusto dei sentimenti di Spagna „, e abilissimo tanto a piegare col reale alunno ad ogni condiscendenza innocua quanto a tenersi alto su tutti gli altri [1]). Egli aveva formato, già nella Spagna, il primo nucleo della Casa reale, secondo l'etichetta spagnuola, che avea tetramente irrigidito la corte francese di Filippo V [2]). Dopo lui, primo fra gli elementi spagnuoli era Don Giuseppe Miranda Ponce de Leon, già compagno in Ispagna dell'Infante, nominatone primo gentiluomo e poi rimasto sempre il suo più caro confidente. Giovane bello e splendido, si diceva inclinato agli amori, e accetto al principe, perchè sempre pronto a servirlo, in ogni voglia, quale che fosse [3]). Già nella stessa Spagna, tra profughi delle due Sicilie e sudditi de' Farnese, e poi in Toscana e nei ducati di Parma e Piacenza al fondo spagnuolo s' era aggiunta la tinta degli elementi italiani. Tra questi, primeggiava Bartolommeo Corsini, nipote del regnante Pontefice e cavallerizzo maggiore.

Entrato nel Regno, il conte di Santostefano si ritenne che desse prova di politica avvedutezza, conciliandosi subito " la primaria nobiltà, col creare e distribuire un gran numero di cariche onorifiche della Corte „ [4]) : montiere maggiore, somigliere di corpo o gran ciambellano, introduttore degli ambasciatori e via dicendo. Fra' primi chiamati per gentiluomini di camera furono i principi di Torella, di Colubrano e di Santobuono, i duchi di Maddaloni, d'Andria, di Gravina e di Sora, i principi di Sti-

[1]) Mocenigo, *Relaz.*

[2]) Mocenigo, *Relaz.* — Danvila, 146.

[3]) Spiriti, I.

[4]) Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli: *Istruzioni* al conte di Monasterolo del 1741 — Così, press'a poco, anche lo Spiriti, I.

gliano e di Montemiletto, il conte Gaetani di Laurenzana, il tenentegenerale duca di Castropignano e il principe della Roccella [1]). Il duca di Bovino ebbe più tardi, nel 1736, l'ufficio di Cacciatore Maggiore [2]). Oltre le cariche speciali, nel quarto anno di regno, i gentiluomini erano centoquindici. Di essi, 50 avevano " esercizio „ ossia ingresso in ogni parte della Reggia (simbolo la chiave d'oro); gli altri erano " d'entrata „: potevano cioè penetrare solo sino alla quarta anticamera [3]).

Annunziato il matrimonio del re, in attesa della regina sposa, lo stesso Santostefano ne formò la corte [4]). Le assegnò per maggiordomo maggiore don Gaetano Buoncompagni duca di Sora, che vedemmo ambasciatore alla corte spagnuola; per cavallerizzo maggiore il siciliano principe di Calvaruso; un Colonna, un Pappacoda maggiordomi di settimana; cameriera maggiore la principessa vedova di Colubrano, che era sorella di Lelio Carafa; guardia maggiore la duchessa vedova di Calvizzano; quindi guardagioie, dame, signore d'onore, famiglia inferiore [5]).

1) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. I: Nota de' 14 luglio 1734.

2) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 2: partecipazione 23 ottobre 1736.

3) V. *Notiziario* del 1739, p. 68 sgg., che ne contiene i nomi.

4) V., per essa, Danvila, 170 sgg. — *Notiziario* del 1740 e 1741.

5) *Notiziario* del 1740 e 1741 — *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 87 — Danvila, 170 sgg. — Il giorno 16 febbr. 1738 fu rimessa al duca di Sora la " Pianta della Famiglia della Regina formata e approvata dal Re, perchè ne riceva il giuramento „. Così pure alla principessa vedova di Colubrano cameriera maggiore — Erano nella pianta 12 dame *(damas)*; ma il re ne nominò una in più; sicchè furono: M.sa di Solera (nuora dello stesso Santostefano), P.sa di Stigliano, D.sa d'Andria, C.sa Buccino, C.sa Savinano, C.sa Ventimiglia, P.sa di Camporeale, D.sa di Castropigno, D.sa di Maddaloni, M.sa di Fuscaldo, Pr.sa di Sansevero, Pr.sa di Villafranca, M.sa Spaccafurno—*Guardia maggiore* la D.sa di Calvizzano vedova; *signore d'onore* M.sa Silva, P.sa vedova di Pado, Dna Ant.a Provenzale, vedova di D. Casimiro di Dura. — *Azafata* Dna Fr.sca de Lescano, vedova di D. Gius. de la Cueba, quondam segret.o nellaSeg.a di Stato e guerra. — Seguivano: 6 *Cameriste;* 3 *Dueñas de Retrete;* 2 *Mozas de Retrete;* 4 *Barrenderas;* 1 *Infermiera;* 1 *Almidonadora;* 1 *Lavandera;*

Nelle " facoltà „ delle due corti, era napoletano il primo medico del re, Francesco Buonocore, nativo d'Ischia; appena rimpatriato, ebbe anche la carica di protomedico del Regno [1]). Ma fu scelto, come s' è visto, fra gli spagnuoli il primo medico della regina (don Manuel de Larraga); e, primissima cura, appena pubblicato il matrimonio, la scelta di un chirurgo, lo si mandò a prendere in Francia, assai prima che venisse la futura regina [2]).

---

1 *Sastresa.* — Dopo la " famiglia „ muliebre, veniva la *R.l Familia de Hombre*, vale a dire: Maggiordomo Maggiore il Duca di Sora; Magg.o di settimana D. Geronimo Colonna, fratello del Pr. di Stigliano, e D. Gius. Pappacoda, fratello del Pr. di Centola; Confessore Fr. Gius. di Madrid teologo e pred.re del re. — Poi 4 Portieri di Camera; 1 *Furriera*, 1 *Aiudo* di essa, e 2 *Mozzi d'ufficio* di essa; 2 *Mozzi di retrete* o sotto aiuti de la Furriera; 6 *Barrenderi di Camera*; 2 Aiuti de la Tapezzeria; 6 Mozzi d'ufficio della R.l Casa; 1 Aiuto del *Ramillete*; 1 Mozzo di ufficio per lo stesso. — Poi la Facoltà: 1.o Medico, Manuel Larraga; 1o *Cirusano*, Pedro Perchet; Medico di " famiglia „, Felice Petirà; Cirusano di famiglia, Bernardo Bandeli. — Poi 1 *Zapatero*. — E, in fine, la Cavallerizza: *Cav.o Maggiore*, Pr. di Calvaruso; 1o *Cavallerizzo*, D. Gius. Bak y Cartella. In tutti, non meno di settantaquattro persone.

[1]) A' 22 giugno 1734 ebbe a mandarsi in Ispagna una *Explicacion de los motivos que se han tenido para no haver hasta ahora puesto al Dr Buoncuore en posesion del Empleo de Protomedico de este Reyno.* Il Buonocore avea chiesto quell'ufficio contemporaneamente al dottor Giuseppe Prisco, che esibiva cedola del 1707, con cui Filippo V aveagli conferito quello stesso ufficio per un triennio, nel caso che venisse a vacare per morte del titolare Luca Tozzi (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, I). Però, a' 9 settembre dello stesso anno 1734, fu *assentato* al Buonocore l' annuo soldo di 1000 ducati per la carica di protomedico (Arch. Sta. Nap., Scrivania di Razione, XXII; cfr. XXIV, f. 30). Come primo medico del re, il Buonocore percepiva 60528 reali *di Vellon*, che gli furon mantenuti pur dopo che, nella pianta del 28 luglio 1738, il soldo del primo medico del re fu ridotto e fissato a reali 15000 annui (ivi, Casa Reale, fasc. 4o).

[2]) Uno de' primi pensieri, dopo la pubblicazione del matrimonio, fu la scelta di un chirurgo per la futura regina. Datone il carico al principe di Torella, ambasciatore in Francia, questi, su referenze

Quando ella mosse da Dresda, alla volta dello sposo e della nuova patria, partì da Napoli, per andarle incontro, il duca di Sora, con la corte che le si era formata. Incontratala a Palmanuova, tra' dominii austriaci e i veneziani, ivi furono licenziati i cavalieri e dame sassoni e polacchi che l'avean seguita, e la nuova corte entrò in servizio. Ritornando su' suoi passi quella comitiva con la reale padrona, il re con la corte sua si recò a Gaeta, il 6 giugno '38 [1]), e alloggiò più giorni nel palazzo che serviva di abitazione al generale comandante la piazza. Il re pareva sano, forte, robusto, come non s'era mai visto [2]). Fissato il punto d'incontro a Portella (confine del Regno), erettovi un grandioso padiglione (*baracca*) a più stanze, atteso pel 17 giugno l'arrivo della sposa a Piperno, si dispose che le due comitive muovessero a un tempo, sull'albeggiare, da Piperno e da Gaeta, per giungere a Portella alla stessa ora delle otto di Spagna, e quindi passare a Fondi, per la colezione, e procedere per Gaeta. Ma il programma fu guasto da una gran pioggia caduta, che, resa poco praticabile la via, arrestò la regina a Zagarolo [3]). Quindi il ritardo di un giorno per l'arrivo a Piperno, dove la sposa pernottò tra il 18 e 19 giugno [4]).

La mattina del giovedì 19 alle ore 5 (uscita di sole) il re, co' più immediati della corte, si pose in sella di posta, impa-

---

di quel chirurgo di corte Peyrat e dell'ambasciatore inglese, fermò il Perchet. Gli fu assegnata, come egli volle, una provvisione annua di franchi 10000, mezza annata per la partenza e altrettanto pel ritorno, in caso di congedo, e niun divieto di altri proventi fuori di corte. Partì da Parigi con la moglie il 15 febbraio 1738 (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, vol. 292: carteggio Torella, 11 novembre 1737 — 17 febbraio 1738). Ma, dopo due anni di mala prova nella pratica speciale, dovette rimpatriare, e fu sostituito dallo stesso Peyrat (ivi, vol. 306: carteggio Castropignano, 4 aprile—30 maggio 1740).

[1]) Soc. stor. Nap., Ms XXII, e, 2 bis.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1727: Montealegre a De la Quadra, da Gaeta, 17 giugno '38.

[3]) Arch. cit.: lett. cit.

[4]) Arch. cit.: Vienna, 12: Monteal. a Carpintero, 21 giu. '38.

ziente di vedere la *suspirada esposa.* Giunse al padiglione mirabilmente adorno, alle nove e mezzo: ma ebbe ad attendere non meno di due ore e mezzo. Vi si raccolsero quasi tutti i gentiluomini di esercizio e d'entrata coll'uniforme di corte messa in funzione (*estrenada*) in quella occasione; tutti i capi di casa reale con la stessa uniforme; l'ambasciatore di Francia, il ministro di Modena, il generale delle galere di Malta [1]), recatosi anch'egli, sin dal giorno 6, a Gaeta con quattro galere dell' Ordine, col Ricevitore e con seguito di cento cavalieri vestiti a divisa rossa, paramani e sottoveste bianca [2]). Del corpo diplomatico mancavano, il nunzio pontificio, monsignor Simonelli, già rientrato a Napoli, ma non ancora ammesso all' udienza; e l' ambasciatore veneziano (cavaliere procuratore Alvise IV Giovanni Mocenigo), *por hallarse accidentado* [3]).

Alla fine comparvero i corrieri precedenti la comitiva aspettata; poi il cardinale Acquaviva, il duca d'Atri con la duchessa, gli altri. Il duca di Sora, accompagnava la giovane regina. Introdotta da lui nella stanza principale del padiglione, s' avanzò verso il re per inginocchiarglisi davanti; ma questi " la levantò in mediatamente en sus brazos, y sin detenerse un istante la condujo por otra Puerta à su Calesa, y partieron inmediatamente a Fundi „ [4]).

Carlo aveva ventidue anni e cinque mesi, Maria Amalia tredici anni e sette mesi non ancor compiuti. Non entrarono in Gaeta prima di 22 ore. La città era festante, tutte le piazze ornate di archi trionfali. Ricchi parati vi si erano portati apposta da Napoli; per tre sere fu tutta illuminata, più vaghe le luminarie in mare delle quattro galee maltesi e delle quattro di Napoli, oltre un' altra nave anche napoletana. Si fecero serenate sotto il palazzo, ove alloggiavano i sovrani. Il giorno 20,

[1]) Arch. cit., Vienna, 12: Monteal. a Carpintero, da Gaeta, 21 giu. '38.

[2]) Arch. Sta. Genova, Aff. Est., Napoli, Lettere di ministri: Grimaldi da Napoli, 25 giu. '38.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 12: Monteal. a Carpintero, da Gaeta, 21 giu. '38.

[4]) Ivi.

che seguì l'ingresso, la città presentò al re una tazza d'oro del valore di due mila ducati, e trenta portate di comestibili. Il giorno appresso, i reali sposi si recarono al duomo, s' inginocchiarono innanzi all'altare maggiore, e così genuflessi rimasero finchè durarono il Tedeum, cantato da artisti recativisi da Napoli, e le altre cerimonie del pontificale e la benedizione. Di lì passarono a visitare il sacro Monte della Trinità, e vi adorarono il Crocefisso. Il 22 ad un'ora di sole, partirono per Napoli [1]).

Entrati allora privatamente nella capitale, l'ingresso pubblico venne fissato pel 4 luglio, e celebrato con grandiosa pompa. Già il " felice ingresso di S. M. „ nel Regno era stato solennizzato in tutti i modi, nelle chiese e nelle piazze, nella capitale e nelle provincie. In Napoli fu eretta una gigantesca cuccagna di fronte alla Reggia, la dimane dell' arrivo della cessiene del Regno a don Carlos [2]). Sette giorni dopo, gli Eletti invitarono il giovane re ad una magnifica funzione, da essi ordinata nella chiesa di S. Lorenzo (23 maggio 1734) [3]). L'anno appresso " vi furono tre giorni d'Illuminazione (in Napoli) per la Coronazione di S. M. in

[1]) Soc. stor. Nap., Ms. XXII, e, 2 bis, fol. 201.

[2]) Soc. stor. Nap., Opuscoli: *Relazione della Cuccagna eretta avanti il Real Palazzo* il dì 16 del corrente mese di Maggio 1734... Stamperia di Fr. Ricciardo, pp. 8 in 8°. L'autore della macchina, D. Niccolò Tagliacozzi Canale, vi figurò gli *Orti Esperidi,* per " scherzare „ sull'antica denominazione (*Esperia*) della Spagna e dell'Italia. Pur troppo, però, anche quella volta lo scherzo finì male. Per ordine del re, si *assientarono* nella Scrivania di Razione (v. XXVIII, 23; XLIII, 35) pensioni a undici " pobres Viudas que perdieron sus maridos en la Cucaña del año 1734 „; per dieci di esse carlini due al giorno, per l' altra duc. 4 al mese, e 4,20 ne' mesi di 31 giorni.

[3]) Soc. stor. Nap., Opuscoli: *Relazione della Solennità celebrata a' 23 Maggio 1734 nella Real Chiesa di S. Lorenzo Maggiore dagli Ecc.mi Sig.ri Eletti. Per lo felice ingresso di S. M....* — Napoli MDCCXXXIV, nella Stamperia di Fr. Ricciardi, pp. 16 in 8°. " Fu il tutto regolato da D. Carlo Capuano Commessario del *Decoro,* che diede cura de' disegni a D. Ferdinando Sanfelice, Cavaliere di Montagna, rinomatissimo Architetto, quella delle iscrizioni a D. Gaetano M.a Brancone.. „. L' opuscolo contiene il disegno dell'arco trionfale eretto avanti la porta della chiesa e l'altro dell'altare maggiore.

Palermo, subito che ne giunse l' avviso „ ; poi, " tre altri giorni di lumi cominciando dall'arrivo di S. M. in questa residenza „, che fu il 12 luglio 1735; e poi tre altre sere, dal 16 al 18 luglio, di luminarie e di più strepitose baldorie [1]: accesi tutti i torchi di cera alle ringhiere di Palazzo, altri innumerabili lumi nell'anfiteatro erettogli di faccia, in tutte le piazze, in ogni sedile, alle porte delle chiese e de' pubblici banchi; erette macchine riccamente tapezzate, e statue e ritratti del re e cori di musica. E in quell'occasione " videsi risplendere la magnificenza di Angiolo Carasale, partitario della Regia Corte „ [2]. Ma la fortuna di quell'uomo, che allora si appressò al culmine, per precipitare, indi a poco, nell' abisso, era già cominciata da un pezzo.

Fabbroferraio in origine, entrato come " confidente „ de' vicerè ne' loro favori, ne aveva tratto gran partito, specialmente al tempo del cardinale di Althann [3]. Mutati i tempi, non perdette la bussola; mantenne la vecchia tattica col nuovo pa-

[1]) *Distinta Relaz. delle solenni feste* citata sopra: postilla ms. premessa nel volume alla *Relazione.*

[2]) *Relaz.* cit.

[3]) Quel vicerè " Acciò li riuscisse acquistar denari li dava incombenze di rifazione di Fabbriche alli Castelli, di accomodare li Cannoni, e far montare quelli che si trovavano senza le cascie „ (*Racconto,* 45). E " da volta in volta facevali fare dalla Camera mediante suoi Biglietti per Segreteria di Guerra liberazioni di grosse somme di migliaia di scudi, oltre l' ottenere molte grazie, cavando Condannati dalle Galere e da' Presidj, dando motivo al Collaterale di darne con più relazioni parte alla Corte di Vienna „ (ivi). In conseguenza, quando nel 1724 quel vicerè, che era odiato da tutti, " ottenne la confirma per un altro triennio, con rammarico di tutti, Angelo Carasale per tre sere fece lumi nella sua casa, pose ancora molti lumi di cera avanti li Ritratti dell' Imperatore e dell' Imperatrice e sotto quello del Vicerè, collocati sotto Baldacchino nella Piazza del Castello con sparo di fuochi artificiali. E tenendo egli l'appalto del Teatro Nuovo, fece a sue spese recitare un'Opera in musica in lode del Vicerè, facendo ascoltarla ad ogn'ordine di persone senza paga, e nel fine del primo atto fece dispensare molte sorti di rinfreschi „ (ivi, p. 50—Cfr. Croce, *Teatri,* 295 sgg.).

drone [1]), e per varii anni andò a gonfie vele. Preferito agli altri nella successione al troppo vecchio duca Brunasso, come appaltatore di tutte le regie fabbriche e de' vestiarii militari, e provveditore dell'armata, s'insinuò in una maniera sorprendente nelle grazie del giovane sovrano; " fu veduto ben spesso accompagnarlo publicamente stando in piedi appigliato agli ornamenti della Real Carozza discorrendo con qualche confidenza „ [2]). La continuità de' festeggiamenti pareva uno de' mezzi che dovessero consolidarne incrollabilmente la potente felicità. Feste nuove si ordinarono per l' annunzio del conchiuso matrimonio del re (Capo d'anno 1738) con salve di artiglieria, pubbliche luminarie, imposte per tre sere, gala a corte, *Tedeum* in chiesa [3]). Altre e più suntuose furono poi quelle dell' entrata solenne de' Reali sposi nella capitale (4 luglio 1738) [4]).

[1]) Dal 16 al 18 luglio 1735, il Carasale " continuatamente fè illuminare non meno tutta la gran Piazza del Largo del Castel Nuovo, che li Torrioni, Cortine e Maschio del medesimo con 30 mila e più lumi con bella e nuova simetria disposti. E nella Porta del Castello una gran machina... tutta pienamente illustrata da gran lumi a cera con assai ricco apparato e cori di musica. La sera di lunedì S. M. con tutta la sua Corte e Treno si portò in giro per la Città, osservando le illuminazioni e Machine fattesi.., con dimostrare sommo gradimento... Ed il Mercoledì susseguente fu dato fuoco a vista della M. S. ad un famoso e gran fuoco Artificiale, fatto da esso Carasale già preparare nel mezzo del detto Castello, alto Palmi 130 e largo 300, la di cui veduta fu assai applaudita dal Re e da tutta la Città ivi accorsa, e con detto fuoco si diè compimento alla celebrazione di così giolive feste, che secondo il comune sentimento, anche degli Esteri, simili non si sono ancor vedute „ (*Relaz.* cit. — cfr. Croce, *Teatri*, 309 sg.).

[2]) *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 65 sg. L'A. continua, descrivendo come fosse frequentata e corteggiata la casa del Carasale, posta di fronte alla porta piccola della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli; e quanto sdegno ne sentisse la nobiltà.

[3]) Spiriti, I — Arch. Sta. Genova: lett. del ministro Grimaldi da Nap., 7 genn. 1738.

[4]) Archi trionfali con iscrizioni allusive furono eretti fuori le porte di Costantinopoli e dello Spirito Santo e in maggior numero

La cresciuta avidità festaiola del popolo, la facile partecipazione della corte alle pubbliche baldorie, l'aumento delle costru-

---

avanti alla Reggia. Una fila di spalliere di lumi, cominciando dallo spazio tra gli *Studi* e le mura, seguiva per le *Fosse del grano,* sino a Palazzo. Una gran fontana con stucco con molti e capricciosi giuochi d'acqua era sorta al largo S. Domenico Soriano, altre più giù. Molte nuove carrozze s'erano costruite per l'occasione : tre pe' Sovrani, altre minori per la corte. I Sovr.ni , entrati in Napoli il 22 giugno '38, privatamente , ma in carrozza a otto e con numeroso seguito di nobiltà in mute a sei, riposarono nella Reggia per parecchi giorni. Sgombrati intanto da' pigionali (duca di Carinara e marchese Piro) i due palazzi in isola che il duca di Belcastro s'era costruiti sull' area del Palazzo Telese a Foria (demolito per la ribellione del proprietario al principio del secolo), se ne abbattè il muro divisorio, e furon ridotti ad un'unica casa, per servire d'alloggio di poche ore agli sposi. Vi si recarono infatti la mattina del 4 luglio, e vi pranzarono. Indi cominciò la sfilata, con una compagnia di granatieri, una parte delle guardie del corpo col capitano, la carrozza, vuota, di vanguardia, gli ufficiali primarî della corte in carrozze reali, una carrozza di rispetto. Seguiva la carrozza de' Reali, ricca e magnifica, con tiro ad otto, contornata dagli alabardieri o *guardie del picchetto*, con la corona di tutta la paggeria a piedi a' parafanghi, e i cavallerizzi da' ben bardati e bizzarri cavalli (Ms. Longobardo, 664). L' *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 96, aggiunge che quanti stranieri videro la carrozza de' Reali “ così ricca e perfetta in tutte le sue parti „ dichiararono di non aver visto nulla di simile. Era stata infatti dipinta dal Solimena. Poi un' altra sontuosa carrozza di rispetto anche ad otto; e poi le mute a sei, circa cinquanta, con cavalieri e dame e infine un'altra compagnia di granatieri (Ms. Longobardo, 665). Torna acconcio presentar qui un “ Conto di robe somministrate da... Gius. Barone mercante per servigio della R[l] Scuderia di S. M., D. G.; cioè per il nuovo Carozzone, Carozze di Campagna di S. M., Merlina, Carozze del seguito, Galesso a smimero, sedie, ed altro. Dal mese di Luglio 1737 per tutto Giugno 1738 „. Sono tele, fettuccie, sete, panni, velluti, il tutto per duc. 9993, 2, 15, ridotti dalla Giunta a 6609, 2, 8 3|4 (Arch. Sta. Nap., Casa R. [le], 5 : Uff. Finanza). — “ Ordinò il Re a' Signori Cavalieri e Dame che si fossero uniti fra

zioni militari, delle forze militari, la fastosità edificatrice del re, tutto pareva concorrere a pro del fortunato speculatore.

Alle feste de' primi quattro anni, ne seguirono altre ed

---

di loro, ed a loro spese avessero formato sei gran Carri Trionfali, tirati a sei cavalli, ugualmente uniti insieme, guidati da un solo Cocchiero ognuno di essi, sopra li quali dovevano andare partitamente di Camerata, vestiti capricciosamente, allusivi alle quattro Stagioni e all'elementi etc. col di loro numeroso seguito di servitori vestiti, altri all'uso Turchesco, altri da Ortolani, molti da Marinari, e altri da guerrieri con le loro Lance e Dardi alle mani, chi con le naccare sonando con ambo le mani, chi con le zappe di legno dorate e nargentate, e altri vestiti da cacciatori sonando il corno... „ (Ms. cit., 666 sg.). Occorre appena aggiungere che le nozze regali furono gradita occasione ad una esplosione di versi e di prose. Il Mosca pubblicò in quell'anno un volume di pp. LXXXII in 8, col titolo *In Regis Caroli Borbonj et Amaliae Saxonicae Nuptjs Regiae Neapolitanae Academiae Obsequentis Officium.* La dedica del Cappellano Maggiore interino Niccolò de Rosa fu una delle prime espressioni del pregiudizio, lungamente vissuto, che da re Carlo e da Amalia fossero " le belle arti dell'ingegno All'antica dignità Felicemente ritornate „. Il volume comprende prose e versi in ebraico, greco, latino e italiano di quasi tutti i professori dell' Università, letterati, leggisti, medici, scienziati: Gennaro Xysto, G. B. Vico, Gius. P. Cirillo, Giacomo Martorelli, Biagio Troysi, Nicola Capasso, Isidoro Sanchez de Luna, Antonio Fusco, Castrese Scaja, Andrea Caputo, A. S. Mazocchi, Giacomo Filippo Gatti, Gennaro de Ferdinando, Orazio Biancardi, Bernardino Rossi, Francesco Serao, Domenico Gentile, Gioacchino Poeta, Pietro de Martino, Agnello Firelli.

Quei carri giganteschi furono apparecchiati nel cortile delle Fosse del Grano, presso port'Alba, e per farli uscire fu necessario demolire l'intero muro d'una delle arcate. Ciascuno conteneva sei cavalieri e sei dame ed era preceduto da sessanta servi. Percorsa via Toledo, si smontò alla Reggia, dove il re e la regina apersero le danze, durate sino a giorno, e trattarono " le nobilissime compagnie con ogni sorta d'esquisiti Rinfreschi, di Deserto, di Dolci etc „. Lo spettacolo, " per inherire al gustoso genio de' Regnanti „ si risolse replicarlo la seguente domenica (Ms. cit., 667). Medaglie d'oro e d'argento, coniate a memoria del faustissimo evento, si distribuirono fra la corte di Napoli e le corti straniere (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Francia, 296: Torella a Salas, 19 sett. 1738).

ed altre, quasi senza interruzione: per l'onomastico della regina [1]); per la guarigione dalle febbri, che la colsero al secondo mese dal suo arrivo [2]), e poi dal vaiuolo, che, con più grave pericolo, colpì anche lei a' 6 febbraio 1739 [3]). Quindi le nozze del fratello del re [4]); la gravidanza [5]) e poi il parto della regina, pel quale fece grande scandalo l'assistenza di un chirurgo [6]).

[1]) A' 10 luglio 1738: gala con baciamano a Corte; la sera, al San Carlo, prima rappresentazione della *Loueuse de Chambres garnies* (disse la *Gazette* francese, n. 14, dei 16 agosto 1738) che fu la *Locandiera* del Federico, messa in musica dall'Auletta (Croce, *Teatri*, 348). Seguì nuovamente l'uscita de' carri della nobiltà di corte; e poi (a' 12 luglio) quelli de' *Corpi d'arte*; dei quali il *Trionfo di Bacco* fu abbandonato al popolo (*Gazette* cit.).

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1727: lettere del Montealegre dell'agosto danno notizia della malattia.—Arch. cit., Torino, fasc. 1933: A' 10 settembre 1738 il De Sada s'augura che le febbri cedano all'efficacia della china. — Arch. Sta. Genova, Aff. est., Napoli: il ministro Spinola a' 9 settembre annunzia l' entrata in convalescenza; a' 17 ottobre riferisce che, interrotto per quella infermità, e rinviato il rimanente programma delle feste a mezzo ottobre " il Sig. duca di Monteleone diede a Portici il divertimento della Caccia de' Tori alle Loro Maestà, già da molti mesi avanti concertato, differito poi sino a detto giorno (di domenica) per la indisposizione che ha sofferto la Regina. L'intervento della Corte e di quasi tutta la più scelta nobiltà del Paese servita di copiosissimi rinfreschi resero bello uno spettacolo che la qualità dei tori del paese, e la presente stagione, nella quale sono mansueti, non poteva rendere molto interessante ".

[3]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 6: contiene i bollettini della malattia fatti dal Perchet e dal Buonocore, sino al termine del mese, talora parecchi per una sola giornata.

[4]) Si ebbero " tre giorni di festa in Napoli, con ricca cuccagna di commestibili alla terza sera " (Arch. Sta. Genova: Molinello, 22 decembre 1739). Le nozze di D. Filippo infante con Madama primogenita di Francia seguirono a' 26 agosto 1739.

[5]) Nell' anno 1740 si festeggiò con grandi allegrezze a corte e nelle provincie la nuova della gravidanza della regina (D' Auria).

[6]) La notte de' 6 settembre 1740, Maria Amalia, non ancor sedicenne, diè alla luce Maria Elisabetta (Ms. Longobardo, f. 673)—

Un popolo come il napoletano, naturalmente appassionato al rumore, alla vivacità dei colori, al luccichio delle cose, doveva esser rapito da quel succedersi di festeggiamenti. Un vantaggioso movimento di danaro ne derivava. Ma la moltitudine esu-

---

" In quell' occasione (narra la Spiriti, II) si diè l' esempio d' una svergognatezza non mai vista: mostrarsi senza necessità agli occhi d'un uomo ciò che le donne coprono colla veste e col pudore. Che, invece della levatrice, aiutò il parto un medico francese, il quale per mostrare più valore e ricevere più lode finse pericoli inesistenti e spiegò tale apparato di ferri che la regina spaventossene, e quind'innanzi non volle mai altro aiuto che della levatrice „. Il medico era monsieur Peyrat, il chirurgo della regina di Francia in persona, venuto nel maggio precedente a sostituire M. Perchet (Arch. Sta. Nap., Aff. Esteri, Francia, 306: Castropignano a Salas, 16 e 30 maggio 1740). La neonata fu tenuta al fonte dal cardinale Acquaviva pe' Reali di Spagna, che mandarono preziosi presenti. Se ne fecero " grandi feste e Luminarj „; con piramide alta 500 palmi al largo di Palazzo, circondata da più ordini di palchetti a guisa di teatro, e illuminata da quattromila lanternini di vetro; con molti carri " a spese dell' Artisti „ (Ms. Longobardo, 673). Nutrice della prima Infanta fu Anna de Martino. Suo padre Nicola ebbe perciò una pensione di duc. 7,50 al mese (*Scriv. Raz.*, LXIII, 133t: liberanza 4 luglio 1755). Dopo 16 mesi e 14 giorni dal primo parto, mentr'era per farsi la funzione del baciamano pel Compleanno del re, nel 1742, " la Regina inaspettatamente si sgravò con tutta felicità verso un'ora di mezzogiorno d'un'altra Reale Infanta „ [Maria Giuseppa Antonia] (Arch. Sta. Genova: Molinello, 23 gennaio 1742). Una idea della spontaneità di tali festeggiamenti può fornire l'ordine che, per quel secondo parto, fu spedito dal " Palacio 4 de Marzo de 1742 Alos Electos de esta Fidelissima Ciudad = Exmos Ses = El Rey hà resuelto que en Celebridad del Nacimiento de la segunda Rl Infanta Da Ma Josepha Antonia, se hagan algunas fiestas a principio del venturo mes de Junio, en la forma y con la Suntuosidad de que està entendido el Consejero Marques de Ferrante Abogado Fiscal del Rl Patrimo: I me manda S. M. lo prevenga a V. E., para que por su parte concurra a esta publica satisfacion en el complemento de esta Rl Resolucion saviendo del citado Min.o Marq. de Ferrante lo que se devera esecutar „ (Arch. Sta. Nap., Casa Reale. fasc. 18).

berante della casa reale, l' altezza degli emolumenti, lo sfarzo franco spagnuolo della corte [1]) imponevano alla non florida finanza del Regno sforzi sproporzionati. Due corti reali aveva allora l'Italia, e s' intende il diverso senso di maraviglia che ciascuna dovesse produrre nell' uomo avvezzo all' altra. L' ambasciatore sardo era abbagliato dalla magnificenza della corte napoletana [2]); il nostro marchese Caracciolo chiamava " miserie „ i soldi de' signori della corte di Torino, e gli stessi appannaggi de' principi di Casa Savoia [3]).

[1]) Partito il Santostefano, la corte ebbe ordini più sciolti: tenne più del cerimoniale francese che dello spagnuolo (Mocenigo, *Relaz.*)— Secondo il rappresentante genovese, la corte di Napoli si manteneva " sulla riga delle più principali „ (Arch. Sta. Genova: Molinello, 25 aprile 1739). Anche il presidente De Brosses (*L'Italie*, I, 359) trovò in Napoli nel 1739 una " Cour somptueuse et nombreuse „ e aggiunse, poco dopo: " Il y a ici bien vingt-cinq mille personnes qui n'ont d'autre métier que celui de mendier „. — Vi erano allora a corte 20 e più gale all' anno; otto delle quali con baciamano: al genetliaco e all'onomastico del re e della regina di Napoli, de' sovrani e degl'infanti di Spagna. Crebbero di poi, col crescere della famiglia reale (V. il *Notiziario* degli anni sgg.). I ministri, la nobiltà, il *Corpo di Città*, il corpo diplomatico si recavano in quei giorni in gran gala a palazzo. La sera del 10 luglio 1740 (onomastico della regina), stando dame e cavalieri nella reggia, furono pregate le Loro Maestà di discendere nel giardino; e vi trovarono un teatro sorto come per incanto, dove fu eseguita la commedia in musica *Travestimenti amorosi* (Arch. Sta. Nap., Aff. Est., Vienna, 20: Salas a Carpintero, 12 lugl. 1740).

[2]) Arch. Sta. Torino, *Relaz.* Monasterolo del 1742: " La magnificenza di detta Corte nei giorni di gala meritar deve l' attenzione de' stranieri per la ricchezza degli abiti e della moltitudine della nobiltà, che viene ammessa al baciamano. — In tal giorno le LL. MM. sono superbamente vestiti et adornati di gioie et il Re pone un Cappello con un ponto di Spagna formato di brillanti „.

[3]) La lista civile o casa del re in Piemonte (nel 1762) non oltrepassava un milione e mezzo di lire, non comprese cento e più mila per minuti piaceri del re e de' principi reali (Carutti, *Carlo Em. III*, vol. II, 75)—Una lira piemontese, di soldi 20, era ragguagliata a grana nap. 26 1/2 (*Scriv. Raz.*, XXV, 43; lire 3 /2 valevano un du-

È ovvio che quanto più numerosa era quella popolazione, di gradi e nome infiniti, destinata esclusivamente alla decorazione e al servizio personale delle Loro Maestà, quanto più fastoso il suo modo di vivere, quanto più dispendiosa la Casa Reale, tanto più se ne assottigliavano i mezzi per sopperire a' più urgenti bisogni, squadernati dal paese agli occhi d' un governo che aspettavasi riparatore. Poichè dei galeoni spagnuoli recanti a Napoli l'oro o l'argento d'America, oltre le spese per la conquista de' due regni, la leggenda è sfatata da un pezzo. Certo è, all'opposto, che, come Carlo ebbe messo piede in Napoli, la Corte di Spagna, dopo aver meditato di appropriarsi addirittura le entrate del Regno, mutò bensì consiglio, lasciandole a disposizione del nuovo re; ma gli tolse l'annuo assegno, pagatogli sin allora, di 150 mila ducati, e addossò sul bilancio di Napoli i soldi di tutti gli spagnuoli, che vollero passare dal servizio del re Cattolico a quello del figlio [1]). Sicuramente quella moltitu-

---

cato nel 1755: ivi, LXVII, 49t) — Domenico Caracciolo, giunto a Torino, scriveva al Fogliani, il 29 gennaio 1753: " La Città è bella, il Palazzo è ornato magnificamente e con sontuosi arredi, il Re pieno di clemenza e di familiarità co' suoi sudditi, i Principi bellissimi e di graziose e gentili maniere, la Nobiltà all'estremo garbata, ma non vi sono danari: i stipendi di questi signori della Corte, e medesimamente quello che a proporzione hanno i Principi e le Principesse sono miserie, avendo il Duca di Savoia diecimila lire per vestirsi, e trentaseimila la Duchessa e la truppa nonostante sta in attrasso di dieci mesi... „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 359).

[1]) Arch. Sta. Nap. Aff. est., Spagna, f. 1717: Patiñò al conte di Santostefano, da S. Ildefonso, 26 giugno 34: " Exc.mo Señor. En carta de 12 de mayo deste año dije a V. E. de orden del Rey que entrasen en la Thesoreria del Ejercito todos los caudales pertenecientes a la Hacienda real en ese Reyno, llevandose una noticia separada de su importe en interim que se dava regla par el uso y manejo de estos fondos; y ultimamente en fecha de 22 del corriente con motive de la que acerca de esta probidencia representò V. E. en Carta de 1º de este mes, le participé haverse conformado S. M. con lo que proponia V. E. reducido a que vaciadas las cargas precisas del Reyno, y lo que importase la manutencion de

dine di spagnuoli, accresciuta di parmigiani, piacentini, toscani, prima di giungere al suo pieno cogli elementi del Regno, spendeva nel paese. Ma buona parte delle sue spese ne usciva senza compenso. Poichè si commetteva all' estero buona parte delle provvigioni della mensa reale [1]), oltre l'acquisto de' varii ani-

---

la real Casa de S. M. N. se pusiese todo lo demas en la Thesoreria del Ejercito para la asistencia delas Tropas de S. M. con prevencion de que por tocante a la formacion delos Cuerpos de Tropas que hubiese de mantener S. M. N. para la defensa de ese Reyno, se advertiria a su tiempo a V. E. lo que se haya de practicar. Aora teniendo S. M. presentes estos antecedentes ha resuelto que no obstante todo lo expresado use y se sirba libremente S. M. N. de todos los caudales y efectos de ese Reyno que toquen a la Hacienda Real sin que de ellos se haga entrada alguna en la Thesoreria del Ejercito pero con la calidad de que desde aora ha de cesar la hasistencia delos ciento y cincuentamill Ducados anuos consignados a S. M. N. en la expresada Thesoreria igualmente que el diario extraordinario que se reglò con motivo de la Jornada y todas las demas raciones sueldos y gocez que se mantenian aquí a los Criados de S. M. que pasaron a Italia sirviendo a S. M. N. porque todo há de correr de quenta de su Real Hacienda sin que por la Real Casa de S. M. ni por la Thesoreria General se les continue en España goce alguno en adelante; respecto de que no quisieren continuaren sus empleos con los sueldos competentes que se les señalaren por S. M. N. podrán volverse a España: De que prevengo a V. E. de su R.l Orden para que lo ponga en intelligencia de S. M. N. a fin de que tenga puntual complimento esta resolucion de S. M.d y asimismo doy aviso a V. E. de que se queda formando el estado delas Tropas que ha de mantener S. M. N. para (despues que le haya visto S. M.) dirigerle a V. E. con el primer extraordinario, a fin de que diga lo que se le ofreciere. Dios guarde a V. E... „

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 11: Montealegre a Fuenclara, 14 genn. 1738, commette sollecita spedizione di 200 bottiglie di Tokay “ lo mas exquisito que se pudiere encontrar en ese Pays „ — Fasc. 15: alla regina inferma si dà a mangiare qualche fetta di pane bagnata in vino delle Canarie—Francia, vol. 321: Montealegre a Malechart (incaricato di comprare e spedire pel re il

mali destinati alle caccie o ad altro svago del re [1]). L' estero forniva, almeno in parte, mobili e suppellettili per le reggie, carrozze, vestiti ed ornamenti personali de' sovrani [2]).

---

vino di Borgogna) 27 feb. 42: quello ultimamente spedito “ le Roy n'a point trouvé de son gout..: tres foible, joint a cela que n'ayant point esté tiré clair fin, il est louche et fait du depot., et d'ailleur la couleur non seulement est fausse, mais elle est trop legere „ — L'incaricato ne ha trovato tre botti dell'anno 1739 di ottima qualità e ne ha assicurato una quarta per L. 350 l'una “ li vini vecchi essendo molto cresciuti di prezzo „, e fatto inoltre sospendere la vendita di altre otto botti, se mai volesse acquistarle la real casa di Napoli.

[1]) Arch. cit., Vienna, 7: frequenti gli ordini per compra e spedizione di fagiani — Londra, 593: Montealegre a Como, 4 marzo '38: “ Avendo S. M. piacere di vedere il combattimento de' Galli, mi ha ordinato d'incaricare V. S. di provvederne quà 24 de' migliori e più atti a combattere con altre tante galline delle più belle, e di quelle da cui si suole costì ricavare li migliori de' sudetti Galli „ — Como a Montealegre, da Londra 11 decembre '38: “ Colla stim.^{ma} di V. E. in data de 11 scorso da Procida ricevo ordine di provedere per ordine di S. M. quattro Cani Levrieri de più piccoli, che sogliono di tenere le dame... „—Costantinopoli, 188: Finocchietti a Montealegre da Costantinopoli, 30 sett. 41, invia due *lileck*, quattro gru, tre capre d'Angora.

[2]) Tutta la *toaleta* per la regina sposa fu ordinata a Parigi, e venne in varie spedizioni (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5: Andrea Nuñez a Miranda, 18 dec. 1738). Dalla Scriv. di Raz., LXVII, 49^{t}, risultano spedizioni di guanti per la regina da Torino; XXXVII 75$_{t}$: un orologio a pendolo da Parigi, ecc. Il re possedeva varie carrozze, quando venne a Napoli; più ricche fra tutte, due appartenute all'avo suo Odoardo Farnese (*Istoria di Nap*, Ms. della Nazionale, III, 47). Un'altra, anch' essa ricca, gli fu donata appena entrato nella capitale dal principe di Colubrano: “ sommamente gradita dall'Infante „ (ivi, f. 22). Altre gliene furono costruite per l'ingresso solenne di Maria Amalia, ammirabile una nella ricchezza e perfezione di tutte le sue parti “ per essere stata questa dipinta dal famoso pennello di Francesco Solimene, e spesovi in essa da 30 mila ducati e più „ (ivi, 96). In una *Relaz.* della *Giunta de' Conti* de' 28 luglio 41 (Casa Reale, fasc. 16) son richiesti dal Solimena così

Ora il milione e mezzo di lire piemontesi che bastava a mantenere la corte di Torino, calcolandole a tre e mezzo per ducato, costituiva appena l'annualità che la Cassa militare o tesoreria generale versava al tesoriere di Casa reale [1]), oltre le spese per la Real Cappella [2]) e pe' suoi musici [3]); per la cu-

---

pel Real Carrozzone come per pitture ne' Reali appartamenti ducati 20025, ridotti dalla Giunta a 9000. Tuttavia, nel 1740, prossimo il parto della regina, se ne fece costruire un'altra in Francia, sontuosissima, tutta di velluto verde, costata lire 3395 (Arch. Sta. Nap. Aff. est., Francia, vol. 306, con nota del Castropignano de' 30 maggio 1740, e vol. 307).— Parigini erano il mercante di stoffe e il sarto del re (Giuseppe Fleuriot e Francesco Bucharlat). Di solito, gli si faceva un vestito nuovo per le grandi occasioni di compleanni, onomastici, udienze solenni ecc. Per un vestito fattogli per l'onomastico di M. Amalia (10 luglio '41) il sarto chiese duc. 500, che la *Giunta de' Conti* ridusse a 400 (Casa Reale, fasc. 16). Un altro gli fu fatto per l'udienza all'ambasciatore turco (18 sett. 41). Un terzo, fattogli pel compleanno della regina di Spagna (25 ott. 41) costò duc. 375 (ivi, fasc. 17). Per tutti e tre il Fleuriot e il Bucharlat sollecitavano il pagamento complessivo di duc. 1475, il giorno 7 luglio 1742 (ivi, fasc. 17).

[1]) Il tesoriere della R. Casa, don Giovanni de Echeverria, venuto di Spagna col re (Arch. Sta. Nap., Casa Reale I, contenente il Regolamento per l'Amministrazione della Casa Reale) riceveva annualmente dalla Cassa militare ducati 400 mila, non di rado cresciuti di parecchie diecine di migliaia, “ per sodisfazione di soldi e gasti della Real Casa „ (Arch. cit. Scrivania Raz., XXIII, 15, 74ᵗ, 158; XXXVII, 79ᵗ; XL, 91; LX, 18; LXXIX, 10ᵗ), più 40000 (saliti poi a 41500) “ per spese di spilletti e della Real Camera della Regina „ (ivi, XXX, 139; XLI, 57ᵗ; CXI, 104).

[2]) *Scriv. Raz.*, XXXVII, 32: 1.º luglio 1753; LI, 33: 1.º agosto 54: mesate di duc. 180,09 al Cappellano maggiore e ad altri (12) della Real Cappella.

[3]) ivi, XXIII, 26ᵗ; XXXVII, 144ᵗ; CXI, 61: dal 1752 al 59 mesate di duc. 483, 65; 434,65; 503,75; de' quali, 25 al maestro (Giuseppe di Mayo) il resto agli esecutori, in numero or di 51, or di 54, or di 52.

stodia e corredo della biblioteca [1]), del museo [2]), della quadreria [3]), della stamperia segreta del re [4]), per la manutenzione del parco della reggia di Napoli [5]). Oltre queste spese e la detta annualità, di più che 470 mila ducati, versata al tesoriere della real casa, la tesoreria generale, di quando in quando, era chiamata a sodisfare un “ gasto segreto del real servizio „ [6]) o a sborsar danaro per altra ragione similmente non precisata [7]). Gravavano su di essa sussidî e limosine largite dal re [8]); sala-

[1]) ivi, LXV, 11: 2 giugno 1755: a Bernardo Buono duc. 1220, prezzo di 1400 volumi comprati per completar la Biblioteca Reale.

[2]) ivi, LXV, 24: 7 giugno 56: al P. D. Giuseppe Mª Pancrazi de' Clerici Regolari duc. 210,30, prezzo di 63 medaglie d'argento e 547 di bronzo delle Antichità siciliane comprate pel Museo di S. M. — f. 29: 10 giugno 55: allo stesso duc. 471,40, prezzo di 3 tomi di disegni delle Antichità siciliane presi per servizio del Real Museo.

[3]) ivi, LXXXI, 157^{t}: 9 gennaio 58: al pittore D. Clemente Ruta duc. 1544,40 da pagarsi a Dn G. B. Anglois, prezzo di 81 “ piezas de quadros de diferentes Authores „ dall' Anglois venduti “ para el imediato R.^{l} Servicio de S. M.^{d} „.

[4]) ivi, XXIII, 6: 7 settembre 52, mesate d'agosto di duc. 18 ad Antonio Ruticelli assistente della stamperia segreta di S. M., e di duc. 12, 9 e 7 rispettivamente a Gennaro Sanzone e Gaetano Naso, a Francesco d'Agostino ed a Gennaro Granito, impiegati alla stessa. V. anche ff. 62,149,159, che aggiungono un Pasquale Granito impressore della R.^{l} Stamperia con 12 duc. al mese; XL, 53^{l}.

[5]) ivi, XXXIII, 151^{t}; XXXVII, 45: 2 dec. 1752, 4 luglio 1754.

[6]) ivi, XXXVII, 28, 32, 35; CVII, 73^{t}, ecc.

[7]) ivi, XLVIII, 23: “ R^{l} Bigl^{o} di S. M. del tenor seg.: El Rey há resuelto y manda que por la Excriv. de Racion se libren a mi mismo [M.se di Vallesantoro] dos cientos y quarantamil ducados para entregarlos à la persona que S. M. me tiene mandado „, 11 marzo 1754.

[8]) ivi, LII, 119^{t}: 26 sett. '54, al P. Rocco missionario duc. 50 “ à titulo de limosna por una vez para que pueda socorrer a diferentes Pobres de esta Ciudad „; limosina che si ripete di frequente— LVII, 115^{t}: limosina di 500 ducati annui assegnata all'ospedale di S. Giacomo — LVIII, 1 e 135: altre al Convento di S. Efremo vecchio, a quelli delle 33 Cappuccinelle, di S. Lucia del Monte, della Solitaria — LX, 155 LXI, 63: alla Congregazione del Sacramento della nazione spagnuola e al Collegio della Sacra Famiglia di Gesù

rii, pensioni, emolumenti a dignitari di corte e familiari inferiori [1]); a segretari particolari del re [2]), al regio storiografo [3]). Quando, presso al termine del secolo, si rivelò in cifre sicure la spesa annua della Casa Reale, si seppe che costava non meno di duc. 1223000 [4]), vale a dire circa 4 300 000 lire piemontesi d'allora, 5 200 000 lire del tempo nostro, non computando il diverso valore!

2). La presenza del sovrano in un ordine di effetti mostrò forse l'impronta personale di Carlo, nella magnificenza dell' apparato di corte e nel fasto delle costruzioni, di cui Filippo V trasmise al figlio la passione contratta a Versailles [5]). Quel genio

---

Cristo de' Cinesi — LXV, 23; LXX, 107t: a Mons. D. Ettore Capece Galeota, priore di S. Nicola di Bari, duc. 2000 a' 9 giugno 55, per la costruzione di quella chiesa e palazzo priorale, e altrettanti a' 13 ottobre dello stesso anno, per continuare — LXVI, 116: limosina annua di duc. 6000 all'Annunziata—LXXI, 79t; LXXIII, 8: al Cappellano maggiore quando duc. 1000 all'anno, quando 450 al mese da distribuire a Pasqua e Natale tra le persone povere della capitale, e altri infiniti mandati somiglianti.

[1]) *Scriv*, *Raz.*, XXII, s. n.: certif. 15 marzo 1735 *assienta* (con decorso dal principio del 1734) due maggiordomi (D. Ferdinando Harbaer e il conte Tarasconi) per duc. 49,4,0 1/2 al mese, e cinque gentiluomini (D. Luca de Chiros, D. Antonio Albaurre, il march. Fogliani, D. Luca Torregiani e D. Lucantonio Albizzi) per duc. 29,4,8 1/2 al mese l'uno. Vi sono inoltre il *confessore della famiglia di S. M.*, il *sottoagente repostiero*, l'alimentatore *dell'uccelli di. S. M.*, un *serviente della Tapezzeria*, un *Barbiero e pilucchiero in questa Città, per l'alimenti che presta a Gregorio Oleo Naturale di Valenza, che presso di esso impara detti mestieri*, la vedova d'un aiutante della Real Cucina, varii mozzi di Camera, della guardaroba, della *Real bottega*, della cavallerizza, un paggio, due *aggiutanti* della cavallerizza.

[2]) ivi, XXXV, 136: duc. annui 780, 90 a Dom. Artiago; LXXXV, 31: duc. mensili 94,90 a Mattia Miranda.

[3]) ivi, XXXIII, 160t: duc. annui 100 a Giuseppe de Rosa.

[4]) Bianchini, 342.

[5]) Con Filippo V, primo de' Borboni in Ispagna, le spese della casa reale crebbero da 11 a 35 milioni di reali, di più che il triplo (Lafuente, XIII, xxiii, 355).

dispendioso, francese d'origine, venne bensì dalla Spagna; ma non certamente l'oro per secondarlo. E non è nemmen vero che, per le grandi opere di costruzione e di arte ordinate da re Carlo, “ il danaro speso da lui fosse in grandissima parte quello stesso che dalla finanza gli veniva pagato pel suo mantenimento „ [1]). Quell'affermazione dello storico delle finanze del Regno potette essere un omaggio alla memoria del fondatore della dinastia; ma non fu omaggio alla verità. A lui non poteva restare occulto che quelle spese gravarono sulla tesoreria generale, fuori anch'esse delle annualità che si versavano al tesoriere della Real Casa [2]). E nulla squadernò agli occhi de' contemporanei la sproporzione tra la suntuosa fastosità della Casa Reale e la capacità finanziaria del paese più insolentemente di quelle opere. Non ne furono solo amareggiati gli uomini intelligenti del Regno, indifferenti o avversi al Borbone; che, pur ammettendo la veduta politica che si dovesse significare con fatti materiali la consistenza del novello dominio, giudicarono smodatamente sfarzoso il capriccio del giovane re, e colpevolmente eccessiva la condiscendenza del suo Mentore; tanto più, se davvero, come si disse, quel consenso provenne da avidità di lucri [3]). Ma anche i più gravi e autorevoli fra' rappresentanti delle potenze straniere ne rimasero scandolezzati [4]).

[1]) Lo affermò il Bianchini, 342. Per assai piu rispetti erronea l'altra affermazione del Colletta, I, iii, 30, che Concordato, Catasto, senno di Carlo, parsimonia del Tanucci [?] facessero “ così copioso l'erario, che, soverchiando a' bisogni, bastasse a' monumenti di grandezza „; e peggio, II, ii, 18, che: “ Regnante Carlo, i denari della Spagna... e sempre la parsimonia de' reggitori... ristoravano o nascondevano la scarsezza dell'erario..: ricchezze di Carlo, consumate dal nuovo governo [di Ferdinando IV] „. Il doppio e opposto errore tradisce il preconcetto partigiano dello scrittore.

[2]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: ordine 17 giugno 1737 che i pagamenti per le costruzioni di Capodimonte, del Teatro ecc. — considerando ch'esse sono opera civile, e non militare — sian fatti per mandato della Contadoria generale, regolati al cap. 1° della Pianta della Tesoreria generale.

[3]) Spiriti, I.

[4]) Mocenigo, *Relaz.*: “ La più grossa partita [delle entrate del

Certo, la Reggia di Napoli, così come era ridotta, non poteva alloggiare degnamente un re: nè aveva capacità sufficiente pel seguito numeroso [1]). L'incuria viceregnale vi aveva lasciato intristire abusi deturpatori, che il nuovo governo trovò infistoliti, e durò fatica, nè sembra che riuscisse ad estirpare [2]). Mancavano perfino i mobili più indispensabili, che, almeno provvisoriamente, potessero servire, quando stava per venirvi da Aversa D. Carlo infante; sicchè, come notammo, si dovette torli a prestito dal Banco di Pietà e a nolo da privati [3]).

Fu, dunque, vera necessità riattare e ingrandire la reggia ed arredarla. Delle riattazioni e degli ampliamenti furon dati i primi

---

Regno] deve servire di fondo per pagare le spese esorbitanti nelle riparazioni dell'antico Palazzo Regio, nelle fabbriche aggiuntevi, nel Teatro nuovo e nelle case di piacere... „

1) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 2: *Avvertimento al cerimoniale.*

2) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 1: Montealegre al duca di Sora, 26 giugno 1739: “ Con Villete de 31 de Octobre de 1737 tubo por conveniente el Rey ordenar al Duque de Santistevan Antecesor de V. E. que se derivasen y quitasen absolutamente todas las Varracas, tiendecillas, y penatas, que se hallavan entonces arrimadas a las Murallas de Palacio viejo, de modo que quedase libre, franco y despejado el terreno y el paso; y aviendo reparado S. M. que esto no se há observado con la exactitud que conviene, me ha mandado prevenir V. E. expida las ordenes correspondientes al Aposentador Major „ etc.

3) Ne diè gli ordini relativi il Conte di Charny al presidente Odoardi ed agli avvocati fiscali Matteo di Ferrante e Nicola de Sarno. E questi procurarono ad “ imprestito paterno „ damaschi, galloni, un dossello gallonato e frangiato d'oro, soprapporti, portiere, date in pegno da privati al Banco di Pietà. Presero da particolari in fitto letti (120 incirca), sedie di velluto e di vacchetta, boffette d'ebano, di noce, di pero; boffettini, sedili, cassapanche, placche dorate con cornucopie inargentate, lumiere, lampieri; sgabelli, tavole, inginocchiatoi, damaschi, frangie, trine, un quadro di S. Filippo Neri per duc. 352, 4, 12 2/3 al mese (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 1). Similmente furon tolte a nolo le suppellettili necessarie per gli appartamenti de' due segretari di stato, Montealegre e Tanucci (Arch. cit., Scriv. Raz., XXII: 21 agosto 1734).

ordini dal Montemar ancor prima dell' ingresso di Carlo nella capitale; affidati i lavori al regio ingegnere don Giuseppe Papis, impresario il Carasale, direttore il tenente colonnello don Giovanni Antonio Medrano, creato ingegnere maggiore del Regno. La reggia s'ingrandì d'un quartiere nuovo, pel conte di Santostefano, dal lato orientale, su quello detto " del Cavallerizzo „ al di sopra della stalla. Si aggiunsero altre stalle e cucine e nuove fabbriche, tra cui una cappella segreta pel re, e una scala segreta, scendente all'arsenale [1]). Ma le nuove costruzioni misero in pericolo il bello edifizio. Le prime minacce apparvero a' lati di oriente e di mezzogiorno [2]). Poi anche il bel porticato a giorno

[1]) Oltre due nuove fontane di marmo e stucco, si levò nel giardino un muro divisorio pel Picadero, e un altro dalla parte di Palazzo Vecchio (Arch. cit., fasc. cit.: attestato del Medrano de' 20 agosto 1734). La prima nota di spese richieste dal Carasale ascese a duc. 4200, secondo Consulta della Sommaria de' 18 sett. 1734.— Nella cappella, lavoravano nella primavera del 1735, tra gli altri, Angelo Carillo e Giuseppe Mortaro mastri indoratori; per le canne dell' organo Tommaso de Martino. Nel gabinetto del re lavorava l'intagliatore Antonio Balbi, autore del modello della piramide di Bitonto (Arch. cit., fasc. cit.). Più tardi s' ingrandì la loggia del " Belvedere „.

[2]) Fu informata la Sommaria (ivi: sua Consulta de' 24 marzo 1735) che, avendo fatto " molte gravi lesioni la lamia, Archi, e Pilastri della Rle Stalla per l' eccessivo peso del nuovo altro Quarto fabricatovi sopra, si stava quella occultamente puntellando, e riparando dall'Ingegnere Papis „. Mandatovi quindi uno de' suoi presidenti, il conte Coppola, " commissario delle fabriche del Real Palazzo „, con un ingegnere camerale, si " ritrovò già tutta lesionata, e per ciò puntellata la lamia grande della stalla e rifatti l'Archi appoggiati sopra le due fila de' Pilastri, che dividono la Corsea, seu lamia grande, dalle due Collaterali Corsee, ove sono le mangiatore, e stanno li Cavalli „. Il Papis assicurò avere già informato del caso il re per mezzo del Medrano, e proposto che nel mezzo della stalla si facessero, sotto la lamia grande, alcuni pilastri capaci di sostenere il peso del muro di mezzo del quartiere poggiato sulla stessa lamia. Ma, ritornatovi in seguito il conte Coppola coll' ingegnere Donato Gallarano e con D. Ferdinando Sanfelice, uno de' più esperti più e famosi architetti del tempo, " si osservò non solo

della facciata ne divenne mal sicuro, e fu necessario ostruirlo [1]).

---

la stalla molto lesionata, e bassati in alcune parti li Pilastri, e non star a piombo, ma in più parti lesionata la fabrica superiore dell'antico, e nuovo quarto; e piombato il Muro laterale dalla parte di mare, si ritrovò sporgere in fuori la Cima più di un terzo di palmo „. Onde il Sanfelice dichiarò “ dipendere il danno maggiore dall' essersi senza archi tra un Pavimento e l' altro fabricata una ben grossa Muraglia di mezzo del nuovo Quarto, corrispondente a quello del quarto antico, appoggiata colle Travature di amendue li Quarti sopra la Cima della Lamia „. E ritenne “ necessario primieramente rifarsi di Piperno forte, o di Mattoni, e di maggior spessezza li Pilastri antichi delle due Corsee laterali della Stalla, ed altresì togliersi l' Astrico a Cielo, e voltarsi le Travature del nnovo quarto sopra li ripartimenti delle Stanze, sostenuti dalli Pilastri, con farsi la Muraglia di mezzo di minor grossezza, o pure farsi l'Intelature con ossature di Legname, e per togliere il peso delle Travature e Astrichi servirsi delle stesse Corsee del Tetto, con farvi il polverino sopra, venendosi con ciò ad alzar più le stanze del nuovo Quarto, che rispettive alla loro grandezza sono matte; con aver proposto per ultimo esso Sanfelice che bassandosi il quarto antico detto del cavallerizzo, si avrebbe potuto con poca spesa di più tirare il nuovo Quarto allo stesso piano del Quarto principale del Real Palazzo, togliendo la deformità da fuori per l'ineguaglianza, e l' incomodo da dentro per la gradiata tra l' un Piano e l' altro, con averne del tutto fatta relazione in scritto „. Questa Relazione, diretta al Conte Coppola, si trova nello stesso fascio. Ma in essa il Sanfelice si astenne “ di espressare ciòcche disse a voce di dissapprovare totalmente il progetto dell'Ingegniere Papis di far li Pilastri nel mezzo della Stalla per sostegno del Lamione, stante resterebbe quella deturpata, ed incomoda per il passaggio alle Corsee laterali de Cavalli. — L' Ingegnere Gallerano... disse a voce “ che se fussimo in fieri della fabrica del nuovo quarto, avrebbe egli parlato d'altra forma, ma che essendo l'opra già fatta, e che avendo inteso che il Sig.r Conte di S. Stefano voleva quanto prima abitarci, bisognava pensare al riparo per lo quale egli confirmava il progetto dell' Ingegnere Papis, di farsi li Pilastri nel mezzo della Stalla con archi attraverso per sostegno del muro di mezzo delli due quarti superiori.. „.

[1]) Miola, in *Nap. Nobilis.*, I, 16.

Mentre si attendeva a quelle costruzioni e riparazioni, durate quasi per tutto il regno di Carlo [1]), veniva addossato al lato occidentale della Reggia, in prossimità del giardino, il grandioso teatro di *San Carlo*. Ne fece il disegno il Medrano, impresario lo stesso Carasale. E, cominciato il 4 marzo 1737, fu con prodigiosa celerità condotto a termine il 4 novembre dello stesso anno. La sera di quel giorno, ricorrendo l'onomastico del re, il teatro fu aperto la prima volta [2]).

Da un pezzo intanto (da' 29 luglio 1734) si attendeva a mobiliare in modo conveniente l'appartamento del re [3]), come poi il

[1]) Quella durata risulta da' fasci di *Casa Reale* nell' Arch. Sta. Nap. — A' 23 maggio '42 furon preposti al " riconoscimento de' ripari occorrenti al Palazzo „ i tre ingegneri camerali Ferd. Sanfelice, Biase de Lellis e Casimiro Vetromile (ivi, fasc. 19).

[2]) Per altre notizie, v. Croce, *Teatri*, 322 sgg. Una delle impressioni che se ne ebbero allora fu questa, che le voci " de Recitanti da Balchetti lontani non troppo si sentono, e il Luogo per essere grande, accosto al Giardino, e vicino al Mare, riesce alquanto fresco „ (Ms. Longobardo, f. 668t). Vi si aggiunge che l'antico teatro, di *S. Bartolomeo*, era " della Casa Santa degl'Incurabili, quale affittavasi agli Appaltatori pro tempore da mille ducati incirca annoi; poi S. M. si convenne co' Governatori d'una somma proporzionata e il detto Teatro fu concesso alla Religione dei Padri Trinitarj *della Redenzione de' Cattivi*, dove presentemente ne hanno formato una Chiesa e Convento, appresso quali siegue un comprensorio di case „.

[3]) Gennaro Radice, delegato della Sommaria, e l'alcaide Michele Testa esaminarono i parati " sistentino nelli quarti così superiori, come in alcuni di basso, composti in stanze di numero sedici eccetto due di esse, nelle quali devonsi fare nuovi „. Calcolarono una spesa di duc. 7800 per damasco cremisi; più 1200 per seta; 871, 3 per mobili e letti da sostituire a' fittati " per guarnire l'intiero quarto „ del re. Il negoziante Aniello Penta si offrì a fornire tutto il damasco, con patto di avere anticipatamente duc. 2000 e il resto a rate mensili di duc. 500 " con farsi l'assignamento nelli Corpi più espliciti e solvibili del Real Patrimonio „. La Sommaria ne presentò Consulta l' 11 agosto 1734, ed ebbe ordine di eseguire subito la compera (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 1). Quando venne il De Brosses (*L'Italie*, I, 365) trovò che i mobili del Palazzo erano " riches et neufs „.

nuovo quartiere del conte di Santostefano e della contessa sua moglie e quelli del cavallerizzo maggiore [1]) e di altri maggiori dignitari di corte.

Crebbe dentro Palazzo la folla di operai, artefici, artisti d'ogni sorta, all'imminenza dell'arrivo di Maria Amalia [2]). Vi si trovavano a lavorare, fra moltissimi, Francesco Solimena, Francesco de Mura, Domenico Antonio Vaccaro, ed altri meno illustri pittori, come Gabriele Ricciardella e Nicola M.ª Rossi. I primi due decorarono le alcove della bellissima camera da letto del re, non prima che de' disegni spediti fosse venuta l'approvazione di Spagna [3]).

Leonardo Cuccurante lavorava " di pittura in Architettura e Paesaggi nell'Appartamento e Loggia della Regina „; Pietro Righini con Vincenzo del Re dipingeva la volta della prima anticamera del re, gli spartimenti delle scale, il " passetto che va

[1]) Arch. cit., Casa Rᵉ, 1. Una " Nota de generi si devono provedere per ammobiliare l'Appartamento così della Sig.ʳᵃ Contessa di S. Stefano, e Cavallerizzo Maggiore „ annessa a Consulta della Sommaria del 5 giugno 1734, presenta la somma di duc. 5428 tra damasco cremisi, taffetà per portieri, 100 sedie di paglia " pittate e indorate „, 25 boffette tra indorate e di ebano, 12 letti " nobili compliti „ pel seguito della Contessa, 12 coperte bianche di Lecce *afflebate*, 22 materasse per la servitù del Conte, 12 letti per ufficiali della *famiglia* del re, 9 letti nobili per ufficiali del Conte di Montemar. — Un reale ordine de' 29 gennaio 1736 al Brancaccio dispose il pagamento delle spese occorse al quartiere del conte di S. Stefano.

[2]) Arch. Sta. Genova, Aff. est., Napoli: lettere di ministri genovesi de' primi mesi del 1738. Il corrispondente napoletano della *Gazette* di Francia (n. 2, 11 gennaio 1738) scriveva il 16 dec. 1737: " Le Palais Royal de cette Ville est fort embarassé par la grande quantité d'ouvriers et de materiaux qu'on employe à y faire diverses augmentations.. „. Per questo, oltrechè per la salubrità dell'aria, il re si sarebbe trattenuto più a lungo a Procida.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, fasc. 1727: Montealegre a De la Quadra, 23 sett. 1738.—È noto come al Cochin, I, 130, che trovò bellissima la camera del re, paresse assai debole e scorrettamente disegnato il *plafond* del Solimena; migliore, benchè assai manierato, quello del de Mura.

al Teatro S. Carlo „ [1]). Questi ed altri attendevano anche a lavori d'altro genere. Tra' “ pittori della real camera „, Giuseppe Pini, Giovanni Casella, Bartommeo Pellegrini, Antonio Sebastiani da Caprarola [2]), il Casella era specialmente addetto alla miniatura; il Sebastiani a far ritratti del re che distribuivansi nel Regno e fuori [3]); e così il Solimena. Il vecchio artista ebbe ordine di eseguire, e consegnò un ritratto del re disegnato al naturale, un altro anche al naturale dipinto, un “ quadro grande di S. M.

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 16: *Relazione* della *Giunta de' Conti*, 28 luglio 1741. Pe' soli lavori di otto artisti qui nominati presenta una nota di duc. 1046776, 4 $^5/_6$, ridotti dalla Giunta a duc. 617 154, 2, 10 $^3/_4$. — Quanto a quel “ passetto „ o corridoio tra la Reggia e il teatro, reso celebre dalla bella, ma fantastica narrazione del Colletta (v. Croce, *Teatri*, 336 sg.), molti anni si lavorò ancora ad assicurarlo, dopo l'inaugurazione del teatro: “ Si proseguisce il Cavamento delle fondamenta si devono fare sotto il Passetto per dove S. M. si porta al Teatro, con le Casce, acciò non vi pericoli qualche Persona, essendo tutta robba piena e li Pedamenta sul farzo, e questi oltre dell'altri già fatti „. Così l'ingegnere De Lellis, il 14 maggio '45 (Casa R^{le}, fasc. 31), e press'a poco allo stesso modo ne' giorni successivi. Il 24 giugno di quell'anno, si eran fatti tutti gli “ urtanti „, sette archi con altrettanti contrarchi e sette lamie di pomici; “ scippato l' astrico, e levato li legnami marciti; cominciato il corso maestro di scolo pel tetto del Teatro e del passetto, e un pilastrone d'arco nella rivolta di questo „ (ivi, fasc. 32). Solo verso la metà di settembre '45 que' lavori del passetto parvero giungere al termine (ivi, f. 33).

[2]) ivi, fasc. 1: Percepivano ciascuno una diaria di 10 reali *di Vellon*, il Casella a decorrere dal 18 mag. 1734, il Sebastiani dal 22 nov. dello stesso anno, e il Pini dal 30 agosto '35. Nel fasc. 4° si trova il Pellegrini coll'annuo soldo di reali 3650, fissatogli il 22 luglio '38.

[3]) Gli si pagavano a sei ducati l'uno, come da ordine di pagamento de' 26 novembre 1738. Undici gli furono ordinati dal march. di Salas: pel cardinale Acquaviva (2), pel padre Ascanio (2), per la duchessa di Parma (1), per Torino (2), Londra (1), pel conte Bolza (1), pel march. De Las Minas (2); dodici, dal conte di S. Stefano: per le monache di S. Chiara (2), per la sala de' cavalieri dell'ordine del Santo Spirito a Parigi (2), pel principe di Torella (Casa R^{le}, fasc. 5°).

a Cavallo con la veduta di Gaeta riempito di molte altre figure „, messo nella sala de' Vicerè. e due copie ridotte dello stesso quadro, una pel Santostefano (di palmi 5 per 6) e un' altra (poco minore) per lo Charny [1]).

Più tardi tra' pittori di camera fu chiamato anche Clemente Ruta [2]), e, ancor più tardi, Giuseppe Bonito; del quale qui non diremo se non che dipinse il nuovo gabinetto del re nel Palazzo di Napoli [3]).

Quando, l'anno dopo del matrimonio reale, fu in Napoli Carlo de Brosses, trovò che la Reggia era l'unica opera architettonica degna d'esser veduta: d'una rara bellezza la facciata [4]) del Fontana, intatta ancora, in quel tempo; e ne lodò anche gli aggiustamenti interni.

Ma le opere accennate non eran le sole a cui si attendeva, pur solamente nella reggia. C'era da disporvi tutte le ricche e varie collezioni della Casa Farnese, trasportate a Napoli, oltre quelle che la confisca o altra ragione mise in potere del re [5]).

[1]) Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 1052. La Corte da Torre di Guevara, il 28 gennaio 1737 mandò ordine al Brancaccio d'aggiustarne il prezzo. Il pittore, a dare una norma, presentò una nota di lavori eseguiti per l'Elettore di Magonza, pel Duca di Savoia, per Carlo VI, per lady Walpole ed altri, co' rispettivi prezzi. Il re ordinò che " por via de regalo „ gli si dessero sei mila ducati.

[2]) Al primo di maggio 1741, con l'assiento di 20 dobloni al mese: (Casa Reale: fasc. 17).

[3]) Casa Re, fasc. 71: Il Bonito chiese una gratificazione della regina per la pittura, da lui fatta nella volta del real gabinetto, rappresentante il trionfo della Croce in mano di S. Michele con putti e teste di cherubini — Gli si rispose, il 19 giugno 1756, che s'era dato incarico al Conca di apprezzare il lavoro — Fasc. 72: Il Conca, " considerando l'incomodo, che portano tali fatighe, come anco li studj convenienti per il sotto in su, che è stato eseguito con tutta la buona regola, e studio „ stimò che il " doveroso apprezzo „ fosse di circa Duc. cento (Relaz. 7 luglio 1756).

[4]) *L'Italie,* I, 359 e 365.

[5]) Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 1052: Montealegre a Santisteban, 27 sett. 1735: Il Re ha risoluto che " los libros de que se compone la famosa libraria del Principe de Chiusano „, come

Bernardino Lolli, che, da oltre trent' anni, serviva in Parma come custode delle collezioni Farnesiane, fu chiamato a Napoli, nel giugno del 1735, alla stessa " Carica di somma confidenza „ [1]). Doveva " colocar a quí la expresada Galeria, ô sea Museo delas Medallas, y la Libreria „ [2]).

Per la biblioteca, sembra che il re sulle prime ne promettesse la custodia all'arcivescovo Agnello di Sorrento [3]). Ma gli fu pre-

---

si ritrovarono in Nola contenuti in 13 Casse, si trasportino a Palazzo, sotto la custodia del parmigiano Lolli. — Lo stesso allo stesso, 26 dec. 1736: Di alcuni mobili del barone Giov. Tommaso Peralta, che si trovarono nel monastero della Solitaria e vennero confiscati, il re ordinò che il Lolli scegliesse i più convenienti al real servizio, e ne facesse nota. La nota contiene, fra l'altro, molte tavole di marmo, un' urna anche di marmo, con entro " ossa di gentili„, vasi d' alabastro, oggetti antichi di metallo, 96 vasi antichi — Il 38 dec. dello stesso anno fu ordinato un pagamento di duc. 1150 a Vinc. Marchese (erede del Presidente Antonio Maria di Palermo) a prezzo di 1325 medaglie e monete antiche, d'oro, argento e bronzo, acquistate, dopo esame di Marcello Venuti, pel Real Gabinetto. — Il Principe Corsini a Salas, da Palermo, 25 sett. 1739, comunicò reale ordine del 12, che di tutti i libri che si stampassero nel Regno si rimettesse un esemplare per la biblioteca particolare del re.

[1]) Farnesiane, fasc. 1052: Lolli a Montealegre, 27 e 30 ott. 1735. In Parma egli percepiva di salario annuo Lire 2963 più, d' incerti per la Galleria, Libreria, Stamperia, Scene e Collegio, 5200; in tutto L. 8163, pari a D. 544 in circa. Qui, non avendo emolumento da quattro mesi, prega che gli venga assegnato.

[2]) ivi: Montealegre a Santisteban, 6 nov. 1735. Gli fu per questo assegnato un soldo annuo di duc. 450, aumentato più tardi (a' 26 giugno 1741) di 15 duc. al mese.

[3]) ivi: l'arcivesc. al Monteal., 20 nov. 1735: " Corre non oscura voce che S. M... abbia destinato per la sua celebre Biblioteca un Cavalier Fiorentino; e benchè io non l' abbia creduto, sapendo quanto sia grande la Generosità di detto Sovrano... che ad imitazione del Re de' Re è sommamente fedele, non solamente alle promesse, ma anche nei Cenni „ per tema che la sua lontananza faccia dimenticare la promessa datagli dal re, la ricorda a S. E. — Gli fu risposto che il re non aveva nominato un bibliotecario, ma

ferito il toscano Marcello Venuti. Poi a questo e al Lolli furono aggiunti il Medrano e Gio. Bernardino Voschi, già intendente de' duchi di Parma, che, al termine del 1738, ebbero ordine di studiare come disporre nella Reggia la Libreria, i Quadri, le Medaglie e le altre cose delle collezioni farnesiane [1]). Ma quella preferenza degli elementi esotici non impedì che si restasse inorriditi innanzi all' " indegna negligenza „ con cui si custodivano que' tesori d'arte e di scienza.

L'ambasciatore piemontese ammirò nella reggia di Napoli nel 1741 gli arazzi, quelli stessi che avea posseduti la corte di Parma, " tutti di disegni di Raffaele, di prezzo e ricchezza considerabile „ [2]). Ma i quadri, buon Dio, i capolavori del Reni e del Correggio, erano lasciati in un abbandono che moveva ad ira più che a pietà [3]). E i numerosi libri e manoscritti, ammonticchiati in due o tre sale [4]), giacquero anch' essi inesplorabili, vedremo per quanto tempo. Quando si apparecchiavano gli appartamenti per la nuova stagione, ancora assai tardi, s'usava gittar su' quadri le tappezzerie rimosse o da rimettere, nascondendoli al visitatore [5]).

3. Per le riattazioni e gli ornamenti della reggia di Napoli,

---

solamente incaricato il Venuti di ordinare le medaglie e alcuni libri che stavano dispersi.

1) ivi: 8 decembre 1738. A' 22 aprile dell' anno seguente fu ordinato al Venuti di fare un " Indice puntuale di tutte le Medaglie e di ciò che rappresentano „.

2) Arch. Sta. Torino, *Relaz.* Monasterolo del 1742.

3) De Brosses, *L'Italie*, I, 359: " ... Que de détails et d'exclamations j 'aurais faits sur les admirables tableaux de la maison Farnese, qu 'on y a transportés! mais ces barbares Espagnols, que je regarde comme les Goths modernes, non contens de les avoir déchirés en les arrachant du palais de Parme, les ont laissés pendant trois ans sur un escalier borgne où tout le monde allait pisser. Ouì, monsieur, on pissait contre le *Guide* et contre le *Corrège* „ — Ivi, p. 366: " La precipitation avec laquelle on a arraché les tableaux à cause de la circostance de la guerre, et la negligence indigne avec laquelle on les a tenus depuis, les a fort endommagés... „.

4) op. cit., p. 367.

5) Cochin, *Voyage*, I, 130.

partito che fu il conte di Santostefano, si trovò che si erano spese somme ingenti del " danaro di questo Regno come dell'altro di Sicilia „. Sicchè, a disciplina, a controllo e guarentigia di quelle spese, per l'avvenire, fu eretta un'altra giunta speciale [1]. Ma l'enorme dispendio non valse ad impedire o frenare altre simili e assai più costose imprese.

Alla passione dominante del re molti luoghi del Regno offrivano sodisfazioni svariate. Boschi e laghi abbondavano: gli Astroni, Calvi, Capriati; Agnano, Licola, Patria; Cardito e Carditello; il fusaro di Maddaloni, la selva Omodei di Caiazzo, Sant'Arcangelo di Caserta, Venafro, Torre di Guevara, Persano. Parecchi di que' luoghi erano proprietà di privati. Il re, d'uno o d'un altro modo, li acquistò tutti [2]. Li fece popolare di ani-

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5°: 14 dec. '38 " El Rey = Por quantos en los años de 1737 e 1738 se han empleado summas de Dinero de la mayor consideracion, a sì de los Caudales de este Reyno, como del de Sicilia para los adornos de mi Real Palacio de Neapoles, fabricas, y reparos del mismo, vestuarios de mi real Casa inclusos Guardias de Corpos, y Guardias de Alabarderos, y que de su erogacion y distribucion son y deven ser responsables las diversas Personas que los han percivido, y aquienes està hecho el cargo, y presentar las quentas de su Iusta aplicacion... hé resuelto formar, como en vigor dela presente Cedula firmada de mi mano erijo y establecesco, una Junta, particular de Ministros destinada a este solo fin.. „ Era composta del Consigliere e Avvocato fiscale del Patrimonio della Camera della Sommaria D. Matteo di Ferrante, del Presidente di essa D. Carlo Ruoti, del Contador principale dell'Esercito D. Giuseppe Fieles Collantes, Presidente onorario, del Presidente onorario e Controlor della Rl Casa D. Filippo Mendez de Castro e, in sua assenza, del *grefier* D. Fernando Falla, segretario titolare del re, e del Coadiutor fiscale D. Francesco Orlando — A' 19 aprile '45 la Giunta ebbe ordine di dar conto ogni settimana dello " stato delle fabriche e lavori del Rl Palazzo „ (ivi, fa. 31).

[2]) Il bosco degli Astroni, proprietà de' gesuiti, fu dovuto cedere da questi, che ebbero in cambio il feudo di Casolla (Del Pezzo, in *Nap. Nobilis.*, VI, 171). Il re, nuovo proprietario, ne divenne censuario della Santa Casa dell'Annunziata, che dall' antico padrone

mali da caccia: caccia di pelo e caccia di penna; ne agevolò, per nuove o meglio accomodate vie, le comunicazioni con la capitale [1]). Si ottenne così che fosse restaurata la grotta di Pozzuoli [2]); reso rotabile il ramo stradale da Capua a Venafro, con un bello e superbo ponte (1742) [3]); che la via di Salerno, col nome di *via di Calabria*, si prolungasse oltre il Sele, fino a Persano [4]).

Graditissima al re, sin da' primi tempi, fu l'isola di Procida, dall'aria saluberrima e dall' abbondante caccia a' fagiani; stata già delizia di un giorno a Filippo V, che aveala confiscata all'austricante marchese del Vasto, Michelangelo d'Avalos [5]). Questi riebbe l'isola da Carlo d'Austria; ma, venuto lui a morte indi a poco, passata l'isola in retaggio al nipote Giambattista d'Avalos, la restaurazione borbonica trovò oberato di debiti il nuovo si-

---

vi aveva ottenuto un canone di otto ducati (Arch. Sta. Nap., Scrivania di Razione, XXIII, f. 169.t). Per Cardito e Carditello si pagò il fitto al principe di Caramanica di 2800 ducati annui (Scriv. Raz. XLII, 68; LX, 3). Per la selva Omodei, si pagarono 25 ducati l'anno al capitolo di Caiazzo, in cambio della raccolta delle ghiande, non più permessa (Scriv. Raz., LXXXII, 31.t).

[1]) " Si degnerà S. E. Il Sr Conte di S. Stefano dar ordine che s'accomodi la strada per andar alla Caccia di Licola, che si fa da Napoli per Pozzuoli, e prima di arrivare a Pozzuoli far osservare la quinta del Monte, da dove sogliono cadere alcune pietre, con ordinare il riposo, per evitare qualche danno, e finalmente far seguire l'accomodo della strada da Licola a Patria, piacendo a S. M. portarsi colà „ (Arch. Sta. Nap., Siti Reali, I: Ordini della Sommaria, 9 ottobre 1735).

[2]) De la Ville, in *Nap. Nobilis.*, IX, 20.

[3]) Logerot, IV, 2 — Bianchini, 353.

[4]) Galanti, III, 113 — *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, IV, 16, dice che " a Persano, oltre le gran fabriche con spesa immensa si fece spianare e ridurre la strada da Salerno a quella caccia, prima sbalzosa e impraticabile come dalla iscrizione sulla Portanuova di Salerno sotto la statua di S. Matteo del 1754 „.

[5]) Filippo V vi alloggiò (a' 27 aprile 1702) nella casina d'un abate Cacciottoli, cinquantaquattro anni prima abitata da D. Giovanni d'Austria (*Istoria di Nap.*, Ms. I, f. 106 sg.).

gnore. Potè quindi, irretendolo ne' processi, facilmente rimettere Procida in proprietà del re [1]). Sequestratene sin da principio le rendite, subito si provvide, con ordini rigorosi e minuziose misure (imposte in nome del " clementissimo „ sovrano), perchè nulla vi turbasse l' agevolezza della caccia reale o ne scemasse l' abbondanza [2]).

[1]) Parascandolo M., *Procida* ecc., (Benevento, 1893) pp. 211 sgg., 219 sgg.

[2]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, I: Matteo de Ferrante e Domenico Caravita al Re, 15 apr. '35 (approv.ª 22 agosto). " = Sig.re = Essendosi V. M. degnata comandare che coll'occasione del sequestro ordinato, e da noi eseguito, delle rendite dell'Isole di Procida ed Ischia, avessimo dovuto tenere special cura, e pensiero della Caccia, che vi è in quella di Procida, riservando la medesima sol' al suo Rl divertimento, e dando tutte le disposizioni e providenze opportune per lo maggior suo accrescimento, e perchè niuno ardisse ammazzare alcun Faggiano, Coniglio o altro animale abbile a cacciarsi; Dopo adempiti colla maggior vigilanza ed attenzione, ch'abbiam saputo, i suoi Clementissimi Rli Comandamenti, eccoci ad umiliare alla sovrana sua intelligenza ciò che ci è riuscito fare per l'accerto del Rl Servigio, e de' Rli sovrani suoi cenni.

Non ha dubbio, S. R. M., che la Caccia, specialmente de' Faggiani trovasi presentemente diminuita, e di molto, da quella ch'era nell'isola di Procida per cagione forse del poco genio, che avevavi il March. del Vasto, di cui avvedutisi i suoi off.li hanno atteso più tosto a distruggerla che a conservarla. Il primo passo da noi dato per porla e presto in sistema, è stato di far numerare colla più soprafina diligenza, che si è potuto, e che altre volte si è practicata, i Fagiani tutti che sono nell'Isola. A quest'effetto abbiam prescelto i migliori e più esperti Cacciatori e di Procida e d'Ischia, ch'avendo girata l'intiera Isola per lo spazio di tre giorni continui coll'assistenza de' nostri attuarij, ne giunsero a numerarne novantanove... Questo num. 99, anzi sino a Cento Fagiani, l' abbiam consegnati a Persone che si sono obbligate presso gl'atti di mantenerli, conservarli, ed esibirli ad ogni ordine di V. M, e nel caso di mancanza di uno o più di essi pagarne il prezzo a ragione di Duc. Venti l' uno... = Abbiam fatto un Banno rigorosissimo, dichiarando tutta la Caccia di quest' Isola riservata sol' al divertimento Rle della M. S. e a tutti proibita. Specialmente abbiam vie-

L'isola di Procida fu il primo de' " siti reali „. Gli ordini èmanati per essa, le opere e i mutamenti eseguitivi possono tipi-

---

tato l'ammazzare i Fagiani, Conigli e qualunque specie d'Animali abili a cacciarsi, sotto pena a' Nobili di D. 50000, e di anni sette di Presidio chiuso; e agl'Ignobili di D. 200, e di a. sette di Galea... Abbiam proibito generalmente in tutta l' Isola, sue pertinenze e distretto lo sparo delle scoppette, ed a miccij ed a Grillo, sotto pena di D. 50 ecc... E sol' abbiamo limitata questa proibizione di sparare nel Caso, in cui fusse, che Iddio non voglia, quell' Isola invasa da' Corsari, ò da Nemici. Abbiamo sotto l'istesse prime rigorose pene proibito 'l far molestare o disturbare gl' Animali suddetti con mazze, mazzarelle, canne appuntate o spontate, chiappitelli, pietre o altro istrumento di qualsivoglia sorte, siccome pur l'introdurvi o tenervi Foretti, a riserva dell'un di questi, che presentemente vi è, e del quale dovrà tenere special cura il Capocaccia da noi destinato, acciò quando la M. S. si compiacerà passare a quel divertimento se ne possa valere per cacciare i Conigli dalle Tane. Abbiam di più stabilito che, contravenendo a tali ordini le Persone Eccl[che], le pene si eseguano a dirittura contro i lor Congiunti più prossimi ... Abbiamo privilegiata la prova delle Contravenzioni, stabilendo che bastino a convincere i Rei le deposizioni di un Testimonio di veduta, e di due altri de audito: Che le penne de' Fagiani ritrovate in Casa di qualched'uno, o in qualche Bosco siano indizio bastante alla Tortura.., e che la scoppetta ritrovata addosso a qualcheduno dopo intesa la botta dello sparo, faccia pur indizio a tortura... Nè abbiamo omesso di promettere la mettà delle sud[e] pene pecuniarie a chi rivelerà i Trasgressori.., siccome pur d'incaricare al Capocaccia, che invigili, acciò intorno i luoghi della Caccia, niuno tenghi Cani, o Gatte, che possano disturbarla... Il Capocaccia che abbiam destinato... è Andrea Guarracino... senza mercede... Per custodire però, mantenere ed aumentare la Caccia di tutte sorti d'animali, è stato prezzo eliggere otto altri Cacciatori, i quali a vicenda devono girar notte e giorno col soldo di Carl. 15 per ciasched' uno il mese, che importano in tutto D. 12 per mese.. „. =

Come esempio caratteristico de' rapporti che usavano avere que' cacciatori col sovrano, presento qui una supplica d'uno di essi (Siti Reali, fasc. 2°): = " S. R. M. = Signore = Francesco Schiavo

camente rappresentare quanto via via si venne praticando negli altri luoghi elevati all'onore di reali delizie.

Capo Cacciatore della Rl Caccia de Fagiani di V. M nell'Is. di Procida, umilmente rappresenta, come per la Dio grazia in quest' anno l' allievo di detti Fagiani si spera possa essere più aumentato dell'anno passato, atteso che le cove si vedono, che passano più di venti, ed in buona parte di essi, sono di già usciti alla luce li Fagianelli appresso alle loro Matri, e tanto da esso supplicante, quanto dagli altri Cacciatori si sta con tutta la vigilanza possibile, acciò non sia danneggiato il detto aumento, affinchè V. M. possa ritrovarne gran numero per maggiormente divertirsi in quella Reale delicia.

Perlochè posto a piedi di V. M. la supplica degnarsi darli licenza da potersi accasare; giacche essendosi V. M. per la Dio grazia accasato, il supplicante promettè a V. R.l M. non accasarsi, se prima non si accasava V. R. M., della qual grazia si compromette il Supplicante, e tutta la sua famiglia di pregare il Sig. Iddio per la lunga, e buona salute di V. M., e della Regina N.a S.a con felicissima Prole per maggior Consolazione delli suoi Regni e fedelissimi Vassalli, ut Deus „.

(A t.o: “ El Rey le da el permiso „).

Per l'opposto, circa le condizioni fatte da' bandi sovrani alla rimanente popolazione, si ebbero conseguenze deplorevoli sempre, pur quando non furono tragiche. È noto ciò che narrò il Dumas, 57, del procidano refrattario all'ordine di sterminio de' gatti. Prima di lui, lo Spiriti, IV, aveva narrato che, imposto agl' isolani di Procida di sterminare tutti i gatti, perchè infesti a' fagiani, se ne moltiplicassero tanto i topi da venirne spesso, oltrechè rosi i frutti de' campi e quanto occorre alla vita, tronco il naso e cavati gli occhi e le guancie ai bimbi per avventura lasciati soli a casa dalle madri. Quanto alla revoca dell'editto insensato, affermata dal Dumas, in seguito alle minaccie della popolazione furibonda, consta ch'esso era in pieno vigore ancora presso al termine del regno di Carlo.

Il governatore di Procida infatti, Domenico Pattolini, scriveva al ministro Fogliani, l'8 gennaio del 1755:

“ Avendo discoperto nonostante il rigoroso Banno penale che feci pubblicare contra gli Ecclesiastici dell' esfratto per due mesi da quest' Isola, ai Civili di due mesi di Castello, alle Donne

Il vecchio castello feudale, sul ciglione nordorientale dell'isola, sicuro, in alto, sul Canale, divenuto palazzo del re, fu riattato, rinnovato, ingrandito, decorato [1]). Così si fece negli altri luo-

---

di due mesi di Carceri in Casa, ai Plebani ed alle Femmine di due mesi nel carcere pubblico, di essersi pure nascoste ed allevate tre Gatte in questo Conservatorio delle Orfane; ho fatt'ordinare al Procurator di esso, ch' è il sacerdote D. Tomaso Ferrara, il qual parea di non averne la scienza, che avesse insinuato a Suor Sebastiana Willar, Sup.ra del Conservo., di subito mandarmele. Ed informatosi il Ferrara ha trovato esser vero, ma invece dell'effetto, fattosi pietoso alle lacrime delle Orfane, mi ha mandato per risposta, ch'egli stima troppo crudeltà, che si levassero alle medesime le Gatte, le quali stando chiuse di dentro il Conservo., non possono dannificare la Rl Caccia. Perloche conoscendo, come per la debolezza di esso, ch' è pur Confessore, dassi un positivo maraviglioso esemplo di disprezzo al Banno... ho fatto ordinare al Ferrara, che frallo spazio di giorni quattro uscisse da quest'Isola per due mesi, e sentire nel medesimo tempo al Vicario, che avesse la Superiora a tal oggetto per due mesi sospesa del suo uficio. Dopo poche ore mi anno dentro un sacco inviate le tre Gatte, le quali facendosi scappar ad una ad una, ho uccise io proprio a schioppetta... „. Rispose il Fogliani al terribile Governatore (da Caserta ai 18 genn. del 55) che, senza procedersi effettivamente all'esilio del Ferrara e sospensione della Superiora, poteva bastare la mortificazione lor data (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 63). — Lo stesso governatore scrisse poi al Fogliani (a' 2 marzo 55) d'avere, mercè una spia regolata, scoperto che i Domenicani di S.ta Margherita tenean nascosto un gatto " tutto bianco con una macchia cannellina sul capo „. Fattoselo consegnare, quantunque i frati negassero d'averlo, lo aveva fatto uccidere da un birro. Il Fogliani (passato da Tor Guevara a Caserta) rispose, l'8 marzo 55, che non restava altro da fare (ivi, fasc. 64).

[1]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 5o: *Inventario del Palazzo Reale di Procida fatto a' 30 novembre 1738 da Bernardino Voschi Intendente d'ordine di S. M.* Contiene una descrizione particolareggiata di quel Palazzo (oggi bagno penale) e de' lavori eseguitivi; più una relazione del giugno 1738 delle opere che l'ingegnere camerale Agostino Caputo, in conseguenza d'ordine del re, ha considerate doversi fare in quel palazzo, e delle relative spese.

ghi [1]), costruendo di pianta dove, come a Persano, mancava un palazzo, o una villa o una casa di riposo. Que' lavori durarono sin quasi al termine del regno di Carlo [2]).

Si sparsero dovunque gli ordini rigorosi, perchè nulla disturbasse la reale delizia [3]). Principalmente a quel fine, furon preposti Intendenti a que' siti con soldo, che, durante il regno di Carlo, giunse a 1200 ducati [4]), oltre la grazia della carrozza con due cavalli, cocchiere e livrea [5]).

Capodimonte, col verde suggestivo della collina e, più ancora, con la sua dovizia di beccafichi; Portici e Resina, coll' azzurro sorridente della spiaggia e, più ancora, con la doppia attrattiva della caccia e della pesca; Caserta, coll'austerità della sua campagna e de' suoi monti, divennero presto " siti reali „, riservati

[1]) Scriv. Raz., XXXVII, 29: 31 maggio 1753, liberanza di 1000 ducati al duca di Bovino " para satisfacer al Partidario de las obras de Fabricas del Rl Sitio delos Astrones Dom. Capuano lo que se le deve „. — ivi, f. 37t: 3 giugno 1753, al cavallerizzo maggiore principe di Stigliano duc. 2000 " para continuar la satisfacion de los Gastos que se van causando en las obras de Fabrica del Bosque de Carditiello „.

[2]) Siti Reali, fasc. 20: Per la " Real Fabrica di Persano „ spendevansi annualmente più che 20 mila ducati, oltre quanto ci volle per la nuova strada. — Scriv. Raz., XXVI, 83: 4 dec. 1753, ordine al percettore di Salerno di pagare duc. 660 al barone D. Scipione Loffredo, intendente del Real Sito di Persano, " para atender à la satisfacion de gastos de la composicion del Camino que conduce al Paraje de Caza reservada dicho Lagoroso que se sta haciendo bajo la direcion del Ingenier en 2º D. Juan Domingo Piano „.

[3]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale. fasc. 87: Per avviso del duca di Bovino, che abitanti di Bovino, Castelluccio, Foggia e altri luoghi vicini, hanno fatto caccia al confine della riserva reale di Torre di Guevara (dove ricoverano cinghiali, damme e altra selvaggina) un reale ordine, de' 29 maggio 1759, fa eseguire la confinazione de' luoghi lungo il Cervaro serbati esclusivamente al re, e ripubblicare il bando (già emanato nel 1756) contro le caccie de' privati.

[4]) Siti Reali, fasc. 20: Supplica del barone (poi marchese) Scipione Loffredo, intendente di Persano, e risposta de' 5 decembre 1754.

[5]) ivi: supplica dello stesso, e concessione reale degli 11 luglio 1754.

unicamente al sollazzo del re, tra il primo e il secondo anno di regno. Nè so qual più, tra Capodimonte e Caserta, richiamasse alla mente del principe spagnuolo i dirupi montuosi de' boschi di Balsain, che, appunto perchè opportuni alle caccie reali, s'erano trasformati nella *Versailles* del primo re francese di Spagna [1]).

Anche lo " Stato di Caserta „, come l'isola di Procida, era caduto sotto sequestro, perchè dominio di un austricante. Era questi il principe Francesco Gaetani di Caserta, che, cacciato nella congiura di Macchia dalla sua personale inimicizia col vicerè Medinaceli, già era stato colpito di forgiudica (il 1° decembre 1701) dalla Giunta d' Inconfidenza di Filippo V [2]).

Tenuto ora e temuto come uno de' più pericolosi nemici del nome Borbonico, condannato in contumacia, dati, sin da quando il re Carlo era in Sicilia, gli ordini, perchè si fornisse di " caccia di pelo „ il bosco di Caserta [3]), ponendo a contribuzione baroni e

1) Per la costruzione di *Sant'Ildefonso*, Filippo V " sacrificò (nota il Lafuente, XIII, xxiii, 355) muchos centenares de millones, que habieran podido servir par alivio de las cargas públicas „.

2) *Istoria di Nap.* Ms., I, 54 — Cfr. Granito, I, 53.

3) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: Montealegre a Charny, da Palermo 7 giugno 1735: " El Rey me ha mandado diga a V. E. distribuye las ordenes convenientes, para que se garde la Caza de Caserta, y en el caso que no la ay, que se procure echar en a quel bosque a cuyo efecto se la entendera V. E. con la Camara, por lo que mira al dicho Estado, que esta sequestrado, y con el Principe de S. Lorenzo Cazador mayor por lo que toca ala Caza „. — Come da Consulta al Re de' 31 agosto 1735, la Sommaria, avuto ordine in giugno per le sollecite accomodazioni nel Boschetto di Caserta " affine d'introdurvisi la caccia di pelo „, mandò colà il R° Ingegnere Biase De Lellis, perchè osservasse quel Boschetto col Principe di S. Lorenzo, Montiero maggiore. Questi deputò Gaetano Menechino a recarvisi coll' Ingegnere. E, riconosciuto il tutto, il De Lellis fece relazione (il 17 luglio) riguardo alle fabbriche. Vi occorrevano Duc. 300, di cui si poteva per allora liberare sol la metà al partitario Giacobbe Moschetto. L'ingegnere inoltre riferì che, riconosciuta inservibile la tufolatura, che anticamente conduceva l'acqua viva dalla Montagna alle fontane de'Giardini e Boschetto suddetti, come pure nelle Cisterne del Casino, perchè rotta, piena di

privati [1]), tra quegli ordini, ritornò alla memoria il " pericolo, in cui la Maestà Cattolica del re Filippo... si ritrovò coll'occasione della Caccia nel Bosco di S. Arcangelo, pertinenza del dominio di questo Signor Duca di Caivano Spinelli, dove gli fu insidiata la propria vita „ nell' anno 1702 [2]). E, ricordando l' avversione

---

terra e senza colla nelle ligature, stimava doversi quella rifare per servire da abbeveratoio agli animali da introdursi, appena terminati gli accomodi del muro di cinta. La spesa ascendeva a D. 513. Con altra relazione del 20 dello stesso mese, si diceva ispezionato dal Moschetto il giardino collaterale al Boschetto per potervisi frattanto riporre gli animali. Con altra, de' 4 agosto, stimavasi potersi accordare la tufolatura suddetta colla spesa di duc. 40.

[1]) Siti Reali, fasc. 1° : Memoria del Montero Maggiore:

" = Eccmo Sige = Essendosi degnata V. E. ordinare al Montiero Magg.e che avesse preparato in servizio di S. M. (che D. g.) di caccia il Boschetto di Caserta, e che l'avesse fatto nota de' Baroni che tengono le caccie riserbate, il d° Montiero fa osservare: 1° le mura di quello tengon bisogno di risarcimento e perciò si potrebbe ordinare alla Camera il farle subbito risarcire; 2° In detto Boschetto presentemente non v'è caccia di sorta; che però si potrebbe procurare ed immettervela „.

La nota de' " Baroni che tengono caccie riserbate, e che più facilmente possono trasportarsi, per vicinanza di Terra o di Mare „ designava il Principe di Bisignano, Duca di Laurino, Du. delle Serre, Du. di Bovino, Pr. di Campana, Pr. di Strongoli, Du. di Traetto, Marchese di Arena, Principe di Tarsia, Principe di Scilla, Duca della Bagnara, Principe di Troia, Principe della Riccia, Principe di S. Agata.

" Opure, non volendosi avvalere delli suddetti Baroni, si potrebbe con lettere circolari a' Presidi provinciali (a riserba di Lecce, Bari ed Abbruzzo Ultra come troppo lontani) che in dette loro provincie procurino da' Particolari, che forse tengono selvaggi, a farseli dare in servigio di S. M., e particolarmente Caprij, Cervi o Daini... O pure ordinare all' Agente del Duca di Monteleone, che consegni quelli selvaggi, che tiene nella Barra, o altrove di detto Duca „— De' tre partiti proposti, il secondo fu sicuramente adottato, perchè si trova copia della circolare a' Presidi com'era stata suggerita; e le risposte de' Presidi, che avrebbero eseguito.

[2]) ivi: lettera di Gennaro Basalotti razionale del 31 luglio 1735— L'*Istoria di Nap.* Ms., I, 105, narra di Filippo V, che il 24 aprile

implacabile de' Sermoneta contro i Borboni, dichiarando elusoria la pena in contumacia contro il principe di Caserta [1]), si incitò il governo del re a prendersi non solo il boschetto con le annesse delizie, ma tutto lo " Stato di Caserta „. Così (si avvertiva, con esempio calzante al consiglio) Papa Pignatelli aveva tolto a' Savelli il feudo di Castel Gandolfo, e fatto incidere sul casino eretto pe' papi il motto: *Potenti qui minora negat, majora concedit* [2]).

I ministri di re Carlo non furono sordi. Dietro comando reale, la Camera della Sommaria procedette al sequestro di tutti gli effetti e rendite del principe di Caserta, e partecipò al re che si doveva, per l'amministrazione giudiziaria, nominare a Caserta un " regio governatore di suspensa giurisdizione „ [3]). Caserta allora sorgeva sulla pendice de' monti Sassosi, che la spalleggiavano. A' fianchi e innanzi, aveva sparsi casali e conventi; e più in qua s'innalzava l'ampio palazzo del principe, che aveva a

---

" portossi alla caccia del famoso bosco di S. Arcangelo „ dove avevangli preparata una sontuosa accoglienza la marchesa di Fuscaldo, signora del luogo, e suo fratello D. Agostino Imperiali. E aggiunge solo che il re, invece che la mattina, vi si recò assai tardi, assaggiò qualche cibo e " bentosto ritornò, essendosi fatta poca caccia per mancanza di tempo; e fu accompagnato a lati della carrozza dal Principe di Belvedere e conte della Cerra „. Ma il *Diario* edito dal De Blasiis, p. 218, anticipando al giorno 21 quella gita, nota che il re Filippo " la sera se ne ritornò in Napoli con gran paura, stante vi era congiura di ammazzarlo là medesimo „.

[1]) " il quale qui per antemurale perpetuo ha per sè il callido Principe di S. Nicandro, che per la metà quasi di quel che frutta Caserta, quel vasto feudo fa comparire affittato a Persona supposta, quale vi ha nudo nome, coll'ostensibilità d'esser tutto assorbito da creditori, ed in primo luogo da quei della casa di S. Nicandro: con che l' Autorità e il Patrimonio Regio vengon defraudati... „ (Siti Reali, fasc. 1°: lettera cit. del Basalotti).

[2]) ivi: lett. citata.

[3]) ivi: la Sommaria al Re, 15 nov. 1735. Se è vero ciò che affermano Galanti, III, 15, e Bianchini, 356, che la Corte, a prezzo di quello *Stato*, sborsò a' Gaetani duc. 489 mila (per istrumento de' 29 agosto 1750), dovette esservi una transazione posteriore.

levante due conventi, di S. Benedetto e di S. Carlo, e più in là il palazzo del vescovo [1]).

Per altra via che Procida e Caserta, passarono al re Capodimonte e Portici. Al casale di Capodimonte si andava allora per un sentiero ripido e scontorto *(strada del Crocefisso)*, che moveva dalla chiesa di S. Severo Massimo. La bella via d'oggidì, che maestosamente s'indirizza lassù dal fianco occidentale del Museo (o degli *Studi*), non era che un'angusta ed erta salita fra questo edificio e l'altro di S.ta Teresa, che ne restava in giù come in un fosso. Dopo di qui, s'inabissava il gran vallone della *Sanità*, sul quale solo nel Decennio francese fu gittato il grandioso ponte [2]). Su quell'amena e recondita collina, come sull'incantato spazio fra Portici e Resina, accanto alle masserie, a' casolari, alle capanne, eran sorti casini e ville e palazzi sontuosi di gran signori, di ricchi magistrati e commercianti, di conventi, di altri pii istituti. Famose, a Capodimonte, la villa di D. Fabio Rossi [3]) e, a Resina, l'altra di D. Domenico Caravita [4]), oltre quelle del principe di Santobuono e del conte di Palena.

Sin dalla state del 1735 fu messo l'occhio a' due punti [5]). Poichè si prestavano alla caccia e alla pesca, al " beneficio „ o *diversion* di Sua Maestà, si risolse acquistare i due luoghi, volessero o no cederli i possessori [6]). Negare il meno al potente

[1]) Da una stampa del seicento, inserita nell'*Istoria di Napoli* Ms.

[2]) V. Celano-Chiarini, V, 263 e 290.

[3]) Ms. Longobardo, f. 668t.

[4]) Del Pezzo, in *Nap. Nobilis.*, V, 183, dove è inserita la bella descrizione che ne fece il Lalande.

[5]) Soc. Stor., Ms. XXI, b, 4: fo. 71 per Capodimonte, 76 per Portici.

[6]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: Ludovico Paterno a Montealegre, 17 decembre 1735, riguardo ad una prima Nota, fatta in proposito dal Medrano, di terre da acquistare a Capodimonte, osservava: " Quando mai non volessero acconsentire a così giusta proposizione, Io stimo di ragione e che per disposizione legale possano bene astringersi dal Principe Sovrano a vendere in suo beneficio queste loro massarie, ancorchè abbiano a servire per solo diporto del Principe medesimo, pagandosi però in loro beneficio il

era accordargli il più; e chi non voleva vendette. Scelti i periti d'ambo le parti, si convennero i prezzi [1]). Le spese per quegli

---

giusto prezzo „ — La “ Nota delle Massarie, che vengono comprese nel racchiuso della Pianta presa per uso della Caccia a Capodimonte „ comprendeva:

“ Pmo: Tutta la Massaria dell'Illo. Duca Favilla con sue Abitazioni.

2.o : Tutta la Massaria d'Antonio Sorvillo con sua Abitazione e porzione dell' Uallone d'Amendola, quale uallone da misurarsi si farà la spiegazione alla Persona che sarà destinata in fare l' apprezzo.

3.o : Massaria di S. Gennaro con due Casamenti,

4.o : Massaria detta Scannapecoro con sua Abitazione,

5.o : Massaria di S. Potito con sua Casa,

6.o : Le due Massarie dell'Ille Duca d'Acquaviva anche con sue Abitazioni.—Un territorio calcolato complessivamente di 260 moggia (Mauri a Monteal., 11 genn. 1736) e, in seguito, accresciuto (Mauri allo stesso, 18 marzo 1736) colla compra di porzioni d'altre masserie, de' Padri della Vita, di S. Teresa, di Monte Vergine, di S. Maria del Monte e di Amendola “ per unirsi alle altre che S. M. ha comprate per uso di Caccia „ per altri circa 30 moggi. Il Mauri pregava fosse incaricato l'Ingre Maggiore di tirar la linea de' terreni occorrenti, secondo la quale i periti farebbero le misure e apprezzi. Più tardi, fu necessario comprare ancora altre masserie e case (Montealegre a Brancaccio, 18 marzo 1737).

1) Siti Reali, fasc. 1o : Carlo Mauri al Segreto di Stato, 25 dec. 1735 “ Subito che V. E. mi partecipò le reali risoluzioni perchè scegliessi due periti che facessero l'apprezzo delle Massarie, che devon servir per la caccia del Re, feci col Medrano la scelta de' regii tavolarj del S. C. Luca Vecchione e Michele Porzio, che son pur regii ingegneri. Mandai imbasciata a' padroni delle Massarie perchè scegliessero il Perito per parte loro. E già la Deputazione del Tesoro di S. Gennaro ha eletto il Ro Tavolario Pietro Vinaccia. Il Monastero di S. Potito, il Ro Tavolario Gennaro dell'Aquila. Antonio Sorvillo sarà contento del prezzo che fisseranno i periti di S. M. Solleciterò gli altri. Finite che saran le sante Feste, si darà principio agli apprezzi colla direzione del Medrano.—Per S. Potito è necessario l'assenso apostolico; sicchè esso ne farà supplica, che io manderò a mio fratello D. Diego a Roma, perchè sollecitamente ottenga la facoltà a questo Cardinale Arcivescovo Spinelli. Per la massaria del

acquisti ed espropriazioni furono enormi [1]). Non pronto il danaro, si comprò a debito; sicchè si ebbero a pagare gl' interessi [2]); men-

---

Tesoro di S. Gennaro la risoluzione de' Deputati deve esser approvata dalle Piazze, delle quali essi non sono che procuratori „.

[1]) Così il LONGOBARDO, Ms., 668, notando che solo il palazzo di Fabio Rossi a Capodimonte costò duc. 40 mila. E aggiunge: " Tra tutte le compre fatte e per ridurre a perfezzione ogni cosa [a Capodimonte]... sarà costato a S. M. sinora da un Milione di scudi in circa, oltre di quello s'avrà da complire appresso „.

[2]) Siti Reali, fasc. 1°: " Bilancio generale di tutto l'importo delle Massarie con Case Nobili, Semenze e fatighe fattevi, Comprate da S. M[tà] (Dio g[di]) in Capo di Monte:

Masseria	di S. Potito	D.	9800
"	Scannapiecoro	"	3791
"	del Tesoro colla Casa Nobile . . .	"	17933
"	di Carmignano colla C. N. . . .	"	37440
"	Favilla colla C. N.	"	17021
"	Sorvillo colla C. N.	"	3700
"	Amendola	"	2830
			92515

Oltre de' prezzi delle Mass[rie] sudd.[e] si deve da S. M. pagare l'Interesse ricompensativo de' frutti del corr[e] Anno, che i Padroni non ànno percepito... dalli 15 d' Agosto 1735... sino al pagamento del prezzo... Per le Case Nobili... dal p[mo] di Aprile 1736, perchè in esse sino a detto tempo hanno abitato i Padroni... Alla rag. di 3 1/2 p. 100... importa in ogni anno... D. 3142 — 82 5/6. Sono state stimate ancora le semenze e fatighe In d[i] poderi fatte p. D. 1438 — 81, i quali si sono già pagati.

Altro bilancio di tutto l' Importo della compra dell'Infrascritte M[rie], Semenze e fatighe incorporate al R[l] Parco:

	Capitale	Annualità
Massaria del Monastero della Vita	4120	144 — 20
" M. Vergine	570	19 — 95
" Eredi Fiorentino . . .	714	24 — 99
" Oratorio de' Morti. . .	425	14 — 87 1/2
" Orazio Fiorentino . . .	571	19 — 99 1/2

tre i proprietari furon costretti a sgombrare in pochi giorni. Il duca Favilla, che era un povero cavaliere, ebbe a supplicare la clemenza del re, per essere lasciato nella casa sua, almeno sino al maggio di quell'anno '36 [1]).

4. Nè si rimase a tanto. Non bastarono, per dimora ordinaria, la bella reggia della capitale, ingrandita e resa degna dell'ospite; e, per villeggiatura e diporto, le numerose ville e casine e palazzi confiscati, comprati, espropriati. Gli acquisti di

---

Massaria Amendola	700		24 — 50
Sommano i Capitali	7100	le Annualità	248 — 51
Tutte unite.	99615		3391 — 33 1/6
Oltre del d° prezzo de poderi si devono pagare per le semenze, fatighe ed altro, D.			246 — 45
			3637 — 78 1/6

Collettiva

Capitali 99615, Annualità 3637 — 78 1/6

Carlo Mauri „.

Giov. Brancaccio a Montealegre, 15 sett. 36: Ha ricevuto gli apprezzi, e, secondo l'ordine di S. M., disposto i pagamenti delle partite. “ Por lo que tocca a los D. 99615 de los principales de ellas no habiendo en la caja Militar bastante dinero para satisfazerlos sin hazer falta alos gastos precisos dela Casa Real, y a la subsistencia delas tropas, Marina, y otras cosas urgentes „, avendo i proprietari dichiarato contentarsi d' una rendita corrispondente al 4 p. 100 “ sobre los precipuos y dotacion de la Caja Militar „, che sarebbe un 4000 ducati all'anno, il B. giudica conveniente il partito per ora “ y hasta que el Rl Erario estasse mas pingue „, ma con patto di ricompra. Montealegre annunziò a Brancaccio, il 20 sett. 36 che S. M. aveva approvato la consulta del 15 sette sopradetta. — Ancora nel 1752 si continuava a pagar l'interesse del 4 p. 100 (duc. 340) pel debito di duc. 8500, prezzo de' casini di Vincenzo Ferraro, aggregati alla Villa Reale di Capodimonte (Scriv. Raz., XXII, 17; XXIII, 170).

[1]) Siti Reali, fasc. 1°: Mauri a Monteal., 11 genn. 1736. Il povero duca doveva per la sua masseria alla chiesa di S. Lucia Geminiani un censo di sei ducati, de' quali quind'innanzi fu debitore il re (Scriv. Raz., XXIII, f. 52: liberanza 24 sett. 1752).

quel complesso di proprietà private a Capodimonte eran serviti all' idea di costruire di pianta lassù un palazzo o " casa di campagna „ con due grandi boschi, per la doppia caccia, di pelo e di penna [1]). Della casina e de' boschi fu affidato il disegno al direttore siciliano colonnello Medrano. Il primo de' segretari di Stato (naturale direttore degli affari di Casa reale) partecipò al ministro delle finanze la reale risoluzione (il 18 marzo 1737), e gl' impose di fornire i fondi pe' nuovi acquisti occorrenti [2]). In quella stessa giornata si fecero i bandi pel partito della nuova costruzione; e fu aggiudicato al Carasale [3]). Subito quindi cominciò l'opera di demolizione. A buttar giù tutte le fabbriche antiche, s' impiegarono prima i soldati, quattrocento per giorno (sino al 21 settembre 1737), poi tutti gli schiavi dalle galere che si trovavan nella darsena, sotto la guardia d'un battaglione di marina [4]).

Ma la nuova costruzione fu disgraziata sin dalla nascita. Il Medrano ebbe il merito di riconoscersi inferiore al mandato; e chiese in aiuto la cooperazione dell' architetto romano Antonio Canevari, già venuto in fama per lavori eseguiti fuori d'Italia,

[1]) *Ms.* Longobardo, f. 668. — A' 15 aprile 1736 fu pubblicato il *Reglamento* o *Planta* per Capodimonte con l'indicazione del compito, soldo e vestito di un *Guardia Mayor* e tre altre guardie per la custodia di quel real sito (Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1).

[2]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1: Montealegre al Brancaccio, 18 marzo 1737: " El Rey ha resuelto que en Capo de Monte se fabrique un Palacio para su Real servicio en la conformidad de la Planta que está formando el Ingeniero mayor y director D. Juan Antonio Medrano, y remitiré a V. S. luego que la haya concluydo, para cuyo efecto es preciso se compren las Maserias y Casas que se expresaran.... „

[3]) D'ordine e per conto del Carasale, licitò un dottor Giuseppe de Petrinis. — " Io sottoscritto A. Carasale accetto la suddetta nomina, e per maggiormente servire S. M., quantunque sia rimasto detto Assiento al M. D.r D. Giuseppe de Petrinis colla bassa del 5 per cento, miglioro detta bassa al 6 per cento, a beneficio della Real Azienda „. Il Medrano accetta = Copia autentica del 25 maggio 1737 (Siti Reali, fasc. I).

[4]) ivi: al duca di Charny, 21 settembre 1737.

in Ispagna e in Portogallo [1]). Ma, se è vero quanto riferì l'ausiliario invocato, lo stesso Medrano ebbe anche il torto di volersi abbellire con penne non sue, così avviando, sul nascere, l'impresa ad infelice fine. La relazione dell' architetto romano è una pagina ignota, e di non poca importanza per la piccola storia di quella villa, e merita d'essere integralmente riferita:

" D. Giovanni Amedrano Ingegniere Militare di S. M. fece chiamare Ant.º Canevari e al nome del Re e del Sig. Conte di S. Stefano gli disse che gli dava l'incombenza di fare il Palazzo di Capodimonte essendosi scusato con li medesimi per non essere sua incombenza, come più volte si è dichiarato in pubblico, ma che stimava bene che se ne dasse l' incarico al Canevari come il miglior soggetto (parole del med.º) pero che se la sarebbono intesa assieme. A questa parola di *assieme* dovea rispondere il Canevari allora per allora che nò poteva essere dovendo avere l' ordine assoluto, ma perchè temette che l'Amedrano avesse potuto riferire altrimenti cercò prendere la capra col carro per ridurre l'affare a termine giusto e a miglior fine. Fece il Canevari li disegni, alias le prime idee secondo quei comodi che l'Amedrano gli suggeriva per parte del sovrano, fermatasi l'idea principale nella pianta, seguitò gli altri disegni per l' afacciata principale: Diverse furono l'intenzioni, perchè il Canevari difficilmente si ferma, ma l'Amedrano di una di queste si contentò e sopra la sudetta pianta e facciata ordinò e stabilì il modello di legno, ma senza l'intelligenza del Canevari, acciò il mondo nò sapesse che si faceva colli disegni del medesimo. Veduto il Canevari che l'Amedrano intendeva servirsi de' suoi disegni, e farsene autore, allentò la mano e non gli diede più disegni, e stimò bene spiegarsi chiaramente coll'Amedrano che

1) Siti Reali, fasc. 1º: Brancaccio a Montealegre, 4 luglio 1737: Ricevuto ordine, con biglietto del 16 maggio, d'accordarsi col Medrano e " insieme rappresentare quale assistenza si potesse dare al Cannavaro (sic) per accudire alla fabbrica del Palazzo di Capodimonte „, ha saputo che le assistenze fattegli in Ispagna e in Portogallo furono di cento dollari al mese, ma per opere maggiori. Considerando che qui il Canevari assiste l'Ingegnere maggiore direttore, d' accordo con questo propone un compenso di ducati 90 mensili.

non credesse che quelli fossero bastanti per condurre un'opera di quella sorta, ma che era necessario farci studi maggiori e purgarli con una attenzione infinita e farne molte prove. Il detto Amedrano a questo restò sospeso dicendo: in che consiste questa mutazione, il Canevari rispose che nemmeno lui il sapeva senza fare li studj che convenivano, e l'uomini più grandi sono stati quelli che cento volte hanno mutato pensiero per ridurre le loro opere a perfezione, replicando più volte ad Amedrano che non credesse aver molto nelle mani che di cento gli mancavano novantanove : A questo restò assai smarrito l'Amedrano, ma avendo idea di farsi propria l'opera non attese a queste correzioni e mutazioni copiò i suddetti disegni e mostrolli al Re come proprj parti, di ciò non sapendo nulla il Canevari, ma sospettoso di trappola, ma mai di quella di farsi autore de' disegni altrui, gli fece intendere più volte, che facesse un modello con suoi disegni e sue idee, e il Canevari un altro del proprio, a questo non volle mai venire, da dove non dovea mai ritirarsi : Intanto Canevari batteva forte il chiodo, che quei disegni non bastavano per simile rilevante opera, però intendeva avere le mani libere per cambiare a suo dovere, e quanto conveniva, per ridurre l'opera, perchè il faticare molto senza il suo piacere e convenienza non era di dovere. Vedendosi alla fine Amedrano di più strappare dalle mani disegno alcuno, per speranzare il Canevari diede mossa all' interesse, dicendo, son già dieci mesi che il Canevari fatica è dovere che Lui si dia assegnamento, e se non vogliono gli paghino almeno il fatto, rispose il Canevari che non intendeva parlare d'interesse, ma solo voleva la gloria servire al Monarca, ma con mani libere e dispoticamente nell'ordinare l'opera, mentre con somma fatica toccava a lui darne conto, e se l'opera non veniva la più rilevante in Europa nel carattere , depositava la sua testa. In quanto alla rimunerazione delle sue fatiche assai considerabili, non mancavano al Monarca generosità e grandezze. Non perciò l'Amedrano volle a forza ribattere sull'interesse dicendo che al Canevari erano stati assegnati docati novanta al mese con pagarli anche i mesi attrassati che questo assegnamento era durante l' opera ; il Canevari non si oppose poichè non mai ha badato all' interesse col servire un sì gran Principe. Due giorni dopo

l'Amedrano si mostrò tutto inquieto dicendo che stava corrivo con lui il Segr^rio di Stato e il Sor Brancaccio, perchè avendo portato in consiglio simile affare un Economo del regio erario disse che quest' offerta era troppo, e solo bastavano doc. cinquanta il mese, e questo il portava con ismania terribile. Il Canevari colla maggiore tranquillità del mondo rispose ad Amedrano che non s'inquietasse, nè s' aggitasse, perchè in detto affare egli non avrebbe parte veruna nè gli importava perchè non l'avea richiesto: ringraziasse questi Signori, perchè si sarebbe goduta della sua libertà e pace santa con Dio „ [1]).

In una cosa almeno il Canevari aveva sicuramente ragione; nell'insufficienza de' primi studii, per un'opera che voleva essere “ la più rilevante in Europa „. Non si badò al difficile accesso de' luoghi, non al difetto totale dell'acqua [2]), non alle numerose cavità del terreno, a cui fu necessità riparare con grandiose e dispendiose sostruzioni; si lasciò correre la pubblica via tra la casina e i boschi [3]). Ma il re o il Santostefano diè torto all' architetto romano, ponendolo in libertà [4]), ch'è quanto dire licenziandolo; e si dichiarò “ soddisfatto „ del progetto presentato dal colonnello direttore palermitano; ma (a quanto deve inferirsi dalla protesta del coadiutore) non opera sua. Dell' enorme dispendio imposto dalla fabbrica nuova, si sa che solamente pel Palazzo fu prevista una spesa oscillante fra' 380 e i 166 mila ducati [5]); spesa quella, come tutte le altre del genere, che i

[1]) Siti Reali, fasc. 1°.

[2]) Durante l'opera, bisognò “ mandar a pigliar con le some l'Acqua vicino S. Anna a Porta Capuana, che andavan ivi sopra il Monte da 800 e più Barili al giorno „ (Ms. Longobardo, l. c.) — Un Salvatore Gaetano Spaldri d'Altamura presentò allora un progetto “ de hacer y mantener el agua en la Villa de Capodimonte „ (Siti Reali, fasc. 1°).

[3]) Celano-Chiarini, V, 296. — Napoli - Signorelli, V, 295.

[4]) Siti Reali, fasc. 1.°: A tergo della relazione del Canevari è scritto: “ Al ingeniero Canavaro permite el Rey, que use de su libertad, y pueda servir, donde, y come mejor le pareciere, satisfaciendosele hasta el dia de oy lo que se le deviere de la assignacion, que se le hizo... 11 de Mayo 1738 „.

[5]) Siti Reali, fasc. 1° contiene gli “ Ordenes que se han dado sobre

documenti rivendicano alla vera sorgento, lungi così dal tesoro di Spagna come da ogni idea di risparmio nella corte di Napoli.

---

el nuevo Diseño visto y aprobado por S. M. de la fabrica del Palacio de Capo de Monte en 7 de Febraro 1738 „ diretti a Santistehan, Medrano, Brancaccio. — Segue una “ Relazione si fa da noi sottoscritti dell'importo, che potrà ascendere il Reale Palazzo da farsi nella Villa di Capo di Monte, in conformità della Pianta segnata litt.a A [altre, litt. B e litt. C, mutano in toscano l'ordine dorico superiore] et alzato di essa, et a tenore del Partito già stabilito. Quale Palazzo consiste nel Pian terreno in 40 arcate divise da' suoi pilastri e con lamie indentro, che formano li portici, oltre i portici interiori che circondano il compreso della grada principale. In detto pianterreno sono 50 Camere [32 in B; 44 in C]; quali possono servire per diverse officine, potendosi dividere ed unirle secondo il bisogno. Di sopra dette Camere terranee vi sono altre tante Camere dette comunemente Mezzani, quali ancora si possono dividere in più appartamenti, secondo chiederà il bisogno. Nel piano nobile vi sono primieramente due Saloni, e 4 sale per le Guardie, 16 anticamere [12 in B], 4 camere grandi, con 4 Alcovi, 8 Camerini, et 8 retrocamere, le quali stan situate in forma che compongono due bracci, di due appartamenti eguali per ciascuno.

Di più vi sono oltre della grada principale altre N. 8 scale segrete [2 B C], che conducono in diverse parti....

Pe' generi di opere, inclusive il costo delle pietre di taglio di Caserta per l' ornamenti nel secondo Piano d' ordine Dorico

Duc. 379 413 — 28

Sostituendo piperni alla pietra da taglio . 279 500

“ marmi arrotati 209 460

[B

Duc. 165 380

C

Duc. 192 000]

Non tralasciandosi da Noi riferire che l' accenna somma s' intende solamente per il R. Palazzo da farsi, ma non per li lavori delle Grotti, nè tampoco per il spiazzo del terreno, e suo trasporto si sta facendo dove si deve edificare detto R. Palazzo. Nap. 3 febr. 1738 = Dn Giov. Anto Medrano = Dom. Vaccaro = Ant. Alinei = Dn Alessandro Manni Ro Ingre e Tav. del S. R. C. = Gius. Papis = Giustino Lombardo = La Piazza che resta avanti il Palazzo è lunga

Verso il termine della state del 1738, si pose mano alla costruzione del palazzo [1]), che continuava quando terminò il regno di Carlo. Egli, come è noto, partì, lasciandolo incompiuto e difettoso [2]). L' altra opera del bosco, cominciata quattro anni dopo, fu disegnata dal nostro Sanfelice [3]). E intanto ad altri lavori si attendeva a Portici.

Circa l'origine della villa di Portici, è noto l'aneddoto che narrò il Colletta, traendolo dal panegirista di Carlo Borbone. Il re, a chi rammentava esser quella contrada soggiacente al Vesuvio, avrebbe replicato con animo sereno: " Ci penseranno Iddio, Maria Im-

---

palmi 480, larga palmi 320. Il Giardino che si situerà dietro detto Palazzo può avere di fondo palmi 400 „. — Il CHIARINI (CELANO, V, 295) nota che l' " ordine dorico, grave e pesante, si conveniva all' uso di Museo, cui fin da principio l'edifizio fu destinato „. Ma di tale destinazione originaria è per lo meno da dubitare.

1) Secondo il CHIARINI, op. cit., p. 295, il re ne gittò la prima pietra il 9 sett. '38. Certo, il 24 ottobre successivo, l'ingegnere Emanuele Caprioli, " ministro interventor „ dell'opera, annunziava al Salas " compiti 37 pilastri di fondamenti delli più profondi.... così presto e ben travagliati che io debolmente giodicava che de tutti li pilastri sotterranei de N° 156 fossero compiti per tutto il Corrente Anno. Ma da 10 giorni in qua va così freddo il travaglio, che da 500 persone che vi erano applicate son ridotte a 150 senza verun provvedimento de materiali „ (Siti Reali, fasc. 2°). Quindi ordini al Carasale, e cautele al riguardo.

2) Scriv. Raz., XXXVII,43t; XL, 26; LXV, 4t.—Sotto Carlo non si compirono che i lati orientale e meridionale; gli altri giunsero solo al primo piano, e tali rimasero sino al 1833 (V. CELANO-CHIARINI, V, 295).

3) Siti Reali, 5°: Ordine de' 22 ottobre 1742 ad Antonio Coppola e Francesco Orlando, perchè " subito si facciano le opere ne' giardini di Capodimonte del piano formato da D. Ferdinando Sanfelice „. — Vi si trova il " piano „ acquarellato di Palmi 1 per 300, contenente a destra il " Giardino del dattile „ coll' indicazione della porzione per ingrandirlo e porlo a simmetria; a sinistra il " Giardino della Pigna „, e nel mezzo, fra' due, tutti gli alberi " nella maniera che sono situati „ rappresentati in tinta verde. Con tinta gialla è indicato il muro di cinta da farsi nuovo; " il dipinto nero sono le mura antiche del giardino „.

macolata e San Gennaro „ [1]). La risposta era consona all'indole del re; ma è pur vero che, innanzi di ordinare quelle nuove costruzioni, egli volle essere minutamente informato e assicurato su' fenomeni e l' azione del vulcano [2]). E, quando anche l' os-

[1]) D'Onofri, Elogio, n. XXXVI, p. CXL. — Colletta I, IV, p. 40.

[2]) Con reale dispaccio 18 giugno 1737 fu rimessa al consigliere Antonio Magiocca una relazione del governatore di Torre del Greco " toccante alle mofete discoverte in quei convicini luoghi, per i provvedimenti che la deputazione della Salute credesse dover prendere. La Deputazione commise al conte di Conversano e ad Ascanio Rossi di recarsi sul luogo " insieme colli Fisici D. Francesco Serrao, e D. Angelo di Martino ed esaminare più accertatamente la causa di tali esalazioni, affine di poterne con maggior certezza supplicare la M. V. „ (Siti Reali, fasc. 1°: Magiocca al re 21 giugno 1737). Di qui il noto libro del Serao *Istoria dell' incendio del Vesuvio accaduto nel mese di maggio nell'anno 1737*, pubblicato l'anno appresso, e particolarmente il capitolo sulle *Mofete*, ritenuto come uno de' primi capitoli di vulcanologia. — Di quella esplorazione fece anche menzione, con entusiasmo adulatore, un altro panegirista, il Biancardi (*Continuazione*, XII sg.): " Questo Gran Re non pensando ad altro che al benefizio de' suoi Regni, fè spedire molti scienziati, a riconoscere l'aperture del Monte Vesuvio per osservarne la vera situazione presente, perchè vedendo che l' afflizion de' suoi popoli, ed il continuo timore che in loro si nutre, nasceva da questo Monte che talora or con Incendj, or con bituminose lave di foco, or con pioggie di Cenere, ed or con Tremuoti esponeva a rovinose disgrazie una Città così bella, un Cielo così benigno, un così fertile terreno, ha voluto che si tenti ciò che finora è stato creduto impossibile: sembrando affatto una favolosa intrapresa, che di questo Vesuvio l'orride caverne penetrar si potessero da persona veruna; per tale effetto diede il coraggio a molte virtuose Persone, ed altri Soggetti d'ivi cercare l' entrata, come lo fecero, poichè penetrando questi per l' Orificio del Monte, si servirono alcuni di Corde, altri si lasciarono cadere sopra la cenere, stando però appigliati ad alcuni penduli lacci, cosicchè alla perfine fortunatamente riuscendo da quei sì rischiosi sentieri riferirono, che quell' Orificio, o bocca aveva di circuito intorno moltissimi piedi; e ch'eravi nel fondo un ampio piano, in cui da varie parti ne riusciva del Fumo, nell' istessa guisa appunto che si vede nelle Mi-

servazione degli uomini ebbe sorretto la fede a sgombrar la paura, a un tempo col palazzo di Capodimonte, cominciarono i lavori di demolizione e di costruzione per la villa di Portici.

Il 4 agosto 1738 si ordinò il bando pe' varii partiti, primo fra' quali quello della muraglia di cinta [1]). Ma, già il 12 di quel mese, fu comunicata al maggiordomo maggiore la reale risoluzione che, in presenza del Medrano, del Controllore e di altri, fossero aperte tutte le casse venute da Parma; si riconoscesse la qualità e quantità de' parati contenutivi, e se ne scegliessero quelli buoni ad ornare il palazzo del conte di Palena, dove il re sarebbe andato a' primi di ottobre, per passarvi alcune set-

---

niere di zolfo vicino a Puzzuolo. Essi dicevano che loro eran sortiti dà quel fondo per una apertura ritrovata a traverso de' Fossi, sopra dei quali s'erano rampicati; essendo stata loro propizia la congiuntura di fare la visita di quel Monte, perciocchè sino dal passato anno non avea gettato fuori nè fuoco nè ceneri „. Non saprei dire se accennasse alla stessa esplorazione lo Spiriti, I, narrando la " prova straordinaria di audacia „ d'un Corbillar, soprastante delle regie scuderie, curioso " di scoprire che cosa si celasse nelle occulte visceri del Vesuvio „. Con suoi " compagni pratici de' luoghi e ardimentosi quanto lui „ egli, salito alla bocca del Vulcano, l'avrebbe misurata di cencinquanta passi. Discesi quindi nella voragine, non altro avrebbero visto che l' ampio spiazzo, capace d'un esercito intero, e le fumaiuole, e arena e pietre pomici.

[1]) Siti Reali, fasc. 1°: De Ferrante a Salas, 11 agosto '38. Il partito allora rimase *ad finem provvidendi* a G. B. Arnone; poi, tre giorni dopo, definitivamente a Innocenzo M. Rossi o Russo, che nominò partitario Zaccaria Danise. Tra questo e la Corte fu quindi fermato strumento, il 19 di quel mese, che asseriva " come havendo deliberato la Maestà del Re n. S. (D. g.) comprar alcuni palazzi, casini e Territorij situati tra li Casali di Portici e Resina per farvi una Villa per suo divertimento, si sono destinati diversi Ingegneri a fine di stabilire li termini delli Territorij, che devono andar compresi nella Real Villa... „. — Il Carasale avea sempre l'appalto generale delle reali fabbriche; ma l'anno appresso fu esonerato da ogni incombenza, lasciandogli unicamente quelle della reggia di Napoli, e delle due ville di Capodimonte e Portici (Siti Reali, fasc. 2°: Salas a Brancaccio, 14 settembre 1739).

timane [1]). Quel palazzo Palena fu il primo “ palazzo reale „ di Portici. Dal riattamento e dall'ampliamento, che allora se ne cominciò [2]), prese le mosse la costruzione della villa famosa, che pur fu giudicata immeritevole d' alcun elogio [3]).

De' primi ingegneri che vi lavorarono, sotto la direzione del Medrano [4]), furono Tommaso Saluzzi [5]) e Rocco Gioacchino de Alcubierre, capitano d' infanteria e ingegnere degli eserciti [6]). Per operai, il re volle che s'impiegassero i soldati di artiglieria, nel maggior numero che si potesse [7]). Le truppe destinate al

[1]) Siti Reali, fasc. 1.º.

[2]) ivi: il Carasale ebbe ordine il 12 ottobre '38 di destinare un maestro della ferreria della darsena per la costruzione da fare, sotto la direzione di Tommaso Saluzzi, di “ un pasadizo para la comunicacion de los Quartos del Palacio del conde de Balena „.

[3]) “ C'est dommage que, faute d' un bon architecte les Souverains fassent des dépenses en bâtiments dont on ne peut faire aucun éloge „ (Cochin, I, 203).

[4]) Siti Reali, fasc. 3º: Il 21 giugno 1739 il re approvò il “ piano e profilo del Oratorio fijo e Capilla para el real Palacio de Porticj „ fatto dal Medrano; il 3 novembre dello stesso anno, quello del teatro e sala del trucco. A' 22 luglio '40 fu dato ordine che la casa del principe di Caramanica fosse congiunta al Palazzo reale (Fasc. 4º).

[5]) Siti Reali, fasc. 1º. — Del Saluzzi fu il disegno de' due vasti edifizi delle scuderie e delle guardie del corpo, costruiti l' uno di fronte all'altro, fuori della Villa (V. Celano-Chiarini, V, 686, che, a pp. 687-700 descrive il Palazzo e il bosco — V. anche Del Pezzo, in *Nap. Nobilis.*, V, 163 sgg.).

[6]) Il 7 novembre 1738 l'Alcubierre fu incaricato dell'escavazione dell' acqua di Pugliano da condurre nel Bosco Reale (Siti Reali, fasc. 1º); e il 17 luglio dell'anno seguente dell'ampliamento del “ Jardinillo „ del Palazzo (fasc. 3º). Di questo si conserva la pianta acquarellata. Il giardinetto era nell'interno del palazzo; chiuso a sinistra e davanti dal palazzo stesso, donde vi si scendeva per la scala segreta della torre; a destra da un corridoio e da altre fabbriche, che lo separavano dal giardino grande; alle spalle, case di proprietà privata. Il giardino grande aveva in fondo un muro, che lo separava dal bosco. Di là dal bosco la via pubblica.

[7]) Siti Reali, fasc. 3º: Ad Alcubierre, 18 luglio 1739.

palazzo di Portici furono sottoposte all'ingegnere ordinario Pietro Bardet de Villeneuve [1]). Poi, nella state del 41, il disegno e la pianta del nuovo palazzo e la direzione de' lavori vennero affidati al Canevari [2]); il cui richiamo potrebbe provare che si fosse finito per dargli ragione. Per lavoro e direzione, gli furono assegnati mille ducati l'anno [3]). Con lui lavorò lo scultore Giuseppe Canart, assunto al reale servizio da' 3 novembre 1739 [4]); e, più tardi, Agostino Corsini [5]). La fabbrica era in sul principio, quando, per curiosità, venne ad osservarne i lavori il cav. Fuga [6]), destinato a condurli a termine, di lì a molti anni [7]). Ma anche quel termine fu posteriore alla partenza di Carlo; sino a

[1]) Fasc. 4°: Ad Alcubierre, 28 luglio '40; fasc. 5°: 1° agosto 42.

[2]) Siti Reali, 2. serie, fasc. 2°: 27 luglio 1741, ordine all'Intendente Voschi di facilitare l'alloggio, l'assistenza e tutto l'occorrente al Canevari, che si reca a Portici a far il piano del palazzo e disporne la costruzione. Del 25 settembre '41 si ha biglietto autografo dell'architetto, che si scusa col ministro di dover trattenersi a Napoli per una flussione con febbre: e manda un suo aiutante colla pianta per continuare.

[3]) A cominciare dall'agosto 1741 (Siti Reali, 2. serie, fasc. 2°: ordine de' 9 dec. 41 ad Antonio Coppola e Francesco Orlando, e loro risposta al Salas del 26 dello stesso mese).

[4]) Col mensile di 15 dollari, oltre la diaria di 8 carlini al suo aiutante (Siti Reali, fasc. 3°: Salas ad Alcubierre). Nell' ottobre del 41 cominciò gli angeli dell'altare della cappella (Siti Reali, 2. serie, fasc. 2°: Salas a Canevari, 30 sett. 41). A' 22 ottobre dell'anno seguente gli fu rimesso, *desaprobado*, il disegno delle sette porte d'alabastro (Siti Reali, fasc. 5°: al Voschi, con quella data). Il Chiarini, V, 689, di quella cappella non ricorda che solo le statue di Giovanni Violani.

[5]) Casa Reale, fasc. 85: Nel 1759 il Corsini eseguiva i due angeloni della porta della Sagrestia nella cappella.

[6]) Siti Reali, fasc. 3°: Ad Alcubierre ed a Caprioli, 5 dec. 1739: « El Architecto cavallero D. Ferdinando Fuga curioso de veer las obras que se hallan hechas y se están haciendo en ese Real Sitio para observarlo todo, y asì prevengo a V. S. que le manifieste quanto ay que observar y que veer ».

[7]) Celano-Chiarini, V, 687.

quella partenza non può esser dubbio che la direzione restasse al Canevari [1]).

Ai pittori, che cogli altri artisti furon mandati lì a lavorare, venne poi aggiunto anche Giuseppe Bonito. Gli fu prima commesso di dipingere l'intero appartamento reale; poi gli si ridusse il compito, per la ragione o col pretesto che una porzione dell'appartamento avesse a decorarsi con pitture " d'inferior qualità „ [2]).

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 63: Il presidente Coppola al Fogliani 1° feb. 55, pel pagamento del solito soldo al Canevari " che tiene la direzione della Fabrica del Real Palazzo di Portici „; fasc. 85: l'architetto Canevari continua a soprintendere alle fabbriche di Portici e a percepire il soldo, nell'a. 1759.

[2]) Casa Reale, fasc. 29: Bonito a Montealegre (s. d.) = " Ecc^{mo} Sig^{re} Sig^{e} P.ne Coll^{mo} = Con altra mia ossequiosa lettera resi a V. E. le più vive grazie di quanto si degnò farmi insinuare da questo Sig. Intendende circa la cura della mia salute, la quale essendo colla propria vita sacrificata a servizi di S. M. (che Dio g.^{i}) e di V. E. subito che fui mediocremente ristabilito, ripigliai con tutta la possibile diligenza e fervore il dipingere questo R^{l} Appartamento, di cui da una stanza si è levato l' andito, et all' altra sto dando l'ultimi abbellimenti e vado proseguendo appresso, colla fiducia di sempre più sollecitare, perchè ho vinta la difficoltà che incontravo al principio nel dipingere a fresco da me non usato, onde mi lusingo, che respettivamente al già fatto, ed a quello rimane da farsi, possa più presto di quello si crede complire il tutto. Ora però giunge molto nuovo, che di alcune stanze a me da V. E. (in nome eziandio di S. M.) ordinate dipingersi, le dia l'incarico ad altri senza che possa io comprendere il motivo : se ciò veramente è di maggiore servizio di S. M. io sacrifico tutto, ma non posso fare a meno con tutta l'umiltà e rassegnazione farli presente che in ciò viene in qualche maniera ferita la mia stima che posta ora, mediante la gran benignità di V. E., in qualche grido mi persuado che non permetterà venghi in niuna maniera lesa.... = dev.^{mo} etc. = Giuseppe Bonito „.=Risposta dal Campo R.^{e} di Velletri 3 de Spt^{e} 1744: " He recevido la Carta de V. S. y he heco presente al Rey todo su Contenido y devo dezir a V. S. en respuesta, que haviendo S. M. mudado de Idea sobre la pintura de algunas Camaras del nuevo R^{l} Palacio de esa R^{l} Villa, y contentandose de que se pinten de Inferior calidad, por este motivo se ha hecho la novedad de come-

Sino agli ultimi anni del regno di Carlo, fuori dell'annualità che si versava alla tesoreria della Real Casa, restò assegnata solo per le fabbriche delle due ville di Capodimonte e Portici una spesa mensile di cinquemila ducati [1]), vale a dire duc. 60 mila all'anno. S'intende che erano un'altra cosa la manutenzione de' giardini, delle pescaie, delle riserve di caccia, che, solamente in Portici, costava ogni anno circa 19 mila ducati [2]).

5. Ma di queste, come delle altre spese fin qui accennate, non pare che facesse gran conto il pronipote di Luigi XIV, o chi lo guidava. E, oltre quelle, ancora nuove spese si affrontarono con allegro coraggio, per nuovi acquisti della stessa natura, per nuove costruzioni a puro diletto del re, o a puro sfoggio di gran-

---

ter a otros la pintura de las dos antecameras que V. S. espresa; mayormente que V. S. tiene tanto que hazer en esa Rl Villa de Portici, y despues en el nuevo Palacio de Cavodemonte, que si lo hubiese a ejecutar solo no podria acavarlo en dos vidas; y assi no tiene V. S. motivo de resentirsi, pues no ay la menor intencion de perjudicarle. Dios gde etc. „. — Nel 1757 il Bonito lavorava nella cappella della Villa di Portici (Scrivania di Razione, XCIV, 52).

[1]) Scriv. Raz., XXXVII, 43; XL, 26.

[2]) Eccone una nota, presentata dal tesoriere don Tommaso Trabucco per l'anno 1752 = " Dal 1c gennaio a tutto decembre 1752 furono spesi per Portici: = Per varii giardini e masserie (Santobuono, Mascabruno, Caramanica ecc.) . . . D. 6879 7

Per le pesche (a Mascabruno, a Mare, nel giardino segreto)		391	17	10
Per le cacce		457	84	
Per mantenimento di varii animali		1539	51	
Per la Cantina, Palazzo, Intendenza . . .		1148	45	7
Gratificazioni e limosine		353	15	
Fabriche ne' giardini		760	92	7
Pagamenti ad artisti		109	18	8
		11921	25	3
Scavi nelle grotti		6692	28	7
		18513	53	10„

(Siti Reali, fasc. 20).

dezza. Nel 1736, come il conte di Santo Stefano volle, si abusò dell'età minore di Don Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, per impadronirsi del bel palazzo, lasciatogli incompiuto dal padre fuori Porta di Chiaia (presso la congregazione di S. Maria a Cappella Nuova) con vincolo di strettissimo fedecommesso [1]. La corte lo pagò 34700 ducati [2]; per molti anni non ne fece alcun uso, salvo a " tenervi poca gente di livrea " supplicando invano il duca che gli fosse retrovenduto [3]. Alla fine, riconosciutane l'inutilità, ma non prima che fossero scorsi venti anni dalla venuta di re Carlo, ne fu risoluta la retravendita a don Francesco Tuttavilla, nuovo duca di Calabritto [4].

Ancora un altro palazzo si acquistò a Portici, perchè prossimo alla Villa reale [5]; e quivi stesso un altro ancora, ma per più giustificabile motivo [6]: quello del principe di Elbeuf, del fortunato scopritore di Ercolano, necessario alla continuazione degli scavi [7]. Ma fine ben diverso ebbe l'opera, affidata a Fer-

[1] Casa Reale, fasc. 37: " Memoria per S. E. il Sig. March. Fogliani etc. ": Stando il duca di Calabritto sotto la tutela del Comm. Cavanilla, il Santostefano fece decretare dalle quattro ruote del S. C. lo svincolo del fidecommisso " a riflesso che questo Edificio servir potesse alla Maestà del Re ".

[2] Casa Reale, fasc. 60: Vallesantoro a Fogliani, 27 marzo 1754.

[3] Casa Reale, fasc. 37: " Memoria " cit. con la nota a tergo: " A 9 settembre 1746 El Rey la necesita ".

[4] Fu venduto per lo stesso prezzo di acquisto a D. Francesco Tuttavilla (Casa Reale, fasc. 60); e quindi compiuto dal Vanvitelli, che ne fece a nuovo la facciata, il portone e la scala (v. Celano-Chiarini, V, 547).

[5] Scrivania di Razione, LXXVIII: nel 1756 la corte paga a don Troiano Spinelli, duca d'Aquaro, duc. 2900, prezzo d'una " casa palaziata con giardino sita nella strada pubblica della Real Villa di Portici ".

[6] Siti Reali, fasc. 5°: 6 novembre 1742 ordine di pagamento di duc. 5250 prezzo del " Casino del Beuf ".

[7] È noto che gli scavi di Elbeuf furono descritti dall'architetto napolitano Giuseppe Stendardi, emigrato a Firenze negli ultimi tempi del viceregno e quivi morto nel 1735 (v. Celano-Chiarini, V, 713). L'Alcubierre, promossa la ripresa degli scavi colà, dava

dinando Sanfelice, di erigere, sul posto dell'antica Cavallerizza alla Maddalena, un serraglio per belve [1]. Vi si lavorò parecchi anni, vi si buttarono molte migliaia di ducati [2]; vi ebbe alloggio qualche bestia feroce [3]; ma, la Dio mercè, l'impresa restò abbandonata, non aperto nè più finito l'edificio per l'uso prefissogli [4].

L'opera però che segna il colmo della fastosità dispendiosa, la più compiuta e più sfrontata incarnazione d'una monarchia non pensosa che della propria grandezza, in un regno piccolo, ammiserito e pieno di bisogni per sè stesso, fu la costruzione della nuova reggia di Caserta. Lo stesso re parve aver qualche senso di quell'eccesso di spese. Un giorno che il ministro sardo gli parlò della nuova costruzione, già cominciata da due anni e mezzo, il re, facendogliene vedere i disegni del Vanvitelli, spiegati sul tavolo, e indicandogliene le cose più belle, soggiunse: " Il me faut dix années pour les finir, car je veux que tant se paye et ne veux point alterer les fonds que j'y ai destinés „ [5] De' motivi che lo indussero a quell'altra costruzione diè ragione

---

conto delle antichità che vi si rinvenivano (Siti Reali, fasc. 3°: Alcubierre a Salas, 11 dec. 1739).

[1]) Il disegno del Sanfelice conteneva un anfiteatro pe' combattimenti, 36 covili, 3 grandi stanze per elefanti, 2 per camelli, 2 per struzzi (v. Celano-Chiarini, V, 663 sg.).

[2]) Casa Reale, fasc. 22: Coppola e Orlando a Salas, 11 mar. 1742: Dietro loro relazione, de' 6 nov. '41 sul progetto Sanfelice, hanno saputo già dati gli ordini " per il liberamento di duc. 2000 al Tesoriero della Marina D. Tom. Trabucco a conto delle spese per le riferite fabriche „. — Scriv. Raz., LVIII, 134: 20 febbr. 1755, liberanza di duc. 60 all'ingegnere D. Giuseppe Liberati per misure e apprezzi fatti ultimamemente di lavori nel serraglio delle fiere vicino al Ponte della Maddalena.

[3]) Casa Reale, fasc. 33: conte di Savignano a Salas, 20 ott. 45: ha avuto incarico del 16 corrente di ricevere la tigre venuta da Tripoli e procurarne il trasporto nel Real Serraglio delle Fiere.

[4]) Celano-Chiarini, V, 663 sg.

[5]) Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.: Roubion al re, 24 settembre 1754.

il biografo panegirista; ma non intese che strano *elogio* tesseva, coll' affermare che la vicinanza del Vesuvio e del mare incutevano al re " immortale „ doppia paura in Portici; che Capodimonte non era riescita conforme alle sue idee; ma che Caserta avealo innamorato, co' suoi " bei siti di caccia „ e con la sicurezza derivante dalla distanza della capitale e del mare [1])!

Il fondo annuo stanziato (sempre fuori dell' annualità di Casa Reale) fu di mezzo milione di ducati, prevista la spesa in cinque milioni [2]), che vennero presto riconosciuti inferiori al bisogno [3]). Il 20 gennaio 1752, quando il re compiva trentasei anni, fu gittata la prima pietra del gigantesco edifizio con grande

[1]) D'Onofri, p. CXLV, n. 34.

[2]) Danvila, 325. La ripartizione può cavarsi da' volumi della *Scrivania di Razione*. A D. Nicola Augusto Marotta, tesoriere dello Stato di Caserta, vennero assegnati mensilmente per le spese della fabbrica del palazzo duc. 10 mila (XXIII, 1: 1° sett. '52) elevati poi a 10500 (XLV, 20; LX, 10, 48). Pe' materiali, salari ed altri bisogni della stessa, duc. 4200 all'ordine del cav. Lorenzo M.ª Neroni, intendente e amministratore generale di que' pagamenti (XXIII, 85, 177; XXV, 1); per la villa, duc. 1500 (XLV, 20; LX, 10, 48); per l'acquedotto, 5000, ridotti poi a 4000 (XLV, 17, 20; LX, 10 e 48) ecc.

[3]) Per insufficienza del previsto, verificata sin dal marzo del primo anno, si aggiunsero altri duc. 1500 " indipendentemente de la assignacion echa para la fabrica y obras de aquel nuevo Palacio Real „ (XXIII, 1, 84, 176 ecc.). A' 27 marzo del 1753, essendosi compiuta la costruzione della *Via nuova della Marina*, la somma a quella destinata (300 ducati per settimana) venne assegnata per lo stesso oggetto al Marotta, in duc. mensili 1200 (XLV, 19). Non occorre avvertire che, fuori di quelle spese, ve ne furono altre per nuovi acquisti di fondi, per compere, trasporti di marmi, di animali, di piante destinate al nuovo sito (XXIII, 93 e 99; XXVI, 122; XXXVII, 71 e 74). Ad allacciare poi la nuova reggia co' luoghi circostanti (col bosco Carbone, con la selva della Spinosa, col Fusaro, con Valle, Arienzo, Airola, Acerra) si apersero altrettante strade. Le università interessate (Marcianise, Regale, Capodrise, Catturano, Maddaloni, Caiazzo) fecero i lavori; la Corte le rimborsò con non soverchia puntualità (XXX, 138; XXXVII, 23; XL, 28; XLI, 20).

solennità; e il primo segretario di Stato ne diramò dalla stessa Caserta a' ministri napoletani all' estero l'annunzio seguente:

" Fu questa Corte nello scorso Giovedì per doppio motivo festeggiante e splendida: giacchè oltre il solennizzarsi il felice compleanno della M. S. vi fu una pomposa funzione di gettarsi la prima pietra del Real Palazzo che qui si è risoluto di ergersi. Ed avendo i Monarchi eseguita per sè medesimi la Cerimonia, e da questo Monsignor Nunzio pratticato quello concerne il Rito Ecclesiastico in simile circostanza, Riuscì il tutto veramente con isplendore e magnificenza, cui contribuì anche il numeroso concorso di esteri Ministri e Nobiltà comparsavi con isfarzosa Gala ed accoltavi graziosamente da' Padroni Reali al Baciamano. Nella Capitale parimente oltre le consuete dimostrazioni di Giubilo per motivo così interessante si pose per la prima volta sulle scene un nuovo Dramma intitolato l' Attalo, che sarà l' ultimo del corrente Carnevale " [1]).

Il re e la regina, con la prima pietra, gettarono anche in fondo alla mole futura molte medaglie d'oro e d' argento, quali collo strano aforisma:

Deliciae regis felicitas populi ;

quali col presagio od augurio superbo, formulato dal romano Porzio Lionardi:

Stet domus et solium et soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat [2]).

Quella pietra non risalì più. Ma, quando quegli che allora era bambino, nato da un anno a quel re giubilante, fuggì, di lì a quarantasette anni, dinnanzi a' nemici invasori, fu visto che tra quella Casa e quel Regno mancava il legame che confonde in

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 357: Fogliani ad Ardore, Caserta, 25 genn. 1752. Una più particolareggiata descrizione in D'Onofri, *Elogio,* p. CCXLI sg., n: 70. V. anche Vanvitelli, *Vita,* 27 sg.

[2]) D' Onofri, l. c., e Vanvitelli, op. cit., 57 — Spiriti, III, sostituisce *regnum* a *solium.*

una sorte medesima i destini de' re e de' popoli, e si chiuse il primo atto nella tragedia di quella stirpe reale.

Chiamato, a disegnare e diriger l'opera grandiosa, Luigi Vanvitelli da Roma, procedettero con lena i lavori, ad elevare la gran mole, a formare, davanti alla facciata principale, i giardini incantati da' cento viali, ornati di peschiere, di fontane, di statue, di cascate, a costruire l' acquedotto maravigliosamente ardito; mentre i più insigni pittori de' due regni attendevano a decorare l'interno della nuova reggia [1]). Tra loro, il vecchio Sebastiano Conca, l'artista signorile, dipinse anche un gran quadro della Natività di Maria, e ne fece dono al re, per la nuova cappella [2]). Il re, che personalmente assistette a quell' ultima costruzione col più vivo interesse, prese della cappella una cura speciale. Un giorno, entrata l'opera nel suo secondo anno, si recò a Caserta il ministro piemontese. Trattenendosi col re nella galleria (del vecchio palazzo principesco), richiamarono la sua attenzione " piccole colonnette di marmo „ alte circa palmi due e mezzo, e grosse un' oncia e mezzo " con colori e polimenti finissimi e bellissime macchie „.

[1]) Per la descrizione, puoi vedere D' Onofri, op. cit., p. CLXVI sgg. — Galanti, IV, 97 sgg. — Signorelli, V, 397 sg. — Bianchini, 357 — Celano-Chiarini, V, 788 sgg.

[2]) Casa Reale, fasc. 7 : = " Ecc.ª = Ho veduto il bel quadro del Cav. Conca, il quale avendo pressato di saperne di prezzo, mi è riuscito senza frutto, soltanto ei dice che le basta avere l'onore di servire S. R. M., dispiacendole non avere potuto corrispondere sufficientemente, per la debolezza di suo sapere, unita a quella della sua età. Ciò posto, mi riporto a quello ch' ebbi l' onore di proporre ieri sera a V. E., mentre avendo esaminato l'opera vi si scorge molta fatica per qualità e quantità delle figure, le quali riempiono tutto il quadro che in sua grandezza è largo palmi 11, alto palmi 19, rimettendo per altro a V. E. ogni parere... = Napoli 7 agosto 1756 = Um.º ecc. Luigi Vanvitelli „ = Segue l'ordine per una " Poliza de 900 ducados dentro de una Caja de Porzellana ligata en Oro del valor de 60 duc. = Regalada al Pintor Cav. Sebastiano Conca en el acto de presentar el Quadro del Nazimento dela Virgen para la R. Capilla de Caserta, en 8 ag.º 1756 „.

— “ Che dice Lei di questo bel ritrovato ? „ — gli chiese il re, vedendolo così intento a guardare.

— Non ho veduto “ per l’addietro nè più belli nè più fini marmi....; quelle colonnette atte mi sembrano ad ornare tabernacoli „.

— “ Questo far si potrebbe, ma queste non sono che le mostre di tutti i marmi ritrovati nelle montagne di questo Regno e di quello di Sicilia, e parte di questi cioè li più belli sono destinati ad ornare questa cappella regia, che sto fabbricando, e solo mi mancava il giallo di Verona, ma casualmente ne ho ritrovati due pezzi sotterrati assai grossi e grandi, onde facendoli segare sottilmente ne avrò sufficientemente per incrostare secondo il disegno le pareti della mia Cappella. L’altra porzione poi mi servirà per le colonne ed ornamenti del mio palazzo, il vestibolo del quale conterrà trentadue colonne di un sol pezzo. Nè questa è la sola fortuna che ho avuto nelle ricerche che faccio fare nei monti, poichè s’ è scoperta una ricca miniera di piombo che faccio travagliare, dalla quale si estrae una non dispregevole quantità di argento finissimo del valore secondo l’assaggio di sedici ducati per ogni libra di argento, del quale ne ho già ricevuti due grossi pezzi, che si stanno di già lavorando per formarne calici ed altri piccoli ornamenti per detta mia Cappella, sendo doveroso di darne le primizie a Dio „ [1]).

Senonchè neppur di quell’ opera egli ebbe la sodisfazione di vedere il termine ; partì sei anni dopo, lasciando anche quella incompiuta. E, in quell’ultimo anno, Bernardino Trabucco dava conto dell’introito ed esito di 2000 ducati assegnati alle fabbriche di Capodimonte “ fra li doc. 5000, che mensualmente riceveva dalla Generale Tesoreria per Reali Fabriche „; Giov. Tommaso Bonicelli dava conto delle spese pel bosco di Capodimonte. Il Cacciatore maggiore duca di Bovino riferiva sulle spese pel real sito degli Astroni ; l’intendente Loffredo e l’ingegnere Giov. Dom. Piana, sulle opere che continuavano a farsi a Persano ; l’intendente Acciaiuoli su quelle di Portici ; l’intendente

[1]) Arch. Sta. Torino, ministri a Nap.: Monasterolo al Re, 6 febbraio 1753.

Lorenzo Maria Neroni sulle altre di Caserta [1]). Intanto Limatola, Morrone, altre università imploravano la reintegrazione di quanto aveano sborsato per la “ composicion de Caminos, para el pasage de S. M. a la Caza „. Giuseppe Canart continuava a girare pel Regno a procaccio di marmi per Caserta; e Domenico Battolini a Procida, con indagini statistiche, che doveano essere profondamente meditate a Corte, computava a 34797 i topi grossi, e a 8985 i topi piccoli, ammazzati nell'isola dall'ottobre del 1758 al luglio dell' anno seguente, e descriveva i modi varii della giustizia fatta di quelle bestie delinquenti nate, “ che essendo di provata natura fiera dannificano esse Caccie „ [2]).

7. Dalla raccolta, sin qui fatta, di notizie intorno a quelle opere nuove derivate al Regno dalla presenza personale del re, spiccia stanca e malinconica la dimanda a che mai servisse tanta profusione d'oro, di pensiero, di fatiche. Se fosse vero che allora le delizie del re fossero felicità de' popoli, la risposta verrebbe pronta e consolatrice. Ma l' equivalenza delle due cose, formulata dalla servilità cortigiana del secolo XVIII, non riesce abbastanza evidente a noi posteri del XX secolo. Limitiamoci dunque a ritenere che quelle delizie servissero al ristoro e allo svago del re. Ma da qual lavoro e da quali cure erano svago e ristoro?

Pe' primi tempi del regno, Carlo ci è descritto, nelle sue “ applicazioni quotidiane „, non in tutto incurante de' pubblici bisogni e de' suoi doveri di re. Ne' giorni seguiti alla proclamazione, si diè ad osservare i luoghi più cospicui della capitale, monasteri e chiese a preferenza. Cominciò da Santa Chiara [3]),

[1]) Casa Reale, fasc. 88.

[2]) ivi.

[3]) “ Avendo dato principio dal rinomato Monastero di S.ta Chiara, e sua vasta Chiesa, ove, oltre un' immensità di Popolo, vi concorse ancora un gran numero di Nobiltà a far la Sua Corte alla M. S., e ricevuta alla Porta Maggiore l'Acqua Santa da Monsignor Arcivescovo Galiani Cappellano Maggiore del Regno, s' incaminò verso l' Altare, ove giunto allo strato, accompagnato da un armonioso concerto di squisita musica s' intonò il Te Deum con sparo d' artiglieria, terminata la qual funzione, volle la M. S. portarsi

terminò a' Pellegrini (dove lavò i piedi a' poveri e si ascrisse confratello) ed alla chiesa di Piedigrotta [1]). Ma, oltre quelle visite, sue occupazioni d'uso furono assistere, la mattina, al Consiglio di Stato, quando c'era, dare pubblica udienza, due volte la settimana, passare ogni pomeriggio fra la pesca e la caccia; dalla pesca, che usava fare allo sbarcatoio dell' arsenale, passava alla caccia, recandosi a Capodimonte o all'Infrascata. Ma la domenica andava alle Litanie del Carmine al Mercato; " qual divozione con molta esemplarità non è stata mai tralasciata dalla M. S. „ [2]). La madre lontana tenea vigile l' occhio a quelle occupazioni; puntualmente se ne dava conto alla corte di Spagna, ciascuna settimana. Ne riferiva per lettera il primo segretario di stato, allegandovi un foglietto a stampa, specie di gazzettino, ed uno manoscritto coll' indicazione, per ogni giornata, del divertimento preso [3]). Del pari dovevano scriversi relazioni

---

alla porta della Clausura ove avevano quelle Dame Religiose fatto alzare un ricco trono con dossello, e dopo ascoltato un Complimento della M. Abadessa, le ammise al bacio della sua real mano; e negli altri giorni ha continuato S. M. ad intervenire nelle Chiese, essendo similmente entrato dentro ai Castelli nuovo, e dell'Uovo ad osservare minutamente quelle fortezze, dalle quali tanto all'entrare che al sortire gli fu fatta la salva da tutto il Cannone. „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, f. 1720: Montealegre al march. Annibale Scotti, 24 mag. 1734).

[1]) Del Pozzo, 25 sg.: 14 agosto e 8 settembre 1734.

[2]) *Istor. di Nap.* Ms. della Nazionale, III, 48. Il luogo di caccia all' Infrascata era la villa di un mercante di panni di via S. Caterina a Seggio di Porto, a nome Salvatore Cangiani. Per tal modo, un figlio del mercante (Donato) potè acquistarsi il favore reale e giungere al grado di Regio Consigliere nel Tribunale del Commercio (ivi). Per la caccia alla Villa Cangiano, v. anche D'Onofri, p. CLXXXVIII, n. 43. Per l' assistenza a' consigli e le pubbliche udienze ne' primi anni di regno, v. Becattini, p. 79. Son confermate, oltrechè dalle lettere del Montealegre (Arch. Sta Nap., Aff. est., Francia, 280) anche dall' ambasciatore Sardo (Arch. Sta. Torino, *Relaz.* Monasterolo del 1742).

[3]) Ecco, p. es., quello de' 21 agosto 1736: " Alli 15 il giorno al

del modo com' erano andate le processioni che, come quella del *Corpus*, il re usava seguir di persona [1]). Suo diletto era pure andare pel golfo in galera a guardare il lavoro de' pescatori [2]). Caccia, pesca, divozioni ne occupavano davvero l' attività principale e il maggior tempo. L' assistenza a' consigli non era che semplicemente decorativa, provvedendo e ordinando altri per lui. Nel mondo politico ciò non tardò a comprendersi; e cominciò a formarsi l'opinione ch' egli valesse non più del padre; apparve anche la speranza che forse la compagnia della consorte lo avrebbe tolto all' inerzia sonnolenta che lo dominava [3]). Ma, in verità, il re Carlo tanto era da più che Filippo V (il quale, nel plebeo giudizio dell' Alberoni, non d'altro ebbe bisogno che delle cosce d' una donna e di un inginocchiatoio), quanto Maria Amalia fu da meno di Elisabetta Farnese.

Buona e bella e cara fanciulla, la regina data a' napoletani, piacque a tutti, quando venne, anche a' nemici de' Borboni; con

---

Giardino, e la sera a langiare i Pesci attorno il Castello—Alli 16. 17. 18. A Capodimonte —Alli 19. Il giorno al Giardino, e poi alla Chiesa del Carmine Maggiore—Alli 20 a Capodimonte (Arch. Sta. Nap. Aff. est., Spagna, f. 1720).

[1]) Se ne trovano nei fasci di Casa Reale per quelle del *Corpus Domini* del 1736, 1737, 1739 ecc.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est. Francia, vol. 280: Montealegre alla Duchessa di S. Pietro da Napoli, 27 luglio 1734: " ... S. M. se mantiene en la perfecta salud que nos importa, continuando sus diversiones a la pesca y al paseo de esta marina, y el Juéves pasado fué sobre la Capitana de nuestras Galeras con el seguito de otras dos a la Marina de Vico a veer la pesca delos atunes, y bolviò a la noche a este R.l Palacio muy satisfecho de tal diversion. „

[3]) " Come questo Monarca dimostra inclinazioni somiglianti molto a quelle del Re suo Padre, può darsi che la compagnia della Regina sposa lo risvegli, e lo ponga in curiosità ed in impegno di rendersi un giorno degno d' ammirazione e di quei posti maggiori ai quali pare destinato dalla cagionevolezza del Principe d' Asturias e dalla sterilità della Principessa del Brasile sua sposa „ (Mocenigo, *Relazione*).

la persona abbastanza alta per l'età sua e robusta, con la bionda capigliatura, la carnagione bianchissima, gli occhi cerulei, l'incesso grave e maestoso [1]). Non mancava di spirito; aveva una buona coltura, parlava francese, italiano, latino; montava a cavallo; amava anch'ella la caccia, dalla quale poi, coll'andar degli anni, si disaffezionò [2]). Come lo sposo, aveva anch' ella indole dolcissima e piacevole, senz' immaginabile disposizione nè inclinazione a severità e a ruvidezze [3]).

Il vaiuolo la guastò alquanto, e parve brutta a taluno [4]); ma ritornò ben presto piacente [5]), e piacque sempre, sinceramente, al consorte. Col quale avendo molta affinità d' indole, di gusti, di sentimenti e di tendenze, fu vista sua inseparabile compagna, come alle partite di caccia, così alle divozioni di chiesa ed alla costruzione del Santo Presepe a Natale [6]). Ma, per gli affari

1) Spiriti, IV.

2) Danvila, 169. Più tardi il ministro sardo affermò che la regina andava alla caccia de' fagiani a Procida, " per compiacere il Re, non gustando ella molto tale spassatempo „ (Arch. Sta. Torino: Ministri Sardi a Nap.: Monasterolo al Re, 8 agosto 1752).

3) Mocenigo, *Relaz.*

4) De Brosses, *L'Italie*, I, 378, ne biasimò il naso a pallottola, la fisonomia di gambero e la voce di gazzella. Il poeta inglese Gray affermò che quella regina pallida e butterata formava col marito la più brutta coppia del mondo (v. Croce, *Teatri*, 341).

5) " Principessa amabilissima per il suo spirito e la sua affabilità, la sua statura è mediocre, capigliatura bionda, occhj tondi, e non molto grandi, naso piccolo, labri grossetti, carnagione bianchissima, dimostra Ella grande vivacità, ed ha una somma attenzione per il re suo Consorte ... „ (Arch. Sta. Torino, *Relaz.* Monasterolo 1742).

6) Il primo segretario di stato annunziava a' ministri del Regno presso le corti straniere che " sin alterar el Rey las horas establecidas para sus serias ocupaciones del Despacho y del Consejo, frequenta S. M. las ordinarias diversiones dela Caza de Capodemonte, en que le acompaña la Reyna, como tambien en sus devociones al Santuario de nuestra Señora del Carmen „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 12: Montealegre a Carpintero, 1º lugl. 1738.— L' *Avviso* o foglio settimanale, che si stampava a Napoli per dar

di stato, non volle, ne' primi anni, o non potè esercitare alcun influsso sul marito; niun peso ebbe come elemento politico [1]). Le gale, i baciamano, il ricevimento o l'udienza di un ministro straniero furono per lungo tempo le sue quasi esclusive funzioni di Stato.

Pe' ricevimenti diplomatici, non fatto mai in Napoli un regolamento certo e stabile del cerimoniale [2]), usava indicarsi, volta per

---

notizia delle cose del mondo (parecchi numeri ne inserì il Longobardo nel suo Ms), cominciava il giro da' propri sovrani: loro salute, visita giornaliera della regina alle *quarant' ore*, assistenza divota del re e della regina alle litanie del Carmine maggiore nelle sere di Domenica. A tutti è nota la cura del re nell' impastare e cuocere mattoncini " con le regie sue mani „ e " disporre i soveri, formar la capanna, architettare la lontanza, situare i *pastori* „; e quella della regina, occupata " quasi tutto l' anno in far gli abiti per i pastori del S. Presepe „ (v. D' Onofri, *Elogio*, p. CLXXXVII, n. XLII; ed ora anche Correra, ne *L' Arte*, a. II, fasc. VIII-X).

[1]) Nel 1739 il Mocenigo riferiva: " Sinora la Regina non ha dimostrata curiosità di meschiarsi nel minimo affare politico nè dello Stato, nè si può negare che per l'età sua ancora tenera dimostra d' aver perfettamente approfittato de' saggi documenti nella real casa paterna, e che dal Conte di Vacherbart le sono stati frequentemente rammentati anche dopo il suo arrivo in Napoli.. „. — A' 12 marzo 1740 la corte di Francia, mandando ambasciatore a Napoli il marchese De l'Hôpital con una lettera di Luigi XV pel re Carlo, avvertiva: " Sa Majesté n' auroit point répugné a lui en donner aussi une pour la reine des Deux-Siciles, mais elle a considéré que cette Princesse ne lui a encore écrit en aucune occasion, et elle croit que sa qualité de reine ne l' exempte point de cette prévenance à son égard, attendu que celle d' épouse du roi des Deux-Siciles la rend une princesse de la Maison de Sa Majesté „ (Reinach, 71). Nel 1742 il conte Solaro di Monasterolo scriveva del re di Napoli: " Si scorge da esso un sincero amore per la Regina, dalla quale è degnamente corrisposto, e con tutto ciò non le lascia alcuna ingerenza negli affari del Regno, quantunque privati, poco deferendo alle sue raccomandazioni „ (Arch. Sta. Torino: *Relaz.* cit.).

[2]) Mocenigo *Relaz.* — Arch. Sta. Torino: *Relaz.* Monasterolo del 1742. — C' era invece " fissata con intelligenza della Corte „ una *Memoria delas propinas que pertenecen a las Clases y oficios que sirven*

volta, quanti e quali cortigiani, e in che modo, dovessero introdurre il ministro ammesso all' udienza. La quantità di onori, come s' intende, era impartita in varia misura, secondo la potenza dello stato rappresentato e il *carattere* del rappresentante, e secondo che l' udienza fosse privata o pubblica. I ricevimenti già descritti degli ambasciatori di Venezia e del sultano contano tra' più solenni del genere. I rappresentanti delle potenze minori pitoccavano l'onore di una carrozza, dell'incontro di un cortigiano, d' un saluto delle guardie di palazzo [1]). Per ottenere un' udienza particolare, si faceva istanza scritta al ministro di Casa reale [2]). Accordandosi, il maggiordomo indicava giorno e ora all' Introduttore (marchese Acquaviva) o al subintroduttore (mar-

---

a S. M... por las Audiencias publicas y Embajadas que tienen de S. M. los Cab.ros Ministros, Embajadores y Embiados delas Cortes o Republicas (Arch. Sta. Genova: lettera Grimaldi, 8 ottobre 1737).

[1]) L' ambasciatore di Lucca presentò una nota del ricevimento avuto da' suoi predecessori presso Carlo II, presso Filippo V e presso lo stesso Carlo Borbone, duca di Parma, per ottenere un identico trattamento; vale a dire esser preso a casa con tiro a quattro di corte, incontrato all' anticamera dal maggiordomo di settimana, trovar le guardie in parata (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Lucca, fasc. 706). Ma finì per rimettersi alla clemenza del re: " felice idea „, a cui dovette l'onore che le guardie gli presentassero le armi, all' uscir dalla udienza (Arch. Sta. Lucca: Carteggio di Lorenzo Diodati). Per quello di Genova, " gli alabardieri destinati nella prima sala del Regio Palazzo, le Guardie del Corpo, che sono postate nella prima anticamera, ebbero ordine, come eseguirono, di porsi in parata senz' armi in mano nel passare, e ripassare l'inviato „ della Serenissima; e " le sentinelle di dette guardie si fermarono col fucile in spalla „ (Arch. Sta. Genova: lett. Grimaldi, 8 ott. '37).

[2]) Quella, per es., fatta il 1° agosto '39 dall'inviato straordinario d' Olanda, era concepita così: " Comme je souhaite fort d' avoir l' honneur de faire ma cour a leurs Majestés, je vous prie de vouloir avoir la bonté de me faciliter une audience particulière, a fin que je puisse ainsi avoir Entrée au Palais, en attendant, que je la puisse faire avec plus de solennité... „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Olanda, fasc. 822).

chese di San Carlo); e si fissava il procedimento: se cioè l' Introduttore dovesse avvisare per biglietto o per servo l' interessato, in quale anticamera dovesse riceverlo, e fino a che luogo e a che momento accompagnarlo, e se a destra o a sinistra.

Di solito, i ricevimenti privati si facevano nella sala da pranzo. Si fissava quindi in che punto della sala dovesse stare il re, e in che abito e in che posa; se coperto o scoperto, se con tavolino e tappeto o senza; con quali ufficiali e cortigiani, e il posto di ciascuno. Pronto il quadro, il maggiordomo maggiore dava gli ordini al maggiordomo di settimana, che avvertiva l' inviato; questi si avanzava, faceva una prima riverenza, poi una seconda, poi una terza; recitava l' aringa, si ritirava. E tutto era finito [1]).

In onore e a memoria delle reali nozze fu instituito l'ordine equestre di S. Gennaro (3 luglio '38), che ingoiò gran parte de' nuovi proventi procacciati all' erario [2]). L'investitura di un cavaliere fu quind'innanzi un' altra occupazione creata al re, e un altro de' grand' affari della corte. Dovevano, in generale, i signori che ne fossero decorati " vaghi dell' onor vero e della vera gloria, col senno e con la mano l'uno e l'altra principalmente a qualunque lor costo riporre non pur nella difesa e nell'accrescimento sempre maggiore della nostra santissima Religione; ma nel farsi altresì col virtuosamente operare eroico esemplo e modello a' nostri Popoli della pietà verso Dio, e della fedeltà verso il lor Principe „ [3]). E se ne specificava il dovere in otto principali pratiche, la cui imposizione attesta lo spirito pietista e autoritario che informò la nuova instituzione [4]).

[1]) Arch. cit. loc. cit.

[2]) Mocenigo, *Relaz.*

[3]) *Instituz. del Real Ordine di S. G.*, p. 5.

[4]) Difendere ad ogni costo la religione cattolica —; 2) conciliare le ostilità tra' compagni — ; 3) giurare fedeltà inviolabile al Gran Maestro (ossia al re) — ; 4) udir messa ogni giorno — ; 5) comunicarsi alla pasqua e al dì festivo del santo patrono — ; 6) far celebrare una messa solenne, recitar l'ufficio de' morti e comunicarsi, alla morte d' un compagno — ; 7) non dare nè accettare sfida, rimettendo qualunque offesa alla decisione del Gran-Maestro — ; 8)

Datone l' annunzio il 3 luglio, fissato a 60 il numero ordinario de' cavalieri, salvo che al re non piacesse scemarlo o accrescerlo, prescritta per condizione la prova di quattro quarti di nobiltà, il re, nella " prima universal promozione „ (fatta con decreto del 6 luglio) dispensò da quell' obbligo, pago che gli constasse una " nobiltà senza macchia nè riprensione „ [1]. Nomi-

---

intervenire ad ogni Cappella che il re tenesse in onore del Santo.— Divisa quotidiana era una fascia ad armacollo, rossa ondeggiata a simbolo del martirio del Santo, con una croce pendente sul fianco sinistro. Nel centro di questa l' effigie del martire, con quattro gigli agli angoli. Un' altra ricamata in argento sul petto sinistro aveva il motto *In sanguine foedus* (*Instituz.* cit., cc. 1 e 7). — Gli eredi d' un cavaliere morto dovevano restituirne le insegne al re dentro tre mesi. La collana colla croce pendente sul petto dovea portarsi in ogni funzione pubblica e apporsi allo stemma gentilizio (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXIII, f. 148: nel decembre 1752 si pagarono duc. 28 e gr. 85 al gioielliere di camera del re, Michele Lofrano, pel risarcimento della collana di S. Gennaro restituita dagli eredi del conte di Fuenclara). — Matteo Egizio, che tre anni prima aveva suggerito l'idea dell' istituzione col motto *In sanguine Vita* (emistichio del XII dell' Eneide) riprovò la sostituzione del *foedus*, come l' immagine del Santo invece delle ampolline da lui consigliate (Arch. sta. Nap., Aff. est., Francia, 296: Egizio a Salas, 8 settembre '38). La corrispondenza sua e del principe di Torella col duca di Salas negli ultimi mesi del '38 e nei primi del 39 (ivi, volumi 297 e 298) mostra che le croci dell' Ordine furon fatte ricamare a Parigi. — Nelle solennità, il cavaliere dovea indossare giamberga e giamberghino e calzoni di drappo d' argento a fondo bianco; calza rossa, scarpa nera, cappello nero con piuma bianca; manto di amoerro porporino seminato di gigli d' oro, foderato d' ermesino perlaceo e lavorato a moschette d' ermellino tessuto, da allacciare alla cinta con lunghi cordoni, di seta e oro; cingolo equestre dello stesso drappo del manto con la spada pendente (*Instituz.* c. 2). — Per la questione derivata con Luigi XV dalla prescrizione che l' insegna di S. Gennaro si portasse sopra, e quella del *Saint-Esprit* sotto l'abito, questione appianata con tutta sodisfazione del re di Francia, v. Baudrillart, IV, 464 sg., 482 sg.

[1]) *Instituz.* c. 5 e *Decreto* 6 luglio 1738.

nati primissimi i due Infanti di Spagna suoi germani e il principe elettorale di Sassonia suo cognato, elesse *cancelliere*, *tesoriere* e *segretario* dell'Ordine rispettivamente l'arcivescovo Orsini di Capua, il segretario d'azienda Brancaccio, e il segretario dell'ecclesiastico Brancone. Seguì subito un'infornata di 43 cavalieri, con facoltà al re di Spagna di aggiungervene altri sei [1]. Ed anche l'ordine di S. Gennaro, coll'aspetto prevalentemente ispano-italico delle altre cose della corte di re Carlo, aggiunse olio a' dissapori che scindevano allora i due maggiori regni Borbonici [2].

Parecchi, dunque, de' mesi che seguirono le prime nomine furono impiegati alla funzione del conferimento dell'abito e della collana agli eletti. La funzione di regola si celebrava con la più pomposa solennità. Solo in casi eccezionali si restringeva a forma privata, sia che il re, gran maestro, si trovasse in villa sia che condizioni speciali del “ novizio „ esigessero speciali riguardi.

---

[1] ivi. I 43 furono i due cardinali Belluga e Acquaviva, i due arcivescovi di Capua e di Palermo, il Santostefano, il principe Corsini, il duca di Tursi, il marchese di Arienzo, il duca di Sora, il principe di Calvaruso, il marchese di Solera, il duca di Arion, il conte di Luna, il principe di Torella, il duca di Maddaloni, i due principi di Stigliano e di Colubrano, il duca di Castropignano, il principe di Santo Buono, il duca d'Andria, i principi di Montemiletto, di Scilla, di Butera e di Palagonia, il marchese di Fuscaldo, i duchi di Laurenzana e di Bovino, il contestabile Colonna, il principe della Rocca, il duca d' Atri, i conti di Fuenclara e di Warkerbart, i duchi di Montemar e di Charny, Don Michele Reggio, il duca della Conquista, il conte di Marsillac, il marchese della Mina, il conte di Maceda, il marchese di Clavijo, Don Nicola de Sangro, Don Eustachio Laviefville, Don Giuseppe Grimau. Il marchese Montealegre di Salas e Don Giuseppe Miranda, duca di Losada, vi furono aggiunti il 20 ottobre dello stesso anno (*Notiziario* del 1748, p. 83); altri più tardi. Una vera infornata, di almen 20 cavalieri, ebbe l' *Ordine* a' 6 settembre 40; e un'altra il 15 giugno 47 (*Notiziario* cit.). In quest' ultima fu compreso il marchese Fogliani.

[2] V. su ciò il Baudrillart, IV, 464 sg., 482 sg.

Così avvenne privatamente a Portici la vestizione del fratello della regina, l' Ognissanti del 1738 [1]).

Poche bricciole di quelle pompe interne di Palazzo avanzavano al pubblico della capitale. Ma il giorno 8 settembre di ogni anno , questo poteva bearsi del grandioso spettacolo che la corte gli ammanniva. In quel giorno, quante erano soldatesche a piedi e a cavallo in Napoli venivano squadronate dalla reggia alla chiesa di Piedigrotta, e, tra le salve di tutti i castelli, moveva interminabile il treno della corte, nella sua più pomposa espressione, a visitare la chiesa della Madonna [2]).

[1]) " Nel dì p.° di 9.bre 1738 in Portici S. M. come Gran Maestro del R. Ordine di S. Gennaro conferì l' Abito e la Real Collana di tal Ordine a S. A. R. il Principe Rle di Polonia Elettoral di Sassonia, il quale portatosi nel quarto di S. M. in abito da Novizio, e posto in ginocchioni sul cuscino avanti S. M. , la quale stava seduta, fu da me, come Segretario dell' Ordine, letto il solito giuramento espresso nel Rituale per armarsi i Cavalieri dell' Ordine, dopo del quale S. A. posta sopra il libro delli Evangelj, che teneasi da S. M. , la sua mano destra, disse , così giuro. I Sri Marchese d' Arienzo e Duca di Sora vestirono S. A. del Manto, interponendovi la mano anche S. M., la quale di poi le pose la Ra Collana, e l' abbracciò. S. A. s'alzò ed abbracciò i suddetti Cavalieri, com'anche i Sri Conte Fuenclara e Conte de Charny Cavalieri professi di tal Ordine, i quali assistevano all' impiedi come tali a questa funzione. S. M. si pose solamente la collana , ed i suddetti cavalieri assisterono senza la formalità dell'abito, dispensando ad essa S. M. come Gr. Maestro per aver voluto tal funzione celebrare privatamente sì per fare una distinzione a S. A. sì anche perch' ella per la debolezza delle sue gambe non potea farla pubblica secondo il rituale di già prescritto, com' anche per ritrovarsi S. M. nella R. Villa di Portici „ (Siti Reali, fasc. 1). Una Nota del gioielliere Michele Lofrano per una Croce dell' Ordine (per Don Antonio, quinto reale Infante) tra brillanti, rubini, zaffiri e altre pietre, e oro, argento e manifattura, presenta una spesa di duc. 2493, 37 1[2 (Casa Reale, fasc. 70).

[2]) Bibl. Marucelliana: lettera cit. ad un amico fiorentino: " ... Sortendo da Palazzo il Re viene salutato con salva-reale di castelli preceduto dalla Guardia degli Alabardieri, e seguitato da tutto il

Però il gran da fare ordinario della corte, la cura più assidua, la fatica più diuturna consisteva nelle caccie del re. Assai poco egli si tratteneva nella capitale, e quel poco era frammezzato dalle " campagne „ o " giornate „ di caccia ne' luoghi immediatamente vicini [1]).

C' eran poi i men vicini e i lontani, e quindi moto continuo di viaggi. Il soggiorno di Caserta, che occupava i primi tre

---

suo servizio reale, e passa di mezzo a circa 5 mila soldati tra Fanteria, e Cavalleria di diversi reggimenti, che stanno sempre in piedi, e stanno squadronati per tutta la gita che deve fare il Re, e la Regina, partendosi dal Palazzo per giungere a detta chiesa, egli viene nel suo carrozzone reale dello sposalizio ricco in ogni genere, e fra le altre ammirazioni sopra il cielo di esso carrozzone vi sono quattro putti dorati, che reggono la corona reale, onde sta molto elevata. Il detto carrozzone è tirato da 8 cavalli, con belli fornimenti e napponi d' oro, et altri belli addobbi, dietro del carrozzone ne viene la Regina in sedia portatile riguardo alla sua gravidanza seguiti da tutte le loro Corti; poi ne segue altra muta a sei cavalli con diverse piume in testa, entro la quale ci era la Reale Infanta figlia di dette Regie Maestà in collo alla Balia, e con alcune Dame, che hanno la custodia di essa Reale Infanta; ne vengono poi da venti mute delle più belle carrozze di questa corte di poi le guardie reali a cavallo con suoni di trombe, e timpani. Il corso della strada che conduce a detta chiesa, è pieno di carrozze, e le finestre, e balconi delle case e palazzi sono tutte adorne di belli, ricchi, e vaghi tappeti, dalla parte della marina passeggiano le Galere tutte bene abbigliate, et il gran Vascello, e grossa fregata reale detti di sopra, e mentre passa da quella parte tutta la sopradetta Corte viene salutata da dette Galere, e Vascello, che passeggiano pel mare, da salva reale e questa festa con questa stessa pompa si fa ogni anno, come ho già detto, e la gita è l' istessa, e non è variata niente... „

[1]) Ciascuna di quelle giornate, per vivande del re e del seguito, costava in più circa 274 ducati. Trentotto le giornate in tutto l'anno richiedevano una spesa di duc. 10348, che, solo dopo dodici anni, al termine del 1746 parve eccessiva, e si cercò ridurre a quasi la metà con un nuovo regolamento (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 39).

mesi dell' anno, era interrotto dalla caccia a Bovino per una ventina di giorni, e poi da quella di Venafro. Per la settimana santa si veniva a Napoli; ma subito si partiva, per passare a Portici la primavera e parte della state. Quindi un mesetto a Napoli, sino a mezzo settembre, con le " campagne „ contro i fagiani di Procida; e nuovamente a Portici, con le campagne contro le pernici di Ottaiano. Per la commemorazione de' Morti a Napoli nel novembre, e subito dopo a Persano [1]).

Risoluta una partenza, tutto era messo in moto. Il cappellano maggiore riceveva ordine di proporre il numero delle persone della Cappella " che andranno servendo il Re alla Caccia di Turcino [Venafro] „ o di altro luogo. Così i capi delle altre ispezioni: cucina, riposteria, cavallerizza, balestreria e via dicendo. Incapace a tanta gente il " sito reale „, si noleggiavano case private [2]). Si fissava l'itinerario, i luoghi dove dormire, dove mangiare. Giunti a destinazione, si spacciavano a' ministri pubblici gli annunzi che le Loro Maestà erano felicemente arrivate [3]). Que' punti di arrivo furono pel re le colonne d' Ercole. Oltre quelli, nulla egli vide del suo Regno, tra il viaggio in Sicilia del primo anno, e, nel decimo, la spedizione nello Stato Romano. Solo una volta pensò spingersi sino a Bari, nel 1741, per visitare il santuario di S. Nicola e ringraziare il taumaturgo per la bambina avuta [4]). Cominciarono gli studi dal primo mese dell' anno: quante poste da Napoli a Bari; quante e quali le vie da Troia a Bari; quali alloggi e di che comodità, lungo il cammino [5]). Si compilano varî progetti d'itinerario, quale in tre, quale in due giornate. Si risolve la partenza pel 22 febbraio. Occorrendo fare un dono a S. Nicola, si rivangano i doni fatti un

[1]) Casa Reale, fasc. 60-62.

[2]) Il nolo delle case occupate dalla Real Famiglia a Portici e Resina dal 4 maggio 1757 a 4 maggio 58 costò duc. 9661 (Casa Reale, fas. 85).

[3]) ivi.

[4]) Così D' Onofri, p. CCXXXVII, n. 69; ma erra, ritardando di un anno il viaggio.

[5]) Arch. Sta. Nap., *Farnesiane*, fasc. 1042: Fragnito a Salas, 28 gennaio 1741, in risposta a Real Disp. del 25.

tempo al Santo da altri sovrani (Carlo I, Carlo II, Carlo di Calabria, Isabella d'Aragona, Bona sua figlia, Marianna d'Austria vedova di Filippo IV). Si decide presentargli un baldacchino d'argento e sfera, di cui si ordinano i disegni al Canevari. Fatta sosta al solito sito di Torre di Guevara presso Bovino, di qui si annunzia il 27 febbraio il viaggio a Bari per la prossima domenica 5 marzo [1]). Giunto a Bari, il re vi si trattenne tre giorni, edificando il mondo col cantare in coro tra' canonici [2]); ma aveva l'animo profondamente angosciato da uno scandalo avvenuto a Barletta. Quivi le monache della Vittoria " curiose d'osservare S. M. nel passare avanti al Monastero, calarono al portone della clausura, ove si posero a discorrere con soldati e ufficiali della Real Guardia del Corpo e siccome passavan le genti forestiere e i bagagli del Re davano gli ufficiali alle monache ragguaglio di tutto „. Fu aperta un'inchiesta e, in conseguenza, comunicata alle suore la reale riprovazione per la loro condotta [3]). L'anno appresso (a' 24 ottobre 1742) si approvò la spesa di duc. 5192 pel baldacchino e ostensorio donati al patrono di Bari [4]).

Da tali cure affaccendata e assorbita perennemente la Corte di Napoli, i ministri stranieri che vi risedevano non vi trovavan materia da osservare e studiare. Presso al termine del regno di Carlo, pareva danaro sciupato mantenere un ambasciatore presso la corte di re Carlo Borbone [5]). E sì che le relazioni coll'estero costituivano allora il problema supremo della sua politica.

(Continua)

MICHELANGELO SCHIPA

[1]) *Farnesiane,* fasc. 1042.
[2]) D'ONOFRI, p. CCXXXVII.
[3]) *Farnes.*, fasc. cit.
[4]) ivi.
[5]) Arch. Sta. Torino: " In questa Corte non si parla che di caccia e di pesca, onde sterile divien di altre notizie „ (Monasterolo, 2 ott. 1753) — " Au reste, Sire, nous sommes ici, à ce qu' il parait, un gran nombre de ministres Etrangers qui mangent gratuitement l'argent de nos maîtres... Cette Cour ne veut entendre parler de rien, et je sçai aussi qu'on n' y parle de rien „ (Roubion, in cifra, 23 luglio 1754).

LA POLITICA ORIENTALE

DI ALFONSO DI ARAGONA

(Continuazione — Vedi Anno XXVII, fascicolo III)

III.

Relazioni, negoziati ed alleanze in Oriente dopo la Catastrofe

(1453-1455)

Mutando radicalmente la sua attitudine negli affari di Oriente, Alfonso rimase fermo nel concetto che, in Grecia, senza un valido, franco ed esteso concorso dei principi e signori indigeni, non solo ogni tentativo di riscossa, ma perfino qualunque sforzo difensivo avrebbero avuto effetti assai precarii e limitati. L'Oriente si doveva tutelare e, se ciò era necessario alla sicurezza del mondo civile, l' Oriente si doveva assoggettare per mezzo dell'Oriente. In forza di questo suo convincimento il Magnanimo continuò a coltivare le antiche amicizie ed a procacciarsene altre non meno utili ed opportune. Era prediletto, tra tanti amici ed alleati, l'eroe dell'Albania: e giustamente. A differenza di tutti quegli altri regoli e signorotti, il prode Scanderbeg offriva sicure guarentigie di lealtà incrollabile, di fede salda e costante: ed era poi il solo che, a causa del proprio valore e della indomita intrepidezza del popolo suo, poteva efficacemente contribuire alla buona riuscita di qualunque impresa diretta contro il Turco. In conseguenza, i vincoli politici tra Napoli e l' Albania erano rinsaldati dai legami di mutua stima ed amicizia che erano tra il Ca-

striota e l'Aragonese: e non di rado il Sovrano manifestava il proprio affetto al generoso suo vassallo con doni quanto cospicui altrettanto utili. Così, nel maggio del 1453, uno speciale legato napolitano, spedito alla Scanderbeg, recava seco per fargliene presente, da parte del Re, ventuna pezza di panno variamente colorato. Si trattava di un regalo di considerevole valore: e poichè, secondo si è già detto, la presa di Costantinopoli fu conosciuta a Napoli solo nei primi giorni di luglio, non si può punto sospettare che quelle larghezze fossero suggerite più dal calcolo che dall'affezione: perocchè, ignota la rovina dell'Impero, non ancora si doveva vedere nella lega con gli Albanesi il fattore indispensabile ed unico di una decisiva azione in Oriente [1]).

Ma la schietta e viva predilezione pel Castriota non distoglieva Alfonso da quelle altre amicizie, che potevano essergli di gran giovamento, se, esauditi finalmente i suoi voti, gli fosse dato di rinnovare, con più senno e con più durevoli risultati, i fasti degli antichi Crociati. Poco prima o, più verosimilmente, poco dopo l'eccidio di Costantinopoli, il Re, malgrado la sua giusta ripugnanza, aveva ricominciato a trattare col despota Demetrio. Co-

[1]) Il dono di panno, inviato al Castriota, si rileva dalla seguente cedola di Tesoreria, Vol. XXIII, fol. 373 *b*, in data del maggio 1453:

a moss. ramon dortofa per presentar de part del dit senyor al sen. de scandarbech en albania.

blau ij pez canns *vermell i pez* *vert ij pez* *groç iiij pez canns*	*perpinya comune*	*X pez XXV canns vij palms de nisa*
blau iiij pez canns *vermell iiij pez* *verts ij pez canns*	*de nisa*	*X pez V canns iij palms perpinia comun*
burell j pez canna	*valencia*	

stui, vinto lo sbigottimento pel quale, alle prime notizie, era vilmente fuggito e per poco non aveva rinunciato agli ambiziosi suoi sogni, rifugiandosi in Italia a vivervi la vita ingloriosa e grama di principe spodestato e profugo, aveva ripreso fiato. Nell' insano suo accecamento forse stimava che la caduta della Metropoli Imperiale e dell'Impero avesse semplificato le cose in modo singolarmente a lui propizio: e poichè Costantino era morto e i Turchi ne avevan conquistato il dominio, nulla doveva sembrargli più facile che il rimettere in vigore l' antico trattato. Non considerava, però, che se gli ultimi eventi avevan mutato lo stato delle cose rispetto a lui stesso, lo avevan mutato del pari rispetto a colui, al quale toccasse la ventura di scacciare i Turchi dall'Impero, perchè bene a ragione costui avrebbe potuto farlo proprio per diritto di conquista. Ragionevolmente, quando ancora i disegni erano assai lungi dalla esecuzione, Alfonso non pensava nè meno a discutere le mire recondite e palesi di Demetrio: ne accettava l'appoggio per quello che poteva valere, allo stesso modo che non poneva tempo in mezzo, quando gli era dato procacciarsi fautori, proseliti ed informatori tra gli stessi Osmani e sin nella famiglia di Maometto II. Sotto questo aspetto l'epistolario che ha dato argomento al presente studio, deve considerarsi come un mero saggio di tutta la corrispondenza orientale dell' infaticabile Aragonese. Senza alcun dubbio, a Barcellona, in quel magnifico Archivio, molte e molte altre lettere, disperse in voluminosi e fitti registri, aspettano che vada ad esumarle un diligente ricercatore, al quale sia consentita la dispendiosa dolcezza di tali lavori. Perocchè gli stessi documenti editi in queste pagine spesso attestano categoricamente, spesso lascian supporre la esistenza di altri documenti che ad essi si connettono e restano tuttora ignoti. Così, allorchè si legge

l'ordine mandato da Napoli alle navi aragonesi ed alleate di salvare ad ogni modo i discendenti di Sarû khan e di Ajdyn e gli ultimi principi di Mentescè, non si può dubitare che frequenti e complesse trattative erano intercedute precedentemente tra quei signori e la Corte napolitana, senza le quali non si comprenderebbe il motivo che dettava quel salvacondotto. Non meno complesse e frequenti relazioni tra la medesima Corte ed il Sovrano di Caramania o, come allora si diceva, il Gran Caramano, vengono indicate dalle poche lettere dirette a quel principe, che qui si riportano; mentre le cedole di Tesoreria rivelano la presenza, nel sèguito del Magnanimo, di un parente del Gran Signore, largamente soccorso e trattato con ogni considerazione.

Ma se rispetto alle amicizie ed alleanze orientali Alfonso perseverava nell'antica linea di condotta, dalla immane catastrofe bizantina venne indotto ad introdurre un nuovo elemento nei calcoli complicati della sua politica: l'elemento popolare. Quando tutti, sinceramente o per moda, lamentavano la miseranda fine della città, nella quale il mondo cristiano si era assuefatto a vedere il suo naturale propugnacolo contro l' avanzata dei Turchi: quando preti e frati, dal pergamo, dal confessionale, nei pubblici e nei privati ritrovi si affaticavano ad enumerare i meriti incalcolabili, onde si sarebbero arricchiti al cospetto di Dio coloro che volessero affrontare i pericoli di una spedizione contro gli eterni nemici della Croce: — l' Aragonese non mancò di tentare se potesse aggiungere questa altra corda al suo arco. Già, cominciò un poco prima che si conoscesse la caduta di Bisanzio; perchè dall' ultimo giorno di giugno del 1453 la Reale Tesoreria prese a registrare una nuova spesa: quella per le bandiere occorrenti ai predicatori della Crociata. Questa, allora, fu predicata da Fra Lorenzo da Palermo

e da Fra Giovanni da Aquila, entrambi frati minori: poi da altri, e sempre col medesimo lusso di bandiere, con la medesima sterilità di effetti: sicchè anche tale sperimento fallito dovè confermare il Re nel proposito di non avventurarsi in una guerra lontana, prima che una diligentissima preparazione lo ponesse al coperto dalle solite sorprese del caso e dalle non meno solite insidie degli uomini. Ciò non ostante nessun sovrano era più di lui pronto e disposto ad assumere in Oriente una iniziativa risoluta ed ardita: onde, tra la fine di maggio ed il principio di giugno, quando già correvano sinistre voci sull'esito dell'assedio, egli volle spedire in quei mari le quattro navi da guerra che, due mesi prima, scrivendo all'infelice Costantino, aveva promesso d'inviargli in soccorso, sebbene altri suoi legni da guerra, sin dai primi giorni di maggio, si fossero congiunti a quelli di Venezia e del Papa, per arrecare un qualche soccorso alla città assediata. Questo provvedimento mostra che s' ingannano a partito quegli storici, i quali si ostinano a vedere nelle promesse che egli faceva alla Santa Sede circa la eventualità di una guerra per la liberazione dell' Oriente, un artificioso stratagemma atto a trarre in lungo i negoziati ed a strappare concessioni e tolleranze, che per altra via non avrebbe conseguite. La riscossa degli interessi cristiani, con la conseguente sicurezza dell'Italia insulare e peninsulare, era agli occhi dell'avvedutissimo Monarca necessità così vitale, che non a pena scorse una qualche possibilità di operare, non si lasciò sfuggire la favorevole occasione. Sicuramente, egli non era così credulo da riporre tutte le sue speranze nell'opera febbrile del Papa e dei ministri di lui: ma non è meno sicuro che egli palesava la rettitudine delle sue intenzioni e, primo tra tutti, prendeva posto di combattimento, deliberando la partenza di quella squadra, quando a pena incomin-

ciava la predicazione della Crociata. E, conviene aggiungere: quando nulla o ben poco si sapeva delle navi precedentemente inviate, e se qualche cosa se ne diceva, certo quelle non eran voci fatte per incitare ad ulteriori ardimenti. Perocchè le diciotto galere del Papa, e tutto il naviglio di Venezia, di Napoli e di Genova, per quanto sollecitamente navigassero, non poterono essere in Negroponte prima del trenta di maggio. D' altro canto, il ristretto numero delle navi, onde si ordinava la partenza, se indicava la ristrettezza delle forze navali napolitane, non poteva essere argomento a dubitare dei propositi del Re. Lo stesso Nicolò V il quale quasi più non viveva che per la divisata *guerra santa* ed aveva rivolto a prepararla tutte le forze del Pontificato, non riuscì a fare allestire a sue spese, nell'arsenale di Venezia, che solo cinque triremi. Qualche tempo dopo, a stento otteneva che si mettessero in assetto altre tre navi, da lui noleggiate dai Genovesi per mandarle in Oriente. Le comandava Angelo Ambrogini, ligure ed animoso uomo di mare: e fu fortuna che si salvassero ritirandosi sollecitamente, in tanto numero i legni turchi già si accingevano a solcare il Mediterraneo. Molto prima che avvenissero tali spedizioni, Alfonso dava alla piccola squadra l'ordine di salpare. Non la comandava il Villamarina, secondo era stato promesso al Paleologo, ma Giovanni de Nava, cui Alfonso aveva affidato il seguente messaggio [1]):

[1]) Le cedole di tesoreria han conservato memoria di questa predicazione della Crociata, dove, in *Exida de taffatans feta per mi en los mesos de Janer, Ffebrer, Març, Abril, Maig ppassats e present mes de Juny,* in data del dì ultimo di giugno segnano: — *Al dit Mestre Sirillo* [Gallinaro, perpunter del dit senyor] *per fer una bandera ab una creu blanca, la qual lo dit senor ha manat fer e aquella consignar a Frare Lorenço de Palermo del ordre de frari menors per publicar la cruada contra lo gran turch: — vermell iiij cā V pls. de Tur-*

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc..

Reverendissime et religiose vir nobis plurimum dilecte, Dimittimus in presentiarum ad istam orientalem regionem triremes quatuor que complurimas res statui cristiane fidei conducentes illic de nostra ordinacione gesture sunt. Quibus ducem et capitaneum generalem prefecimus magnificum et strenuum virum Johannem de Nava consiliarium fidelem nobisque dilectum. Quapropter vos quanto possumus affectuose deprecamur ut Johanem de Nava eumdem cum dictis triremibus, cum ad loca dominationi religionique vestre submissa accedere seseque recipere contigerit, benigniter et amice suscipi, recipi et tractari per quosvis vestros subditos mandare atque eficere velitis, et cum opus

---

quia. — E più sotto: — *A ell matex per fer unaltra semblant bandera per la dita raho e fou consignada a frare Johan del Aquila del dit orde:* — *Vermell V cā. j pl. de Turquia:* — Vol. XXIII, fol. 375 *a*. Alfonso aveva promesso di mandare a Costantinopoli quattro navi comandate dal Villamarina nella lettera già pubblicato a pag. 611; ma, dopo aver contribuito alla formazione della flotta pontificia, avrebbe potuto considerarsi sciolto da quella promessa. — Sulla data dell'arrivo della flotta crocesegnata in Eubea o Negroponte, cfr. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia nel Medio Evo*, Firenze, 1871, vol. II, pag. 198. Il medesimo, op. cit., vol. II, pag. 199, intorno alla seconda spedizione scriveva che il Papa *mandò armare cinque galere in Venezia, e tre ne soldò del capitano Angelo Ambrogini, prode uomo di mare e genovese. Ma fu tutt'uno: i capitani di Genova e Venezia non fecero miglior comparsa degli altri. Questi messisi al largo nel settembre, dopo tre mesi ritornarono con disdoro donde s'erano partiti: tanto che il Senato dovette procedere criminalmente contro gli ufficiali, e punirli di pene acerbe, prigionia, degradazione, battiture e quattro nasi tronchi. L'Ambrogini non avendo trovato le diciotto galere che erano già prese, ne le altre cinque che avevano volto le spalle, solo soletto nel mar di Marmara incontrossi presso agli infiniti navigli del nemico, e poco men che non cadde nelle lor mani.* — L'armamento delle cinque navi venete, allestite a spese del Papa, costò 17.352 ducati di oro veneziani: cfr. Kayser, pag. 228, citato dal Pastor,

erit, eidem nostro capitaneo et triremibus presidio auxilio et defensioni sint, sibique cibaria, armamenta et cuncta denique necessaria eorum sumptibus administrent. Ex hoc enim licet res vestra partim agatur, nos ad similia et maiora pro rebus vestris procul dubio obligabitis. Ceterum capitaneo eidem cui aliqua vice nostra vobis dicenda remisimus velitis tamen credere quantum nobis ipsis credetis. *Datum in Castello die tertia mensis julii anno a nativitate domini MCCCCLIII.* Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.
Dirigitur Magistro Rodi.

Similes alie fuerunt expedite mutatis mutandis directe sequentibus: — Spectabili et magnifico viro Duci Candie nobis plurimum dilecto. — Spectabilibus et magnificis viris potestati et mahonen-

---

t. II. pag. 257. Si può desumere da ciò quali spese Alfonso prevedesse necessarie per una vigorosa azione in Oriente. — Circa le vicende dell' isola di Corfù non è inutile ricordare che nel 1081 Roberto Guiscardo conquistò Corfù. Se ne impadronì nuovamente nel 1147 Ruggero I re di Sicilia. Poi Corfù formò parte della dote di Elena, figlia di Michele Comneno, moglie di Manfredi. Carlo di Angiò, sottentrato nei diritti degli Svevi, l' occupò nel 1271. Da Carlo II fu data, nel 1294, a Filippo di Taranto, che aveva sposato la figlia del despota Niceforo, con riserva che restasse sotto l'alta sovranità del Regno di Napoli. Morto senza figli Giacomo del Balzo (7 luglio 1388), la signoria di Corfù, insieme col Principato di Taranto, tornò al Regno di Napoli, dal quale era stata staccata. Regnava Carlo di Durazzo. I Veneziani s' impadronirono nel 1386 di Corfù e posero tregua ai reclami di Ladislao, sborsandogli come indennità trentamila ducati. L' isola ebbe il privilegio di reggersi a comune, come è registrato in un documento (*Bolla di oro della Comunità di Corfù*), che il Buchon, op. cit., t. II, pag. 417, trascrisse dal volume dei privilegi conservato nell' Archivio di Corfù. Questi fatti spiegano perchè il Re di Napoli aveva tante amicizie e aderenze in quell' isola, e lascian sospettare che anche per essa forse il Magnanimo aveva di mira una qualche rivendicazione degli antichi diritti.

sibus terre et insule thini, nobis plurimum dilectis. — Venerabili et religioso viro Locumtenenti Reverendissimi magistri sacre domus hospitalis sancti johanis Hierosolimitani. — Venerabili et religioso viro senescallo sacre domus hospitalis Sancti Johanis Hierosolimitani de Rodo devoto nobis dilecto. — Nobilibus et egregiis viris castellano et regimini Muthonensi, devotis nobis plurimum dilectis. — Nobilibus et egregiis viris capitaneo et regimini Cufronensi devotis nobis plurimum dilectis. [1])

Nel piede di questa lettera che è commendatizia e ad un tempo credenziale, sono segnati i nomi dei personaggi ai quali dirigevansi altrettante copie del medesimo messaggio. Anzitutto, per cattivarsi sempre più l' animo del Gran Maestro, Alfonso si rivolgeva al Luogotenente Generale dell'Ordine dei Giovanniti, che allora probabilmente era Fra Roberto di Diana, siciliano, Priore di Roma, asceso a quella carica nel 1438: ed al Siniscalco dell'Ordine stesso, che era il nipote del Gran Maestro, cioè Fra Guglielmo di Lastic, Commendatore di Lione. Poi la medesima lettera era indirizzata ai governatori e magistrati di talune città ed isole greche, particolarmente indicate. Ciò dà modo di rilevare che, con la divinazione dei sommi strateghi, sebbene nulla ancora si sapesse con certezza di quel che era avvenuto a Costantinopoli e nel mar di Marmara e nell'Alto Egeo, Alfonso con l'inviare la squadra del de Nava, non s' impegnava a fondo, come dicono ora, ma faceva soltanto eseguire una campagna di ricognizione e di preparazione. Che partissero da Napoli o da qualcuno dei porti dell'Adriatico, scali consueti alla navigazione tra Napoli stessa e la Grecia, le navi aragonesi dovevan toccare Corfù, a così breve distanza dagli estremi lidi italiani: poi Modone

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 506.

o Methone, l'antica Pedasos di Omero, un tempo eccellente porto della Messenia, sulle coste occidentali del Peloponneso o Morea, e di là passate a Candia, far sosta a Rodi. Ultima meta di questa rotta tracciata con tanta precisione era Tino (Tenos), l'isola allora fertilissima tra le Cicladi. Ivi le quattro galere si sarebbero arrestate in attesa degli avvenimenti. Sul limitare del teatro della guerra, il magnifico camerlingo e consigliere e capitan generale del Magnanimo doveva avere agio di seguire con precisa certezza tutto lo svolgimento di essa, e parteciparvi altresì, nel senso che con la sua squadra, oltre a procurar la salvezza dei profughi, allora disseminati per terra e per mare, poteva andare incontro alle navi sfuggite all'inseguimento dei Turchi ed a quelle perseguitate ancora, liberarle, rannodarle ed, aumentato di forze, operare una lontana ma utile diversione a vantaggio della città, che si reputava tuttora assediata. Inoltre, se, prevalendo la volontà e le esortazioni del Pontefice, si prendeva alla fine l'offensiva, ma con energia e con forze adeguate, Tino diveniva una comodissima stazione navale ed una vantaggiosissima base di operazioni militari. Non separata ma congiunta a Candia dalle Cicladi, a Rodi dalle Sporadi, aveva alle spalle i due maggiori arsenali dell'Oriente latino, la sede opulenta del commercio e delle forze veneziane, il centro rinomato del marziale valore dei Giovanniti: e le comunicazioni con l'una e con l'altra e con l'Italia erano a pieno assicurate da quel dedalo inestricabile di isole ed isolotti, nel quale, per le navi musulmane, arrischiarsi era perire. A breve distanza dal Peloponneso, a brevissima dall'Attica, Tino era in contatto quasi immediato con gli Stati del Despota Demetrio e di Leonardo II di Tocco signor di Corinto, di Franco Acciaiuoli signor di Atene, necessarii alleati di chiunque assalisse vigorosamente gli Osmani,

ed atti a raccogliere ed a fornire gli aiuti di ogni specie, che la ubertosa Morea e tutta la Grecia Centrale erano in grado di somministrare. L'isola di Negroponte, poi, e quella di Andro dai signori Zeno passata ai Veneziani, i quali possedevano l'una e l'altra e le avevano fortificate e ben provvedute, per la loro posizione avanzata, sebbene ambedue sul medesimo lato, avrebbero ammorzato lo sforzo di qualsiasi assalto, costituendo così un solidissimo antemurale al quartier generale delle flotte e delle milizie cristiane [1]).

La esecuzione di questo piano guerresco, che s'intuisce ad una prima lettura del messaggio aragonese, dipendeva dalla esecuzione di un altro piano politico non meno semplice e netto. Abbandonate le vane speranze nei soccorsi della Francia e della Borgogna e della Inghilterra, Alfonso non contava che sulle sue forze, su quelle dei Veneziani, degli Spedalieri e dei Despoti greci, e sulle risorse pecuniarie onde gli sarebbe stata larga la Santa Sede. Da questo punto di vista la spedizione militare del de Nava aveva anche il carattere di una missione politica. Senza curar le colonie dei Genovesi, odiati più che mai dal memore Alfonso, alla squadra era prescritto fermarsi in quattro porti sui quali sventolava la bandiera dei Veneziani, e toccar l'isola che i Giovanniti avevano tramutata in una vera fortezza. Tra questi, quelli e il Re di Napoli non erano corse relazioni sempre amichevoli e pacifiche: ma Alfonso molto sperava nella necessità delle cose, che piega a sua posta i voleri più ostinati. Tanto più che, entrato in diretti rapporti col Doge

[1]) Sul Siniscalco dell'Ordine di S. Giovanni, cfr. Bosio, op. cit., t. II, pag. 237: sul Luogotenente del Magistero, id. pag. 230.—Intorno all'isola di Andro il Hopf scrisse uno studio che fu tradotto in italiano e pubblicato a Venezia.

di Candia, col Capitano di Corfù, col Castellano di Modone e col Podestà di Tino, non era difficile che costoro, mossi dai pericoli che minacciavano i possedimenti della Repubblica, e di cui vedevano la imminenza e la gravità, facessero prevalere nei Consigli dello Stato il concetto di una franca e recisa azione nelle cose orientali. Vane speranze! Venezia non era per affrontare una guerra, nella quale i danni non sarebbero tutti degli altri, nè tutti suoi i guadagni: e le travagliate condizioni d'Italia non erano per permettere che, almeno per qualche tempo, Alfonso si sentisse così sicuro alle spalle da lanciarsi in avventure assai più ardue di quelle superate nella sua gioventù. Ma, sul principio, quando non erano nè meno delineati i criterii ai quali la Repubblica avrebbe ispirato la sua politica marittima e coloniale, al Re di Napoli non era permesso sospettare negli uomini di Stato veneti tanta cecità, che in cambio di una breve sicurezza commerciale, volessero lasciar crescere ed afforzare a loro danno, e nel centro dei loro affari e dei loro possedimenti, quel nemico formidabile di ogni civiltà, che già mostravasi il Sultano dei Turchi. Deve, quindi, ritenersi che grandi speranze egli aveva collocate in quella missione militare e politica, come modesto ma utilissimo principio di una campagna decisiva: e poichè delicato ed arduo era il còmpito affidato al suo capitano, prode di mano e sapiente nei consigli, ad aguzzarne sempre più l'ingegno, a spronarne oltre misura il buon volere, fece sì che i vantaggi generali del Regno e la utilità particolare di lui si accoppiassero e si confondessero nei medesimi negoziati. Il secreto, in fatti, del buon successo che accompagnò costante il Magnanimo per tutta la sua mirabile carriera, era appunto nella sua perfetta conoscenza del cuore umano e nella facilità di valutare in un attimo gli uomini che erano strumenti nelle sue mani.

E perchè giustamente giudicava che, avendo in se stesso e nella propria opera l'arra sicura di una larghissima ricompensa, il de Nava nulla avrebbe lasciato intentato per condurre a buon fine una faccenda, alla quale eran congiunte la sua reputazione, la sua ricchezza, la sua stessa felicità, gli affidò questa altra lettera:

A la illustrissima e serenissima principessa dona Elena reyna de Cipre etc..

Nos Don Alfonso per la Gracia de Deu Rey darago e de las dos Siciles salut ab augment d' honor e prosperitat. Serenissima Reyna, Jatsia no solament per nostras multiplicades e affectuosissimas letras mas encora per frau Anthoni de Rebollet embaxador al Illustrissim Rey vostre marit destinat per nos creyam a vos esser manifesta la grandissima voluntat que havem a la conclusio efectiva del matrimoni de lonch temps ença entre lo magnifich e amat conseller e camarlench nostre Johan de Nava e la inclita comtesa de Rocas tractat, perque fins aquell' haia son degut efecte de tal instancia no entenem desistir. Screvim de present al dit illustrisimo Rey vostre marit li placia trasmetre e dar loch la cosa se faça e no prenga pus dilacio. E una de les coses que indueix lo dit Johan de Nava de present anar en aquexes parts e a nos trasmetrel ab quatre galeres de les quals lo havem fat capita es aquesta la principal. Per tant, Serenisima Reyna e nostre molt cara cosina, ab quanta afeccio e studj podem vos pregam que si respectes altres vos ho to lien per los sols nostre qui conexem aço redundar en servey del dit serenissimo Rey vostre marit e de son stat vullats per nostre amor fer tanto e obrar ab lo dit serenissimo Rey e ab altres qui mester fos que nos en aquesta materia tan egual peticio siam complaguts prenent lo dit matrimoni la demanda conclusio: sera cosa de queus restarem obligats ultra que fet que sia stimarets haver fet bon servey e haver guanyat tantes homens cavides com per causa del dit Johan de Nava guanyarets. Conformats vos doncho illustrisima Reyna ab aquest nostre

desig si enres desijan complaurens. E si algunes coses vos seran placents de nostres reynes e terras scriviu nos en que de bona voluntat lo complirem. I sea illustrissima Reyna nostra molt cara e molt amada cosina la trenitat santa vostra guarda. *Datum en lo castell nou de la ciutad de Napols a IIII dies del mes de iuliol del any de la nativitat de nostre senyor MCCCCLIII.* Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit michi Arnaldo Fonolleda.

Sub simili forma fuerunt expedite sequentes: — Als spectables magnifichs nobles amats e devots nostres los del Consell del Illustrissimo Rey de Cipre: — Al spectable e magnifich amat e devot nostre Misser Johan de Florin Comte de Jaffa [1]).

Giunto a Rodi, vale a dire presso che compiuta la sua difficile spedizione, il de Nava doveva per poco allontanarsi dall' isola che era meta al suo viaggio, piegando verso Cipro. La Corte di quel Regno era in intime relazioni con quella di Napoli, tanto intime che, come si rileva dalla stessa lettera sopra riportata, tra questa e quella del 18 settembre 1450 molte altre lettere doverono essere scambiate. — *Nostras multiplicades e affectuosissimas letras* — scrive il Re di Napoli, e questa è un' altra prova che le numerosissime e non interrotte relazioni di Alfonso coi principi di Oriente non sono che semplicemente accennate nel breve e monco saggio di epistolario che qui si pubblica. Tra la Corte di Cipro, in fatti, e quella di Napoli erano legami di parentela, perchè Giovanni di Coimbra, nipote di Alfonso, era preconizzato alle nozze con Carlotta, unica figlia dei sovrani cipriotti, le quali nozze poi avvennero due anni dopo, nel 1455: ed anche legami di gratitudine e di riconoscenza. Poco prima il Regno di Cipro era stato minacciato da un grandissimo

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 108.

pericolo. Sulla costa orientale del golfo di Satalia era il principato di Alaia, l' antica *Caracesium*, che i Franchi chiamavano Candelore o Scandaloro. L' emiro di quella regione, Jussuf beg, fratello di Mohammed Bed Eddin sultano caramano, aveva pagato tributo ad Ugo III e Pietro II, sovrani di Cipro: ma nel 1450 l' emiro Latif beg, detto anche nelle cronache greche e latine Luftu beg, aveva cospirato con altri principi e signorotti e si era collegato con loro per assalire il Regno di Cipro e renderlo tributario a sua volta. Di quei tempi bordeggiava nelle acque tra Cipro e Rodi la squadra napolitana composta di dieci navi e comandata dal valoroso ed avvedutissimo Bernardo di Villamarina. A lui si rivolse Fra Giovanni di Lastic, Gran Maestro dei Giovanniti, manifestandogli il grande pericolo che correvano gli interessi latini in Oriente, se quella impresa riuscisse a buon fine. E gli mandò incontro con alcune galere il Siniscalco dell' Ordine, Fra Guglielmo di Lastic, Commendatore di Lione, che era suo nipote. A queste forze non pare si aggiungessero quelle, certo non molto poderose, del Reame di Cipro: tuttavia la coalizione turca si sciolse senza nulla avere operato e l' emiro si assoggettò a sottoscrivere un trattato. Pertanto, tra l'ambasceria di *micer ffelipo celean*, l' altra di Ugo Podocator e questa del de Nava altre doverono intercedere, tra le quali la lettera dell'Aragonese ci fa conoscere quella di Frate Antonio de Rebollet, forse un Cavaliere di San Giovanni. Nè senza ragione il Magnanimo, desideroso di ottener ciò che bramava, si rivolgeva alla *illustrissima reyna, nostra molt cara è molt amada cosina*. Si può dire, in fatti, che il Regno di Cipro dipendeva da lei e non dal marito. Costui, Giovanni II di Lusignano (28 giugno 1432 - 26 luglio 1458), in prime nozze aveva sposato, per procura, a Ripaglia, il 23 dicembre del 1437, una figliuola di Gian

Giacomo Paleologo, Marchese di Monferrato, la quale, sbarcata a Cipro verso la metà del 1440, vi morì due mesi dopo che vi fu giunta. Come seconda moglie aveva impalmato il 3 febbraio del 1442 Elena, figlia unica di Teodoro, Despota di Misitra, fratello dell'Imperatore Costantino e dei despoti Demetrio e Tommaso. Elena, donna orgogliosa, astuta, sebbene poco atta agli affari, in breve tempo era riuscita ad arrogarsi ogni autorità, spogliandone il marito, al quale, nè meno fuori il campo dell'esercizio del potere, erano concesse incontrastate distrazioni. Così Maria o Margherita di Patrasso — la bella favorita dalla quale il Re Giovanni ebbe Giacomo, quel figlio naturale che stette per isposare Zoe Paleologo e fu l'ultimo sovrano di Cipro — dagli sgherri di Elena ebbe tagliato il naso, onde con lo sfregio che non valse a distoglier da lei il suo reale amante, per tutta la vita le rimase lo sgraziato nomignolo di *Commomutena* [1]).

[1]) La lettera del 18 settembre 1450 è stata pubblicata a pag. 455 di questo Archivio. Sull' ambasceria di Filippo Celean, vedi pag. 456 del medesimo Archivio, nota: su quella di Ugo Podocator, vedi pag. 627. — Circa l'emirato di Alaia o Candelore, cfr. De Mas Latrie, *Hist. de l'île de Chypre*, t. II, pag. 216, 535: t. III. pag. 51, 61; *Bibl. de l' École des Chartes*, serie II, t. 1, pag. 326, 505: t. II, pag. 138, 141 (*Des relations politiques et commerciales de l' Asie Mineure avec l'île de Chypre sous les princes de la maison de Lusignan*); Machant, *Prise d' Alexandrie*, pag. 283: ed anche De Mas Latrie, *Trésor de Chronologie, d'Histoire et de Géographie pour l'étude et l'emploi des documents du moyen âge*, Paris, Palme, 1889, pag. 1803. — L' Emiro di Candelore non era al suo primo tentativo contro Cipro. Il Bosio, op. cit., t. II, pag. 221, racconta all'anno 1445: — *havendo il Gran Maestro inteso, che 'l Signore di Scandaloro Turco, metteva in ordine un' Armata, per far guerra al Rè di Cipro.... fecè armare alcuni Vaselli, e caricandogli di Cavalieri, e di Soldati; con ogni diligenza gli mandò in Cipro: con ordine espresso, ch'al detto Re ne' bisogni di quella guerra servir dovessero. E diede ordine oltra di ciò, al Siniscalco Fra Guglielmo di Lastic suo Nipote, d' armar due altre Galeotte,*

Volendo assolutamente riuscir nel suo intento, Alfonso si rivolse a lei e, *mutatis mutandis*, come spesso postillavano gli scribi della segreteria reale, mandò la medesima lettera ai Signori del Consiglio del Regno cipriotto ed a messer Giovanni del Florin, Conte di Giaffa è di

---

à mezo co'l Tesoro, per andare al medesimo soccorso. Talmente, ch'intendendo il Signore di Scandaloro, il gran soccorso, che 'l Rè di Cipro, dalla Religione havuto haveva; non solamente s' astenne dal dannificarlo; ma dubitando anco, che quelle forze, a' danni suoi si mandassero; trattò e conchiuse pace con la Religione; offerendosi d' esserle per lo innanzi, buono amico. — Nel medesimo Bosio, t. II, pag. 237, sono i particolari della dimostrazione navale in difesa di Cipro: — *In questo mezzo, il Gran Maestro fu avvisato dal Cavalier Fra Giovanni de Villalba; c'havendo il Signore di Scandaloro fatto lega con alcuni altri Signori Turchi; faceva gran preparamenti d'Armata, per andarsene sopra l'Isola di Cipro: e che quel Rè non faceva quasi apparecchio alcuno, per difendersi. E che i principali Baroni, e Feudatarii suoi, mostrando una viltà, e codardia incomparabile; in vece di mostrarsi pronti, et apparecchiati a spendere la robba, et la vita in servigio del Rè loro, et in difesa della propria Patria, com'erano obligati; nei luoghi forti dell' Isola ritirati s'erano* ecc.. — A proposito della flotta napolitana che si trovava in Grecia tra il 1450 ed il 1451, si è pubblicata a pag. 455 la credenziale di Alfonso al Re di Cipro pel suo Capitan Generale Bernardo di Villamarina. — Il trattato di pace e commercio col Re di Cipro, che Luftu beg fu costretto ad accettare il 7 settembre del 1450, sotto la garenzia dell' Ordine di Rodi, deve considerarsi come l'ultimo avvenimento notevole, che offre la storia delle relazioni dei Franchi di Cipro coi principi di Asia Minore. In sèguito, le intime relazioni tra Cipro e Napoli ispirarono al Re Ferdinando il disegno di aggiunger quella isola ai suoi dominii. Una certa parentela era già tra gli Aragonesi ed il ramo legittimo dei Lusignano a causa delle nozze di Giovanni di Coimbra. Ferdinando pensò rafforzare i suoi diritti o le sue pretese, facendo sposare ad Alfonso suo erede una figliuola naturale di Giacomo II: ma il matrimonio non potè aver luogo, perchè la fanciulla era in potere dei Veneziani, e quando corse voce che alcuni napolitani erano stati mandati a rapirla, morì, troppo opportunamente, perchè non se ne concepisse sospetto di veneficio da parte della Re-

Ascalona. Veramente, la Contea di Giaffa e di Ascalona, feudo del Regno di Gerusalemme, aveva cessato di esistere di fatto, sin da quando Bejbars il 7 marzo del 1268 si era impadronito di quella città. Ma il titolo, come altre vane ombre di cose già sparite, era stato conservato presso i Re di Cipro, e Giovanni II ne aveva investito un gentiluomo, tal Florino o Fiorino o Jacopo de Flory o, finalmente, Giovanni del Florin, secondo la lettera di Alfonso. Egli apparteneva ad un'antica e nobile famiglia francese, stabilita nell'isola di Cipro, ed era asceso ai più eminenti gradi. Auditore del regno e gran Maestro della Casa reale nel 1433: Conte di Joppe e testimone nella procura che il Re fece a favore del fratello, Cardinal di Cipro, nel 1439: Conte di Giaffa e Governatore del Reame, menzionato immediatamente dopo il Re e prima di tutti i ministri e grandi dignitarii della Corona nel trattato concluso a Nicosia nel 1442 coi delegati della Banca di S. Giorgio, fu vittima di una sventura che è degna di

---

pubblica. Ferdinando, allora, fece adottare Alfonso dalla Regina Carlotta, che trovavasi a Napoli. Ma Venezia s'impadronì di Cipro, e questi espedienti non valsero che a fare aggiungere il titolo di Re di Cipro agli altri proprii dei Re di Napoli. Ciò, del resto, fu fatto altresì nella casa sabauda, a causa del matrimonio di Luigi, secondogenito del Duca di Savoia, con la medesima Carlotta. — Circa Giovanni II di Lusignano, Elena Paleologo sua moglie e la *Commomutena*, cfr. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, 1878, pag. 109: e, sopratutto, la *Hist. de l'île de Chypre* di DE MAS LATRIE. Elena Paleologo, moglie di Giovanni II, era figlia del despota Teodoro II e di Cleopatra Malatesta, sposata nel 1421, morta nel 1423, e sorella di Pandolfo Malatesta Arcivescovo Signore di Patras: cfr. SCHLUMBERGER, *Numismatique* etc. pag. 324: FRANZES II, 6, 7, 8: SATHAS, I, pag. 188. In *Fam. Byz.*, pag. 243, il DUCANGE scrisse: — *Theodorus Palaeologus.... Cleopen, Malatestae Comitis Riminensis in Italia Domini filiam, uxorem duxit.... Ex iis nata Helena Joannis II Regis Cypri uxor* etc..

essere ricordata. Quando Giacomo II o Giacomo il Bastardo usurpò il Regno di Cipro, egli si rinchiuse in un castello insieme con la Regina Carlotta e i cavalieri che le erano restati fedeli (1460). Di là il Conte di Giaffa andò a Costantinopoli per chieder soccorso contro l' usurpatore: e si trovava in quella città, allorchè vi giunse un pascià che aveva sposato una Cantacuzeno, sorella di sua moglie, e perciò suo cognato (1463). Costui lo invitò a far venire da Cipro la Contessa e i figliuoli, spinto dalle sollecitudini e dalle preghiere della consorte, che desiderava rivedere o conoscere i suoi parenti. Il Conte promise, ma sua moglie non accondiscese ai suoi ripetuti inviti: talchè il pascià, offeso di questa diffidenza, col consenso di Maometto II, fece arrestare il Conte che fu segato vivo e poi bruciato [1]).

[1]) Circa il Fiorino o del Fiorino, cfr. Schlumberger, op. cit., pag. 109. Il De Mas Latrie, *Trèsor*, nella lista dei Conti di Giaffa pone Roberto de Flory o Fleury, e gli fa succedere nel 1463 Jean Perez Fabrice Conte del Carpas. La successione è esatta rispetto alla data. Non può dirsi lo stesso circa il nome del Florino, che è offerto in una lezione diversa dalla lettera di Alfonso. Del resto, lo stesso De Mas Latrie, *Les Comtes de Jaffa et d'Ascalone du XIIe au XIXe siècle*, in *Arch. Veneto*, Anno IX (1879), t. XVIII, parte I, pag. 398, ed anche in *Revue des questions historiques*, luglio 1879, trattò a lungo di questo Conte di Giaffa, cui dette il nome di Iacopo de Flory: in *Arch. Ven.*, l. c., pag. 398. Sulla nobile famiglia francese residente in Cipro detta Flory, Flouri, Florin e Flourin, cfr. De Mas Latrie, *Hist. de l'île de Chypre*, passim. Sulle cariche del Conte di Giaffa, ib., t. II, pag, 526: t. III, pag. 18. Sulla sua ritirata nel castello di Cerines, Sathas, *Bibl. Graeca*, t. I, pag. 448. Sulla sua tragica morte, cfr. anche Loredano, *Hist. dei re lusign.*, Bologna, 1647, pag. 678 — A qualcuno è sembrato che la moglie di questo infelicissimo Conte si chiamasse Fiorenza. Il De Mas Latrie. *Hist. de l' île de Chypre*, t. III, pag. 127, nota 3, pubblicava un diploma, in data del 1° luglio 1474, col quale il Gran Maestro di Rodi, su domanda della Regina Carlotta, concedeva di potere abitare ed anche abbandonare quell' isola ad alcuni notevoli personaggi ed

Ora se Alfonso insisteva tanto, affinchè i voti del de Nava fossero appagati, è lecito supporre che, esauditi, mentre avrebbero procurato al capitano aragonese grande potenza e grandissime ricchezze, avrebbero parimenti agevolato la esecuzione dei disegni, che egli vagheggiava da tanto tempo. Di ciò si avrebbe una prova certa, se nella scrittura del titolo appartenente alla nobile signora, di cui si chiedeva la mano, si volesse ammettere una lieve alterazione, una di quelle alterazioni così universalmente consuete nel tempo, al quale rimonta la lettera che qui si esamina. Distrutta la Contea di Edessa, anche questo titolo puramente nominale era restato in uso presso i Re di Cipro. Sennonchè, invece di Conte di Edessa, si preferiva dir Conte di Roha o di Rohas o di Ruchas, adattando in certo modo alla pronunzia latina il corrotto nome indigeno di quella città. La differenza tra Ruchas e Rocas del documento è minima, e tale che ben può attribuirsi al capriccio o alla fretta dei copisti, i quali, nella grafia dei nomi proprii, usavan seguir più l'udito che la vista, attenendosi cioè alla pronunzia e non alla scrittura. Ora se la inclita Comtesa de Rocas, in forza del suo titolo e di altri diritti, poteva sollevar plausibili pretensioni sulla Contea di Edessa, si comprende subito che, nel sollecitarne con tanto fervore la mano pel de Nava, il Magnanimo era spinto bensì dal desiderio, in lui sempre ardentissimo, di far cosa grata all'amico, ma era anche ispirato da un

---

anche a Fiorenza de Rames Contessa di Giaffa. Ma ella non poteva esser la moglie di Messer Giovanni del Florin, perchè si sa che costei era una Cantacuzeno. Forse Fiorenza Rames era vedova di un Conte di Giaffa posteriore a Giovanni. Nel medesimo documento è nominata una Carlotta Cantacuzeno de Flory, moglie di Ugo de Bussat. Non è improbabile che costei fosse figlia del Conte Giovanni: cfr. *Les Familles d' outremer de Du Cange pubbliées par E. — G. Rey, Paris,* 1869, pag. 358.

pensiero di politica utilità. Poichè giudicava prossimo il momento, in cui, a capo di grandi forze, sarebbe intervenuto nelle intricatissime cose di Oriente, voleva che in favor suo e dei suoi amici stessero quanti più diritti e pretese si potesse, affinchè, giunta l' ora della spartizione, minori opposizioni gli contrastassero i grandi acquisti ai quali aspirava. Per tale rispetto, fatto sposo della Contessa, il de Nava sarebbe stato un utilissimo ausiliario: ed avrebbe ingrossato la eletta schiera di potenti feudatarii e baroni, sui quali si sarebbe assisa, come su saldissima base, la imminente grandezza e, forse, l' impero degli Aragonesi in Oriente: quella schiera nella quale erano Giorgio Castriota, Leonardo di Tocco, Franco Acciaiuoli ed i Signori turchi che avevano secrete intelligenze con la Corte napolitana [1]).

Tra tanti diligentissimi preparativi nè meno questo era stato trascurato dal Magnanimo, che nulla lasciava in arbitrio del caso e voleva avere in pugno quanti fossero gli elementi bisognevoli al sicuro buon successo. Ed in verità, l' aiuto che poteva venirgli dai principi e signorotti turchi, sia come fomite di dissoluzione tra le agguerrite falangi dl Maometto II, sia come mezzo da fronteggiarle e da superarle, era di gran lunga più utile di quello che si aspettava dai principi e signorotti greci. Perchè, quanto questi erano spregevoli e spregiati, di altrettanto quelli eran temibili e temuti, uomini di arme e di consiglio, energici, audaci, temprati a tutte le avversità ed usi a fidar soltanto nel filo delle loro sciabole. Se dunque Alfonso con pertinace costanza non si stancava di guada-

[1]) Sui titoli equivalenti a quello di Conte nominale di Edessa, cfr. De Mas Latrie, *Trèsor* e Schlumberger, op. cit., pag. 16. La ortografia *Rocas* del documento aragonese è sicura, perchè la trascrizione di esso è stata diligentemente collazionata da Don Francisco de Bofarull sull'originale che è nell' Archivio di Barcellona.

gnarsi amici tra i vili e prosontuosi tirannelli greci e nulla lasciava intentato per serbarsi fedeli quelli che aveva già guadagnati, assai più attentamente ancora doveva badare a procacciarsi ed a tener vive amicizie, aderenze ed alleanze nel campo stesso di quelli che eran per divenirgli capitali nemici. Ogni musulmano passato alla sua causa era un operoso amico di più e — che valeva anche meglio — un animoso nemico di meno. E la unificazione turca la quale per opera di Maometto II, del pari insigne nella politica e nella guerra, progrediva rapidamente, aveva preparato favorevolissimo terreno alle mene degli agenti aragonesi. Interessi spostati, offese arrecate e patite, principati disfatti ed assorbiti, signorie minacciate di imminente rovina, lotte, guerre, uccisioni, avevano determinato, massime in talune contrade, uno stato di violenze, dove represse, dove dissimulate, che sarebbe divenuto generale ed indomabile al primo cozzo della Turchia con un qualche poderoso nemico esterno. Da gran tempo Giunejd beg era stato ucciso, difendendo la sua fortezza di Hypsela, ed il suo Stato era divenuto preda di Murâd (1426); ma pei suoi spodestati discendenti gli ultimi tentativi del valente e sapiente principe di Ajdyn eran rimasti indimenticabili come il più sacro dei testamenti, come il più categorico dei precetti. Egli aveva fatto di tutto, quando con la fortuna era per abbandonarlo la vita, per porre un argine alla trapotenza ottomana: si era rivolto agli Stati cristiani, nei quali avrebbe trovato la salvezza, se in essi fosse stata minore l'avidità, maggiore la cura dell'avvenire: ed erasi adoperato con ogni potere per congiungersi in strettissima lega coi Veneziani e con Giovanni II Crispo, Duca dell'Arcipelago, detto anche Duca di Nasso e delle Cicladi. In ciò egli stesso aveva seguito l' esempio dei predecessori. Più di mezzo secolo prima Hidr beg, signor di Altoluogo, aveva fatto alleanza con

l'Ordine Gerosolimitano e col Papa. E poichè gli interessi generali degli Stati prevalgono sulle mutazioni delle dinastie e sulle volontà dei principi, anche dopo la morte di Giunejd gli sventurati suoi discendenti non poterono vedere altra via di riscossa che nell' intervento dei Cristiani; onde di gran cuore doverono accettare le profferte che loro venivan fatte in nome del Re di Napoli; ed accingersi a secondarlo con tutte quelle forze che ancora erano in grado di raccogliere. Non altrimenti accadeva nel soppresso emirato di Mentescè. Morto Iljâs beg, Murâd si era impadronito di questa provincia e ad essa aveva preposto un pascià: ma un nipote dell'estinto era riuscito a salvar parte dell'antico dominio e a difenderne per qualche tempo l'autonomia. Nella famiglia di costui, tra i discendenti del rapace beg, così molesto ai Veneziani, Alfonso aveva trovato altri aderenti, che la speranza di racquistare lo Stato e l' odio contro il proprio spogliatore dovevano rendere tanto fedeli, quanto i figli e i nipoti di Hizr schah beg, nato da Ishak beg ed ultimo sovrano della casa di Sarû khan, i quali certo nulla più desideravano che rioccupare il dominio onde erano stati privati, ed uscir dalla oscurità in cui li aveva piombati la prepotenza di un fortunato nemico [1]).

I nomi dei discendenti di queste tre famiglie si trovano associati nel medesimo documento, ma in forma al-

[1]) Le pratiche per la lega voluta da Giunejd si svolsero nel 1424: cfr. SATHAS, *Documents*, etc., t. I, pag. 166-168, 171. — Giovanni II Crispo regnò dal 1418 al 1437: cfr. SCHLUMBERGER, op. cit., e DE MAS LATRIE, *Trèsor*, ed anche *Les ducs de l' Archipel ou des Cyclades* in *Miscell. Deput. Veneta St. Patria*, serie IV, t. IV. — Sul trattato di Hidr beg, cfr. ciò che si è scritto in questo *Archivio*, pag. 11, nota. — Sul successore di Iljâs beg, che veniva ritenuto ultimo sovrano della dinastia di Mentescè, ib., pag. 9, nota. — Sugli ultimi eventi della casa di Sarû khan, cfr. JANUS LASSEN RAYMUSSEN, *Annales Islamismi*, Copenhagen, 1885.

quanto generale e vaga. I segretarii del Re si restringono ad indicarli con un appellativo comodo e breve: i figli, cioè i discendenti di Ajdyn, di Mentescè, di Sarû khan (*Ajdyn ogli*, *Mentescè ogli*, *Sarû khan ogli*). Può darsi che, come accade delle persone oppresse e prostrate dalla sventura, nessuno si desse pensiero di ricercarne e di registrarne i nomi individuali: può darsi anche che su questo punto Alfonso non avesse avuto precise informazioni dai suoi emissarii o, avendole avute, nella sua ignoranza della lingua turca, le avesse dimenticate. È fuori dubbio, per altro, che sul conto di quegli illustri e magnifici signori, o meglio sulla validità dei loro diritti, l'Aragonese non esprimeva alcun suo proprio convincimento. — *Teucris in oris illis dominantes et dominari debere pretendentes*, — è scritto nel diploma: quantunque siffatta locuzione sembri da attribuire non già alla nessuna conoscenza di essi diritti, o al disdegno di esaminarne la entità, ma piuttosto al riserbo del sagace politico che non si confida mai tutto agli alleati di oggi, se lontanamente sospetta in essi i competitori di domani. Ad ogni modo, ed in ciò è la grandissima importanza del documento, esso vale ad attestare che la instancabile attività di Alfonso aveva conseguito il premio meritato. Egli era riuscito a suscitare e ad ordinare contro Maometto II un nugolo di nemici della stessa fede di lui: ed appunto per mantener le sue navi in contatto con essi, aveva prescritto al de Nava l'itinerario, del quale si è già parlato.

Il documento, in fatti, è concepito nel seguente tenore:

Alfonsus etc..

Quarumvis nostrarum classium navium navigiorum triremium birremium brigantinorum et aliorum quorumvis lignorum capitaneis patronis subpatronis comitis naucleriis sociis et gentibus in

eisdem incedentibus tam nobis confederatorum amicorum et benevolorum quam nostrorum subditorum et sub nostris vexillis et imperio maria sulcancium ad quos presentes deveerint et pertineant infrascripta salutem et dilectionem. Certos vos reddimus quod illustres et magnifici Aydiguoli Mendisogli Sarchanigloy Teucris in oris illis dominantes et dominari debere pretendentes contra Magnum Teucrorum Dominum in subsidium Christianorum guerram movere intendunt: vobis propterea hec nota facientes amicos benevolos et confederatos requirimus hortamur et monemus. Subditos vero dicimus et espresse mandamus sub obtentu nostre gratie et amoris penisque nostro arbitrio reservatis quatenus teucris prenominatis eorumque sociis vassallis complicibus et sequacibus rebus et bonis tam in terra quam in mari et ubicumque vos eisdem obviare contigerit, nullatenus noceatis nec impedimentum aut molestiam aliquam inferatis, quin potius tamquam pro asecuratis guidatis et affidatis a nobis faveatis in cunctis consilioque presidio et auxilio sitis cum navibus navigiis triremibus virremibus vasis maritimis hominibus et personis cum casus exegerit et vos duxerint requirendos, cauti de contrario si vos confederati amici et benevoli nobis complacere ceterique officiales et subditi gratiam nostram caram habetis penasque predictas cupitis non subire has nostras litteras vobis propterea dirigentes remansuras pro sui cautela vicibus singulis presentanti. *Datum in castellonovo Neapolis die XVIIII julii anno MCCCLIII.* Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi: Fuit duplicata [1]).

La commendatizia pel de Nava e questa istruzione alle squadre aragonesi ed a quelle degli alleati si lumeggiano a vicenda, e danno altresì adito a confermare la certezza del piano strategico, che il Magnanimo si proponeva eseguire, a pena gli uomini e i tempi glielo consentissero. Piantato solidamente nelle più settentrionali

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 23.

delle isole Cicladi, padrone delle vie di rifornimento verso Rodi, Candia, Napoli e Venezia, arbitro sì dell' assalto e sì della ritirata, a sinistra avrebbe avuto gli alleati greci e greco-latini della Morea e della Grecia continentale ed insulare, a destra gli alleati turchi dell'Asia Minore. Assalito il nemico da un lato con la guerra, dall'altro con la ribellione, serbando sempre concentrate ed intatte le proprie forze di fronte a quelle disgregate e divise dell'avversario, avrebbe avuto libera la scelta di avanzarsi contro il centro turco, sia passando da isola ad isola, quasi ascendendo una comoda scala e rafforzandosi degli aiuti che potevano essere in ognuna di esse, sia gittandosi sulle coste dell'Asia Minore ed ingrossando il suo esercito con le milizie dei principi spodestati e con tutti i malcontenti di quelle regioni. Impegnata la Turchia in un'azione decisiva e che ne abbracciava tutto il fronte meridionale, i popoli marziali, a danno dei quali essa si andava estendendo a settentrione, sarebbero piombati su di essa sitibondi di vendetta e di strage, e Polacchi, Ungheresi e Serbi avrebbero compiuto l' operazione da lui condotta a buon termine. Di questo piano sono sufficiente e logico indizio i due documenti sopra pubblicati, sebbene non sia difficile ritrovarne anche altri nelle carte aragonesi. Le cedole di tesoreria attestano il frequentissimo invio di bandiere, con le armi di Aragona e del Regno di Napoli, specialmente in Albania; le quali certamente non si sarebbero inviate, se non fosse stata in vista una sollevazione generale contro il Turco, capitanata appunto dall'Aragonese che felicemente governava questo Regno. Ma vi è di più. I registri offrono la prova di secrete intelligenze annodate persino coi parenti del Sultano. Il 1° ottobre Alfonso che era a caccia presso San Giovanni Incarico, ordinava che si donassero centocinquanta ducati a Davide, parente del Gran Turco: ed

il giorno 24 del medesimo mese al primo aggiungeva un secondo dono di centodieci ducati. Non par difficile che in un paese nel quale le mal regolate successioni consigliavano e poi imposero, nella famiglia del sovrano, il fratricidio ed il parricidio, costui fosse o potesse diventare un pretendente al trono. Ma egli nè doveva avere in suo favore diritti assai evidenti e validi, nè aveva dovuto manifestare il desiderio di farli valere: chè la occhiuta gelosia di Maometto II non avrebbe indugiato la sua morte nè pur di un istante. Ad onta di ciò, forse egli era apparso ad Alfonso o a qualcuno dei suoi alleati utilissimo strumento da gittare, sostenendone le pretese, confusione e disordine tra i Turchi, nel terribile cimento della generale conflagrazione: e perciò era stato guadagnato alla causa della Lega. Ma, compromesso e scoperto, aveva cercato uno scampo nella fuga. E poichè della sua dimora a Napoli non esistono prove posteriori, è lecito congetturare che la sosta presso la Corte Aragonese non fu che una brevissima tappa nelle peregrinazioni del profugo infelice, del quale i documenti non ci hanno serbato altra memoria [1]).

Intanto, nella somma sua sapienza, Alfonso non ignorava che per qualunque disegno politico la maggiore garenzia di buon successo è nella semplicità. E poichè ben

[1]) Sulle aderenze che Alfonso aveva saputo guadagnare nella famiglia stessa del Sultano, è singolarmente istruttiva questa cedola:—*Donì a dauit parent del gran turch en compte — CL duc. corrents los quals lo Senyor Rey mana ab cedula maridada dada en lo camp prope sancto Johanne Incarico lo primer dia del present mes de ottubre esser lj donats graciosament,* ecc. Ced. Tes., Vol. XXV, fol. 151 *b.* — Alcuni giorni dopo, il dono era rinnovato: — *Item donj de manament del Senyor Rey a Dauid christia parent del gran turch—CX duc. los quals lo dit Senyor li mana donar graciosament,* ecc. Ced. Tes. Vol. XXIV, fol. 349 *b.* Di quei tempi — *a XXIIII dies del present mes d'octubre* — il Re si trovava *en lo castell de fontana.*

vedeva tutti i rischi e tutti gli inconvenienti dei progetti troppo complessi e macchinosi, per la sua spedizione in Oriente non faceva calcolo che su se stesso, sulla Repubblica di Venezia, sull'Ordine di San Giovanni, come nucleo principale della guerra, e sui signori greci, greco-latini, albanesi e turchi, come forze ausiliarie. In altri termini, lasciando da parte la vana speranza ed anche lo stolto sogno di una rinnovata Crociata, voleva a se associati negli sforzi e nei sacrifizii per la guerra soltanto coloro i quali ne avrebbero sperimentato direttamente i vantaggi, come direttamente eran minacciati nella stessa loro esistenza dall' inconturbato ingrandimento della monarchia turca. In conseguenza si astenne dall'estender del soverchio la trama delle sue pratiche: e se qualche volta prese parte agli infecondi negoziati, ai quali con grande spreco di chiacchere e con pari sfoggio di retorica attendeva or questa, or quella Corte europea, ciò fu unicamente—e si è veduto a proposito degli ambasciatori di Borgogna—per accrescere lo splendore di questa città tanto a lui diletta e per aver modo di esercitare magnificenza e generosità. Similmente si astenne dal rivolgersi agli Stati bellicosi che, come la Polonia e la Ungheria, avevan lottato con varia fortuna contro gli Ottomani. La diversione, da quella parte, e l'assalto che avrebbe inflitto ai Turchi l' ultimo sbaraglio, sarebbero stati imposti per forza ineluttabile delle cose, da una campagna fortunata nelle contrade meridionali e non da convenzioni e trattati. Bastava assicurarsi la vittoria, per esser sicuri altresì di queste che ne sarebbero state immancabili conseguenze. Soltanto, come uno, tra quegli Stati, la Serbia, sentiva contati i giorni della sua indipendenza, e si dibatteva disperatamente per trovare una via di scampo, da parte di quel Kral venne sollecitata l' alleanza del Re di Napoli e Sicilia, di cui principiavano a trapelare gli audaci propositi. E poichè,

trattandosi del suo regno e della esistenza del suo popolo, Giorgio Brankovic bramava agire con sollecitudine eguale al vigore, è facile immaginare con quali istanze e forse pure con quali promesse si affaticasse a spingere Alfonso a romper gli indugi e ad entrare in campagna. Perciò, sin dai primi giorni di ottobre del 1453 si trovava alla Corte napolitana un ambasciatore serbo, il magnifico Giunio de Gradibus da Ragusa, che nel mese seguente fu raggiunto da un messaggiero pervenuto dal medesimo regno. Arrecavano doni e ne riceverono: ma la loro presenza contemporanea sarebbe inesplicabile, se non fosse dato supporre che nella febbre dell' urgente pericolo, il Kral di Serbia, temendo che l'opera del suo ambasciatore non andasse troppo a rilento, ad affrettarla avesse mandato un suo nuovo rappresentante [1]).

[1]) Giunio de Gradibus, ambasciatore del Kral di Serbia, offrì in dono ad Alfonso, da parte del suo signore, un ginetto sauro (9 novembre 1453). — Alfonso il 16 novembre fece regalo allo stesso ambasciatore di settantasette ducati, affinchè se ne comprasse un cavallo, secondo si ritrae da questa cedola (16 nov. 1453): — *Item donj a Junjo de gradibus embaxador del dispost de ceruj — LXXVII d. corrents los quals lo senyor Rey mana per mj esser lj donats per comprar se un cavall. E fermamen apocha rebuda per N. bernart notar de mon offici lo present dia:* Ced, Tes., Vol. XXV, fol. 175 *b.* — Ma non si arrestò qui la munificenza del Sovrano, ed un altro dono, anche più cospicuo, è attestato dalla seguente cedola, in data del 17 novembre: — *Item donj an Anthonello Jacobo en complants — LXXXVIII duc. currents per lo preu de LXXXVIII marts los quals de aqaell foren comprats per la foradura de una Roba que lo S. Rey mana donar al embaxador del dispost de ceruj a raho de j duc. per cascun mart present agosti:* Ced. Tes. Vol. XXV, fol. 176 *a.* — Certo questa sopravveste, più che veste, doveva esser veramente degna della generosità del real donatore, se solamente per foderarla si erano spesi ottantotto ducati. Un'altra cedola, poi, con la stessa data fa menzione di una seconda veste, costata di sola fodera trentotto ducati e donata al *misager del dispost de ceruj.* La cedola dice; — *Item donj lo dit Jorn* (17 novembre) *a Jacobo sclavo en comptants*

Tali istanze, però, non ebbero e non potevano avere alcun frutto. Alfonso aveva veduto chiaro nelle intenzioni di coloro, dei quali gli era indispensabile il concorso. In questo senso si può dire che la presa di Costantinopoli, coi consecutivi avvenimenti, era stata una vera e propria pietra di paragone. Invero, i Veneziani, malgrado la uccisione del loro bailo di Costantinopoli, la prigionia di cinquecento sudditi della Repubblica, e la perdita di circa dugentomila ducati in mercanzie, eran tratti a considerare la quistione di Oriente più dal lato della utilità commerciale, che da quello delle convenienze politiche. Non pensavano a vendicar le offese proprie e quelle inflitte a tutta la Cristianità, nè a liberare il mondo civile dall'esoso tiranno che con immani stragi aveva fatta sua l'antica sede della grandezza imperiale, l'odierno attivissimo mercato dell'immenso traffico tra l'Europa e l'Asia: solo volevano alleviar le perdite quanto era possibile, e rifarsene, se loro riusciva, con lo schiudersi nuove fonti di guadagno. In questi concetti eran venuti sin dal primo annunzio della catastrofe bizantina, senza esitazioni, senza

---

XXXVIII duc. corrents per lo preu de XXXVIII marts que de aqnell foren comprats per aforar la roba la qual lo dit senyor mana donar al misager del dispost de ceruj a raho de iiij tr. per cascun mart present agosti: Ced. Tes., Vol. XXV, fol. 176 *a.* — La differenza gerarchica tra l'uno e l'altro nunzio è rivelata non solo dai differenti vocaboli usati per indicarli — *embaxador, misager* — ma anche dalla differente spesa fatta per la fodera delle loro vesti — 88 e 38 ducati.—E poichè quando si mandava in un paese un ambasciatore, non si mandava insieme con lui un altro messaggero, è chiaro che i due legati serbi erano arrivati in tempo diverso. Ciò risulta anche dalla lettera di Alfonso, che viene pubblicata più oltre, nella quale si fa menzione del solo de Gradibus. Sicchè l'ambasciatore, partito prima, era stato poi raggiunto a Napoli dal messaggero, il quale, di sicuro, arrecava notizie più recenti e doveva far più urgente premura.

dubbiezze, per la natura stessa del loro carattere, delle loro consuetudini, del loro governo. E separando la causa loro da quella dell'Orbe cattolico, mentre Papa, Sovrani, Prelati ed uomini di lettere si lasciavano abbacinare dal chimerico sogno di una nuova Crociata, avevan mandato Bartolommeo Marcello al nemico del nome cristiano, affinchè negoziasse un accordo con lui. Si chiedeva siffatto accordo non come una pace che seguisse alla guerra, ma come una continuazione della pace, perchè con un artificiosa finzione si supponeva che le buone relazioni tra la Repubblica ed il Sultano dei Turchi, ufficialmente, non fossero state mai alterate, e si consideravano come non avvenuti i terribili atti di ostilità che avevan preceduto e seguìto la conquista di Costantinopoli. Il trattato, così dimessamente richiesto, fu concluso il 18 aprile del 1454; ma i lunghi e penosi preliminari, le stesse intenzioni dei Veneziani non potevano restar celati al Re di Napoli e Sicilia, servito a meraviglia dai suoi informatori, quando anche altrove eran conosciuti a pieno e da gran tempo. A mezzo dicembre del 1453, la Signoria scriveva al Papa per giustificare la sua condotta: e ciò vuol dire che, sebbene il trattato non fosse allora conchiuso, già se ne parlava e se ne prevedeva imminente la conclusione. Con esso, necessariamente, crollavano tutti i disegni di Alfonso che aveva posto ogni sua speranza nella sincera e completa cooperazione dei Veneziani: onde egli concepì un fierissimo odio contro costoro, sì perchè lo avevano abilmente raggirato, sì perchè con un voltafaccia inaspettato gli avevano strappato di mano il frutto di fatiche lunghe e penose. Questo odio fu alimentato ed accresciuto dagli attriti e dalle convulsioni della politica italiana, ma ingigantì a dismisura, allorchè, in Oriente Alfonso si trovò di fronte quelli che dovevano essere i suoi più fidi alleati. Sicchè, dopo qualche tempo, il 21 luglio del 1455, Albe-

rico Maletta, *Consigliere* ed *Oratore* di Francesco Sforza, Duca di Milano, scriveva da Napoli al suo Signore che il Re

... in questo ragionamento intrò in dire male de venetianj molto altamente, che sonno hominj de mala et iniqua natura, senza fede, unde pensano la soa utilità, come ha provato V. S. et anchora lui, quale hanno ingannato et tradito, et factogli spendere da molte centinara de migliara de ducati. Et novamente dice che li avevano tolto uno navigio carico di victuaglia, lo quale luij mandava in Albania per soccorso de QUELLE SOE TERRE; ma gli ha mandato ad dire in tale modo che gli hanno restituito el tucto, ma con tanta displicentia de animo che più non porriano. Et dice che loro dicono che se *luij armarà galee per andare contro el turcho, che anche loro voleno armare, et non voleno che luij signoreza el mare:* et luij dice che questo gli piace per fare mazor provisione contro el Turcho [1]).

[1]) Una lettera del Filelfo, 1° agosto 1453, dette campo alla ipotesi che il doge Francesco Foscari, incitato da una lettera del Bessarione, 13 luglio 1453 (MURATORI, *R. I. S.*, t. XXV, pag. 35: VAST, che la credette inedita, *Le Cardinal Bessarion*, Paris, 1878) avesse proposto con molta energia la guerra ad oltranza contro i Turchi: ma che il suo parere fosse respinto: ZINKEISEN, op. cit., t. II, pag. 19. Però, quella testimonianza è di assai scarso valore, perchè lo stesso Filelfo non era sicuro di quel che scriveva, e salvava la sua responsabilità con un *fertur consuluisse*. In cambio, il concetto fondamentale delle politica veneta in Oriente è lucidamente enunciato anche prima nella lettera, 18 luglio 1453, citata dal PASTOR, op. cit., t. II, pag. 261, nota 1, che la Signoria Veneta rivolse all' Arcivescovo di Ragusa, legato del Papa. In essa si lascia intendere che per salvare gli indifesi suoi possedimenti in Grecia, la Repubblica non può guerreggiare coi Turchi; e si aggiunge che *si, quod absit, amitterentur, non est dubium quod valde habiliter ac commodissime absque alia contradictione hostis iste crucis cum potentia sua in Apuliam se transfretare possel.* — Anche qui si deve riconoscere che i politici veneti avevano un'acutissima percezione dell'avvenire, sebbene sia da rimpiangere che se ne valessero a meglio coonestare una non lodevole condotta. — Le lettera dei Veneziani al Papa, 15 dicem-

Mentre i Veneziani scompigliavano gli abili piani di Alfonso, l'attitudine del Papa era tale da ispirargli le più legittime apprensioni. Egli non si era mai lusingato che il buonvolere di Niccolò V potesse fruttargli un durevole ed efficace sussidio di uomini e di navi. Ma se aveva in poco conto il Pontefice come utile alleato militare, grandi cose si attendeva da lui, intimata che fosse la *Guerra santa*. Senza far cenno dei grandi aiuti di denaro onde poteva essergli larga la Santa Sede, e del poderoso appoggio morale che poteva venirgli da una concorde ed universale predicazione prescritta da essa, l'Aragonese se ne aspettava sopra tutto la sicurezza del Regno di Napoli, condizione indispensabile al buon successo. Ora se dalla passione Nicolò V era tratto a volere sinceramente ed ostinatamente la guerra contro il Turco, dalla ragione era consigliato a liberarsi dal predominio che su lui esercitava l' Aragonese: ed era immancabile che a lungo andare la ragione trionfasse della passione. Inoltre, come sovrano temporale di Roma, il Pontefice era talmente invescato nella politica propria della penisola, che non valeva a districarsi del tutto da questi mezzani interessi, per assorgere, disinteressato e sereno, alla cura dei massimi interessi della Cristianità. Nel Congresso di Roma (ottobre 1453-marzo 1454), convocato a posta per concertare una comune azione italiana contro i Turchi, egli stesso fu la causa principale che non si approdasse a nulla. Predicava,

---

bre 1453, è citata dal Pastor, op. cit., t. II, pag. 3. — La pace procurata dal Marcello fu ritenuta e proclamata continuazione di quella ottenuta da Lorenzo Moro il 10 settembre 1451. — La lettera di Alberico Maletta trovasi nei documenti trascritti da un registro dell'Archivio di Stato di Milano (1431-1457) a spese della Società Napoletana di Storia Patria, e contenuti nel volume ms. serbato nella Biblioteca di questa Società con la segnatura XXIII, B, 8. Nelle note seguenti questo volume sarà indicato: *Doc. Arag.* t. I.

è vero, la concordia e la unione: ma poi, di sottomano, soffiava nel fuoco delle mutue rivalità e gelosie, alimentava gli odii e le discordie, dimentico, pel timore di veder manomessa la sua residenza, dell'immenso danno toccato al gregge confidato alle sue cure. Ed il Magnanimo che nulla ignorava di ciò che si diceva e si pensava a Roma, a buon diritto stimava i pericoli, nei quali sarebbe incorso guerreggiando contro i Turchi, molto inferiori a quelli che lo avrebbero circondato, se avesse abbandonato il Regno. Talchè per la defezione dei Veneziani e per la instabile volontà di Nicolò V fu mal suo grado obbligato a rimettere ad altro tempo la esecuzione del disegno che più gli stava a cuore, risoluto che in suo danno non si rinnovassero i fasti di Federico II, che la Santa Sede si ostinava ad allontanare dall'Italia, appunto per ribellargliela contro. Ma, prudente ed accorto, niente lasciò trasparire che in qualche maniera facesse scorgere le sue impressioni, i suoi sentimenti; e quando gli si annunziò prossimo l'arrivo a Napoli di un Legato papale, si preparò a riceverlo con ogni onore [1]).

[1]) Circa il predominio grande da vero che Alfonso esercitava sul Papa, il Pastor ha utilissime notizie, op. cit., t. II, pag. 273, note 1, 2, 3. — Circa la condotta di Nicolò V nel Congresso di Roma ed, in generale, circa tutta la politica di lui, al Pastor, panegirista abilissimo del Papato, sfugge la seguente preziosa confessione, t. II, pag. 272: — *Nicolas V lui-même acheva d'embrouiller les choses. Il s'était toujours appliqué à entretenir, sous main, les rivalités des autres puissances italiennes: il voyait là un moyen de detourner de ses États les agitations qu'il redoutait et de jouir seul des avantages de la paix. Au cours du congrès que lui-même avait convoqué, il ne cessa pas de pratiquer cette politique. Assurément on ne saurait approuver cette duplicité, mais il ne manquerait pas de motifs suffisants pour atténuer ce qu'elle semble avoir d'odieux. A supposer que les États de l'Église vinssent à être entrainés dans les complications où se débattaient leurs voisins, tout ce que le Pape avait fait depuis des années, à grands frais, pour créer à Rome un centre des arts et des sciences, était, du coup,*

E di ogni onore, a dir vero, era degno quel personaggio non tanto per la grave, ardua ed onorifica missione affidatagli dal Pontefice, quanto per le proprie doti e per la vita spesa tutta in servigio della religione e degli studi. Perocchè, a ristabilire la pace e la concordia tra i principi e le repubbliche italiane, Nicolò V aveva prescelto come suoi Legati due tra i più insigni luminari del Sacro Collegio, il Cardinal Giovanni de Carvajal, che fu ambasciatore ventidue volte, per recarsi a Firenze, di là a Venezia e quindi a Milano; e per trattare con Alfonso, il Diacono Cardinale di S. Maria in Via Lata. Era costui Domenico Capranica, Vescovo di Fermo e perciò indicato nelle carte aragonesi col nome di Cardinal Firmano, che Martino V nella sua prima promozione cardinalizia, e propriamente nel concistoro secreto del 23 luglio 1423, aveva *creato* ma non *pubblicato* cardinale. Eugenio IV non aveva voluto riconoscere tale qualità, sicchè il Capranica aveva fatto ricorso al Concilio di Basilea, e dopo una lunga controversia da lui sostenuta con moderazione ma con inflessibile tenacità, si era finalmente riconciliato col Papa il 30 aprile del 1434. Letterato di vastissima erudizione, aveva raccolto, tesoro per quei tempi veramente prezioso, duemila scelti volumi, che liberamente lasciava consultare ad amici e studiosi, ed aveva aperto la via degli onori al sanese Piccolomini, allora giovine ed ignoto, conducen-

---

réduit au néant. Or, le salut de son oeuvre lui tenait tellement au coeur que, devant cette considération, toutes les autres disparaissaient, ecc.. — Del resto, il SIMONETTA, *Vita Franc. Sfortiae*, *R. T. S.*, t. XXI, l. XXIV, pag. 660, e GIANNOTTO MANETTI che fu l'apologista di Nicolò V, *Vita Nicolai V, R. T. S.*, t. III, p. II, pag. 943, affermarono, e per diretta cognizione degli eventi, e con più recisa chiarezza, le medesime cose. Il Manetti ricordava, anzi, come una bella prova della prudenza del papa, questo suo reputar necessarie alla pace della Chiesa le guerre tra i principi d'Italia, chè la loro concordia sarebbe stata dannosa alla quiete di essa.

dolo seco al Concilio come suo segretario; e sacerdote di schietta e profonda fede religiosa, con somma reputazione e lode, aveva esercitato, durante l'immenso movimento del Giubileo, il delicatissimo ufficio di Penitenziere Maggiore. L'insigne Porporato, rappresentando nella sua persona l'augusta maestà del Sommo Pontefice, procedeva accompagnato da un sèguito imponente: prelati, gentiluomini, armigeri ed altre persone in numero di una ottantina, con sessanta cavalcature [1]).

Il Capranica partì da Roma il 18 luglio di quell' anno 1453, passate le tredici ore, ed il 25 del medesimo mese giunse ad Aversa e di là a Napoli, e qui rimase sino al giorno 7 di agosto. Per la entrata solenne Alfonso aveva fatto preparare un magnifico pallio, coperto di damasco, foderato di taffettà e riccamente adorno di vistosi ricami in oro ed in argento, lavoro geniale di mastro Cirillo Gallinaro, il ricamatore di Casa Reale. Pel solo damasco e per l'oro e l'argento dei ricami si spesero 107 ducati, 3 tareni e 3 grana; e da questa indicazione agevolmente si può arguire con quale sfarzosa magnificenza il Cardinal Firmano fu accolto in Napoli. È risaputo che in quei tempi di viaggi lunghi e penosi, di comunicazioni difficili e di rare distrazioni, la così detta entrata in una qualche città da parte di personaggi sovrani e principeschi dava luogo a feste singolarmente liete e sontuo-

[1]) Il Fazio, pag. 263, ed. Gravier, scriveva di lui: — *Vita fuit in primis emendata, et quae honestate, ac probitate omnibus exemplo esset. Frugalitate eximia, neglecto supellectilis luxu, quem caeteri adamarent; pietate, fide atque innocentia singulari, doctrina ac juris Pontificii scientia in primis excellens, de quibuscumque posset, benemereri studebat.* — Ed in questo giudizio, più che la ricercata eleganza dell'umanista, voglioso di ostentar bravura stilistica nel tratteggiare un ritratto non inferiore ai modelli degli antichi, è da veder l'eco sincera del grido unanime sollevato dalle virtù dell'insigne Porporato.

se. Nel caso presente, poi, la somma e meritata reputazione del Cardinal Firmano e la certezza di far cosa grata al Papa onorandone il Legato, da una parte: dall' altra, la naturale munificenza del sovrano, diventata assai maggiore, da che, maturo amante di una giovine bellezza, non ad altro intendeva che a compensare coi divertimenti ciò che per caso poteva mancare alle sue espansioni, e la festività propria del popolo napoletano, massime allorchè grande era la prosperità e l'abbondanza di ogni cosa, doverono far di quella " entrata „ una giornata indimenticabile. Ben è vero che i diaristi del tempo non ne hanno conservato memoria: ma essi, nel registrar le notizie, seguivano più il capriccio e la opportunità maggiore o minore dello scrivere, che la importanza degli avvenimenti: tanto l' arte della cronaca, adesso così esuberante e perfino incresciosa, era allora incerta ed imperfetta. Tuttavia, dove mancano i diaristi, in parte suppliscono le Cedole di Tesoreria, documenti aridi e nudi, ma nella secca rudezza certi e precisi come tutti i conti di cassa. Esse dicono che il Re, conforme era suo costume, volle provvedere del suo al mantenimento di tutti i componenti la Legazione: ma affinchè il Cardinale ed i suoi godessero piena libertà ed indipendenza, dispose, che fossero serviti nella dimora loro assegnata, come se vivessero a proprie spese, ed affidò la direzione di ogni cosa a Gabriele Dono, spenditore di Casa Reale. Costui forniva la mensa del Legato Pontificio e del suo sèguito, di pan fresco, vino greco, vino di Calabria ed altre specie di vini, di carne di bue e di vitello, di capponi, galline, paperi, carni salate, di frutta, dolciumi, canditi: pensava alla illuminazione, distribuendo torcie e candele di cera: prese in fitto caldaie e grosse pignatte da cuocervi le vivande per così gran numero di commensali, ed anche i letti da allogarvi i servi e gli ospiti meno conside-

revoli: e comprava per le cavalcature orzo, paglia, fieno. Gabriele Dono seguì il Capranica, dopo che fu partito da Napoli, sino alla Badia di San Germano, e provvide dal suo a ogni cosa. Pei tredici giorni che il Legato aveva soggiornato in Napoli, e pel breve tratto del viaggio di ritorno le spese ammontarono a 363 ducati e due tareni, somma veramente egregia per quell'epoca, e che per se stessa vale ad attestare con quale splendidezza fu ospitato il Firmano. Tanto più che non per questo il Magnanimo si astenne dall'imbandire banchetti e conviti per festeggiare il suo eminentissimo ospite. Nei primi giorni di agosto il Capranica fu invitato a recarsi in Castelnuovo, dove fu servita in suo onore una *collacio*, come allora si diceva, succolenta oltre ogni credere. Basta dire che per canditi, confetture e dolciumi, dei quali Alfonso era ghiottissimo, Bernardo Figueres, speziale di Casa Reale, presentò un conto che ammontava a 128 ducati e due tareni, onde il Re stabilì di sodisfarlo con pagamenti rateali, ed una prima rata in ducati cinquanta fu sborsata in quegli stessi giorni. Finalmente, il giorno che il Cardinale partì da Napoli, si tenne un ultimo banchetto, ed in questa occasione Alfonso, seguendo le antiche costumanze cavalleresche, " fece larghezza „ al suo araldo e ad undici compagni di lui, agli ufficiali di armi ed ai ministri e trombetti di palazzo, donando 30 ducati da spartirsi tra loro [1]).

[1]) La data della partenza da Roma del Cardinal Capranica è stabilita dal Pastor, t. II, pag. 256, nota 3, che cita un brano di una lettera inedita del Cardinale Scarampi ad Onorato Gaetani. La spesa per la compra del damasco e dell'oro e dell'argento, occorrenti al pallio, risultano dalla seguente cedola: — *Item donj an Bernat marti scriva de mon offici — CVII d. t. iij* gr. *los quals lj eran deguts ab albara de Scriva de racio scrit en Napols a XXVI dies del present mes de Juliol per raho de les messions e despeses que li ha convengut fer de menament del Senyor Rey en lo dit present mes de Juliol tant en compra de drap de damasquj com en compra de panys dos* (sic, per dor)

Ma le grandi feste di Napoli non ebbero, nè potevano avere alcun effetto di una certa importanza sull'attitudine del Re nella quistione di Oriente. Alfonso non ignorava gli umori del Papa: nè il Capranica, tutto di un pezzo e di una rettitudine e di una lealtà, quali allora non risplen-

---

e d'argent e encara en compra d'altres coses necessaries per aquell pali que lo dit Senyor ha manat fer e ha servit lo Jorn que lo Cardenal de fermo entra en la Ciutat de Napols Com a legat de nostre sant pare trames al dit senyor, com encara en pagar les costures haveries e salaris dels Maestres que han feto lo dit pali Segons en lo dit albara hou particularment e distincta les dites despeses son speciffcades se conte que cobre: Ced. Tes., Vol. XXIV, fol. 170 *b.* — Il panno per la fodera del detto pallio fu fornito a Cirillo Gallinaro da Casa Reale, conforme si legge in questa altra cedola:

Tafata donat per mj en la present mesada de Juliol

Item donj de manament del Senyor Rey a mestre Sirillo gallinaro perpunter de casa sua — XV cans iiij palms de taffata ço es vert-viiij cans, de grana — V cans ij palms, negre — V palms, blanco — V palms lo qual taffata lo dit Senyor mana esserlj donat per ferne lo pali que mana fer lo dit Senyor de present per la venguda del Cardenal de Fermo qui ve per legat al dit senyor trames per lo nostre sant pere.

X canns ij pl. taffata

V ca. ij pl. taffata de grana.

Nel margine è la postilla: — *Assignavit certificationem scribe portionis datam Neapoli XI Julii anno Millesimo* CCCCLIII: Ced. Tes., Vol. XXIV, fol. 199 *a.* — La data relativa alla dimora del Capranica in Napoli ed il conto, brevemente riassunto, delle spese sostenute da Gabriele Dono sono in questo documento: — *Item donj al propedit eu Gabriel dono comprador de casa del Senyor Rey—CCCLXIIII duc. ij t, los quals lj eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en la Torre doctavo a X dies del mes present d'agost per raho del messio ordinaria de meniar e beure que de manament del dit senyor ha fet axi al Cardenal de fermo novament vengut al Senyor Rey com a legat del nostro sant pare e encara per la despesa de meniar e beure que ha fet als bisbes prelats gentils homens e altres que vingueren en companija del dit legat fins en nombre de — LXXX persones e — LX cavalcadures, assaber del XXVI dia del mes de Juliol prope passat que lo dit Cardenal fonch junct en la Ciutat d'Aversa e apres en Napols tant comsugue ab lo dit*

devano troppo spesso nei prelati ed alti dignitarii della Chiesa, era uomo da tentare di sbandire dall'animo del sovrano le giuste apprensioni che quegli umori avevano

---

senyor fins per tot lo seteu dia del dit mes d'Agost que parti de la dita ciutat de Napol retornant sen a Roma ab tot los sobre dits compresa la despesa que le fou feta de manament del dit senyor en lo dit retornament fins ala Abadia de Sant Jerma. E fou feta la dita despesa ço es en compra de pan fresch compra de vin grech vi lati vi de calabria e d'altres natures de vins compra de bou vedell molts capons gallines paperes carn salada arroç fidens species fruyta çucre confits de sucre compra d' antorches candells de cera axi mateix en loguer de calderes loguer de olles grans per cuynar compra d'ordi palla fe per les dites cavalcadures hoc encara en loguers de lits hou han dormit los servidors e altra gente del Cardenal axi en Napols com per lo dit camj e encara per altres diverses despeses que li ha convengut fer per la dita raho segons en lo dit albara se conte que cobre: — Ced. Tes., Vol. XXIV, fol. 242 *a-b.* — La cedola che segue, poi, è relativa alle confetture fornite dal Figueres per la *collacio* in Castelnuovo, ed al pagamento rateale del conto. In essa, in fatti, si legge : — (3 agosto 1453) *Item donj an bernat figueres specier de casa del senyor Rey — L duc. los quals lj donj en paga pro rata de — CXXVIII duc. ij tr. que lj eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en Napols a V dies del present mes d'agost per lo preu de diverses maneres de confits de zucre los quals de manament del dit senyor dell son stats comprats en la dita Ciutat de Napols e en lo dit present mes d'agost e han seruit per la collacio que es estada feta per lo dit Senyor en lo Castell nou de Napols lo jorn que couida lo dit Senyor lo Cardenal de fermo legat de notre sant pare trames al dit senyor segons en lo dit albara ou los prez dels dits confits distinctament son specifficats se conte en lo dos del qual los dits — L duc. son stats scrits per deduits per ma de Jaume eximeno not. scriva de mon offici en poder del qual lo dit bernat figueres men ha fermada apocha en la qual lo dit albara es Insert de verbo ad verbum. E restituesch la dita apocha ala present data:* Ced. Tes., Vol. XXIV, fol. 223 *b.* — E la larghezza di Alfonso è attestata da questo ultimo documento : — (7 agosto 1453) *Item doni lo dit Jorn a cataluya heraut del Senyor Rey per el e onze companyons sex oficials darmes e per los ministres e trompets della casa del dit senyor — XXX duc. corrents (a raho de V tr. per cascun duc.) per la largesa que lo dit senyor feu com conuida lo cardenal present bellprat:* Ced. Tes., Vol. XXV, fol. 107 *b* — 108 *a.*

destate. Ed è probabile che tra il principe avveduto ed il leale porporato, in uno di quei colloqui a cuore aperto nei quali i grandi s'intendono a vicenda ed a vicenda si ammirano, non fosse alcun disparere circa la inazione che veniva imposta ad Alfonso dallo stato in cui allora versava l' Italia. Certo è, però, che il Firmano partì da questa città, pieno di stima e di affetto per colui il quale meglio di tutti incarnava in se il tipo del perfetto sovrano secondo le idee del tempo, e l'Aragonese vi restò serbando il più grato ricordo di colui che sapeva vivere tra i grandi, facendo in se pregiare ed amare le più elette virtù degli umili. Nè si possono rimpiangere le forti spese che resero possibile questa amichevole intesa, quando si ricorda che, a causa della mutua amicizia, il Cardinal Firmano (e non poteva essere altri che lui) indusse Alfonso ad accedere a quella Pace di Lodi, che trattata e conchiusa a sua insaputa, giustamente veniva da lui considerata come una grande offesa ed una minaccia di grandissimo danno. Ma per ciò che concerneva l' Oriente, il Re era venuto nella irrevocabile determinazione di non scoprirsi in alcuna maniera; e poichè presso di lui insistevano col fervore della disperazione l' ambasciatore ed il messaggero del Kral di Serbia, con una trovata degna della sua sottile arguzia, li raccomandò, e con le più vivaci espressioni consentite dal linguaggio diplomatico allora in uso, alla Santa Sede. Se alle spalle avesse avuto piena, assoluta sicurezza, non vi ha dubbio che sarebbesi comportato diversamente e con una rapida azione avrebbe dato principio alla guerra di riscossa; ma poichè ciò non gli era permesso, si rivolgeva al Papa, ed in tale stato di cose il suo invito assumeva una spiccata apparenza d'ironia, alludendosi in forma velata e con un abile giro di frase ipotetica alla *chrystianorum negligentia*, che poteva indurre il Despota di Serbia ad ingrossare le forze

dei Turchi, annuendo agli imperiosi inviti che gli eran fatti da Maometto II. Il messaggio fu diretto a Lodovico de Mediarota o Mezzarota, padovano, che asceso al Sacro Collegio nella quarta promozione di Eugenio IV (1440), era vescovo di Albano, Patriarca di Aquileia e prete Cardinale del titolo di San Lorenzo in Damaso († 1465), perchè anche a lui era stata affidata dal Papa la cura delle cose di Oriente. Altre due copie del medesimo scritto furon mandate a due cardinali che, per essere spagnuoli, ispiravano molta fiducia al Alfonso, cioè ad Antonio de la Cerda, dal suo vescovato detto Cardinale Ilerdense ed anche Iliardense, e ad Alfonso de Borja, che dal seggio episcopale di Valenza, conferitogli nel 1429 da Martino V, veniva chiamato Cardinale Valentino. Nel suo messaggio l'Aragonese si esprimeva così [1]:

Reverendissime etc., Venit nuper ad nos Magnificus Iunius de Gradibus de Ragusis orator illustrissimi principis Georgii dispoti regni Rasie ac Albanie Rine et totius Ussere domini amici nostri carissimi, referens nobis quanto studio et diligentia Magnus Teucer catholice fidei hostis agat ut ipsum dispotum ad se contra chrystifideles asciscat. Quod cum etiam vestre Sanctitati ad quam nunc proficiscitur relaturus sit, dubitantes nos ne tandem Dispotus prefatus voluntati ipsius Magni Teucri morem gerere cogatur quod si fieret, deus tamen id avertat, maximum chrystiane fidei detrimentum foret: supplicamus eidem vestre Sanctitati humiliter ut oratorem ipsum benigne audire eumque

[1]) Il Fazio, ed. cit,, pag. 263, ammette la grandissima influenza del Capranica nella accessione di Alfonso alla pace di Lodi, dove scrive di lui: — *Qui quoniam dux et autor Italiae pacis ac societatis inter Principes fuit*, etc.. — Il Sismondi, meritevole di maggior considerazione che ora non goda, affermava: — *Alfonso ricusò quasi per un anno di ratificare la pace. Finalmente tuttavia egli vi si indusse, mosso a ciò dalle fervide istanze del Cardinale Capranica, mandatogli ambasciatore del Papa.* — *St. delle Repubbl. Ital.*, Lugano, 1838, t. II, pag. 132.

curam et diligentiam adhibere dignetur ut chrystianorum negligentia idem dispotus Magno Theucro predicto non adhereat: tale sibi et hungaris auxilium adversus dictum Magnum Teucrum prestando quemadmodum nos pro nostri facultate eis prestituros polliciti sumus et prestabimus quod facile eidem Magno Teucro per eos resisti possit. Rogamus propterea R. P. V. ut operam dare atque intercedere apud ipsum S. D. nostrum velit ut orator predictus quam primum expediatur ne interim dispotus idem mutari et votis ipsius Magni Teucri acquiescere cogeretur. In quo nobis R. P. vestra plurimum complacebit. *Datum in nostris felicibus castris apud campum latrum die VIII octobris anno MCCCLIII.* Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Reverendissimo in Chrysto patri et Domino L (odovico) *M* (ediarota) *Beati Laurentii in Damaso Sacrosancte Romane Ecclesie presbitero Cardinali Aylegiensi ac S. D. nostri Pape Camerario amico nostro carissimo.*

Due alie fuerunt expedite directe cardinalibus Valentino et Ilerdensi [1]).

Ma se urgenti necessità impedivano che Alfonso esercitasse in Oriente un' azione decisiva, in cuor suo egli restava fedele agli antichi ideali, e con frequenti lettere, con messaggi che si succedevano incessanti, serbava nella fede e nella speranza i suoi numerosi amici, e del continuo alimentava il suo proprio fervidissimo desiderio. E

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 35. — Nella corrispondenza donata dal Thälloczy a questa Società di Storia Patria non si trovava che un brevissimo brano monco ed al tutto incomprensibile di questo documento importantissimo, che illustra le relazioni tra il Regno di Napoli e quello di Serbia. La trascrizione completa ed esatta del documento si deve alla compiacente bontà del dottissimo storico spagnuolo Don Antonio Rubiò y Lluch, Professore e gloria della Università dì Barcellona, ed alla diligenza del signor de Gimener, anche lui competentissimo scrittore di cose storiche.

nel gennaio del 1454 scriveva al cavalier Giorgio Doni in Candia, per ringraziarlo del regalo di venti falconi, la seguente lettera:

Rex Aragonum etc..
Nobilis et egregie miles nobis plurimum dilecte, Per lo venerabile religioso et dilecto consiglere et uxere darme nostro fratre Johanne Claver commendatore de Sancto Stefano de Chalamera et de Ulldecoma recepemmo lanno passato XX falconi li quali ne havite mandato, de la quale cosa assay ve rengraziamo. Et per tanto ve certificamo che si per honore vestro potimo fare cosa alcuna faremo de bonissima voglia. *Datum in Castellonovo Neapolis die XXVIIII januarii MCCCLIIII.* Rex Alfonsus.

Nobili et egregio viro Georgio dono de Candia militi nobis plurimum dilecto [1]).

La caccia al volo era allora per tutti i principi una vera passione. Nelle Cedole di Tesoreria abbondano le prove della magnificenza con la quale Alfonso provvedeva anche alla falconeria, che si considerava indispensabile al decoro di una corte opulenta e fastosa. Però, la medesima passione era nelle consuetudini dei principi orientali. Si sa che sin dal 1454 Maometto II riceveva dalla città di Caffa un tributo annuo, nel quale erano anche cinquanta falconi da caccia, e che nel 1465, essendo morti durante la traversata tutti i falconi destinatigli, egli pretese esser rifatto della perdita con l'aumentare il tributo di seicento ducati. Si sa pure che le città marittime e commerciali, allorchè volevano ingraziarsi qualche sultano o qualche emiro, sceglievano a preferenza questo regalo. Talchè il valore di quei rapaci era

1) Arch. Gen. de la Cor. de Arag., Reg. 2653, fol. 132.

andato crescendo: ma, tuttavia, in Occidente era incomparabilmente minore che in Oriente, contribuendo forse a tale enorme differenza la somma difficoltà, con la quale siffatti uccelli sopportavano il lungo e disagiato viaggio per mare. Fa meraviglia, pertanto, che Alfonso, monarca larghissimo nelle sue spese, ma sempre giudizioso ed accorto, in luogo di far venire dalla Europa Settentrionale i falconi, che costavano assai meno ed erano migliori e potevano essere esportati senza alcun pericolo, li facesse venire invece dall'Oriente, dove si pagavano assai di più, non potevano essere così perfetti, con la giunta anche del rischio che morissero durante la disagiata navigazione. E se si riflette, d'altro canto, che di tali negozii sarebbe stato incaricato Fra Giovanni Claver, distintissimo Cavaliere Gerosolimitano, che già godeva gli onori e i redditi d'importanti beneficii in Ispagna ed in Italia e che, come si vedrà in sèguito, era uno dei maggiori e dei migliori agenti dell'Aragonese in Oriente, non si può non concepire il sospetto, che questa faccenda dei falconi servisse a mascherarne un' altra ben più grave e non scevra di compromissioni e di pericoli. Perchè con la gelosa vigilanza dei magistrati veneziani, con la esosa e tirannica crudeltà dei signori e signorotti greci non si scherzava; ed il farsi cogliere nell' atto di porgere informazioni e notizie a nemici o a temibili amici valeva quanto l'esser condannato alla più tormentosa delle morti. E poichè quando Alfonso scriveva a principi ed a personaggi che nulla avevano da temere, parlava di notizie e di informazioni: ed i falconi comparivano, quando si rivolgeva a persone che non avevano altrettanta indipendenza, pare verosimile che con essi si nascondesse ciò che veniva operato di sottomano. Che se questa ipotesi si appone al vero o ad esso si approssima, deve ritenersi che, malgrado il loro prezzo, quei falconi venivan comprati o do-

nati da vero, perchè tale commercio e tali doni coonestavano, per dir così, il ricambio di forti somme di denaro, le quali, senza siffatti pretesti, sarebbero apparse premio della corruzione e del tradimento [1]).

[1]) I falconi, *gherfalken, gerfants*, girifalchi, ciffalchi, in arabo, *sonkor*, giungevano generalmente dalle contrade nordiche. La Svezia ne aveva fatto una lucrosa fonte di guadagni, esportandoli in Egitto, dove erano assai ricercati, secondo si rileva dai negoziati interceduti nel 1347 tra Clemente VI ed il Re Magno: *Svenskt Diplomatarium*, VIII, 706 — Sul tributo di Caffa, cfr. Dei, in Pagnini, *Della decima e di altre gravezze*, Lisbona e Lucca, 1766, t. II, p. 249. — Sul supplemento del tributo preteso da Maometto II, dopo la morte dei falconi, cfr. *Atti della Società ligure*, VII, 1, 370, 550, 731. — Intorno ai falconi donati dalle repubbliche commercianti a sultani ed emiri, cfr. una bella nota di Quatremere de Quincy in Makrizi, *Hist. des sultans mamlouks*, I, pag. 94. Egli, però, afferma che questi pregiati uccelli da preda si trovavano nell' estremo settentrione asiatico : mentre è un fatto che ve ne erano anche nelle isole greche. Il Bosio, op. cit., t. II, pag. 356, scrive : — *Ricevette il Gran Maestro alcune lettere del Re Ferdinando di Napoli, il quale lo pregava, che fosse contento di fargli parte di alcuni di quei buoni falconi, che si pigliavano in Rodi. Et havendo a tal effetto, mandati apposta in quell'Isola alcuni Falconieri suoi : Desiderando il Gran Maestro et il Consiglio, di fargli cosa grata : non solamente gli donarono tutti quelli, che già presi si trovarono : ma riserbarono ancora all'istesso Re, i luoghi dell'Isola, dove, i migliori Falconi Sagri, e Gentili pigliar si solevano, vietando, e prohibendo a tal'effetto, sotto pene gravissime, che niuno havesse ardire, di tendere lacci, reti : e di cacciare simili Falconi, e qualsivoglia altra sorte d'Uccelli di rapina, nella sommità de' Colli, e nelle Valli delle Castellanie di Poloquia, di Catavia e di Latavia.* — Circa il valore dei falchi sono di notevole importanza due fatti raccolti dal Heyd, op. cit., t. 11, pag. 442. Nel 1378 la Repubblica di Venezia comprò da Giordano Kubbeling del Brunswick dieci falconi, da inviare in Alessandria, e li pagò 25 ducati ciascuno, promettendo il venditore di restituire il prezzo di ogni bestia che fosse morta per via : cfr. *Lübecker Niederstadtbuch* in Pauli, *Lübeckische Zustände zu Anfang des vierzehnten Jahrhunderts*, Lübeck, 1847, pag. 230. Negli *Itineraria Symonis Simeonis et Willelmi de Worcestre, ed. Jac. Nasmith, Cantabr*,, 1778, pag. 40, è detto che il Sultano di Egitto pagava

In verità, la lettera al Cavalier Doni non sembra fatta per confermare tali supposizioni, tanto seccamente si attiene a quella che era la ragione vera o apparente di essa: il dono dei falconi e i consecutivi ringraziamenti del Re. Le parole sono proprie e precise: le frasi nitide e chiare: il tenore di tutta la epistola corre diritto allo scopo e nella estrema brevità non presenta alcuna di quelle ambiguità, che si riscontrano in quasi tutte le scritture destinate ad avere un duplice significato. Nello stesso giorno, però, il Magnanimo scriveva pure a Giorgio Carendino, che risiedeva parimenti a Candia ed era tra i mercanti più doviziosi dell' isola: e questa volta, tra le righe della lettera pare scorgere quella intesa che suole esser tra persone, le quali copertamente discorrono di cose secrete. Il Re scriveva:

Rex Aragonum etc..

Nobilis vir nobisque plurimum dilecte. Nuy semo bene informati per piu vie et specialiter per lo venerabele religioso et dilecto consiglere uxere darme nostro fratre Johanne Claver commandatore de sancto Stephano de Chalamera et Ulldecoma de lo bono indritzo che vuy date sempre a lo facto de li vostri falconi: de la quale cosa assai ve ringraziamo pregandove cossi vogliate fare per lo avvenire, perocche ne farrite servicio multo accepto. Certificandove in tucte cose che per honore vestro nuy potremo fare lo faremo de bonissima voglia. *Datum in Castellonovo Neapolis die vicesima nona mensis januarii anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo LIIII.* Rex Alfonsus.

---

tremila dramme cioè 150 scudi di oro per un falcone vivo e la metà per uno che fosse morto lungo la traversata. La differenza di tempo contribuì senza dubbio a questa enorme sproporzione di prezzo, ma è evidente del pari che questa era principalmente cagionato dal *rischio* che si correva di perder per via tutta o parte della merce acquistata.

Nobili viro Georgio carendino mercatori Candie nobis plurimum dilecto [1]).

Sicuramente, anche qui non si può affermare che si discorra di altro che di falconi: ma, nondimeno, talune espressioni hanno una forma vaga ed incerta, che fa pensare ad un linguaggio convenzionale. Che vuol dire quel *nuy semo bene informati per piu vie?* A prima vista si giudica che la diligenza spesa dal Carendino intorno alle cose di falconeria era fatta nota al Re per informazioni di diversa fonte: ma, riflettendoci, non si riesce a spiegare per qual motivo si nascondono in quel discreto *piu vie* i nomi di tutti gli altri informatori, che sarebbe stato utile far conoscere al mercante di uccelli per incoraggiarlo vieppiù, quando una buona parte della lettera stessa consiste nella enumerazione dei titoli e delle dignità di Fra Giovanni Claver, che non potevano non esser notissimi a chi era stato in relazione con lui. Ciò può far sospettare che con la discreta locuzione si alludesse a corrispondenti non ancora conosciuti e palesi, i nomi dei quali era prudenza lasciar nella penna. Inoltre *lo bono indritzo che vuy date sempre a lo facto de li vostri falconi,* aumenta i sospetti. Letteralmente si dovrebbe intendere che il Carendino erasi tutto consacrato alla riproduzione ed alla educazione dei falconi, ed era riuscito a costituire una uccelliera degna della approvazione di un re, e di quel Re espertissimo nella caccia e ad essa dedito quanto e più degli altri sovrani suoi contemporanei. Ma se le cose stessero in questi termini, sarebbe un fatto strano ed assolutamente inesplicabile che, oltre Alfonso, nessun altro monarca conoscesse la eccellenza di quei falconi, e che di essi non fosse rimasta memoria alcuna. Non solo:

[1]) Arch. gen. de la Cor. de Arag., Reg. 2653, fol. 132.

ma se Alfonso aveva in Candia un così lodato fornitore, qual ragione vi era di rivolgersi in Candia stessa anche al Doni, quell' anno: e l' anno seguente, e sempre in Candia, al Doni medesimo, al console catalano Giorgio Catadino e perfino al Doge dell'isola? Senza dubbio Alfonso era uomo da attendere nel tempo stesso alle più gravi cure ed alle più lievi futilità, e sempre con eguale solerzia ed attenzione: ma non accadde mai che per queste egli desistesse da quelle, e si disconoscerebbe al tutto la grandezza del suo animo, se si ritenesse che con tante speranze e con così grandi progetti sull' avvenire della potenza napolitana in Oriente, per un lungo tratto di tempo si restringesse a vedere in quelle regioni niente altro che un opportuno mercato di uccelli da preda.

Testimone intelligente e giudizioso della crisi violenta e rapida, per la quale sulle rovine del mondo bizantino erano per sorgere novelli regni o una nuova monarchia: costretto per allora a tenersi lontano da un giuoco che prometteva immensi guadagni, ma sempre animato dalla speranza di prendervi parte, Alfonso non bramava, non chiedeva, non riceveva che notizie. Di ciò abbondano le prove nel saggio di epistolario che qui si pubblica, e di ciò appunto si discorre nella lettera che per ordine di tempo seguì quella diretta al Carendino. Questa volta non si parlava di falconi: e ciò potrebbe valer come indizio che in quel caso le precauzioni non erano necessarie. Di fatti chi riceveva la missiva reale era Matteo Asan Gattilusio, vale a dire un personaggio che era salito rapidamente a grande potenza e non aveva bisogno di eludere la sorveglianza di chicchessia. Generalissimo delle truppe di Demetrio e Tommaso, i due imbelli despoti Paleologhi, aveva sconfitto a Leontarion le migliori truppe di Turak chân: e questa vittoria—la sola riportata allora dai Greci sui Turchi — gli aveva procurato autorità e cre-

dito superiori ai suoi meriti, aveva raccolto intorno a lui quei pochi valorosi, che ancora osavano pensare ad una lotta ad oltranza contro gli agguerriti loro nemici ed aggressori, aveva fatto della città e della castellania di Corinto, sulle quali di quei tempi egli dominava, il centro cui volgevansi le aspirazioni e i voti di tutti gli infelici suoi compatrioti. Da tali cose incitato e dalla fortuna che arridevagli propizia, Matteo Asan Gattilusio aveva a sua volta riconosciuto che a lui, come a qualsiasi altro signore greco, era indispensabile l'aiuto esterno, e si era adoperato a guadagnarsi la protezione di Alfonso, che nel suo paese tutti i principi giudicavano loro alleato naturale. Gli si era, quindi, raccomandato con una lettera, e come sapeva con quante pene e con quali spese il Re di Napoli si affaticava a conoscer perfettamente ciò che avveniva in quelle contrade, gli aveva anche mandato un memoriale, nel quale aveva esposto tutto ciò che le sue relazioni e i mezzi onde disponeva, gli avevan permesso di appurare. Alfonso non indugiò a rendergli le debite grazie e ad esprimergli il gradimento, col quale aveva accolto quelle notizie: ma, subito dopo, aggiunse la consueta preghiera, cioè che il “ Magnifico „ signor Matteo continuasse a mandargli quante informazioni poteva raccogliere, conforme leggesi in questa lettera:

Rex etc..

Spectabilis et magnifice vir devote noster dilecte. Reddite nobis fuerunt litere vestre una cum memoriali quodam a vobis ad nos misso, que vise et lecte admodum nobis placuerunt habemusque pro iis vobis atque agimus gratias innumeras et immortales: rogantes vos affectuose ut continue de iis que sentire poteritis de Teucro eius apparatu et reliquis occurrentibus nos certiores reddere curetis, nam quod possumus nos preparamus pro futuro vere ut cum aliis regibus et principibus cristianis prefato teucro obviam ire eique resistere et offendere possimus.

Que hinc scribi ad nos necessaria videbuntur ea vobis significare assidue curabimus. *Datum in Castellonovo civitatis nostre Neapolis die XXV mensis juni II indictionis anno a nativitate Domini millesimo CCCCLIIII.* Rex Alfonsus.

Spectabili et magnifico viro Mateo Asani cognato domini dispoti et Corinthi ac totius castellanie domino devoto nostro dilecto.

Similis fuit expedita directa magnifico viro Franzulio Servopulo olim imperiali cancellario ac judici Romeorum generali devoto nobis dilecto [1]).

In questa lettera il Re di Napoli parlava dei preparativi che da lui facevansi con ogni sollecitudine per entrare in campagna nella ventura primavera, insieme con gli altri re e principi cristiani: ma è assai difficile che in cuor suo credesse alla prossima possibilità di quanto annunciava. Il 9 aprile di quell'anno erasi conchiusa la pace di Lodi, ed egli non sapeva rassegnarsi alla idea, che i suoi alleati avessero negoziato deludendo la sua vigilanza, ed avessero stretto un trattato senza tener conto di lui, che era in grado d'imporre la pace e non di vedersela imposta. Ci era nel malumore, anzi nello sdegno del Re l'amor proprio offeso per essere stato ingannato malgrado tutta la sua diligenza ed il numeroso stuolo di spie largamente rimunerate, e per essere stato tenuto in così poca stima, che un affare di tanta importanza si era tratto a compimento a sua insaputa. Ma ci era pure in quello sdegno un senso di legittima e naturale prudenza. I due Stati contraenti, Venezia e Milano, con l'appoggio, per giunta, di Firenze, perchè nulla si era celato a Cosimo dei Medici ed ogni cosa si era fatta col consenso di lui, formavano un fascio di forze, che poteva esercitare una preponderante influenza a danno del Regno di

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 67.

Napoli. E per un uomo di Stato del valore di Alfonso non era mestieri che si fosse stipulata la lega tra Venezia, Milano e Firenze (30 marzo 1454), per comprendere che una pace, fatta senza di lui, poteva esser rivolta contro di lui: talchè tali doverono esser le sue preoccupazioni per tutto quell'anno, da togliergli ogni voglia di arrischiarsi in guerre lontane, quando a quelle che ragionevolmente temeva ai confini stessi del suo Regno, a pena sarebbero bastate la sua energia e le forze sue. Pure restava fedele agli antichi propositi, e per tener viva un'agitazione che non gli sarebbe stata inutile, se la impresa tanto desiderata avesse potuto avverarsi, continuava ad incoraggiar la predicazione della Crociata. A volte, poi, il suo cuore veniva impietosito dalla estrema miseria degli esuli greci, ed egli provvedeva alle loro necessità generosamente, come, allorchè, appressandosi l' inverno, ordinò che Demetrio Caleba, camerlingo del defunto Imperatore Costantino, fosse vestito a nuovo da capo a piede. A volte i negoziati già da lui intrapresi in tempi meno agitati lo costringevano a staccare l'attenzione ed il pensiero dalle cose d'Italia per badare a quelle di Oriente: ma queste non erano che brevi ed insignificanti parentesi nella febbrile attività diplomatica spiegata da lui per riacquistare la pristina autorità [1]).

[1]) Circa la pace di Lodi, cfr. CANETTA, *La pace di Lodi*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno II, fasc. 3, pag. 516-565. — Tra le molte prove che dimostrano come la Crociata si predicava nel Regno di Napoli anche durante il 1454, è da annoverare questa Cedola : — (Maio) *Die XIII* (1454) *A mastro gallinaro perpunter dj la casa dj S. Re — Cinco canne j palm di taffetta russo di torchia per fare una bandera per predicare la cruciata, la qualj si deve dare a fratrj Johannj de laquila dj lordinj di santo francesco :* Ced. Tes., Vol. XXII, folio 170 *a*. — Circa le vesti di Demetrio Caleba è interessante quest' altra Cedola : — *Die XIIII* (Agosto 1454), *a messer dimitrio Caleba greco camerlengo dj lo Imperatore di Costantinopolj graciosa-*

Ad esempio, Alì, l' erede della casa di Mentescè, non trovava requie. Ad ogni costo voleva rioccupare gli antichi dominii dei suoi antenati, e perciò aveva fatto ricorso ad Ibrahim beg, principe di Caramania o, come allora dicevasi, Gran Caramano, ed avversario dichiarato degli Osmanli, che gli facesse da patrono presso i principi di Occidente, da difensore contro i Turchi. Ora, mentre Maometto II infliggeva il colpo mortale all' impero bizantino, da Venezia partiva un ambasciatore della Repubblica, Giovanni Mocenigo, con la istruzione di recarsi ad Iconio e di conchiudervi un trattato con quel sovrano. L'anno seguente il Mocenigo presentava alla Signoria un vantaggioso trattato di commercio sottoscritto dal Caramano. Come tale trattato assicurava ingenti vantaggi e privilegi ai mercanti veneziani, esso fu ratificato dai magistrati della Repubblica, il 12 febbraio di quell'anno 1454, poco tempo dopo l' arrivo del Mocenigo. Costui, insieme col trattato, esibì una lettera del Gran Caramano, la quale era il necessario complemento di quello. Il rivale degli Osmanli si dichiarava pronto ad assaltarli con tutte le sue forze: desiderava però che i suoi alleati di Occidente non agissero come pel passato e gli porgessero aiuti certi, solleciti e continuati. La Repubblica veneta, contenta delle concessioni commerciali ingloriosamente ottenute da Maometto II, non porse orecchio molto attento alle profferte ed agli inviti del Caramano; ma Giovanni Mocenigo volle compiere scrupolosamente il mandato affidatogli dal principe maomettano, si recò a Roma e di là, fornito di commendatizie, venne alla Corte di Napoli. Non altrimenti che il Kral di Servia,

---

ment per sou vestir, zoe : perpino fino nigro canne tri, florenza morellj canne duj palmi iiij, cordellato nigro de mayorca palmi iiij per calce: Ced. Tes., Vol. XXII, fol. 186 *a*.

Ibrahim beg sentiva appressarsi con celerità sempre maggiore la fine del proprio Stato, della propria stirpe: ed al pari di quello, non vedeva altra via di salvezza che nell' intervento degli Stati Italiani. Giovanni Mocenigo che aveva saputo guadagnarsi la stima del principe turco e ne era divenuto lo speciale inviato, doveva fare le medesime profferte e chiedere gli stessi aiuti a Venezia, a Roma, a Napoli. A Venezia il trattato, cioè i privilegi e i vantaggi commerciali erano stati accettati volentieri: ma quando si era venuto alla spedizione militare contro i Turchi, che era il vero motivo dell'ambasciata, le benevole disposizioni eransi mutate di un tratto, e la Signoria ne aveva rimesso la deliberazione a tempi migliori, forse accampando qualcuno di quei pretesti che non le mancavano mai. Il Pontefice, dal canto suo, nè aveva forze da assumere su di se una guerra tanto grave, nè aveva più la gagliardia e la risolutezza di animo che occorrevano per rinnovare, con qualche probabilità di successo, il tentativo di costringere alla Crociata i principi italiani e stranieri. Dopo la congiura del Porcaro, la salute di Nicolò V era rimasta scossa irreparabilmente. Nell'agosto di quell'anno 1454 i dolori della gotta, rinnovati con una intensità spaventevole, lo avevano inchiodato in letto. Le decantate acque di Viterbo non avevano arrecato alcun sollievo ai suoi tormenti: e già a mezzo il novembre s'incominciava a parlare della probabile sua fine. Tuttavia, tra le distrette affannose dei suoi patimenti, giungeva sino a lui il grido di dolore delle contrade oppresse dal Turco: onde egli vi rispose con una Bolla di Crociata (30 settembre 1454); ma, come era da prevedere, questo documento, se provò la costanza delle buone intenzioni del Papa, provò egualmente la sterilità di tutti i suoi sforzi. Pertanto, a Roma, il Mocenigo non trovò conforti che di parole: tutte le sue istanze non riuscirono

a fargli ottenere che una commendatizia del Capranica pel Re di Napoli. Ma qui non poteva avere accoglienza più proficua di quella ricevuta altrove. Costretto a concentrare tutta la sua attenzione sulla politica italiana, della quale gli era sfuggita la direzione, meno che mai Alfonso aveva libertà di avventurare un solo uomo, una sola nave, in difesa di alleati lontani, coi quali era uopo stare in guardia assai più che coi nemici. D' altra parte, non disperava che, dato sesto alle cose della penisola, avesse a trovarsi più o meno sollecitamente in una condizione di maggiore libertà. Sicchè, se pel presente non era da pensare alla alleanza proposta da Ibrahim beg, non conveniva nè meno respingerla totalmente, come quella che presto o tardi poteva diventargli nonchè utile, ma necessaria. È probabile, in conseguenza che, a prender tempo, il Re sollevasse abilmente una quistione di forma. Forse il Mocenigo non aveva pieni poteri tassativamente determinati pel Re di Napoli: forse tali pieni poteri non avevano la estensione richiesta. L'espresso cenno che si fa di questo atto in una lettera scritta al Caramano l'anno seguente (*en virtut de la potestat per voi data*), nella quale tal cenno poteva esser benissimo tralasciato, si spiegherebbe facilmente, ove si ammettesse che la mancanza o la insufficienza del documento ritardarono di un anno gli effetti delle laboriose trattative del Mocenigo. Ad ogni modo, qualunque pretesto il Re avesse posto innanzi per trarre in lungo i negoziati, non trascurò di gittare le basi per un futuro accordo, discutendone i preliminari, ai quali par che alluda questa risposta che l'ambasciatore stesso doveva consegnare al Capranica [1]):

[1]) Sulla partenza del Mocenigo per Iconio, cfr. HEYD, op. cit., t. II, p. 357. Sul suo viaggio e sul ritorno, cfr. ROMANIN, op. cit., t. IV, pag. 528. Il trattato di commercio (*Pacta et Conventio-*

Reverendissime etc..

Per magnificum virum Johanem Mozonegro oratorem illustrissimi magni Caramanni dudum a Reverendissima paternitate vestra littere nobis reddite fuerunt. Quibus visis et diligenter lectis super contentis in eisdem prefato oratori Romam denuo petenti respondimus quemadmodum ipse cum istuc aplicuerit,

---

nes cum magno Caramano Isaymbek [*i. e Ibrahimbeg*] *firmata per Iohannem Mocenigo Ambassiadorem venetum anno d. 1454 die 12 mensis februarii*) è in *Diplomatarium Veneto-Levantinum,* pars II, Venetiis, 1889, p. 385 (*Miscell. Deputaz. Ven. St. patria*, Serie I, t. IX). Il Romanin, *l. c.* non badò alla lettera che pur gettava grandissima luce sul trattato, e ne era il compimento. Lo fecero invece il Heyd, op. cit., t. II, pag. 357 ed il Hopf, t. II, pag. 115. La lettera del Caramano è così riassunta a pag. 78, t. V dei *Libri Commemoriales,* editi dalla Deput. Ven. St. patria, Venezia 1901 : — *pag. 256 s. d.* (*1453* (*1454 ?*) *febbraio*). *Lettera di Ibraimbeg gran Caramano al doge. Ebbe molto grata la venuta dell' ambasciatore Giovanni Mocenigo , al quale accordò tutte le franchigie ed agevolezze che domandò pel commercio dei Veneziani. Al medesimo ambasciatore espose le sue intenzioni, voglia il doge prestargli piena fede ; esso Caramano è apparecchiato ad agire contro il nemico comune, ne scrive al Papa ed al Re di Aragona, ma chiede si pensi a far davvero.* — Il testo è poi riferito in *Diplomatarium Veneto-Levantinum,* pars II, pag. 386 : — *Serenissime princeps et excellentissime tamquam amice et frater charissime. — A la mia presentia è stato el savio homo Zuam Mozenigo , orator e fedel messo de la vostra fraternita molto azeto a nuij et a sua requisitiom, e per multiplicar l'amor infra nuij, ho concesso a la vostra fraternità per mio autentico brevilegio tute francheze e comodità ha voluto domandar. Item cum el dicto ambasad per molti colloquii siamo stadi insieme: ha inteso la mia intrinseca volontà, al qnal ho comesso che tuto debi per parte mia conferir con la vostra fraternità, et a luj date piena fede, chome se insisse per mia bocha : però che piasando a nu et a vuj , som aparechiado far contro l'inimigo vostro de le cosse serano utile a nuj et ad vuj : et de questa materia scrivo anchora ala santita do papa et ala maiestà del Re di Ragona, ma sia fato le cosse loro et non facino, chome aveti fin a hora per contro l'inimigo nostro e vostro, perchè vol esser presto, cum solicitudine e continuadi.* — Circa lo stato di salute di Nicolò V, durante la seconda metà del 1494, cfr. Pastor, op. cit., t. II, p. 286-287, e le note rispettive.

eidem vestre R. P. plenius responsum ipsum enarrabit. *Datum in Castellonovo Neapolis die ultimo iulii anno Domini MCCCCLIIII.*

Rex Alfonsus dirigitur Cardinali Firmano [1]).

Il Mocenigo, oltre la commendatizia del Cardinal Firmano, e forse pure qualche scritto da parte di Ibrahim beg, aveva presentato ad Alfonso una lettera del signor di Mentescè. Con costui il Magnanimo non poteva sbrigarsi così alla lesta. L'ordine impartito alle navi napolitane ed aragonesi ed alleate di aiutarlo e, se il caso lo richiedesse, di salvargli la vita, agevolandogli la fuga, dimostra che egli operava con la intesa e di accordo col Re. E poichè i casi d'Italia avevano impedito che si imprendesse la campagna preparata con tanta accuratezza, il malcontento signore islamita erasi rifugiato presso il Gran Caramano, che nella sua Corte ospitava quanti erano gli avversarii e gli odiatori del Sultano dei Turchi. Ivi non si faceva che cospirare contro il nemico ereditario del signore del luogo, onde egli, nella speranza di rientrare nei dominii dei quali la sua famiglia era stata spossessata, ebbe agio d'intrigare a sua posta a favore dell'Aragonese. La stessa venuta a Napoli dell'ambasciatore Ibrahim beg si può ascrivere alla sua attivissima ingerenza. Per la intolleranza esclusiva che prevaleva allora nel carattere dei Veneziani, il Mocenigo nè avrebbe proposto al Caramano altre alleanze che quella di Venezia, nè avrebbe lasciato proporre, senza avversarla ostinatamente, una lega col Re di Napoli, il quale in Oriente poteva diventare rivale e competitore della patria sua. E se egli, dopo Venezia e Roma, dovette visitare anche questa città, e fare ad Alfonso le medesime profferte

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 70.

già esposte in quelle due altre metropoli, è uopo ritenere che vi si rassegnò sol quando si avvide che inutilmente provavasi a cozzare contro il credito prevalente del profugo agitatore. Perciò ed anche per altre offerte che non sono specialmente indicate, ma di cui s'intende subito la natura, il Re sentí il dovere di manifestargli il suo animo grato scrivendogli:

Rex etc..

Magnifice vir devote noster dilecte. Per lo magnifico Iohani Mozonegro ambassiatore ad noi mandato per lo illustre gran caramanna havemo receputa una vostra letra e inteso quanto per ipso de vostra parte ne è stato dicto. Regraziamove assai delle offerte quale ne sonno state facte per lo dicto ambassiatore de parte vestra. De tucto havemo facto resposta al dicto ambassiatore secundo per ipso quando serra tornato da voi ve serra largamente referito. *Dada in Castellonovo Neapolis die ultima iulii MCCCCLIIII.* Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Magnifico viro Mandesciauli Turco devoto nostro dilecto [1]).

Altre notizie, frattanto, ed altre offerte pervenivano ad Alfonso da parte di Leonardo II di Tocco, ultimo rappresentante della nobiltà napoletana nel sistema feudale bizantino. L'origine della sua famiglia e del suo dominio avrebbero fatto di lui il fido alleato del Re di Napoli, anche se tali legami non fossero stati rafforzati dalla recente parentela. Il Despota di Arta, in fatti, era nato da Ragondella, figliuola di Giovanni Villamarina, marchese

[1]) Arch. de la Cor. Arag, , Reg. 2661 , fol. 70. — Probabilmente questo signore di Mentescè aveva nome Alì (Mentescè Alì), a meno che il nome *Mandesciauli* non sia un'altra inesatta trascrizione del precedente Mentescè ogli.

di Gerace, devoto e fedele compagno del Magnanimo; e l'avo, uomo energico, operoso, autorevolissimo, se da una parte teneva sempre presenti al cuore del suo Sovrano i nipoti, con frequenti lettere e messaggi badava che anche costoro non si scostassero minimamente dalla causa del suo real protettore. Ciò si arguisce dalle stesse lettere che Alfonso scriveva al Conte Palatino di Cefalonia, signore di Arta e duca di Leucade. Ed in questa che segue, si parla non solo di Leonardo che, vedovo di Melizza, figlia di Lazaro Brankovic, sposò nel 1477 Francesca Marzano di Aragona nipote di Ferdinando Re di Napoli: ma anche dei suoi fratelli, cioè Giovanni che seguì Leonardo a Napoli nel 1479, ed Antonio che, mandato a Cefalonia nel 1482, per riconquistare il retaggio paterno, con truppe napolitane, vi morì, sconfitto dai Veneziani. Al capo di questa potente famiglia il Re di Napoli diceva:

Rex etc..

Magnifice Comes devote noster dilecte. Recepimus litteras vestras que nobis gratissime fuerunt et presertim cum per eas et vestri et vestrorum fratrum optimam valetudinem intellexerimus: per illustrem Marchionem Giracii avum vestrum de occurrentibus novis istius regionis sibi a vobis vestris litteris notificatis certiores redditi sumus, pro quibus habemus et vobis gratias magnas, offerente nos vobis ad quecumque vobis necessaria. *Datum in Castellonovo civitatis Neapolis die III septembris anno domini MCCCCLIIII.* Rex Alfonsus.

Magnifico viro Leonardo domino dispotatus Arte Duci Leucate et Refaline ac comiti Palatino devoto nostro dilecto [1]).

1) Arch. de la Cor. de Aragon., Reg. 2261, fol. 74. — Sul secondo matrimonio di Leonardo di Tocco, cfr. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli,* pag. 646: e *Liber ritualis Sixti IV,* t. IV, fol. 100, citato dal BUCHON, op. cit., t. I, p. 223, nota 2.

Intanto, il panico e il disordine prodotti in Grecia dalla presa di Costantinopoli e dalle continue scorrerie dei Turchi, avevano dato origine ad avvenimenti, che in altri tempi non sarebbero punto accaduti. Si è già detto che Centurione Zaccaria II, figlio del Contestabile Andronico Asan Centurione Zaccaria, signore di Arcadia, da Ladislao era stato investito del principato di Acaia (20 aprile 1404). Anche Venezia lo aveva insignito dei suoi favori ed aveva dichiarato nobili veneziani sì lui che i suoi figliuoli. Tutto ciò non riuscì a salvarlo. Tommaso Paleologo, dal 1428 al 1430, gli tolse l'Acaja: ed egli morì nel 1432, chiamato sempre principe, ma coi possedimenti ristretti alla sola baronia di Arcadia. Nè è difficile che la sua fine fosse assai meno tranquilla di quel che si potrebbe pensare. Il Ducange, forte dell'autorità di Franzès, affermò che Tommaso aveva fatto tagliare al suocero le mani e i piedi, onde vedeva nelle sventure che poi lo colpirono, un meritato castigo: *quum socero ipsi manus truncasset ac pedes, adversam vicissim fortunam in semet expertus est.* Dal principe di Acaja e da Creusa, figlia di Leonardo di Tocco, era nata Caterina, che nel 1430 era stata sposata dal Paleologo, desideroso di legittimare in qualche maniera le sue usurpazioni. Egli aveva anche un altro figlio, ma illegittimo, Giovanni Asan, il quale, quando Tommaso usurpò i possedimenti del suocero, fu da lui catturato insieme col figliuolo e gittato in una orrida prigione. Tanto era perfido e crudele quel principe che il Bessarione, nella credula ed ingenua semplicità, proclamava unico e degno erede dell' impero di Costantino: e che il Pierling vorrebbe far credere in nulla dissimile da un Santo Padre! Ma allorchè le successive vittorie dei Turchi posero a durissimo partito le cose del Paleologo, Giovanni Asan, dopo una lunghissima prigionia, riuscì ad evadere insieme col figliuolo, e ad Aetos, nel 1454,

si fece proclamare Principe di Acaja, adottando il nome di Centurione Asan Zaccaria. Rivendicava così i diritti paterni: e subito Venezia mandò in Morea un'ambasciata per accordarsi con lui. Ma tale era la considerazione nella quale i despoti greci avevano la potenza di Alfonso, che Giovanni Asan, desiderando aiuti leali e protezione efficace, gli scrisse implorando gli uni e gli altri. Il Re rispondeva:

Rex etc..

Magnifice vir devote noster dilecte, Littere vestre nuper nobis reddite pre ceteris in eis narratis primum liberationem vestram ac filii vestri primogeniti a carceribus in quibus tot annos jussu sevi cognati vestri detenti fuistis significabant. Que quidem liberatio nobis admodum placuit: acque non parum leticie suscepimus cum et vos et ipsum vestrum filium ac omnes vestras res valde diligamus. Quod autem a nobis presidia et auxilia ad tutandum statum vestrum petitis respondemus nos continue parari ut commode et hostes Christi in regionibus istis et vestros ac etiam aliorum amatorum devotorum et servitorum nostrorum invadere et offendere possimus. *Datum in Castellonovo Neapolis die IIII mensis septembris anno MCCCCLIIII.* Rex Alfonsus.

Magnifico viro Centurioni Assani Zacharie et Achaie principi devoto nobis dilecto.

Similis fuit exepedita mutatis mutandis directa uxori predicti Centurionis hoc titulo: Magnifice mulieri Magdalene Assani Zacharie et Achaie principisse devote nostre dilecte [1]).

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 74. — Sulla crudeltà del despota Tommaso verso il suocero, cfr. Ducange, *Fam. byz.*, pag. 247, che cita Franzés, cap. 25, 26. — Sulla prigionia di Giovanni Asan, cfr. De Mas Latrie, *Les princes de Morée*, pag. 27, in *Miscell. Deputaz. Ven. St. patria*, serie IV, vol. II, 1883. Sulla proclamazione di Giovanni Asan a Principe di Acaia, cfr, *Hopf*, pagina 502. — Sull'ambasciata veneta a Giovanni Asan, Sathas, t. I, pag. 221.

Queste relazioni proseguirono con una certa attività, finchè, volendo troncare gli indugi, il Principe di Acaja, che era desideroso ed insieme bisognoso di solleciti soccorsi, mandò a Napoli Francesco de Arian, in qualità di ambasciatore. Giovanni Asan temeva sopra tutto che il despota Tommaso non tentasse prendersi la rivincita, e non vi ha dubbio che il suo legato avesse a trattare sulla base di una lega difensiva, diretta contro il Despota stesso. Però il de Arian si trovò presso il Magnanimo in tempi affatto contrarii ad ogni ingerenza di costui nelle cose di Grecia. Il Re aveva consentito ad aderire alla pace di Lodi il 30 dicembre del 1454, e ad essa aveva solennemente aderito il 26 gennaio del 1455. In sèguito la pace era stata ratificata dal Papa (25 febbraio) e poi pubblicata in Roma (2 marzo). Sennonchè Nicolò V aveva soggiaciuto ai mali che così crudelmente avevanlo oppresso, ed era morto (24 marzo). Dal conclave, adunatosi il 4 aprile, era uscito Pontefice Calisto III. Proprio allorchè l' animo del Re di Napoli era più agitato dalla aspettazione e dalle ansie, perchè un mutamento di Papi poteva importare un radicale mutamento nella politica della Santa Sede, egli avrebbe dovuto trattare con l'ambasciatore di Acaja. Non ne ebbe l'agio, e forse nè pure la voglia; ed affidò questa pratica al Marchese di Gerace, nel quale riponeva, e non a torto, somma fiducia, e che più di qualunque altro suo consigliere era indicato per tali trattative, come suocero del defunto Carlo II di Tocco, cognato del padre del Centurione. Pertanto, il 5 aprile, in tempo, come dicono, di Sede vacante, a Francesco de Arian fu consegnata questa lettera:

Rex Aragonum etc..

Illustris princeps consiliarie fidelis noster dilecte. Accepimus et quidem grato animo litteras vestras atque virum nobilem ora-

torem vestrum Franciscum de Arian super omnibus que nobis vestri parte retulit letanter audivimus. Et signanter super facto cognati vestri abunde respondimus ac mentem nostram Illustrissimo Ioanni de Viginti milliis Marchioni Geracii consiliario dilecto nostro patefecimus, quemadmodum Marchio idem veluti persona per nos circa ea admodum instructa per litteras suas vos poterit reddere certiorem. *Datum Neapoli V aprilis MCCCCLV.* Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustri Centurioni Assani Çacharie et Acaje principi consiliario fideli nostro dilecto [1]).

Lo stesso giorno, e valendosi del medesimo messaggero, l' Aragonese scrisse al Despota di Arta. A costui si era raccomandato il Principe di Acaja per ottener la protezione del Re di Napoli: e data la mediazione di tanto intercessore, non fa meraviglia che Alfonso avesse delegato il fido Marchese di Gerace a trattar tali cose. Sicchè, ripetendo qua e là le medesime parole della lettera precedente, fu risposto a Leonardo di Tocco:

Rex Aragonum etc..

Illustris Dux devote noster dilecte, Receptis per nos dudum quibusdam litteris vestris super rebus illustrissimi principis Achaye, intelleximus satis plene ea que in eisdem continebantur, super quibus sententiam ac mentem nostram illustrissimo Ioani de vigintimilliis marchioni Geracii consiliario dilecto nostro patefecimus, quemadmodum marchio idem veluti persona per nos circa ea admodum instructa per litteras suas vos poterit reddere certiorem. Velitis prefato principi Achaye per litteras vestras ea nota facere. *Datum Neapoli V aprilis MCCCCL quinto.* Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 84.

Illustri Leonardo domino dispotatus Arte duci Leucate et Cefaline ac comiti palatino devoto nostro dilecto [1]).

Le due lettere precedenti rivelano, nell' animo di Alfonso, uno stato di estremo fastidio e stanchezza rispetto agli affari di Oriente. Ed il fastidio e la stanchezza si spiegano benissimo. Il Re, non risparmiando tempo nè denaro, aveva consacrato una parte notevole della sua propria attività ed energia a seguire gli avvenimenti di Grecia, ad intervenirvi opportunamente sebbene in forma pacifica e per la sola via diplomatica, a rinnovarvi pretese cadute in desuetudine, a rafforzarvi diritti che vigevano solo come memorie storiche, ad acquistarvi privilegi sempre più estesi ed importanti, a prepararvi, in una parola, tale un complesso di cose che, date certe condizioni, lo rendesse arbitro assoluto e durevole in Oriente. Quel vecchio mondo, cadente sotto i colpi dei Maomettani, seduceva il suo animo avido di gloria con l' antico e fastoso titolo imperiale, attirava irresistibilmente il suo spirito attuoso e positivo con la certezza degli ingenti lucri, onde esso sarebbe stato fecondo a chi avesse ripristinato la tranquillità in quelle terre, le quali erano il solo tramite, l' unico ponte tra il commercio di Occidente e la produzione orientale. Ma quelle condizioni che sembravano così facili ad avverarsi, non si erano punto presentate: l' andamento non lieto della politica italiana aveva moltiplicato le vivissime ansie di Alfonso, ed egli, non avendo ancora raccolto alcun frutto della sua operosità veramente singolare, doveva sentirsi stanco ed infastidito di questo suo continuo seminare senza mietere giammai. Però, come avviene negli animi gagliardi e di tempra adamantina, lo scoramento ebbe bre-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 84.

vissima durata. Dopo due mesi a pena, l'Aragonese pensava a rinnovare le complicate trattative in Grecia, e stabiliva mandarvi Fra Giovanni Claver, Commendatore di Santo Stefano di Monopoli e di Ulldecoma, consigliere e " dilecto uxeri darme nostro „. Era costui un valoroso ed accortissimo cavaliere di San Giovanni, che, sebbene assai affezionato e caro ad Alfonso, nello stesso suo Ordine godeva somma reputazione. L'anno 1454 egli interveniva in Rodi al Capitolo Generale dei Gerosolimitani insieme coi maggiori dignitarii dell'Ordine stesso: e la sua presenza a canto a Fra Giacomo della Gialtrui, Baglivo di Maiorica, il quale rappresentava la " lingua „ di Spagna, forse vuol dire che a lui era affidata la tutela dei Cavalieri di Catalogna e di Aragona. Secondo si deduce dalle lettere precedentemente pubblicate, tra la fine del 1453 ed il principio del 1454 egli era tornato dall' Oriente, dove erasi recato per una missione, confidatagli dal suo Sovrano. Questi viaggi ripetuti sovente e la estensione dei mandati che successivamente ebbe a sbrigare tra i Despoti e i signori greco-latini e le colonie delle città marittime d' Italia, mostrano che, insieme col Villamarina, col de Nava e col Cavaliere Nunyo Mexia Siniscalco del Re, che si vede comparire nelle seguenti trattative, il Claver faceva parte di quel ristretto circolo, di quel consiglio autorevole di persone perfettamente informate. nel quale, quando si trattava di politica orientale, Alfonso esponeva i suoi disegni, ne preparava la esecuzione, e dal quale, forse, era incitato a perseverare in un opera, che non sarebbe restata sempre infeconda.

La missione del Commendatore di Santo Stefano di Monopoli, questa volta, ebbe ad essere assai complicata e varia. Per lui, in una sola giornata, il 16 giugno del 1455, la Segreteria reale rilasciò non meno di undici tra commendatizie e credenziali. Fu scritto al Gran Maestro

ed al Luogotenente Generale del Magistero e ad un Commendatore che dimorava parimenti in Rodi: a Demetrio despota di Morea, al Doge ed al Console Catalano di Candia, al Castellano di Modone: ed al cavaliere Giorgio Doni, a Marco di Mezzo, a Giovanni Mudatro, i quali erano tra i principali cittadini e mercanti di Candia, ed a Simone Gimlixi (?) che probabilmente abitava nella medesima città. Nessuno degli ambasciatori, legati ed agenti mandati in Grecia prima del Claver aveva portato seco tante lettere reali: talchè è da presumere che a lui toccasse il còmpito, certo non agevole, di rinsaldar legami e di ravvivar trattative che il tempo aveva dovuto allentare. Ma se il còmpito non era agevole, il personaggio prescelto a metterlo in atto, era così favorevolmente giudicato da Alfonso, che nelle sue lettere non si astenne dal parlar di lui nei termini più affettuosi e laudativi. In esse, in fatti, più che le formule consacrate dall'uso, presentandolo, egli adoperava espressioni improntate alla stima più schietta: e ciò, se, da una parte, tornava ad onore del Claver e gli aumentava autorità, doveva giovare, d'altra parte, al buon esito della sua missione. Tanto più che per la ristrettezza del tempo o per altra ragione ora ignorata il Claver non poteva accudir di persona a tutti i negoziati, e per alcuni doveva ricorrere a mezzi epistolari. Rodi, ad esempio, non era per esser visitata dal Claver in questo suo viaggio, che aveva per ultima meta Candia e qualche rapida escursione nella Morea: onde Alfonso preveniva il Gran Maestro che il suo inviato avrebbe trattato con l'Ordine per iscritto, e lo invitava a dare alle lettere di lui quella medesima fede che alle sue proprie *(largius ad vos scribet prefatus Ioanes Claver cui litteris tamquam nostris fidem adhibere poteritis).*

Da tempo le relazioni del Magnanimo con l' Ordine

Gerosolimitano erano entrate in uno stadio di reciproca condiscendenza ed amicizia: la morte di Fra Giovanni de Lastic, l' assunzione al Gran Magistero di Fra Giacomo de Milly, Gran Priore di Auvergne come il suo predecessore (1° giugno 1454), lungi dal raffreddar tali relazioni, le avevan rese anche più benevole ed intime. Di ciò si trova memoria pure nella lettera che qui segue, perchè in essa si rendono innumerevoli grazie *(innumeras gratias agentes)* a Fra Giacomo de Milly, che al Re aveva mandato in dono, per mezzo di Arnaldo falconiere reale, tre falconi pellegrini ed un sacro. Conoscendo la passione che Alfonso aveva per la caccia, il Gran Maestro aveva voluto ingraziarselo con un dono quanto cospicuo altrettanto accetto: e quegli poteva esser sicuro che verrebbe accontentato, scrivendogli:

Rex etc..

Reverendissime et religiose magister amice noster carissime. Cum in presentiarum in istas orientis partes mittamus pro servicio nostro venerabilem religiosum et dilectum consiliarium et armorum uxerium nostrum fratrem Johanem Claver preceptorem Sancti Stephani de Monopulo etc. ordinis vestri, nec propterea idem preceptor istuc se conferre et servitiis ordinis vacare possit, Rogamus vos affectuose et quo efficaciter possumus ut contemplacione nostra licentiam dare velitis venerabili et religioso fratri Ludovico Costantio Abbati Alcolee Consiliario nostro dilecto ut ipse una cum Johane de Tropea falconerio nostro qui nunc Rodi est, in Cretam super caravella prefati fratris Johanis Claver seu alio quovis navigio valeat proficisci, ferens secum omnes falcones quos ipse Joanes de Tropea istic reperit; nec permitatis illos sibi per aliquem fratrem adimi vel auferri, imo illum omni ope auxilio et consilio prosequi velitis ut in Cretam cum ipso fratre Ludovico possit pervenire. Nam vos certiores reddimus placituros nobis in hoc mirum in modum, existimaturosque nos falcones predictos esse a vobis ad nos missos. Super hoc largius ad vos scribet prefatus Joanes Claver cui litteris

tamquam nostris fidem adhibere poteritis. Preterea vobis gratias innumeras agentes de tribus falconibus pellegrinis et uno sacro ad nos his diebus a vobis per Arnaldum falconerium nostrum missis, vos etiam precamur ut falcones quoscumque in ista insula Rhodi capiendos ultra tamen illos qui vobis in vestri servitium opus fuerint, ad nos mittere cum dicto fratre Ludovico velitis qui illorum pretia nomine nostro solvet: hoc profecto tam nobis gratum futurum quam dici potest. *Datum in Castellonovo Neapolis die XVI junii anno MCCCLV.* Rex Alfonsus.

Reverendissimo et religioso viro fratri Jacobo de Melinis hospitalis Sancti Johanis Hierosolimitani magnifico magistro amico nostro carissimo [1]).

Quantunque le buone disposizioni del Gran Maestro lasciassero prevedere che, da parte dell'Ordine, il Claver non avrebbe incontrato alcuna difficoltà, Alfonso non volle discostarsi dalle sue consuetudini: e si rivolse anche al Luogotenente Generale del Gran Magistero, che era allora Fra Raimondo Ricart, Priore di Saint Gilles ed insigne tra i cavalieri della “ lingua „ di Francia. A lui l' Aragonese volse la medesima raccomandazione che al Gran Maestro, con questa lettera, che solo nella forma si discosta alquanto dalla precedente:

Rex etc..

Venerabilis et religiose vir devote noster dilecte, Mitentes in presentiarum in partes Orientis istas pro servicio nostro et presertim in insulam Candie venerabilem et religiosum dilectumque consiliarium et armorum uxerium nostrum fratrem Johanem Claver preceptorem Sancti Stephani de Monopulo et de Ulldecoma ordinis vestri Sancti Johanis, Rogamus nostris litteris reverendissimum Magistrum prefati vestri ordinis ut intuitu nostri licentiam dare velit venerabili et religioso fratri Ludovico Con-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 156.

stancio Abbati Alcolee ut ipse una cum Johane de Turpia falconerio nostro secum portante quoscumque falcones Rhodi ceperit et habere potuerit in Candiam proficiscatur, propterea etiam vos affectuose precari volumus ut nostri amore favorem auxilium et consilium prestare velitis ipsi fratri Ludovico Constancio ut cum ipsis falconibus Rodi per Joanem de Turpia ut prediximus captis et aliis si qua vestri potissimum opera habere potuerit, quantocius fieri potest in Candiam seu ad alia loca sicut ei per nostrum ipsum fratrem Johanem Claver nostri nomine fuerit mandatum, applicet. In quo agendo admodum nobis placebitis oferentibus facturos nos pro vobis equidem leto animo quicquid per nos fieri poterit. *Datum in Castellonovo Neapolis die iunii anno MCCCLV.* Rex Alfonsus.

Venerabili et religioso viro fratri Raymundo Ricart Preceptori Sancti Gylii et locumtenenti reverendissimi magistir ordinis Hospitalis Sancti Joanis Hierosolimitani devoto nobis dilecto [1]).

Finalmente, affinchè il Claver trovasse in Rodi tutto il concorso e l'appoggio possibile, gli fu data una terza commendatizia per Fra Raimondo di Singan (?). Commendatore di S. Giovanni Dosca (?). Alfonso gli scriveva in catalano e gli dava dell' “ amat conseller nostre „, segno certo che quegli doveva essergli amicissimo e forse pure compatriota. Si ripeteva in questo modo il medesimo procedimento adoperato nel 1453: e come, a favore del De Nava si era scritto al De Lastic, al Luogotenente Generale del Magistero ed al Siniscalco Fra Guglielmo De Lastic: così, a favore del Claver, si scriveva al Milly, al suo Luogotenente ed a questo Commendatore. Adunque, la Cancelleria napolitana già cominciava a seguire, nel maneggio degli affari orientali, una indeclinabile consuetudine, almeno nella procedura o pratica, e ciò vuol dire che i

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 105.

detti affari dovevano essere assai più numerosi e frequenti, che non appariscono dal carteggio qui pubblicato. Ad ogni modo la terza commendatizia era così concepita:

Lo Rey etc..

Venerable religios e amat conseller nostre, Trametem nos de present per servey nostre en aqueses partes de levante e senyaladament en Candia lo venerable religios e amat conseller euxer d'armes nostre frare Johan Claver Comendador de Sant Steve et de Vulldecoma d'aqueix nostre orde ab altres nostres lestres pregam lo Reverendissimo Mastro del dit orde que per contemplacio nostra vulla dar licencia al venerable e religios frare Loys Constanç abbat dalcolea, que ell ensemps ab Johan de Turpia falconer nostre portant ab si tots los falcons qui aqui haura presos e poguts haver, sen vai en Creta: per ço encara vos havem volgut pregar affectuosament que per servey nostre doneu tota favor e aiuda al dit frare Loys que prestament sen vaia ab lo dit Johan de Turpia e ab los falcons en Candia o en altres parts ou per nos ò per lo dit frare Claver en nom nostre li sera manat. Daes vos nos fareu servey molt accepte. *Dada en lo Castellnou de Napols a XVI de juny MCCCCLV.* Rex Alfonsus.

Al venerable religios eamat nostre frare Ramon de Singan (?) Comanador de Sant Johan dosca [1]).

La interpetrazione di queste tre lettere non offre alcuna dubbiezza. Alfonso aveva in Rodi uno speciale incaricato, che procurava, comprava e raccoglieva falconi per conto suo: Fra Loys Constans Abate di Alcolea. Presso di lui probabilmente, era stato quell'Arnaldo falconiere reale che aveva arrecato al Sovrano i tre falconi pellegrini ed il sacro donatigli dal Gran Maestro: e presso di lui trovavasi di quei giorni un altro falconiere reale, Giovanni da Tro-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 155 *b*.

pea. Poichè il Claver con una nave napolitana e con numeroso sèguito di Napolitani recavasi a Candia, il Re volle che quivi lo raggiungessero l'Abate e Giovanni da Tropea, insieme coi falconi raccolti per lui. Il viaggio da Rodi a Candia poteva esser fatto sulla nave del Claver — una caravella; — o su qualsiasi altro naviglio di quei giorni seguisse quella rotta. Occorreva, però, che il Gran Maestro concedesse licenza di partire all'Abate di Alcolea, che era ufficiale dell'Ordine: e ad ottenergliela erano particolarmente rivolte quelle tre lettere. Ed affinchè il numero degli uccelli da caccia che dovevano pervenirgli a Napoli, fosse quanto più copioso si potesse, Alfonso pregava il Gran Maestro di cedergli tutti i falconi che allora si prendessero in Rodi, tranne quelli necessarii al servizio di lui, e di far consegnarli all'Abate di Alcolea, che ne avrebbe sborsato il prezzo. Segue, infine, nella lettera a Fra Giacomo de Milly, una raccomandazione, la quale rivela un lato caratteristico della vita che menava in Rodi la nobiltà raccolta all' ombra della croce giovannita, e già adusata alle prepotenze militari, alle rapacità corsaresche. Pei cavalieri, sin da quel tempo, e nella stessa loro isola, il rispetto alla proprietà altrui non era che una vana parola: s' impadronivano di tutto ciò che loro andava a genio, con la scaltrezza o con la violenza: nè la roba di un re era più rispettata che quella di un semplice privato. Che se questi gravissimi abusi non fossero già diventati abituali, nella sua lettera al Gran Maestro Alfonso non avrebbe scritto, senza giri di frasi, senza artificiose dissimulazioni: — non permettete che qualche frate tolga per se e prenda per forza i miei falconi: — perchè tanta spontanea semplicità sarebbe sembrata, come era di fatti, la più grave accusa che si potesse lanciare contro i costumi e la disciplina dell'Ordine.

Proseguendo, poi, a raccomandare il Claver, acciocchè gli riuscisse raccoglier molti falconi, Alfonso si rivolse anche al Doge di Candia con questa lettera:

Rex etc..

Spectabilis vir devote noster dilecte, Mandamo de presente da voi lo venerable religioso e dilecto uxeri darme nostro frate Joani Claver Comandatore de Santo Stephano de Monopuli e de Ulldecoma del ordene de santo Joane hierosolimitano per alcune cose concernente servicio nostro, al quale intra le altre cose li havemo dato carrico e comandato que viaggia in quessa insula de Candia e ne porti quanti più falconi possa. E per cio recomandandovelo multo con la presente ve pregamo tanto affectuosamente quanto potemo che si como in altri tempi havete facto voglate similmente al presente fare e tenere tal modo che mediante vostro bono adiutorio e favore lo dicto comandatore ne porti assai falconi. De che ne farrite cosa multo grata advisandove che tucto indirizo favore et adiuto che farrite al dicto comandatore lo reputaremo essere facto ad la propria nostra persona et ne obbligarite ad fare per voi quanto ne serra possible. *Datum in Castello novo Neapolis die XVI junii anno Domini MCCCCLV.* Rex Alfonsus.

Spectabili viro duci Candie devoto nobis dilecto [1]).

Intanto, se delle undici lettere scritte in Castelnuovo il 16 giugno del 1455, non fossero restate che solo queste quattro, la missione del Claver apparirebbe semplicissima ed anche un poco volgare. L'ardito cavaliero, l'intrepido uomo di mare, che era ad un tempo eletto cortigiano e diplomatico sottile, insignito nel suo Ordine di pingui beneficii, stimato ed amato dal suo Sovrano, non renderebbe immagine che di un provveditore dei piaceri

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 154.

reali. Avrebbe solcato i mari, si sarebbe recato qua e là, avrebbe affrontato i pericoli che già cominciavano a render difficili quelle navigazioni, solamente per fare incetta di falconi ed arrecarne gran copia al suo Sovrano. Resterebbe inesplicabile, inoltre, come questi, dopo tante speranze, tanti disegni e tanta operosità, si limitasse a veder nell'Oriente niente altro che un campo aperto alle sue passioni venatorie, quando immediatamente prima aveva sperato trovarvi gloria, potenza e, quel che è più, ricchezze sufficienti alla sua magnificenza, alla felicità dei suoi sudditi. Fortunatamente, sono state conservate le altre lettere scritte nella medesima occasione: ed esse illustrano bastevolmente lo scopo vero della missione affidata al Claver. Anzitutto, Alfonso scriveva al despota Demetrio:

Rex etc..
Illustrissime dispote amice noster carissime, Mittimus in presentiarum in partes istas orientis venerabilem religiosum et dilectum armorum uxerium nostrum Iohanem Claver preceptorem Sancti Stephani de Monopulo et de Ulldecoma ordinis sancti Ioannis Hierosolimitani cui comisimus nonnulla vobis nostri parte per eum referenda. Vos rogamus ut ipsi preceptori in explicandis fidem tamquam nobis adhibere velitis. *Datum in Castellonovo Neapolis die XVI mensis junii anno a nativitate Domini MCCCCLV.* Rex Alfonsus.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustrissimo Demitrio Paleologo porfirogenito Dispote Moree amico nostro carissimo [1]).

Ancora una volta l'iniquo Demetrio riappariva nei ne-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2670, fol. 153 *b*.

goziati dell'Aragonese, che scrivendogli e trattando con lui, ubbidiva ad una imperiosa necessità. Le vittorie dei Turchi avevan gettato la Morea ed anche quella parte della Grecia che vien detta centrale, in una indescrivibile e perpetua confusione. Le antiche signorie si sfasciavano, si ricomponevano, mutavan di confini e di sedi con un incessante avvicendarsi di tradimenti, di sedizioni, di rivolte: nuovi dominii sorgevano per opera di antichi capi che, spossessati ed oppressi nelle precedenti lotte ed usurpazioni, avevan grandi vendette da esercitare ed una inestinguibile sete di comando e di piaceri da sodisfare. E tra tante turbolenze e scompiglio, ad accrescere infinitamente quelle e questo, gli Albanesi, pugnaci mercenarii che eran saldo nucleo alle milizie di tutti quegli imbelli principotti, tumultuavano, saccheggiavano, uccidevano, e tentavano creare stati loro proprii nel centro e nel mezzogiorno della Grecia. In tanto trambusto, non era possibile seguir da lontano quegli eventi confusi e senza risultati stabili, pei quali la rovina ed il trionfo si avvicendavano, da un giorno all'altro le alleanze convertivansi in inimicizie, e si correva rischio di trovare accanita ostilità dove poco prima si era sicuro di trovare amichevole accoglienza. Sicchè, non senza ragione, il Claver era mandato e doveva trattenersi qualche tempo in Candia, ottimo posto da sorvegliare i moti di Grecia: senza dire che egli doveva anche recarsi una o più volte nello stesso Peloponneso: perchè nessuno meglio del subdolo Demetrio, anima di tutti i complotti, bandolo di tutti gli intrighi, era atto a fornirgli ogni genere di informazioni e notizie sulle agitazioni, alle quali non era estraneo egli medesimo. In altri tempi, di fronte ad altre persone, sarebbe stato da temere che il versuto Paleologo avesse tergiversato o anche tentato qualcuno dei suoi soliti inganni: ma in quelle estreme convulsioni, il bisogno doveva

farlo sincero innanzi a colui che rappresentava un re forte e temuto, come Alfonso. Senza dire che al Commendatore, non nuovo agli affari, esperto nelle artificiose fallacie e nelle frodi sottili tra le quali ravvolgevansi la diplomazia delle Corti ed anche di più quella del suo proprio Ordine, non sarebbe mai capitato di farsi raggirare dal Despota. E sebbene nel laconico suo biglietto Alfonso, pieno di diffidenza verso l'antico alleato, non facesse altro che presentargli il suo inviato, pare che appunto presso di lui il Claver avesse a compiere la parte principale della missione, destinata a rimettere in carreggiata la politica orientale del suo signore, che i recenti avvenimenti italiani avevano alquanto disorientata.

Ad onta di ciò i falconi riappariscono in quattro delle altre sei lettere che furono consegnate al Claver. È mestieri anzitutto notare che la spedizione di questo cospicuo legato dovette esser deliberata ed eseguita con frettolosa sollecitudine. Ciò non sarebbe avvenuto, se il Claver non ad altro avesse dovuto badare che alla importazione di alcuni falconi: mentre ben potette essere imposto da improvvise ed urgenti necessità politiche, forse nascoste nelle tenebre che particolarmente involgono questi fatti. E la sollecitudine, cioè la fretta è svelata dalla stessa redazione delle rimanenti sei lettere. Certo, gli scribi della Reale Segreteria Aragonese non hanno alcun diritto ad andar famosi per soverchia diligenza, per eccessiva solerzia: ma la forma nella quale quelle sei lettere sono state conservate, riesce anche inferiore alle loro consuetudini, e non ha riscontro che in talune rarissime scritture redatte in momenti di grandissima concitazione, quando urgente stringeva il bisogno di far presto. Perocchè tali lettere si possono distinguere in due gruppi: al primo appartengono quelle, e sono quattro, nelle quali si parla dei falconi: al secondo le due, nelle quali non se ne parla. Se tutte le

lettere del medesimo gruppo avessero dovuto essere espresse in egual tenore, come copie di una stessa circolare, era forza che almeno due fossero stati gli schemi o tipi delle varie missive: quantunque essendo quasi tutte diverse in questa o in quella parte, a voler tenere correttamente la corrispondenza reale, nè meno questi due tipi sarebbero stati bastevoli. Invece tutte quante le lettere sono ricalcate, con giunte e varianti, sopra un unico tipo. E questo è rappresentato da una lettera a Simone Gimlixi (?), che probabilmente dimorava a Corfù ed era soggetto alla sovranità di Alfonso; talchè il Re, scrivendogli, non pensava a nascondergli l'animo suo. A canto a questa lettera tipica può collocarsi la prima variante di essa, indirizzata al Castellano di Modone, onde, poste in confronto l'una e l'altra, ne risulta il seguente riscontro:

Rex etc..

Magnifice vir noster dilecte, Mandamo de presente da voi lo venerable religioso e dilecto uxeri darme nostro frate Ioani Claver Comendatore de Santo Stephano e de Uldecoma del ordene de Santo Johani hierosolimitano al quale havemo comeso ve dica alcune cose de parte nostra. Pregamove li vogliate in lo suo dire dare plena fede et credenza com a la nostra propria persona. *Datum in Castellonovo Neapolis die XVI mensis junii anno Domini MCCCCLV.* Rex Alfonsus.

Rex etc..

Magnifice vir devote noster dilecte, Mandamo etc. *ut in alia usque ad hierosolitano,*

per alcune cose concernente servicio nostro. Et per cio recomandandovelo multo con la presente ve pregamo tanto affectuosamente quanto potemo che per contemplacione nostra voglate indirizzare adiutare e favorire lo dicto comandatore in tute le cose de le quali ve pregara e ve recercara de

Magnifico viro Simoni Gimlixi (?) *devoto nobis dilecto* [1]).

parte nostra advisandove che de questo ne farrite singulare piacere per lo quale ve restaremo obligato. *Datum in Castellonovo Neapolis die XVI mensis junii anno Dom. MCCCCLV.* Rex Alfonsus.

Magnifico viro Castellano civitatis Mothone devoto nobis dilecto [2]).

Il tipo delle lettere del secondo gruppo, di quelle cioè nelle quali si parla dei falconi, fu ottenuto dagli scribi

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 156 *b*. — Malgrado accuratissime ricerche — e si è scritto in proposito anche all'Istituto Russo di Costantinopoli — non si è rintracciata alcuna notizia intorno a questo Simone Gimlixi. La lettura di tal nome può anche non essere definitiva. E poichè nell' epistolario aragonese esiste un' altra lettera, nella quale parlasi del Gimlixi, si reputa opportuno pubblicarla qui appresso, nella speranza che ispiri agli eruditi ricerche più fortunate. Questa seconda lettera, indirizzata al Bailo di Corfù, è così concepita: — *Rex etc.: Nobilis vir devote noster dilecte, Credemo che ad la hora de mo voi haggiate odito come lo magnifico Simone Gimlixi* (potrebbe leggersi, forse, anche *Gimbixi*) *signore de Castrovilari cum tucte due terre e vassalli se è sottomesso ad la juridiccione nostra prestandone juramento et homagio de fidelitate, de che semo certi havete piacere. E per cio ve havemo voluto fare la presente recomandandove multe afectuosamente lo dicto Simone e tucti soi castelli terre e vassali e pregandove multo strettamente che in tucte cose tractite e reputite lo dicto Simone e soi vassalli e robbe como cose nostre, secundo più largamente ne serrite informato e pregato per parte nostra per lo venerable religioso e dilecto consiglieri comisario e vicere nostro in la parte de levante frate Ioan Claver Commandatore de Santo Stehano de Monopuli. De questo voi ne farrite piacere multo grande.* Data in Castellonovo Neapolis die XXVI mensis augusti anno Domini MCCCCLV. *Rex Alfonsus. — Nobili viro baiulo insula Crofoni devoto nostro dilecto.* — Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 117 *b*.

[2]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 155.

reali senza altra fatica che quella di modificare una parte della missiva intestata a Simone Gimlixi (?). E come solo due di esse, dirette a Giorgio Doni ed a Giorgio Catadino, console dei Catalani, in Candia, sono scritte per disteso, anche esse si posson mettere in riscontro così:

Rex etc..	Rex etc..
Nobilis et egregie miles devote nobis dilecte, Mandamo etc. *(ut in alia precedenti usque ad hierosolimitano)* al quale entre le altre cose havemo dato carrico che ne porti quanti più falconi pote: pregamove per cio multo affectuosamente che per contemplacione nostra vogliate tenere modo che tutti li falconi che se pigliaranno al cheffali territorio vestro o in altri lochi dove voi poterite tanto per voi medesimo quanti per vostri amici, vengano in potere del dito comandatore lo quale quelli comparara per noi sicome se venderiano ad altri: de questo ne compiacerite grandemente. *Datum in Castellonovo Neapolis die XVI mensis junii anno Domini MCCCLV.* Rex Alfonsus.	Nobilis noster dilecte. Mandamo etc. *usque ad* pregamove multo affectuosamente che per contemplacione nostra si come altre volte havete fatto de qua ve regratiamo e restiamo assai obbligati, voglate indrizzare similmente e adiutare al dicto comandatore in potere havere assai falconi, la qual cosa ne serra multo grata e piacente. *Datum in Castellonovo Neapolis die XVI junii anno MCCCLV.* Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavii mihi Arnaldo Fonolleda.

Magnifico viro Georgio Dono militi de Candia devoto nobis dilecto.	*Nobili viro Georgio Catadino consuli Cathalanorum in insula Candie devota nobis dilecto* [1]).

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 154 *a*-155 *b*.

Rect. etc.. Nobilis et egregie vir devote noster dilecte etc. *(ut in alia usque ad tenere modo che tucti li falconi che se pigliarano in qualunca loco de quessa insula vengano etc. ut in alia).*

Nobili et egregio viro Marco de Metro de Candia devoto nobis dilecto.

Similis fuit expedita directa nobili et egregio viro Joanni Mudatro de Candia devoto nobis dilecto [1]).

L'esame accurato delle lettere confidate al Claver mostra chiaro che l'unico o almeno il principale pensiero di chi le dettava, era rivolto a ben altra cosa che ai falconi. Può darsi che tra gli altri incarichi il Claver avesse anche il mandato di curar la incetta di quei rapaci, indispensabili alla magnificenza della Corte napolitana; ma non è possibile che questo fosse l'unico scopo della sua missione. Non è possibile, perchè per affari di tal fatta non si sarebbe messo in moto un personaggio che Alfonso giunge sino a chiamare suo vicerè: e sopratutto perchè pareva venuto finalmente il tempo propizio all'azione. E mentre si preparavano le truppe da mandare in Albania, le bandiere da trasportare in Morea: mentre il Magnanimo si accingeva a stringere insieme i maggiori potentati d'Italia contro il minaccioso nemico della civiltà cristiana, associandoli nella elezione del duce della impresa; mentre già egli doveva giudicare che stesse per avverarsi il suo sogno, chi vorrà mai credere che nella sfarzosa operosità del Castel Nuovo di altro non si prendesse cura che di falconi e di falconeria?

(*continua*)

FRANCESCO CERONE

1) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2660, fol. 154 *b*.

INDICE GENERALE

ANNO XXVII FASCICOLI I, II, III, IV.

MEMORIE ORIGINALI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

(1901)

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Societá Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881* p. XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444 Lire 130

De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143 . . . . » 12

Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888* . . . . » 15

De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.* » 16

N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione. . . . . » 15

Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 26, 1876-1901* . . . . » 520

Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI* . . . . » 190

NUOVA SERIE VOL. I.

Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela. . . . . » 25

